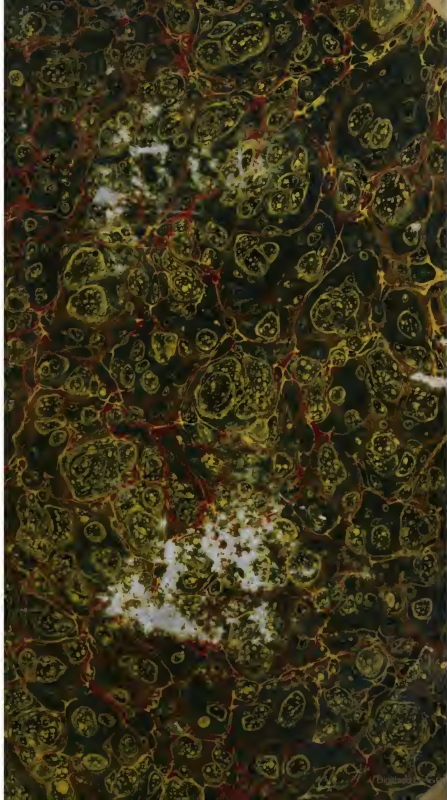




2
3
2

17 1/3

2/11/1

2/11/1





DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

118

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

*Omnes omnium caritates patria
una complexa est. Cic. 1. Off.*

VOL. V.

TORINO 1839

PRESSO G. MASPERO LIBRAIO

CASSONE MARZORATI VERCELLOTTI TIPOGRAFI



Gli Editori MASPERO, MARZOBATI e COMP. intendono godere del privilegio concesso dalle Regie Patenti del 28 febbrajo 1826, avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.

DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA



CHIESA NUOVA (*Ecclesia nova*), com. nel mand. di Cuoragnè, prov. dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Cuoragnè.

Giace sulla manca sponda del torrente Soana. È discosto miglia undici, a libeccio, dal capo di provincia. È diviso in parecchie villate. Confina con Borgiallo, distante un quarto di miglio, con Priacco, lontano mezzo miglio, con Salto che gli sta ad un miglio, e con Frassinetto, a cui di qua si perviene per una strada a levante, della lunghezza di miglia tre.

Vi scorrono due rivi: uno di essi proviene dai balzi di Frassinetto, e appellasi del Monte; l'altro che scaturisce dalla montagna di Fontana rossa, chiamasi di Sanità. Si riuniscono su questo territorio, e servono a dar moto ad un molino.

I monti di questo comune contengono varie cave di pietra da calce.

Le terre coltivate con diligenza dai robusti e solerti villici, sono assai feraci di segale, patate, ed anche di uve e d'altre frutta. Di qualche rilievo vi sono i prodotti di numerose vacche, e di non poche mandre di pecore.

Non evvi che una sola chiesa, sotto il titolo di s. Maria Madalena. Per le cose spirituali il comune dipende dalla parrocchia di Borgiallo.

Si usano i pesi e le misure antiche di Piemonte.

Popolazione 650.

Cenni storici. Questo villaggio faceva parte del colonnellato di Castelnuovo, già proprio del ramo degli antichi conti del Canavese, che da s. Martino avevano pigliato il nome: di tale colonnellato è da dire alcuna cosa. Posto Castelnuovo in cima della valle da esso denominata, sulla sinistra sponda del Malosine, aveva un territorio che a manca del Chiusella comprendeva Villa, Baldissero; e Campo: a destra dello stesso torrente conteneva Borgiallo, Cintano, Colletterto, Muriaglio; ed alla sinistra del Soana abbracciava Frassineto, Chiesa nuova, Salto, e Priero.

L'anzidetto Castelnuovo trovasi menzionato in carte anteriori al 1200.

Il ramo dei sopraccennati conti si divise in quelli di Lorenzè, di Parella, di Brosso, e di Strambino. Quanto possedettero dappoi in questa valle i signori del ramo di s. Martino d'Agliè, che appartenevano al colonnellato di Rivarolo, lo acquistarono da quelli di Castelnuovo nel 1287, e nel 1297. Vi ebbero anche parte di giurisdizione i signori di Baldissero, e di Vische; ma per via di maritaggi.

Dei conti di Castelnuovo si distinsero in sul principio del 1200 un Edoardo, che, come si narra nella cronaca di s. Benigno, fu vescovo di Sion nel Vallese; ed un Bonifacio fratello di lui, personaggio di grande ingegno, che venne eletto a podestà di Padova, e nel 1227 si adoperò efficacemente alla conclusione di una memorabile pace tra i Guelfi ed i Ghibellini della Lombardia, e della marca Trivigiana.

Il villaggio di Castelnuovo, di cui si è qui parlato, meritissimamente si gloria d'aver dato i natali al celeberrimo G. Bernardo De-Rossi, il cui vasto sapere fu anzi maraviglioso che raro. Ci è dolce l'obbligo di dare i principali cenni biografici di questo gran letterato, desumendoli dalle memorie storiche intorno agli studi suoi, le quali furono da lui medesimo scritte con ingenuità singolare, e pubblicate in Parma nel 1809.

Nacque addì 25 di ottobre del 1742 da onesta e distinta famiglia. Fatto nel luogo di Bairo le prime scuole, passò nel 1756 a studiare in Ivrea la grammatica, l'umanità e la retorica, imparando ad un tempo la lingua francese e la calligrafia. Vestito l'abito ecclesiastico, fece nel seminario vescovile di quella città il primo anno di filosofia, nelle regie scuole

il secondo, e successivamente i due primi anni di teologia sotto la direzione del canonico e professore Moretta. Ivi studiò pure la gnomonica: ivi dal canonico Stefano Peronetti di Rivarolo, egregio pittore, prese lezioni di disegno, e in poco tempo dimostrò felici disposizioni per quest'arte. Nel 1762 venne agli studi dell'università di Torino per addottorarsi in teologia. Nell'anno 1764 profitto delle lezioni del dottissimo Marchini vercellese, professore di Scrittura e di lingue orientali, e con tanto ardore applicossi allo studio dell'ebreo, che in pochi mesi fu in grado di comporre e di tradurre in questa lingua, e di darne nell'uno e nell'altro genere molte prove. Le principali furono una lettera ed un cantico in prosa diretto al Marchini, l'orazione di Ester voltata in ebreo dal latino della Volgata, i cantici di Mosè e di Debora, molti pezzi del Genesi, de' Profeti, de' Proverbi, de' salmi tradotti dal sagra testo, e finalmente un libro di preghiere ebraiche da lui trasportato in lingua italiana.

Volle internarsi nella poesia moderna degli ebrei, e non era per anco scorso il sesto mese, dacchè aveva intrapreso questi studi, che compose e diede alla luce in lode di monsignor Rorà, fatto vescovo d'Ivrea, un lungo poema in un metro nuovo e difficilissimo.

Questi gloriosi principii lo incoraggiarono a proseguire con molto fervore lo studio delle lingue orientali, e dopo aver preso la laurea nella sacra facoltà al 21 di giugno del 1766, ed il sacerdosio addì 9 di novembre dello stesso anno, si trovò in istato di potervi attendere con maggior libertà. Imparò in poco tempo l'ebreo senza punti, il rabbinico, il caldeo, il siriano, il samaritano, e l'arabo, studiando da se solo; fece una raccolta di testi rabbinici, un compendio di sentenze preso da quello del Plantavizio, degli inni sacri del Machazor, da lui tradotti, e degli estratti siriani e latini del testo e di sant'Efrem, i quali avendo tutti in fronte il 1765, fanno fede che insin da quest'anno egli aveva già coltivato siffatte lingue con buonissimo successo. Si fu pure in quest'anno, o poco dopo, che si occupò intorno ad un'opera inedita e rarissima del Caspi, contenuta in un codice manoscritto della reale biblioteca, ch'egli stesso in gran parte aveva copiata e tradotta per darne un saggio, e che offerì ad un alto personaggio, in-

sieme con un poema siriano, in metro giacobitico, scritto in lode di lui.

Ma tutti questi saggi furono piccola cosa in confronto di quello da lui presentato alla Corte nel 1767; il quale comprendeva nove poemi orientali, cinque in lode del Re, due in lode dei Duchi, e due in lode delle lingue orientali, oltre a varie dediche, ad un' introduzione copta, e ad un breve elogio etiopico.

Non andò guari, che per la promozione del Rorà all'arcivescovato di Torino, pubblicò due poemi, uno siro-estrangelico, e l'altro poliglotta. Questi due poemi furono intagliati per mancanza di caratteri fusi, in tavolette di legno.

Aveva appena finito la stampa di queste poesie, che si accinse a dettare su due disparati argomenti due opere con un apparato grande di erudizione ebraica ed orientale. Ad una di esse diedero impulso i discorsi di parecchi de' suoi compagni, i quali negavano l'utilità e la necessità della lingua ebraica. In essa egli esamina se questa lingua non appartenga che agli ebrei, se gli ebrei testi sieno corrotti e indegni di essere consultati, se le versioni e l'autorità della Volgata ne escludano il ricorso e l'uso, se si debba essere più solleciti del nuovo che dell'antico testamento, se con ugual facilità e forza si possano colle versioni e colla volgata convincere gli ebrei e gli eretici; se queste occasioni sieno rare e infruttuose, se oltre al testo non abbiano gli ebrei altri libri utili, se l'esempio de' padri che l'ignoravano, e de' rabbini che sono cattivi interpreti, ne dispensi lo studioso della sacra facoltà, e se finalmente questa lingua sia barbara e tanto difficile, che non s'impari che con grave perdita di tempo.

Nè erano queste le sole opere, a cui si fosse accinto in quel tempo, perocchè dettava e scriveva un trattato de' luoghi teologici degli ebrei, e della loro autorità presso gli ebrei ed i cristiani; un altro della necessità della lingua ebraica in un teologo, dimostrata da' primarii suoi doveri; il quale trattato era cosa diversa dall'anzidetta confutazione stampata, un'introduzione alla confutazione degli ebrei, libri cinque dello studio rabbinico, un'introduzione allo studio talmudico, una biblioteca ebraica scelta, ed il consenso dell'etica degli antichi rabbini e de' filosofi gentili provato dalle morali loro sentenze.

Di molte altre opere egli volgeva nella mente il disegno, quando nell'anno 1769, in cui aveva pubblicato un'apologia degli studi suoi, ebbe un impiego nel reale museo, ove si trovò quando questo fu visitato dall'imperatore Giuseppe II.

Pochi mesi dopo fu invitato dalla Corte di Parma alla cattedra di lingue orientali nella università allora di fresco ivi ristabilita. Non esitò ad accettare l'invito, e n'ebbe sul principio d'agosto di quell'anno 1769 la lettera di nomina dalla segreteria di Stato, e colla lettera l'ordine di preparare per le imminenti nozze del suo novello sovrano poemi orientali. Trovò molto aggradevole il soggiorno di Parma; vi trovò un clima temperato e sano, una nazione cordiale e buona, un principe dolce ed ottimo, un ministro saggio, e gran protettore delle scienze e delle arti, un'università fondata su provide leggi, un dotto magistrato che la presiedeva, un consesso di professori abilissimi e celebri, una biblioteca ricca e ben fornita di libri di ogni genere, una stamperia magnifica, e munita di eleganti caratteri, e due illustri piemontesi, cioè il Paciaudi ed il Bondoni già celebri, non pochi ed eccellenti libri pubblicati, e l'altro pei tanti stupendi monumenti tipografici, che formarono l'universale ammirazione.

Il De-Rossi comincia le sue lezioni recitando nella sala accademica alla presenza del corpo intero dell'università un'orazione preliminare *De sacro orientalium linguarum usu*.

I giorni di questo grande letterato correivano in Parma lieti e felici, quando lo accolse un'improvvisa gravissima malattia, dalla quale si riebbe mercè delle molte cure che gli vennero prodigate; ma una grande debolezza gli fu in appresso indivisibil compagna per tutto il tempo della sua vita. A malgrado di ciò riprese con maggior ardore gli studi suoi, che erano stati interrotti pel corso di tre mesi, e presto scrisse una dissertazione sopra l'epoca della prima origine e varietà delle lingue, cui recitò il dì primo d'aprile del 1770 in un'accademia di scelti professori, che il Paciaudi aveva di fresco istituita, ed un'altra ne dettò sulla lingua propria di Cristo, e degli ebrei nazionali della Palestina. Pensò frattanto seriamente al bene della sua scuola, ed a varii libri che le mancavano, cioè ad una sinopsi delle istituzioni ebraiche più breve, più metodica ed esatta di quella del Pasini, ad un'antologia ebraica, ad una

istruzione sopra gli studi ebraici, ad una chiave dell'ebreo senza punti, ad una biblioteca ebraica scelta, e ad un dizionario storico degli antichi ebrei.

Vergò poscia molti libri, e non pochi ne diede alla luce, i quali dimostrarono la sua svariaticissima dottrina, e la grande perizia ch'egli aveva di quasi tutte le lingue; perocchè oltre la greca favella, e le figlie della latina, egli appieno conobbe la palmirena, la tibetana, la braemanna, la turchesca, insomma le principali tutte asiatiche ed africane, pubblicandone saggi e compendi, come eziandio l'inglese, il tedesco, il moscovitico, il gotico, il giudeo teutonico, e quanti linguaggi derivano dallo slavo antico.

Nel settembre del 1778 si condusse a Roma, ove si aprì per gli studi suoi un nuovo e vastissimo campo. Da qualche anno aveva concepito l'idea d'una nuova collezione delle varianti del sacro testo, e sebbene quella d'Inghilterra, protetta da un numero grande di milordi, e da immense somme di danaro, avesse esaurito quasi tutti i mezzi, e fossero stati cercati e collazionati tutti i codici che si conoscevano in Europa e fuori d'Europa, le speranze del De-Rossi di compiere il suo vasto disegno non si erano menomate. Chè aveva già nelle sue mani un buon numero di manoscritti, i quali non erano stati esaminati da nessuno, e faceva molto conto del suo coraggio, della sua sorte, e massimamente della sua attività.

Nel 1782 il 3 di febbrajo diede alla luce il programma di quest'opera, di cui il solo titolo, che qui rapportiamo, spiegava bastantemente il suo vasto disegno: *Variae lectiones veteris testamenti ex immensa mss. editorumque codicum congerie haustae, ad vetustissimas versiones, ad accuratiores sacrae criticae fontes ac teges examinatae, perpetuisque notis historico-criticis illustratae*. La copia de' codici mss. e stampati, che al grand'uopo egli impiegava, si potea dire immensa, perchè oltrepassava i mille e duecento. I soli suoi mss. d'aggiunta erano da trecento cinquanta, e più di cento le edizioni, oltre ai codici esteri; e gli uni e gli altri furono in progresso di tempo accresciuti di molto. Oltre a ciò non poche antiche versioni, moltissime note ed illustrazioni formavano anch'esse un prezioso corredo della nuova sua collezione, di cui mancava quella d'Inghilterra. La sua era bensì limitata alle sole vere varianti di

qualche peso, ma giungeva ciò non ostante a un numero sterminato di più migliaja, tra le quali ve n'aveva una quantità grandissima di assai rilevanti che nell'inglese mancavano.

Nel 1784 ne comparve il primo volume che contiene i prolegomeni, la chiave de' codici, e i primi tre libri del pentateuco. Gli altri tre volumi, i quali comprendono gli altri libri sacri, egli pubblicò successivamente negli anni 1786, 1787, 1788, ed ebbe la soddisfazione di aver da se solo, e colla sua sola energia condotto a felice termine in poco più di quattro anni un'impresa che si crederebbe di molte età e di molti ingegni riuniti. Appena compito questo faticosissimo lavoro, di parecchi altri ne concepì tosto il disegno, e molti ne terminò felicemente, i quali tutti sono di grandissimo rilievo. Le opere da lui stampate sono in numero di quaranta, e le inedite sommano a più di ottanta, comprese per altro alcune, di cui aveva soltanto preparati i materiali.

Di varie sue produzioni si sono fatte molte ristampe in Germania, ove egli venne in altissima riputazione.

Or chi pon mente a tante sue maravigliose fatiche, e al non aver egli cessato mai di compiere i gravi uffizi della sua cattedra, non può che maravigliarsi veggendo quanto estesa fosse la sua letteraria corrispondenza coi personaggi più celebri per la loro dottrina e per le loro opere di letteratura sacra ed orientale. Il primo di essi era il Micaelis di Gottinga, venerato a' suoi tempi qual principe di questa letteratura, il quale frequenti epistole gli indirizzava; ed altrettanto facevano dalla Germania il Tychsen professore di Rostoch, lo Schnurrer di Tubinga, l'Hufnagel di Erlanga, il Deoderlein e l'Eichorn di Jena, il Bruns di Helmstadt, il Masch di Neostrelitz, lo Sculz di Hala, il Murr di Norimberga, dall'Austria il Durich, dalla Prussia il Wald, dall'Olanda lo Scholtens, dalla Danimarca l'Adler, il Norberg, il Birch, il Munter, dalla Francia il Sacy, l'Oberlin; il Fabricy stabilito in Roma, dalla Spagna il Rodrigues de Castro e l'Andres, dall'Inghilterra il Kennicott, il Woide, l'Holmes, ed altri non pochi.

Tutti quelli in Italia che a' suoi giorni più si distinsero nella letteratura orientale, gli scrivevano eziandio frequenti lettere, e fra gli altri l'Assemani Simone professore di Padova, l'Ugolini e il Galliccioli di Venezia, il Malanima professore di Pisa, il

Mingarelli e il Mezzofanti professori di Bologna, l'Hager professore di Pavia, il Marchini professore di Torino, e il Branca, il Bugati, il Mussi bibliotecari e dottori dell'Ambrosiana, oltre a molti altri che coltivarono con onore il solo ebreo. Ma con nessuno ebb'egli tante e sì regolari relazioni, quanto coll'abate Valperga di Caluso, celebre professore di queste lingue nella università di Torino, del quale parlammo distesamente nel vol. III, pag. 334 e seguenti.

Le epistole a lui indirizzate da tanti dotti, le quali per la massima parte trattarono di storia letteraria o di punti di erudizione, furono in tanta quantità, che formarono molti volumi; ed il loro numero dichiara il numero grandissimo delle sue risposte. La letteraria corrispondenza (a cui lo sottoposero le sue ricerche di manuscritti, di edizioni antiche, e la formazione del suo vasto gabinetto) coi più dotti rabbini ed ebrei, fu pure estesissima. Un solo codice, una sola edizione lo costrinsero talvolta a scrivere continue lettere durante più anni, e a scriverne moltissime lo obbligarono le sue produzioni e soprattutto le Varianti. Tutte queste relazioni riunite a quelle che dovette da un altro canto avere con ministri di re, con distinti personaggi, coi propri parenti e cogli amici gli facevano impiegare certamente una gran parte del tempo; e fa maraviglia il vederlo com'egli trovasse pur modo di compiere tanti e sì svariati lavori.

Più viaggi frattanto intraprese il De-Rossi per le varie parti d'Italia, indottovi da' suoi letterari disegni. Visitò le principali città della Romagna; recossi nel Modonese, nel Ferrarese, nel Mantovano, nello Stato Veneto, nel Milanese, in Piemonte, e, in tutti questi viaggi e in tutte le città cui visitava, le biblioteche pubbliche e private, cristiane ed ebreë, i codici manuscritti e massimamente gli ebraici ed orientali, le edizioni antiche, le bibliche, i libri rari formavano la prima e quasi tutta la sua occupazione; ma in cima de' suoi pensieri stava l'acquisto de' manuseritti ebraici del sacro testo, che erano di grandissimo rilievo per la nuova sua collezione; e in tanto numero ne acquistò, che tutti gli intelligenti, avutane notizia, ne stupirono altamente. Egli stesso dichiara che a' suoi viaggi fu debitore della sua preziosa collezione, di cui non si è mai fatta l'uguale, e che stabilì una bell'epoca nei secoli stessi della

chiesa e della religione, colla cui gloria è strettamente collegata. In que' suoi viaggi dic'egli d'aver acquistato un' infinità di ebraici manoscritti, che sarebbe stata eternamente sconosciuta, una quantità che era già sepolta e marciva, una quantità che stava per cadere in estere mani e in mani di oziosi o di non intendenti incettatori, ed una quantità che indarno aveva tentato di avere con un lungo carteggio e con molte sollecitudini. Nel novero di questi ultimi egli accenna i codici del conte di Firmian e il pentateuco membranaceo del 1492 della libreria Soranzo di Padova.

Frattanto la fama celebrava dappertutto il nome del nostro De-Rossi. Veniva egli decorato di due ordini equestri. Le più cospicue accademie lo volevano loro socio, e parecchi Sovrani di Europa lo invitavano a coprire impieghi cospicui nelle loro università o nelle pubbliche loro biblioteche. L'Imperatore di Germania gli offerì la cattedra di lingue orientali e la carica di bibliotecario nell'università di Pavia, e gliene rinnovò due altre volte l'invito con più obbliganti condizioni. Lo stesso fece, poco tempo dopo, la corte di Spagna per averlo bibliotecario nella reale biblioteca di Madrid, proponendogli un annuo assegnamento di mille e duecento scudi, e promettendogli altri maggiori vantaggi se avesse accettato l'invito. Dal canto suo il re di Sardegna Vittorio Amedeo III pensò più volte a richiamarlo onorevolmente in patria, ed il sommo pontefice Pio VII nel 1805 gli diede attestati di sua particolare benevolenza, invitandolo a Roma con onori distinti. Ma egli ricusò tutte queste vantaggiose ed onorevoli offerte, e non ne fece parola con nessuno, tranne coll'ottimo e dottò conte Aurelio Bernieri ch'era in quel tempo presidente dell'università di Parma, il quale volle assolutamente render partecipe di quegli inviti l'Infante, che non indugiò ad aumentare considerabilmente lo stipendio del De-Rossi, e a concedergli ragguardevoli onori che furono da lui recusati. Qui vuolsi notare che più monarchi vivamente bramarono nello stesso tempo di acquistare il suo gabinetto. Il primo a manifestargli cotai desiderio fu Pio VI nell'anno 1785, in cui il De-Rossi era occupato nella maravigliosa opera delle Varianti, la quale gliene rendeva indispensabile l'uso: il secondo fu il re di Sardegna: il terzo fu, il duca allora regnante di Wirtemberg, il quale gliene fece re-

plicate istanze per mezzo del professore Schnurrer. Le istanze della Spagna a questo riguardo erano ancora più fervide; ma egli desiderava che il suo gabinetto restasse in Italia e nelle mani di un principe che gliene lasciasse libero l'uso; ed avvenne che ad eteroa ricordanza della sua dimora in Parma egli vi lasciasse la sua celebre collezione de' più rari e preziosi codici orientali, il cui possedimento sarà sempre invidiato dalle principali ed eziandio dalle più colte città dell' Europa.

Quanto più il De-Rossi inoltravasi nella vecchiezza, tanto più in lui si accendeva la passione di acquistar nuovi lumi, e questa lo trasportò a tanto eccesso, che gli riuscì finalmente fatale. Si trovò iofiacchito, s' iodebelli. la sua vista, fu sorpreso da doglie, da vertigini, da sveoimenti, da paralisi, da gotte, da febbri, da uoa prostrazione continua di forze; e a questi mali si aggiunsero le gravi afflizioni che provò nella perdita dei parenti e degli amici più cari.

In tutta quella lunga catena d' incomodi e di tribolaziooi non trovò mai conforto e sollievo fuorchè nello studio non interrotto e nelle massime che gl' ispiravano la religione e la filosofia.

Nel 1831 fu tolto ai vivi in età di anni 89. Vide appressarsi il termine della sua mortale carriera colla calma del giusto. La sua morte fu lamentata in tutta la colta Europa. Il suo nome sarà mai sempre glorioso nei fasti della sacra letteratura e venerato dai sapienti di tutte le età che verranno.

CHIGA, torrentello che scorre nella valle di Pragelas e perdesi nel Chisone.

CHIGNIN (*Cininum*), com. nel mand. di Moomeliano, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciamberl, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefet. ipot. di Ciamberl, insin. e posta di Moomeliano.

È discosto una lega a scirocco da Ciamberl. Il comuoè è attraversato dalla strada reale, cui ivi ombreggiano fronzuti pioppi d' Italia.

Del suo vetusto castello più non rimangono che gli avaozi di alcune torri sopra un'altura che, superiormente a S. Joire, domina la via che da Ciamberl scorge a Moomeliano. Il luogo di S. Joire negli antichi tempi era dipendente da questo castello.

Il territorio assai fertile produce in qualche abbondanza ce-

reali, legumi e frutta di buona qualità; ma la ricchezza principale del paese proviene dalla diligente coltivazione delle viti, con cui si fanno in copia vini generosi. Verso la metà di questo territorio si veggono i vigneti che appellansi di Monmeliano.

Gli abitanti sono per lo più robusti, applicati al lavoro e d' indole assai buona.

Cenni storici. La prosapia dei signori che prese il nome da questo luogo, e si spense da lungo tempo, sembra che fosse ragguardevole. Possedeva sette castelli, di cui il principale, secondo l'opinione di Albanis-Beaumont, già sarebbe esistito sin dall'ottavo secolo.

Tra le rovine di esso fu ritrovata una collana di ferro, guernita nella sua parte interna di punte di ferro, che mettevasi al collo de' prigionieri di guerra per obbligarli a pagare prontamente una somma di danaro pel loro riscatto (vedi *Ciamberì città*).

I signori di Chignin fondarono a S. Joire un capitolo di canonici regolari di s. Agostino, che fu poi secolarizzato ed eretto in collegiata insigne, composta di un prefetto e di undici canonici, le cui rendite vennero riunite a quelle della santa Casa di Tonone sotto il regno di Carlo Emanuele III. Nella chiesa di quest'antica collegiata, assai vasta e bella, furono posti gli stemmi della casa di Chignin, e la tomba, in bianco marmo, di un canonico della stessa famiglia, che fu rispettata nel tempo della rivoluzione, come lo fu pure un' epigrafe di Aimone di Chignin, canonico della chiesa metropolitana di Vienna nella metà del secolo xiii. Vi restò pure illeso un quadro della Circoncisione, dipinto nel 1614, di cui il disegno ed il colorito accennano che l'autore fu un allievo della scuola fiorentina ed un fedele imitatore della maniera del Vasari.

Nel castello di Chignin ebbe i natali s. Antelmo che fu il settimo generale de' Certosini e il quarantesimosesto vescovo di Belley, ove si distinse per la sua grande pietà e pel suo zelo a conservare la libertà e la disciplina della chiesa. Il papa Alessandro che lo aveva consecrato in Lione addì 8 settembre 1163, lo inviò, secondo che narra il Baronio, nunzio in Inghilterra nel 1169. Sei anni dopo l'imperatore Federico Barbarossa confermò alla sua chiesa tutti i privilegi e i diritti che essa godeva. S. Antelmo morì a Belley addì 26 di giugno del

1178, in età di anni 72. Arnaudo di Andilly scrisse le vite di questo santo vescovo: l'epitafio posto sulla sua tomba indica le più rilevanti particolarità della sua lunga carriera.

D. G. M.

E. ANTELMO . TAVMATVRGO . LIBERTATIS

ECCLIESIAE . STRENUO . VINDICI

CARTVSIAE . MAIORIS . VII . PRIORI . TOTIVSQVE . ORDINIS . VII

GENERALI . PRAEPOSITO

SACRI . IMPERII . PRINCIPI . CIVITATIS . BELLICII . XXXVI . PRAESVI

PRIMO . DYNASTAE . ET . TYTELARI . PIENTISSIMO

CIVES . BELLICENSES . ILLIVS . DEVOTISSIMI . CLIENTVLI . D . D

Di s. Antelmo che nel vescovato di Belley succedette all'illustre Ponzio di Thoire, si conservano alcune lettere latine scritte al re di Francia e ad Umberto conte di Savoia, delle quali è tenuta in pregio la purezza dello stile.

Popol. 1100.

CHIGNOLO (*Cuneolum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona e posta di Lesa.

Alcuni scrittori pensano che questo villaggio, che pare abbia avuto il nome dalla sua topografica figura rappresentante un cuneo, sia il *Cugnolum* rammentato dall'imperatore Arrigo nel suo diploma del 1191 a favore dei Pavesi, nel quale loro ingrandì il territorio con molto svantaggio dei Milanesi; ma la terra di cui è fatta menzione in quel diploma, giace veramente nel territorio pavese tra l'Olonza ed il Lambro; e di questi cuneoli dal volgo alterati in chignoli ve n'hanno parecchi in Lombardia.

Il paese di cui qui si discorre, e che appartiene al mandamento di Lesa, giace alla destra del Lago Maggiore, quasi dirimpetto all'Isola bella.

Compongono questo comune le seguenti frazioni: Campino, Sommerano, Leva, Carciano, Isola superiore, Isola bella ed Isola madre, delle quali tutte Campino è il centro e capoluogo, dove si tengono le adunanze municipali e si pubblicano le leggi governative.

La regia strada del Sempione corre su la parte di questo territorio che confina a levante col Lago Maggiore.

Il comune è bagnato dal torrente Rodo che provenendo dalla sua occidentale collina si scarica nel Lago Maggiore dirimpetto all'Isola bella. Il Rodo vi è valicato da un ponte in pietra a tre archi, che fu costruito contemporaneamente alla grande strada del Sempione.

Fa parte del territorio di Chignolo il monte Mergozzolo, fe-race di pascoli che servono al sostentamento del vario bestiame durante quattro mesi della bella stagione.

I prodotti vegetabili consistono in fieno, castagne, noci, vino, ed in poco grano che si raccoglie nelle parti del comune più basse, e vicine al lago. Dal mantenimento del vario bestiame ricavano gli abitanti un notevol guadagno. Di buona qualità è il burro ch'essi fanno.

Delle anidette isole, che formano parte di questo comune, e de' bei palazzi che sono in esse, parlammo nel vol. II, pag. 514.

I pesci che questi terrazzani pigliano in abbondanza nel Lago Maggiore, vengono in gran parte trasportati, per lo smercio, a Torino, ed a Milano.

Salubre è l'aria che respirano i chignolesi, i quali sono per lo più robusti, ed industriosi: frequentano per loro commercio i mercati d'Intra, di Pallanza, e d'Arona.

Pesi e misure di Milano: è in corso la moneta di Piemonte, ed anche la milanese.

È voce che nella terra di Chignolo esistesse altre volte una sorgente di acqua salsa, e si vuole che di essa parlino alcuni diplomi conceduti da imperatori, e da re di Francia alla nobile famiglia Cusani.

La popolazione di Chignolo, compresa quella delle frazioni che gli sono aggregate, ascende a 1350.

CHILLY (*Ciliacum*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annessi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefetta ipot. di Annessi, insin. e posta di Seyssel.

Sta nel Genevese presso il torrente degli Usse, in distanza di tre leghe, a maestrale, da Annessi.

Diciotto villate compongono questo comune, di cui Chilly è il capo luogo.

Da ponente vi passa la strada provinciale che da Ciambèl mette a Ginevra. Vi corrono molte vie comunali, di cui la

principale si è quella che dalla città di Annessi conduce a Seyssel.

Il territorio nella parte di tramontana è limitato dall'anzidetto torrente, che lo separa dal comune di Musiège, e da quello di Frangy, ove si tragitta sur un ponte in pietra, di cui una testa appartiene a Chilly, e l'altra a Musiège.

Vi sorgono alcuni rialti, fra i quali si notano quelli di Bomachou, e di Colaret.

A levante il villaggio è limitato da un vallone, ove scorre un rivo che lo separa dal comune di Sallenove, e in parte da quello di Mésigny.

I prodotti in vegetabili sono frumento, segale, orzo, varie sorta di legumi, e poco vino. Un guadagno considerabile vi si ricava dal mantenimento di molte mandre, per cui vi hanno buoni pascoli.

Nel primo lunedì di marzo si fa una fiera, il cui principale commercio si è quello delle bestie bovine.

Si usano promiscuamente i pesi e le misure di Annessi, di Rumilly, e di Ginevra.

Non havvi altra chiesa che la parrocchiale.

Nel territorio si trova calcareo ricoperto d'arenaria bituminosa, del ponte di Serrasson.

Arenaria bituminosa del sugo suddetto.

Sotto al ponte di Serrasson, dove il calcareo passa all'arenaria, v'ha un banco orizzontale di metri 0,30 a metri 1 di spessorezza, totalmente formato dell'arenaria suddetta bituminosa, simile a quella del parco di Pirimont: questo banco si estende sino al burrone del torrente di Chilly; oltre a ciò se ne vedono ancora alcuni altri sopra. Il calcareo, che lo ricopre, non è totalmente bituminoso, ma ne racchiude nelle fessure, e sarebbe probabile, che addentrandosi di più, se ne rinvenisse di quello intieramente penetrato dal bitume. Questa miniera fu coltivata tempo fa da certo signor Reyrond, il quale assicurò che lo strato aumentava di spessorezza avanzandosi, e si approfondava sotto del livello del torrente des Ussets, di modo che, nella coltivazione, egli aveva penetrato, verticalmente da due altri metri, sempre nell'arenaria bituminosa, ove lo strato addiveniva sempre più ricco in bitume. La posizione di questa miniera, situata poco lungi dalla strada reale

che da Ciambèri mette a Ginevra, e da quella che da Seyssel tende ad Annessi, porgerebbe molti vantaggi per istabilirvi una fabbrica da catrame. Rimane ora soltanto a ritrovarsi il calcareo bituminoso, necessario a formare il mastice, che si pone in commercio.

Chilly appartenne al contado di Clermont.

Popol. 1350.

CHINDRIEUX (*Cindriacum*), com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciambèri, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. di Ciambèri, insin. di Yenne, e posta di Ruffieux.

È discosto cinque leghe, a tramontana, dal capo luogo di provincia.

Appartenne alla baronia di Chatillon. Fuvvi un priorato rurale dell'ordine di s. Benedetto dipendente da Talloires.

Vi passa la strada che da Seyssel mette a Ciambèri.

I balzi di Sapey e della Chambotte, che sorgono nel comune, sono di malagevole salita durante l'inverno; ed anzi in questa stagione le nevi ne chiudono affatto il passaggio anche alle bestie da soma. I detti balzi non presentano selve propriamente dette.

La via che corre per quello della Chambotte scorge, da mezzodì, ad Aix les bains, e, da tramontana, a Seyssel; il cammino per la montagna di Sapey, soltanto praticabile come il precedente, conduce, da levante, a Rumilly, e, da ponente, accenna alle paludi.

La superficie del territorio è di giornate 4244.

Il principale prodotto è quello delle uve, che si coltivano con molta diligenza, e danno vini generosi ed assai ricercati. Le raccolte dei cereali non bastano alla consumazione che se ne fa nel paese.

Non si mantiene che il bestiame necessario all'agricoltura.

Durante sei mesi dell'anno, sette operai sono occupati nel fare mattoni, che si vendono in Aix.

Nell'estensione del comune esistono ampie paludi che furono talvolta sommerse dalle acque del Rodano, o da quelle del lago del Borghetto: ivi annidano molti acquatici ucelli.

Il 21 di settembre vi è giorno di una fiera frequentata dagli abitanti delle terre vicine; il commercio di essa è quello del

grosso e del minuto bestiame, dei galli d'India, ed anche del canape.

Si adopera il peso di marco, che rappresenta la metà del chilogramma; la misura è quella del quarto rappresentante il sesto dell'ettolitro.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Lorenzo è uffiziata da un rettore assistito da un vicario.

I terrazzani di Chindrieux sono d'indole dolce, e si applicano molto all'agricoltura.

Popolazione 1200.

CHIOMONTE (vedi *Ciomonte*).

* CHIOSSANICO, piccola terra distante quattro miglia, a tramontana, da Oueglia, che fu marchesato dei Quadri di Gazelli e Ceresole.

* CMOSSO, fu dipendenza di Gerre ai confini del Siccomario, in distanza di tredici miglia, a greco, da Voghera.

* CMOSON, luoghetto nel ducato di Aosta, quasi alla cima della valle di Challand.

CHIRRA (*Sardegna*), che i Sarrebesi dicono Cirra, e alcuni scrivono Quirra, regione ora annessa al Sàrrabus, e in altri tempi separata in una distinta curatoria del regno Caracense. Ora comprendesi nella provincia d'Ogliastra. Confina a tramontana con quest'antico dipartimento o giudicato che ancor dicevano a levante col Tirreno, a mezzodi con la Forada del Sàrrabus, a ponente col Cardiga, che erane parte. La sua lunghezza dalla gola di Gennarrei fino al capo Sferracavallo sarebbe di miglia 14, la larghezza di miglia 4; e qui si intenda escluso il Cardiga. Ma siccome Tertenia è stata aggiunta al dipartimento della Ogliastra, così deve essere raccorciata la prima misura di circa 3.

Siccome dice il Fara è un paese più montuoso che piano, e atto nelle più sue parti alla pastura piuttosto che alla cultura. I monti principali sono a tramontana: il Serramàri che stendendosi da ponente a levante copre il campo dalla tramontana: a ponente sono quelli che fanno corpo col Cardiga più bassi ma quasi impraticabili; a mezzogiorno è un semicircolo di colline aperto a tramontana, nel quale tra l'eminenza del Piziàgus a occidente e del Crocoriga all'oriente apresi il passaggio alla Forada. Un simile ma minor arco è al suo maestro.

Il monte del castello sorge in mezzo la lunghezza della regione, e per una catena di colline nella stessa direzione congiungesi col monte di Serramari.

Sono distinte due pianure, una che dicono il campo di Cirra, altra la gola (su guttura) di Cirra.

Le terre più fertili sono nella prima, tra le quali è meritamente più vantato il distretto di Geléa. Nella gola di Cirra non mancano de' grandi tratti, dove l'agricoltore raccoglie messi copiose.

I villaputzesi hanno in Cirra maggiori diritti che gli altri foradesi. Essi soli vi possono seminare salvo in un lungo tratto sotto le rupi del castello che hanno per sé i sanvitesi. E questù però e i mureresi possono portarvi a' pascoli il bestiame.

Cirra è un luogo di poche acque, e queste non tutte durano nella estate.

Il fiume Acquafrisca che la traversa scorrevi dalla Ogliastro, e rade le falde a ponente e mezzodì del collo del castello. De' suoi confluenti si è detto nell'art. *Cardiga*, dei quali gonfiato nella stagione invernale spesso soperchia le sponde e si riversa in una grande inondazione.

Il Tinticàno che viene dai monti di Villaputzu muore come inoltrasi la primavera. D' inverno gitta le acque in Fiume-lungo che è un canale obliquamente appoggiantesi alla spiaggia, e scavato, secondo che lice congetturare, dagli antichi popoli per arrestare i barbareschi in qualche improvvisa irruzione: nel litorale della vicina Foràda ve n' ha tre simili, e inclinati quasi nel modo istesso, i quali quasi mi è certo fossero fatti per ostacoli al nemico.

L'Arrizzòne viene dai monti dell'Ogliastro (Jerzu, Ussàssai, Erterzili, Ulàssai) e sbocca alcune miglia sopra Capo-Palmeri.

Nelle colline sono cisti, lentischi, olivastri, mirti, e pochi alberi ghiandiferi. Ne' monti alla sponda del Cardiga frondeggiano in molti siti queste utili piante, e vi apparirebbero più frequenti se il fuoco non vi fosse pasciuto nel 1823. Anche in Serramari un vastissimo incendio denudava molte parti delle sue coste.

Questa regione da Gennarrèi all'Arrizzone saria un vero deserto se non fossero nel campo alcune capanne per gli agricoltori nel tempo delle operazioni dell'aramento e della messe, e qua e là meschini casali per li pastori.

Innanzi che fatalmente dalle guerre nazionali e dalle incursioni di barbari avvenissero quelle rovine che deplora il viaggiatore, massime ne' littorali, e che la mortalità per le pestilenze non avesse consumate le misere reliquie, erano in questa regione, non computatasi Tertenla, per lo meno quattro luoghi abitati, quanti sono dal Fara ricordati nella sua corografia, e nominati Ullo, s. Pietro, Lentisco, e borgo di Chirra. La situazione di quest'ultimo è ben certificata dalle rovine che veggonsi a piè del castello, da una caverna quadra scavata presso alla sponda del fiume, nella radice delle rupi del castello, e dalla tradizione che ivi la designa, e dichiara la ragione del nome, che ancora ritiene una vicina eminenza *sa giba* (collina) *dessa giustizia* per lo supplizio cui in questo luogo il barone infliggeva ai delinquenti; nè cade dubbio su quella di s. Pietro, giacchè presso la chiesetta intitolata da questo santo vedonsi vestigia di antiche abitazioni. Mentre consimili indizi di antica popolazione appariscono presso s. Nicolò, e presso s. Barbara, non c'è onde definirsi quale fosse detta Ullu, e quale avesse nome Lentiscu.

Chiese. Delle non poche che servivano alla religione de' cirresi in una sola e una sola volta all'anno si celebrano gli uffizi divini. La quale denominata da s. Nicolò troverai alla destra del fiume sulla falda del monte di suo nome d'incontro al castello trà molte casipole dette *posadas* edificatevi per ricovero de' devoti. I villaputzesi vi portano sur un carro il simulacro del santo tutti gli anni nel sabbato alla terza domenica di maggio, e nel riportano nel prossimo lunedì. Grandissimo numero di gente da Villaputzu e s. Vito segue il sacro carro, e quale a piedi, quale in sella, quale a *tracca*. Da Tertenia conviene pure un buon numero di persone, e prende parte ai divertimenti. Le altre già da qualche tempo csecrate sono s. Lorenzo a destra della via da Gennarrei al castello, s. Maria Dessu Claru in un ripiano di detto monte, s. Barbara a destra del fiume Acquafrisca in Cubingius. Procedendo nella gola di Cirra verso tramontana troverai a destra del fiume s. Michele, Santadi, s. Pietro; a sinistra s. Elena, nella falda dei colli che congiungono il monte del castello a Serramari.

Norachi. Ne appariscono ancora circa a 20, dei quali alcuni in buono stato, e con costruzioni d'intorno.

Castello di Chirra. Sopra un altissimo colle tagliato in più parti con rupi imminenti, e in quella contro levante e greco alle falde d'un accesso difficilissimo e presso la cresta via più, fondavasi il castello di Chirra, onde fu ed è sinora il nome a tutto il dipartimento. Le mura in presso che tutta la circonferenza furon basate sulla sponda di precipizi spaventevoli. Esternamente vestite di mediocri pietre marmoree, quali li sottostanti scheggi, e con poca arte riquadrate, hanno una spessezza più che fosse stato d'uopo ed una solidità comprovata dalla durazione. Giaccionvi grandi rovine che non ti parranno opera del tempo. Della figura irregolare a darti una qualche idea potrei ravvicinarla a un trapezoide, se non che le linee dei lati minori sono spezzate, ciascuna in due angoli salienti. La circonferenza può computarsi a metri 82, l'area a quadrati 360. Nell'apertura di uno degli angoli principali vedrai la bocca di una cisterna, e sotto il lato ragguardante sul fiume e la gola di Cirra poco men che intero il vacuo d'una grandissima vasca rettangolare a serbarvi maggior quantità d'acqua. Sorge ancora in alcun tratto il muro di poco scemato con finestre in certa forma di cannoniere sullo scoscio per lume alle casematte. Nell'erea veggonsi alcune linee di murazione per le divisioni interne; ma l'ingombro delle rovine e delle macchie non consentono se ne possa immaginare la pianta. Quale che questa fosse è chiaramente veduta la fortezza della posizione, e come fosse inespugnabile per esterno assalto a qualunque esercito. L'orizzonte che da su quella altezza apresi all'occhio in tutte parti, ma non in là del dorso del Serramari e del pianoro del Cardiga, ha tanta beltà, che è un gran diletto agli occhi; ma non ti inchina sul sottogiacente vallone e fiume, ché non ti respinga indietro la impressione d'un forte orrore.

Notizie storiche del castello di Chirra. Di esso non è menzione prima dell'epoca, quando cadde il regno caralense. La sua edificazione pare da riferirsi a quei tempi che più valea la potenza dei regoli della provincia.

Smembravalo dal Cagliariense con tutto il dipartimento e con li vicini dell'Ogliastra e del Sàrrabus, e congiungeva al suo stato il giudice di Gallura. Poscia lo ebbe confermato dalla repubblica pisana in mercede dei prestati servigi. Rivendicavasi in altro tempo al regno cagliaritano.

1324. Per la capitolazione di Cagliari venne questo castello in podestà degli Aragonesi.

1334. I Doria, ribellatisi al re di Aragona, cercarono di un traditore che loro vendesse la rocca, mentre era assente l'alcaide. Il governo di Cagliari, avuto lingua di tal trattato, mandovvi alcune genti a piè e a cavallo.

1354. Le truppe arborese lo assediaron, nè prima partirono che fosse conchiusa la pace di Alghero.

1376. Fu così stretto da quelle, che per poco non venne in poter di Marianò. Nell'anno seguente Ugone suo figlio occupava tutto il dipartimento.

1389. Avendo il Re per sentenza dato lo stato di Chirra (fu eretto questo dipartimento in contea fin dall'anno 1363) a Violanta Carroz, Brancaleone sposo della Giudicessa Leonora stimando fosse questa una usurpazione a danno dell'Arborea, volle sperimentare nelle zuffe e negli assalti i suoi diritti.

1475. Rotta la guerra tra il marchese di Oristano ed il V. R. conte di Chirra, gli Arbonesi presero a vessare crudelmente tutti i vassalli del Carroz, massime i Chirresi, il cui paese devastarono.

1646. Nella ribellione di Masaniello avendo Filippo IV inviato in Napoli a comprimerla D. Giovanni d'Austria, fu dal re di Francia speditavi sua flotta nella speranza che quei cittadini invocandolo si porrebbero sotto la sua protezione e dominio. La quale però non che prevalesse, non seppè ostare alle forze spagnuole. Nella fuga, sorta furiosissima tempesta, una delle maggiori navi fu spinta a rompere nel litorale di Chirra e tutta aprissi. Si salvarono sulle arene 400 uomini. I quali, veduto in luogo deserto il castello, vi si ripararono e fortificarono per patteggiare liberi da ogni insulto e danno. Le cavalierie dei vicini dipartimenti non tardarono a comparirvi, e così chiusero loro le vie, che gli obbligarono a rendersi a discrezione.

Litorale di Chirra. Dal promontorio di Sferracavallo, antico limite del litorale della Ogliastro da quel di Chirra a Monterubio, onde cominciava il lido del Sarrabus sono circa a 14 miglia.

Se muoviti verso austro da Sferracavallo, percorsa una costa scoscesa anderai nella cala di s. Martino cinta da varie pen-

dici e con una valle di pini. Sussegue la sponda dello stesso nome parimente erta, e a questa una spiaggia scagliosa e in là terre basse con piccole eminenze alberate di pini. Ora ecco la foce del fiume Arrizzone che aggregatosi Tertenia alla Ogliastro essa divide da Chirra.

Quindi dunque il litorale propriamente detto di Chirra aspro in principio per la costa di Sarri con scogli rossigni, dopo la quale è capo Palmeri, e quindi a un miglio e mezzo la Punta e Cala Murtas, seno frequentato assai da' barbareschi e difeso dalla torre dello stesso nome. Vedi una bella spiaggia in un arco di circa 5 miglia che qui si appoggia al fianco della cala, laggiù a Monte s. Lorenzo. La foce del fiume Acquafresca è nel mezzo, e di incontro a quel grande scoglio che dicesi Isola di Chirra, e sorge a un miglio e mezzo. Non si avrebbe ai naviganti un bell'arco se quest'arco si incurvasse? Da s. Lorenzo se scorrerai due miglia, quanto si stende la costa francese, arriverai alla meta in Monterubio.

CHISONE (*Clusium*, *Clusio*), fiume-torrente che nasce in sull'alpe detta il Collo di Sestrières, e nella direzione da ponente a levante corre sino a Fenestrelle nella valle di Pragelato: dopo aver ricevuto le acque del Germagnasca, che proviene dalla valle di s. Martino, volge alquanto a diritta verso mezzodì, entrando nella valle di Perosa, discende verso Pinerolo, ed in fine quasi tra il villaggio di s. Giovanni e Vigone, unito al Pellice va a gettarsi nel Po verso Pancalieri.

L'anzidetta valle è pure la via che battevano i romani escriti sin dai tempi della repubblica per entrare nella parte delle Gallie, che fu poi detta il Delfinato. Cesare parlando di quella valle da lui percorsa, ci rammenta *Ocelum*, Usseau sopra Fenestrelle.

Il Collo di Sestrières, chiamato dai romani *Porta* o *Petra Sistraria*, consideravasi allora come l'estremità dell'Italia da quel lato. Era questa per essi il più corto cammino a passare nelle Gallie, e si può dire che lo frequentarono unicamente assai prima di quello di Susa, e di Oulx al Monginevro; e sebbene Cozio in grazia dell'imperatore Augusto avesse poi riattata e fatta molto agevole quest'ultima strada che fu descritta negli itinerarii romani, ciò nondimeno, com'è notato da Strabone lib. 5, non cessò di essere frequentata la prima.

Sotto i franchi Imperatori, questa valle fu posseduta dai marchesi di Susa; onde la marchesa Adelaide nel 1078 la donò all'abbazia di Pinerolo, assegnandole, oltre a tutto ciò che dato le aveva nel 1064, parecchie terre insino ad *Petra Sistera*, ultima estremità della valle stessa, e del suo dominio da quella parte.

Dal superiore sinistro lato del Chisone s'incontrano gioghi, pei quali si passa nella valle di Oulx, e quindi in quella di Susa; ma secondandone il corso dal Collo di Sestrières si perviene alla valle di Pragelato sopra Feneestre, così detta perchè quei poggi sono coperti di neve nella più gran parte dell'anno; e quindi si discende a quella detta Perosa o Pietrosa, che scorge a Pinerolo.

Prima del 1000 troviamo che il fiume-torrente dava il suo nome alla valle, chiamata perciò *vallis Clusii*: in progresso di tempo la parte più alta fu chiamata da' Pratigelati, come già si è osservato; la rimanente parte si disse Perosa, e insieme unite ebbero il nome di Pineirasca. Il *Clusium* con gallica pronunzia fu detto *Clusion*, onde si è fatto Chiusone.

* *Chisse*, fu casa forte nella parrocchia di Aise nel Fossignl.

* *Chitoi*, casa forte e signoria nella parrocchia di Vallières nel Genevese: appartenne ai Chabod marchesi di san Maurizio.

* *Chiusa* (*Clausà*, *Clusa*). I romani con questi nomi, e con quelli di *Clausura*, *Clusura*, alterati in *Clisura* e *Clisuriae*, chiamavano i luoghi stretti ne' monti de' confini, e da loro fortificati per chiuderne il passo a' popoli d'oltramonte non mai domi, benchè vinti più volte. Siffatti luoghi venivano perciò appellati castelli, borghi, fortezze, e paragonati alle termopili de' Greci.

Erano provveduti di stabili guernigioni, delle quali parlò Teodorico re al suo prefetto Fausto, ordinando che in *Clusuriis Augustanis* fossero di continuo sessanta soldati ben forniti di vittovaglie; perchè essi *pro generali quiete finalibus suis noscitur insudare*, et quasi a *quadam porta provinciae gentiles introitus probatur excludere*. E già sin dall'anno 443 gli imperatori Teodosio II e Valentiniano III decretavano che loro si riferisse, *quemadmodum se militum numerus habeat, castrorumque ac clausurarum cura procedat*.

CHIUSA di Cuneo (*Clusa Cuncensium*), capo di mandamento nella valle di Pesio, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Mondovì. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. e posta di Cuneo.

Giace sulla sinistra del Pesio, in distanza di sei miglia, a scirocco, da Cuneo.

È circondato da balzi nei lati di levante, mezzodì e ponente: fu già chiuso a tramontana da una grossa muraglia, che partendo dalla montagnuola a levante, terminava col poggio situato a ponente. Di questa muraglia si veggono ancora oggidì alcuni avanzi.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono gli uffizi d'insinuazione e di percozzatoria.

Il territorio è di giornate 20,000 circa, sei mila delle quali, assai fertili, sono in pianura, le altre offrono poggi ricchi di castagneti, e montagne coperte qua di foreste, e là di pascoli, ove per quattro mesi della bella stagione si alimentano copiose mandre. Mille giornate di terreno, che per lo innanzi erano o trascurate, o selvose, furono in questi ultimi tempi ridotte a buona coltivazione.

La rendita della comunità è di lire 8000.

Sette vie comunali corrono per questo territorio: la prima conduce al capoluogo di provincia, passando in sul comune di Beinette che gli sta a due miglia; la seconda scorge a Peveragno, diramandosi per altro da quella di Beinette alla distanza di un sesto di miglio dall'abitato; la terza è la strada vecchia della Margherita, per la quale s'entra nell'antica via di Beinette; la quarta mette al luogo di s. Bartolommeo, ed indi necenna alla certosa di Pesio; la quinta, della lunghezza di tre miglia circa, tende a Roccaforte, attraversando il Pesio; la sesta, lunga quattro miglia, corre a Villanova; la settima scorge al comune di Pianfei, percorrendo lo spazio di due miglia dal sito della sua diramazione, alla distanza di un miglio da Chiusa.

Beinette e Margherita giacciono a borea della Chiusa; la certosa e s. Bartolommeo le stanno ad ostro; Peveragno a ponente; Villanova e Pianfei a greco; Roccaforte a scirocco.

Un'antichissima strada, che di qua mettevà nelle Gallie, non dicadde se non se dopo la costruzione di quella pel Collo di Tenda: negli archivi comunali vi si conserva il progetto che

il governo fece eseguire quando si trattò di aprire un cammino pel Collo anzidetto, nello scopo di riconoscere quale delle due strade convenisse meglio di praticare. È voce che dagli esperti siasi giudicato che quella di Chiusa dovesse riuscire meno incomoda; ma che i padri certosini di Pesio, presso la cui abitazione doveva essa passare, abbiano avuto il mezzo di distoglierne l'esecuzione, per evitarsi l'incomodo di un frequentissimo passaggio.

Sul fiume Pesio che scaturisce nei monti adiacenti a questo territorio, in lontananza di cinque miglia circa dall'abitato, vi esistono quattro ponti in pietra, tre dei quali vennero costrutti intieramente a spese della comunità, ed uno che sta presso all'antica certosa di Pesio fu eretto eziandio col danaro dei padri certosini.

Questo fiume ivi assai fecondo di pesci, ed in ispecie di trote e di botte, passa di fianco agli abitati di Val di Pesio e di Chiusa, discende a bagnare le terre di Pianfei, Roccadebaldi, Carrù e di altri circonvicini paesi, e mette capo nel Tanaro sul territorio di Carrù.

I principali monti di questo comune sono il Mascarone, il Colle, il Pitè, il Miranda ed il Vacarile.

Sul pendio del monte Ardua sorgeva la sopraddeffa certosa, ora distrutta, che era stata fondata nel 1176 da Arnaldo dei Morozzi e da altri signori della stessa famiglia. Vi si osservava un gran cortile quadrato con bell'edifizio per alloggiare i forestieri e con una comoda abitazione pe' laici. Dal cortile si andava verso levante al chiostro interno, ov'erano poste le celle de' religiosi, ciascuna delle quali aveva un oratorio, una libreria ed un piccolo giardino. L'ampio recinto era diviso da diversi viali d'alberi. Nel suo centro stava una bellissima fontana. La chiesa era dedicata alla Gran Madre di Dio: ne ornavano le pareti e le volte molte figure di rilievo indorate e molti dipinti, alcuni avanzi dei quali, che vi si veggono ancora in alcuni tratti dell'edifizio rimasti in piè, dimostrano essere stati opéra di eccellenti pennelli: il pavimento era lastricato di marmo a diversi colori con minuti quadretti, onde si può dire che la certosa di Pesio fosse una delle più belle non solo del Piemonte, ma di tutta l'Italia. Il numero dei religiosi che vi dimoravano era per lo più di trenta. Le loro annue ren-

dite nei prodotti della legna e dei cereali ascendevano a settanta mila lire circa.

Fra questa certosa ed il luogo di s. Bartolommeo vedesi una prateria da tempo antico appellata di Malmeallo, ove si pretende che siasi appiccato un fiero combattimento tra i Saraceni ed i Subalpini: di tempo in tempo in quella prateria e nelle grotte de' monti si rinvengono briglie, lance e diversi pezzi di armatura di antica forma.

Le balze vi abbondano di fagiani, pernici e di altri augelli: sono popolate di piante, e singolarmente di faggi: vi si trovano preziose erbe per uso farmaceutico.

Il suolo produce ogni sorta di cereali. Una sorgente di prosperità per questo paese proviene dalle raccolte delle eccellenti castagne ivi dette marobbie, con cui si fanno i rinomati biscotti della Chiusa che si vendono con facilità in molti luoghi del Piemonte ed anche della Lombardia.

Una particolarità che distingue pure questo comune si è il gran commercio del carbone di faggio e di castagno, che ivi si fa in abbondanza. Oltre a quello che si consuma nel paese da dodici fabbri e in due ferriere, se ne esporta in ogni settimana da quattro a cinque mila rubbi. Più di trenta vetturali s'impiegano esclusivamente, in tutto l'anno, al trasporto del carbone a Torino e ad altre città del Piemonte.

Siccome il suolo non fornisce prodotti sufficienti ad alimentare una popolazione di più di sei mila abitanti, si procacciano questi con varie maniere d'industria ciò che manca al proprio sostentamento. Coloro che abitano lungo le due sponde del fiume, dal capoluogo fino alla certosa, sono pressochè tutti carbonai, legnajoli, panierai o custodi di armenti. Quelli che dimorano nel capoluogo sono occupati nell'esercizio di arti, di mestieri e del traffico. Mediante la loro industria vivono quasi tutti in una certa agiatezza relativamente alla loro condizione.

La più larga fonte della prosperità della Chiusa proviene dallo stabilimento della fabbrica di vetri e di cristalli. Fu esso fondato dal re Carlo Emanuele III, poco dopo la metà dello scorso secolo: andò via via progredendo di bene in meglio, soprattutto dacchè divenne proprietà del signor Avena, il quale mercè di assidue cure e di molta solerzia lo recò a tal grado di perfezionamento da poter pareggiare altri siffatti stabilimenti

stranieri, come ne fanno fede i bei prodotti che si veggono nelle sale del Valentino ad ogni occorrenza di pubblica esposizione; pei quali prodotti già conseguì il premio d'una medaglia d'argento. Vi sono impiegati cento e più operai durante sei o sette mesi dell'anno; erano essi per l'addietro tutti stranieri; di presente sono quasi tutti nativi di questo luogo.

Poco lungi da cotal fabbrica, verso ponente, sorge il colle Mombrisono, che pochi anni fa era per anco imboschito. Per cura del sig. Avena si va ora riducendo a buona coltivazione. Cento e cinquanta giornate già ne sono ridotte a prati e vigneti, ed il rimanente offre un delizioso giardino alla foggia inglese, designato da un Giuseppe Ketmann. Una bella strada carrozzabile ed ombreggiata conduce, serpeggiando, alla cima dell'anzidetto colle, ove si ha la veduta di un vasto orizzonte verso tramontana.

Vi sono quindici fabbriche di stoviglie, ed una ve n'ha di majolica bianca, da pochi anni stabilita, la quale è di proprietà del signor architetto Giordana di Cunco, e va più sempre prosperando.

Sonovi anche tre fornaci per cuncere la calcina.

Nel poggio detto Cravina esistono cave di marmo, le quali, da quanto pare, non vennero mai coltivate.

Chiese. Le principali chiese di questo villaggio sono la parrocchia e due confraternite: la prima, molto antica, di costruzione semigotica, è dedicata a s. Antonino martire, di cui vi si conservano il capo ed un braccio. L'altro braccio ne fu donato da quei di Chiusa alla chiesa parrocchiale di Entraque al medesimo santo dedicata.

Vi si vede una pila dell'acqua santa di marmo finissimo di straordinaria grossezza, che anticamente servì di battistero: è osservata come lavoro di valente artista. Vi si legge un'iscrizione in caratteri gotici, onde appare che fu essa un dono di un principe d'Acaja. Nella stessa chiesa si conserva un ricco paramento di velluto cremisi, avente l'arma del marchese Bernardino, bastardo di Savoia, che dimorò lungo tempo in questo paese.

A non molta distanza dall'abitato, sulla via che tende alla valle di Pesio, esistono un santuario intitolato a s. Anna e un edifizio per gli esercizi spirituali.

Altre volte eravi una casa religiosa di monache terziarie di s. Chiara, legate da voti semplici. Questa casa e i pochi beni che le erano annessi furono venduti all'epoca della soppressione generale dei conventi.

Il nuovo cimiterio si trova in sufficiente distanza dall'abitato.

Oltre diverse piccole piazze, due ve n' hanno spaziosissime, su cui due ed anche tremila soldati puonno fare comodamente le militari evoluzioni. Dalla parte occidentale della prima di esse, che chiamasi del Ballatore, sorge il palazzo in cui già risiedevano i marchesi della Chiusa: bella ne è la facciata, spaziosi ne sono i portici or destinati al pubblico commercio. Rimpetto a questo palazzo, al di là del Pesio, vedesi una montagna che s'erge in forma di piramide, sulla quale stanno tuttora in piè le muraglie di un antico castello. Da tale altezza si gode della veduta di un esteso orizzonte.

Nel 1831 vi fu costruito con autorizzazione sovrana un ospedale pei malati poveri del paese, che può contenere quattordici letti. La fondazione di questo pio istituto avvenne perchè la signora Marianna Valle, vedova Barolo, con suo testamento lasciò erede de' suoi beni la congregazione di carità, a condizione che si erigesse un ospizio pel ricovero degli infermi poveri del comune, e che si pagassero annualmente lire 600 ad un sacerdote incaricato di far le funzioni di cappellano nel detto spedale, e di attendere alle confessioni ed ai catechismi nella parrocchia.

Nel 1829 fuvvi edificato un teatrino a spese di una società di abitanti del villaggio.

Nelle pubbliche scuole s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente: molto giovefebbe al comune, che i giovani vi avessero maggiori mezzi d'istruzione; perocchè sono essi per lo più d'ingegno svegliato. Negli ultimi tre lustri si laurearono nelle diverse facoltà quindici studenti nativi di questo paese, ed altrettanti intrapresero la carriera ecclesiastica.

Vi si tengono due annue fiere, la prima il 3 di settembre, e l'altra il 4 di novembre. Il lunedì è giorno di mercato.

Si usano i pesi e le misure del Piemonte.

Evvi una stazione di reali carabinieri a piedi.

Gli abitanti di questo capo di mandamento sono in generale assai robusti, ben fatti della persona, solerti, ed applicati al lavoro: la loro indole è alquanto risentita, ma buona.

Cenni storici. L'antico nome latino di questo luogo, ed i monumenti concorrono a farlo riconoscere di fondazione romana. Presso uno de' suoi vetusti castelli denominato Mirabello si discopre il seguente prezioso avanzo di antica romana iscrizione:

.....
 HADRIANO . PID . FELICI . INVIC . . .
 AVGUSTO
 OMNIUM . RETRO . . .
 VM
 VIAM . AEMILIAM . .
 RESTITVERIT . .
 M . AVRELIVS . VALENS . PROCVRATOR . ALPIVM
 MARITIMARV . ET

Da tale insigne frammento si scorge che per queste strette fortificate passava la via Emilia ristabilita dall'imperatore Adriano. Non era già questa l'Emilia da Emilio Lepido denominata, la quale andava ad unirsi colla Flaminia, ma sibbene quell'altra che prese il nome da Emilio Scauro, che la restaurò mentr'era censore. Strabone ce ne indica il corso per Pisa e Luni insino a Savona, e quindi a Tortona; quest'ultimo tratto è pure segnato nell'itinerario di Antonino; ma non ne dissero altro della sua continuazione da Tortona sino alle alpi marittime già in queste parti stabilita innanzi ai tempi dell'imperatore Adriano; e se Sparziani ci riferisce che questo imperatore fu il primo a munire di castella i rilevanti stretti appellati *Clusuræ*, non è improbabile, che la Chiusa, di cui qui si parla, sia stata per ordine di lui fabbricata.

Questo lungo era castello di confine della subalpina pianura colla Liguria, e colla Provenza; e quivi la via Giulia Augusta incrocchiavasi coll'anzidetta via Emilia, la quale di qua continuando verso ponente correva per Buves, e Ruccavinne, ed indi per val di Stura dal collo dell'Argentiera metteva in Provenza; verso levante conduceva a Beinette, Morozzo, Bene, Pollenzo, Asti, Valenza, e Tortona.

La Giulia Augusta, od almeno quella che dalla Chiusa andava a congiungersi con essa nella riviera Ligustica di ponente, volgeva

ad osto per la valle del Pesio insino alla sua sorgente occidentale nel sito detto Vaccarile. Quindi, valicato il monte *Agli Uomini*, passava nella vallea del monte Carnino, d'onde incominciarsi a scoprire il mare, e saliva la montagna di *Babao*, o del *Brutto passo*: di là iva successivamente alle vallate de' colli Tanarello, ed Ardente; indi volgendosi a libeccio giungeva alla Briga sul torrente Livenza nel contado di Nizza; correva poi a Sospello, Castiglione, ed alla Turbia, che giace a' piedi dell'alpe *Summa*, e quindi a Nizza.

Di queste due strade romane si vanno discuoprendo di tempo in tempo assai lunghi tratti. L'anno 1744 nella parte del cammino da Nizza a Genova che è tra la Turbia, e Ventimiglia, si discuoprirono non solamente l'antica strada, ma eziandio le colonne milliarì, ed una iscrizione indicante che fu questa la via Giulia Augusta ristaurata a spese dell'imperatore Adriano, la quale dal fiume Trebbia a questa parte giungeva. Un gran tratto di essa, dalla Chiusa alla Briga, fu a bella posta visitato dall'erudito sacerdote Pietro Nallino da Mondovì, che lo trovò incavato nel vivo sasso, ed in alcuni siti largo due metri e mezzo circa.

In quanto all'Emilia di Scauro, secondo l'iscrizione superiormente riferita, fu anch'essa in questa parte ristaurata dall'imperatore Adriano: un'antica epigrafe rinvenuta sopra il collo dell'Argentiera presso la cappella della Maddalena ci rende avvertiti che siffatta via era già da gran tempo dicaduta, quando un prefetto dell'alpi marittime, in cui comprendevasi la valle di Stura, fecela riattare a sue spese (vedi *Argentiera*).

Nella contraria parte, che dalla Chiusa tende a Bene, s'incominciano trovare alcune tracce di questa via Emilia nella campagna di Beinette presso il campestre oratorio della Pieve, che è nella regione di s. Giorgio: proseguono esse in sul territorio di Morozzo, nella regione del Troglio, ove levando la terra che ricopre i campi, discopresi un largo selciato antico, cui l'esimio ab. Nallino circa il 1770, scavando la terra, vide continuare nella direzione di quella prima strada. Lo stesso ne fu visto nei tratti di qui a Bene, e da questa città all'antica Pollenza.

Il terzo segmento della tavola di Peutingerio segna la strada da Pollenza ad Asti scorrettamente di 16 miglia romane, che

sono da correggersi 21; perocchè tale si trova esserne veramente la distanza, vale a dire dodici miglia e tre quinti di Piemonte. Da Asti segna 4, che è il luogo di *Quarto* vecchio più ad ostro del moderno: quinci a None 5, a Quattordio altri 5, e di qua a Valenza 13; in tutto 27. Da Valenza la strada correva a Tortona; e il tratto di essa infino alla Trebbia è pure segnato di vestigie dell'antico romano selciato.

Il villaggio, di cui discorriamo nel presente articolo, è denominato *Clusa* col soprannome di *Flamulasca* nel diploma di Arrigo il santo del 1014 a favore dall'abazia di Fruttuaria; e vien detto semplicemente *Clusa* nella carta di fondazione della certosa di Pesio fatta, come già si è toccato, dai signori di Morozzo, i quali con la valle intiera di Pesio, anche il castello di Chiusa tenevano dai vescovi astesi. A questi l'imperatore Ludovico III avevalo concesso con diplomi del 901, e 902, confermati ampiamente da' suoi successori, unitamente alla donazione di tutte le terre situate tra il Tanaro e lo Stura, e tra il collo di Tenda e quello di Finestre.

Essendo insorte verso il fine del secolo xii le fazioni guelfe e ghibelline, ed avendovi preso parte i nuovi comuni formatisi degli abitanti delle antiche castella, andò via via decadendo il potere de' vescovi, a' quali per altro rimasero fedeli i signori di Morozzo, quantunque la vicina Cuneo loro per lo più fosse avversa.

Se non che i marchesi di Ceva, o per la forza dell'armi, o per convenzione col vescovo, occuparono nel secolo vegnente la Chiusa insieme con la sua rocca detta Mirabello, finchè i provenzali sotto Carlo d'Angiò la sottomisero con tutto il paese all'intorno.

Nelle varie vicende del dominio Provenzale in Piemonte, i cuneesi divenuti possenti, s'impadronirono di questo luogo forte, e ad essi il marchese Tommaso di Saluzzo lo ritolse nel 1356, loro prendendo ad un tempo la stessa Cuneo, e le terre situate alla destra sponda dello Stura, che i Visconti di Milano già tenevano da nove anni. Ma in fine non essendo stabile la signoria dei principi saluzzesi, e degli altri vicini potentati sopra la città di Cuneo, i pochi abitanti rimastivi dalle guerre preferirono di sottomettersi al conte di Savoia Amedeo VI l'anno 1383, e poco dopo fecero lo stesso gli abitatori della Chiusa.

Nel secolo xvi ebbe il feudo di questo villaggio un colonnello d'infanteria dell'imperatore Carlo V, detto Domenicone Giordano venuto da Nocera. Una parte di esso feudo passò ai signori di Racconigi. Fu quindi eretto in marchesato a favore di un ramo de' Solari di Moretta.

Nel 1744 gli abitanti di questa terra ne scacciarono vigorosamente i gallispani, i quali essendovi poi sopraggiunti in gran numero, ne mandarono in fiamme tutto l'abitato, fuorchè una sola parte delle case di una contrada denominata dei Massili e Paschetto.

Nativi della Chiusa furono:

Il P. Pietro Valle della compagnia di Gesù, rinomatissimo sacro oratore. Le molte prediche da lui dette nel palazzo apostolico vennero pubblicate in Venezia coi tipi di Nicolò Pezzana l'anno 1713, e dedicate al cardinale Giovanni Badovaro, vescovo di Brescia.

Giovanni Francesco Valle, sebbene abbia perduto la vista sin dall'infanzia, trovò pur modo di studiare con molta sua lode le buone lettere, la filosofia, le mediche discipline ed anche la poesia, per cui ebbe dalla natura un'inclinazione grandissima. Prese la laurea in medicina; dettò una preziosa operetta intitolata: *Opusculum de signis distinctivis inter morbos qui inter se habent similitudinem et affinitatem*. Questo lavoro riscosse la meraviglia de' suoi contemporanei. Ciascuno dei segni distintivi tra le malattie che hanno fra loro somiglianza ed affinità, vi è esposto in bei versi latini, assai facili a ritenersi nella memoria, ai quali succede una chiara spiegazione in prosa relativamente alla materia trattata. Il dottor fisico Giovanni Becotto parlando di questo illustre personaggio che fiorì verso il fine del secolo xvii, così poeticamente si esprime:

Auctori caeco scivit divinus Apollo

Suppeditare stylum, suppeditare sales.

In signis medicis si quis cupit esse peritus

Hunc volvat librum, dum brevis esse datur.

All'egregia operetta del Valle, plaudiva pure coi seguenti versi il dottore Carlo Salvagno:

Morborum quicumque cupit cognoscere signa

Hoc opus evolvat: singula Valle docet.

Gloria Franciscus Valle est non pauca Medentum:

Captus namque oculis, omnia mente videt.

Il vivente Tommaso Vallauri, dottore aggregato al collegio di belle arti, professore sostituito di eloquenza in questa regia università, diede alla luce alcune prose latine, le quali fanno fede ch'egli attinge ad ottime fonti: sta compilando un ampio dizionario italiano-latino e latino-italiano sulla scorta del Forcellini, e dei migliori e più recenti vocabolarii della lingua italiana. Ha dato, non è guari, alle stampe i precetti di rettorica, e pubblicherà fra non molto la storia della poesia in Piemonte. È uno dei collaboratori della biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII e de' contemporanei; la quale opera compilata da letterati italiani di ogni provincia, si va pubblicando in Venezia dalla tipografia di Alvisopoli.

CHIUSA di Susa (*Clusae Longobardorum*), com. nel mand. di Avigliana, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Avigliana.

Giace sulla destra sponda della Dora precisamente allo sbocco della valle di Susa. La sua positura è a scirocco del capoluogo di provincia, da cui è distante nove miglia.

Fanno parte del suo territorio le due montuose villate di Bassinat e Bennal poste ad un'ora di salita.

Delle sue vie comunali tenute in buono stato, una, della lunghezza d'un miglio, conduce, verso levante, a s. Ambrogio; un'altra in opposta direzione e per pari tratto di cammino scorge a Vayes: una terza, da tramontana, intersecando la strada di Francia, mette a Condove, oltre la Dora che ne lambe e ne divide i territorii, e vi si valica sur un bel ponte di legno che fu costruito nel 1824.

La lontananza da questo villaggio al suo capo di mandamento è di tre miglia.

Un torrentello detto Rivo, che dal monte divallasi fragorosamente poco sopra questo paese, alcuna volta nelle sue piene ne minacciò le vicine case.

Il territorio per una metà in pianura e per l'altra in montagna, è senza contrasto tra i più feraci della provincia; e siccome la montagna è ricca di pascoli abbondanti, di castagneti e di estesi boschi che danno molta legna da bruciare e da costruzione, così la pianura produce in copia cereali, e singolar-

mente la meliga, come pure buonissime frutta di varie sorta; oggetti tutti di un assiduo commercio che gli abitanti fanno con la città di Torino.

La chiesa parrocchiale e l'annesso bel campanile sono di moderna costruzione, cominciata sul finire dello scorso secolo, intralasciata per più anni, riassunta nel 1815 e compiuta in un decennio. Veniva eretta per largizioni di privati e del comune sui disegni di Gianpietro Riva chiusino, forse appena iniziato nell'arte architettonica, il quale fornito dalla natura di molto genio facevali eseguire sotto la sua gratuita direzione: e se per severità di stile questo tempio non può forse reggere alla critica degli intelligenti, non gli si possono per altro negare i seguenti pregi: solidità, comoda e ben concepita distribuzione di parti, ampia derivazione di luce, bellezza di ciascuna delle sue parti, sveltezza nel complesso e perfetta esecuzione di disegno.

Oltre la parrocchiale avvi una chiesuola sotto il titolo di s. Croce, che sta in capo al villaggio.

Il cimiterio trovasi in opportuno sito a conveniente distanza dall'abitato.

Si adoprano le misure ed i pesi antichi, come negli altri luoghi della provincia.

Il clima è assai rigido in inverno e temperato nelle altre stagioni.

Sana è l'aria che vi si respira, salubri e freschissime sono le sorgenti che vi s'incontrano di spesso così al monte come alla pianura.

Gli abitanti sono robusti e per lo più ben fatti della persona, specialmente dacchè hanno migliori il vestito, gli alimenti, la dimora, e partecipano più o meno dei comodi della vita. Sono essi pacifici, applicatissimi al lavoro e zelanti osservatori dei propri doveri; e chi volesse cercare le cause per cui furono sempre lodevoli i loro costumi, potrebbe forse trovarne una nel non esser eglino stati mai vessati e scandlezzati da alcuno di quei prepotenti signori che irritarono le popolazioni di altri paesi, e soprattutto nella saviezza e moderazione con cui per tanti secoli vennero governati dai monaci di s. Michele, che avevano sovr'essi giurisdizione così nelle cose temporali, come in quelle che appartengono alla religione.

Popol. 850.

Cenni storici. Ciò che si è detto nel precedente articolo *Chiusa*, e le seguenti particolarità della valle in cui giace questo villaggio, rendono ragione dell'origine del nome di esso.

Due monti, uno a destra della Dora chiamato anticamente Pirschiriano, e poi della Sagra di s. Michele, l'altro a sinistra del fiume già detto Caprasio, ed ora di Celle, convergendo tra loro vi vanno rinserando il piano della vallea (vedi *Celle di Susa*). L'antico autore della vita del beato Giovanni, romito che abitava il monte Caprasio verso la metà del secolo x, afferma essere di mille passi la larghezza di quel piano, e non lo è di più certamente.

Il luogo che prese il nome della Chiusa, trovasi a' piedi della montagna di s. Michele, dal lato occidentale.

Intorno alla giacitura di questo villaggio s'ingannarono parecchi scrittori del secolo passato, fra i quali il Beretti lo collocò a piè del Moncenisio, ed il Muratori lo indicò vagamente verso questo stesso monte. Recenti geografi di Francia e d'Italia fecero anche peggio, confondendolo colla Chiusa di Cuneo, e di due paesi facendone un solo.

Caduto il regno de' goti in Italia, gli imperatori greci riebbero per un tempo con questa penisola anche la valle di Susa, che loro fu tolta nel 575 da' longobardi, ed a questi ripigliata non molto dopo dal re de' borgognoni Gontranno. Fatta la pace, fu tra loro divisa la valle, e ne vennero fissati a questo stretto i naturali confini, in guisa che la parte verso Torino si chiamò di Lombardia, e l'altra di Borgogna, o de' franchi. Così il franco territorio terminava tra la Chiusa e la terra di Vayes, d'onde si diparte la meridionale catena de' monti, che conduce presso Giaveno al Sangone; e Gontranno faceva unire la sua parte di questo territorio alla nuova diocesi di Moriana. Siffatto confine tra i due regni d'Italia e di Francia sussisteva per anco a' tempi di Carlo Magno, il quale in una divisione de' suoi Stati, ch'egli fece tra' suoi figliuoli nell'806, comprese *Vallem Segusianam usque ad Clusas*.

Furono frequenti gli assalti e le difese di queste Chiuse che i longobardi munirono di una grossa muraglia prolungata da una parte e dall'altra, ed anche di fortini e torri, di cui vedevansi ancora le fondamenta nel secolo in cui scriveva il cronista della Novalesa.

Pipino detto il corto, padre di Carlo Magno, non conoscendo al suo tempo altra via per discendere in Italia, tranne quella del Monginevro, pervenuto colle sue genti alle Chiuse, vi trovò il re longobardo Astolfo che con esercito poderoso era disposto ad azzuffarsi con lui.

Quell'impresa de' franchi non essendo riuscita prosperamente, tornovvi Pipino un'altra volta, e trovatovi pure lo stesso re longobardo preparato ad impedirgli il passo, condusse le sue truppe nelle valli laterali, a destra del colle della Rossa e di Coazze, e riuscendo a Giaveno, ed Avigliana, sorprese i longobardi alle spalle, mettendoli in piena rotta. Dopo ciò i franchi *Clusas funditus everterunt*, come dichiarò Anastasio bibliotecario nella vita di papa Zaccaria.

Il manco lato che i franchi tennero questa volta per superare le Chiuse, fu dai successivi scrittori dettò *Via Francorum*.

Carlo Magno nel venire in Italia l'anno 773 seppe che Desiderio re de' longobardi, dopo avere ristorate le Chiuse, eravisi con buon nerbo di soldati appostato. Secondo che narra il novalesiese cronografo, pigliò anch'egli l'anzidetta strada de' franchi, pervenne co' suoi in *planiciem vici cui nomen erat Gavensis*, Giaveno: locchè rese inutile ogni difesa de' longobardi. Ma gli annali de' franchi a quest'anno 773, riferiscono ben diversamente la cosa. Carlo Magno, dopo molti vani assalti delle linee, disperando omai di superarle, ottenne poi finalmente di vederle a un tratto quasi vuote di difensori. Il re Desiderio si vide in un istante abbandonato da molti de' suoi duchi, e dovette coi pochi rimasti fedeli ricoverarsi frettolosamente a Pavia. Carlo Magno premiò que' traditori, conservandoli nei loro ducati del Friuli, di Chinsi, di Spoleto, ecc.

A questo modo i franchi ebbero in mano l'Italia, finì il regno longobardo, e restò lungo tempo a questo memorabile sito il nome di *Clusae Longobardorum*.

Conceduta poi da' successori di Carlo Magno l'intiera valle ai marchesi di Susa, e venuta in progresso di tempo nel dominio de' principi di Savoia, fu la Chiusa, insieme con s. Ambrogio, Giaveno, ed altre terre, donata da Umberto II alla rinomatissima badia di s. Michele, cui edificava verso il fine del secolo x sull'anzidetto monte Pirchiriano un Ugo di Montboisier. Di questa badia, come pure del suo maestoso gotico

tempio, parleremo distesamente all'articolo *s. Michele della Chiusa*.

* **CHIUSALETTA** (*Clusella Augustana*), luoghicciuolo sulla grande via, che dalla città di Aosta, da cui è lontana due miglia, conduce al minor s. Bernardo. Il nome ed il sito lo indicano come uno degli stretti fortificati, *Clusae*, che ne difendevano contro i barbari gli approcci della città. Quindi dopo un breve tratto di cammino la strada dalla sinistra passa alla destra del fiume Dora, e giunge a Villanuova.

CHIUSANO (*Clusanum*), com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Giace a maestrale di Asti, da cui è lontano cinque miglia. Gli appartengono due ampii cascinali detti Valserma.

La principale sua via, denominata nuova, tende alla strada provinciale detta d'Ivrea, che incomincia dalla città di Asti e percorre tutta la valle ad ostro del territorio per l'estensione di trabucchi 668.

Vi corre un solo rivo proveniente dal territorio di Cossombrato, il quale è per lo più asciutto nell'estiva stagione.

I prodotti in vegetabili sono frumento, meliga, marzuoli, uve, pere, pome, fichi, albicocche, noci, canapa e foglia di gelsi.

Gli abitanti tengono con qualche loro profitto buoi, vacche, giovenchi, somarelli, e traggono pure un guadagno dal mantenimento del pollame. Fanno il loro commercio col capo di provincia e con quello di mandamento.

Vi si trova selvaggiume in discreta quantità.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Mario, vi sono due confraternite, una sotto l'invocazione di s. Sebastiano e l'altra delle consorelle umiliate sotto il patrocinio di s. Antonio da Padova. Vi hanno due campestri oratorii, il primo detto di s. Maria, il secondo di s. Rocco.

Una congregazione di carità amministra un'annua rendita di lire 500.

Pesi e misure di Piemonte.

I chiusanesi sono per lo più robusti ed applicati all'agricoltura.

Cenni storici. Questo villaggio, il cui nome latino è sinonimo

di *Clusa*, fece altre volte parte di Cossombrato, nobile castello già spettante ai Pelletti, atterrato nel tempo delle fazioni guelfe e ghibelline. Fu poscia diviso da Cossombrato e divenne comune a parte, benchè i Pelletti lo ritenessero nella loro signoria.

Sotto il duca Vittorio Amedeo II lo ebbe con titolo di contado il senatore Caissotti, di famiglia originaria di Nizza, a cui nella persona di altro senatore, il duca Carlo Emanuele I diede tre feudi nella contea di Nizza, cioè quelli di Rigaud, Massoin e Tornaforte, tolti al conte di Boglio. Della nobile famiglia Caissotti, ch'ebbe pure il dominio di s. Vittoria, fu monsignore Morizio vescovo d'Asti.

Popol. 500.

CHIUSANICO (*Clusanicum*), com. nel mand. e prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Oneglia.

Appartenne col monte Gazelli al conte Ancellino di Ricaldone, della prosapia de' Gandolfi di Porto-Maurizio.

Sorge ad ostro di Oneglia, da cui è lontano tre ore di cammino.

È diviso in tre borgate, di cui la prima è detta Castello, Villa la seconda, e Gerini la terza.

La borgata del Castello è distante un quarto d'ora da Gerini, e dieci minuti da Villa.

Nella prima, che è la più popolata, esisteva anticamente un piccolo forte, che servì di ricovero ai terrazzani nel tempo delle incursioni dei barbari.

Delle sue strade comunali, una, verso levante, conduce a Gazelli, discosto un'ora; un'altra, verso ponente, scorge a Torria lontano cinquanta minuti; una terza, da mezzodi, mette a Chiusavecchia che gli sta a trenta minuti; una quarta, da tramontana, tende a Stellanello distante ore tre.

La via provinciale vi corre in lontananza di un'ora circa.

Vi sono due torrentelli, uno detto il Rivo degli Orti, a levante; e l'altro il Lavandaro, a tramontana: si scaricano entrambi nel fiume Impero.

Fianchiaggiano il paese due monti lontani uno dall'altro un quarto d'ora. Il più elevato di essi è ora chiamato Della Torre, ed in alcune carte geografiche è indicato col nome di Scorticabecco. Di là vuolsi che tutti i terrazzani ricevessero il segnale

dell'avvicinamento delle navi di barbare nazioni, che venivano per farli schiavi, e così si chiudessero nel Castello per non uscirne siantochè dalla Torre loro non fosse dato l'avviso della partenza delle nemiche navi. L'altro appellasi Montino.

In tempo dell'invasione de' francesi, ai quali eransi unite alcune truppe liguri, un grosso corpo di onegliesi milizie ivi raccolti mandava soccorsi ad altri posti assaliti dai nemici.

Nel 1800 vi si collocò il comandante Bona con cinquanta austriaci, e potè respingere, dopo un fiero combattimento, più di seicento francesi, che si ritirarono nel luogo di Torria.

I prodotti del territorio sono fromento, olio, vino, ortaggi, legumi, patate, ghiande, fieno, fichi, ed altre frutta; ma la maggiore ricchezza del paese è quella che proviene dalla coltivazione degli olivi.

Non vi scarseggia il selvaggiume.

La parrocchiale, sotto il titolo di s. Stefano protomartire, è posta in aperta campagna. Evvi un'altra chiesa dedicata a s. Lorenzo martire, che servì già di parrocchia.

Si crede che vi fosse anticamente un priorato di benedettini.

Pesi e misure di Genova, monete di Piemonte.

Gli abitanti sono di forte complessione, di buona, ma risentita indole: quelli tra loro che si applicano allo studio delle scienze, vi riescono assai bene.

Popolazione 406.

CHIUSAVECCHIA (*Clusa vetus*), com. nel mand. e prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Oneglia.

Trovasi alla destra del fiume Impero, in distanza di cinque miglia, a tramontana, da Oneglia.

La strada provinciale corre sul suo territorio per la lunghezza d'un quarto di miglio.

L'Impero vi si tragitta sur un ponte in pietra, costruito nel 1829, a spese di questo comune, e di quello di Lucinasco.

Il principale prodotto è quello degli olivi. La parrocchia è dedicata a s. Biagio ed a s. Francesco di Sales.

Nel giorno di s. Biagio vi si fa un grande commercio di majali.

Pesi e misure di Genova, monete di Piemonte.

Questo luogo venne infeudato ai Cernuschi di Torino: lo

ebbero i Tomatis, originarii del Inogo di Caravonica; ed in fine con titolo di contado fu concesso a Gregorio Giovannini dal duca Carlo Emanuele II, di cui era segretario di stato.

Popolazione 250.

* CHIUSELLA (*Clusella*, *Clausella Eporediensium*), luoghetto situato sulla sterile cima della valle, che confina cogli alti monti, i quali dividono la provincia d'Ivrea da quella di Aosta.

L'anzidetta valle, ed il torrente che per essa discende, portano il nome di questo piccolo villaggio.

Il punto più elevato è veramente uno stretto passo di molta importanza, e lo fu più ancora quando i romani ne avevano fatto una forte *Clusura* nello scopo d'impedire i salassi a recarsi nelle pianure d'Ivrea per la valle di Camporcerio che le giace a maestrale. I nomi romani de' luoghi che tuttora esistono in questa valle, come quelli di *Vicus*, *Vuy*, *Drosiacum*, *Druse*, *Icilium*, *Azeglio* ecc. indicano che a que' tempi essa era frequentata.

Ora ne rimase un solo ripido sentiero, per cui nelle gærre degli ultimi anni del passato secolo un grosso di francesi apparve d'improvviso nell'anzidetta valle di Camporcerio.

CHIUSELLA (*Clusella*), torrente che nasce alle falde orientali del monte, ove sta il villaggio di questo nome, scorre la valle passando per le terre accennate nel precedente articolo, riceve le acque di un copioso rivo in vicinanza di Rovello, volgesi a levante intorno a Baldissero, e correndo oltre Parella e Collettero, gettasi nella Dora Baltea superiormente a Strambino. Abbonda di temoli e di trote.

Ha questo di particolare, che alimentato dalle acque de' ghiacciai, le conserva in copia eziandio nella state, mentre per lo più sono asciutti gli altri torrenti. Per ciò il regio governo nel 1760 ordinava di estrarne un canale, che avrebbe facilmente irrigate, e rendute feconde più di 50,000 giornate di terreno, poste a mezzodì dello stesso Chiusella. Il comune conserva il tracciamento del canale da essere condotto sino alla mandria di Chivasso.

In vicinanza del torrente eravi altre volte il villaggio *Clusellarium* rammentato in antiche carte, e specialmente in quella di fondazione dell'abazia di s. Stefano d'Ivrea, del 1041. Siffatto luogo era capo di un ampio ferace territorio, che esten-

devasi *de Aproniano usque in riva de Vignolo et in terris Romanis*. La chiesa parrocchiale di Chiusellaro è menzionata in quella carta, siccome *jam diruta*.

Nel 1800 avvenne d'intorno al ponte del Chiusella un caloroso conflitto delle truppe francesi sotto il comando del generale Lannes col vanguardo dell'esercito d'Austria, di cui Melas era generale supremo: questa pugna vinta dal primo, ebbe il grande risultamento di attirare alla capitale del Piemonte il Melas, e di privarlo delle comunicazioni cogli Stati austriaci.

Sboccato dalla valle d'Aosta il primo console, mandò a Lannes che n'andasse verso la città di Chivasso: gli austriaci, avute tante contezza, mossero frettolosi contro Ivrea, e trovarono i nemici che appunto da questa città venivano verso il torrente Chiusella, e non indugiarono perciò a piantare sul ponte quattro bocche da fuoco per impedirgliene il passo. Molto stretto e lungo era il ponte, e avvegnachè i francesi ne rinnovassero per ben sei volte furiosamente l'assalto, pure ne vennero sempre con grave loro perdita risospinti; tantochè un nativo del paese per nome Pavetti, che militava con loro, li guidò ad un passo del torrente verso il poggio di Romano, il quale facilmente superato, assaltarono essi con grande impeto la destra degli imperiali, che vedendo ferito il comandante Palfi, scoraggiati retrocessero, lasciando libero il passaggio del ponte.

Si riunirono non pertanto in un luogo al dissotto di Romano: di là fecero qualche resistenza ripiegandosi verso Montalenghe, ove la cavalleria del generale Keim diede una bella prova di valore, che per altro non bastò ad impedire al Lannes di giungere nello stesso giorno a Chivasso, d'onde fece paventare il nemico per riguardo a Torino, e dove trovò in abbondanza di che ristorare le sue truppe, cui poscia velocemente condusse a Pavia.

CHIUSOLA o Chisola, torrente (vedi *None*).

CHIVASSO (*Clevasium*), città, capo di mandamento nella prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino; ha un ufficio di posta per la distribuzione delle lettere, e la posta dei cavalli.

Vi risiedono un maggior comandante militare, il giudice di mandamento, un sotto-commissario di guerra, un luogotenente dei reali carabinieri con doppia stazione. Ervi un distaccamento

di veterani comandati da un ufficiale; vi sono un insinuatore, un percettore dei regii tributi, un ricevitore del regio lotto. Havvi un banco pei sali e tabacco.

Il sindaco è di regia nomina.

Questa città, che ha il titolo di Contessa di Castel Rosso, giace alla sinistra del Po, sotto il confluyente dell'Orco e del Mallone, dirimpetto al colle di Castagneto.

La sua positura è a greco di Torino, discosto poco più di miglia nove; ad ostro d'Ivrea, distante quattordici miglia circa; a libeccio di Vercelli da cui è venti miglia lontana; ed a maestro di Casale.

Si contano miglia ventuno da Chivasso a Casale, ed a Biella.

Confinano col suo territorio quelli di Verolengo a levante, di Castagneto ad ostro, di Brandizzo a ponente, di Caluso a borea.

Superficie e natura del suolo. La superficie di questo comune è di giornate 13,550, delle quali 7450 sono coltivate a campi, prati ed orti; 600 incolte; 1500 piantate a boschi, in cui allignano bene le quercie, gli ontani ed i pioppi; 4000 sono occupate dal fiume, da torrenti e da canali.

Il gentilissimo avvocato Crosa, da cui ricevemmo le notizie locali per la compilazione della parte statistica del presente articolo, ci rende in particolar modo avvertiti delle seguenti particolarità.

La natura del suolo di Chivasso è di due sorta: i terreni che stanno sulla linea parallela, superiormente alla città, offrono argilla mista di ghiaja: sono di alluvione quelli che giacciono sulla linea opposta, cioè nella parte australe lunghesso il Po. Questi ultimi tenuti come i migliori sono anche troppo esposti ai danni cagionati dalle corrosioni del fiume.

Prodotti. Le principali produzioni del territorio sono cereali di ogni specie, tranne il riso, fieno, ortaggi, che si comprano per lo più da' negozianti canavesani, noci, canapa, foglia di gelsi, legna da bruciare.

Canali d'irrigazione. A vantaggio dell'agricoltura, e a dar moto ai molini vi sono quattro canali: 1.º la bealera di campagna, scavata verso la metà del secolo xiv, mediante la concessione fattane da' marchesi di Monferrato: derivasi dall'Orco nel comune di Foglizzo, passa per quello di Montanaro, ed irriga la parte principale del territorio; gode della Sovrana sal-

vaguardia, che s'implora ogni decennio. 2.^o Quella dei santi Marco e Rocco che pure si deriva dall'anzidetto torrente nel territorio di Montanaro, e serve in ispecie a dar moto ad edifizii meccanici; la sua capacità è di tre ruote, come la precedente. 3.^o Il canale della Brosola, di una sola ruota, che si diparte egualmente dall'Orco, e viene a bagnare una piccola parte di terreno, che giace a ponente della città. 4.^o La gora di Masino derivata dal regio canale di Caluso, concessuta in perpetuo alla città dal conte Francesco di Masino con atto del 10 d'aprile 1769, mediante l'annuo canone di lire 3000, che tuttavia si pagano agli eredi. Essa è di una ruota d'acqua. Dal sopraccennato regio canale se ne deducono altri minori ad uso della regia mandria, e di alcune private proprietà, mediante certi patti e certe locazioni.

Vi corrono eziandio rigagnoli formati dalle acque di varie piccole sorgenti, i quali tutti, come le precedenti gore, vanno a scaricarsi nel Po.

Fiume e torrenti. Grave si è il danno che proviene a Chivasso dalle acque dell'anzidetto fiume, e dai torrenti Mallone ed Orco. Il primo ad incontrarsi da chi viene da Torino si è il Mallone, che ha le fonti sul confine delle alpi Cozzie, e scorre nella direzione di mezzodi. Poche per l'ordinario ne sono le acque; ma nelle loro escrescenze arrecano grandissimi guasti, e ciò di leggieri accade in occasione di dirotte piogge nelle regioni superiori. La durata media degli straripamenti del Mallone è di venti ore. Scorre parallelo all'Orco, ed a poca distanza di questo torrente, nel quale ha foce. Le inondazioni dell'Orco, intorno alla cui sorgente parlammo all'articolo *Ceresole d'Ivrea*, durano per l'ordinario trent'ore circa. Esso entra nel Po subito dopo aver ricevuto il Mallone. Nelle sue piene tragge seco pagliuzze d'oro, la cui pesca suole concedersi dalla città mediante un leggiero compenso in considerazione delle molte fatiche impiegate per tale pesca, e dello scarso guadagno che se ne ricava.

Questi due torrenti si tragittano sur un ponte in legno di recente costruzione. Nel loro corso irregolare sono fiancheggiati da selve.

Il Po vi scorre nella direzione da ponente a levante. Fecondatrici ne sono le acque. Vi si tragitta col mezzo di un ponte

natante di proprietà delle regie Finanze, alle quali appartengono eziandio il ponte del Mallone, e quello dell'Orco, sui quali tutti hanno il diritto di passaggio questi abitanti, ed anche i prodotti dei loro terreni e delle loro manifatture.

Diritto della pesca. Alla città compete il diritto della pesca nei due torrenti e nel fiume, in cui si trovano balbi, lucci, temoli e trote. Nelle lagune del Po vi si raccolgono squisite lamprede.

Consuetudine contro il diritto d'alluvione. Molto antica è in questo comune la consuetudine contro il diritto di alluvione, a motivo dei frequenti cambiamenti degli alvei, e dello avvicinarsi delle sponde in seguito alle inondazioni delle tre sopracennate correnti; giacchè i terreni sono in particolare descritti in mappe e catastro; così che il possidente va ad occupare ciò che gli è proprio in qualunque sito lo trovi abbandonato dall'acqua.

Strade. Molte strade passano per questo territorio. Si possono esse dividere in quattro classi, cioè in reali, provinciali, comunali, vicinali.

Alla prima classe appartiene quella di Milano, che attraversa quasi in linea retta da libeccio a greco il territorio pel corso di circa due miglia e mezzo. Giunge a questa città dopo avere valicato i torrenti Mallone ed Orco su due bei ponti in legno, ed intersecato il borgo di s. Pietro.

Da questa diramasi, dentro l'abitato, la provinciale che tende ad Aosta passando per Ivrea. Corre in linea retta per la lunghezza di quasi cinque miglia. La sua direzione è da mezzodi a tramontana. Di tre miglia circa è il suo tragitto su questo territorio.

Inferiormente alla città e alla distanza d'un miglio da essa, non lungi dalla villata di Castel Rosso, diramasi dalla reale strada un'altra via che scorge a Casale nella direzione da maestro a scirocco pel tratto d'un miglio circa.

Un'altra strada tocca per poco questo territorio in sulla destra sponda del Po, ed è la già detta militare che da Torino conduce a Casale. Passa in distanza di un quarto di miglio dall'abitato di Chivasso, donde vi si giunge per la via comunale di Castagneto.

A un miglio ed un quarto dalla città, superiormente e a mezzo

cammino fra i due torrenti Mallone ed Orco, dalla strada reale dipartesi quella di s. Benigno nella direzione da ostro a borea.

Dal borgo di s. Pietro parte quella di Montanaro, e va pure nell'anzidetta direzione.

Inferiormente, e a pochi passi dall'abitato diramasi anche, volgendo da mezzodi a tramontana, quella di Mazzè, che al suo terzo miglio incontra, a destra, il tenimento demaniale, che forma la speciale parrocchia della mandria, ed a sinistra la villata del Boschetto che ha parimenti un parroco.

Dirimpetto alla parrocchia di Castel Rosso parte quella che mette a Saluggia, dirigendosi da libeccio a greco.

A mezzodi della città evvi la strada per ai colli di Castagneto ed al Monferrato. Essa valica il Po, incontra subito dopo la sopraccennata strada militare, e sale immantinenti i poggi.

Alla classe delle vicinali appartengono molte vie che corrono fra la città e le sue borgate, e sono molto vantaggiose al commercio ed all'agricoltura.

Commercio. Considerabile è il commercio di varii prodotti che si fa in Chivasso. Di molto rilievo si è quello di ogni sorta di cereali che ivi si trasportano dalle provincie di Casale, Vercelli, Novara e dalla Lomellina. Per la vendita di tali derrate vi si fanno annualmente tre fiere e tre mercati in ogni settimana. Quelle sogliono tenersi nei mesi di maggio, agosto ed ottobre; per questi sono destinati i giorni di lunedì, mercoledì e venerdì. Sulle fiere si fanno molte contrattazioni del vario bestiame, del canape, delle merci di ogni specie, del riso e di tutti i cereali, come anche degli ortaggi che vengono assai ricercati da' negozianti del canavese.

Così alle fiere, come ai mercati concorrono gli abitatori dei vicini paesi, e molti negozianti di Torino, di tutto il canavese, e delle provincie di Aosta e Vercelli. Indicibile è la quantità del riso che vi si mette in vendita, e di qua trasportasi in altre contrade, singolarmente in Francia.

Da qualche tempo si fa un mercato dei bozzoli che ad ogni anno acquista maggior rinomanza. È per altro da notarsi che a malgrado dell'opportunità del luogo non evvi per anco veruna *filanda*.

I mercati che si fanno in ogni settimana concorrono singolarmente alla formazione della mercuriale dei cereali.

Edifici meccanici. Nel comune si contano dieci molini, che contengono venticinque macine, oltre alle majulle: si distribuiscono come segue: 1.º Molino del cocarello macine 3: vite a olio 1: majulla 1. 2.º S. Marco macine 3: majulla 1: maglio 1. 3.º S. Pietro macine 3. 4.º Massala id. 3. 5.º Strada franca id. 2. 6.º Bertolo id. 3. 7.º Passera id. 2. 8.º S. Martino id. 2. 9.º Coasso id. 2: majulla 1. 10.º Panbucò id. 2.

Oltre le sopraccegnate vite a olio ve ne hanno ancora due, delle quali una trovasi nella città e l'altra nel luoghetto di Castel Rosso.

Fabbriche e manifatture. Non esistono in Chivasso altre manifatture fuorchè una concia di pelli, ed alcuni pochi telai per la formazione della tela di fil di canapa.

Diremo di passaggio che l'arte tipografica vi fu coltivata sin dal suo nascere. Perocchè venne quivi pubblicata la *Summa Angelica* del beato Angelo Carletti per mezzo dei torchi di Suigo da s. Germano nel 1486, e nel 1533 vi furono anche stampati con nitidezza ed eleganza gli statuti della città. Al Suigo vi succedettero il tipografo Bernardino Garrone da Livorno vercellese, soprannominato Bettinelli, ed il suo figliuolo Francesco: conoscevano entrambi molto bene l'arte loro. Si crede che verso il fine del 1600 vi esercitasse l'arte tipografica un certo Ferrante; dopo il quale più non fuvvi stamperia sino all'anno 1807 in cui vi si asperse quella del tipografo Mazzuchelli.

Popolazione. Gli abitanti del territorio vivono divisi nella città, nei borghi, e nelle magioni sparse per la campagna: è assai buona la loro indole: sono applicati in gran parte all'agricoltura ed al commercio, singolarmente a quello del cereali. Si desidera che un certo numero di essi nelle vespertine ore dei giorni festivi si astenga dall'abuso del vino, cagione pur troppo di molti guai. Sommano a 7841, di cui 2828 nel recinto della città, e 5013 nei borghi e nelle campagne.

Parrocchie. Quattro ne sono le parrocchie: la prima si è quella della città e de' circostanti borghi: ha una rendita che oltrepassa le sei mila lire; la seconda in Castel Rosso trovasi a levante dell'abitato in distanza di due miglia circa. Castel Rosso avanti il 1600 formava comune di per sè; ma in quel tempo essendo stato riunito al comune di Chivasso, ebbe il diritto di avervi un consigliere nelle adunanze civiche. La terza

è nella borgata del Boschetto distante tre miglia circa verso tramontana. La quarta detta della Mandria, poco lontana dalla precedente, serve ai terrazzani del tenimento demaniale.

Vi hanno pure quattro cappellanie a comodo e vantaggio di famiglie di villici, che mantengono a proprie spese il cappellano. Una di esse è denominata di Montegiove, trovasi a maestrale della città; l'altra delle Masche a tramontana; la terza di Betlemme a greco; la quarta dei Torassi nella positura della precedente. Sono tutte quattro distanti quasi un miglio da Chivasso.

Istituti pii. Vi sono tre istituti di pubblica beneficenza, cioè: l'ospedale civico degli infermi poveri; la congregazione di carità del capo luogo; la congregazione di carità dell'unita frazione di Castel Rosso.

Da tempo rimoto esistevano in Chivasso alcune case di ricovero per i malati poveri; ma queste, o mal dirette, o provviste di poche rendite, furono circa il 1525 riunite in una sola, mediante un lascito del notajo Bernardino Siccardo, segretario della credenza, il quale, prima di vestire l'abito de' minori osservanti, volle far dono di ottanta giornate di terreno, a condizione che l'amministrazione dell'ospedale dovesse rimanere alla credenza, in persona dei rettori di sua nomina; che quei beni si avessero mai sempre a considerare secolari (*profani*), e non mai ecclesiastici, ed inoltre di assoluta proprietà della credenza; che non fosse lecito ai rettori di alienare, permutare, investire senza l'assentimento della credenza i ridetti beni.

Queste condizioni vennero accettate in virtù di ordinato del 2 di ottobre del 1525.

Più tardi, con atto del 19 novembre 1582, Antonio Portis, dottore in ambe leggi, donò 200 giornate all'ospedale colle medesime sopraccennate condizioni, alle quali aggiunse, che nessuna persona ecclesiastica, sebbene costituita in dignità, per qualunque avuta licenza, e sotto qualsivoglia colore in alcun tempo potesse mai per l'avvenire occuparsi di quei beni da lui donati, nè ricercarne ragione o conto dei frutti, delle rendite, o dei proventi, e nemmeno ingerirsi di qualunque amministrazione di essi; in caso contrario dichiarò essere suo intendimento che la donazione fosse affatto nulla, sostituendo la stessa *molt*o *magnifica* comunità di Chivasso, ed autorizzandola a disporre

delle ducento giornate di cui fece donativo, come le sarebbe piaciuto senza rendimento di conti.

Mercè di queste pie largizioni si poté trasferire l'ospedale in acconcio luogo, e a tal uopo si edificò ove di presente si trova una casa sul disegno dell'architetto Paolo Lorenzo Garrone, la quale fu al suo termine condotta nel 1776.

Il principale scopo di quest'opera pia è la cura dei poveri infermi; ma siccome angusta ne è l'abitazione in confronto degli indigenti, l'amministrazione provvede a' domicili coloro che non possono esservi ricoverati.

In ogni settimana distribuisce anche una certa quantità di pane e carne ai vecchi bisognosi, e durante l'invernale stagione veste molti poveri di ambi i sessi. Distribuisce pure sette doti di franchi cinquanta ciascheduna ad altrettante oneste ragazze.

Cinque altre doti sono eziandio largite dall'amministrazione civica, una delle quali non è che di lire trenta. A tutto ciò è provveduto da un rettore di esclusiva nomina del consiglio di città, e da un tesoriere economo. Il primo si rinnova ogni triennio, l'altro è nominato a vita, e gode di uno stipendio.

Lo scopo della congregazione di carità è duplice: essa provvede non solo al mantenimento di quelli che abbisognano dei suoi soccorsi, ma eziandio alla loro moral direzione; a quest'uopo acquistò l'antico convento di s. Francesco, ove fa istruire le fanciulle povere dalle suore di s. Giuseppe, le quali oltre la scuola gratuita hanno ancora un piccolo convitto per le ragazze di civil condizione, ed una scuola speciale per esse. È bello il vedere il progresso che fanno le alunne di questo stabilimento.

Il terzo pio istituto è la congregazione di carità di Castel Rosso; la quale provvede esclusivamente ai bisogni di quei parrocbiani.

Collegio. Da gran pezza vi esisteva un collegio per l'istruzione letteraria dei giovani, ma scarsi erano i mezzi per mantenerlo. Dopo il felicissimo ritorno degli augusti principi Sabaudi nei loro stati di terra ferma, l'amministrazione civica ottenne dall'augusto Regnante l'antico convento dei frati ivi detti di s. Bernardino, e vi stabilì un collegio convitto, nominandovi un rettore, al quale assegnò un conveniente stipendio. Da essa in solenne adunanza vengono in ogni anno

distribuiti i premi agli alunni che ne furono giudicati meritevoli. Così l'amministrazione civica, come il rettore con nobile gara procacciano i vantaggi e l'incremento di questo collegio.

I giovani del territorio vi sono istruiti, senza obbligo di alcuna retribuzione, dalle prime classi fino alla retorica inclusivamente. I convittori sogliono trovarvisi in numero di settanta; e vi si ammaestrano altrettanti esteri, non compresi gli allievi che non si applicano allo studio della lingua latina.

Abitato della città. L'abitato si divide in due distinte parti, entrambe situate in sulla regia strada di Milano, e fra esse congiunte da un viale a tre ordini di olmi.

La prima, ove già esisteva la parrocchia, sotto l'invocazione di s. Pietro, è formata dal borgo che porta tuttavia il nome di questo santo. La seconda e la principale sta sulla medesima linea, presenta la forma di un parallelogramma, e guarda mezzodì. È intersecata da due vie parallele, di cui una è perpendicolarmente tagliata da molte altre minori nella direzione da borea ad ostro.

La città presentasi viepiù sempre in lieto aspetto, ed ognora più sano è l'aere che vi si respira, mercè le continue sollecitudini dell'amministrazione civica, la quale procura con indefesso zelo che vengano demolite le circostanti mura, e che ne sieno riempiti i fossati per impedire il ristagnamento delle acque, che sarebbe nocivo alla sanità degli abitanti.

Agiato anzi che no è il soggiorno di questa città; perocchè è provveduta in copia di tutto ciò che si richiede al ben essere fisico; ha un ordine di vantaggiosi portici dalla parte di mezzodì in sulla regia strada; e dal viale che trovasi tra essa ed il borgo un altro ne offre che cinge l'abitato a ponente e a mezzodì, sotto cui gli abitanti puonno respirare un fresco e puro aere nelle calde ore dell'estiva stagione.

Vi si vede tuttavia una torre ottangolare dell'altezza di otto trabucchi circa, avanzo del maestoso castello ove già risiedevano i paleologi di Monferrato. Svelta ne è la costruzione. Essa termina in un volto di cotto, sopra il quale vegetano due gelsi che ivi si veggono da lungo tempo.

Chiesc. La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di N. D. Assunta e di s. Pietro. Venne fondata nel 1425 per le generose largizioni della nobile famiglia dell'Isola, la cui tomba vi si

vede tuttora. La sua architettura è semigotica, e sarebbe degna di maggiore osservazione se non se ne fosse menomato il pregio della nave di mezzo, riducendola alla peggio secondo l'ordine corinzio. Per buona sorte ne rimase intatta la facciata che è abbellita di due ordini d'immagini di santi fatte di terra cotta, che terminano in angolo acuto, a cui soprastanno una finestra circolare e parecchi ornati. In una nicchia che trovasi a lato di una delle sue porte conservasi il corpo di una sorella del beato Angelo Carletti, ivi tenuta in considerazione di beata.

A destra del tempio sorge un bel campanile. Esso prima dell'ultimo assedio sofferto dalla città di Chivasso circa la metà dello scorso secolo terminava in cinque svelte piramidi coperte di latta, di cui la centrale sopravanzava le altre d'assai. Siffatte piramidi furono, durante quell'assedio, abbattute.

Due chiese per uso di confraternite le stanno a lato ed a pochissima distanza. Quella che trovasi a destra è sotto il patrocinio di s. Giovanni decollato, l'altra che le sorge a sinistra è dedicata a N. S. degli Angioli. Quest'ultima possiede una reliquia del corpo del beato Angelo.

Conventi. Poco lunge dalla città presso la borgata della Rivera sta una chiesa uffiziata dai padri cappuccini, i quali vi abitano da quindici anni in un luogo che alla loro religione anticamente apparteneva.

Già esisteva nella chiesa parrocchiale una collegiata composta di dieci canonici a cui era annessa la dignità di prevosto. Vi avevano convento e chiesa, oltre i cappuccini, di cui si è parlato poc'anzi, gli agostiniani di s. Nicola, i minori conventuali, i minori osservanti detti di s. Bernardino. Erano questi ultimi già fuori di città, e vi venivano introdotti nel 1520.

Per opera del beato Angelo Carletti vi si era fondato un monastero di chiarisse.

Feste. Sogliono gli abitanti festeggiare divotamente e con segni di molta letizia il giorno venti di maggio, consecrato al beato Angelo loro principale patrono.

Una società di più persone del paese onora esandio con particolare esultazione la memoria di s. Sebastiano nella domenica successiva alla festa di questo santo. Il priore di essa col nome di abbà in quel giorno, dopo le parrocchiali funzioni,

è portato per la città sopra un gran seggiolone, e va gettando al popolo confetti di varie sorta. Cotal consuetudine, qualunque ella sia, vi si conserva da tempo antico.

Notizie storiche. In questa nobile terra edificata da remotissima età presso la via romana da Torino a Vercelli, in distanza di 14 miglia romane da Torino, corrispondenti a miglia 10 di Piemonte, fu rinvenuta una colonna milliaria con iscrizione all'imperatore Costantino Magno. Essa è al tutto simile ad un'altra esistente nella casa della prevostura di Oulx, che ha come questa il numero delle miglia intieramente corroso.

L'imperatore Lotario I rammentava Chivasso in un suo diploma di donazione all'abbazia di Fruttuaria l'anno 843, nel quale diploma le concedeva il corso del Po *a portu Clevasii usque ad Clorum, ubi vetus Duria intrat in Padum*. L'imperatore Ottone III confermò a quell'abbazia la stessa donazione nel 999. Da tali documenti appare che *Clevasium* è l'antico vero nome latino di questo paese.

Benchè sotto i franchi imperatori venisse compreso nella marca d'Ivrea, come lo fu sempre relativamente alla diocesi, vi ebbero pur anche giurisdizione i marchesi di Susa; perocchè intorno al mille Ugone di questi marchesi detto il Cherico, donavalo con le sue pertinenze d'oltre Po all'abbazia di s. Michele della Chiesa, che dai marchesi di Susa dipendeva; e l'imperatore Arrigo III confermava siffatta donazione con diploma del 1014, appellando questo luogo Corte e Castello.

Che l'anzidetto Ugone Cherico, segnalato nella storia di quell'età siccome benefattore di più chiese, fosse de' marchesi di Susa e non di quelli di Busca, come con dotti storici si è già da noi creduto, ce lo dimostra ora il confronto che mercè di più carte potemmo fare intorno alla qualità delle sue donazioni, dell'agnazione sua e delle positure dei beni donati. Pensiamo perciò con fondamento che egli fosse minor fratello di Olderico Manfredi marchese di Susa.

Non vi perdettero per altro tutta la loro giurisdizione i marchesi d'Ivrea, perchè nel 1019 Ottone Guglielmo figliuolo del marchese Adalberto II re d'Italia, in nome anche della consorte e della figlia sua, diede la metà di questo luogo e di Castagneto, e di altre pertinenze al di là dal Po, al monastero

di Fruttuaria, oltre quanto ei possedeva dalle pennine alpi insino al predetto fiume ed alla Dora Baltea, come si ha dalla Cent. 2 della Sebusiana.

La giurisdizione superiore di questa terra passò dal marchese Ottone alla chiesa d'Ivrea. Nel secolo dopo i principi Monferrini che dalla provincia d'Acqui cominciavano allargare i proprii stati di qua e di là dal Po, ne ottennero l'investitura dall'imperatore Federico I nel 1164, ed in persona di Guglielmo il vecchio, cognato dello stesso imperatore, per assicurarsene viemmeglio il possedimento se lo fecero confermare (1227) insieme con quello di Castagneto, di s. Raffaele e delle sue attinenze da Oberto vescovo d'Ivrea, che nell'atto di concessione additò questo feudo come uno de' maggiori della sua chiesa.

Taluno de' nostri storici lasciò scritto che Federigo I s'indusse ad infeudare a Guglielmo di Monferrato questo castello coll'intendimento di privare di loro libertà i chivassini; perchè nell'assedio postovi da' milanesi ucciso avessero di freccia il loro condottiero Artighetto de' Marcellini; ma gli è questo uno sbaglio di cronologia di più d'un mezzo secolo; chè le cronache e gli scrittori milanesi riferiscono siffatto caso tra il 18 d'agosto e il 14 di settembre del 1231.

In cotal anno veramente Artighetto della famiglia de' Marcellini era in Milano alla testa del partito popolare, e dovette uscirne il giorno 12 di giugno con mille cavalieri e quattromila fanti, cui raggiunsero per via gli ausiliari di Piacenza, Novara ed Alessandria col proponimento di entrare nelle regioni del Monferrato e del Piemonte, e vendicarvi la cruda morte di Ozzino altro capitano milanese (vedi *Borgo s. Dalmazzo*. Vol. II, pag. 490).

Venuto egli sovra il Po, vi sorprese il naviglio del principe Monferrino, il quale trovavasi bene armato e fornito di vittovaglie: fattosi un ponte, assalì di qua di là del fiume, e pigliò varii paesi e castelli, tra i quali Città in Canavese nel dì 18 d'agosto. Di là venne sopra Chivasso; e nell'assedio di questa fortezza molte uccisioni accaddero da una parte e dall'altra, e fuvi pur quella di Artighetto stesso trafitto da un dardo. La morte di lui commosse a tanta rabbia gli assediati, che, pigliato il castello colla terra, quasi tutto lo diroccarono.

Ma l'importanza del sito militare persuase gli alleati non solo a ristorarlo, ma eziandio ad aggiungergli nuove fortificazioni e a custodirlo a spese comuni.

L'anno seguente il signore del Monferrato ne ottenne da loro la restituzione. A questo fine i milanesi avevano inviato in qualità di procuratori Giberto Pallido e Rainero Landriani, ai quali erasi bensì opposto Gualtero Vialardo, che custodiva pei vercellesi la terra, ma il Monferratese signore, mercè degli ajuti di un Ulrico di Marliano, che favoreggiava i milanesi, entrovvi per sorpresa con trecento de' suoi valorosi.

D'allora in poi Chivasso rimase costantemente nell'obbedienza de' principi di Monferrato, i quali, secondo l'antico uso, ne fecero parecchie volte l'omaggio alla chiesa d'Ivrea, e singolarmente con atto del 1257 stipulato nel castello di Vische, con cui il marchese Guglielmo in presenza di varie distinte persone, fra le quali trovossi un chivassino per nome Preacollo, riconobbe il feudo di questa terra e quello di Castagneto dal vescovo Giovanni di Barone. Qui dobbiamo osservare che, secondo l'autorità di memorie autentiche di quel tempo, i conti di Valperga esercitavano pure qualche giurisdizione in Chivasso.

Affezionatisi i marchesi a questo luogo, se lo costituirono in appanaggio di famiglia. Ciò risulta primieramente dall'atto di cessione dei proprii stati fatta dal marchese Bonifacio a Federico II imperatore l'anno 1224 per cauzione dell'imprestito che da lui ebbe di novemila marche d'argento; risulta poi dalla donazione delle regalie sul fiume Orco sino ai boschi di Rico, conceduta nel 1228 da Guglielmo e Bonifacio alla chiesa di s. Pietro in Chivasso; si riconosce infine dalla carta di aumento dotale cui l'anzidetto Guglielmo fece in favore di Margherita figliuola del conte sabaudo Amedeo IV, assegnandole i castelli e le terre di Verolengo, Ciriè, Caselle, Mathi e Pianezza.

Essendo poscia nate discordie tra il ridetto marchese ed il principe di Savoia, fecesi tra loro in questa città compromesso nel marchese Manfredi di Saluzzo, il quale fuvi rappresentato dal nobile Jacopo di Graffagno giureconsulto; ed intervenne all'atto un Ansaldo di Lanerio castellano di Chivasso.

Già nell'anno 1239 avevano i marchesi di Monferrato stabilita in questo cospicuo luogo la loro corte, siccome appare da un atto quivi conchiuso a nome di Federico II imperatore da

mastro Guglielmo *de Vincis*, giudice della corte imperiale, e da un Isimbardo.

Quivi pure si contrattarono (1257) le nozze tra il marchese Guglielmo il grande, e la principessa Isabella di Glocester, la quale si costituiva in dote quattromila marche d'argento, per cui era mallevadore il re d'Inghilterra, mentre il marchese le ne assicurava il dotale aumento sui castelli e sulle terre di Chivasso, Castagneto, s. Raffaello, Verolengo, Mombello, Camino, Pontestura e Moncalvo. Al contratto era presente, fra gli altri grandi di corte, il sopraccennato castellano Preacollo.

Qui Guglielmo nel 1278 riceveva i sindaci di Casale, i quali lo riconoscevano loro capitano per cinque anni, assegnandogli lo stipendio di trecento lire pavesi, e qui egli approvava i loro statuti.

Dopo il tristissimo fine di questo Guglielmo soprannominato il grande, troviamo che per la mediazione di Galeazzo Visconti, vicario imperiale, il marchese Giovanni I, di cui era lo stato da ogni parte invaso, con atto del 20 di maggio del 1244 restituì al conte di Savoia parecchi luoghi e castelli, a condizione che riavesse da lui Chivasso e Verrua, e gli fosse fatto lo sborso di quarantamila fiorini d'oro.

In seguito a tale accordo si venne (1296) alla conclusione del maritaggio di Giovanni I con Margherita figliuola del sabauda conte Amedeo V.

Questo Marchese nel 1305 vedendosi senza prole, e sentendosi venir meno, fece in Chivasso il suo celebre testamento, che ha la data del 28 di gennajo di quell'anno. Lasciò, ove non gli nascessero figli postumi, il marchesato alla maggiore sua sorella Jolanda consorte di Andronico imperatore d'Oriente, dai greci chiamata Irene, od ai figliuoli di lui: in caso di loro mancanza o di loro rifiuto, lasciavalo a donna Alasia, ch'era un'altra sua sorella moglie di Poncello degli Orsi, patrizio romano. In loro difetto costituivane erede un'altra sua sorella per nome Margherita, sposata a Giovanni di Castiglia, od a' figliuoli suoi. Mancando per ultimo tutti costoro, venivane sostituito il marchese di Saluzzo.

Protettori del testamento furono designati il comune di Pavia, il marchese di Saluzzo, ed il conte Filippo di Langosco. Rogò l'atto un Facio de' Riccobuoni, chivassese.

Morì Giovanni I in età di 28 anni nel 1305, e fu sepolto nella chiesa di Chivasso denominata s. Maria di Lucedio.

La morte di un giovine principe molto amato da' suoi sudditi fu amaramente lamentata dai chivassini, che paventarono sinistre vicende per la successione de' suoi dominii. I medici di lui furono accusati in prima d'imperizia, poi di malvagità, e non andò guari che il principale di essi, cioè Emanuele di Vercelli, venne da' cortigiani apertamente tacciato di avvelenatore; onde ne corse in breve tempo il rumore nel popolo, che da quelli aizzato con più crudeli ferite trucidò l'infelice archiatro: e tanta fu la rabbia nel compiere questa inconsiderata vendetta, che al dire degli storici Ventura ed Alfieri, fuvi tra i barbari uccisori chi, orribile a dirsi! ne divorò le carni.

Intanto il 9 di marzo venivano dai protettori del testamento convocati tutti i vassalli, i comuni e gli uomini del marchesato nel luogo di Trino, ove si elessero i deputati per portare all'imperatrice Jolanda in Oriente il testamento del defunto marchese, ed invitare lei, od un suo figliuolo da lei designato a venire al possesso della sovranità del monferratese dominio.

Cinque giorni dopo, il marchese di Saluzzo coi medesimi deputati assicurava nel luogo di Chivasso alla vedova marchesa le sue doti, unitamente ai castelli di Lanzo, di Ciriè e di Caselle.

Ma non sì tosto i deputati partirono per l'Oriente, che il marchese di Saluzzo disvelò le ambiziose sue mire sull'acquisto del Monferrato, ed anzi pubblicò con editti, che questo dominio a lui apparteneva, come a prossimior maschio agnato, ed anche in virtù di antiche convenzioni tra le due linee aleramiche. Trasse perciò al suo partito il conte Guido di Coccinato, alcuni de' Biandrati, vari altri della fazione ghibellina, ed i fuorusciti astigiani: ai quali tutti unito pigliò Chivasso per sé, qualunque sforzo contrario abbiano fatto un Facio di Tiglio ed altri vassalli rimasti al dichiarato erede fedeli: occupò Moncalvo, Lu, Vignale, e spedì quindi a Costantinopoli alcuni messi con lettere che accertavano la gravidanza della vedova marchesana, sperando con tale stratagemma di guadagnar tempo a tutto acquistarsi il marchesato. Ma l'accorta imperatrice mandò segretamente a Chivasso fidate persone, che al loro ritorno furono in grado di manifestarle che al tutto falsa era la notizia contenuta nelle lettere state a lei spedite dal marchese di Sa-

luzzo. Potè ella dunque con sicurezza investirne del Monferrato il suo secondogenito Teodoro, a cui dal nome della famiglia fu sopraggiunto il nome di *Comneno Paleologo*.

Il genitore Andronico gli somministrò il naviglio, ed ogni cosa necessaria per venir a prendere possesso dell'ereditato dominio.

Appena Teodoro giunse in Genova (1306) ebbe contezza che l'emulo suo Manfredi di Saluzzo, per mantenersi nell'acquisto del Monferrato, ne aveva fatta la ricognizione a Carlo II di Napoli, conte del Piemonte, e che nell'accorta intenzione di avere danari a meglio sostenere la guerra contro di lui, teneva pratiche con Barnaba D'Oria gentiluomo di Genova, molto ricco e possente, per condurne la figliuola in isposa.

Nello stesso tempo venne a trovarlo il nobil uomo Opicino Spinola de' Luccoli, il quale essendo di molta autorità e capitano allora del comune di Genova, gli offerì arme e danaro, quanto gli occorreva per mettersi in possesso dell'eredità materna, ed anche la mano della sua figliuola Argentina. In siffatte circostanze il Paleologo, ben bene considerata la cosa, non dubitò di accettare le proposte dello Spinola, e con la novella sposa venne a Casale seguito da Filippone di Langoasco e da altri fedeli; perchè dal marchese di Saluzzo era tenuto Chivasso.

Nella città di Casale convocò un general parlamento, minacciando di trattare come nemico chiunque per sè o per mezzo di rappresentanti non vi intervenisse: quelli di Chivasso, a malgrado delle genti del Saluzzese, vennero a fargli la loro sommissione nel dì 1 di dicembre; locchè giovò poi loro assaissimo. Di fatto seppe Teodoro cattivarsi destramente l'alleanza della repubblica d'Asti, e del principe d'Acaja capitano di essa ed emolo del marchese di Saluzzo, e col loro soccorso potè sorprendere di notte tempo Chivasso, cui fortificò per modo che più non uscì dal dominio della Paleologa stirpe: gli venne pur fatto di conchiudere nel 1308 una tregua con Carlo II, a cui premeva di partire per Napoli, ed in conseguenza la conchiuse pure col marchese di Saluzzo: a questo modo rimase tranquillo nel possedimento del novello dominio, ed alla morte dell'imperatrice madre, avvenuta nel 1316, potè trasferirsi a Costantinopoli, e colà dimorare tre anni a bell'agio.

Di ritorno in Chivasso, d'accordo col principe Saluzzese, radunò in *palatio castri* un altro parlamento il 3 di settembre del 1319, ove furono dapprima sedate le contese insorte a Casale, durante la sua lontananza, e degenerare in fazioni di sangue tra i Cani ed i Grassi, Guelfi e Ghibellini.

Chivasso era in quel tempo così ragguardevole per popolazione e potenza da poter mandare di per sé al campo sei militi armati: vi esisteva una zecca, in cui si coniavano monete d'oro e d'argento, fra le quali il fiorino d'oro di ventiquattro caratti meno un grano, al peso di Fiorenza: le monete d'argento erano di denari undici e mezzo meno due grani, al peso di soldi diciassette sopra il marco meno denari sei.

La quale prosperità fu a questo paese tolta dalla terribile peste del 1345, per cui vi perirono le due terze parti della popolazione.

Mori Teodoro I in Chivasso nel 1338, nel qual anno il Sabauda conte Aimone profittando dell'opportunità, ottenne dal vescovo d'Ivrea la superiorità su questo luogo, su Castagneto, e Verolengo, ed eziandio sopra la contea di s. Giorgio.

Il marchese Giovanni II continuò ad avere in Chivasso la sua corte, sebbene le memorabili imprese di lui nel tenessero sovente discosto. In una delle sue lontananze cagionata dall'anzidetta peste, recatosi il Marchese in Avignone, vi lasciò a governatore un Pietro signore di Settimo. Costui fece, contro l'espresso divieto della Marchesana, decapitare un gentiluomo dell'antichissima e potente famiglia Ferrari, solo perchè questi era de' principali ghibellini: il Marchese reduce di Francia, per tale attentato, punì severamente il signore di Settimo.

L'anno 1372 il conte Amedeo V lo richiese di venirlo trovare in Rivoli presso Torino, per trattare con lui un'alleanza contro Bernabò Visconti, e contro il saluzzese Principe, che gli ricusava gli omaggi dovuti: al che il marchese Giovanni acconsentendo, vi andò da Chivasso, tuttochè infermo. Di là ritornando si aggravò la sua malattia, e morì egli in quell'anno stesso nel luogo di Volpiano, d'onde il suo corpo fu trasportato in Chivasso, ed ivi sepolto nella chiesa de' francescani: avvenne la sua morte in mezzo alle vicende di una feroce guerra tra lui ed i Visconti di Milano.

Il suo figliuolo Secondotto, posto sotto la tutela dello zio

Ottone duca di Brunsrico, trovando lo stato invaso e manomesso in gran parte da' milanesi, credette necessario lo stringere un'alleanza col conte Amedeo VII di Savoia, in virtù della quale nel dì 17 giugno di quello stesso anno egli cedeva al Conte, a termine di riscatto, per ducento mila fiorini d'oro il luogo di Chivasso, e le sue pertinenze unitamente a Moncuoco, Riva e Poirino.

È da osservarsi che i *magnifici signori* Giacomo e Bartolommeo di s. Giorgio conti di Biandrate, trovatisi presenti alla stipulazione di quel trattato, vi fecero inserire un articolo, in forza del quale i due alleati riuscendo vittoriosi del signor di Milano, avessero ad investire i feudatarii di s. Giorgio dell'antico loro dominio di Biandrate, tenuto allora da' milanesi.

L'alleanza di Savoia profitò al Monferrato la vittoria d'Asti, riportata nello stesso anno, condusse la pace, e ad un tempo le nozze di Secondotto con Violante figliuola di Galeazzo Visconti. Ma nel dì 16 dicembre 1378 il marchese Secondotto venne trucidato da un suo familiare in Langirano, terra parmigiana.

L'anno dopo un *Facio de Villa* di Chivasso soscriveva all'atto del 3 di gennajo, con cui il nuovo marchese Giovanni III, fratello di Secondotto, *in castro Moncalvi, in caminata magna* riconosceva per suo tutore il ridetto Ottone duca di Brunsrico.

Teodoro II, succeduto a Giovanni, ch'era stato insidiosamente ucciso nel napolitano l'anno 1381, ebbe a sostenere aspre guerre con Amedeo principe d'Acaja; maritossi nel 1393 a Giovanna primogenita di Roberto duca di Bar, la quale nel 1394 fece la sua festosa entrata in Chivasso.

L'anno stesso fu scoperta un'orribile congiura quivi ordita per avvelenare il Marchese, e la consorte di lui, e tutta la sua famiglia. Un certo Pistero, detto Turino di Ebries nel Delinato, ch'era confidente dell'anzidetto Principe d'Acaja, venuto in Chivasso, concertò sul modo di compiere questo orrendo misfatto con un familiare del Marchese chiamato Perrucono di Alghero. Per buona sorte si discoprì a tempo la trama; ma il Pistero potè fuggirsene di là, e ricoverarsi nelle terre del Principe d'Acaja, il quale, benchè più volte richiesto dal Marchese, non mai volle darglielo nelle mani.

Nel 1400 Chivasso vide spuntar l'aurora della pace tra gli

anzidetti due Principi, mediante il compromesso fatto tra loro nel riputatissimo conte di Savoia Amedeo VIII; onde avvenne che Teodoro sposò (1403) Margherita figliuola di Amedeo di Acaja, e l'anno seguente fu stabilita fra i due Stati una confederazione.

Dichiaratasi (1413) dall'imperatore Sigismondo ai veneziani la guerra, il marchese spedì le sue truppe in servizio di quello.

Il conte di S. Martino in Canavese profitto della favorevole occasione per assalirne gli Stati, ma in breve ne fu risospinto.

Teodoro colse allora l'opportunità per allargare, e far più profondi i fossati delle fortificazioni di Chivasso; ed alzò torri dette di guardia, o bicocche, sovra il poggio di Coccarello, sulle rive dell'Orco, ed oltre Po dirimpetto a Cimenà, nelle quali torri di continuo stavano guardie per osservare se nei dintorni s'avvicinasse nemica gente, e per chiamare all'armi col suon delle trombe gli abitatori delle circostanti terre al suo dominio soggette.

D'ordine dell'Imperatore erasi recato il marchese a Savona; ma fu costretto a ritornarsene di là, perchè il conte di S. Martino, raccolta molta gente, era venuto sopra Brandizzo. Le milizie del marchese appena incontrate quelle del conte al rivo detto di Martino, le misero in piena rotta.

Il governo di Giangiacomo, che gli succedette, fu assai disastroso, perchè si trovò egli da principio tra due Principi di raro ingegno, e di concepimenti molto ambiziosi. Stretto dalle armi di Filippo Visconti, gittossi nelle braccia di Amedeo VIII, e mentre andò in persona ad implorare soccorsi da' veneziani contro il signor di Milano, lasciò i suoi Stati e la sua famiglia sotto la tutela di Amedeo, a cui per compenso cedette nel 1435 il cospicuo luogo di Chivasso, e parecchie terre nel Canavese, fra le quali Settimo, Brandizzo, Azeglio ed Ozegua.

Noteremo qui di passaggio che fra gli antichi castellani di questo insigne luogo si notano Vasco Filippo, nel 1437; Provana Domenico, nel 1442; Bellino Antonio, nel 1443; un altro Provana, nel 1445; Ferraris Gerolamo di Biella, nel 1460; Enriotto Cristoforo, nel 1462.

Dopo la cessione anzidetta Chivasso più non fu capitale dello Stato, e la residenza de' marchesi trasportata venne a Casale di s. Evasio, ove Giangiacomo fu tolto ai viventi.

Una nuova peste avvenuta dopo le varie guerre del Duca di Savoia col Principe di Monferrato, e coi Visconti di Milano, desolava Chivasso nel 1450.

Undici anni dopo i chivassini ebbero nelle loro mura per alcuni giorni il re e la regina di Cipro.

L'anno 1473 apportò ai chivassini colla peste degli uomini e delle bestie bovine un'orribile carestia. La loro terra fu poi dalle truppe di Milano nel 1476 stretta d'assedio, presa e saccheggiata, perchè il duca Filiberto I assalito nella Savoia da' valesiani e da' bernesi non fu in grado di prestarle soccorso. Ciò nondimeno la fame costrinse i nemici ad abbandonarla.

Chivasso respirò alquanto sino al 1479, in cui una nuova peste sopraggiunse a desolarlo nel corso di parecchi mesi.

Sedici anni dopo il re cristianissimo Carlo VIII, nella sua andata e nel suo ritorno da Napoli fu accolto in Chivasso con feste grandi sotto il baldacchino portato da quattro primarii del comune per le vie coperte di arazzi sino al palazzo De Portis.

Ludovico re di Francia, collegatosi col duca di Savoia Filiberto II, scendeva (1499) contro Ludovico il Moro duca di Milano, e soffermavasi in questo luogo nel dì 30 di settembre.

Il francese monarca Francesco I volendo (1515) conquistare il Milanese, si allearono contro di lui il Vicerè di Napoli, il Papa e gli Svizzeri. Questi ultimi sotto la condotta del Cardinale di Sion prevennero l'arrivo delle truppe di Francia in Piemonte, e venuti, per Val d'Aosta, nelle terre del Canavese, di Susa e di Pinerolo, si condussero nella pianura per loro impedirne il passo. Disperando Francesco I di superarvi quell'agguerrita gente, indicato gli venne, per parte del duca Carlo III, l'aspro disusato cammino del collo dell'Argentiera, per cui si aprì con grave disagio un varco nelle pianure di Saluzzo. Dopo ciò il Palissa generale di Francia sorprendevasi, nel dì 15 d'agosto, a pranzo in Villafranca da Po il celebrato generale Prospero Colonna coi distinti capitani Giovanni Brancalone, Cesare Fieramosca, Pietro Caraffa e Pietro Margano.

L'inaspettato passaggio, la prigionia del Colonna fecero mutare il piano di campagna. Gli svizzeri, ottenuta una tregua, si avviarono verso Milano, preceduti da cinquecento uomini del vanguardo, che si fermarono in Chivasso. Alcuni sfaccendati nobili chivassini, immaginando che quelli avevano seco la cassa

militare, ragunata molta gente, gli assalirono nel loro alberghi del borgo di s. Francesco, e parte ne uccisero, e parte ne condussero prigionii al castello. I decurioni appena seppero questo fatto, altamente lo disapprovarono, prevedendo i disastri che accaddero dappoi, e già volevano portarsi eglino stessi a placare il grosso degli svizzeri che stava per entrarne, quando a ciò si oppose il castellano del Duca, che obbligò anzi gli abitanti a fare a quell'esercito irritato una resistenza che fu vigorosa, ma temeraria.

Appena il cardinale di Sion ebbe notizia dell'avvenimento, diede ordine alle sue truppe che stringessero d'assedio questo fortificato luogo, ne battessero colle artiglierie le mura, e vi entrassero per le breccie. Vi entrarono diffatto, a malgrado della ferma resistenza degli abitanti, ne stesero al suolo mille quattrocento, fra i quali si trovò il Bianchetti, capo di quello sciagurato assalimento, e si precipitarono con furore al saccheggio ed all'incendio. Il castellano pauroso ed inerte in così grave frangente se ne stette chiuso nella fortezza. I sacerdoti regolari fermarono il corso a tanta distruzione; perocchè il Cardinale, mosso a pietà dalle loro preghiere, fe' spegnere gli incendi, e comandò all'esercito suo di partirsene tosto per Ivrea.

Questo fatto è riferito dal Giovio alquanto diversamente: ma l'esposizione nostra ne è ricavata da memorie di quel tempo esistenti ne' ben guardati archivi del chivassese municipio.

Nel 1516 il Re cristianissimo aveva licenziato le bande de' Lanschenetti, le quali contristavano il Piemonte coi loro assassinii, quando il Duca ordinò a tutti i comuni di armarsi, e dare a costoro di pien accordo la caccia: il solo comune di Chivasso contribuì per sessanta uomini; ed in breve ne fu purgato il paese.

Si succedettero quindi feroci guerre in tutta la subalpina contrada, e Chivasso pei continui passaggi degli eserciti fu spogliato di ogni cosa per modo, che più d'una volta ne furono commossi a pietà perfino i suoi acerbi nemici. La peste lo spopolò parecchie fiate, e le inondazioni dell'Orco ne ridussero i pochi rimasti abitatori a fissare la loro dimora sulle colline dell'opposta riva del Po.

Nel 1535 si accese una guerra di estermínio, durante la quale il re Francesco invase il Piemonte qual furioso nemico, ed ob-

bligò gli abitatori de' luoghi occupati a giurarli fedeltà. Al che l'anno dopo costrinse i chivassini sotto pena della morte e dell'incendio, mentre questi dovevano fornire tuttavia danari e soldati al loro legittimo principe.

Ritornarono i francesi ad assediare questo luogo nel 1538, ma non vi poterono entrare se non dopo una coraggiosa resistenza degli abitanti, che loro meritò encomi e privilegi dal Duca. I vittoriosi nemici vi atterrarono i borghi di s. Pietro e di s. Francesco, e vi commisero tali eccessi, che molti chivassini furono indotti a fuggire dal luogo natio; laonde il civico magistrato, per salvare la patria da un totale abbandono, minacciò gravi pene contro quelli che se n'erano, o che se ne fossero dipartiti.

Sorgeva in fine la pace del 1543 a rallegrare il Piemonte; ma Chivasso rimaneva tuttora sotto il giogo francese pel successivo corso di anni diciannove. Soltanto nel 1562 addì 24 di novembre il conte Birago milanese rimettevane le chiavi al conte Leonardo della Rovere suddito del Duca. Due anni dopo cominciava Chivasso a respirare dei passati disagi, quando di bel nuovo fu colto dalla peste, che lo travagliò per alcuni mesi. Un altro spaventevole disastro gli accadde nel 1590, quando l'Orco ingrossatosi a dismisura per lo subito scioglimento delle nevi, apportò grandi guasti alle circonvicine campagne, e minacciò di atterrarvi l'abitato; ciò che sarebbe avvenuto, se Carlo Emanuele I con solleciti provvedimenti non avesse riparato a tanto infortunio.

La guerra con Francia tornò a manomettere questa contrada dal 1591 al 1598, e fu seguita da un contagio che imperversò tre anni, durante i quali si cominciarono a conoscere, e praticare contr'esso alcune non disutili precauzioni.

Succedette nel 1614 altra guerra degli spagnuoli collo stesso Duca, nella quale tre reggimenti francesi alleati che passavano per Chivasso, non soddisfatti delle somministrate vettovaglie, gli davano un fiero sacco.

Nel 1621 venne ancora il morbo pestilenziale a desolare questo paese, e si fu in quel tempo che si vide per la prima volta un lazzaretto alle porte di Chivasso; il quale provvedimento di pubblica sanità fuvi poco giovevole per ragione del non interrotto passaggio di truppe di varie nazioni. Ma riuscirono

più vantaggiose le cautele a così rilevante scopo adoperate nel 1636.

A così gravi mali, da cui fu, per tanto tempo, desolato il Piemonte, sopravvenne il fomite della guerra civile, e sorse questa veramente perchè il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso di Savoia vollero sottrarre il giovine duca Carlo Emanuele II loro nipote alla tutela della madre di lui Cristina di Francia, reggente degli Stati Sabaudi.

Gli spagnuoli favorivano le divisioni degli animi, proteggendo i Principi, mentre la Duchessa reggente fidava negli ajuti di Francia. Entrate adunque nel 1639 le truppe di Spagna in Piemonte, assediaron la fortezza di Cengio (V. *Cengio*, vol. IV, pag. 367). Vi accorse perciò l'esercito di Francia e di Savoia, e ment'esso era occupato a sloggiarne gli ispani, il principe Tommaso che stava nella città di Vercelli in attenzione degli avvenimenti, esplorati i passi della Dora Baltea meno guardati, guadolla di notte tempo con due mila moschettieri a cavallo, e in sull'alba del giorno ventesimosesto di marzo giunse improvvisamente alle porte del castello di Chivasso, e per sorpresa entrovvi senz'essere quasi conosciuto dalle guardie. Un tale ardimentoso fatto gettò lo spavento nella vicina capitale, e fece ritornare l'esercito da Cengio verso Torino.

Intanto giunsero in Chivasso mille spagnuoli sotto il comando del tedesco barone di Sabach; e pochi di appresso le genti di Francia capitanate dal cardinale La Vallette e dal duca Arrigo d'Orleans vi si avvicinarono, e dopo avervi gagliardamente battuto la fortezza, l'ebbero a patti e malgrado della presenza dell'esercito di Spagna, che sotto il comando del Leganez erasi diminuito non tanto per le difese delle trincee della piazza, quanto pei disordini cui erasi abbandonato nella campagna.

I francesi ripararono tosto le fortificazioni, ed altre ve ne aggiunsero in fretta; sicchè venuti gli spagnuoli nel 1641 a stringere il luogo d'assedio, e quindi a fulminarlo, l'assediato presidio unito ai chivassini uscì coraggioso per le breccie, e con tant'impeto si gettò addosso al nemico che lo volse a fuga precipitosa. Il valore degli abitanti di Chivasso fu premiato dalla reggente duchessa Cristina, che li esentò per venti anni dalle straordinarie imposte, come si scorge da una lettera di lei conservata negli archivii di questa città:

Non ostante la pace fatta dai Principi colla Reggente nel 1641, il signore di Ghimettera, che stava al governo di Chivasso, fecene riattare i bastioni, e soltanto dopo due lustri di occupazione francese lo consegnò il 15 aprile 1649 al marchese Ottaviano di s. Martino.

Non essendo ancora nel 1651 partiti gli spagnuoli dal Piemonte, il duca Carlo Emanuele II volle che venissero fatti gli opportuni restauri alle opere esteriori di questa piazza forte.

Nel 1682 vi passarono tre mila cinquecento cavalieri dell'esercito di Francia sotto gli ordini del generale Catinat, di cui una parte vi soggiornò; e lo stesso fecero altri mille nel dì 3 maggio 1689.

Il duca Vittorio Amedeo II dovendo in quel tempo entrare in una nuova guerra colla Francia, e richiamando alla memoria le stupende prove di valore e di fede cui diedero i chivassesi nelle passate difficili emergenze, per animarli a nuove imprese, con suo decreto del 5 giugno 1690 decorò il loro municipio del titolo di città, a cui cinque anni dopo diede il feudo di Castel Rosso con titolo comitale dopo la morte dell'ultimo investito, cioè del conte Margherio.

Nella guerra della successione, Vittorio Amedeo essendosi collegato co' francesi, entrarono questi in Chivasso il 21 febbrajo 1701; se ne dipartirono quando il Duca si vide costretto a dichiararsi loro nemico. Vennero a porvi l'assedio nel giorno 24 di luglio del 1705.

Non tardarono gli alleati ad introdurvi soldatesche, ed a formarvi all'intorno una strada coperta, che dalla porta di soccorso, detta di s. Bernardino, riusciva al ponte di Po, ed era difesa da quattro reggimenti, e da' dragoni del Duca. Fu quindi fortificata la collina di Castagneto dalla punta del Vajo insino al fiume, compresi il luogo di s. Genisio.

I francesi diedero a Chivasso due assalti, l'uno addì 28, l'altro addì 30 dell'anzidetto mese e ne vennero, con loro gran perdita, risospinti. Ma nello scopo di mandarlo in rovina l'abbatterono per quaranta giorni con infinito danno delle case, e dei luoghi sacri. Gli alleati frattanto vedendogli nella necessità di soccorrere la vicina capitale lo abbandonarono ai cittadini nella notte del 29, dopo averne demoliti i principali bastioni, spianate le fortificazioni della collina oltre Po, ed atterrato il castello del conte Trabucco di Castagneto.

Le truppe di Francia dopo esservi entrate, ne ripararono le fortificazioni, che furono anche da Carlo Emanuele III ricostruite all'occasione della guerra contro i francesi in favore dell'imperatrice Maria Teresa.

Dopo una pace che durò un mezzo secolo, e sul finire di essa, il regno di Francia voltatosi in tempestoso governo repubblicano fece sì che il Piemonte fosse costretto a sostenere contro esso le ostilità per lo spazio di anni quattro, e dovesse nel 1796 accettare una pace a dure condizioni: quell'infausta repubblica volendo ad ogni modo introdurre la sua dominazione nella nostra contrada, con fraudolenti promesse fatte al re Carlo Emanuele IV ottenne di occupare a tempo la cittadella di Torino nel settembre del 1798. Dopo ciò il generale Joubert che comandava le schiere francesi in Lombardia, ebbe ordine dal Direttorio parigino di prendere possesso del Piemonte. Egli adunque vi fece entrare il 5 dicembre per varie parti molti corpi di truppe che occuparono ad un tempo Asti da un canto, e Novara dall'altro. Da Novara si passò a sorprendere Vercelli; ma siccome Chivasso era munito di un forte presidio, e poteva presentare qualche resistenza, si fece partire dalla cittadella di Torino un grosso di soldati comandato dal generale Grouchy, il quale unitosi ad un francese corpo di nuova leva, che per accidente vi si trovava, soprastette all'impensata la guarnigione di Chivasso, onde i repubblicani con più forti minacce ottennero gli avvenimenti, per cui la Real Corte dovette allontanarsi da' suoi Stati di terraferma.

Nel 1800 il primo console Buonaparte discese dal gran s. Bernardo nella valle d'Aosta, affrettavasi a giungere, per la pianura di Vercelli, inaspettato a Milano; gli premeva per altro di far credere a Mélas supremo capitano d'Austria ch'egli mirasse a pigliargli Torino. A tale scopo ordinava a Lannes di occupare Chivasso: saputo dal presidio di Torino l'arrivo de' francesi ad Ivrea, furono inviate genti ad impedir loro il passo del torrente Chiusella (V. *Chiusella*), il quale fu superato tuttavia dal generale francese, che sen venne dirittamente a Chivasso. Qui trovate abbondanti vittovaglie, rinfrescò le stanche sue truppe, ed ottenuto l'intento di far venire Keim a Torino, si volse frettoloso a raggiungere il console a Milano. Nel 1804 le rimanenti fortificazioni di Chivasso furono dai francesi abbattute.

Cenni sul beato Angiolo da Chivasso. Fra i personaggi che illustrarono questa città, fu eminente il beato Angelo dell'antica nobile famiglia de' Carletti. Le chiare prove d'ingegno straordinario da lui date sin dall'infanzia, indussero i suoi genitori, benchè i tempi fossero calamitosi, ad inviarlo agli studi dell'università di Bologna, ove fece maravigliosi progressi, e fu con moltissima distinzione laureato nell'una e nell'altra legge. La fama del suo vasto sapere e delle sue luminose virtù ivi crescendo ad ogni giorno, e tuttochè foss'egli ancora giovanissimo fu pure chiamato ad insegnare la giurisprudenza nell'università di Pavia: frattanto il marchese di Monferrato, Giangiacomo figliuolo di Teodoro II, per avere a sè vicino un uomo di tanta dottrina, lo innalzò alla dignità senatoria; ma il Carletti a tali onori antepoñendo il ministero della religiosa istruzione de' popoli, vestì l'abito de' minori osservanti, i quali avendone presto conosciuto il profondo sapere, l'ammirabile faccòndia, le più stupende virtù, e soprattutto una ben rara prudenza, non indugiarono a conferirgli le cariche più importanti dell'ordine.

Fu pertanto vicario generale in Genova nel 1464, e commissario in Alemagna tre anni dopo, per farvi tre divisioni di provincie Francescane, cioè d'Austria, di Boemia e di Polonia. Fondò poscia più conventi, e vari monti di pietà in Lombardia, in Piemonte e nella Liguria; ma bramando di vivere al tutto nell'umiltà del Vangelo, aveva ottenuto dal pontefice Sisto IV di non essere più obbligato dall'ubbidienza ad accettare veruna carica; se non che il beato Cherubino da Spoleto ed altri autorevoli prelati tanto poterono sull'animo di lui, che non ricusò l'uffizio di bandire la crociata contro i turchi, i quali introdottisi nel Napolitano, minacciavano Roma ed altre parti della penisola.

A siffatto scopo il Papa lo creò commissario apostolico, ed alle energiche parole di lui raunossi l'esercito cristiano, che liberò affatto l'Italia da quegli infedeli.

Dopo ciò Innocenzo VIII gli commise nel 1491 l'estirpazione degli errori de' Valdesi, eretici che, scacciati dalla Francia, erano venuti ad annidarsi nelle valli superiori a Pinerolo. L'alta stima che godeva presso il duca di Savoia Carlo III, che aveva lo a confessore, gli fecero sperare qualche buon esito della

malagevole impresa; ma le ardue fatiche ed i molti pericoli incontrati per questa disastrosa missione, lo ridussero dopo alcun tempo in così cattivo stato di salute, che fu costretto a venire al convento del suo ordine presso Cuneo, ove il dì 11 d'aprile del 1495 lasciò questa vita.

Il di lui corpo, tenuto in grande venerazione, fu trent'anni dopo trovato incorrotto, e venne trasportato alla chiesa di N. S. degli Angeli fuori di città, ed ivi riposto sopra l'altare di una cappella. Vieppiù sempre crescendo la venerazione dei fedeli per quest'uomo di Dio, e la persuasione di grazie a intercessione di lui ricevute, fu ivi eretto un magnifico mausoleo, ove il suo corpo rimase sino al 1630.

Nel furore di una peste crudele fu poi esso per decreto dell'amministrazione civica portato in città nell'ospizio dei minori osservanti, d'onde, cessato quell'orribile flagello, i cittadini riconoscenti lo riportarono all'anzidetta chiesa, collocandolo in una sontuosa cappella espressamente per esso innalzata. Tre successive traslazioni in città se ne fecero ancora per cagione degli assedii negli anni 1640, 1690, 1744, nell'ultimo dei quali l'ospizio dei minori osservanti, trovandosi minacciato dalle ostili artiglierie, quel sagra corpo fu riposto nel palazzo del conte Serale di Valdandona, e appena che i francesi se ne dipartirono restituito venne al suo tempio nel dì 21 d'aprile del 1745, col solenne intervento di tutti gli ordini della città.

Infine il sommo pontefice Benedetto XIV, fatti i legali esami sulle virtù del padre Carletti e sui prodigi da Dio operati a di lui intercessione, nel dì 14 d'aprile del 1753 lo dichiarò del numero de' beati del cielo e degno degli onori degli altari.

Il re Carlo Emanuele III gli fece dono di una preziosa urna d'argento.

Il beato Angelo da Chivasso dettò molte opere assai riputate, fra le quali si notano: *la somma canonica e morale*, che dal nome di lui fu detta *angelica*: la stampò, come già accennammo, nella sua patria l'anno 1486 per Giacobino Suigo di s. Germano. Fu poi essa ristampata in Venezia negli anni 1495 e 1499; in Norimberga negli anni 1492 e 1498; in Argentina nel 1491, nel 1495 e nel 1513; in Roano nel 1511; in Lione nel 1501 da Giovanni De Vigle, e nel 1522 da Jacopo Mareschal; in Parigi dal Cambrai nel 1519; parecchie altre

edizioni si contano di quest'opera insigne, e varie traduzioni in diverse lingue, fra le quali una se ne trova nell'idioma italiano fatta da Gerolamo Menghi. La sua *Arca fidei* fu data alla luce in Alcalà nelle Spagne l'anno 1562: il suo *Summarium casuum conscientiae ad instantiam germani sui Bartholomei* venne fatto di pubblica ragione in Milano nel 1767, e due anni dopo si stampò il suo trattato *De contractibus et de restitutione*. Gli agostiniani di Ventimiglia conservarono una sua lettera manoscritta *De conceptione Deiparae immacolata* in risposta al padre Giovan Ludovico Vivalda domenicano. Un'altra sua lettera in fatto legale si trova stampata colle orazioni del senatore Pietro Cara, Torino 1520 per Pietro Porro. Della sua dotta penna sono pure *Adagia juris*, cioè ottime regole per chi intraprende lo studio della giurisprudenza; *Discrimen actionum forensium*, opuscolo manuscritto e pratieo; *Tractatio de servitutibus*, prezioso manuscritto, piccolo di mole, ma ricco di erudizione. Gli altri numerosi dettati del beato Angiolo si sono smarriti.

Famiglie cospicue, uomini illustri. I nobili Morra consignori di Caodia in Canavese, stabiliti in Caluso e quindi in Chivasso, diedero giureconsulti insigni, fra i quali si notano: Gianmaria professore di leggi nell'università di Torino sotto il duca Ludovico: Giambattista figlio di Filippo insegnò giurisprudenza nell'università di Bologna, ebbe la carica di uditore generale della Romagna, e fu poi senatore in Casale: Bernardino ebbe la carica di generale di finanze del duca Guglielmo di Mantova; ed entrato poscia nel clero, fu in Milano vicario generale per le cause civili dell'arcivescovo s. Carlo, e lo fu quindi del cardinale Montaldo, il quale creato papa lo mandò visitatore apostolico in Romagna, riformatore de' regolari bernardiniani, segretario della congregazione sopra i vescovi, ed in fine vescovo di Aversa, ove cessò di vivere con fama di santità.

La casa dei Morra trasportatasi poi in Casale di s. Evasio, si estinse nel 1735 nella persona del conte Morra governatore di Chivasso.

I *Dal Palazzo* ch'ebbero giurisdizione in Bussolino di Monferrato ed in Brandizzo, giurisdizione da essi ricevuta dagli abati di s. Benigno di Fruttuaria, già sin dal 1200 abitavano nobilmente nel castello di Chivasso. Di essi un Giacomo fu

valente capitano al tempo di Teodoro I, ed intervenne alla pace di lui col principe Filippo d'Acaja.

Un ramo de' Palazzi vive tuttora civilmente in Cassino. Di questo ramo fu Andrea, abate di s. Maria di Cavourre (vedi *Cavourre*).

I Grassagni nel secolo xii avevano un'abitazione superba in Chivasso, ove alloggiarono varii principi, fra i quali Guglielmo marchese del Monferrato.

I *De Insula* ebbero sotto i marchesi il titolo di castellani perpetui e la signoria di Vignale. Fu tra loro un Matteo capitano di questo comune nel 1400, un Gerolamo ed un Giulio ch'ebbero la stessa carica nel 1530, ed un Giuseppe Amedeo che fu governatore di Verrua e poi di Saluzzo.

I Bianchetti nobili di Chivasso erano oriondi di Bologna: furono consignori di s. Sebastiano e di Castagneto.

I Bosii ebbero un Tommaso che nel 1539 fu promosso alla sede vescovile di Malta: Antonio di lui fratello ottenne la croce e le principali dignità dell'ordine Gerosolimitano: fu destinato a generale delle armi di quell'ordine per l'assedio di Modena; assedio che non fu eseguito per cagione della morte di lui avvenuta in Bologna l'anno 1530: Francesco trattò delicatissimi affari dell'anzidetto ordine coll'imperatore Carlo V, col pontefice Clemente VII e col re d'Inghilterra: Giovannotto fu commendatore e vice-cancelliere di Malta; Giacomo anch'egli commendatore di Malta, valente nelle armi, nelle lettere e nella scienza delle leggi, fu dal gran mastro di Malta inviato parecchie volte in qualità di oratore a varii principi d'Europa: scrisse in due volumi la storia della maltese religione: la sua erudita *Roma sotterranea* venne da Antonio suo nipote stampata in Roma; fra Bernardino cavaliere dell'anzidetto ordine dettò *la croce trionfante* e *la corona del cavaliere gerosolimitano*, stampate in Roma l'anno 1588; Gianfrancesco fu archiatro del duca Emanuele Filiberto, e scrisse opere di medeina; un altro Bernardino fioriva nel 1600: dopo essere stato podestà di Vercelli e vicario di Cuneo, veniva eletto a senatore in Torino; Angiolo, minor osservante, fu confessore del duca Carlo III, da cui ebbe onorevoli commissioni.

I Ferreri tennero la signoria di Tonengo; di essi fu un Federico capitano supremo delle truppe marchionali, consigliere del marchese Teodoro II e suo ambasciadore presso l'imperatore Sigismondo.

Della nobile famiglia de' Siccardi fu Bernardino giureconsulto, il quale compilò gli statuti municipali, a cui prepose la storia delle case di Savoja e di Monferrato. Di quest'opera non se ne sono stampate che cento copie.

Nel tempo che Chivasso era fiorente per la sede ivi tenuta da' marchesi di Monferrato, vi prosperavano più altre distinte famiglie, parte originarie del luogo e parte venute da altre contrade a stabilirvi il proprio domicilio; fra quelle si contano:

La Beccuti, che vi dava il nome ad una contrada: trasferitasi ella in Torino, vi si estinse: aveva acquistato il feudo di Borgaro e di Lucento. Con le largizioni di Aleramo Beccuti si diede principio alla magnifica chiesa degl'ignaziani di Torino.

La Crova fu delle più antiche di Chivasso, e vi si sparse nel secolo xvi.

La Corneliana, anch'essa molto antica, eravi pure tenuta in molta considerazione.

La Cusano andò a stabilirsi in Vercelli circa il 1590.

La Pelloja ebbe la signoria di s. Raffaele. Di essa fu il cavaliere Pietro, mastro generale delle fabbriche del re di Francia nel 1534.

La famiglia Berzetti tenne la signoria di Bronzo; quella dei Calori avea giurisdizione sulla terra di s. Raffaele.

La Pianta ebbe dominio su Lavriano; la Platis noverò più conti palatini; la Pozzo fu consignora di Brandizzo.

La Carmagnola vantò un celebre giureconsulto, che lasciò importanti manoscritti legali. Di essa un Antonio ed un Rufino erano in fama di dotti legisti verso la metà del secolo xv.

A questi nobili chivassini si aggiungevano i Nodoni; i Compiani signori di Brassicarda; i Pettenati che andarono ad abitare in Vercelli; i Biachetti, i Torchio signori di Gambarana: antichissimi e possenti vi erano pure i Ferraris, come anche i Radicati, i quali esercitarono la loro giurisdizione sul luogo di s. Sebastiano nei secoli xiv e xv.

All'epoca, nella quale Chivasso fu sede marchionale vennero a stabilirvi il loro domicilio gli Aleramici marchesi di Ponzone, signori di Azeglio in Canavese; i Castellauonti di s. Martino, signori di Lessolo; i Valperga consignori di Candia; i Provana signori di Leinl, dei quali Baldassarre figliuolo di Giovanni era consigliere del marchesato nel 1453, e Bonifacio feudatario

di s. Sebastiano e di Cocconato era scudiere del marchese Giangiacomo nel 1432.

I *De Settimo* erano venuti ad abitarvi da Settimo torinese; i Montilio da Montilio; i Grisella da Asti; i Bertodani, gli Scaglia, ed i Sapellani da Biella; i Nata da Casale; i Trotti da Alessandria; i Braida ed i Saraceni da Bra; i Valle da Candia, di cui erano consignori; i Testa da Avigliana; i Cicoielli ed i Veralfi da Verolengo; i Guaito da Saluggia, su cui avevano signoria, e dove si ristabilirono nelle persone di Pietro e di Domenico; i Malvezzi da Brescia; i Paletti da Vercelli, ove ritornarono; i Porta e i Deportis da Milano: un ramo di questi ultimi fermossi in Montalenghe.

Oltre i chivassesi illustri, di cui dicemmo qui sopra, si notano ancora i seguenti:

Platis Innocenzo scrisse molte opere legali, fra cui si distinguono: *Manuductio ad jurisprudentiam: Janua juris cultoribus aperta, omnibus perutilis*. Questi due libri elementari sono pregevoli così per la dottrina, come per la chiarezza e purità dello stile. Il P. Innocenzo Platis era milanese, ed aveva ottenuto la cittadinanza di Chivasso nel 1454.

Capra Carlo Francesco fu dotto giurisperdente; stampò consulti legali, che gli procacciarono fama più di dotto, che di bello scrittore. Si vuole che abbia dettato in buono stile italiano alcune cose sopra la storia. La nobile sua famiglia era orionda della città di Biella.

Alladio Martino, agostiniano, era in grido di valente predicatore circa la metà del secolo xvi; scrisse *Disquisitiones in rebus theologicis*. Claudio Clemente nel suo museo lo annoverò fra i più distinti letterati di quell'età.

Arma Giovanni Francesco, membro del collegio di medicina in Avignone, archiatro del duca Emanuele Filiberto, fioriva verso la metà del secolo xvi. Fu padre di diciannove figliuoli, otto dei quali vivevano ancora nel 1566. Abbiamo di lui le opere seguenti:

De pleuritide liber. Taurini 1548, in 8.º Ferrariae 1549.

Paraphrasis in librum de venenis Petri de Albano. Bugellae 1550. Taurini 1557, in 8.º

De vesicae, et renum morborum dignotione et medicina. Bugellae 1550.

Examen trium specierum hydropis in dialogos deductum.
Taurini 1556.

Commentarius de morbo sacro. Taurini 1568.

Quod medicina est scientia, et non ars. Taurini 1567, *ibid.* 1586.

Che il pane fatto con il decotto di riso non sia sano. Torino 1560.

De tribus capitis affectibus, sive de phrenitide, mania et melancholia. Taurini 1573, in 8.^o

De significatione stellae crinitae. Taurini 1578, in 8.^o

Gli sono inoltre attribuite alcune produzioni poetiche.

Stuerdi Baldassarre, dottore nell'una e nell'altra legge, fu segretario della curia romana. Dal sommo pontefice Leone X venne spedito in qualità di legato apostolico nel regno di Scozia, ed in altre occidentali provincie: fu tenuto in istima d'uomo dottissimo. Ebbe la dignità di prevosto della collegiata di Chivasso.

Ferri Giovanni Domenico, oriondo di Candia in Canavese, peritissimo nella giurisprudenza e nelle buone lettere, stampò in Firenze alcune opere letterarie. Viveva nella seconda metà del secolo xvi. Il suo figliuolo Giulio ebbe nella sua patria il soprannome di *pacificatore*.

Momo Antonio si applicò con buonissimo successo allo studio della fisica; scrisse poche ma elette opere. L'ultimo libro da lui scritto nella sua grave età di anni 73 riguarda l'elettricismo.

Albani Raffaele, valente giureconsulto, era collaterale di Carlo III duca di Savoia.

Garrone Pietro Antonio veniva impiegato in importanti e malagevoli affari dalla duchessa Maria Cristina.

Da un'operetta biografica di Giovanni Jacopo Beardi-Pavignano da Castellamonte, professore di belle lettere, la quale sarà fra breve pubblicata con giunte del chiarissimo auditore G. M. Regis, che ebbe la gentilezza di comunicarcela, ricaviamo le seguenti notizie intorno ad alcuni illustri chivassini, i quali sono il Pasteri, il Quarini, il Remorino, il Regis, l'Aimone.

Pasteri Gio. Antonio venne in grido di fiorente legista circa il 1620. Fu amicissimo di Antonio Monaco di Ceva, uditore della sacra rota di Firenze e di Bologna, professore di canonici nell'università di Torino, avvocato de' poveri, e senatore inte-

gerrimo. Al Pasteri si attribuiscono alcuni trattati *De contractibus*, e varii opuscoli di letteratura.

Quarini Marco di una nobile famiglia oriunda di Chieri, esimio giurisperdente, fioriva verso la metà del secolo xvi. Si ha della sua penna la seguente operetta: *Dissertatio juridica de transactionibus*.

Regis Paolo Antonio fu uno de' più dotti legisti che fiorissero in Piemonte circa la metà del secolo decimosettimo: della sua erudita penna si conservano preziosi scritti di giurisprudenza e di altre materie: ebbe gradito soggiorno in Chivasso, ed è perciò che il benemerito padre Borla nel suo voluminoso manoscritto sulle cose di questa città giudicò di doverlo rammentare con molta lode fra i chivassini illustri. Noi parleremo appositamente di Paolo Antonio Regis all'articolo *Vische*, ove egli ebbe i natali, ed ivi faremo pur cenno di altri ragguardevoli personaggi della sua distinta famiglia oriunda di Francia.

Reinorino Filiberto, sacerdote versatissimo nella scienza delle divine cose, dettò: *Adnotationes Bibliae sacrae*, an. 1565: si ammira la purità della lingua, con cui è scritta quest'opera.

Lantio Simonino, molto versato nella scienza delle leggi e nelle amene lettere, fu vicario e giudice del marchesato di Caluso, Rondizzone, Verolengo, Barone e Mazzè, per patenti del 22 novembre 1695. Dettò *rime piacevoli* ed alcune orazioni di strano argomento, cioè *in morte di animali domestici*, le quali però fanno fede ch'egli era fornito d'ingegno colto e vivace. Morì nel 1712.

Aimone venne meritamente in fama di personaggio dottissimo nelle mediche discipline verso il 1800: fece molti viaggi per vedere i progressi che l'arte medica iva facendo nelle più colte capitali d'Europa. Le più rinomate accademie, conoscendone i rari talenti e le vaste cognizioni, lo accolsero di buon grado nel loro seno. La società medica di Bruxelles nel 1805 proponeva un premio a chi desse una risposta soddisfacente alla questione: *La nuit exerce-elle une influence sur les maladies? Y a-t-il des maladies où cette influence est plus ou moins manifeste? Quelle est la raison physique de cette influence?* Il dottore Aimone la risolveva, e gli era decretato il secondo premio, cioè una medaglia d'oro su cui da una parte leggevasi *Napoléon empereur des Français* e dall'altra *Accessit*

de la société de Bruxelles an. XIII. La stessa società fece stampare la risposta dell'Aimone, e lo nominò per acclamazione uno de' suoi soci corrispondenti.

Luigi Vigna, dottore in leggi, all'età di anni diciassette scriveva il *Lutalo da Vicolungo*, racconto storico: gliene faceva conoscere i difetti la biblioteca italiana e lo confortava allo studio: proseguì egli a coltivare con buon successo le amene lettere, applicandosi ad un tempo seriamente allo studio della giurisprudenza; e in età di ventiquattr'anni cominciò pubblicare il *Manuale forense*, ossia confronto fra il codice Albertino e il diritto romano, la legislazione anteriore abolita, la legislazione francese ed il codice austriaco. Di quest'opera bene accolta dai nostri giureconsulti, sono già venuti alla luce parecchi fascicoli.

CHOISY, com. nel mand. e dioc. di Annessl, prov. del Genese, div. di Savoia-Propria. Dipende dal senato di Savoia; intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annessl.

È distante due leghe e mezzo a tramontana da Annessi; appartenne alla contea della Balme di Sillingy.

Lo compongono parecchie villate, di cui le principali sono: Vegry, che è provvista d'una cappella; Rossy; Megevent; Grillon; Basset.

La strada da Seyssel alla Rocca vi corre da ponente a levante; un'altra via da borea ad ostro di qua mette ad Annessl.

Vi passa un torrentello che scaturisce sul monte Mandal, e dopo aver bagnato i comuni della Balme, di Sillingy, di Mésigny e di Sallenove, si getta nel torrente degli Usses a maestrale di Sallenove.

Il territorio è fertile di cereali e di frutta: produce buone uve ma in poca quantità; abbonda di selvaggiume.

La parrocchia, intitolata a s. Benedetto, sta nel centro del comune. Intorno ad essa è posto il cimiterio.

Pesi e misure di Annessl, monete dei Regii Stati.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e d'ingegno perspicace: attendono all'agricoltura, ed al traffico dei cereali e del bestiame.

Popolazione 800.

CHOLEN, terricciucola sulla destra sponda del Scima, distante cinque leghe, a maestro, da Tonone.

CIABLESE (vedi *Tonone*).

CIAMBAVA (*Cambavia, Cambevis*), com. nel mand. di Chatillon, prov. dioc. div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Chatillon.

Questo borgo già spettante alla baronia di Cly si trova sulla manca sponda della Dora che gli scorre dappresso; la sua positura è a scirocco della città di Aosta, da cui è distante tre leghe.

Gli appartengono tre borgate poste alla destra del predetto fiume, le quali sono Marnier, Arlier, Settumian; la loro distanza dal borgo, capo luogo, è di una quarto di lega. Per condursi ad esse tragittasi un ponte di legno che fu ricostrutto a spese del comune l'anno 1825.

I confini del comune sono: a levante i comuni di s. Denis e Pontey; a ponente quelli di Fenis e di Verraye; a tramontana i comuni di Verraye e di s. Denis; a mezzodì le montagne Leponzie che fiancheggiano tutta la valle di Aosta, dalla parte di mezzodì, e alla destra della Dora.

La strada provinciale, che da levante mette ad Ivrea, e da ponente al capoluogo della provincia, attraversa il borgo di Ciambava: nel lato di maestro è rafforzata da una barriera in pietra, che la preserva dalle inondazioni del torrente Larberra, il quale discende dal colle di s. Denis, villaggio posto a borea di Ciambava.

I prodotti del territorio consistono in cereali, castagne, noci ed eccellenti uve. Il vino muscato di Ciambava è meritamente assai riputato; e i terrazzani lo vendono con molto loro guadagno. Le praterie situate nella parte orientale del comune sono alquanto paludose.

Ad ostro di Ciambava evvi la continuazione della catena dei monti Leponzii. Ivi la comunità possiede un'ampia foresta, cui ella vendette per un tempo limitato: la legna che vi si fa, serve alla formazione d'una grande quantità di carbone. Il prezzo di tale vendita fatta nel 1824, ascese a quarantaquattro mila lire.

La chiesa parrocchiale di antichissima costruzione è dedicata a s. Lorenzo martire.

A ponente del paese vedesi una vetusta casa chiamata il palazzo di Ciambava, già spettante al feudatario del castello di

s. Denis. Una via che corre in vicinanza di quel palazzo nella parte di tramontana era altre volte soggetta al pedaggio.

Pesi e misure della valle d'Aosta.

Gli abitanti di questo comune sono in generale pacifici, ed esperti agricoltori.

Cenni storici. Ciambava è luogo antico e principale del suo distretto, che comprende le terre di tutta la valle Tornanzia, la quale piglia il nome dal Tornante, che dalla cima de' ghiacciai del monte Cervino giù precipita per la valle, e si getta nella Dora. Eziandio le terre di quel distretto sono antiche, e ritengono il loro nome latinizzato dai romani, come Tourgnon o Tournay, *Tornacum*, Anthey, *Anteciaccum*, ecc.

Il conte Umberto II di Savoia donò Ciambava ai beneditini, i quali lo cedettero poi ai canonici regolari di Verrez.

Popolazione 825.

CIAMBERI' provincia. La provincia di Ciambert, detta comunemente di Savoia-Propria, confina a borea con quella del Genevese, a greco con la provincia dell'alta Savoia, a levante colla Moriana, a libeccio col francese dipartimento dell'Isero. A levante il Rodano la divide dal dipartimento dell'Ain.

La sua elevazione al dissopra del livello del mare è di 204 metri nella parte più bassa a s. Genesio, e di metri 1617 nel sito più alto al vertice del monte del Gatto. La superficie totale è di ettari 154,042 ari 54, di cui, per approssimazione, 80,496 sono in terreni coltivati od abitati, 37,161 presentano foreste, 8777 offrono nude roccie, 14,657 sono in terreni infertili ed incolti, 12,966 vengono occupati da laghi, fiumi, torrenti e paludi.

Comprende tredici mandamenti, cioè quelli di Ciambert, Aix les Bains, Albens, la Rochette, Chatelard, des Echelles, Montmélian, Motte Servolex, Pont Beauvoisin, Ruffieux, s. Genix, s. Pierre d'Albigny, Yenne.

La topografia della Savoia-Propria si divide in più parti, che sono: la valle di Ciambert, la valle di Aix, il territorio delle Bauges, la valle dell'Isero, il territorio della Rochetta, quello della Cautagna, i tratti lunghesso il Rodano ed il Guier, e finalmente i valloni da Echelles insino a Ciambert.

La valle di Ciambert giace tra due linee di monti: a tramontana e levante vi sorgono quelli delle Bauges; a ponente e a

mezzodì quelli del Gatto, della Spina, di Acquabelletta, di Entremont e di Grenier. Quest'ultima linea di balzi parte dalle rive del Rodano, si prolunga insino all'Isero, e sembra formare una sola catena che notevolmente inclina verso la sua metà. La parte superiore di questa catena spetta alla valle di Ciamberl, e la parte inferiore appartiene alla valle di Aix: i due punti più elevati sono il monte del Gatto, e quello di Grenier: l'altezza del primo è di 1617 metri, e quella del secondo di metri 1850 al dissopra del livello del mare.

La linea delle montagne delle Bauges offre un sito considerabile, detto Rivolet. Appellasi così un angolo di nuda roccia che si protende in forma di promontorio sopra la valle ad un'elevazione di 1401 metri sopra il livello del mare, e di 1135 sopra il suolo del capoluogo di provincia.

La valle di Ciamberl dal lago del Borghetto infino a Mommeliano ha venticinque chilometri di lunghezza su cinque di larghezza media. Si estende da maestrale a scirocco sovra un piano leggermente inclinato.

La parte inferiore della valle presenta una vastissima prateria, che altre volte giungeva sino alle mura di Ciamberl. Essa è pur troppo soggetta alle devastazioni del Leissa. Il bacino di Ciamberl si estende nelle pianure di s. Albano, della Maddalena, di Bassens, e di Bissy. Il suolo ne è in gran parte formato da terre di alluvioni, e di sabbia; e contiene fossili, e conchiglie. Le colline che lo circondano sono per lo più calcari: le loro basi indicano quasi da per tutto l'antico soggiorno delle acque: questo bacino è in generale fecondo: aggradevole e sana è la sua positura. Le montagne laterali lo riparano dai venti di borea e d'ostro; è per altro aperto ai lati di maestro e di scirocco, godendosi ivi di un'estesissima vista sopra le nevose balze della Moriana.

I colli adiacenti alla catena delle montagne delle Bauges, generalmente sono ricchi di ben coltivati vigneti. Il più considerabile si è il colle di Mont-Termino, che dal borgo di s. Albano si prolunga fino alla cascata del Finimondo: si chiama così una specie di circo rinchiuso tra le dirupate basi di parecchi monti che vi si riuniscono, e vi si confondono. Questo sito è senza dubbio uno dei più pittoreschi, e la strada che vi conduce da Ciamberl, presenta ella stessa non pochi bei punti di vista.

Sulla medesima linea s'innalzano i ridenti poggi di Ravoir, ai quali succedono le paludi di Salex. La strada d'Italia corre sul loro pendio, quasi sempre a piè di estesissimi vigneti. Si è colà che sorgono le torri di Chignin, che corrispondevano con quelle di Montmayeur. Le colline attigue all'opposta catena di monti sono anche in più luoghi feconde di viti. Le loro cime sono coperte di boschi. Al pendio di una di queste colline si trova la solitudine detta di *Charmettes* che da Rousseau fu abitata e celebrata (V. vol. IV, pag. 567).

Alquanto al di là di *Charmettes*, movendo verso il lato dell'Isero si vede appiè della montagna di Grenier un vasto spazio di terreno, conosciuto sotto il nome di Abisso di Mians: esso giace ai confini dei comuni di Marches e di Apremont, ed è presso la frontiera del francese dipartimento dell'Isero. Questo luogo presenta un gran numero di monticelli più o meno elevati, alcuni dei quali giungono all'altezza di venti metri. Sono formati di sostanze calcari. Il tempo, l'azione dell'atmosfera, e le cure dei villici gli hanno così fecondati, che ora sono verdeggianti di boscaglie e di pampani: ma le molte uve che vi si raccolgono sono di qualità mediocre.

Dietro la città di Ciamberl, al di là dell'Albano e del Yère, si alzano più colline ridenti di una ricca vegetazione. Quella di Lemenc trovasi a borea di Ciamberl, un po' al di là del Leisse.

Valle d'Aix. Fiancheggiano questa gran valle, a levante, la continuazione delle montagne delle Bauges; a ponente, quella dei monti del Gatto e della Spina; a tramontana, i monti di s. Innocenzo. Il lago del Borghetto giace all'estremità occidentale di quest'ampia valle. Alle falde della montagna della Spina, verso levante, si ergono ameni colli sparsi di villaggi, di borgate e di comode abitazioni. Anche a' piè dei monti delle Bauges, all'avvicinarsi di Aix, vi hanno deliziosi poggi assai produttivi.

Nel centro della valle, sulla direzione da tramontana a mezzodì, evvi pure una continuazione di colline, di cui la più osservabile è quella di Tresserve, che divide il bacinò di Aix dal lago del Borghetto. Esso è ben coltivato. Dalla sua cima si godono bellissime vedute. La città di Aix trovasi a levante della valle (vedi *Aix*).

Valle delle Bauges. Essa è un grande spasio di terreno da ogni parte circondato da profondi valloni. I suoi limiti sono, a borea, il bacino di Annessi; a levante, la valle di Faverges; ad ostro, quella dell'Isero; a libeccio, la valle di Ciambéri; a ponente, quella d'Aix. Il suo più gran diametro da mezzodi a tramontana è di cinque leghe circa su tre di larghezza. La sua elevazione media sopra i valloni che la circondano è di circa mille metri. I due passaggi meno difficili per arrivarvi si trovano dal lato di Annessi. Sonovi poche terre coltivate, le quali non producono che avena, segale e patate. Vi si veggono estese foreste. Le piante fruttifere non vi allignano bene che nei siti meglio esposti; ma in compenso la maggior parte di questo territorio è feconda di ottimi pascoli, con cui si mantengono numerose mandre. Nel torrente Chéran si trovano molte pagliasse d'oro.

Valle dell'Isero. La valle dell'Isero, altramente appellata della *Comba di Savoia*, apresi a Monmeliano, ove il fiume si valica sur un ponte in pietra, da chi si conduce in Italia pel Moncenisio. Questa valle dirigesì a greco: si attraversa battendo un'altra via d'Italia pel piccolo s. Bernardo, e rimontando l'Isero infino all'ultimo comune di questa provincia, confinante con quella dell'alta Savoia: essa corre quasi in linea retta sovra un piano alquanto inclinato al fianco orientale di una parte della montana catena delle Bauges.

La sua lunghezza è di tre leghe: la larghezza media è di una mezza lega circa. La sua elevazione sopra il livello del mare è di 270 metri, al punto di Monmeliano, e di 317 misurata al di sotto di Albert-Ville.

Questa valle è senza dubbio la più feconda della provincia, e fors'anche di tutto il ducato. Produce in abbondanza frumento, mais, legumi e canapa. I suoi colli adiacenti allè montagne delle Bauges sono coperti di viti sulla destra sponda dell'Isero. L'altro lato della valle, per cagione dei monti che vi sorgono, privato dei raggi del sole, non offre in generale, che l'aspetto di boschi e di paludi.

Dopo Monmeliano, ove comincia questa valle, ritrovasi la terra di Arbin, che sembra formarne una dipendenza. La collina di Arbin domina una estesissima pianura di ricca vegetazione, a cui l'Isero apportò già gravissimi danni. Superior-

mente ad Arbin giace *s. Giovanni della Porta*, comune rinomato per la qualità de' suoi vini, i quali sono tenuti pei migliori di tutta la valle. A qualche distanza di qua la così detta *Comba di Savoja* gradatamente si allarga, e dà presto comunicazione ad un vasto e ricco suolo, che ha la forma di un semicircolo, alla cui estremità trovasi il luogo di s. Pietro. Questo suolo è feracissimo: il clima vi è più temperato che a Monmeliano: la vegetazione vi è di quindici giorni più avanzata che a Ciamberl. Ne' suoi dintorni stanno alcune cave di marmo.

Uscendo da s. Pietro di Albigny, trovasi a mano sinistra un alto poggio di rocce calcari, i cui strati si prolungano fin presso a Miolans.

Oltrepassato quest'ultimo paese vedesi ancora una fortezza omai tutta scassinata, la quale prima del 1792 più non serviva che di prigione di stato. In essa fu lungamente detenuto il celebre ignaziano P. Monod. Vedesi in seguito un piccolo villaggio sopra una collina assai bene coltivata a viti, e più lunge, ad un miglio di qua, incontrasi il borgo di Gresy posto al lato di una ridente e seconda pianura, che si estende infino all'Isero dirimpetto alla cupa valle della Moriana. In questo sito la riunione delle acque dell'Arco a quelle dell'Isero, toglie all'agricoltore una grandissima estensione di prezioso terreno.

Territorio della Rocchetta. È quello spazio di terreno che giace sulla manca sponda dell'Isero, tra la strada reale di Torino per alla Francia, e la frontiera della contrada già distinta col nome di Delfinato. La lunghezza di questo territorio è di quattro leghe su tre di larghezza. La parte che costeggia l'Isero di là dal ponte di Monmeliano, è composta di una terra di alluvione assai fertile: si distende in appresso sulle rive di quel fiume una vasta prateria, che giunge fin presso a Font-Chanaz. Questo territorio in quasi tutta la sua estensione viene intersecato dall'alto poggio di Montmayeur, ove sorgono le torri di questo nome, che dominano tutta la valle di Ciamberi. Vi si veggono molti vigneti, a' piè dei quali si distendono terreni variamente e riccamente produttivi.

Le colline poste davanti alla Rocchetta sono molto imboschite. Dietro a quelle si scorgono le cime dei monti di s. Eugon coperte di nevi. Questa valle si estende dal fiume-toriente

Bredal che divide la Savoja dalla Francia insino al confluyente dei rivi Gelon e Youdron, i quali si uniscono presso il borgo della Rocchetta, e vanno presto a bagnare la valle di Betton. Presso la sua estremità meridionale giace un laghetto dell'estensione di tre ettari circa.

Superiormente al borgo della Rocchetta, verso levante, apresi un'altra valle più elevata, che chiamasi Des-Huilles dal nome di un antico forte che fu già smantellato dai francesi: è abbondante di cereali e di selvaggiume, che si vendono in gran parte sui mercati della Rocchetta: comunica con la valle della Moriana per il collo di Cucheron, e va a rinscire alla montagna di s. Giorgio di Henrière cotanto ricca di minerali.

Dalla valle della Rocchetta movendo ad Arvillars si trova un terreno montuoso, coltivato con molta diligenza, ed assai ricco di alberi fruttiferi. Dopo il borgo di Arvillars che trovasi in una positura isolata, si discende insino al torrentello Bens che solca l'angusta e cupa valle di s. Ugone, in mezzo alla quale sorgeva un tempo la certosa sotto il titolo di questo santo, fondata nel 1171 da Ugo di Arvillars. La strada che vi conduce, a malgrado delle sue sinuosità, è carreggiabile: essa è due volte attraversata dal Bens: divide la Savoja dalla Francia. Al sito più elevato di questa terra evvi un passaggio per discendere nella valle della Moriana.

Territorio della Cautagna. È così chiamato lo spazio di terreno posto lughesso il Rodano ed il canale di Savières. Presenta quasi la forma di un triangolo, di cui un lato trovasi al confluyente del Fier coll'anzidetto fiume alquanto al dissotto di Seyssel, e la cui base appoggiasi al canale di Savières, ed all'estremità del lago del Borghetto. Gli altri due lati prendono la figura, uno dal corso del Rodano, l'altro da una catena di monti che si estende dal soprannominato lago insino a Rumilly. La sua lunghezza è di tre leghe. I principali comuni ch'esso comprende sono Serrières, Ruffieux e Chindrieux.

Questo territorio è uno dei più ricchi della provincia. La sua parte media e la superiore riposano su grandi colline più o meno calcari, che producono in copia uve, con cui si fanno vini molto squisiti, frumento, *maïs*, legumi, canapa, eccellenti pesche, albicocche, mandorle e fichi: le castagne vi sono di un gusto saporosissimo. Si spediva altre volte a Lione, sul Ro-

dano, una gran quantità di queste frutta, soprattutto di castagne, che di là si trasportavano a Parigi, ove si smerciavano sotto il nome di marroni di Lione: ma in seguito agli ostacoli frapposti dalle dogane dei due governi, siffatto commercio quasi al tutto cessò.

La parte inferiore che sta più dappresso al Rodano è coperta da una vastissima prateria. Vi si trovano molte quaglie ed altri ricercati augelli durante la stagione del loro passaggio. Le colline vi sono di un aspetto vario e ridente.

A malgrado della fertilità del suo territorio, la Cautagna non si trova in prospero stato, sì per la difficoltà di comunicazioni con altri paesi, e sì ancora per le irruzioni del Rodano.

Landa del Rodano e del Guiers. Sotto questa denominazione è compreso tutto lo spazio contenuto tra il canale di Savières ed il confluente del Guiers col Rodano: ed è anche compreso il tratto che si estende da quel confluente, risalendo la destra sponda del Guiers insino ad Echelles. La prima parte confina da un lato col Rodano fino al sito ov'esso abbandona la Savoia: dall'altro canto è limitata dalla catena delle montagne del Gatto, della Spina e di Acquabelletta. La seconda parte è contenuta tra il Guiers, e la continuazione dell'anzidetta catena, nella direzione da maestrale a scirocco.

Lo spazio di questo territorio che discende sino a Yenne comprende inoltre i comuni di Chanaz, di s. Pietro di Curtille, Outex, Lucey e Jongieux. Tale spazio quantunque angusto è molto ferace. I colli vicino al Rodano sono ricchi di bei vigneti e di piante fruttifere. Si è in questa regione che si fanno i vini ricercatissimi detti di *Altezza*, che sono spumanti e saporiti come quelli della Sciampagna.

A Lucey la vegetazione è molto ricca. Da questo luogo a Yenne la distanza è di quasi una lega. La strada vi è ombreggiata da grandi alberi di differenti specie. A man dritta passano con calma le acque del Rodano; a manca si costeggia una catena di fertili e ridenti colline. Yenne è posto sulla spiaggia del Rodano presso il torrente Flon, sulla via principale che conduceva dalla Francia in Italia, prima che si aprisse la strada della grotta.

Da Yenne a s. Genix si contano tre leghe. Il territorio di questo paese non è produttivo di molte viti, ma è fertile di

cereali, di castagne e di canapa. Il Rodano si allontana dalla frontiera della Savoja, dopo avere ricevuto il Guiers a s. Genix.

Il luogo di Ponte Belvicino di qua non distante che di due brevi leghe, è attraversato dal Guiers che lo divide in due parti, una spettante alla Francia e l'altra alla Savoja. Colà finisce la strada reale di Torino per alla Francia. Prima dell'apertura del passaggio di Echelles, Ponte Belvicino comunicava con Ciamberti per la montagna di Acquabelletta. Quest'ultima via è molto più diretta, ed è anche più breve di due ore di cammino; ma non si può praticare coi carri.

All'uscire da Ponte Belvicino, la valle del Guiers forma un gomito, e si rivolge a scirocco. Il suolo di essa poco a poco s'innalza, e dopo un'ora di dolce salita si perviene alla valle di Echelles. Ivi la strada si fa spaziosa e comoda. Presso il borgo di Echelles arreca maraviglia il vedere nell'alveo del Guiers considerabili massi di granito, di quartzo e di serpentino.

Valle che da Echelles perviene a Ciamberti. Chi esce da Echelles, dopo una lieve salita giunge ad un'atena pianura, che nella parte di scirocco è racchiusa da elevate montagne: la via si dirige verso enormi dirupati monti che formavano un naturale baluardo per la Savoja, primo che vi fosse aperto questo passaggio. Il viaggiatore accostandosi a quest'immensa barriera, è curioso di sapere come potrà superarla, e presto gli si offre a mano destra, sul fianco delle rupi, un bell'andito in foggia di terrazzo sorretto da muraglie di una straordinaria spessità, della lunghezza di 400 metri, che il duca Carlo Emanuele II fece costruire l'anno 1670. Fu ivi innalzato un monumento a quel glorioso Principe, autore di così bella impresa, con un'epigrafe per eternarne la memoria: ma il delirio della rivoluzione avendo guastato quel monumento, il francese governo ne ordinò il ristaurò nel 1803, e nella parte inferiore del monumento stesso venne scolpita quest'altra iscrizione:

ROC . MERITVM . OPTIMI . SABAUDAR

PRINCIPIS . MONVMENTVM

AVSPICE . BONAPARTE

PRIMO . FRANCORVM . CONSVLE . RESTAVRATVM

ANNO . REIP . GALL . XI . (1803)

Quando Napoleone cessò di governare la Francia, questa

seconda epigrafe fu distrutta, tuttochè fosse onorevolissima per Carlo Emanuele II.

A malgrado delle somme cure, e dei molti dispendi che dovette costare l'apertura di siffatto passaggio, la salita era ne lunga e ripida.

Le scoscese rupi, da cui è dominata, sembravano minacciare di distruggerla coll'andar del tempo, e per una scossa di tremuoto avvenir poteva un tanto disastro: a prevenire un siffatto inconveniente, e ad assicurare la facilità delle non interrotte comunicazioni, venne proposto e adottato un progetto, in forza del quale alquanto prima di giungere all'anzi detto monumento, chi da Ciamberi si conduce ad Echelles, trova spaccata la rupe in forma di strada, e può facilmente riuscire ad una collina situata dall'altra parte, col mezzo di un superbo ponte. La spaccatura trovasi a poca distanza da una piccola galleria, per ove i pedoni passavano anticamente per giungere a' grandi scaglioni, mediante i quali si discendeva nella valle, dell'altezza di più di cinquanta metri. L'apertura di questa novella galleria è a un dipresso di duecento ottanta metri di lunghezza. Nel 1822 vi vennero posti tre lampioni, e vi fu assicurata la luce durante la notte. Il passaggio che precede questa grotta, dal lato di Ciamberi, è uno dei più selvaggi ed isolati. Fra le roccie di questa solitudine si vede un oratorio dedicato a Nostra Donna del Buon Incontro. Di là si passa nell'angusta valle di Couz, il cui terreno è generalmente sassoso ed infecondo. Questa valle dirigesì da maestrale ad ostro: a manca la fiancheggiano i primi balzi che formano la catena che va a riuscire al lago del Borghetto: si trova quindi in ingrata positura il villaggio di s. Giovanni di Couz, presso il quale sta una cava di pietra acconcia a coprire gli abituri di quei tristi dintorni; ivi si vede una bella cascata di cinquanta metri di altezza: s'incontra poscia il luogo di s. Teobaldo, e dopo una mezz'ora di cammino la valle insensibilmente si allarga, e sembra rianimarsi la vegetazione.

Le alture che fiancheggiano a man dritta questa valle, sono coperte di boschi, ed in ispecie di castagneti: a sinistra le sta la montagna di Acquabelletta.

Poco lunge tragittasi il Yère col mezzo d'un ponte; si vedono successivamente alcuni edifizi idraulici, dal sito dei quali

si scorgono io lontananza le bianche roccie del Nivolet; e lo sguardo comincia portarsi sulla pianura del Borghetto: ad un quarto d'ora di cammino presso a Cognin si valica il suddetto torrente per la seconda volta sur un bel poote in pietra. Qui il letto del Yère diviene più largo, a cagione dei torrenti che gli si riuniscono. Dirigesi a maestrale, e corre a congiungersi col Leisse, mentre l'attigua strada continua la sua direzione verso levaote, interseca la parte inferiore di una ridente collina, che a poco a poco si abbassa dalla parte del lago del Borghetto. Succede tosto una grande pianura feconda e ben coltivata, per la quale il viaggiatore è condotto insino a Ciamberl.

Fiumi e torrenti. I più considerabili fiumi della proviincia sooo il Rodano e l'Isero: ve ne sono alcuni secondarii; ed havvi pure uo gran numero di torrenti e di rivi, di cui tutte le acque si uniscono all'ono, od all'altro degli ansidetti principali fiumi.

Il Rodano ha le fonti sulla montagoe della Fourche, presso il s. Gottardo: attraversa il Vallese, il lago di Ginevra, oltrepassa il territorio già spettante alla proviincia di Carouge, se ne va sopra un'estensione di circa due leghe tra la Francia e la proviincia di Savoia-Propria, nella quale riceve le acque del lago del Borghetto e del Guiers.

L'Isero nasca all'estremità orientale della proviincia di Tarnotasia, sul monte Iseraoo, da cui preode il nome; ioterseca quest'ultima proviincia e quella dell'alta Savoia; entra quindi sul territorio della proviincia di Savoia-Propria, e gettasi nel Delfioato, cui percorre fin dove si unisce al Rodano sotto Valeoza. Di questo fiume e del suo arginamento dovremo parlare altrove più a lungo.

Il Guiers scaturisce dai balzi della Gran Certosa, passa al disotto del borgo di Echelles, corra a Poote Belvicino, e va sio presso a s. Geoix, ove si perde nel Rodaoo. Questo fiume separa la Francia dalla Savoia.

Il Cheraoo. Sull'origine e sul corso di questo fiume-torrente vedi *vol. IV, pag. 606.*

Il Gelone sorge nelle mootagoe dette Des Huilles: riceve il Youdron alla Rocchetta, attraversa la valle di Bettone per gettarsi nell'Isero.

Il Yère scende dai balzi della Grotta, riceve le acque della cascata di Coux, bagna il territorio di Cognin, e si congiunge col Leisse tra Ciamberl e il lago del Borghetto.

L'Albano ha le fonti nelle montagne di Grenier, di Apremont ed anche in parte nei così detti abissi di Mians: divide in più rami all'avvicinarsi di Ciamberl, cui attraversa mediante diversi canali. Si congiunge col Leisse superiormente a Ciamberl.

Il Leisse viene dai monti delle Bauges e del comune dei deserti. Presto s'ingrossa del rivo Doria e delle cascate che chiamansi del finimondo, scorre tra Ciamberl ed i sobborghi di Nesin e di Reelus, e congiunto coll'Albano porta il tributo delle sue acque al lago del Borghetto.

Fra i molti rivi e torrentelli che bagnano i poderi di questa provincia, noveriamo quelli di Bens e di Bredarl, che infossano la frontiera meridionale e mettono capo nell'Isero al disotto di Monmeliano. Il Daisse ed il Sieroz si gettano nel lago del Borghetto inferiormente ad Aix.

Laghi. I laghi principali della Savoia-Propria sono quelli del Borghetto e di Acquabelletta (*vedi la descrizione del primo Vol. II, pag. 513, e quella del secondo Vol. I, pag. 82*).

Vi hanno aneora parecchi laghi di minor considerazione; tali fra gli altri sono i due di Chevelu, e i tre di Mians: questi ultimi si credono molto profondi; ed inoltre il lago della Tuile, posto alla sommità del monte di questo nome; quello di s. Elena, la cui superficie non è ora che di trenta ettari circa, ed era negli antichi tempi notevolmente più esteso; ed infine il piccolissimo lago della Rocchetta, la cui superficie è appena di tre ettari.

Paludi. Quantunque il suolo di questa provincia sia generalmente assai elevato, vi si trovano cioè nondimeno molte paludi formate dallo straripamento dei fiumi e dei torrenti, e dal ristagno delle acque nei siti bassi. Le più estese sono quelle della Cautagna lung'esso il Rodano: sono popolate di augelli di varie specie: ve ne sono aneora non poche assai vaste sulla manca sponda dell'Isero, al confluente di questo fiume coll'Arco. Le esalazioni che s'innalzano dalle paludi della Cautagna, durante la state, sospinte dai venti di maestrale nelle gole della Moriana, cagionano bene spesso febbri inter-

mittenti in quest'angusta valle, e vi producono emandio altri endemici morbi. Si crede che sarebbe non molto difficile il disseccare questi stagni, di distruggere i loro germi d'insalubrità e di restituire all'agricoltura molte centinaia di ettari di un eccellente terreno.

Boschi e foreste. Le foreste della Savoia non furono immuni da grandi guasti nel tempo della rivoluzione francese. Quelle delle inferiori montagne furono le più danneggiate, perchè si trovarono più d'appresso alle cause di distruzione; ma sulla sommità dei balzi, e in lontananza dalle città e dai popolosi villaggi, si veggono boschi che per lo più conservarono quasi intatto il loro naturale ornamento; e su alcuni punti più scoscesi le piante di alto fusto si vedono talvolta cadere per la loro vecchiezza. Ma tutte le montagne che circondano la valle di Ciamberi dal monte del Gatto e dal monte Nivoletto, come anche molte altre parti della valle dell'Isère, anticamente erano popolate di quercie, di faggi e di abeti, ed ora non vi si mirano che frequenti cespugli. Ciò non pertanto, siccome le rocce calcari in questa provincia sono particolarmente suscettive d'una certa scomposizione pei soli effetti dell'aria atmosferica e della pioggia, i boschi, soprattutto quelli della famiglia degli abeti, tendono di per sé a riprodursi, sperasi con fondamento che mercè di un'accurata vigilanza e di una buona amministrazione a questo riguardo, vi si vedranno fra non molto ripopolate tutte le foreste.

Clima. In una contrada; il cui suolo è così ineguale ed intersecato da balzi, come lo è quello della Savoia, la temperatura non può non essere sommamente varia. Spesso accade che nel fondo di una valle di questa provincia il viaggiatore appena comporta l'ardore di un sole cocentissimo, mentre seorge sui monti che lo circondano il gelo d'un inverno continuo: alcune volte dopo avere oltrepassate le nevi ed i ghiacci sulle alpine gole, egli incontra discendendo verso la pianura, dapprima verdeggianti pascoli, e quindi vaghi fiori ed anche squisite frutta. La fragola, per esempio, matura in quegli elevati siti dai primi giorni di maggio sino alla metà di novembre.

Ciamberi che è posto in una delle più basse parti della Savoia, e il cui territorio è in parte riparato a tramontana dalle montagne delle Bauges, gode di una temperatura più dolce che

le altre provincie del ducato: gli inverni vi sono meno rigorosi e meno lunghi che nel Fossigni, nel Chiabiese e in altri luoghi della Divisione.

Dalle continuate osservazioni sul termometro reaumuriano si riconobbe ch'esso già si elevò in Ciamberi sino al 31 grado al di sopra del zero, ma fu questo il più alto grado di calore che vi abbia indicato. In un mattino di febbrajo del 1789, verso le sette ore, discese al decimoquarto grado al di sotto del zero; e fu questo il massimo grado di freddo che siasi ivi notato. Le stesse osservazioni fatte costantemente per molti anni, diedero per termine medio di calore, a Ciamberi, quattordici gradi e mezzo, e per termine medio del freddo sette gradi. Si è quasi sempre nella prima metà del mese di febbrajo che vi si fa sentire il più gran freddo: si hanno per altro ad eccezionare gli inverni del 1803 e del 1804, durante i quali il termometro non indicò neppure una sola volta il punto della congelazione in tutto il mese di febbrajo. In primavera l'altezza media del termometro è dagli 8 ai 15 gradi; ed in autunno dagli 8 agli 11 o ai 12.

Noteremo che in qualche anno il termometro non si elevò al di sopra dei 24 gradi, nè discese al di sotto dei cinque.

Noteremo ancora che il 6 di febbrajo 1789 il barometro vi si alzò a 28 pollici e 9 linee, e che il 6 ottobre del 1804 discese a 26 pollici e sette linee.

La direzione dei venti essendo soggetta al taglio irregolare delle montagne che coprono il suolo di questa provincia, riesce difficil cosa lo indicarne i venti dominanti. Nella pianura di Ciamberi predomina il vento occidentale. Passa questo al di sopra della montagna della Spina, cui taglia ad angolo retto. Esso è ivi chiamato per lo più il vento lionese, perchè sembra venire dalla parte di Lione: quando soffia dalla gola di Cour, disperde tutti i vapori addensati sopra la città; ed i suoi dintorni. Questo vento è umido; favoreggia per lo più la vegetazione; ma per esso gli abitanti soffrono talvolta renmi, e febbri catarrali.

Il vento di tramontana, dopo quello di ponente, è quello che vi domina più di spesso. Viene dalla parte del lago del Borghetto; perocchè è ripercosso dal monte del Gatto: dissipa negli impeti suoi le esalazioni delle praterie del Borghetto, e

della pianura di Ciamberi: è freddo, secco, ivi tenuto per il più salutare, e siccome quello che favorisce in singolar modo la vegetazione. All'avvicinarsi della primavera vi si prova talvolta un vento freddissimo, che soffia da greco, ed è ivi chiamato *Bisenoire*: discaccia le nubi, e soffia quasi sempre per un tempo sereno: si osservò che vi domina periodicamente per tre o per nove giorni.

Il vento orientale vi regna soprattutto all'apparire dei primi raggi del sole, e diminuisce a misura che quest'astro s'innalza sull'orizzonte. È freddo ed alquanto umido, perchè attraversa la grande catena delle alpi quasi sempre coperta di neve: non favorisce la vegetazione, ed è tal fiata cagione di febbri biliose, come pure di malattie infiammatorie: si pretende anzi che nell'invernale stagione apporti per l'ordinario la neve.

Il vento australe non vi soffia che in certi tempi dell'anno, cioè agli equinozii, e singolarmente a quello di autunno: apporta i turbini e le piogge: è caldo, umido, e malsano: nuoce così agli uomini come alle piante: cagiona febbri putride, ed altre gravi malattie; dissecca le piante, e nuoce alla loro fioritura: alcune volte atterra le piante, stradica gli arbusti, ed arreca molti danni ai tetti delle case.

Per l'ordinario vi sono piovosi i mesi di aprile, di maggio, e i primi giorni di giugno; nel qual tempo i venti di ovest e di libeccio v'imperversano di frequente: loro succedono quelli di borea e di maestrale, dai quali è condotta la state. Sul fine di giugno, e durante tutto il mese di luglio ed anche d'agosto vi sono frequenti temporali accompagnati da tuoni, e talvolta dalla gragnuola: quest'ultima meteora vi succede per altro assai di rado.

L'autunno è per lo più assai bello, quantunque alquanto freddo. Gli ultimi giorni di ottobre e di novembre sono per altro alcuna volta piovosi. Il mese di settembre è per l'ordinario il più bello dell'anno.

Le brine non vi sono frequenti, ma nocivissime quando accadono in aprile o sul principio di maggio, e quando soffia il vento di tramontana, o quello di levante. I terreni, che ne vanno più soggetti, sono i bassi tenimenti ed i poderi vicini alle paludi e ad alcuni torrenti. Le vicinanze dei laghi al contrario ne sono poco soggette: pare che questi grandi ammas-

samenti di acque temperino il rigore del freddo, mentre coi loro vapori cagionano le benefiche rugiade. Le nebbie sono rare nella valle di Ciamberl. Si attribuisce la poca frequenza di questa meteora alle continue correnti d'aria che disperdono i vapori atti a formarla. Essa alcune volte appare sul finire d'agosto, allorchè questo mese fu piovoso; appare anche al terminar di dicembre, quando il tempo è dolce, e minaccia di nevicare. Ma si osservò che negli anzidetti mesi le nebbie non sono nocive nè agli uomini, nè agli animali: quelle che accadono in agosto, danneggiano i castagneti.

Malattie. Le affezioni verminose vi sono assai comuni in tutte le classi di persone, ed anche talvolta nelle più agiate. Ciò si attribuisce alla quantità del latte di cui si fa uso, ed alla qualità dei legumi e degli ortaggi che si raccolgono nei dintorni della città in terreni umidi e grassi.

Si è da medici osservato che vi dominano febbri continue putride quasi sempre complicate co' vermi, e sovente catarrali. In primavera ed in autunno non sono rare le febbri intermittenti ne' luoghi vicini alle paludi, ed in quelli che stanno lungo l'Isero. Cotale febbri vi regnano singolarmente nella prima stagione quando è precoce il calore. E vi regnano singolarmente fra' lavoratori di campagna le pleurisie e le febbri infiammatorie.

Tra le malattie dette croniche, le affezioni di petto sono le più comuni. Si osserva che la ftisi polmonare vi è divenuta, massime nei più popolosi luoghi, assai più frequente che altre volte non fosse. Il cancro e lo scorbutto non vi si veggono quasi mai. La sifilide che in età da noi non molto rimota vi era un male quasi sconosciuto, divenne anche troppo comune, massime dopo il ritorno dei *coscritti* nel 1814. In generale le malattie più abituali vi sono febbri maligne, affezioni nervose e reumatiche: per quest'ultime la natura ha posto il rimedio a canto del male per la vicinanza delle saluberrime acque termali di Aix.

Le epidemie di febbri putride sono rarissime nella provincia di Savoia-Propria, ed anche quelle del vajuolo. Quest'ultima malattia, come pure la rosolia sono per lo più dannose in questa contrada. Si osservò che i loro periodi non si mostrano a Ciamberl che ogni novennio, mentre ad Aix siffatti morbi ricompariscono regolarmente ogni tre anni. Sulle cause di questa dif-

ferenza si possono leggere la *topografia medicale di Ciambéri* e de' suoi dintorni, pubblicata nel 1787 dal dottore Vacquin, opera coronata dalla società di medicina di Parigi, e la *topografia medicale d'Aix* data alla luce nel 1802 dal dottore Dépène.

Strade. Le strade da cui è in diversi sensi attraversata questa provincia, sono di tre specie, cioè reali, provinciali e comunali.

Non havvi nella Savoja che una sola strada reale, cioè quella che conduce da Torino in Francia pel Montecenisio e Ciambéri. Le parti assai bene costrutte di questa strada nella provincia di Savoja-Propria sono quattro: la prima da s. Jeoire a Monmeliano rinnovata durante il governo francese; la seconda dal ponte s. Carlo a Pierre Baisse fatta dopo il 1814; la terza dal transito della grotta infino ad Echelles, costrutta eziandio dopo la ristorazione politica; l'ultima da Domessin a Ponte Belvicino, fatta nel tempo della dominazione francese. Tutto il rimanente di questa via è assai praticabile con vetture, ma tuttavia in istato ch'esser potrebbe più regolare.

La sua lunghezza in tutto il tratto in cui solca la provincia di Savoja-Propria, si calcola come segue: dal ponte detto del Gelone presso Acquabelletta insino al ponte sul Guiers a Ponte Belvicino è 66,499 metri, 40 centimetri.

La quantità dei fiumi e dei torrenti dai quali è attraversata questa reale strada richiese la costruzione di molti ponti che sono per lo più di cotto; eccone i principali: quello di Monmeliano sopra l'Isero; quello di s. Carlo ad una lega da Ciambéri, che accenna ad Echelles; il terzo in vicinanza di Gros Louis detto il Ponte mancato; venne eretto inutilmente sotto il governo francese: in esso per verità si ammirano tutti i pregi che si addicono ad un magnifico ponte in pietra tagliata di un solo arco: ma sotto il medesimo non passa nè fiume nè torrente, ed un semplice acquedotto vi basterebbe per la quantità dell'acqua che vi scorre solamente in tempo di pioggie dirotte. In fine il più superbo di tutti vi è il ponte di un arco solo, e dell'altezza di trenta metri, costruito in vicinanza della grotta di Echelles per ordine del re Vittorio Emanuele.

Strade provinciali. Le strade provinciali della Savoja-Propria sono sei.

La prima e la più importante mette da Ciambéri a Ginevra

per Rumilly. La sua lunghezza è di 20,393 metri dall'angolo della Maison Forêt a Ciamberl insino al mezzo del ponte di La-Biolle sul torrente Daisse. Attraversa le terre dei comuni di Ciamberl, di Ciamberl il vecchio, di Sonnaz, Méry, Vircer, Drumetaz-Clarafond, Tresser, Aix, e Gresy. Questa via è senza dubbio una delle più frequentate della Savoja. La sua larghezza è di nove metri, oltre i fossati che la fiancheggiano. All'uscire di Ciamberl vi si trova la salita che chiamasi di Côte Rousse sostenuta da solide muraglie di una grande elevatezza.

La seconda è quella che solcando la provincia dell'alta Savoja conduce in Tarantasia. Dipartesi al centro del pianerottolo presso la baracca delle dogane dietro il forte di Monmeliano, e va insino al ruscello detto delle Fontane, vicino al villaggio di questo nome, che è il limite della provincia con quella dell'alta Savoja. La sua lunghezza è di 20,644 metri; attraversa i territori dei comuni di Monmeliapo, Arbin, Cruet, s. Giovanni della Porta, s. Pietro di Albigny, e Frêterive; continua sempre sulla destra sponda dell'Isero: la comunicazione tra le provincie dell'alta Savoja e la Tarantasia la rende molto importante.

La terza conduce a Grénoble per le Marches e Baraux. Si diparte alquanto al di là del villaggio di s. Jеоire, e va a riunire al ponte in pietra sul Glandon, limite col regno di Francia. La sua lunghezza è di 4229 metri, 50 cent. Attraversa le terre dei comuni di Chignin e delle Marches. Le relazioni commerciali col francese dipartimento dell'Isero fanno che questa strada riguardata come provinciale sia mantenuta in buono stato.

La quarta scorge a Belley per il monte del Gatto, e di Yenne. Spiccasi dall'angolo occidentale della casa Pomel, uscendo dal sobborgo Maché di Ciamberl, e giunge fin presso alla Balme sul Rodano: la sua lunghezza è di 28,687 metri. Interseca i territori di Ciamberl, Bissy, Motta, Borghetto, Bourdeaux, Monte del Gatto, Chevelu, Yenne, e la Balme. Questa via è rilevante per la comunicazione diretta ch'essa offre tra Ciamberl ed il francese dipartimento dell'Ain.

La quinta, che conduce da Aix al porto Puer sul lago del Borghetto, ha la lunghezza di 2693 metri, partendo dalla sua diramazione dalla via di Ginevra, colà dove sorge una piramide in pietre tagliate. Questa comunicazione che mette al porto Puer

è indispensabile alla navigazione del Rodano per il lago del Borghetto. La fiancheggiano due file di pioppi d'Italia, dal pubblico passeggio a tramontana di Aix insino al torrente Sieroz, che si valica sur un ponte in pietra. Questa strada corre tutta sul territorio del comune d'Aix.

La sesta tende a Belley per s. Genix, e la Balme. La sua lunghezza è di 23,937 metri. Attraversa i territori dei comuni di Ponte Belvicino, Domessin, Belmont-Tramonex, s. Genix, Champagneux, la Balme. È importante pel commercio dei paesi che giacciono su la destra sponda del Guiers, e la manca del Rodano.

Strade vicinali. Si osserva non senza qualche stupore che le strade vicinali sono per lo più tenute in buono stato nella divisione di Savoia, massime nelle regioni più distanti dalla capitale della divisione medesima, mentre non poche di esse che corrono in questa provincia sono malagevoli a malgrado di ogni cura e di ogni vigilanza dal canto di chi ivi presiede alla pubblica amministrazione. Cagione di siffatto inconveniente sembra essere stata la cupidità di molti agricoltori, i quali a poco a poco ristrinsero le anzidette vie con piantagioni di alberi e di siepi, ed anche colla costruzione di muri, riducendole in gran parte a viuzze così anguste, che i carri necessari al trasporto delle ricolte vi pounno mnovere a mala pena: ed oltre a ciò si rivolsero nelle predette strade non pochi rigagnoli che discendono dai luoghi superiori, e vieppiù sempre le guastano.

Popolazione. Dai calcoli fatti, non è guari, si può credere che la popolazione della provincia di Savoia-Propria, dagli ultimi sei lustri è cresciuta di due decimi.

Pochi sono gli abitanti di questa provincia che si allontanano dal luogo natio. Non emigrano, se non se in piccolissimo numero, neppur quelli che abitano il cantone delle Bauges, il quale è il più montuoso ed il meno fecondo.

I terrazzani della Savoia-Propria sono per lo più ben complessionati e ben fatti della persona: non si veggono tra loro che ben pochi gozzuti e cretini. Per riguardo alla loro robustezza vi si veggono quelle differenze che si scorgono per l'ordinario tra le popolazioni dei luoghi elevati e quelle della pianura. Il cantone delle Bauges nella coscrizione del 1804 diede il soldato che avesse la statura più alta in tutto l'eser-

cito francese: aveva nome Priccaz; l'altezza del suo corpo era di due saetri, trentacinque millimetri (47 oncie $\frac{1}{3}$ del piede camerale).

Si distinguono inoltre per forte complessione quelli che abitano sulle sponde del Rodano e del Guiera, dal luogo di Seyssel insino alla grotta di Echelles, ed anche i terrazzani che stanno sulla destra sponda dell'Isero tra Frêterive e Monmeliang.

La città di Ciamberi, avvegnachè situata in pianura, conta ciò nondimeno varii casi di considerabile longevità, e la sua popolazione è in generale sana e robusta.

La vaccinazione non vi fa molti progressi in questa provincia. Di questo danno è cagione la mancanza di medici o di chirurghi nella più parte dei comuni posti in montagna, ed anche l'indolenza e la ritrosia de' contadini a seguire qualunque metodo novello.

Culto pubblico. La sola religione cattolica è quella degli abitanti della Savoia-Propria. Durante il delirio della rivoluzione vi fu proibito il pubblico culto, come in tutte le altre parti della Savoia. Oltre la vendita dei beni ecclesiastici, il più delle chiese, ed anche delle cauniche, venne alienato. Alla ristorazione del culto pubblico nel 1801 il novero delle parrocchie fu assai diminuito. I paroci ebbero dal governo una congrua di lire 500, e dalle comunità un supplimento dalle 300 alle 400 lire, secondo la popolazione e l'importanza del servizio.

Tutta la provincia di Savoia-Propria concorre a pagare un supplimento di congrua all'arcivescovo di Ciamberi ed al suo capitolo l'annua somma di lire 10489.

La difficoltà delle comunicazioni, massimamente nell'inverno, tra non pochi dei comuni riuniti sotto una medesima parrocchia ne indusse parecchi a porgere supplicazioni per avere un proprio curato; e poichè il governo di S. M. per rispetto alle congrue non giudicò di accrescere il numero di quelle che trovò stabilite nel 1814, i comuni s'imposero a proprie spese la totalità della congrua in favore dei paroci di cui conseguirono il ristabilimento. Alcuni paesi ivi eretti in comunità bramano tuttavia con ardore di avere un proprio paroco; ma per l'infelicità del loro territorio non puonno sottemettersi a pagare la tenuissima somma che l'arcivescovo richiede pel mantenimento di ogni curato.

Dei conventi stabiliti nel capoluogo di questa provincia faremo parola qui appresso.

Produzioni della terra. Diremo in prima delle produzioni minerali.

Pietre ad uso di fabbriche. Su diversi punti della provincia si trovano pietre di varie qualità proprie alla costruzione delle fabbriche. La principale è la pietra calcare compatta, la quale si taglia con facilità e resiste al gelo. Essa vi è molto comune e si estrae dalla cava di Lemenc presso Ciamberl, da quelle di s. Sulpizio, Monmeliano, Frèterive, ed anche dalle cave della grotta di Echelles e di s. Teobaldo di Couz.

Appiè delle montagne calcari stanno eziandio considerabili depositi di pietre di color bigio, a granella fine di guarzo e di mica legate da un glutine lievemente calcare. Questa pietra essendo pochissimo compatta, vi è denominata *molasse*.

L'estrazione ed il taglio ne sono assai facili: indurisce trovandosi al coperto dalla pioggia, e soprattutto esposta al fuoco; ma resiste poco agli insulti dell'aria. Impiegasi generalmente per la costruzione dei focolari. Le cave più notevoli in questo genere sono a Chindrieux, Cognin e Vimines. Nel luogo di Charinettes e di S. Teobaldo di Couz esiste una sorta di pietra calcare la quale è fragilissima.

Marmi. A Vimines si coltiva una breccia calcarea, col fondo giallo-rossigno, a nocciuoli di varia grandezza, cominciando da quella di un granello di miglio fino al diametro di tre o quattro centimetri, ed anche più, di colori sommamente svariati, cioè rossi, rosei, gialli, bianchi ecc., come quelli dell'alabastro di Busca. Questa breccia è di un bellissimo effetto e suscettiva di ottima levigatura. Un marmo quasi somigliante a quello di Vimines trovasi a s. Giovanni di Couz e nelle roccie della grotta di Echelles. A s. Filippo, in vicinanza di s. Pietro di Albigny, trovasi un marino nero venato di bianco. A s. Sulpizio presso Ciamberl furono scoperte due cave di marino, uno giallo e l'altro grigio-scuro, con vene bianche; ma non è questo suscettivo di bella levigatura. Altre volte estraevansi in vicinanza di Yenne un marmo giallo con bianche macchie. In Allèves nelle Bauges sta un marino bianco di cui si fa poco conto.

Pietra da calce. La pietra da calce predomina nella composizione delle montagne di questa provincia: se ne trovano molti

depositi appiè dei monti schistosi. Vi si può ottener calce ovunque se ne abbia il bisogno, purchè non vi manchi il combustibile. La più ricercata è quella di Fréterive in vicinanza di s. Pietro di Albigny: essa è magra, e forma un cemento capace d'indurirsi sotto l'acqua.

Conchiglie fossili. Esistono conchiglie fossili nella provincia della Savoia-Propria, ed anche nelle parti più elevate de' suoi monti. Abbondano esse nei luoghi posti tra il lago del Borghetto ed il Rodano, ed in quelli che si estendono dal lago insino al Fier, massimamente sul fianco occidentale delle due catene che guarda il Rodano. Si rinvencono buccardie, ammonitidi, ricci di mare a Chanaz, terebratuliti a Lucey, ostraciti e chiniti a s. Maria d'Alvy ed a Roccaforte, belenniti nella catena che costeggia la Cautagna, e si prolunga verso il Fier.

Carbone di terra. Non si rinvencono che pochi indizii di questo carbone nelle montagne schistose che si accostano alla Moriana, a Bourges en Huille, ed a Presles. Se ne trovano eziandio sui territorii dei comuni di Cognin e di Viminés in vicinanza di Ciamberl. Nel 1794 si fecero alcuni lavori nella speranza di trovarvi una copiosa cava di siffatto carbone; ma presto se ne abbandonarono le ricerche, perchè riuscivano infruttuose. Nel 1821 il signor Blanc addimandò con istanze larghi sussidii al governo per poter intraprendere la coltivazione delle cave del carbon di terra ch'egli credeva di aver scoperto a Cognin; ma il signor Rosemberg direttore delle miniere, dopo aver fatto per ordine superiore attenta disamina dell'indicato terreno, giudicò che non sarebbe stata utile la richiesta coltivazione, la quale perciò non venne intrapresa.

Legno fossile. Si trova in copia questo legno deposto a strati orizzontali nell'argilla, appiè delle catene di montagne calcari che sono di limite alla pianura di Ciamberl, e principalmente nei comuni di Sonnaz, la Motta, Bissy, Barberazzo il piccolo e Novalesa. Il suo colore più ordinario è il bruno del garofano scuro. Separando l'argilla, a cui questo legno fossile è sovente frammisto, ed aggiungendovi un po' di legno comune, si può adoperare come fu già adoperato utilmente a più usi.

Sostanze metalliche. Pochi paesi hanno tante ricchezze minerali quanto il ducato di Savoia: sembra che così la natura abbia voluto compensarlo della poca fertilità del suo terreno.

Ed è appunto per questo che fuvi stabilita una scuola pratica delle miniere; ciò non pertanto questa provincia non ha filoni metallici, fuorchè nella parte del suo territorio, che è posta al di là del corso dell'Isero. Eccone i più conosciuti.

Miniere d'argento. Si trovano indizii di miniere d'argento grigio in vicinanza di Presles nel mandamento della Rocchetta.

Miniere di rame. Se ne trovano molti indizii nella montagna che separa la valle *Des Huilles* da quella dell'Arco, o della Moriana. Nelle miniere di Ervery, di s. Giuseppe, della Rocchetta e di s. Uberto, che furono abbandonate da quasi un mezzo secolo, trovasi rame piritico, unito a piombo sulfureo argentifero, che erane già l'oggetto principale della coltivazione: queste miniere alimentano l'antica fonderia del Borghetto.

Nel mandamento della Rocchetta, in un sito distante un'ora e mezzo di cammino dal Borghetto, fu coltivato per mezzo di pozzi e di gallerie un filone di ramo piritico e di rame grigio, assai ricco di argento.

La miniera di Presles giace nel mezzo di una foresta di abeti a quattro ore di cammino dal Borghetto in una montagna schistosa, frequentemente tramezzata di quarzo, la cui spessità non eccede un decimetro. Lo strato metallifero impropriamente detto filone, consiste nel congiungimento di quattro o cinque banchi quarzosi, separati da altri banchi schistosi. La sua potenza è assai variabile; ma non meno di quattro decimetri: il minerale, che è un mescolamento di rame piritico e di rame grigio, con ferro sulfureo e con ferro spatico, si trova sparso molto irregolarmente: il rame grigio che è assai antimoniaie dà un indizio d'oro, e 0,0043 d'argento. Questa miniera fu abbandonata nel 1778, nel qual anno si disciolse una società che coltivava le miniere di questa valle.

Miniere di piombo. La provincia di Savoia-Propria possiede le miniere di piombo, rame ed argento, poste sul fianco occidentale della montagna d'Heurtières, di cui l'opposto pendio offre le ricche miniere di ferro di s. Giorgio. Esse per lungo tempo alimentarono una fonderia in Bourget en l'Huile.

Ad Ervery presso il Borghetto si vede uno strato di quarzo ferruginoso, misto a fogliette schistose e a ferro spatico. Il rame piritico ed il piombo sulfureo a piccole faccette, continente 0,0013 d'argento, vi si rinvencono pure in copia. La potenza

di questo strato è da due a tre metri: dirigesì a scirocco come gli altri strati della montagna composta di schisto stentato, grigio, o verdiccio.

Nel luogo di s. Giuseppe posto a venticinque minuti superiormente al Borghetto si rinviene piombo sulfureo a piccole faccette, che contiene 0,0012 d'argento, rame piriteico, zinco sulfureo giallo, disseminati in quarzo bianco o rossiccio. Questo filone ha due metri di potenza.

In distanza di due ore ed un quarto dal Borghetto sta un filone detto di s. Uberto, composto di quarzo frammisto a ferro sulfureo e a ferro spatico. Il piombo sulfureo non vi si mostra che a piccoli segni. Contiene 0,0009 d'argento. La potenza di questo filone sembra non essere che di un metro. Alquanto al disotto di s. Uberto vi hanno le Fosse chiamate della Ricchezza, ove si crede che già fosse un'ampia miniera di presente esaurita.

Miniere di ferro non coltivate. A tre quarti d'ora dalle miniere di s. Ugone, nel comune di Arvillard, furono altre volte coltivati filoni di una miniera di ferro spatico bruno; ma vennero abbandonati perchè il minerale era troppo mescolato di piriti di ferro e di rame.

Le montagne calcari delle Bauges presentano ferro ossidato, ma frammisto a piriti. Nei dintorni di Echelles e di Ponte Belvicino si raccolse ferro ossidato-rubiginoso-giodico.

Acque minerali. In una contrada montuosa come la Savoia, il cui terreno è composto di un gran numero di sostanze diverse, non potrebbe non essere favorito dalla natural distribuzione delle sorgenti minerali. Alcune di esse scaturiscono nel territorio di questa provincia.

Nel sito della Boise in vicinanza di Ciamberl sulla destra sponda del Leisse, a piè di un arenoso monticello si vede zampillare un'acqua creduta *marziale, saponacea, rinvigorita dall'aria fissa, e lievemente carica di una terra assorbente.* Vuolsi che sia capace di restituire al sangue la sua fluidità. La fontana della Boise è appena un miglio lontana da Ciamberl. La strada che vi conduce è agevole e pittoresca; ed il solo piacere di un delizioso passeggio durante la bella stagione, alletta a recarvisi molte persone. Alcuni pretesero che le acque di questa fontana sieno un ramicello affreddato delle non lontane

acque termali d'Aix. Ad un mezzo miglio, ed a greco di Aix, presso la strada di Ginevra, sta una sorgente minerale ferruginosa chiamata di s. Simone. Il dottore Depin non dubitò di affermare che la virtù di quest'acqua è superiore a quella delle sorgenti delle Boise e di Amfione. Quest'acqua è limpida, acidula, e la sua temperatura non eccede i dieci gradi del termometro di Réaumur, secondo che risultò dall'analisi che ne fece il signor Socquet già professore di chimica in Ciamberti. Una quantità di quest'acqua del peso di quindici libbre contiene 16 grani di sostanze eterogenee, cioè:

Acido carbonico libero	grani	4
Carbonato di calce	"	7
Muriato di calce	"	1 $\frac{1}{2}$
Carbonato di ferro	"	2
Ossido di ferro	"	1 $\frac{1}{2}$

Le acque termali di Aix ebbero da tempi remotissimi una grande celebrità. Molti trattati di rinomatissimi scrittori di materie chimiche parlano delle virtù specifiche di esse; ma nulla evvi che meglio attesti la loro antica rinomanza, come gli avanzi dei bagni romani che vi furono scoperti. Siffatta rinomanza si sostenne senza interruzione insino ai nostri giorni, ed in ogni anno accorre a profittare di quelle acque saluberrime un grande numero di stranieri, così dalla Francia, come dalla Svizzera, dalla Alemagna, dall'Italia e dall'Inghilterra. La felice positura di Aix nel mezzo di ameni paeselli in vicinanza di Ciamberti e del lago del Borghetto, i deliziosi passeggi, l'aria pura e temperata che vi si respira, la copia e la bontà dei cibi, e massime delle frutta che vi si trovano; tutto concorre a far sì che gli accorrenti od acquistino la desiderata salute, od abbiano almeno vantaggiose distrazioni ai loro mali.

Esistono in Aix due sorgenti di acque calde e medicinali non distanti l'una dall'altra che 75 metri circa: la principale chiamasi acqua di zolfo, l'altra è detta di allume, denominazione creduta impropria da alcuni chimici. Fino alla loro uscita scorrono nell'interno delle terre attraverso de' boschi, de' campi e de' prati di cui affrettano la vegetazione. Si crede che provengano entrambe dai monti delle Bauges, la cui base prolungasi fin presso ad Aix. Nel 1784 il fisico Thouvenel, assistito dal famoso Bletons, dopo varie osservazioni credette di

poter affermare che le due sorgenti hanno un'origine comune verso la parte di greco, e che il loro punto di divisione non è che ad un mezzo miglio superiormente alla città.

Le acque di allume dette anche di s. Paolo, sono in luogo più elevato che quelle di zolfo: sembra ch'esse non sieno state adoperate per le doccie prima del 1820, nel qual anno si fecero canali sotterranei, mediante i quali una parte delle acque di questa fontana viene condotta nello stabilimento reale, ed impiegata alle doccie. Queste acque sgorgano da quattro buchi aperti orizzontalmente nella roccia, e cadono in una vasca di circa due metri quadrati: attraversano quindi una strada ed una pubblica piazza, per mezzo di un canale sotterraneo lungo quaranta passi circa, e si gettano in un grande serbatojo chiamato bagno reale. Cotal serbatojo che ha la forma di un quadrilungo, e nel quale si discende per iscaglioni in pietra che furono eseguiti a due de' suoi angoli è contiguo ad antiche terme, che furono, non è gran tempo, scoperte. Intorno all'analisi di quest'acqua sulfurea, alla sua efficacia, ed alle particolarità del luogo ov'essa ritrovasi, V. vol. I, pag. 100 e seguenti.

Produzioni vegetali. L'agricoltura è qui generalmente in assai prospera condizione; si può dire che pochissimi sono i terreni incolti: le lande, i depositi degli avvallamenti, o delle valanghe, da cui, quarant'anni fa, vi erano coperti moltissimi terreni suscettivi di coltivazione, hanno veduto nascere sulla loro superficie produzioni più o meno importanti.

L'agricoltura teorica vi fece bensì alcuni progressi, ma non di molto rilievo; perocchè la notevolissima divisione delle terre, che per molti rispetti tornò a vantaggio dell'agricoltura, fu di impedimento a farvi grandi esperienze.

Il piccolo proprietario nelle campagne per l'ordinario coltiva di per sè i proprii poderi.

Quando le terre coltivabili sono date in affitto, il contratto di affittamento è stipulato parte in danaro, che serve a pagare la pubblica imposta quasi sempre a carico del possidente, e parte in grano, canapa, pollame, majali, olio, ed in altre derrate: le vigne si danno, come dir si suole, a metà.

I beni suscettivi a formare un corpo di cascina si danno ad un colono; che ha per sè la metà di tutte le raccolte. Il colono

riceve all'estimo l'opportuno bestiame, e gli stromenti necessari all'agricoltura, ed è obbligato a lasciarli dello stesso valore quando dee dipartirsi da una cascina. Dopo l'attuale divisione dei beni, vi sono pochi poderi di qualche estensione, se pure se ne eccettuino alcuni nelle vicinanze della città. In generale i coloni vi sono nell'indigenza, e la miseria in cui si trovano, è riguardata come la causa principale delle non copiose raccolte.

La qualità delle terre vi è sommamente diversa, e spesso volte in un medesimo comune si trovano più varietà di terreni. Quello dei dintorni dei luoghi popolosi è meglio atto alla vegetazione, potendosi fertilizzare col molto concime procurato dalla scomposizione dei corpi organizzati. Nei dintorni della città di Ciamberi il suolo è soprattutto nero, grasso e fecondo; ma dopo il primo strato che può essere di cinque, sei o sette decimetri, si ritrova un'argillosa terra frammista di ciottoli; locchè sembra indicare che il torrente Leisse, nelle sue inondazioni, copri altre volte questi luoghi. I terreni della pianura nella valle di Ciamberi sono comunemente argillosi e di bigio colore. In certi siti se ne veggono di color d'ocra, forse perchè le correnti d'acqua, nella successione dei tempi, vi trassero dai balzi vicini una siffatta sostanza. In generale questi terreni sono acconci alla vegetazione di ogni sorta di cereali e di frutta.

I colli e i declivii delle montagne sono composti di una terra calcare più o meno granosa, formata dai frangimenti delle vette. Molti balzi, avvegnachè di una grande elevatezza, vengono coltivati in quasi tutta la loro superficie. Le parti di essi, ove riesce impossibile la coltivazione, potrebbero essere verdegianti di boschi, qualora vi fosse più zelo nel procurarne e favorirne le piantagioni. In tutta questa provincia il suolo è in generale composto di tre qualità di terre, che ben coltivate dovrebbero dare eccellenti produzioni; sono esse una terra argillosa, una terra sabbionosa, ed infine una assai forte, in cui predomina l'argilla, ma che non è priva di sostanza calcare.

La frequenza dei lavori, che in certe regioni per qualche guisa tien luogo di concime, è poco applicabile alla Savoia, ove anzi riuscirebbe dannosa. In questo paese montuoso, le terre tendono già troppo a discendere, ed ogni lavoro tragge al basso del campo il primo solco che è rimpiazzato da un

altro, e così di seguito. Per evitare cotal danno, è forza di seminare alternatamente le declivi terre a campi ed a prati, o di far trasportare prima del lavoro la terra di un primo solco alla sommità del campo per rimpiazzare il vacuo lasciato dall'ultimo; ciò che si pratica in alcuni siti.

Il suolo è per lo più lavorato coll'aratro, di cui è alquanto varia la forma, secondochè il terreno è più o men forte, più o men carico di sostanze calcari. Nelle montagne si adopera un aratro più leggero che nella pianura; ma viziosa è la sua costruzione; vero è però che da qualche tempo in alcuni siti montani già vi è in uso una sorta di aratro meglio costruito e più utile.

Nelle pianure, massimamente in quelle di Ciamberi in cui le terre sovente argillose sono indurite e compatte, si attaccano per l'ordinario all'aratro due paja di buoi, e nei siti più elevati s'impiegano all'aratura grosse bestie da soma. Nei montuosi poderi che non si puonno arare, il lavoro si fa a braccia d'uomo, e gli stromenti a quest'uopo sono la marra a due lunghe punte ed a corto manico, il piccone e la vanga.

Vi hanno due metodi di ripartire i campi: secondo il primo si avvicendano le seminagioni di cereali e di legumi, cui il terreno può comportare dopo essere stato concimato. Questo metodo è il più praticato nelle situazioni elevate. Secondo l'altro si alternano costantemente la ricolta ed il maggese; ed è ciò che si pratica nelle pianure e nelle basse valli. Un dotto scrittore di cose agrarie, dopo aver osservato i varii modi di avvicendamento dei campi, praticati nella Savoia, indicò il metodo seguente siccome quello che meglio conviene al suolo di questa contrada. Egli stabilisce innanzi ad ogni altra cosa, che una terra che produse fromento può ricuperare le sue forze col produrre foraggi: afferma inoltre esser meglio riparar bene una piccola estensione di terreno, che concimarne male una grande.

Il mezzo più utile di restituire alla terra le forze produttive è quello del concime. Ma esso non adoprasì quasi mai nella quantità proporzionata all'estensione dei poderi. Si fece con buon succedimento l'esperienza di fertilizzare il suolo colla calce viva, la quale è a quest'uopo un mezzo molto economico, avuto riguardo alla piccola quantità che se ne richiede. Si adoprerò al mede-

simo scopo eziandio il gesso, che trovasi facilmente in tutta la Savoia, e conviene assaissimo ai prati artificiali, soprattutto al trifoglio; impiegasi pure la cenere, creduta di mirabile effetto in certe praterie, massime quando non se ne fece uso innanzi per il bucato: in certi siti si suole trasportare un terreno grasso in un magro, e viceversa; si pratica infine eziandio il metodo di abbruciare grandi mucchi di terra, col quale si ottengono considerabili vantaggi, specialmente quando si tratta di convertire in campo un prato arido e paludoso. Le prime raccolte che se ne fanno dopo, riescono per lo più abbondanti: il prodotto di grano è di eccellente qualità; ma alle prime copiose raccolte succede la stanchezza e la sterilità del luogo che venne così coltivato. L'egregio marchese Costa, che fu peritissimo delle cose agrarie, per prevenire siffatto inconveniente insegnò essere necessario di ben concimare dopo la primiera raccolta il novello campo: egli aggiunse che la marga è comunissima nella Savoia, sebbene non abbiavi ancora un metodo bene appropriato ad estrarla, e che ciò che sovente impedisce di conoscerla e di apprezzarla, si è che il suolo, il quale ne contiene alla sua superficie, è bene spesso infecondo: avvisò pure che questa sostanza non fertile per se stessa, produce buon effetto mescolata con terre produttive.

Nella parte mezzana della Savoia le grosse biade, come il frumento e la segala, vengono seminate verso il fine di settembre od anche in ottobre, ed il frumento talvolta anche sul finire di novembre: queste biade si mietono al fine di luglio. L'orzo e l'avena si seminano in primavera, come anche il mais, le patate e la canapuccia. L'orzo, l'avena e la canapa si raccolgono in agosto o sul principio di settembre; il mais e le patate alquanto più tardi. Il gran saraceno o nero succede ordinariamente e nel medesimo terreno alla raccolta del segale: l'uso è di seminarlo verso il fine di giugno: esso germoglia e perviene alla sua maturità nello spazio di cento giorni.

Si crede che in generale non si affondi abbastanza la semente nei solchi, e che non si ponga mente nè alla scelta, nè alla preparazione di essa. A tale negligenza è attribuita la carie delle biade: vero è però che i più vigili coltivatori prevengono questo danno, prescegliendo una semente ben matura, e che sia stata raccolta durante il bel tempo, e preparata mediante la calcina.

Il solito stromento di cui si fa uso per la messe, è una piccola falce con cui non si può fare che ben poco lavoro, e che non si adopera senza inconvenienti. Le si potrebbe sostituire la grande falciuola od anche la falce di cui si fa uso in alcune più elevate regioni della Savoia.

Si raccolgono in questa provincia tutte le specie di cereali, cioè il frumento, la segale, l'orzo, l'avena, la meliga ed il gran saraceno. La coltura del frumento e quella del gran saraceno vi si fa in tutta la provincia; si fa quella del maïs nelle parti meno elevate; la segale e l'avena vi prosperano bene sino alla mezzana regione, ove si pretende che le raccolte sono più abbondanti che altrove; locchè avviene forse dalla poca durezza del terreno, da una più diligente coltivazione e da una maggior quantità di concime.

In alcuni siti di montagne ben coltivate la segale rende dalle dieci alle quindici volte la semente, e alcune fiata anche di più, secondo le circostanze. Nelle valli inferiori il suo prodotto medio è di cinque o sei al più; quello del frumento è dal quattro al cinque. Il gran saraceno è il più produttivo dei grani ed il men nutritivo. Il suo prodotto medio è dal quindici al venti per uno di semente; le patate danno per lo più dal quindici al venti.

Cento chilometri di frumento danno comunemente novanta chilometri di bella farina; cento chilometri di segale ne danno da ottanta a ottantacinque chilometri. L'orzo fornisce in farina quasi i due terzi del suo peso.

Mediante il cambio delle derrate proprie di ciascuna regione si sostiene l'equilibrio in ogni parte della Savoia; ma nella provincia di Savoia-Propria la quantità dei prodotti in cereali non ragguagliasi ai bisogni della popolazione; sì perchè le raccolte non vanno esenti dalla grandine e dalla siccità, e sì ancora perchè se ne fa una straordinaria consumazione dai viaggiatori e dagli stranieri che vi soggiornano un tempo notabile: la Savoia-Propria si procura le derrate mancanti dalle vicine provincie, singolarmente da quella del Genevese.

Da più di settant'anni la coltivazione delle patate è divenuta generale nel ducato Sabauda, ov'essa riuscendo assai bene, già lo preservò più volte dalla carestia: oltre i vantaggi diretti che si ricavano da questa pianta, i metodi che vi si adoperano per

coltivarla e raccoglierla sono atti a rammollire il terreno e a disporlo per le successive coltivature. Le patate omai vi somministrano la metà dell'alimento ai villici, che se ne valgono pure per nodrire gli animali, massime le bestie bovine, i muli ed i majali.

Vi si coltivano diverse specie di questa pianta, e soprattutto le rosse rotonde, le rosse lunghe e le bianche, le quali vengono ad una straordinaria grossezza, ed anche le gialle che fanno dappertutto buona prova e sembrano essere generalmente anteposte alle altre. La prima specie era forse di miglior qualità, ma siccome degenerò notevolmente, se ne abbandonò da molti la coltivazione. A preservare le patate dal freddo e dal germogliare, a cui sono facilmente soggette, vengono esse durante l'inverno riparate il meglio che sia possibile, e quindi si distendono in luogo molto aerato. A questo modo si conservano buone fino agli estivi calori. In qualche parte della Savoia già si veggono manifatture della distillazione delle patate, da cui ricavasi l'acquavite.

Castagneti. Allignano bene nelle valli inferiori, e molte colline ne sono ricchissime. Le castagne servono molto pel nutrimento dei contadini nei territori di Rumilly, Alby, La-Biolle, Aix, Ciambéri ed Acquabella: se ne trasporta una gran quantità nelle parti di Ginevra e di Lione. Le più ricercate sono quelle che si raccolgono nel basso Ciabiese, a s. Innocenzo presso il lago del Borghetto ed a Mongeliberto in vicinanza di Acquabella.

È poco conosciuto il metodo di seccarle, usatissimo in Piemonte, sotto il nome di castagne bianche.

Legumi. Si coltivano tutte le specie di grossi legumi che vi riescono di un buonissimo sapore. Parecchi anni fa s'introdusse la coltura del navone di Svezia, la quale non si mantenne per cagione dei pregiudizi popolari contro qualsivoglia novità, ed anche perchè si credette che questa pianta sterilizzi il terreno.

Piante oleose. Non è gran tempo che il colza o cavol rapa fu aggiunto alle produzioni di questa provincia; esso vegeta bene nei dintorni di Ciambéri. Si inventarono macchine per tritare ed estrarre l'olio dal cavol rapa.

Piante filamentose. Le parti della provincia che meglio convengono alla coltivazione del canape, sono; la sponda del

Guiers in vicinanza di Ponte-Belvicino, la valle di Ciamberi, quella di Bettone e della Rocchetta, i terreni situati tra Acqua-bella e l'Isero, massimamente le rive di questo fiume tra Albert-Ville e Monmeliano: la corteccia di questa pianta vi è assai bella, ed il filo risponde alla bellezza di essa.

Il lino vi si coltiva quasi da per tutto, ma in piccola quantità. Il luogo di questa provincia in cui sembra coltivarsi con più cura si è il mandamento di Echelles. Questa coltivazione sarebbe suscettiva di estendersi con vantaggio nella Savoja, essendosi già fatto l'esperienza che il canape riesce molto bene nei luoghi montani e freschi.

Vigneti. Le viti sono assai coltivate nella Savoja, e quasi tutte le costiere ben esposte sono ricche di vigneti. È questa per avventura una delle cause per cui in generale non è opulento il paese. Quando il vino vi abbonda, se ne beve fors'anco soverchiamente; e quando ve n'è difetto, ciò che avviene sovente, dai molti che si avvezzarono a tale bevanda, si compra a carissimo prezzo.

La Savoja-Propria è senza dubbio la più ricca di vigne: se ne veggono in tutti i suoi mandamenti, fuorchè nelle Bauges e ad Echelles. I vigneti più riputati sono 1.º quelli di Monmeliano, di Albens, di s. Giovanni della porta e della rimanente valle dell'Isero sino ai confini della provincia: 2.º quelli di s. Albano presso Ciamberi, ove si trovano le vantate costiere di Montermino: 3.º i vigneti della Cautagna e delle sponde del Rodano, ove stanno le coste di *Altezza* e di *Marétel*. La valle della Rocchetta ne fornisce pure in copia. I comuni che giacciono lunghesso la montagna di Grenier fra Ciamberi e l'Isero, sono produttivi di una grandissima quantità di uve, con cui per altro non si fanno che mediocri vini.

Siccome nella provincia la raccolta delle uve supera negli anni prosperi i bisogni del paese, se ne trasporta l'eccedente a Ginevra, nelle alture del Genevese, del Fossignl e della Tarantasia. Si ha così un compenso a ciò che vi manca in cereali. I vigneti vi durano perenni col mezzo della propaginazione. Il marchese Costa pensò che sarebbe molto utile il rinnovare le viti ogni vent'anni. Si piantano queste quasi sempre in terreni inclinati, meno acconci all'aratura.

Pochi vignai hanno cura di distinguere o di separare le di-

verse specie delle piante vitifere. Le confondono anzi generalmente, e questa confusione è assai nociva. Alcune specie di viti che allignano bene in paesi stranieri potrebbero far buona prova eziandio in alcuni siti della Savoja-Propria, come già si conobbe per varii sperimenti. Il vino di *Altezza*, per esempio, che si fa credere vino straniero, quando invecchiò, è prodotto di una pianta di Cipro trasportata da un principe di casa Savoja. Questo vino, se più non ha il sapore del vin di Cipro, è pur sempre di una qualità squisitissima, e si distingue dai migliori vini del paese.

Quasi tutte le vigne della Savoja sono piantate a ceppi bassissimi. In alcune valli per altro, massimamente nei dintorni di Ciamberti, si veggono pure alteni ricchi di viti di alto ceppo appiè di gelsi, d'olmi, e di altri alberi. Queste piantagioni sono per lo più fatte in un modo regolare e in lunghe file, tra le quali si seminano biade e legumi. Nei siti in cui il bosco di quercia e di castagna è comune, si puntellano le alte viti a fusti di bosco secco, ora in forma di pergole, ed ora in foglia di palissate: gli alteni vi sono molto produttivi; il vino che forniscono non è forte, ma sano.

La maniera di fare il vino in questa provincia è pari a quella che si pratica nelle vicine regioni. L'uva bianca si sprema immediatamente dopo la vendemmia, e il vino fermenta nella botte. L'uva nera si depone in tini più o meno capaci, ove si lascia fermentare per un tempo più o men lungo. A fare i vini più delicati non si lasciano le uve nel tino più di due o tre giorni, mentre a fare gli altri si lasciano anche oltre i dieci giorni. Ma quasi ovunque la fermentazione suole compiersi a vaso scoperto con notevole danno; perocchè più il vino in fermentazione comunica coll'aria esteriore, più dee perdere di quella parte volatile, da cui ne risulta la forza. Ond'è che si pretende che per avere il vino più generoso, conviene farlo fermentare in vasi serrati, lasciandovi una qualche uscita al gaz elastico, il quale compresso romperebbe il vaso: l'uso del turacciolo idraulico che fu già inventato dal dottore Casbois, e di cui è fatta menzione nella biblioteca fisico-economica, produce assai bene quest'effetto. Il sifone o tubo *plongeur*, pel quale il cavaliere Burel ottenne un privilegio negli stati di Sua Maestà, può anche riuscire utilissimo a questo scopo.

È a desiderarsi in fine che i vignai vi sieno meno impazienti a fare le vendemmie; perocchè da pochi di loro si aspetta che le uve sieno giunte a maturità, ciò che nuoce assaissimo alla qualità del vino, ed alla sua conservazione.

Prati e pasture. In questa provincia si hanno tre specie di prati, distinti coi nomi di alti, bassi e paludosi. I primi producono un fieno corto e delicato, di cui sono nodriti i buoi e le vacche; i secondi danno un fieno più lungo e di minore bontà, con cui si alimentano i cavalli. Usando intorno ad essi maggior diligenza, se ne potrebbero ricavare due annue raccolte, mentre una sola se ne ha per l'ordinario. I prati paludosi forniscono in generale abbondanti pasture. Le praterie più considerabili di questa provincia sono tre: una di ettari 1400 giace tra Ciamberl e il lago del Borghetto; l'altra vedesi tra Aix ed il medesimo lago; la terza sta nella Cautagna.

La prima potrebbe essere al tutto inaffiata dalle acque del Leisse che l'attraversa in tutta la sua lunghezza, ed anche da quelle dell'Albano, che sono tanto più acconcie a quest'uso, in quanto che sono cariche delle immondezze della città di Ciamberl. La seconda potrebbe inaffiare colle acque termali d'Aix, che apportano la fecondità in tutte le terre per ove passano, e che dirette con più intelligenza ed accuratezza, ne renderebbero assai feraci molti ettari che or sono paludosi.

La terza che vuolsi distinguere dalle paludi della Cautagna incomincia da Serrières, ed estendesi fin sotto a Chindrieux. Il suo prodotto si può molto aumentare mediante l'irrigazione, che sarebbe facile ad ottenersi coll'apertura di un canale derivato dal Rodano: ma siccome questa prateria è divisa in un'infinità di piccole parti, riesce quasi impossibile la costruzione di un siffatto canale senza l'intervento e l'ajuto dell'autorità superiore.

In generale il metodo delle irrigazioni vi è poco in uso, avvegnachè sembri facile il praticarlo sì per le fertilizzanti acque di cui abbonda la provincia, sì perchè il suolo vi è quasi in tutte le regioni declive. Ond'è che la coltivazione dei prati artificiali assai progredisce per supplire alla poca fecondità dei prati naturali. Vi si coltivano di preferenza il trifoglio, la pelaga, erba rossa che altramente chiamasi *esparcette*.

Oltre le pasture che sono nei luoghi paludosi, havvene di

un'altra natura, e di buonissima qualità: se ne trovano su quasi tutte le alte montagne ove stanno i così detti Chalez, in cui si fanno differenti sorta di caci. Colà un abbondante e succoso pascolo, un'aria salubre, un esercizio moderato e continuo giovano assaissimo a mantenere e conservare durevolmente la beltà delle mandre, e a fare che se ne abbiano rilevanti prodotti.

Boschi. A ciò che accennammo superiormente per riguardo ai boschi ed alle foreste, aggiungeremo che i boschi della Savoia-Propria si dividono in reali, comunali e particolari. I primi occupano una superficie di circa 6213 ettari; i secondi una di ettari 30,673; ciò che dà una superficie selvosa di ettari 36,886, oltre le foreste dei possidenti particolari. I primi in gran parte ceduti all'economato generale, vennero affidati alla vigilanza di guardie particolari, e sono in generale ben conservati. I boschi del comune al contrario si trovano per lo più in cattivo stato, e a mala pena si sottraggono alle devastazioni degli indiscreti. Ogni comunità, che possiede foreste, ha una guardia incaricata di vegliare alla loro conservazione; ma poichè la scelta di cotali guardie è fatta dagli amministratori locali, e che per l'ordinario non hanno esse che una mercede tenuissima, accade ben di rado che a siffatto uffizio non si eleggano uomini indolenti, i quali chiudono gli occhi sui delitti, o porgono anche ajuto ai devastatori.

I boschi che si avvicinano maggiormente alla primitiva catena delle alpi, sono popolati di piante resinose, come gli abeti ed i pini che vi crescono ad un'altezza straordinaria. Le foreste delle positure inferiori sono in generale composte di abeti, querce, faggi, aceri, alni, betulle, tigli, castagni, frassini, e ciliegi selvaggi. Ma varii comuni non hanno che cespugli e boschetti.

Oltre le foreste si trovano piante qua e là sparse nelle campagne, massime ai limiti dei poderi; fra esse primeggiano le querce che vi sono di una grande altezza e spessità. Il frassino è comunissimo nelle Bauges. Il pioppo d'Italia, l'acacia, il platano e il gelso bianco allignano bene in questa provincia. Il pioppo cresce eziandio sulle montagne, e nello spazio di cinque lustri perviene ad una straordinaria grossezza. Il gelso bianco vi prospera nella maggior parte delle valli, massime in quelle

che sono poste lungo il Rodano ed il Fier, in tutta la pianura di Ciamberi, nella valle d'Aix, ed in quella dell'Isero, da Monmeliano a Albert-Ville. Vuolsi che alla distanza di una lega superiormente, e al dissottin di Acquabella quest'albero cresca senza coltivatura. Le disgrazie a cui soggiacquero le manufatture di Lione negli anni 1793 e 1794 avea fatto trascurare la coltivazione de' gelsi, al sito dei quali si erano fatte piantagioni di alberi fruttiferi; ma se ne ricominciò in tempi più prosperi la coltura, la quale merita di essere più sempre favorita ed incoraggiata.

Alberi fruttiferi. Tutte le specie di alberi fruttiferi sono coltivate con buon succedimento nella Savoia-Propria, e vi è buonissima la qualità delle frutta. L'arte dell'innesto vi si pratica nella più parte delle valli inferiori. Vi sono mandorli e fichi nei migliori vigneti della Cautagna, di Monmeliano, di s. Albano, ed in altre terre. Il pesco e l'albicocco vi sono comuni ovunque si coltivano le viti. Quasi tutti i possidenti di campagne hanno un verziere più o meno esteso, piantato di differenti specie di pomi, di peri, e di altre fruttifere piante, una parte delle quali che sono di una specie migliore si trasportavano a Lione ed altrove; questo commercio di esportazione scemò di molto per cagione degli ostacoli frapposti dalle dogane dei due stati. I noci fanno buona prova dappertutto, fuorchè nelle alte montagne; sono essi comunissimi nelle valli inferiori, ma non crescono così bene nelle alte valli. Le loro frutta sono soggette alle brine in primavera, e vengono danneggiate dal vento di greco, quando soffia dopo la pioggia, durante la fioritura. La coltivazione dei noci è tanto più preziosa in Savoia, in quanto che è la sola che vi somministri l'olio, se pure se ne eccettui una piccola quantità che in alcuni siti si estrae dalla semente del canape.

Produzioni animali. La razza di animali più negletta vi è quella dei cavalli. In tutti i mandamenti, ed in ispecie in quelli di s. Genix, di Yenne, di Ponte Belvicino, e di Echelles, se ne mantiene bensì un certo numero pel trasporto delle derivate, ma si fa incetta di essi alle fiere nel francese dipartimento dell'Aja.

Buoi e vacche. Questa provincia possiede un gran numero di bestie bovine. Ogni cascioa ne è provveduta eziandio oltre il

bisogno; ed è perciò che sono esse in generale di poco valore, fuorchè nelle Bauges, ed in alcuni altri comuni di egual positura.

I buoi sono impiegati ad uso dell'agricoltura; e dopochè fu arato il suolo, s'ingrassano alquanto per poterli vendere a' macellai. Sono poi rimpiazzati da giovenchi di due o tre anni, che si conducono dalla Francia, e si comprano quindi alle fiere di Echelles e di Ponte Belvicino: si addestrano per l'aratro, e si rivendono poi alla loro età di quattro o cinque anni ai villici del Genevese e delle terre già spettanti alla provincia di Carouge, i quali se ne servono per qualche tempo, e li conducono quindi sulle montagne per ingrassarli, e così venderli ai macellai del paese, e a quelli di Ginevra. Per riguardo alle vacche, la Savoia-Propria non è tributaria allo straniero. Se ne formano sni monti di essa numerose mandre che si riproducono, e forniscono una grande quantità di latte, di burro e di cacio, che consumasi nella provincia; ma per lo più vi si allevano con molta negligenza le bestie bovine, e ne è piccola la specie. Potrebbe si migliorare d'assai se i terrazzani si procurassero tori; ed anche un certo numero di giovenche nei paesi ove la specie è più grossa e più bella, come lo è nell'Auvergne, nel Forez, e nel Delfinato. Crediamo che si debbano preferire all'uopo le bovine bestie delle anzidette regioni; perocchè si osservò che quelle condotte dai luoghi dell'Elvezia degenerano, coll'andar del tempo, nei paesi della Savoia, mentre quelle che vengono da contrade meno montuose vi prosperano molto bene. Il prezzo comune di un bue è di lire 150, quello d'una vacca di lire 70.

Bestie lanose. Vi sono esse mantenute molto meno nella pianura che sulle alte colline e nelle montagne. Ogni cascina non ne ha comunemente che un picciol numero durante l'invernale stagione; perocchè queste bestie pascendosi nelle vigne e nelle praterie ne danneggiano troppo le piante. Cessato l'inverno, il villico della pianura suole condurre le sue pecore alle fiere per venderle a' montanari che le riuniscono in mandre nelle alte pasture, si servono del latte per farne formaggi bianchi, e le rivendono in appresso ai pastori del Piemonte delle alte alpi, ed ai macellai del paese. Il prezzo medio di ciascuna di tali bestie è dalle sei alle sette lire.

In generale ne è piccola la specie; il peso medio del vello lavato di ciascuna pecora è dai 7 agli 8 ettogrammi. La lana ne è di una qualità mediocrissima: gli abitanti l'adoperano per farsene calzette d'inverno, ed una specie di grosso drappo di cui si vestono. Se ne potrebbero migliorare le razze, ed anche il grado di finezza della loro lana, mescolandole con arieti di razza spagnuola. I merini di Spagna già erano stati introdotti in diverse regioni della Savoja; pareva che loro convenissero molto bene la qualità degli erbaggi, ed anche la temperatura della più parte delle valli di questa contrada, ma la subita diminuzione dei prezzi delle lane fece che i proprietari di tali greggie cessarono dal mantenerne.

Majali e pollame. Vi sono poche case nella campagna, in cui non si nodriscano due majali, di cui uno si ammazza in sul principio dell'inverno per uso della famiglia, e l'altro si vende. I majali eccedenti la consumazione locale passano in Francia ed in Svizzera. La specie di essi più comune vi è quella di color nero di lungo corpo, e di grandi orecchie pendenti.

Secondo la diversità dei luoghi havvi pure una maggiore o minor quantità di pollame di cui si fa un commercio di qualche rilievo.

Capre. A malgrado della saggezza e della previdenza dei regolamenti, vi si veggono in alcuni siti molte capre. Se da un canto non si può negare che siano esse di un gran soccorso a famiglie al tutto povere, che trovano nei loro prodotti un mezzo di sussistenza, non si può dall'altro rievocare in dubbio che i denti di cotale bestie sono grandemente dannosi alle viti ed agli arbusti, così che l'esistenza di esse non dovrebbe per niun modo essere tollerata fuorchè nei montuosi comuni, ove si trovano pasture in luoghi scoscesi, inaccessibili ad ogni altra specie di animali domestici.

Api. Sembra che la natura favorisca nella Savoja l'industria delle api; ciò nondimeno l'arte di moltiplicarle è ancora molto trascurata in questa provincia, che tuttavia dipende, per riguardo allo cera, dal commercio straniero. Convien però dire che dalla coltivazione delle pecchie si ottiene in tutte le terre della Savoja un miele assai buono. Il migliore che per la bianchezza e la fragranza agguagliasi al miele della Narbona si è quello che racco-

gliesi a Chamonix appiè del Monté bianco (vedi *Chamonix*). È quindi molto ricercato il miele dell'alta Tarantasia, ed in ispecie dei comuni di Champagny, di Sciez, e di s. Fois: e se ne potrebbe ottenere della stessa qualità in parecchi luoghi dell'alta Moriana, così per la natura della loro situazione, come per la qualità delle piante che vi crescono. L'ape è anche ben coltivata nelle Bauges, ed in varii mandamenti della pianura; ma in queste differenti regioni non si volle per anco adottar l'uso stabilito nella Tarantasia di trasportare nella estate gli alveari fra le pasture dei monti. Il miele bianco delle montagne è un oggetto prezioso di esportazione in Italia ed in Francia; il miele rosso della pianura si consuma per la massima parte nella provincia.

L'alveare più usitato consiste in una sorta di bossolo quadrangolare, fatto d'assi, dell'alterza di circa un mezzo metro su dieci o dodici decimetri quadrati di base sormontato da un coperchio mobile. In certi siti gli alveari non sono che ceste intrecciate di paglia di segale, eziandio sormontate da un coperchio della stessa materia che togliesi a piacimento. Nei luoghi ove più abbondano le piante mellifere si adottò il metodo semplice ed utile di porre un nuovo alveare vuoto sotto il vecchio, col mezzo del quale i favi si prolungano dall'uno all'altro. L'intirizzimento delle api comincia, nelle regioni elevate, al mese di ottobre, e non ha termine che in aprile. Questa lunga inazione è senza dubbio la principale causa dell'uso nocivo che vi si è adottato di soffocare le pecchie dopo averle spogliate; e ciò col pretesto che esse perirebbero di freddo durante l'inverno: pretesto assai vano; giacchè non è difficile il ripararnele. Nella stagione di primavera i contadini ne sogliono ripopolare gli alveari con nuovi sciami, di cui si provvedono nelle valli inferiori.

Il rinomato conte di Loche, che avea fatto un lungo studio della naturale storia di quest'insetto, e dell'economia di esso, erasi adoperato ad insegnare a' suoi compaesani la più vantaggiosa coltivazione delle pecchie nelle alpine regioni.

Filugelli. L'educazione dei filugelli non è molto antica nella Savoia-Propria. L'annuo prodotto della seta è di 300,000 lire circa; ed esser potrebbe anche più considerabile, ove si facessero maggiori piantagioni di gelsi. I mandamenti, nei quali si

attende con più sollecitudine a questo ramo d'industria, sono i dintorni di Ponte Belvicino, di Yenne, di s. Genix, della Cautagna, la valle di Ciamberti, la valle dell'Isero da Monmeliano insino a Albert-Ville; ed in fine le vallate della Rocchetta e di Bettone sino ad Acquabella.

Macelli. La consumazione delle carni vi aumentò considerabilmente, e sembra crescere ad ogni anno. Nelle città, nei borghi, e nei grossi villaggi, dov'esistono macelli, quasi tutti gli abitanti ne fanno uso in ogni dì; e si calcola per approssimazione a buoi 1430, a vacche 1840, a vitelli 11,494, a pecore 10,000; a majali 3954, a capre 471, a capretti 712, il numero delle bestie che si uccide annualmente nella provincia. Gli abitanti delle campagne mangiano egli è vero poca carne di macello; ma in quasi tutte le loro case si ammazzano in sul principio dell'inverno un majale, una vacca, ed alcuni montoni, le cui carni sono da loro preparate, e conservate per uso domestico. Nei siti popolosi già da qualche tempo si ha cura che i macelli sieno posti in luoghi bene aerati, e distanti dal centro dell'abitato.

Fonderie del ferro e fucine. Si contano nella provincia tre otti fornelli per la fondita del ferro, ed undici *martinetti*, o magone. Uno se ne trova nel comune di Arvillard, che già spettò all'antica certosa di s. Ugone. Esso è posto sul rivo Bens. Per l'ordinario vi si lavora durante sei o sette mesi, in ogni biennio; e l'annuale medio prodotto è di circa 16,300 miriagrammi di ferraccia o ghisa.

Nello stesso comune evvi un *martinetto* per raffinare la ghisa, e ridurla in ferro. Tre altri edifizi di questa sorta esistono nel luogo di Presles, due ve ne sono nel comune della Rocchetta, ed un altro ancora in Arvillard. In essi lavorano costantemente ventinove operai, e riducono ad ogni anno in ferro 2636 quintali metrici di ghisa, che si traggono dalle fonderie di Argentina, di Epierre, e di Acquabella. In questo calcolo non è compresa una fabbrica della Rocchetta posta presso la villata di Furbil, nella quale si lavora un po' meno che nelle anzidette. Oltre cotali ampj stabilimenti se ne contano otto secondarii sparsi nei comuni di Arvillard, della Rocchetta, e di Presles, nei quali si fanno chiodi, istromenti aratorii, ed utensili di fucina.

Si trovano di tali fabbriche nelle Bauges. Nel comune di Aillon havvi un alto fornello per la fondita del minerale del ferro; un martinetto per ridurre in ferro la ghisa; ed un altro per renderlo atto alla formazione dei chiodi.

Evvi pure un alto fornello in Jersey, ove per l'ordinario nello spazio di quattro mesi si riducono in ghisa 4430 quintali metrici del minerale che si estrae dalla montagna di s. Giorgio di Hentrières. Il fornello di Aillon non fonde che durante due mesi in ogni triennio. Dopo che il minerale vi è trasportato a dosso di muli fin presso ad Acquabella, viene condotto su carri al di qua dell'Isero in depositi, ove lo prendono i vetturali delle Bauges. Le spese del trasporto del minerale condotto negli anzidetti luoghi sono tali, che per ogni miriagramma si pagano quarantadue centesimi: ma vi si trova un compenso nella prossimità ed abbondanza dei boschi.

La fusione del minerale si fa in fornelli alti dai sei ai sette metri. I fornelli sono dapprima riscaldati per alcuni giorni mediante il carbone. Vi si mette quindi il minerale, di cui si aggiunge insensibilmente la quantità fino a quel segno che può sopportarne il fornello; ciò che per l'ordinario avviene al decimoquinto od al ventesimo giorno di accendimento. Quando vi si impiega il carbone di abete, la quantità del minerale da fondersi è minore e più frequente, perchè siffatto carbone pesa un terzo di meno che quello di legno duro, consumasi più presto, ed ha un calore meno intenso.

Sette per lo più sono gli operai intorno a ciascun fornello. Il principal fonditore guadagna tre lire ogni giorno e gli altri dai cinquanta soldi alle due lire.

Le spese dirette sono dai 9 agli 11 centesimi per ogni miriagramma di fondita. Quelle di mano d'opera pel raffinamento del ferro giungono a cinquanta centesimi per miriagramma.

Una parte del ferro che si fabbrica nella provincia si vende grezzo dalle lire 6. 50 alle 7. 20 il miriagramma, e l'altra parte si lavora nei luoghi stessi entro piccole officine quasi tutte poste nel mandamento della Rocchetta. Si fanno in esse istrumenti rurali di ogni sorta, ferri da taglio, chiodi, vasi ecc. Si vuole che in queste fabbriche, di cui ve n'hanno pur molte nelle Bauges, sieno impiegati durante l'inverno più di seicento lavoratori.

Manifatture d'acciajo e di falci. Sin dal 1812 fu eretto nel comune di s. Pietro di Albigny uno stabilimento di molto rilievo per la fabbricazione dell'acciajo, per quella delle falci e delle falciuole. Nello stato presente l'annuo prodotto vi è di circa 200 quintali metrici d'acciajo, di cui due terze parti si impiegano nello stabilimento delle falci e l'altro terzo si smercia per lo più nel dipartimento dell'Isero. La quantità delle falci e delle falciuole che vi si fanno non eccede in ciascun anno le quindici mila; ma se ne potrebbero fabbricare in numero molto più grande. I prodotti di questa fabbrica, che ottenne un privilegio esclusivo, sono molto riputati.

Fornaci. Nella Savoja-Propria si contano molte fornaci e specialmente nei comuni di Chanaz, Chindricux, Yenne, Lucey, s. Genix, Le Pin, Novalaise ed in altri paesi, ove si trova facilmente l'argilla. Questa terra abbonda in singolar modo presso i laghi del Borghetto e di Acquabelletta.

Ogni fornace impiega ordinariamente quattro uomini e due ragazzi per la fabbricazione dei mattoni e delle tegole, e almeno tre robusti operai per l'estrazione ed il trasporto dell'argilla e della legna. Nella provincia non vi sono fabbriche di stoviglie.

Manifatture che si esercitano sulle sostanze vegetali. Di alcune fabbriche stabilite non è gran tempo in Ciamberei per filare il cotone, per farne diversi tessuti, ed anche di qualche manifattura di panni, si farà cenno qui appresso; diremo ora delle tele di fil di canapa e di lino.

Quantunque la coltivazione del canape sia molto estesa nella provincia, massimamente nella valle dell'Isero, ove questa pianta molto bene alligna, vi si fa ciò nondimeno poca tela di questa materia per essere venduta. Da circa sette lustri si stabilì in Echelles una fabbrica di telerie di canapa e di lino. Vi si fanno annualmente cento pezze di tele di differenti qualità, ciascuna di 72 metri di lunghezza, e si vendono al prezzo medio dalle due alle tre lire ogni metro.

Nello stesso mandamento si trovano nelle campestri case molti telai che ne fabbricano a un dipresso la medesima quantità. Altre manifatture di questo genere vi furono non è gran pezza stabilite, intorno alle quali sono impiegate molte persone.

Cartiere e stamperie. Si contano tre cartiere nella provincia;

due si veggono a La Seraz e la terza nel comune di s. Albano. La prima e l'ultima sono provviste di folloni a cilindro. Queste cartiere occupano tra tutte venticinque operai. In una di esse annualmente si fanno cinquanta risme di carta fina, altrettante di mezzana, cento risme di ordinaria e cinquanta quintali metrici di cartone: in un'altra si fanno seicento quintali metrici di carta, di cui la metà è grossa, una terza parte è ordinaria e la rimanente assai fina: nella terza si fabbricano in ogni anno cento cinquanta risme di carta fina, 250 di men fina, 1200 di ordinaria e 200 quintali metrici di carta grossa e di cartone.

Il salario mensile delle persone che vi lavorano è per lo più di cinquanta lire per gli uomini e di venti per le donne.

Non vi sono che due stamperie in tutta la provincia: ne faremo parola qui sotto.

Fabbriche di liquori, di cioccolato e di birra. Ad Echelles si fanno annualmente sessanta ettolitri di liquore spiritoso, di cui una quinta parte si esporta in Svizzera ed in Francia. Se ne fa eziandio, ma in poca quantità, a Ponte-Belvicino. In Ciamberi vi sono molti fabbricanti di liquori che fra tutti ne fanno annualmente 3257 chilogrammi che si consumano per intero in Savoia, eccettuata per altro una cet'acqua medicinale riputatissima che si trasporta in Francia e nell'Elvezia. I fabbricanti di liquori vi sono pressochè tutti o caffettieri o droghieri.

Assai comune vi è di presente la fabbricazione del cioccolato, e nel solo luogo di Echelles se ne fanno annualmente di assai buona qualità duecento cinquanta chilometri, la metà dei quali si esportano in Francia e nei paesi della Svizzera. In Ciamberi se ne fanno nel corso dell'annata da trecento chilometri, che si consumano nel ducato. In Aix alcuni confetturieri e caffettieri ne fabbricano pure in ogni anno più di cento chilogrammi i quali si consumano dagli stranieri che ivi frequentano i bagni, o soggiornano qualche tempo.

Assai poche sono in questa provincia le fabbriche della birra, ciò non pertanto se ne fanno annualmente da trecento chilogrammi.

Arti e manifatture che si esercitano sulle sostanze animali.

Formaggi. Un prezioso ramo d'industria di questa provincia si è quello dei formaggi che si fanno nei così detti Chales. Se ne distinguono di varie specie. La più considerabile è quella

che chiamasi *greuyère*: se ne fanno moltissime esportazioni in Piemonte ed in Francia. Il mandamento delle Bauges è il solo della Savoja-Propria che ne somministri. Ivi si fa un'altra sorta di cacio, conosciuto sotto il nome di *vacherin*. Esso è formato di latte di vacche, e si trasporta in piccoli cerchi di scorza di abete. Si fabbricano pure alcune altre sorta di formaggi che si consumano nel paese. Non si trasportano fuori stato che la *greuyère* ed il *vacherin*.

Concie di pelli. Vi sono nella Savoja-Propria da quaranta concie, nelle quali sono impiegati da sessanta operai. La più considerabile si trova in Ciamberl, ove se ne contano parecchie altre. Ve ne hanno eziandio nei luoghi di Ponte Belvicino, Yenne, Chavanne, Coguin, s. Pietro di Albigny, Monmeliano, Albins, La Rocchetta ed Aix.

Le pelli che essi lavorano in cotali fabbriche vengono quasi tutte dalle provincie della Moriana e della Tarantasia.

La concia si fa con la scorza di quercia mescolata con quella di abete. Il caro prezzo dell'olio di pesce è cagione che in alcune concie si adoperano gli oli del paese; ed è perciò che i coraui sono di una qualità inferiore. Tutte le pelli conciate, di cui non si fa uso nel ducato di Savoja, si trasportano in Piemonte, in Isvizzera, ed in Lamagna.

Fabbriche di cappelli. Si contano nella Savoja-Propria parecchie fabbriche di cappelli, delle quali si può dire che la metà è stabilita in Ciamberl. Le grosse lane del paese da un canto, e dall'altro la prossimità delle belle manifatture di Lione non acconsentirono ancora una considerabile prosperità a questo ramo d'industria nella proviucia.

Il prodotto annuo delle fabbriche di cappelli della Savoja-Propria è come segue: cappelli detti fini 130, d' inferior qualità 2200, ordinarii 7300 circa. Si vendono nel paese al prezzo comune di 15 a 18 lire i fini, di 8 a 10 quelli di mezzana qualità, da 3 a 5 gli ordinarii.

Fabbriche di cera e candeie di sevo. Non vi sono che cinque fabbriche della cera, tre delle quali si trovano in Ciamberl. I quintali metrici che se ne fanno annualmente, e si consumano nel paese, sommano a cinquanta circa. Altre volte i cerajuoli apponevano a tutti i prodotti delle loro fabbriche un segno, il cui impronto era consegnato all'autorità locale, e ser-

viva a distinguere la cera fina da quella d' inferior qualità, e si punivano di ammenda ed anche di confisca i contravventori.

Vi hanno inoltre parecchie fabbriche di candele di sevo che ne forniscono in ogni anno circa 300 quintali metrici. Le più considerabili di esse trovansi a Ciamberl e a Ponte Belvicino.

Filature e fabbriche della seta. Esistono in Ciamberl due filature della seta. In una di esse vengono filati annualmente circa 28 quintali metrici di bozzoli. Il proprietario di questa filatura possiede anche dodici telai, che fanno circa ducento paja di calsette, quaranta berrette, e quaranta paja di guanti di seta, trecento paja di calsette e dodici paja di guanti di fioretto in ciascun anno. Fuori del tempo di siffatta fabbricazione i telai vi sono occupati pei tessuti della lana e del cotone. Nell'altra filatura non vi sono che quattro fornelli. De' suoi prodotti, e di quelli de' telai che appartengono al proprietario di essa, faremo parola qui appresso.

Costruzione di barche e di battelli. Le barche che navigano sul lago del Borghetto e sul Rodano, vengono quasi tutte costrutte a Seyssel, tranne alcuni battelli pescherecci che si fanno al Borghetto.

Saponerie. Si fanno in Ciamberl circa quattrocento quintali di sapone in ciascun mese. Nella fabbrica principale che già ottenne un privilegio esclusivo per quindici anni, si consumano mensualmente cento ettolitri d'olio, e s'impiegano all'uopo i solfati di soda delle cave reali di Moutiers, di cui si consumano cinquanta quintali metrici in ogni mese, al prezzo di quindici lire ciascuo quintale. Vi si fanno quattro specie di sapone, cioè il bianco per uso de' tintori, l'azzurro pallido, l'azzurro vivo ed il liquido detto di Fiandra.

Relazioni commerciali interne. Questa provincia esporta nelle altre provincie dei regni stati in produzioni territoriali e in oggetti di manifatture pel valente di 446,500; ed ella riceve dalle altre provincie in oggetti per la più parte della stessa natura per una somma di lire 358,050; ciò che presenta un guadagno di lire 88,450; ma deducendo da una tal somma lire 34,000 circa che si pagano pel valore delle materie prime provenienti da paesi stranieri, il suo vantaggio a questo riguardo non sarebbe annualmente che di lire 54,450 circa.

Relazioni commerciali cogli stati esteri. Secondo un calcolo

approssimativo si fa in ogni anno un'esportazione all'estero del valore di 582,500, ed un'importazione per la somma di lire 1,532,000. La perdita della provincia è dunque annualmente di lire 949,500. Deducendo da questa somma lire 19,100 che la provincia guadagna sulle derrate ch'ella si procura da altre provincie per mandarle in paesi stranieri, la perdita rimarrebbe di lire 930,400.

Pesi e misure. I pesi che si adoperano nella Savoja-Propria sono il quintale, la libbra, l'oncia, il grosso, il denaro ed il grano. Gli stromenti di cui si serve per pesare sono la bilancia e la stadera. Se i pesi usati in Savoja non variano riguardo alla loro denominazione, sono però molto differenti rispetto alla loro consistenza; ma una siffatta diversità ancor più vi si trova relativamente alle misure, e si notano in ciò differenze considerabili non solo nei diversi comuni, ma talvolta nello stesso villaggio.

Le misure vi si dividono come altrove in lineari, agrarie, itinerarie, di capacità pei liquidi, di capacità per le materie secche. Gioverà di fare un cenno delle misure itiaerarie. La lega comune di Savoja è col miglio comune di Allemagna nel ragguglio di 75 a 72. La sua estensione calcolata in tese di Savoja è di tese 2838. 54. Il suo valore in metri è di metri 7,706,489, e di 7 chil. 706 metri e mezzo.

La posta di Savoja comprende cinque miglia di Piemonte. Il miglio piemontese è di trabucchi 800, il trabucco è composto di 6 piedi liprandi, ciò che dà:

Per il miglio di Piemonte piedi lip. 4800.

Per la posta di Savoja piedi lip. 24000.

In misure nuove, dopo il ragguglio del piede liprando in metri:

Per il miglio di Piem., metri 2,466. 077.

Per la posta di Savoja, metri 12,330. 383.

Esprimendo questi valori in chilometri si hanno i raggugli seguenti:

Per il miglio di Piem. 2 chil. 466 metri.

Per la posta di Savoja 1 miriametro, 2 chilogr., 330 metri.

Navigazione. Questa provincia non ha altri mezzi di navigazione che il lago del Borghetto ed il Rodano.

In quanto al Rodano il trattato di Lione attribuito aveva la

proprietà di tutto il suo corso alla Francia dalla sua uscita dal territorio di Ginevra insino al confluyente del Guiers; ma si derogò a tale articolo dal trattato del 24 marzo 1760, il quale stabilì la linea di divisione dei due stati alla metà del corso di questo fiume, e permise ai sudditi delle due potenze la libera navigazione nella parte che ne divenne il limite, esentandoli da ogni diritto di navigazione o di passaggio del fiume.

Il Rodano ed il lago del Borghetto comunicano fra loro per mezzo del canale di Savières. Il lago ha due porti, uno al Borghetto e l'altro in vicinanza di Aix. Quest'ultimo, di cui già facemmo cenno all'articolo *Aix le bains*, non fu mai condotto al suo compimento. Nel 1793 i francesi vi fecero costruire un vasto magazzino. L'oggetto principale di navigazione sul Rodano e sul lago è il sale.

Il solo luogo, in cui vi si costruiscano barche di varie dimensioni per la navigazione del Rodano, è quello di Seyssel.

La costruzione dei battelli del lago del Borghetto è di pochissimo rilievo.

Sul lago di Acquabelletta non havvi che un solo navicello per la pesca, per cui il demanio riceve annualmente la piccola somma di lire 100.

Istituti di pubblica beneficenza. I principali istituti pii, e le più osservabili chiese della provincia trovandosi in Ciamberi, ne faremo parola qui appresso.

Esiste in Aix un pio stabilimento, conosciuto sotto la denominazione di *suore di s. Giuseppe*, pel quale la comunità provvede gli edifizii necessari. Esso ha per iscopo la visita e la cura dei malati indigenti nel proprio loro domicilio, e l'istruzione della classe povera. Gode una rendita di annue lire cinquecento. La piccola città d'Aix, in virtù di un lascito, ha pure un'annua rendita di lire 71 destinata a far imparare un mestiere ad un ragazzo povero. L'utile istituto delle suore della carità trovasi anche in altri luoghi della Savoia.

Monmeliano ha un ospizio le cui rendite sommano a lire 4900 circa, destinate a soccorrere un certo numero di poveri dell'uno e dell'altro sesso, a distribuir pane agli indigenti nel proprio loro domicilio, ed in fine a somministrare vestimenta a coloro che ne hanno un bisogno assoluto. L'amministrazione di quest'ospizio appartiene ai sindaci ed al consiglio locale; il

servizio interiore è affidato ad una religiosa sotto la vigilanza di un consigliere designato ad ogni trimestre.

Parecchi altri comuni della provincia, fra i quali si notano Ponte Belvicino, s. Pietro d'Albigny e Yenne, godono pure alcune rendite provenienti da lasciti particolari, e destinate a soccorrere i malati poveri nelle loro case, e a distribuir pane agli indigenti; ma niuno di essi ha un ospizio proprio a ricoverare i malati, fuorchè il luogo di Yenne, la cui annua rendita è di lire 1500.

Scuole. A La Motte Chervolex furono stabilite le suore di s. Giuseppe che vi istruiscono le ragazze, e visitano i malati poveri soccorrendoli del necessario. In parecchi altri luoghi della provincia esistono pubbliche scuole, nelle quali s'insegnano i principii della religione, gli elementi di lettura, scrittura, aritmetica e geografia; in alcune di esse vengono anche insegnati i primi principii di latinità. Nelle scuole, ossia nei piccoli seminarii di Bassens, Ponte Belvicino, s. Pietro d'Albigny, s'insegna fino alla retorica inclusivamente.

Chiese. Le chiese del ducato, tranne quelle della sua capitale, di Ponte Belvicino, e di Yenne, non hanno niente di osservabile per la loro architettura, e rassomigliano ai *cripti* degli antichi cristiani.

CIAMBERI', SCIAMBERI' (*Camerinum Lemincorum*), città capitale del ducato di Savoia, e capo di provincia della così detta Savoia-Propria.

È sede di un arcivescovo, di cui sono suffraganei i vescovi di Annessi, di Aosta, di Tarantasia, e di Moriana. Vi sono un governo generale della Savoia, un regio comando di piazza, un direttore del genio militare, un commissariato di direzione per le fortificazioni e fabbriche militari, un commissariato di guerra del ducato: vi hanno un auditore di guerra, un commissario di leva della provincia, commissari di polizia, un capo di provincia per l'ordine sacro e militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, un giudice di polizia municipale.

Vi risiedono il senato di Savoia composto di tre camere, il tribunale di prefettura diviso in due sezioni, il tribunale del mandamento, un insinuatore ed un conservatore delle ipoteche, un collegio di notai: evvi una reggenza di consolato che ha l'ispezione sulle manifatture, sulle corporazioni di arti e

mestieri, e su parecchi oggetti relativi al commercio: vi sono un'intendenza generale del ducato, un ufficio d'ingegneri di ponti e strade, una commissione reale per l'arginamento dell'Isaro, un tesoriere della provincia, un percettore dei regii tributi, una camera d'agricoltura e di commercio, una giunta di statistica, un vice-economo per l'amministrazione dei beni degli antichi conventi, e delle comunità religiose; vi hanno un magistrato di sanità, un rappresentante il protomedicato, un conservatore del vaccino, un medico ed un chirurgo per la R. Famiglia, ed un medico per la R. Casa, una direzione principale delle regie poste, un'ispezione ed una direzione delle regie dogane, due ricevitori del lotto, un banchiere dei sali e tabacchi, un sotto ispettore dei boschi e delle foreste; havvi un ufficio pel marchio dei lavori d'oro e d'argento, un ispettore verifikatore dei pesi e misure, una direzione del regio demanio e bollo, un ispettore, un emolumentatore, o ricevitore del regio demanio. Vi risiede un consiglio di riforma sopra gli studi.

Il consiglio d'amministrazione della città è diviso in due classi.

Ciamberl giace fra i gradi di latitudine $45^{\circ} 34' 20''$, e di longitudine $3^{\circ} 35'$. È lontano 18 leghe, a levante, da Lione, 10, a borea, da Grénoble, 17, ad ostro, da Ginevra, 43, a maestrale, da Torino, 113, a scirocco, da Parigi. La sua positura è 265 metri sopra il livello del mare, e 37 metri al di sopra di quello del lago del Borghetto.

Sta in mezzo ad un cerchio di montagne più o meno vicine, che non lasciano fuorchè due assai larghe uscite: la prima si estende a tramontana insino al lago del Borghetto; l'altra prolungasi, a levante, sino appiè delle alpi.

Contrade e piazze. La città è intersecata da contrade così irregolari, come si tracciavano al tempo in cui non si poneva mente all'angolo più o meno aperto che una casa facesse con quella che le stava dappresso.

Da parecchi anni si va riparando a questo inconveniente; ma, or sono tre lustri, non vedevasi in Ciamberl che una sola dritta contrada, cioè la Juiverie; ed anche questa nella sua estremità conserva tuttora un difetto che consiste in due successive progettature, che gradatamente la restringono, e che debbono scomparire in virtù di un lascito fatto dal signor di Boigae sommanente benemerito di Ciamberl.

Sin d'allora fu aperta, nella lunghezza della città, una bella e spaziosa contrada, di cui la parte centrale, è fiancheggiata da ampi portici. Ad una delle estremità di questa contrada sorge il castello di cui parleremo qui appresso; e l'altra va a riuscire in faccia alla porta centrale dell'ospizio di carità.

Vi sono tre piazze propriamente dette. La più vasta, se non la più regolare, si è quella di s. Leggero, ove stava la chiesa a questo santo dedicata.

La seconda, detta di Lanz, ed anche dell'Erbe, è quadrata, e d'una grande estensione. Sigismondo D'Este, marchese di Lanz, fu quegli che nel 1615 fece comprare dai sindaci il giardino degli Antonini, e molte adiacenti case, il cui suolo servi a fare questa piazza.

Il vescovo Tommaso Pobel fece un lascito di una somma considerabile di danaro, la cui mercede essa venisse sgombrata. Più tardi vi fu eretta una fontana sormontata da una statua che vi si vede ancor di presente. Cotale statua, che rappresenta una donna che ha sul capo una turrata corona, è di bianco marmo in un solo pezzo. Fu rotta nel 1774, e rialzata nel 1782.

La terza piazza è quella del castello, affatto irregolare, massime dacchè fu costrutta la contrada di Boigne.

La città s'ingrandisce considerabilmente da alcuni anni: oltre le fabbriche isolate che vi furono costrutte, venne edificato un nuovo ampio quartiere verso la caserma dell'infanteria, ov'era l'antico giardino di s. Chiara.

Ciamberl è bagnato, a tramontana, dal Leisse, torrente che alcune volte ingrossando arreca notevoli guasti: va a metter capo nel lago del Borghetto. È valicato, in sul principio del sobborgo di Réclus, da un ponte a due archi, che fra non molto sarà ricostrutto in forma più bella e più solida.

La città è ancora bagnata dal fiumicello Albano; ma in un modo al tutto differente; perocchè esso non l'attraversa, che mediante sotterranei canali, i quali passano sotto il più delle contrade, a grande utilità degli abitanti.

Le eccellenti acque delle fontane di Ciamberl contribuiscono molto alla salute dei cittadini.

Vi sono molti pubblici passeggi. Il più antico ed il più osservabile è senza dubbio il Verney, ov'ebbero luogo le giostre ed i torneamenti eseguiti nell'occasione che la Savoia fu eretta

in Ducato dall'imperatore Sigismondo nel 1416. Jolanda di Francia, reggente di Savoia, ordinò nel 1477 che tutte le meretrici, che avessero osato passeggiare al Verney, venissero legate alla berlina, e pubblicamente flagellate. Questo passeggio è di forma quadrilunga: la sua lunghezza è di metri 340; la larghezza di metri 40. È diviso in due grandi allee.

Il campo di Marte, che si estende lunghezzo il Verney, fu stabilito dal cessato governo per l'esercizio delle truppe.

Nel recinto del castello evvi la passeggiata del gran giardino: è un quadrato adorno di due allee, piantate di verdeggianti castagni d'India, nel cui mezzo sta una vasca ripiena d'acqua.

Discendendo dal gran giardino, per un viale di platani, si giunge alla porta Regina, ove incontrasi ancora un passeggio ombreggiato da piante dell'anzidetta specie.

Finalmente dal Verney insino al teatro vedesi un'altra passeggiata che furvi stabilita quando vennero atterrati i bastioni di Ciamberti. Costà fu eretto alla memoria del conte generale di Boigne un superbo monumento, secondo il disegno del signor Sappey di Grénoble. In cima di una colonna poggiante sur una fontana vi si vede la statua del benemerito conte in abito uniforme di luogotenente generale del sardo esercito: girano intorno all'imoscapo quattro trofei, due iscrizioni latine, e due bassirilievi adornano la base sorretta da quattro pilastroni, frammezzo ai quali si adergono quattro elefanti, che dalle loro proboscidi versano acqua in una vasca attornata da paracarri-fontanili, e da candelabri illuminati col gasluce. Gli elefanti ivi rappresentati, sembrano alludere alle regioni ove il di Boigne illustrossi col suo valore, e co' suoi talenti militari. Di squisito lavoro vi sono i trofei composti di stendardi, d'idoli, d'armi, e di vari stromenti della Persia, del Mogol, e dell'India. Non così pregevole appare il bassorilievo, in cui il di Boigne sta per consegnare ai sindaci ed ai consiglieri di Ciamberti l'atto delle sue generose donazioni. Più animato è l'altro bassorilievo che rappresenta Pertano-Sing Raja di Jyporo ed il di Boigne che abbracciansi dopochè quel Sovrano ebbe accettate le dure condizioni impostegli dal generale vincitore. Conformati con molta naturalezza sono gli elefanti tolti, come si crede, dal vero; ma quello che sovrasta in pregio nel complesso del monumento,

è la statua del generale che venne fusa in bronzo dal Crozatier rinomato gettatore Parigino. I bassorilievi, i trofei e gli elefanti vennero gettati in ferraccia nella fonderia spettante al signor André a Val-d'Osne, dipartimento dell'alta Marna.

Castello. Dell'antico castello di Ciamberl, di cui dovremo parlare nella parte storica di quest'articolo, più non esistono che alcune parti, dalle quali si può scorgere di quanta estensione ne fosse il recinto. La gran torre che sta rimpetto alla contrada di Boigne è ben conservata; vedesi sopra un'altura che il castello e le dipendenze di esso occupavano quasi interamente: ha cento piedi d'elevatezza. Un'altra torre trovasi all'ingresso del gran giardino, la quale è alta quasi settaptadue piedi. Trovasi al tutto isolata dalle abitazioni; la circondano molte piante variamente disposte, ciò che le dà un aspetto assai pittoresco.

Vi si vedono ancora in buono stato l'ala che mette alla piazza del castello, e la torre detta della tesoriera, la cui base riposa su questa piazza.

Chiese. Il più antico monumento di questo luogo si vuole che sia la chiesa di Lemenc. Il Bessone pretende ch'essa già esistesse verso la metà del secolo vi. Checchessia di quest'opinione, verò è che la chiesa di Lemenc è la più antica di Ciamberl. Fu successivamente la residenza di diverse comunità religiose sino alla rivoluzione francese. Possedeva una torre piramidale che a quell'epoca venne atterrata.

Evvi una cappella sotterranea, ove furono posti gli avanzi mutilati di una scultura in pietra rappresentante il Salvatore disceso dalla croce, circondato da' suoi Discepoli. Le figure ne sono di straordinaria grandezza e di un medioerissimo lavoro: questo monumento era già collocato nella cattedrale. Di contro agli stipiti della porta esteriore dell'antica chiesa di Lemenc si veggono due pietre tagliate secondo il genere gotico, le quali sembra che altre volte sorreggessero due statue. Al di sopra di questa porte si vedeva, non è gran tempo, una statua rappresentante un angelo in atto di danzare suonando il flauto.

Un arcivescovo di Armach primate d'Irlanda, per nome Corneho, ritornando da Roma si arrestò a Lemenc, dove morì in concetto di santo l'anno 1176. Siccome il suo nome nella lingua irlandese era Concoard, se ne onora la memoria sotto il nome

di s. Concors: ivi la sua spoglia mortale è conservata e tenuta in venerazione.

A Lemenc fu sepolta madama di Warens, famosa pel particolarissimo affetto a J. J. Rousseau. Nella chiesa dello stesso luogo si vede il mausoleo, in marmo bianco, del generale di Boigne.

La santa cappella. L'origine ne è al tutto conosciuta. Venne fondata da Amedeo V conte di Savoia. Aimone suo figlio la condusse a compimento; ma il duca Amedeo VIII la fece di' bel nuovo edificare nel recinto del castello l'anno 1419. Per lungo tempo, cioè dal 1452 fino al 1578, possedette la sacra Sindone. Fuvvi eretto un monumento a Filiberta di Savoia, consorte di Ginliano Demedici, la quale morì in odore di santità nel 1524. Ivi ebbe la tomba Claudina di Brosso detta di Bretagna; ivi furono sepolti personaggi di gran nome. Era già uffiziata da un capitolo di canonici creato in virtù di bolla pontificia del 21 d'aprile 1466. Quando il suddetto capitolo fu traslocato alla cattedrale, vennero stabiliti al servizio della santa cappella parecchi sacerdoti che avevano il titolo di regii cappellani. Nel tempo della rivoluzione fu destinata ad uso di magazzino. Dopo la ristorazione politica venne riaperta al culto sacro. Non è più osservabile che per le sue pareti colorate da' scolari del Giotto e per la sua gotica architettura, la quale per altro non trovasi in armonia colla sua facciata eseguita sul disegno del Juvara per ordine di madama reale Cristina di Francia.

La santa cappella servì di chiesa parrocchiale dopo la distruzione di quella di s. Leggero nel 1760 insino al 1777, nel qual anno questa parrocchia fu trasportata nella chiesa di s. Francesco, divenuta cattedrale dopo il 1779.

Nel mezzo della corte che sta rimpetto alla santa cappella si crede che già fosse un getto d'acqua. In questa corte si pretende che abbia avuto luogo il torneo che fu dato dal conte Verde e venne descritto dal Guichenon in tutti i suoi particolari.

Chiesa di s. Leggero (Saint-Léger). Nel mezzo di quello spazio di terreno che oggi chiamasi la piazza di s. Leggero, sorgeva altre volte una chiesa che portava il nome di questo santo, e, come accennammo, era parrocchia. Amedeo VI fecevi collocare un orologio pubblico nel 1376. Dell'antichità di questo

tempio, che fu poi distrutto per ordine di Carlo Emanuele III, dovremo parlare nella parte storica di quest'articolo.

La chiesa cattedrale fu costrutta circa il 1420. Il Bessone afferma che ad innalzare questo sacro edificio valse il prodotto delle limosine raccolte dai frati minori di s. Francesco, che occupavano un convento ivi dappresso. Egli riferisce ancora che il nobile Claudio di Chabod, scudiero del Duca, col suo testamento del 9 di luglio 1506 legò cento ducati per la costruzione della facciata di essa, la cui architettura si riferisce precisamente a quell'epoca. La cattedrale è a tre navi di cui la più alta è quella del centro. Il santuario ne fu dipinto nel 1810 da artisti torinesi. Vi furono ammirati, forse per la loro antichità, due affreschi che si trovano dietro il coro, e rappresentano uno la B. V. col bambino Gesù e l'altro un Cristo sulla croce. Si vuole che siano dipinture del secolo XIV.

Il pavimento della chiesa è sparso di pietre sepolcrali con iscrizioni, alcune delle quali furono poste nel secolo XV. In una marmorea tomba che vi si vede attigua alla parte di una cappella del destro lato furono traslocate l'anno 1824 le spoglie del celebre giureconsulto Antonio Fabro, di cui parlammo all'articolo Charmettes. Su questa tomba leggesi la seguente epigrafe dettata dal chiarissimo conte e presidente Sonis, valoroso scrittore, della cui vasta dottrina, e del cui raro merito parleremo altrove distintamente.

PUBLICARVM . RERVM . CONVERSIONEVS
 VIX . SUPERSTITES . RELIQUIAS
 ANTONII . FABRI
 PRIMI . PRAESIDIS . SACRI . SENATVS . SABAYDIAE
 — KAL . MART . A . CIOIDCXXIV
 SENATVS . IDEM . CC . POST . ANNOS . INTEGEOS
 RVIC . MONVMENTO . INFERRI . CVRAVIT
 VT . EI . A . CVIYS . MAGNO . NOMINE
 PER . TOTVM . ORDEM . HONESTATVS . EST
 GRATI . ANIMI . ET . DOMESTICAE . CARITATIS
 FIGURE . NON . DEESSET

In una delle cappelle a sinistra fu alzato, è poco tempo, il fonte battesimale in marmo bianco. Questa chiesa che fu eretta

in vescovato nel 1779, divenne sede di un arcivescovo nel 1817. Il capitolo della metropolitana vi è composto di dodici canonici effettivi, e di nove onorari.

Esistevi un edificio che già fu sacro sotto il titolo di convento di s. Maria, fabbricato in seguito a contratto del 2 dicembre 1467. Alcuni scrittori e la tradizione narrano vari prodigi ivi accaduti. Di questo convento, che dopo aver servito di ospizio divenne una caserma, rimane l'antica forma; ed evvi una specie di spelonca in cui vedesi un altare in pietra. Siffatta spelonca, a cui non si può giungere che per un angusto sentiero, appartiene adesso ad un privato possidente.

Prima della rivoluzione di Francia erano in Ciamberi:

L'abazia di Lemenc, di cui la chiesa, come già toccammo, fu parrocchiale.

I fratelli minori di s. Francesco, che nel 1777 vennero traslocati nel convento e nel tempio che occupavano prima gli ignaziani, e che oggi è la chiesa di Nostra Donna.

La chiesa degli Antonini, che si crede già esistesse prima del 1199; ed ove sta di presente la biblioteca pubblica.

Il convento dei domenicani ivi stabiliti nel 1418. La loro chiesa ora demolita sorgeva dietro il palazzo cui occupa il Senato.

I carmelitani riformati, introdotti nel 1632: abitavano essi fuori del sobborgo di Monmeliano.

Gli agostiniani, il cui convento fondato nel 1661 era nell'anzidetto sobborgo.

I cappuccini che abitavano fuori di città.

Le dame urbaniste di s. Chiara fondate nel 1218, ov'è l'ospedale militare.

Le religiose di s. Chiara stabilite nel 1471 dietro il palazzo de' Principi.

Le bernardine fondate a Maché nel 1620.

Le orsoline stabilite l'anno 1625 nella contrada di Larit.

Il monastero della visitazione fondato nel 1624, ove trovasi il collegio reale.

I carmelitani stabiliti nel sobborgo di Monmeliano nel 1631.

Le monache della Nunziata nell'anzidetto sobborgo, 1644.

Vi erano inoltre i penitenti neri ed i penitenti bianchi stabiliti nel 1594; la cappella di s. Sebastiano fuori del sobborgo Maché;

e la casa delle orfane nel sobborgo Réclus fondata nel 1724.

In oggi si contano a Ciambéri sette conventi, di cui tre sono abitati da religiosi, cioè quello dei gesuiti al collegio reale, il convento de' cappuccini nel sobborgo di Monmeliano, e quello dei frati della dottrina cristiana nella contrada di s. Antonio: quattro di religiose, cioè quello delle Carmelite, non è guari edificato; quello della Visitazione; il convento del *Sacro Cuore* eretto presso la città, sulla strada di Lione; ed in fine il convento delle suore di s. Giuseppe nel sobborgo di Monmeliano.

Da poco tempo vi fu ricostrutta la chiesa di Maché, la quale è una delle quattro parrocchiali di Ciambéri: le altre parrocchie sono la cattedrale, la chiesa di Nostra Donna, e quella di Lemeuc.

Palazzo di città. È un edificio non osservabile per la sua architettura, che fu acquistato per le adunanze della civica amministrazione il 12 di novembre del 1606. Il conte di Boigne lasciò cospicui fondi perchè sia dato un aspetto più maestoso ad un luogo in cui si trattano i più gravi interessi della città.

Ospizi. In Ciambéri esistono più ospizi. Il più antico è l'ospedale (*Hôtel-Dieu*) statovi eretto nel secolo xvii. La sua fondazione si dee riconoscere da Teodoro Boecone, il quale con suo testamento del 28 di settembre del 1647 legò a quest'utilissimo scopo la terza parte de' suoi ampîi beni. Il sig. Dupont, auditore alla camera dei conti, ne accrebbe le prime rendite; e madama reale Giovanna Battista di Savoia-Nemours approvò questo stabilimento nel 1675; in fine il nobile Carlo Eurico Salteur diede nel 1679 il giardino, ove si costrusse la fabbrica, e legò poi 500 ducatonî affinchè vi si celebrassero ogni giorno i divini misteri. Questo spedale fu poscia notevolmente ingrandito mercè di posteriori donazioni. È destinato a ricoverare gli infermi travagliati da malattie acute non contagiose. Contiene settantadue letti. Ha una rendita di lire 74,632 che però fu accresciuta dal generale di Boigne, e da altri benefattori. Il governo interno della casa è attribuito ad alcune donne, le quali solo differiscono per l'abito secolare dalle suore di carità; ma ne fanno ogni uffizio: ne dirigono esse con esattezza ed intelligenza la farmacia. Da questo istituto di pubblica beneficenza dipende un sussidiario ricovero per la guarigione della sifilide, della rogna, della tisi polmonare, e di altre malattie

contagiose. Fu fondato dal conte di Boigne. Contiene quindici letti. I forestieri non sono ammessi a visitare questo sussidiario ricovero.

L'ospizio di carità dee la sua origine al signor Perrin, negoziante di Ciamberi, che nel 1651 legò 70,000 fiorini pel mantenimento di venticinque fanciulle povere dell'età di sei anni circa, da doversi trascegliere fra quelle esposte all'ospedale di s. Francesco. Madama reale Cristina di Francia, duchessa reggente di Savoia, cinque anni dopo autorizzò questa fondazione, e diede ella stessa 3000 ducatonì per fare acquisto della casa, ove si stabilì quest'opera pia, che fu poi riunita a quella detta degli incenrabili, e venne in questi ultimi anni considerevolmente ingrandita. Quest'ospizio è destinato ai vecchi ed agli infermi poveri. Contiene cento ottanta letti. Il servizio interiore è affidato alle *suore grigie*. L'ospizio della maternità contiene quattordici letti.

L'amministrazione di tutte queste opere di pubblica beneficenza è composta di sedici ragguardevoli personaggi, di cui dieci sono nominati dal senato, e gli altri sono membri nati.

La casa di s. Elena fuvvi stabilita dal conte di Boigne per ricoverare gli accattoni, col nobile intendimento di estirpare la pubblica mendicizia: può contenere cento poveri di Ciamberi, del suo distretto, e della città di Aix. Ha un'annua rendita di lire 26,130. La sua amministrazione presieduta dai sindaci è composta di cinque membri, di cui uno è della famiglia del fondatore. Il servizio interno ne fu commesso ad otto suore di s. Giuseppe, una delle quali ha il titolo di madre.

Riguardo agli alimenti che si somministrano ai ricoverati, quest'ospizio lascia poco a desiderare. Loro si distribuisce una buona minestra il mattino e la sera. Loro si dà una succosa pietanza due volte la settimana. Gli ottuagenarii ricevono in ogni dì un mezzo litro di vino, e gli altri se ne possono procurare col prodotto dei loro lavori, di cui la metà è ad essi incontanente pagata; un quarto si tiene in serbo, e loro si rimette quando escono dall'ospizio; l'altro quarto è ritenuto a vantaggio dello stabilimento.

L'ordine e la nettezza che ivi si osservano fanno fede di quanta efficacia sia una saggia disciplina in un ricovero di questa fatta. Durante la cattiva stagione vi si fanno in ogni dì buo-

nissime minestre, le quali si distribuiscono agli indigeoti della città.

L'ospizio di s. Beodetto veoe fondato dal conte di Boigoe per ricoverare i vecchi dell'uno e dell'altro sesso, che per infortunii caddero nella miseria. Può cootenere quaranta persoe. Un'amministrazione particolare sopravviglia col più graode zelo a quest'opera pia.

La casa delle orfanelle fu stabilita nel 1724 dalla signora di Faverges, per ricoverare le figlie povere di età maggiore dei quattordici anni, nel lodevole scopo di preservarle dalla corruttela. Dopo la sua istituzione furono fatte a questo pio stabilimento alcune mutaziooi. In oggi contieoe quarantaquattro ragazze, tutte nominate dall'amministrazione. Riceve oon solo le orfanelle povere, ma eziandio le figlie di coloro che caddero nell'infortunio. Le ricoverate vi entraao in età dai dodici ai quattordici aoi, e non ne escono più che ai diciotto. Vi sono addestrate ad ogni dooesco lavorio. L'ottava parte del prodotto dei loro lavori si tiene in serbo, e loro si dà all'istante che escooo dallo stabilimento. L'amministrazione ne è composta di cioque gentildonne della città, nominate dal senato, di cui una è distinta col titolo di presidente. La direzione interna è affidata a quattro suore di s. Giuseppe. Non si può visitare questa casa seoa la permissiooe dell'arcivescovo, o della presidente dell'ammioistrazione.

Ciamberi possiede una casa pel ricovero dei pazerelli, la quale è situata a sei leghe dalla città, nel comuo di Bettone, ad ostro della via di Torioo, dirimpetto a Maltaverne. Si spera che questo stabilimento verrà traslocato in luogo più saoo e più vicino a Ciamberi.

Da qualche tempo vi fu stabilito un ospedal militare nella fabbrica che altre volte era il coovento di s. Chiara fuori di città.

Biblioteca. Per favorire l'istruzione fu eretta io Ciamberi dall'abate di Mellarève una pubblica biblioteca nel 1785. Essa è ora posta oell'edifizio che prima della rivoluzione era consacrato a s. Antonio. Questa biblioteca dopo la sua fondazione si accrebbe notevolmente, e coota in oggi più di sedicimila volumi, divisi e classificati nelle segueoti serie: Letteratura e miscellanee, teologia, giurisprudenza, medicina, agricoltura, fisica e chimica, istoria naturale, matematiche, storia, viaggi e geografia.

Fra le più importanti opere di questa vi si osservano le latine di Boissat in prosa e in versi; questo volume non è così rilevaute pel suo intrinseco merito, come per essere il solo esemplare di quest'opera finora conosciuto; molte opere iuglesi adorne d'incisioni; la magnifica opera sull'Egitto.

Vi sono anche preziosi manoscritti, fra i quali il messale di Amedeo VIII, una bibbia del secolo x, ed alcune lettere autografe del conte Tummaso e di s. Francesco di Sales. Questo stabilimento è aperto al pubblico nei giorni di martedì, giovedì e sabbato dalle nove del mattino sino a mezzogiorno, e dalle tre pomeridiane sino alle cinque, fuorchè nei mesi di settembre e novembre. Nello stesso luogo trovasi un museo che già contiene oggetti curiosi, non pochi animali imbalsamati, una collezione de' minerali della Savoia, un erbario assai ricco, una collezione di medaglie e diversi oggetti di antichità; fra questi ultimi si veggono un caduceo e le dita di una mano di bronzo che si rinvennero presso la chiesa di Lemenc, una grossa collana di ferro, trovata nelle rovine delle torri di Chigoglio, la quale servì già d'istromento alla barbarie di qualche feudatario.

Nella stessa edifizion si vede una collezione di quadri, fra i quali se ne ammirano del Caracciolo, del Guercino, dell'Spa-goletto, del Dunino, del Bassano, del Gerardo, del Guerino.

Il signor di Boigoe lasciò alla città una cospicua somma di danaro, di cui una parte debb'essere impiegata a costruire una sala che probabilmente sarà destinata per la galleria dei quadri.

Teatro. Si vede in Ciambèri un nuovo teatro, edificato nel sito ov'era l'antico statovi eretto nel 1775.

Il nuovo teatro, che può contenere mille e duecento spettatori, ve ne costrutto sopra un disegno più moderno e più grandioso. Il vano ne è molto elegante ed ornato; le decorazioni ne riescono d'un bell'effetto; furono esse dipinte in Italia; vi è osservabile soprattutto il sipario che rappresenta la discesa di Orfeo all'inferno.

Società scientifiche. Ciambèri si onora di due società scientifiche: la società reale accademica di Savoja che, fondata nel 1819, già pubblicò otto volumi di memorie; e la camera di agricoltura e di commercio che, stabilita nel 1825, già diede alla luce un volume di memorie importanti.

Istruzione pubblica. In pubbliche scuole s'insegnano pei tre primi anni di corso, la giurisprudenza, la medicina e la chirurgia.

Il collegio reale è sotto la direzione dei PP. Gesuiti: in esso s'insegnano tutte le classi, comprese la fisica, la chimica, le matematiche e la geografia. L'edifizio ne fu considerabilmente ingrandito, e vi possono abitare trecento allievi.

Oltre il seminario per l'insegnamento della teologia, evvi un piccolo pensionato, posto sull'orientale pendio della roccia di Lemenc, in cui l'istruzione giunge sino alla retorica inclusivamente.

Eravi pochi anni fa una scuola di pittura, la quale cessò dopo la morte del signor Moreau che erane il professore, e più non vi rimane che una scuola di disegno.

L'istruzione delle donzelle non vi è trascurata. Vengono esse ammaestrate nei conventi di Lemenc, del *sacro cuore*, ed anche in molte case particolari da zelanti institutrici.

Riguardo all'istruzione elementare osserveremo che esiste in Ciamberi una scuola diretta dai fratelli della dottrina cristiana pei fanciulli, e dalle suore di s. Giuseppe per l'insegnamento delle ragazze.

Industria. La più considerabile delle manifatture di questa città si è quella delle tocche, notissime sotto il nome di *gazes* di Ciamberi. Di questa fabbrica, già molto antica, è da parecchi anni proprietario il signor Martin, che le diede un'estensione molto più grande, e le aggiunse molti telai.

Oltre le *gazes* vi si fanno velluti, broccati, stoffe di varie sorta, di cui il tessuto e i disegni lasciano poco a desiderare. Presso la porta Regina evvi una fabbrica propria del signor Chauvet, nella quale si fanno bottoni d'ogni specie, in seta, in lana ed in cotone.

In questi ultimi anni fu stabilita una fabbrica di panni, in sulla strada di Lione, all'uscire del villaggio di Cognin. I prodotti di essa progrediscono di bene in meglio.

La fabbrica del cotone posta sull'ingresso del sobborgo di Monmeliano, fondata dal signor Dupont, nel tempo del governo francese, fu da chi ne ha di presente la proprietà notevolmente migliorata.

Nel villaggio di Cognin esiste da qualche tempo una mani-

fattura di panni di cui già sono lodevoli i prodotti; come pure il sono quelli di un'altra manifattura dello stesso genere stabilita nel sobborgo di Maché.

In fondo al Verney esiste una fabbrica in cui si fanno cappelli di seta.

Fu trasportata nel villaggio di Chignin una fabbrica di cappelli di paglia che in prima esisteva nel castello di Mongex: i tessuti di essa gareggiano con quelli di Firenze.

Nel 1837 si formò una società per la fabbricazione del zucchero di barbabietole; ed un'altra se ne formò per illuminare la città mediante il gaz idrogeno.

In Ciambèri esistono due stamperie, una detta del Governo, di proprietà de' signori Angelo Bottero e Comp., ed un'altra litografica ed autografica; in questa già si stampò una serie di vedute pittoresche della Savoia. Nel 1486 fu dato alla luce in questa città un volume in quarto, in caratteri gotici, ornato di figure, col titolo: « *Le livre du Roi Modus et de la Royne Ratio sa femme, qui devise de toutes matières de Chasses* ». Si pretende che il manoscritto di quest'opera, molto raro e ricercato, si trovi nella biblioteca del re di Francia. Se ne veggono alcuni frammenti nel catalogo dei manuscritti della biblioteca di Ginevra p. 420, n. 168. Vi hanno pure una fabbrica di bagni, una biancheria della tela, cartiere, fabbriche di liquori, di birra, di acque gazose, di aceto, e vi sono molte concie di pelli.

Caserme. Osservabili sono le caserme di Ciambèri. Quella dell'infanteria, costrutta dal governo francese nell'antico recinto delle orsoline appiè della fontana di s. Martino, è un bell'edifizio che forma un perfetto quadrato; è composto di quattro ale, ciascuna delle quali ha cento metri nell'esterna parte, e presenta una facciata a tre piani, non compreso il pian terreno. Nel mezzo di ciascun'ala trovasi una larga volta d'ingresso ebe conduce da diritta e da manca a una doppia scala; nell'interno stanno portici e gallerie a tutti i piani. La superficie della corte interiore è di circa 3600 metri quadrati. Questo edifizio può contenere tre mila uomini. Oltre la corte interiore ve ne sono due altre che servono agli esercizi militari ed alle ispezioni. Evvi pure il vantaggio di una fontana alimentata in parte dalla fontana di s. Martino.

In vicinanza di questa caserma, dopo la ristorazione politica, fu edificata la caserma della cavalleria, la quale può contenere seicento uomini e seicento cavalli. Per gli esercizi della cavalleria evvi un'ampia corte in cui sta l'antico edificio che fu il convento di s. Maria, e che serve ora a parecchi usi militari. Vi si gode pure del beneficio di un'acqua limpida e salutare.

Fra queste due caserme vedesi quella dei carabinieri. A poca distanza vi sono il magazzino del fieno ed il magazzino della legna.

Compagnia di guardie a fuoco. Questa compagnia composta di ducento uomini si divide in cinque sezioni, di cui quattro sono applicate al servizio delle così dette pompe, e l'altra chiamata *des écheliers* si trasporta sugli edifici, allorchè un incendio richiede il loro soccorso.

Cassa di risparmio. Addì 5 di luglio del 1835 vi fu definitivamente stabilita una cassa di risparmio e di previdenza. È aperta nel palazzo di città in ogni giorno di domenica. L'amministrazione ne è composta di dodici membri, oltre i sindaci che la presiedono, nominati dai fondatori e rinnovati ad ogni anno per un sesto. Un comitato ha il carico di impiegare fondi e rendite. Eccellenti sono le regole di questo istituto eminentemente sociale e lodevole per ogni riguardo.

I fondatori di questa cassa sono in numero di sessantanove.

Carceri. L'ampia fabbrica delle prigioni forma un quadrato perfetto, la cui facciata non è che un muro di cinta elevatissimo. Il cortile che ne risulterebbe da questo quadrato, è diviso da due muraglie che si tagliano ad angolo retto, formando quattro cortili separati. Un casotto fuvvi costruito, nel punto di sessione, affinchè uno dei carcerieri possa coricarvisi anche la notte, e trovarsi in grado di spiare ogni movimento negli anzidetti cortili. Ventidue ne sono le camere per gli uomini e tutte sane. Al terzo piano esiste un'ampia sala bene aerata che serve d'infermeria. Accanto ad essa evvi una camera per l'infermiere.

Il quartiere destinato alle donne è il più stretto ed il meno sano. Anche per esse vi ha una camera destinata ad uso di infermeria.

Campo santo. Il cimitero di Ciambèri è della stessa sem-

plicità che il sono quelli dei piccoli villaggi: la sua porta è in ferro e molto ampia. Due altri cimiterii di minor dimensione vi esistono, uno per la parrocchia di Lemene e l'altro per quella di Maché.

Mercati. Vi sono giorni di mercato il martedì, il giovedì ed il sabato. Quest'ultimo è considerabile per la vendita del bestame e di ogni sorta di derrate.

Popolazione. Gli abitanti di Ciamberl, che sul principio di questo secolo non erano che in numero di 10,000 circa, sommano di presente a più di 15,000. La bontà delle acque potabili, e la temperatura del clima contribuiscono molto alla loro sanità; gli uomini sono generalmente ben fatti della persona; le donne sono per lo più avvenenti, e di bella carnagione. Tutti i viaggiatori concordano nel lodare la convenevolezza dei costumi, la piacevolezza del tratto, la leggiadria delle maniere, onde si distinguono gli abitanti di questa capitale.

Cenno sui dintorni di Ciamberl. Riguardati sotto l'aspetto pittorico i dintorni di Ciamberl possono essere paragonati ai più bei cantoni della Svizzera. Charinette rinomatissimo, per essere stato gradito soggiorno di J. J. Rousseau; il sito chiamato Bout-du-Mond; s. Saturnino; il bosco di Candia; Bissy; La Motta; il Borghetto; la cascata di Couz; le cascate di Giacobbe, luoghi tutti assai deliziosi, vi sono compresi. Feconde praterie, ombreggiati e solitari valloni, roccie scoscese, monti giganteschi, verdeggianti colline, folti boschi, bellissime cascate d'acqua, rovine di castelli del medio evo, un esteso lago, e moltissimi piacevoli oggetti vi fanno sì che il viaggiatore ne sia ben sovente colpito da qualche meraviglia. Ond'è che il celebre Chateaubriand nella prima parte del suo itinerario da Parigi a Gerusalemme, dopo avere descritta l'amenissima pianura che incontra a' piè del Taigete, non dubitò di dire che ivi gli parve trovarsi nei dintorni di Ciamberl.

Notizie storiche. L'antico nome latino di questo luogo, diminutivo del vocabolo greco-latino *Camera*, onde fu chiamato il non lontano villaggio *La Chambre*, vocabolo che servì ad indicare un edificio coperto a volta, ad uso per lo più di mercato, sembra indicare ch'esso già esistesse nel tempo Romano.

Certa cosa è che presso il sito ove sta Ciamberl, sorgeva in quel tempo un distinto paese, segnato nei Romani itinerari

come stazione od alloggio militare sulla grande via, che da Milano a Vienna in Delfinato conduceva per Vercelli ad Ivrea, per la valle d'Aosta, per l'alpe Graja, o minor s. Bernardo, e per la contrada de' Centroni, or chiamata Tarantasia.

L'itinerario Antoniniano lo segna col nome di *Lemincum*: nella tavola di Teodosio si legge il nome stesso colla trasposizione dell'i dopo l'n *Lemnicum*; e ciò avvenne per facile sbaglio de' copisti. Ne' bassi tempi fu detto *Lemencus* ed anche *villa Lemensis*.

Ambedue le tavole Romane lo pongono a XVI M. P. da Mantala, e a XIII da Laviscone; terre al tutto ora sconosciute: gli scrittori che per qualche lieve somiglianza di nome videro Mantala in Monmeliano, non posero mente alla distanza di XXIII, VI chilometri, ragguagliata a quella, cui segnano gli anzidetti itinerari tra *Lemincum* e Mantala; distanza, che tra *Lemincum* e Monmeliano è di soli XIV, VI; differenza IX.

Fra i ruderi de' giardini del sobborgo, ora detto Nezine, si rinvennero, al principio di questo secolo, medaglie di Antonino: si scopersero anche profondi pozzi scavati nel vivo sasso.

Nel suolo dell'antico Lemenco si trovò una specie di tavola grande, e spessissima di roccia calcare. La sua lunghezza è di quattro piedi, e quattro oncie su due piedi e sette oncie di altezza. Sopra questo quadrilungo era una Romana iscrizione, di cui più non rimangono che le lettere seguenti:

. . . MEM . . . II

A poca distanza da Ciamberl si veggono gli avanzi di un serbatoio, di cui la forma e l'esecuzione sembrano indicare un'opera Romana.

Mancano altre certe notizie intorno a questo luogo sino all'ultimo re di Borgogna Rodolfo III, il quale insieme colla consorte Ermengarda l'anno 1029 fondò in Lemenco un priorato di benedettini dipendente dall'abbazia lionese di Alneto sotto il titolo di s. Pietro, assegnandogli Lemenco, il territorio di esso, e molte possessioni in questi paesi. Quest'atto ci rammenta pure Camérino, ma con nome alterato alla gallica foggia in *Camberiacum*.

Non si dee ommettere che alla fondazione di quel priorato sottoscrisse il primo, dopo il Re e la Regina, il conte Umberto I, che a quel tempo esercitava in Savoja l'autorità di

Conte, e che vi sottoscrissero anche Oddone uno de' figliuoli di esso Umberto, e *Wulfridus de Camberiac*, che era uno de' signori della terra.

La casa de' conti di Ginevra si distinse in liberalità verso tale priorato, come si ricava dalla Sebusiana: Geraldo II che viveva intorno al 1080 gli fece varie cospicue donazioni: di Aimone suo fratello maggiore vi si riferisce un atto speciale fatto a richiesta di Burcardo altro di lui fratello, col quale gli aggiunse la cessione del colle adiacente alla terra di s. Marcello, della cui chiesa e delle cui rendite Conone altro suo fratello aveva fatto dono. Inoltre Aimone concesse agli abitanti del luogo del suo feudo la facoltà di fare liberamente al ridetto monistero quelle donazioni che avessero voluto; epperò ivi si nota che un Gotofredo di lui suddito libero fece alla chiesa di Lemenco il dono di una decima sulle sue terre col consentimento di un Audeberto, a cui aveva la infeudata.

L'atto è senza data, ma non oltrepassò certamente il 1135, e non fu prima del 1116. Vi sottoscrissero un Ermanno de' signori di Rumilly, ed Amblardo, Aiberto, Ermanno, Guglielmo, Gualterio de' signori d'Aix.

Il sommo pontefice Pasquale II, reduce (1107) dalla Francia, venne a soffermarsi per qualche giorno in questo monistero: l'anno stesso passando egli di qua dalle alpi si recò a consecrare la chiesa di s. Evasio in Casale (vedi *Casale*). L'arcivescovo primate d'Irlanda Conchoard, ritornando da Roma nel 1176, ebbe pure soggiorno nel monistero di Lemenco, ed ivi colto da grave malattia finì la sua mortale carriera. Accennammo più sopra che il di lui corpo è tenuto in grande venerazione presso i fedeli di questa contrada, e ch'essi in loro dialetto lo chiamano *saint Concors*.

I tempiери nel 1199 venivano a stabilirsi in Ciamberi, ed a fondarvi un loro spedale, per cui con gravi condizioni poterono dal priore de' monaci signori del luogo, e dal parroco della loro chiesa ottenere di erigere in esso un oratorio. Il papa Innocenzo IV con bolla del 30 ottobre 1250 confermava i privilegi dell'anzidetto priorato, e quelli perciò della badia di Alneto, dalla quale esso dipendeva; e confermavali pure Felice V con bolla del 1448, aggiungendogli le chiese di Jacob, Viviers, Sonnaz colla parrocchia di Ciamberi; in questa leggiamo: *Villam quae Lemencus vulgariter nuncupatur*.

Per una transazione fattasi il 10 maggio 1442 tra il priore di Lemenco ed il sindaco di Ciamberl, le parrocchie di s. Pietro di Maché e di s. Leggero, venivano riconosciute dipendenti da qual priorato, avevano i monaci il diritto di uffiziarsi nel giorno del santo patrono, di avere le oblazioni de' fedeli in tutto l'anno, e ciò che è singolare, il miglior vestito di ogni defunto capo di famiglia nel luogo di Ciamberl, e nel suo territorio.

I benedettini di Alneto conservarono il monistero di Lemenco sino al 1612; ma i beni di esso per bolla di Clemente VIII ottenuta dal duca Carlo Emanuele I il 17 luglio 1604 erano già per la più parte assegnati in commenda all'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro: inoltre il monistero fu dato all'ordine de' cisterciensi riformati detti *fogliesi* il 25 febbrajo 1125. I fogliesi lo conservarono sino a che i repubblicani di Francia invasero il ducato l'anno 1793.

Ritornando ora a que' primi signori di Ciamberl, i quali già dal principio del 1000 sottoscrivevano agli atti de' re di Borgogna, ed avevano il loro castello nella parte più elevata del luogo, in cui ora sorge Ciamberl il vecchio, riferiamo che l'anno 1036 Maria di Maginiero, vedova di Ugo signore di Ciamberl, donò al monistero della Novalesa sul Moncenisio la chiesa di Coyse, le rendite di essa, varie altre terre, un porto sull'Isero, e vigneti e foreste che confinavano coi beni regii, e con quelli di Umberto conte *in agro Savogensi*.

Questa Maria ebbe da Ugo quattro figliuoli, Wifredo, Verlione, Sigebodo ed Aimone. Di quest'ultimo si ha la fondazione del priorato di Voglans l'anno 1042; al qual atto si vede sottoscritto un Wifredo di Viry.* Da altri documenti appajono le larghe possessioni di questi signori oltre il Leissa, e al di là dell'Isero, come pure la loro proprietà della pesca sul lago del Borghetto.

Ma i sopraccennati signori non conservarono il proprio castello oltre il seguente secolo, perchè nel 1174 lo tenevano i baroni della Rocchetta, rimanendone però ad essi la terra.

In quel medesimo anno Umberto III faceva le prove de'suoi diritti comitali sull'uno e sull'altra; ed il figliuolo di lui Tommaso, i cui beni confinavano con quelli di Ciamberl, vedendo che gli conveniva una sede in questo luogo posto sulle grandi

vic di Tarantasia, di Ginevra, di Francia, e d' Italia, lo comprò da Berlione, facendo precedere alla compra una concessione di franchigie e di privilegi agli abitanti nel dì 4 di marzo del 1232. L'atto d'acquisto ne fu veramente eseguito nel giorno 13 dello stesso mese, per la somma di 32,000 soldi forti di Susa, equivalenti, secondo il calcolo del Vernazza, a lire 106,352. 60, e mediante la cessione fatta a Berlione del feudo di Monforte.

Le franchigie che Tommaso I concedette il 4 marzo 1232 agli abitanti di Ciamberl loro diedero la facoltà di avere un grande ed un piccolo consiglio, i quali fossero in diritto di eleggere quattro sindaci in ogni anno nell'ottavo giorno di dicembre; di far leggi per la buona amministrazione del comune, e di punire i delitti secondo un particolar codice penale. Il distretto di Ciamberl, nei limiti del quale i borghesi non erano tenuti a pagare veruna taglia, vi era circoscritto da linee tirate dai fossi inferiormente al Viviers sino al ponte del Borghetto sopra il Leissa; da questo ponte a quello della Corbière, di là sino ai Rivez della Maladrerie di Apremont, e dal luogo chiamato Eau Large sino al ponte di Explamaz. Ogni persona che abitasse un anno ed un giorno entro que' limiti, senz'essere richiamato dal suo signore, diveniva uomo libero e franco, e tutti i borghesi di Ciamberl erano obbligati a difenderlo nella sua persona e ne' suoi beni. Nessun borghese poteva essere posto in carcere per delitti o per debiti, offerendo una cauzione, nè essere tenuto ad alcuna imposta per quelle guerre che i conti di Savoia dovessero sostenere di qua del Moncenisio o del s. Bernardo. Il giudice di Ciamberl era il magistrato ordinario, al cui tribunale i borghesi dovevano ricorrere in materia civile, ed il castellano che era sempre un comandante militare scelto fra i principali signori del paese, presiedeva il piccolo ed il grande consiglio.

Il conte Tommaso, i suoi figliuoli, e Berlione, viconte di Ciamberl, prestarono giuramento di osservare cotale franchigie, ciascuno per ciò che a lui riguardava; Amedeo VIII nel dì 11 maggio 1409 stabilì che il castellano ed il giudice non potessero esercitare i loro uffizi in Ciamberl se non dopo aver giurato al cospetto dei sindaci di osservare le dette franchigie.

Gli ordinamenti dell'amministrazione municipale che vi diede

il conte Tommaso non furono per niente alterati sino all'anno 1496, in cui il duca Filippo volendo restringere l'autorità del consiglio generale ad un piccol novero di consiglieri, impose ai sindaci di questa città, che eleggessero dodici ragguardevoli borghesi per formare con essi il piccolo consiglio incaricato di giudicare le cause di minor importanza sino al valore di venticinque fiorini.

Questo piccolo consiglio che si doveva radunare al suono della seconda campana di s. Leggero, subito che fu composto, nominò in presenza del castellano trentadue distinte persone del luogo, le quali unite ai quattro sindaci, e ai dodici membri dell'anzidetto consiglio piccolo, formarono fin d'allora il gran consiglio della città, e furono sostituiti al corpo generale dei borghesi, di cui vennero abolite le assemblee. Siffatte attribuzioni ebbero in appresso a soffrire alcune modificazioni.

Amedeo V conte di Savoia fu il primo che fissò la sua residenza in questo luogo: egli pertanto, in virtù di contratti del 3 di maggio, e del 2 di giugno dell'anno 1288, acquistò da Francesco signore della Rocchetta, e da Beatrice sua consorte il castello di Ciamberi, cui fece ingrandire e fortificare sopra un disegno novello. Questo Principe, come già notammo, gettò le fondamenta della santa cappella.

Il conte Odoardo lasciò introdurre gli ebrei in questa nuova capitale della Savoia: Aimone suo successore ne fece la sede stabile della camera dei conti; e con editto del 29 novembre 1329 vi stabilì un consiglio supremo per l'amministrazione della giustizia. Amedeo VI detto il conte Verde, nato a Ciamberi il 4 di febbrajo del 1334, segnalò il cominciamento del suo regno facendo condurre in questa città l'acqua della fontana di s. Martino. Nell'anno 1343 già vi si vedevano quattro pubbliche fontane, le quali non essendo ancora sufficienti pei bisogni dei cittadini, i sindaci, in forza di contratto del 18 febbrajo 1557, diedero il carico a Francesco d'Antroz, ispettore generale delle miniere e delle acque della Savoia, di riunire in un gran serbatoio presso il giardino di Lescheraine tutte le sorgenti di Giacobbe e delle vicinanze di questo luogo, e di alimentare con esse la fontana che fu collocata davanti alla facciata della chiesa di s. Domenico, come pur quelle di Réclus e della casa del marchese d'Aix.

Amedeo VI vedendo che la popolazione vieppiù sempre aumentava, e che varie case religiose si erano stabilite fuori delle mura dell'antica città, deliberò nel 1371 di costruire un nuovo recinto per rinchiudervi quelle case, e le nuove contrade che ad esse erano attigue. A malgrado della molta sollecitudine a siffatto lavoro, le mura della città, le torri e le porte non furono condotte a compimento che nell'anno 1444; e la torre detta Bossue, innalzata espressamente perchè servisse di arsenale e di magazzino della polvere, non fu terminata che nel 1507, in seguito agli ordini di Luigi, barone di Miolans, gran maresciallo di Savoia.

Il conte Verde comprò in appresso il territorio di Verney, ove il Leissa avuto aveva il suo letto sino a quel tempo, e che conteneva lo spazio di sette jugeri. Lo cedette al consiglio municipale perchè vi fosse fatta una passeggiata, la quale fu sin d'allora divisa in allee, e piantata d'alberi: già dicemmo come la delicatezza dei costumi bandì da questo pubblico luogo di sollievo le donne di cattivo affare.

Amedeo VII, detto il conte Rosso, per accelerare la costruzione delle mura di Ciamberi, ch'era stata intrapresa dall'augusto suo genitore, ne diede l'incarico ai sindaci ed ai cittadini, esentandoli in compenso dalle taglie e da ogni maniera di contribuzioni; loro concedendo ad un tempo un diritto sull'importazione del vino nell'estensione delle parrocchie di Lemenco, di s. Leggero e di s. Pietro di Maché.

L'imperatore Sigismondo avendo eretto la Savoia in ducato il 19 di febbrajo del 1416, Ciamberi divenne città più splendida e il soggiorno di una corte numerosa: Amedeo VIII vi aveva chiamato Gregorio Bono, pittore veneziano, per decorarne il castello, per renderlo degno di ricevere il seguito dell'imperatore ed acconcio a dargli feste magnifiche; le quali di fatto si diedero, il più sontuosamente che si poté, alla presenza dei principi dell'impero, dei prelati, dei baroni e dei principali signori del paese. L'Imperatore pranzò in pubblico nella grande sala del castello. Il rimanente di quel festivissimo giorno si passò in torneamenti eseguiti nel Verney, ove un numeroso popolo e dame e baroni erano accorsi da tutti i luoghi vicini.

Durante il tempo che i sovrani della Savoia fortificavano ed ingrandivano quella capitale, cittadini benefici vi erigevano mo-

numenti di carità, a vantaggio dei malati poveri. Amedeo Benigno e Francesco Girardo, Puno e l'altro nativi di Ciamberti, vi fondarono l'ospedale di s. Francesco, chiamato l'Hôtel-Dieu, e ne fecero compilare i regolamenti in dodici articoli nel consiglio generale convocato nella chiesa di s. Leggero il 1.^o di maggio del 1370. L'ospedale di Maché venne fondato il 10 giugno 1420 dal nobile Giovanni del Rhône; il ricovero degli appestati eretto fuori delle mura da Jolanda di Francia, fu notevolmente accresciuto quando il contagio desolò questa città negli anni 1525, 1564, 1577, 1578, 1593, 1630. Eravi ancora un altro spedale detto della Croce, che già esisteva sin dal 1340. L'amministrazione della Carità e dell'Hôtel-Dieu fu ordinata per disposizione di Vittorio Amedeo II.

Mentre i principi di Savoia procacciavano l'ingrandimento della loro capitale, i sindaci ed i consigli di essa erano occupati a migliorare la condizione dei cittadini. Fecero scavare il canale dell'Albano che attraversa la contrada maestra, nel 1409, e fecero rivestire i parapetti ed i muri delle sponde del Leissa che nelle sue frequenti inondazioni minacciava a quando quando di abbattere la città. Per le assemblee generali e particolari dei consigli, non avendo eglino che la gran sala di s. Francesco o la chiesa di s. Leggero, deliberarono infine di avere una casa comune, e nel dì 12 novembre del 1606 acquistarono a questo scopo il palazzo già spettante all'illustre ed antica famiglia Clermont di Mont-s.-Jean.

Sigismondo marchese di Lans, luogotenente generale del ducato nel 1611, concepì il pensiero di formare una gran piazza in prossimità di quel palazzo adattato ad uso delle adunanze civiche, e fece comprare dai sindaci nel dì 15 luglio 1615 il giardino degli Antonini e parecchie case adiacenti, sul suolo delle quali si stabilì la piazza d'erbe, ch'ebbe parimente il nome di piazza di Lans.

Il vescovo Tommaso Pobel avendo lasciato, con suo testamento, come già dicemmo, una cospicua somma di danaro per le spese che si richiedevano a sgombrare il sito della novella piazza, si cominciò a profittare di quel lascito per dar termine alla contrada che va a riuscire inqnanzi all'antico senato. La piazza di Lans fu in progresso di tempo decorata di una bella fontana in marmo che venne eseguita sul disegno del Guénor

architetto di Ciambert, da Francesco Rivolino scultore di Annessi, da Falso Tiriardo di Mirabello e da Lorenzo Vuiliermoz nativo di Ciambert. Nello spazio di quindici mesi fu da essi terminata questa bell'opera, per la quale vennero ad essi pagati cinquecento ducaton.

La pianta irregolare di Ciambert e la mancanza di piazze pubbliche avevano già indotto il consiglio civico a indirizzare, ma indarno, nel 1550 al re di Francia Enrico II, che a quel tempo possedeva questa città, una supplica per ottenere la permissione di demolire la chiesa di s. Leggiero, e trasportarne la parrocchia a s. Francesco. Nel 1619 si desiderò pure, ma esandio inutilmente, di trasportare l'anzidetta parrocchia per singolari motivi, dei quali si vogliono riferire i principali come li rapporta il Foderé. « La chiesa di s. Leggiero, dic'egli, è tutta circondata dalla gran piazza pubblica, ove nei giorni di mercato si fa un traffico tale, che pel grande fracasso, per le grida e le insolenze del popolo indiscreto il servizio di Dio è grandemente turbato; i sacerdoti che celebrano i divini misteri ne sono distratti ed interrotti. La più parte delle contrattazioni si fa in questa chiesa nei giorni di mercato. Il popolo vi passa di continuo per andare e venire dall'una all'altra contrada, ed anzi molti vi entrano ed escono portando varie derrate e facendo un grande rumore. Oltre a tanta profanazione, quando occorre di portare il Viatico agli ammalati, il sacerdote non vi può passare se non se con molta difficoltà a cagione della folla e degli impedimenti dei carri, del bestiame e di ogni sorta di merci ».

Ciò non pertanto il progetto di atterrare quella chiesa non venne eseguito che molto più tardi, cioè nel 1765 per un ordine emanato da Carlo Emanuele III il 18 luglio 1760.

In tutti i tempi i sindaci vi ebbero l'intendimento di valersi delle rendite della città per vièmmeglio abbellirla e fondarvi utili stabilimenti; ma le guerre che non cessarono di desolare la Savoia, furono un ostacolo continuo a mandare ad effetto i più vantaggiosi divisamenti. L'esercito di Francesco I, alla cui testa era l'ammiraglio Chabôt, s'impadronì di questa capitale nel mese di febbrajo del 1536, ed obbligò i consigli e gli stati di Savoia a prestare giuramento di fedeltà al re di Francia: la provincia di Tarantasia non volle da principio ri-

conoscerne l'autorità; e gli abitanti di essa, baldanzosi dell'avere sbaragliato alcune compagnie di gendarmi a Conflans, vennero a sorprendere in appresso Ciambéri, e ne scacciarono nel 1537 la guarnigione francese.

Il conte di s. Pol avendovi condotto novelle schiere dal Delfinato, costrinse i Tarini a partirsene dalla valle di Savoia. Avendo poscia in una fiera battaglia superato il passo di Brianzone, entrò nella Tarantasia, saccheggiò e mandò in fiamme i paesi di quella provincia.

Il re Francesco I con editto del 6 giugno 1536 vi stabilì un parlamento ed una camera de' conti, e sostituì baliaggi o podesterie alle giudicature delle regioni di Savoia, Bressa, Bughey, Tarantasia e Moriana: confermò con lettere patenti del 27 settembre 1541 le franchigie e i privilegi di Ciambéri, e diede il comando di quella parte del ducato, ch'ei possedeva, al luogotenente generale del Delfinato.

Enrico II, come già riferimmo, aggiunse alcune disposizioni politiche a quelle date dal suo predecessore, e si mostrò favorevole a tutti i progetti che miravano a mettere Ciambéri in salvo dalle inondazioni del Leissa e dell'Albano. Questi due torrenti ingrossati da continue e dirotte piogge avevano già prodotto notevolissimi guasti il dì 29 d'agosto 1550. Cotale infortunio si rinnovò in modo ancora più spaventoso nel gioruo 22 di febbrajo dell'anno seguente; così che la città fu in poco d'ora inondata in ogni parte dalle acque: i canali dell'Albano si ruppero; le mura della città furono per lungo tratto rovinate, e durante tre giorni più non vi ebbero mezzi di comunicare da una contrada all'altra se non se con navicelli costrutti in fretta per apportare viveri e soccorsi nei luoghi ove il pericolo era maggiore.

La peste che si manifestò nel giugno seguente venne ad aggiungere nuove calamità a quelle che non molto innanzi avevano tribolato questa infelice città; e i suoi abitanti, per sottrarsi a così terribile flagello, si videro costretti ad allontanarsi per qualche tempo dalla loro patria. Ciò non pertanto i sindaci ed i consigli non inviliti da tante sciagure, deliberarono, nel dì 25 febbrajo 1551, che senza ritardo si costruissero i ripari contro l'impeto del Leissa nelle pianure della Maddalena, e che tutti gli abitanti così della città come dei vicini

comuni dipendenti dal mandamento di Ciamberti, fossero imposti perchè si avesse prontamente una somma di duemila scudi richiesta dal divisato dispendio.

Enrico II con lettere patenti date in Fontainebleau il 19 settembre dello stesso anno, autorizzò e fece sborsare del suo danaro duemila lire tornesi al tesoriere della città: il parlamento di Savoia con suo decreto approvò il riparto individuale che era stato fatto in consiglio, delle somme alle quali furono tassati il vescovo di Grénoble, l'abate di Alta-comba, il clero della santa Cappella, i priori, i paroci, i nobili, i possidenti del mandamento di Ciamberti; e si pose mano al lavoro della diga progettata.

Il famoso Emanuele Filiberto Pingone, di cui avremo a parlare qui appresso, essendo stato eletto primo sindaco di Ciamberti in novembre dell'anno 1551, si adoperò con tanto zelo per l'esecuzione delle necessarie riparazioni, che, appena cessata la peste, fece ricostrurre l'ospedale di s. Francesco e tutta la parte delle mura della città che erano state abbattute nel precedente anno: per ordine suo si sgombrarono tutti i canali dell'Albano e tutte le contrade; si gettarono le fondamenta della diga della Maddalena, il 12 febbrajo 1552, e vi si lavorò con tanta diligenza ed assiduità, che nel quinto giorno del seguente maggio la ridetta diga della lunghezza di ducento tese su quattro piedi di spessità si vide per intiero condotta al suo termine.

Alcuni uffiziali del re di Francia avendo allegato i loro privilegi per esentarsi dal pagamento della contribuzione a cui erano stati tassati, il parlamento, considerando l'urgenza dei pagamenti, ordinò con decreto del 19 luglio 1553, che tutti quelli che erano stati imposti per le spese delle dighe soddisfacessero all'obbligo loro nello spazio di ventiquattro ore, sotto pena del carcere e di cinquanta lire forti di ammenda; lasciando ad essi dopo il pagamento la facoltà di far istanze perchè fossero mantenuti i loro privilegi. Senza questa fermezza d'animo, e senza le opportune cautele che in tal frangente furono prese, Ciamberti sarebbe stato infallibilmente distrutto nel settimo giorno di giugno, e soprattutto nel sesto di settembre dello stesso anno; perocchè in tre giorni di continue e dirette pioggie ingrossarono il Leissa e l'Albano per siffatto modo, che questa città fu al tutto inondata dalle acque dei due impetuosi tor-

renti; ma i loro guasti furono assai meno considerabili che nel 1551, a cagione della resistenza che ad essi opposero le riattate mura, e le dighe novellamente costrutte.

Dopo la pace di Cateau-Cambresis, la Francia avendo restituito gli Stati del Duca di Savoja, il gran maresciallo Rhéné de Challant pigliò possesso di Ciamberti nel settimo giorno di agosto del mille cinquecento cinquantanove, e in virtù di un editto provvisorio, emanato nel dì 12 dello stesso mese, sostituit al parlamento francese il senato di Savoja, ed una nuova Camera dei conti, che Emmanuele Filiberto organizzò definitivamente con un decreto dato in Nizza nel 20 febbrajo 1560.

Nel 1564 la peste sopravvenne di bel nuovo a desolare Ciamberti, e quelle due supreme Corti si trasportarono ad Aix nel novembre di quell'anno, come anche in luglio del 1585, nel qual tempo si edificò la porta degli appestati fuori del Réclus in sulla via della Boisse, e si costrussero le mura del passo di s. Saturnino, per impedire ogni comunicazione tra Aix, e il distretto di Ciamberti. Enrico IV entrò in questa città il 21 di agosto del 1600, dopo aver concesso ai sindaci una capitolazione in diciotto articoli: vi pose a governatore il rinomato La Biche, e sostituit al senato di Savoja un supremo Consiglio per l'amministrazione della giustizia.

La pace conchiusa a Lione nel seguente febbrajo, avendo fatto passare per sempre la Bressa ed il Bugey sotto la dominazione della Francia, tutta la nobiltà ed i ricchi possidenti di queste due provincie abbandonarono Ciamberti, ove risiedevano prima; e ciò fu cagione, che in men di due Istri ne diminuì assaissimo il numero degli abitanti.

Carlo Emanuele I si adoperò a ricondurvi la popolazione, esentandone i borghesi da ogni taglia, e da qualsivoglia imposizione pei beni che possedevano nel Ducato; ma la guerra che scoppiò di bel nuovo nel 1630, sospese l'effetto di tale privilegio.

Il re Luigi XIII nel dì 14 di maggio del 1630 avendo intimato a Ciamberti di riconoscere la sua autorità, i signori De Buttet, e De Sainte Colombe, deputati della città, si condussero a Barreaux ed ivi ottennero un'onorevole capitolazione da quel Sovrano, che fece quindi il suo ingresso in Ciamberti nel giorno decimosettimo di maggio, in cui fu ricevuto alle

otto del mattino dal Consiglio di città, e da tutti i corpi della magistratura. Sostituì egli al senato di Savoia un supremo Consiglio di giustizia, che stette in esercizio durante un anno ed un mese, e confermò tutti i privilegi della città.

Dopo la pace di Cherasco, Vittorio Amedeo I, desiderando che fosse accresciuta la popolazione di Ciamberti, gli concesse quattro fiere colle stesse franchigie che avevano quelle di Lione; e perchè vi fosse più prospero il commercio, concedette ancora, con lettere patenti del 15 dicembre 1633, i più grandi privilegi a tutti coloro che venissero a stabilirvi manifatture, massime quelle della seta.

Luigi XIV fece occupare questa capitale durante le due guerre da lui sostenute contro Vittorio Amedeo II: vi confermò tutti i tribunali, conservò il Senato, e non fece il menomo cambiamento nè alla costituzione, nè agli ordinamenti del Ducato, che fu da lui restituito nel 1713 in virtù della pace di Utrecht.

Gli spagnuoli se ne impadronirono nel 1742, e fu al tempo in cui l'infante Don Filippo abitava Ciamberti, che l'antico castello di questa città fu incendiato nella notte del 28 febbrajo al 1.º marzo del 1743.

Il castello ricostruttò nel 1775 sul disegno del signor Piacenza di Torino, per ricevervi la Corte ed i Principi che assistettero al maritaggio di Madama Clotilde di Francia col Principe di Piemonte, fu di bel nuovo preda delle fiamme nella notte del 13 al 14 dicembre dell'anno 1798, e tutte le carte dell'amministrazione centrale, e della commissione amministrativa degli Allobrogi ne furono incenerite.

Dopo gli avvenimenti della rivoluzione di Francia, i repubblicani occuparono il Ducato, e ridussero Ciamberti a capo di dipartimento; vi vennero poi introdotte le successive forme del governo francese, sino a che pei successi della guerra ritornò questa capitale con tutta la Savoia al suo legittimo Sovrano, in virtù dei trattati di Parigi e di Vienna.

Per le cose spirituali Ciamberti da rimoto tempo era soggetto al vescovo di Grenoble: il decano di S. Andrea vi esercitò la giurisdizione vescovile insino all'anno 1248, quando il luogo di S. Andrea essendo stato distrutto per la caduta di una parte del Granier, quel decano si ritirò a Grenoble, e divenne la seconda dignità della cattedrale. Continuando egli ad esercitare

nel decanato di Savoia l'antica sua giurisdizione, ed arrogandosi ivi più sempre i vescovili diritti, Giovanni di Chissé, vescovo di Grenoble, ottenne che siffatta dignità fosse abolita, e la fece unire alla sua mensa, in virtù di bolla del papa Clemente VII, data in Avignone il 6 di ottobre del 1343. Questa bolla che fu sempre riguardata in Savoia come orrettizia e surrettizia, non pose termine alle doglianze che i Sabaudi Principi non cessarono di fare alla Santa Sede, per togliere il clero del decanato dalla giurisdizione di un vescovo straoiero dal loro governo politico.

Carlo III ottenne da Leone X l'erezione di Ciamberl in vescovato, per bolla data in Roma il 21 di maggio del 1515, e ne nominò a primo vescovo Urbao di Miolans; ma il re Francesco I vi si oppose così fortemente, che a malgrado delle ripetute istanze dell'imperatore Massimiliano, quella bolla fu rievocata, e il clero del decanato continuò ad essere soggetto al vescovo di Grenoble.

Vittorio Amedeo III fu più accorto che i suoi predecessori, ed ottenuto il consenso di Luigi XVI, e del vescovo di Grenoble, poté conseguire che il sommo pontefice Pio VI erigesse Ciamberl in vescovato, con bolla del 18 agosto 1779: la novella diocesi fu composta dell'antico decanato, e, come già notammo, il capitolo della Santa Cappella, che l'anno seguente prese possesso della chiesa di s. Francesco, formò il clero della nuova cattedrale. In seguito al concordato, segnato a Parigi il 15 luglio 1801, e rettificato nella sua sostanza da Pio VII il 15 agosto seguente, il culto cattolico essendo stato ristabilito in Francia, Ciamberl, in virtù di bolla pontificia dello stesso anno, divenne la sede di un nuovo vescovo sotto i nomi di Ciamberl e di Ginevra; e fu così sostituita alle quattro antiche sedi vescovili della Savoia.

Questa capitale, come già indicammo, divenne poi sede di un arcivescovo nell'anno 1817.

Notizie biografiche. Nacquero in Ciamberl i seguenti personaggi illustri.

Piogone Pietro, di un'antichissima famiglia originaria di Aix in Provenza, fu segretario ed archivista del duca Amedeo VIII. Si conservano molti suoi manoscritti sull'istoria della Savoia.

De Challant Antonio; fu alla corte papale di Avignone sotto Clemente VII. Ottenne l'abbazia di s. Michele della Chiusa, e nel dì 3 d'agosto 1404 venne creato arcivescovo di Tarantasia. L'antipapa Benedetto XIII lo promosse alla porpora cardinalizia nello stesso anno, e lo mandò in Francia; ma il novello cardinale animato dal desiderio di terminare lo scisma, abbandonò l'Antipapa nel 1409 per aderire al concilio di Pisa, ove pubblicò il decreto d'elezione di Alessandro V. Fu poi fatto reggente la camera apostolica, e mandato nel 1413 all'imperatore Sigismondo per convenire intorno alla città, in cui si potesse radunare un generale concilio; a questo fine fu scelta la città di Costanza, ove l'apertura del concilio si fece il 5 novembre 1414. Il cardinale di Challant vi assistette, diede il suo voto per l'elezione di Martino V, e mancò ai vivi il 13 novembre 1418. Gli è attribuita una storia della vita di Gesù Cristo.

Lamberto Pietro, signore di La Croix, fu presidente della camera de' conti a Ciamberl dal 1521 al 1536; venne mandato ambasciadore presso le corti di Francia, di Spagna, di Milano e di Napoli. Il re Francesco I lo onorò della sua confidenza, e vide con piacere che dopo la battaglia di Pavia egli abbia procacciato di liberarlo dalle mani degli spagnuoli. Lamberto si condusse a Napoli nel 1534 presso Carlo V; quattro anni dopo andò a Nizza per assistere alla conferenza che quest'Imperatore ebbe col sommo pontefice Paolo III, e col re di Francia. Il duca Carlo III, con suo testamento, lo nominò uno dei consiglieri creduti da lui necessari ad Emanuele Filiberto suo figliuolo. Quest'inclito presidente scrisse le memorie storiche e politiche sul regno di Carlo III dal 1501 sino al 1539.

Pingone Emanuele Filiberto, barone di Cusy, istoriografo, referendario, e vice-gran cancelliere di Savoia, nacque il 18 di gennajo del 1525. Studiò le leggi nell'università di Padova, ove nel 1547 fu scelto a recitare il discorso inaugurale degli studi al cospetto di più cardinali, e di numeroso auditorio. L'elogio ch'egli vi fece della giurisprudenza gli meritò di essere fatto vice-rettore di quella università. Fece un viaggio a Roma, ove soggiornò qualche tempo, e fece rapidi progressi nell'archeologia. Ritornato a Ciamberl vi ebbe varie importanti cariche. Il duca Emanuele Filiberto lo chiamò qualche tempo dopo a To-

rino, e lo fece consigliere di stato, referendario, vice-gran cancelliere, e riformatore dell'università. Il Pingone morì nella capitale del Piemonte. Diede alla luce le seguenti opere, alle quali manca quel grado di perfezione che dovevasi aspettare da' suoi talenti, e dalle sue vaste cognizioni:

Augusta Taurinorum, in fol., Taurini 1577;

Inclitorum Saxoniae, Sabaudiaeque principum arbor gentilitia, in fol., Taurini 1581;

Philiberti Pingonii Sabaudi, cusiacensis baronis Sindon evangelica, Augustae Taurinorum 1581, in 4.^o

Apologie latine de l'Arbre généalogique de la Maison de Savoie contre Alphonse Del-Bene, évêque d'Alby.

Traité sur les XII Tables, Turin.

Antiquitates Allobrogum, seu Historia generalis Sabaudiae in xxx libros divisa, opera imperfetta.

La vita di Emanuele Filiberto di Pingone, scritta da lui medesimo in lingua latina, fu stampata in Torino l'anno 1779: essa vuol essere considerata come la storia letteraria del suo tempo; perocchè egli corrispondeva con tutti i dotti di Francia, di Savoia e d'Italia: fece una bellissima collezione di rare medaglie, di cui il Possevino utilmente si valse per comporre il suo *apparato storico*.

Millet Luigi, primo barone di Faverges e di Challes, nacque il 26 di giugno 1527 da una famiglia, di cui gli storici parlano con molta lode (vedi *Challand s. Victor* vol. iv, pag. 531). Essa è originaria di Ginevra, e preferì di perdere tutto ciò che possedeva in quella città, piuttosto che rinunziare alla religione de' suoi padri. Luigi Millet fu gran cancelliere di Savoia; dettò un'opera intitolata: *Pratique pour la justice de Savoie*. Fu mandato dal suo Sovrano otto volte ambasciadore presso la corte di Francia, ed ebbe il carico di dar termine ad importanti negoziazioni con varie potenze. Gli storici contemporanei affermano ch'egli fu il principale autore della legislazione; e di tutte le disposizioni politiche che furono date sotto Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I. Morì nella città di Moncalieri nel duodecimo giorno di febbrajo del 1599. Il suo padre Claudio venne eletto a rettore dell'Università di Torino nel 1515, fu inviato straordinario del duca Carlo III ai cantoni Svizzeri nel 1530, e consigliere al parlamento di Savoia sotto i re Francesco I ed Enrico II.

La posterità del gran cancelliere Millet mantenne in tutto il suo splendore la gloria ch'egli diede alla sua casa: i suoi figliuoli formarono i tre rami di Faverges, di Challes, e di Arvillars, che si resero benemeriti della patria pei distinti personaggi che hanno prodotto.

Millet de Faverges, Filiberto Francesco, studiò la giurisprudenza in Roma, e vi fu proclamato dottore addì 5 d'aprile 1585. Fu priore di Lemenc, decano di Viry, e abate d'Aulpes. Il suo zio, Pietro di Lambert, vescovo di Moriana, lo tenne per suo coadiutore sotto il nome di vescovo di Jerapoli. Questi succedette allo zio nel vescovato di Moriana il 6 maggio 1591; fu fatto consigliere di stato, e cancelliere della Nunziata nel 1518. Carlo Emanuele I lo mandò ambasciadore straordinario a Filippo II re di Spagna, ed al sommo pontefice Paolo V: Monsignore Millet di Faverges fu poi trasferito all'arcivescovato di Torino, ove cessò di vivere nel 1625, e venne seppellito nella chiesa de' gesuiti, alla cui fabbricazione aveva molto contribuito. Si hanno della sua penna un discorso sulla tragica morte di Enrico IV, ed un elogio di s. Ignazio di Lojola, pubblicati in Torino l'anno 1610.

Millet De-Faverges, Paolo, venne in grido di profondo teologo, di dotto giureconsulto e di eruditissimo letterato. Fu condotto a Roma dal cardinale Maurizio di Savoja. Urbano VIII lo promosse alla sede vescovile di Moriana nel 1639, e il duca di Savoja lo creò l'anno dopo a cancelliere della Nunziata. Cessò di vivere in Torino con fama di santità il dì 31 di ottobre.

Il casato Millet di Faverges diede alla patria valorosi capitani: un Giuseppe, luogotenente colonnello del reggimento di Savoja, si oppose con maraviglioso coraggio alla discesa degli spagnuoli in Sicilia, e morì di sue ferite nella città di Palermo l'anno 1718; Francesco Amedeo, colonnello del reggimento di Tarantasia, si segnalò in tutte le guerre d'Italia sotto Vittorio Amedeo VII e Carlo Emanuele III.

Millet De Challes d'Arvillars, Ettore, figliuolo di Luigi Millet, gran caucelliere di Savoja, fu uno de' più distinti magistrati dell'età sua. Sostenne diverse ambasciate; succedette al celebre Antonio Fabro, in qualità di primo presidente e di comandante generale del ducato, nel 1624. Morì nel castello di Arvillars il 27 settembre 1642.

Millet De Challes d'Arvillars, Francesco Amedeo, figliuolo del precedente, fece i suoi studi in Parigi. Fu arcivescovo di Tarantasia, primo presidente della camera dei conti e comandante generale della Savoia: morì il 25 maggio 1703. Si hanno di questo insigne prelato: *Acta Ecclesiae Tarantasiensis aucta*, Lugduni 1697, in 4.^o I fratelli di quest'arcivescovo furono Gioan Luigi, primo marchese di Challes, morto governatore di Torino nel 1670; Claudio Francesco de Challes, gesuita, celebre matematico. Il loro nipote Enrico Giuseppe Millet de Challes, marchese di Sacconay ecc., nato in marzo del 1700, si distinse in Alemagna, e l'imperatore Giuseppe I lo decorò del titolo di barone del sacro romano impero. Questo ramo dei Millet, marchesi de Challes, mancò circa l'anno 1777.

Millet Silvestro, primo marchese di Arvillars, signore della Flechère, della Sémine ecc., fu il secondogenito del primo presidente Ettore Millet. Si distinse grandemente nella milizia: divenne commissario generale della cavalleria di Savoia e maresciallo dei campi e degli eserciti del duca Vittorio Amedeo II nel 1680. I suoi figliuoli furono: Pietro, che abbracciò la carriera militare, servì la Francia, si segnalò come valoroso capitano sotto Luigi XIV, e morì di sue ferite l'anno 1700: Francesco Amedeo, nato il 4 marzo 1664, abbracciò la carriera ecclesiastica; fu vescovo di Aosta; vi convocò più sinodi diocesani; vi fondò un monte di pietà; venne trasferito alla sede arcivescovile di Tarantasia, ove la sua memoria è sempre in grande venerazione. Mancò ai vivi in agosto del 1744.

Giuseppe, nipote del precedente, fu ambasciadore straordinario del re di Sardegna presso il re di Spagna: i suoi discendenti si distinsero mai sempre al servizio dei loro sovrani.

Gerbaix-Sonnaz Amedeo, barone di Aiguebelle e di Sonnaz, consigliere di stato, gran ciambellano del duca Carlo Emanuele I, governatore di Rumilly, del forte della Nunziata e luogotenente generale della cavalleria di Savoia. Egli discendeva da una delle più cospicue e più antiche famiglie di Ciamberl. Già sin dal 1190 un Guido Gerbaix de Sonnaz si faceva mallevadore a Tommaso conte di Savoia per la dote della principessa sua figliuola, condotta in isposa dal conte di Kibourg il 1218: un Guglielmo, della stessa prosapia, fu eletto gran mastro dei Templieri l'anno 1250; un Pietro era tesoriere ge-

nerale di Savoia, e quindi gran cancelliere sotto Amedeo VI. un altro Pietro, fratello del precedente, fu consecrato vescovo di Aosta il 25 gennajo 1400: istituì nella sua diocesi la festa di s. Grato; contribuì alla costruzione della chiesa di s. Francesco nella capitale della Savoia; obbligò il capitolo di Aosta a vivere in comune in una casa ch'egli stesso fece fabbricare a quest'uopo, e morì nel 1410. Aimone nipote di lui, tesoriere generale e cancelliere di Savoia, era canonico di s. Pietro di Ginevra, e prevosto della chiesa di Aosta, quando fu eletto vescovo di Moriana, il 30 ottobre 1422: trovossi all'assemblea tenutasi nel castello di Tonone, coll'arcivescovo di Tarantasia e coi vescovi di Aosta e di Belley, che nel dì 6 di gennajo del 1432 stabilirono per mezzo di un atto solenne i limiti della giurisdizione ecclesiastica e della civile con il consiglio ducale di Amedeo VIII, e gettarono così i fondamenti dell'antica giurisprudenza canonica, ricevuta in Savoia, prima del 1339; morì il 6 di maggio 1432. Urbano, fratello di questo prelato, gli fu successore nel vescovato di Moriana. Amedeo si segnalò nella milizia sotto Carlo Emanuele I. Francesco, figlio di lui, fu grande scudiere di Savoia e colonnello d'un reggimento di infanteria. L'anzidetto Duca lo tenne in istima di valoroso ed esperto guerriero. Francesco Giuseppe, che maritossi a Beatrice di Allinges, fu quegli in favore del quale Vittorio Amedeo II eresse in contadn la terra di Chanaz: i suoi nipoti, Giacomo e Luigi, furono dotti e zelanti ecclesiastici: il primo ebbe la carica di vicario generale dell'ordine dei canonici regolari di s. Antonio, il secondo era priore dell'abbazia reale di Altacoma, prima della rivoluzione di Francia.

Butet Marco Claudio, di un nobile casato di Ciamberti, fu poeta che venne a' suoi tempi in molta riputazione: sebbene foss'egli versatissimo nelle matematiche, ed impiegato alla corte di Torino, passò la sua vita a far versi. Molti scrittori parlano con lode di Marco Claudio De Butet.

De Lutinge des Alymes Renato, nacque in Ciamberti da una famiglia che discendeva direttamente dagli antichi sovrani del Fossigù: intraprese dapprima la carriera dell'armi, cui abbandonò per applicarsi allo studio della giurisprudenza. Fu ministro plenipotenziario di Carlo Emanuele I per sottoscrivere a Nyò il trattato di pace col cantone di Berna il 4.^o ottobre 1589:

ebbe la carica di primo presidente della camera de' conti nel 1600, e andò in Francia per distogliere Enrico IV dal fare la guerra al Duca suo signore, che voleva ritenere il marchesato di Saluzzo. Questa sua negoziazione essendo riuscita indarno, e il destino delle armi avendo favorito il re di Francia, Carlo Emanuele I lo mandò a Lione per trattare la pace ed ottenere il ducato di Savoia occupato dai francesi. Nel dì 17 gennajo 1601 sottoscrisse il famoso trattato di Lione, in virtù del quale la Bressa, il Bugey, il Valromey, ed il paese di Gex vennero smembrati dalla Savoia, e riuniti alla Francia in cambio del marchesato di Saluzzo. Dopo questo trattato ch'egli segnò per esserne stato vivamente sollecitato dal cardinale Aldobrandino che aveva ordine dal Papa d'impedire a qualunque costo lo stabilimento dei francesi in Italia, si ritirò in conseguenza nel proprio castello di Alymes, ove passò il rimanente della sua vita, e scrisse molte opere, di cui le principali sono le seguenti:

Les premiers loisirs de René de Lucinge.

De la naissance, durée et chute des états, Parigi 1588.

Origine, progrès et déclin de la puissance des turcs, Lione 1591.

Apologie des négociations de Lyon, intitulée: La médiance, avec une lettre d'adieu au duc de Savoie son ancien maître et souverain, Ciamberti 1602.

La morte lo impedì di dare l'ultima mano alle seguenti opere che si conservano manuscritte:

Abrégé des choses arrivées dans le monde depuis 1572 à 1585.

Mémoires sur la paix de Lyon, 1601.

Les Mépris du monde, ou Mémoires sur l'alliance de France et de Savoie.

Poème sur les noces de Charles Emmanuel I.

Trepier Michele, religioso, si distinse l'anno 1573 alla Sorbona, ove gli ambasciatori di Polonia, che erano andati a Parigi per chiedere Enrico di Valois a loro monarca, assistettero al suo pubblico esame, di cui sostenne le tesi dalle cinque ore del mattino sino alle sei della sera con tanta vastità di dottrina, che gli stessi ambasciatori vollero accompagnarlo al suo convento. Egli era versatissimo nelle lingue ebraica, caldea, greca e latina, ed uno dei più eloquenti predicatori del suo tempo. Insegnò la filosofia e la teologia nelle principali città della Francia: cessò di vivere in Ciamberti l'anno 1587.

D'Oncieux Guglielmo, signore di Douvres, di Cognà ecc., proveniva da un'illustre famiglia originaria d'Inghilterra, che già era stabilita nel Bugey avanti al 1200. Guigo D'Oncieux nel primo giorno di giugno del 1217 faceva omaggio delle sue terre a Filippo conte di Savoia, e un Adriano dello stesso casato era castellano di Ciaumberl nel 1270. La terra di Douvres passò a questa famiglia nel 1280 pel maritaggio di Petronilla di Douvres con Guglielmo I D'Oncieux.

I suoi discendenti formarono due rami l'anno 1340.

Guglielmo, di cui qui si parla, era valoroso poeta, profondo filosofo, ed eccellente giureconsulto: fu senatore, e poi presidente al senato di Savoia nel 1599. Pubblicò le seguenti opere:

Quaestionum academicarum legalium libri duo, Lugduni 1579; seconda edizione *ibid.* 1581.

Numeralium locorum Decas, in omni fere scientiarum genere mysticis referta propositionibus, Lugduni 1584, in 8.^o

Quaestiones juris philosophicae, Spirae 1585.

Discours sur la reprise de la Maurienne, par le duc Charles Emanuel I, et Poème sur la reddition du fort de Charbonnières, Chambéry 1598.

Miles venator, Lugduni 1599.

Traité des mains mortes et des conditions taillables, 1608.

Traité de l'amortissement, Cologne 1612.

Consultation sur l'opération césarienne, Chambéry 1614.

Epistolae ad varios, Lugduni 1618.

Traité des singularités de la mémoire, Lyon 1622.

Poesie latine pubblicate sotto questo titolo: *Centrum*, Lugduni 1604.

Traité sur la préséance de la noblesse.

D'Oncieux Giano, figlio dell'anzidetto Guglielmo, fu primo presidente del senato di Savoia, e comandante generale del ducato il 5 settembre 1643. Sostenne con rara prudenza e fermezza d'animo i diritti della reggente madama reale Cristina di Francia, dalla quale fu incaricato di commissioni importanti presso Luigi XIII, e presso il cardinale di Richelieu: morì nel 1658: suoi figliuoli furono: Francesco, presidente al senato di Savoia nel 1660: Guglielmo, arcidiacono della santa cappella di Ciaumberl: Adriano, avvocato generale del senato di Savoia.

D'Oncieux Giuseppe Luigi, marchese di Chaffardon: ebbe distinte cariche di corte: lasciò per l'educazione de' suoi figli le due seguenti opere manuscritte:

Histoire chronologique de la R. Maison de Savoie à l'usage du comte de Chaffardon, in 4.^o, 1722.

Légère idée de la situation présente de l'Europe.

Salteur Giacomo, di una nobile prosapia, studiò la giurisprudenza nell'università di Bologna, ove prese la laurea con grande distinzione il 16 febbrajo 1547. Al suo ritorno in patria fu deputato agli stati generali di Savoia che il re di Francia Enrico II vi aveva convocato, e vi sostenne i privilegi e le franchigie di lei contro le pretensioni del vicario generale dell'arcivescovo di Tarantasia. Da Carlo Emanuele Filiberto venne eletto ad uno de' primi senatori del senato di Savoia: diede alla luce le seguenti opere: *De pactis dotalibus: De variis quaestionibus super contractibus, testamentis, tutelisque.* Di molti personaggi illustri di questa famiglia ti occorrerà di parlare altrove.

Valencé Giovanni Battista, signore di Gruffy, fece i suoi studi nell'università di Padova, ove contrasse amicizia con s. Francesco di Sales: fu senatore al senato di Savoia nel 1617: si ha della sua penna un poema latino sulla distruzione di Gerusalemme, intitolato: *Solymeidos libri quatuor, Camberii* 1611.

Gennand Francesco, avvocato in Ciambéri, e poi cappuccino, scrisse la storia dei vescovi d'Aosta: manoscritto in 4.^o

Perret Giacomo, profondo matematico, diede alla luce:

Des fortifications et artifices, architecture et perspectives, in fol., Paris 1601.

De Bavoux Goffredo, presidente al senato di Savoia, dettò la seguente opera, di cui si hanno tre edizioni:

Tractatus reatum juxta forensium ac pragmaticorum usum, cui adjecta sunt consuetudines ducatus Augustae, Camberii 1607, 1610, 1613.

Del rinomatissimo Claudio Fabro di Vaugelas, come pure del celebre presidente Antonio suo padre, si è fatto parola all'articolo Charmettes.

Camet Stefano pubblicò: *Portraits raccourcis de s. Charles Borromée, de s. Thérèse, et du b. François de Sales*, in 12; Lion 1632.

Breuilles Gian Luigi, valente medico, stampò in Ginevra nel 1641 un trattato sulla peste.

De S. Real-Vichard Cesare, notissimo sotto il nome di abate di S. Real, in età di sedici anni andò a Parigi, ove i gesuiti ebbero cura di dargli un'istruzione letteraria e scientifica. I primi scritti da lui pubblicati nella capitale della Francia gli acquistarono presto una bella riputazione. La stretta amicizia ch'egli contrasse col famoso romanziere Varillas gli ispirò viemmeglio l'amore alla fatica, e lo fece risolvere ad applicarsi alle cose storiche, nelle quali la fecondità della sua immaginazione gli valse a sollevarsi a malgrado della sterilità della storia. Non taceremo che il Varillas lo accusò di avergli rapite le sue carte; ma la probità dell'abate di S. Real generalmente conosciuta non acconsentì che si ponesse mente a cotale accusa.

Ortenzia Mancini, nipote ed erede del cardinal Mazzarino, conscia dei talenti dell'abate di S. Real, volle averlo a compagno nel di lei viaggio in Inghilterra. Ma egli vi rimase poco tempo, e ritornò a Parigi a godere della sua tranquillità, e profittare di quei soccorsi letterarii che all'età sua si trovavano più facilmente che altrove, nella capitale della Francia.

Nel 1690 fu incaricato di varie negoziazioni importanti e segrete appo il duca di Orléans da Vittorio Amedeo II: visse quindi a Parigi sino all'anno 1692, in cui ritornato a Ciamberti terminò la sua mortale carriera. L'abate di S. Real era dotato di una vivacissima immaginazione, di una maravigliosa memoria, e di uno spirito profondo. Rimase chierico in tutto il corso della sua vita. Non fu aggregato a niuna scientifica società, fuorchè alla sola accademia letteraria di Torino statavi istituita da madama Giovanna Battista di Savoia. Pel discorso del suo ringraziamento recitò il panegirico della reggenza di questa Principessa nel dì 13 di maggio dello stesso anno, cioè nel dì precedente a quello in cui il duca Vittorio Amedeo II prese le redini del governo Sabauda. La Duchessa reggente lo nominò istoriografo di Savoia, assegnandogli una pensione. Il marchese Falletti di Barolo ci lasciò memorie sulla vita e sulle opere di questo letterato, le quali si leggono nel quinto volume dei Piemontesi illustri. Dell'abate di S. Real si hanno i seguenti libri.

De l'usage de l'histoire, Paris 1671. Questa fu la prima delle sue opere, che contiene sette discorsi preceduti da un'introdu-

zione, nella quale si dimostra nemico dell'ordinario metodo di studiare la storia, dichiarando che dallo storico si debbono investigare i motivi, le passioni e le opinioni che hanno fatto operare gli uomini e prodotto le rivoluzioni.

Don Carlos, nouvelle histoire: questo libro fu stampato in Amsterdam nel 1672: è importante, scritto assai bene, ma sa del romanzo.

Histoire de la conjuration que le marquis de Bedmar forma l'an 1618, contre la république de Venise, vol. in 12, Paris 1674. Sebbene per più rispetti quest'istoria sia romanzesca, è per altro verace nei fatti principali. Lo stile, per testimonianza di Voltaire, puossi paragonare a quello di Sallustio, che l'autore aveva preso a modello. Quest'opera è ammirabile per le riflessioni ch'essa contiene, per la felice scelta delle cose che narra e per la vivacità dei colori onde sono rappresentati i personaggi introdotti nella narrazione.

Vie de Jésus-Christ, dédiée à Louis XIV, in-4, Paris 1678. Quest'opera, che fu la prediletta dell'autore, non ebbe il gradimento che ottennero gli altri suoi scritti.

L'anzidetto panegirico della reggenza di madama Giovanna Battista di Savoia fu stampato in Torino nel 1680.

Relation de l'apostasie de Genève, in-12, Paris 1692.

Césarion ou divers entretiens curieux, Paris 1684.

Discours sur la valeur, dédié à l'électeur de Bavière, Cologne 1688. Quest'opera fu dichiarata un capolavoro da scrittori di gran nome.

Traité de la critique, Paris 1691: lavoro molto lodato dal Bayle.

Traduction des lettres de Cicéron à Atticus, 2 vol. in-12, 1691.

Les mémoires, le caractère et l'oraison funèbre de la Duchesse Mazarin; des lettres etc.

La compiuta collezione delle opere dell'abate di s. Real vide la luce in Amsterdam, 1740, 6 vol. in-12; in Parigi, 1745, 3 vol. in-4, e 6 vol. in-12, con la narrazione della vita dell'autore e col giudizio che i dotti fecero delle opere di lui. Il signor di Neuville pubblicò *l'esprit de s. Real*, vol. in-12, Paris 1768.

Morel Pietro, senatore di Ciamberti e autore delle seguenti opere:

Consultatio pro ducibus Sabaudiae, circa jus praesentandi ad majores dignitates in Sabaudia existentes 1673.

Style du Sénat et manière de procéder en matière criminelle, Chambéry 1680, 1690; *Annecy* 1699.

Deville Carlo Emanuele, senatore, scrisse:

Etat de la justice ecclésiastique et séculière du pays de Savoie, tant en matière civile que criminelle, in-4, Chambéry 1697.

Questions notables sur la sortilège, in-12, Chambéry 1697.

Traité sur le bénéfices, opera imperfetta manoscritta.

La prima delle anzidette opere di Carlo Emanuele Deville fu molto lodata in versi dai presidenti Bertrand, Chamousset, Fichet, Gaud e Bellegarde; dai senatori Castagnery-de-Chateaucneuf, Ducloz, Carron, Dufor, Salteur, Noyer, Chevillard, Ducrest, Bergera, Oncieux, Forêt, Morel, e dagli avvocati Bally, Favre et Viossy.

Deville Francesco, figliuolo del precedente, fece i suoi studi a Parigi, ove fu ricevuto dottore alla Sorbona. Venne nominato canonico della cattedrale e vicario generale della diocesi di Ginevra. Per cagion di salute ritiratosi a Ciambèri, vi ebbe da Vittorio Amedeo II un canonicato alla santa cappella. Il vescovo di Grenoble lo scelse per suo ufficiale nella parte di Savoia che dipendeva dalla sua diocesi, e il re di Sardegna lo nominò priore commendatario di Bellevaux en Bauges. Morì il 16 d'aprile 1723. Dettò il libro intitolato:

Les préjugés légitimes contre le Jansénisme, avec un abrégé de cette hérésie, depuis le commencement des troubles que Jansénius et Arnaud ont causés dans le monde jusqu'à la pacification, in-12, Cologne et Genève 1686.

L'Arnaud rispose nello stesso anno a siffatto libro con un volume scritto con molta amarezza, e stampato a Colonia sotto il seguente titolo:

Fantôme du Jansénisme, ou justification des prétendus Jansénistes par le livre même d'un Savoyard, docteur de Sorbonne, leur nouvel accusateur, in-12.

Vibert, gesuita, nacque l'anno 1653: fu per lungo tempo occupato nelle straniere missioni. Ritornato dalle Indie, giovò sommamente alla sua patria: fu eloquentissimo predicatore: cessò di vivere in Annecy il 21 d'agosto del 1723.

Bally Gasparo, dottissimo giurisperdente, diede alla luce le seguenti opere:

Recueil des édits et réglémens de Savoie, depuis le duc Emmanuel-Philibert, jusqu'à Madame Royale Jeanne-Baptiste de Savoie-Némoins, vol. in-fol. Chambéry 1679.

Traité des subhastations, vol. in-12, 1689.

Traité des émolumens, opera dedicata a S. E. monsignor di Tencin primo presidente del senato di Savoia sotto Luigi XIV, Chambéry 1694.

Pactions matrimoniales, Annecy 1699.

Traité du serment, litis décisif, ibid. 1699.

Joly Alessandro, consigliere di S. A. R., auditore alla Camera dei conti di Savoia, pubblicò:

Compilation des anciens édits des princes de Savoie, regardant l'administration financière, vol. in fol., Chambéry 1699.

Riondet Stefano, tipografo ducale a Ciamberl, vi portò l'arte sua a quel grado di perfezionamento, a cui non vi era giunta dapprima: ne fanno fede le belle edizioni uscite dai suoi torchi.

Bernard Francesco, professore di teologia appo i minori osservanti di Ciamberl, diede alla luce:

Le Héros des Alpes, ou la vie de s. Bernard de Menthon, Aoste 1683.

Le prélat apostolique, ou la vie de monseigneur de Chivron-Villette, archevêque de Tarantaise, Annecy 1685.

Bertrand della Perrouse, Francesco, dottore di Sorbona, decano della santa cappella di Ciamberl, e priore di Chindrieux, fu dotato del raro talento d'improvvisare lunghi discorsi, pieni di fuoco, e di unzione apostolica: predicò più volte con molto successo la quaresima nelle principali chiese di Parigi, e di varie città di Francia e di Savoia. La conversione della damigella de Normandie, ginevrina, così rinomata per la sua bellezza, come pel suo colto spirito, gli meritò la benevolenza di Luigi XIV. Cessò di vivere l'anno 1693: si hanno della sua penna:

Discours prononcé à la canonisation de s. François de Sales, 1666.

L'Éloge funèbre de Charles Emanuel II.

Sallier de la Tour, Filiberto, figliuolo di Antonio, presidente della Camera de' conti di Savoia, nacque nel 1638. Studiò presso i gesuiti, di cui vestì l'abito, e fu mandato a Roma, ove il suo genio ed i suoi vasti lumi furono così apprezzati dal

cardinale Maurizio di Savoia, che vivamente lo commendò al duca Carlo Emanuele II. Questo Principe, fatto conscio che il Sallier non era nell'intenzione di rimanersene nello stato religioso, lo richiamò a Torino, ove gli diede l'impiego di consigliere di finanze, incaricandolo ad un tempo di cooperare all'educazione del suo figliuolo Vittorio Amedeo II. Nel compiere questa delicata incumbenza, il Sallier s'insinuò per siffatto modo nell'animo del suo augusto allievo, che ne divenne presto il confidente, ed anzi l'amico: si pretende che questo Duca sia stato spinto da lui nel 1682 a scuotere il giogo della Reggente sua madre, e a pigliare le redini del governo. Vittorio Amedeo II, per sottrarlo ai risentimenti delle persone dell'antica Corte, lo nominò suo ministro plenipotenziario a La Aje. Alcun tempo dopo il De la Tour seguì Guglielmo di Nassau, principe d'Orange, quando questi andò a Londra a prendervi la corona d'Inghilterra: l'energico discorso che questo ministro pronunziò in quella solenne occasione, fu conservato da Dumont nella sua Raccolta diplomatica.

Dopo aver presieduto il congresso di Ryswiche, il signore De la Tour venne richiamato a Torino per essere ministro della guerra: si ritirò poscia in Savoia, e morì nel suo castello di Tournon l'anno 1707: i suoi talenti furono ammirati alle corti di Londra e di Versailles: servì egli molto utilmente il suo Sovrano. Fu l'amico intimo dell'abate di s. Real.

Sallier De la Tour, Giuseppe Francesco, nacque nel 1705; abbracciò la carriera dell'armi; si distinse nelle guerre del 1733 e del 1742; fu fatto generale d'infanteria. Carlo Emanuele III lo inviò a Berna per rinnovare l'alleanza particolare che questo Cantone aveva colla corte di Torino: lo nominò quindi ad assistere alle conferenze diplomatiche di Nizza nel 1748, perchè fossero tolte di mezzo le difficoltà che si opponevano alla pronta esecuzione del trattato di Aix-la-Chapelle. Giuseppe Francesco De la Tour andò poi alla corte di Madrid in qualità di ambasciadore; fu creato cavaliere gran croce dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, governatore e luogotenente generale della città e della provincia di Saluzzo: ebbe in fine il comando generale del Ducato di Savoia nel 1770, e sollecitò perchè venisse stabilita la società reale di agricoltura nella capitale di Ciamberi, ove mancò ai vivi nel 1779.

Sallier De la Tour, Vittorio Amedeo, marchese di Cordon, ecc., figlio del precedente, nacque l'anno 1726: abbracciò, come suo padre, la carriera militare, pervenne al grado di generale d'infanteria. Vittorio Amedeo III lo nominò suo primo scudiere; lo mandò per importanti oggetti diplomatici in Olanda ed in Inghilterra. Vittorio Amedeo De la Tour aveva il carattere di ambasciadore del re di Sardegna in Parigi all'epoca della rivoluzione del 1789. Cessò di vivere in Torino mentre era gran mastro della Casa del Re l'anno 1800.

Sallier De la Tour, Giuseppe Amedeo, fratello del precedente, nacque nel 1755: fu valoroso capitano; pervenne al grado di generale di cavalleria; ebbe successivamente il governo delle città e provincie di Vigevano, Vercelli, Biella, Novara, ed Alessandria. Segnò col signor di Costaz l'armistizio di Cherasco del 27 d'aprile 1796. Carlo Emanuele IV lo elesse a membro della conferenza che si fece a Milano dai generali delle Potenze collegate contro la repubblica francese, e gli diede una particolar commissione, in qualità d'inviato straordinario alla corte di Francesco II, imperatore di Alemagna, per sollecitare l'arrivo di opportuni soccorsi in Piemonte. In ricompensa di tanti servigi fu egli creato cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata il 13 novembre 1799.

Figlio del precedente è S. E. il conte D. Vittorio Sallier de la Tour, marchese di Cordon, generale di cavalleria nelle regie armate; ministro di stato, gran croce, decorato del gran cordone, commendatore del R. ordine militare di Savoia, cavaliere dell'ordine civile di Savoia, cavaliere gran croce dell'ordine di s. Luigi di Francia, cavaliere gran croce dell'ordine di s. Stefano d'Ungheria, cavaliere gran croce dell'ordine imperiale di Leopoldo d'Austria, cavaliere gran croce dell'aquila rossa di prima classe di Prussia, cavaliere di s. Alessandro Newscki di Russia colle insegne in diamanti, cavaliere dell'ordine pontificio di Cristo, gran croce dell'ordine di s. Ferdinando del merito delle due Sicilie; maresciallo, governatore generale della divisione di Torino, vice-presidente annuale del consiglio di stato. Di questo eccellentissimo personaggio ci occorrerà di parlare altrove distintamente.

Mellarède Pietro, conte di Bettonet, fu in difficilissimi tempi uno de' più accorti uomini di Stato che s'abbia avuto la Corte

di Torino. Dopo aver sostenuto la carica di avvocato de' poveri al senato di Torino; ebbe quella d'intendente a Nizza nel 1703, e venne poi eletto a primo presidente della camera dei conti. Vittorio Amedeo II lo mandò suo plenipotenziario alla dieta di Baden in Svizzera, nel 1704, e quindi ambasciatore straordinario presso i re di Francia, Prussia, Polonia, ed appo gli Elettori di Treves, Mayence, Hannover: assistette all'elezione ed all'incoronazione dell'imperatore Carlo VI, ed ebbe varie altre commissioni importanti a Milano, in Italia, in Olanda, in Allemagna, e soprattutto presso il re Luigi XIV, e la regina d'Inghilterra. Appena le potenze di Europa risolsero di por fine alla guerra generale ch'erasi accesa nel 1703 per la successione di Spagna, Vittorio Amedeo II lo mandò alle conferenze di Gertruidenberg, e segnò egli ad Utrecht (1713) coi marchesi Maffey e Solaro del Borgo il trattato che procacciò all'augusta Casa di Savoia la corona di Sicilia. In ricompensa di tanti servigi il re Vittorio Amedeo II lo creò conte di Bettonet con lettere patenti del 14 febbrajo 1717, lo elesse a segretario di Stato, ed a ministro per gli affari dell'interno. Sotto il suo ministero e per le sue cure furono compilate e pubblicate le Reali Costituzioni del 1723-29: per le sue sollecitudini furono anche compilate le Costituzioni dell'università di Torino, e si ottenne lo stabilimento del collegio delle provincie. Mentre percorse i differenti Stati di Europa, invitò tutti i sudditi del suo re, nei quali riconobbe distinti talenti, a ricondursi in Piemonte, loro promettendo impieghi conformi ai loro studii, e fu costantemente il protettore dei letterati.

Le opere che ci rimangono del conte di Mellarède, sono:

Histoire du comté de Provence; pour servir d'éclaircissement à celle du comté de Nice, avec toutes les pièces justificatives.

Quest'istoria manoscritta, in foglio, fu scritta per ordine della Corte di Torino, nel 1703.

Lettres historiques sur les fiefs impériaux des Langhes, pour servir de réponse aux objections de la Cour de Vienne. Manoscritto 1710.

Discours moraux; historiques et politiques, adressés au roi Victor-Amédée II. Manoscritto 1728.

L'abate Amedeo Filiberto di Mellarède, figlio lo del precedente, fu rettore dell'università di Torino nel 1725, riforma-

tore degli studii nel 1773, e quindi abbate commendatario di Talloires e di Musiège; fece un lascito alla città di Ciamberl sua patria, dei primi volumi onde vi ebbe cominciamento la pubblica biblioteca.

Grimaldi di Copponex Dionigi fondò in Ciamberl un'accademia di chimica, e diede alla luce varii opuscoli, di cui il principale è intitolato:

La médecine universelle, soit le Fèbrifuge, 1699, ecc. ecc.

La consorte di lui fece stampare l'*Apologie des Femmes*, 1715.

Rambert Giacomo, canonico della nota cappella di Ciamberl, vicario generale ed ufficiale del vescovo di Grenoble nel decanato di Savoia, fu un dottissimo giureconsulto. Dopo il concordato del 1727 tra la Corte di Torino e quella di Roma, il re Vittorio Amedeo II lo nominò vescovo di Aosta. Prese egli possesso della sua sede il 18 febbrajo 1728, e morì l'anno stesso. Il vescovo Rambert lasciò manoscritte:

Mémoires sur les actions les plus éclatantes et les droits les plus précieux des princes de la R. Maison de Savoie.

La famiglia dei Rambert di Ciamberl produsse molti altri personaggi di un raro merito, che consecrarono i loro talenti al servizio della patria. Di essa un Nicolò, famoso legista, fu avvocato dei poveri, e quindi consigliere del Duca: Giovanni Luigi fu colonnello di cavalleria, e governatore dei paggi della Corte di Torino: Giacomo, senatore al senato di Savoia, cessò di vivere il 28 d'agosto 1745, e se ne pianse universalmente la perdita, siccome quella di un magistrato dottissimo ed integerrimo.

Rambert Giacomo, minor conventuale, appartenne all'anzidetto casato: lesse teologia nel reale collegio di Ciamberl: ebbe fama di eloquente oratore: predicò in Parigi, Lione e Torino con esito felicissimo: la sua logica era incalzante, pura la dizione, e i suoi discorsi erano pieni di accorta erudizione. Morì il 13 d'agosto 1775. Monsignore Laurent de S. Agnès arcivescovo di Tarantasia acquistò i numerosi manoscritti dell'anzidetto Giacomo Rambert, i quali contengono sermoni, dissertazioni teologiche, ricerche sui costumi, e sui progressi della civiltà dei differenti popoli delle Alpi, ch'ebbero poi il nome di Savoini.

Dello stesso casato: Amedeo parroco di Leodegardo, cano-

nico, tesoriere della santa cappella, visitatore dei collegii di Savoia, e prefetto di quello di Ciamberi; cessò di vivere nel 1765: Francesco Giuseppe, presidente al senato di Savoia: Giacinto, venuto in istima di prode guerriero, colonnello di cavalleria, ebbe da Carlo Emanuele II, e da Vittorio Amedeo II le più chiare testimonianze di singolarissima stima.

Frézier Amedeo Francesco, originario di una famiglia scozzese, nacque l'anno 1682 in Ciamberi, ove il suo padre, consigliere del Duca di Savoia, insegnava la giurisprudenza. Dopo avere studiato le amene lettere e la filosofia in Savoia, fu mandato a Parigi a farvi un corso di giurisprudenza: ma il suo genio lo sospinse in particolar modo ad applicarsi alle scienze esatte, nelle quali fece in poco tempo maravigliosi progressi: fu mandato a visitare le colonie spagnuole del Chill e del Perù. Abbandonò l'Europa nel 1711, vide le Antille, e percorse il mare del sud, e ne pubblicò un ragguaglio importante. Fu ispettore delle fortificazioni di S. Malo, e di S. Domingo. Le opere che fece eseguire a Landau (1728) gli meritavano la croce di s. Luigi. Pervenne, qualche tempo dopo, al grado di luogotenente colonnello, ed ebbe nel 1740 la carica di direttore generale di tutte le piazze forti della provincia di Bretagna. Nella sua vecchiezza fissò il proprio domicilio a Brest, ove fu capo del corpo del genio. Alla sua morte, avvenuta il 6 d'ottobre del 1773, fu recitato un elogio funebre da un membro del corpo del genio, al cospetto di tutta la guarnigione di Brest, ove si rendettero alla sua memoria tutti gli onori che meritavano le sue virtù, e le sue rare cognizioni. Le seguenti opere da lui date alla luce manifestano com'egli conoscesse profondamente la fisica, l'istoria naturale, la geometria, la statistica, la dinamica e l'architettura.

Voyage dans la mer du sud et sur les côtes d'Amérique, in quarto, 1716, opera tradotta in lingua olandese da Verburge, e stampata a Amsterdam, in quarto, 1718.

Réponse à la préface du P. Feuillé, in quarto, Parigi 1727.

Traité théorique et pratique de la coupe des pierres et des bois pour la construction des voûtes, 3 vol. in quarto, con figure, Strasbourg presso Dulseker 1737. Quest'opera molto stimata dagli ingegneri e dagli architetti, fu ristampata nel 1769.

Traité des feux d'artifices pour les fêtes publiques et pour

la défense des places de guerre; in questo trattato i principii della più sana fisica sono uniti alla precisione geometrica, vol. in ottavo, 1747.

Elémens de stéréotomie, 2 volumi in ottavo, Parigi 1759.

Dissertation historique et critique sur les ordres d'architecture, in quarto, Parigi 1770.

Traité sur l'architecture et la construction des anciennes églises.

Du Lac Giuseppe nacque in Ciamberl circa l'anno 1706 da Giambattista, gentiluomo francese, e capitano nell'esercito di Luigi XIV. Fu dotto e prode guerriero: si distinse in tutte le campagne d'Italia negli anni 1733, 1737, 1742, 1748, e fu ferito alla battaglia di Parma. Diresse l'artiglieria Sabauda durante l'assedio di Cuneo, cui difese con mezzi che vennero ammirati da tutti gli intelligenti. La sua troppa vivacità e la soverchia franchezza dell'animo suo gli nocquero bene spesso. Niente lo rattenne dallo scoccare una frecciata epigrammatica. I suoi numerosi nemici, e la gelosia ch'eccitavano i suoi talenti, obbligarono il re a nominarlo, nel 1754, comandante d'Ivrea, col grado di colonnello nel regio esercito. Morì di cordoglio in Alessandria l'anno 1757. Lasciò molti manoscritti, la più parte dei quali andarono perduti. La sola opera che il signor Du Lac mise alla luce, è intitolata:

Théorie nouvelle sur le mécanisme de l'artillerie, in quarto, Parigi 1741. Molti dotti di Europa lodarono altamente questa produzione del Du Lac, che il primo cominciò introdurre la vera scienza dell'artiglieria in Piemonte, ov'essa fu poi portata ad alto grado di gloria dal Deantoni e dal Devincenti.

Roissard Nicolò nacque l'anno 1708: in età di sedici anni vestì l'abito degli ignaziani: insegnò le belle lettere in Avignone, ove aveva fatto il suo noviziato: si diede quindi in particolar modo all'arte oratoria. La stima che si procacciò colla sua predicazione, lo fece desiderare a Parigi, ove fu ammiratione la sua singolare eloquenza. Predicò davanti a Luigi XIV, che lo remunerò di una pensione e del titolo di predicatore ordinario del Re. L'arcivescovo della capitale della Francia, il vescovo di Orleans, e molti altri prelati di Francia gli diedero le più lusinghiere testimonianze di benevolenza e di stima. Cessò di vivere in Ciamberl nel settembre del 1780. Diede alla luce:

La consolation du chrétien, ou motif de confiance en Dieu, dans les diverses circonstances de la vie de l'homme, 2 volumi in dodici, Parigi 1778.

Quest'opera scritta secondo che richiedeva lo spirito del secolo decimottavo, ebbe molti lettori in varie parti d'Europa, e fu tradotta in lingua italiana dal conte Francesco Pertusati, ciambellano dell'imperatore di Allemagna, e stampata più volte in Venezia. Del padre Roissard si conservano i sermoni, e parecchi manoscritti su varii argomenti, fra i quali si nota in ispecie un dramma che ha per titolo *l'Empire de la Nouveauté*.

D'Orlié de s. Innocent Giovanni Battista, nacque il 21 giugno 1709; fu preside a Superga nel 1742; primo vescovo di Pinerolo il 5 maggio 1749. Cessò di vivere nel 1795 in età di 86 anni. Pubblicò molte istruzioni apostoliche per ricondurre all'unità cattolica i valdesi. Le principali sono quelle del 2 luglio 1752, e dell'8 dicembre 1769, intorno alle preghiere pubbliche, alla celebrazione delle feste, ed all'insegnamento dei veri principii della fede. Furono stampate a Torino in un volume in 8.^o dai fratelli Reyceud 1770. La casa d'Orlié è una delle più antiche e distinte della Savoia, la quale ebbe molti ragguardevoli personaggi, fra i quali un Guglielmo, domenicano, morto con fama di santità in Annessi il 19 febbrajo 1469.

Dupuy Amedeo, si laureò in teologia nell'università di Torino; si condusse quindi a Parigi per continuare i suoi studi, ed essere creato dottore di Sorbona, ma le dispute sul giansenismo gli spiacquero per modo, che abbandonate le questioni teologiche si applicò esclusivamente alle matematiche ed all'architettura. Fu occupato della costruzione della bella chiesa di s. Genoveffa di Parigi: ebbe dal governo di Francia l'ispezione dei lavori che Luigi XV fece eseguire al porto di Bajona. Disgustato del mondo, si ritirò in una villa che possedeva in Semine, donde fu richiamato dal re Carlo Emanuele III per insegnare le matematiche nel collegio della città di Ciamberl, ed ivi terminò la sua mortale carriera l'anno 1783. Rimangono di questo dotto professore i seguenti manoscritti.

Traité d'arithmétique; petit et grand traités de géométrie; cours d'algèbre; traité de mathématique, d'hydraulique, d'hydrostatique; du jet des bombes; traité des fortifications, de géographie, du calendrier, d'astronomie, de gnomonique, de

dioptrique ; plusieurs discours prononcés au commencement des cours scolastiques.

Bruel Umberto, fu primo ufficiale al ministero per gli affari dell'interno, nella qual carica si acquistò tanta stima per la sua probità, per la sua esattezza, e pe'suoi talenti, che sino alla sua morte avvenuta nel 1767 il re giudicò che fosse inutile di nominare un ministro per dirigere gli affari dell'interno.

Vialet Natale, fu presidente al senato di Savoia: compilò insieme col signor di Chat la pratica ecclesiastica del ducato in materia criminale.

Vialet Marco Antonio, figlio del precedente, fu segretario di stato, e poi senatore in Ciamberl. Claudio Natale Vialet di Montbel, figlio di Marcantonio, fu giudice alla corte d'appello di Torino nel tempo del governo francese: venne poi nominato senatore a Ciamberl. Si acquistò molta stima per le sue cognizioni di bibliografia.

Voiron, distinto poeta, diede alla luce in lode del re Carlo Emanuele III un poema in quattro canti, intitolato:

Le Temple de l'Humanité, suivi de la Nymphe des eaux d'Aix, Chambéry chez M. F. Gorrin, 1772, in 8.º

Il Voiron era molto giovine quando compose questo poema, e diffidando de' suoi lumi, desiderò di avere sul merito di esso il giudizio di Voltaire; e questo giudizio gli fu favorevole. Il Voiron andò quindi a Parigi, ove studiò le matematiche, e ne fu eletto professore al Pritaneo. Oltre l'anzidetto poema pubblicò ancora un discorso sulla Costituzione d'Inghilterra.

Costa Alessio Bartolommeo, fu letterato di molto grido, e varie accademie scientifiche lo accolsero nel loro seno. Nacque nel 1726, e fu tolto ai vivi in giugno del 1797. Discendeva da una famiglia originaria della Liguria, già illustre in Genova sin dal secolo xiii, ed in Piemonte sin dal secolo xv. Aubuto Costa fu ambasciadore della repubblica di Genova presso il re di Sicilia il 1269; un Antonio della stessa prosapia fu pure mandato ambasciadore alla corte di Francia. Verso la metà del secolo xiv un Pietro venne deputato all'imperatore Carlo IV dal senato ligure. Il primo di questo casato che si stabilì in Piemonte fu Luigi, che vi ebbe la carica di luogotenente generale. Giorgio fu promosso alla porpora cardinalizia nell'anno 1487: Giovanni Francesco segul le sorti del duca Emanuele Filiberto

in Allemagna ed in Fiandra, dopo che i francesi (1536) s'impadronirono della Savoia e del Piemonte. Nel giorno della battaglia di s. Quintino trovossi al fianco di quel Principe, il quale, dopo essere rientrato nei proprii stati, lo mandò ambasciadore a Roma, creandolo cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata. Parecchi de' suoi discendenti ottennero la stessa onorevolissima distinzione.

Giovanni Battista Costa fu nominato presidente della camera dei conti, sopra intendente generale delle finanze, presidente del consiglio di stato: andò a Madrid in qualità di ambasciadore straordinario della corte di Torino: Madama Reale Cristina di Francia per ricompensare i di lui importanti servigi eresse a suo favore la baronia del Villard in contado con lettere patenti del 18 settembre 1647. Pantaleone II, figliuolo di Gian Battista, fu generale di artiglieria; Bartolommeo di lui nipote fu generale di cavalleria al servizio di Baviera: Ignazio Pantaleone III era colonnello de' dragoni al servizio dell'Austria, e ciamberlano di Leopoldo I: si segnalò sotto il regno di quest'Imperatore in tutte le guerre dell'Allemagna, e perdette, valorosamente combattendo, la vita nel giorno 19 di settembre del 1703. Costa Pantaleone I fu ucciso dai turchi all'assedio di Buda l'anno 1540.

Questi sono gli illustri antenati di Alessio Bartolommeo Costa. Aveva egli cognizioni estesissime nella fisica, nella meccanica ed un grande amore per le belle arti. Molte società di agricoltura lo richiesero de' suoi lumi; le sue memorie vi furono coronate, perchè le sue teorie erano i risultamenti dei più utili successi da lui ottenuti ne' suoi propri poderi. Fu uno dei promotori e dei primi sozii dell'accademia di agricoltura stabilita nella sua patria, l'anno 1772: allo scopo di risvegliare l'attenzione de' suoi concittadini e di eccitare la loro emulazione sui vantaggi dell'arte più utile all'uomo, pubblicò un eccellente libro intorno alla coltivazione dei paesi montuosi. Questo libro è omai riguardato come classico nel suo genere.

Oltre lo zelo che il marchese Costa manifestò per introdurre i veri principii dell'agricoltura nella sua patria, diede continui argomenti d'uomo integerrimo e pieno di sentimenti d'onore nei procellosi tempi della rivoluzione. Di sua dotta penna abbiamo:

Mémoire sur la récolte des grains, 1763.

Essai sur l'amélioration de l'agriculture dans les pays montagneux et en particulier dans la Savoie: Chambéry, in-8, 1774. Mémoire sur l'aurore boréale, etc. etc.

Costa Giuseppe Enrico, primogenito del precedente, fu sozio di varie società letterarie che fiorirono al suo tempo in Italia ed in Francia. Il suo discorso sulla questione: *Come l'educazione delle donne possa contribuire a fare gli uomini migliori*, riportò nel 1778 il premio all'accademia di Bésançon. Avendo egli nella sua gioventù visitato l'Italia, studiò i capolavori spettanti alle belle arti che si ammirano in Roma, e perfezionò il suo genio naturale per le stesse arti. Alcuni suoi dipinti vennero giudicati degni di essere offerti al re di Sardegna Carlo Emanuele III e a Caterina II imperatrice di Russia. Era capo dello stato maggior generale di Piemonte, quando segnò nella notte del 26 al 27 aprile 1796, in qualità di commissario del re di Sardegna, l'armistizio di Cherasco con Napoleone Bonaparte allora generale in capo dell'esercito francese. Fu poi nominato quartiermastro generale e direttore in capo dell'ufficio della topografia reale, e fece eseguire i piani militari di una parte della Savoia, della valle d'Aosta, del contado di Nizza e della parte australe del Piemonte, che furono allora il teatro della guerra.

Del marchese Costa di Beauregard abbiamo:

Mélanges tirés d'un porte-feuille militaire, 2 vol. in-8, 1817.

Mémoires historique sur la maison Royale de Savoie, et sur les pays soumis à sa domination depuis le commencement de l'onzième siècle jusqu'à l'année 1796 inclusivement. Turin 1816.

Milliet Gaspere fu consigliere di stato, avvocato generale patrimoniale della camera dei conti il 4 maggio 1697, e senatore nel 1720. Dettò i seguenti discorsi:

Sur l'exactitude que les magistrats doivent apporter dans l'exercice de leur emploi, 1702.

De la prudence des magistrats, 1703.

De l'union qui doit régner entre les magistrats d'un même corps, 1704.

Sur les vices et les défauts opposés à l'union qui doit régner entre les magistrats, 1706.

De l'intégrité des magistrats, 1725.

Milliet Giuseppe, figlio del precedente, fu dotto e prode capitano. Il re Vittorio Amedeo III gli diede il governo della pro-

vincia e della città di Alessandria in agosto del 1781. Gli fu poi dato il governo della città e del forte di Monmeliano, e successivamente il carico di ordinare e dirigere l'esercito in massa del dipartimento di Torino: morì il 29 di novembre del 1804.

Il conte Milliet di s. Alban si trovò, durante la guerra contro gli spagnuoli dal 1742 al 1748, agli assedi di Modena, della Mirandola e di Cuneo; trovossi al passaggio del Panaro; agli alloggiamenti di Monmeliano e di Myans nel 1742; alla battaglia di Aiguebelle il 1.^o febbrajo 1743; alle azioni di Pietralunga e di Villafranca; al passaggio del Varo ed alle zuffe di Proveuza nel 1746: potè dunque dettare la seguente opera, che conservasi manoscritta:

Journal historique des régiments de Fusiliers, connu ensuite sous le nom de régiment d'Aoste, contenant le nom de tous ses officiers, leur promotion et toutes les actions militaires où ce régiment s'est trouvé, depuis l'an 1738 à 1783.

Daquin Giuseppe, dottore in medicina, socio dell'accademia delle scienze, belle lettere ed arti di Lione, corrispondente della società reale di medicina di Parigi, della società d'agricoltura di Torino, fu eletto a segretario perpetuo di quella di Ciamberi nel 1773, a bibliotecario della stessa città ed a professore di storia naturale. Le sue profonde cognizioni nella fisica lo fecero scegliere in tempo del cessato governo francese per fare nel dipartimento di Montebianco le osservazioni meteorologiche che erano state ordinate in tutto l'impero. Gli furono allora affidate incumbenze di alto rilievo. Della sua penna si hanno le seguenti opere:

Lettre aux amateurs de l'agriculture, in-4, Chambéry 1771. Questa produzione eccitò lo stabilimento della società reale di agricoltura, di arti e di commercio, fondata nella capitale della Savoia l'anno 1772.

Analyse des eaux thermales d'Aix en Savoie, in-8, Chambéry 1773.

Mémoire sur la recherche des causes qui entretiennent les fièvres putrides à Chambéry, in 8.^o, ibid. chez Jean Lullin 1774.

Analyse des eaux P. F. de la Boisse, in-8, Chambéry 1775.

Essai météorologique sur la véritable influence des astres, des saisons, changement de tems, appliqué aux usages de l'agriculture, de la médecine, de la navigation etc. par Joseph Toaldo.

Vicentin, traduit de l'italien en français, avec des notes du traducteur, in-4, Chambéry 1782.

Réponse à la lettre d'un ecclésiastique français, écrite à Monseigneur l'évêque de Chambéry, sous le nom du Rabin de la synagogue d'Amsterdam, à l'occasion des notes du traducteur de Toaldo, in-8, Chambéry 1784.

Réflexions d'un cosmopolite sur celles du solitaire de la Cassine, relatives aux eaux de la Boissé, in-4, Chambéry 1786.

Topographie médicale de la ville de Chambéry et de ses environs, in-8, Chambéry 1787. Quest'opera gli ottenne il premio d'una medaglia d'oro, decretata dalla società reale di medicina di Parigi.

Défense de la topographie médicale contre un article du journal de Turin, intitulé: Biblioteca Oltramontana, in-8, Chambéry 1788.

Réponse à la lettre de messieurs de s. Martin et Bellardi, médecins collaborateurs della Biblioteca Oltramontana, in-8, Chambéry 1788.

La philosophie de la folie, in-8, Chambéry, chez Gorrin 1791: seconde édition chez Cléaz 1804.

Lettre du médecin Daquin à ses concitoyens, pour prouver l'utilité de la vaccine, in-12, Chambéry 1801.

Observations météorologiques faites dans le département du Mont-Blanc.

Aubriot de la Palme, Giambattista Maria, nominato vicario generale della diocesi di Ciambéri in tempi difficili e tempestosi; si adoperò con mirabile zelo a conservarvi la sana dottrina, a farvi conoscere i veri principii, e mantenervi i fedeli nei doveri della religione. Diede alla luce:

Entretien familier d'un émissaire constitutionnel avec un catholique de C..., in-12.

Secours religieux pour les fidèles catholiques, en l'absence des ministres sacrés, à l'usage du diocèse de Chambéry, in-12, 1799.

Les principes catholiques justifiés par eux-mêmes, ou exposition simple et suivie de la doctrine catholique sur la religion et l'église de J. C., in-12, Chambéry 1801.

Garin P. J. F., dopo essersi laureato in teologia nell'università di Torino, fu segretario di monsignor Conseil vescovo

di Ciamberl, ed ivi provvisto di un canonicato. Tosto che fuvvi ristabilito il culto, venne eletto a paroco della prima chiesa parrocchiale di Ciamberl, e in questo suo uffizio si fece ammirare come un verace pastore. La sua morte avvenuta nel dì 1 d'aprile del 1807 immerse nel duolo tutti gli abitanti della capitale della Savoia. Il Garin fece di pubblica ragione:

Oraison funèbre de M. Tarin-Impérial, lieutenant général et gouverneur du duché de Savoie, in-4, 1788.

Guillet Benedetto, dotto e zelante ecclesiastico, dopo il ristabilimento del divin culto in Savoia, fondò in Ciamberl il piccolo seminario, che già diede ottimi allievi. Durante il suo soggiorno a Torino, il canonico Benedetto Guillet fece di pubblica ragione:

Projet d'instructions sur la religion, l'église et autres sujets relatifs aux circonstances, in-8, 1794.

Guillet Pietro, distinguendosi nella carriera delle armi, fu promosso al grado di generale nell'isola di Lesina, dipendente dalla Dalmazia.

Doppet Francesco Amedeo nacque nel 1753. Dopo aver servito per tre anni nelle guardie francesi, si applicò allo studio della medicina, e fu ricevuto dottor medico nell'università di Torino. Nel tempo della rivoluzione di Francia fu nominato luogotenente colonnello nella legione degli Allobrogi. Servì quindi come generale di brigata nell'esercito del mezzodì, comandato dal Carteaux. Nel dì 20 settembre 1793 essendo stato fatto generale di divisione, prese il comando in capo dell'esercito delle alpi, che assediava Lione, di cui s'impadronì nel nono giorno del seguente ottobre. Passò in fine all'esercito de' pirenei orientali nel 1794, entrò in Catalogna, e vi si impadronì di varie piazze forti.

Le opere pubblicate dal generale Doppet sono:

La Mesmériade, poema burlesco, Parigi 1784.

Traité théorique et pratique du magnétisme animal, Turin 1784.

Oraison funèbre et testament de Mesmer, Grénoble 1785.

Mémoires de madame de Warens, Genève et Paris 1785.

Le Médecin philosophe, 1686.

Le Médecin de l'amour, Paris 1787.

Les Numéros parisiens, Lausanne 1787.

Mémoires du chevalier de Courtille, Lausane 1787.

Celestina ou la philosophie des Alpes, ibid.

Traduction de l'ouvrage de Meibonius, opera intitolata: De flagrorum usu in re venerea, 1788.

Des moyens de rappeler à la vie les personnes qui ont toute l'apparence de la mort, Chambéry 1788.

Manière d'administrer les bains de vapeur, et les fumigations, in-12 con figure, Torino 1790.

Zélamire ou les liaisons bizarres.

Médecine occulte ou traité de magie naturelle et médicale.

État moral, civil et politique de la Maison de Savoie, Paris 1792.

Commissionnaire de la Ligue, ou Messenger d'Outre-Rhin, 1792.

Éclaircissement sur la fuite et l'arrestation des fuyards de Lyon, Ville-franche 1793.

Mémoires politiques et militaires du général Doppet, contenant des notices intéressantes sur la révolution française, sur les sociétés populaires, sur la révolution des Allobroges, et la réunion de la Savoie à la France, etc. etc., in-8, Carouge 1797.

Albanis-Beaumont Gianfrancesco, fu membro onorario delle società di scienze ed arti di Londra e di Ginevra. In età di diciassette anni andò a Parigi; studiò nella scuola del genio a Mezières, ed ebbe in appresso varie commissioni nel Borbone. Ritornato a Ciamberti nel 1775, vi diede i disegni delle decorazioni che furono fatte in questa città e a Ponte Belvicino, all'occasione del maritaggio del Principe di Piemonte con madama Clotilde di Francia. Ad istanza del signore di Robilant venne al servizio del re di Sardegna Vittorio Amedeo III, da cui fu mandato a Nizza in qualità d'ingegnere in secondo sotto il signor Michaud, originario di Samoens. Il conte Orlof aveva indotto, a nome di Caterina II, imperatrice di Russia, ad andarsene a Cherson per esservi maggiore del genio; ma non poté averne la permissione del suo Sovrano; si risolse pertanto a prendere un esame sulle matematiche, e sulla filosofia generale, per cui nel dì 30 d'aprile del 1780 venne accolto nella classe degli architetti civili nell'università di Torino.

Il duca di Gloucester dopo aver ottenuto di averlo compagno ne' suoi viaggi di Allemagna, di Francia, d'Italia e di Svizzera, lo elesse a precettore del principe Williams suo figliuolo, e

della principessa Sofia Matilde. Il signor Albanis avendo attraversato in diversi e su diversi punti la gran catena delle alpi, si applicò, durante il lungo soggiorno che fece in Londra, a dare la descrizione di questa zona granitica, che separa l'Italia dalla Francia e dall'Allemagna, estendosi dalle bocche del Varo sino alla Carinzia. Ritornato in patria nel 1796 Albanis-Beaumont si diede in particolar modo allo studio delle antichità, della statistica, e della topografia del ducato di Savoia. Le opere da lui pubblicate sono:

Description des glaciers du Faucigny, 1793.

Voyage historique et pittoresque de la ville et du comté de Nice, Genève 1787.

Travels Through the Rhætian Alps in fol., London 1792.

Travels Through the Maritime Alps, ibid. 1785.

Travels Through the Lepontine Alps, ibid. 1780.

Description des Alpes grecques et cottiennes, ou Tableau historique et statistique de la Savoie, dédié au premier Consul, 2 vol. in-4 con figure, Parigi 1802, et Atlas in fol.

Seconde partie du même ouvrage, 2 vol. in-4 con figure, Parigi 1805.

Oltre queste opere aveva già egli pubblicato a Torino: *La manière de défendre les champs*; e a Londra parecchie memorie sull'istoria naturale.

Al merito di uno scrittore fecero addosso il signor Beaumont aggiunse ancora i talenti di ingegnere disegnatore, e di esperto ingegnere topografo; fra le tavole di cui sono ornate le sue opere, fa d'uopo distinguere, l'Atlante che accompagna i due primi volumi della descrizione delle alpi greche e cozie, in cui si trova una carta dell'antica Savoia, secondo il particolare sistema che l'autore adottò intorno alle positure geografiche dei popoli delle nostre alpi al tempo de' romani: vi si trovano anche delineati i monumenti antichi che furono scoperti nella Savoia. Egli disegnò pure ed incise le carte militari della contea di Nizza, del S. Gottardo, dei dintorni di Zurigo, e del Gran s. Bernardo, come pure le prospettive del forte di Bard, delle cinte del grande e del piccolo s. Bernardo, del Moncenisio, ed altre non poche.

Raymond Giorgio Maria, membro della società filotecnica di Parigi; della società libera di scienze ed arti della stessa città;

sozio delle accademie delle scienze, belle lettere ed arti esistenti in Lione, in Digione, ed in Nîmes; della reale accademia delle scienze di Torino ecc.: venne eletto a conservatore del museo della città di Ciamberl, ed ivi nel 1794 a professore di geografia e di storia. Poco tempo dopo ebbe la carica di segretario generale del dipartimento del Monte-Bianco, e nel 1800 quella di professore di storia e di matematica.

Il prefetto di quel dipartimento per dargli un segno dell'alta stima in cui lo teneva, gli diede a nome del governo una inondaglia in occasione di una solennità letteraria. Il signor Raymond professò mai sempre i principii conservatori dell'umana società, e non dubitò mai di palesarli coraggiosamente assai prima che il Concordato avesse ristabilito le vere basi dell'ordine sociale. Le sue cognizioni in fatto di storia e di belle arti gli fecero nascere il pensiero di formare un museo nell'interno del collegio della città di Ciamberl, nel quale cominciò egli a riunire una collezione di medaglie antiche e moderne, di pezzi di mineralogia, di statue, di modelli d'architettura, di disegni fatti dagli allievi della scuola, e vi aggiunse molti altri oggetti di belle arti e di storia naturale. Fu decorato dell'ordine civile di Savoia. Le opere che il signor Raymond diede alla luce sono:

A l'Auteur de la Chaumière indienne, ou réfutation du système de M. Bernardin de s. Pierre sur la figure de la terre, in-4, Chambéry 1792.

De la peinture considérée dans ses effets sur les hommes de toutes les classes, et de son influence sur les mœurs et le gouvernement des peuples, in-8, Paris 1801.

I più riputati giornali di Francia e di Allemagna annunziarono quest'opera siccome ricca di bellissime notizie, e piena di osservazioni utilissime agli artisti.

Furono anche molto lodate dai dotti di Europa le seguenti opere dello stesso autore.

Essai sur l'émulation dans l'ordre social et sur son application à l'éducation, in-8, Genève 1802.

Métaphysique des études, ou recherches sur l'état actuel des méthodes dans la culture des lettres et des sciences, et sur leur influence relativement à la solidité de l'érudition, in-8, Paris 1804.

Manuel météorologique du département du Mont-Blanc, in-8, Chambéry 1803.

Rapport fait à la commission des poids et mesures, le 6 messidor an xi, sur l'échelle des plans du cadastre de la Savoie, et le rapport de cette échelle avec le terrain, in-4, Chambéry 1803.

Comptes rendus de l'enseignement public, exercés à l'école centrale du Mont-Blanc, pendant les ans v, vi, vii, viii, ix, x, xi, in-4, et in-8, Chambéry.

Discours prononcé à l'installation solennelle de l'école secondaire communale de Chambéry le 20 mai 1804, in-8, Chambéry 1804.

Réfutation d'un système sur le caractère des sons et les causes musicales, etc.

Mémoire sur la nécessité de maintenir à Chambéry les chefs-lieux du département du Mont-Blanc, in-4, Chambéry 1796.

Rélation de la visite faite à l'école secondaire communale de Chambéry par S. M. I. et R. et par S. E. le Ministre de l'intérieur M. Champagny, 1505, 1506.

Articles de géographie, de chronologie, et de météorologie.

Divers articles de science et de littérature, insérés dans la bibliothèque française.

Diverses réponses aux observations critiques de quelques journaux littéraires de Paris.

Météorologie complète du département du Mont-Blanc.

Leçons élémentaires d'application de l'analyse algébrique à la géométrie.

Traité élémentaire et complet d'application de l'algèbre à la géométrie, avec l'application de la théorie des courbes aux arts et sciences physiques.

Cours de géographie, astronomie et physique morale et politique.

Elémens de chronologie et d'histoire universelle.

Abrégé de géographie ancienne.

Essai sur la théorie des cartes géographiques, avec planches.

Récueil des mémoires sur divers objets d'administration et d'utilité publique.

Il signor Raymond si esercitò pure nella poesia drammatica, e scrisse:

Héro et Léandre, monologue lyrique de Florian, mis en vers par M. Raymond, avec la musique dans le genre de Pygmalion par le même.

Trois œuvres de musique pour le chant , avec accompagnement de deux lyres o guitares.

Di altre opere dello stesso autore dovremo far cenno qui sotto.

Un fratello del precedente fu ingegnere geografo, fece molti lavori topografici, fra i quali una carta della Savoja generalmente stimata, fu cavaliere della legion d'onore.

Million nacque verso il 1765, professò le matematiche a Nîmes, e diede una seconda edizione notabilmente aumentata: del *Système nouveau de lecture de feu M. Berthaud, Nîmes* 1789, in-8.

Burden Giovanni, dottore in medicina, nacque nel 1770, pubblicò a Parigi:

Cours d'étude médicale, 5 vol., Paris 1802, in-8.

Réflexions et observations sur la médecine pneumatique et sur les principaux moyens de traiter les affections chroniques de la poitrine.

Brun Luigi, socio corrispondente dell'accademia delle scienze di Torino, ingegnere di ponti e strade nel così detto dipartimento del Monte-Bianco, fu il primo che insieme col Zaverio Maistre diede a Ciamberl sua patria, nel dì 6 di maggio del 1784, lo spettacolo di innalzarsi in un pallone di cinquanta-cinque piedi di diametro, all'elevatezza di circa seicento tese. Si pubblicarono allora nella capitale della Savoja parecchi opuscoli scritti con inolto ingegno; si leggeranno sempre con piacere: la *Lettre de l'Héremite de Nivolet*, dettata dal P. Dommerque, il *Prospectus et la relation* di questa esperienza aereostatica pubblicata nello stesso anno: il signor Brun fu invitato a quel tempo per parte del re di Prussia dal signor Chambriers des Ollères, ambasciadore a Torino per quel re, ad andare a Berlino per avervi un decoroso impiego nel corpo del genio: essendo stato da particolari circostanze impedito di accettare quell'offerta, il Gran Federico gli scrisse egli stesso una lettera nel 1785, sollecitandolo coi più cortesi modi ad entrare al suo servizio. L'accademia reale delle scienze di Berlino gli decretò nel 1786 l'*accessit* al premio proposto sul calcolo infinitesimale. Il Re di Sardegna gli concedette nel 1788 una pensione, ed egli si stabilì negli stati di esso Re.

Trascelto a membro della commissione d'istruzione pubblica,

quando si fondò la scuola centrale del dipartimento del Monte-Bianco, il signor Brun, all'apertura di essa, recitò un dotto ragionamento intorno all'influenza dei lumi sulla civiltà, che fu stampato nel 1796. Si fu egli che somministrò i materiali relativi alla geologia ed alla topografia dell'anzidetto dipartimento, pubblicati dal signor Verneilh. Dettò inoltre molte memorie importanti sull'idraulica e sull'analisi.

Palluel Giuseppe nacque nel 1770: venne in fama di personaggio peritissimo nella scienza dell'economia politica; pubblicò lavori statistici di molta importanza negli anni 1805 e 1806. Fu segretario generale della prefettura del ridetto dipartimento del Monte-Bianco. Nel dì 20 aprile del 1805 ebbe l'onorevolissima missione di ricevere al Ponte Belvicino il sommo pontefice Pio VII reduce da Parigi, e di esser l'organo dei sentimenti dell'altissima venerazione che i savoardi non cessarono mai di professare al Capo visibile della chiesa. Le differenti produzioni letterarie che onorano il nome di Giosèffo Palluel, sono:

Discours prononcé le premier vendémiaire an xii, à la distribution des prix, faite aux élèves de l'école centrale du Mont-Blanc, Chambéry, in-8, 1803.

Essai statistique et considération sur la population du département du Mont-Blanc, 1803, 1804.

Répertoire et abrégé du code municipal, *ibid.*

Notice historique sur la Savoie, *ibid.*

Essai sur la constitution, le langage, le caractère, les mœurs, les coutumes, divertissemens des peuples de l'ancienne Savoie, 1805 et 1806.

Rélation du passage de LL. MM. II. et RR., de S. S. Pio VII, et de S. A. I. le prince Eugène vice-roi d'Italie dans le département du Mont-Blanc, *ibid.* 1805.

Oraison funèbre du général Dessaix, in-8.

Pillet Claudio Maria nacque di una distinta famiglia di Ciamberl, la quale da più secoli diede valenti uomini alla patria. Egli è l'autore di un'utilissima produzione sulle misure agrarie della Savoia, intitolata:

Barème des mesures agraires de Savoie, de Tarantaise, et de Maurienne, Chambéry.

Quest'opera che è il frutto di molte ricerche fatte dall'autore negli archivi del castello di Ciamberl, ha per iscopo di age-

volare le riduzioni reciproche delle diverse misure agrarie antiche e moderne. È divisa in tre parti: la prima tratta delle misure generali della Savoia; la seconda parla delle misure della provincia di Tarantasia; una terza di quelle della Moriana. Ciascuna parte è corredata di tavole rilevanti per la loro disposizione e per l'esattezza dei risultamenti che ne derivano. Il signor Pillet possedeva preziose cognizioni in fatto di storia e di geografia.

Lazary Giambattista, conte, cavaliere gran croce dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, si distinse nella milizia, pervenne al grado di luogotenente generale e a quello d'ispettore di tutta l'infanteria d'ordinanza del re di Sardegna. Discendeva da un'anticchissima famiglia d'Arles in Provenza, che nel 1590 entrò al servizio di Carlo Emanuele I.

Francesco de Lazary, che fu molte volte primo sindaco della capitale della Savoia, era molto in grazia del re Vittorio Amedeo II: il conte de Lazary, figliuolo del predetto Francesco, si acquistò rinomanza di coraggioso ed abile capitano per la difesa ch'egli fece del castello di Gabiano, durante la guerra del 1742, ed anziandio per la parte ch'ebbe nel 1746 alle fazioni contro i francesi in Asti.

Rannaud, prode capitano, dopo aver servito con distinzione nel reggimento dei dragoni di Auvergne, andò, l'anno 1760, in Spagna con le truppe francesi destinate ad unirsi alle spagnuole allora in guerra contro il Portogallo. Gli alleati della Francia, testimoni del valore con cui il Rannaud combattè alla testa di uno squadrone nella conquista del regno di Algarves, gli promisero una promozione nel suo esercito se avesse voluto prender servizio appo loro. Avendone avuto la permissione dal re di Francia, egli introdusse la più severa disciplina nel reggimento a cui fu aggregato. Il re di Spagna soddisfattissimo de' suoi servigi, lo nominò governatore civile e militare dell'isola di Minorica, ove cessò di vivere nell'anno 1793.

Onorano Ciamberli i ragguardevoli personaggi di cui è composta la società accademica della Savoia. Faremo un cenno delle loro particolari produzioni inserite negli atti della stessa accademica società.

De Maistre Saverio, distinto letterato, generale al servizio di Russia, autore di due bellissime operette, che sono: il *Lé-*

preux de la cité d'Aoste ed il Voyage autour de ma chambre.

De Boigne, le Borgne, Benedetto, conte, generale, all'età di vent'anni già si trovava in Costantinopoli, dopo aver percorso l'Italia, la Corsica, le isole dell'Arcipelago e la Grecia. Di là pel mar Rosso andò alle Indie orientali. Giunto a Madras nel 1777, vi entrò al servizio della compagnia inglese nelle Indie; ma quattro anni dopo, ponendo mente che la sua qualità di straniero gli sarebbe stata mai sempre di ostacolo ad avanzarsi nella milizia, ottenne il suo congedo per andare al servizio di qualche potenza indiana. S'imbarcò per Calcutta e pervenne a Dély, dopo aver soggiornato alcun tempo a Lucknow per impararvi la lingua del paese. La capitale del Mogol era in quel tempo manomessa dalle fazioni e lo stato trovavasi in guerra contro i Jatti: non avendo potuto aver modo di presentarsi all'Imperatore, deliberò d'irsene ad offrire i suoi servigi al principe Maratte Mandaj Scindiah allora in guerra coi vicini Rajahs. A malgrado delle prevenzioni di questo principe contro gli europei, il De Boigne seppe guadagnarsene la confidenza, e divenne generale in capo delle sue truppe. Ristabilì in ogni parte gli affari del suo principe, e soprattutto colla battaglia di Jannah-Pannah, ove il grande esercito Marat riportò una segnalata vittoria che valse immensi tesori al principe vincitore e considerabilissimi donativi al generale.

Il signor De Boigne rimase al servizio di quella potenza dal 1781 fino al 1796, nel qual anno il cattivo stato di sua salute lo costrinse a ritornarsene in Europa, lasciando al suo principe un paese conquistato, settantacinque milioni di franchi d'annua rendita, un esercito di trentamila uomini da lui ridotti a buona disciplina, e centocinquanta pezzi d'artiglieria. A quell'immensa distanza dal suo paese natio egli era solito unire i colori della sua patria a quelli del principe Maratte. Giunto in Inghilterra, avendo saputo che la Savoia era stata riunita alla Francia, vi si maritò ad una francese e andossene quindi a Parigi. Di là ritornò in Ciambéri, ove pel rimanente della sua vita si occupò incessantemente, come più sopra toccammo, a vantaggio de' suoi concittadini, fondandovi istituti pii, accrescendone alcuni già da gran tempo stabiliti, procurando gli abbellimenti della città e facendo molti lasciti per favorire l'istruzione pubblica e il divin culto.

La totale somma ch'egli spese in tante opere di beneficenza ascende poco meno che a tre milioni e mezzo. Cessò di vivere in Ciamberl nel 1830. La sua patria riconoscente gli eresse il sopradescritto monumento d'onore, e la società reale accademica di Savoia aprì un concorso per l'elogio storico di lui, ch'erane stato creato presidente onorario, e decretò il premio a quello che le fu presentato dall'abate Turinaz canonico onorario della metropolitana e professore di filosofia nel seminario di Ciamberl.

Raymond G. M., segretario perpetuo dell'anzidetta illustre società, pubblicò negli otto volumi di atti di essa accademia già venuti alla luce le notizie preliminari a ciascun volume, e le seguenti memorie:

Sulla natura e la significazione dell'espressione analitica generale *q*₀:

Osservazioni critiche sul sistema di Bailly relativamente all'origine delle arti e delle scienze:

Osservazioni sul principio filosofico del signor di La Mennais per riguardo al fondamento della certezza:

Osservazioni intorno a s. Francesco di Sales considerato come scrittore:

Notizie sulla positura geografica-topografica della città di Ciamberl:

Memoria della musica religiosa:

Annotazione sulle cause della mobilità apparente dello sguardo degli occhi di un ritratto:

Nota sopra alcune antiche monete state rinvenute l'anno 1828 nel comune Des Cleff:

Nota sull'altezza di Ciamberl al disopra dell'altezza del mare:

Notizia storica sulla chiesa di Lemenc presso Ciamberl:

Alcune osservazioni sulle parole *Savoisien* e *Savoyard*:

Alcune note relative alla teoria analitica delle linee di secondo grado e a quelle delle superficie di primo e di secondo ordine:

Nuova dissertazione sul principio d'azione negli animali:

Osservazioni fatte al proposito di un sistema sull'origine degli esseri organizzati.

L'anzidetto signor Raymond tradusse in lingua francese un'opera utilissima del cavaliere Giacinto Carena, intitolata:

Notizie elementari e compendiate sul calendario civile ed ecclesiastico.

L'accademico Burdet diede una relazione su cinque memorie concernenti l'agricoltura.

Il dottore Gouvert diede le seguenti notizie :

Sull'aratro del Belgio :

Sulla costituzione *agricola* nel ducato di Savoia dal 1825 sino al 1837 :

Sull'intemperie della primavera del 1826, e sugli effetti di essa :

Osservazioni sugli ingorgamenti scirrosi ecc. :

Osservazioni sulle cause della degradazione dei terreni inclinati, particolarmente nel *bacino* di Ciamberl :

Considerazioni generali sull'utilità del salasso ecc. :

Alcune considerazioni sull'unità della scienza dell'uomo, ravvisata come oggetto dell'arte di guarire :

Memorie sulle paludi in Savoia, considerate relativamente all'igiene ed all'agricoltura :

Saggio di topografia medica intorno alla valle che si estende da Ciamberl al lago del Borghetto, e particolarmente sul comune di La Motte-Servolex :

Rapporto sulla memoria del prof. Buniva e de' suoi collaboratori, relativamente alla dottrina omeopatica del dottore Hanhemann :

Notizie sugli abissi di Myans :

Notizie sulla seguente questione: Perché la mortalità dei neonati è più grande in inverno che nell'estate, e quali sono i mezzi di rimediarvi ?

Saggio storico dell'introduzione e della propagazione del vaccino nel ducato di Savoia.

L'abate Rendu, canonico della metropolitana, dettò una

Memoria sulle cause dell'irregolarità dei venti nella parte inferiore dell'atmosfera :

Dissertazione sugli effetti che il fumo può produrre nell'atmosfera per preservare la vegetazione da un abbassamento di temperatura capace a distruggerla. L'abate Rendu in questa sua produzione parla singolarmente della formazione della rugiada e della brina, come pure dei mezzi preservativi :

Osservazioni tendenti a provare che la cristallizzazione di tutti i corpi è un fenomeno elettrico :

Due importanti lettere dello stesso autore al signor Biot professore di fisica matematica al collegio di Francia, intorno ad alcuni fenomeni magnetici :

Trattato geologico sulla valle di Ciamberi.

Monsignor Billiet, vescovo di Moriana, diede osservazioni meteorologiche fatte a Ciamberi dal 1822 al 1825:

Osservazioni geologiche sui dintorni di Ciamberi:

Lettera importante dello stesso vescovo indiritta al presidente della società accademica di Ciamberi, intorno alle tombe ed ai monumenti che furono scoperti nel 1827, presso il Col della Maddalena, in Moriana.

Il generale conte de Loche, di cui lamentiamo la perdita, dettò:

Notizia sulla ricerca dei monumenti antichi in Savoja:

Notizia sulla valle d'Aosta:

Osservazioni intorno ad un fenomeno spettante all'armonia del concorso de' due occhi, applicati all'arte del disegno:

Notizia sopra un caduceo di bronzo trovato a Lemenc:

Notizia archeologica sopra un antico pendaglio di bronzo:

Ricerche storiche sui monumenti romani d'Aix in Savoja:

Memoria intorno ai sotterranei degli antichi bagni d'Aix in Savoja.

Augusto de Juge, avvocato, diede una:

Memoria sui restauri del monastero di Altacomba.

Nicollet J. N., astronomo aggiunto all'uffizio delle longitudini di Francia, diede una:

Memoria sopra un nuovo calcolo delle latitudini di Mont-Jouy e di Barcelлона, per servire di supplimento al trattato della base del sistema metrico.

Depommier, abate, scrisse una:

Notizia storica intorno a s. Bernardo di Mentone:

Dissertazione sulla dottrina del senso comune, considerata come fondamento della certezza.

Costa de Beauregard Leone diede una:

Notizia sull'estrazione del Borace dei vulcani di monte Gerboli.

Vignet Zaverio conte diede una:

Memoria sopra Umberto I.

Genevois, abate e cavaliere, dettò una:

Memoria sulla natura dei vapori acquosi e sulla formazione della grandine.

Chuit canonico è autore d'una:

Notizia storica sugli Allobrogi, e sugli antichi abitanti delle contrade che compongono oggi il ducato di Savoja:

Notizia storica sulla vita e sulle opere del P. Claudio Lejay, nativo di Aise nel Faucigny:

Tavola numerica delle persone che, nate in Savoja dal 100 sino al 1790 inclusivamente, lasciarono prove di essersi applicate con buon successo alle lettere, alle scienze, ed alle arti.

Saluce, farmacista, diede un'

Analisi comparativa dell'acqua della fontana di s. Martin, presso Ciamberl, e di quella di Maché:

Analisi delle acque della Boisse presso Ciamberl.

Rey dottore medico diede:

Ipertrofia della lingua, osservata all'ospedale di Ciamberl in agosto del 1834.

Despine, ispettore al corpo reale delle miniere dettò:

Saggio sui beni comunali in Savoja.

CIAMBERI' il vecchio (*Camerinum vetus*), com. nel mand. della Motte, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberl, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberl.

L'antico castello di Ciamberl il vecchio fu residenza dei primi signori che vennero appellati dal nome di esso. Fu poi feudo dei baroni di Candia, la cui famiglia non è guari si spense.

Questo luogo è distante tre quarti d'ora di cammino, a tramontana, dalla capitale del ducato. È diviso in cinque villate che sono: S. Ombre, Putigny, Des Bois, Morat di sopra e Morat di sotto.

Vi corrono due strade: una reale che tende da Ciamberl a Ginevra; l'altra provinciale che da Ciamberl, per il monte del Gatto, conduce a Yenne: ambedue vanno da ostro a borea.

Il torrente Leissa è nell'anzidetta direzione del confine del comune.

Le villate di Ciamberl il vecchio si trovano tutte su piani inclinati, fuorchè quella di Morat di sotto, attraversata dalla strada di Ginevra.

I prodotti del territorio sono cereali, castagne eccellenti, poche uve e fieno.

Non vi si mantiene che il bestiame necessario all'agricoltura.

La parte inferiore del paese è fertilizzata mercè di un canale d'irrigazione.

La parte superiore fu nel 1814 per tre successivi giorni il teatro di fiere zuffe tra le truppe francesi e le austriache.

Non evvi che una piccola chiesa, la quale serve di parrocchia.

Si usano i pesi e le misure della Savoia-Propria.

Popol. 740.

CICAGNA (*Cicania*), capo di mandamento nella provincia di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Rapallo. Ha un ufficio di posta.

Questo comune è diviso in dieci quartieri, che sono: Ponte di Cicagna; Monleone; Pianezza; Isolalunga; Trino; Casasottana; Carpenete; Seriallo; Castelletto; La Serra, ossia Campodesasco formante parrocchia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Coreglia, Orero, Lorsica, Favale, Moconesi, Neirone e Lumarzo.

L'intero mandamento è composto di ventidue parrocchie. Fra tutte le chiese che vi esistono, la più grande, e la più maestosa si è quella di Cicagna, a tre navate, sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Nel quartiere di Monleone si veggono gli avanzi di un antico castello.

Risiedono in Cicagna il giudice del mandamento, un perettore delle regie contribuzioni; evvi una stazione di reali carabinieri.

Questo mandamento, che occupa una parte assai estesa, seconda e popolata della valle di Fontana Buona, ha una strada comunale, che cominciando dal monte detto di s. Alberto, posto all'estremità occidentale della valle stessa, lo attraversa quasi in retta linea da ponente a levante, e progredendo oltre i limiti orientali di esso, gli dà comunicazione colla città di Chiavari.

Altre due strade comunali gli danno accesso ai borghi di Rapallo e di Recco, ed altre due ancora lo mettono in comunicazione colla vicina provincia di Bobbio, e col mandamento di s. Stefano d'Aveto.

Tutte le altre strade vi sono anguste, malagevoli ed in cattivo stato con grave danno degli abitanti, a cui riesce perciò difficilissimo il commercio, al quale sono per indole molto inclinati.

Il comune di Cicagna trovasi alle falde degli Appennini; è

distante otto miglia coal dal borgo di Recco, come da Chiavari, e miglia quattro dal borgo di Rapallo.

Il suo territorio è bagnato dalle acque dell' Entella che vi si passa col mezzo di varii ponti in pietra, dei quali il più antico, di buon disegno e di un solo arco, è appunto quello di Cicagna.

La valle, in cui giace il comune, dirigendosi da ponente a scirocco, è circondata in ogni parte, fuorchè in quella di scirocco, da elevati e fertili monti, di cui i più considerabili sono: a mezzodì quelli di Fascia, di Cornua, della Spinarola, di Aserina e di Leivi; a ponente quello di Bargagli; e a tramontana i balzi di Lavagnola, Corsica, Cogbeso, Barbagelato, Arena e Chiebero. Sono essi quasi tutti produttivi di castagne e di fieno: nelle loro parti inferiori si raccolgono in abbondanza cereali, uve ed olive.

Nel lato di scirocco la valle è aperta e vi passa l'Entella: ivi corre la via di comunicazione con Chiavari, la quale giunta alle falde di Certenoli, luogo discosto dalla predetta città tre miglia circa di Piemonte, dividesi in due, l'una alquanto più breve, ma difficile, sormonta la costa di Leivi; l'altra è tutta piana, e sarebbe utilissima al commercio se non fosse molto trascurata. Le strade ed i sentieri che corrono per gli anzidetti balzi sono tutti negletti e pericolosi.

Il terreno di questo comune, come pur quello di tutto il mandamento, è nella massima parte argilloso, e naturalmente fecondo. Produce in copia frumento, meliga, patate, fieno, legumi, erbaggi, frutta d'ogni sorta, soprattutto uve e castagne. Una parte di tali prodotti si vende in Genova, Recco, Rapallo e Chiavari.

I solerti abitanti posseggono molte bestie bovine, majali e pecore, le quali non vanno soggette a particolari malattie, essendovi sano e dolce il clima, e molto limpide e salutari le acque.

I cacciatori vi trovano selvaggiume in discreta quantità.

I cicagnesi in segno della loro grandissima venerazione per nostra Signora sotto il titolo dei miracoli, celebrano ad onore di essa in tutti gli anni un solenne triduo nei giorni 14, 15 e 16 di settembre, al quale intervengono in gran parte i terrazzani della popolosa valle, che novera più di trentaquattromila anime, ed intervengono pure alcune migliaia di forestieri.

Il nuovo cimitero, assai capace per la popolazione, è alquanto discosto dal paese.

Gli abitanti vi sono in generale robusti, perspicaci e amanti della fatica; non pochi di essi abbracciano lo stato ecclesiastico o si applicano a professioni liberali. Le donne di questo paese, come pur quelle degli altri comuni del mandamento e della valle, esercitano quasi tutte l'arte di far tessuti di cotone e di lino.

Si usano i pesi e le misure di Genova. Le contrattazioni verbali si concludono tutte in moneta genovese al corso corrente.

Cenni storici. Non si sa l'epoca della fondazione dell'antico castello di Cicagna; ma si crede che abbia servito di ricovero agli abitanti nel tempo delle irruzioni dei Saraceni.

Si vuole che a spese della nobile famiglia Fieschi venisse edificata la maestosa parrocchia di questo comune. Essa, come si scorge da un'iscrizione esistente nel coro, fu ornata dai popolani nel 1637.

La statua di N. S. dei miracoli vi fu solennemente incoronata nel 1790.

Nelle ultime vicende politiche della repubblica ligure una parte di questi terrazzani prese le armi, si unì alle truppe tedesche contro le francesi: nel 1799 vi si suonò a stormo mentre due colonne di truppe di Francia penetravano nella valle: e queste appiccarono il fuoco a molte case, non poche delle quali sono ancor oggi rovinate.

In febbrajo del 1800 un corpo di quattrocentocinquanta soldati francesi entrò nella valle per la via di Carasco: lo bersagliarono gli insorgenti lungo tutta la strada del comune di Orero, fino a quella di Lumazzo, e gli uccisero cento e settanta uomini.

Popol. 2500.

CICCIONE, torrente del basso Novarese: nasce in vicinanza di Soriso, discende a Vergano ed a Fontanetto, e sbocca nell'Agogna presso Cavaglietto.

CICOGLIO, o Ciconio (*Cicunium*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Torino, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di s. Giorgio.

Trovasi alla destra del torrente Malosna, in distanza di tredici miglia e mezzo, a tramontana, da Torino.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

Due strade comunali s'inerocicchiano in mezzo del paese. La prima da levante conduce a s. Giorgio, e da ponente a Rivarolo: la seconda da ostro tende a Feletto, e da borea ad Ozegna. Quest'ultimo paese è discosto un miglio, gli altri sopraindicati sono lontani un miglio e mezzo.

Il torrente valicato da ponti di legno e di cotto vi passa nella parte occidentale; ne irriga le campagne, e dà moto ad un molino proprio del conte di s. Giorgio.

Affatto in pianura sta il territorio di Cicogno. Produce vegetabili d'ogni sorta; e singolarmente gran-turco, fieno e legna. Mediocri vi sono i prodotti del bestiame, che non va soggetto a malattie epidemiche. I terrazzani vendono le loro derrate sui mercati del vicino s. Giorgio.

La chiesa parrocchiale, di costruzione alquanto antica, è dedicata ai ss. Pietro e Paolo, alla cui festa intervengono molti abitanti dei vicini paesi.

Fuori dell'abitato esistono due oratorii, di cui il primo assai capace, e di moderna architettura, è sotto il titolo di s. Rocco; l'altro angustissimo, è sotto l'invocazione di s. Grato.

Gli abitanti sono di buona indole; vanno soggetti alle febbri intermittenti, per trovarsi il loro paese in sito alquanto umido.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. Questo villaggio, che fu pur detto malamente Zucconio, è nominato nella carta di donazione di Ottone Guglielmo conte, fatta alla badia di Fruttuaria nel 1019: *Do ergo eis . . . Caucellae, Cucceglio, Macuniacum, Macugnano, Cicunium, Cicogno, Lusiniacum, Lusigliè*, ecc.

Ciconio passò quindi col luogo principale s. Giorgio ai vescovi d'Ivrea, da cui lo riconobbero i marchesi di Monferrato, i quali pretesero di averlo avuto in feudo dagli Imperatori. Questo luogo pertanto e le menzionate terre, e le altre dipendenti dalla signoria di s. Giorgio ne seguirono le molteplici vicende, avanti e dopo che questa signoria passasse ai conti di Biandrate, in favore de' quali è specialmente nominato Cicogno in un diploma dell'imperatore Carlo V l'anno 1523.

Venne finalmente insieme con s. Giorgio in potere dell'Augusta Casa di Savoia per la pace di Cherasco del 1631.

Popolazione 476.

CIDRO, volgarmente VILLA-CIDRO, grossa borgata della Sardegna, e capo luogo priuna della provincia del suo nome, ora d'uno dei distretti della provincia d'Iglesias. Nell'antica corografia era contenuta nel Gippi o Gippiri, che era uno dei dipartimenti del Giudicato di Cagliari.

Posizione, e parti. Siede alle falde di due monti (Domu e Cucureddu), i quali sono due grandi sporgimenti del monte Cocina, e formano un lungo seno aperto al levante. Vuolsi nella riunione di tutti i casamenti raffigurare una croce distesa in sua lunghezza per un mite pendio incontro all'oriente con la traversa dal tramontano all'austro. Sono cinque sue parti principali, o rioni: il primo compreso nella fauce del detto seno appellano di *Castangia*; il secondo di *Seddànus*; il terzo deis *Lacuneddas*, che sarebbero le due braccia della immaginata croce; il quarto posto fra' tre suddetti nominano variamente *or dessa mitza*, or *dessa Frontera*, ed ora della *parrocchia*: l'ultimo che allungasi per il piè della pretesa croce, dicono il Rione-basso per ciò che nella sua estremità è già depresso nel piano della gran valle.

Case e Strade. Sono le case 1,500, affollate e mal disposte: onde che irregolarissime sono le strade nell'andamento, e nella larghezza. La solita costruzione di pietre, sì che rarissimi ti occorran i laterizi crudi. Alle spalle delle abitazione è un cortile con loggia, dove le donne, quando è dolce la stagione, usano fare alcune loro opere: nella parte anteriore un piccol ricinto, che dicon piazza, dove si adunano le legna provvedute pel focolare, e alcuni accogliono i loro cavalli, e gli agricoltori i buoi ne' temporali più crudeli della invernata. Hanno molte un piano superiore (*su solafu*), e parecchie fra queste possono dirsi belline e comode secondo le ville. Primeggia su tutte il palazzo vescovile non ha guari rinnovato e a maggior comodità ampliato da Monsignor Don Antonio Raimondo Tore Vescovo di Uselli. La forma n'è gentile anzi che no, ed è certo una bella cosa la loggia, che egli aggiugneavi alla parte posteriore sopra l'elegante giardinetto con prospettiva dal tramonto al levante.

Veduta della villa. L'aspetto suo sì da lungi come d'appresso è assai gradevole all'occhio, essendo le case disposte su diversi piani inclinati con alle spalle quell'alte montagne, e intorno gran numero di poderi. Dalla primavera all'autunno am-

mirasi una lietissima amenità per gli alberi, e pergolati di viti, che sono ne' cortili, per i verdissimi e vivi aranci dei giardini, che più ampi che altrove e folti come selva, coprono il rione basso dai venti boreali. La scena era certamente di più maravigliosa bellezza quando le pendici soprastanti erano vestite della variata verzura delle piante ghiandifere e cedue, e degli ulivastri.

Orizzonte. Una vasta e vaghissima prospettiva apresi dal tramontano all'austro-scirocco per levante. Tu vedrai quasi tutta sottogiacerli allo sguardo la gran valle sarda, e in mezzo alla medesima il bacino dello Stasiaro (stagno di Sallùri) e in diversi raggi ed ineguali molte ville cinte da selve di fruttiferi, altre nella pianura, altre nelle colline, che la terminano, e nella linea al scirocco sopra la sua montagnuola la città dominante tra i piani del mare e del Campidano; e finalmente nell'estremo arco a cui è definita la vista dietro e superiormente ad altre eminenze la catena centrale dal Capo Carbonara alle sublimi montagne della Barbagia, i monti d'Archi, il pianoro della Iara, e in là i monti del Goceano. Che se per le viette nella pendice di Monte-Domu anderai al pittoresco canale del Margiani, dove tra alte e nude roccie per un lungo burrone si affrettano le acque del Cocina al salto della cateratta di Seddanus, ivi godrai d'un'altra vaghissima parte d'orizzonte, e ammirerai la gran valle d'Arborea con i suoi stagni, la città e molte ville, il golfo d'Oristano, e nei confini il Monteferro ed il Marrargio.

Clima. Dalla notata esposizione si può intendere a quali venti sia soggetta questa terra. Talvolta essi sentonsi assai violenti, tal altra raddoppiati per la riflessione dai prossimi monti. Il calore vi è forte nella estate, aggiugnendosi ai raggi diretti quelli che in certe ore sono riverberati dalle roccie e nude pendici. Che se l'aria stagni, o il flusso ne sia dal levante, allora non si può volentieri soffrire. Il freddo non è molesto nell'inverno se non regnino i venti boreali. Quando il vertice del Cocina si offusca per le nebbie che raccoglie, o fumina siccome dicono i Cidresi, la pioggia non è lontana, ed accade assai soventi nelle stagioni di autunno, inverno e primavera ch'esso fumichi. Non è una rara meteora la neve anche nella novella primavera; ma presto vedesi svanire nella villa e cir-

costanze, più tardi nel Cocina, nel S. Michele, e in altre montagne non di molto a queste inferiori: che anzi in alcun sito bacio dura finchè la stagione sia ben riscaldata. La nebbia nelle ore umide della estate vedesi soventi serpeggiare in molta propinquità al Rione-basso, dove divenute le acque del Castangia e delle fonti pubbliche dispergonsi per la irrigazione de' giardini, e di alcuni orti.

L'aria è salubre, e molto acconcia a' convalescenti. Tutta-volta non si dee negare esser un po' grossa quella che si respira nelle parti più infime della terra; e patir spesso alcuna impurità quella che si respira ne' rioni superiori. Nel primo sito non si potrà tutto togliere quel vizio, perchè ove purè per canali meglio ordinati e formati si vieti ogni ristagno, non sarà mai che si vieti il flusso delle aure basse della gran pianura; ma si potrà certamente togliere nel secondo se facciasi da tutti osservare quel che è prescritto dalla pulizia medica.

Malattie. Quelle che dominano nell'inverno e primavera sono iofiammazioni di petto e risipole; nell'estate e nell'autunno alcune intermittenti benigoe e la dissenteria.

Sanità pubblica. Ne hanno la cura un medico ed un chirurgo di distretto. Servono al chirurgo a certa mercede alcuni come flebotomi e barbieri, altri come semplici barbieri: egli pattuisce coi medesimi di certa parte del suo salario.

La vaccinazione ormai si opera quasi senza contraddizione, essendo stati i genitori ben illuminati da' parrochi sul proposito, e vinti i loro pregiudizi. Giovò molto a sì bell'effetto la nulla forza che ebbe tra' fanciulli cidresi l'ultima mortalissima influenza vaiuolosa. Fu gran lutto nelle terre vicine, ma in questa o poche o nessuna madre pianse sulla perdita de' suoi figli.

La spezieria è secondo l'uopo di questa e delle vicine popolazioni ben fornita.

Un matto pregiudizio, con ciò sia che l'ufficio delle levatrici sia reputato men onesto, fa che le partorienti manchino dell'opportuno ajuto di sperimentate mammane, o siano offese dalle inesperte loro aniche. Quanti annualmente sogliono essere i parti si può dedurre da quello che sarà soggiunto; ed indi apparirà la necessità di sopprimere quella opinione, e di stabilire almeno due donne ben conoscenti dell'ostetricia.

Popolazione. Nell'anno 1837 constava questo popolo di anime

6043, in 1480 famiglie. I registri parrocchiali presentarono in un sessennio matrimoni 420, nascite 1086, morti 824.

Carattere, pregiudizi e costumanze particolari. I cidresi sono gente di buona tempera, pacifici, e rispettosi dell'autorità. Il delitto che più sovente accade è per furto di bestiame rude. L'occasione fa peccare. Il loro vitto è vegeto-animale, e in esso usasi generalmente molta sobrietà, non essendo da farsi gran conto di quelli che dopo aver faticato li 6 giorni interi godono nei giorni festivi a letificare la lor anima cioncando con gli amici.

È ancora ne' più una forte persuasione della esistenza delle streghe, e credenza nella virtù delle loro arti magiche. Quindi certe femminette sono rispettate con un vero timore; e mentre con questo errore e l'altro che sieno i preti terribili nelle loro maledizioni, avviene che delle credute maliarde temansi assai più che di questi. A render pertanto vane le operazioni secrete delle cotali diavolesse, le madri timorose invocano contro quelle la protezione di s. Sisinnio, cui onorano quanto sanno, mentre il credono nemichissimo di quelle maligne, e tengono come una strega trasformata il serpente che il santo è rappresentato conculcare.

Tra le costumanze di questo popolo noterò la seguente, che occorre nel funesto avvenimento della morte di alcun padre, o d'alcuna madre di famiglia. Il defunto è vestito delle sue robe migliori, e spesso di quelle stesse che esso avea indossate nel lieto giorno delle nozze, e poi memore di sua mortalità riservato al luttuoso giorno della morte. Tutte le persone del parentado devono onorarlo accompagnandolo mestamente alla tomba. Qui se gli tolgono quelle vesti pregevoli, e poi riponesi. Il becchino appende al suo badile le vesti, e va a riportarle nella casa del duolo, ove riceve la mercede della sua opera, e un coccoi o focaccia. Dietro lui ritornano i parenti lagrimosi, e parasi un convito veramente poco lieto. Intanto tra grandi gemiti le vesti del defunto si sospendono nella cucina, ed ivi si tengono finchè il vedovo o la vedova, accompagnati dagli stessi che avean accompagnato il defunto, vada alla chiesa, e assista a' suffragi che si facciano all'anima diletta.

In questi dolorosi eventi sentesi il compianto, ma non si cantano strofe.

Fa maraviglia a' viaggiatori il sapere che quelli che sentonsi presi da malattia anche pericolosa non nel letto, ma si adagino presso al focolare; ivi persistano quando il male prende più forza, ed ivi se ne muojano. Il che pare praticarsi, perchè mentre le donne e la servitù devono nella sala del focolare attendere alle loro faccende, queste sono per poco interrotte dalla attenzione al malato presente, ed egli è più prontamente servito.

Vale tutto questo nella maggior parte del popolo; nell'altra parte più civile sono certamente opinioni più ragionevoli e costumi cittadineschi.

Professioni. Gli uomini di questa terra sono lodati siccome laboriosi e industriosi, e lo sono meritamente. Di essi circa 1000 si esercitano nella agricoltura, e quando l'opera di alcuni o non sia più necessaria, o sia superflua, essi vanno a offrir le loro mani dove se ne abbisogni, sì che non saranno meno di 400, quelli che tutti gli anni portansi in altri dipartimenti alle fatiche della messe. Nella pastorizia sono occupati circa li 200, una parte dei quali governa armenti stranieri. I bottari, falegnami, scarpari, ferrari, muratori faranno complessivamente altre due centinaia. I fabbricatori dell'acquavite circa 110, i negozianti e vetturali di questa e di altre derrate forse avanzano i 250.

Proprietari e poveri. Tra' cidresi non sono grandi proprietari e ricchissimi. Sono rarissime famiglie che non abbiano almeno un poderetto, sia vigna, giardino, verziere, o un piccolo chiuso. Dal prodotto di questi che essi coltivano con diligenza, da alcuna arte che esercitino, o da alcuna industria o fatica, ritraggono quanto sia d'uopo per il sostentamento. I poveri che non abbian meglio da fare vanno al bosco a tagliar legna pel fuoco o per costruzione, e così si guadagnano il pane per sè e per i figliuoli, nè soffrono l'avvilimento di mendicare.

Le femmine non sono meno laboriose degli uomini. Spedite dalle altre faccende domestiche o filano o tessono il lino e la lana, e però non solo producono quello che è necessario alla famiglia, ma anche un soprappiù che vendono. I telai di costruzione antica sono circa 1200: quei di nuova forma si vanno tuttodì moltiplicando da che il degnissimo vescovo d'Uselli monsignor D. R. Antonio Raimondo Tore ne provvide alcuni, e

chiamò e ritenne per un tempo sufficiente alcuni periti per ammaestrare quelle che volessero apprendere i nuovi metodi. Non tacerò tuttavia, che prima di questo insegnamento le donne cidresi fabbricavano delle tele di molto pregio per finezza e durezza.

Tribunale. È costituito in questa popolosa villa un Delegato consultare, che decide in prima istanza.

Scuole. Alla istruzione pubblica è stabilita una scuola primaria, cui soglion concorrere da circa 50 fanciulli. I più fra quelli che continuarono e compirono il corso prescritto sono passati alle scuole inferiori di Cagliari e di Ales. Senza quelli che uscirono da questa istruzione appena un centinaio di persone sanno leggere e scrivere.

Stazione. A sostenere il buon ordine sono in Villacidro alcuni cavalleggieri. Nelle prigioni non sono molti i detenuti cidresi.

Cose religiose. Comprendevasi questo popolo nella diocesi d'Uselli sino a monsignor Pilo, che vedendo pericolosissima la dimora in Ales nell'estate e nell'autunno, offrì Mara-Arborei per Villacidro, e l'arcivescovo di Cagliari fu contento del cambio. Attende alla cura delle anime un vicario con sei vice-parrochi. La chiesa parrocchiale è intitolata da s. Barbara, e perchè grande era la distanza di questa dalla parte inferiore del Rione basso; però la chiesa di s. Antouio fu fatta parrocchia secondaria o sussidiaria per l'amministrazione degli altri sacramenti, eccetto il battesimo. I tre oratorii appellati uno della Vergine del Rosario, l'altro da s. Efiso, il terzo delle anime purganti servono negli uffici religiosi a tre confraternite. La chiesa della Nunziata è servita da' religiosi Mercedari, che hanno a posta una casa. Essi ordinarmente sono da 6 a 8, i più sacerdoti, gli altri operai. La chiesa del Carmine posta in un ripiano del Cucureddu, in modo che domina il rione Castangia e Lacuneddas, non ha nè confratelli, nè alcun sacerdote proprio.

Campo santo. A circa 10 minuti di distanza dal villaggio si è stabilito il campo-santo. Il suo disegno è una imitazione del campo-santo di Torino, e deve dirsi molto acciocio al desiderio de' popoli, a' quali deve parere essere la sepoltura nella chiesa, e non in un campo, mentre vedranno i cadaveri por-

tarsi dentro la chiesetta che sarà in mezzo alla fronte del sacro recinto.

Chiese campestri. Nella campagna sono tre chiese. A distanza di due miglia s. Sisinnio in sul fianco della collina di Genna-Spiana alla destra del Leni: a distanza di miglia quattro s. Giuseppe nella valle di Villa-Scema, ed a distanza di due miglia nella stessa valle del Leni s. Pietro. Sono poste in luogo delizioso, e le prime due hanno vicine bellissime fonti: anzi s. Giuseppe ne ha una dentro, cui si attribuisce molta virtù.

Feste. Le più celebri sono per s. Barbara addì 4 dicembre, e per s. Sisinnio nella terza domenica di agosto. Nella vigilia di questa si trasporta da Villa-Cidro nella detta chiesa la reliquia del santo con l'accompagnamento del clero, delle confraternite, della cavalleria, e di gran numero di devoti. Concorrendo all'una e all'altra da' dipartimenti vicini molta gente, tienesi una fiera di tre giorni.

Territorio. Esso è nelle più parti montagnoso, e di rocce granitiche.

Monti. Nella gran massa che sorge fra il Ciserro e la valle di Serru, dopo i monti di Gonnos, sono in questo di Villa-Cidro ben ragguardevoli il Margiani per la sua forma conica, il Cocina, s. Michele, Sarone, Casu-Salin, Cucurdone per l'altezza: altri lo sono per l'aspre e nude rocce, e in alcun luogo perpendicolari, che emulano gli scogliosi monti della Svizzera, ed offrono delle siffatte scene, nelle quali tra l'orrido è alcuna cosa di piacevole. Si dice che non infrequenti appariscano gli indizi di ricche vene metalliche.

Delle valli la principale è quella del Leni larga nella sua apertura, e poi restringentesi. In essa che giace per la linea al levante entrano per linee al scirocco le valli di Montemanno, di Villa-Scema, e di Narti. La lunghezza delle medesime è in questo istesso ordine ognor minore; la larghezza variabile in ciascuna.

Nella valle di Montemanno sono degni di esser veduti i seni di Piscina-Irgas, e di Corongius-Congus, e quello di Castaogia. Il seno di Piscinirgas stretto, scoglioso, pietroso, vagamente rivestito di diverse specie di piante, sviluppassi tortuosamente per alcune miglia sino ad un recesso chiuso affatto da altissime rupi. L'altro (su gutturu de Corongius-Congus) coperto nelle

prime parti da folto bosco di ghiandiferi, e poi terminante a un recesso più chiuso e profondo che l'anzidescritto, sulle cui rupi inaccessibili vedonsi sorgere più alti alcuni seogli piramidali, non lungi da' quali ergesi la punta di Casusalin: quello poi di Castangia ha di bello quel tratto di canale per cui tra belle e rigogliose piante scorre il fiumicello del villaggio. Sono pure altri seni che i cidresi dicono *gutturus*, e i più a destra della valle del Leni, e per le coltivazioni, e per la meravigliosa spontanea vegetazione amenissimi.

Alla parte di Levante hanno i cidresi una estensione superficiale di miglia 6 dal trainontano all'austro, e di due in largo.

Acque. Le anzi nominate montagne maggiori e le minori sono pregne di molta acqua, dalle quali è un grande incremento al Leni, ed origine ad altri minori rivi. Tra queste fonti sono degne di special menzione quelle che si veggono sorgere presso e dentro la villa, e quelle che danno origine agli influenti del Leni e ad altri rivi.

Nel seno Castangia è aperta un'ampia vena onde è il ruscello anzi notato che traversa la villa. Quivi dalle pubbliche fonti che versano acque abbondantissime e in un piccolo spazio sono da quattro a cinque; esso è notabilmente cresciuto, e col nome di Fluminera scorre tra giardini che fanno selva presso al Rione basso. Quando tutte queste acque non sono spese nella irrigazione vanno in tributo al Leni.

Altre due considerevoli vene sono non lungi dal campo santo in Seddanus, una detta Paùli, l'altra Sa mitza-manna. Le acque scorrono fra giardini e verzieri, e si possono adoperare come quelle di Fluminera all'irrigazione pagando certo dritto al barone.

Serve pure alla irrigazione l'acqua della

Spendula di Seddanus. È questa un rivo che proviene dalle fonti di s. Michele, e cresciuto dal ruscello di Padenti scorre al levante nella gola detta di Cocina, e per un canale angusto e con frequenti burroni nel fianco australe del Margiani affretta sino al punto dove abbassandosi improvvisamente il livello ad una considerevole profondità cade rumoroso in un bacino, e forma il fiume che dicono di Seddanus, il quale arricchito delle acque della Mitza e di Paùli or sopra or sotto i sassi e le ghiaie del suo letto va nello Stasiaro.

Dallo stesso monte di s. Michele è il principio del rio Alerri, che scorrendo alla tramontana va a unirsi al fiume di Gonnos.

Influenti del Leni. Il rio Nortì, che dalle roccie di Tuvurutta scorre per la valle dello stesso nome: il rio di Villascema che move dalle roccie di Gennaidadi, e cresce entro sua valle, ricevendo a destra il ruscello di Guttur-e-terra, e l'altro *dess* Mitza *dess* Castangia nato a piè del bosco Co-Irgas. È nobile in sulla parte superiore di questo stesso bosco la fonte di *dess*-Paris di una somma purità, ma fredda così, che sia micidiale a chi un po' caldo dalla salita ne voglia bere.

Le fonti che porgono perenni tributi al Leni nella valle di Montemanno sono a destra il ruscello dell'acqua fresca *dess'Isca* che viene da monte Anceddu, il Sortì, il rio *dess'Ega* deis bogas, e quello di Nujis che vengono dalla pendice del Cucurdonè, il primo sotto, gli altri due sopra il passaggio, o via al Sulcis, che dicono di Guttur-e-seu: a sinistra riceve il rio deis filaris, il Sorgua ed il Benarba. Il Leni prima di tali accrescimenti ha già un letto largo, dove scorrono insieme i tre fiumicelli che vengono dalle tre cateratte (*spendulas*) di Piscina-Irgas, Murus-mannus, e Figus.

Spendula di Piscina-Irgas. Superate le difficoltà grandissime che frequenti si trovano in percorrere il suo seno, godesi una bella scena in quelle rupi che ergonsi dritte, e mostransi affatto nude di vegetazione, mentre questa nel fondo è assai vivace. L'acqua cade dall'altezza di circa 25 metri in un gran bacino di un verde oscuro, dove nuotano in gran copia le trote, e non sono ricercate. Quindi il suo corso è sopra le roccie, e tra i sassi con frequenti cascate e gorgbi. Questa valle che forse sarà lunga tre miglia non si percorre in meno di due ore anche da persone use a luoghi difficili, a traversare spinai, a rampicarsi, e agili a passeggiare nei luoghi più pericolosi. Niente è più bello di questo seno, ma l'andarvi costa gran pena. Quindi è poco conosciuta anche a' caprari, e rare volte vi penetrano i cacciatori per li mulloni, cervi e cinghiali che vi sono numerosissimi.

Spendula di Murus-mannus. Da questo che la rupe da cui cade il rio imita una altissima muraglia è venuto siffatto nome alla cascata. Non si può con le parole descrivere questa grandiosa prospettiva, né bene immaginarsi che da colui che conosca i più pittoreschi luoghi della Svizzera.

Spendula di Figus. È così appellata dal monte in cui è la rupe perpendicolare, da cui è il salto delle acque in una gran caldaia, come dicono i pastori cidresi. Questa scena è pur essa maravigliosissima.

L'altezza di queste due cateratte di Murus-mannus e Figus è forse tre volte superiore a quella di Piscina-Irgas; le acque sono eziandio più copiose.

Origine dei rivi delle cascade. Quello di Piscina-Irgas, unto nel territorio di Fluinini-majori dalla fonte che dicono Acqua dess'untrufiu, traversa i monti d'Oridda, onde riesce a quel precipizio. I rivi poi di Figus e di Murus-mannus sono dalle fonti del monte Linas, e prossimi in territorio di Gonnos.

Il letto del fiume Leni, e quelli de' suoi influenti sono molto sassosi, ed hanno ad una e ad altra sponda una bellissima spalliera dai boschi ghiandiferi, fuorchè nella regione che propriamente dicono Leni; dove non di meno comechè più rara la vegetazione è una piacevolissima amenità. Le acque in alcuni tratti si nascondono e tacciono; in altre appena appariscono e mormorano tra' sassi; e in altri o fremono rumorose cadendo e infrangendosi, o placide stagnano or trasparenti, sicchè tutto vedasi chiaramente il fondo sassoso, or verdeggianti per l'abbassamento del letto, tal che è una delizia star su quelle sponde. Non così nell'inverno. Allora pei torrenti alquanto torbide, molto grosse e frequentemente rapide e vorticose vietano per molti giorni il passaggio a' pastori, e li ritengono in uno stato penoso.

Gran pio potrebbesi avere da tante acque e per il movimento delle macchine, e per la formazione di prati artificiali. Nel secolo scorso quando da' monti d'Arbus e Guspini traevasi minerale, il Leni serviva ad una fonderia, e non lungi dalla stessa volgeva alcune mulina. Ora non serve più ad alcuna cosa, e non regolato in suo corso va sempre slargando il suo letto, e lascia in grandi tratti scoperte le ghiaie.

Agricoltura. Fino agli ultimi anni del secolo scorso i Cidresi erano più intenti alla cultura delle viti e dei fruttiferi, che alla seminazione. Veduto finaluente che non migliorava mai la loro fortuna, mentre quanto ritraevano dalle vigne e dai giardini dovea darsi per la provvista del grano necessario alla famiglia, si sono rivolti alla coltivazione de' cereali, e sembrano studiarvi ogni anno di più.

Di questi agricoltori altri coltivano con l'aratro, altri con la zappa. I primi arano nel territorio proprio e in alcune regioni straniere. Nel territorio proprio o lavorano i chiusi, o seminano nella regione di Guttur-e-forru, niente nelle altre regioni del piano per essere le medesime destinate a prati pel bestiame manzo e pel rude. Nel territorio straniero hanno le due *vidazzoni* dell'Acqua-cotta e di Seboddus. La prima così detta da una gran fonte termale è di pertinenza del barone di Villassor; l'altra che ebbe questo nome da una popolazione già da molto spenta spetta a quello di Serramanna. Hannosi queste in enfiteusi.

Servono all'agricoltura 1200 buoi.

Nel 1836 sono stati seminati stara di grano 2500, d'orzo 200, di fave 200, di lino 250. La fruttificazione ordinaria tienesi nella comune del cinque per il grano, del dieci per l'orzo, dell'otto per le fave, del due in semenza e duecento manipoli in fibra per il lino. I così detti *Paladeris*, che coltivano con la zappa, hanno assai più da' terreni nuovi che dissodano e conciammo bene con le ceneri.

Chi conosca come i sardi siano grandi frugivori, argomenterà facilmente che questo prodotto notato è assai minore del bisogno. E qui è da sapere che mentre tra i molti che seminano pochissimi sono che lavorino sur una superficie maggiore di starelli dieci, però pochi sono quelli che abbiano la provvista per tutto l'anno.

Vigneto. È assai esteso e molto fertile. Fino a questi ultimi tempi si coltivavano le sole viti delle uve bianche; ora sono in varii siti mescolate a quelle le viti delle uve nere. Le vigne sono nel piano, nelle valli del Leni, di Villascema, di Narti, ne' seni e nelle pendici di Genna-spiana. In esse quando sono un po' grandi è un magazzino ove fannosi le operazioni della vinificazione, e anche della distillazione.

Il vino bianco comune, essendo assai dolce mentr'è recente, procura ai cidresi alcun lucro vendendone nei dipartimenti vicini. La quantità non è ben nota, ma è certamente assai grande. Che se si dovesse dedurre da quella che raccogliesi dai decimatori, essendone ordinariamente la somma di *marigas* 1500 (la *mariga* equivale a quartieri sei e mezzo), si potrebbe tenere che il totale della vendemmia fosse di quartieri

97. 500. Ma siccome mettonsi in questa prestazione le più enormi frodi; perciò può il prodotto delle vigne riputarsi di circa 200,000 quartieri. Accadde alcuna volta che i preti rifiutassero di raccogliere l'offerta, che non sapeano dove versare dopo riempiti i vasi che aveano; e che molti proprietari lasciassero invendemmiate le vigne più lontane.

Acquavite. Sono in Villa-Cidro non meno di 100 lambicchi ordinarii, ed ora che si è sperimentato il risparmio dei grandi lambicchi di miglior costruzione, ne' quali si possono distillare per volta cento e più quartieri di vino, alcuni hanno incominciato a usare di questi. L'acquavite tirasi comunemente sotto il 20°. Non se ne conosce finora la quantità.

Giardini d'agrumi. Se ne annoverano 20. Le piante vegetano magnificamente, e producono gran copia di ottimi frutti. Ve ne hanno parecchie varietà, e prosperano felicemente i chinotti che fece allevare ne' suoi giardini monsignor D. Antonio Tore.

Verzieri. Il numero n'è assai grande, molte specie vi si coltivano. Tra le quali sono assai moltiplicati i ciriegi, mandorli, susini, peschi, noci, castagni, ulivi, peri, fichi. Quante ne sieno le maniere non si può ben definire. Dispiace vedere come meno che in altri luoghi siasi qui studiato alla propagazione dei gelsi, dai quali potrebbe venire un lucro assai maggiore che da tutte altre cose, dove si attendesse alla coltivazione dei bachi. Era nel tempo scorso una medesima negligenza verso gli ulivi; ma al presente sonosi gli animi non poco eccitati, ed ogni anno innestasi un gran numero di ulivastri. Si hanno già tre mulini, e si supplisce a quella quantità d'olio che è ancor necessaria con quello che spremesi dalle bacche del lentisco.

Orti. Sono pochi, e sono così trascurati, che sia necessità comprare il necessario dagli ortolani di Samassi, Serramanna e s. Gavino.

Patate. Il terreno è felicissimo a questa coltivazione, ed essa gioverebbe assai in tanto difetto di grano. Tuttavolta non si sono fatte finora che poche esperienze della loro cultura; e persiste l'opinione che è un alimento da bestie.

Cotone. Pure di questa specie si fecero felici sperienze; ma gli animi pajono alieni da imprendere nuove fatiche. Questa trascuratezza vogliono molti vedere nello stato naturale in cui

veggono ancora le suddescritte bellissime valli; ma forse quando quei luoghi avranno i padroni propri ne sarà altro l'aspetto; e giova ancora sperare che se dopo il prosciugamento dello Stasiaro esistano quegli stabilimenti di agricoltura che si sono progettati, i cidresi ne profitteranno assai.

Selve ghiandifere. Tutte le pendici di Montemanno, Villa-Scema, Narti e quelle di altri seni sono ricoperte di alberi ghiandiferi. I lecci sono frequentissimi, in poco numero i soveri, o nulle o rarissime le quercie. Le principali selve sono quelle di Montemanno, Villa-Scema, Narti, Cocina, Alezzi. In quella di Montemanno sono distinti cinque estimi, quattro in Villa-Scema; nelle altre è un solo. I boschi del territorio di Villa-Cidro sono di quei rariissimi che siano stati rispettati. Se non sieno gli alberi offesi dalla violenza dei venti, o dal peso delle nevi, essi nol sono in altra maniera. Quindi vedonsi piante assai belle e prospere, e rari sono i vacui tra le medesime.

Piante cedue. Le più comuni sono i pioppi, le filirce, le *sorgue*, il corberrolo, il lentisco e tante altre specie che col diverso loro verde rendono più belle le valli.

Erbe medicinali. Nelle diverse esposizioni se ne trovano molte specie.

Pastorizie. Nel prospetto delle cose agrarie e pastorali dato al censor generale nel maggio 1830 si notavano buoi 1200, de' quali morivano 40 per la rigidità dell'inverno, e altri 40 da malattie: vacche e tori 2000, dei quali morivano 100: pecore 1800, delle quali perivano 450: capre 2600, delle quali perivano 400: porci 1200, dei quali perivano 200. Nel maggio del 1838 un viaggiatore che esplorava queste terre, conobbe esservi 20 ovili, capi 4500, governati da uomini 60: caprili 12, capi 4000, governati da uomini cinquanta. Le vacche proprie dei cidresi erano 600, i tori 800, gli uomini che governavano gli armenti 15: i porci 1500, i pastori 15: le cavalle 200, appartenenti a 25 padroni: i cavalli 300: i giumenti 400.

Le pecore hanno buoni pascoli quando nelle stagioni temperate e calde si possono condurre a pascolare il serpillo nel Cocina, s. Michele, Cucurdone, Casu-salin, Saroni. Allora si fa un formaggio delicatissimo che si smercia fresco nel villaggio. Il prodotto d'una pecora si calcola a lire nuove 3. 50

per anno, meutr'essa al più può valere lire nuove 6. Le capre hanno ottima e abbondante pastura, ma il frutto di ciascuna non si stima eguale del segnato per una pecora.

Le vacche non si mungono, sì perchè scarseggiano di pascolo, sì perchè (come dicono i cidresi) son troppo rudi. Nell'inverno del 1837 ne morivano 80 nella montagna per le troppe nevi. In tempi così rigidi devono esse portarsi al piano, ma questo pascolo si consuma in molte parti da circa 2000 vacche salluresi governate da pastori cidresi.

In tutto il territorio non c'è una sola chiudenda di quelle che diconsi volgarmente *tanche*.

Selvaggiume. Forse non è altro territorio che ne abbondi egualmente, e in tutte le specie. I mufloni si trovano nelle parti più eminenti: i cervi e cinghiali in Monte-manno, e Villa-Scema: i cinghiali e le volpi in Narti; i soli cinghiali in Alessi. I daini vagano per la landa tra Villa-cidro, Connos e Pabillonis. I couigli e le lepri sono in famiglie numerose, e in tutte parti.

Uccelli. I gentili empiono le valli delle diverse maniere di loro armonia cantando a prova nelle ore men calde tra le fiorite siepi; le pernici occorrono frequenti; e sulle rupi inaccessibili fanno il loro nido gli uccelli di rapina, e le grandi aquile che frequentemente ghermiscono i più teneri delle greggie, e i piccoli mufloni.

Pesca. Ne' molti fiumi di questo territorio prendonsi anguille e trote. Le due specie sono più numerose nella valle di Monte-manno. Il rio di Villa-Scema, e gli altri danno in maggior copia piccole trote. Pochissimi sono che facciano professione di pescatori.

Commercio. Tutti i giorni vengono dai vicini villaggi in questo, molti cavalli carichi di grano, orzo, legumi ed erbaggi, e nella piazzetta della *Frontera* serinansi alla vendita di tali derrate. Spesso arrivano de' merciai uoli e pizzicagnoli, non ostante che nella villa siano stabilite sei botteghe di robe. Nelle due feste di s. Barbara e di san Sisinnio tienesi per tre giorni un gran mercato, concorrendo molti mercanti anche da' dipartimenti lontani.

Estraesì da Villa-cidro su cavalli e carri l'acquavite, che si smercia in tutte le ville della parte meridionale, e nella capitale. Più di 200 uomini escono a questo negozio, e restano

circa quattro mesi girando, nè ritornano che nell'agosto. Vendono pure i cidresi gran quantità di agrumi, ciriegie, ed altre frutta, e lucrano pure dai panni lani e lini che mandano in vendita.

Antichità. Saranno due norachi in tutto il territorio. Nella regione però detta *Sa schina deis Barbarajinus* sonosi vedute certe costruzioni noraciche, di forma ora curva, ora rettilinea, ed appoggiate alla rupe. Le mura sono basse, e nell'interno apparirono alcuni vacui come per credenze. Queste costruzioni sono dai pastori dette *Stanzias*, e dicesi dai medesimi che ivi in tempi poco tranquilli si ricoverassero i Barbaracini!!

Villaggi distrutti. Nella valle del Leni era un villaggio di questo nome, e vuolsi ve ne fosse un altro in Villa-Scema.

CIGALA (Cicada). Castello distrutto, che già s'innalzava sulla sinistra dello Sterone, in distanza di 14 ore di cammino, a maestrale, da Nizza marittima. Era nella giurisdizione dei Blancardi della Briga, e fu contea dei Martini Ballaira, de' signori di Cocconato.

CIGLIANO (Cilianum). Capo di mandamento nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara, intend. prefett. ipot. di Vercelli. Dipende dal senato di Cusale, insin. di Santhià: ha un ufficio della posta delle lettere, e la posta dei cavalli.

Sorge a libeccio del suo capo luogo di provincia in una vasta e grande pianura sulla grande strada che da Torino conduce a Vercelli, alla manca sponda della Dora Baltea.

È riparato, a settentrione, dalla collina di Moncrivello: a mezzodì e levante vi scorre un gran canale detto naviglio, derivato dalla Dora inferiormente alla città d'Ivrea, il quale serve ad irrigare una terza parte di questo territorio, le campagne di Azeglio, Masino, Tronzano, san Germano, e va a terminare nel Sesia presso Vercelli. Questo canale separa il territorio di Cigliano da quelli di Saluggia, Livorno e Tronzano.

Oltre il tribunale di giudicatura vi sono un ufficio degli ingegneri pel servizio de' regii canali, un banco de' sali e tabacchi, ed un banco del regio lotto.

Dalla strada reale, che da Torino mettendo a Vercelli attraversa questo borgo in tutta la sua lunghezza, si dipartono, verso levante, la strada provinciale di Biella, e due vie comunali, di cui una scorge ad Ivrea, e l'altra per Livorno tende a Crescentino.

Questo insigne borgo è distante sette miglia da Crescentino, dieci da Ivrea, tredici e mezzo da Vercelli, sedici e mezzo dalla capitale. Molto salubre è l'aria che vi si respira.

Il fertile territorio produce in abbondanza fromento, segale, e principalmente gran-turco e fieno. Quando le annate sono piovose vi si trova molto selvaggiume.

Grandiosa è la chiesa parrocchiale di Cigliano, capace di quattro mila persone. Fu recentemente costrutta sul disegno del vercellese architetto Nervi: venne consecrata con gran pompa dall'arcivescovo Grimaldi il 17 settembre 1820. In settembre del 1828 S. E. Monsignor Franzoni attuale arcivescovo di Torino, in allora vescovo di Fossano, vi tenne la sacra ordinazione.

Perchè fosse condotto a termine questo superbo tempio contribuì molto colle sue largizioni il conte Del-Piazzo, il quale fece altresì edificare in Cigliano a tutte sue spese un convento di cappuccini, che può alloggiare trenta religiosi. La spoglia mortale di così benemerito personaggio giace nell'anzidetta parrocchiale. Ivi un'iscrizione latina ne rammenta l'esimie virtù, e dichiara la riconoscenza dei Ciglianesi verso di lui.

Oltre la parrocchiale vi sono due chiese per uso di confraternite, di cui la prima è dedicata a san Defendente, l'altra a santa Catterina: vi hanno eziandio alcune cappelle rurali.

Il cimiterio, a cui è unito un oratorio sotto il titolo di s. Giacomo, è lontano quasi un mezzo miglio dall'abitato.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla terza classe inclusivamente.

Vi si veggono tre palazzi; uno è proprio di casa Pastoris di Casalrosso; ivi alloggiarono il Re Vittorio Emanuele, ed il Re Carlo Felice: un altro appartiene a casa Pastoris di san Marcello: il terzo spetta alla famiglia Carpeneto di Bagnasco. Vi hanno inoltre belle e pulite case, che dimostrano l'agiatezza di chi le possiede.

Vi sono sei piazze, di cui la principale situata nel centro del borgo serve ad uso delle fiere, e del mercato. Su questa piazza stanno la chiesa di santa Catterina, un'ala per uso del commercio, ed un altissimo campanile con orologio pubblico.

Molto profondi vi sono i pozzi, e forniscono un'acqua eccellente.

Vi si fanno due fiere, su cui si mettono in vendita molte

bestie bovine, molti cavalli e majali, stoffe, ed altri oggetti di varie sorta; la prima ricorre il 29 d'aprile; la seconda il 7 di settembre: sono frequentate da numerosi forestieri.

Il giovedì d'ogni settimana vi è giorno di mercato, in cui si fanno contrattazioni di stoffe, chincaglierie, commestibili d'ogni specie, e massime di frutta e d'erbaggi.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo, comandata da un maresciallo.

Cenni storici. Quest'antico luogo già munito di un forte castello fece parte dell'agro Vercellese al tempo Romano, e fu poi compreso nel contado, e nella diocesi di Vercelli.

Ebbe altre volte un considerabile territorio suo proprio, sparso di varie terre all'intorno, come Uliaco, Moriondo, Miralda, già posto tra Moncrivello e Villaregia, Citella, o Civitella, cui le carte de' mezzani tempi mettono *in posse Ciglani*, cioè nel distretto di Cigliano. L'Atzario nel suo barbaro latino lo chiama *Zyglanum*.

Cotali terre situate intorno alla grande via Romana di Vercelli che fu battuta da tante nordiche orde, e per cui passarono ancora nel ix secolo quei ladroni di mare detti Saracini, che sbarcati sulla riviera di Genova, vennero a devastare la nostra contrada, furono atterrate, nè più si rialzarono dopo questo fatale passaggio.

Da età rimotissima era stato dedicato in Cigliano allo Spirito Santo un tempietto che aveva già servito al culto del gentilesimo, sulle cui pareti si conservarono molte figure di varie sorta di animali, e di mitologiche divinità. Quel tempietto, che trovavasi nel centro del borgo presso il rovinato castello, e fu pienamente distrutto, servì di prima chiesa parrocchiale, e fu poi uffiziato dai monaci di san Benedetto, i quali avevano in prossimità di esso un ricchissimo monistero.

Cigliano avendo poi eletto a suo protettore principale s. Emiliano vescovo di Vercelli, fu a questo santo eretta e dedicata una più grande chiesa in vicinanza della piazza maggiore: era essa di architettura quasi gotica.

Nelle rovine dell'antica chiesa di s. Emiliano si dissotterrarono sepolcreti di varie grandezze, e costruzioni, contenenti scheletri, monete di Cajo Caligola, di Nerone, e lumi detti perpetui. In avelli meno vetusti si trovarono monete dei re di Spagna.

Tra i primi si vide un sepolcro marmoreo più grande, e meglio costruito degli altri, colla seguente iscrizione:

G . IANINIANVS . . .

TAIAE . CASTRICIAE

CONI . . . KARISS

M . P

De' Castrii varie famiglie s'incontrano nelle antiche iscrizioni del Piemonte, tra cui accenniamo un Castricio Saturnino, stazionario prefetto de' sacerdoti d'Augusto in Pollenza, ed in Bene.

Taluno credette che nella donazione dell'imperatore Ottone III, fatta nel 999 alla chiesa di Vercelli, sia esplicitamente notato Cigliano nel nome ivi indicato di *Cesigliano*: ma la miglior lezione di questo nome adottata dal Durandi nelle ultime sue opere, e suggerita dalla considerazione delle coerenze locali de' paesi vicini, di cui ivi si fa cenno, è *Asigliano*, la cui prima lettera troppo aperta indusse alcuni a leggere *C* in vece di *A*.

Giovanni II Marchese di Monferrato cercò di avere il dominio di questo borgo, e nel 1355 ne ottenne l'investitura dall'imperatore Carlo IV; ma non gli riuscì di averne il possedimento.

Sorrise in questo la fortuna al conte Amedeo VI, detto il Verde, che nel 1373 lo ebbe col suo principale luogo di sant'Agata, o Santhià.

Circa la metà del secolo xvii, cioè il 22 ottobre del 1652, gli spagnuoli, unitamente ai loro alleati, dopo avere occupato Casale, presero al Duca, congiunto colla Francia, i luoghi di Cigliano, Crescentino, e Biella: Cigliano soffrì allora un orribile saccheggio dalle truppe di Spagna condotte da Antonio Sandoval governatore di Trino, del che si vendicò poscia il marchese Villa di Cigliano, pigliando ai nemici Borgo Sesia, ed altre vicine terre, stringendo Trino d'assedio, e facendo prigionie il Sandoval, che già se ne fuggiva nella Rezia. Furono allora demolite le mura, che da più secoli cingevano questo borgo.

Di due grossi torri, che ivi s'innalzavano, una dalla parte di levante chiamavasi la Veletta o Vedetta; dopo la sua distruzione lasciò il suo nome alla piazza che si vede nel sito ov'essa sorgeva; l'altra, verso ponente, in faccia alla piazza maggiore, appellavasi il torrione; fu questa incendiata e distrutta dai francesi nelle ultime guerre.

Cigliano fu da Carlo Emanuele II dato in feudo con titolo di marchesato al conte Guido Villa, nobile ferrarese, maresciallo di campo del re di Francia, e generale di cavalleria al servizio del Duca: perdette egli la vita combattendo sotto le mura di Cremona circa la metà del secolo xvii. Il suo figliuolo Francesco Giorgio ebbe la carica di generale di tutta la cavalleria di Savoia, e venne, come il conte Guido suo padre, annoverato fra i cavalieri della Nunziata. A questo supremo ordine spettò eziandio Galeazzo, figlio del predetto Francesco Giorgio.

Questo borgo fu anche marchesato dei Perachini, già baroni di Pontey, e consignori di Saluzzola.

Uomini illustri. Qui ebbero i natali:

Provana Giuseppe Antonio, minor osservante di s. Francesco: morì con fama di santità in Vigone il 6 dicembre 1745: la sua spoglia mortale, per ispecial permissione della santa Sede, fu estratta dal comune sepolcro; riposa ora nella chiesa parrocchiale di Nostra Donna del Borgo in Vigone.

La nobile famiglia Pastoris diede distinti personaggi allo stato.

Pastoris Giannatteo di Cigliano, dei conti di Borgaro, fu presidente della camera dei conti: nel 1641 fu registrato nel catalogo del collegio dei dottori di legge con annotazione molto onorevole: appartennero a questo stesso collegio quattro altri personaggi della stessa famiglia, cioè Francesco, Gioanbattista, Giacinto, figli dell'anzidetto Gianmatteo, ed un Carlo Giovan Giacinto.

Perenotti Pietro Antonio, celebre chirurgo, nacque il 17 genajo del 1732: dopo aver ottenuto premi ed onori dall'accademia di Parigi, ov'era stato mandato dal Re di Sardegna a perfezionarsi nell'arte sua, fu, al suo ritorno in patria, eletto chirurgo consulente di S. M., chirurgo in capo delle regie truppe, e socio della reale accademia delle scienze di Torino. Ebbe fama di dotto ed elegante scrittore: le principali sue opere sono:

Mémoire sur la construction et l'accroissement des os, 1786.

Sur une nouvelle espèce d'insectes trouvés dans l'eau d'un puits d'Alexandrie.

Del vario modo di curare l'infezione venerea, e specialmente dell'uso vario del mercurio, 1788, in-12.

Storia generale e ragionata dell'origine, e dell'essenza, o spe-

cifica qualità dell'infezione venerea, di sua sede nei corpi, e dei principali suoi fenomeni, Torino 1788, stamperia Reale, in-12.

Mémoire sur l'hydrophobie, 1790.

Bellardi Carlo Ludovico, versatissimo nelle mediche discipline, nacque nel 1741: prese la laurea nella medica facoltà nel 1763, e l'anno dopo fu aggregato al collegio di medicina nell'università di Torino: si segnalò negli studi botanici, ed ebbe per allievi il Desouffrin, Ugo, Cumino, e Giovanni Viale: fu collaboratore del celeberrimo Carlo Allioni nella magnifica opera della *Flora Pedemontana*: il bell'ordine in cui fu posto l'orto botanico del Valentino, fu in prima dovuto allo zelo del Bellardi: egli ottenne che il rinomato Bottione di Viù intraprendesse la miniatura di tutte le piante che al suo tempo esistevano in quest'orto; collezione di più volumi, che si conserva nella biblioteca della regia università, e fu poi continuata dalla damigella Bottione, miniatrice distinta, e pensionata regia.

Le estesissime cognizioni del Bellardi in fatto di storia naturale, e le dotte produzioni da lui date alla luce, furono coronate da felici succedimenti: lo vollero loro socio rinomatissime società scientifiche, cioè la nostra reale accademia delle scienze, la società Linneana di Londra, quella di storia naturale di Parigi, l'agraria di Torino, ed altre illustri accademie d'Europa. Fu egli nominato professore onorario dell'università di Torino, ed ivi membro del gran consiglio. Per regio brevetto del 3 settembre 1814 fuvvi nominato capo provvisorio del magistrato sanitario, e ne sostenne il carico per tutto quell'anno.

Molti chiarissimi personaggi di straniere nazioni tennero il Bellardi in grande concetto, ed ebbero con lui un frequente carteggio scientifico: fra essi particolarmente si hanno a notare i professori Paschal, Gmelin, Vahl, e Donati già suo maestro, il quale gli mandava d'Egitto molte piante rare da lui raccolte in quel suo viaggio. Labillardière, socio dell'istituto di Francia, mandavagli pure alcune rare piante dalla Nuova Olanda. Willdenow scrivevagli da Berlino in aprile del 1799, e lo dichiarava celebratissimo botanico.

Viepiù sempre si riconosce l'alta stima in cui il Bellardi fu tenuto nelle varie parti d'Europa dall'esser vi alcuni generi, e

varie specie di vegetabili, a cui, in segno d'onore, fu dato il suo nome.

Scuopri egli, e descrisse buon numero di vegetabili per lo addietro sconosciuti ai naturalisti, e dettò le seguenti opere:

Sensitivae motus. Fig. — Ventriculus humanus — Actio ventriculi in ingesta — Ipecacuanha — Vomitus — Prognosis et curatio vomitus. Aug. Taurinorum, die 29 dec. 1764, in-8.

Dell'olio dei vinaccioli, detti granelli d'uva, Torino 1773.

Osservazioni botaniche, Torino 1788.

Appendix ad Floram Pedemontanam.

Sur une espèce nouvelle d'agrarie.

Additamentum novi generis ad Floram Pedemontano-Gallicam.

Stirpes novae vel minus notae Pedemontii descriptae et iconibus illustratae.

Mémoire sur la révivification d'une petite feugère desséchée.

Sur une espèce de cassia, qu'on peut substituer au véritable séné officinel.

Mezzo di nodrire i bachi da seta in mancanza della foglia dei mori, proposto alla società agraria di Torino, 1787, presso Briolo, in-8.

Osservazioni sopra un verme solitario espellito da un ammalato nel 1792.

Discorso concernente alcune specie di rabarbaro coltivate in Piemonte letto alla società agraria nel 1805.

Esperienze per sostituire l'olio di noce a quello d'olivo per la manifattura dei lanificii, Torino 1812.

Discorso sopra l'olio d'aleppo detto il canetu.

Catalogue des plantes observées sur la montagne de Cavour dans une lettre du 1805 au secrétaire de l'académie des sciences à Turin.

Bobba Giovanni, rettore del collegio del Pozzo in Vercelli; fu poeta latino di qualche merito: si hanno della sua penna:

Corydon delusus, eglogae octo, auctore Joann. Bobba, Vercellis apud Gasparem Martiam 1657, in-4.

Ypiretumenon in laudem Hyeronimi a Rovere episcopi Vercellensis, additis nonnullis elogiis super ejusdem episcopi rebus gestis, impressum Mediolani, typi Caroli Francisci Rollae, 1660, in-4.

Fusaglia Carlo Domenico, nacque il 20 marzo 1664: fu

vicario perpetuo in santa Maria in Cosmedina alla Bocca della verità a Roma: in tale uffizio stette per lo spazio di otto lustri: si distinse nell'eloquenza del pulpito, lasciò manoscritti che fanno fede della dottrina di cui era fornito. Alla sua morte, che avvenne in aprile del 1737, gli fu eretta in quella basilica una tomba con iscrizione che ne rammenta le virtù singolari.

Popolazione 5000 circa.

CIGLIERO, CIGLIARO, CIGLIÈ (*Ciliarium*) com. nel mand. di Murazzano, prov. dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Dogliani, posta di Murazzano.

Giace a greco di Mondovì, da cui è lontano cinque miglia.

Vi corrono due strade comunali: la principale si è quella che venendo nella direzione di greco, dal capo luogo di mandamento, attraversa questo comune, e dirigendosi a libeccio mette al luogo di Bastia, e quindi al capo di provincia; l'altra verso mezzodì tende al fiume Tanaro, e quindi al villaggio di Niella.

Cigliero è distante due miglia circa da Niella e Roccacigliero, un miglio e mezzo circa da Bastia, e cinque miglia dal capo di mandamento. La sua lontananza dal mare è di miglia venticinque.

Il Tanaro che divide i territori di Cigliero e di Niella vi si valica col mezzo di un navicello: vi corrono due rivi: uno che divide i territori di Cigliero e di Roccacigliero chiamasi Bandido; nella direzione di mezzodì va ad unirsi col Tanaro: l'altro detto il Rozzo dirigendosi a ponente tra questo comune e Bastia va pure a mescolare le sue acque con quelle dell'anzidetto fiume: sono ambidue valicati da ponti.

Il territorio è composto di collinette ben coltivate a viti: la più elevata di esse è quella su cui sta il castello appartenente alla famiglia dell'antico feudatario di questo paese.

La superficie di tutte le colline di Cigliero offre a un dipresso le medesime particolarità: sotto ad uno strato di terra vegetale argillosa più o meno profondo, secondo che si trova o verso la valle, o verso la cima della collina, discopresi il tufo a grande altezza, che scavato ed esposto all'azione dell'aria, e massime del gelo, si riduce agevolmente in ottima terra: soltanto nella

pianura, lunghesso il Tanaro, il suolo è a tratti ghiadoso: i castagni e le quercie sono i principali alberi di questo paese.

I prodotti principali vi sono il vino, il grano, la meliga, ed anche la foglia di gelsi: il territorio essendo elevato e secco manca in proporzione di prati; e perciò non vi si mantengono che le bestie bovine necessarie all'agricoltura, ed alcune pecore.

Il commercio del vino è fatto dagli abitanti colle città di Mondovì e di Cuneo, e coi circostanti villaggi; quello dei bozzoli si fa coi proprietari di non lontane filature.

Non vi hanno selve; sonovi però molte rive piantate di querciuoli, ed alcuni castagneti. Vi abbondano i tartufi, la cui vendita vi è assai giovevole a buon numero di famiglie povere.

La chiesa parrocchiale di sufficiente grandezza per la popolazione, è sotto il titolo di s. Pietro.

Un tempietto dedicato a s. Giovanni appartiene ai disciplinanti: vi esistono varie cappelle campestri dedicate una a s. Dalmarzo, un'altra a N. D. della Neve, una terza a s. Giorgio, una quarta a s. Gottardo, una quinta a s. Bernardo, ed una infine a s. Sebastiano.

Evvi la congregazione di carità che soccorre ai bisogni degli indigenti, soprattutto s'eglino sono ammalati.

Gli abitanti sono robusti, pacifici ed applicati esclusivamente all'agricoltura.

Cenni storici. Questo luogo, il cui nome sembra indicare la sua positura sul ciglione di alte roccie che stanno quasi verticalmente sul fiume Tanaro, veniva compreso, sotto i franchi imperatori, nel contado Bredulese che fu dipendente dai marchesi di Susa. La maggior parte di tal contado, essendo stata conquistata dal marchese Bonifacio del Vasto e di Savona, passò in eredità ai marchesi di Ceva discendenti di lui.

Sotto questi ultimi divenne uno de' principali castelli del marchesato, e ne difendeva i confini dalla parte di maestrale. Come luogo forte di non poco rilievo è menzionato singolarmente nel trattato di pace del 1256 fatta coll'intervento del comune di Savigliano tra il comune di Mondovì ed il marchese Giorgio I alleato d'Alba.

La signoria di Cigliero pervenuta ad un ramo laterale del dominante marchese, fu assoggettata ad una lunga disastrosa guerra insorta tra i cevesi potentati. La pace ebbe luogo nel

1299 tra il marchese Giorgio II ed il suo zio Guglielmo, il quale cedette poi all'anzidetto suo nipote Cigliero, colla rocca ed altri castelli per sessantamila lire genovesi.

Durante il superiore dominio de' marchesi vi avevano parte di giurisdizione i Borghesi patrizii di Torino; la quale giurisdizione vendettero questi nel 1391 al comune di Mondovì per lire quattrocento.

Dei Borghesi fa menzione il trattato di matrimonio tra Ludovico di Valois, fratello del re di Francia, e madonna Valentina, figliuola di Galeazzo signor di Milano, l'anno 1387, dividendovisi: *Gulielmus cum fratribus de Burgesiiis.... de villa Cigleb, quae est fortis, una cum rocca.*

In appresso il marchese Giangiacomo di Monferrato, da cui dipendevano que' di Ceva, fu costretto a cedere questo luogo colla vicina Roccacigliero al duca di Savoia Ludovico nell'anno 1435.

Sotto i duchi Sabaudi il feudo di Cigliè passò al comune di Mondovì, e da esso alla famiglia de' Torre, signori della Torre di Mondovì e di Roburento, i quali nel 1452 ebbero un Giacomo gran cancelliere di Savoia, che alienò questo feudo insieme con quello della rocca ai conti di Langueglia. Questi nel 1500 lo vendettero a Giovanni Antonio Pensa di Mondovì.

La discendenza di costui durò poco tempo. Dal suo figliuolo Amedeo nacque Bernardino che fu prefetto di Pinerolo, vicario di Chieri, referendario ducale, e mancò senza prole: il di lui fratello Giovanni Antonio II non ebbe che una sola figliuola, Cassandra, la quale sposò Francesco Capris di Torino, da cui venne Ottone conte di Cigliero (V. *Biella*, vol. II, pag. 325).

I Berzetti nobili vercellesi pretesero a quest'eredità; ma dopo lunghe liti ne furono i Capris mantenuti in possesso.

Popol. 550.

CIGLIONE (*Ciglio*), terricciuola che sta nella provincia d'Acqui in vicinanza di Pontone: fu sotto la giurisdizione degli Scatti.

CIGNOLO (*Cuneolus*), dipendenza di Cella nel marchesato di Varzi: trovasi alla sinistra dello Staffora in lontananza di miglia diciotto, a sciocco, da Voghera.

CIGOGNOLA, CIGOGNOLA (*Ciconiola*), com. nel mand. di s. Giulietta, prov. di Voghera, dioc. in parte di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Broni.

L'antico castello di Cigognola fu nella signoria del conte Arrigone da Broni; passò nel dominio del conte Scaramuzza Visconti; divenne quindi proprietà degli Adda Barbiani di Belgiojoso, dalla cui famiglia per contratto oneroso fu ceduto al conte Amedeo Stefano Pompeo Gazzaniga.

Questo paese, a cui è unita una sola frazione, trovasi alla sinistra del torrentello Scherpazio, da cui è bagnata la parte orientale del suo territorio. È discosto dodici miglia, a greco, da Voghera.

Si perviene a Cigognola per una via comunale che dipartesi dalla reale strada Romera nella direzione da tramontana a mezzodi.

Il villaggio, come pure la massima parte del suo territorio, è situato in collina: il suolo produce in qualche abbondanza cereali, uve, ed anche una mediocre quantità di foglia di gelsi.

Essendovi scarsi i pascoli, non vi si mantiene che il bestiame bovino necessario all'agricoltura.

Il vetusto castello che sorge sulla vetta di un colle, guarda settentrione.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Bernardo: nella unita frazione di Vilcomune sta un piccolo oratorio in cui si celebrano i divini misteri nei giorni festivi.

Pesi, misure e monete milanesi.

In questo territorio si rinvenne legno impietrìto, selcioso, che scintilla fortemente sotto l'acciarino. È un pezzo di tronco, forse di castagno, di metri 0,90 d'altezza, e metri 0,30 di grossezza, del peso di sette rubbi circa.

Popol. 1600 circa.

CILAVEGNA (*Cilaventa*), com. nel mand. di Gravellona, prov. di Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. insin. e posta di Vigevano.

Trovasi sulla destra della roggia Biraga, a greco di Vigevano, da cui è distante quattro miglia e mezzo.

Vi sono sei vie comunali: una da ponente scorge a Lavezzaro, discosto un miglio circa; un'altra della stessa lunghezza va nella medesima direzione ad Albionese; la terza, da mezzodi, lunga pure un miglio circa, mette a Patona, e di là accenna al capoluogo della provincia; la quarta tende a Gravellona verso levante; la quinta a Vignarello verso tramontana; l'ultima nella stessa direzione scorge a Tornaco.

Cilavegna è discosto due miglia da Tornaco, uno da Vignarello, e quattrocento trabucchi da Gravellona.

Le principali produzioni di questo territorio sono i cereali, le uve e la foglia di gelsi: vi si coltivano con diligenza molti sparagi che riescono di squisito sapore.

La chiesa parrocchiale è collegiata e sotto il patrocinio dei ss. Pietro e Paolo: essa è d'ordine composito barocco: ne diede il disegno l'architetto Caselli di Alessandria: la festa principale vi si celebra il 29 di giugno con gran concorso di forestieri. Sonovi inoltre le chiese del Carimine, di s. Maria e di s. Martino.

Evvi una congregazione di carità che coll'annua rendita di lire 1280 soccorre a domicilio i poveri del comune.

Pesi e misure come segue: pel sale e pel tabacco si adopera il peso di Piemonte; per gli altri oggetti la libbra milanese di oncie 28: pei cereali vi è in uso la misura di Pavia, e pel vino quella di Milano. Vi sono in corso le monete milanesi.

Gli abitanti sono robusti e solerti.

Questo villaggio fu sotto la giurisdizione dei conti Taverna di Milano signori di Olevano e Cervesina.

Nel 1742 vi si accampò per più mesi un esercito d'Austria che aveva dinanzi a sè un numeroso corpo di truppe di Francia senza mai venire tra loro seriamente alle mani, e soltanto impadronendosi or l'uno or l'altro di questo paese, che perciò soffrì allora molti disagi.

Uomini distinti. Un Alberto di Cilavegna, dottissimo nella scienza delle divine cose, occupò la sede vescovile di Savona, mentre sedeva sulla cattedra di s. Pietro il sommo pontefice Onorio III. L'Ughelli ed il Cotta ne lodarono molto la santità dei costumi.

Francesco Vida, egregio sacerdote, peritissimo dell'una e dell'altra legge, si distinse pel suo valore nella sacra eloquenza.

Pellogio Antonio, celebre giureconsulto, fioriva in sul finire del secolo decimottavo.

Pisani N. N. venne in grido di sagacissimo contemplatore delle meraviglie della natura.

Da due distinte famiglie di Cilavegna, congiunte coi vincoli di affinità, cioè dalla Tosi e dalla Omodei, sorsero chiarissimi personaggi.

Tosi Bartolommeo nacque il 2 di febbrajo del 1739: si addottorò in ambe leggi nell'università di Pavia il 2 d'agosto del 1764, e due anni dopo, addì 14 d'agosto, gli fu confermato il grado accademico di dottore in giurisprudenza nell'università di Torino: essendo ancora in giovane età ebbe la carica di vice-prete della città di Novara, e gli furono successivamente conferite importanti cariche civili ed economiche, nell'esercizio delle quali diè luminose prove di squisita dottrina e di rara perspicacia: le assidue occupazioni degli alti impieghi da lui sostenuti non lo impedivano di applicarsi a gravi studi diversi da quelli della pubblica amministrazione: si pose dentro coll'animo nelle ragioni della politica: imparò agevolmente le lingue greca, latina, inglese, tedesca e francese. Coltivò con buon successo le belle arti, le matematiche e l'astronomia: fu dei primi in Piemonte a coltivare l'elettricità. Cessò di vivere addì 25 di luglio dell'anno 1800 mentre reggeva l'ufficio della regia intendenza generale della provincia di Novara.

Vincenzo, fratello di lui, nacque il 7 gennajo del 1749: ottenne la laurea in ambe leggi nell'università di Pavia, ed ebbe la conferma in quella di Torino: fu nominato vice-prefetto della provincia di Lomellina. Nel 1800 venne traseolto a membro della consulta legislativa del Piemonte: abbandonò spontaneamente nel settembre dello stesso anno siffatta carica, quantunque essa in quei dì fosse considerata come di alta importanza, perchè il dipartimento dell'Agogna era stato unito alla repubblica cisalpina. Ebbe poi altri rilevanti impieghi nella pubblica amministrazione: fu luogotenente prefetto del dipartimento dell'Agogna per le ispezioni legali, e di commissario dei tribunali e dei sindaci di quel dipartimento: in maggio del 1807 vi fu nominato a presidente della corte di giustizia civile e criminale, nel quale cospicuo impiego stette fino all'abolizione di quel magistrato nel 1814. Occupò l'anno dopo la carica di vice-intendente generale del Novarese e del Vigevanasco, ed eziandio quella di giudice aggiunto nel regio consiglio di giustizia già sedente in Novara. Mancò ai vivi addì 15 di ottobre del 1815. Il suo profondo sapere e le sue ben rare virtù gli procacciarono la stima universale e l'amicizia di ragguardevolissimi personaggi.

Pietro, altro fratello di Bartolommeo, nacque il 10 maggio 1755: abbracciò lo stato ecclesiastico; si laureò nella teologica facoltà in Pavia, ov'era stato ordinato sacerdote il 14 marzo del 1778: laureossi quindi in ambe leggi nell'università di Torino: nel decimo giorno di marzo del 1785 era investito dell'arcipretura di Tornaco: nell'anno 1822 era nominato canonico della cattedrale di Novara e tesoriere del capitolo di essa. Gli abitanti di Tornaco e quelli della città di Novara ebbero il Pietro Tosi in quella venerazione in cui è tenuto un ecclesiastico fornito di splendida dottrina e delle più rare doti dell'animo. Attese egli in modo particolare allo studio della storia universale, e singolarmente a quella del cristianesimo. Fu esperto numismatico. Fece una collezione di monete antiche, che furono da lui dottamente illustrate. Visse in grande domestichezza col celebre autore del trattato dei delitti e delle pene. Fu tolto ai viventi nel novembre del 1828.

Giandomenico, fratello dei tre precedenti, onorò anch'egli sommamente la distintissima famiglia Tosi e il villaggio di Cilavegna sua patria: nacque nell'anno, 1759. A persuasione dell'egregio padre Mak inglese, dell'ordine de' predicatori, vestì in Novara l'abito di quest'ordine, assumendo il nome di Tommaso. Fu istruito nella filosofia dal rinomato padre Draghetti, il quale era già stato prescelto a professore dei Principi di casa d'Austria, e singolarmente della principessa Maria Teresa che fu poi regina di Sardegna, la quale ebbe sempre per lui una stima grandissima. Fu mandato a Bologna perchè ivi ripetesse i filosofici studi: andò quindi a Napoli, a Ferrara e ritornò a Bologna, nelle quali città si applicò agli studi teologici. Otto anni dopo ritornò con sua grande soddisfazione a Vigevano, dov'era partito, ed ivi insegnò la teologia dogmatica non solo agli studenti dell'ordine suo, ma eziandio ai chierici secolari. Alcuni tempo dopo si condusse al famoso convento del Bosco, ove pure attese all'insegnamento; ed al ritorno del re Vittorio Emanuele, ne' suoi stati di terra-ferma, fu nominato professore di teologia dogmatica nella regia università di Torino. Questo dotto e virtuosissimo domenicano morì in età di 70 anni il 1.º di settembre del 1830, lasciando gran desiderio di sè. Ne scrisse in purgata lingua latina l'elogio il chiarissimo cavaliere Lorenzo Martini professore di medicina.

Antonio, figliuolo dell'anzidetto Vincenzo, nacque il 17 giugno del 1792: fu allievo del liceo convitto di Novara, ove studiò le buone lettere e la filosofia, e si distinse per modo in questi studii, che ne ottenne vari premii d'incoraggiamento; applicossi alle matematiche per le quali aveva un' inclinazione grandissima. Per compiacere al desiderio dell'ottimo suo genitore si recò nell'anno 1811 a Pavia, ove intraprese lo studio della giurisprudenza, e tre anni dopo prese la laurea in tale facoltà e addottorossi poi in ambe leggi nell'università di Torino. Erasi già egli posto dentro coll'animo io tutte le discipline che hanno una diretta relazione colla scienza delle leggi, quando fu eletto ad avvocato dei poveri della divisione di Novara, e compì quest'uffizio con zelo maraviglioso. Così per la sua rara dottrina, come per la sua verace filantropia conseguì l'amore e la stima di quanti lo hanno conosciuto. Volgeva appena l'ottavo lustro dell'età sua quando fu tolto ai viventi: ne dettò l'elogio funebre l'avvocato Giuseppe Guallini: elogio pubblicato in Novara colle stampe del Rasario.

La prosapia degli Omodei vanta pur ella molti personaggi che si distinsero nelle ottime discipline, fra i quali particolarmente si notano:

Agostino, che vestì l'abito degli agostiniani; presiedette ai religiosi dell'ordine suo nella provincia del Piemonte: scrisse copiosi commenti sul vangelo. La fama del suo profondo sapere fece che Ferdinando duca di Parma lo nominasse riformatore delle scuole. Morì nel 1799 nella grave sua età di anni 81.

Vincenzo Omodei, figlio di una sorella dell'anzidetto Vincenzo Tosi, si distinse nella carriera militare: l'anno 1800 ottenne il grado di tenente di cavalleria nella legione italiana formata allora in Digione; durante il blocco di Venezia, dal novembre 1813 all'aprile 1814, fu elevato al grado di generale di brigata per nomina del generale divisionario Seras che comandava allora quella piazza e che ne aveva il potere.

Annibale Omodei, solertissimo coltivatore della medica scienza, elegante scrittore; si acquistò bella rinomanza colla pubblicazione de' suoi annali di medicina con cui si propose di dare un esatto ragguaglio de' medicj scritti che si vanno mettendo alla luce, ed illustrarli con opportune osservazioni.

Francesco, fratello di Annibale, colonnello nel real corpo dell'artiglieria, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro e socio della reale accademia delle scienze di Torino: morì, ha poco tempo. Si hanno della sua penna le seguenti memorie inserite negli atti dell'anzidetta accademia:

Dell'origine della polvere da guerra e del primo uso delle artiglierie a fuoco:

Osservazioni intorno all'istoria de' razzi:

Del petardo di guerra, ricerche istoriche:

Delle spingarde:

Delle colubrine.

Popolazione 3042.

CIMAMULERA (*Malaria superior*), com. nel mand. di Bannio, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Domodossola, posta di Bannio.

Sta nell'Ossola inferiore sull'Anza, quasi al confluente di esso nel fiume Toce, a sette ore di cammino dal capo-luogo di provincia. Spettò alla signoria di Vogogna.

Gli sono unite le seguenti frazioni, Mullera, Pairazzo, s. Giuseppe, case de' Girardi e Lana, la Madonna, Merlazzo maggiore, Gorsi, Coletto e Apris.

È situato in colle ameno, donde si gode della vista di un esteso orizzonte.

Il paese è attraversato dalla strada che mette nella valle Anzasca.

È discosto un'ora di cammino da Castiglione, e una mezz'ora da Piedimulera.

Il fiume Anza, fecondo di temoli e di trote, vi si valica col mezzo di ponti in legno.

Il territorio ferace di segale, di eccellenti uve, con che si fanno vini generosi, di patate, di castagne, e di buoni erbaggi; è ricco eziandio dei prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Una chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Antonio abate, fu edificata non è gran tempo. Ha tre navate: l'architettura ne è d'ordine toscano: bellissimo è il portico che gli sta davanti: la festa del santo titolare e quella di Nostra Donna del Rosario vi si celebrano con intervento degli abitatori delle terre circonvicine.

Sulla facciata di un oratorio dedicato a s. Rocco vedesi una lapide che ricorda ai posteri come per l'intercessione di questo santo il villaggio di Cimamulera fu liberato dalla peste che in quella contrada imperversò l'anno 1585.

Dirimpetto alla parrocchiale evvi una piazza, donde si gode di bellissime vedute, e specialmente di quella di quasi tutta l'Ossola inferiore.

Un'opera pia vi distribuisce in tutte le domeniche dell'anno alcuni cibi ai poveri del comune.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica da un sacerdote provvisto perciò di un beneficio ecclesiastico.

Pei monti ov'è posto il comune non corrono strade carreggiabili.

Vi sono in uso quattro sorta di pesi: la libbra di 36 oncie per la carne; quella di 28 per il pane; la libbra di 16 oncie pel butirro; quella di 12 per le droghe. La brenta è di 48 boccali; lo stara è di libbre grosse 25; il braccio per la misura dei panni è di oncie 14 milanesi; quelle che vi si adoperano per misurare la tela è di oncie 10 3/4.

I terrazzani respirandovi un'aria saluberrima hanno una complessione robusta: sono essi generalmente di buona indole, e di mente perspicace.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio succedette al nome antico *Antia* o *Antium*, che trovasi degenerato in *Anzasca* in una carta di concambio del 999.

La sua presente denominazione non più comune con quella del torrente che discende per la valle ove il paese ritrovasi, gli proviene dalla rupe ov'esso giace. Cotal rupe conserva il suo celtico nome *Moller* che significa roccia di aspra salita; nome con cui sono appellate alcune erte cime di monti non solo nella catena dell'alpi, ma eziandio nelle isole del mediterraneo. Nell'Apennino abbiamo *Molare*, *Mollare*, *Mallare*, e nelle alpi Cozzie *Molaret* ecc.: così con vocabolo più antico della lingua romana si chiamano *Molare* certi acuti scogli isolati nella Sardegna: così in Sicilia la più elevata parte del monte Toro è appellata *Mola*.

La balza che vedesi appiè di quest'alpe Mullera vien detta *Piè di Mullera*, o *Mullera inferiore*.

Questo villaggio non fu eretto in parrocchia prima dell'anno 1602. Popolazione 450.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

CIMELA, o CIMIER (*Cemenela*), V. Nizza 'di mare.

CIMENA (*Cimena*). Questa terra, che spettò al marchesato dei Turinetti di Pancalieri, trovasi distante nove miglia, a greco, da Torino. Le campagne dei principali possidenti vi fioriscono dacchè si puonno irrigare mediante canali derivati dal vicino fiume.

In quest'ultimo tempo vi si aperse ancora un canale della lunghezza di 1500 metri circa, il quale incomincia al molino ivi spettante al signor cavaliere Ottavio di Revel, e giunge al disotto del castello di Castagneto.

Comoda ed elegante è la villa, che la famiglia Thaon-Revel possiede in questo luogo.

Un antico castello di Cemena, ossia una torre di esso fu ristaurata dal marchese di Monferrato Teodoro II l'anno 1411, durante le sue gucrre contro il Visconti. Presso cotai torre fu tra quel Marchese ed il principe Amedeo d'Acaja stipulata una tregua di tre anni e mezzo, alla quale accondiscese il principe, che dovea partirsene per la Grecia.

CINAGLIO (*Cinalium*), com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insln. di Cocconato, e posta di Montechiaro.

Appartenne alla contea di Chiusano: è distante cinque miglia, a maestrale, da Asti. Gli è unita la villata di Montegrosso.

Parecchie vie comunali, che di qua mettono ai paesi circinvicini, sono della lunghezza d'un miglio circa.

Le strade dei colli, che sorgono in questo territorio, sono tutte praticabili con vetture.

I principali prodotti sono le uve ed i cereali: vi scarseggia il selvaggiume.

Oltre la parrocchiale vi esistono una chiesa per uso di confraternita, ed un'altra sotto il titolo di s. Felice, protettore del paese, di cui si celebra la festa col concorso di circa duemila persone.

Gli abitanti sono robusti ed affaticanti.

Pesi e misure di Piemonte.

Di questo luogo è fatta menzione in un diploma dell'869, dato dall'imperatore Ludovico II col nome alterato in *Cinisi*.

Popolazione 968.

CASAGLIO, nel territorio della città d'Alba, fu baronia dei Pta Ferreri.

CINTANO, o SINTANO (*Cintanum*), com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefet. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Questo villaggio diviso in tre cantoni, fece parte della signoria di Castelnuovo spettante ai conti di s. Martino, insieme con le altre terre della valle, che è posta tra il Suana ed il Malosina.

Giace in sito montuoso a maestrale del capoluogo di provincia.

Delle sue vie comunali, una, da levante, conduce a Castelnuovo; un'altra, da ponente, scorge a Colletterto-Castelnuovo; una terza, da mezzodì, tende a Castellamonte; una quarta mette a Sale-Castelnuovo.

Cintano è distante due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, sette iniglia dal capo di provincia, e mezzo miglio dai paesi circonvicini.

Il Piovà vi si tragitta su due ponti, uno in legno, e l'altro in pietra. Questo torrente secondo di pesci, e massime di trote, nasce nella montagna di Sale-Castelnuovo, riceve le acque di varii ruscelli, e si scarica nell'Orco.

Vi sorgono due colli, uno detto il Briçco, e l'altro il Cicolelio.

I prodotti del comune consistono in grano, meliga, segale, vino, castagne, noci, frutta di varie specie, patate e fieno.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. Evvi un santuario detto di Piovà, in cui si danno frequenti volte gli esercizi spirituali: è dedicato a N. D. della Neve, la cui festa vi si celebra col concorso di quattro mila e più persone.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di forte complessione, di pacifica indole e di mente svegliata. Non pochi giovani di Cintano si conducono in Francia per esercitarvi la loro industria.

Popol. 700.

CINZAGO, dipendenza di sant'Agata nella valle e signoria di Cannobio.

CINZANO (*Cintianum*), com. nel mand. di Sciolze, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefet. ipot. di Torino, insin. di Cassino, posta di Casalborgone.

Trovasi a greco da Torinn, da cui è distante dieci miglia. Dipendono da esso le borgate Aprà, Torazza e Capriolo.

Delle sue strade, una, da levante, scorge a Bezzano; un'altra, da ponente, conduce a Sciolze e Cassino; una terza da mezzodi, a Moncucco; una quarta, da tramontana, a Casalborgone. Quella che tende a Cassino è comunale.

Questo villaggio, posto in ameno e ferace colle, è distante un miglio da Berzano e da Moncucco, due da Sciolze e da Casalborgone, e quattro da Cassino.

Un rivo detto di Casalborgone ivi tragittasi a guado.

Vi si mantiene tanto bestiame bovino, quanto è necessario all'agricoltura. Le viti sonovi coltivate con diligenza, e forniscono uve in abbondanza, e di buona qualità.

Oltre la chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Antonio, sonovi i seguenti oratorii; s. Sebastiano, s. Rocco, s. Desiderio, s. Maria al cimitero, s. Grato nella villata di Aprà, la SS. Triade nel luogo della Torazza.

Vi sorge tuttora l'antico castello, proprio del marchese della Chiesa di Cinzano.

⁴¹ Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta, e di mente svegliata.

Cenni storici. Cinzano fece parte della contea di Torino sotto i franchi Imperatori, e appartenne alla Torinese diocesi, dacchè ai vescovi di essa fu dagli Ottoni Imperatori concesso il temporale diritto dell'anzidetta contea. Sotto di questi la possedettero gli avvocati della Chiesa di Torino signori eziandio di Moncucco.

Federico I, a richiesta di Beatrice sua consorte, con diploma del 1164, donò questo luogo al marchese Guglielmo di Monferrato, a cui ne contrastarono il possesso i vescovi di Torino, ed anche il comune di Chieri, il quale nel 1290 confermavane l'investitura ai signori di Moncucco e di Alegnano, ed in appresso ai Villa chieresi.

Sul finire del secolo xiii se ne impadronirono i marchesi di Monferrato, e l'imperatore Carlo IV loro ne confermò il dominio con diploma del 1355.

Facevasi intanto la guerra (1363) tra il marchese Giovanni ed Amedeo VI detto il Verde, a cui il marchese, credendo di non poter resistere, ricorse a Papa Urbano V, che interpose

la sua mediazione: alla pace il castello di Cinzano, che con altri luoghi era stato occupato dagli alleati di Amedeo, fu restituito.

Finalmente, in virtù del trattato di Chierasco del 1631, fu ceduto all'augusta Casa di Savoia, da cui venne infeudato ai Rovere signori di Vinovo; quindi insieme col castello di Rodi, con titolo marchionale, all'illustre famiglia dei Chiesa di Saluzzo.

Popolazione 643.

CIPRESSA (*Cyparissa*), com. nel mand. di santo Stefano al mare, prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

È situato ad ostro in distanza di sei miglia dal capoluogo di provincia.

Le strade interne di questo comune sono molto incommode: in buono stato vi sono quelle che mettono al capoluogo di mandamento, e a Porto-Maurizio.

Di due miglia è la distanza di Cipressa da santo Stefano al mare.

I prodotti del territorio sono frumento, legumi, buoni erbaggi, uve, ed olive.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di Maria Vergine della Visitazione: sonovi due oratorii; uno della santissima Nunziata, e l'altro di s. Catterina, posto a ottanta metri dall'abitato.

Pesi e misure di Genova.

Anticamente esistevano in questa regione tre abitazioni di monaci; una di esse trovavasi non lunge da santo Stefano; l'altra alle falde della montagna detta Grange, a cento metri dalla fiumana di Taggia; la terza nella *comarea de' Doneghi*.

Evvi tuttavia un'antica torre nel lato di ponente, nella quale si ricoveravano gli abitanti al tempo delle invasioni de' Saraceni.

I terrazzani di Cipressa per lo più sono robusti, affaticanti e pacifici.

Popolazione 920.

CIREGGIO (*Ciretium*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

È situato tra lo Strona verso tramontana, ed il fiume detto di Bagnolla verso mezzodi.

Delle sue strade una, da levante, scorge al capoluogo di mandamento; un'altra, da mezzodì, mette alla riviera d'Orta; una terza molto disastrosa, accenna, verso ponente, alle due Quarne.

Nella pianura del comune, che trovasi alla parte australe, passa un torrente che scaturisce nei balzi di Quarna inferiore, e va a scaricarsi nel lago di Omegua detto Cusio presso Bagnella. È valicato da un ponte in legno: nelle sue piene, che accadono specialmente in autunno, si trovano in esso molte e grosse trote che vi ascendono dal lago.

Nella parte occidentale, a pochi passi dall'abitato, sorge una montagna alta e scoscesa, oltre la quale stanno i due paesi di Quarna superiore, e Quarna inferiore. Si perviene ad essi per vie malagevoli, e non praticabili che a piedi, e con bestie da soma.

La parrocchiale molto antica, di una sola nave, sotto il titolo di s. Maria Assunta in cielo, trovasi nel centro del paese: fu essa ultimamente in alcune sue parti riformata ed abbellita di marini. Davanti a questa chiesa vedesi una piazza, ed una fontana di acqua perenne.

Il cimitero, da pochi anni costruito, giace a trecento passi dall'abitato, nella parte di levante.

Un'opera di pubblica beneficenza, denominata confreria di santo Spirito, vi distribuisce cereali a famiglie povere. A carico della comunità si fa pure una distribuzione di sale nei giorni della Pentecoste.

I prodotti del territorio sono segale, uve, patate, panico, castagne, noci, altre diverse frutta, e poco fieno di buona qualità.

Gli abitanti sono di mente assai perspicace, e di complessione mezzanamente robusta: attendono all'agricoltura ed alle arti meccaniche, singolarmente ai lavori in metallo ed in legno.

Popolazione 300.

CIRIÈ (*Ciriaceum*), capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino: ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Questo borgo trovasi a maestrale di Torino, da cui è distante otto miglia.

La strada provinciale da Torino a Lanzo vi passa nella direzione da levante a ponente.

Le vie comunali che mettono ai confinanti luoghi sono tutte praticabili coi carri e colle vetture.

Ciriè confina, a levante, col comune di s. Maurizio, discosto un miglio; e a mezzodì col territorio di Robassomero, lontano miglia due; a borea gli sta il territorio di Vauda di Ciriè, a cui si giunge pel tratto di mezzo miglio: a ponente in lontananza di un miglio evvi il luogo di Nole.

Nel lato di mezzodì passa lo Stura, su cui vi si mantiene un porto natante proprio di questa comunità, il quale basta ai bisogni del traffico che si fa col luogo di Robassomero, e cogli altri paesi aggregati al mandamento di Fiano. Di un miglio e mezzo è il tratto che percorre lo Stura sul territorio di questo borgo. Questo fiume-torrente, che scaturisce superiormente ai luoghi di Groscavallo e di Usseglio, è fecondo di trote, di temoli e di botte. Da esso si derivano canali per la facile irrigazione di tutto questo territorio, e per darvi moto ad edifizii meccanici.

A tramontana vi corre il torrente Banna che serve di punto di divisione tra questo territorio e quello di Vauda di Ciriè. Esso ha origine superiormente al luogo di Balangero nella montagna di s. Viterbo di Coazzolo. Per l'ordinario è povero d'acqua; ma in tempi di lunghe e dirette piogge ingrossa, ed inonda le circostanti campagne.

I terreni di questo comune, situati in perfetta pianura, sono anzi ghiadosi che no, e mediocrementemente fertili di vegetabili, fra cui si hanno singolarmente a riguardare il frumento, la segale, il gran-turco, e la foglia di gelsi. Copiose vi sono le raccolte dei bozzoli. Vi prospera il bestiame bovino, e ne sono rilevanti i prodotti.

Manifatture. A favorire l'industria degli abitanti vi esistono:

Tre filatoi della seta, che fra tutti forniscono lavori a duecento cinquantasei persone d'ambo i sessi.

Una filatura del cotone che occupa ventiquattro lavoratori:

Tre filature de' bozzoli; una contiene 66 fornelletti; l'altra 40; la terza, posta in lontananza di un miglio dall'abitato, ne novera 70:

Due cartiere, una delle quali, spettante al marchese di Ciriè,

fu recentemente con notevoli dispendi assai migliorata: lavorano in esse da cinquanta persone:

Due concie di pelli, che forniscono un'occupazione ad otto operai:

Due biancherie della tela che ne possono contenere 6500 pezze, e richieggono il lavoro di circa 20 persone.

Vi sono quattro molini a grano, una fucina, due seghe ad acqua, torchi per l'olio, ed alcuni altri edifici meccanici, tutti posti in moto dall'acqua.

Chiese. Vi hanno due parrocchiali; una, di costruzione secondo il gotico sistema, è sotto il titolo di s. Giovanni Battista, il cui parroco viene per lo più eletto vicario foraneo; l'altra, eziandio molto antica, sotto il titolo di s. Martino, trovasi a cento trabucchi dall'abitato presso la strada provinciale di Lanzo: l'uffinatura di questa parrocchia si fa nella chiesa di s. Giuseppe che, or son cinquant'anni, fu costrutta nel borgo: della chiesa di s. Martino è fatta menzione sin dal secolo xn, in cui Carlo vescovo di Torino la donò ai canonici regolari di s. Bernardo di monte Giove, come appare da un diploma esistente nell'archivio della religione de' ss. Maurizio e Lazzaro.

La principale festa vi è quella di s. Ciriaco, la quale si fa con gran pompa; intervengono ad essa numerosi forestieri, massime dalla capitale.

Sonovi inoltre nel recinto dell'abitato due chiese per uso di confraternite; una detta dello Spirito Santo, e l'altra del SS. Sudario. Nell'estensione del territorio si trovano varie cappelle rurali.

Eravi un convento dei padri Agostiniani della congregazione di Lombardia fuori della porta di Torino, in prossimità delle mura, stato fondato nel 1488 a spese del pubblico, e del nobile Gaspare Provana. Questi religiosi vi ebbero col tempo una biblioteca ricca di scelti manoscritti.

Palazzi e piazze. Il marchese Doria di Ciriè e del Maro vi possiede un vasto palazzo diviso in più appartamenti, che fu più volte visitato da' nostri Augusti Sovrani. Venne destinato ad alloggiare il quartier-mastro generale ed i primari uffiziali eletti a dirigere il campo d'istruzione. È unito a questo palazzo un parco dell'estensione di quaranta giornate, cinto di mura, ridotto presentemente a giardino di forma inglese.

Molte case eleganti e comode si veggono in Ciriè, che fanno fede dell'agiatezza di chi le possiede.

Evvi una spaziosa piazza nella parte boreale del paese, denominata del Castello, la quale serve per le annue fiere di questo luogo: è attornata da una doppia allea di piante d'olmo che forma un'amena passeggiata.

Del vetusto forte castello si veggono peranco alcune diroccate muraglie.

Spedale. Nel 1754 furvi eretto un ospedale per malati poveri d'ambo i sessi, il quale contiene otto letti: secondo la mente de' fondatori di esso vi sono ricoverati gli indigenti del comune, ed anche quelli che accidentalmente vi possono capitare, e non sieno in condizione da poter essere trasportati al luogo della loro nascita. È rigorosamente vietato lo accogliervi persone travagliate da malattie croniche, od incurabili.

Sana vi è l'aria; il clima tiene il medio tra quello di Torino e quello di Lanzo.

Istruzione pubblica. Nelle scuole comunali l'insegnamento si estende alla terza classe: sono rette da tre professori, che hanno fra loro divise le classi, cominciando dalla settima minore.

Vi esiste un'elegante teatro, che fu edificato nel 1805 sul disegno dell'architetto Tosatti: contiene tre ordini di palchi, i quali sono in numero di quaranta: appartiene a trenta azionarii, che fecero le spese in proporzione del numero dei palchi, di cui ciascuno rimane proprietario. Può contenere settecento spettatori. È decentemente provvisto degli arredi necessari. Sta ordinariamente aperto dal principio di settembre sino alla metà di novembre, durante il qual tempo è maggiore il concorso delle persone, che villeggiano in quei dintorni.

Oltre la giudicatura mandamentale e i regii uffizii accennati di sopra, vi sono l'uffizio dell'esattore delle contribuzioni del mandamento, e un banco del regio lotto.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri, comandata da un brigadiere.

Regolare vi è il passaggio delle vetture in posta, che corrono ogni giorno da Torino a Lanzo e viceversa. Vi sono anche vetturini del paese, che servono i viaggiatori secondo il loro desiderio a qualunque ora.

Si tengono annualmente due fiere, una il dì 11 di novem-

bre, che continua il giorno seguente; e l'altra il 26 di marzo. Sono esse considerabili pel gran traffico di ogni sorta di merci, ed in ispecie delle bestie bovine, che vi si conducono dalle valli di Lanzo, e dai paesi che stanno alla distanza di dieci miglia da Ciriè.

Il martedì ed il venerdì d'ogni settimana vi sono giorni di mercato. Quello del martedì si fa specialmente per la vendita dei cereali d'ogni sorta. L'altro è frequentato eziandio dai merciai, dai chineaglieri, da venditori di ferramenta, di drappi, di calze e d'ogni sorta di commestibili. Questo mercato, da trent'anni in qua divenne considerabile per le molte persone che vi accorrono.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta, di lodevol indole, e di mente svegliata.

Si contano fra loro non pochi casi di considerabile longevità, fra i quali si hanno particolarmente a notare quelli degli egregii e felicissimi coniugi Chiariglione: Giambattista. Chiariglione ivi terminò la sua mortale carriera in luglio del 1838 in età di novantatre anni: la di lui consorte aveva più di ottant'anni quando morì nell'ottobre del 1837: vissero uoit settantan anno ed undici mesi: com'erano usi già da molto tempo, festeggiarono nel 1836 il settantunesimo anno del loro matrimonio, ed il ciaquantesimo di una delle loro figliuole: si trovarono al banchetto settantacinque loro discendenti in linea retta, fra i quali annoveravasi la quarta generazione.

Popol. 3050.

Cenni storici. Pare che negli antichi tempi questo luogo si appellasse *Cerretum*, denominazione comune alla campagna, che gli sta dintorno insino allo Stura, la quale in vetuste scritture è chiamata *Cerreta*, cioè boschetti pieni di cerri, di cui ben pochi or vi rimangono. Ne' bassi tempi, come si è da noi più volte accennato, gli abitatori dei paesi amavano eleggersi a patrono quei Santi, che avessero il nome somigliante a quello del loro luogo nativo, e questo poi al nome del Santo andavano adattando.

La vetustà di Ciriè viene attestata da monumenti rinvenuti fra le rovine del sno vecchio castello. Circa il 1780 vi si trovò un romano sepolcro fatto di tegole, contenente un cadavere,

monete d'oro dell'imperatore Adriano, ed uno di que'turiboli di fino metallo, che talvolta si mettevano ne'feretri con preziosi timiani. Il coperchio ne fu veduto sciolto dalla parte inferiore, appoggiata ad una base. Fu esso in allora consegnato al prevosto di s. Giovanni.

Ciriè per la sua situazione allo sbocco delle valli di Lanzo e di Corio, e nel concorso di varie strade della pianura, fu da rimota età opportunissimo al commercio, ed ebbe perciò da lungo tempo numerosi portici, ricchi fondachi e grossa popolazione.

Facendo parte dell'antica contea di Torino, ebbe già sotto i marchesi di Susa i suoi proprii signori. Ottone III nel diploma del 999 a favore della chiesa vercellese rammenta uno di essi, cioè Ugone *de Ciriago*, il quale per aver seguito le parti dell'italiano re Ardoino, e per avere insieme con altri vassalli devastato le terre della chiesa di Vercelli, fu gravemente punito da quell'imperatore, che gli tolse i beni, e a quella chiesa li diede.

Alcuni pensarono, che il *Ciriato*, ove narra Sire Raulle, che passò Federico I imperatore nell'inverno del 1159, fosse il nostro Ciriè. Ed altri, tra i quali Irico nell'indice delle sue storie di Trino, avvisarono esserlo stato il *Ciriato*, di cui si fa cenno dalle cronache milanesi all'anno 1231: ma non si affanno a que' due luoghi le circostanze ivi indicate. Raulle scrive *in partibus Montisferrati et Ciriato*, cioè in due territorii confinanti, e non lo era Ciriè posto nella contea di Torino: ed era *Ciriato* una piccola terra del contado di Coconato: *Ciriato* pertanto era il territorio della repubblica di Chieri confinante coi paesi del Monferrato.

I sopraccegnati antichi signori di Ciriè avevano il soprannome *de Marchisiis* probabilmente perchè appartenevano alla famiglia de' Marchesi di Susa; chè sin d'allora il titolo di marchese proprio di un'alta carica cominciava divenire ereditario, e comunicavasi anche agli estremi discendenti della famiglia di chi ne era stato dapprima insignito, ed alle loro propagini.

Un Vidone *de Marchisiis* intervenne alla donazione di una parte di Brandizzo fatta dalla marchessina Adelaide di Susa nel 1079 alla badia di Fruttuaria.

Gli anzidetti erano poi divenuti feudatarii di Caselle, di

s. Maurizio, di Borgaro, di Settime, di Robassomero, di Villare Fochiardo, e di Grosso.

Si vuole da taluno che l'imperatore Federico I intorno al 1158 abbia concesso questo luogo al marchese Guglielmo di Monferrato; locchè non è improbabile; giacchè quell'imperatore tolse il contado tofinese ad Umberto II di Savoia, e lo divise tra il marchese Guglielmo, il vescovo di Torino, il conte Guido di Biandrate, ed altri vassalli. Quell'opinione per altro non si chiarisce nè dal diploma imperiale del 1164, per cui il Marchese acquistò un'ampia regione in Piemonte, nè dalla rassegna dei proprii Stati che fu fatta nel 1234 dal marchese Bonifacio. Checchè di ciò sia, egli è certo che dopo questo tempo il luogo di Ciriè non tardò ad essere sotto il dominio de' Principi monferrini.

I Della Rovere vi ebbero in appresso alcuna parte di giurisdizione, la quale da uno di essi per nome Riccardo fu venduta nel 1306 al principe Filippo di Acaja.

Questo luogo cominciava di bel nuovo appartenere alla Sabauda Casa, allorquando per istromento del 23 di maggio del 1296 era assegnato dal marchese Giovanni I per cauzione della dote di sua consorte Margarita di Savoia. Venuto a morte Giovanni I, il consiglio di reggenza da lui lasciato, assegnò tostamente alla di lui vedova Margarita di Savoia i luoghi di Ciriè, Lanzo e Caselle per cauzione di sue doti specificate nell'anzidetto istromento.

Le ne fu poi meglio confermato il possedimento l'anno 1330 pel maritaggio del conte Aimone con Violante, figliuola del marchese Teodoro I succeduto al marchese Giovanni I. Perocchè le vennero in tale occasione rimessi insieme con Ciriè e Caselle anche il luogo di Lanzo, e la valle di esso.

Amedeo VI, figliuolo di Aimone, e Giovanni II, figliuolo di Teodoro I, furono ambidue di spiriti bellicosi, e avvennero perciò tra loro fierissime guerre. Per buona sorte avendoli rapatunati Giovanni Visconti, arcivescovo e signor di Milano, accadde che la sentenza per compromesso delle due parti pronunciata da lui in Milano il 25 di settembre del 1349 si ratificasse *in castro Ciriaci* nell'undecimo giorno del seguente ottobre. All'importante atto vi assistettero Amedeo conte di Ginevra, l'abate Rodolfo di s. Michele della Chiusa, Ottone duca

di Brunsvico, Pietro di Cocconato canonico di Reims, Giovanni di Cocconato, Guglielmo De La Balme, Guglielmo di Montebello signor di Alpignano, Giacomo, Giacomino e Stefano de' Provana, Ainone di Challans, Giorgio di Sollier cancelliere di Savoia, Giovanni conte di Valperga, Bergesino e Filippo de' Borghesi di Torino, Uetto Isnardi de' Castelli, Martino di s. Martino, Guidetto, Corrado de' Griselli, Antonio e Bertino di Settimo.

La città d' Ivrea, oggetto di tante contese, fu divisa per metà tra il conte ed il marchese, a cui l'arcivescovo rinunziò Asti ed Alba, ed il conte restituì Moncucco e Rivarolo. Il marchese da parte sua fece al conte la restituzione del territorio di Chieri.

Per consolidare questa pace l'arcivescovo concluse nel trattato di essa lo spotalizio di Bianca, sorella di Amedeo, con Galeazzo suo nipote.

Circa la metà di questo secolo accadde in Ciriè uno straordinario fatto. Le tristissime inglesi bande, assoldate dal Principe monferrino contro il Visconti, dopo avere abbandonato la contrada di Novara, si gettarono nel Canavese. L'anno 1360, e sorpresero in Ciriè l'anzidetto conte Amedeo, il quale per redimersi pagò ad essi cento ottantamila fiorini: la qual cosa tornò a loro grave danno; perocchè furono poi costretti da quel Principe ad allontanarsi per sempre dal Piemonte.

A questo tempo Ciriè venne infeudato ai Provana di Leyn, discendenti da quei di Carignano, con titolo di castellania perpetua, e colle preminenze sopra i ciresi, e loro furono anche assoggettati i castelli di s. Maurizio, di Nole e di Robassomero.

Di essi Gaspare Provana contribuì molto a costruire, come toccammo di sopra, la chiesa ed il convento di s. Agostino.

Il duca Emanuele Filiberto eresse questo borgo in marchesato a favore di Giovanni Gerolamo D'Oria di antica nobile prosapia genovese, dal quale acquistò egli il principato d'Oneglia, parte con compre, e parte con permutazioni: i marchesi D'Oria avendovi innalzato un ampio ed elegante castello, o palazzo nella parte australe presso la porta di Torino, ove già era una casa di delizia de' principi di Savoia, ivi Carlo Emanuele II colla duchessa Ludovica vedova del principe Maurizio, e sua sorella, veniva a visitare talvolta il marchese Gian-Girolamo figliuolo di Gian-Domenico generale delle galee di sua Altezza, cavaliere dell'ordine supremo, e grande scudiere dell'anzidetto principe Maurizio.

L'insigne borgo di Ciriè diede allo Stato illustri personaggi, fra i quali si notano:

Giovanni Ferrero, che visse nel secolo decimosesto, e fu lodato come uomo di molte lettere nella biblioteca Gesneriana.

Pietro de' Cariatore, giureconsulto di gran nome presso il Senato di Torino, le cui applaudite allegazioni furono date alla luce.

Giovanni de' Cariatore fu segretario del duca Vittorio Amedeo I, e poi della duchessa Cristina reggente, e ne complì con felice successo le affidategli negoziazioni.

Fra le antiche famiglie nobili di questo luogo, oltre ai sopracennati Marchisii, furono i Cavalieri per lungo tempo signori di Robassomero, di Grosso e di una parte delle decime dello stesso Ciriè. Gli anzidetti Ferreri, i Garibaldi originarii di Chieri, i quali tennero per qualche tempo Barbania: i Giacomelli consignori di Grosso e di Villar Focchiardo; un ramo de' quali traslocatosi in Pinerolo, vi produsse il celebre domenicano Tommaso, valoroso predicatore e rinomato scrittore contro l'eresia de' Valdesi. Fu questi eletto vescovo di Tolone; Goffredo di lui fratello scrisse le storie di Savoia.

Si stabilirono in questo borgo i Della-Torre signori della Torre di Bairo, usciti, come si crede, dai conti di s. Martino: i Vittone o Guidoni feudatarii di Settimo, ed altri distinti casati, che all'intorno possedevano varii feudi.

Nel 1796 questo luogo era stato scelto per l'annuale rivista del reggimento provinciale di Susa.

In questi ultimi tempi, cioè sin dal 1833, la vicina e vasta pianura della Vauda di Ciriè, che trovasi in terreno spettabile in gran parte a questa comunità, fu destinata al campo d'istruzione militare.

In Ciriè venne stabilito dapprima il quartier generale di questo campo, che vi ebbe pure stanza nel 1834. Nell'anno 1838 il quartier generale fu posto nel luogo di s. Maurizio, ed i corpi convocati al predetto campo d'istruzione, che fecero parte della divisione comandata in Ciriè, erano: l'intera brigata di Piemonte come si trova sul piede di pace, alla quale furono aggiunte due classi in servizio temporario: l'intera brigata d'Acqui con due classi come sopra: quattro squadroni di Piemonte Reale cavalleria: uno di Aosta cavalleria: uno squadrone di Novara

cavalleria per le ordinanze del quartier generale di s. Maurizio, Vauda e Ciriè: una batteria a cavallo; un'altra di battaglia; un parco di sicurezza presso la riserva, alla quale vi fece parte, il corpo de' Bersaglieri; un distaccamento del treno di Provianda, comandato da un ufficiale; un distaccamento di Carabinieri reali comandato da un ufficiale.

Durante il tempo di questo campo d'istruzione, accorrono in Ciriè numerosi forestieri.

CISANO (*Cisanum*), com. del mand. prov. dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insio. e posta d'Albenga.

Siede in pianura sulla destra del fiume Neva, in una stretta da due aridi monti formata.

Confina ad ostro con Albenga e Campochiesa, a borea con Zuccarello, a levante con Balestrino, a ponente con Cènesi.

È distante 7500 metri dal capo di provincia, 2500 da Cènesi, 3500 da Zuccarello e 3000 da Campochiesa.

Gli passa nel mezzo la nuova strada provinciale che apre al Piemonte un breve ed agevole tragitto alla marina. Un ponte di pietre riquadrate vi fu ultimamente eretto sopra il rivolo Cadavoa; un altro eziandio in pietra cavalca il fossatello che discende dal monte d'Arletta, e chiamasi ponte di s. Onorato. Un terzo similmente in pietra sta sul Neva, e mette all'aspro sentiero che volge a Cènesi. Essendo rotto da molto tempo un buon ponte sulla via carreggiabile da Cisano a Consente, ne venne alzato uno da pochi anni per cura del marchese Del Carretto di Balestrino, già feudatario di Consente.

Una strada tollerabile scorge da Cisano a Ceriale: le altre sono viottoli di niuo conto.

Vi sorgono i seguenti balzi; di Piscie, Taggiano, Frassineto, Rocca Falca, Croce di Balestrino, Uccellino, Poggio della Cirreggia, Pizzato.

Il prodotto principale vi è l'olio. Si raccolgono in poca quantità cereali, legumi, uve, castagne, canapa e foglia di gelsi. Le poche uve del territorio si hanno dalle vigne della regione Pian-Boschi. Molte sono le piante di fico, le cui frutta servono al nutrimento della popolazione per alcuni mesi dell'anno.

L'industria è limitata alle macine che in gran numero vi si lavorano, per l'abbondanza di pietre a tal uopo acconcie;

le quali macine, condotte alla marina, vengono trasportate in tutte le parti d'Italia e di Spagna. Eravi anticamente una fabbrica della carta, ma oggidì è ridotta ad altri usi.

Vi hanno quattro molini e quattro frantoi delle olive: ogni molino richiede continuamente quattro operai; e cinque sono necessari per ogni frantojo durante il tempo della raccolta. Vi scarpeggia il selvaggiume.

Siccome Cisano era uno de' borghi o delle ville componenti fino al 1797 la contea d'Albenga, così ha con essa città e colle ville i beni comunali indivisi. Evvi un bosco di faggi e di carpini detto *Tubà*; ma generalmente le terre che ivi si chiamano *comunali* sono prive di piante: alcuni tratti per altro ne sono ridotti a prati non irrigui: tutte danno strame e fieno; e pascono, durante l'inverno, alcune greggie che vi conducono i pastori della Briga.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maria Madalena. Il paroco ha il titolo di arciprete. In essa chiesa si celebra solennemente a determinati intervalli la festa di s. Liberata v. e m., di cui vi si venera un'insigne reliquia. L'oratorio della confraternita è sotto il patrocinio di s. Bartolommeo. Una piccola chiesa dedicata a s. Calocero sta fuori delle mura: intorno ad essa fu in questi ultimi tempi costruito il cimitero.

La pubblica scuola elementare è a carico del comune.

In distanza di cinquecento passi dall'abitato vedesi una vasta magione, ora mezzo rovinata, che porta il nome di *Begudda*, ed è proprietà de' marchesi Del Carretto di Balestrino. La fabbrica di questo casamento spiagque agli abitanti di Cisano per la natural gelosia coi vicini dipendenti dai feudatarii; epperchè seguitando eglino un segreto consiglio destramente insinuato dal governatore di Albenga, a nome del senato della repubblica di Genova, corsero a dargli il guasto; e non fu esso mai più riattato.

Pesi e misure. Cantaro di 6 rubbi, o 100 rottoli, gramme 47,517: rubbi di lire 25, gramme 7,735: rottolo di oncie 18, gram. 476: libbra di oncie 12, gram. 317: oncia gram. 26. — Misura dell'olio barile di rubbi 7. 1/2, litri 65 1/2 — del vino scandaglio di rubbi 10, litri 82 — del grano emina stara 4, litri 134 — delle olive quartara litri 37 — per le tele e panni il palmo, quarto di metro.

In questo comune si colgono: podinga, composta di nocciuoli di calce carbonata spatica, biancastra, e talora granellare, ma più spesso *concrezionata*, formando così la massima parte del cemento, che pure riscontrasi, generalmente calcareo; di radi frammenti di calce carbonata, ferro-magnesifera; di nocciuoli di quarzo vitreo salino e di piccoli pezzi di scisto bigio-verdastro-giallognolo, fragile, talcoso-micaceo e talora arenoso, ed in qualche parte di marna compatta gialliccia. Racchiude una quantità di cellule irregolari, gremite spesso di microscopici cristallini di calce carbonata, le quali sembrano derivare dalla scarsità del cemento e dalla contrazione di esso, passando dallo stato di mollezza a quello di solidità.

Della cava denominata di *Bonnino*, situata in distanza di pochi minuti a levante da Cisano, donde si traggono le migliori pietre da macina, di cui si fa uso nelle valli all'ostro dell'Appennino, ed ove compone la podinga vaste superficiali masse.

Argilla di tinta bigio-cinerea, che pende al ceruleo, di aspetto compatto, grauellare, un po' ruvida al tatto: si appiglia alquanto alla lingua; sparsa di minutissime squame di mica albiccia ed effervescente cogli acidi. Nell'acqua stemperasi rapidamente, sprigionando minute gallozzole d'aria, e fonsesi al cancello in uno smalto verdiccio.

Forma uò strato orizzontale di metri circa 0,60 di grossezza, coperto di una cougerie di ciottoli e di ghiaja, nella riva destra del torrente Neva, poco sopra il borgo di Cisano, nel luogo detto *la Pesta*. Serve ottimamente alla composizione del mastico pei legni. Calcareo di tessitura tra la compatta e la granellare, di frattura quasi concoidea e di un colore bigio-cupo turchiniccio; fiutandovi su, tramanda un odore argilloso; percosso o strofinato è un po' fetido; spiandolo colla lente, scopronsi punticini luccicanti stimati di mica.

Trovasi confusamente stratificato appiè del monte che s'innalza a destra del torrente Neva presso Cisano.

Calcaria compatta di frattura quasi concoidea, di tinta bigionerastra turchiniccia, serpeggiata di rade venule di argilla giallastra indurata, per cui pare competere col marmo *portoro*, sembrando potersi mediocrementemente pulire.

Della cava detta del Molare, borgata di Salca, situata di-

stante quasi due chilometri a scirocco da Cisano, ove giace la calcaria a strati di varia spessore, inclinati di circa gradi 80 a ostro. È coltivata ad uso di cemento.

Calce carbonata alabastrite di color giallo-fulvo, suddiassano, fragile, e di struttura più o meno bacillare radiata.

Trovasi in piccole masse irregolari fra il calcareo sopradescritto.

Gli abitanti sono robusti, pacifici, e generalmente applicati all'agricoltura: alcuni di essi attendono al traffico senza trascurare i lavori della campagna.

L'aria che respirano non è cattiva; ma le terzane tratto tratto ne affliggono alcuni.

Cenni storici. Questo luogo dalla sua positura ebbe il nome di Chiusano alterato in Ciusano e Cisano, come si è detto delle Chiuse romane, e servì ne' posteriori tempi a chiudere la pianura d'Albenga a' sudditi de' marchesi di Zuccarello.

Il comune di Albenga lo comperò nel 1274, e fecelo circondare di mura, che si mantengono tuttavia con tre valide torri. È un errore il credere che in quell'anno se ne debba porre la prima origine, già trovandosi nel 1260 un Raimondo di Cisano tra i consiglieri della città, come risulta da una pergamena originale dell'archivio segreto albinganese.

La storia di Cisano si confonde con quelle di Albenga e di Zuccarello. Diremo soltanto che nella guerra del 1795 sul poggio della Cireggia, e sul balzo di Frassineto accaddero alcune zuffe tra le truppe austriache e le francesi: quest'ultime vi avevano raccolto abbondanti magazzini.

Di un'antica famiglia di Cisano fu il P. Nicolari agostiniano, il quale nello studio del suo ordiue in s. Giacomo di Bologna ebbe nel secolo xvi la carica di reggente, cui sostenne con riputazione grandissima.

Popolazione 511.

CISANO, membro di Rizzano della Degagna di s. Martino, nella provincia di Pallanza.

CISERRO, altrimenti Pigerro, vastissimo dipartimento della provincia Sulcitana nell'antico giudicato di Cagliari, e una delle più ragguardevoli regioni non solo di questa, ma delle altre provincie del regno. Il nome tienesi come proveniente da Sigerro capoluogo del dipartimento nell'epoca dei tetrarchi.

Confina a ponente col mare, a tramontana col giudicato di Colnstrai, quindi col dipartimento Ippis, a levante col dipartimento di Decimo, ad austru col Sulcis.

I suoi limiti col Sulcis non sono con certezza definiti; ma pare assai probabile, che essi precedano lungu l'alveo del rio Cotteria, che ha sua foce non lungi dal ponte di s. Catterina, e dalla origine del medesimo verso levante.

In questa supposizione la sua lunghezza dalla foce della Cotteria a oltre Flumini-majore sarebbe di miglia 17; la larghezza compensata di 12 e la superficie di circa 200 miglia quadrate.

Dividesi il Ciserro in due parti, il Ciserro proprio e la Montangia. Una linea, che tocchi Iglesias condotta da siroccu-levante al punto contrario dividerà le due regioni, una meridionale, in cui le terre nelle più parti sono basse, *il Ciserro proprio*; l'altra settentrionale, quasi tutta montagnosa, la *Montangia*.

Sei fiumi nascono in questo dipartimento; nella Montangia il Canadoniga, o Canoniga, e il rio di Antas; nel Ciserro proprio il rio di Conesa, il Flumentepido, il rio di Sirai, e quello della Cotteria.

L'origine del Canadoniga e dell'Antas è da uno stesso monte, sorgendo il Canadoniga dalle sue pendici meridionali, l'Antas dalle settentrionali.

Il Canadoniga riceve dentro Montangia due confluenti, nel Ciserro le acque di s. Giovanni, il Beganai, l'Aganai e i ruscelli del territorio di Villamassargia.

L'Antas non molto lungi da' suoi principii cresce per le acque d'una abbondantissima fonte detta *Su Scioppadroju*.

Il rio di Conesa nasce dalle fonti del monte s. Giovanni, e Monteponi.

Il Flumentepido sorge in Corongiu all'austro di Iglesias. Ivi una stessa vena sparge così le sue acque, che mentre una parte scorre verso levante per unirsi al Cabudaquas di Villamassargia, il restante scorre verso ponente per unirsi al Cabudaquas di Flumentepido, così appellato dal tepore delle acque, che però un po' riposate diventano potabili.

Il rio di Sirai nasce dai colli dello stesso nome.

Il rio Cotteria proviene da Scossinadrojus.

Del grandissimo numero delle fonti, che formano questi fiumi, le più rimarchevoli sono i due *Cabudaquas* anzidetti, che

danno molta copia d'acque, senza notevole diminuzione, neppure nelle stagioni più secche, e la fonte pittoresca di s. Giovanni, dalla quale non ha molto, era servita la cartiera-Boyl, e si inaffiavano i giardini di Domus-novas. Pensano molti, che da questa fonte si derivasse per il grande acquidotto l'acqua sufficiente alla popolazione della metropoli, che nell'epoca romana era grandissima; ma forse l'ispezione accurata de' luoghi potrebbe togliere questa opinione, e indurre a credere che il derivamento fosse dal Cabudaquas di Villamassargia, abbondante quanto quella, e soggetta a minori diminuzioni.

Le montagne del Ciserro sono ricche di metalli, e assai più che sieno le vicine del Colostrai e del Suleis. Appariscono spesso le scavazioni, e in varii luoghi le vestigie delle fonderie. I Romani ed i Pisani vi si affaticarono molto, e prima di essi è probabile, che abbianvi faticato, e non poco anche i Cartaginesi. Proseguissi l'opera nel governo spagnuolo, e ancora si continua senza timore di prossimo esaurimento. I Romani giovaronsi molto dell'argento, che trovasi mescolato col piombo, e se ne giovarono anche i Pisani. Potrebbe anche al presente trarne vantaggio, non essendo sempre vera quella proporzione, che credesi comunemente di questo prezioso metallo col piombo, ma spesso assai maggiore. La regione montuosa è veramente pittoresca per le valli, per le rupi, e per la superba vegetazione, che le riveste: nella primavera poi, e nella estate è deliziosissima. Il più alto di questi monti è il Marganai, quindi quello di s. Giovanni di Connesa.

Sono due spelonche assai celebri, ambe appellate di s. Giovanni, e distinte col cognome dei vicini villaggi di Domus-novas e di Connesa. Questa è stata fatta artificiosamente, e vi si riconoscono le antiche gallerie: quella è esistita in epoca lontanissima dalla memoria degli uomini in alcuna successione, nella quale siasi rotto uno strato, e siansi allontanate le parti, lasciando il vacuo, che vediamo sotto le masse superiori, che formano il cono del colle. Essendo questa apertura sopra il livello del suolo circostante, si passa per la medesima per una linea sette o otto volte spezzata di circa 500 metri da una in altra parte del colle, e per esso vacuo le acque della regione di Aridda si versano nell'alveo del fonte di s. Giovanni. Vedi l'articolo *Domus-novas di Ciserro*.

I boschi, che sono in queste montagne han patito meno che in altre regioni dalla barbarie dei pastori; anzi non pochi vegetano rigogliosi senza molti diradamenti. Le piante ghiandifere sono frequentissime, e in varie regioni è una gran copia di ulivastri.

La parte bassa tiene lentischi, mirti e cisti più che altre specie; delle quali va sgombrandosi il suolo secondo l'incremento della agricoltura. Da venti anni in qua grandi tratti si sono adattati alla seminazione, che tutta in altri tempi soleasi fare nel Sulcis.

Il selvaggiume è in tutte le specie conosciute nell'isola, ed in generazioni numerosissime. Molte greggie di mufloni pascono massime nel Marganai, i cervi sono frequentissimi, e in tutte parti nella regione bassa occorrono i daini.

L'uccellame è parimente tanto vario quanto sia altrove tanto nelle specie maggiori, quanto nelle gentili. Questa è la patria degli usignoli, e tutte le valli sono beate della loro armonia.

La temperatura non è mai nella Montangia troppo bassa, nè troppo alta: ma nel Ciserro si patisce nei giorni estivi grandissimo calore, se non lo mitighi il maestrale. Quivi sono frequenti le nebbie, e sentesi molta umidità. L'aria è ottima in Montangia, men buona nella regione bassa, ed ivi insalubre in certi tempi, quando è sviluppo di miasmi.

In questo dipartimento piove forse più che in altra regione dell'isola, ed è frequente che piovà per quindici giorni continui, e dirottamente. Cominciano le piogge nei primi giorni di settembre, e la elettricità è sentita spesso e con gran terrore. Succedon le nevi di poca durata, molta gragnuola e venti furiosi, che danneggiano non pochi ai boschi ed ai verzieri.

Popolazione. I Sigerresi sono in totale circa dodici mila divisi in sette o otto comuni, che sono Iglesias città, Domusnovas, Connessa, Musei, Villamassargia, Flumini-majore, Portoscuso e Mazzacarra, che è una popolazione, che si instituisce, i più de' quali sono stati poco saggiamente stabiliti in luoghi poco salubri, non eccettuando la stessa città.

I Sulcitani e Sigerresi sono comunemente appellati, ed essi pure amano dirsi Maurelli, *Maurreddus*, quasi originarii della Mauritania. E il nome e la opinione intorno a ciò si giustifica in qualche modo dalla foggia del vestire, che in tempi non di molto lontani da questa età avea non poco dell'africano, come

dalla fisionomia, dall'indole e dal carattere, che ne mantiene ancora alcun indizio. Ecco come da persona, che intendesi bene delle cose, mi fu delineato il carattere dei vecchi coloni sulcitani. Uomini di aspetto truce pel loro colorito olivastro-cupo; di sguardi significanti, cogitaboudi, poco parlatori; di gran coraggio, di maggior temerità, vendicativi, ladri, poltroni, gelosissimi delle donne, ruvidi, fotti in arcione; feroci, traditori. La loro brutale indole veniva favorita da quei selvosi romitaggi, in cui viveano i più giorni lontani dalla società, dai boschi frequenti, ove si serbavano immuni dalle pene delle leggi, dal concorso dei malviventi. Sia gloria alla dinastia Sabauda, che ha saputo con opportuni provvedimenti disperdere quei mostri umani, e i loro figli rendere più docili, e far dei medesimi uomini civili, e fedeli vassalli. Dallo ristabilimento del vescovado egli è che incomincia il periodo d'incivilimento; cui ha poscia assai giovato l'istituzione della prefettura. Son passati quei tempi di ferocia, nei quali si massacravano tra il Sulcis e Ciserro i quattrocento uomini all'anno. È subentrata la benignità, l'affabilità, l'amorevolezza. Questo dolce carattere è meglio ancora osservato nelle donne, alle quali sono in aggiunta tanta bellezza e tante attrattive, che competono per tali doti con quelle che hanno di ciò maggior fama. Nel miglioramento del carattere dei Sulcitani e Sigerresi è pure che siano diventati laboriosi, abbiano molta religione; e conservino l'antico coraggio, di che diedero luminosissime prove.

Popolazioni antiche. Prima che la sventura de' sardi portasse l'esercito aragonese nel Sigerro per espugnare Iglesias ed occupar il regno, era nel Sigerro un gran numero di popoli, dei quali possiamo notare i seguenti:

Iglesias, o Villalglesias, o Argentaria, come la dicevano i pisani, città forte, nobilitata dalla resistenza di molti ihesi all'esercito dell'infante Di Alfonso, e dalla strage degli invasori, dodicimila de' quali ebbero tomba intorno alle sue mura.

Villamassargia, luogo forte e circondato di solide muraglie, delle quali veggonsi ancora gli avanzi.

Domus-novus, luogo munito da un forte castello, di cui appena appariscono le vestigie.

Gioviosa-guardia, castello non molto distante da Villamassargia, con un borgo.

Connessa e Musei, che furono restaurati; Sebatzus nella regione di questo nome; Astia nel monte di Villamassargia a suo austro, dove è la chiesa di s. Maria di Rovere, la qual villa componeasi di sette casali; Maggani nello stesso monte a ostro-libeccio presso a Terraseu; Corongiu antica città a tre miglia e ad ostro di Iglesias, nella quale si trovano vari indizi e avanzi dei tempi romani; Barega non lungi da Corongiu verso il ponente; Sirai nella collina dello stesso nome a ostro-libeccio di Iglesias; Flumentepido quasi a libeccio di Iglesias, dove sono reliquie di antica popolazione, e monumenti di epoca romana; Antas a greco-tramontana, in cui sono insigni avanzi romani; Guindili presso la chiesa di s. Benedetto, onde nasce il rio Intl, uno de' primi rami del Canadoniga; Segùris antico villaggio tra le chiese della Vergine di Loreto, di s. Giuliano conte, e di s. Cristina a tramontana di Iglesias, di cui è menzione in una carta del 1498 (15 ottobre); Arena presso la chiesa dello Spirito Santo? — Frongia nel sito che dicono Enna-Frongia? — Pebalesi, di cui è menzione in un atto di vendita del 1492 (4 settembre); Flumini maggiori, di cui nulla trovasi presso il Fara, villaggio o nuovo o restaurato; Staorro a mezza distanza da Siligua a Villamassargia, o messo pure dal Fara, parimente che Grugna le cui vestigie sono osservate a maestro-tramontana di Iglesias.

Sopra queste popolazioni ve ne furono certamente delle altre; ma io dubito che fossero quelle che il sardo corografo rammenta nel Sigerro ed appella Deso, Ursa, Pardo, Pensa, Peruccio, Parmiano, Seici, Cisa, Barca, Villanova, Macio, Tului, Antesumada, Argeni, Gallursa, Galbasturba, Arda, Enccladi, Siricio. Stimerei il suo Parmiano viziato per i copisti da Pariniano o Paringiano; degli altri nomi non posso fare alcun conto, non sapendo se essi erano compresi nel Ciserro: di che con ragione si dee dubitare constando come egli ha poco badato ai limiti delle ragioni, dando p. e. al Ciserro Tului che contenesi nel Sulci presso Palmas, e Peruccia che è pure dentro lo stesso dipartimento; e per lo contrario togliendo dal Ciserro Villamassargia per darla a incremento della Curatoria di Decimo, mosso forse da ciò che a' suoi tempi si includesse in quella baronia. Molto ne duole che egli nella impresa di descrivere il regno o non venisse in queste regioni, o rapida-

mente vi passasse, come è pure accaduto in rispetto della Gallura, della Ogliastra, e del Sarrabus, regioni che meritavano una cura più diligente in chi le perlustrava.

Agricoltura. Dall'epoca felice, della riforma morale essa è andata sempre crescendo, e si sono dissodati grandissimi tratti di terreno, e si sono curati i giardini e gli oliveti. Dal 1808 in qua si ingentilirono per l'innesto non meno di 20 mila olivastri nel solo territorio d'Iglesias, ed al presente vedesi più servido questo studio. Nuove terre tuttodì si dedicano a giardini, e vedesi in Iglesias e in Domus-novas una vaghissima vegetazione, ed innumerabili piante di aranci, limoni e cedri lussureggiar così, che più non si ammira nella terra di Milis o in altra regione assai celebrata. Però Vittorio Emanuele vi soleva andare nella primavera a ricrearsi alquanto in quelle delizie dalle gravi cure del regno, e molti della capitale vi frequentano nella stessa stagione. In tanta felice condizione di clima crescerà ancora più questo bello studio quando per la nuova via provinciale sarà facilitato il commercio.

Pastorizia. Attendono anche i maurelli alla educazione del bestiame, e tengono i loro casali (*furriadrojus*) dove vivono tutto l'anno con la famiglia, ed assai più agiatamente, che i pastori galluresi ne' loro stazi, ed i nurresi nelle loro capanne, dando insieme opera alla agricoltura. Anticamente i contadini del Sulcis, del Ciserro proprio, e di Montangia abitavano nella città, e nel Salto non avean più che una meschina capanna a ripararsi dalle ingiurie del tempo. Ora la maggior parte delle famiglie colone trovasi permanentemente stabilita nelle proprie terre, e non vengono in città che per le feste principali. Questi rustici fabbricati dove dimorano sono amplii anche per l'opportuno ricovero del bestiame. I piccoli *furriadrojus* hanno intorno un'arca almeno di quindici starelli; agli altri più grandi sono spazi maggiori, essendo alcuni padroni di cento e più starelli di terreno, comechè di rado li abbiano in continuazione. I pascoli sono di molta bontà pel nutrimento d'ogni sorta di bestiame, vacche, capre, pecore, porci e cavalli. Il formaggio della Montangia è molto stimato. Generalmente si manca nella manipolazione, e vorrebbe anche dai discreti maggior nettezza. Le vacche non si mungono per timore che ne patiscano i vitelli. I tori di Musci sono con merito lodati.

Commercio. I sigerresi vendono le loro derrate in s. Pietro e s. Antioco, nei vicini dipartimenti, e ancora nella capitale. I coloni di Flumini per la grandissima difficoltà delle vie sono in sì rea condizione, che se i carolini non vadano da loro alla foci del fiume per comprare, essi non avrebbero alcun guadagno, e in una terra che per la sua fertilità prodigiosa è la migliore non solo della provincia sulcitana, ma di tutte le altre, essi sarebbero i più meschini. Egli è questo un luogo che merita tutta la considerazione non solo perchè potrebbonsi in esso praticare molte coltivazioni, alle quali non è opportunità in altre regioni, ma ancora perchè sarebbe lecito tirare gran vantaggio dalle ricchezze metalliche de' suoi monti. Una comoda strada per la valle di Serru, e un'altra a Iglesias sarebbe un beneficio non solo a questa popolazione, ma a tutto il regno.

Antichità. Dei tempi anteriori ad ogni storia restano in molti luoghi le costruzioni, che diconsi noracchi. Presso Domus-novas è degnissimo d'esser veduto un grandissimo edificio di un disegno affatto singolare. È pure degno d'osservazione un avanzo di muro noracico, che trovasi all'entrata e all'uscita della speleoca di s. Giovanni di Domus-novas, per cui queste amplissime bocche restavano chiuse, lasciata solamente una piccola porta, in cui poteasi proibire l'ingresso anche a violenti invasori (vedi l'articolo *Domus-novas — Sigerro*).

Dei tempi romani sono monumenti in vari luoghi, nominatamente in Corongiu, in Flumen-tepido, e in Antas. In Corongiu trovasi gran quantità di rovine, appariscono acquedotti, sepolcri, e delle reliquie che attestano fabbriche sontuose ed una popolazione felice. Il nome di questa città non era certo quello con cui si indica il sito, ma un altro ignorato, se pure non le fosse proprio quel di Valeria, che troviamo in Tolommeo, e che dalle sue relazioni geografiche siamo obbligati a dover attribuire a qualche antica distruzione intorno a queste parti. In Flumen-tepido sono parimente degli indizi a farci stimare che fosse nel tempo de' romani una ragguardevole popolazione. Restano ancora alcune lettere romane in alcune pietre e colonne migliarie, già che in questo luogo toccava la gran strada di ponente che da Tibula per Torre, Napoli e Metalla, portava in Sulci. In una di queste che appar-

tiene all'impero di Vespasiano lesse il cavaliere Della Marmora il nome di questo Imperatore, e alcune altre parole: in altra sono assicurato che leggesi *Pompejus*, e in un marmo *Ennius praetor*... In Antas sono delle grandiose reliquie, e giace al suolo tutto il materiale d'un sontuoso tempio d'ordine jonico stato osservato dal prelodato cavaliere Della Marmora, e poi da me, ebe da' frantumi della iserizione che era nel frontone del pronao potei riputare fosse stato eretto sotto l'imperio di Antonino. Quante tenebre sono nella storia sarda, e come fatalmente esse sono impenetrabili, mancata essendo la memoria non solo delle belle azioni dei prodi, ma ancora delle grandi sventure che desolarono questa terra infelice. Appena possiamo conoscere l'opera dei saraceni, la ferocia de' quali fu irritata all'eccidio dalla resistenza dei sulcitani, che primi forse sostennero il loro furore, e come cristiani degnarono sottostare all'autorità degli infedeli, e come uomini generosi non patirono il giogo della servitù. La desolazione però di Flumen-tepido dovette essere posteriore, e noi il possiamo congetturare dal riconoscerli le rovine d'un antico monistero di camaldolesi.

Il Ciserro era traversato da tramontana a mezzogiorno nelle parti littorali per la gran strada di ponente ebe sopra indicai; e da ponente a levante, egli è a dire dall'isola di Sulci a Cagliari per una strada provinciale non notata dal descrittore delle tavole itinerarie dell'Impero romano, il quale lasciò pure di notarne alcun altro.

La strada di ponente passava in *Metalla*, e questo luogo era certamente nel Ciserro, e con tutta probabilità nella regione di Antas, ove sono quelle ragguardevoli rovine. Ivi in vicinanza alle più ricche miniere attendevasi alle operazioni della metallurgia, onde le venne quel nome.

Resta a far menzione di un'altra città che troviamo nella descrizione che fa Tolommeo del lato occidentale dell'isola, e che egli appella *Pupulum*. A far ragione delle indicazioni che egli ne dà, la dovremmo stimare posta in sul lido nel sito di Parigiano. Il qual luogo vuolsi ben perlustrato. V'ha chi opina sia stata *Pupulum* colonia Etrusca.

Non mancano in queste regioni molte e belle opere del medio evò, le muraglie di Iglesias e di Villamassargia, e le castella di Salvaterra in Iglesias, di Domus-novas, di Girlosa-guardia

presso Villamassargia, e dall'Acqua-fresca in territorio di Siliqua. Pare che i pisani facessero gran conto di questa provincia, ed era cosa ben giusta; quindi la munirono in tal modo, che l'Aragonese stimò dover cominciare l'impresa dalla sua occupazione. La vittoria fu tarda e costosissima.

Del litorale di questo dipartimento, e delle tonnare di Portoscuso e Porto-paglia si parlerà nell'articolo *Sulci*.

CISORE (*Cisorium*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, dioc. è div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. insin. ipot. e posta di Domodossola.

Trovasi alla sinistra del torrente Bogna o Bugna, in distanza di miglia due a maestrale da Domo. Sta parte in collina, e parte in pianura.

Gli è unita la frazione che chiamasi Capucina vecchia, ov'era nei tempi andati un convento di Cappuccini. Gli appartiene anche un luoghetto che appellasi Mocogna.

La strada del Sempione attraversa la parte piana di questo comune dai confini di Domodossola insino a quelli di Caddo. Una via comunale che partendo da quella del Sempione, alla distanza di cinque minuti da Domodossola, passa in questa pianura; mette alla collina ed atterra al comune di Montossolano.

Il precipitoso torrente Bogna interseca nella direzione da ponente a levante la pianura di Cisore, e va a scaricarsi nel Toce, fiume che divide questo territorio da quelli di Masera e Trontano.

Il Bogna, per alla strada del Sempione, si valica sur un ponte in pietra; e per alla via comunale sopra uno in legno, facile ad essere guastato, ed anche distrutto dalle frequenti esercenze del torrente. Non si pigliano in esso che poche trote.

Alcuni rivi provenienti dal Bogna servono per irrigare le praterie della pianura. Evvi un monte appellato di Mocogna, su cui nell'estiva stagione si conducono a pascolare le bestie bovine e le capre. Le vie non ne sono praticabili che con bestie da soma.

I prodotti della parte piana sono uve e fieno; quelli del colle sono uve, segale, panico, fagioli, patate, canapa, castagne, lamponi e noci, il tutto in poca quantità; i prodotti del monte sono alcuni pascoli per le bestie bovine, per le pecore e le capre, e soltanto nelle stagioni di primavera ed autunno: nell'estate la maggior parte di esse vengono condotte a pascolare in sulle alpi del Sempione.

Sul balzo di Cisore fanno buona prova i larici ed i faggi.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Andrea apostolo, è situata sul colle. Fu ricostrutta dalle fondamenta nell'anno 1600. Le è unito il cimiterio.

La parte piana di Cisore e la frazione di Mocogna per le cose spirituali dipendono dalla parrocchia di Preglia.

Pesi, misure e monete come in Domodossola.

Popolazione 364.

CISSONE, o CHISSONE, com. nel mand. di Bossolasco, prov. e dioc. di Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Bossolasco, posta di Dogliani.

Sta sopra un'amena e fertile collina, ad ovest della città di Alba, da cui è distante sette miglia. Per le cose spettanti al divin culto fu altre volte soggetto alla diocesi di Saluzzo.

Gli sono unite due frazioni, una detta Pianezza, e l'altra Vaudrà.

Le sue vie comunali tendono al capo di mandamento, a Rodino, a Dogliani.

Tre rivi che si riuniscono su questo territorio formano il torrente Riavolo, che si getta nel torrente Rea.

I prodotti del territorio sono frumento, meliga, castagne, marzuoli, foglia di gelsi, e vino di buona qualità.

La chiesa parrocchiale è assai capace per la popolazione.

Si veggono gli avanzi di un antico castello.

Gli abitanti sono generalmente applicati all'agricoltura. Robusta è la loro complessione, e pacifica l'indole.

Cenni storici. Il vetusto castello di Chissone nel secolo XII pervenne dall'eredità del marchese Bonifacio di Savona al suo figliuolo marchese di Cravesana: passò quindi ai Principi saluzzesi, de' quali Manfredi IV lo diede al suo fratello Giovanni, detto il Grande, insieme coll'ampia signoria di Dogliani (vedi *Agliano*).

Il Duca di Savoia Carlo Emanuele I, divenuto padrone del marchesato di Saluzzo, infeudò il castello di Chissone a Michel Antonio Saluzzo signore della Manta, che morendo lo lasciò al suo primogenito Francesco Renato, dopo il quale restò questo luogo al secondogenito Valeriano insieme con una parte di Rodino.

Da costoro Chissone passò ai Solari de' conti di Moretta nella

persona di Giovanni Francesco, governatore di Vercelli sul principio del secolo xvii.

Sotto que'primi marchesi tennero questo luogo i Cerati nobili di Alba Pompea.

Il castello di Chissone fu distrutto nelle guerre del secolo xvii. Popolazione 516.

CISTERNA (*Cisterna*), com. nel mand. di s. Damiano d'Asti, prov. e dioc. di Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di s. Damiano.

Trovasi a libeccio d'Asti, da cui è distante dieci miglia circa. Confina con Canale, Montà, s. Damiano e Ferrere.

Una delle sue strade conduce a s. Damiano, accennando ad Asti; un'altra, da tramontana, in pessimo stato, tragittando pel rivo Val-Maggiore, passa a Ferrere; una terza, da mezzodi, scorge a Canale; una quarta, da ponente, molto disastrosa, tende alla Montà.

Il villaggio è discosto due miglia da s. Damiano, da Ferrere, da Canale, e dalla Montà.

Soggiace alla giurisdizione della parrocchia di questo luogo una parte delle borgate di Valmelana e di Valle di Zeglio, situate nel territorio di s. Damiano.

L'anzidetto rivo Val-Maggiore è formato da varie sorgenti, che scaturiscono lungo la valle. In un solo sito, ov'esso è alquanto profondo, tragittasi sur un ponte di legno. Le sue acque dopo aver fatto girare un molino a due ruote, detto altre volte di Rabbio, ed ora di Cisterna, posto a mezzanotte in sul confine di questo paese presso i due limiti di Ferrere e s. Damiano, passano a dar moto a molini di altri territorii. Un altro rivo discende nella direzione da ostro a levante per la valle di s. Matteo.

Si valica col mezzo di un ponte in legno colà dove la detta valle ha principio, e verso la metà di essa tragittasi sur un ponte di cotto della larghezza di tre metri; sebbene questo paese giaccia sopra uno de' più alti colli dell'Astigiana, ed altri poggi più o meno elevati gli facciano corona, le due sopraccennate vie per a s. Damiano e a Canale sono, mediante un po' di cautela, praticabili con vetture.

Una terza parte del territorio è coperta di castagni, di quercie e di pini selvatici.

Vi si trovano vepi di luto impietrito, che serve a qualche uso di fabbriche e di selciati. Vi si rinviene anche, e si prepara il solfato di magnesia.

Di poco rilievo sono i prodotti del boyajo bestiamo: i trasporti si fanno quasi tutti per mezzo di bestie da soma. I vigneti sono feraci di eccellenti uve: la barbarossa e la moscatella forniscono vini chiaretti e bianchi di uno squisito sapore: gustosi e sani vi riescono i vini neri fatti con ogni sorta d'uve; sono poi soprattutto riputati il nebbiolo, la bouarda, la barbera ed alcuni altri particolari vini di questo luogo, sì perchè favorevolissima è la positura dei vigneti, sì perchè i terreni vi sono argillosi e ricchi di sostanze sulfuree.

Il territorio abbonda di tartufi, che si vendono a Torino, ed ai mercati di s. Damiano e di Canale; abbonda di alcune specie di frutta, che si smerciano in varie parti del Piemonte. Scarso è il prodotto dei cereali, dei legumi e del canape.

Più di ottanta persone raccolgono le terre nitrose, le purgano, e portano il salnitro al ricevitore di Asti. Questa occupazione è di qualche vantaggio alle famiglie indigenti. I cacciatori trovano in copia pernici e beccaccie; e vi sarebbero eziandio frequenti prede di lepri, se non vi fosse l'abuso dei lacci.

La chiesa parrocchiale a tre navate, è sotto l'invocazione dei santi martiri Cervasio e Protasio. È propria del comune. La solennità principale vi è quella di N. D. del Rosario.

Attiguo al muro del castello si vede uno spazio molto adattato al giuoco del pallone; evvi una passeggiata della lunghezza di un quarto di miglio, la quale tuttochè in collina, è pure assai comoda ed amena per le pittoresche vedute non solo dei dintorni, ma eziandio di lontani paesi.

Una congregazione di carità sovviene ai malati poveri, e porge anche soccorso agli indigenti, che sono in istato di sanità.

Le malattie dominanti sono i reumi acuti a cagione dell'aria sempre sottile, che vi si respira, e dei repentini cangiamenti dell'atmosfera.

Gli abitanti non sono per lo più di complessione robusta; si distinguono per amore alla fatica, per indole pacifica, e per desiderio d'istruzione.

Cenni storici. Due castelli, uno detto di Belriguardo, e l'altro di Cisterna, situati ad un mezzo miglio da questo luogo,

furono già considerati come luoghi forti di non poco momento. Quel di Cisterna è tuttora cinto di muraglie alte più di dodici metri, e nei tempi antichi era difeso da valide opere esteriori, di cui tuttora si veggono gli avanzi.

Ebbero il dominio di questo luogo i *Garetti* signori di Ferrere, di Cellarengo, di Menabò, ed anche di Loazzolo, sul quale sin dal 1140 un Oberto di questo casato aveva giurisdizione.

Lo tenne in appresso la chiesa d'Asti, e l'astese vescovo Baldracco Malabaila lo vendette verso il 1350 ai fratelli Ugoni cittadini d'Asti.

Nel 1538 passò Cisterna sotto la giurisdizione di Gioan Francesco della Rolle. Pervenne quindi alla Sede Apostolica, sotto la cui dominazione lo ebbero a titolo di feudo i Gorzano, i Mercato, i Robbio di Borgognini, i Penetta, i Della-Rovere, gli Scarampi, i Torto-Acerbo di Milano. Nel secolo xvii lo ebbe con titolo di principato il nobilissimo casato dei Dalpozzo già marchesi di Voghera.

Un arco anteo, poco lunge dal castello di Cisterna, il quale servì probabilmente, d'ingresso alle fortificazioni esteriori, vi esiste tuttavia per intiero. Sopra quest'arco si veggono peranco le vestigie dello stemma della famiglia del papa Innocenzo XII.

Si pretende che questo paese durante il tempo del dominio della Sede Apostolica godesse dell' uso della zecca.

Si governò allora con leggi particolari approvate dal Papa. Un podestà decideva in alto grado così per le cose civili, come per le criminali: le sentenze di lui avevano pronta esecuzione se riguardavano ad affari di poco rilievo, e dovevano essere confermate dal nunzio apostolico qualora trattavasi di cose importanti. Due *sindacatori* davano le assise, e coll'assistenza di un giurisperito infliggevano pene ai colpevoli. Due consoli giudicavano senz'appello sui furti di campagna. Due *ragionieri* ricevevano i conti degli esattori comunali. Eranyi due *cognitori* per le liti di possesso, due estimatori per le tasse dei commestibili: verificavano questi i pesi e le misure. Unitamente al podestà e ai due *cognitori* infliggevano pene ai contravventori, col voto di un uomo di legge e coll'approvazione del consiglio.

Popolazione 2000.

CIVEZZA (*Civetia*), com. nel mand. di Porto-Maurizio, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal sc-

nato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Porto-Maurizio.

Questo paese è distante due ore e mezzo di cammino dal capoluogo di provincia.

Vi corrono parecchie vie comunali: due di esse vanno nella direzione di mezzodì, e sono quella che di qua scorge a Porto-Maurizio, passando pel comune del Poggio; ed un'altra che mette a s. Lorenzo, donde presso all'oratorio di s. Salvatore, nella parte occidentale, si diramano due altre strade, di cui la prima tende a Lingueglia, e la seconda a Costa Rainera. Vi hanno ancora due vie, una delle quali conduce, verso levante, a Dolcedo, e l'altra, verso maestrale, accenna a Pietra-Bruna e a Boscomare.

Civezza è lontano due ore da Porto-Maurizio, un'ora e mezzo da Pietra-Bruna e da Boscomare, ed un'ora da s. Lorenzo, da Lingueglia, da Costa-Rainera, da Dolcedo, e da Pietra-Bruna.

Il territorio è bagnato da un fiumicello che dapprima porta il nome di Civezza, e prende poi quello di s. Lorenzo; tosto che comincia inaffiare le campagne di tal comune. Ha le fonti nei luoghi di Pietra-Bruna e di Boscomare. Per un certo tratto due ne sono le correnti che si uniscono presso il molino detto di Rodo, e formano così il fiumicello che va a metter foce nel mare.

I prodotti territoriali sono poco frumento, poche uve, pochissimi legumi, e molte olive.

Oltre la chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Marco evangelista, vi hanno un oratorio che serve ad uso di confraternita dedicato a s. Giovanni evangelista; una cappella sotto il patrocinio di s. Giuseppe, la quale appartiene a persona privata; tre campestri oratorii spettanti al comune, cioè quelli di s. Salvatore, di s. Sebastiano, e di s. Rocco; ed infine un tempietto dedicato a Nostra Signora delle grazie, il quale è proprio di private persone.

In un piccolo spedale sono ricoverati gli infermi poveri del comune.

Popolazione 800.

CIVIASCO (*Civiascum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen.'di Novara, prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Sorge a tramontana di Varallo, da cui è discosto due miglia : per condurvisi da questa città si batte la strada provinciale sino a Loreto, antichissimo oratorio, in cui si ammirano affreschi di Gaudenzio Ferrari. Da questo punto, volgendo a sinistra, si passa per un montuoso sentiero assai malagevole, e non praticabile che a piedi, e con bestie da soma.

Alla distanza di mezzo miglio da Loreto si rinviene una cava di pietra bigia, che servi alle fondamenta dell'elegante facciata della chiesa del santuario di Varallo, stata eretta sul disegno del marchese Cagnola. Non lunge da questo sito, alla destra della via incontrasi la cava del prezioso marmo conosciuto generalmente sotto il nome di verde di Varallo, la quale fornisce continuamente non pochi massi di grossissima mole. Fra gli smisurati pezzi che ne furono estratti, si notano singolarmente quelli, con che si fecero le otto colonne colossali destinate al ricco e superbo altare della cattedrale di Novara, di cui diede il disegno il valente architetto Antonelli di Muggiora.

Di qua, dopo la salita di un quarto d'ora, si perviene a Civiasco. La vista di questo paese riesce al forestiere assai gradita, e gli fa dimenticare gli incomodi della difficile strada per cui vi giunse.

Il vasto territorio di Civiasco confina colla riviera d'Orta, con Cesara, Morondo, Rocca e Varallo; ma i fondi coltivati, o che si possano coltivare, sono ben pochi in ragione del numero degli abitanti. I terreni per altro che vi si conoscono acconci alla coltivatura verdeggiano di bella vegetazione, mercè delle incessanti fatiche intorno ad essi impiegate dalle robuste civiaschesi che li lavorano a forza di braccia per non potersi adoperare l'aratro. Anche di molti tratti della superficie territoriale che mal si potrebbero ridurre a campi, vi si ricava il maggior profitto che sia possibile. In più luoghi altre volte deserti or si veggono qua e là frequenti cascine, ivi chiamate alpi, che dagli industri villici furono ridotte a buoni pascoli per tenervi i loro armenti nell'estiva stagione. Ivi allignano bene le piante fruttifere. Le castagne, le noci, alcune altre frutta, le patate, il fieno e la legna sono i copiosi prodotti, ondè si fa da que' villici un commercio di qualche rilievo.

Le affaticanti e solerti contadine sono elleno pure che sulle proprie spalle trasportano pesanti carichi di cotali derrate ai

mercati della città di Varallo, e colla vendita di esse provengono in parte al loro mantenimento. Vero è che in alcuni siti del comune il frumento, la segale ed i marzuoli giungono a perfetta maturità; ma le loro raccolte bastano appena per sei mesi dell'anno ai bisogni della popolazione; ond'è che gli uomini sono in gran parte costretti a spatriare, e a procacciarsi altrove colla loro industria i mezzi di un' onesta sussistenza. La Spagna, la Francia, la Svizzera e la Germania sono per lo più le contrade ove si conducono i civiaschesi ad esercitare qualche loro mestiere, e dopo alcuni anni ritornano ad alleggerire le proprie famiglie, a cui portano quella maggior somma di danaro che han potuto raccogliere mediante un assiduo lavoro ed una prudente economia.

Egli è danno che gli abitanti di questo comune non abbiano gli opportuni mezzi di applicarsi ai buoni studi; perocchè sono essi per lo più d'ingegno svegliatissimo e desiderosi soprammodo d'istruirsi.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Gottardo vescovo fu costrutta circa il 1500 per le generose largizioni dei civiaschini che a quell'età dimoravano in Roma esercitando il mestiere di calzajo. Fu consecrata nel 1559. Non presenta un regolare disegno, ma non è priva di qualche eleganza, ed è ricca di suppellettili sacre. Alla tenuità delle sue rendite supplisce la pietà de' parrocchiani, i quali offrono di buon grado alla chiesa una parte di ciò che è frutto delle loro incessanti fatiche. La festa di s. Gottardo, che ricorre il dì 4 di maggio, vi si celebra con molta pompa, e coll' intervento di numerosi forestieri.

In questa chiesa è tenuto in grande venerazione il corpo di s. Benedetto martire. La sua cappella fu per lo zelo dei terrazzani devoti ristaurata, ornata di begli affreschi ed arricchita di un elegante altare costruito di marmi preziosi. Per lo zelo medesimo si fece la novella bellissima urna in cui sta la sacra spoglia del venerato martire. Ne ricorre la festa nell' ultima domenica d'agosto: la solennità centenaria ne venne celebrata con una pompa veramente straordinaria e coll' intervento di numerosissimi forestieri.

Dentro il paese evvi ancora una chiesa dedicata a s. Rocco, la quale è sussidiaria della parrocchiale. In una delle frazioni del comune, denominata il Piano della valle, sta un oratorio

sotto il patrocinio di s. Carlo; ed un altro ve n'ha dedicato ai santi Grato e Defendente nella frazione di Paracino. Tutti questi luoghi sacri furono eretti per le pie largizioni de' civiaschesi diuoranti in Roma.

Degno di particolare menzione è un tempietto consecrato a Nostra Donna Addolorata posto nella regione di Frassoneto. Se ne cominciò la costruzione nel 1707 per la munificenza dell'esimio sacerdote Giovanni Battista Perone, che a quel tempo era parroco di Civiasco. Fu esso condotto al suo termine nell'anno 1710. I terrazzani lo tennero mai sempre in buono stato, e negli anni 1826 e 1828 lo arricchirono di molti arredi e lo adornarono di belle pitture. All'altar maggiore vi si vede un'antica riputata statua in legno rappresentante Maria Vergine dei Dolori.

Il pio fondatore di questo tempietto fece edificare intorno ad esso una fabbrica per gli esercizi spirituali, capace di alloggiare trenta persone in altrettante camerette separate; e dotò quel pio istituto dell'intero suo cospicuo patrimonio; ond'è che era già provveduto decentemente di ogni opportuna suppellettile per comodo degli accorrenti agli spirituali esercizi; ma all'epoca infausta del cambiamento del Governo, tutti i beni spettanti a questa fabbrica vennero in potere del demanio, e furono dappoi lasciati in proprietà al santuario del sacro monte di Varallo.

Al dissotto di questo sacro luogo stanno alcune piccole cappelle rappresentanti la Natività del Redentore, la penitente Maddalena ed il penitente s. Pietro; vi si vede pure un bellissimo gruppo di statue in legno, lavoro di eccellente scultore, che offre allo sguardo la Deposizione del corpo di Cristo dalla croce nelle braccia di Maria Santissima.

Il tempietto di N. D. Addolorata sorge a pochi minuti dall'abitato in un piccolo piano che fiancheggia la strada che dai piedi di Civiasco conduce alla sommità della Colma e sopra uno scoglio che s'innalza dal fiumicello Pescona, il quale è fecondo di ottime trote, e scorrendo per un lungo tratto sulle campagne di questo comune, vi serve a dar moto a vari edifizii meccanici.

L'anzidetta strada che fiancheggia il fiumicello Pescona, dopo un'ora di ripida salita, giunge alla sommità della Colma. Da questo punto essa prendendo varie direzioni mette alla riviera

inferiore, e di là al basso Novarese, all'Ossola, a varii paesi circonvicini ed al lago d'Orta. Questa via che riuscirebbe di grandissimo vantaggio al commercio, qualora fosse mantenuta in buono stato, è di continuo battuta da molti forestieri che vanno a visitare il sacro monte: è anche frequentata da numerosi negozianti che si conducono alle fiere, ai mercati della vicina città, e specialmente dalla massima parte de' valsesiani costretti ad allontanarsi dai propri focolari per ottenere altrove quei mezzi di sussistenza che loro sono negati dall'infecondo suolo della propria patria.

Ma siffatta strada, già considerata come provinciale, è di presente abbandonata alle cure di questo comune, il quale è privo affatto dei mezzi necessari a mantenerla, come si richiederebbe pel comodo dei viandanti, e soprattutto per la maggiore prosperità del commercio.

Cenni storici. Civiasco non è paese che vantar possa un'origine antica. Gli avanzi di due castelli che si veggono a non molta distanza da esso, furono occupati dai Visconti e dai Barbavara, che mentre dominavano la Valsesia, vi tennero le loro truppe allo scopo di atterrire chi avesse tentato di sottrarsi alla loro signoria.

Nella sottoposta valle scorgesi una pianura, il cui terreno fu per ordire di alcuno di quei dominanti rassodato col mezzo di piante di larici opportunamente disposte, affinchè vi prosperassero alcune praterie e vi abbondasse il pascolo al bestiame che vi tenevano per provvedere al mantenimento dei presidii di quelle rocche.

Egli è dunque probabile che in quei tempi, e singolarmente quando Manfredo Barbavara, assistito da Filippo Maria Visconti, tentava ridurre a penosa schiavitù la Valsesia, non pochi abitanti di cotesta regione per non soggiacere a giogo increbbevole si sieno ricoverati costà come in un sito di qualche sicurezza. Pare che siffatta congettura possa trovare un appoggio, se pongasi mente alla meschina forma onde furono costrutte le primitive abitazioni di questo villaggio: una casupola o piuttosto capanna servì in prima di ricovero ai fuggitivi. La maggior parte di sì fatti abituri venne però distrutta da un terribile incendio che vi accadde nell'anno 1779, e se di presente il luogo di Civiasco ha un aspetto più regolare e più agiate case, debbe ciò

riconoscere dalla liberalità dell'ottimo re Vittorio Emanuele III, il quale non pago di avere soccorso con somme cospicue di danaro questa popolazione affinchè potesse ella provvedere ai suoi bisogni dopo la sofferta gravissima calamità, vi fece a sue spese coprire di tegole tutte le case per preservarle da somigliante sventura.

Nel farsi gli scavi per le fondamenta della chiesa di Maria Vergine Addolorata si rinvennero molte reliquie con una ampolla di vetro ripiena di sangue, la quale, benchè ripetute volte percossa da pesanti colpi di martello, conservossi del tutto illesa, come si scorge dalla testimonianza del vescovo di Novara, renduta pubblica con atto autentico, rogato dal signor Francesco Perotti. Cotali reliquie si conservano tuttora sotto l'altar maggiore della ridetta chiesa.

Nel continuarsi di quegli scavi si trovarono in altro sito molte ossa umane ivi state sepolte dietro ad una cappella. Queste ossa danno motivo a credere che sia quivi avvenuto qualche fatto d'armi, perocchè tale tempicetto sorge a poca distanza dai soppraccennati castelli, l'occupazione dei quali porse l'occasione a varie insurrezioni.

Nativo di Civiasco fu De-Agostini Simone dell'ordine degli agostiniani scalzi, il quale venne in riputazione di uomo fornito di somma dottrina, e meritò un'epigrafe onorevolissima, riferita dal Cotta, siccome esistente sotto il suo ritratto in un convento della capitale dell'Insubria, ove cessò di vivere in luglio del 1688.

Popolazione 570.

CIVITA (Sardegna). Così dopo il mille troviamo nominato lo stesso luogo, che ne' tempi romani Olbia e poscia Fausania fu detto. E fu perciò appropriato quest'appellativo che nella distruzione delle altre del Gallura questa città persistette sola. Non saprei se per molto tempo, conciossiachè l'altro nome che questo abolito e non più usato che nella giurisdizione ecclesiastica, le si accomodò di Terranova, come indica una restaurazione, così accenna una precedente distruzione. E questa sarà di certo posteriore al 1089, quando trovasi menzione di Civita in un diploma, della quale si qualifica curatore il Donnicello Cerchi (Vedi Mattei pag. 275).

Altrove si ricercherà se a quei tempi o in Civita o in altro

luogo fosse la sede del giudice di Gallura. Fin d'ora però per questo ufficio di procuzione delle cose pubbliche costituito in essa città, ufficio che non era dove sedeva il capo del governo, inclinerei a credere residente il regolo in altra parte, e¹ forse in Posada, luogo fortissimo, e come è lecito congetturare dalle grandiose reliquie a ciò edificato, se veramente allora esistevano cotali costruzioni. Su la qual cosa converrà stare al giudizio di chi sappia distinguere e fissare le età degli antichi edifici.

Diocesi di Civita. In essa si comprendevano tutti i dipartimenti della Gallura superiore; essi erano Fundi di monti, Orfida, Unali, Gèmini, Balaniàna, Montagna, Jannas con forse più di sessanta parrocchie.

Nel 1138 fu con la Galtellinense da Innocenzo II sottoposta all'arcivescovo Pisano, siccome a metropolita. Alcuni anni dopo il 1198 essendo sciolti dalla di lei giurisdizione, veneravano il solo pontefice romano. Innocenzo III minacciò di soggettarle a uno de' metropolitani della Sardegna, ma poscia mutò consiglio, sebbene questo sia certo solo per riguardo alla civitatense, che nel 1490 era tuttora immediatamente soggetta alla santa sede (vedi Mattei pag. 276).

La chiesa cattedrale di Civita onoravasi del nome e patrocinio di s. Simplicio vescovo e martire. Un arciprete e quattro canonici componevano il capitolo.

Nelle sventure successive della Sardegna decrescendo la popolazione, e però scemando i redditi ecclesiastici, non ricevevano alcuni vescovi nè pure per lo bisogno, come nel 1491 dovevasi D. Pietro Stornell vescovo di Civita.

Il re di Spagna Ferdinando, udito i consimili lamenti di altri vescovi, supplicò il Pontefice perchè provvedesse ai medesimi riunendo due o più chiese sotto un solo pastore, con l'aggiunta delle abbazie che esistessero nelle medesime diocesi. Alessandro IV (così il Fara), aderendo alle preghiere del re, univa con perpetua connessione l'ampuriense e civitatense, ma in maniera tale che le due diocesi fossero egualmente principali, e quindi con indipendenza unite sotto un medesimo vescovo, lasciandosi a ciascuna salvi e illesi i rispettivi diritti, onde in perfetta parità una non fosse più dell'altra, una non dominasse sull'altra.

◀ Dopo questa unione la diocesi di Civita, perchè mancante di

capitolo cattedrale, rimase per 117 anni abbandonata alla diserzioe degli ampuriesi, che non solo noo ne rispettavano i diritti, ma volevano estinguerne fino la memoria. Destaronsi infine i tempiesi, e supplicato la diocesi dominante di potere erigere in collegiata la chiesa parrocchiale: la cressero oel 1621 con bolla di Gregorio XV, ordinatosi un corpo di nove canonici (dei quali uno con dignità di decano) e di sei beoeficiati coo la cura delle anime. La oasceote collegiata disturbata ne' suoi dritti dagli ampuriesi, litigò per 63 anni, e spesi circa otto mila scudi, viose per opera del Deluca (cardinale), rejette tutte le pretese degli avversari, e ottenuto di avere un suo vicario generale io sede piena, uo capitolare in vacante, l'amministratore de' frutti decimali ed il ceosore diocesano, distinti da quelli di Ampurias; insomma per questa vittoria ebbe a partecipare di quasi tutti i dritti cattedratici, salvo la nomioa del vicario capitolare.

Ebbe questa collegiata alcuni incrementi, e già i canonici sommano a dodici, non compresovi l'organista che non partecipa della massa, essendo stato oel 1817 istituito il caonico teologale, nel 1820 il parrocchiale. Crescerà ancora quando si istituisca il penitenziere.

Tre accessioni furono al oumero dei beneficiati della prima istituzione. Primaiente se ne aggiunsero sei, dei quali uno mandasi in luogo saoto a ministrare i sacramenti ai pastori. Poscia altri quattro quando il re Vittorio Emauele volle erette nella Gallura quattro parrocchie campestri. Finalmente altri due di patronato, coo i quali compissi il oumero totale di 18 beneficiati. I fondi della massa capitolare consistooo in legati di messe manuali, di feste, di anniversari e di frutti di stola.

Erano anticamente nella cattedrale di Civita tre prebende, il beneficio di Pratojano per l'arciprete, e quelli di Caresi e Sollai per li canonici d'ufficio. Nicote dai medesini ora viene ai canonici civitatensi; chè il primo fu usurpato dagli ampuriesi in aumento di lor massa capitolare; e furon destinati dal Sovrauo il secondo in congrua al rettor di Longone, il terzo in istipendio ai quattro paroci delle chiese campestri della Gallura.

CLANZO o CLANS (*Clantium*), com. nel mand. di Villard, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal seapato di Nirza, in-

tend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Pogetto Thémiers, posta di Villard.

Sorge alla sinistra del torrente Tinea non lungi dal suo influente nel Varo in distanza di quindici ore di cammino, a tramontana, da Nizza.

Delle strade che corrono su questo territorio una da levante scorge a Selve regia, un'altra da mezzodì conduce al capoluogo di provincia, una terza da ponente mette a Villard, una quarta da settentrione accenna a s. Stefano: quelle che tendono a Nizza ed a s. Stefano sono dichiarate provinciali.

Il torrente Tinea che ha le fonti al dissopra di s. Dalmazzo il selvatico, discende nella direzione ad ostro. È secondo di trote: bagna la parte occidentale di questo territorio.

Vi sorgono i colli di Tremagna e di Selve plana, i quali non meno che la Selve regia sono abbondanti di alberi d'alto fusto.

Si fanno copiose raccolte di cereali e di olive, di castagne, di fichi, di noci e di poma. Si vendono circa due terze parti dell'olio che vi si fa, ed una terza parte del frumento: il vino è sufficiente alla consumazione locale: di qualche rilievo sono i prodotti delle bestie bovine, delle pecore e delle capre.

Vi annidano alcune pernici e lepri: durante l'inverno vi sono molti lupi.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo della Natività di Maria Vergine, ha una collegiata di tre canonici, fra i quali si muove l'arciprete.

Sonovi inoltre le chiese di s. Sebastiano, di s. Anna, di s. Pietro, di s. Rocco, di s. Antonio, di s. Giovanni, di s. Michele arcangelo, ed alcuni campestri oratori sparsi qua e là nel comune.

Vi esiste un Monte granatico: al tempo delle sementi e in occasione di carestia può distribuire a chi ne ha bisogno settanta staja circa di frumento, coll'obbligo della restituzione, secondo l'uso del paese. Il pio e benemerito Barnoin fece, or sono pochi anni, un lascito di venti e più mila lire, i cui proventi si dovranno distribuire ai poveri di Clanzo dopo il decesso della vedova del fondatore.

Nel primo lunedì dopo il giorno della commemorazione dei fedeli defunti si fa in questo villaggio una fiera pel commercio del bestiame, dei panni e di varie sorta di derrate.

Evvi una stazione di quattro carabinieri reali comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, pacifici e molto inclinati agli atti religiosi.

Cenni storici. Quest'antica terra fu ragguardevole, siccome posta in sulla via romana che ad ostro per Cimela scorgeva ad *Albintimilium* ossia Ventimiglia, da cui era distante 42 miglia romane, corrispondenti a 28 miglia di Piemonte. Tale via congiungevasi a Ventimiglia colla strada Giulia Augusta, la quale correva per la riviera di Genova sino alla Trebbia, e nella sua parte occidentale guidava per s. Dalmazzo selvatico nella Provenza e nel Delfinato.

Nella distanza di due miglia romane inferiormente a questa terra esisteva questa lapide, che segnava il romano miglio quarantesimo da Ventimiglia:

IMPER . CAESARI
FLAVIO . VALERIO
CONSTANTINO
CONSTANTINI . PII . AVG
FILIO

XL

Ma la seguente è degna di maggior riguardo, perchè l'iscrizione, sebbene alquanto corrosa, fa pur fede di una vittoria sopra questi popoli riportata dal romano proconsole Cnejo Domizio. Fu essa riferita, come segue, da Pier Gioffredo nelle sue miscellanee inedite:

HERCVLI . SACRVM
CN . DOMIT
PROCS
DEVICTIS . ET . SUPERATIS . BELLO
ICO

L'ultima rimastaci parola è *Iconibus*, o *Iconiis*; nome della contrada in cui il nostro Clanzo veniva compreso. Chè i generali romani erano soliti lasciare nei luoghi delle loro vittorie monumenti di riconoscenza agli dei dell'impero, e memoria ai posteri dei trionfi riportati. Di questo Domizio particolarmente, e di Fabio Massimo, notava Floro nel libro III dell'*Epitome* sua di Livio che « *ipsis quibus dimicaverant in locis saxetas*

extrudere turres, et desuper exornata armis hostilibus trophaea fixere; e nel libro LXI si racconta che molte vittorie l'anzidetto proconsole riportò su queste montagne, e sulle alpi vicine al Rodano contro gli Allobrogi.

La stessa cosa ci narrano, Orosio lib. V, cap. 13, e Strabone nel lib. IV: onde nel medesimo lib. III Floro prende a testimonio di coteste vittorie l'Isero, la Sorga, il Rodano ed il Varo.

Strabone aggiungendo, alla greca foggia, un S alla parola Iconii, e chiamandoli Siconi li mette tra i *Tricorii* abitanti del paese intorno al torrente Drac, il quale versa le sue acque nell'Isero, e tra i *Pedyli* situati ad ostro de' *Vapinci*, ossia nel territorio di Gap, non lontano dagli Iconii.

Sotto il franco impero fu Clanzo contenuto nel Tiniese contado, così detto dal Tinea che vi trascorre quasi nel mezzo. Ciò ricavasi da una sentenza che fu pronunziata nell'anno 811 regnante, *Domno Karolo anno trigesimo octavo*, nella causa dell'imperiale commissario Eccardo col conte Alart, e Giovanni Scabino, alla residenza della curia di s. Stefano. Era questa di fatto a quel tempo la villa principale di tutta la valle, il cui nome antico fu fatto smarrire da quello del santo, come intervenne a molti altri paesi, e sembra che fosse Tinea, d'onde venisse il nome al torrente ed eziandio al contado, di cui continuò ad esser capo nei più bassi tempi.

Ritornando a Clans, che in una carta del 1066, citata dallo stesso Gioffredo, fu pur detto *Clensis*, diremo che essendosi nella contea di Nizza, in cui comprendesi la Tiniense, rinvenuta la seguente epigrafe:

HERCVLI . LAPIDARIO

ALMANCESES

P

Perchè non si notò il preciso luogo in cui esisteva questa lapide, il Meiranesio col Durandi pensò, che non conoscendosi in tutto quel contado alcun nome di luogo, che più accostisi a quello di sì fatta iserizione, e abbiane somiglianti le radici, come la parola *Clensis* o *Clantio*, ne fosse l'accorciato: e di tal sorta di accorciamenti si hanno più esempi in nomi di terre assai meno antiche.

Il sommo pontefice Innocenzo II, nel suo privilegio del 1137

conceduto a Pietro vescovo di Nizza, fa menzione della chiesa di s. Maria di Clans, che da lui fu eretta in collegiata di canonici.

La nobile famiglia degli Ursarj, od Orsieri, signora del contado di Giletta e di parte di Dosfrères ebbe per gran tempo in feudo questo villaggio. Lo ebbero anche i Peire, ed i Baldoini di Nizza.

Popol. 700.

CLARAFOND (*Clarus fons*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annessi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annessi, insin. e posta di Seyssel.

Questo villaggio, che appartenne alla signoria di Arcine, nel 1780 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

Sorge a maestrale di Annessi, da cui è discosto cinque miglia; a piè della montagna, Aux vaches, sulla via che da Salenove accenna alla Francia tra Eloyse che gli sta a borea ed il villaggio di Arcine, che è situato alla parte settentrionale della montagna di Tromonte che si estende insino al Rodano.

La superficie di questo territorio è di giornate 2576.

L'agricoltura non vi prospera gran fatto sì perchè il suolo è poco fertile, e sì ancora per difetto di concime.

La seminagione si alterna per lo più nel modo seguente: nel primo anno i legumi; nel secondo il frumento; nel terzo il trifoglio, di cui si sotterra la seconda raccolta.

Vi sono ben radi i prati naturali, dei quali è anche scarsissimo il prodotto per non esservi in uso il sistema d'irrigazione. Vi riuscirebbe proficuo il metodo dei prati artificiali; ma non vi furono per anco introdotti.

Non vi fanno buona prova le viti, e non è generoso il poco vinò che vi si fa.

Copiose sono le raccolte delle castagne e di alcune altre frutta. Vi è eccellente una specie di pera, ivi chiamata *Cavoret*, la quale si ridace in isquisita confettura. Di una qualità di ciriegie precoci si fa un grande smercio a Ginevra.

Alcuni degli abitanti, che non trovano sufficiente occupazione in questo paese, vanno a lavorare nella Svizzera e nella Francia.

Popolazione 520.

CLARAFONT, dipendenza di Drumettaz nel ducato di Savoia,

sulla destra sponda del torrente Filiet, in distanza di tre miglia da Aix. Fuvvi un priorato sotto il titolo di s. Giorgio dell'Osa, che nell'anno 1583 fu unito alla s. Cappella.

CLARANIA, balzo che sorge a non molta lontananza dal monte Cenisio e dall'alpe di Clapey. La marchesana Adelaide di Susa ne fece dono al monistero della Novalesa l'anno 1583.

CLARASCA, torrente della provincia di Alba: scaturisce al disotto di Neviglie, e mette capo nel Tanaro a non molta lontananza dalla città di Alba.

CLAVIERES (*Caprariae*), com. nel mand. di Cesanne, prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Oulx, posta di Cesanne. Giace sotto la vetta orientale del monte Ginevra alla bocca di una stretta, ove passa la Dora Riparia.

È distante due miglia da Cesanne, un mezzo miglio dal predetto monte, e miglia sedici dal capoluogo di provincia.

A tramontana s'innalza il colle di Chiarbetton.

La strada principale vi è quella che mette alla Francia. Avvegnachè sia essa negletta, è pure praticabile con qualunque vettura nella bella stagione; eziandio nell'inverno si pratica con bestie da soma senza molta difficoltà.

I prodotti del territorio sono il segale, l'orzo, l'avena ed il fieno. I pascoli di questo comune riescono graditi alle bestie lanose.

Non vi hanno che due chiesuole; una, dedicata a s. Gervasio, sta a quattrocento metri dal villaggio sopra un'altura; l'altra trovasi nel centro dell'abitato, e serve alle funzioni parrocchiali, dacchè questo comune cessò in sul finire dello scorso secolo dall'essere soggetto alla parrocchia di Monginevro.

Evvi una caserma per una brigata di preposti alle dogane.

Gli abitanti respirando un'aria sana godono di molta sanità: sono affaticanti, pacifici e molto applicati al lavoro.

Cenni storici. Sopra un'eminenza si veggono le vestigia dei fortini che vi costrussero i francesi sul principio della rivoluzione. Quella positura è dai terrazzani chiamata il Forte del Bue.

Il monte, sotto la vetta orientale, ove sorge Clavieres, fu detto *Alpis Cottia* dai romani, i quali vi avevano posta in sulla cima una stazione segnata nei loro itinerari.

Si osserva che dalla parte del Piemonte, è desso notevol-

mente più ripido e scosceso, che non dal lato di Francia. Il tratto più disastroso che dall'oratorio di s. Gervasio di Clavières viene al ponte sulla Dora non è più lungo di 60 trabucchi.

Questo passo siccome di molta importanza fu sempre guardato con ogni diligenza da' Principi di Savoia in occasione di guerra colla Francia; così fece nel 1537 il marchese del Vasto, generale di Spagna alleato del duca, quando il re Francesco ne meditava colle sue schiere il tragitto, e si vide obbligato a tentare altri passaggi in allora non praticati; così fece pure il duca Carlo Emanuele I contro il re Ludovico XIII, che veniva per soccorrere la città di Casale assediata dagli spagnuoli.

Clavières fu contado dei Guaschi del luogo di Bricherasio, mancati nel 1780.

Popolazione 40.

CLEFFE, terriccinola situata tra Mnigad e Thones, da cui è lontano poco più di un miglio.

CLEINÙ, torrentello del Fossigny che perdesi nel Sifre al disotto di Samoens.

CLENDRAS, piccola terra del genevese.

CLERY-FRONTENEX (*Clarum Fontanetum*), com. nel mand. di Grevy, prov. dell'alta Savoia, dioc. di Ciamberl, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Sorge in sulla destra sponda dell'Isero, nel pendio di una collina amenissima. È ben coltivata, la quale appoggiasi alla base dei monti delle Bauges, presso la strada della Tarantasia, ove diramasi quella di Annessi per il colle di Tamiè e Farièuges.

La superficie di questo territorio è di giornate 3190.

I principali prodotti sono i cereali, le uve, le castagne ed altre frutta. La parte più elevata del comune è ricca di boschi cedui.

L'Isero interseca la parte più bassa del territorio nella direzione da levante a ponente.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista. Se ne ammira l'antica e bella costruzione: fu edificata per cura dei monaci benedettini.

Gli abitanti sono applicatissimi all'agricoltura. Si distinguono meglio per la bontà dei loro costumi che per felici disposizioni alle ottime discipline. Sommano a mille senza noverare duento

circa di loro che soggiornano in altri paesi, e singolarmente in Parigi per esercitarvi qualche mestiere.

CLERMONT (*Clarus Mons*), com. nel mand. di Seyssel, prov. del Genevese, dioc. di Annessi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annessi, insin. e posta di Seyssel.

Sta sulla via provinciale da Rumilly a s. Julien, presso il luogo ove il Rodano continua di bel nuovo a scorrere coll'impeto suo primitivo.

È lontano tre leghe ed un terzo, a maestrale, da Annessi.

Vi sorgono due colline, sopra una delle quali s'innalzava il grandioso castello dell'illustre famiglia che prese il nome di questa terra.

I prodotti territoriali sono frumento, segale, marzuoli d'ogni sorta, e varie specie di frutta.

Vi allignano bene le quercie ed i pini.

Si mantengono bestie bovine e pecore con qualche profitto dei terrazzani.

Si trovano in copia pernici e lepri.

La chiesa parrocchiale è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica.

Il paese ha il vantaggio di due annue fiere pel commercio del bestiame; una si fa nel primo martedì dopo la Pasqua, e l'altra nel primo martedì dopo la Pentecoste.

Si usano le misure di Seyssel, ed i pesi di Rumilly.

Cenni storici. Clermont fu signoreggiato da un'antica illustre famiglia che vanta, secondo il Colombiero, una comune origine coi primi Baroni del Delfinato.

Lo ebbero quindi i Villette signori di Cou nel Bugey: più tardi lo tennero con titolo di baronia i Regard, i quali erano anche padroni di Vard, Morgenex e Cannay. Un Aldimaro, signore di Clermont e di Altaripa, insieme con Guglielmo, eziandio di Clermont, assistette nel 1368 alla pace di Saluzzo dettata dal vittorioso conte Amedeo il Verde a Federico marchese di Saluzzo.

Gallois, o Galeazzo, Regard di Clermont, fu personaggio fornito di molte lettere e di vasta dottrina nella giurisprudenza ecclesiastica; ebbe l'abbazia di Entrevaux: condottosi a Roma

vi fu fatto canonico di s. Pietro, referendario di ambe le segnature, e datario di Pio V: ottenne il vescovato di Bagnasca nella Romagna, e fu prelato domestico di Paolo IV: tenne anche l'abbazia di Entremont, il priorato di s. Vittore, quello di s. Giovanni fuori delle mura di Ginevra, ed altri benefici ecclesiastici. Ne' suoi ultimi anni si ritirò ad Annessi, ove cessò di vivere il dì 4 di settembre del 1582, nel qual anno aveva egli fatto condurre a termine il nuovo e vasto castello di Clermont, che era stato eretto a sue spese. Egli riunì al patrimonio di sua famiglia parecchie terre, fra le quali Vars, Morgex, Désingy e Chénex.

Si conservano della sua dotta penna vari manoscritti di giurisprudenza canonica.

Popolazione 350.

CLUSES (*Clusae Fulciniacenses*), capo di mand. nella prov. del Fossignì, dioc. di Annessi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonavilla. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Giace alla destra sponda dell'Arvo in deliziosa positura, appiè del monte Chevrán, sulla via che da Chamonix accenna per Bonavilla a Ginevra.

Il mandamento di cui è capo, e che si compone di sette comuni, è situato sull'Arno e su diverse strade, di cui le principali sono quelle di Bonavilla a Sallanches, e di Cluses a Taminges.

Confina, nella parte orientale, col mandamento di Sallanches, verso tramontana, con quello di Taminges, nel lato occidentale, col mandamento di Bonavilla, e verso mezzodì con quelli di Thorens e di Thónes della provincia del Genevese. Da esso comincia la parte dell'alto Fossignì che si estende insino a Chamonix. La sua totale popolazione è di 9500 circa: l'estensione del suo territorio è di 54,234 giornate e mezzo. Le sue produzioni consistono in ogni specie di cereali, di legumi, di frutta, e massime di noci e castagne. Vi si coltivano in ogni parte con buon successo le patate; si fanno copiosissime raccolte di fieno, principalmente dacchè vi fu introdotto l'uso dei prati artificiali.

L'aria che vi si respira è pressochè in ogni parte alquanto forte, ma sana; ond'è che gli abitanti hanno per lo più una complessione assai buona; se non che nella convalle vi si veg-

gono alcuni gozzati ed alcuni fatui, dei quali per altro va sempre più diminuendo il numero.

La piccola città di Cluses ha un territorio dell'estensione di 3070 giornate e 254 tese.

Il suolo ne è molto ferace di ogni sorta di vegetabili: le costiere situate a mezzodì producono eccellenti vini bianchi. Gli abitatori di questo capo di mandamento, come pur quelli degli altri luoghi della provincia si distinguono per buona indole, e per gentilezza di costumi; non pochi di loro si applicano alle belle arti ed alle scienze.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Nicolao, è uffiziata da un rettore coll'ajuto di un vice-curato.

Evvi una guardia urbana da lungo tempo stabilita, la quale di presente è composta di cento quaranta uomini, di cui è notevole il contegno e la disciplina: vi esiste pure un corpo di guardie del fuoco sotto il comando di un capitano e di un ispettore.

Favoriscono il commercio di questo luogo parecchie fiere che vi si tengono in ogni anno, e i mercati che vi si frequentano in ogni settimana.

Gli abitanti di Cluses furono in ogni tempo solerti, industriosi, ed applicati al traffico: nel 1720 si diedero all'orologeria: quest'arte, che fu tra loro introdotta dal sig. Dallaloux, occupava, non è gran tempo, la più parte di essi, che perciò si trovavano in agiatissima condizione; ma verso il fine dello scorso secolo le turbolenze della Francia apportarono disgraziatamente un grave danno alla prosperità di cotai ramo d'industria, che non vi si è mai più coltivato con quel felice successo, onde altre volte arricchivasi questo paese.

La musica istrumentale e gli esercizi militari sono occupazioni gradite agli abitanti di Cluses. Alla festa dei cavalieri del tiro, che si fa ad ogni anno il lunedì della Pentecoste, è forse la più bella del paese, e v'intervengono in gran numero le persone dei circonvicini paesi.

Cenni storici. Questo borgo ebbe il suo nome dalla parola *claudere*, perchè sta nell'ingresso di una stretta valle, ed è quasi nel centro del Fossignì. Per questo motivo, ed eziandio perchè fu luogo cinto di forti mura, si congregavano in esso i deputati della Baronia per l'elezione del loro baglivo, e per

trattarvi gli affari più rilevanti del servizio comune. Fu pertanto negli antichi tempi considerato come la capitale della Baronia.

Nella speranza di stabilirvi una numerosa popolazione, e di promuovervi il commercio, i baroni del Fossignol concedettero a Cluses notevolissimi privilegi, ed un codice municipale che non solamente rendeva certi gli abitanti della loro personale sicurezza, ma gli metteva pur anche in salvo da ogni feudale vessazione.

Questi privilegi sono contenuti nelle lettere patenti di Ugo Delfino di Vienna, e barone del Fossignol, in data del 4 maggio 1310, i quali in 71 articoli specificano i diritti del Sovrano, quelli degli abitanti, come pure le leggi, secondo le quali dovevano essere giudicati dai tribunali. Mediante siffatte concessioni i baroni di quella contrada si riservarono l'alta giurisdizione su questo borgo, e gli abitatori ne vennero obbligati a prendere le armi, ed a seguire il loro Sovrano in occasione di guerra, durante due giorni.

Le persone, che abitavano questo borgo un anno ed un giorno, venivano dichiarate franche e libere, esenti dalla taglia, e da qualunque contribuzione in cereali, in paglia, ed in fieno.

Il distretto del paese considerato come franco era contenuto tra i torrenti Anglenaz e Chamboron, tra la montagna di Chevrans insino a Torteiron, e da Rissel e la cima dei boschi del Fournierers insino a Ratel al dissopra di Miouzier.

In ciascun anno, il primo giorno dopo la Pentecoste, i borghesi adunati in consiglio generale eleggevano quattro sindaci per presiedere al piccolo consiglio amministrativo del loro comune, il quale aveva il diritto di scegliere il capitano delle porte del borgo, incaricato in tempo di guerra della pubblica guardia, ed eziandio dell'esecuzione delle sentenze criminali. I sindaci ricevevano dal castellano il giuramento di osservare e rispettare le loro franchigie; assistevano a tutti i giudizi criminali per pena capitale, e senza il loro consentimento i giudici di Fossignol non potevano far arrestare alcun malfattore nel luogo di Cluses.

Le pene dei piccoli delitti, secondo l'uso introdotto dai franchi e dai borgognoni, vi erano ammende pecuniarie, mai sempre duplici qualora trattavasi di un forestiero, e soltanto della metà quando la punizione cadeva su qualche donna.

Il mantenere in buono stato le porte e le mura del paese era a carico del comune, il quale per questo scopo godeva di un diritto sull'introduzione del vino. Una fiera che vi si faceva nel diciottesimo giorno di ottobre fu dichiarata franca per tre dì, e nessun mercatante vi poteva essere molestato per debiti o per qualsivoglia misfatto.

Quei borghesi avevano appena ottenuto le anzidette franchigie e leggi municipali, che nella notte dal 3 al 4 di luglio dello stesso anno 1310 il loro paese fu totalmente incendiato, cosicchè il baglivo ed il giudice della provincia furono costretti a rifugiarsi in Bonavilla che da quel tempo fu la sede dei tribunali di giustizia e della baronia del Fossignol.

I Delfini di Vienna, e successivamente i Conti di Savoia non trascurarono niente affatto perchè il luogo di Cluses venisse di bel nuovo edificato e ripopolato. Amedeo VII con sue patenti emanate a Bourg il 4 di febbrajo del 1397 acconsentì che gli abitanti ne rialzassero le mura, le circondassero di un fossato, e vi si esercitassero in tutte le militari evoluzioni: obbligò gli ecclesiastici e tutti gli abitanti dei mandamenti di Cluses e di Châtillon a contribuire ai dispendi straordinari che richiedeva la novella fabbricazione di questo borgo: i terrazzani dei villaggi circonvicini avendo ricusato ciò che ad essi domandarono in tal circostanza i clusesi, mossero questi loro una guerra che si estese sino a Bonavilla; ove entrarono a mano armata, vi fecero un considerabil bottino, e condussero nel loro borgo tutti gli uomini soggetti ai vicini feudatari.

Amedeo VIII coll'intendimento di ottenere che Cluses fosse viemmeglio fortificato, ed avesse più numerosa popolazione, adoperò un mezzo analogo allo spirito e agli usi del secolo in cui visse: con sue patenti date in Tonone il 14 febbrajo 1432 dichiarò che i borghesi di Cluses, tuttochè non nobili, potessero possedere in tutta proprietà feudi e terre signorili nei mandamenti di Châtillon, di Cluses e di Aise. Ludovico di Savoia confermò questi medesimi privilegi nel primo giorno di giugno del 1445.

Di bel nuovo un incendio terribile apportò la desolazione a questo paese nell'anno 1490. Bianca di Monferrato, reggente di Savoia, durante la minor età di Carlo II per agevolare il commercio di questo sgraziato borgo, e per ajutarlo a rialzare le

sue mura e le sue abitazioni dichiarò nel dì primo di marzo del 1491 che i borghesi di Cluses presenti e futuri sarebbero esenti dal pagare il pedaggio delle strade e dei ponti, non tanto per ciascuno di essi, quanto per le loro merci in tutte le terre della Savoja, ed eziandio al tragitto di Susa.

I clusini fecero confermare cotai privilegio da Enrico II re di Francia nel tempo che questi occupava la Savoja, nel 1548; e Giorgio della Foresta avendolo contestato, ottennero essi dalla Camera de' conti un decreto in data 31 gennajo 1646, che lo costrinse a riconoscerlo e rispettarlo.

Nell'anno 1629 Carlo Emanuele I nel timore che l'esercito di Luigi XIII invadesse la Savoja, credette, che fosse necessario il far custodire l'importante passo di Cluses, il quale serrava l'entrata dell'alto Fossignl. Vi mandò pertanto senza indugio un considerabil corpo di truppe a piedi e a cavallo; ma presto fu esso ridotto a sole tre compagnie, di ventisei ch'erano da principio; ed anche per fornire i viveri a così piccol presidio dovettero ricorrere al presidente della Camera de' conti affinché i comuni di Araches, di Scionzier, e di s. Sigismond contribuissero a mantenervi quella truppa.

Cluses, Châtillon ed i loro mandamenti, che erano stati poi sempre sotto la giurisdizione immediata dei duchi di Savoja, furono eretti in marchesato il dì 11 novembre 1699, in favore di Giuseppe Dufrenoy di Chuet, che essendo stato eletto comandante del Fossignl, e luogotenente colonnello del reggimento delle milizie di questa provincia, volle che gli ufficiali dei comuni di s. Sigismond e di Araches fornissero tutto il necessario per mettere questo borgo in istato di difesa contro l'esercito di Luigi XIV, siccome appare da una sua proclamazione pubblicata nel luogo della Roche l'ottavo giorno di dicembre del 1703.

Gli antenati di questo primo marchese di Cluses erano di una delle più antiche famiglie del Fossignl, il cui nome era Martin: vendettero essi a Pietro conte di Savoja molti de' loro diritti e molte giurisdizioni negli anni 1239 e 1260.

Giovanni Dufrenoy, signore di Loysin e di Chuet, fu deputato, nel 1550, dalla provincia del Fossignl agli stati generali di Savoja convocati a Ciamberl da Enrico II, re di Francia. Questi stati elessero il medesimo Giovanni Dufrenoy a membro della commissione amministrativa, e lo inviarono nel dì

primo di gennajo del 1551, al re ed al duca di Guisa, luogotenente generale dei paesi della Savoia e del Delfinato per ottenere la conferma delle leggi e degli usi del ducato.

Il casato dei Dufrenoy essendosi spento nella persona di Luigi marchese di Cluses, barone di Châteaufort e signore di Chuet, morto circa l'anno 1764, i beni di questa famiglia passarono al suo nipote Giuseppe di Planchamp di Château-blanc di Bonneville.

Dopo l'abdicazione del re Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III riconobbe i privilegi dei Clusini, ammettendo, nel dì 2 di novembre del 1730, anche i non nobili tra loro, a prestargli l'omaggio ed il giuramento di fedeltà per li feudi, che possedevano. L'amministrazione municipale di questo borgo fu definitivamente stabilita l'anno 1774, ed i suoi statuti di polizia vennero approvati dal senato il 13 maggio 1776.

Da tempo assai remoto la chiesa parrocchiale di Cluses era stata eretta in pieve, ed era una delle quattro pievanie del ducato di Sallanches. Nel 1733 venne al tutto rifabbricata per cura degli abitanti, e del loro sacro pastore, come si scorge da una bella iscrizione posta in sull'angolo meridionale di essa chiesa.

Da una bolla del sommo pontefice Paolo II, che ha la data del 15 giugno 1471, si conosce, che una setta di persone vagabonde e superstiziose si era sparsa ne' luoghi, che si trovano tra Cluses e Passy. Cotal setta esercitava ridicoli atti di pretesa magia nella celebre caverna di Balme a tempi determinati. I capi ed i principali membri di questa empia associazione si radunavano nel castello di Rosières in vicinanza di Passy, ove si abbandonavano alla crapola ed agli atti più vergognosi. Giano, o Giovanni di Savoia, che aveva allora l'appannaggio nel Fossignol, si diede a credere con molta ragione, che la via dei buoni insegnamenti e della dolcezza avesse ad essere il mezzo più sicuro per ricondurre nel buon sentiero tante persone sviate dai proprii vizii, dalla propria ignoranza e dalla stranezza di alcuni fanatici: a questo scopo chiamò i religiosi del convento di Myans, il cui superiore era Giovanni Bourgeois di Ciamberl.

Si sparsero questi nelle borgate e nei villaggi, che stanno nella valle dell'Arno, e dissiparono gli errori ridicoli di numerosi contadini, nei quali erano essi caduti, perchè ignoravano

i principii della fede cristiana. Per condurre a miglior successo un'opera così salutare, fu stabilito a Cluses un convento di frati minori di s. Francesco, la cui fondazione fu fatta dall'anzidetto principe di Savoia, e confermata dal papa Paolo II. La chiesa a tal convento annessa venne consecrata nel 1484 da Giovanni di Copey arcivescovo di Tarantasia. Il nobile Nicolao Putty avea fatto dono del terreno per edificare quel sacro luogo, cioè una bella e spaziosa campagna in vicinanza del borgo.

Questo convento servì pure di rifugio ai religiosi dello stesso Ordine, i quali erano stati maltrattati in Morges nel 1535 dai Bernesi. Ebbero per altro la facoltà di trasportare con sé tutti gli ornamenti e le suppellettili della loro chiesa, come pur anche la copiosa biblioteca, che possedevano nel convento di Morges. Nel 1558 fu poi ad essi conceduta un'abitazione assai comoda nella città di Annessi per volere del padre Giovanni Guaschi da Bagnasco loro provinciale; ma questo convento di Cluses fu sempre considerato per uno de' più cospicui dell'Ordine, e perciò nel 1557 vi si tenne un capitolo provinciale.

Nell'anno 1448 esisteva in questo borgo un ospedale fondato da Pietro di Cluses, canonico di Ginevra; e vi erano altri stabilimenti di pubblica beneficenza, le cui rendite furono successivamente aumentate dalle benemerite case De Riddes, Vachoux, dal signor Pietro Jay parroco di Scionzier, e dal suo fratello P. F. Jay canonico teologo di Ginevra, i quali vollero consecrare le proprie sostanze al vantaggio del paese, che loro diede la culla.

Un collegio per l'istruzione della gioventù eravi anche stato fondato dal signor Bochut parroco di Aïse, che ne diede egli stesso gli statuti, i quali come eccellenti, vennero approvati da s. Francesco di Sales addì 2 di giugno del 1617.

Nel 1790, mentre il signor Giacomo Gabriele Ducloz della Place dottore in leggi, era primo sindaco di Cluses, vi si fece il progetto di aprirvi alcune contrade per ingrandire il borgo dalla parte, d'onde si andava all'antico convento dei frati minori di s. Francesco.

L'illustre casato dei Ducloz risale infino al nobile Pietro Ducloz, che fioriva nel 1300: i suoi discendenti s'imparentarono colle cospicue famiglie di Chevelu, di D'Orlié, di Seysel, di Riddes, di Thiollaz e de la Ravois, ecc. I signori

Ducloz della Martinière, che sono un ramo della stessa famiglia, discendono dal nobile Giovanni Ducloz, che viveva nel 1403.

Nel tempo del governo francese questo borgo divenne capoluogo di uno dei distretti del dipartimento del Monte-Bianco. Ebbe molto a soffrire durante la guerra, che si accese nel 1793 tra le truppe Sarde e le repubblicane di Francia.

Nativi di Cluses furono:

Ugo D'Alby, ottantesimoterzo vescovo di Ginevra, dottore in ambe leggi, canonico di Parigi, di Losana, abbate di s. Felice di Valenza: essendo egli prevosto della cattedrale di Ginevra, presiedette il 6 ottobre 1425 al capitolo, in cui si stabilì, che per essere eletto canonico di quella chiesa, era d'uopo essere nobile di nascita, od aver ottenuto gradi in teologia, od in diritto canonico, od anche nella medica facoltà: cotale statuto fu poi confermato in novembre del 1430 da una bolla del papa Martino V.

Dopo la morte del cardinale di Brogny, il capitolo di Ginevra lo elesse a suo vescovo il 12 di marzo del 1426: ei fece grandi ristauri alla sua chiesa cattedrale, l'arricchì di sacri vasi, e l'adornò di bellissimi arazzi.

Dussolier Pietro, canonico di Ginevra, si distinse per le sue cognizioni nell'architettura: fu incaricato da quel capitolo a soprintendere alla novella fabbricazione della torre del tempio di s. Pietro; commissione ch'egli eseguì con molta perizia e con tanto zelo da meritare che glie ne fossero fatti encomii nel necrologio di quella chiesa. Cessò di vivere il 6 di settembre 1514.

M. Bardel, canonico dell'anzidetta cattedrale, parroco di Marigny, fece i suoi studi in Parigi, donde ritornò dottore di Sorbona. Diede alla luce:

Réflexions politiques et morales sur le serment, in-8, 1792.

Nécessité de la religion chrétienne dans la société, in-8, Lausane 1793.

Les droits et les devoirs de l'homme, du citoyen et du chrétien, in-8, Lausane 1794.

COARAZZA, o COARASA (*Caudarasa*), com. nel mand. di Contes, prov. dioc. div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Nizza.

Questo luogo fu baronia dei Novellis di Saluzzo. Di esso e

di altri paesi circonvicini non si hanno memorie anteriori al secolo duodecimo.

Alla sommità dell'abitato, presso la chiesa parrocchiale, vedesi l'abitazione ove risiedevano altre volte i feudatari di Coarazzo.

Dell'antico castello più non vi si vedono che la base di una torre ed alcuni avanzi di mura.

All'uscire dal villaggio, nella parte di mezzodì, s'incontra la strada tuttora chiamata Ducale, che scorge a Bendigiano e Contes, accennando a Nizza.

Coarazza è distante sei ore di cammino da Sospello, alla cui prefettura già era soggetto, due e mezzo dal capo di mandamento e sei da quello di provincia.

Il territorio è bagnato dal torrente Paglione, il quale passa per Contes, e dopo aver ricevuto le acque di un torrentello al ponte di Paglia, va a metter foce nel mare. Era esso, pochi anni fa, molto abbondante di una specie di pesci chiamati *duscua*, dei quali è adesso totalmente privo. Vi si tragitta col mezzo di un ponte antichissimo posto sulla via che mette alla Scarena.

In prossimità del paese, a tramontana, sorge un balzo denominato Gerion, sulla cui cima stanno una croce in legno ed una torre costrutta di pietre sovrapposte le une alle altre senza cemento, la quale serve ad uso dei topografi. La salita ne è di due ore di cammino. Da quel vertice si discuoprono assai bene molti paesi di Francia.

I prodotti di questo comune sono uve ed olive in qualche abbondanza, poco grano, e molte castagne.

Un intiero colle è coperto di fruttiferi castagneti.

Durante l'inverno si tengono numerose mandre di pecore, che nella bella stagione si conducono al luogo di Moliera, distante quindici miglia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista, e si celebra con qualche pompa il giorno della natività di questo santo.

Fuori dell'abitato, in distanza di un quarto d'ora, si fabbricò cinque anni fa un tempietto sotto l'invocazione di N. D. della Pietà. Nello stesso sito già ne esisteva uno sotto il medesimo titolo, ma fu distrutto dai repubblicani di Francia. Il

novello tempietto è assai frequentato, massime nei giorni festivi: vi si solennizza in ogni anno con molta divozione, e coll'intervento di molti forestieri il giorno della terza domenica di settembre.

Dirimpetto alla parrocchiale vedesi una piccola piazza di forma oblunga.

Gli abitanti coltivano con molta diligenza le proprie terre; lodevoli sono i loro costumi.

Vi si usano la libbra di dodici oncie, e le misure di Nizza.

Popolazione 650.

COAZZE (*Coassiae* o *Covaciae*), com. nel mand. di Giaveno, prov. di Susa, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Giaveno.

Alpina terra a' piedi del collo Della Rossa ne' confini delle provincie di Torino e di Susa, in distanza di sedici miglia da quest' ultima città.

Dall'anzidetto collo dipende una china di monti che in due si parte, ed una di esse forma l'estrema destra di Val di Susa, e l'altra il sinistro fianco di Valle di Pragelato. Or frammezzo a quei due lati di decrescenti montagne, appunto alle radici del collo Della Rossa vedesi la terra di Coazze, nella cui parte australe scorre il torrente Sangone, che ha le fonti nell'alpe sopraccennata, a due miglia di altezza. Il Sangone passa quindi a Giaveno ed a Trana, ove tragittasi col mezzo di un ponte; procede a Rivalta ed a Stupiniggi, donde gettasi nel Po inferiormente a Moncalieri dopo un sinuoso giro di venti miglia: la sua direzione è da levante a ponente. Riceve su questo territorio le acque del rivo Sangonetto, e riceve pur quelle del rivo Olasio, che nasce nelle vicine alpi situate a tramontana. Tanto il Sangone, quanto l'Olasio ed il Sangonetto abbondano di eccellenti trote.

Da levante a ponente corre la strada comunale che di qua mette a Giaveno, discosto due miglia.

È da osservarsi che sulla sommità delle vicine alpi giacciono due spaziosi laghi di buone trote secondi.

Presso il rialto denominato l'Alpone si vedono alcune vestigie di un'antica rocca; e verso il collo Della Rossa stanno tuttavia gli avanzi di due forti edificati contro i francesi, allorchè questi tenevano Fenestrelle.

Nell'estensione del territorio vi sono molti pascoli; ond'è che gli abitanti possono mantenere numerose mandre.

Vi allignano bene i castagni, i noci, i pomi, i peri, ed altri alberi fruttiferi.

Sonovi due chiese parrocchiali; una sotto il titolo di s. Maria del Pino, e l'altra sotto quello di s. Giacomo maggiore. Nel distretto di questa evvi un molino che, secondo la local tradizione, fu costruito a spese d'una Principessa di Savoia, a cui ne fu ivi esposta l'utilità, nell'occasione del suo passaggio, mentre andava sposa in Francia. Un'altra chiesa vi esiste dedicata a s. Giuseppe. Nella principale parrocchia di s. Maria del Pino si celebra coll'intervento di molti devoti la festa di Nostra Donna assunta in cielo. Vi è osservabile un antico campanile. Vi si vede un comodo palazzo con vasto giardino spettante alla famiglia Falletti di Coazze.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii delle lingue italiana e latina.

Gli abitanti di questo paese sono robusti, viraci, e dotati di buone disposizioni allo studio delle lettere; ma per difetto di mezzi d'istruzione si applicano ai lavori campestri, e singolarmente a tessere la tela, dalla quale occupazione ricavano un considerabil guadagno.

Si trova in questo comune, nel luogo detto *Alle Freire*, ferro oligista micacco a scaglie minute. Diede all'analisi il 50. 25 per cento in ferraccia.

Cenni storici. Taluno de' nostri scrittori volle vedere nei terrazzani di Coazze i popoli *Quadiattii* nominati nell'iscrizione dell'arco di Susa innalzato da Cozzio ad Augusto; ma chi venne in cotal pensiero, non pose mente che nissuno di que' popoli delle alte alpi che dividono la nostra penisola dalla Gallia s'inoltrò mai sino a questa così bassa ed anzi ultima estremità della Valle di Susa; mentre *Quadratium*, *Queiras*, accenna evidentemente i popoli bensì della stessa Valle, ma posta sotto monte Delfino, che trovasi a ponente della valle traversale di Susa.

Ond'è che questo villaggio è già detto *Covaciae* nella carta di donazione di esso fatta nel 1035 dal vescovo d'Asti Alrico fratello di Olrico Manfredo di Susa, e da Berta vedova dello stesso marchese a favore del monastero di s. Solutore di To-

rino; la qual donazione fu confermata dalla Marchesana Adelaide nell'anno 1079.

La Carta Ulciese al numero CXCv lo chiama *Covacium*; giacchè nominandone il territorio, lo mette *in Covacio, en la Val de Covacio*.

De' conti di Savoia, che succedettero a' marchesi di Susa, Amedeo V nel dì primo di febbrajo del 1294 fece un cambio di questo e di altri paesi coi feudi di un ramo dei signori di Challand in Valle di Aosta, il qual ramo col nome de' Fayditi dagli altri si distingueva.

Con quest'atto Amedeo cedeva in feudo a Faydito Copperco, figliuolo del fu Giacomo signore di Mongiovetto, il mandamento *de Covaces*, e quello *de valle Joia*, e la sua giurisdizione *apud Ferrusasquum, et apud Beinascum*, cioè di Coazze, Valgioie, Frusasco e Beinasco, *homines pro hominibus, servitia pro servitiis*....., ed il Faydito gli cedeva in compenso i suoi diritti sopra le valli di Challand e di Ajazzo (vedi *Challand*).

I testimoni dell'atto furono Ebalò o Ibletto di Challand, visconte di Aosta e di Valesa, Guglielmo Deifiglio (nome raramente usato) castellano di Bardo. Vi si stipulò, che nascendo dei dispareri tra le parti, star si dovesse al giudicato arbitrale di Ardiciono di Valesa.

Continuò questo casato dei Fayditi di Challand senza interruzione; se non che nel presente conte di Coazze, rimasto in tarda età con due sole figliuole, verrassi ad estinguere, come già si spese l'altro principale ramo della stessa prosapia.

Passò nel dominio temporale degli abati di s. Michele della Chiusa nella persona di Rodolfo II di Nontello, savoijardo, che l'anno 1347 compronne la terra ed il castello dal conte Amedeo VI, cui egli riconciliò col principe Giacomo di Acaja.

Sotto gli abati di s. Michele della Chiusa tennero Coazze gli anaidetti Fayditi; lo ebbero quindi per tre parti i Provana consignori di Vinovo. Dopo di essi gli Orsini di Rivalta lo acquistarono dai signori di Challand; e ne furono quindi per la metà investiti i Rubini di Avigliana. Nel secolo xvii lo ottenne con titolo comitale il senatore Sandri Trotti di Fossano. Vi ebbero in fine giurisdizione i Falletti.

Una considerabile terra col nome di *Coacium* altre volte esisteva nel distretto del castello di Celle posto fra Testona e

Moncalieri (vedi *Celle* vol. IV, pag. 360). È essa nominata in una carta del 1034 stipulata per una permuta di poderi ivi tenuti dalla badia di Nonantola con altri del conte Guido di Pombia. I confini del suo territorio si trovano accennati nei vecchi catasti, ne' quali è pure indicata una chiesa di esso: *ad fines Coaccii ad sanctum Petrum de Coaccio*: questa terra fu distrutta prima di altri minori luoghi che le stavano attorno, come *Tevoletum*, *Pomarium*, *Valdescum*, *Granea*, ecc.

Un'altra regione nel territorio di s. Morizio di Ciriè ritiene il nome di *Coacio* e *Coasse*.

La popolazione di Coazze ascende a quattromila anime.

COAZZOLO, COASSOLO o QUAZOLO (*Coassiolum* o *Covatiolum Lanciensium*), com. nel mand. di Lanzo, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Lanzo.

Confina con Balangero, Lanzo, Monastero, Corio, Losana e Ceres.

L'alpestre suo territorio è della circonferenza di quindici e più miglia.

Cento e più villate compongono questo comune; vengono esse per lo più appellate dal nome di qualche famiglia del luogo; le principali ne sono il Molar, il Bogno, i Salvino, i Castagno, i Banche, i Demichelis; Castiglione, i Vigna, i Togliato, i Bel-lino-Rocci, i Calza, i Leitisetto; Vauda-Chiara, li Airola, i Coletto-Grangia, i Savant, i Casassa, i Fornengo, i Casassa-Vigna, s. Grato, la Nunziata, i Vietto-Ramus, i Vietto-Nicolot, i Marietta-Bersana, i Savant-Ros, i Savant-Aira, i Barutello, i Sacconi.

Delle sue strade una da scirocco mette al capo di mandamento; un'altra verso levante mette a Balangero; una terza da borea scorge a Corio e Locana; una quarta da ponente accenna a Monastero. Gli anzidetti villaggi sono tutti lontani due miglia circa da Coazzolo.

Vi passano due torrenti denominati Tesso: uno interseca il territorio, e l'altro lo costeggia nella parte occidentale: si riuniscono in principio del territorio di Lanzo: sono valicati da vari ponti, parte di cotto, e parte in legno.

Una metà dell'esteso territorio presenta verdeggianti praterie e campicelli, nei quali si vedono grosse piante fruttifere di ca-

stagne, ciliegie, pera, poma e noci; l'altra metà offre scoscese roccie e pascoli infecondi.

La maggiore ricchezza di questo paese proviene dal mantenimento di molte bestie bovine: di qualche considerazione vi è il prodotto delle castagne e delle patate: le raccolte del frumento, del segale e del gran-turco non bastano ai bisogni della popolazione, di cui perciò una terza parte in alcune stagioni si conduce altrove ad occuparsi in qualche lavoro di campagna, e guadagnare così ciò che le manca nel luogo natio.

Esistevi una sola parrocchia sotto il titolo di s. Nicolao: si celebrano in essa tre solenni feste, cioè quella del Santo patrono e titolare, quella di N. D. del Rosario, e quella del patroncinio di s. Giuseppe: intervengono ad esse gli abitanti dei circonvicini villaggi.

I coassolesi respirando un'aria sanissima sono per lo più di complessione robusta; si applicano con molta diligenza ai lavori della campagna, coltivandola a forza di braccia.

Popolazione 5000.

COAZZOLO d'Asti (*Covatiolum Astensium*), com. nel mand. di Costigliole d'Asti, prov. d'Asti, dioc. di Alba, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Costigliole.

Giace tra Castagnole delle Lanze e Calosso, a due miglia dal capoluogo di mandamento, e ad otto dal capo di provincia.

In distanza di un miglio vi scorre il torrente Tinella.

I principali prodotti vi sono quelli del frumento e del vino.

L'antichissima parrocchiale è dedicata a s. Siro: una chiesa uffiziata dai confratelli disciplinanti è sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Un antico castello appartiene alla famiglia degli antichi feudatarii del luogo.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti di questo luogo sono robusti ed applicati agli agresti lavori.

Cenni storici. Sin dal 1260 Coazzolo d'Asti fu feudo dei Cacherani nobili astesi. Di essi Guglielmo era in quel tempo consigliere di Neive, Monasca, Castagnole delle Lanze, ed eziandio di Corneliano e di Rocca d'Arazzo.

Da Guglielmo per Raimondo venne Guglielmo II, dal quale

sorse Pietrino, che, morto senza prole il fratello Giorgio, fu il ceppo de' conti di Coazzolo e di Corneliano.

Popolazione 360.

* Coazzolo d'Ivrea (*Covatiolum*), terra situata sulla destra della Dora Baltea in val di Brosso e Be, ossia Bajo, in prospetto a Borgofranco che sta nell'apposta parte del fiume. Appartenne al contado, e quindi alla chiesa d'Ivrea che la infeudò ai Soleri già visconti di essa chiesa, insieme con Bajo e Montalto per mezzo del vescovo Oberto de' signori di Cocconato, nel 1227, e loro la confermò nel 1347 sotto il vescovo Giacomo de' Franceschi savoijardi.

COCCONATO (*Cocconatum*), capo di mandamento nella prov. d'Asti, dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sta sopra un'alta collina a maestrale di Asti, da cui è lontano tredici miglia.

Gli sono unite molte frazioni, fra cui si notano le seguenti: Bunnvino, la Rocca, Roletto, Tuffo, i Giretti, Rossingano, Al Gesso, Vastapaglia, Tabiella, Favino, Brina, Airali, Giustinito, s. Carlo, Monte Capoa, Marocro, Solza, Spagnolino e Goresa; come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Aramengo, Ceretto, Cocconito, Marmorito, Moransengo, Robella e Tonengo.

Oltre il tribunale di giudicatura ed i predetti uffizi evvi un banco del regio lotto.

La principale sua strada non carrozzabile tende, verso mezzodì, alla Piovà, ed accenna ad Asti; dalla parte di maestro conduce a Tonengo, ed indi a Torino.

È discosto un miglio da Cocconito, uno e mezzo da Aramengo, da Moransengo, dalla Piovà e da Marmorito; due da Montiglio, due e mezzo da Brozzolo e da Robella.

Vi scorre il torrente Versa che ha le fonti sul confine di questo territorio nella regione detta All'Austino; passa al confine di Montiglio, e si scarica nel Tanaro. È privo di pesci: vi si tragitta col mezzo di acconci pedali.

Un elevato poggio, che prolungasi ov'è situato il paese, abbonda di cave di gesso. Le strade per cui vi si va, sono molto dissestose durante l'inverno, e non praticabili coi carri in nessuna stagione.

Le abitazioni di Cocconato si distendono nella direzione di scirocco, e sono distribuite con sufficiente regolarità, ed in guisa da risulterne una spaziosa contrada, la quale insensibilmente conduce alla vetta della collina, ove sorgeva il castello degli antichi feudatarii, del quale rimane per anco una torre omai tutta scassinata. Di là si puonno scorgere ad occhio nudo moltissimi paesi. In tutta la subalpina terra non havvi forse un sito più acconcio di quello a poter scoprire un estesissimo orizzonte; chè da tale elevatczza si veggono in parte le provincie di Torino e di Cuneo, e tutte quelle di Asti, Alessandria, Vercelli, Novara, Alba, Biella ed Ivrea. In questi ultimi tempi si venne in pensiero di costruirvi un molino a vento.

I prodotti di questo territorio sono fromento, segale, granturco, marzuoli di ogni sorta, foglia di gelsi, e soprattutto abbondanti uve, con che si fanno vini squisiti. Di qualche considerazione è la raccolta dei bozzoli. Evvi una filatura di otto fornelli, nella quale s'impiegano, durante quattro mesi dell'anno, più di venti persone.

Vi si mantengono in buon numero per vantaggio dell'agricoltura buoi, vacche, pecore, cavalli e muli.

Assai pregiati sono i piccoli caci detti volgarmente *rubiole*, che si fanno in questo paese, e si esportano in varie parti del Piemonte, ed anche in estere contrade: se ne vendono da questi terrazzani in ogni anno pel valore di lire 2000.

Vuolsi notare che gli abitanti di una delle villate spettanti a questo comune ricavano un notevol guadagno da una copiosa eava di gesso che ivi esiste, provvedendone questo paese ed i circonvicini villaggi, e facendone un gran commercio anche altrove, e singolarmente nella provincia d'Ivrea.

Sonovi due chiese parrocchiali: la principale di esse, costrutta secondo l'ordine jonico, sotto il titolo di N. D. della Consolata, trovasi alla sommità del villaggio: l'altra sta nella borgata di Tuffo, ed è sotto l'invocazione dei ss. Pietro e Paolo. La maggiore solennità del comune è quella dei ss. martiri Fausto e Felice patroni del luogo, e si fa nella seconda domenica di ottobre coll' intervento di molti forestieri.

La principale parrocchia è ben provveduta di suppellettili sacre; massime dopochè ad arricchirla si adoperò il paroco D. Eusebio Ferrante. Si veggono in essa il grandioso altar mag-

giere di marmo, eleganti ornati, una bella statua di N. D. del Rosario, una tribuna indorata con oro finissimo, ed un organo eccellente.

Anche per cura dell'abate Ferrante e per le generose oblazioni de' suoi parrocchiani nei dì solenni si suonano a concerto sei campane, di cui la prima è del peso di cento rubbi.

La parrocchia della villata di Tuffo riconosce la sua dipendenza da quella di N. D. della Consolazione, mediante l'annua offerta di due torchie nel giorno della festa, che vi si celebra in onore de' santi martiri Fausto e Felice patroni del paese.

Il parroco primario di questo comune è insignito dei titoli di preposto e di vicario foraneo.

Sonovi ancora due chiese: una propria della confraternita della SS. Trinità, l'altra sotto il titolo di s. Catterina, spettante alle consorelle umiliate, ed attigua alla canonica.

Nelle diverse borgate vi hanno altre chiesuole, ben provviste di sacri arredi, e ben custodite, fra le quali si notano quelle della B. V. della Cintura, della B. V. della Neve, di s. Martino, di s. Defendente, di s. Grato; e segnatamente il santuario consacrato alla Madonna delle Grazie, il quale sta ad un quarto d'ora dal villaggio, e a ponente di esso; nel quale si fanno due feste, una il 15 d'agosto e l'altra il 25 di marzo, alle quali concorrono molti devoti.

Evvi una congregazione di carità, la quale provvede ai bisogni dei malati poveri nelle loro abitazioni.

Si vedono in questo villaggio alcuni pregiati dipinti, cioè uno della sacra famiglia, esistente nella principale parrocchia; un altro della deposizione dalla croce, che si conserva nella chiesa della B. V. della Neve; ed uno se ne vede, che rappresenta la SS. Triade nella chiesa ad essa dedicata, il quale è lavoro del Moncalvo.

Nelle scuole comunali s'insegna da tre maestri sino alla quarta classe. A comodo degli studiosi evvi un pensionato.

Vi si tengono annualmente due fiere: la prima il 25 d'aprile, la seconda il lunedì successivo alla seconda domenica di ottobre. Si fa in esse gran commercio del vario bestiame, dei tartufi, e di ogni sorta di merci.

Il sabbato vi è giorno di mercato per la vendita del grosso bestiame, dei cavalli, dei muli, dei somarelli, del pollame, della tela, dei panni e di varii altri oggetti.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a piedi, comandata da un brigadiere.

Gli abitanti sono in generale di forte complessione, di buona iudole e di mente aperta.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Popolazione 2700.

Cenni storici. Cocconato fu già compreso nella marca d'Ivrea, nel confine col contado di Torino, e nella diocesi di Vercelli; divenne poi capo di una ragguardevole contea, i cui signori ebbero il nome di *Radicati* da un loro castello detto *Radicata*, che era già proprio di un vetusto priorato esistente in questo territorio: eglino, per quanto appare da vecchie carte, vivevano secondo la salica legge; dal che si riconosce la loro origine francese.

Uuo di essi, cioè Manfredo, avendo favoreggiato colle armi sue il partito dell'ultimo re d'Italia come marchese d'Ivrea; ne fu severamente punito dal tedesco imperatore Ottone, che gli fece confiscare unitamente ad altri beni il castello di Brosolo a pro della chiesa di Vercelli, mentre correva l'anno 999. Dopo questo tempo, cioè nel 1141, trovasi di loro un Oberto capitaneo del comune di Vercelli, e si vede, che dalla chiesa vercellese il suo casato parecchi villaggi riconosceva.

Siccome i Radicati aderivano all'anzidetto comune ed agli alleati di esso, così l'imperatore Federico I diede al monferrino principe Guglielmo suo parente il luogo di Cocconato ed altre vicine terre con diploma del 1164.

Ma Ottobono I, uomo valente in armi, affezionatosi a quell'imperatore, poté conseguirne un cospicuo privilegio nel dì 5 di marzo del 1186: in virtù del quale privilegio veniva egli creato principe dell'impero: dal solo imperatore dipendeva per riguardo al luogo ed al castello di Cocconato, di cui s'intitolò poi conte, ed anche per rispetto alle terre ed ai castelli, che da quel di Cocconato dipendevano; conseguiva inoltre la facoltà di coniare monete, di creare notai, di legittimare bastardi, ecc. per tutta la casa *Radicata*, vale a dire per lui e per tutti i varii rami del casato già sin d'allora numeroso.

Siffatto diploma non poteva non apportare lunghe discordie col monferratese Principe: ond'è che i Radicati pensarono a stringersi d'alleanza coi vicini comuni di Asti e di Vercelli, come appare dal trattato di pace tra le città della lega lombar-

da, ed il marchese di Monferrato Bonifacio, unitamente al suo figliuolo Guglielmo; la qual pace fu segnata in Milano il 13 di giugno del 1199.

In quel diploma è fatto cenno non solamente di Cocconato, ma eziandio di Castelfranco, Cocconito, Robella, Brozolo, Tonengo, Aramengo, Casalborgone, Tribecco, San-Quirico, Primeglio e Passerano.

Il contado di Cocconato si distendeva sur una superficie di colline confinanti ad ostro colle contee di Torino, di Asti, e col territorio di Chieri; a ponente ed a borea col fiume Po; a levante col Monferrato.

Comprendeva pertanto, a mezzodì, le terre e le castella di Capriglio e di Bagnasco, come pure Marmorito, Primeglio, Passerano, Schierano, Cocconito ed Aramengo; a settentrione Marcoringo coi vassallaggi di Brusasco, Monteu da Po, Cavagnolo, Lavriano e Piazze; a ponente Casalborgone, s. Sebastiano, Tonengo e Bersano; a levante Brozolo, Robella, Toneo, Cerreto, Plebata o la Piovà, e Castelveto.

Cotali feudi si divisero nei vari rami di questa prosapia, i quali ne assunsero i nomi, conservando per altro il titolo comune *de Cocconato*. Non vi fu alcuno dei detti rami, che sopra degli altri molto si distinguesse; ed in fine avvenne che si dividessero in tre aggregazioni principali, cui chiamarono *colonnellati*.

Tuttavia dopo il conte Ottobono, che comparisce come il principale del casato, un Anselmo creduto figliuolo di lui segna la pace del 1202 tra il comune di Asti, e gli abitanti del suo territorio, *inter homines de Aste, et illos de Astisio*, e promette *facere jurare comitem Grassum*, il quale teneva dall'astese vescovo alcuni luoghi, ed ebbe ad approvare vari contratti con esso lui.

Così era chiamato uu Oberto di Cocconato riputatissimo condottiero di truppe, del quale è fatta menzione espressamente nell'anzidetta pace di Milano del 1199; e dopo quella pace si trova che Guglielmo marchese di Monferrato in assenza del suo padre Bonifacio attirò quell'Oberto alla sua Corte, il quale poi fu posto fra i primi capi dell'esercito monferrino nell'anno 1206. L'abilità di lui così nella guerra, come nelle cose di Stato fu tale che il marchese se ne valse ne' suoi più rilevanti ne-

gozi, e massimamente per trattare la pace da lui intesa cogli astigiani nello stesso anno 1206, e mandollo coi primari suoi cavalieri in ostaggio al comune di Vercelli (1214) per la pace con essi dianzi stabilita.

Quest' Oberto od Uberto il Grasso è creduto il ceppo de' signori di Brozolo e di Robella.

Viveva nel 1209 un altro Oberto di Cocconato, vescovo d'Avreva, che nel 1227 al marchese Bonifacio di Monferrato dava l'investitura di molti feudi della sua chiesa, cioè di dieci feudi maggiori, tra i quali Chivasso, Rivarolo e Cavaglia, di quattro mezzani, tra cui s. Martino, e di altri di minore importanza in numero maggiore. A quel vescovo succedeva nel 1242 Corrado, pure di Cocconato, de' signori di s. Sebastiano, che mancò ai vivi nel 1249.

Due anni prima della morte del vescovo Corrado, la sede di Asti era occupata da Bonifacio della stessa famiglia, il quale concedeva feudi della sua chiesa a parecchi suoi vassalli della provincia di Mondovì; gli succedette in quel vescovato, l'anno 1281, un altro Corrado de' medesimi conti, il quale continuò a favorire gli uomini di Mondovì, e terminò per loro concedere la libertà sotto certe condizioni, obbligando quei della Torre a compensare i danni a' feudi della chiesa recati: investì quindi il monferrino Principe dei feudi ch'egli teneva dalla vescovile sua sede: pose la prima pietra del tempio di s. Caterina nella città d'Asti l'anno 1273, e cessò di vivere nove anni dappoi. Sotto di lui un Giorgio di Cocconato aveva avuto diversi governi delle provincie alla sua giurisdizione soggetti.

Eragli contemporaneo un altro Oberto che nel 1276 veniva eretto cardinale del titolo di s. Eustachio. Questi che fu figliuolo di un Francesco ebbe il dominio di molti castelli di Asti e di Acqui, cui lasciò morendo a' suoi nipoti. In quel dominio era compreso il luogo di Pocapaglia, che fu poi venduto ai Falletti. Il cardinale Oberto era de' signori di Passerano, come lo erano Emanuello ed Alemanno.

Non mai altra prosapia diede così gran numero di insigni personaggi, come la Cocconato nel corso del secolo decimoterzo: perocchè un altro Oberto, cui direm V, signore di s. Sebastiano e di Avuglione, fioriva alla Corte di Carlo re di Napoli come suo gran cavaliere, mentre un altro, a cui ri-

mase il nome di Alemanno, cioè quello stesso, del quale poco sopra toccammo, era in alto concetto presso l'imperatore Federico II, che nel 1259 confermò a lui ed a' suoi agnati tutti i privilegi ad essi da Federico I conceduti.

Giacomo de' signori di s. Sebastiano veniva eletto (1247) con altri ad arbitro nelle contestazioni dei castellani di Rivoli col legato imperiale di Lombardia.

Verso il fine di questo secolo, cioè intorno al 1290, sorse dello stesso casato un conte Guido o Guidone, il quale essendo valoroso della persona, ed anche uno de' più prudenti cavalieri dell'età sua, durante la prigionia dell'infelice marchese Guglielmo in Alessandria, fu posto nel novero de' vicari, o governatori del Monferrato. Poi che Giovanni I, figliuolo del marchese, morì senza prole maschile, Guidone seguì il partito del marchese Manfredò di Saluzzo, gli prestò i suoi servigi in tutte le imprese da lui fatte pel conquisto del Monferrato, ed accompagnollo a Genova, ove fu presente alla pace da esso conclusa con Teodoro Paleologo.

Dopo tale avvenimento seguì in Italia l'imperatore Enrico VII, dal quale ebbe la conferma degli imperiali privilegi del suo casato.

Se non che a malgrado di siffatti privilegi i monferratesi principi in virtù del primo Federiciano diploma sostenevano su questo casato una qualche superiorità; cosicchè Guglielmo di Monferrato nel 1224 ipotecando i propri stati all'imperatore Federico per la somma di novemila marche d'argento avute da lui in prestito per aver mezzo a ristabilire il fratello Demetrio nel regno di Tessaglia, e facendo in tale occasione la rassegna de' propri dominii, nominò come suoi vassalli il conte Guglielmo di s. Sebastiano e i nipoti di lui, per quanto possedevano in Bersano, in Montecuto, in Curia; e fece menzione del conte Giovanni e dei signori di Aramengo, per quanto essi tenevano così in Aramengo, come negli anzidetti luoghi; e rammentò i feudatari di Tonengo; che dal marchese riconoscevano la terra di Piarso, ed *Allustria*, cioè gli avanzi d'Industria, antica città Romana; e parlò in fine dei conti di Cocconato, malamente chiamandoli *de Coquinai*, per la metà del castello di Tribia, per una parte del suo pedaggio, ed esandio per l'albergo. Riguardo a questo notevol pedaggio si fe-

cero gli statuti nel dì 5 marzo del 1260; si rinnovarono nel 1278; ed ebbero lunga durata quelli del 1342.

Dopo la morte del marchese Giovanni I, ultimo della stirpe Aleramica, veggiamo che tra i vassalli del Monferrato intervenuti al parlamento di Trino per la nomina di quelli che avevansi ad inviare in Oriente all'erede Jolanda imperatrice, si trovano l'anzidetto Guido o Guidone, Arrigo, e Filippone di Cocconato. Nella convocazione del parlamento tenutosi nell'anno seguente 1306 fra i priimi si distinguono *domini de Cocconato*.

Brandaliso nel 1309 accompagnò a Costantinopoli il marchese Teodoro I; e nel parlamento che si tenne in Chivasso nel 1319 erano sì numerose le varie linee dei Radicati che vi si trovarono Emanuele, Filippone, Ghione, o Guidone anzidetto, quattro fratelli; e v'intervennero Enrico, Tolomeo, e quel Brandaliso che accennammo poc' anzi, tre fratelli di un altro ramo; e vi furono Bonifacio, Martino, ed Oberto di un ramo diverso. Nel parlamento tenutosi l'anno dopo, agli anzidetti Radicati si aggiunsero della stirpe medesima un Bergondio, un Ubertetto, un Manfredo.

Intorno a quel tempo vediamo che Oberto VI de' Radicati era podestà di Vercelli; vediamo pure che di essi Francesco presiedeva all'abazia di Grassano; e che Pietro dapprima canonico di Reims era poi vescovo di Piacenza; scorgiamo in fine che Bartolommeo occupava la sede abaziale di s. Genuario.

Si dee per altro notare che i marchesi di Monferrato non gli obbligavano a fornir gente alla monferrina milizia, come chiaramente si riconosce dallo stato militare del parlamento che si tenne l'anno 1320 nel marchionale palazzo di Chivasso.

In quest'età erano cresciute la potenza e le ambiziose pretese della vicina repubblica di Chieri; pretese che i Conti non poterono soffrire, e nel 1325 le fecero una guerra, per sostenere la quale ottennero soccorsi dai Vercellesi loro aderenti. Scorsero con essi adunque il Chierese territorio insino alle rocche di s. Silvestro, facendone prigionj gli uomini; e via portandone le robe.

Alle truppe dei Conti si aggiunsero quelle dei marchesi d'Incisa, i fuorusciti ghibellini di Alessandria e di Asti: il marchese Teodoro, venuto d'Oriente, godendo di poter umiliare

quella repubblica, minacciava di unire le sue forze a que' nemici di lei. Chieri si trovò allora in così grande sospetto e timore; che mandò a trattare con essi la pace; ma frattanto per sua sicurezza levò gente, e senza frapporte indugi spedì l'esercito suo contro i Conti insino a Primeglio: in questo frattempo essendo avvenuto che dalla di lei soldatesca fossero offesi alcuni nomini del principe Teodoro, nacque tra loro un'aperta guerra nel 1329.

Si fece allora una grossa leva di popolo in Chieri, con che furono presi i castelli di Primeglio, di Bagnasco, e di Caprile. Ma i Conti avendo ripigliata la rocca di Primeglio, e la Chierese repubblica essendosi trovata mal provvista di danaro, si trattò e stipulossi in quel medesimo anno la pace addì 27 di maggio.

Nel 1337 un Ghione, un Alberto ed un Giovanni tutti e tre della prosapia dei Radicati assistevano all'omaggio di fedeltà fatto al Marchese da varii nobili astesi e monferrini; fra i quali si trovarono i Guttuarii, i Tigli, i Grisella, ed i Cani di Casale. Nel 1339 Ubertetto assisteva il primo in Chivasso al marchese Giovanni II, mentre questi l'omaggio stesso riceveva.

Alla famosa hattaglia di Gamenario (1345) contro i provenzali, combattevano a' fianchi dell'anzidetto marchese un Ottobono e il sopraccennato Giovanni, de' quali fa cenno la nota canzone provenzale:

Sur ennemis font leur essay

Les bons comtes de Coconay

Les preux Janin et Hottebon

Et mains autrés de leur renom.

Ed Ottobono assisteva due anni dopo alla remissione di Valenza, che al marchese fu fatta; e Giovanni insieme con Pietro canonico di Reims era presente al compromesso dato dall'arcivescovo Visconti signor di Milano tra il conte Amedeo di Savoia unito al principe Giacomo di Acaja e lo stesso marchese per una stabile pace tra loro: lo stesso Giovanni non più in compagnia di Pietro trovavasi all'atto delle franchigie, che dal conte Amedeo e dal marchese anzidetto si concedevano al comune d'Ivrea; ed in fine assisteva nel 1351 alla ricognizione, che gli uomini di Casale fecero di loro sudditanza al medesimo signore del Monferrato.

L'atto che ai monferrini signori diede maggiore giurisdizione sopra i conti di Coeconato, fu il privilegio, che al marchese Giovanni concedette nel 1355 l'imperatore Carlo IV, in virtù del quale confermò ad essi il dominio sopra il luogo di Coeconato, e sulle terre, che ne dipendevano; e fu anzi un mandato espresso (1367) dell'imperatore ai conti dei tre principali rami di questa famiglia, cioè a quelli di Coeconato, di Robella e di Casalborgone, in forza del quale mandato dovessero eglino fargli la fedeltà per quelle terre. Si chiamavano essi il primo Ludovico, l'altro Abellone, ed il terzo Bonifacio: ragonne l'atto un Antonio console di Grassano.

Sul quale avvenimento è da sapere, che trovandosi quell'imperatore a Pisa in non prospera condizione, vi si recò da lui il marchese con onorevole comitiva, e con tanta efficacia si adoperò, che ne ottenne l'investitura di tutto il Monferrato, compresi i feudi della famiglia Radicati.

Messer Bonifacio di Coeconato, il quale era solito andare con lui in tutte le sue cavalcate, pensando, che per qualche tristo effetto non era stato in quest'occasione chiamato ad accompagnarlo, andò egli stesso dall'imperatore, ed ebbe contezza dell'investitura data al marchese anche della contea di Coeconato, dianzi al solo impero soggetta. Secondo che narra la pregiata cronica del preposto Chiabrera (vol. 2 monum. aquens.) Carlo IV, udite le ragioni del conte, ritolto avrebbe al marchese l'investitura. A ciò per altro sono contrarii il riferito atto imperiale del 1367, e il grande risentimento di Bonifacio, che non dubitò d'entrare nelle terre marchionali col l'esercito di Galenzzo Visconti e di messer Cane della Scala, e di prendere egli stesso quasi tutto il carico della guerra, durante la quale diè alla contrada il maggior guasto che gli fu possibile, e ne seguirono aspri e crudeli danni dall'una parte, e dall'altra.

Del conte Giovanni più non veggiamo, che sia fatta menzione dopo il 1355: solo compare il conte Guidetto, che interviene allo stromento di alcune concessioni fatte dal marchese al comune di Casale nel quinto giorno di febbrajo del 1357.

Giovannino di Passerano insieme con Guidetto Biandrate di s. Giorgio, e con Bertrando di Vignola si condusse in Barcellona a sposare per il marchese la principessa Elisabetta figliuola

di Giacomo re di Aragona, la quale portò in dote allo sposo 35,000 fiorini d'oro fiorentini.

Del ramo di s. Sebastiano un Bartolommeo sottoscrisse all'ultimo codicillo del marchese Giovanni, ed un Pietro ebbe dal marchese Secondotto diversi governi; e siccome personaggio di alti affari, ebbe pure il carico di stipulare varii trattati, fra cui si novera quello conchiuso col comune di Mondovì nel 1376, e quello di Cuneo col marchese Teodoro II nel 1390, allorché avea questi occupata l'ansidetta città al conte Amedeo di Savoia. Messer Pietro fu deputato il primo da Teodoro a rappresentarlo unitamente a Giovanni al compromesso tenuto (1367) nel castello di Pavia da Gian Galeazzo duca di Milano per la pace con Amedeo principe d'Acaja, rappresentato da Ludovico di lui fratello.

Messer Bonifacio di Cocconato, cavaliere, intervenne (1378) al contratto delle nozze di Giovanni III con Violante figliuola di Galeazzo Visconti; mentre Giovanni di Primegljo fu ambasciatore di quel marchese presso il signor di Milano; e mentre si distinse dello stesso ramo un Abellone, che fu grande capitano e cavaliere aureato.

Un Uberto nel 1393 assiste con Guglielmo di Monferrato a varii atti di vassallaggio, che molti castelli fecero al marchese Teodoro II, il quale nell'anno precedente avevalo eletto a suo vicario nel Monferrato.

Nelle memorie di quel tempo dal 1361 al 1369 si notano le investiture, che il marchese diede ai conti Bonifacio di Robella, Abellonio, Ghietto o Guidetto, Uberto di Cocconato, ed Antonio di Passerano; e vedesi anche la permissione di pubblicare il loro imperiale privilegio: nelle memorie dal 1391 al 1400 si osservano le investiture prese dai figliuoli di Abellone, e di Guidetto già mancati ai vivi.

Erano nella città di Genova insorte gravi discordie (1415) per l'elezione del doge fra la fazione ghibellina e la popolare degli Adorni, quando accorsovi il marchese Teodoro come vicario imperiale fece in Acquir il 27 gennajo una convenzione coi principali della ghibellina fazione, per cui dal governo di Genova vennero esclusi quelli della fazione popolare. Vi è sottosegnato innanzi agli altri Matteo di Cocconato *ex comitibus Radicatae*. Il marchese per quest'atto ebbe diecinila ducati d'oro

dai ghibellini deputati Isnardo de' Giarso, Battista de' Montaldo e Brasco dei Franchi.

Nell'anno 1422 un Matteo che era del ramo di Brosolo, unitamente a Lucchino ed a Petrino, conseguiva l'investitura della sesta parte di Casalborgone, e quattro anni dopo, il 9 d'aprile, assisteva ad un trattato di alleanza tra il marchese Gian Giacomo e i duchi di Savoia e di Milano: Giovanni di Robella nel decimoquinto giorno d'aprile del 1429 vendeva in Moncalvo al marchese la metà di Robella, tranne la sesta parte che apparteneva al Matteo; vendeva pure la metà di Corsione e di Valesio, che erano cantoni di Robella; il sesto netto di Cocconato; la metà di Aramengo, eccettuato però il duodecimo che era di Polliano; il terzo di Plebata e di Coretto; il duodecimo di Casalborgone; oltre il prezzo del sesto di Bagnasco venduto ad Antonio di Montafia per seicentoveantinove ducati d'oro; e tutto questo per la somma di ottomila fiorini di moneta corrente in Monferrato.

Due anni dopo, mentre ardeva la guerra tra il Marchese e Filippo duca di Milano, i luoghi di Robella e di Plebata vennero occupati dal Marchese a nocumento di Antonio di Primeglio e di Giovanni di Casalborgone, ai quali per altro furono restituiti alla pace del 1435.

Il principe Guglielmo di Monferrato, che successe al fratello Giovanni IV, essendosi condotto nel 1448 agli stipendi dei Milanesi, Francesco Sforza capitano di essi convenne con lui di dargli alla pace i feudi della casa di Cocconato insieme con molti altri.

D'or innanzi i predetti Conti più non si distinguono alla corte di Monferrato.

Comincia bensì a comparire nel 1454 alla corte di Ludovico di Savoia il Giovanni di Casalborgone, che fu nominato vicario di questo duca e governatore della città di Chieri.

Con diploma del primo d'aprile 1503, dato in Anversa, l'imperatore Massimiliano sottomise decisamente i conti di Cocconato al duca di Savoia Filiberto II suo genero.

Un Alemanno, pure di Casalborgone, ebbe sotto il duca Carlo il Buono alti uffizi, e ne fu consigliere; gli succedette (1511) nel vicariato di Chieri Tommaso di Primeglio; Annibale maestro di campo nelle infanterie italiane per i francesi, grande-

mente si distinse in varie fazioni militari avveute a quella medesima età.

L'antica potenza dei ridetti Conti erasi a questo tempo assai menomata: la loro decadenza cominciò per causa della soggezione ai principi monferrini loro imposta dall'imperiale diploma del 1355, ed eziandio per motivo delle feroci guerre che funestarono quel paese nell'età susseguente; perocchè fu allora distrutta più volte questa grossa terra; e ne fu poi notevolmente ristretta quando venne di bel nuovo fabbricata coi materiali delle antiche abbattute mura, siccome appare da iscrizioni esistenti nelle chiese che furono ricostrutte nel novello recinto.

A così triste guerre si aggiunsero quelle del Monferrato nel secolo decimosesto, e gli orribili conflitti che succedettero nel secolo decimosettimo fra le truppe monferrine, di Savoia e di Spagna: sopravvenne in fine il lungo assedio di Verrua, durante il quale si moltiplicarono gli incendi e le distruzioni delle terre vicine: i conti di Cocconato nelle anzidette dolorose vicende, secondo le varie loro situazioni, parteggiavano ora per gli uni ed ora per gli altri, ma ritraendone anzi danno che gli sperati vantaggi; ond'è che tutte le loro numerose linee si aggregarono alle tre sole principali di Brozolo, di Casalborgone e di Robella.

Averano alcuni di essi ricusato di sommettersi all'anzidetto decreto dell'imperatore Massimiliano; ma questi ve li obbligò l'anno dopo sotto pena della caducità d'ogni loro feudale giurisdizione.

Era le terre di essi Conti essendo ancora rimasti alcuni feudi soggetti al Monferrato, furono questi rimessi ai Duchi di Savoia nella pace di Cherasco nel 1631.

Infine il duca Carlo Emanuele I li sottomise pienamente alla sua corona, aggiungendovi le residue ragioni che su quel contado mantenevano i vescovi di Vercelli, e lasciando ai Conti qualche particolar privilegio non comune agli altri vassalli del Piemonte.

Oltre cotali vicende accadde che i tre rimasti colonnellati essendosi divisi in molte piccole parti, se ne venissero le dipendenti terre alienando ad estranee famiglie, e si restringessero nel secolo XVII ad una parte di Cocconato, Robella, Passerano,

Primeglio, Schierano, s. Sebastiano, e ad alcune altre porzioni. A questo modo passò Aramengo ai Grisella d'Asti, al conte Curtetto di Torino, che s' intitolò de' conti di Cocconato, e così pur fecero i conti di Verrua, i Duc di Moncalieri, gli Appiani del luogo di Bossolasco, i Pallavicini di Stupinigi, i Passano genovesi, ed altri signori di Genova, i Coccastelli di Montiglio, i Broglia conti di Casalborgone, gli Argenterì, i chieresi Visca, i Goveani di Torino.

Parteciparono pure a questo contado i Balbi già consignori di Casalborgone; i Balbiani consignori di Aramengo; i Bianchi già conti di Primeglio; i Boassi consignori di Passerano; i Boetti de' consignori di s. Sebastiano; i Botta consignori di Casalborgone; i Castiglioni già signori di Bersano; i Cocconiti di Montiglio già signori di Cocconito; i Della-Chiesa di Cinzano consignori di Tonengo; i Ferreri di Lavriano consignori di s. Sebastiano; i Dentis di Bolengo; i Frejlini di Buttigliera consignori di Aramengo; i Galleani Napioni nel terzero di Passerano; i Garin di Nizza con titolo comitale; i Gastaldi di Trana con titolo signorile; i Gazzelli consignori di s. Sebastiano; i Genna di Cherasco con titolo comitale; i Giusinna conti di Primeglio; i Gonteri che alienarono la loro parte ai Boetti; i Gregorj di Marcorengo; i Lodi di Capriglio; i Magni dello stesso paese; i Madon di Larizzate consignori di Aramengo; i Martini Bellaira di Cigala nel terzero di Robellà; i Melloni di Mondovì; i Messerati già consignori di Casalborgone; i Miglina di Capriglio; i Morelli di Aramengo; i Novarina di s. Sebastiano; i Ponte di Visca già signori di Tonengo; i Robesti di Cocconito; i De-Rossi di Tonengo; gli Scaglia di Brozolo; i Turinetti di Bersano.

Si dee qui notare che gli antichi illustri conti di Cocconato avevano anche fuori del loro contado non poche giurisdizioni. Così quelli di Brozolo ebbero parte delle decime di Viverone e di Ropolo nel Canavese, ebbero Cagliano, parte di Murisengo e di Balangero d'Asti, ed è pur cosa da osservarsi che varie terre di questa contea state distrutte non si rialzarono mai più; fra le quali ricordasi *Tribia* tenuto sin dal 1220 da un ramo de' Cocconato che portavane il nome; rammentasi il castello di *Curia*, che sorgeva in vicinanza di Pavarolo; ed in fine *Lustria* od *Allustria*, della quale ci occorrerà di parlare stesamente al proprio luogo.

Per riguardo alle monete che questi Conti ebbero la facoltà di coniare come Principi imperiali faremo cenno di tre scudi che si conservano tuttora, e furono conati l'uno nel 1594, e gli altri due nel 1582. Il primo che è d'argento ha da una parte l'immagine di un conte Giacomo de' signori di Passerano, colla leggenda: IACOBY. D. PAS. COM. COCC., cioè *Dominus Passerani, comes Cocconati*; e dall'altra l'aquila imperiale; il che accenna l'antica dignità del casato. Gli altri due scudi in vece dell'immagine e dell'iscrizione hanno una croce in mezzo.

La mancanza della legge di primogenitura fu per ultimo una delle cagioni per cui scemassero lo splendore e la potenza di questa nobilissima famiglia, e non essendone rimasto un ramo principale come centro di essa, non ci venne fatto di raccoglierne ragguagli genealogici più continuati di quelli che qui riportiamo spettanti al ramo di Passerano.

Ottobono di Cocconato 1186

Ascelmo 1202

Francesco di Passerano 1246

Uberto cardinale 1276

Emmeo 1250

Alemanno 1245

Guidone 1290

Ubertetto 1280

Pietro canonico poi vescovo 1330

Giovanni sig. di Schierano

Giovanni di Schierano

Ottobono II

Pietro

Bonifacio 1355

Giovannino 1358

Antonio 1361

Ottobono III 1400

COCCONITO (*Cocconitum*), com. nel mand. di Cocconato, prov. d'Asti, dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. e posta di Cocconato.

Piccola terra a maestrale di Asti, da cui è lontana undici miglia. Nelle vecchie carte è anche detta Cocconile; fece parte dell'antico contado di Cocconato, e ne seguì le vicende (vedi *Cocconato*).

Il ramo speciale dei conti che dapprima la signoreggiava ebbe per più secoli giurisdizione sui castelli di Montiglio e di Scandoluzza. In tempi non molto rimoti n'ebbero il dominio gli Scaglia, i Genna, ed in fine i Robesti con titolo di conti.

Vi corrono quattro strade; una, da levante, scorge ai confini di Brosolo; un'altra, da mezzodi, a Cocconato; una terza, da ponente eziandio a Cocconato; una quarta, da settentrione, a Moransengo; sono tutte comunali e della lunghezza di tre quarti di miglio.

Due piccoli rivi non valicati nè da ponti, nè da pedali vi passano, uno nella parte meridionale detto Versa, l'altro nel lato di tramontana, a cui si dà il nome di Stura.

Le colline di questo territorio non sono feraci di vegetabili. Scarso vi è il prodotto del bestiame.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Bartolommeo.

Sonovi pure due chiesette campestri, una sotto il titolo di s. Rocco, e l'altra sotto quello di s. Giovanni.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti di questo piccolo comune sono per lo più robusti e tutti coltivatori della campagna.

Popolazione 214.

COCHE, colle a libeccio di Susa, per cui dalla valle di Sexzana vassi a Bourget nel Delfinato.

CODEMONTE, frazione di Cameri, a tramontana di Novara, da cui è distante quattro miglia: appartenne alla contea di Caltignaga.

CODEVILLA (*Codevilla*), com. nel mand. di Casteggio, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Giace a scirocco di Voghera, da cui è distante due miglia e mezzo. Gli sono unite le seguenti villate: Mondondone, Rosci, Casareggio, Piana e Garlassolo inferiore.

La sua via principale corre a settentrione, e mette sulla strada reale di Piacenza.

Gli stanno in lontananza di mezzo miglio i paesi detti Torrazza, Corte, Manzascu e Retorbido.

Vi scorrono tre piccoli rivi; uno detto il Luria che nasce nei vicini colli, e va a scaricarsi nel Po; l'altro è chiamato Rigolo; ed il terzo ha il nome di Strasana. Questi due ultimi non hanno sorgente, e portano nel rivo Luria gli scolaticci della campagna.

Il territorio esiste per una metà in pianura, e per l'altra

è composto di collinette, sulle quali vi hanno strade che si possono praticar con vetture.

I prodotti in bestie sono quelli delle bestie bovine, delle pecore, del pollame e dei majali. I prodotti in vegetabili sono: frumento, avena, meliga, marzuoli di varie sorta; e soprattutto eccellenti uve nere e bianche, con che si fanno squisiti vini, fra i quali distinguesi il moscatello. Si fanno copiose le raccolte dei bozzoli. I cacciatori trovano molte lepri, pernici, quaglie ed altri augelli ricercati.

Vi hanno due parrocchie: la prima, con titolo di arcipretura, è dedicata a s. Bernardo; l'arciprete è vicario foraneo; la seconda, trovata nella villata di Mendondone, ha il titolo di prepositura, è sotto l'invocazione di s. Bartolommeo.

Pesi e misura come nella città di Voghera.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, di loro devole, indole, e di mente aperta.

Nel territorio di Codevilla si trovano:

Calce solfata, fetida (gesso) minutamente lamellare, rilucente e di colore bigio-ceruleo traente in qualche punto al giallognolo.

Delle cave denominate di Garlazzolo di sotto, situate sul pendio orientale della collina su cui giace il casale dello stesso nome: ivi trovasi il gesso a strati ed in banchi di varia grossezza, quasi orizzontali verso la base del colle, e superiormente alquanto inclinati a tramontana. Sono essi per lo più divisi in stratielli di massa bigio-giallastra o cerulea, talora compatta ed unita al tatto, e talora sfogliosa, aspra e fragile, seminata di squamette di mica, e che appigliasi fortemente alla lingua. In essa si trovano alcune volte minute schegge di legno bituminato. Nel gesso poscia rinvengonsi nocciuoli scistosi di tinta bigio-cinerea, effervescenti cogli acidi e di una durezza che riga il vetro, come pure a quando a quando incontransi alcune piccole cavità riempite d'argilla in polvere bigio-verdastra: il gesso stesso mostra, a guisa di filoni, alcune fenditure che lasciano travedere l'opposta luce, ripiene di calcaria bigio-compatta, minutamente cellulare. La formazione gessosa sembra ovunque coperta dal terreno detritico vegetale: stendesi essa notabilmente lungo il colle di cui fa parte, ma il gesso apparisce talora come a brani, in masse isolate, nè si è

potuto riconoscere la roccia su di cui è collocato. Si coltiva in sei differenti luoghi, e viene destinato, in piccola parte, ad uso di cemento, ed il più per la formazione di gradini, foglie, cammini, stipiti, colonnette e simili. Dura sufficientemente, purchè non sieno questi lavori soverchiamente esposti all'umido.

Nella provincia di Voghera se ne coltiva ogni anno una quantità in prismi pel valore di lire 5,300, e soltanto di lire 300 ad uso di cemento, che è consumato nella provincia stessa.

Acqua solforosa. Di tre copiose sorgenti, che scaturiscono dagli strati di Marna, che dividono il gesso sopraindicato, sulle sponde del rivo Luria, che scorre appiè del pendio accennato. Essa è liquida ed esala, come quella di Retorbido, un odore intenso di gasso idrogeno solfurato; produce un tenue deposito bianchiccio, misto però con altra sostanza nerastra, limosa e carbonosa, e contiene in sospensione minuti corpicciuoli fioccosi: la temperatura (come dice il dottore Bernardo Bertini nella sua idrologia) di queste sorgenti è di gradi 11, essendo di 26 quella dell'atmosfera. Il signor Romano, che fu il primo ad esaminarle, vi ha rinvenuto gran copia di gasso idrosolfurato, sopra carbonato di calce, e piccole quantità di solfato di calce e muriato di soda.

Calcareo marnoso conchigliifero. Dei terreni, che formano i colli del monte Marcellino, e monte Musso.

Conchiglie fossili, grosse, bivalvi. Del calcareo marnoso suddetto.

Fossili di varii generi e specie, ed anche microscopiche.

Il signor Gaddo sott'ispettore dei boschi e selve della provincia di Voghera, accennò come in una gran valle circondata da una catena di altissime colline dette Mondondone, si Antonino e Nebbiolo, si elevano i due colli nominati di sopra, Monte Marcellino e Montemusso. Dal piè di questi colli fino ad una certa altezza, si trovano frantumi di conchiglie; essi racchiudono cinque strati obliqui d' un metro circa di spessenza di terra arenacea conchiglifera, incassati tra uno strato di marna argillosa, detta colà *tufò*, altro di terra vegetale, ed un altro di ciottoli russicci, e tutti di eguale spessenza; e si vanno alternando regolarmente, cioè uno di marna argillosa, uno di ciottoli, uno di terra arenacea, conchiglifera, ed il quarto di terra vegetale, quindi ritorna la marna argillosa, i ciottoli, e

così di seguito. Sulla sommità poi della valle anzidetta fra il quartiere di s. Antonino e quello di Mondondone, sorge una gran roccia conchigliifera, che occupa una superficie di circa tre tavole di terreno.

Popolazione 1400.

CODRONGIANOS, villaggio della Sardegna, capoluogo di distretto della provincia di Sassari, e già compreso nell'antica curatoria di Figulina del giudicato di Logudoro.

Vedesi a pochi passi dalla strada centrale, parte in un seno aperto su quella, parte superiormente nella costa. Le strade sono irregolari, e selciate, altre male, altre nè male nè bene, quali aspre, e quali assai repenti.

Le case erano (anno 1833) 230; le famiglie 227; le anime poco meno di 1000. Questa popolazione è da molti anni stazionaria tra il proposto numero ed i 950. Solitamente negli anni si descrivono matrimoni 20, nascite 35, morti 30. Le malattie più frequenti sono dalle intermittenti, e dalla pleuritide.

Il clima? D'inverno ben temperato, d'estate caldo, e sempre umido; quindi le nebbie spesse volte adombrano il luogo, se non la disciolga il maestrale che vi domina. L'aria non è decisamente insalubre neppure in quelle stagioni che abbondano i miasmi; vedesi però ben che dee talvolta accogliere alcuna malignità.

Dai codrongianesi sono applicati all'agricoltura 300, alla pastorizia 20, a mestieri di necessità 22. Tra le donne sole 40 travagliano al telaio.

L'istruzione elementare? E qui pure poco si stima. È raro vedere riuniti nella scuola 15 fanciulli. Quindi sebbene siano già corsi più di dodici anni dalla sua istituzione forse in tutti non troverai cinquanta persone che leggano e scrivano.

Parrocchia. Questa, che già si comprendeva nella giurisdizione del vescovo del vicino Ploaghe, or soggiace all'autorità dell'arcivescovo di Sassari, alla cui diocesi fu la Plovacense unita in sul principio del secolo xvi.

La cura delle anime è commessa ad un rettore, che tiene sussidiarii altri due preti. I frutti decimali sono applicati alla R. Università di Sassari, e solo si scemano della quinta per congrua al curato.

La chiesa principale è sotto la invocazione di s. Paolo, cui

solennemente festeggiarsi nella commemorazione di sua conversione: In essa fu già un priorato di camaldolesi. Comparativamente ad altre del Logudoro alcun la vorrà dire pregievole per la costruzione, e per certi ornamenti, tra' quali non devono preferirsi i molti quadri (15?) che le furono donati da D. Maurizio Sadna, decano del capitolo di Sassari: opere, come egli faceva notare nel pubblico marmo, invenzione di grandi artisti, o imitazione loro per discepoli di alto merito; e presentano: la incoronazione della Vergine, originale del cav. Massimi; la risurrezione di Lazzaro, orig. del Simonello; la Giuditta, di uno de' migliori discepoli di Solimene; i quattro evangelisti, orig. di Guido Reni; s. Girolamo, orig. di Ribera; Gesù crocifisso, orig. di Osimene; s. Sebastiano; e s. Irene, orig. del Calabrese; s. Pietro pentito, orig. di Cesare Franganzano; la Sacra Famiglia, copia da quella di Raffaele, che serbasi in Capodimonte a Napoli; la Madonna della Seggiola, copia dell'anzidetto. La gran tela dell'altar maggiore rappresenta s. Paolo in cadendo da sella alle voci di Cristo, con gruppi poco stimolevoli, tutto d'un disegno non ben regolare, opera, siccome dicevi, d'un cotal Bacio fiorentino profugo. Che stimi degli altri? Veramente avviene di merito in molti rispetti, e però mi parrebbero di non volgari pennelli; altri sono notandi di qualche imperfezione. Il buon uomo fu ingannato intorno agli artisti, che per questo o quello sono nominati.

Chiese figliali? Dentro sono due oratorii; uno del SS. Rosario, altro di santa Croce, dove è un altro quadro del Bacio. Vi uffiziano due confraternite. Fuori è l'anticchissima chiesa della Trinità di Saccargia a distanza di $\frac{3}{4}$ di miglio sotto tramontana, e quella di s. Antonio Abate ad un miglio verso greco-levante.

Abbazia di Saccargia. Dal Condaghe di questa, che fu stampato più volte, ricavasi che nell'anno 1116 Costantino di Marziano giudice di Logudoro andando con sua moglie Marcusa di Arborea della gente Gunale a venerar la tomba de' ss. martiri Gavino, Proto e Gianuario, se per loro intercessione ottenester da Dio rimedio alla sterilità, sorpresi dalla notte nella *Ischia di Saccargia*, ivi nel riposo videro divinamente tai cose, per cui vi fabbricarono una chiesa in onore della SS. Trinità, le congiunsero un edificio per abitazione a monaci Camaldolesi,

e poscia pregarono il Papa per la consecrazione, che comandò a tutti i prelati della Sardegna di portarvisi ai sacri riti. Questi vi convennero, ed erano i tre arcivescovi di Torre, Arborea, e Cagliari, e i vescovi di Sorra, di Bisarchio, di Bosa, di Sulcis, di Castra, di Flumine, di Ploaghe, di Orotelli, ed altri non nominati, con molti abbati, priori, canonici, preti e monaci, la consacrarono, e più veneranda la fecero con gli amplissimi privilegi delle indulgenze poste per li sommi pontefici, e concesse a tutto l'ordine di s. Benedetto, che sono per 19 mila anni, ecc., usando essi pure quelle liberalità, che poterono. Il Mattei crede che i vescovi della Sardegna trovandosi tutti riuniti, avranno conciliarmente deliberato sulle cose, che giovassero alla chiesa sarda; perocchè, secondo l'osservazione del Mansi, cui molto deferisce (Mattei Sardinia Sacra p. 147-48), era solenne ai vescovi, che convenivano alla dedicazione di alcuna nuova chiesa, di celebrarvi sinodi; ed essa avea di ciò grandissimo bisogno, cui nella oppressione sotto i Saraceni, nel tumulto di tante guerre, molto era stato sottratto della antica dignità. Costantino morto in Torre, fu, per sua suprema volontà, trasportato e sepolto in questa chiesa.

Quivi nella domenica della SS. Trinità è la più solenne festa dei Codrongianesi, e concorronvi quattro e più migliaia di forestieri dai dipartimenti vicini, e da Sassari.

Agricoltura. Il territorio di questo comune stendesi a tramontana e ad austro sul campo Mela, e sopra il Lazzaro. La feracità dell'uno e dell'altro è certissima, e tanto lodata quanto quella delle migliori regioni del Campidano.

Nella seminagione si spargono stara di grano 1300; d'orzo 200; di fave 100; di lino 60. Nelle valli vicine sono coltivate le erbe e frutta ortensi, col granone. Le vigne sono prospere, e i vini ordinarii assai pregiati. Poco quantità bruciasene per acquavite. Le specie fruttifere più comuni e molte di varie maniere sono pomi, peri, ciriegi, ficaje, meligranati, susini, peschi, mandorli, noci: il totale degli individui non sopravanza le quattro migliaia. Un cinquesimo del territorio è con muriccie distinto in molte proprietà, e in quelle chiudende, che sono dette tanche, alternativamente si semina, e si tiene il bestiame a pascolo.

Pastorizia. Bestiame; manso, capi 1200 tra buoi, vacche, Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

cavalli e giumenti; rude, capi 3500 tra le solite specie. La insufficienza del pascolo, che può averci in questo territorio, obbliga alcuni pastori di andare nell'inverno verso la Nurra. Li porci mandansi nella selva di Giunchi, dove hanno dritto anche i Codrongianesi.

Di selvaggiume; grosso ne troverai, ma non altrove, che nella anzidetta selva; del minuto non in poca copia dentro il territorio. Le pernici e quaglie sono numerosissime; i passerì a sciami immensi.

Acque. Non mancano esse, ma le più non sono potabili, perchè mescolate di sostanze minerali. Il comune provvedesi dalla fonte, che a non più lungi di quattro minuti si trova nella sottoposta valle, se pure, come è frequente negli inverni piovosi, non la opprima e contami il diluvio del torrente che vi si precipita dalla costa, su cui sono poste le case. Essa è abbondante, e buona comparativamente all'altre, non già alle denominate Teulàdu e Giantòmas lontane di mezz'ora, e onde però si servono i più comodi abitanti di Codrongianos e Ploaghè.

Sotto il fonte di Teulàdu era un podere de' monaci di Saccargia, siccome dimostrano le rovine, ed ivi andavano i medesimi a respirare un'aria migliore nei tempi più pericolosi, perchè nell'infossamento di Saccargia sarebbero periti, se vi fossero tutto l'anno dimorati, almeno quei che erano avvezzi a un cielo meno grave.

Due ruscelli solcano queste terre; uno, che dicono di Montes, proveniente dalle fonti di Buredda e Càntaru de Làuros nel Ploaghese, ma nel confine a questo di Codrongianos; altro di Saccargia nascente a piccol tratto di s. Michele di Salvennero. Essi si riuniscono in quel di Cargièghe, onde scorrono alla valle di Scala di gioca. Guizzano molte anguille in uno ed altro.

Popolazioni antiche? Fu già un altro Codrongianos, che denominavasi de Jossu (inferiore) con chiesa dedicata a s. Procopio. Bedas in distanza di mezz'ora verso maestro, Noazza a libeccio a un quarto d'ora, che però forse è entro i limiti del Florinese. Musciano a poco più d'un quarto verso Sotto al fonte Teulàdu appaiono alcuni ruderi, ed è tradizione fossevi un podere de' monaci di Saccargia.

Norachi. Ne rimane buon numero, ma i più troppo offeri.

Codrongianos è uno dei villaggi componenti la Baronìa di Ploghe spettante al marchese Laconi.

COHENNOZ, com. nel mand. di Ugine, prov. dell'alta Savoia, dioc. di Annegny, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Sta sul torrente Arly, che scorre a' suoi piedi, e ne separa, dalla parte di levante, il comune da quello di Héry.

Una strada comunale dirigendosi da ostro a settentrione, ne interseca il territorio sopra un piano molto inclinato, nell'alta montagna chiamata Bisanne, territorio confinante, verso mezzodi, col comune di Ugine, e verso tramontana con quello di Crestvoland.

Sull'anzidetta montagna, ferace di buoni pascoli, si tiene dai terrazzani il bestiaue nell'estiva stagione.

Il suolo di Cohennoz è poco produttivo di segale, orzo, avena e patate.

Su tutta l'estensione della sommità del territorio evvi una foresta, che fornisce molta legna, e serve ad alimentare la reale fonderia di Albert-Ville.

La chiesa parrocchiale fu costrutta nel 1783, e dedicata a s. Pietro. Per le cose spirituali questo paese era soggetto alla parrocchia di Héry: monsignore⁶ Gian Pietro Biord, vescovo e principe di Ginevra, con suo testamento del 4 di marzo del 1784, legò alla novella parrocchia di Cohennoz un' annua rendita di lire 161.

Pesi e misure come in Albert-Ville.

Gli abitanti sono di complessione robusta: si applicano all'agricoltura nella bella stagione, ed alla fabbricazione delle secchie durante l'inverno.

Popolazione 406.

COEUR: casa forte nella Tarantasia, di cui ebbero il dominio i Verger signori di s. Thomas.

COOGIA, membro di Varzo nella valle di Vadro.

COGGIOLA (*Cotiola*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Mosso s. Maria.

Trovasi a greco di Biella sulla destra sponda dell'influente Borge, e sulla sinistra del Sessera, che nasce da monte Argen-

tera, detto altramente il monte Marca, il Marchetta, od il Marzo. Di dodici miglia è la sua distanza dal capoluogo di provincia.

Sette borgate compongono questo comune.

Delle sue strade, una, verso levante, conduce a Pray; un'altra, verso ponente, scorge al santuario del Cavallero, che sorge in mezzo alle montagne; la terza, da borea, accenna alle alpi; la prima è della lunghezza di un miglio; la seconda di uno e mezzo; la terza di due. Evvi ancora una strada, che giunge sino al gran ponte in pietra limitrofo al comune di Portula.

Coggiola è cinque miglia discosto dal suo capo di mandamento.

Il torrente Sessera, fecondo di varie specie di buoni pesci, e singolarmente di trote, di cui vi è libera la pesca, divide questo territorio da quello di Portula, serve a dar moto a tre molini; serve pure agli usi di una cartiera e di tre manifatture di chiodi: irriga alcuni tenimenti che stanno lung'esso la valle.

I balzi di Coggiola sono alti, dirupati, e di molto difficile salita. Vi crescono castagni, noci e molti faggi.

Scarsissimi sono i prodotti in cereali che fornisce questo infecundo suolo: di maggior rilievo vi sono quelli del vario bestiame, pel cui mantenimento non mancano buoni pascoli.

Vi abbonderebbe il selvaggiume, se non vi fosse l'abuso della caccia ne' tempi vietati.

Nelle anzidette fabbriche, i cui lavori si vendono per lo più sul Vercellese, sono quasi di continuo occupati cinquantacinque operai.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Giorgio: si fanno in essa due solenni feste con grande concorso di devoti. Nell'estensione del territorio stanno sette oratorii campestri, ed il sopracennato santuario del Cavallero, ov'è osservabile una piazza, e l'uso a cui serve.

Sonovi due antichi palazzi, uno spettante alla famiglia Aimone, e l'altro a quella dei Favre.

Evvi una congregazione di carità, le cui rendite sono molto scarse.

Il cimiterio trovasi appiè de' monti, attiguo alla chiesa parrocchiale.

I terrazzani sono affaticanti e sobrii; le malattie a cui vanno più soggetti sono le febbri infiammatorie e le putride.

Pesi e misure del Piemonte.

Nel territorio di questo comune si trovano :

Serpentino duro, con ferro solforato, del monte Barone. Suppongono alcuni che in quel monte si trovino delle miniere; ma nessuno n'ha finora indicata la qualità, nè il valore.

Ferro solforato nel grüstein, del monte Barone.

Solforato con ferro ossidato bruno (ivi).

Solforato nel quarzo (ivi).

Grafite. Trovasi vicino ed a levante del casamento detto *La Viera*: giace tra i confini e dopo il passaggio del gneis al grüstein (Hemithréne di Brongniart); 'gli scavi o pozzi verticali ivi esistenti danno valore all'opinione invalsa quivi, che qualche famiglia del paese abbia escavata nei tempi antichi una grande quantità di minerale.

Cenni storici. La storia ci narra che l'eretico Fra Dolcino co' suoi seguaci inseguito da' vercellesi e biellesi abbruciò nel 1306 i villaggi *Coxulæ, Moxi, Triverii, Flechiaie, et plures cantonos in Crepacorio* (vedi vol. II, pag. 316 e seg.).

Il luogo di Coggiola fu poi rifabbricato nel 1340 per opera degli Alciati nobili di Vercelli.

Lo ebbero in feudo con titolo di contado i Mocchia di Cuneo.

Nativo di questo villaggio fu Agostino Fava, valente professore di amene lettere nella seconda metà del secolo decimottavo: insegnò la retorica nella città di Asti: scrisse poesie e prose che gli procacciarono la pubblica stima. Si hanno della sua penna:

Erudimenti di lingua francese ad uso delle prime scuole: operetta elementare che venne approvata da un consiglio di pubblica istruzione: la pubblicò colle sue stampe il Buzano nel 1801:

Elogi poetici in morte di Vittorio Alfieri, pubblicati in Asti a spese di una società filantropica:

Poesie in morte di Gioan Battista Ferruzzi, segretario generale della città di Savigliano; Asti 1804 presso il Massa:

Trattato elementare di poesia italiana, proposto ai giovani studiosi.

Agostino Fava cessò di vivere nel 1812 in età di anni quarantacinque.

Popolazione 2000.

COGNE (*Cunia*), com. nel mand. prov. dioc. div. intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Aosta. Dipende dal senato di Piem.

Portano il nome di Cogne o Cogna un borgo ed un'alpe che stanno ad ostro e di fronte alla città di Aosta, ed alla valle che dalla città conduce al gran s. Bernardo: nella parte australe vi si vede la più estesa larghezza che siavi in tutta la valle di Aosta. Fatta quell'alpe come un cuneo, n'ebbe la denominazione, e la diede alla sua vallata, ed al torrente che ne discende.

È questa la sola delle traversali di Val d'Aosta, che alla destra sponda della Dora abbia l'apertura corrispondente con quelle delle laterali vallate a sinistra.

La vallea di Cogne, ascendendo verso mezzodì, va ripiegandosi, dopo la sua metà, verso levante, e diventa così parallela alla gran valle di mezzo.

Nella sua maggiore elevazione ha pure quest'alpe una larga pianura non infeconda di quanto possa per anco prodursi in tale sublimità di atmosfera; ma più non vi può vegetare alcun albero fruttifero. Bianceggiano quasi sempre le sue cime, e principalmente quella di Dondeinaz.

Da Cogne camminando ad ostro si perviene in sei ore per val Soana nell'alto Canavese a Campiglia. Per due altre strade tragittavasi altre volte a quelle di Locana e di Ponte, ma da circa un secolo furono esse ostruite dai cresciuti diacciai, e l'una non è più praticabile, e l'altra non lo è che per due mesi d'estate.

A levante di questo borgo vi sta separata da un'erta montagna la valle di Camporcero, donde avanzandosi i monti verso il contado d'Ivrea, si vanno successivamente abbassando.

Val di Cogne era anticamente un feudo della chiesa di Aosta; ora ne spetta in gran parte alla mensa vescovile.

La principale e men difficile via di questo comune scorge, da maestro, ad Aimaville, da cui è distante otto miglia.

Il torrente che ne porta il nome è formato da più rivi, e soprattutto da quattro torrentelli che sono: Urtier, Valleilli, Valmontey e Granzon, i quali hanno le loro fonti nelle vicine alpi. Discende lungo la valle, dirigendosi da scirocco a maestrale: è valicato da vari ponti, alcuni dei quali sono in pietra: bagna i territori di questo comune, e di quello di Aimaville, e si scarica nella Dora. Il torrentello Valmontey traè seco pagliuzze d'oro, che alcuni forestieri vanno a raccogliere talvolta.

La valle di Cogne è rinserata da una catena di alte montagne non interrotta se non se per un angusto varco, donde vassi ad Aimaville. Molte di quelle montagne sono, come di sopra si è detto, sempre coperte di neve: nella loro parte più bassa veggonsi ad intervalli popolate di pini e di larici: i passaggi ivi frequentati da alcuni stranieri non senza pericoli nella bella stagione sono il collo di Fenêtre, il ghiacciaio del Rancio, e massime quel della Nova. Nel mese di settembre del 1799 un corpo di truppe francesi passò per il collo di Fenêtre con intenzione di venire sotto il forte di Bard.

Le principali produzioni del comune sono il segale, l'orzo, le patate ed il fieno. I terrazzani vendono con loro notevol guadagno il butirro ed i caci numerosi che fanno.

Presso la chiesa parrocchiale sta il cimiterio nella parte di tramontana.

In una pubblica scuola s' insegna la lingua latina sino alla quarta classe.

Gli abitanti sono robusti, e di mente svegliata.

La miniera del riputatissimo ferro di Cogne trovasi sulla vetta del monte, a scirocco, e ad un' elevazione di quattr' ore da questo villaggio. È attualmente coltivata per conto del comune; il minerale è un ferro ossidulato di ottima qualità, e ricchissimo. Pare che questa miniera sia uno strato di circa 30 metri di spessezza piuttostochè una massa come altri suppone. Si lavorò finora a cava aperta: sembra giacere entro uno strato di serpentino in mezzo ad una montagna acisto-micacea, calcarifera. Questa miniera alimenta i forni reali dell'alta valle d'Aosta.

Ferro ossidulato. Della miniera suddetta.

Ossidulato avvolto in lunghe fila d'amianto morbido. Come incontrasi talvolta in quella miniera.

Serpentino misto alla steatite gialla. Ricopre la miniera.

Calce carbonata, compatta, cellulosa di Brongniart. Trovasi sovrapposta al serpentino suddetto.

Carbonata lamellare. Trovasi unito al minerale di ferro sopracennato.

Asbesto intrecciato. Accompagna sovente il minerale.

Calce carbonata in cristalli di varie forme posti sulla matrice di serpentino. Trovasi raramente nella miniera stessa.

Solfato di ferro. Raccolto sullo strato ferroso di cui si tratta,

sopra cui viene raunato e formato dalle acque pluviali (ivi).

Calce solfata granellare mista alla steatite verde. Trovasi sul monte in cui giace la miniera di ferro sopraccennata.

Ferro metallico preparato e ridotto in lamine per la fabbricazione delle canne da schioppo. Ottenuto dal minerale di Cogne.

Jalomite. Rocca costituente la catena dei monti che costeggiano la parte sinistra del torrente di Cogne, cioè dal luogo detto Chevril a quello denominato la Nova.

Calce solfata saccaroide (gesso). Trovasi sul territorio di Cogne.

Ferro ossidulato. Trovasi sulla sommità di Gressan, ma sul territorio di Cogne. Diede all'analisi un leggerissimo indizio d'argento, ed il 73. 50 per cento in ferraccia. La troppa ganga o matrice che accompagna il minerale rende forse poco profittevole la sua coltivazione.

Piombo solforato argentifero misto a piriti. Trovasi nel luogo denominato Valeille. Diede all'analisi docimastica il 375/1,000,000 in argento, ed il 22. 65 per cento in piombo.

Ferro e rame solforati. Del luogo suddetto, ma a grana più fina e compatta. Diede all'analisi il 25/100,000 in argento, ed il 14. 20 per cento in piombo.

Dalla memoria del signor cavaliere di Robilant, inserita nel giornale delle miniere, si ritrae che questa miniera contiene dell'oro, il quale però non si rinvenne nelle analisi docimastiche sopra indicate. Appare da essa che vi si eseguirono due escavazioni in un filone di quarzo accompagnato dalla pirite bianca e dal piombo; ma che avendo principiato i lavori alla testa dei filoni, cioè dall'alto in basso, senza fare alcuna galleria laterale, le acque ingombrarono ben tosto le escavazioni, ed egli consigliava perciò ad intraprendere una coltivazione regolare, la quale avrebbe forse procurato qualche scoperta importante. Quelle gallerie trovansi tuttavia abbandonate.

Ferro ossidulato. Della regione Ecloheur.

Ossidulato granelloso. Della regione Rubat.

Ossidulato granelloso e stratificato. Della regione detta di Buttier.

Ossidulato granelloso. Della regione Viscus.

Spatico. Della regione detta di Baura.

Rame solforato e carbonato. Credevi della regione Ecloheur.

Piritoso, iridato, misto a cristalli di calce carbonata romboidale. Si crede proveniente dalla regione Montene.

Arseniuro di ferro. Della regione denominata di Grand-Val. Diede all'analisi docimastica indizio d'argento.

Popolazione 1400.

COGNIN (*Cuninus*), com. nel mand. di Motte-Servolex, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciambert, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Ciambert, posta di Motte-Servolex.

Sta sulla manca sponda del torrente Hyere, a maestrale di Ciambert, da cui è discosto un miglio circa.

Fu signoria dei Vibert baroni di Charansonnex.

Il comune di Cognin confina con quello di Ciambert nella sua parte orientale. Si estende da quel lato nella direzione da levante a ponente, insino al ponte di s. Carlo, che fu gettato verso libeccio sulla strada reale che mette alla Francia. Nella parte australe costeggia il torrente Hyere che lo separa dal territorio della vicina città, ed estendesi verso borea sino ai confini del comune di Bissy.

Una strada reale di recente aperta quasi in linea retta lo interseca sul suo fianco meridionale, dirigendosi da levante a libeccio. Questa strada favorisce le comunicazioni tra la capitale del ducato e le frontiere della Francia. Vengono a riuscire in essa tutte le vie delle colline e delle montagne che vi sorgono nel lato di ponente. Cotale montagne sono chiamate dell'Epine e di Aiguebellette. Le strade comunali che le attraversano sono generalmente in buono stato, ma non praticabili che a piedi o a dosso di muli. Si è col mezzo di queste bestie da soma che i cereali, il pollame ed il burro di Cognin sono da questo comune trasportati a Ciambert.

Il territorio di Cognin è situato quasi per metà in pianura; il rimanente offre colline più o meno elevate. La seconda pianura vi si coltiva con gran diligenza, e fornisce in copia frumento, segale, gran-turco, patate, erbaggi, e produce canape a sufficienza per l'uso degli abitanti. I numerosi vigneti sono fertili di uve con cui si fanno vini di mediocre qualità.

Le vie ne sono per lo più costeggiate da piante fruttifere di varie specie.

Nel lato di ponente la pianura è coronata di colli, le cui

parti inferiori verdeggiano di pampani, e le sommità ne sono coperte da fruttiferi castagneti.

L'agricoltura in quest'ultimo tempo vi fece grandi progressi e apportòvi un considerabile aumento del vario bestiame, di cui vi furono assai migliorate le razze. Già si contano nell'estension del territorio più di ducento tra buoi e vacche.

Il comune di Cognin essendo posto alla cima di una valle che corre da ostro a borea, gode di un'aria pura che rinnovasi di continuo. Gli abitanti perciò sono di complessione robusta: il bestiame vi prospera mirabilmente, e ben di rado interviene ch'esso venga assalito da quelle malattie epidemiche da cui sono travagliate le mandre delle vicine montagne.

I terrazzani raccogliendovi cereali in maggiore abbondanza di quel che richiegga la consumazione locale, ne vendono una parte sui mercati di Ciamberl. I loro vini d'inferior qualità vi sono comprati dagli osti, e quelli delle basse vigne, i quali riescono migliori e si conservano assai lungo tempo, si comprano dalle agiate famiglie. Egli è da osservarsi che la popolazione, da lungo tempo non aumentata, forse per cagione della prossimità delle paludi di Bissy, della Motte e di Saint-Ombre, si accresce in modo osservabile da circa vent'anni, vale a dire dacchè ampie estensioni del territorio, dapprima paludose, furono convertite in verdeggianti praterie ed in campi con ogni diligenza coltivati. Gli abitanti che nel 1812 non sommavano che a 780, ed erano generalmente di complessione anzi debole che no, sommano adesso a 1080, e godono di buona salute e di maggiore alacrità di mente. Quelli fra loro che non si applicano ai lavori campestri cercano un'utile occupazione nelle varie manifatture esistenti nel comune, fra le quali una ve n'ha che fornisce lavoro a più di cento operai, cioè quella dei panni, propria dei signori Chevalier e Blard, che fu stabilita da pochi anni, e già sostiene il confronto con fabbriche di questo genere assai riputate in Francia e nel Belgio.

Il comune si compone di un borgo che tocca i limiti del territorio di Ciamberl, e delle quattro seguenti villate: De-Villeneuve, De l'Église, Du Pont de saint Charles e De Chiron. In quella di s. Charles esiste una cava di pietre di grigio colore, che servono alla costruzione dei forni ed a formare gli angoli superiori e le finestre degli edifici.

Una chiesa di assai bella architettura, di cui, non è guari, si mandò a termine la fabbricazione, serve di parrocchia, ed è uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore. Fu dedicata a s. Pietro.

Due torrenti, l'alveo dei quali trovasi ingombro di enormi sassi, fiancheggiano questo territorio: sono essi l'ansidetto Hyere ed il Foresan. Il primo, che ha le fonti sulle montagne di Contes, bagna le terre di Bissy nella direzione da libeccio a greco, ed entra quivi nel Leisse, che lambe le mura di Bissy; il secondo, che si forma da tutti i rigagnoli delle colline laterali, corre da maestrale a scirocco, e si getta nell'Hyere, cui taglia ad angolo retto. Due ponti in pietra vi furono costrutti per agevolare le comunicazioni; uno in cima del borgo di Cognin, da cui è denominato; l'altro di bella e recente costruzione all'estremità del comune verso libeccio. Al suo destro lato si alzò un muro in pietra da taglio, dell'elevatezza di venti piedi circa. Le acque di quest'ultimo torrente servono a dar moto a dieci molini, e dopo un corso di tre miglia si scaricano nell'Albano, che bagna la città di Ciamberl, e contribuisce a secondare una vastissima prateria. Il beneficio di un canale d'irrigazione vi è dovuto alle cure dei signori Du-Pont e Montbel.

Vi prospera ora la vegetazione di ampi tenimenti piantati di diecimila pioppi, e di numerosi altri alberi di alto fusto. Fa stupire come vaste pianure, or son pochi anni, ingombre di sassi ad una profondità di due o tre metri, presentano adesso la più bella e ridente verzura. I comuni di Bissy, di saint Ombre e di Voglans sono quelli della valle, che adottarono i primi il metodo dell'irrigazione, e ne ottennero grandi ed inaspettati risultamenti.

Tace la storia per riguardo al comune di Cognin. Il suo territorio e quello dei paesi di tutta la valle, erano, tre secoli fa, ricoperti dalle acque del lago nelle parti più basse: le sole colline ne erano coltivate di alberi fruttiferi, e le loro sommità presentavano boschi di quercie e di abeti.

Gli abitanti di questo villaggio sono affaticanti ed industriosi.

COGOLETO, o COCOLETO (*Coccoletum*), com. nel mand. di Varazze, prov. e dioc. di Savona, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Savona, e posta di Varazze.

Giace a ponente di Genova, ed a levante di Savona: è lontano dalla prima città metri 31,480, e dalla seconda metri 24,072. Dal suo capo di mandamento è discosto metri 9258.

Appartengono a questo comune i luoghi di Lerca, e di Sciarborasca: quello è provvisto di una parrocchia, e questo ha una chiesa succursale di Cogoleto.

Delle sue strade una, da levante, mette a Genova; un'altra, da ponente, scorge a Savona; una terza, da mezzodi, accenna al mare; una quarta, da tramontana, tende a Lerca, Sciarborasca e Giori.

Vi scorrono due torrenti; uno, all'estremità del paese, nel lato occidentale, chiamato Arestra; l'altro, verso levante, chiamato Lerone: il primo è valicato da un ponte antichissimo; il secondo tragittasi a guado: ambedue mettono capo nel mare. Altri piccoli torrenti intersecano il territorio; e sono il Rumaro, Capuzzolo, Terusso, Chiesa, Scandolaro, Pietra-Sabina, e Basto del diavolo: ad essi tutti soprastanno alcuni ponticelli.

Nella parte di borea sorgono i monti detti *a Giori*, sui quali allignano bene le piante di alto fusto: disastrose ne sono le vie.

Vi hanno acque stagnanti chiamate le lagune delle Canizze, che producono aria cattiva, a tal che gli abitanti vengono assaliti talvolta dalle febbri terzane; ma per buona sorte cotali paludi furono già per una terza parte disseccate, e rendute a buona coltivazione; e fra non molto ne sarà lo stesso pel rimanente, mercè di un accordo fatto colla comunità, e con tre possidenti del paese.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Maria maggiore, è di antica costruzione: ha il titolo di arcipretura. Si veggono in essa undici altari: nel dì 8 di settembre vi si celebra solennemente la festa della Natività di Nostra Signora. Nella cappella sotto il titolo di s. Lorenzo martire vi si osserva un gran quadro che rappresenta il martirio di questo santo, ed è creduto opera del Carlone.

I prodotti territoriali sono il vino, l'olio, ed i legumi: di qualche considerazione sono quelli del grosso e del minuto bestiame. Scarseggia il selvaggiume.

Per cuocere la pietra calcare, delle cui cave parleremo qui appresso, vi hanno sette fornaci: la calcina che si fa in questo paese è un oggetto di traffico a' suoi abitanti: si consuma essa parte in Genova, e parte nella riviera di levante.

Vi si trovano: calcareo di color bigio-chiaro, sommamente compatto, di frattura scabra, traente alla scagliosa; fa nessuna effervescenza cogli acidi.

Dà un ottima calce, e può utilmente adoperarsi anche come pietra da scalpello, della cava del signor Gio. Battista Ratti, posta presso la sponda sinistra del rivo della Chiappa a poca distanza, ed a tramontana di Cogoleto, ove trovasi in massa. Si estraggono annualmente da circa 17,050 quintali metrici di calce.

Calcareo simile in tutto al precedente, della cava del signor Alessandro Bianchi, situata a destra del rivo della Chiappa, ove trovasi a banchi pressochè verticali: è coltivato ad uso di calce.

Calcareo bigio più carico di tessitura lamellare, e cosparso di piccole pagliuole di mica, ed attraversato da venule di calcaria bianca: fa molta effervescenza coll'acido nitrico.

Della cava del conte Onofrio Scassi, la quale trovasi presso la sopradescritta, il calcareo vi si riscontra a strati di varia grossezza, inclinati di gradi 80 a ostro: serve come pietra da calce.

Sabbia argillosa, polverosa, di colore di nocciuolo, non effervescente cogli acidi; osservandola con occhio armato di lente scoprevi rade particelle di mica.

Forma uno strato orizzontale sotto il terreno detrico vegetale nel luogo detto Piani d'Invrea a due chilometri e mezzo a ponente da Cogoleto. Serve alla composizione delle pretelle da ferraccia nelle fonderie di Cogoleto e di s. Pier d'Arena.

Sabbia simile alla precedente, ma più fina, e di un colore fulvo-terreo. Trovasi nelle rive del torrente Arrestra, nel luogo detto il Molinetto, a tre chilometri circa, a maestro, da Cogoleto. Serve come la precedente per le pretelle da ferraccia, ma specialmente per quelle di piccola mole.

Marna calcarea bigio-giallognola, fragile, di aspetto minutamente granellare.

Trovasi a strati, nel sito denominato Sciarborasca. Serve come fondente nel forno fusorio di Cogoleto, come anche per formare i noccioli dei modelli delle bombe.

In una delle anzidette cave l'anno 1820 si discoperse, alla profondità di trenta metri circa dalla superficie, un buco della

larghezza di un metro, avente la figura della bocca di un forno: nella continuazione del taglio della pietra, alla lunghezza di circa metri 40, se ne vide la fine, e vi si rinvennero selci di spiaggia di mare, e quel che è più umane ossa, ed anche ossa di bestie.

Favoriscono alquanto l'industria di questi terrazzani alcune fabbriche che ivi esistono; cioè tre cartiere, ed una fonderia del ferro. Sonovi quattro molini.

Cenni storici. Sembra che non si possa rivo care in dubbio la vetustà di questo villaggio: eravi un antichissimo castello, che fu atterrato nel 1809 quando fu costrutta la strada da Nizza a Roma.

Nell'anno 1795 fuvvi gran passaggio di schiere francesi, e quindi di truppe tedesche.

Nei giorni 9 e 10 di aprile del 1800 accaddero vari fatti d'armi in questi dintorni, ed in fine anche in Cogoleto; ove il generale Massena stabilì il suo quartier generale, e ne fu scacciato nell'undecimo giorno dello stesso mese dai tedeschi.

Dopo il blocco di Genova, la guernigione francese passò per questo villaggio, dirigendosi per alla Francia.

Si è da gran pezza creduto che il celebre Cristoforo Colombo avesse i natali in Cogoleto: forestieri di ogni nazione visitarono per lungo tempo una casa ivi posta nella contrada di Cuggiola, la quale fu riattata nell'anno 1826, ed in cui si volle che l'anno 1447 nascesse quell'uomo immortale. Nella casa del comune si conserva un vecchio ritratto di lui colla seguente iscrizione: *Christophorus Columbus novi Orbis Repertor*: sulla cornice di esso leggonsi i nomi di alcuni distinti viaggiatori.

Abbiain fatto cenno di queste particolarità, riserbandoci a parlare del luogo della nascita del gran Colombo all'articolo di Genova.

Gli abitanti di Cogoleto sono per lo più robusti, pacifici, applicati alla navigazione, alla pesca, all'agricoltura, ed al traffico della calce.

Popolazione 1928.

COGORNO (*Cogornum*), com. nel mand. di Lavagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Chiavari, posta di Lavagna.

Questo paese guarda libeccio. Gli sono unite le parrocchie di Breccaneca, s. Salvatore, Monticello, Costa, e Pannesio.

La strada principale del comune si è quella che mette a Lavagna, ed al capo luogo di provincia.

È distante due miglia dall'anxidetto capo di mandamento, e tre da Chiavari.

Il suo territorio, pel tratto di due miglia circa, è limitato dal fiume Entella, che vi si passa col mezzo di un ponte in pietra.

Un monte che costeggia il comune di Cogorno è detto di s. Giacomo: le vie che serpeggiano sovr'esso non sono praticabili con vetture: sulla sua cima stanno cave di ardesia, delle quali si parlerà qui sotto: alle sue falde si veggono numerosi castagni che forniscono a quei terrazzani il loro principale alimento.

La parrocchiale del capoluogo è sotto il titolo di s. Lorenzo, quella di Breccaneca s'intitola da s. Antonino; a s. Maria è consecrata la parrocchia di Monticello; sotto il patrocinio di s. Salvatore fu posta la chiesa parrocchiale della frazione che ne porta il nome. Quest'ultima è un'antica basilica costrutta secondo il gotico sistema: si vuole che venisse fondata dal sommo pontefice Innocenzo IV: fuvvi eretto un capitolo composto di sei canonici, i quali per altro non vi risiedono. Cotale basilica, per cui si ha in quelle parti una grande venerazione, viene amministrata da un solo canonico rivestito della qualità di parroco.

Evvi un comitato di pubblica beneficenza composto di cinque membri nominati da Sua Maestà, uno dei quali rinnovasi ad ogni anno sulla proposizione di tre candidati, la quale si fa dal comitato medesimo che è presieduto dal sindaco: amministra le rendite d'un pio lascito fatto dal benemerito canonico Bartolommeo Chiappe, con suo testamento rogato Badaracco.

Nel sito, ove sorge la basilica di s. Salvatore, si fa in ogni anno, da tempo rimotissimo, una fiera nel dì 21 di settembre, molto frequentata da negozianti del vario bestiame e di ogni sorta di merci.

Si usano gli antichi pesi e le antiche misure di Genova, fuorchè per la vendita del sale e del tabacco.

Gli abitanti sono anzi robusti che no, e d'indole assai buona.

Nel territorio di Cogorno si trovano: ardesia (scisto fillade) bigio-nerastra turchinicia, compatta, di grana fina e suscettiva di mediocre pulimento.

Queste ardesie sono adoperate per pavimenti di lusso, gradini, stipiti ed anche per tavole.

Ardesia come la precedente di colore bigio-nerastro, intenso, compatta, di grana fina, riceve un bel liscio.

È adoperata specialmente nel fare le così dette lavagne destinate a scrivervi sopra, ed a tanti altri usi.

Ardesia tegolare di tinta bigio-nerastra cupa, di superficie un po' scabra.

È adoperata nel coprire i tetti e fare pavimenti ordinari.

Tutte le sopradescritte ardesie costituiscono nel territorio di Cogorno, gran parte del monte che s'innalza a sinistra del torrente Graveglia, nel quale irregolarmente passano ora ad uno scisto selcioso bigio-chiaro, durissimo, ed ora, ma assai raramente, allo scisto talcoso, e qualche volta anche ad un'argilla giallastra più o meno indurita. La stratificazione di tutte queste rocce è per ragguardevoli tratti alquanto regolare; in generale varia la sua direzione da gradi 5 a gradi 80 a scirocco, ed a gradi 5 a gradi 50 a greco, e sembra quindi cangiare altresì in più versi la sua inclinazione dal piano orizzontale a gradi 30. Le ardesie suddette sono coltivate per gli usi accennati, da tempo immemorabile, occupando tuttora 325 scavatori circa. Esse somministrano le coperture dei tetti, le lastre pei pavimenti, gli stipiti, i cammini ecc. non solo a tutta la riviera del ducato, ma ben anche alla Toscana; sono trasportate in altre parti dell'Italia sotto nome di lavagne, come pure in Francia. Questo scisto fonde al cannello in un vetro bigio-verdiccino, e l'acido nitrico vi eccita una viva effervescenza.

Calce carbonata ferriera in cristalli aggruppati, della var. *inversa*.

Si rinvennero in una delle cave delle ardesie di Cogorno.

Popolazione 3430.

COGUINAS, altrimenti Cocina, regione marittima della Sardegna compresa per gran parte nella provincia di Sassari. Fu già un dipartimento del giudicato di Logudoro. Stendesi dalla falda de' monti d'Agus (che sono Agutta, Cucurenza e Latrà) al monte di Castelsardo per 9 miglia con linea di larghezza compensata dal lido alla catena delle colline che la proteggono dai venti australi di circa miglia tre. Sotto queste eminenze vedrai disteso un gran piano con poche intumescenze, queste facilis-

sime, ed esso solcato dal corso del fiume parimente appellato di Coguinas, il quale quando arriva presso il litorale trovando l'opposizione di un lungo dorso parallelo alla sponda, lo costeggia, e quivi, perchè in lungo tratto ma poco largo avvalasi il terreno, forma un lago, donde per una foce si versa nel mare. Siccome quando esce dalla gola tra il Monte Rosso e quello del Castello ha un letto poco profondo; però se i torrenti del suo vasto bacino gli somministrino molti umori, da una e da altra parte riboccando largamente, occupa le campagne. Il che per mala sorte avvenendo improvvisamente, molti pastori devonsi batter l'anca nel dolore per veder trasportate e affogate le lor greggie.

Dividesi questo territorio in due parti; una è posseduta dalla città di Castelsardo, i cui abitanti vi coltivano o a semente o a piantagione pagando un tenue dritto all'erario civico; l'altra, ed è questa la maggiore, da un barone, uomo straniero, la quale suddividesi in alcuni quasi eguali tratti, dove esercitan l'agricoltura i sedinesi e bulzesi, e stanziato con il loro bestiame gli agiesi e bortigiadesi, che già cominciano a studiare alla coltivazione.

Agricoltura. Queste terre non cedono alle più feraci del regno, e se vi si affaticassero gli anzi mentovati con quella diligenza con che si adoperano i campidanesi, forse che avrebbero non minori prodotti, se pure non ne godessero più copiosi. Ella è una maravigliosa veduta queste campagne quando in sul cader del maggio già biondeggiano alla messe. È un mare, e l'influsso de' zeffiri fa mollemente ondeggiare quelle dense spighe. Se tra i campi vadano i coltivatori tu non li vedrai prima che escan presso di te da sotto quella selva: se tu stesso a cavallo vorrai passare tra i limiti delle diverse proprietà o fatiche non potrai vedere sul piano delle spighe, che i gambi sorgon spesso a più di metri 3. I lini non vegetano altrove come qui, e pari prosperità si ammira ne' frutti ortensi. La quantità della semenza che tutti gli anni si suol dare a questa fecondissima regione non è meno di starelli 2500; la messe soventi ammonta a 50 mila siffatte misure.

Alberi fruttiferi. Pochissime specie, e ciascuna in piccolissimo numero. Frondeggiano nel colle del Castello molti ulivi e ulivastri (eravi già ne' tetupi che il borgo di Coguinas era abitato

e il castello presidiato, uo bell'oliveto); ma non sooo curati. *Pastorizia.* Bestiame manzo, circa 500 buoi per l'agricoltura, cavalli 100, giuuenti 150: rude, nel 1833 pascolavano in questo campo e oe' vicini colli greggie di pecore 31, di capre 15, di vacche 16, di porci 8. Io totale capi 8,000.

Pascoli. Qua e là oel piaoo e alle falde e pendici dei colli e monti sono gruppi di alberi ghiaodiferi, che sommati darebbero certamente un numero coosiderevole. Nel campo principalmente alle parti più vicine al mare, nei distretti dei galluresi è aocora una estesa laoda. Il leotisco domina su tutte le altre specie mioori che coprooo le terre basse aocora sode, e vestono le emioenze. Le femmine oella stagione quando maturano le coccole, hanno grandissima occupaziooe a spremerne con semplice arte l'olio, che serve loro per i lumi e per condimeoto in qualche mangiare.

La copia del pascolo ti farà intendere la copia dei prodotti, parte dei quali è alla sussistenza della famiglia, parte, ma certo minore, al lucro. Alcuoi mercaotuzzi di Sassari, Castelsardo e Gallura vi passao con frequenza, e per li formaggi, pelli, capi vivi ecc., o danno robe e liquori o deoari.

Acque. Dai mooti che a tre parti vallao questo campo scorroo io esso alcuoi ruscelli. Di uoo si è detto nell'articolo *Castelsardo*, nel cui alveo è segnato il confine del territorio dei castellanesi dal Sedinese in queste parti. Gli altri vengoo giù dalle valli dei tre monti di Gallura già notati, e si mescolao al Coguias. Questo ha sue più lontane fonti ne' monti di Bolothaoa, e quelle che più gli somministrao oel Mootacuto. È pescosissimo, e più che altrove in quel lago che descrissi presso alla focè. Ivi crescooo infioitamente, che rarissime volte alcun vi si avvicina ad iosidiarli.

Di acque sorgive è un difetto tormentoso. O convien bere dal fiume, e questo non si può che nell' invero e in parte della primavera; o pure è necessità prender dai pozzi un'acqua grave.

Acque termali e minerali di Castel Doria. Alla parte infima delle rupi stagliate, sulle quali sorge il castello, là dove il fiume è angustiato tra queste e quelle del Monterosso alla spooda, ivi tra le sabbie si è appunto che esse sorgono. Il calore delle medesime nella temperatura dell'atmosfera di 11° fu trovato

dal chiariss. cav. Alberto Ferrero De-La-Marmora di 53°; le sostanze in combinazione furon dal chiariss. professore Cautà riconosciute per calce solfata, magnesia solfata, calce muriata, soda muriata e selce.

Grande è senza dubbio la copia che eruttasi o sia da una sola vena, come a me parve, o da moltissime, come pensano alcuni; però vedesi nelle acque della sponda una lunga striscia di color diverso, ed essa presso all' indicato luogo tanto calorosa, che i pesci che vi si lancino con molt'impeto restin bolliti; e per le arene entro uno non piccol spazio ovunque scavasi vien fatto di avere a poche dita di profondità tutta quell'acqua che si voglia.

La già notata temperatura non è in tutte parti, conciossiachè vada diminuendo in modo che può uno tentando or qua or là trovare quel calore che s'è sopportabile e giovevole. Ma questo così scema sempre, come cresce la distanza dal punto già sopra indicato? o pure sono mescolate confusamente le diverse temperature? Se fosse il primo saria da stimarsi unica la fauce; se il secondo moltissime le vene. L'esperienza, e qualche ragion fisica che tostò occorre a chi si conosce di tali cose, mi fa quasi certo del primo proposto.

Sono queste acque lodate di una mirabil virtù in molti generi di malattie, e tali sono sperimentate da chi sappia ben guardarsi in uscir dal bagno e provvedere contro ogni disagio o per troppo sole, o per molto umido, o pel vento che tutte le notti e per tutte quelle ore vi soffia, se sia vero questo fenomeno che molti dicon costante. Quindi concorrono molti ammalati e deboli così dalla Gallura, come dagli altri vicini dipartimenti. La prima opera è per formarsi una baracca dove abitare per circa otto giorni; quindi tentasi in quelle arene dove sia l'acqua così temperata come loro piaccia, e ivi scavasi tanto e in modo che vi possa giacere la persona, e chiudesi la vaschetta con una capannuccia composta di frasche. Si può ben immaginare quanto incomodo e nell'entrarvi e nell'uscirne, e pure quanto pericolo vi sia.

Piccol dispendio basterebbe a edificarvi un albergo dove si potessero prender i bagni sempre quando fosse necessità, e si avessero quegli agi di cui è meritevole chi sta male di salute.

Non si ravvisa in tutto il sito alcun vestigio, e pare essersene poco curati gli antichi, se pure non usarono legname.

Il clima del Coguinàs? È caldo e insieme umidissimo per alcune paludi e per gran numero di pantani; onde la nebbia frequente densa è spesso nociva. I maestrali e la tramontana vi dominano e vi spiegano tutta la violenza. L'aria è infamissima, e a convincerne basta vedere quelle faccie appassite negli anni di giovinezza, quei corpi squallidi, languidi che negli acciacchi perpetui e nei malori passeggiar senton l'aura della vicina morte, che se non chiamano, non odiano. Fanno pietà e nausea le donne, e spiace veder quei piccoli ai quali non coperti che di alcuni cenci, tondeggia gonfio un mostruoso ventre.

In questa e forse peggior condizione sono quelli che abitano i casali posti non lungi da questa e da quella sponda del Coguinà. Sarà sempre stata quest'aria di natura tanto maligna? Nol credo, e stimo che l'arte potrebbe bonificare a segno che la salute non vi restasse offesa.

Popolazioni antiche. Si ricordano Cocina già capoluogo, il borgo sotto il castel Doria, se pure non sia lo stesso che l'anzidetto, Villalba, alla destra del fiume non lungi dal guado, e Cervàra alla stessa parte del fiume fra il mare e il lago. Il Fara con molta franchezza pone la *Giuliola* (di cui è menzione in Tolommeo, ed egli con certa qual temerità dice autore Giulio Cesare) in questa regione, e ne indica la situazione alla sponda sinistra del fiume presso il lago e la foce, dove già in principio dello stesso articolo avea posta la città di Ampurias, fondata, come credeva, dai Focensi; sicchè sono due cose diverse di nomi, di autori, di età poste in uno stesso punto. Qui, salvo ed intero l'onore dovuto a tant'uomo, sarebbemi dritto di ripigliarlo di qualche assurdità; ma vo' temperarmi, e sol notare che ben sonnacchiava se non si è avveduto di cosa che era chiarissima in Tolommeo a chi conosceva che dicessero i gradi e i minuti di longitudine. Di Torre era certissimo il sito; da Torre a Tibula erano segnati dal geografo minuti 25, dunque Tibula non era sullo stagno di Platamone, ma in là di Castelsardo; da Tibula a Giuliola erano di differenza minuti 30. Dunque questa esser dovea per assai più di m. r. xxx a levante di Tibula. Ma dov'era Giuliola? Secondo quel che ne indica Tolommeo, in quel sito dove Antonino ponea Longone. E dirò dopo queste parole necessarie a cancellare le cose non conformi al vero, di soprappiù che a Longone fu applicato il nome

di Giuliola per alcuna ragione che nelle molte che si presentano non si ha onde poter determinare. Forse però si accosta al vero chi pensa che per alcun privilegio che da Giulio Cesare ottenuto avessero i cittadini di Longone, l'abbian voluto onorare prendendo suo nome.

Chiese. Ve n'ha due, dove tuttora si esercita la religione, ambe alla terra sinistra del fiume; questa denominata da s. Pietro presso la foce e lago del Cogulnas, dove il Fara vuole Ampurias e Giuliola, piccolo edifizio e siffatto, che certifica bene ivi non mai esser stata sedia vescovile; quella da s. Maria di Cogulnas di dimensioni niente maggiori. Altre, ma spoglie di santità, trovansi alla destra del fiume là dove sono riconosciute le rovine di Villalba. Tutte sono di struttura antica e di un lavoro non dispregievole. Principalmente è degna di special menzione la chiesa di s. Giovanni (in Villalba). Essa è rettangolare; se non che il fondo incurvasi in un nicchione, quale si vede in tutte le chiese del medio evo. Il lato maggiore di metri circa 18; il lato minore di 9. Due ordini di colonne, ciascuno di 5, dividono la capacità in tre navate, larghe la media di 4,50, le laterali di 1,80. Le colonne hanno di circonferenza 1,50; di altezza . . . ? In questo e in quello dei lati maggiori erano due porticine. Non può non maravigliarsi il passeggero che vegga tra un deserto questo bel monumento, ed un siffatto edifizio in pietre quadrate, nel quale non saprei che più commendare o la bella semplicità del disegno, o la finezza del lavoro. Essa non scomparirebbe nè in una città dove fossero pregievoli costruzioni e lodate per felice esecuzione. Fin a questi tempi i pastori la rispettarono; ora sono in sul distruggerla, e per o riparare o ampliare le tristissime loro casipole, vanno a levarne quelle bellissime pietre di arenaria fina che la compongono, e se non sieno proibiti non andrà guari che tutto rovini questo ammirabile tempietto; che forse è prossimo il tempo quando possa servire a chiesa parrocchiale, se i dispersi pastori delle varie cussorgie si congreghino a formare nuove popolazioni.

Casali. Nelle terre a destra e sinistra del Cogulnas vedraine non pochi, e spesso vicini tre o quattro, come usano gli agiesi nelle cussorgie del loro territorio, ne' quali è poca pulizia (vizio generale dei pastori agiesi) e meno comodità.

Vi abitano intorno a 50. famiglie, che danno anime ducento poco più o meno. Essi vivono con tutta libertà, e maneggiano molte armi per difendere le proprie cose, e per proteggere qualche sciagurato che ponga sua confidenza in loro, come usano gli altri agiesi; ma si discernono da quelli che respirano aria migliore per essere, quali appajono, assai grossi. Intenderai che non è possibile che in questi luoghi possano eglino avere le necessarie istruzioni evangeliche, e che sono spesso molti e veri ostacoli non solo perchè i grandi vadano a prendere i sacramenti, ma ancora perchè i neonati abbian opportunamente la grazia del santo battesimo. In quello poi che concerne alle loro maniere verso gli stranieri ed ospiti, questi sperimentano grandissima fede nei pericoli; e sempre una cortesia sincera e generosa, nella quale virtù i pastori agiesi meritano maggior lode degli altri galluresi.

Se tu scendi da sella ad un casale agiese, vedrai che tosto ti attornieranno molti a servirti, e ti pregheranno di riposarti, e nelle più belle maniere ti indurranno a confortarti di cibo. Già la padrona è sollecita in sue opere. Cerne con la staccio alcune manate di farina e della pasta forma il *còciu* rotondo, piatto solitamente un dito grosso, e ritirando il fuoco ad una parte del focolare, il quale è scavato poche dita nel pavimento in forma quadrata, in mezza la stanza ponevi l'azzimo e ricoprelo con calda cenere. Eccoti il pane *sucinericcio*, quale faceasi nelle magioni degli antichi patriarchi. Questo cuocendosi, la donna versa del fior di latte in una pentola e vi meschia certa quantità di semola, e ve la lascia ben friggere. Con la qual pietanza, che dicono *mazza-frissa*, ti si offrirà un catinello di *migiuratu*, un altro vasetto col *bròciu* o *ricotta* ed una scodella con favi di miele, il quale puoi tritutando meschiare con la *mazzafrissa* e *ricotta*. Ultima viene la *tiaddòla*, che è un cacio fino di forma cosiffatta come un tovagliuolo piegato, ed hai abbastanza per restaurar le tue forze. Se sia notte ti offriranno il loro letto, ed essi sopra pelli o panni-lani grossi, formati in sacco dormiranno sul pavimento coi piedi al focolare, e spesso con la testa sopra le piccole loro seggiole fatte di *seruta*, che le grandi son di legno, e nella guisa di *forbiel*. Si patisce, non v'ha dubbio, ma pur molto ricrea tant'amore.

Castel Doria. Là più alti massi su cui siede il castello, per

più della metà di suo perimetro pare che siano non già per rotolare, ma per piombare nel fiume. Dalla restante parte distendonsi le rupi a formare un piano, ma repentinamente mancando sono ovunque tali precipizi che prima non si poteva andar giù che per un varco apertosi studiosamente a farvi la porta avanzata del castello, essendo chiusa l'altra uscita che ora scioltesi alcuni massi si ha per una via esprina ad un altro piano, che come ad un colle annesso al gran cono giace sul piano sulla sponda sinistra del Coguina. Chi voglia salir sulla cima del monte trova chiuso l'accesso alla porta avanzata per le sue rovine, per li vepreti e per maggiori piante che tutto occupano il passaggio, e deve ascendere per quel calle anzidetto tra e sotto le rupi. Giunto sul piano vedesi un gran numero di olivi ordinati come è solito nelle piantagioni di questa specie, e superata l'erba viensi alla rocca. È questa un mucchio di rovine, tra le quali spuntano alcuni tratti delle muraglie, sorge il gran fabbrico a serbatoio delle acque, e qua e là altri avanzi di costruzione. Da questi ruderi attira a sè gli sguardi la torre pentangolare che sorge nel mezzo, costrutta a pietre quadrate di arenaria ed alta ancora li 18 metri. È poco offesa, e saria in miglior stato e tutto intera, se dalla parte della base i pastori, dalla sommità le saette non istaccassero le pietre. Ora vi abitano taccole, strigi ecc. In questo punto se guardi d'intorno alle coste delle colle vedrai come fosse stata ben scelta questa posizione per quello che era a quei tempi l'arte delle difese; se stendi lo sguardo vedrai un orizzonte immenso per quanto non è chiuso dal Monterosso e dagli altri monti più sublimi di in là, vaghissimo per la varietà delle cose che ti sottostanno nel campo di Coguinas, in gran parte dell'Anglona ecc.

Notizie storiche del castello di Doria. Ignorasi l'epoca precisa quando sia stato eretto. Pare però che sia questa poco dopo della abolizione del giudicato logudorese. Fu veramente allora che i Doria presero grandi animi, e rapiron quanto parve ai medesimi buona e facil preda.

1327 (vedi *Notizie storiche di Castelsardo*).

1354. Ristauravasi e munivasi per ordine del re D. Pietro. Esso in questo tempo ebbe a patir non poco dalle arme dei castellanesi.

1356. Matteo Doria ribellando lo sorprende. Lui morto vi dominò Brancaleone Doria, cui il Re gratificava confermandolo nel possesso.

1437. Nicolò Doria prese di viva forza questa rocca. Nell'anno seguente Raimondo Riusec lo ripigliava e impadronivasi del borgo di Cocina e sue terre.

Littorale di Coguinaz. Stendesi dalle falde del monte di Castelsardo a quelle dell'Agutta, Nel quale essendo compresa la porzione di lido che descrissi a levante della città sino al fiume Cuiano, rimane a dire della sua continuazione all' indicato punto. Il piccol littorale de' Sedinesi, detto di s. Pietro, e non più disteso di due miglia, siccome è stato già detto, è una spiaggia arenosa con arginamento di piccole eminenze. V'è buon fondo per battelli e una fonte d'acque buone sì, ma non copiose. Dopo la foce del Coguinaz la linea marittima di questa regione procede per sette miglia nel greco tramontana con ispiaggia parimenti arenosa, sulla quale per poco sollevasi il terreno verdeggiante di spinai, macchie e alcune piante maggiori.

COIMO (*Comum*), com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. di Pallanza, ipot. insin. di Domodossola, posta di s. Maria Maggiore.

Il piccolo comupe di Coimo, già spettante alla signoria di Vegezzo, nella cui valle si trova, è distante trentaquattro miglia dal suo capoluogo di provincia, sette da Domodossola e tre da s. Maria Maggiore.

Gli appartengono come frazioni i seguenti luoghi: Meccio, Case d'Abbondio, Betola e Casa Borbassa, posti in vicinanza di un fiumicello denominato dalla Valle dei molini.

La strada che mette a s. Maria Maggiore va nella direzione di levante, corre verso ponente quella che accenna a Domodossola.

Il territorio è bagnato da varie correnti, fra le quali notasi quella, a cui si dà il nome di Melezzo: discende essa nella direzione da levante a ponente, e va a metter capo nel Toce.

Le balze del comune sono dette Locchie da Monte, Alpe Aggia, Alpe Niocchia e di Lovio. Le vie di tali balze sono appena praticabili a piedi e con bestie da soma.

I prodotti territoriali sono il fieno, con che vi si mantengono

in buon numero bestie bovine, ed eziando capre, gran-saraceno e patate.

Evvi una ferriera nella quale sono occupati alcuni terrazzani.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Ambrogio: trovasi a cinque minuti dall'abitato, dentro il quale sta un oratorio consacrato a Nostra Donna concetta senza peccato.

Pesi e misure come si adoprano in s. Maria Maggiore.

I terrazzani sono robusti, affaticanti e pacifici.

Popolazione 225.

COIRO (*Corium*), com. nel mand. di Orta, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, invin. e posta di Orta.

Trovasi a greco di s. Giulio, da cui è lontano tre miglia, fra i villaggi di Armeno, Soazza e Gignese.

Delle sue vie comunali, una, da levante, mette a Gignese; un'altra, da mezzodì, a Soazza; una terza, da ponente, ad Armeno.

Il villaggio è posto a' piedi di un monte detto del Fallò, il quale è ricco di pascoli. Le vie di questo monte non sono praticabili coi carri.

Nel territorio si raccolgono in qualche abbondanza segale, miglio, canape, patate, castagne, noci, ed alcune altre specie di frutta in discreta quantità: notevoli sono i prodotti del bestiame, che si vendono sui mercati di Orta e di Arona.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista, di cui si celebra la festa solennemente, e col concorso di molti forestieri. Si vede in essa un quadro assai riputato, che rappresenta la decollazione del santo titolare.

Evvi un oratorio sotto il titolo della SS. Annunziata.

Questo piccolo paese era già comune nel 1400; per le cose spettanti al divin culto era sotto la giurisdizione del parroco di Armeno: fu eretto in parrocchia nel 1585.

Pesi, misure e monete come nel capo di mandamento.

Gli abitanti respirando un'aria buonissima sono assai robusti; si distinguono per lodevol indole, e per naturale inclinazione agli atti religiosi.

Si trovano in questo territorio: ferro solforato aurifero nel quarzo, del luogo detto Ciotta Garbagna:

- Ferro solforato argentifero nello scisto argilloso, del luogo denominato Ordecchia.

Questa miniera è situata in un fondo di proprietà degli eredi di Carlo Gurista: non venne coltivata che per lo spazio di due mesi circa da Fassio, e Carlo Giuseppe Solter, che ne sospesero la coltivazione, per essere la spesa di gran lunga maggiore del prodotto che se ne ricava.

Popolazione 530.

COISE S. JEAN PIED-GAUTIER, com. nel mand. di Chamoux, prov. della Moriana, dioc. di Ciamberi, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Jean, insin. De la Rochette, posta di Chamoux.

Giace sulla manca sponda dell'Isero, a scirocco di Ciamberi, da cui è lontano tre leghe circa. Appartenne alla baronia dell'Horme.

Per questa regione, bagnata dal rivo Coisen, passa la strada reale che da Torino accenna a Ciamberi.

Evvi una costiera, la cui parte australe appartiene a s. Jean Pied-Gautier, e la boreale a Planaise.

Il territorio produce frumento, maïs, legumi ed uve: di poca considerazione vi sono i prodotti del vario bestiame.

Una palude, che separa questo comune da quello di s. Pierre Soucy, è formata dalle acque delle fontane che scorrono in essa dai lati di mezzodì e tramontana.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Giovanni è uffiziata da un sacerdote che ha il titolo di rettore.

Evvi una sorgente di acqua minerale fredda, gassosa, e molto ricca di magnesia; è creduta molto utile per guarire dalle ostruzioni, ed anche giovevole per mitigare i dolori della podagra. Ne fecero l'analisi il celebre professore Bonvicino, ed il dottore Despines.

I terrazzani di questo piccolo comune sono singolarmente applicati all'agricoltura: quasi tutti i beni ch'essi coltivano sono proprii di agiate famiglie residenti in Ciamberi, in Monmeliano, ed in altri luoghi.

Pesi e misure come in Monmeliano. — Popolazione 220.

COLAZZA (*Colatia*), com. nel mand. di Arona, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Arona.

Appartenne alla signoria di Lesa: è distante undici miglia dal suo capoluogo di provincia.

Delle strade che corrono per questo comune, tutte incomode, e non praticabili che a piedi, e con bestie da soma, la principale accenna alla riviera d'Orta.

Un torrente detto Terzago vi si valica col mezzo di un pedale presso a Silvera, frazione di Ghevio: bagna il territorio di Paruzzaro, ove prende il nome di Vevra; si scarica nel lago maggiore a poca distanza di Arona.

Il comune è quasi tutto circondato da monti e da colli in parte sterili e pietrosi, e in parte verdeggianti di pascoli pel bestiame. In alcuni siti per altro vi allignano molto bene i castagni.

I principali prodotti del territorio sono quelli del bovino bestiame, e della legna da bruciare, di cui gli abitanti fanno un utile commercio con Arona e Borgomanero.

Di qualche rilievo riuscirebbe la coltivazione dei vigneti di Colazza, se dei loro prodotti, e degli altri del territorio si avesse più facile comunicazione col regno Lombardo-Veneto.

Vi hanno sgraziatamente molti terreni paludosi, i quali si potrebbero con non molta difficoltà coltivare a risaje, introducendovi la coltivazione del riso, ivi detto *bertone*, il quale è sibbene di colore rossiccio, ma di bontà non inferiore al comune di bianco colore. Ne nascerebbe da siffatta coltivatura un notevole vantaggio a quella buona popolazione, senza che vi si menomasse la salubrità dell'aria; perocchè si osserva che quei terreni paludosi vi sono dispersi in siti l'uno dall'altro distanti, e fra tutti non oltrepassano le trecento pertiche.

Vi hanno due chiese: la prima è parrocchiale sotto il titolo di Nostra Donna Concetta senza peccato; la seconda è un oratorio dedicato a s. Bernardo da Mentone. La parrocchiale fu, or son cinque anni, considerabilmente ingrandita, mercè delle fatiche, e delle gratuite donazioni dei poveri abitanti, per cura dei quali fu essa pure provveduta di un eccellente organo costruito dal rinomato Luigi Maroni-Bioldi. Una bella iscrizione posta sulla facciata di quella chiesa fa cenno di alcune particolarità qui sopra riferite.

Vuolsi notare che, a ricordo d'uomini, il comune di Colazza non andò mai soggetto ai danni della siccità. Non havvi casa che non possenga una particolare fontana: ed oltre a ciò zampillano tre perenni e copiose fonti a beneficio della popola-

zione; una in cima, l'altra nel centro, e la terza nell'infima parte del paese.

I terrazzani sono di complessione assai robusta, e d'indole pacifica.

Popolazione 550 circa.

COLCAVAGNO (*Colcavanium*), com. nel mand. di Montiglio, prov. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Montiglio.

Trovasi a libeccio di Casale, da cui è discosto sedici miglia. Venne sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoia nel 1703. Fu marchesato dei Balbiani consignori d'Isabella.

Vi sorgeva una rocca di tale importanza nel Monferrato, che in occasione di guerre i nobili Monferrini vi trasportarono le loro più preziose robe. N'ebbero la signoria i Belengeri, che intervennero al parlamento di Chivasso del 1320, e vi furono obbligati a fornire un cavallo tutto bardato all'esercito monferrino: dopo di essi lo tennero i Pallidi, antichi nobili d'Asti: lo possedettero quindi i Montigli sin dal 1370. In tempi posteriori vi ebbero anche giurisdizione i Mazzola.

Vi corrono quattro strade comunali: una, da levante, mette a Scandaluzza; un'altra, da ponente, a Cunico; una terza, da mezzodi, a Montechiaro; una quarta, da mezzanotte, a Montiglio.

Colcavagno è lontano un miglio circa da Scandaluzza e da Cunico, e due circa da Montechiaro e dal capo di mandamento.

Le produzioni territoriali sono in discreta quantità grano, meliga, civaje e canapa. Di maggior rilievo sono le raccolte di buone uve. Si fa il commercio delle derrate di questo comune colla città di Asti, Moncalvo e Torino.

Di qualche considerazione vi sono i prodotti del bestiame bovino.

La parrocchiale fu dedicata a s. Vittore.

Pesi, misure e monete dei regii Stati.

Gli abitanti sono robusti, pacifici e perspicaci.

Popolazione 380.

COLLA, o **COLLO DI S. REMO** (*Collum s. Remi*, o *Remigii*), com. nel mand. e prov. di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Remo.

Colla nei tempi andati formava un solo comune con s. Remo, da cui separossi dopo lunga e fiera lite in seguito alla sentenza del serenissimo senato della repubblica di Genova; la quale sentenza fu data nel primo giorno di febbrajo del 1753.

Gli è unito il villaggio che chiamasi degli Ospedaletti.

Delle sue strade, una, da levante, conduce al capoluogo di provincia; un'altra, da ponente, scorge al luogo degli Ospedaletti, che fu così chiamato, perchè anticamente vi esisteva un ospedale proprio dei cavalieri di Malta, di cui si veggono ancora gli avanzi. Alcune altre vie di questo comune, che mettono ai boschi od alle coltivate campagne, si trovano in pessimo stato.

Nel sito degli Ospedaletti evvi un uffizio delle regie dogane.

Nell'anzidetta frazione sorge un fortino, in cui sta un piccolo presidio.

Ivi pure alla spiaggia del mare si veggono di continuo bastimenti di piccola portata.

Soprastanno al villaggio diverse montagne popolate di pini.

Si mantiene poco bovino bestiame.

L'olio di oliva ed i limoni sono i maggiori prodotti del territorio.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Sebastiano martire, patrono del comune, vi hanno: un oratorio dedicato a s. Anna; una chiesa agli Ospedaletti sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista, ed alcune rurali cappelle.

Gli abitanti di Colla sono assai robusti ed amanti della fatica.

Pesi e misure di Genova. — Popolazione 1854.

COLLE, o COLLO DI S. GIOVANNI (*Collis ad sancti Joannis*), com. nel mand. di Viù, prov. dioc. div. intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo, e posta di Viù. Dipende dal senato di Piemonte.

Bellissima è la positura di questo villaggio sur uno dei poggi che fanno corona al comune di Viù, all'elevatezza di 585 tese sopra il livello del mare. Molto sottile e pura è l'aria che vi si respira.

L'alpe, su cui giace, si avvanza talmente per la sua meridionale estremità nella valle di Susa che giunge insino alla Dora, e fa che intorno al suo piede gira la strada che trovasi alla sinistra del fiume. I due balzi di Celle e del Codalizo, di cui parleremo più sotto, sono i due suoi lati più australi.

Si è in questo modo che sporgendosi gli anzidetti balzi in-

sino alla metà della valle, ed avanzandosi egualmente dal lato opposto i monti di s. Michele, ne risulta una stretta o chiusa che dando il nome al luogo, accorcio naturalmente il confine dato alla valle; ed è appunto per questa chiusa, che l'antico villaggio trovavasi nelle vecchie carte accennato *ad fines*.

Il comune di Colle di s. Giovanni si estende da levante a ponente pel tratto di quattro miglia, e di circa miglia tre nella direzione da ostro a borea.

Confina a levante con Varisella, a mezzodì con val della Torre, a ponente con Lemie, Moechie, Rubiana, ed a mezzanotte con Viù. Gli sono unite le seguenti frazioni: Villa inferiore, Berteseno, Coletto, Ambrosinera, Vallate superiori ed inferiori, Biollal, Codalizo o Coldelizo, Niquidetto, Crest, Fray, Freste, Richiaglio, Rajeri, Lunella, Morimeri, e Cassine.

Una strada comunale partendo da Colle di s. Giovanni capo-luogo, gira verso mezzodì, interseca la borgata di Berteseno, volgesi quindi a ponente, e passa a Niquidetto: ripiega poscia verso il lato meridionale, ascende il monte di Coldelizo, e scorge a Rubiana: non è praticabile che a piedi ed a cavallo. Nell'invernale stagione il passaggio del Coldelizo è molto pericoloso, a cagione dei gagliardi venti che vi soffiano di continuo, e della molta neve che lo ingombra.

Sonovi ancora due sentieri malagevoli, i quali abbreviano d'un'ora il tragitto alla val della Torre: uno di essi dipartesi dalla villata di Richiaglio, e l'altro dal Colle di s. Giovanni: pel primo dopo un'ora di salita tragittasi la montagna di Lunella, e per l'altro quella di Portiglià: le quali montagne sorgono ad ostro del Colle di s. Giovanni.

Questo villaggio è distante quattro miglia da Lanzo, e quindici dalla capitale.

Un solo torrente detto Richiaglio ne irriga il territorio: è valicato da tre punti in pietra costrutti senza disegno: nasce da un laghetto, che giace sulla cima del monte Caprasio: riceve le acque di vari ruscelli, fiancheggia il luogo di Richiaglio, e si scarica nello Stura inferiormente, e a poca distanza dal ponte nuovo di Viù. È fecondo di alcuni pesci di squisito sapore.

Per antichissima consuetudine il parroco di questo comune si conduce in ogni anno a benedire il laghetto, d'onde sorte il torrente Richiaglio.

Si pretende, che la parte del monte Caprasio, la quale si trova su questo territorio, racchiuda miniere di ferro, di argento, e che anticamente fossero coltivate. Durante la bella stagione si può salire questo monte dalla parte australe di Colle di s. Giovanni. Il grave disagio dell'aspra salita è compensato a chi giunge sulla vetta di esso; perocchè difficilmente potrebbe altrove godere una più bella ed estesa veduta: mira sotto di sé tutti gli altri balzi di questo comune; e quelli di Viù, cioè il Portiglia, Lunella ed il Coldelizo, la cui cima sembra perdersi nelle nuvole; scorge l'amena, e ridente valle di Viù, la valle di Lemie, e quella che ha il nome da questo villaggio: vede la città di Torino, le dipendenze di essa, la basilica della Superga, il castello di Agliè, il Canavese e parecchie altre contrade.

Molte fonti vi scaturiscono, le cui acque sono limpide, fresche e leggierissime.

Alpestre, infecondo, o di malagevole coltivazione è per lo più questo territorio: i poderi ne sono in gran parte sostenuti da muri appositamente costratti: vanno soggetti alle briae, alla grandine ed alle valanghe: producono grano, segale, orzo ed avena, ma in così poca quantità, che vi si consuma in men di sei mesi. Di maggior rilievo vi è il prodotto dei castagni, dei noci, dei pomi, dei peri e dei ciliegi. Vi crescono bene i roveri, i faggi, i frassini e gli olmi.

Le raccolte del fieno bastano al mantenimento di un qualche numero di vacche, di pecore e di capre, col cui latte vi si fanno certi caci di squisito sapore, i quali si smerciano agevolmente sui mercati di Viù, in Lanzo, Avigliana e Torino.

La chiesa parrocchiale sta nel capoluogo: fu edificata senza disegno nel 1614: davanti ad essa vedesi una piccola piazza.

I terrazzani di questo comune sogliono allontanarsene durante l'inverno, per occuparsi altrove per lo più in qualità di servi; ma per questo hanno essi minori relazioni in Torino, che quelli di Viù: sono robusti, affaticanti, ed è assai buona l'indole loro.

Le case esistenti nell'estensione del comune ascendono a 335, cioè 40 nel capoluogo, 180 in Bertezeno, 50 in Niquidetto, 65 in Richiaglio.

Cenni storici. La terra di Colle di s. Giovanni fu *ab antico*

la prima della valle, come la sua chiesa è la madre di quelle dei dintorni, e viene ricordata nella carta di Landolfo vescovo di Torino, del 1011, con cui conferma la fondazione della badia di Sangano fatta dal suo antecessore Gezone. In questa carta sono nominate le piccole villate di essa, Bertaseno *Locuidato*, oggi il Niquidetto, e *Rostaseca*, oggi Ricai, *cum omnibus pascuis a torrente*, la Stura chiara di Viù, *usque ad collum Ludonis*, *et ex alia parte usque ad montem Caprum*, Caprasio, o di Celle, *descendendo usque in Portiella*, porto sulla Dora.

Il marchese Olderico Manfredi nel 1031 fece la conferma di questi stessi beni alla badia di Sangano. Ne appartenne quindi la giurisdizione locale ai Visconti di Baratonja, istituiti dalla marchesa Adelaide. Amedeo III conte di Savoja il 21 d'agosto 1131 confermava ai monaci di Sangano le anzidette possessioni con altre situate in Coazze ed in Giaveno. All'atto sottoscriveva un Roberto conte di Castellamonte.

Popolazione 1420 circa.

COLLEGNO, o COLEGNO (*Collegium*), com. nel mand. di Pianezza, prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivoli.

Giace sulla destra sponda della Dora Riparia, a maestrale di Torino, da cui è discosto tre miglia e mezzo.

Di mezzo miglio è la sua distanza dalla strada reale di Francia.

Strade. Quattro vie comunali servono alle comunicazioni fra questo villaggio ed i paesi limitrofi; una, nella direzione di tramontana, conduce alla Veneria reale; un'altra, verso ponente, al capo di mandamento; una terza, nella stessa direzione della precedente, scorge ad Alpignano; una quarta mette sulla strada reale di Francia, ed attraversata questa, volge a Grugliasco.

Colegno è lontano tre miglia dalla Veneria reale; uno da Pianezza; uno pure da Grugliasco; due da Alpignano; due anche da Rivoli; e soli tre da Torino passando per la strada vecchia.

Fiume e canali. La Dora Riparia vi scorre in alveo profondo sotto il castello e sotto il paese. È attraversata per mezzo di un antico ponte in cotto dalla strada della Veneria e di Pianezza. Su quel ponte in linea ad esso parallela passa, mercè di un acquedotto in pietra, una delle molte derivazioni delle acque della Dora, che, col mezzo di belle opere idrauliche, vengono

ad irrigare le campagne dei dintorni di Torino, e dar moto a molti edifizii meccanici di varia pubblica utilità.

Le sponde di quel fiume-torrente, presentando una differenza notevole di elevazione, ne avviene che il luogo di Collegno, benchè situato in pianura rispetto a Torino, pur gode di una veduta molto estesa verso ponente e borea, dove la parte piana è assai più bassa oltre la Dora.

Questa in tutta l'estensione del territorio non può arrecare nocimenti a cagione della profondità del suo letto, e della solidità delle sue sponde, al tutto ivi coperte di grossi macigni. Da essa qua si derivano quattro gore dette, una propriamente Canale, l'altra Cossola, la terza Bealera nuova, la quarta Bealera vecchia: la prima, che incomincia presso il molino, a ponente del comune, dividesi in due rami, uno dei quali dirigesì verso Torino, irrigandone la parte occidentale del territorio, ed entra quindi nella Cossola in vicinanza di Pozzo di Strada; l'altra pigliando il nome di Putca, inaffia le campagne di Lucento, ed entra nella Bealera nuova. La Cossola che fu scavata presso che tutta nelle roccie, ha il suo principio sotto il castello, scorre sotto il villaggio, e ne sorte a tramontana; appena è pervenuta al borgo chiamato il Lionetto, si divide in cinque rami, tre dei quali vanno nel Po, uno nella bealera detta del Valentino, e il quinto, essendo il più povero d'acque, arrivato ad un certo punto rimane asciutto quasi sempre, fuorchè in tempi di pioggia. La Bealera nuova incomincia sul confine di questo territorio verso la Veneria, bagna le terre di Lucento; e appena giunta al luogo della Madonna di Campagna, si divide in due parti che vanno ad ingrossare lo Stura. La Bealera vecchia è derivata in prossimità della precedente, interseca le terre di Lucento, e mette pur capo nello Stura.

Le acque di sei altri canali passano sul territorio di Collegno: uno di questi chiamasi la Bècca, l'altro la Barola; il terzo è denominato della comunità di Collegno; il quarto di Grugliasco; il quinto di Orbassano; l'ultimo della Veneria: i tre primi hanno principio sul territorio di Alpignano, e gli altri su quello di Pianezza. Un ramo della Bècca attraversa il luogo di Collegno, alla cui metà forma un abbeveratojo pel bestiame, di forma quadrilunga, continuando pure il suo corso.

Produzioni territoriali. Il territorio di Collegno produce in
Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

qualche abbondanza frumento, gran-turco, segale, noci, foglia di gelsi, e fieno, il quale riesce per lo più di buona qualità, pochissimi essendo i prati, che non si possano facilmente irrigare. Le raccolte dei bozzoli si fanno copiose. Pressochè di niun rilievo sono i prodotti degli alberi fruttiferi. Pochi sono i terreni che si coltivano a viti, e di mediocre qualità vi riescono i vini.

Non si mantiene bovino bestiame più del necessario all'agricoltura.

Notevole è uno spazio verso la Veneria occupato da boschi piantati di roveri, di aceri, e di avellani selvatici, che vi fanno buonissima prova. Nel mezzo vi si vede un gran circolo, nel cui centro sta un'altra croce in legno, da cui quel circolo prende il nome. Da questo punto si dipartono sei grandi e lunghe strade, per le quali si può andare comodamente in carrozza: ciascuna di esse prima di giungere all'estremità dei boschi dividesi in due. In questi boschi venivano alla caccia gli Augusti Principi Sabaudi, quando villeggiavano alla Veneria.

Industria. A favorire l'industria degli abitanti esistono quattro filatoi della seta, due filature, una concia di pelli, ed una ferriera, nella quale si fanno utensili per gli usi dell'agricoltura: in queste fabbriche sono occupate circa novecento persone: Vi hanno un molino ed una pesta della canapa.

A comodo e vantaggio del paese vi erano già due spezierie. Di presente havvene una sola, cioè quella che dal 1764 fu sempre annessa alla Certosa: a potervela aprire avevano i padri certosini il 24 d'aprile di quell'anno ottenuto un diploma da monsignor Ludovico Merlini arcivescovo di Atene, e commissario apostolico a Torino: la resse dapprima Fra Bruno Botalino peritissimo nell'arte farmaceutica, a cui è dovuta la composizione di un utile rimedio, molto conosciuto sotto il nome di conserva pettorale della Certosa di Collegno.

Chiese. Nei tempi andati esistevano in questo villaggio tre parrocchie, una dedicata a s. Massimo vescovo di Torino, l'altra a s. Pietro apostolo, e la terza a s. Lorenzo. Vi hanno tuttora le tre chiese denominate da quei santi, avvegnachè sin dal 1608 siasi formata una sola parrocchia con titolo di priorato stabilito nella chiesa di s. Pietro sotto l'invocazione di tutti e tre gli azoidetti titolari. La presente parrocchiale acquista ornamento ed eleganza da parecchie statue in legno, eseguite sul

finire dello scorso secolo dal rinomato scultore Clemente: rappresentano esse i ss. martiri Solutore, Avventore, Ottavio, e Secondo, s. Francesco di Sales, s. Carlo, s. Giovanni Nepomuceno, s. Filippo, s. Giuseppe, e s. Casimiro, s. Giovanni Battista e la SS. Triade: le otto prime si veggono nel tempio; la nona e la decima nel coro di esso: quella di s. Giovan Battista è allogata sopra il battistero. Il gruppo che rappresenta la SS. Trinità è posto dirimpetto al pulpito. L'orchestra è decorata di eleganti bassirilievi, che offrono allo sguardo angioletti con in mano istromenti musicali; il pulpito lo è pure della immagine di s. Pietro che discende nel mare, alla cui destra vedesi quella di s. Massimo, ed a sinistra l'effigie di s. Paolo apostolo.

L'altar maggiore e la balaustra, l'uno e l'altra di elegante costruzione in marmo, vennero fatti a spese dell'illustre casa Provana di Collegno, alla cui generosità è pur dovuto l'ampio quadro, che rappresenta i tre santi titolari. Patronato della stessa famiglia vi è la cappella di s. Ignazio, in faccia alla quale sta la cappella detta del Crocefisso: ivi è posto alla pubblica venerazione un Crocefisso in legno, ammirato dagli intelligenti siccome lavoro di eccellente scalpello.

L'annua rendita di questa parrocchia è di lire 6000.

L'antica chiesa di s. Massimo, che già ebbe il titolo di pievania, sta ad un mezzo miglio dall'abitato, in prossimità della strada reale di Francia; fu ricostrutta in questi ultimi tempi: secondo la tradizione, era essa dapprima un oratorio dedicato a s. Giovanni Battista.

Dalla sacrestia di questa chiesa si ha l'adito ad una strada sotterranea, la cui volta è di cotto. Per essa può camminarvi agevolmente ritto un uomo di statura ordinaria: secondo una volgare opinione sarebbe stata fatta per avere comunicazioni colla vicina capitale; ma non fuvvi a ricordo d'uomini chi abbia potuto introdursi, fuorchè per un piccolo tratto.

Alla chiesa di s. Lorenzo situata essa pure fuori del moderno abitato, è di presente attiguo il cimitero. Essa viene uffiziata per le funzioni funebri, ed anche nel dì della festa del santo titolare.

Nell'interno del villaggio si trova il tempio di s. croce, sotto il cui titolo evvi una confraternita, di cui essa è propria: ne spetta per altro alla comunità, l'elevato e bellissimo campanile

su cui fu posto un pubblico orologio, e le appartiene la cappella di Nostra Donna Addolorata.

Gli è annessa un'abitazione pel sacerdote che lo uffizia, ed ha pure il carico dell'insegnamento nella scuola comunale.

In riva alla Dora sta una chiesetta dedicata a Maria Santissima, ivi detta del Ponte perchè al ponte vicinissima, la quale è visitata frequentemente dai devoti collegnesi.

Si vedevano già nell'estensione del territorio tre vetuste rurali cappelle dedicate una a s. Cristoforo, l'altra a s. Martino, e la terza ai santi Sebastiano e Rocco: furono distrutte nel tempo della francese dominazione: le due ultime per altro vennero di bel nuovo edificate, or son due anni, mercè delle pie largizioni degli abitanti.

Le principali feste, che si fanno nella parrocchia, sono quelle in onore di s. Massimo e di s. Pietro apostolo: nella chiesetta dedicata a Maria Santissima, si celebra coll' intervento di alcuni forestieri il giorno della natività di Nostra Donna, Festeggiavasi altre volte solennemente e con grandissimo concorso di persone il giorno di s. Lorenzo; questa solennità vi fu proibita dal governo, a cagione degli inconvenienti, che nascevano quasi sempre per le gare tra questi terrazzani e quelli di luoghi circonvicini. Nei tre ultimi giorni di carnevale si celebrano ad ogni anno le quarant'ore nella chiesa parrocchiale con gran pompa e con particolar divozione.

Certosa. Esisteva in Collegno un bellissimo palazzo fabbricato da Bernardino Data, già tesoriere generale ducale; il quale palazzo fu acquistato dalla duchessa Cristina per collocarvi i certosini di Avigliana, e rifarli dei danni che avevan eglino sofferto per cagion delle guerre. Essi dapprima erano stati stabiliti a Mombracco; si trasferirono quindi a Monbenedetto nel territorio di Villar-Focchiardi; per motivo delle scorrerie dei Valdesi si traslocarono nel luogo di Banda, e di là vennero ad Avigliana, ov'ebbero fabbrica sufficiente per potervisi stabilire; ma la loro Certosa, di Avigliana essendo stata intieramente distrutta dalle truppe del re di Francia, dovettero rifugiarsi a Pozzo di Strada, dal qual luogo, per la munificenza dell'anzidetta Duchessa, vennero in fine a fissare stabilmente in Collegno la loro dimora nel 1649.

A questa reale Certosa fu fatta una bellissima facciata di or-

dine jonico, a cui accrescono ornamento sei colonne, e quattro statue marmoree, due delle quali che sono collocate in apposite nicchie rappresentano l'annunziazione di Maria Vergine; le altre due offrono allo sguardo i simulacri della Fede e della Carità; e in mezzo ad esse vedesi l'arma del Re di Sardegna che era già sormontata dalla corona di Casa Savoia. Questa grandiosa facciata fu costrutta dal re Carlo Emanuele III l'anno 1737 nell'occasione del suo matrimonio con Elisabetta Teresa di Lorena, sorella dell'imperatore Francesco I.

Chi entra in questa certosa vede subito un'ampia corte quadrata, della quale a due lati stanno ampi ed elevati portici: sopra un tratto di essi furono costrutte le camere della foresteria: dirimpetto a que' portici, cioè al destro lato della corte erasi già cominciata la fabbricazione di un altro porticato che riuscisse affatto simmetrico a quello; ma siffatto lavoro non si è potuto condurre a termine; e la parte del medesimo, che già era stata eseguita, venne dai francesi atterrata. Con una porzione di questi materiali, e mercè di spontanee largizioni, si fece innalzare il nuovo non terminato campanile della parrocchia. A sinistra della corte, quasi a metà del porticato, sorge la chiesa della Certosa, che fu eretta dalla duchessa Cristina, ed è dedicata a Maria Santissima dell'Annunziazione: ivi è un sotterraneo che dopo il 1814 fu scelto per conservare le spoglie mortali dei cavalieri dell'Ordine supremo della SS. Annunziata. In essa chiesa si ammira un quadro del Gentileschi rappresentante l'Annunziazione di Maria Vergine. Da questa corte si passa ad un'altra eziandio quadrata, e tutta fiancheggiata da portici, sotto i quali si fa la solenne processione nella festa del Corpo del Signore, alla quale vi suole intervenire Sua Maestà il Re insieme coi Principi Reali. Le celle dei PP. certosini sono distribuite all'intorno della seconda corte: ciascun religioso ha quattro camere, due al pian terreno, e due sopra di esso, con un piccolo giardino avente un pozzo di acqua viva: Prima che i francesi invadessero il Piemonte, i certosini vi si trovavano in numero di cinquanta, ed ora non ve ne sono che diciotto: avevano allora una rendita di sessantamila e più lire, la quale ora giunge appena a quattordicimila. Questa Certosa venne ristabilita in seguito alle sollecite dimande del P. Nizzati nel 1818, e nel dì 6 di ottobre, in cui si celebra la festa di

s. Brunone, i certosini vi si rivestirono dei loro sacri abiti. Appartengono a questo edificio un bellissimo giardino dell'estensione di trenta giornate, ed un campo di circa cento giornate cinte di muraglia.

Castello. Una parte dell'antico castello, a maestrale, verso la Dora sta tuttora in piè: negli altri lati venne costruito sulle rovine di quello un ampio palazzo circondato da un giardino, la cui prospettiva si estende oltre il fiume-torrente sino alla valle di Susa, ed all'imboccatura della valle di Lanzo: presso al castello s'innalza un'antica torre quadrata, sulla cui sommità si vede un grosso e fronzuto albero della specie del *Celtis australis*, che colà nacque casualmente, e vi si mantiene in perfetta vegetazione da oltre un secolo. La parte del vetusto castello che tuttavia esiste, il maestoso palazzo, le sue dipendenze, e la torre appartengono all'illustre casa Provana di Collegno.

A poca distanza evvi un aggregato di case circondate in parte da muraglie di notevole spessità, alle quali si dà il nome di cittadella, o delle torrette, od anche del bastion verde. In prossimità di questo sito trovansi riunite alcune casucce da lunga età denominate il gbetto.

Piazze. Sonovi tre piccole piazze, una davanti alla parrocchiale, l'altra innanzi alla chiesa di s. Croce, e la terza nel mezzo del villaggio. Al di là della Dora, verso maestrale, un esteso tratto di suolo era altre volte destinato per servire ad un campo di militare istruzione: fuori del tempo stabilito per quell'uso, vi si conducevano ad esercitarsi i soldati a cavallo che trovavansi di guernigione alla Veneria Reale. Ora quello spazio è intieramente renduto all'agricoltura.

Frequenti e profondi dai quattordici ai quindici trabucchi sono i pozzi di questo villaggio, e se ne estrae acqua buonissima.

Nel centro dell'abitato evvi una vasta e civile abitazione, che fu fatta edificare da Sua Maestà la Regina Maria Cristina in un sito ch'Ella comperò dal conte Provana di Collegno. In quell'edificio vengono da Torino nella bella stagione ad abitare per qualche tempo alternatamente le alunne del ritiro di san Paolo, e quelle dello stabilimento del Soccorso, in numero di trenta circa. Nell'anno 1837 andò a visitarle la stessa Regina, e loro distribul vari premi d'incoraggiamento.

Nel territorio si vedono alcune pulite e comode ville, fra le quali si notano la Brucco propria della contessa Gazzelli, a levante del paese; la Salnor, a greco; la Richelmi, a tramontana; e la Sevesi, ad oriente.

Evvi una congregazione di carità, che coll'annua rendita di lire 1250 circa soccorre i poveri a domicilio.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura ed aritmetica; il maestro ha una rendita fissa di lire 500, ed una congrua eventuale in prodotti territoriali che ascende annualmente a lire 150 circa.

I collegnesi sono in generale di complessione assai forte, e d'indole assai lodevole: si notano fra loro vari casi di considerabile longevità. A questo tempo se ne contarono sei che oltrepassavano i novant'anni.

Popolazione 1776.

Cenni storici. Questo antico luogo Romano fu in prima denominato *Ad Quintum*, a cagione della miliare lapide che vi segnava il quinto miglio *ab urbe Taurini*, equivalente al terzo miglio piemontese moderno, giacchè tre quinti di questo sono uguali ad un intiero miglio romano.

Correva la via Romana fra Torino e la Dora, e costeggiandone quindi la destra passava di fronte a *Luxinasum*, Lucento, e giungeva a Collegno, donde proseguiva alla sinistra del filone verso Alpignano, luogo il cui nome indicava l'alpina strada di Val di Susa.

Tra Torino e Collegno eravi a comodo de' viaggiatori una scorciatoja detta *Colleasca*, di cui rimase la denominazione al tratto di suolo per cui essa correva, e ad un piccolo rivo. Ciò si scorge da un istromento del 7 novembre 1193, per cui si vende *pecia una terrae quae jacet in territorio Taurini inter viam Romeam, Romana, et viam Colleascam*.

Da qualche romano Imperatore fu quivi poi stabilito uno di quei collegi, forse di sacerdoti, dei quali ve n'ebbero in queste parti al tempo Romano; e quel collegio divenne così considerabile, che a poco a poco fece quasi smarrire l'antico nome della terra in cui esisteva; del qual nome trovasi ancora una traccia nel diploma imperiale di Arrigo II, emanato nel 1047 a pro dei canonici di s. Salvatore di Torino, ove la chiesa parrocchiale di Collegno loro donata si dice ancora *in Quinto*.

L'antichità romana di questo luogo viene attestata da documenti prodotti da molti scavi dovuti od al caso, od a lavori di costruzione, ed anche di agricoltura.

Nella parte opposta della Dora sonosi ritrovati di tempo in tempo vasi sepolcrali di terra cotta con medaglie in rame, fra le quali una di Vespasiano, ed un'altra di Faustina. Si è pure dissotterrata una lapide sepolcrale, che ora si vede nella casa parrocchiale.

Riferiremo qui l'iscrizione che si legge su quella lapide posta da Quinto e Sesto Azzii fratelli ad Ebuzia loro madre:

AEVTVIAE . C . F

NO . VNI

Q . ATTIVS . M . F

SEX . ATTIVS . M . F

NIGER

V . MATRI . POSVERVNT

La famiglia degli *Ebuzii*, come si scorge da parecchi monumenti, era sparsa in più luoghi del Piemonte.

Nel v secolo dell'era cristiana il celebre s. Massimo, che fu, se non il primo, al certo il secondo vescovo di Torino, essendosi adoperato con zelo veramente apostolico per la conversione degli abitanti del territorio di questa città, che per la più parte erano tuttora pagani, n'ebbe dai collegnesi convertiti forse meglio che dai terrazzani di altri luoghi chiare testimonianze di una gratitudine, che mai sempre si è conservata fra loro; a tal che nel sopraccennato diploma dell'undecimo secolo si vede a quel santo dedicata la loro chiesa parrocchiale, e chiamata *Ecclesia cardinalis sancti Maximi in Quinto*.

Questa terra, il cui nome latino *Collegium* col distintivo di *curte*, si trova in carte anteriori al mille, passò sotto il franco impero a' marchesi di Susa conti di Torino, e da essi ai conti di Savoia loro eredi. A questi fu tolta nella persona di Umberto il beato, dall'imperatore Federico Barbarossa, perchè era quegli aderente al vero Pontefice. Umberto la ripigliò colle armi al vescovo di Torino, a cui avvela conceduta l'imperatore, e la munì di castella.

Il sabaudo Conte lasciato avendo alla sua morte (1188) il figliuolo Tommaso in tenera età, il marchese di Monferrato Bonifacio III, di lui cognato, ne assunse animosamente la di-

fesa, perchè non prevalessse il guelfo partito del vescovo e dei vicini comuni, che erano possenti per se medesimi ed anche assistiti dal bando imperiale di Federico contro di Umiberto: anzi dopo la morte di questo imperatore lo stesso marchese Bonifacio ottenne dal successore Arrigo VI la rievocazione così del bando, come di tutte le concessioni al vescovo fatte. Ed infine conseguì nel 1197 la conferma di tutti i di lui stati da Filippo re de' romani.

Collegno passò alla casa di Monferrato l'anno 1228 nell'occasione dello spotalizio del marchese Bonifacio IV con Margherita figlinola di Amedeo IV conte di Savoia; perchè il conte Tommaso padre di lui, tuttora vivente, memore del segnalato beneficio renduto dal di lui avolo Bonifacio III alla sua prosapia, lo diede alla sposa in aumento di dote, insieme con Pianezza e con quanto egli possedeva in Val di Mati, ora di Lanzo.

Riaccesasi la guerra (1232) contro i principi di Savoia dal vescovo Ugone di Torino, assistito dal comune, dagli astigiani, dal Delfino, dagli uomini di Pinerolo, e dai marchesi di Romagnano, si venne l'anno dopo ad una pace, nella quale, siccome rilevasi dagli archivi della città di Pinerolo, si diede pur termine ad alcune differenze tra i monferratesi ed i Sabaudi Principi per riguardo al possedimento di Collegno.

Nel 1238 si ha un'investitura di Collegno fatta dall'imperatore Federico II a favore di Tommaso II di Savoia conte di Piemonte e fratello minore di Amedeo IV; la quale fu confermata dal re de' romani Guglielmo l'anno 1252, e dal pontefice Innocenzo IV; ed in fine la riconobbe a Filippo principe d'Acaja (1290) il conte Amedeo V di Savoia.

Nel secondo articolo del trattato di alleanza fatta nel 1259 fra Tommaso di Savoia e Guglielmo marchese di Monferrato, si legge che questi è obbligato a rilasciare *Thomae de Sabaudia* la città di Torino e la recente magione che aveva costruito a guisa di baluardo fuori della città, e le fortezze e le bastite di Torino e Collegno con tutte le pertinenze.

Nel 1280 fu fatto un accordo fra Tommaso conte di Savoia e Guglielmo di Monferrato per la restituzione di Torino, delle adiacenti rocche e delle bastite di Grugliasco e Collegno.

Verso il 1290 il monferratese principe Guglielmo, volendo

condursi in Ispagna insieme colla sua consorte Beatrice, fu per cammino arrestato dal conte di Savoia che era in lega col comune d'Asti; nè il Conte lo mise in libertà, finchè non gli diede Torino, Collegno e Pianezza.

Sotto il ramo d'Acaja il castello di Collegno era tenuto da un Giacomo de' Nerveti, il quale come *castellanus collegii* intervenne ai comizii di Giaveno l'anno 1286.

Il principe Filippo ne investì nel 1320 il suo figliuolo naturale Lantelmo, i cui posterì n'ebbero il possesso, infino al termine del secolo decimosesto, nel quale si estinse l'unico superstite di essi, cioè il conte Emanuele Filiberto, che erane stato investito l'anno 1589.

Nel 1357 il marchese Giovanni di Monferrato accostavasi con un corpo di truppe a Collegno, prendevane a forza la terra, ed a patti ne aveva il castello. Il feudo ne fu poi concesso da Carlo Emanuele I (1599) con titolo comitale a Giovan Francesco de' Provana di Carignano, conte di Bossolino Torinese, in allora presidente patrimoniale e auditore generale delle milizie, che fu poi nominato gran cancelliere nel 1602. Trovò egli il castello quasi rovinante, e lo fece edificare di bel nuovo a sue spese.

In sul finire di giugno del 1640, mentre infieriva la guerra civile in Piemonte, ed accadevano sanguinose fazioni intorno a Torino, il Leganes abbracciando in parte il consiglio del principe Tommaso, e accondiscendendo eziandio al divisamento del conte di Sirvela ambasciadore di Spagna a Genova, che in quel tempo trovavasi al campo, mandò a Collegno un grosso corpo di truppe, alla cui testa era Carlo Della Gatta, il quale impadronendosi del luogo vi fece prigioniere alcune squadre di soldati francesi, pigliovvi qualche soma d'armi e di vittovaglie, che per la valle di Susa s'incamminavano alla volta del Valentino, e vi rimase fino all'undecimo giorno di luglio.

Le mura che cingevano questa terra vennero dai francesi diroccate.

Della distintissima famiglia dei Provana dicemmo all'articolo Carignano. L'illustre casato dei Provana di Collegno non cessò mai di dare insigni personaggi allo Stato, e di esso fioriscò al presente:

Il conte D. Giuseppe, commendatore dell'ordine dei ss. Mau-

rizio e Lazzaro, gentiluomo di camera di S. M., consigliere di Stato, decurione della città di Torino, uno dei direttori della congregazione primaria generalissima di carità, direttore del regio Albergo di Virtù, amministratore del ritiro delle Sape-line, accademico d'onore nell'accademia reale di belle arti:

Sua Eccellenza il cavaliere Luigi, cavaliere gran croce della sacra religione ed ordine militare dei ss. Maurizio e Lazzaro, decorato del gran cordone, commendatore dell'ordine di santo Stefano di Ungheria, cavaliere dell'Aquila rossa di seconda classe di Prussia e di s. Wladimiro di terza classe di Russia, presidente capo della regia università di Torino e di Genova, uno dei direttori della congregazione primaria generalissima di carità, direttore di regia nomina dell'opera di s. Luigi Gonzaga, socio onorario della società d'incoraggiamento allo studio del disegno in Valsesia, regio ispettore dell'istituzione dei sordomuti in Torino.

Dacchè alla pubblica istruzione presiede quest'inclito personaggio, si eressero nella regia università di Torino le cattedre di commercio, di procedura, di storia, di logica sublime e di ostetricia; si stabilì un collegio, detto di s. Francesco di Paola, dove i giovani artisti vengono indirizzati nei loro studi da valente professore; e si edificò dalle fondamenta un nuovo teatro anatomico.

COLLERETTO, o COLLORETTO di Castelnuovo, (*Colloretum ad Castrum novum*), com. nel mand. di Castellamonte, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di Castellamonte.

Giace alla destra del Malesina, o Malausena tra Castelnuovo e Borgiallo, a libeccio d'Ivrea, da cui è distante nove miglia.

Parecchie villate ne compongono il comune.

Fu uno dei feudi appartenente alla castellata di Castelnuovo. (V. *Chiesanova*). Lo ebbero con titolo di contado i s. Martini di s. Germano, e prima di loro i s. Martini baroni di Monfort nella Borgogna.

Una via comunale, che si diparte dal luogo di Borgiallo, interseca il territorio di Colloretto, scorge a Cintano, passa vicino al santuario, e conduce a Castellamonte.

Scorre per questo comune il torrente Piova, secondo di trote, il quale ha origine del ghiacciajo detto della Gavia, e si

scarica nell'Orco. Vi si tragitta col mezzo di un bel ponte in pietra, osservabile soprattutto per la sua elevatezza, che fu edificato a spese di questa comunità.

Vi sorgono feraci collinette quasi tutte con diligenza coltivate. Le vie che ad esse conducono, si puonno praticare coi carri, ma non senza difficoltà in certi siti più erti, e specialmente nel tratto, che va a riuscire nella strada provinciale sulla regione della Chiria. Vi si trova un'argilla molto acconcia alla fabbricazione di alcune sorta di stoviglie; nel cantone detto de' boschi, sotto la regione de' Castellazzi, vedesi una frana, che offre allo sguardo mirabili forme, che sembrano lavori di scultura.

Il territorio è produttivo di cereali; abbonda di ogni sorta di frutta, e singolarmente di pera e di poma; alimenta un buon numero di bestie bovine e pecore.

Nel sito più elevato del comune, i cacciatori trovano augelli ricercati, e massimamente pernici.

Per le cose spirituali Colloretto dipende dalla chiesa parrocchiale di Borgiallo, dedicata a s. Nicolao, di cui vi si celebra la festa con gran pompa e con numeroso concorso degli abitanti dei circonvicini paesi.

Sovra un poggio vi si vede una chiesuola detta di Crosiglietto, sotto il titolo della Visitazione di Maria Vergine. Nella prima domenica dopo il secondo giorno di luglio, vi accorrono moltissimi fedeli per devozione alla gran Madre di Dio.

Sui confini di Colloretto, Castelnuovo, e Cintano esiste il rinomato santuario di Piova, a cui è annessa una fabbrica di tale capacità, a poter alloggiare più di quattromila persone. Nel 1813 questo grandioso edificio servì di ospedale dei soldati, e ne ricoverò mille cinquecento. D' allora in poi ne fu notabilmente accresciuta la costruzione secondo il primitivo disegno, che avevane dato il benemerito fondatore D. Turinetti di Villa Castelnuovo. Ivi si danno gli esercizi spirituali quando agli ecclesiastici, e quando ai secolari. Nel santuario di Piova, consecrato a N. S. della Neve, si festeggia con grande pompa e con numerosissimo concorso di devoti la prima domenica dopo il dì cinque d'agosto.

Dell'antico diroccato castello di Colloretto vedesi tuttavia in buonissimo stato una torre dell'altezza di circa dieci trabucchi.

Gli abitanti sono di complessione robusta e d'indole assai buona.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Popolazione 2500.

COLLERETTO o COLLORETTO DI PARELLA (*Colloretum ad Parellum*), com. nel mand. di Pavone, prov. dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. sin. d'Ivrea, e posta di Pavone.

Fu contado dei s. Martini Provana di Parella, e dei s. Martini consignori della valle di Chy.

La giurisdizione su questo luogo, su Parella, e su Lorenzadio era stata trasportata nella famiglia de' conti s. Martino da una Margarita del casato de' Pozzi d'Ivrea nel 1440.

È situato sulla riva sinistra del torrente Chiusella, di fronte a Perosa, alle falde del colle di Parella e Lugnacco.

Da levante vi corre la strada provinciale, che da Ivrea mette a Torino per Castellamonte passando per Samone, Colloretto-Parella, Parella, Quagliuzzo sotto Strambinello e Baldissero.

Il paese è distante due miglia da Pavone, tre circa dal capoluogo di provincia, e ventidue dalla capitale.

Il torrente Chiusella passa non lunge da questo comune; tragittasi per lo più a guado, e quando per dirotte piogge vi abbondano le acque, questi terrazzani per valicarlo debbono condursi a Quagliuzzo, ove gli soprastà un ponticello in legno di frequente ricostrutto; e in difetto di questo vanno a tragittarlo sul ponte detto dei Prati sulla via provinciale verso Strambinello. Quivi il torrente contiene buone trote ed alcuni altri pesci d'inferior qualità.

Il territorio produce cereali, uve e canapa in abbondanza. I vini di Collettero-Parella riescono eccellenti.

La chiesa parrocchiale costrutta sui disegni dell'architetto Sartoris, fu non è gran tempo rabbellita: è sotto i titoli di s. Croce e dei ss. apostoli Pietro e Paolo. Si celebra in essa, coll'intervento di molti forestieri, la festa di s. Felice. Una cappella sotto l'invocazione di s. Liberata vi è tenuta in grande venerazione.

Il cimiterio trovasi dietro un poggio a qualche distanza dall'abitato.

Esistono nel territorio un molino a quattro ruote, ed una pesta della canapa.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi della lingua italiana.

Gli abitanti sono per lo più robusti ed applicati ai lavori campestri.

Nativo di questo villaggio è il ch. medico Francesco Gatta, distinto clinico e valente scrittore di materie spettanti all'arte sua ed all'agricoltura.

Popolazione 1000 circa.

COLLO (*Collum*): è nome latino de' mezzanî tempi, il cui vero senso è sfuggito a Ducange, a Carpentier, ed a quanti fecero aggiunte a quel glossario latino-barbaro. Così appellavasi un grosso monte, il cui sommo giogo sembrasse presentare un alto collo. Ad un siffatto monte pertanto mal si appone il nome di colle.

COLLO CORMO, o di TENDA, o di LIMONE (*Cornius mons*): Così vien detto nelle carte dell'800 e del 900. È uno dei confini meridionali del Piemonte, e dei settentrionali de' contadi di Nizza e di Ventimiglia. Ne faremo distesamente parola all'articolo Limone: ci basti per ora notare, che nel secolo passato il re Vittorio Amedeo III con molti dispendî lo rendette praticabile al carreggio, e ne condusse la via insino al mediterraneo. Vi si giunge da Cuneo per Roccavione, Robilant, Vernante e Limone.

COLLO DELL'AGNELLO (*Collum agnilius*), alpe che sorge al lato australe del Monviso; vi si giunge dalla parte di Piemonte per le valli di Varaita e di Po. Da quell'alpe si travalica a Queirasso e Guillestra nel Delfinato.

Sul principio del mese d'agosto dell'anno 1628 per questo collo passò l'esercito di Francia cui conduceva il marchese d'Uxelles in luogo del Crequel altrove impedito; e per queste malagevoli strette calando si fece a superare tre forti ridotte a Castello s. Peire. Fu quindi tratto nelle insidie che ne' lati di que' monti gli tese il principe Vittorio Amedeo, il quale sotto l'augusto suo genitore Carlo Emanuele I dirigeva le piemontesi truppe e le napoletane: così l'esercito di Francia vi fu posto in piena rotta.

* COLLO DELL'ARGENTIERA (*Argentarius mons*) (vedi *Argentiera*), grand'alpe che le Gallie dall'Italia divide. Dal Piemonte vi si sale per la valle di Stura: da essa tragittasi per Casa Maiana a

Barcellona. Quindi pure molte sono le strade che si dipartono per vari luoghi del Delfinato.

* COLLO DELLE VINESTRE (*Collum finis terrae*). Questo collo tocca a molti confini, donde ebbe il nome. È situato tra quello di Tenda, la valle di Stura, e il Delfinato. Vi si perviene da Cuneo per la valle di Gesso, passando sia per Valdieri, sia pei monti più alti di Vinadio.

Quinci a ostro si penetra nella contea di Nizza per le terre di s. Martino e di Lantosca: da ponente si raggiunge a man destra la sommità di val di Stura; a mano manca evvi il cammino d'Isola, di s. Stefano, di s. Dalmezzo salvatico sino a Barcellona.

COLLOBIANO (*Collobianum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Vercelli.

Giace a tramontana di Vercelli, da cui è discosto quattro miglia:

Nella direzione da ostro a borea vi passa la via che da Vercelli tende a Biella e Masserano.

Il comune è distante un miglio da Quinto; due da Albano, da Formigliana e da Casanova. Il primo di questi paesi gli sta a mezzodì, il secondo a levante, il terzo a tramontana, l'ultimo a ponente.

Vi corrono a borea il torrente Cervo, e ad ostro il torrente Elva, che tragittasi a guado venendo da Vercelli. Il Cervo che nasce dal lago detto della Vecchia sul monte d'Andorno attraversa il Biellese da maestrale a scirocco, interseca la parte settentrionale della provincia di Vercelli, e dopo un corso di trenta miglia si getta nel fiume Sesia: l'Elvo che ha origine da fontane, le quali scaturiscono sul vertice dei balzi di Sordevolo, ha un corso di venti miglia, bagna alcune campagne vercellesi, e mette capo nel Cervo alla distanza di un quarto di miglio da Collobiano.

I principali prodotti di questo territorio sono il riso, il grano, ed altri cereali.

L'antico castello di questa terra fu di qualche importanza nei tempi di mezzo. Vi risiedette il celebre Simone da Collobiano, di cui faremo cenno qui sotto.

Non vi hanno altre chiese, fuorchè la parrocchiale, un ora-

torio nel castello dedicato ai ss. Maurizio e Lazzaro, ed una cappella sotto il titolo della Visitazione della SS. Vergine. Si celebra solennemente, e coll'intervento degli abitatori dei vicini paesi la festa di s. Giorgio titolare della parrocchia.

I terrazzani di questo comune sono di complessione mezzanamente robusta, e d'indole assai buona.

Cenni storici. Collobiano fu già uno de' feudi spettanti agli antichi Avvocati o difensori della chiesa di Vercelli, ai quali rimase alquanto alterato il nome di *Avogadri*. Furono grandi vassalli di quella chiesa, insigni capi Guelfi, e ottennero da essa molti feudi, che si contarono a più di ventiquattro; fra i quali Asigliano, Benna, Bornato, Carisi, Casanova, Cerreto, Cerrione, Collobiano, Cossato, Moncucco, Motta, Palazzo, Piverone, Quaregna, Quinto, Ropolo, Valdengo, Verua e Zubiena.

Il ramo tuttora esistente degli Avogadri di Collobiano vanta a buon diritto chiarissimi personaggi: di essi fioriva verso il fine del secolo xiii quel celebre Simone, che fu in quel torno due volte signore di Vercelli sua patria: era in grande riputazione il di lui fratello Umberto, che nel 1311 fu promosso alla sede vescovile della chiesa Vercellese, e trovandosi in mezzo alle furibonde fazioni de' suoi parenti, e dei Tizzoni, si adoperò con molte fatiche, e con ogni maniera di sacrifici per poterle rappacificare, ed andò all'incoronazione dell'imperatore Arrigo VII a Milano, inducendolo ad interporvi la sua autorità, ed ottenerne al fine la pace. A questo nobile scopo fec'egli concessioni di domini alla città, e le diede Trino, Trivero, e Borgo s. Lorenzo.

Bartolommeo, vicario generale del vescovo Ibleto, fu personaggio fornito di molta dottrina, e di preclare virtù. I canonici della chiesa Eusebiana, usando della loro antichissima prerogativa, lo avevano eletto vescovo nel 1437; ma tale nomina non venne approvata dal sommo Pontefice a seconda delle riserve nelle provvisioni dei vescovi da Urbano VI e da Innocenzo VII stabilite: in siffatta occasione l'ottimo Avogadro dimostrò una rassegnazione edificante, dicendo che se il papa nol bramava vescovo, così era decretato da Dio. Lasciò egli monumenti preziosi del suo sapere, e della sua religione in vari *discorsi morali*.

Pietro Avogadro di Collobiano fu creato podestà di Moncalieri nell'anno 1495.

Giorgio Avogadro, de' signori del castello di Collobiano, uomo peritissimo nella scienza delle divine cose, e negli affari di stato, fu canonico di s. Eusebio circa il 1480; quindi vicario generale, e finalmente consigliere della duchessa Bianca di Savoia: dagli archivi di sua famiglia si ricavarono alcune sue lettere, e pareri manoscritti, che attestano quanta fosse la sua destrezza negli affari di stato.

Nicolino Avogadro di Collobiano fu letterato di gran nome: nel 1499 venne eletto vicario capitolare in Vercelli, e diede molti ed utili regolamenti per la disciplina del clero. Cessò di vivere nel 1504.

Popol. 450.

COLLONGE ARCHAMP (*Colonia ad campos*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Collonge Archamp è comune composto di varie villate, tre delle quali appartengono a Collonge, cioè l'alto borgo di Collonge, Corbaz, e le Coin. Spettano ad Archamp Vovray, Blécheins e Chautard.

Giace a tramontana di s. Julien alle radici della montagna di Saleve, sul destro lato della strada di Etrembières a Bonneville.

La superficie del suo territorio è di giornate 4410.

Nella parte bassa di Collonge corre una strada che da s. Julien perviene ad Annemasse.

Questo comune è distante due miglia da s. Julien, e cinque dal capoluogo di mandamento.

Chi da s. Julien si conduce a Collonge, tragitta un torrentello detto di Combe, che attraversa la strada comunale di Chable a Carouge. Esso non è mai privo d'acqua, ed anzi ne abbonda in tempi di pioggia. Da Collonge ad Annemasse si costeggia l'Arve.

Sulla montagna di Saleve veggonsi frequenti chalez: nella bella stagione vi si fanno pascolare circa seicento bestie. Quella montagna è molto frequentata nei giorni estivi. Il cammino per salirvi è praticabile a piedi ed a cavallo. Dalla sua cima si

veggono agevolmente il cantone di Ginevra ed una parte della Svizzera. Le piante che vi allignano bene sono gli abeti.

La principale ricchezza di questi terrazzani proviene dai prodotti delle mandre: coltivano essi con notevol vantaggio i cereali, e soprattutto la segala e l'avena. Le raccolte ne sono assai copiose, quando le nevi non vi soggiornano troppo a lungo.

Si fanno in questo comune molti piccoli caci di gusto squisito, cui le donne portano a vendere sui mercati di Carouge e di Ginevra, sui quali gli uomini trasportano quella quantità di prodotti, che eccede la consumazione locale.

Non vi scarseggierebbe il selvagginme, se non vi fosse l'abuso della caccia col mezzo dei lacci, massime durante l'inverno.

Dopo il 1816 il bovino bestiame non fuvvi più soggetto ad alcuna epizootia.

Nel comune stanno due chiese parrocchiali; la prima in Collonge con titolo di arcipretura; la seconda in Archamp, uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore: il patrono di quella è s. Martino; il titolare di questa è s. Maurizio.

Nel 1831 si è fondato nel luogo di Collonge dal parroco Vuerin un convento per tre suore della carità, una delle quali ha il carico di servire i malati di questo paese, e le altre due debbono insegnare alle ragazze sino alla loro età di anni 12. Il benemerito fondatore spese una somma di 30,000 lire per la fabbricazione di questo pio stabilimento, e gli assegnò un annuo reddito di lire 1350. La comunità si diede l'obbligo di fornire annualmente una certa quantità di legna per uso di quel convento.

Si adoprano i pesi di Ginevra: sono in corso le monete di Ginevra e di Francia.

Il celebre chimico Berthollet, oriundo di Collonge, vi passò gli anni della sua prima gioventù.

I terrazzani sono per lo più robusti, affaticanti e pacifici.

Popol. Collonge 520, Archamp 540.

COLOSTRAI (Sardegna), che diceasi giudicato o curatoria di Arbus, era uno dei dipartimenti dell'antico giudicato di Arborea.

Confina a ponente col mare, a mezzodì con il Sigerro e curatorie di Ippis e di Nuraminis, a levante con Partemontis, a tramontana con questa stessa, col Campidano, di Arborea, e col golfo di Oristano.

Il P. Napoli valuta la sua superficie a miglia quadrate 400, ponendo la sua lunghezza da oriente in occidente di 23 miglia, la larghezza dall'austro a tramontana di miglia 15. Ma questa seconda linea, essendo minor del giusto, è d'uopo aggiunger a quella somma tanto che abbiansi miglia quadrate 460.

Dividesi in due parti, una interna e quasi tutta campestre, l'altra esterna marittima e tutta montuosa. La prima occupa un terzo del gran piano che stendesi dal Campidano di Cagliari insino ad Arborea; l'altra una gran parte della catena che comincia dal Capo Frasca.

In queste montagne è notevolissimo il monte Linas; siccome il più elevato non solo di questa catena, ma anche delle altre montagne che sorgono nei dipartimenti del Sulcis, di Noras e del Parleiola. Dopo il Linas è il Montevecchio d'Arbus, l'Ereulentu e il Laude-rafi di Guspini. Ragguardevole è l'Ereulentu per le molte sue punte e per la gran testa che anticamente era coronata dalle mura e torri di un castello dello stesso nome. In queste masse montagnose sono riconosciute non poche vene metalliche, e alcune sono in tal sito che si potrebbero con vantaggio coltivare. In Montevecchio erasi cominciato uno stabilimento, e poi non più curato. In Genna-abis era una fonderia, altra presso alla chiesetta della Vergine di Monserrato in territorio e in distanza dal Guspini di miglia tre.

Le specie ghiandifere non sono molto numerose. Nelle pendici a levante sono scarsissime, poche nelle occidentali, ad eccezione di alcuni seni e canali, piuttosto copiose nel territorio di Gonnos, nelle grandi montagne, e più che altrove nei boschi di Sibiri, che sono in continuazione con quei del Linas. Le altre specie comuni sono alivastri, tassi, ginepri, filiree, spini bianchi, corbezzoli.

Dopo queste montagne sono innumerevoli colli, e alcuni di considerazione, i più assai belli d'una felicissima vegetazione, e nelle buone stagioni assai dilettoni.

Da questi monti sgorga un infinito numero di acque, massimamente nelle terre di Gonnos, di Arbus e di Guspini, quasi tutte perenni, e di molta bontà, e alcune di gran copia. Quindi sono moltissimi ruscelli, dei quali altri si versano subito o nel golfo, d'Oristano o nel mar di ponente, altri si uniscono a formare il fiume principale di questa regione. Esso nasce da due

rmi, uno è il Piras che nasce da vari canali del monte Linas, e scorre tra i due rioni Gonnos e Fanadiga; l'altro è il rio di Sibiri che accresciuto dal ruscello Sizzedda va a unirsi al Piras, e col nome di Terra-maisti scorre entro un grand' alveo pel territorio di Guspini, indi si avvicina a Pabillonis, onde passa nel territorio d'Arcidano per rientrare altra volta nel Guspinese e versarsi nello stagno di Mareddi. Sono poi tre altre considerevoli riviere, una è quella che dicono Acqua-frida che nasce da Monte-majori, bagna il territorio di Canali-Canna, Zappeione e Piscina, cresce di molti ruscelli; e nel sito detto *S'Isca* forma un piccol lago, in cui vengono dal letto superiore le anguille, dal vicino mare altre specie di pesci. Questa acqua in molti siti potrebbe comodamente servire a inaffiare non piccoli tratti di terreno per formar praterie. L'altra riviera ha le sue scaturigini in Cuttura-Camera, scorre per molte terre sino al mare, presso il quale ha il nome di Bau-Magoro, nelle cui deliziosissime sponde si potrebbe con molto utile formarvi anche dei giardini, essendo tale l'ingegno del luogo che si potrebbe praticare la irrigazione. La terza riviera, memorabile, dicesi Cuco: essa procede dal monte che appellano Arrio-Martino, cresce passo passo di nuove acque mentre scorre tra le terre di Arbus e di Gonnos, e quindi sbocca nel mare presso il quale è detto Bavarena. Abbonda di anguille e bellissime trote.

Dalle terre a levante di questo dipartimento poche sono le acque onde si accresce il Terra-maisti. Un ruscello viene giù dai salti di Forru, un altro da quelli di Sardara, ed a questo si aggiungono le acque delle terme, dove è ancora un edificio di costruzione romana, ma niente commendevole per l'arte e per sontuosità. Essi riuniti son di molto aumentati dalle acque della gran fonte che è tra' piedi del villaggio di Pabillonis al tramontano.

Era in altri tempi più popolosa questa regione che sia al presente. Il Fara rammenta Arbus, Guspini, Serra, Arcivescovo, Majore di Ponte, Fanadiga, Gonnos, Pavillone, s. Gavino e Sardara. Ma pare certo che non fossero questi soli tutti i suoi popoli, mentre più luoghi riconosciamo coperti di antiche vine. Ora non si numerano più di sei popolazioni, e sono stanziati in Arbus, Guspini, Gonnos-fanadiga, Pavillone e Sardara. Serra restò deserta in una invasione degli africani che da

Flumini-majore guidati da gente pratica dei luoghi penetrarono tanto in dentro, e tutti ne portavano via, se una schiera di arburesi a piè del monte Arriumartini nel sito detto Arumeli non si fosse opposta e avesse impedito a circa 400 nemici la ritirata. Il che fu un fatto prodigiosissimo di valore. Pavillone patì egual sventura, i barbari essendo venuti sino da Flumentorgiu a sorprendere gli abitanti, e molti di questi avendo portato in ischiavitù; del quale evento rimase memoria anche nel nome della via che gli infedeli, scortati da gente perita del paese, batterono, la quale pure oggidì chiamano *Sa bia deis tureus*. Da questi perpetui nemici e fieri predatori d'uomini e insieme dalle pestilenze rimase deserto tanto spazio di terra quanto vediamo in questa regione. Ora però sono le cose in tal condizione, che con tutta facilità si possano istituire almeno quattro novelle popolazioni: però che nella penisola di Sant'adi, che si conosce generalmente sotto il nome di promontorio della Frasca, è già un gran numero di case di agricoltori; molte ne appariscono pure alle falde occidentali dell'Erculentu nella fertillissima regione di Funtanaiazza, e nelle seconde terre di Piscina, in tutte le quali gli arburesi con sommo studio coltivano, ma restano troppo disagiatamente per non poter avere quei comodi che avrebbero se ivi fossero le loro famiglie, senza far conto del detrimento che patiscono quando ritornando alle loro famiglie lasciano queste case senza custodia, e quanto perdono di tempo per la lunga corsa che devon fare da una in altra parte. Parimente sulle rovine di Neapoli sono molte case di agricoltori guspinesi, le famiglie de' quali basterebbero a farvi rivivere un nuovo popolo. Così gli uni, come gli altri, aspettano che loro si permetta potervisi fissamente stabilire. I gonnesei potrebbero dare una colonia a Serru.

Le sei attuali popolazioni soprannominate davano nell'anno 1837 circa sedici mila anime distribuite in tremila cento famiglie.

Sono i colostraini di buona natura, laboriosi e pacifici. La differenza più osservabile è di quelli che stanziavano a piè dei monti, gli Arburesi, Gonnesei, Guspinesi, dagli altri che sono nel campo, i Pavillonesi, Sangayinesi e Sardaresi, verificandosi in essi la generale distinzione dei valligiani e montaneschi che consiste nel diverso grado di virtù nel corpo e nello spirito.

Arbus è nobile per alcuni ingegni valorosissimi che gloriarono alla Sardegna e le aggiunsero onore.

Agricoltura. Quest'arte è assai curata, i coloni del campo ottengono messi ricchissime: quei del monte, mentre nei luoghi vicini hanno terre meno idonne al frumento, attendono con molto studio alla coltivazione degli alberi, delle vigne e delle erbe e piante ortensi, e da ciò hanno i contorni del loro villaggio un aspetto amenissimo, ed è una delizia al passeggero quando scorre quelle valli piene di giardini, olizzanti in certa stagione pe' fiori, e irrigate da vene perenni di acque purissime. Questa è una delle regioni più opportune alla coltivazione del cotone e de' gelsi, ma nessuno ancora vi ha badato.

La pastorizia è esercitata con utile. Le pecore che più abbondano nel campo somminavano nell'anno 1837 a capi 19,000, le capre a 6,300, i porci a 4,000, le cavalle a 1,500, i cavalli a 900, le vacche e i buoi a 7,100, i tori a 1,500.

Ricca è la regione montuosa di selvaggiume. I cervi sono numerosi, e nei monti di Gonnos più che altrove i mulloni. Di cinghiali e daini è gran copia nelle parti meno elevate. Le lepri, i conigli e le volpi sono in numerose famiglie, e occorrono pure dei gatti selvatici. Il cacciatore di volatili trova nelle rupi più alte le specie maggiori griffagne, in altre parti pernici, quaglie, merli, tordi, beccacce, colombi, anitre e altri uccelli acquatici nelle acque morte di Marceddi e nelle paludi Sementa e Orbaci, e in altre più piccole che si trovano nel territorio di Pavillonc.

Attendono alcuni con guadagno alla pesca così nei fiumi, come nel mare morto di Marceddi, nel quale si raccolgono le arselles più grandi e delicate. In questo litorale nel seno di Porto-Palma è stabilita la tonnara comunemente detta di Flumentorgiu, che tutti gli anni si cala. In altri tempi eravene un'altra nel promontorio di Pedras-albas, dai naviganti conosciuta sotto il nome di Capo-pecora. Lo stabilimento or è tutto in rovina.

Le materie del commercio che si esercita con i vicini dipartimenti, e principalmente con Cagliari ed Oristano, sono granaglie, vino, miele, bestiame e formaggio.

Antichità. Nella regione marittima del Colostrai non vi è altro norache ragguardevole dopo quello di Pedras-albas, che

ha un adito basso e una altezza di circa 8 metri. Molti se ne trovano alla parte campestre, ma i più degni di considerazione sono nel territorio di Guspini, nominatamente il Saureci, il Fumiu e Bruncu dess'orcu, grandissimi, di vario e complicato disegno, e come appare dalla loro rozzissima costruzione forse dei primi che le antiche tribù edificarono.

Monumenti romani. In questa regione abitarono già i Neapoliti, dei quali fa menzione Tolommeo, siccome d'una delle maggiori tribù onde componeasi la nazione sarda. Il capoluogo era *Neapolis*, città posta sulla sponda meridionale del seno di Marceddi, della quale appariscono ancora non ispregievoli reliquie. Notansi pure dal Geografo siccome città marittima *Oscæ* e il *Sardopatoris fanum*, anch'esso in sulla sponda del mare, dei quali luoghi non si ha certa cognizione. Le acque-neapolitane sono raimmentate cosl da Tolommeo, come da Antonino, ed è indubitato che esse fossero in *s. Maria de Aquas*.

Due grandi strade romane traversavano questo dipartimento, le quali sono chiaramente indicate da Antonino e provati da' residui delle medesime. Di quella che toccava Napoli, e quindi procedea alle falde occidentali del monte di Lau-de'ji, di Erculentu e Montevecchio, in direzione a Flumini-majore per riuscire nel Sulcis, è una insigne reliquia per il tratto di poco men d'un miglio entro il seno di Marceddi, che comunemente appellasi Ponte di s. Antonio; dell'altra che da Otoa (presso s. Giusta) portava a Cagliari passando per le acque Napolitane, è ben visibile lo sternito per alcune centinaia di metri a circa un miglio da *s. Maria de Aquas*.

In vari siti trovansi delle vestigie romane, ma ignoriamo il nome che si avessero i borghi, e quando avvenisse il loro disfacimento.

Avanzi de'bassi tempi. Allora erano in questo dipartimento due insigni castella appartenenti alla tetrarchia Arborese; uno posto sopra il gran capo di Erculentu, nel cui piano che è un'area di due starelli e più sono visibili le rovine della fortezza, e ancora aperte due o tre cisterne, la distruzione della quale pare opera di mani nemiche; di che però nessuna memoria a noi rimase. A salire su questa punta non è sentiero che da una sola parte, e questo più da capre che da uomini: l'altro è l'insigne rocca di Monreale, che è una gran cinta di

grossissime mura e spesso turrette, che nella parte più sublime si congiungono col castello. L'opera militare è solidissima, e fu una delle maggiori fortificazioni che in quei tempi sia stata in Sardegna. Appariscono ancora entro il recinto le fondamenta delle case del borgo e alcune strade.

Pare che sian avanzi d'un castello quelle antiche mura che veggonsi sopra un colle distante da Gonnos un buon miglio.

COLMA, terricciuola nella Corte superiore della Valle di Sesia, ad ostro di Varallo, da cui è distante nove miglia.

COLMA, dipendenza di Romagnano.

COLOBURO, torrentello del Casalasco nel territorio di Serralunga.

COLOBRIO, torrentello nel territorio di Castelletto Merli.

COLOGNETTE, terricciuola del Ciabiese, non distante da Cusy, e da Harmanhe.

COLOMBARA, luogo smembrato dalla diocesi di Vercelli nel 1474; appartenne al Marchesato di Livorno.

COLOMBE: così chiamasi un passo a libeccio di Mottiers, pel quale dalla Tarantasia si va nella Moriana.

COLOMBETTO, dipendenza del contado di s. Marcello presso Moncalieri.

COLOMBETTO, dipendenza del contado di Nichelino.

COLOMBETTO, membro del luogo di Castiglione della valle Anzasca.

COLOMBIER, monte che sorge a maestrale di Nizza, e ad ostro di Boglio.

COLFATORE, o COLOMBERO, villatella sul confine di Giaveno e Trana: era feudo dipendente dall'abbazia di s. Michele della Chiesa: venne sotto la giurisdizione dei Gromis di Trana.

COMBA (*Cumba*), parola che eziandio in antiche lingue suona un luogo concavo, e indica così incavate navi, come valli profonde. Anche nella lingua greca si dice *Χύβος*, per indicare le anzidette situazioni, di cui molti ve ne sono nelle alpine valli.

COMBA; così è detto il luogo ove passa un piccolo torrente della valle di Lucerna; discende dal monte detto *Des Charbonniers*, ai confini della valle, e perdesi nel Pellice al di sotto di Bobbio.

COMBA: così ebbe nome un castello ora distrutto, che appartenne ai Ratti di Cherasco.

COMBA DEL CORVO, grosso rivo che perdesi nel torrente Angogna, che scorre nella valle di Lucerna, e va a sboccare nel Pellice presso alla Torre.

COMBALE, botro nel territorio di Saluzzo in Cravina, ossia Bramafarina, nei poggi presso alla città.

COMBALS, cantone del luogo di Bellino.

COMBS: così chiamasi la sommità di un monte che sorge a greco di Modtters. Per esso da Bonvillard si perviene a s. Maxime di Beaufort, nella Savoia-Propria.

COMBESFORT; fu casa forte e signoria dei Duin Marochal conti di Valdisère.

COMBES, piccola terra spettante al marchesato delle Marchés nella Savoia-Propria.

COMBES, monte a libeccio di Modtters.

COMBES, colle che s'innalza a scirocco di Thonon; per esso dal luogo di Châtel nel Cimblesse vassi al borgo di Val di Lie nel Vallese.

COMBES, terra di Presilly nel Genevese.

COMBLOUX (*Complutum*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Fossignì, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, iasin. e posta di Sallanches.

Giace a scirocco di Bonneville sopra una collina. Appartiene al marchesato di Cordon.

L'estensione del suo territorio è di giornate 5416.

Attraversano il comune, nella direzione da ovest a borea, la strada da Sallanches all'Hôpital, ed il torrente d'Oise, che discende da Mégève, e va a scaricarsi nell'Arve.

L'agricoltura vi fece da qualche tempo grandi progressi: considerabili vi sono i prodotti del bestiame in cacio e butirro; che vi si mantengono vacche 400, pecore 500, ed altrettante capre. Si tengono pure nel comune circa 300 majali.

Si raccolgono ora per approssimazione in ogni anno quintali metrici di frumento 135, di segale 250, di orzo 600, di avena 624, di legumi 17, di patate 2700, di fieno 2600, di canapa 5, di lino 4.

Notevole vi è pure il prodotto della legna, che vi sono 142 giornate di foreste demaniali, e giornate 396 di foreste particolari, oltre alcuni boschi spettanti alla comunità.

Qua e là nel territorio si estraggono grossi massi di granito.

La parrocchia è dedicata a s. Nicolò. Non ha rendite fisse, tranne una congrua di lire 200.

I terrazzani di Combloux sono come quelli di tutto il mandamento di Sallanches, molto solerti, affaticanti ed industriosi. Popol. 1050.

COMIGNAGO (*Cominiacum ad Ticinum*), com. nel mand. di Borgoticino, prov. dioc. div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Novara, iasin. di Oleggio, posta di Borgoticino.

Giace sulla strada più breve che da Sesto Calende mette a Borgomanero, ad un miglio dal Verbano, in amena pianura. Lo circondano deliziosi colli fecondi di viti.

È distante due miglia piemontesi così da Borgoticino, come da Arona, tre da Borgomanero, dieci da Novara.

La sua positura è a tramontana di Novara, a levante di Borgomanero, a libeccio di Arona.

Il territorio è bagnato dal torrente Scolore, e più ancora da un rivo, le cui acque servono all'irrigazione di molti prati, che sono ridenti di bellissima vegetazione. Lo Scolore si valica su due ponti, l'uno e l'altro in pietra: il primo serve al passaggio delle carrozze.

La grande strada del Sempione vi corre alla distanza di un mezzo miglio circa.

Il ridente colle denominato Pennino che ivi s'innalza, fu, son pochi anni, ridotto a vigneti e frutteti dall'esimio dottor fisico Antonio Moro di Venezia, coltivatore di miniere aurifere nella valle Anzasca, e il principale fra i possidenti di questo comune. Da lui medesimo venne eretta sulla sommità del colle Pennino una torre a guisa di specula o di osservatorio, da cui si vedono agevolmente una gran parte del Verbano, un ampio spazio del regno Lombardo-Veneto, e tutti i circonvicini borghi e villaggi.

I prodotti principali del territorio consistono in vini eccellenti, di cui si fa dagli abitanti un considerabil commercio.

Di qualche rilievo sono le raccolte del grano e dei marzuoli. Vi abbonda la legna da costruzione e da fuoco.

Si tengono molti majali e numeroso pollame.

I terrazzani vendono per lo più le loro derrate sui mercati di Arona e di Borgomanero.

Sopra due chiese; la prima dedicata a s. Giovanni Battista è di bella ed elegante costruzione: la ossia il parroco rettore: l'altra di antico disegno secondo il sistema gotico è sotto il titolo dello Spirito Santo: la possiede per una metà l'anzidetto dottore Antonio Moro assai benemerito di questo paese: in essa chiesa celebra i divini misteri un cappellano provveduto di non lieve stipendio che gliene danno i proprietari in virtù di regia apostolica istituzione.

La chiesa di s. Giovanni Battista sorge sur un poggio non molto elevato che sovrasta all'abitato. Gli è attigua l'abitazione del parroco rettore. Vi si ascende dalla pubblica piazza per una maestosa gradinata, la quale essendo di granito ben lavorato, notevolmente spaziosa, e di settanta gradini, dà un bel risalto a quel luogo.

Sur un altro piccolo poggio che si erge dirimpetto a quello, vedesi un ampio edificio, quivi chiamato castello, posseduto ed abitato dall'antica e nobile famiglia Zaffera, patrisia della città di Novara, la quale meritamente si onora di aver prodotto uomini distinti, fra i quali si noverano alcuni vescovi.

Vi esiste un'opera pia che sorviene ai bisogni degli indigenti del comune, e distribuisce doti a figlie povere ed oneste. Cotal istituto di beneficenza venne fondato dal benemerito rettore D. Giuseppe Maria De-Giorgi: secondo la mente del fondatore ne amministrano le rendite il parroco, e i tre primi ufficiali *pro tempore* della confraternita del SS. Sacramento.

Nella pubblica scuola s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura, ed aritmetica.

Pesi e misure come nella città di Novara.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, e si distinguono per dolce indole e svegliatezza d'ingegno.

Conni storici. Nella Novaria sacra del Besenapè si legge: *Cominiacum a M. Justino Cominio sic dictum videtur, eius in scriptio reperitur prope ecclesiam plebanam Suni.* Di soli quattro miglia è la distanza da Comignago alla chiesa parrocchiale di Suno, ove per testimonianza di quell'egregio vescovo novarese si trovò l'iscrizione al famoso romano M. Justino Cominio.

Da vestigie di grosse mura, che vi esistono in alcuni siti, si deduce, che negli antichi tempi il paese era munito di un baluardo di qualche rilievo.

Un'ecceelsa torre vetusta è annessa alla chiesa dello Spirito Santo, la quale nel medio evo servi di campanile, e si pretende che nei tempi remoti abbia servito di carcere. Su quella torre all'altezza di otto metri nella parte di levante, vedesi su bianco marmo di figura triangolare un'iscrizione, che qui riferiamo.

M. C. C. L. XXXII.
 INDICTIOE. X.
 DNS. . . PREPOSAT.
 O. D. X. V. E. A. T. V.
 P. 4. O. EDIO.
 FECIT. FI.
 EM. HOC
 OPYS.

Se si ponesse mente a quest'epigrafe, non si potrebbe assegnare ad un'età remotissima quella torre; ma gli è probabile, che l'epigrafe sia stata quivi posta molto tempo dopo la costruzione di essa torre, cioè quando fu adattata ad uso di campanile, come si può conghietturare dalle diverse qualità dei materiali.

Qui appunto esisteva nel medio evo un monistero, di cui rimangono le vestigia, al quale spettava la proprietà della maggior parte di questo territorio. Secondochè si scorge da manuscritti esistenti nell'archivio parrocchiale, quel monistero fu abitato dai religiosi dell'ordine degli umiliati, che si mantennero sino all'anno 1579, e quindi per gravi ragioni furono aboliti dal sommo pontefice s. Pio V. Le cospicue rendite ne furono poi convertite in abbazia, o commendà concistoriale, della quale vennero investiti in progresso di tempo molti cardinali di santa Chiesa, e fra gli altri il Durini ed il Borghesi.

Dai beni del soppresso monistero ne fu per altro staccata una piccola parte, con cui si eresse la parrocchiale prebenda, che soltanto al tempo di quella soppressione ebbe cominciamento.

Sul declinare del secolo xvin furono dal governo alienati tutti i beni stabili dell'anzidetta commendà, e sono essi di presente posseduti per una metà dal sopraccennato dottore Moro, e per l'altra dai signori Alessandro Bono, Marco Cavallini e Carlo Scatini.

Popolazione 665.

COMNAGO (*Cominiacum ad Verbanum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insio. d'Arona, posta di Lesa.

Questo piccolo comune è situato sopra un colle in distanza di cinque miglia da Pallanza. Appartenne alla signoria di Lesa.

Delle sue vie comunali, una, da levante, conduce al capoluogo di mandamento; un'altra, da ponente, scorge a Graglia; una terza, da ostro, mette a Villa di Lesa; una quarta, da borea, tende a Calogna.

Comnago è distante un miglio circa dagli ansidei villaggi. Di qua si vede l'inferior parte del lago maggiore.

Il territorio è fecondo di cereali, di pascoli e di viti. Eccellenti riescono i vini di Comnago, specialmente i bianchi. Ottimi sono i prodotti del bovino bestiame.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giulio, di cui si onora la memoria nel dì 30 di gennajo.

Evvi un oratorio sotto il titolo di Nostra Signora di Loreto.

I terrazzani di Comnago sono robusti, ed applicatissimi al lavoro; avvegnachè il loro territorio sia naturalmente, e per la loro solerzia molto ferace, molti di essi sogliono allontanarsi dal luogo natio nei mesi d'estate, e vanno nelle varie città del regno Lombardo-Veneto ad esercitarvi il mestiere di ombrellaro.

Pesi e misure di Pallanza. La libbra equivale a quattro quinti della libbra metrica.

Popolazione 250.

COMPRÉSANS, o COMPROSANS, piccola terra posta fra Ternier, s. Julien e Trochaix, distante undici miglia, a tramontana, da Annecy. Vi fu eretta una commenda di Malta, detta di s. Giovanni. Nel 1304 addì 18 giugno Aimone di Quart, vescovo di Ginevra, ne fece dono a Guido di Chevelu commendatore di Savoia, e luogo-tenente generale del gran priore di Alvernia. Essa fu eretta in titolo nel 1312 allorchando l'ordine de' templieri essendo stato abolito, i suoi beni vennero uniti a quello di s. Giovanni di Gerusalemme.

COMROIS, luoghetta nella parrocchia di Mesny; fu feudo della de Marcle del luogo di Tilly, e signori di Cevins.

COMUN BESOZZI, dipendenza di Piamolo nell'oltrepò.

- COMUN CAMPEGGI, dipendenza di Rea nell'Oltrepò.
 COMUN GVASCO, piccola terra nell'antico marchesato di Pivera.
 COMUN MANDELLI, nella signoria di Arena.
 COMUN PRIOCO, nel Pavese sardo.
 COMUN de' REGGENTI, nel marchesato di Castelnovo di Scrivia.
 CONCO, o Campolungo, villata distante una mezz'ora da Nizza marittima.

CONDOVE, capo di mand. nella prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Susa, insin. di Avigliana; ha un ufficio di posta.

Questo luogo detto *Condovis* nel diploma Ottoniano del 1001, e *Condoviae* dal Guichenon, giace a scirocco di Susa, da cui è discosto nove miglia sulla manca sponda presso il torrente Gravio. Fu dato in feudo con titolo di contado a S. E. il conte Chisaffredo Peyretti saluzzese, primo presidente del real senato di Piemonte.

Il comune è composto delle seguenti villate: Condove capoluogo, Magnaletto, Fucine superiori, Fucine inferiori, Poisatto, Riyl, Fiori e Moleretto.

Come capo di mandamento ha soggetti i luoghi di Borgone, Chiavrie, Mocchie e Frassinere.

Vi corrono, da levante, la strada provinciale per a Susa; da mezzodì una comunale che mette sulla via reale; da tramontana un'altra pure comunale che scorge a Mocchie; ed una in fine che tende a Frassinere.

La Dora Riparia vi discende a mezzodì, e divide questo territorio da quelli di Chiusa e di Vayes; le soprastrà un ponte in legno costruito nel 1820 a spese del consorzio di Chiusa, Vayes, s. Antonino, Chiavrie, Condove, Frassinere e Mocchie. Quel fiume torrente bagna le terre che giacciono ad ostro dal luogo, di s. Ambrogio sino alla capitale, e fornisce l'acqua necessaria per dar moto ad edifizii meccanici dei comuni di Collegno, Piapezza, Grugliasco, e va a scaricarsi nel Po.

Il torrente Gravio discende dai balzi di Mocchie e Frassinere, divide il cantone di Poisetto dal capoluogo, e bagna le terre dei cantoni di questo comune che giacciono a ponente e levante nella pianura. Nelle sue escescenze apporta notevoli danni ai circostanti poderi, e minaccia talvolta di atterrare le case delle borgate per ove passa: il suo corso è irregolare.

Nella parte orientale del paese havvi un rialto sul quale si veggono avanzi di antiche trincee: nel lato di tramontana sorge il balzo di Mocchie. Ad ostro e ponente sta la parte piana del comune.

I prodotti territoriali sono: cereali, fieno e frutta di ogni sorta, e singolarmente castagne, noci, uve e poma.

Nel lato australe, lunghezzo la Dora, allignano bene gli ontani.

Sonovi due chiese, cioè la parrocchiale nel capoluogo, ed un'antica chiesetta che sta in mezzo al cimiterio, distante cento trabucchi dall'abitato.

Evvi una piazza che serve ad uso del mercato, il quale si tiene nel mercoledì di ogni settimana.

In Condove risiede il tribunale del mandamento.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti di Condove sono assai robusti e pacifici, ma non si distinguono per vivacità d'ingegno come quelli che stanno sui vicini balzi posti a tramontana.

Nativo di Condove è il cb. dottore in medicina Francesco Re, professore di materia medico-veterinaria, autore di vari scritti riguardanti l'arte da lui professata.

Popolazione 880 circa.

CONESA, villaggio della Sardegna nel distretto d'Iglesias, della provincia Sulcitana. Contenevasi nel Sigerro, dipartimento dell'antico giudicato Caralense.

Per pestilenze e altre sciagure questo, come presso che tutti gli altri luoghi del sunnominato dipartimento e del limitrofo, rimase deserto sino al 1774, quando (addì 14 maggio) D. Gavino Asquer visconte di Flumini vi costituiva una colonia. Trovasi essa a distanza da Iglesias d'un'ora e un terzo; e sorge in quest'intervallo il monte di s. Giovanni nobile per la bellissima grotta d'una medesima denominazione. Gli edleniensi, così come fecero altri popoli sulle terre delle vicine popolazioni, che si estinsero del tutto quelle che gli antichi conesini eransi appropriate, e per se le ritenere, avrian voluto impedire lo ristabilimento di questa; ma non ostante questo malanimo, fu restaurata e dotata d'un sufficiente territorio, che certo non perderà quando vengasi alla final decisione del litigio.

Comechè al luogo dove giace paga dover esser un'anima salutare, ella tuttavia è riconosciuta mahana. E causa della in-

fezione, sono detti essere i miasmi svolgentisi dell'alveo del prossimo ruscello che siede in frequenti concavi, e non lungi dal mare ristagna in una palude. Il clima è caldo; le piogge non sono scarse, e i venti vi influiscono da molte parti.

Vedrai un bel villaggio. Le strade regolari in loro dirittura, e parallelissime con una convenevol larghezza; le case di non mal aspetto, e in ciascuna un cortile.

Nell'anno 1826. convivevano in esse anime 580; nel 1835 sommarono a 615. In 184 famiglie, ed eransi celebrati matrimoni 16, nati 32, morti 16; dei quali numeri fu rispettivamente poco più o meno negli anni prossimamente anteceduti. L'ordinario corso della vita potrebbesi fissare al dodicesimo lustro; se non che si ammira in alcuni più pertinace vitalità, ed in anni nestorii una gagliarda virtù di mente e di membra. Le malattie dominanti sono febbri catarrali, periodiche e perniciose ecc.

Insistono i più all'agricoltura e pastorizia, pochissimi ad alcune arti meccaniche; le donne alla tessitura delle lane e del lino in telai circa a 150.

Nulla istruzione elementare vi si dà ai piccoli, e la mancanza è sentita da nessuno. Di tanto ancora sono addietro.

Soggiacciono i conesini alla giurisdizione del Vescovo sulcitano. La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Andrea apostolo: si riconosce di molta antichità: comechè non ha guari sia stata restaurata ed ampliata. Il cimitero annesso alla medesima è mal situato, perchè nella linea del maestrale e spesso invenirai che pare tutt'altro che un gentil orizzo.

La cura delle anime è commessa ad un sacerdote che dicono provicario. Le principali feste sono per s. Andrea, per la Vergine del SS. Rosario, e per le ss. Greca ed Elena. I pubblici sollazzi non sono usati che in dette feste e al carnevale, quando solamente s'intrecciano le carole sulla piazza all'armonia delle zanne (*il launeddas*).

Il territorio assegnato a questo comune stendesi non poco. È lodata la sua fertilità; però, come accade di altre parti e molte della Sardegna, condannasi la rozzezza nell'arte dei coltivatori, i quali mal conoscendosi della diversa indole, per le diverse condizioni del suolo e della esposizione, in diversi tratti non si cessano adottando veramente la violentano. Due sono le sue

precipue sorte; questo è argilloso, cretaceo, e naturalmente grasso; quello sabbioso, sciolto, fresco, con terriccio nero negli strati inferiori; l'uno è l'altro però generano facilmente le cose accomodate a loro natura; venendo con tanta felicità nel primo le semenze del grano e orzo, che la fruttificazione è spesso al ventuplo; e ben producendo quelle del lino, dei ceci, delle fave; nell'altro le viti, onde non si ottiene men di 15 mila quartieri. Gli è vero che questi vini in bontà e durata sono sotto quelli di Iglesias, e di s. Antioco; ma forse è più per difetto di manipolazione, che per altro. Fannosi pregevoli uve passe, e distillasi un po' di acquavite.

Gli alberi fruttiferi sono di non molto numero di individui nelle specie della ficaja, del mandorlo, del ciliegio e dell'olivivo. Gli orti vicini sono 67, ed è vedutavi la prospera vegetazione delle piante oletacee, de' poponi, cocomeri, ecc. Il grano lussureggia lietissimo. I fichi d'India sono in tutte parti ad assiepare i predi, e i poveri ne mangiano con tanta avidità, che succedono dolori e gravi malattie.

Il bestiame era (an. 1836) nelle seguenti specie, e numero: vacche rudi 284, buoi 200, cavalli 35, cavalle 16, giumenti 82, porci 48, pecore 1000, capre 1600.

Nella circoscrizione di Conesa non sono montagne ghiandifere; non pertanto se la specie porcina fosse numerosa, potrebbe impinguare nelle propinque di Flumini-maggiori appartenenti allo stesso Barone.

Delle specie che ricercano i cacciatori le più copiose sono cinghiali e lepri. I daini occorrono rari; più rari i cervi; molto frequenti le pernici, beccaccie, storne, tortore, piche, anitre, i colombi, tordi, merli, ecc.

Mentre nella parte piana di questo territorio non sono alcune scavazioni nè antiche, nè recenti di minerali, le montagne han ricco il seno di metalli, tra le quali quella che appellano da s. Giovanni, e l'altre che sono più prossime a Iglesias, onde estrarsi molto piombo, con alquante particelle d'argento, che sono nella ragione di circa 171500 a 172000.

Metalla, di cui è menzione in uno degli itinerari d'Antonino per la Sardegna secondo il lido occidentale; e notansi gli intervalli a Neapoli di m. r. xxx, e a Sulci di altro e tanto, era una città, e dove? forse era una popolazione; e può porre sti-

370 CONFALONERA, CONFIENTE e CONFIENTZA

inarsi fosse un semplice stabilimento. Ma non accennerai il punto di Cluverio che sospetto fosse Villaiglesias; piuttosto tenendo conto delle sunnotate distanze indichereilo superiormente a Conesa non molto lungi dal porto Paglia.

Trovansi delle argille per mattoni e tegoli, e delle terre per le opere dei vasai.

Vendono i conesini parte de' loro cereali, e capi vivi; ma non si sa quanto posson ritrarre, che certamente però non saranno molte migliaja.

Provvedonsi a bere da cinque pubbliche fonti, due fra le abitazioni, l'altre in vicinanza. Pessima è lor acqua, pesante, salmastra, e di altro non grato sapore. Scorre non lungi, come si è accennato, il ruscello ricco di anguille quanto grate al palato, tanto gravi allo stomaco. Nel basso fondo della Masa, sul litorale di porto Paglia dove esso cade e impaluda, alimenta pure dei muggini. Presso alla Tonnara del detto porto è una torre comechè non intera. Ma non ostante che lo scolo fosse indifeso, e la popolazione distante dal lido non più di 25 minuti, i conesini non patirono danno dai barbareschi.

Un solo norache vedesi sorgere sopra l'eminenza *dessa Terraccu*; intorno sonovi ammucciate le rovine di alcuni membri dell'opera.

CONFALONERA, villa dipendente da cascina Ardizzi nella Lomellina: fu feudo dei Biraghi di Ottobiano.

CONFIENTE (*Confluentes*), piccola terra nel Bobbiese sulla manca sponda della Trebbia tra Montariolo e Brugnello, ed allo sbocco di un torrente in quel fiume.

CONFIENTZA (*Conflencia*), com. nel mand. di Robbio, prov. di Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Mortara, posta di Robbio.

Sta sulla sinistra del Sesia in distanza di sei miglia dal capoluogo di provincia, e di dodici a tramontana da Vigevano.

La principale via che corre per questo territorio, è a mezzodi; poco lunge dall'abitato dividesi in due; una di esse accenna a Novara dirigendosi verso tramontana, l'altra tra mezzodi e ponente scorge a Vercelli.

I vicini paesi sono Palestro e Granozzo lontani un miglio, e Robbio due.

Vi si coltivano con buon successo il riso, il frumento, la segale, la meliga, il canape, i legumi, i gelsi e le viti. Si fanno assai buone raccolte di fieno: di qualche rilievo sono i prodotti del bovino bestiame.

Sonovi due chiese, oltre la parrocchia la quale ha il titolo di Pievania.

Si usa la libbra di dodici oncie; si adoprano l'emina novarese: la brenta contiene quarant'otto pente.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, solerti ed industriosi.

Cenni storici. È nominato dall'imperatore Ottone III nel suo diploma del 999, con cui confisca a favore della chiesa di Vercelli questa terra spettante a' signori del partito del re Arduino, il quale nel Vercellese e nella Lomellina, contadi soggetti alla marca d'Ivrea che a lui era obbediente, non poteva non avere molti seguaci.

Il trovarsi in quest'antico documento il nome di *Confluencia*, e il non esservi presso questo luogo nè fiumi nè torrenti che confluiscono insieme, fanno credere che con poca esattezza lo abbiano alcuni appellato *Confluencia* per sola somiglianza di nome.

Nei primi anni del 1000, sotto il vescovo s. Pietro II, essendo stata eretta nel duomo la cappella dei ss. Ambrogio e Satiro, le furono applicati diversi beni del territorio di Confenza.

Cadde insieme col Vercellese, di cui faceva parte, in potere de' milanesi. Allorchè questi cedettero il Vercellese al duca Amedeo VIII, Confenza fu degli ultimi luoghi che ne vennero sotto il dominio di quel Duca.

Lo ebbero in feudo i Barbiani di Belgiojoso.

Questo villaggio si onora dei seguenti personaggi.

Pantaleone da Confenza fu uno dei più dotti medici che si avesse l'Italia nel secolo xv: lesse medicina in Pavia ed in Torino; ebbe a discepolo il celebre Pietro da Bairo; fu consigliere della duchessa Bianca di Savoia, ed archiatro del duca Ludovico: fece molti viaggi scientifici in Piemonte, nelle altre parti d'Italia, nei paesi Elveticì e nella Francia; stette tredici mesi in Parigi coll'anzidetto Duca, e dovunque si conciliò la stima delle più colte persone di quell'età: scrisse varie opere, delle quali due soltanto rimasero, cioè:

Pillularium:

Summa Lacticiniorum completa, omnibus idonea; Taurini 1477, per Jo. Fabri Lingonensem, in fol.: Papiæ 1517, per Magistrum Jacobum de Burgo-Franco, in fol., ibid. 1525: Lugduni 1525, in-4, Papiæ 1568.

Secondo il parere del chiarissimo dottore Bonino la *Summa Lacticiniorum* di Pantaleone da Confienza offre una compiuta monografia sul latte, e le diverse preparazioni alimentari di questo umore animale. Di quest'opera, e di chi la dettò, parlano con molta lode il Champier, il Tiraboschi, il Denina ed il Malacarne: fu essa di non poca utilità a Lodovico Bertaldi medico torinese, per le sue annotazioni alle *Regole di sanità e della natura de' cibi* di Ugo Benso da Siena.

L'arte medica, dice il Vernazza, non è la sola, di cui Pantaleone da Confienza siasi reso benemerito. Fu egli uno dei primi che promovessero la tipografia di Torino. Il Breviario che ivi nel 1474 stamparono il Fabri e il De-Pietro fu copiato da un codice che era di Pantaleone. Od associato col Fabri, ovvero a sue spese procurò la stampa che in Caselle fece nel 1475 delle vite dei ss. Padri, cui s. Cernlamo tradusse dal greco in latino.

Abbiamo sott'occhio un diploma del duca Filiberto I, dato in Ciamberi il 9 novembre 1480, con cui quel Duca riconoscendo gli alti meriti del Pantaleone gli dà larghissime ricompense, delle quali veggiamo ch'egli godeva ancora in aprile del 1496.

Giacomin da Confienza nei medesimi tempi di Pantaleone viveva, secondo il Vernazza, similmente gradito alla Corte di Savoja: fu priore del collegio di medicina in Torino: servì di medico alla vedova duchessa Giolanda: in novembre del 1496 fu mandato da Torino a Bourg in Bressa *causa visitandi illustres liberos ipsius domini nostri*. Si legge un diploma per lui onorevolissimo, dato dal duca Filippo in Torino addì 20 di giugno dell'anzidetto anno: morì nel 1501.

Giovanni Ludovico da Confienza, figliuolo dell'anzidetto Pantaleone, illustre medico: di lui, e dei due precedenti fa onorevole menzione un codice manuscritto, il quale contiene le orazioni latine che Pietro da Bairo compose.

Popolazione 18nn.

CONFENZA, rivo che perdesi nel Sesia.

CONFIGNON, luogo situato sopra una costiera deliziosa e seconda, da cui lo sguardo si estende su tutta la regione che

formò il balliaggio di Ternier: appartiene alla baronia della Perrière. Gli abitanti di questo luogo onorano la memoria di Beodetto Pootverre che vi fu parroco nel 1693: era questi di un'antica prosapia famosa nella storia dei *gentiluomini della Cuiller*, che desolarono Ginevra nel tempo della pretesa riforma: Benedetto Pontverre combattè in ben altra guisa per l'anzidetta città: scrisse contro i Protestanti; ristabilì la religione cattolica a Laocy, e ad Aire-la-Ville; e indusse J. J. Rousseau a rifugiarsi in Annecy; cessò di vivere il 3 di giugno 1733, dopo essere stato parroco di Confignon pel corso di quarant'anni. La sua riputazione di controversista fu tale, che con lui ebbero incessanti relazioni i principali prelati della chiesa di Francia.

Diede alla luce:

Description de l'église de Lancy près de Carouge, et de la manière dont la religion catholique y a été rétablie, l'an 1701.

Motifs de la conversion du chevalier Minutoli, Fribourg 1720, Seconde édition.

CONFLANS (*Confluentes Allobrogum*). Con regia patenti del 19 dicembre 1835, il Re felicemente regnante ordinò, che dal 1.º gennajo 1836 le due vicinissime città di Conflans e dell'Hôpital formassero, insieme riunite, un nuovo corpo di città, sotto il nome di Albert-Ville, che divenne capo della proviucia dell'Alta Savoia: di questa proviucia daremo la descrizione all'articolo *L'Hôpital*, credendo essere opportuno che qui si parli esclusivamente dell'antichissimo luogo di Conflans, e se ne riferiscano le importanti storiche particolarità.

Tra i gradi di long. 4 e di latit. 45 sorge Conflans, all'elevatezza di 358 metri sopra il livello del mare. È osservabile la sua positura sur un'eminenza, che a libeccio domina su tutta la valle dell'Isero, e da luoghe anche su quella del Grésivaudan.

È distaote quattro leghe da Moutiers, da Beaufort, da Aiguebelle, ed otto, a levante, da Ciamberl.

Il suo nome gli provenne dal trovarsi al confluente dell'Isero e dell'Arly. L'Isero interseca nella direzione da levante a ponente la bella e ferace pianura di questa città sopra uoa lunghezza di 2772 metri: il torrente Arly ne segnò il confine, dalla parte di maestro, sopra un tratto della lunghezza di metri 2715.

Il suo territorio fu sempre considerato come assai produttivo di ogni sorta di cereali, di frutta, e singolarmente di uve, con cui vi si fanno eccellenti vini.

Nella parte australe dell'abitato sta una grande e bella piazza, donde si ha la veduta di un orizzonte molto esteso.

La chiesa principale è sotto il titolo di s. Grato. Fu ricostrutta sul principio del secolo decimottavo. L'altar maggiore ne è di un genere gotico: il pulpito ne è sorretto da statue che rappresentano i quattro evangelisti: il fonte battesimale di antica scultura eccita l'ammirazione dei forestieri.

Gli abitanti sono robusti e di mente aperta: considerati separatamente da quelli dell'Hôpital sommano a 1750.

Cenni storici. Conflans già fioriva prima che i Romani dominassero la regione ove sorge. Era una delle principali città dei Centroni, e difendevane la frontiera dalla parte occidentale.

Le terre e le dipendenze di essa venivano separate dal paese degli Allobrogi per mezzo dell'Arly. A questo torrente sopra-stava un ponte, ove dagli Allobrogi erano stati stabiliti diritti sugli uomini, sugli animali, e sulle merci d'ogni sorta che entravano ed uscivano dal loro paese. Cotali diritti di pedaggio riuscivano quasi incomportabili ai Centroni, e soprattutto agli abitanti di Conflans; ond'è che questi non dubitavano di chiamare usurai i terrazzani della destra sponda dell'Arly, i quali perciò furono in appresso denominati *Publicani* quando Roma vi ebbe dominio; ed avvenne che una Romana stazione vi fosse designata colle parole *Ad Publicanos*. Questo luogo era lontano tre miglia e mezzo da *Obilonna*, di cui si fa cenno nei Romani itinerari, e che dall'anonimo Ravennate appellasi *Obelonon*.

La città di Conflans era già fortificata sin dal tempo de' Centroni. I suoi abitatori adoravano da età rimota il dio Pan, il cui tempio era posto nel luogo ove ora sta l'antico convento che fu occupato dalle Bernardine della riforma di s. Francesco di Sales. In quel tempio, durante la dominazione dei Romani, si collocò allato della statua del dio Pan quella di Giove, trionfatore della terra. Sopra una delle facciate di quell'edifizio leggesi ancora la seguente iscrizione:

PARTHENIS . PRINCIPIBUS

DE . PROFANO . PHANVM

Siffatta epigrafe vi fu collocata per rammentare ai posteri, che

quel luogo dapprima consecrato a divinità del paganesimo, venne poi destinato al culto del vero Dio; perocchè si stabilì in esso la prima chiesa di questa città in sul principio del secolo v.

La dominazione dei Romani, che avea cominciato in questo paese l'anno di Roma 734 (18 anni prima della Nascita di Gesù Cristo), vi ebbe termine l'anno 434 dell'era cristiana; al qual tempo passò ai Borgognoni in virtù di un trattato cui fece il generale Aezio a nome dell'Imperatore Valentiniano III.

Nel 534 venne in potere della Francia, e vi rimase sino all'anno 888. Durante questa occupazione francese, la città di Conflans fu data dal re Dagoberto ad uno de' suoi uffiziali, che vi fece costruire un forte, di cui si veggono ancora le rovine: quest'uffiziale si chiamava Joux. La di lui famiglia, che si spense, non è gran tempo, conservò per più secoli la signoria di Conflans.

Nell'888 essendosi ristabilito il regno di Borgogna, questa città ne fece parte sino all'anno 940, in cui entrativi i Saraceni la misero a ferro ed a sangue, e ne distrussero dalle fondamenta le fortificazioni. Gli abitanti si ripararono nelle montagne coi sacerdoti cattolici alla loro testa.

Nel 996 Conflans venne in potere dell'arcivescovo di Tarantasia, Emondo I, il quale fecevi ricostruire la chiesa non più nel luogo ove sorgeva dapprima il tempio del dio Pan, ma nel sito ov'è di presente.

Gli arcivescovi di Tarantasia non potendo proteggerne gli abitanti contro le vessazioni de' vicini tirannelli, massime contro quelle d'Aimerico d'Aigueblanche, signore di Brianzone, l'arcivescovo Eraclio implorò il soccorso di Umberto II di Savoia, il quale entrò in Conflans alla testa delle sue truppe l'anno 1082.

Il feudatario di questa terra accompagnò quindi insieme co' suoi il conte Umberto nella sua spedizione contro il dominatore di Brianzone, e contribuì alla disfatta di esso.

Da quel tempo i marchesi di Conflans rimasero sempre fedeli all'Augusta Casa di Savoia, quantunque la loro origine francese li inducesse talvolta a prestare in Francia militari servigi.

Dall'anno 1082 questa città stette mai sempre sotto il dominio dei Sabaudi Principi, e divenne il centro del commercio dei circostanti paesi.

I mercati settimanali, e le fiere, che vi si facevano da età

rimota, acquistarono quella rinomanza, che l'arcivescovo di Tarantasia non aveva potuto procacciarle con un suo favorevolissimo decreto del 5 luglio 1074. Questa florida condizione della città di Conflans durò sino a che il luogo dell'Hôpital sorse, e le tolse il commercio.

Conflans trovandosi, come abbiamo superiormente accennato, sopra un'altura, a cui si giunge per due strade inclinate, di sei minuti di cammino, i negozianti amaron meglio di soffermarsi all'Hôpital, che giace nella pianura al disotto di Conflans, e cui il torrente Arly separa da quest'ultimo luogo; e ciò avvenne principalmente dachè una novella via per a Moutiers fu aperta intorno alla rupe, su cui sorge Conflans. Da quel tempo assai diminuì il commercio di questa città.

I marchesi di Conflans avevano fatto circondare la città di valide mura, che in progresso di tempo furono riattate, ed anche aumentate, come si scorge da patenti del 18 ottobre 1381, del 19 dicembre 1388, del 27 maggio 1474, e del 17 marzo 1475; le quali patenti si conservano negli archivi del luogo.

Vi si ergevano alte torri, ed eranvi due castelli assai forti, uno de' quali apparteneva ai signori di Duingt-Maréchal, conti di Val d'Isero, e viconti di Tarantasia, e l'altro era proprio del casato della Forêt; ma gli abitanti avendo voluto resistere alle truppe di Francesco I nella guerra del 1536, ne furono atterrate le castella ed un gran tratto delle mura, e ne fu posta in fiamme una parte della città: le restanti mura vennero quindi abbattute nel 1600 in seguito ad una resistenza di alcuni giorni, che i cittadini fecero all'esercito di Enrico IV, comandato dal Lesdiguières.

Il marchesato di questa terra fu eretto in principato a favore dell'arcivescovo di Tarantasia nell'ultimo giorno di ottobre del 1769. I vescovi di Moutiers ne conservano tuttora il titolo di principi di Conflans.

La Casa di Savoia costantemente promosse le istituzioni religiose di questa città: mercè della protezione di lei, vi furono fondati un convento di cappuccini nel 1626, ed il monastero delle Bernardine della riforma di s. Francesco di Sales, del quale abbiain fatto cenno di sopra: questo monistero fu stabilito in virtù di una bolla del sommo pontefice Urbano VIII, che ha la data del 19 agosto 1628.

Queste due sacre abitazioni furono ridotte ad usi profani nel tempo della rivoluzione francese. Il convento de' cappuccini fu allora venduto: lo acquistò il barone Perrier de la Bâthie: con atto del 31 d'ottobre 1814 fece gratuita cessione di una parte di quell'edifizio, per uso di un collegio reale statovi fondato con regie patenti del 23 di luglio 1815.

L'anzidetto monastero delle Bernardine non fu allora posto in vendita: per decreto del francese governo del 29 di maggio del 1806 fu donato a questa città, con patto ch'ella vi stabilisse una casa di educazione per le fanciulle di civil condizione, la qual casa vi venne di fatto aperta nel maggio del 1808; ma cessò di esistere nel settembre del 1821. In forza di regio biglietto del 28 di settembre del 1817, questo monistero era divenuto proprietà dell'economato generale. In esso il senato di Savoia tenne le sue adunanze dopo la ristorazione politica; durante il tempo che Chamberi fu ancora occupato dai francesi. Ivi poi risiedettero il tribunale di prefettura dell'alta Savoia, e la giudicatura del mandamento di Conflans.

Prima della rivoluzione di Francia Conflans possedeva saline reali, le cui acque, per mezzo di canali, provenivano dalla fontana di Salins presso Moutiers: gli edifizi di gradazione ne furono distrutti dal governo francese, che nelle altre fabbriche, le quali servivano ad avvicinare le salse acque per mezzo del fuoco, stabilì una fonderia per i minerali di Peisey, la quale ha il titolo di fonderia reale; in prossimità di essa, il re Carlo Felice addì 17 d'agosto 1824 pose la prima pietra del generale arginamento dell'Iséro.

Questa città vide nascere:

De Duingt Guglielmo, sessantottesimo vescovo di Ginevra. Difese con ardore straordinario i diritti della sua chiesa: scomunicò nel giorno 10 di gennajo del 1290 Amedeo V di Savoia, che erasi impadronito del castello de l'Isler, e di più diritti spettanti alla sua sede: obbligò questo Principe a riconoscere, che riteneva in feudo tutto ciò, che la Casa di Savoia possedeva in Ginevra; glie ne diede l'investitura, e se ne fece prestare il giuramento di fedeltà. Allo stesso modo quel vescovo si valse delle armi spirituali della chiesa per costringere il Delfino di Vienna ed il barone del Faucigny a restituirgli il castello ed il mandamento di Thyex, di cui si erano impadroniti a danno del principato di Ginevra: morì nel 1297.

De Duingt Giovanni fu creato gran cancelliere di Savoia nel dì 28 di novembre del 1391.

Morisetti Oggero fu referendario del papa Giovanni xxii che lo nominò vescovo d'Aosta in gennajo del 1411. Venne traslato alla sede di Moriana: nel 1434 intervenne al concilio di Bâle, e cessò di vivere a Tonone il dì 11 di gennajo del 1440. Il suo corpo fu trasportato nella cattedrale di s. Giovanni ove se ne vede ancora la statua e la tomba, che furono rispettate nel tempo della rivoluzione. Aveva egli fatto compilare le costituzioni sinodali della diocesi d'Aosta nel 1424, le quali venivano poi pubblicate dal suo successore Francesco Duprat.

Cristin Gian Giuseppe, fratello laico dell'abazia di Tamié, conosciuto sotto il nome di *Frate Mauro*, fu inventore di un calendario perpetuo che nel 1773 venne approvato dall'accademia delle scienze di Parigi.

CONIEUX, piccola terra sulla sinistra del lago di Bourget, a poca distanza dal Rodano, tra s. Pierre de Curtille e Vandrier.

CONIO (*Cuncus*), com. nel mand. di Borgo-Marò, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgo-Marò.

Questo paese, che appartenne al marchesato del Marò, e fu feudo dei Lascaris di Ventimiglia, trovasi alla manca sponda del fiume Impero, in distanza di quattordici miglia, a maestrale, da Oneglia.

Era munito di un forte castello, che fu distrutto, or son due secoli.

Delle sue vie comunali, una, da levante, scorge ad Aurigo; un'altra, da ponente, mette a Carpasio; una terza, da ostro, conduce a Borgo-Marò. Conio è distante quattro miglia dal suo capo di mandamento, due da Aurigo e tre da Carpasio.

Il fiume Impero che vi scorre nella parte orientale, abbonda di varie specie di pesci, massime di balbi e di anguille.

Vi sorge il Montegrando, su cui ha le fonti l'anzidetto fiume. Le vie non ne sono praticabili che a piedi e a dorso di muli. Si corre pericolo a tragittarlo nell'invernale stagione. Vi serve di ricovero ai viandanti nel cattivo tempo una cappella sotto il titolo di s. Bernardo. Questa balza è ferace di buoni pascoli. Verso la metà di essa crescono bene i castagni ed i roveri. Nei

tempi andati in occasione di guerre vi passarono eserciti di diverse nazioni, e vi si appiccarono sanguinose zuffe.

Il territorio è assai fecondo di grano, di legumi, di uve, ed anche di olive, da cui si ricava olio di mediocre qualità.

I terrazzani mantengono molte bestie bovine e muli. Fanno il commercio delle loro derrate con Oneglia, Pieve e Porto Maurizio.

Vi esistono tre molini a grano ed alcuni frantoi da olive.

La chiesa parrocchiale, che sta nel centro del paese, è sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. L'antica parrocchia, dedicata a s. Maurizio, trovasi ad un quarto di miglio in un sito che serve di cimiterio. Evvi ancora una cappella sotto la invocazione di s. Giovanni Battista. La principale festa di Conio è quella che si fa in onore di s. Maurizio, alla quale intervengono molti devoti.

Addì 14 di settembre si tiene sul Montegrando una fiera detta di s. Bernardo: essa è frequentata dagli abitanti dei circonvicini paesi, e soprattutto da quelli di Rezzo, Lavina e Carpasio. Le principali contrattazioni che vi si fanno sono quelle del vario bestiame.

Gli abitanti sono robusti, pacifici ed applicatissimi al lavoro. Pesì di Genova; misure di Oneglia; monete de' regii Stati. Popolazione 500.

CONIOLO (*Cuncolus*), com. nel mand. di Pontestura, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Casale, posta di Pontestura.

Giace a poca distanza da Pontestura sopra una collina, in un sito ove la strada che da Moncalvo scorge a Casale, volgendosi a un tratto, le dà una figura cunicolare. Quella collina è fiancheggiata a tramontana dal Po, e ad occidente dallo Stura, che mette foce nel Po ad un quarto di miglio da Conio.

Il comune è composto di sei frazioni denominate Bricco, Mongò, Cantone degli Angeli, Zerbe, Conio e Smeralda. Quest'ultima frazione per altro dipende da Conio solamente per le cose spettanti al divin culto; e per le cose temporali soggiace al comune di Pontestura.

Delle sue strade una, da levante, conduce a Casale; un'altra, da mezzodì, scorge a Quarti; una terza, da ponente, mette al capoluogo di mandamento; una quarta, da tramontana,

tonde al Po che vi si tragitta col mezzo di un navicello, e di là guida a Morano ed a Balzola.

Il territorio non iscarseggia di cereali, ed abbonda di ogni sorta di frutta, singolarmente di uve, pesche, pera, fichi e ciliegie.

Sonovi due chiese, una parrocchiale, dedicata a s. Eusebio, di patronato della nobile casa Fassati di Casale; l'altra sotto il titolo di Maria Vergine Assunta in cielo è di antica costruzione. In questa chiesa che nei tempi andati era parrocchia, si fanno ancora in certi tempi le parrocchiali funzioni. Le feste principali vi sono quelle di s. Eusebio e di Nostra Donna Assunta in cielo: accorrono ad esse circa ducento forestieri.

Un'amena villa spettante alla casa Fassati vi è comunemente appellata Castello.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e attendono all'agricoltura.

Pesi e misure del Monferrato; monete de' R. Stati.

Cenni storici. Di Coniolo fanno menzione antiche carte, le quali accennando eziandio Pontestura, lo chiamano *Pontem de Cuniolo*, a cagione della sua vicinanza a questa terra.

L'Irico rammenta un'antica rocca che già vi sorgeva, denominata Terrascasso, della quale si vedono ancora gli avanzi.

Nell'anno 1799 addì 11 di maggio un corpo di truppe francesi entrò furiosamente in una chiesa del comune, detta Madonna di Cinerasco, e vi uccise undici persone che si erano in essa rifugiate. A così barbara strage diede motivo l'imprudenza di taluno, che suonò a stormo, affinché i terrazzani si armassero contro quelle truppe.

Popolazione 680.

CONJUX, com. nel mand. di Ruffieux, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciamberti, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Ciamberti, insin. di Yenne, e posta di Ruffieux.

Questo paesello posto sul lago del Borghetto, guarda levante.

Una sola strada comunale vi corre, la quale principia dalla sponda dell'anzidetto lago, e scorge, verso libeccio, al comune di Yenne, accennando alla strada provinciale del monte del Gatto.

La catena delle montagne conosciute sotto il nome del monte del Gatto, ha principio in questo territorio.

Vi si raccolgono cereali in poca quantità, e castagni e noci in qualche abbondanza.

I terrazzani si occupano per lo più della pesca nel lago del Borghetto, e trascurano alquanto l'agricoltura.

Evvi un oratorio, nel quale il rettore della chiesa di s. Pierre di Curtille celebra i divini misteri una sola volta in ciascun mese.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no; vendono i pesci cui prendono nell'anzidetto lago con molto loro vantaggio in Aix durante la stagione del bagni, e nelle altre stagioni non solo in Aix, ma eziandio a Ciamberl e a Belley.

Popolazione 250.

CONS S. COLOMBE, com. nel mand. di Faverges, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Faverges.

Questo paesetto, che appartenne alla signoria di Marclens, giace sulla riva destra del Chaisse in distanza di nove miglia, a scirocco, da Annecy.

La superficie del suo territorio è di giornate 899.

A manca di questo luogo passa la via che da Faverges accenna all' Hôpital.

Per le cose spirituali dipende dalla parrocchia del vicino capo di mandamento.

Il suolo è produttivo di cereali di ogni sorta. Vi scarseggiano i pascoli ed i boschi.

Nella parte superiore del commune si veggono gli avanzi di un antico castello, che fu già una dipendenza di Faverges.

I terrazzani di Cons, come quelli di tutto il mandamento, a cui esso appartiene, sono per lo più robusti, ben fatti della persona, industriosi, e di animo vivace ed allegro. Alcuni di essi verso la metà dell'autunno si recano in Francia, e vi passano l'invernale stagione, esercitandovi qualche mestiere o facendovi qualche speculazione di commercio: ritornano essi ai propri focolari in sul finire di aprile o nei primi giorni di maggio.

Popolazione 180.

CONSUMERATO o COSSAMBRATO, castello distante sette miglia, a tramontana, da Asti: fu feudo semovente della mensa vescovile di Asti: lo ebbero i Pelletta ed i Tarini.

CONSONIO o COSSOGNO, luoghetto discosto tre miglia e mezzo, a maestrale, da Pallanza. Appartenne alla signoria d' Intra e Degagna di s. Pietro.

CONSOVERA (*Consoveriae*), terra nella provincia di Cuneo, alla destra del Gesso, distante circa tre miglia da Morozzo.

CONTAMINE SUR ARVE (*Condominium ad Arvum*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Fossignì, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend: prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

È situato alla destra dell'Arve, in distanza di due miglia circa, a tramontana da Bonneville.

Vi passa la strada provinciale da Bonneville a Genève.

La superficie del suo territorio è di ettari 60,175, di cui 69 presentano terreni sterili od incolti, 18,87 correnti d'acque, 23 foreste comunali, 36,85 foreste particolari, 476,78 terreni coltivati ed abitati.

Si raccolgono: grano quintali metrici 916, orzo 162, legumi 8, patate 4050, fieno 7564, canapa 40.

Si mantengono cavalli 17, muli 8, vacche 10, montoni 20, pecore 30, majali 40.

La parrocchia è sotto il titolo di Santa Fede. Il parroco gode un supplimento di congrua di lire 580.

Centoventisei abitanti del comune di Côte d'Hiot dipendono per le cose spirituali dalla parrocchia di Contamine.

Evvi uno stabilimento di carità di un genere particolare, cioè una piccola casa, in cui sono ricoverate cinque figlie povere, la cui occupazione è di soccorrere i malati, e d'istruire le fanciulle. Questa casa venne fondata nel 1683 dai religiosi barnabiti. Le rendite di questo pio istituto, a cui sopravviglia il parroco, furono alquanto aumentate da quel tempo, mercè di donativi fatti da benemerite persone del paese.

Evvi ancora un'opera di beneficenza, la quale distribuisce agli indigenti nelle loro abitazioni la tenue annua rendita di lire 1018.

Dal 1807 insino al 1814 vi fiorì una bella manifattura di *indiennes*, intorno alla quale erano occupati più di quattrocento operai. Essa doveva la sua prospera condizione alla mancanza di ogni linea di dogana nei dintorni del comune, e alla facilità del trasporto de' suoi prodotti, che le procurava la vicinanza della città di Ginevra. Soggiacque nel 1814 sotto l'influenza di un nuovo ordine di cose. Una sola filatura del cotone vi trionfò di ogni ostacolo, e divenne proprietà del signor

Covelle di Ginevra, che tentò di ridonare alla manifattura una novella vita; ed ottenne in parte il suo intento.

Dopo il 1829 fuvvi stabilita una fabbrica di cioccolato, che si smercia nelle provincie del Fossigni, del Genevese, della Savoia-Propria, e del Ciabiese.

Nel territorio di Contamine sur Arve si trova:

Carbon fossile; questo come quelli di *Arrache*, e di *Petit Bornand*, appartengono tutti alla formazione dei carboni fossili calcarei, e mostrano in generale degli strati assai sottili.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, di buona indole e di mente aperta.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio è una voce latino-barbara, che fu usata nei mezzani tempi per indicare un luogo di dominio comune a più signori.

Un priorato dell'ordine di s. Benedetto vi fu posto a sacco ed in fiamme dai bernesi, negli anni 1536 e 1589. Sul principio del secolo xvu, fu unito alla santa casa di Thonon, che lo cedette ai barnabiti.

Popolazione 806.

CONTAMINE-SOUS-MARLIOZ (*Condominium Gebennensium*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. di Bonneville e posta di s. Julien.

È situato alla destra degli Ussets, in distanza di tre leghe ed un terzo, a maestrale da Annecy, e a tramontana di Marlioz.

Confina coi comuni di Chavanax e di Copponex.

La superficie del suo territorio è di giornate 1741.

Delle sue vie comunali, una mette al vicino luogo di Marlioz, ed un'altra, nella direzione da ostro a borea, condace alla strada provinciale da s. Giuliano a Ciamberl per Frangy.

Il torrente degli Ussets vi scorre nella parte di levante; nel lato occidentale vi passa un altro torrente secondo di trote, ed osservabile per una bella cascata d'acqua, la quale si precipita dall'altezza di ottanta piedi. Superiormente ad essa i pescatori trovano moltissimi gamberi.

Vi sorge, ad ostro, il monte Massiège, su cui allignano bene varie sorta di piante di alto fusto.

Vi abbonda il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale è governata da un sacerdote col titolo di rettore. 1)

Nel territorio di Contamine-sous-Marlioz si trova:

Arenaria colorata in bruno dal bitume minerale, ed indicante la prossimità del bitume e del carbon fossile.

Trovasi vicino al villaggio di Sersens.

Gli abitanti sono robusti, ed applicatissimi al lavoro.

Cenni storici. Si ha memoria di questo villaggio in un atto per la concordia fra la sua chiesa e la Novalicinese, stipulato nell'anno 1150. La definizione ne fu da Adriano papa commessa all'abate di s. Michele della Chiusa per nome Stefano, il quale, coll'accordo di Bernardo abate di Breme, e priore della Novalesa, ed anche coll'accordo di Anguissone cellerario di Cluni, e priore di Contamine, decise che ogni cosa fosse terminata col pagamento di mille cinquecento soldi di Susa, fatto dal priore di Contamine. Sono nominati nell'atto il vescovo di Ginevra Arduzio, ed Aimone conte del Fossigni, avvocato difensore della chiesa di Contamine. Vi sono sottoscritti *Umbertus comes Maurianensis, Aymo Fulcinianensis, Raymundus ejus filius, B. Prior Aquae Bellae etc.*

Nel 1780 questo luogo veniva aggregato alla provincia di Carouge.

Popol. 500.

Di tre frazioni aventi il nome di Contamine, una appartiene al comune di Bellevaux; l'altra è unita a quello di Veaux; la terza a N. D. de Briançon.

CONTES (*Compitensis vicus*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. div. intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Nizza. Dipende dal senato di Nizza.

Questo villaggio, che fu insignito del titolo di vassallo, sorge sopra un rialto, alla destra sponda del torrente Pallione, in distanza di quattro ore di cammino, a greco, da Nizza.

Gli sono unite le frazioni di Sclos e della Vernea.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti villaggi; Berra, Castelnuovo, Coarazza, Falicône, e s. Andrea.

Un sito elevato che sta dietro la chiesa parrocchiale chiamasi castello, ma non vi rimane il menomo vestigio di antico luogo forte.

Appiè del villaggio si diparte una via che va a riuscire in quella di Tenda, e scorge a Nizza.

Il torrente Pallione, che deriva dai poggi di Coarazza e di

Scarena, passa in vicinanza di Contes, e ne bagna la parte occidentale: in tempo di piogge ne è difficilissimo il tragitto, non soprastandovi nè ponti, nè pedali.

Due rivi si gettano nel Pallione; sopra uno di essi nel 1833 fu costruito un bel pontè a tre archi a spese di questo comune.

A tre leghe di qua, nella parte orientale, sorge il monte Pello; ad una lega, verso ponente, si erge il balzo, su cui veggonsi le vestigie di Castelnuovo: a poca distanza vedesi l'alto colle di Ferrione, sul cui serpeggia un sentiero che scorge a Torretta di Levenzo.

I prodotti del territorio sono pochi cereali ed erbaggi; molte olive; uve, fichi, pesche, pera, poma, castagne, e foglia di gelsi; per la scarsità del fieno vi è difetto di grosso bestiame.

Sonovi edifizii per la formazione dell'olio: gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate col capoluogo della provincia.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Maddalena è vasta, e di assai bella architettura; contiene sette altari: di elegante disegno ne è la sacrestia. Sta essa nel centro dell'abitato. Dirimpetto alla sua porta vedesi una pubblica fontana.

Sonovi due altre chiese per uso di confraternite; una detta del Confalone, e l'altra della Misericordia. Vi hanno inoltre alcuni pubblici oratorii.

Alla solennità della santa titolare della parrocchia intervengono molti forestieri.

Non sonovi palazzi propriamente detti; ma molte abitazioni assai belle e pulite.

Eravi anticamente un ospedale, che ora è rovinante, e privo di rendite.

Nella scuola comunale vi si insegna fino alla quinta classe inclusivamente.

Il cimiterio giace a ponente, e a qualche distanza dal villaggio.

Non vi si fanno nè fiere nè mercati, a cagione della vicinanza di Nizza.

Pesi e misure di Nizza, monete de' Regii Stati.

Gli abitanti di questo comune sono inclinati all'agricoltura: quelli per altro che appartengono alle agiate famiglie si applicano con buon successo agli studi; perocchè in generale sono d'ingegno svegliato, e si distinguono per una singolare accortezza, cosicchè si dice per proverbio che gli uomini di Contes *ont pris le diable au visque*.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

Cenni storici. In carte de'tempi di mezzo trovasi il nome di questo paese già alterato in *Compute*, quindi in *Comites*, ed in fine nel presente *Contes*.

Dai latini si chiamavano *compitensi* i luoghi situati all'imboccatura di molte strade; la quale imboccatura era detta *Compitum*. In tale posizione trovasi tuttora *Contes*, ove concorrono le comunicazioni di varie valli, di *Scarena*, di *Drappo*, di *Castelnuovo*, di *Coarazza*, ecc.

In siffatti luoghi si ponevano altari, in cui era collocato un Giano bifronte, od ergevasi un tempio con altrettante porte, quante si contavano le vie, che vi riuscivano. Vi erano i sacerdoti, i giuochi, i giorni *compitali*. Un *compitensis vicus* diede il nome al monte *Compatro* nella campagna di Roma.

Uomini distinti. Questo villaggio si vanta di aver prodotto molti uomini, che coltivarono prosperamente i buoni studii, fra i quali noteremo:

Penchienati Giovanni Antonio: succedette al celebre *Bertrandi*, di cui fu allievo, nella cattedra di chirurgia operativa nella regia università di Torino. Fu socio della reale accademia delle scienze. Unitamente al dottissimo *Brugnone* raccolse i trattati manuscritti del *Bertrandi*, ed ordinatili in un corpo di dottrina, li pubblicò in undici volumi sotto gli auspizii del re, con l'aggiunta di note e di supplimenti. Lo stesso fece pel trattato delle operazioni chirurgiche, che il *Bertrandi* aveva già pubblicato nel 1763: delle note e dei supplimenti per la parte clinica se ne diede il carico il *Penchienati*, e per la parte storica ed erudita il *Brugnone*. Il *Penchienati* dettò inoltre li seguenti lavori:

Recherches anatomico-pathologiques sur les aneurismes des artères crurale et poplitée. Fig. Mem. della R. accad. delle scienze di Torino, per gli anni 1784-85, vol. VI della serie, stampato nel 1786.

Des divisions, ramifications et des aneurismes des artères de l'épaule et du bras. Fig. L. e vol. cit.

Observation anatomique sur une fille, qui avait passé pour être née sans nombril. Fig. L. e vol. cit.

Description d'un monstre humain à double tête de sept mois. Fig. L. cit. per gli anni 1786-87, vol. VIII della serie, stampato nel 1788.

Observations sur les effets de l'eau de laurier-céris, faites

sur les cadavres de deux personnes mortes à Turin le 22 janvier 1785. L. c. per gli anni 1786-87, vol. VIII della serie, stamp. nel 1788.

Sur un fœtus humain monstrueux. Fig. L. cit. per gli anni 1788-89, vol. IX della serie, stamp. nel 1790.

Observations sur quelques prétendus hermaphrodites. Fig. L. cit. per gli anni 1790-91, vol. X della serie.

Description anatomique d'un vagin double, et d'une matrice double, observée dans le cadavre d'une fille morte à l'hôpital de s. Jean Baptiste, avec des réflexions sur la superfétation. Loc. cit. per gli anni 1792-1800, vol. XI della serie, stamp. nel 1801.

Il Penchienati scrisse inoltre una memoria sulla cristalloide, e presentò all'accademia il disegno di un gran pesce del genere de' cetacei, che avea dato in secco sulla costa di Nizza, in sul finire del 1787.

Questo benemerito professore di chirurgia cessò di vivere in età d'anni 75, il 12 di ottobre del 1803.

Alardi Ludovico ebbe grido di uomo assai perito nella scienza delle leggi: sostenne per molti anni la carica di prefetto di legge nel real collegio delle provincie, ed ebbe poi una cattedra di giurisprudenza: fu per un triennio rettore di questa regia università: piccavasi di scrivere con buon sapore di latinità, e le tesi da lui dettate, e messe alla luce, fanno fede ch'egli avea profondamente studiato la lingua del Lazio.

Popolazione 2000.

CONTORBIA (*Conturbia*), terra situata a tramontana di Novara, da cui è lontana sedici miglia, tra Agrade e Divignano, non lungi del sito, d'onde nasce il fiume-torrente Terdoppio: avea già un bellissimo castello, dentro il quale era una chiesa parrocchiale. Fu marchesato dei Talenti, Fiorenza, Casati della città di Milano, signori di Olengo.

CONZANO (*Contianum*), com. nel mand. di Occimiano, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Occimiano.

Giace sul torrente Grana, a scirocco del capo luogo di provincia, da cui è discosto cinque miglia.

Anticamente vi sorgeva un castello, di cui rimane una torre

di pietre tagliate; dintorno al paese si veggono gli avanzi delle vetuste sue mura.

Gli è unito il luogo di s. Maurizio, ove fu un convento di PP. minori osservanti, la cui chiesa venne eretta in parrocchia.

Delle sue strade comunali una, verso tramontana, conduce a Casale; un'altra, verso ponente, della lunghezza d'un miglio, scorge a Camagna; una terza, da mezzodi, mette a Cucaro distante un miglio e mezzo; una quarta, da levante, dirige a Mirabello due miglia lontani; una quinta, lunga tre miglia, tende verso mezzanotte ad Occimiano.

Il torrente Grana, che ha le fonti presso il villaggio da cui prende il nome, va a scaricarsi nel Po: vi si tragitta su ponti di cutto per condursi a Lu ed a Mirabello.

Le colline di questo comune sono ben coltivate a campi ed a vigne: le loro vie sono praticabili coi rustici carri.

Di qualche rilievo ne sono i prodotti in cereali ed in vino: scarsi ne sono quelli del bovino bestiame.

La parrocchia del villaggio di Conzano è sotto il titolo di s. Lucia; quella dell'unità frazinne, che le sta ad un miglio circa, è dedicata al santo da cui prende il nome.

Vi sono due palazzi ed una piazza.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura, scrittura, e della lingua italiana.

Fu decretata la costruzione di un nuovo cimiterio verso tramontana, in sito distante metri 300 dal villaggio.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza e di lodevol indole.

Pesi e misure del Monferrato; monete di Piemonte.

Popolazione 1038.

Cenni storici. Conzano ebbe i suoi antichi signori detti *de Comite*, de' quali si fa cenno nella descrizione degli Stati di Monferrato presentata l'anno 1224 all'imperatore Federico II dal marchese Guglielmo. Ivi è nominato *Guillelmus de comite* per tutto ciò ch'egli teneva in Conzano; e lo è pure il di lui vassallo *Manfredus de Conzano*.

Nel parlamento di Chivasso del 1320 i nobili di Conzano, insieme col comune e cogli uomini che ne dipendevano, furono tassati a provvedere due militi all'esercito.

Nel diploma imperiale di Carlo IV del 1355 è confermato il possedimento di questo luogo al marchese Giovanni.

Nella guerra de' Visconti contro il marchese di Monferrato, Conzano molto soffersse l'anno 1431; perocchè il condottiere milanese lo pose con altre terre a fuoco ed a sangue.

Nella guerra del 1557, tra Francia e Spagna, i francesi occuparono questa terra; e gli spagnuoli usciti di Alessandria, dopo averneli discacciati, le diedero il sacco e la abbandonarono alla strage.

L'ebbero in feudo i Bovii di Casale, i Billioni di Terranuova, i Mossi di Morano, i Vidua di Casale.

Di quest'ultima prosapia fu il conte Carlo, di cui la patria nostra lamentò acerbamente il tristissimo fine. Sarà pregio dell'opera lo accennare le più rilevanti particolarità degli studi, dei molti viaggi scientifici, e dei lavori di questo insigne letterato, estraendole dalla vita di lui che fu dettata con grande affetto e verità dall'egregio conte Cesare Balbo.

In Casale di Monferrato nacque il conte Carlo Vidua il dì 28 di febbrajo del 1785. Sotto gli occhi e le cure del suo tenerissimo padre gli furono dati gli insegnamenti puerili fin dall'età di quattr'anni, e a quella di quattordici aveva egli già studiato i principii della retorica e della filosofia.

La dimestichezza ch'egli ebbe poi subito col dotto canonico De-Giovanni, che possiede una copiosa e scelta biblioteca, giovò molto alla coltura del suo vivacissimo intelletto. Continuando ad applicarsi alle buone lettere, studiò la musica su vari stromenti, fece progressi grandi nell'esecuzione e nell'accompagnamento, e tali poi nella composizione, che le sue melodie risuonarono non solo nei paesi d'Italia, ma eziandio per quelli di Grecia.

Alle arti del disegno aveva pur genio grande, e singolarmente all'architettura civile e militare. Imparò nell'adolescenza le arti cavalleresche; ma il suo ardore senza comparazione maggiore era per le lettere, per la politica, per li viaggi.

Giunto ai diciannove anni, fu dal suo padre condotto in Torino, ed affidato alle cure dell'avvocato Bessone, affinchè questi con private lezioni lo istruisse nella giurisprudenza. Si affezionò egli moltissimo al professore, che fu di quel vasto sapere, e di quella gentilezza che tutti sanno, ma non allo studio delle leggi, cui lasciò in breve tempo.

Frattanto frequentò una scuola privata di matematiche, fatta

a giovani cavalieri con amor singolare dal conte Saverio Michele Provana, e intervenne quindi a due altre di fisica e di letteratura. Alcuni dei chiari alunni di siffatte scuole, avevano fondato una società, chiamandola dei concordi. Già questa fioriva da diciotto mesi, quando addì 12 gennajo 1806 venne eletto socio Carlo Vidua. Fu dei più zelanti e dei più fecondi nel leggere lavori. Nel corso di tre anni lesse: Alcune poesie liriche — Una traduzione della vita di Agricola — Tre novelle piacevoli — Uno squarcio di storia della Grecia — Regno di Filippo — Una prefazione ad una lettera sulla cavalleria di Paolo San Sebastiano — Sei brevi discorsi, o lettere sul parallelo dei poeti classici italiani e francesi — Sopra l'utilità delle società scientifiche e letterarie, ed in particolare della Concorde — Sugli studii delle società letterarie e particolarmente della Concorde — Sulla gloria — Sopra il destino — Della virtù — Dell'oblio, in cui sono caduti alcuni uomini grandi, ed in particolare del Sarasa; ma in breve essendosi dispersi gli uni de' socii, e spenti gli altri, si accese in Carlo vivissimo il desiderio dei viaggi: nel 1809 ottenne di passar l'inverno in Nizza di Provenza, e alla primavera seguente di far un giro a Tolone, Marsiglia, Aix, Arles, Avignone e Valchiusa; poi tornato in Nizza, un altro per Genova; di là, oltrepassando la licenza paterna si condusse celeremente a Roma, ove non rimase se non tre giorni, e non vide, se non s. Pietro, il Campidoglio e Mosè. Poi correndo tornò al paese.

Fra i suoi lavori fatti a quel tempo, fu una traduzione degli amori d'Eurialo e Lucrezia, di Enea Silvio Piccolomini.

Allora dal padre e dalla sorella la contessa Incisa di santo Stefano gli furono fatte istanze perchè si aminogliesse; ma già ei s'era fitto in capo di far prima o qualche opera di scritto, o qualche viaggio grande, 'od anzi tutti e due insieme.

Nella state del 1813 andò a Sestri di levante, ove soffermandosi cinque mesi, credesi che abbozzasse il discorso sullo stato delle cognizioni in Italia; e certo vi compose una storia di Firenze dalla morte di Lorenzo il Magnifico, dove è lasciata da Machiavello, fino alla presa della città dagli imperiali, e alla distruzione della repubblica per Cosimo I gran duca.

Tornato a casa, stettevi pochi mesi, e prendendo pretesto di andare a veder sua sorella non lungi di Alessandria, volò

da questa a Pavia, e poi a Milano, e poi a Ginevra, facendosi via via mandare commendatizie e denari, or dagli amici, or dal padre più tollerante che consenziente. Di là, forse pel desiderio di toccare all'atlantico, fece subito una punta in Normandia, e tornò poi a veder l'agonia e la caduta dell'imperio francese.

Compiuta quella grande rovina, e mentre stava Carlo ad osservare la restaurazione, che seguì, e durò poi così poco, il conte Pio Gerolamo suo padre riceveva a Torino dalla fiducia del suo principe la ricompensa dell'inalterabil costanza, ed il carico dell'interno. Carlo offerì di tornar subito in Piemonte per assumere il peso delle cure domestiche; ma rimasto alcuni altri mesi a Parigi, fece poi un giro nei tre regni della gran Bretagna, ed un altro nell'Olanda e nel Belgio, e venne di bel nuovo a Parigi, alla primavera del 1815, ed al ritorno di Napoleone. Lasciò Carlo allora ogni cosa per accorrere presso al padre, al quale fu gran consolazione di essere in quella difficoltà di tempo sì bene inteso, e sì bene amato dal figliuolo: nella state del medesimo anno fece il giro degli otto laghi dell'Italia settentrionale Orta, Varese, Maggiore, Lugano, Como, Pusiano, Iseo e Garda.

Tornatone, rimase nelle solite città di Torino, Casale e Milano, e nelle solite ville, in riposo quasi tre anni.

Si crede, che in questo intervallo di tempo ei facesse di tre sorta di lavori: prima due discorsetti ascetici, diretti a certe monache agostiniane poc'anzi restaurate, delle quali era badessa una sua zia. Sono intitolati: Dell'oblio del secolo e del tirar profitto del tempo: tutti e due, ma il secondo principalmente sono scritti con tal amore, soavità ed efficacia, che dimostrano i sentimenti sinceri di dolce devozione, che erano in lui. Egli aveva fatti, e fece allora e poi molti studii e lavori religiosi; tra gli altri nella prima giovinezza molti estratti di salmi, a questo tempo molti delle opere di s. Agostino, e all'ultimo, come diremo qui sotto, molti del vangelo e di s. Paolo, sulla morte, poco prima di morire.

Due altri suoi lavori di questi anni erano di maggior lena: l'uno in compiere il discorso sullo stato delle cognizioni in Italia, che fu poi messo in luce nel 1834 dal tipografo Pomba; l'altro in rifare la storia di Firenze, alla cui pubblicazione rinunciò per sempre.

Or avvenne, ch'egli potesse in fine ottenere dal padre un'aperta licenza di saziare il suo gusto de' viaggi, e addì 21 di aprile del 1818 si partisse da lui a Torino, e s'avviasse a Parigi. Chi sappia ch'egli dopo molti e varii studii aveva concepito il disegno di una grande storia contemporanea, concepirà di leggieri, qual profitto egli intendeva ricavare dalle sue peregrinazioni; e lo concepirà forse meglio dalle sue stesse parole: « Coloro, dic' egli, cui la fortuna fu larga de' suoi doni, e che talvolta come usarne non sanno, quelli potrebbero agevolmente andar ricercando le contrade straniere, onde giovare alla patria, ed illustrare il loro nome. Lungi dal mancare, sono innumerevoli i soggetti delle osservazioni; agricoltura, lingue, navigazione, letteratura, arte militare, varie parti della storia naturale, e specialmente la mineralogia, commercio, scienze diverse, stato de' costumi, leggi, differenti specie di manifatture, istituti d'umanità, di educazione e d'istruzione ».

Il conte Carlo Vidua, che era ricco del patrimonio materno, cui il padre gli lasciava intieramente godere, raccoglieva in ogni paese, e principalmente nelle capitali più doviziose, quanti libri e documenti poteva di storia moderna, e talora antica, di politica, economia, statistica, finanze, commercio; e poi disegni, carte, monete, medaglie, armi e curiosità di ogni sorta; e via via poi, per lo più notati e postillati, pur senza risparmio, e con grandi raccomandazioni li rimandava in patria. Si era avvezzo dal suo primo viaggio di Siena, a tener diari e note molto esatte, non solamente di per di, ma sovente segnando l'ora delle osservazioni; se non che molte di tali note sono perite.

Arrivato adunque a Parigi il 28 aprile 1818, vi rimase circa un mese, che pur gli bastò a giudicare lo stato della Francia a quel tempo; del quale scrisse pochi giorni appresso una relazione in una lettera ad un amico. Imbarcatosi poscia all'Havre, raggiunse in Londra l'amico marchese Doria, col quale aveva appuntamento pel viaggio del settentrione. Così insieme addì 13 giugno, salparono da Harwich; e sbarcati a Cuxhaven vennero ad Amburgo, e per Flensburg entrarono in Danimarca, e ai 26 a Copenhagen. Dove dimorati otto giorni, partirono per la Svezia; e fermatisi a Gotemburgo ad aspettare la licenza lor necessaria per andare a Stoccolma, vennero a questa poi, e vi

dimorarono dal 18 luglio al 1.^o agosto. Allora visitando le miniere per via, furono a Torneo, e di là fecero una punta in Laponia, fino a Jukkasjärvi, che è il luogo più settentrionale solito visitarsi dai pochi viaggiatori curiosi di quelle povere e nude contrade; e discesi di nuovo a Torneo, per la Fiolandia, vennero il dì 1.^o d'ottobre a Pietroburgo.

Ivi dimorarono poco meno di cinque mesi. Carlo frequentò, come dovunque, le biblioteche, e presevi uoa nota, che rimase, di non pochi manoscritti interessanti alla storia d'Italia, e principalmente del Piemonte. Poi ne partirono alla fine di marzo 1819, e il dì 31 giunsero a Mosca. Dopo la presa e l'incendio di questa capitale, le fresche memorie ne dovevano particolarmente interessare il Vidua. Restano fra le pochissime salve di quel viaggio alcune carte e disegni, che accennano le memorie da lui prese di quegli eventi dell'ultima guerra. Ripartiti il 23 maggio, e giunti a Tula, fu Carlo lasciato dal compagno, che per Cracovia e Vienna tornò a Torino; ed egli avviatosi alle steppe de' kalmucchi ed alle sponde del mar d'Azof, arrivò il dì 15 giugno in Taganrog. Quìodi, visitati i paesi degli altri cosacchi all'intorno, e veduti da lungi quelli dei circassi, e le cime del Caucaso, passò lo stretto, e venne a Kassa, ove rimase quasi un mese. Partitone il 22 luglio, e fatto il giro della Crimea, per le coste di Kerson e per quell'ultime steppe, venne a dì 18 agosto in Odessa. Dalla quale imbarcatosi ai 28 sul mar Nero, giunse il primo settembre a vista del Bosforo, e il 3 a Buiuk-Déré, dove approdò, per andare il giorno appresso a Pera, sobborgo degli europei in Costantinopoli. Ivi non rimase dapprima, se non un mese; e fatto in ottobre un giro nella vicinia Bitinia, e poscia un'altra breve dimora in Costantinopoli, il dì 8 novembre ne ripartì; ed attraversando i Dardaneli, e sbarcando a visitare la Troade, giunse il 29 a Smirne. Da questa corse ad Efeso e ad altre città della Jonia, e imbarcossi poi per Alessandria d'Egitto, dove entrò addì 27 di dicembre. Ma non essendovi allora nè il vicerè, nè il cavaliere Drovetti nostro egregio paesano, già ivi console di Francia, non vi rimase Carlo, se non pochi dì, e fu a cercare l'uoo e l'altro, al Cairo. Il Vidua contrasse facilmente amicizia col Drovetti, da cui fu presentato al vicerè, col quale ebbe lungo ed interessante discorso. Collo stesso Drovetti cominciò allora

le prime pratiche perchè i nostri principi acquistassero il più bel museo egizio, che sia in Europa, e che sorge ora in questa capitale.

Dopo una dimora di quindici giorni al Cairo, su per il Nilo sino alla seconda cateratta, fece Carlo il lungo e bellissimo viaggio dell'alto Egitto. Alcun tempo dopo imprese il primo suo viaggio per deserti di Sabbia, e fu a Suez a vedere il mar rosso; ma siccome era contraria per quella gita la stagione del cuor della state, poco mancò che non vi perisse dall'arsura. Tornatone stanco e riposatosi poco, se ne partì per Damietta il 12 d'agosto del 1820, e sbarcò tre giorni appresso a Jaffa in Soria. Il 17 fu a Gerusalemme; visitò i luoghi santi; passò, secondo l'uso più divoto, una notte entro la chiesa del santo sepolcro; poscia il dì 31 ne partì e venne a Nazareth; ed indi fece una seconda gita nei deserti arabici, ed incontròvi beduini che lo assalirono e spogliarono d'ogni sua roba, tranne una bella sciabola damaschina, la quale, cedendo il rimanente, non volle arrendersi. Era questa gita per vedere le ruine di Gerasa, scoperte poco prima, e vedute da pochissimi viaggiatori; le visitò attentamente, e riportonne minuti disegni. Ripartito al 14 settembre da Nazareth, visitò s. Giovanni d'Acrida, il monte Carmelo, Tiro, Sidone, Damasco, Palmira e l'altro deserto all'intorno, Balbek, il Libano, Tripoli e Bairutti, onde imbarcossi per l'isola di Cipro. Mentre era in Damasco gli furono mandate le patenti di cavaliere del santo sepolcro.

A Cipro giunse il dì 13; in Larnaca o in Nicosia, o girando per tutta l'isola rimase poi più d'un mese; e quantunque vi avesse portata una febbre terzana, di che guarì disprezzandola, vi prese molte note, che si conservano e sono importanti.

Partitone addì 17 febbrajo 1821 venne a Rodi, onde pare che intendesse tornare a Costantinopoli; ma sorpreso da una tempesta ricoverò all'isola di Lipso, poi a quella di Lero; poi giunto a Scio, e dimoratosi quasi due mesi, s'imbarcò, e toccate per via le isole di Tine, Delo, Naxo, Paro, Antiparo, Zea ed Egina e il Capo Colonna, giunse il 31 di marzo in Atene. Ivi dimorò tutto aprile e mezzo maggio, ed ebbe il conforto grande di ricevervi lettere di casa sua, ond'era privo da quasi un anno e mezzo; e veduti i monumenti di Atene voleva visitar la Morea, ma ne fu impedito dagli eventi politici.

Non indugiò pertanto a salire a bordo di una gabarra, e ai 22 di maggio sbarcò a Smirne; e quivi pure erano turbamenti, ai quali aggiungevasi la peste scoppiata tra i franchi e nell'albergo stesso di lui; deliberò allora di partire verso la patria, e addì 17 luglio, su una nave mercantile veleggiò per Marsiglia. Sforzato dal tempo ad entrare in Rada a Tunisi, e così veduto da lungi il sito dov'era Cartagine, e toccato pure Livorno e costeggiate le due riviere, entrò alla fine d'agosto nel lazzeretto di Marsiglia. Uscito dalla lunga quarantena pur rimase alcun tempo in questa città, donde andò vagando ad Arles, a Nîmes, a Montpellier, a Perpignano, e frugando nelle biblioteche e negli archivi, indagò principalmente le memorie di quel Peiresc, erudito del secolo xvi, gran promotore di viaggi, e scoperte di manoscritti ed antichità, del quale pure al medesimo tempo cercava il conte Prospero Balbo nella biblioteca di Carpestrat; sul fine di marzo del 1822 il Vidua effettuò per Nizza il suo ritorno in patria, ove dimorò due anni e nove mesi, nel qual tempo attese prima d'ogni cosa a fare che si mandasse ad esecuzione il negoziato già conchiuso del museo egizio; mise in ordine un'edizione che poi si fece in Parigi, delle iscrizioni antiche riportate d'oriente; edizione lodata nel giornale *Des Savants*. Ma le relazioni de' viaggi dovettero essere allora il principale fra'suoi lavori. Restano scritte a squarci nel luglio 1822 la relazione del viaggio nell'Attica, e in agosto quella di Scio; in dicembre quella di Gerasa e dell'Arcipelago; in gennajo 1823 quelle di Palmira e de' Beduini, e in maggio 1824 quella da Atene a Smirne, oltre una senza data, di Damasco.

Or fu che prese la ferma risoluzione d'intraprendere il viaggio d'America prima di fermarsi definitivamente in patria ed in famiglia; ond'è che furono inutili le nuove e pressanti istanze fattegli dai parenti e dagli amici perchè si accasasse. Sul principio di gennajo, senz'accomiatarsi da casa, nè prendere passaporto per un lungo viaggio, si condusse a Nizza; indi a Marsiglia, ove, trovata una nave per America, presevi nolo, e salì a bordo. Poscia insorte difficoltà pei passaporti, egli, quantunque adiratissimo, scese a terra e venne a Ciambéri per farsele levare; e levate coll'ajuto del padre afflitto, ma non opponentesi per forza ai disegni del figliuolo, questi ratto ri-

partì, volò a Parigi, all'Havre, e ai 25 febbrajo salpò per l'America. E dopo una lunga e difficile navigazione, il dì 9 aprile giunse a Nuova Yorka.

Ivi rimase tre giorni appena, fu a Filadelfia per vedere il console generale di Sardegna che stava per ripatriare, e poi a Washington dov'era ragunato e stava per isciogliersi il congresso. E veduto ivi il presidente della confederazione John Quincy Adams, e molto bene accolto da lui, volle conoscere l'un dopo l'altro tutti quelli ch'erano stati in tal carico supremo dal principio della repubblica; i quali, tranne il primo ed immortale Washington, tutti, quantunque attempatissimi, sopravvivevano ancora. Quindi fece un altro giro più lungo per tutta la Virginia, e il 12 di luglio ritornò a Filadelfia, e vi si fermò il rimanente del mese, meno a riposare, che ad affaticarsi per mettere insieme una collezione, od anzi quasi una biblioteca di cose Americane. Partito quindi addì 4 d'agosto, tornò a Nuova Yorka. E attraversatala appena, risalendo la valle di Hudson, venne ad Albany, e fatto un giro all'intorno entrò nel Massachuset, e addì 26 in Boston capitale di questo stato, e la città di tutti gli Stati Uniti la più colta per lettere ed arti, e modi di società europea. E perciò, tranne una breve escursione nello stato del Maine, Carlo vi rimase da un mese e mezzo, continuandovi la raccolta di libri e memorie, e frequentando le conversazioni, e le persone più dotte e più note d'ogni maniera.

In ottobre fece il suo terzo, e questa volta più lungo soggiorno in Nuova Yorka, visitandovi gli stabilimenti pii, diretti i più dai Quaccheri, le scuole, le prigioni ecc.; poscia corse al Canada, e pel Canada superiore rientrò negli Stati Uniti. Allora vide Niagara e la famosa cascata; quindi or costeggiando, or lasciando il lago, e visitando i nuovi colti, venne ad Erié, a Pittsburg, e poi di nuovo a Washington, e poi a Lebanon, a Cincinnati capitale dell'Ohio, ed a Francfort capitale del Kentucky, e per i due stati d'Indiana ed Illinois a Vandalia capitale di questo; ma capitale di 200 anime sole, e per ciò appunto opportuna a conoscervi i vari gradi di quella civiltà così maravigliosamente diffondentesi. Finalmente venuto a s. Luigi città maggiore assai, e fatte gite all'intorno, già lungo le coste dapprima, e poi sul battello a vapore, discese

il Mississippi, e addì 18 gennajo 1826 giunse alla foce di questo ed alla città della Nuova Orleans, dopo aver corse, dic'egli, nel solo ultimo giro 2400 miglia di Piemonte, all'incirca. Avviandosi quindi al Messico, giunse per mare in Tampico; visitò per via s. Luigi, Potosì e Guanaxuato, e le loro famose miniere; e il dì 21 d'aprile giunse a Messico, ove ricominciò nuovi studi e ricerche e raccolte.

Frattanto rivolgeva in mente il giro dell'universa terra, imbarcandosi sul mar Pacifico per le Indie Orientali. E veramente rimasto da tre mesi in Messico, e spedite a casa le raccolte, partì alla fine di luglio per Guadalaxara; dove dimorato un altro mese, addì 5 settembre fu a Tepic, porto di quel mar Pacifico. Quindi ei meditava imbarcarsi e costeggiare giù le Americhe fino al Perù. Ma ritardatogli dai turbamenti politici quell'imbarco, mentr'egli aspettava, vennegli improvvisa la notizia di una grave infermità del di lui padre attempato. Quantunque troppo gl'increscesse di vedere interrotti i suoi disegni, pensando ch'era suo dovere di venir ad assistere il vecchio genitore ammalato, disse subitamente addio all'Oceano Pacifico, cavalcò un mese e mezzo attraverso il continente messicano, e imbarcossi alla Vera Cruz, dove regnava la febbre gialla, e ripassò l'Atlantico tra le tempeste dell'equinozio di primavera del 1827. Poco mancò che non naufragasse sulle coste della Florida. Il suo progetto era di venir dritto a Torino subito dopo il suo arrivo in Europa, e di rimanervi tranquillamente, occupato sopra ogni cosa in aver cura di suo genitore. Sbarcato appena a Bordeaux trovò lettere che lo rendevano certo che il suo padre era ristabilito del tutto. Racconsolatosi allora uscì dalla Gironda il dì 10 luglio 1827, e senza toccare il Capo di Buona Speranza, nè altra terra, giunse ai 17 di novembre a Calcutta, ove ebbe graziosa accoglienza da Lord Amherst governatore generale delle Indie inglesi. Di là dipartissi addì 4 gennajo 1828 per una lunga corsa di 2,600 miglia inglesi su per le sponde del Gange. Visitò Benares, Lucknov, Agra, Delbi, e le prime vette dell'Himalaya; d'onde per una via in parte nuova fece ritorno in Calcutta ai 31 di maggio. E dimoratosi da tre altre settimane, e compiutavi una nuova raccolta, addì 23 di giugno ne ripartì per la seconda parte di questo, anche più che gli altri, smisurato suo viaggio.

Discese il golfo del Bengala, e toccati Pulo-pinang e Sincapore, due stabilimenti inglesi alla punta della penisola di Malacca, oltrepassò questa, e giunse addì 30 di agosto a Manilla, capitale delle Filippine; ove si compiacque grandemente e molto osservò, e radunò molte cose, correndo all'intorno, durante quattro mesi e meno che vi rimase. Poscia ai 19 gennajo del 1829 s'imbarcò per la China, e addì 30 approdò a Canton, donde non potè fare se non escursioni di poche miglia, e come di contrabbando, per dare uno sguardo alle campagne e alla coltivazione del the e del riso all'intorno; ma fece e spedì pur nuove raccolte da Canton, e partinne poi addì 27 febbrajo per Macao; d'onde cercatà ma non trovata un'occasione per Batavia, partì ai 3 di maggio per irne a cercare a Sincapore. Aspettata colà presso a un mese l'occasione per Batavia, sbarcò in questa poi il dì 18 luglio, e vi trovò nuove cagioni di indugi e di nuove corse. Aveva incontrato sempre buonissimo accoglimento da Inglesi, Spagnuoli e Portoghesi; ma ora ne ebbe uno anche più affettuoso dal commissario generale e poi da tutti i governatori particolari, e residenti ed impiegati olandesi di ogni sorta in quelle colonie. Ai quali pure vuoi aggiungere il signor Maclaine, negoziante scozzese in Batavia, alla cui villa pare che il Vidua passasse quasi tutto il mese e mezzo che soggiornò colà. Ai quattro di settembre egli imprese a traverso a tutta l'isola di Giava un lungo viaggio, che fu di sei mesi, nel quale ebbe l'allettamento di una via men calcata dai viaggiatori europei. Ond'è che alle solite ricerche aggiunse pur quelle della geografia, e principalmente dell'altezza de' monti per mezzo del barometro.

Addì 21 di marzo del 1830 s'imbarcò a Surahaya per l'isola vicina di Madura, e quindi per Amboina capitale delle Molucche. Presso il signor Ellingbnysen, governatore di quelle, vi trovò un'ospitalità veramente grande, e n'ebbe nuove facilità che gli furono occasione di nuovi giri. Così accompagnò quel governatore in una visita alle isole di Saparova, di Nussa Laut e di Banda-Neira dal 2 al 30 maggio. Poi fatto un secondo soggiorno di alcune settimane ad Amboina, e salpando una nave per una ricognizione alla principiante colonia della Nuova Ghinea, Carlo accompagnò pur questa, e dimorò là con essa dal primo agli 11 di luglio, e con essa tornò addì 14 per la terza volta in Amboina.

Ma oramai a forza di avventurare e sciupare la propria salute, egli l'aveva consumata. Dalla breve ultima navigazione riportò ad Amboina una malattia gastrica che in pochi giorni si fece pericolosa; e già si trovano nelle sue note pensieri devoti e fortissimi di morte. Guaritone tra le cure dell'ospitale famiglia Ellinghuysen, gliene rimase, oltre alla insolita debolezza, , pur qualche minaccia di quella malattia del fegato così consueta colà agli europei. Tuttavia rialzatosi appena, a malgrado de' consigli e delle istanze del governatore, ostinato oramai più che costante, addì 30 di luglio partì sull'Iris, goletta di guerra, per rivarcare la linea e visitare le restanti colonie olandesi di Manado nell'isola di Celebes, Garontalo e Ternate; onde poscia intendeva o direttamente o di nuovo per Amboina tornare a Batavia, e da questa o direttamente o retrocedendo per trovarne occasioni fin all'isola di Francia, navigar poi alla nuova Olanda e al Chilli o al Perù, indi per terra camminare al Brasile, e finalmente di là, compiendo il bramato giro della terra, ripatriare. Tali erano i suoi disegni; ma sbarcato addì 6 d'agosto a Chema nell'isola di Celebes, ebbe a farsi portare in sedia a Manado. Tuttavia rimasto tre soli giorni, imprese il disegnato giro; e partì addì 11: venne a Tomohon e Tondano, rimase in questa addì 11 e 13, poi ora pel lago, ora per terra venne a Kakas ed a Longwar, e addì 15 a Sonder. Finalmente al giorno infausto del 16, sentendosi meglio e per la prima volta montando a cavallo, accompagnato dal dottore Strausch, fu a vedere le solfatare di Lahendon; e già ne aveva veduta una all'ovest, quando verso la metà del dì giunto a quella del nord, e volendovisi, contro il consiglio degli astanti, appressare di troppo, scivolò od affondò nel fango o solfo bollente colla gamba destra, e tutta fin sopra al ginocchio se la bruciò.

Allora fu recato indietro a Lahendon, dove accorse il residente signor Pietermant che lo aveva accompagnato fino a quel mattino; ed indi il giorno appresso a Manado in casa al medesimo ove fu curato dal dottore Strausch fino ai 30 di quel mese in cui s'imbarcò sull'Iris. Addì 3 settembre giunse in Ternate, ove rimase più di tre mesi in letto, tra i dolori delle enormi piaghe e l'infermità sempre crescente dello stomaco, od anzi del corpo intiero. Tre volte nel mese d'ottobre cadde

in pericoli mortali; e verso la metà di novembre gli incominciò il timore che gli si dovesse tagliare la gamba od anzi quasi tutta la coscia. Addì 29 domandandone egli con ripetute istanze il dottore Coldenhoff che lo curava, u'ebbe la certezza di una idropisia crescente e mortale. Da quel giorno con maravigliosa tranquillità di animo si occupò in s. Paolo e in altri libri sacri, a prender quasi le informazioni del futuro eterno viaggio colla medesima fermezza che soleva per li viaggi d'in sulla terra. Tuttavia addì 21 dicembre salpò da Ternate, e dopo una navigazione di quattro giorni, entrando nella baia d'Amboina, dove voleva far operare il taglio della gamba, nel mattino del Natale alle ore cinque spirò.

Il corpo di lui ebbe tomba distinta in quell'isola; ma l'orbo genitore, frammietto al dolore che l'opprimeva, ordinò che fosse trasportato nella terra natia e deposto nella sopraccennata chiesa di s. Maurizio, da esso eretta in parrocchiale. Deliberò inoltre d'innalzarvi un sarcofago alle amate ceneri del benemerito figliuolo, affidandone l'erezione all'egregio cavaliere Mosca che, non pago di aver delineato un monumento, in cui ad una maestosa semplicità sono accoppiate la grazia e l'eleganza, pur volle unire al disegno alcuni cenni biografici da lui scritti con bello e purgato stile e pieni di energiche opportune riflessioni, le quali a chi non conobbe il Vidua dimostrano quanta sia la perdita che in lui fece il Piemonte. Ciò stesso accennano le gravi parole della dotta iscrizione che sul monumento si legge, e fu dettata dall'illustre conte Michele Saverio Provana, di cui piangemmo, non è gran tempo, la morte.

La vita del Vidua scritta da Cesare Balbo sta in capo ai tre volumi delle lettere di lui, che venivano pubblicate in Torino per cura del medesimo Balbo l'anno 1834 coll'aggiunta di alcune carte stupende indicanti i lontani luoghi dal benemerito viaggiatore percorsi. Siffatte lettere, e massime quelle contenute nel terzo volume, fanno manifesta fede che il Vidua era fornito di vasta mente, di alti spiriti e di tutti quanti i lumi necessari a mandare ad effetto il lavoro colossale di cui aveva concepito il pensiero.

CONZIE, antico castello nel territorio del comune di Bloye. Ricevette il nome o diede il suo all'illustre casa di Conzié, dalla quale uscirono parecchi uomini distinti nella carriera ecclesiastica e nella letteratura.

Conzié Francesco fu successivamente vescovo di Grenoble, arcivescovo di Arles, di Tolosa o di Narbona. L'antipapa Benedetto XIII lo mandò nunzio in Aragoa e presso l'imperatore Sigismondo per sollecitare nel 1413 la convocazione del concilio di Costanza. Martino V che in questo concilio fu eletto papa, fece lo suo legato nella contea di Avignone. Eugenio IV lo creò vice-cancelliere della chiesa romana, e patriarca di Costantinopoli. Questo insigne prelato morì il 31 dicembre 1432, e fu sepolto nella chiesa dei celestini. Rimangono di lui molte lettere e memorie sugli affari importanti dell'età in cui visse.

De Conzié Pietro, fu consigliere del duca Amedeo VIII che lo inviò ambasciadore straordinario presso l'imperatore Sigismondo per ottenere nel 1413 l'erezione della Savoia in ducato; ciò che fu effettuato a Giamberi il dì 16 di febbrajo del 1416.

De Conzié Giovanni, fu distinto letterato: rendette importantissimi servigi al duca Ludovico di Savoia che lo mandò a Venezia per trattare colla repubblica de' suoi diritti sul regno di Cipro. Il dì lui testamento ha la data del 5 luglio 1483.

De Conzié Anton Maria fece i suoi studi a Parigi, e si distinse nella poesia lirica. Ebbe da due mogli numerosi figli che s'imparentarono colle principali famiglie di Francia. Morì sul principio del secolo XVII.

De Conzié Francesco Giuseppe, conte di Charmettes e barone di Arentthon, era figliuolo di Odoardo II di Conzié, valoroso capitano, che dal suo primo matrimonio col la erede della casa di Livron d'Allemogne nel paese di Gex ebbe Luigi di Conzié d'Allemogne, stipite della casa di questo nome: dal suo secondo matrimonio contratto il 21 di settembre del 1705 Odoardo di Conzié avendo condotto in isposa un'altra erede della famiglia Favre des Charmettes, e del casato di Lucinge d'Arentthon, ne nacque l'anzidetto Francesco Giuseppe, che dopo avere ricevuto dal suo padre tutti i mezzi di una compiuta educazione visitò quasi tutta l'Europa, e ne riportò preziose cognizioni. La città di Giamberi mandollo a Madrid mentre gli spagnuoli occupavano la Savoia l'anno 1742. Promosse con somma cura lo stabilimento della società reale di Giamberi, di cui fu eletto membro nel 1775. Il rinomatissimo Martin Burdin dichiarò di essere debitore al signor di Conzié dei generosi incoraggiamenti

che gli hanno procacciato il mezzo di fare studi profondi sull'agricoltura in Olanda, nei dintorni di Parigi, e singolarmente a Montreuil.

La brama d'imparare la musica indusse Francesco Giuseppe di Conzié a conoscere J. J. Rousseau mentre questi abitava Charmettes, e mantenne con lui una lunga corrispondenza epistolare. Rimangono della sua penna:

Correspondance littéraire imprimée avec les lettres de Rousseau.

Discours sur les avantages de l'agriculture. Questo discorso fu da lui pronunziato nelle prime sedute della società di Ciambert, 1775.

L'elogio latino di M. Baussan, curato di Arenthon.

Dalla casa De Conzié di Savoia uscì quella dei Conzié-Poncin nel Bugey, della quale sono:

Gioachino Francesco Mammert De Conzié, vescovo di s. Omero, e quindi arcivescovo di Tours.

Luigi Francesco Marco Ilario de' Conzié, vescovo d'Arras.

COPPA, torrente che bagna le terre di Montebello e Casteggio, ed entra nel Po, a ponente di Castellazzo Beccaria, quasi dirimpetto a Pavia.

COPPONEX (*Copponiacus*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di s. Julien.

Trovasi alla destra degli Ussets, a ponente di Cruseilles, in distanza di sette miglia, a tramontana, da Annecy. Nel 1720 era stato aggregato alla provincia di Carouge.

La parte superiore di questo comune è attraversata dalla strada reale di Ciambert a Ginevra per Annecy.

Dalla parte di libeccio è limitato dal torrente degli Ussets; in quella di levante lo è dal rivo detto Rouzier che lo separa dal territorio di Cruseilles.

La parte più elevata di questo villaggio appoggiasi al fianco occidentale della montagna di Salève, il cui pendio va a riunire all'estremità che è bagnata dall'anzidetto torrente.

La parte inferiore produce uve in qualche quantità, con cui si fa vino che facilmente si vende nella città di Ginevra. In generale il territorio di Copponex è assai fertile di cereali.

Nel centro del paese vedesi una chiesa che da poco tempo fu messa in istato decente per l'esercizio del culto divino. È sotto l'invocazione di s. Andrea.

Vi sono in uso i pesi e le misure di Annecy, ed anche quelle di Ginevra secondo le convenzioni fatte dai commercianti.

I terrazzani di Copponex sono per lo più applicati all'agricoltura che da due lustri vi fa sensibili progressi.

Noteremo che *Coponius* è nome di cittadino romano: onde appresso Cicerone 12 attic. 31, trovasi *Coponiana villa*.

Popolazione 650.

CORANA (*Corana*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Casei.

Giace alla destra del Po', ed a manca del fiume Staffora.

È distante cinque miglia, a tramontana, da Voghera. Gli sono unite le frazioni di Campore, di Cadè Doisi, delle Ghiare e di Cassine Mensa.

Fu feude del monastero di s. Salvatore presso le mura di Pavia. Lo ebbero anche i Bottigella dell'anzidetta città.

Vi corrono due strade; una, verso mezzodì, conduce a Voghera; e l'altra, verso tramontana, scorge alla Lomellina.

Il fiume Po vi si tragitta col mezzo di un porto detto di Corana.

Il territorio è assai produttivo di cereali d'ogni specie, di uve, e di legname da fuoco, da costruzione, e da sorreggere le viti.

S. E. Monsignor arcivescovo di Milano possiede quasi la metà di questo territorio.

La parrocchia è dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo.

Gli abitanti di Corana sono in generale affaticanti e pacifici.

Noteremo che Cora è nome dato a Proserpina, che in greco significa vergine bella. Grutero riferisce un'iscrizione di una Fabia Aconia vergine, consecrata a Bacco, Cerere, ed alla dea Cora.

Popol. 1565.

CORBEL (*Corbellum*), com. nel mand. di Échelles, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Ciambéri, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. di Pont-Beauvoisin, posta di Échelles.

Trovasi ai confini della Savoja-Propria sul torrente Guiers, in distanza di cinque leghe, a libeccio, da Ciamberi.

Dal sito ov'è la chiesa parrocchiale si diparte una via che, nella direzione di maestro, corre per la lunghezza di due miglia, e va a riuscire nella strada reale.

Il torrente Guiers vi passa ad ostro; è secondo di buone trote. Si valica su cattivi ponti in legno.

Il comune di Corbel, situato in montagna, è ricco di foreste, e di cave di pietra da calce.

Le produzioni territoriali sono poco grano, e in discreta quantità segale, orzo, avena, patate e fieno. Vi si fanno buone raccolte di poma.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Si usa per i pesi la libbra di sedici oncie: per le misure agrarie la tesa di due metri, 715 millimetri; il grano si vende al peso, il *veisset* del frumento è ordinariamente di 63 chilogrammi. Sono in corso le monete dei Regii Stati.

Gli abitanti di Corbel sono di complessione assai forte, e di mediocri disposizioni intellettuali. Coltivano con diligenza i proprii poderi. — Popol. 470.

CORBELIA, o CURBIGLIA, cantone di Rosta.

CORBIER (*Corberium*), terra che pervenne con Rossei ai conti di s. Martino d'Agliè, e passò quindi ai signori di Verduno. Alcuni altri luoghi nella Savoja portano il nome di Corbier; uno dei quali sta presso a Clermont.

CORBORANT, monte altissimo che sorge nella valle ovestanno ibaugui di Vinadio: l'estremo vertice di esso è sempre coperto di neve.

CORBORANT, torrente che proviene dal suddetto monte, da cui prende il nome: serve a dar moto ai molini di Vinadio, scorre lungo le falde dell'Esclaudas, ossia del monte di s. Anna, e va a mischiare le sue acque con quelle dell'Ischiatore.

CORCHINAS (Sardegna), collina, su cui torreggiavano, a poca distanza dal mare, molti edifizi dell'antica città di Corni, capitale de' popoli cornensi. Di questa è fatta menzione in Tolommeo, di quella negli storici Romani, nell'or nominato descrittore ed in alcuni antichi monumenti, non ha guari scoperti tra e sotto le sue rovine.

Corni nel detto geografo ponesi fra le città mediterranee parimente che Bosa alla longitudine comune 30°, 30' con disse-

renza in meno di minuti 30 nella latitudine; determinazioni, se non del tutto vere, certo sufficienti a farci nota la situazione dell'una o dell'altra, ove mancando altri indizi del luogo dell'una o dell'altra fossimo certi. Quando è brevissimo l'intervallo da essa al mare, e non pare lecito sospettare questo abbia guadagnato alcuno spazio sulla terra, perchè non sarà stata annoverata tra le città litorali?

Era quest'antica popolazione entro non angusto ricinto; la più gran parte nel piano, l'altra sul Corchinas. Questo secondo sito quello si è che merita esser considerato ed esplorato con speranza di scoprire dei monumenti, che potrebbero riempire alcuni di quelli immensi vacui, che trova dopo la costituzione della monarchia Romana chi legge le nostre istorie. Pare vedervi le fondamenta d'un acropoli, o rocca, non d'altronde accessibile, che dove il colle congiungesi ad un vizioo piano della massa dei Menomeni. Nella qual parte è ancora non del tutto demolita la porta, e si osserva più grande l'accumulamento dei ruderi tra alcuni non lunghi tratti della linea delle mura. Nel sottogiacente piano, dalla tramontana al greco, dove sono alcuni piccoli distretti detti *Campu de Corra*, *sa Maggiorissa*, *Isiddo* ecc., è a vedere immense rovine, fondamenta di case, di templi, di mura ecc., avanzi di magnificenza, marmi lavorati, frantumi di colonne, capitelli, e altri memorii della greco-romana architettura, reliquie di statue, che portaronsi e portano i cagliaritani, per impiegare questa materia bene stritolata alle stuccature di ornamento o d'altro. Sono per tutto sparsi rottami di antichi vasi di terraglia finissima e di vetro; è incredibile la quantità sinora ritrovata di monete puniche e romane, consolari e imperiali, e di bellissime corniole; e nondimeno se alcuno dopo le pioggie vada per questi luoghi con occhio attento non ne parte mai senza portarsi qualcuna di queste o di quelle. Dell'acquedotto che dai Menomeni beveva per versare nella città al bisogno del popolo, è di contro alla indicata porta della rocca di Corchinas visibile la linea, e in essa alcuni tratti della costruzione sussistenti ancora in buono stato, mostrano la quantità che si portava, la quale sembra scarsa anzi che no al numero che si può dai supposti dati argomentare non minore di 20 o 25 mila. Non consta quanta sia la distanza dalla presa, come non paja questa di

molto lontana. La necropoli era sulla sponda del mare in due parti con piccolo intervallo fra esse e questo, a' piè del Corchinas, per passaggio al porto. Così in una, come in altra parte, trovansi innumerevoli sepolcri, e dentro belle urne di vetro, monete, e altri oggetti preziosi. Molte sono state aperte, e spogliate di tutto; ma sotto le macchie del lentisco e del cistio ve n'ha ancora inviolate.

Dell'origine di questa città non trovasi alcun cenno.

Nell'anno di Roma 537 Josto figliuolo del famoso Amsicora eccitatore e capo dell'insurrezione dei popoli sardi contro i romani, stato vinto in battaglia, ritirasi in Corni coi pochi superstiti. Arriva poco dopo la flotta e l'esercito cartaginese. Amsicora congiuntosi con Asdrubale, Annone e Magone movea sfidare P. Manlio Torquato, ed è disfatto. Corni è presa dal vincitore e duramente tassata (vedi il *ch. baron Manno all'an. sunnominato*).

Trovansi nelle vicinanze di Corchinas una regione che comunemente appellano *su campu de Magone*. Sarebbe qui che nell'anzinarrata guerra quel capitano, il quale onoravasi di stretta parentela col grande Annibale, accalupossi col suo corpo d'armata.

Forse da un altro sito detto *su campu de Pompeu* potrebbesi trarre alcuna congettura; sia quivi approdata la flotta di Sesto Pompeo, e abbiavi Menodoro sbarcate le legioni?

Stettero poi i Cornensi quieti sotto l'imperio dei romani, e od ottennero fosse la loro città onorata de' privilegi di colonia, o dovettero accogliere qualche truppa di veterani che di queste sedi e campagne abbia premiato Ottaviano, o un altro. Ecco l'iscrizione che nella faccia d'un piedestallo giacente fra le rovine sulla cima del Corchinas lesse nell'anno 1831 il P. V. Angius.

Q. SERGIO. Q. F. QVIR.

QVADRATO EQ. R. PATRONO

CIVITATIS ADLECTO AB

SPLENDIDISSIMO ORDINE

CORNENSIVM PRO MERITIS

.... CON

ORDO ET POPVLVS CORNEN

SIVM OPTIMO CIV.

.. C . . TO STATVENDAM DECRE

VERVNT. EGERVNT LEGATI

CASSIVS HONOR. . .

Nella linea G lo spazio avanti alle tre lettere notate è ben capace di queste altre quattro *IN CO* — e in tutto si poteva scolpire *IN COLONIAM EGREGIIS*. In fine della 8 e in principio della 9 accadde tanto radimento da non si poter osservare i solcamenti dello scalpello, che solo in quattro punti dove par vedere le espresse lettere. Nondimeno è dal contesto delle cose chiarissimo che vi si diceva d'una statua decretata ed eretta dal senato e popolo Cornense all'ottimo patrono della città Q. Sergio, e di Q. della Quirina cavaliere romano ecc. La forma delle lettere accusa già depravata la maniera dello stile, e prova lo stesso la poca regolarità delle linee. Giace a pochi passi da questo un altro piedestallo di pietra calcarea, che offre a leggere un'altra iscrizione. La faccia che la contiene è meno offesa e corrosa che nell'altra; ma vi è sparsa una tal crosta, che ha cancellate le più lettere. Quando la condizione del luogo non permette si possa alcuno trattenersi alle lunghe operazioni per tutte discernerele, sarebbe ottimamente fatto che una pietra ed altra fattesi rotolare sino al prossimo lido si trasportassero in Cagliari.

Che questa città molto abbia patito dai Saraceni fin dai primi tempi che incominciarono a dominare con le flotte sul Mediterraneo, è cosa non testata da alcuno, ma non pertanto da essere creduta. Ed è parimenti vero che nel secolo ix sia stata e non poco infestata dai Saraceni della Spagna.

Nel 1050, che dicono epoca dell'ultima invasione dei saraceni, Musetto occupò Corni, e quindi procedendo verso Cagliari, prostrava in calda giornata le forze collegate dei pisani e sardi. Da quel tempo non più mai ricordossi, onde è da stimare, che in breve o sia morto, o ritiratosi più in dentro la popolazione.

Porto Coracode, menzionato da Tolommeo, e da lui segnato nel lido occidentale dell'isola alla longitudine 30°, 21', alla latitudine 37°, 61'. Pretese e pretende qualcuno, che questo fosse il porto di Corni, nel seno, che ora dicono *s'archittu*. A me pare altrimenti, e perchè come non vi può, così non vi poteva essere una buona stazione alle navi, aperto siccome esso è al maestro e ponente, che vi spingono grandissimo mare; e perchè non v'ha alcun vestigio di quelle costruzioni, che usavano i romani di fare nei porti; e massimamente perchè le

determinazioni poste da Tolommeo per lo porto, sono disuguali a quelle, che notò per la città: eccole sott'occhio, siccome portano i codici palatini. Longitudine: Corni 30° , 30^{I} ; porto Coracode 30° , 20^{I} . Latitudine: Corni 37° , 45^{I} . Porto Caracode 37° , 36^{I} . Dunque il porto Coracode è di dieci minuti più occidentale di Corni, e di 9 più meridionale; e pertanto il porto Coracode non fu mai l'oggi detto *portus des Archittu*, e non fu mai il porto di Corni. Intorno a che parmi che sia da tener conto di quello che sopra accennai: che Corni non fra le città littorali fu annoverata, ma fra le mediterranee; il che saria stato altrimenti, se Corni avesse avuto il porto Coracode. Qual seno adunque ha voluto indicarne il geografo? Stimerei il porto che oggi i naviganti appellano del Peloso con spiaggia arenosa e foudo per qualunque bastimento, alla latitudine 40° , 3^{I} , e longitudine occidentale da Cagliari 0° , 45^{I} . Esso è aperto a tramontana, donde tuttavolta non può ricever gran mare per la longitudine maggiore, e sporgenza a ponente di Capo Marrargio; e rimane protetto dal ponente e dal maestrale per la punta parimente detta del Peloso ed isoletta in testa, che appellano de' Porri. Nè faccia maraviglia ad alcuno perchè abbia notato Tolommeo questo seno in una spiaggia forse in quello disabitata, siccome è in questo tempo. Imperocchè di certo esso era assai nobile, e spesso frequentato dai naviganti, quanto esser doveva un asilo, e sicura stazione in un litorale importuoso. Anche di presente il medesimo è ben conosciuto, e vi si sogliono rifugiare quelli, che veleggiano lungo la costa occidentale dell'isola. A sciortene, se ancora alcun dubbio ti tegna, riferisci le misure del porto Coracode a Tarro. Sono nella stessa longitudine, e questo deve ammettersi; il Coracode è più a settentrione della città di minuti 16, e n'è prossimamente tanto lontana a quella parte. La cosa pare certa, se le basi, su cui costrussi il mio ragionamento, sono sode e ferme.

CORCIAGO (*Curiciacum*), com. nel mand. di Lesa, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona, posta di Lesa.

Questo villaggio, posto in montagna, guarda scioceto: è lontano otto miglia di Piemonte dal capoluogo di provincia.

Delle sue vie comunali, una, da levante, scorge a Neb-

biuno; un'altra, da mezzodì, conduce a Meina; una terza, da ponente, mette a Pisano ed a Tapigliano.

Corciago è discosto un mezzo miglio da Nebbinno, un miglio da Meina, un mezzo miglio da Pisano, ed un quarto di miglio circa da Tapigliano.

Un picciol rivo denominato Valle passa a tramontana di questo territorio, e lo divide in parte da quello di Tapigliano. Quantunque non sia esso mai privo d'acqua, non gli soprastà verun ponte, potendosi agevolmente tragittare con un solo passo alquanto allungato, a cagione della strettezza del suo letto.

Vi scorre eziandio il torrente chiamato Tiasca, che ha le fonti nelle alture di Colazza: bagna una parte del comune nella sua estremità meridionale. Neppur esso è valicato da ponti.

Sulla montagna di Corciago vedesi un tratto quasi piano, ben coltivato a campi e a viti.

Il prodotto principale vi è quello del vino che riesce di buona qualità. Di qualche rilievo sono anche i prodotti dei campi in frumento, meliga, segale, miglio, legumi e canapa. Fra le piante che allignano bene, si hanno a distinguere i noci ed i castagni. Si tengono in buon numero bestie bovine, principalmente per uso dell'agricoltura.

Sul confine del territorio verso Meina sta una cartiera, nella quale sono occupate giornalmente circa settanta persone.

Per le cose spirituali Corciago dipende dalla parrocchia del vicino paese di Nebbiuno. Ha per altro un oratorio sussidiario dell'anzidetta parrocchiale, dedicato ai ss. Nazario e Celso. Quest'oratorio è di antichissima costruzione: ne fu rifatta la fabbrica in ordine dorico or fa quarant'anni.

A scirocco del villaggio, e a qualche distanza da esso vedesi in aperta campagna un'antichissima chiesuola sotto il titolo di Nostra Donna della neve, alla cui festa, che si celebra nel dì 5 d'agosto, accorrono moltissimi abitanti delle terre circonvicine.

Il cimiterio è posto a tramontana in distanza di cento trabucchi dall'abitato.

Evvi una scuola comunale, in cui s'insegnano gli elementi di lettura, scrittura e di aritmetica.

Pesi e misure come in Pallanza.

Gli abitanti sono di complessione assai forte, e di buona indole.

Popol. 200 circa.

Concoono, terra distante un miglio e mezzo, a scirocco, da s. Giulio, sul lago d'Orta.

CORDAREZZA, torrente che proviene dal Piscentino, e perdesi nella Trebbia, ai confini del Bobbiese.

CORDON (*Cordo*), com. nel mand. di Sallanches, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Sallanches.

È situato in collina sulla via che, attraversando questo comune, e quelli di Combloux, Demi-quartier, e Megève, conduce da Sallanches ad Albert-Ville.

È distante un'ora di cammino dal capoluogo di mandamento, e tre quarti d'ora da Combloux.

La superficie del suo territorio è di ettari 1893,20, di cui 224,05 presentano nude roccie, 888,60 terreni sterili ed incolti, correnti d'acqua 77,45, foreste comunali 98, foreste particolari 198,30, terreni coltivati ed abitati 406,80.

I solerti abitanti raccolgono di frumento quintali 175; di segale 300; di orzo 325; di avena 781; di legumi 6; di patate 2800; di fieno 3500; di canapa 6; d'olio di noce ettolitri 1.

Mantengono con loro notevol profitto molte bestie bovine, fra cui 300 vacche, e buon numero di pecore, di majali, e di bestie da soma.

Vi si coltivano pochissime viti, ma nella parte inferiore del territorio si veggono prosperare molte piante fruttifere. In generale l'agricoltura vi fece da qualche tempo notabili progressi.

La parrocchia è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo.

Sopra un'altura che domina la piccola città di Sallanches, sorgeva altre volte un forte castello che appartenne all'illustre casa Sallier de la Tour Cordon; era vicinissimo all'antica chiesa del luogo, di cui la fabbricazione risaliva al principio del secolo XII, e che nell'anno 1780 fu poi ricostrutta in un sito più centrale.

In questo comune trovai in copia una terza argillosa, di cui si fa molto uso nella fabbrica di stoviglie esistente da più di vent'anni in Sallanches.

Molti giovani di Cordon si allontanano per qualche tempo dal luogo natio, e vanno nella Svizzera od a Parigi ad esercitare qualche mestiere.

Popol. 883.

COROOMERA, piccola terra nella valle di Pont presso Valprato.

CORNOVA (*Cordua*), terra con castello nel contado di Castiglione, distante cinque miglia, a greco, da Torino. La sua chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Grato vescovo d'Aosta, fu già smembrata da quella di Castiglione, e n'ebbe il patronato il marchese Turinetti di Priè.

Il luogo di Cordova fu dall'imperatore Federico I dato in feudo insieme con Sciolze al marchese Guglielmo di Monferrato l'anno 1164.

Trovasi nominato nella rassegna degli stati di quel Marchese fatta nel 1224; e vi sono accennati i castellani di Cordova che tenevano questo ed un altro castello.

Nel trattato di lega tra il principe Filippo di Acaja ed il marchese Manfredo di Saluzzo, che ha la data del 30 marzo 1314, e in cui erasi convenuto di coquistare il Monferrato, e di dividerlo fra loro, si trova che il castello e la terra di Cordova dovevano rimanere al principe Filippo.

Nel parlamento di Chivasso del 1320 i signori e gli uomini di questo luogo furono obbligati a fornire un cavaliere all'esercito monferrino.

Fra le terre dipendenti dal Monferrato è accennata quella di Cordova nell'imperiale diploma di Carlo IV del 1355.

Mentre nel 1387 tra Savoia e Monferrato ardeva la guerra, il luogo di Cordova era caduto nelle mani del conte Amedeo. Fattasi tra i due potentati la pace nel successivo nono coll'arbitramento di Gian Galeazzo Visconti, i chieresi che lo avevano presidiato d'ordine del conte, lo restituirono al marchese. Per venne col trattato di Cherasco all'Augusta Casa di Savoia.

CORENCHIA, torrente della valle di Cly nel ducato d'Aosta, che perdesi nella Dora Baltea.

CORASCA, o COIRASCA, torreatello che sorge a ponente del Cordarezza, e mette foce nella Trebbia ai confini del Bobbiese.

CORIO (*Corium*), capoluogo di mand. nella prov. dioc. div. di Torino. Dipende dal seato di Piem., intend. prefett. ipot. di Torino, insin. di Rivara. Ha un ufficio di posta.

A settentrione della valle di Lanzo trovasi quella di Corio, in capo alla quale siede questo antico villaggio che le diede il nome.

Il torrente Amalone o Malone formato da due sorgenti dette

una la Viana, e l'altra la Levona, che di sotto a Corio, da destra, e da manca di esso venendo, poco sopra Barbania si congiungono, dopo avere intersecata la valle, bagna nella pianura i luoghi di Rivarossa e di Lombardre, ove riceve il torrentello Fisca, e prima di giungere a s. Benigno lascia di sè un destro braccio appellato Malonetto, il quale dopo il corso di circa due miglia gettasi nel Po.

Corio giace in ameno sito, a maestrale di Torino, da cui è lontano dodici miglia. È riparato, a mezzanotte, da un'altra montagna. Sana è l'aria che ne respirano gli abitanti.

Come capo di mandamento ha soggetto il solo paese di Rocca.

Il suo territorio è della circonferenza di quindici e più miglia: una parte di esso trovasi in collina, ed è alpestre il rimanente.

Nella parte di borea, attraversato il Malone, sta un'altra montagna sparsa di vari aggregati di casolari, ciascuno de' quali porta il nome della famiglia che vi fu o vi è la più numerosa. I terrazzani ne hanno diviso, e ne coltivano con diligenza il vario terreno. Sul vertice vi sta un oratorio dedicato a Nstra Donna sotto il titolo della Neve. Gira quella montagna, a ponente, finchè raggiunge il lato boreale di val di Lanzo ov'è Coazzolo. Nella parte, che vedesi tra settentrione e ponente, è dalla metà in su denudata la rupe, donde si estrae una pietra ad uso specialmente di balconi e terrazzi: intorno alla quale è così sollecito il lavoro, che da essa ne ricava il proprio sostentamento una popolazione detta *de' Macari* che ne abita la parte inferiore.

Dall'abitato di questo capo luogo si dipartono due strade comunali; una dirigendosi verso levante, scorge al villaggio di Rocca, lontano due miglia circa; l'altra da mezzodì carreggiabile, ma in cattivo stato, massime durante l'inverno, serpeggia tutta la Vauda, accennando ai comuni di Balangern, Mati, Grosso, Nole e Ciriè, ove raggiunge poi la via provinciale di Lanzo.

Corio è distante due miglia e più da Balangero, da Mati e da Grosso, tre circa da Nole, e quattro da Ciriè.

Oltre l'anzidetto Malone, che scaturisce a borea del comune e dirigesì verso levante, bagnando una parte di questo e di altri territori per mezzo di piccole gore, ha pure origine dai

balzi di Corio, nella parte occidentale, il torrente Fandalia che dirige il suo corso a levante sin presso all'abitato del comune di Front, ed ivi si scarica nel Malone. Avvegnachè il Malone ed il Fandalia ricevano le acque di molti ruscelli, ciò non pertanto in occasione di siccità rimangono quasi asciutti. Nel primo di essi i pescatori trovano alcune buonissime trote; il secondo per la cattiva qualità delle sue acque non contiene che pochi pesci uoli ordinarj.

Al Malone vi sopraaono tre ponti, due in pietra, e l'altro in legno: accennano entrambi a varie borgate del comune. Sul Fandalia, io distanza di un miglio dal villaggio, vedesi un magnifico ponte in pietra lavorata, che venne costruito, or son dodici lustri, a spese della comunità di Corio. È di un arco solo, che ha nove trabucchi circa di luce. Considerevolissima è la sua elevatezza dal livello dell'acqua.

Il territorio è io generale anzi fertile che no. Le proprietà ne sono molto divise. Il grano reode ordinariamente dall' 8 al 10 per uoo; la segale io certi siti della montagna con più diligenza coltivati reode dal 18 al 20 per uno.

Le piante di alto fusto, e particolarmente i castagni vi allignano bene in ogni parte, e ve ne sono in gran oumero. La legna, massime di castagni, per lo più si riduce in carbone, di cui una quantità si consuma nelle oanifatture che vi esistono, ed il rimanente si trasporta nei paesi della pianura, ed anche nella capitale, ove se ne vendono aaualmente più di veoticinquemila rubbi.

Riguardo ai prodotti di prima necessità coovien dire che essendovi oumerosa la popolazione non le bastano essi che per un terzo circa dell'anno: pel restante del tempo si supplisce coll' industria in vari modi, cioè: 1.º nell'estiva stagione al tempo delle messi molti terrazzani vaono a spigolare nei tenimenti dei paesi della pianura: 2.º nel mese di settembre abbandonano pure i loro focolari, e si conducono nelle campagne di altri villaggi, occupandosi iotorno alle ricolte della meliga e delle noci, dalla quale fatica ricavano un guadagno notevole: 3.º non pochi di loro dopo aver terminato i lavori più incalzanti dell'agricoltura nel luogo natio, cioè verso la metà dell'autunno, vanno a pettinare la canapa così ne' vari luoghi della provincia di Torino, come in più terre delle provincie

d' Ivrea e di Biella ; e dopo alcuni mesi ritornano alle proprie case portando il frutto delle loro fatiche e dei loro lodevoli risparmi : 4.° ricavano poi anche un guadagno considerabile dal mantenimento delle bestie bovine , di cui abbonda il comune , e di cui hanno i villici grandissima cura : il prodotto di esse in butirro di ottima qualità è ad ogni anno per approssimazione di rubbi 4500 che si smercia sui mercati di Lanzo , di Ciriè , nei circostanti paesi , e nella capitale : anche il cacio forma un considerabile profitto , giacchè se ne fanno annualmente circa 3500 rubbi : 5.° del carbone di castagno e di fuggio si fa una grande consumazione in questo luogo nelle manifatture del ferro : se ne estrae quella considerabile quantità che si è accennata di sopra , e si vendono inoltre da mille rubbi di legna di bosco forte : 6.° seicento e più telai sono ripartiti in molte case del territorio , e servono a far tele di lino , canapa e cotone , le quali riescono di mediocre finezza : si lavorano esse per negozianti , e per altre persone dei circonvicini paesi. Da questa maniera d' industria deriva un considerabil profitto alla popolazione ; perocchè da ogni telaio si ha ogni dì il guadagno di una lira : siffatti lavori vi sono eseguiti singolarmente dalle donne : 7.° a rinvivare viemmeglio l' industria di questo luogo vi sono quattro ferriere , nelle quali si fanno di continuo parecchi lavori per conto del regio arsenale ; ed anche per conto di esso in cinque o sei officine si fanno diversi lavori da circa sessanta molto abili operai : 8.° sonovi inoltre sette botteghe , nelle quali si esegniscono diversi lavori in ferro che si vendono a' mercanti della capitale.

Oltre alle sopraccennate cave di pietre , dette *lose* , per uso de' balconi , de' terrazzi e simili , evvi una cava di pietra da calce di mediocre qualità : esistevi anche una miniera di eccellente ferro , detta la Frera , la quale da molti anni più non coltivasi per essere quasi omai esaurita.

Nel recinto del capoluogo sta un' ampia e bellissima chiesa parrocchiale , che fu principiata nel 1719 e venne condotta al suo termine nel 1744. Questo sontuoso edificio sacro si fece a spese degli abitanti. Lo rabbelliscono riputati affreschi del celebre pittore Alberoni bolognese , i quali si veggono nella volta e ai quattro altari laterali. S. Genesio martire ne è il titolare : ne è compatrona s. Anna , della quale si celebra la festa con grande concorso di forestieri.

Nella borgata detta del Piano degli Audi fu in questi ultimi tempi, per cura del teologo Fassero, eretta una parrocchia sotto il titolo di s. Bernardino da Siena.

Un ampio ed elegante oratorio, che serve ad uso della confraternita di s. Croce, sta nel centro del paese. Nell'estensione del territorio esistono diciotto cappelle, cinque delle quali sono provviste di sacerdoti che a comodo dei terrazzani vi celebrano i divini misteri.

Nel comune dominano le malattie infiammatorie, perchè gli abitanti, massime gli operai, hanno poca cura di conservare la propria salute, e si espongono all'aria forte anche quando per le loro fatiche sono grondanti di sudore.

Il cimitero è posto a greco dell'abitato.

Nelle pubbliche scuole s'insegna fino alla quarta classe inclusivamente.

Si fanno annualmente due fiere; la prima il 15 aprile, e la seconda il 9 di settembre; il commercio principale ne è quello delle bestie bovine e de' grassi majali. Il lunedì vi è giorno di mercato.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, e sono anche per lo più di buona indole e di mente svegliata.

Il capoluogo contiene una settima parte della intiera popolazione del comune; le rimanenti parti sono disperse in sessanta e più borgate, alcune delle quali stanno in distanza di più di quattro miglia dall'abitato di Corio.

Nativo di questo paese è quel villico Pietro Balmaverde, chiamato per soprannome Begalino, che offre in sè un caso ben raro di sonnambulismo, di cui si leggono molte particolarità singolarissime nella serie terza, vol. iv del Repertorio medico-chirurgico del Piemonte, ed anche nella celebre Fisiologia del chiarissimo professore cavaliere Martini. La cosa più osservabile nel Balmaverde si è ch'egli, quantunque abbia una debolissima memoria, ciò non di meno nell'accesso del suo sonnambulismo ripete precisamente e con ordine tutte o quasi tutte le azioni da lui eseguite nella veglia.

Cenni storici. Corio colla metà della sua valle sotto il franco Impero segnava il limite della marca di Susa e del contado di Torino; l'altra metà, settentrionale, apparteneva alla marca d'Ivrea; ond'è che pel Malone si dividevano le due marche.

Al tempo dell'impero tedesco, l'anno 1164, Federigo I donava Corio e il vicino luogo della Rocca al Monferrato, sotto il quale continuarono a tener questo luogo i signori di Lanzo, come si può vedere dalla descrizione dello Stato monferratese, fatta nell'anno 1224; e così nel decimoquarto secolo l'imperatore Carlo IV con diploma del 1355 gliene confermava il possedimento insieme con quello di Barbania e di Rivara.

Gli antichi castellani di Lanzo, a cui Corio era pur sottoposto, in progresso di tempo assunsero il nome di Teobaldi o Thiebaud, e si divisero in più rami, fra i quali si notano i Pajamondi ed i Ferotti, che fin dal 1260 tenevano anche il castello di Barbania.

L'anno 1395 il principe Amedeo d'Acaja, unitamente a Ludovico suo fratello, prendeva la rocca di Corio al marchese Teodoro.

Estinti que' primi signori di Lanzo, la superiorità di Corio, della Rocca e di altri vicini paesi fu in varie parti divisa fra i conti di Valperga, di s. Martino, di Castellamonte, ed anche fra i conti Biandrati di s. Giorgio, pei parentadi contratti con quelli.

Questa divisa giurisdizione fece nascere contese che durarono gran pezza fra il ramo de' Valperghi signori di Rivara e quello de' Biandrati signori di s. Giorgio; perocchè ciascuna delle due famiglie tenendo sotto di sè locali signori che da esse due provenivano, de' quali i primi si dicevano di Caluso e della Rocca, i secondi de' Porcelli o Porcili, e de' Toli; e tutti quanti essendosi estinti questi gentiluomini, di cui l'ultimo fu intorno al 1370 Francesco de' Biandrati, avvenne che si rinnovassero fra i Biandrati ed i Valperghi le antiche pretese; e che a questi ultimi si aggiungesse un casato de' Massè che con loro erasi imparentato per via di Giovanna figliuola di Arigo di Caluso, la quale ad Antonio di Massè aveva dato la mano di sposa.

In quel tempo il conte Alberto di Biandrate, signore di Cicconio, non dubitò di pigliarne il possesso, e lo ritenne finchè portato il giudizio della cosa davanti al marchese Gian Giacomo (1417) nel castello di Pontestura, decise questi che Corio e la Rocca spettare dovessero ai Biandrati, e che il castello e la signoria di Levone appartenessero ai Valperga di Rivara.

Dacchè fu pronunziata questa sentenza uno de' tre principali colonnelli de' conti Biandrati di s. Giorgio conservò il titolo della Rocca.

Riguardo a quest'ultimo luogo egli è da osservare che i Porcelli del casato de' Biandrati nel secolo xiv vi ebbero un castello a cui diedero il proprio nome.

La prossimità de' luoghi appartenenti a' principi di Savoja e ai monferrini Marchesi, fece sì che nelle guerre rinnovate fra loro, queste popolazioni per lunga obbedienza rimaste ligie ai Marchesi, avessero a comportare sovente gravissimi danni, e specialmente nel principio del 1626 gli abitanti di Corio e della Rocca, avendo ricusato di accogliere entro le loro mura le truppe lornesi, condotte dal marchese di s. Renano ed alleate del duca Carlo Emanuele I, che guerreggiava contro il loro signore, ne avvenne che i Lorenesi irritati pigliarono d'assalto i due castelli, ne uccisero molti abitanti, diedero il sacco alle terre, e posero in fiamme e ne distrussero perfino le abitazioni della campagna.

La pace di Cherasco assoggettò infine questi paesi alla signoria di Savoja.

Corio si onora di aver dato i natali ai seguenti uomini illustri:

Vigo Bernardo, sacerdote, valentissimo professore di eloquenza latina e greca nella regia università di Torino: i molti suoi versi latini, scritti su varii argomenti, gli procacciarono fama di felicissimo imitatore di Virgilio e di Orazio: ed ora qual Virgilio ed ora qual Orazio piemontese fu salutato dalle accademie di Roma e di Firenze, delle quali fu socio. Nacque il 13 marzo del 1719, cessò di vivere in Torino il 28 di gennaio del 1805.

Chiesa Giambattista, distinto professore di medicina in questa regia università: ebbe dal governo importanti incumbenze, e fu capo del magistrato del protomedicato; la qual carica fu da lui sostenuta con zelo e dignità. Fu tolto, non è gran tempo, ai viventi.

Il suo trattato, *Elementa institutionum medicinae theoricopracticae usui academico accommodata*, che venne messo alla luce dopo sua morte, è tenuto in molto pregio da' dotti medici così nazionali come stranieri.

Fassero Giuseppe, teologo, professore emerito di retorica e
Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

di filosofia, si distingue pel suo valore nella poesia latina: molti componimenti poetici in vario metro da lui pubblicati nella latina favella riscossero gli elogi di personaggi di alto affare in Parigi, in Torino ed altrove.

Popolazione 5500.

CORLIAN, terricciuola distante un miglio a ponente di Aosta, sulla sinistra della Dora: fu signoria dei Freydoz baroni di Champorcher.

CORMAGGIORE (*Curia major*), com. nel mand. di Morgex, prov. dioc. div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Morgex.

Nel medio evo i luoghi ove si adunavano i consigli dei più notabili del paese erano detti *curiae majores*.

Cormaggiore è rinomato per la sottigliezza e purità dell'aria che vi si respira, e massimamente per la grande salubrità delle sue acque minerali, di cui si farà cenno qui appresso.

Di qua si ascende alla famosa montagna denominata il Labirinto, luogo di antiche miniere già coltivate da' Romani e tuttora osservabile non tanto per le sue gallerie vaste e profonde onde i Romani estraevano i metallici prodotti, quanto per le molte favolette e per le maravigliose cose che se ne vanno dai creduli abitanti raccontando.

Intorno a queste montagne accaddero le ostinate ruffe dei salassi, primi abitatori della valle di Aosta, contro i conquistatori romani, delle quali parla Strabone nel IV suo libro.

Gli scrittori dell'opera intitolata *Acta societatis taurinensis*, appoggiandosi a testi di Tolommeo e della tavola teodosiana, trasportano nel vallone di Cormaggiore l'alpe pennina, detta oggi il minor s. Bernardo, per farne quivi discendere il Batico, od il Bauteggio dal lago di quell'alpe.

Ma, oltre che l'alpe pennina è ben lontana da questo vallone, si debbe osservare, che i due testi sopraccennati indicano, che il lago, di cui si parla, giace fra quell'alpe e la città, e presso alla romana strada militare: le quali due circostanze niente hanno che fare col vallone di Cormaggiore, ove non esistette mai nè città, nè militare strada.

Ne' tempi di mezzo possedettero questa terra nobilissimi signori, i primi de' quali non ebbero altro cognome, tranne quello del luogo stesso, ed erano chiamati *De Curia*.

In tempi meno remoti lo possedettero i canonici di s. Bernardo di Montegiove; e fu poi feudo degli Arnod Passerin d'Entrèves.

Cormaggiore giace sulla manca sponda della Dora Baltea; la sua positura è a maestrale di Aosta, 625 tese sopra il livello del mare. Dalla città di Aosta è lontano sedici miglia.

Di qua si ha il magnifico aspetto del rovescio meridionale della più alta vetta de' monti europei, cioè del Monte Bianco, sterminato colosso di porfido e di granito, continuamente coperto di ghiacci e di nevi, che ripara Cormaggiore dai venti di tramontana.

Questo comune è composto di undici villate, che sono: il capluogo, Dollonne, la Saxe, Villair dessus, Villair dessous, Le Lasey, Entrèves, La Palla; La Villette, Entrelevie e Pussey.

In un sito del territorio, detto Combales, presso i confini della Savoja, rimangono gli avanzi delle trincee, ove dal 1792 insin al 1800 i nostri Sovrani tennero un corpo di truppe.

Nella Dora Baltea, di cui le due principali sorgenti discendono, una dal piccolo s. Bernardo, l'altra dal monte Bianco, e che viene considerata come il più grosso fiume, che sbocchi nel Po al di qua del Ticino, entrano quivi diversi torrenti: uno di essi, che proviene dal col Ferretto, donde scaturisce, vi ha fine superiormente alla villata di Entrèves; un altro detto della Saxe, scorrendo verso levante dal balzo di Cervières, vi si scarica al disotto del luogo della Saxe; un terzo, che ha le fonti nella montagna di Chacruy verso ponente, vi entra al disotto della borgata di Dollonne; un quarto in fine, che vi mette capo verso il lato orientale, chiamasi Verand, e serve di limite tra Cormaggiore e Pré s. Didier.

Molte piccole gore si derivano dagli anzidetti torrenti per irrigare le campagne del comune.

Tutte queste correnti d'acque a cagione della rapidità del loro corso contengono pochissimi pesci. Sono esse valicate da numerosi ponticelli in legno. Il ponte, che attraversa la Dora, e scorge a Dollonne ed alla fontana della Vittoria, fu costruito solidamente in pietra l'anno 1827 sul disegno del signor Grosso in allora ingegnere della provincia.

A maestrale giace il lago appellato des Combales: la sua larghezza è di 200 metri sopra 600 di lunghezza. Non contiene

pesci: non è navigabile. Grato è l'aspetto delle sue rive: sanissima è l'aria, che respirasi ne' suoi dintorni.

Una strada comunale, da cui si diramano sentieri molto disastrosi, e non praticabili, che nell'estiva stagione, dalla parte di greco, conduce al villaggio d'Orsières nel Vallese per il col Ferretto, dal lato di maestro scorge alla Savoia per l'Allée Blanche, verso sciocco, ad un'ora di distanza dal capoluogo di questo comune riesce nella via provinciale, che da levante accenna alla città di Aosta, e da ponente, al piccolo s. Bernardo.

Attraverso, e nella bassa parte dei monti, che coperti in parte di eterne nevi, ivi sorgono ai lati del Monte Bianco, e ne sono come la continuazione, cioè il Géant, il Miage, il grande Jossas, il Fréollet, il Rosso, il Mocheti, il Mondollon, il della Saxe, il Brenvâ, il Commeto, esistono fecondi pascoli, che nella state alimentano migliaia di vacche, pecore e capre. L'accesso a quei monti è penosissimo; ed è nota la indicibile difficoltà, con cui alcuni viaggiatori osarono salire il Monte Bianco, de' quali faremo cenno nell' articolo relativo a quel monte rinomatissimo.

Nella parte inferiore delle stesse montagne vi esistono parecchie sorgenti, tre delle quali sono di acque minerali; la prima dicesi della Vittoria, la seconda della Margherita, e la terza della Saxe. Ove si trova quest'ultima, le cui acque sono sulfuree, havvi uno stabilimento di bagni, che fu costruito a spese di un proprietario del comune, e da lungo tempo si desidera che venga rifabbricato in modo più acconcio all'uso, a cui è destinato.

Esistono per altro nel comune, e singolarmente nel capoluogo diverse abitazioni per alloggiare i forestieri, che vi si recano per profittare dell'uso di quelle acque, la cui efficacia a guarire molte malattie del corpo umano, è da tempi remotissimi universalmente riconosciuta: cotali abitazioni assai comode e pulite furono costrutte da possidenti del paese; ed oltre ad esse vi sorge un ampio edificio, di cui sono allo stesso uso ben disposti gli scompartimenti; edificio eretto dall'ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro, che ha nel capoluogo della provincia un commendatore, a cui vi spetta la direzione degli ospedali e degli ospizii.

Dalla favorevole esistenza di quelle acque minerali non è da stupire se gli abitanti di Cormaggiore ritraggono un considerabil profitto a cagione dei molti forestieri, per lo più doviziosi, che

vi si conducono o per ristabilirsi in salute, od anche per semplice diporto e sollievo; essendo amenissima e molto sana quell'alpestre positura, ove si hanno bei punti di vista, comodi passeggi, e dove sopra ogni tratto di coltivato terreno si vede con qualche maraviglia la più prospera vegetazione.

I prodotti del territorio in vegetabili sono il fieno, la segale, l'orzo, l'avena, le patate, la cañapa ed anche il frumento in qualche quantità: considerabili vi sono i prodotti delle numerose vacche, delle pecore e delle capre che si mantengono da quegli alpigiani con moltissima cura. Dalle selve comunali, assai ricche di larici e di una sorta di pini, i terrazzani hanno la legna necessaria pei loro usi domestici.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Pantaleone e Valentino: del primo s. titolare si celebra la festa il 17 di luglio, e del secondo il 14 di febbrajo.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura.

Delle tre sopraccennate sorgenti di acqua minerale trovasi una accurata e minuta descrizione nella notissima idrologia minerale del benemerito dottore Bertini; noi pertanto ci limiteremo ad accennare l'analisi che ne fece il celebre dottore Gioannetti fino dall'anno 1779.

Nell'acqua acidula, detta *della Vittoria*, sopra un volume di 36g gramma d'acqua egli rinvenne:

Aria fissa in libertà	gramma	0, 603, 02
Magnesia vitriolata	»	0, 239, 17
Sal comune	»	0, 132, 10
Terra calcarea	»	0, 622, 78
Selenite leggermente marziale. . . .	»	0, 355, 78
Ferro	»	0, 043, 79

Nell'acqua acidula che chiamasi *della Margarita* trovò sopra gramma 36g:

Aria fissa in libertà	gramma	0, 535, 60
Magnesia vitriolata.	»	0, 214 65
Sal marino	»	0, 102, 53
Terra calcarea	»	0, 380, 94
Selenite	»	0, 331, 75
Argilla privata dal ferro.	»	0, 016, 55
Ferro	»	0, 013, 35

Nell'acqua solforosa esistente nel sito detto *La Saxe*, ove stanno i bagni alimentati da essa, riconobbe sopra 369 gramma:

Aria fissa.	gramma	0, 219, 94
Salmarino a base di natron	»	0, 099, 86
Salmarino a base calcarea	»	0, 002, 69
Salmarino a base di magnesia . . .	»	0, 001, 60
Terra calcarea	»	0, 160, 53
Selenite	»	0, 020, 83

Solfo volatile una quantità indeterminata.

Presso la sorgente *della Vittoria*, sul principio del sentiero che da essa mette a Pré s. Didier, trovasi: calcaria concrezionata incrostante, che contiene foglie dell'acero pseudoplatano, del falcio caprino e di altri vegetali.

Nel luogo *Della Saxe* si rinvencono: piombo solforato, argentifero, quasi cristallizzato, sopra il ferro solforato.

Nel comune trovansi ancora: scisto magnesiaco: antracite metalloide; dello strato che trovasi nel luogo detto *le Brisées* superiormente alla villata di Dollonne, dicontra a Cormaggiore:

Calce solfata, sacaroide bianca; dei luoghi detti *Challedron* e *la Combe Feuillerat* nella *Froide Vallée*:

Ferro oligista; nell'anzidetto luogo detto *la Combe de Feuillerat*, in un masso poco lontano da quella calce solfata sacaroide, bianca; è considerata come di poco rilievo, perocchè non indica alcuna probabile continuità:

Ferro ossidulato, iridato; sta nella montagna calcarea, concrezionata della *Troide Vallée*, all'elevazione di circa 20 metri sopra il livello della valle. Il minerale lavato diede all'analisi il 37 per 100 in ferro metallico:

Ferro solforato, cristallizzato, sopra matrice di quarzo carioso:

Zinco nero, solforato, in cristalli soltanto abbozzati, nel quarzo.

Esporrèmo qui per intero la raccolta mineralogica del monte Bianco dal lato di Cormaggiore, com'essa trovasi nei cenni di statistica mineralogica, dati alla luce per cura dell'egregio signor Vincenzo Barelli, capo di sezione nell'azienda generale, e la esporremo tanto più di buon grado, in quanto che di quest'opera si stamparono pochi esemplari, cui tutti il cortese Barelli distribuì in donativi.

Quarzo jalino prisinatico, in cristalli terminati da ambe le parti.

Quarzo cristallizzato nel brunispato.

Quarzo in cristalli verdognoli e bianchi, con cristalli romboidali di calce carbonata, brunispato e ferro ossidulato.

In piccoli cristalli sopra l'arenaria micacea :

Calce carbonata bianca, mista a clorite ed alla calce fluata rosea.

Calce carbonata, che forma una geode a cristalli metastatici misti a qualche pirite.

Titano nigrino in piccoli cristalli, che ricoprono l'anfibola attinota, sopra roccia talcosa e quarzosa.

Titano nigrino (sfeno) come il precedente, sulla calce carbonata romboidale cosparsa di clorite, ed altra della varietà prismatica lamelliforme.

Della ghiacciaja di Miage :

Granito a grossi nocciuoli di feldspato, e che forma, come i due seguenti, le rocce del monte Bianco.

Granito, come il precedente, con feldspato verdognolo.

Granito col quarzo traente al violaceo, e misto alla clorite verde.

Granito a feldspato rosso, e mica nera. Trovasi nei dintorni del monte Bianco.

Amiantoide verde (bissolite di saussure) sparso di cristalli di quarzo, sopra matrice quarzosa.

Della ghiacciaja di Miage (monte Bianco), siccome ne sono tutti i seguenti articoli non particolarmente attribuiti ad altri siti.

Amiantoide verde, come il precedente, coperto da cristalli di feldspato adularia vetroso, e da cristalli d'epidoto.

Amiantoide verde, come i suddetti, ricoperto della clorite, sopra matrice di quarzo.

Albesto bianco nel quarzo verdognolo.

Calce carbonata in un cristallo romboidale isolato. Si rinvenne sulla destra della ghiacciaja di Miage.

Calce carbonata, aggruppata, in cristalli romboidali, misti al quarzo (ivi).

Calce carbonata in cristalli romboidali, coperti da molta clorite (ivi).

Calce carbonata, ossia calcareo bigio scuro. Trovasi addosso allo scisto che forma il mont Chetis, e di contro alla ghiacciaja detta della Brenva, presso la cappella della Madonna des Glaciers. È coltivata ad uso di calce.

Calce carbonata ferruginosa, rossa. Della ghiacciaja suddetta e vicino al lago di Combai.

Calce carbonata, in cristallo indefinibile, a cui sono attaccati cristalli di quarzo. Della ghiacciaja suddetta.

Ortoso (feldspato adularia, in prismi obliqui romboidali) primitivo d'Haüy, di colore traente al verdognolo, sopra roccia anfibolica e misto a poco amianto.

Sta aderente alle rocce anfiboliche, quarzose ed asbestoidi che stanno sulla ghiacciaja di Miage, ove furono diroccate dalle valanghe.

Calce carbonata lamellare, mista all'epidoto verde. Trovasi coll'ortoso sopradescritto.

Amianto bianco, morbido e talvolta compatto (sovero di montagna). Rinviensi accoppiato all'ortoso suddetto.

Quarzo cristallizzato, prismatico, limpidissimo, nella calce carbonata romboidale. Si trova alla destra della ghiacciaja di Miage.

Quarzo in cristalli verdognoli, misti a clorite verde ed a qualche poco di calce ferrigna. Della ghiacciaja suddetta.

Ortoso, come il sopradescritto, in prismi obliqui romboidali, di tinta verdognola tendente all'azzurro, misti ad altro ortoso lamellare, ed a cristallini di quarzo.

Trovasi a destra della ghiacciaja di Miage ossia del Freney, presso alla ghiacciaja detta del Combales.

Quarzo in un cristallo verdognolo, perfettamente terminato d'ambe le parti e contenente clorite nell'interno.

Quarzo in cristalli sparsi di clorite verde, e misto alla calce romboidale, sopra matrice di ferro ossidato.

Quarzo cristallizzato prismatico, che contiene internamente clorite verde.

Quarzo cristallizzato, misto alla calce carbonata romboidale, e ricoperto dalla clorite verde.

Quarzo cristallizzato, colorato dalla clorite, e misto alla calce carbonata.

Quarzo cristallizzato misto alla calce carbonata romboidale, e cosparso di alcuni piccoli cristalli di titanio nigrino. Della sommità della ghiacciaja suddetta.

Quarzo in cristalli che hanno il giacimento opposto gli uni agli altri. Della ghiacciaja stessa.

Quarzo limpido in cristalli formanti un bel gruppo. Della sommità della ghiacciaja suddetta, come lo sono anche i seguenti:

Quarzo in un grosso cristallo prismatico.

Quarzo in un largo e grosso cristallo prismatico, colle facce anteriori allungate e le posteriori perpendicolari.

Quarzo in varii altri cristalli.

Quarzo in cristalli aggruppati e colorati alla base dalla clorite verde.

Quarzo in cristalli aggruppati sopra matrice di ferro idrato.

Quarzo in cristalli limpidi e perfetti colorati alla base dal ferro ossidato.

Quarzo in grossi e bei cristalli prismatici aggruppati e terminati d'ambe le parti. Trovato verso la metà della ghiacciaja suddetta ove si rinvennero anche i seguenti:

Quarzo in cristalli gialli colorati dal ferro sopra matrice di quarzo in massa.

Quarzo in un cristallo prismatico, isolato, giallo, colorato dal ferro ossidato.

Quarzo limpido in cristalli aggruppati, schiacciati su due lati, terminati d'ambe le parti, e colorati dal ferro ossidato alla sua base.

Quarzo in uo cristallo isolato della varietà basoide.

Quarzo in cristalli prismatici aggruppati e schiacciati su due lati.

Quarzo cristallizzato misto al feldspato sopra roccia quarzosa e talcosa, della ghiacciaja suddetta donde s'ebbero anche i seguenti:

Quarzo cristallizzato prismatico sopra l'argilla indurita.

Quarzo in cristalli inforini, sopra de' quali v' ha l'epidoto verde ed alcun poco di amiantoide:

Quarzo cristallizzato verdognolo, colorato dalla clorite e misto all'amianto.

Quarzo cristallizzato prismatico in un bel gruppo, e colorato dal molibdeno, di cui sooo cosparsi.

Quarzo in cristalli della varietà basoide aggruppati assieme.

Aofibola coo talco terroso.

Epidoto verde cristallizzato sopra matrice d'epidoto in massa.

Epidoto in piccoli cristallini disposti sopra una concrezione selciosa.

Laumonite sopra l'amianto verdognolo.

Idrocrasia cristallizzata con calce carbonata impastata nell'amianto.

Piombo solforato argentifero a scaglia larga, del pozzo che

trovasi al colle di Ferret in fondo alla ghiacciaja di Miage. Questa miniera fu con decreto 12 dicembre 1808 concessa a Michele Giuseppe Deriard, e fu coltivata dal 1809 al 1820 circa dalla ditta Argentier, Deriard e Martinet, cioè fino al fallimento dell'Argentier. Il signor Matteo Negri di Cuornè, succeduto a quella ditta, continuò a coltivarla per tre anni circa, e venne poscia definitivamente abbandonata, sì perchè si credette perduto il filone o strato, sì per la grande difficoltà di trasportare il minerale, dovendosi, per ciò fare, attraversare tutta la ghiacciaja suddetta. Il filone o strato mostrava in un tempo tre metri di spessore, i quali scomparvero ad un tratto: ondechè si reputò essere soltanto una piastra, e non un filone od uno strato; la galleria ha metri 60 circa di profondità. Questo minerale contiene da due a quattro millesimi d'argento.

Fecce del suddetto minerale di piombo raccolte nell'antica fonderia dello stabilimento già appartenente alla ditta sopracennata, posto a' piedi del monte Bianco, nel luogo denominato Pertu, sotto alla punta detta Mont-puterais. Gli edifici sono pressochè rovinati, salvo quelli che furono venduti per essere destinati ad altri usi. Il magazzino che fu comperato da un alpignano è conservato: la laveria è distrutta, la fonderia è quasi senza tetto: si veggono però ancora i ruderi del forno a riverbero, e di quello d'affinamento a manica, e di quello detto alla scozzese.

Piombo solforato argentifero nei cristalli di quarzo jalino prismatico, della miniera suddetta.

Calce carbonata metastatica in cristalli sovrapposti ad un gruppo di cristalli basoidi di quarzo, e da questi attraversati, della montagna di Prodebas verso il Gran Ferret.

Quarzo cristallizzato prismatico ed in massa con alcuni piccoli cristalli di calce fluata rosea, del colle di Ferret nel monte Bianco.

Quarzo bruno in cristalli prismatici, della ghiacciaja del colle suddetto.

Lapislazzuli d'un azzurro bellissimo. Fu rinvenuto, come credesi, sulla ghiacciaja del colle suddetto: alcuni lapidari di Ginevra e quello di Servoz assicurano d'aver comperato parecchie libbre di questo lapislazzuli da un alpignano di Cormaggiore, e che trovavasi in una matrice di quarzo. Pochi anni sono si

fecero, per ordine del governo, indagini in quei dintorni; ma riuscirono infruttuose, e non si poterono avere finora notizie posteriori ed esatte sul luogo ove si è trovato.

Mica con granati, della montagna di Presseniguet.

Quarzo cristallizzato sopra matrice che sembra essere brunnispato, di Mont Chetis.

Idrocrasia verde (ivi).

Calce carbonata metastatica (ivi).

Ferro ossidulato, cristallizzato ed in massa, misto al quarzo, in una terra giallognola che sembra pirossena, della montagna di Belle-Combe.

Pirossena in cristalli indefiniti, sopra la calce carbonata bianca lamellare, della montagna di Briget.

Pirossena in minuti cristalli, sopra matrice della stessa natura in massa (ivi).

Ferro solforato, in un cristallo ottaedro ed altro dodecaedro, impastati con cristalli di calce carbonata ferrifera, sopra il ferro ossidulato (ivi).

Ferro solforato, in altro cristallo d'una varietà del dodecaedro, attorniato dalla calce carbonata ferrifera, sopra matrice di ferro solforato in massa (ivi).

Ferro solforato cristallizzato, misto a ferro ossidulato.

Scisto talcoso, con cristalli cubici di ferro solforato, della montagna di Jetolla.

Gli abitanti di questa superior parte della Val d'Aosta sono in generale ben fatti della persona, di complessione robusta, di alta statura, e di non tardo intelletto.

Popol. 1500.

CORMANT, casa forte nel Faucigny, già posseduta dai conti di Menton.

CORNET, alpe tra la Savoia-Propria e la Tarantasia, a greco di Moutiers, e ad ostro di s. Maxime di Beaufort.

CORNAFANE, ora Torre di s. Giorgio. *Vedi.*

CORNALE (*Cornale*), com. nel mand. di Casei, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Voghera, posta di Casei.

Appartenne al marchesato di Casei: giace alla destra del Po, ed alla sinistra del torrente Curone; è distante cinque miglia, a maestro, da Voghera.

Il Po vi scorre a soli venti metri dall'abitato.

Una via del comune scorge alla strada provinciale della Lomellina.

È discosto un mezzo miglio da Bastida e Gerola, e due dal capoluogo di mandamento.

L'anzidetto fiume vi si tragitta col mezzo d'un porto detto di Gerola, che fu fatto a spese della casa Confalonieri.

Il torrente Curone che vi passa nella parte orientale, e si scarica nel Po, ivi tragittasi col mezzo di un battello, e in vicinanza di Casei sovra un ponte di cotto.

I prodotti di questo comune sono frumento, meliga, canapa, legna dolce in copia, e qualche poco di legna forte.

Delle loro derrate gli abitanti fanno il commercio principalmente con Voghera e Tortona.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale sotto il titolo della Natività di Maria Vergine, di cui si celebra la festa col concorso di circa trecento forestieri.

Il cimiterio, di sufficiente capacità per la popolazione, giace, a maestro, nella prescritta distanza dall'abitato.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia, monete di Piemonte.

I terrazzani sono mezzanamente robusti, ed attendono quasi tutti all'agricoltura, al traffico, ed alcuni anche alla pesca.

Popol. 988.

CORNALESIA, dipendenza di Borgaro forte passo.

CORNELIANO (*Cornelianum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sorge in una piccola amena pianura circondata da feraci colli. Guarda mezzodl.

Gli sono aggregati i cascinali di Migliero, Reala e Vendole.

Come capo di mandamento ha soggetti i luoghi di Baldisero, Guarene, Monticelli, Montaldo Roero, Piobesi, Sommariva di Perno, e Vezza.

Oltre il tribunale di giudicatura, e i due anzidetti uffizi, ha pur quello del percettore delle regie contribuzioni.

Sul colle che sovrasta al paese si vedono un'elevata torre decagona, le rovine di altre torri, e di un forte castello.

A levante corre la strada che per Piobesi mette in Alba; ad ovesto passa la via che per Monticelli mette a Bra; a ponente sta la via che accenna a Torino.

Il comune è discosto tre miglia dal capoluogo di provincia, cinque da Bra, e ventuno dalla capitale, passando per Sommariva Perno, da cui Corneliano è distante due miglia.

A mezzodì vi discende un rivo denominato Riddone, che proviene dai colli a ponente, e va a sboccare nel Tanaro, in vicinanza della città di Alba. Lungo le sponde del Riddone, che vi si tragitta sur un ponticello in legno, evvi un ameno viale, ombreggiato da pioppi, che fiancheggia il paese, pel tratto di cinquecento e più metri.

I colli che fanno corona all'abitato abbondano di frutta primaticcie: i molti vigneti con diligenza coltivati producono in copia vini squisiti. Le strade che serpeggiano alle loro falde sono assai comode, e specialmente l'antica via provinciale che per Alba tendeva a Torino.

Il bestiame vi scarpeggia: i prodotti in cereali non bastano al mantenimento della metà della popolazione: si supplisce col guadagno che si ricava dalla vendita dei vini e delle frutta. Evvi una concia di pelli.

Vi annidano molte lepri e pernici.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo dei santi Gallo e Niccolao. Fu edificata nell'anno 1767.

Vi hanno parecchie altre chiese, delle quali una è dedicata alla SS. Trinità; un'altra a s. Bernardo; una terza a s. Bernardino; ed una in fine a s. Elisabetta. In distanza di mezzo miglio dal paese vi sono due santuarii, di cui il primo è consacrato a N. D. dell'Annunziazione, e il secondo è sotto il patrocinio di s. Michele. La festa principale di Corneliano è quella che si fa in onore della SS. Trinità nella chiesa sotto questo titolo.

Esistevi una spaziosa regolare piazza, capace di ventimila persone, attornata da case di disegno quasi uniforme, fra le quali primeggia il comunale palazzo.

Vi sono una congregazione di carità, che provvede ai bisogni degli indigenti, ed un ospizio di figlie povere ed orfane, le quali si applicano singolarmente a far tele e stoffe di filo: vi si trovano in numero dalle quindici alle venti: quest'ospizio

venne fondato dal sacerdote Pia, sotto l'invocazione della beata Margarita di Savoia. Ha la sola tenue rendita di lire 115.

Nella pubblica scuola s'insegna a numerosi fanciulli sino alla quarta classe inclusivamente.

A rinvivare il traffico del paese, vi si tengono annualmente due fiere ed un mercato in ogni settimana: il mercato si fa nel giovedì; le fiere ricorrono, la prima addì 8 di maggio e la seconda il 4 di novembre. Il maggior commercio ne è quello delle bestie bovine.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti respirando un'aria salubre, sono per lo più robusti: assai felici ne sono le facoltà intellettuali: quelli fra loro, che attendono ai buoni studi, vi riescono assai bene.

Cenni storici. Si crede che questo luogo fosse già una villa edificata dal numeroso romano casato de' Cornelii stabiliti nella città d'Asti, i quali molte terre in queste parti possedevano. Dicemmo all' articolo Alba, che nel 1779 fu estratta dal Tannaro, e venne illustrata dal Vernazza un' ara sepolcrale, che Cajo Cornelio germano, edile, questore, duumviro, prefetto de' fabri militari, giudice della quinta decuria, sacerdote augustale, eresse per sè e per la moglie Valeria Marcella: ed oltre a parecchie altre iscrizioni in questi paesi rinvenute, i marmi torinesi ci danno quelle de Cornelii Bassi, Crisiani, Marci Lucii, e delle Cornelia Gioconde, Vere, Soteri e Prische.

Fra cotali epigrafi non metteremo quella che avrebbe dedicato a Cornelio AFRICANO il S. P. A. CEREALIS; perocchè ha essa tutti i contrasegni della fabbrica, donde uscì l'iscrizione, che attribuisce a Gomer l'origine d'Asti.

Per riguardo ai bassi tempi, abbiamo memoria di Corneliano in due carte del 1034 riferite dal Muratori, nella prima delle quali trattasi di un cambio, che il monistero di Nonantola situato nel modenese fa col conte Guido figliuolo del conte Alberto, e con altri loro agnati; e nella seconda lo stesso monistero fa eziandio un cambio simile col conte di Pombia.

Da questi due preziosi documenti del principio del secolo XI, si scorgono vasti tenimenti di quell'abazia, in Piemonte, e soprattutto nei contadi di Torino, d' Ivrea, di Monferrato e di Alba.

Corneliano adunque a quell' epoca apparteneva all' astese contea: sotto i marchesi di Susa, e dopo la morte della mar-

chesana Adelaide, fu conquistato dal marchese Bonifacio di Savona, che lasciòlo in eredità al primogenito suo Manfredo, cui stabill primo marchese di Saluzzo.

La marchesana Adelasia o Alasia, tutrice di Manfredo III, trovandosi in angustie, lo diede in pegno l'anno 1218 per due mila lire astesi a Giorgio degli Alfieri, nobile cittadino d'Asti. Il marchese fatto adulto, lo ricuperò; ma poco tempo dopo lo perdette in una sua guerra cogli astigiani.

Or avvenne, che il marchese di Monferrato lo ripigliasse a quelli d'Asti nel 1294, e lo ritornasse per certa somma di danaro al marchese di Saluzzo Tommaso.

Dai saluzzesi principi Corneliano fu poi venduto ai Braidì, i quali dovettero farne la ricognizione al comune d'Asti.

Nell'istronento di dote di Valentina figliuola del duca Visconti, l'anno 1387, leggesi: *Simonus de Brays tenet in feudum, ut supra, villam de Corniliani, in qua est una rocca, et est fortis villa.*

I Braidì tennero questo feudo sino al principio del secolo XVII. Dopo quel tempo ne acquistarono una parte i Romagnani conti di Pollenzo; e le altre furono divise fra i Rotarii; o Roeri, i Cacharani, i Malabaila ed i Castellinardi, i quali ne furono spogliati dalle imperiali truppe per essere stati aderenti al partito francese.

Lo ebbero in appresso i Mati di Bra, in tutto od in parte; vi ebbero anche signoria i Martina di Saluzzo, i Peres d'Asti; ed in fine fecene acquisto il Celebrini di Fossano, presidente del senato di Piemonte, che morendo senza figliuolanza, lo lasciò ai nipoti.

Il luogo di Corneliano servì di diporto ai nostri augusti Principi, singolarmente nell'anno 1703, in cui vi si condusse Vittorio Amedeo II, e vi si trattenne per alquanti giorni.

In questo distinto villaggio nacque il 20 agosto del 1807 Angelo Sismonda, uno de' più chiari geologi di cui si onori a' tempi nostri l'Italia. Studiò dapprima in patria e a Saluzzo, poscia a Torino. Erasi avviato allo studio della medicina, ma una irresistibile inclinazione fece sì, che si ritraesse dalla incominciata carriera, e interamente si consacrasse alle scienze chimiche e mineralogiche. L'ab. Stefano Borson non istette guari a conoscere la capacità e la perseveranza del giovane studioso; lo incoraggiò,

lo coltivò, e nel 1828 lo propose pel posto di assistente al museo mineralogico della regia Università. L'eccezz.^{mo} Magistrato della Riforma che pregiava nel candidato non solo la dottrina, ma anche l'ottima indole, gli conferiva volenterosamente quel titolo, che dopo pochi anni, cioè nel 1831, cambiavasi in quell'altro più onorifico di Professore sostituito di mineralogia. Venuto poi a morte nel 1833 il benemerito Borson, al quale il Piemonte deve assai più di quanto forse si creda da molti, il Sismonda che contava appena ventisei anni di età gli succedette sì negli uffizj di Professore di mineralogia, che in quelli di direttore del museo mineralogico.

Membro della reale Accademia delle scienze e del consiglio delle miniere, esploratore attentissimo e infaticabile del Piemonte, il quale se avrà un giorno una compiuta carta geologica, l'avrà da lui, visitò ben anche la Svizzera, la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, e parte della Germania. I più celebri geologi viventi, quali Elia di Beaumont, Dufrenoy, Omalius, Dumont, Leonhard, Goldfuss, de Bach, Lyell, Murchison, ec. corrispondono con lui, e lo hanno carissimo. Quanto poi prometta di fare pei progressi delle scienze e per l'onore d'Italia questo giovane scienziato, valgano a significarlo i titoli che qui registriamo delle principali memorie che egli ha già dato alla luce:

Essai géognostique dans les deux vallées de Stura et de Vinay. - Nel vol. xxxvi delle memorie della reale Accademia delle scienze di Torino, pag. 1.

Analyse d'une idrocrase violette de la vallée d'Ale. - Ibid. vol. xxxvii, pag. 93.

Osservazioni geologiche sulla valle di Susa e sul Moncenisio. - Ibid. vol. xxxviii, pag. 143.

Osservazioni geognostiche e mineralogiche intorno ad alcune valli delle alpi del Piemonte. - Ibid. vol. xxxix, pag. 259.

Osservazioni geologiche e mineralogiche sopra i monti posti tra la valle di Aosta e quella di Susa in Piemonte. - Ibid. vol. 1, serie 2.^a, pag. 1.

Notizie intorno a due fossili trovati nei colli di s. Stefano Roero. - Ibid. vol. 1, serie 2.^a, pag. 85.

Osservazioni mineralogiche e geologiche per servire alla formazione della carta geologica del Piemonte. - Ibid. vol. II, ser. 2.^a, pag. 1.

Osservazioni geologiche sopra il sistema delle alpi. - Nel Subalpino, tom. 1, pag. 112, e. 204.

Popolazione 2000.

CORNELIANO, piccola terra della provincia di Tortona, non lontana dal fiume Stafora, confinante con Monperone e Pozzuolo del Gruppo.

CORNELIASCA o CORNELLASCA, villa del Tortonese che appartenne alla signoria di Casasca: trovasi poco distante da Carezzano e da Sarizzolo.

CORNET, luogo della provincia di Tarantasia sulla destra del rivo Morello. È distante quattro miglia da Moutiers.

CORNETTO, terriciuola presso Mondovì già spettante alla baronia di Bozzolo.

CORNIER (*Cornarium*), com. nel mand. de La Roche, prov. del Fossigny, dioc. d'Annessi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. del Genevese, insin. e posta di La Roche.

Giace ai confini del Genevese in distanza di quattro ore e mezzo di cammino, a maestro, da Annecy.

È lontano un'ora da Chapelle Rambdaud, tre quarti da Arenthop, un'ora dal capoluogo di mandamento, un'ora ed un quarto da Amancy.

Le vie ed i sentieri che servono di comunicazione tra gli anzidetti comuni e La Roche si trovano al piano, se pure si eccettui la salita della Borne, per cui si perviene a Chapelle Rambdaud ed Etaux; e si possono praticare coi carri, tranne alcune che abbisognano di essere riattate.

La superficie del territorio è di ettari 772. 47, dei quali 117. 94 presentano terreni sterili ed incolti, 70. 76 correnti d'acque, 23. 66 foreste comunali, 147. 42 foreste particolari, 412. 75 terreni coltivati ed abitati.

Arvegnachè il ristretto suolo coltivato non sia de' più fecondi, ciò non pertanto, mercè delle continue fatiche dei villici, produce: frumento quint. 270, segale 35, orzo 50, avena 16, legumi 4, patate 600, fieno 900, oltre qualche piccola quantità di noci e di altre frutta.

Vi si mantengono: cavalli 37, muli 11, buoi 24, vacche 100, montoni 20, tra pecore e capre 26, majali 37.

La parrocchia è intitolata a s. Giusto: non ha rendita fissa; gode per altro di un supplimento di congrua di lire 500.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono assai robusti, solerti, di buona indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 645.

CORNIERES, villa che sta alla destra del torrente Farone, a poca distanza di Persirige, Jenevier e Puplinge.

CORNIGLIANO (*Cornelianum Genuensium*), com. nel mand. di Sestri ponente, prov. dioc. div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Voltri, posta di Sestri ponente.

Giace sulla riviera occidentale di Genova, tre miglia distante da questa città, ai gradi di latitudine $44^{\circ} 25' 30''$, e di longitudine $6^{\circ} 28' 0''$, in un' amenissima pianura, ed alle falde della collina di Coronata.

Il comune è composto di due parrocchie, cioè Cornigliano e Coronata, e per frazione comprende inoltre un terzo del paese di Borzoli.

Il suo circuito è di dodici miglia circa, compresa l'anzidetta collina, ed una terza parte di Borzoli. Ha per confini, a levante, il sobborgo di S. Pier d'Arena, a ponente Sestri, a tramontana Borzoli, e a mezzodì il mare mediterraneo.

Nel lato orientale, cioè da S. Pier d'Arena a Cornigliano, evvi frapposto il torrente Polcevera, che scorre in mezzo di una deliziosa e ridente valle, tutta sparsa di superbi palagi, di bellissime ville, e di vaghi boschetti. Il torrente Polcevera si valica per mezzo di un magnifico ponte di dodici archi lungo 260 metri, alto 25, costruito l'anno 1550 per le largizioni del sig. Gentile, patrizio genovese, uomo veramente benefico, che avendo avuto la disgrazia di perdere annegato miseramente un figlio, mentre questi guadaava il torrente in occasione di una piena, fece fabbricare quel ponte, stato ingrandito l'anno 1825, affinché ad altri non dovesse accadere un così tristo destino.

I forestieri si fermano su questo ponte a contemplare la superba veduta della Polcevera. Esso è rinomato nelle storie moderne, perchè fuvvi firmato l'ordine di evacuazione delle truppe francesi da Genova il 4 giugno 1800.

Vi corrono quattro strade, una provinciale e tre comunali. La provinciale accenna direttamente a Nizza, e per Cornigliano comincia dall'anzidetto ponte, e termina a' piedi del ponte

di Sestri. Questa strada è situata parte nell'interno del paese, e parte alla sponda del mare; la sua lunghezza è di un miglio e mezzo. Delle tre vie comunali, due servono per le comunicazioni nell'interno del comune; e la terza, della lunghezza di un miglio circa, corre nella direzione da ostro a borea lungo la valle della Polcevera, sotto la collina di Coronata, e chiamasi la strada de' campi: è irrigata da un piccol rivo che la rende piacevole.

Oltre le quattro sopraindicate strade, tutte carrozzabili, ve ne sono varie piccole, che scorgono alla collina di Coronata; alla cui sommità s'innalza un sontuoso palazzo proprio del marchese De Ferrari, il quale per andarvi comodamente in carrozza fecevi costruire nel 1825 una superba strada che si diparte dal villaggio.

Cornigliano fu sempre luogo di delizie per i signori genovesi i quali vi fabbricarono più di venti sontuosi palazzi, oltre molti casini di campagna sparsi su quella ridente collina. I più osservabili sono quattro: il primo è quello del marchese Durazzo: esso è veramente un edificio degno dell'ammirazione dei forestieri: venne fabbricato nello scorso secolo, sui disegni del celebre architetto Allessi: sorge nell'interno del paese, lungo la strada provinciale. Vi si trova un ricco museo di animali e di minerali, ed ha nella parte australe un grandioso giardino con lunghi e spaziosi viali, adornato di eletti fiori e di piante assai rare. Lungo la strada comunale a tramontana vedesi il maestoso palazzo del marchese Serra, ricco di marmi e pitture, fra le quali si distinguono le quattro Stagioni dipinte a fresco da buon pennello genovese. Al di fuori ha sulla sinistra una galleria tutta di marmo bianco, adorna di belle statue e sostenuta da quattro colonne; alla quale galleria si ascende per una magnifica scala marmorea. Il terzo bellissimo palazzo si è quello del marchese De Ferrari, da noi accennato qui sopra. Il quarto degnissimo anch'esso di riguardo, di cui dovremo ancora far cenno qui sotto, è quello del duca Vivaldi Pascua.

Vi esistono tre chiese: la prima, che è parrocchiale e conventuale, sotto il titolo di s. Giacomo apostolo, venne edificata nel secolo decimoterzo, e fu poi ceduta ai PP. domenicani, uno dei quali ne ha l'ufficio di paroco. Vi si vede una tavola del

celebre pittore Luca Cambiaso genovese, la quale rappresenta il Battesimo di Cristo: la seconda, esandio parrocchiale e conventuale, sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, sta sull'anzidetta collina; vi si venera una statua di Maria Vergine, detta l'Incoronata. Quivi abitano i canonici regolari di s. Agostino, detti rochettni. In questa chiesa si ammira un piccolo quadro che rappresenta la sacra Famiglia del Pierino del Vaga. Vicino ad essa vedesi un oratorio ricco di dorature e pitture di buona scuola genovese. La terza chiesa, situata sul pendio della ridetta collina a levante, uffiziata da' PP. cappuccini di Campi, fu coll'annesso convento ingrandita ed abbellita nel 1828 dal marchese Alessandro Pallavicini, il quale fece pur dono di molti dei libri che compongono la bella biblioteca che in quel convento si trova.

Lungo la via provinciale, sul lido marino, venne costruito assai bene un cimiterio l'anno 1835.

I prodotti del paese sono le frutta di ogni qualità e la pescagione. Il vino della collina vi è de' più squisiti del genovesato.

Da circa ottant'anni vi sono quattro stamperie da tele a colori: lavorano in esse circa trecento operai tra uomini e donne: vi hanno inoltre due fabbriche del sapone ed una della calce.

A Coronata nel giorno di s. Michele si tiene una fiera, su cui si fanno molte contrattazioni del bestiame.

Gli abitanti sono per lo più d'indole assai buona e di sufficiente ingegno: si occupano gli uni nelle anzidette manifatture, gli altri o a coltivare le campagne, od alla pesca.

Cenni storici. Secondo la tradizione locale questo paese fu edificato da un distinto romano della famiglia Cornelia: siffatta tradizione appoggiasi ad un antico manoscritto riguardante la riviera occidentale di Genova.

Una piccola fortezza munita di tre cannoni, posta nel lato occidentale di Cornigliano sopra uno scoglio, detto di s. Andrea, fu già antichissima chiesuola con piccolo convento dei monaci cisterciensi, eretta l'anno 1131: i primi monaci, da cui fu uffiziata, vi vennero dalla badia madre di Cîteaux in Francia. Essendovisi aumentato il numero di essi, loro fu necessaria una più spaziosa abitazione: si ritirarono pertanto sul vicino poggio di Coronata, e vi fecero fabbricare un capace monistero: si crede che ciò accadesse due o tre anni prima

del 1156; perocchè da un documento autentico si scorge che l'abadia di cui parliamo era in quell'anno già uffiziata ed aveva per abate un Pietro che col consenso de' suoi monaci vi vendette un pezzo di terra.

Primachè l'anzidetta chiesuola fosse ridotta in fortezza, vi si celebrava ogni anno la festa di s. Andrea apostolo, alla quale concorreva un gran numero di persone da Genova e dai dintorni; e vi si conducevano le spose fidanzate; a tal che si chiamava la festa delle spose.

Quella badia che anticamente appellavasi di s. Andrea *de Sesto*, fu in progresso di tempo data da s. Pio V a' domenicani, i quali la destinarono per villeggiatura ai PP. inquisitori, e la tennero fino all'epoca del cessato governo francese, da cui venne in proprietà del duca Pasqua che la fece riattare e ridurre in quel palazzo, di cui toccammo di sopra, conservandone per altro il gotico disegno.

Nello stesso monistero soggiornò s. Alberto monaco, le cui ceneri si venerano in una chiesa sopra Sestri.

L'anno 1746 nel torrente Pulcevera, mentr'esso si trovò privo d'acque, accampossi l'esercito dei tedeschi, i quali in pien meriggio a tempo bello e sereno restarono tutti sommersi fanti e cavalieri per una inondazione d'acque che sopravvenne all'improvviso.

Popolazione 3000 circa.

CORNILLON, castello rovinato nel Genevese, già compreso nella contea di Marthod.

CORNIO (vedi *Tenda*).

CORNO (*Cornus, Cornale ad Padum*), villa posta sulla manca del Po, quasi disimpetto a Casale, tra Morano, Balsola ed il Popolo: conservò il nome dell'antica selva *Cornea*, di cui parlano gli atti siaceri di s. Evasio pubblicati dall'Irico (V. *Casale*).

La massima parte di quella selva esser dovette sulla sinistra sponda del fiume, ove i frequenti rivi che scorrono in quei dintorni potevano contribuire a renderla *amena e vasta*, come quegli atti lo attestano.

La villa di cui parliamo, ritenne lo stesso nome Cornale per lungo tempo, e così ancora la chiamano il diploma dell'imperatore Federico I del 1159 a pro dell'abazia di s. Maria di Lucedio, ed anteriormente la donazione fatta alla chiesa di Vercelli da Otta vedova del marchese di Ferrara Guglielmo,

unitamente a' suoi figliuoli Guglielmo e Rainerio; quest'Otta in altra carta del 1029 dicesi figliuola di Oddone, il quale era figlio del grande Aleramo.

Cornon, monte ad ostro di quello di Richilme ai confini della valle di s. Martino.

COROS (Sardegna), uno degli antichi dipartimenti del giudicato di Logudoro. Ebbe questa denominazione dall'antico suo capoluogo Còros, di cui sono le vestigia a levante d'Itiri: è opinione fosse città e quella per avventura che diede nome ai popoli coracesi ricordati da Tolomineo, e indicati a questa parte della terra sotto i Tibulazi. Confina col mare con la Nurra, Fluminaria e Figulina.

Sottratto Alghero col suo contado, che erane parte, rimane una estensione superficiaria di circa 90 miglia quadrate. Se il P. Napoli nella sua descrizione corografica della Sardegna calcolava la medesima di 75 miglia, gli era per ciò che non comprendeva Putisgari, che io penso doversi comprendere.

È questo territorio nelle più sue parti montuoso: però in total forma che pare siano eminenti le gibbosità, e a grandi spari qua e là distendasi il piano con belle e amene valli; tra quali quella è degna di menzione che dalla valle del Mascari non lungi da Usini apresi tra due alti margini nella maniera d'un diritto fendimento insino a Itiri. Uno de' principali rivi del fiume Torritano lo traversa; l'altro lo rade nel suo confine con Fluminaria. Comechè altri ruscelli in varie parti la solchino, non è questa una delle regioni che più abbondino d'acque; nè la bontà delle medesime è sempre da essere lodata per purezza, leggerezza e freschezza.

Il clima è temperato, e verso le parti occidentali è ben tepido anche d'inverno, perchè vi si conducono greggie ed armenti. Nell'autunno, inverno e nella primavera cade spesso la pioggia, ma solo rare volte in quantità che paja superare il bisogno. In quelle stagioni la nebbia è frequente sopra i luoghi più bassi e sui villaggi situativi. Le nevi facilmente risolvonsi. Si comprende bene che in molti siti non puossi l'aria mantenere tutto l'anno il vanto della salubrità. La satollano di aliti maligni i letamai all'orlo delle abitazioni, e quando s'incendono, come spesso avviene d'estate, è svolto un fumo così fetido, che mal si soffre anche dalle persone meno tenere.

A sole sei furono già ridotte le popolazioni di questo dipartimento da quel gran numero che erano in altri tempi: dall'età del Fara in qua Tissi risorse dalle sue rovine. Sono esse Itiri, Ossi, Usini e l'anzinominato, terre di qualche considerazione per lo numero degli abitanti e pei prodotti dell'agricoltura; e l'Almeto, Uri, Putifigari, meschini casali.

Si numerano anime 10,832 in famiglie 2,488, e all'anno nati 388, morti 256, e maritaggi 61. La longevità può essere determinata ai 50 anni. Nelle ordinarie malattie poni le periodiche, le infiammazioni, la clorosi. Sono i Coresi gente robusta, industriosa, laboriosa e generalmente pacifica.

Rispettivamente alla istruzione valgati quello stesso che fu detto degli altri sardi dipartimenti. Gli scolari di primaria istruzione non sono assai sopra i 100, nè le persone che sappian leggere e scrivere sopra i 600. In Itiri v'ha una scuola di latinità, alla quale concorrono 26 studenti; ma non costituita a perpetuità.

Sono i più degli abitanti di questo dipartimento sotto la giurisdizione dell'arcivescovo torrense; gli uomini dell'Almeto, di Uri e Putifigari soggetti al vescovo Algariense.

Hannovi preti 24, frati 13, chiese 23. Di queste è notabile la denominata da s. Maria di Pauli, antica abbazia de' cisterciensi, che fu e resta unita all'arcivescovado di Torre. Vi concorrono nella quaresima a peregrinatione gli itiresi, ulinesi, aresi.

Arti. Si numerano in tutto il dipartimento meccanici 134. Lavorano essi delle cose più necessarie agli utensili domestici, alla edificazione delle case, agli istromenti dell'agricoltura. Le donne impiegano loro opera sopra 1600 telai per pannilani e lini.

Agricoltura. Si seminano starelli di grano 11,515; d'orzo 3,115; di fave 742; di granone 120; di legumi 350; di lino 700.

Vi si coltivano alberi fruttiferi 40,300 in molte specie, e le più delle medesime moltiplici per le varie maniere. Non mancano gli agrumi, e quelli dei giardini d'Uri diconsi vincere di grandezza e bontà i prodotti della Vega Milese. Non mancano gli olivi in alcuni luoghi, ma conciossiachè siano più pochi che a esserne tutti provvisti secondo il bisogno, i poveri a questo difetto suppliscono con quella certa qualità che ottengono dalle coccole del lentisco. Si userebbe maggior diligenza

nella coltura di questa e di altra specie degli alberi, se i proprietari dopo avere speso per la coltivazione, e dato ai barracci il prezzo dell'assicurazione, potessero delle medesime godere.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 3,166; vacche 2,815; capre 3,850; pecore 28,200; cavalli e cavalle 1,384; porci 3,460; giumenti 935, che soglion essere legati alle macchine, e impiegati ai trasporti di legna e d'altro.

Ghiandiferi. Ve n'ha in varie regioni, però i più grandi e considerevoli sono in quelle d'Uri e Putigari. Vi abbondano i soveri, della cui corteccia già da alcuni anni si fa pregio, e ottiensì lucro.

Selvaggiume. È ben copioso nelle specie, cinghiali, daini, e volpi, e più che altrove nelle lande e selve de' due sonnominati villaggi; quindi bene spesso dai villaggi d'intorno vi concorrono i più destri cacciatori. Moltissime sono pure le specie de' volatili, e fra esse quelle assai più numerose, che sono pregiate nelle più laute mense.

Pesca. Non sono poveri i fiumi delle comuni specie, anguille, trote; pochi però vi si applicano.

Commercio. Vendesi grano e altri cereali, lino, linseme, granone, vino, acquavite, tele, bestiame grosso e minuto, formaggio, pelli, ecc., delle quali cose grandissima parte tocca ai negozianti sassaresi, quantunque le strade siano difficilissime, in alcune stagioni rotte dalla pericolosa corrente del Mascari; pochissima agli algheresi comechè breve a quelli sia l'intervallo da alcune popolazioni, e si abbia principalmente dagli itiresi il comodo della strada provinciale. Gli uresi quando siano spediti dalle faccende dell'agricoltura e lo vendino, fanno del carbone ne' villaggi d'intorno, e anche in Sassari. Delle fiere è più celebre quella che occorre in Itiri nella seconda domenica di maggio, nella festa di s. Narciso.

Antichità. Delle antiche ciclopiche costruzioni dette nòrachi, non ne rimangono che 44, e le più spesso in tutte, o in molte parti demolite. In addietro distruggevasi per lo piacere di distruggere; ora scompongonsi per servirsi delle pietre a chiudere intorno i predi.

Siccome già accennai, molte popolazioni erano stabilite in questo dipartimento, di non poche delle quali ecco i nomi: Coros, Connèdu, onde quest'Itiri suol essere cognominato per

distinzione da altro, che comprendesi nel Montacuto; Noàli (s. Giovanni) in territorio di Ossi; Paulis nell'Itirese, dove pur sono indizii di altre abitazioni nei siti nominati da s. Giovanni, da s. Maurizio, da s. Leonardo, da s. Nicolò e altrove, delle quali ci sfugge l'appellazione propria; che credo potrà essere alcuna delle seguenti; Tùrighe, Ochila, Noraci-longo, Bangius, Canche, Lodài, Liessis, Manstoles, Octaxori, Sartis, Turtana, Vindiguinoris.

Oggetti di antichità se ne trovarono in più luoghi del dipartimento, ma in maggior copia, e di maggior beltà nel sito dell'antico Tissi. Per poco che si scavi, appariscono vestigia di antichi edifizii, che parrebbero non dispregievoli; e tutte le volte che scavossi si ebbe la sorte di scoprire sepolture con lucerne e vasi di forma singolare; bei tratti di fino lavoro mosaico a vari colori, corniole, vasche, canali, acquidotti, medaglie, ecc. ecc.

CORRANDO, o CORRANT, rivo nel territorio di Susa, che perdesi nella Dora.

CORREGLIA, o COREGLIA (*Coregium*), com. nel mand. di Cicagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo, posta di Cicagna.

È situato quasi di là dal giogo dell'Appennino, poco sopra il sito, ove scaturisce il fiume-torrente Sturla, che attraversa la vallata, a cui dà il nome.

Appartenne già all'antica contea di Piacenza, e viene ricordato nel diploma dell'895, dato dall'imperatore Lamberto, a favore del monistero di Bobbio.

In Correglia sta una delle ventidue parrocchie, che sono sparse nel mandamento di Cicagna.

Il suolo di questo comune è in gran parte argilloso, ed anzi fertile che no. Produce in qualche abbondanza cereali, patate, legumi, fieno, frutta ed erbaggi.

Vi si mantengono in discreto numero bestie bovine, majali e pecore, le quali non vanno soggette a particolari malattie, essendovi sano e dolce il clima, e molto salutari le acque.

Le strade di comunicazione tra questo luogo ed i paesi circonvicini, sono anguste ed in cattivo stato.

I terrazzani di Correglia sono in generale robusti, solerti,

ed amanti della fatica: le donne sono occupate a far tessoti di cotone e di lino.

Pesi e misure di Genova. Le contrattazioni verbali vi si fanno tutte in moneta genovese al corso corrente.

Noteremo esservi altri paesi, che portano il nome di Correglia; fra i quali uno nel ducato di Lucca, ed un altro in Ispagna nella Navarra.

Popolazione 780.

CORSAGLIA e COSSAGLIA (*Causalìa*), torrente. Nell'imperiale diploma di Arrigo III, del 1041, è rammentata col nome di *Causalìa*, la valle, per cui discende questo torrente.

Esso ha le fonti nelle montagne, che sorgono a tramontana di Ormea, e particolarmente nel collo de' Termini. Servi già a dividere il contado di Bredulo, ora provincia di Mondovì, da quello d'Alba, e più tardi dal marchesato di Ceva. Sotto il governo francese, al principio di questo secolo, separava il dipartimento di Montenotte da quel dello Stura.

La sua primaria sorgente scaturisce a 2020 metri di elevazione sopra il livello del mare: viene serpeggiando insino al villaggio Della Torre, ove è valicato da un ponte, come lo è pure a Lesegno; mette le sue acque nel Tanaro. Il suo corso dal ponte del Casotto comprende 16000 metri, cioè miglia piemontesi 6 $\frac{1}{4}$.

Dopo La Torre si va scavando entro il sassoso terreno un letto molto profondo e stretto; così che la sua larghezza media è da 10 a 12 metri, la quale per altro va crescendo al suo avvicinarsi al Tanaro.

Dal ponte di s. Michele al suo giungere all'anzi detto fiume, ha una pendenza di 202 metri, e diviene più rapida che il Tanaro stesso. Contiene trote eccellenti.

CORSAN LONCO, terra sulla sponda del Lago Lemano, distante un miglio da Tonone.

CORSIA, luogo distante nove miglia, a libeccio da Tonone, sulla via da Tonone a Ginevra.

CORSIGLIONE, o CORSIONE (*Corsio*), com. nel mand. di Montechiaro nella prov. e dioc. d'Asti, e div. d'Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Corsione è uno de' luoghi confinanti coll'antica contea di

Cocconato, e posti tra il torrente Versa, che scorre non lunge da Asti, ed un rivo, che va a gettarsi nel Bobore, presso l'anzidetta città.

Il suo castello appartenne ai Pelletti gentiluomini astesi: ad essi come ghibellini fu tolto (1305) da Guglielmo signore di Mombello, podestà d'Asti e capo de' guelfi allora ivi dominanti.

Venne poi tenuto dai Catena, dai Rotta, dai s. Giorgii e dai Rotarii Sanseverini conti di Sciolse.

La via comunale, che da Corsione mette al capoluogo di provincia, corre verso mezzodì.

Il territorio è assai fertile di cereali e di frutta di ogni sorta, massime di squisite uve.

I terrazzani hanno le loro relazioni commerciali colla città d'Asti.

La chiesa parrocchiale già patronato del feudatario, è sotto il titolo di s. Cristoforo.

I villici di questo piccolo comune sono, per lo più, robusti ed affaticanti.

Popolazione 465.

CORSINGES, villa nella parrocchia di Cervens: spettò al marchesato dei Bellegarde d'Entremont.

CORSONERA, membro di Valprato nella valle di Pont: fuvi eretta una parrocchia sotto il titolo di s. Silverio.

CORTANDONE (*Curte Oddonis*), com. nel mand. di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova, posta di Montafia.

Giace a maestrale di Asti, da cui è distante otto miglia.

La strada comunale, che di qua mette al capoluogo di provincia, corre verso mezzodì.

Di due miglia è la distanza da questo luogo a quello di Montafia.

La presente parrocchiale, costrutta per le pie largizioni degli abitanti sul finire del secolo decimosettimo, sorge a levante del paese, ed è titolata col nome di s. Antonio abate.

Ad un mezzo miglio dall'abitato sta un magnifico santuario nel sito, ov'era tenuta in grande venerazione l'immagine del Salvatore posta sopra un antico piliere. Quel santuario fu edificato cinquant'anni fa, mercè delle molte offerte fatte dai ter-

razzani animati dallo zelo del provosto Pane. Vi si celebra col concorso di molti forestieri una splendida festa nella terza domenica di ottobre.

Il principale prodotto di questo territorio è il vino, che si fa in qualche abbondanza, e riesce di buona qualità. Vi si raccolgono eziandio formento ed altri cereali, ma non in quantità corrispondente ai bisogni della popolazione.

Gli abitanti in generale sono robusti. Coltivano con diligenza i loro poderi, sono accorti nel fare i loro traffichi; ma dimostrano pochissime disposizioni agli studi.

Cenni storici. Cortandone fu antico feudo dei Pelletti nobili astigiani, che lo divisero in ultimo col Broglia distinti gentiluomini di Chieri (vedi *Chieri*). Presso il suo forte castello sorgevano un altro anche proprio dei Pelletti, il quale appellavasi di s. Giorgio, o Giorgio della croce.

I Broglia ebbero parte di Cortandone nella persona di Bernardino, padre di Amedeo, che n'ebbe il titolo di conte: da costui uscirono valorosi personaggi, fra i quali si notano Carlo, mastro di campo dell'esercito di Francia; Francesco, conte di Revello, luogotenente generale dello stesso esercito, che morì di un colpo di fuoco sotto Valenza; e Michele Angèlo, abate di s. Maria di Pinerolo.

Ebbero pure questo feudo i Tapparelli di Lagnasco, ai quali passò dai Facelli di Monale.

Le corti nell'Astigiano contado erano castelli, ove il conte urbano o della città, e sotto di lui i conti rurali o del territorio, quali erano i conti di Porcile, di Loreto, e di Serralunga, o per se o per i loro delegati chiamati Viconti o Visconti, rendevano la giustizia. Siffatti castelli ove si tenevano i tribunali erano detti *Corti* per indicare magistratura stipata da corteggio di armati, che per essi appellavansi *la Corte*.

Se ne contavano sedici nell'Astigiana, delle quali non tutte conservarono il prenome di corte: erano esse le seguenti: Annone, Azzano, Burso, Castagnole, Castel Guelfo, Cortandone, Cortanze, Cortanzone, Corte Comario, ora Porta Comario, Corveia, Gerzano, Monticello, Quarto, s. Giulio, Tigliole e Villadenti.

Popolazione 400.

CORTANZE (*Curtantia*), com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato

di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Sorge a' confini del contado d'Asti, in lontananza di sette miglia, a maestrale, da quella città.

La sua positura è sulla sommità di stretto colle oblungo.

Delle strade che corrono per questo comune una, da levante, dichiarata provinciale, che accenna al capoluogo di provincia, passa nei confini di Montechiaro, Settime, Serravalle, Sessanto, e da ponente prosiegue pei luoghi di Pica, Piovà, Cocconato, Casalborgone; un'altra, da mezzodì, rivolgesi a Camerano, Monale, Baldichieri.

Il colle di Cortanze è praticabile con vetture; ma le vie ne sono molto fangose nella cattiva stagione. Anticamente esisteva in questo comune una fabbrica di majolica; ma non si conosce più la qualità della terra che per tale fabbricazione ivi si adoperava.

Il maggiore prodotto si è il vino che per lo più riesce assai buono, e vendesi nella capitale. Di grano, meliga e legumi il territorio non produce una quantità che basti per alimentare la popolazione.

Non si mantiene che il bestiame necessario agli usi dell'agricoltura; in questi ultimi anni esso vi andò soggetto a morti repentine senza che se ne sia scoperta la causa.

La chiesa parrocchiale fu costrutta, or son due secoli, sul disegno del valente architetto Frascini svizzero. È dedicata a s. Biagio martire, la cui festa si fa in ogni anno con poco concorso di forestieri addì 3 di febbrajo.

Il castello di Cortanze, spettante al marchese Rovero, è di antica e solida costruzione: ne sono ben conservati gli appartamenti. Gli sta dintorno un giardino sorretto da alti terrapieni murati. La sottoposta piazza dirimpetto all'ingresso della parrocchia è oblunga e fiancheggiata da basse case verso mezzodì.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di docil'indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Cenni storici. Dopo che gran parte delle terre dell'Astese contado passò alla chiesa d'Asti, il vescovo Anselmo nel 1167 diede questo feudo a' canonici della sua cattedrale.

Da costoro venne al casato de' Pelletti, i quali per lungo

tempo lo tennero finchè lo acquistò un ramo de' Rotari signori di Calosso, da cui fu quindi posseduto con titolo di marchesato.

Ercole Rovero, marchese di Cortanze, fu luogotenente marsciallo, e vicerè di Sardegna.

Gli Scaranipi d'Asti intorno al 1450 ottennero parte di giurisdizione sopra questo castello.

Di Cortanze è fatta menzione nel contratto dotale di Valentina Visconti nel 1387: e molto innanzi erane già fatto cenno in una bolla del sommo pontefice Eugenio III.

Popol. 815.

CORTANZONE o CORTAZZONE (*Curte Azonis*), com. nel mand. di Montafia, prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Asti, insin. di Villanuova, posta di Montafia.

Trovasi a maestrale del capoluogo di provincia, da cui è lontano miglia otto.

Al comune appartengono parecchie villate, di cui la principale chiamasi Brigarello, ed ha il comodo di una chiesa sotto i titoli di N. D. della Concesione, e di s. Defendente, uffiziata da un cappellano.

Era già munito di un antico forte castello, che fu in gran parte atterrato da' francesi nel tempo che questi assediarono la città di Torino.

Di qua si dipartono parecchie vie: una di esse conduce a Montafia; un'altra a Viale; una terza a Camerano; una quarta a Solio; una quinta a Cortandone; una sesta a Bagnasco; dai quali paesi Cortazzone è distante un miglio circa. La strada più frequentata in queste parti si è quella che dai confini di Cortandone scorge a Montafia: essa corre verso tramontana per la lunghezza di miglia due.

Un rivo, detto comunemente la Bealera, vi si tragitta su due ponti in cotto, chiamati uno di s. Bernardo e l'altro della Madonna.

Il territorio essendo per la massima parte posto in collina è quasi tutto coltivato a viti; ond'è che il vino, il quale per lo più vi riesce eccellente, si considera come il principale prodotto.

Risale ad età rimotissima la fondazione della parrocchia dedicata a s. Secondo, ed esistente nella villata dello stesso nome.

Un palazzo spettante alla sacra religione de' ss. Maurizio e

Lazzaro fu, ha poco tempo, riattato sul disegno dell'egregio cavaliere Mosca.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti respirando un'aria sanissima, sono in generale di complessione molto robusta, e si occupano con diligenza all'agricoltura ed al traffico.

Popolazione 1500.

Cenni storici. Cortanzone fu anticamente feudo della chiesa di Pavia, a cui si crede che lo donasse il conte Azzo di Modena. Da quella chiesa ne furono poi investiti i monaci della Torre rossa della città di Asti, dai quali pervenne ai Pelletti astesi.

Estinto il ramo di costoro che lo possedeva, venne per via di donne nel casato de' Solari del ramo di quelli di Breglio; ma una parte della giurisdizione ne rimase ai Pelletti; la quale giurisdizione passò alla contessa di Favria, erede del conte Teodoro Pelletta; e da essa al conte di Govone, il quale morendo legò 850 giornate esistenti in questa terra ed in Cortandone alla sacra religione ed ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro; mentre il castello ed il suo recinto, siccome feudale, fu devoluto alla mensa vescovile di Pavia, e ne fu quindi investito il conte Pelletta Torre d'Asti nel 1793, come discendente de' primitivi feudatarii.

L'astese nobilissimo casato dei Pelletti ebbe molte signorie, tra cui si notano quelle di Brasicarda, Burio, Corsione, Cortandone, Cortanze, Casasco, Cossombrato, Calosso, Pralormo, Solio e Valle Gorrera per i varii di lui rami in tutto o in parte godute sin dal 1250.

I due principali rami ne sono quelli di Cossombrato e di Cortanzone, così detti dal nome di questi due luoghi che ottennero con titolo di contado.

La prosapia dei Pelletti meritamente si onora di quel Raimondo seguace del gran Goffredo al conquisto di Terra Santa, del quale è fatta special rimembranza da uno storico di tale impresa, ov'ei parla dell'occasione in cui entrarono i crociati in Gerusalemme: *ingressus est vir insignis, et strenuus Tolosanus comes, Isoardus, et Raimundus Pellettus, et multi alii nobiles viri.*

Manuello Pelletta era podestà di Genova l'anno 1284: Oberto

nel 1294 era capitano del popolo di Cherasco; Arrigo nel 1304 trovavasi alla testa de' ghibellini del comune d'Asi, e veniva nominato per laudo a comporre le differenze insorte tra i marchesi di Ceva; Grenno nel 1314 era eletto ambasciadore del comune d'Asti al sig. di Milano Luchino Visconti; Daniele fu uno de' savii che nel 1389 sanzionarono i capitoli della nuova società nobile astese: Ludovico fu uno de' consiglieri che riformarono gli statuti di Asti nel 1379: Melchiorre e Giovanni dirigevano le due grandi città emule di Milano e di Pavia, l'uno e l'altro come podestà, circa l'anno 1540: un altro Melchiorre, vescovo nel 1570, era governatore pel Papa della città di Assisi: e sino agli ultimi tempi questa famiglia ebbe insigni cavalieri di Malta.

Or giova riferire come in sul principio del seculo decimoquinto il feudo di Cortazzone fosse dato a Francesco Novello, ultimo dei Principi Carraresi che governarono Padova, dall'anno 1318 infino al 1406; ed è pregio dell'opera che si accennino le cagioni del tristissimo fine di lui.

Francesco Carrara, detto il Vecchio, principe fornito delle più rare doti della mente e del cuore, celebrato negli annali d'Italia pel generoso patrocinio con cui promosse ogni utile disciplina, e pel grande amore che portò all'immortale Cantore di Laura, tostochè si vide tradito da Gioan Galeazzo Visconti e dagli altri suoi alleati, rinunciò il dominio di Padova a Francesco Novello suo figliuolo, e dopo varie dolorose vicende mancò di vita in Monza nel dì 6 di ottobre del 1393.

Il Visconti, dopo aver usurpato la signoria di Padova, concesse in feudo il castello di Cortazzone a Francesco Novello che venne a fissarvi la propria dimora; ma come seppe che Gian Galeazzo cercava perfidi modi di farlo perire, fuggito da quel castello, andossene in varie parti d'Europa, e non si ricondusse in Italia se non quando scoppiò la guerra tra il Visconti e le repubbliche di Firenze e di Bologna. Usando allora la favorevole occasione, avvicinossi egli a Padova, seguito da trecento partigiani che avea raccolti nel Friuli, e con essi e soprattutto coll'ajuto dei terrazzani del contado, che si levarono a suo favore, non ebbe difficoltà di riacquistare non solamente Padova, ma estendì tutti i paesi aggregati a questa città o da essa dipendenti.

S'impadronì poscia di Verona, ed assediò Vicenza, da cui

per altro dovette in breve allontanarsi, d'ordine della repubblica di Venezia, che gli dichiarò subito la guerra. Tradito poi egli, ed abbandonato da' suoi alleati, stretto d'assedio in Padova, vide che inutile gli sarebbe riuscita ogni difesa, massimamente perchè nella sua città infieriva la peste; ond'è che al nobile scopo di alleviare le disgrazie della sua popolazione, chiese tosto di arrendersi; ma le condizioni che gli offerse il nemico erano ignominiose, ed egli non dubitò di rifiutarle. Diresimo ciò che gli avvenne dappoi, colle parole di Tullio Dandolo: diedesi un assalto generale: Galeazzo di Mantova capitava l'esercito veneto: salì anch'egli sulle scale; ed afferrava già il fastigio delle mura, quando trovò in Francesco medesimo un antagonista degno di sè. Fiera zuffa s'appiccò fra i due principi; e Galeazzo, ferito, fu costretto a ritirarsi. Cessero gli assalitori malconci e disanimati.

Conseguì il tradimento, ciò che non aveva potuto ottenere il valore: furonvi de' vili che, comprati, apersero al nemico la porta di santa Croce. Allora Francesco, munitosi d'un salvcondotto, si presentò al generale veneziano; e i provveditori calpestando il diritto delle genti, fecerlo trascinare a Venezia carico di catene. Galeazzo nel gran consiglio parlò caldamente a favore del prigioniero; ricordò la fede del salvcondotto, e cercò di piegare l'animo degli ascoltanti a mite consiglio. S'avvide che vane erano per riuscire le sue parole: franco e generoso per indole, mostrò apertamente la sua indignazione. Non era avvezza quell'Aristocrazia ad udirsi rimproverare e minacciare. — Galeazzo pochi giorni dopo improvvisamente spirò.

La morte di Carrara fu decisa. Prestavagli un sacerdote nel tenebroso suo carcere gli uffizi estremi, quando entrarono in esso due del consiglio dei dieci, con una mano di satelliti muniti della corda fatale: Francesco chiudeva in vecchie membra anima forte ed imperterrita: impugnò uno sgabello, e disperatamente ferì alcuni de' suoi assassini. Sopraffatto dal numero, fu strozzato, chi lo crederebbe? Da un nobil veneto, da Bernardo di Friuli.

A così barbara morte soggiacque il generoso Francesco Novello, cui il Visconti anzi per ischernio, che in compenso dell'usurpatagli signoria di Padova, investito aveva del rovinante

castello di Cortazzone, ov'egli era venuto a passare vita privata, insieme con la sua consorte Taddea, ornatissima principessa di casa D'Este.

CORTE BRUGNATELLA (*Curte Prunatella*), com. nel mand. prov. e dioc. di Bobbio, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bobbio.

Il comune di Corte BrugnateLLa si trova presso che nel centro della provincia di Bobbio, alla sinistra sponda del fiume Trebbia, al di sopra del suo capo di provincia. E interamente montuoso; abbraccia tutta la parte orientale, e gran parte della meridionale di un monte, che non ha un nome suo proprio, e ne' suoi vari siti prende nomi particolari, come *Mont'Azzolo*, *Costa del giogo*, *Buffalora*, *Monte di Cavana* ecc.

L'elevazione di questo monte, quantunque assai minore di quella dei vicini Penice e Lesima, fra iqualista, è pure assai considerabile.

Corte BrugnateLLa confina, a tramontana, col territorio di Bobbio, a scirocco, collo stato Piacentino, e precisamente colle parrocchie di Rossi, Metellia, Ozzola, e col comune di Corgnale, da cui lo divide la Trebbia, che qui scorre nella direzione da libeccio a greco.

Dalla parte di libeccio confina col comune di Pregola; e da quella di maestrale con Pregola e Bobbio.

L'estensione del suo territorio, la cui frontiera settentrionale non è distante che di due miglia circa dalla città di Bobbio, può calcolarsi di una lunghezza media di cinque miglia su quattro circa di larghezza.

Abbraccia due parrocchie, una situata verso l'angolo occidentale, detta Pieve di Mont'Azzolo; l'altra diagonalmente opposta all'angolo orientale, appellata di Brugnello.

Dall'angolo di maestrale a quello di scirocco, il paese è intersecato quasi diagonalmente dalla strada provinciale di Bobbio a Genova; la quale strada per altro non si pratica che a dosso di muli; e nei siti di Buffalora e di Costa del Giogo trovasi molto elevata, così che ne è difficile ed anche rischioso il passaggio in tempo di neve, soprattutto per cagione dei venti che vi imperversano talvolta.

Non esiste in oggi alcun villaggio che abbia particolarmente il nome di Corte BrugnateLLa; nome che si dà all'intero comune, composto di molti paesetti, tra i quali si notano verso

tramontana Brugnello sur uno scoglio che scende a picco in sulla Trebbia, Ca' de' Bernassani, Ca' de' Ballerini; più in su Pietra nera, ed ancora più in alto Carana; verso levante e scirocco, lungo la Trebbia, Villori, Maglia, Cornareto, Confiente, Codogno, e Lenzino in faccia al confluente dell'Aveto nella Trebbia; e al di là di questo fiume la Massaglia; nel centro Rossarola, Poggio Rondino e Mont'Azzolo, ove su d'un colle di figura quasi conica stanno le macerie di un antico castello detto già *Montis Arcioli*, e *Collegio*; ed in fine a mezzodi la Pieve.

Il terreno al di sotto della via provinciale anzidetta è occupato da larghe frane, ad evitar le quali si fe' passare la via per un lungo tratto sull'altura.

La grande strada progettata in tempo della dominazione francese, da Genova a Piacenza per Bobbio, e già incominciata su due ponti, doveva percorrere il territorio di Corte BrugnateLLa, costeggiando la Trebbia, ove i dirupi ed i rivi rendono ora pressochè impraticabile quella che esiste, e serve di comunicazione ai villaggi posti sulla manca sponda del fiume.

La parte alta del comune è incolta, disabitata, e non somministra che pascoli; nella parte media si coltivano i cereali, e nella bassa coltivasi la vite, da cui si ricava un vino per verità aspretto, ma resistente agli estivi calori; le castagne, rilevante prodotto dei montani paesi, mancano a Corte BrugnateLLa, locchè sembra doversi attribuire alla sua meridionale positura, perocchè il castagno ama l'esposizione di tramontana.

Il suolo generalmente è di natura calcarea; non mancavi per altro l'arenaria cospersa di mica.

A Carana vi hanno enormi massi nerastri a 194 tese di altezza dalla Trebbia; i quali massi hanno del ferruginoso. Carana fu un tempo contea del monastero di S. Colombano di Bobbio, il quale ne investì nel secolo duodecimo i marchesi Malaspina; signoria ottenuta in prima dall'imperatore Ottone II col titolo di *Curtem de Monte Arciolo*.

La Trebbia separa una piccola porzione di questo comune verso levante, che confina col Piacentino, al dissottò del confluente del Cordarezza; lo divide dal Piacentino tra Cordarezza ed Aveto; e al dissopra del confluente d'Aveto lo separa dal territorio di Cerignale.

Popolazione 800.

CORTEMILIA (*Curtemilia* o *Curte Emilia*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sorge alle radici di un poggio, su cui si veggono le rovine della vetusta sua rocca, e in parte anche appiè del monte detto di *Castella*. Lo circonda una ristretta, ma fertile pianura, intorno a cui s'innalzano colline sparse di fecondi vigneti, sin quasi alla loro sommità.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni, Castino, Bosia, Cravanzana, Torre Bormida, Levice, Bergolo, Castelletto d'Uzzone, Scaletta, Torre d'Uzzone, Pezzolo, Gorrino e Perletto.

È distante dodici miglia, a scirocco, da Alba, e ventitre, a maestro, da Savona; colle quali due città ha comunicazione per mezzo di una nuova strada provinciale.

È bagnato dal fiume Bormida e dal torrente Uzzone. Il Bormida divide il paese in due borghi chiamati, l'uno di s. Michele, l'altro di s. Pantaleone, ed uniti per mezzo di un ponte in legno.

Questo ponte prima del 1744 era costruito in pietra; ma essendo stato atterrato da una straordinaria piena d'acqua avvenuta nel dì 4 di ottobre di quell'anno, la qual piena si elevò quattro metri sulla stessa piazza del borgo di s. Michele, vi si eresse il ponte, che vedesi di presente; due altri in pietra sopra stanno all'anzidetto fiume, in vicinanza dell'abitato: l'uno antico fuori di porta del borgo di s. Michele, il quale tende al molino, al cimiterio ed alle campagne situate nella parte occidentale del paese, l'altro di recente e bella costruzione, a tre grandi archi, disegnato dal sig. ingegnere Vandero. Questo ponte fa parte della sopraccennata strada da Alba a Savona.

Il Bormida entra nel territorio di Cortemilia dalla parte di occidente, piegasi alquanto verso mezzodì, e ne esce incamminandosi verso tramontana; poco lungi dal nuovo ponte s'ingrossa del torrente Uzzone, e in vicinanza di Bistagno riceve le acque del Bormida orientale; bagna Acqui ed Alessandria, dove mette capo nel Tanaro. Abbonda di anguille, di bardi, di passerini; e verso la sua sorgente anche di trote squisite.

Questo paese è circondato da monti di mezzana elevatezza:

due di essi, cioè il *Castella* ed il *Castel Martino*, mostrano ancora le loro cime coperte degli avanzi dei forti erettivi per difesa della rocca principale. Quei monti dal piano sin quasi alle loro sommità sono ricchi di fertili vigne, i cui filari, per la rapidità dei siti, vengono sorretti da muraglie costrutte a secco. I vertici ne sono per lo più verdeggianti di castagni e di pini.

Il territorio produce frumento, meliga e marzuoli a sufficienza pel mantenimento degli abitanti: abbonda pure di bestie bovine, di pecore e di selvaggiume. Le maggiori produzioni per altro vi sono i bozzoli, le castagne ed il vino. Per le copiose raccolte dei bozzoli riputati fra i migliori, vi sono aperte ogni anno due filature, in cui nell'opportuna stagione sono impiegate cento e più persone. Le castagne si vendono in gran parte ai negozianti dell'*Astigiana*. Il vino generoso e salubre, che vi si fa in gran copia, è comprato da negozianti di varie città del Piemonte, che in tutte le stagioni dell'anno vi si recano per farne incetta.

Fortezza. L'antico forte castello di Cortemilia, che pare fosse costruito per difendere la vetusta città di Pollenzo dalle scorrerie de' barbari, che scendevano dagli Appennini a predare questa contrada, fu molto danneggiato dagli Ungari allorchè vennero in Italia chiamativi dall'imperatore Berengario. Nel 1530 essendo in potere degli Spagnuoli, fu battuto dalle truppe di Francia comandate dal generale Monluc, le quali a malgrado di un'ostinata difesa fattane dall'Ispano presidio, se ne impadronirono, e lo lasciarono così distrutto, come eralo stato dalle loro batterie; a tal che in progresso di tempo si ridusse a quel mucchio di rovine, che vi si vede al presente.

Chiese. Alla diocesi d'Alba soggiacque *ab antico*, e soggiace tuttora questo paese per le cose spettanti al divin culto. Nel tempo del governo francese fu soggetto al vescovo d'Acqui.

La chiesa più antica di Cortemilia, chiamavasi plebania, onde ebbe il nome di s. Maria de plebe. Ad essa, come matrice, venivano in ogni anno i parrochi dei vicini luoghi per la benedizione del fonte battesimale nel sabbato santo, e nella vigilia della Pentecoste. Questa chiesa è situata fuori dell'abitato, verso levante, di là del torrentello Cheronzio: era la parrocchiale del borgo detto della Pieve, uno dei sette, di cui vuolsi che fosse

composto il luogo di Cortemilia, e che ora è affatto distrutto, senza che rimangavi alcun segnale, che ne mostri l'antica esistenza. S'ignora l'origine dell'anzidetta pievania, soltanto si ha memoria, che nel 1402 la reggeva D. Oberio notajo apostolico.

Dopo la distruzione del borgo della Pieve, l'anzidetta chiesa fu ridotta a campestre oratorio: due parrocchiali tuttora esistenti sono quella di s. Michele, già uffiziata dai PP. Benedittini, e quella sotto il titolo di s. Pantaleone, intorno alla quale vennero fatti notevoli restauri nell'anno 1631, in cui vi infieriva la pestilenza. Le funzioni si fanno alternamente in entrambe le chiese per esservi un solo parroco. Nelle solenni sacre funzioni porta questi una serica mozzetta di rosso colore, con cordone dietro agli omeri, intrecciato d'oro, che gli fu conceduta nel quarto concilio di Milano, il dì 1 di marzo del 1577: nei sinodi diocesani il parroco di Cortemilia siede il primo fra i parrochi della diocesi dopo i canonici della cattedrale.

La festa principale è quella dell'Ascensione del Salvatore, in cui si porta in processione la preziosissima reliquia di una spina della corona di Gesù Cristo. A questa solennità intervengono in gran numero gli abitanti dei circostanti villaggi.

Nella chiesa di s. Pantaleone monsig. Brizio, vescovo d'Alba, vi tenne il sinodo diocesano in maggio del 1652.

Oltre le anzidette chiese, vi hanno ancora tre oratorii, cioè uno della SS. Trinità, proprio dei penitenti rossi; un altro della Concezione, uffiziato dai disciplinanti bianchi; ed il terzo sotto il titolo di s. Elisabetta, spettante alle umiliate.

Palazzi e piazze. I due borghi di Cortemilia hanno ciascuno una piazza di sufficiente capacità, ed una spianata per comodo delle fiere. Nel borgo di s. Michele vedesi un palazzo già spettante agli Scarampi, e adesso ai Carrara: in quello di s. Pantaleone sta il palazzo Marrone della Torre d'Uzzone: tanto l'un borgo, quanto l'altro hanno portici di mediocre lunghezza ad un lato della strada principale.

Stabilimenti pubblici. Evvi un collegio delle scuole pubbliche ottenuto nel 1831, nel quale s'insegna sino alla retorica inclusivamente.

In un piccolo spedale di carità sono ricoverati gl'infermi poveri del paese.

L'antico convento di s. Francesco serve ora di caserma per

una stazione di cinque reali carabinieri a piedi, comandati da un maresciallo d'alloggio. Quivi pure sono le carceri del mandamento.

Fiere e mercati. Vi si tengono in ciascun anno tre fiere: la prima nel borgo di s. Michele addì 29 di luglio, la seconda in quello di s. Pantaleone il 7 di settembre, la terza nello stesso borgo nei giorni 25 26 27 di novembre. Sono tutte assai frequentate dagli abitanti dei vicini paesi: il loro maggior commercio è quello delle bestie bovine.

Vi si fanno pure tre mercati in ogni settimana, cioè il lunedì, il mercoledì, il venerdì per la vendita dei commestibili e delle mercerie.

Pesi, misure e monete del Piemonte.

L'ufficio di posta dipende da quello d'Alba: chi ha il carico di portarvi le lettere, arriva in Cortemilia nei giorni di martedì, giovedì e sabato; parte al lunedì, mercoledì e venerdì.

Gli abitanti di questo capo di mandamento sono robusti, affaticanti ed industriosi.

Popolazione 2800.

Cenni storici. Questo luogo già spettante agli antichi Liguri Stazielli fece poi parte del contado Albese Pompejano sotto i Franchi Imperatori, e fu in appresso capitale di un marchesato. Da rimota età veniva considerato come il principale di un esteso territorio, e come centro del commercio di esso: divenne quindi assai cospicuo per la numerosa ed incivilita sua popolazione, ed anche per la fortezza delle sue mura e delle sue torri.

L'aggiunto di *curte* proprio de' mezzani tempi ci dinota che l'antico suo nome fu quello di *Æmilia*, distintivo d'illustre famiglia romana, e c'indica pure che a questa terra conveniva la qualità di capoluogo, in cui gli urbani conti per se o pei loro vicari rendevano la giustizia agli abitanti dei paesi del distretto. Con siffatto nome la rammentarono l'imperatore Ottone I nel suo diploma del 967, in virtù del quale ne fece donazione al grande marchese Aleramo, ed Ottone III nell'imperiale diploma del 998, con cui diede le rendite delle sue pievi, ossia delle principali parrocchie de' suoi dintorni, al vescovo Bernardo di Savona: abuso grande, ma divenuto frequente in que'tempi tenebrosi.

Dal marchese Aleramo, per due Anselmi ed un Ottone, discendeva Bonifacio, marchese di Savona e del Vasto (vedi Ceva). Avendo questi aggiunto alle possessioni paterne i beni da lui conquistati sopra i marchesi di Susa, formossi uno stato nelle regioni Liguri e nelle Pedemontane; ampio Stato, ch'egli nel 1125 divise pe' suoi figliuoli in sei marchesati, cioè in quelli di Saluzzo, Busca, Cravesana, Ceva, Cortemilia, Savona; ed in una contea detta di Loreto, istituita in favore di un suo minor figliuolo.

Di una parte delle paterne terre il di lui primogenito si formò un settimo marchesato che fu quello d' Incisa.

Il sesto figlio di Bonifacio, che aveva il nome stesso del padre, fu il primo marchese di Cortemilia.

Comprendeva questo marchesato, a tramontana, le terre ed i castelli di Bosia, Casto o Castino, e Vesme; Cessole e Bubbio situati tra il Belbo ed il Bormida occidentale. Conteneva, a levante, i luoghi di Ponti, Castelletto, Mombaldone, Orsara, Lodesio, Montarcino e Cagna: a mezzodì gli appartenevano la torre, le case ed il castello degli Ussoni od Ugoni, Gorzegno, s. Beuedettò, il monastero di Niosia, Niella e Torre di Bormida. A ponente, di là del Belbo, Serravalle, Bosso-lasco, Novello, Barolo e Meane, salvi i diritti dei Braida, Monforte, Diano; ed ancora in sul Belbo spettavano a questo marchesato i luoghi di Rodetto, Sinio, Albareto, Cerreto ed Arguello; e più nel centro nei dintorni di Cortemilia, quelli di Perleto, Roccaverano, Olmo, Saleggio, Murialdo, Gorrino, Bergolo, Feisoglio e Cravanzana; a borea perciò il marchesato di Cortemilia confinava colla contea d'Asti, a ponente con quella d'Alba, ad ostro col Marchesato di Savona o del Carretto, ed a levante coll'Acquese contado.

Bonifacio, oltre questo marchesato, possedette la metà della contea di Loreto, spettante adesso all' Astigiana, ereditata dal conte Ottone Boverio morto senza prole; e nel contado di Savona ebbe inoltre giurisdizione sopra Dego, Sassello, Altare, Mioglio, Pareto e Spigno.

Nell'anno 1188 Bonifacio confermò quanto aveva fatto nel 1149 il fratello Oddone verso la repubblica d'Asti, cioè la sommissione alla medesima della metà del contado di Loreto; chè l'altra metà era posseduta dal marchese di Busca.

Non durò lungo tempo il marchesato di Cortemilia; perchè Bonifacio morì senza prole sul finire di quel secolo; ed i fratelli ed i nipoti di lui si divisero tutte le terre. Epperò nel 1203 già troviamo che Manfredo II, marchese di Saluzzo, assicurava le doti della sposa del suo figliuolo Bonifacio sulla porzione dell'eredità pervenutagli dallo zio marchese di Cortemilia; e nel 1209 il marchese Ottone di Savona o del Carretto, ed il suo figliuolo Ugone facevano al comune d'Asti la sommissione della parte dell'eredità stessa loro toccata, la quale era la quarta di questo marchesato, come si scorge dalla descrizione dello stato Monferrino fatta l'anno 1224.

Gli altri eredi di Bonifacio in poco tempo sottomisero anch'essi le loro porzioni all'anzidetto comune, che in quel tempo andava crescendo di potenza (vedi Asti); e per tali atti di fedeltà, non guari andò che lo stesso comune ebbe sotto di sé quasi tutta la regione che formava il marchesato di Cortemilia.

La parte che era toccata al marchese di Cravesana passò al Monferrato per le nozze della di lui figliuola Berta col marchese Guglielmo nell'anno 1211.

Qui per altro non vuolsi omettere che in virtù del privilegio di papa Alessandro III, del 1178, la badia di s. Quintino di Spigno conservava «diritti in villa, quae dicitur Cortemilia», ed aveva sotto la sua dipendenza la chiesa, ora parrocchiale, con titolo di arcipretura, *ecclesiam sancti Michaelis in Cortemilio*.

In mezzo a siffatte divisioni di signorie gli abitanti di Cortemilia poterono acquistare maggiori diritti e privilegi, massimamente da' marchesi del Carretto, principali possessori di questa capitale, e del suo distretto: diritti e privilegi ch'essi ottennero segnatamente da' marchesi Ottone, Ugone ed Alberto l'anno 1291 per una convenzione da questi fatta nella sopraccennata chiesa di s. Michele coi sindaci del comune per Cortemilia, i quali erano Guglielmo di Casorzo e Ferriaretto: e già prima un Aicardo sottoscrivevasi per questo comune al trattato di pace del 2 maggio 1236 tra Mondovì ed Alessandria.

Nel seguente secolo, cioè l'anno 1323, il marchese Manfredo di Saluzzo istituiva erede particulare della sua parte di Cortemilia il suo figliuolo Teodoro, ed undici anni dopo quivi faceva la sua residenza il marchese Federico.

Intanto gli Scarampi nobili cittadini d'Asti nel 1332 acquistavano dai Del-Carretto la signoria che questi avevano non solamente su Cortemilia, ma eziandio su molte terre da questo luogo già dipendenti; e ne facevano la ricognizione dapprima al comune di Asti, e quindi ai signori della stessa città; quando ella cessò di esser libera. Poco dopo i saluzzesi Principi vendettero ai medesimi Scarampi la loro porzione di questo marchesato che n'era la quarta parte. Due fratelli di questa prosapia, cioè Jacopo ed Oddone, pervennero a possedere metà per ciascuno d'intero luogo di Cortemilia con molte altre terre, facendo sommissione della quarta parte del luogo stesso al marchese di Monferrato (vedi *Cairo di Savona*).

Gli Scarampi godettero questo feudo insino all'anno 1575, in cui cessò di vivere senza discendenti l'ultimo di loro, che fu Giovanni Francesco. Allora Cortemilia con Vesme, Cessole, Olmo e Roccaverano per la quarta parte (chè le tre altre agli Scarampi del Cairo spettavano), venne alla sorella di lui Claudia Maria, consorte del conte Bonifacio di Valperga, padre del marchese Carlo; e poichè morì pur questi senza prole, la di lui vedova Margarita Biandrate di s. Giorgio, dopo essere passata in seconde nozze col conte Augusto Scaglia di Verrua, ebbe in pegno delle sue doti quelle terre che furono quindi possedute dal casato degli Scaglia, ad eccezione di Vesme che rimase al conte Federico Biandrate di s. Giorgio.

Altre nobili famiglie per via di maritaggi entrarono quindi a parte della giurisdizione di Cortemilia, e ne presero il titolo, come i Lunelli di Cherasco con titolo comitale; i Gambera d'Asti con titolo signorile; i Gambera Gaspardoni di Mirabello, a cui era pervenuto dai conti di Gorrino; i Luda di Carmagnola; i Turinetti di Priero, ed i Valperga di Masino.

Nell'anno 1438 Cortemilia era caduto con molto suo danno in potere delle truppe milanesi, sotto la condotta di Francesco Sforza, capitano del duca Filippo Visconti: veniva poi restituito, in virtù del trattato di pace del 1435, al marchese Gian Giacomo di Monferrato, il quale vi esercitava la superiore giurisdizione riconosciuta in quello stesso anno, addì 8 febbrajo nel castello di Casale, da Petrino e Giovannino Scarampi, figliuoli di Jacopo.

Nel 1615 Cortemilia era già interamente soggetto al felicis-

simo dominio dei Duchi di Savoia; e in tal anno il Duca Carlo Emanuele I mandava il marchese s. Giorgio con buon numero di soldati a presidiare questo luogo, ed opporsi al governatore di Milano, che vi si era condotto per impadronirsene.

Venti anni dopo molto soffrì Cortemilia pel furore degli austriaci, che venuti da Milano, e guidati di bel nuovo nelle Langhe dal marchese di Spigno sotto il comando del principe Borso modenese, diedero per cinque giorni il sacco a questo paese, ne fugarono gli abitanti, ne incendiarono le case, e distrussero siffattamente il luogo, che ne rimase pochissima parte.

Nel giorno diciassette di settembre 1649, trovandosi già abbandonata la rocca di Cortemilia per essersi eretta la fortezza di Ceva, i cortemiliesi mostrarono il loro coraggio e la loro fedeltà ai Sabaudi Principi; perocchè fecero da sè soli resistenza al generale Caracena governatore di Milano, venuto con diecimila soldati per occupar questo luogo, ed irsene quindi ad espugnare la fortezza di Ceva; per la qual generosa resistenza il Caracena fu costretto a tornarsene indietro con grave perdita, e rinunziare al suo violento disegno.

* Alcuni anni prima si sparse infelicamente pel territorio di questo paese, e per quelli de' luoghi circonvicini la pestilenza, la quale inferì per modo che ne spense quasi tutta la popolazione; ond'è che per la forza del malore, e pei guasti ed incendi cagionati dagli austriaci, cinque borghi di Cortemilia vennero intieramente distrutti, e i due rimasi, di cui è composto il paese, ne furono assai mal conci.

Ai danni della guerra si aggiunsero le inondazioni del Bormida, fra le quali si nota singolarmente quella del 7 luglio 1584, che con gravissimo nocumento allagò non solo il capoluogo, ma tutto il territorio all'intorno.

Oltre a ciò per l'anzidetta pestilenza varie nobili famiglie, che abitavano Cortemilia, cioè quelle degli Scaglia di Verrua, dei Ponzone, degli Appiani, dei Doglio, dei Pola, dei Salvagno ed altre, abbandonarono le loro case, e fissarono altrove il proprio domicilio.

L'ultimo tracollo ebbe Cortemilia dai genovesi, i quali per aver fatto riempire il porto di Savona sin dal 1520, fecero sì che diminuisse d'assai il commercio tra questo luogo e la Liguria di ponente; ed acquistando eglino nel 1712 il marchesato di Finale, aggravarono così di gabelle le importatevi der-

rate, che dalle Langhe non fuvvi quasi più chi vi accorresse; ed il commercio che facevasi in prima dalla Riviera per le Langhe, e dalle Langhe pel Piemonte, siffattamente illanguidì, che Cortemilia ed i vicini paesi rimasero d'allora in poi in istato notevolmente men florido.

Nei tempi in cui Cortemilia fu dipendente dai marchesi Del Carretto, vi si coniarono monete, e di esse alcuna tuttora si conserva fatta coniare dal marchese Oddone.

Era in questo luogo un monastero di benedettini, che durò sino al 1500. Di esso più non rimane, se non la chiesa, che è la parrocchiale di s. Michele.

Sul finire del secolo xiv, e nel principio del xv illustrava questa sua patria il beato Enrico Scarampi, figliuolo di Oddonino signore di Cortemilia, il quale Beato si distinse per la sua rara dottrina nel concilio di Costanza (vedi vol. III, pag. 295).

Questo paese onorasi pure a buon diritto d'aver dato i natali al beato Guglielmo de Rubonis, uno dei compagni di san Francesco d'Assisi, a cui si attribuisce la fondazione della chiesa dei frati minori conventuali in Cortemilia: morì il beato Guglielmo l'anno 1296 nella città di Bologna, con grande fama di santità, e fu ivi sepolto nella chiesa delle monache di san Bernardino: sulla sua tomba vennero scolpiti i seguenti versetti:

Guillelmus alter nomine

Sacro pollens eloquio

Urbis istius incolas

In vitam traxit domini.

Molti altri personaggi di chiara fama onorarono questa loro patria; fra i quali singolarmente si notano:

Monsignor Rolando Scarampi che nel 1300 fu patriarca di Costantinopoli:

Dal 1600 in poi un Salvagni fu consigliere aulico, e barone del sacro Romano Impero:

Bartolommeo Marrone ebbe la carica di primo presidente del senato di Piemonte, e quella di consigliere di Stato:

Monsignor Giuseppe Maria Scarampi venne promosso alla sede vescovile di Vigevano:

Monsignor Gerolamo Marrone della Torre d'Uzzone, dopo essere stato vicario generale e capitolare della diocesi d'Acqui, venne eletto vescovo d'Iglesias nella Sardegna:

L'abate Domenico Canonica dei signori di Borgomale, fu socio del collegio delle arti, della reale accademia delle scienze, e della società agraria di Torino: succedette nel 1781 al celebre padre Beccaria nella cattedra di fisica in questa regia università. Già nel 1772 era stato assunto a professore straordinario di quella scienza con l'obbligo di supplire alle lezioni del Beccaria, di cui affievolivasi la salute, e di prestargli ajuto nelle private e pubbliche esperienze. L'illustre fisico monregalese non dubitava di chiamare il Canonica *suo braccio destro* negli esperimenti. Ad alcune opere del Beccaria ebbe parte l'abate Canonica, tali sono il *Gradus Taurinensis*, e le *Osservazioni degli eclissi della luna del 17 marzo 1764*, e del 14 febbrajo 1766:

Desprotti abate fu rinomato professore di matematica nel collegio ducale di Parma, e quindi nella reale accademia di Torino:

L'avvocato Gian Giacomo Cavalleris ebbe la carica di segretario di Stato a questo ministero per gli affari esteri:

L'avvocato Pietro Gaetano Carrara fu segretario di Stato a questo ministero per gli affari interni: coltivò con molta perizia gli studi patrii.

Fra i viventi cortemiliesi si distinguono:

Il cavaliere avvocato Giovan Battista Marrone, intendente generale dell'azienda economica dell'interno:

Il cavaliere avvocato Gian Carlo Marrone, senatore in Genova:

L'avvocato Remigio Muffone, prefetto a Domodossola.

Or giova osservare che dal 1479 sino al 1820 tutti i parroci di Cortemilia furono nativi di esso luogo, e delle famiglie Scarampi, Cavalleris, Bocchiardi e Carrara.

Sorsero in questo paese illustri famiglie, siccome la Del Ponte, e la Della Torre: quest'ultima, dopo le vicende del secolo decimoquinto, si traslocò in Savona: ella produsse un Orlando, che fu vescovo di Avignone.

Chiuderemo quest'articolo col fare un cenno della straordinaria gagliardia di un cortemiliese, che visse nel secolo xvii. Sprotto Gioan Battista era il nome di costui: tra le molte prove ch'ei fece di sua mirabile forza, narrasi quella di avere in una sola volta portati nel castello di Cortemilia sette uomini, uno coi denti, due sotto le spalle, e quattro sopra le spalle e la

testa: raccontasi pure che, dal piano del luogo di Lesegno, sino all'alto della sua rocca situata sur un poggio, portò sugli omeri suoi un grosso ciuccio sopracarico di legna. Dello Sprotto, chiamato il Samsone di Cortemilia, non isdegnarono di far parola sommi storici che fiorirono in quell'età.

CORTE NUOVA (*Curte Nova*), villa del Novarese, la quale ebbe un distretto particolare: ne fa menzione il sommo pontefice Innocenzo III in una sua bolla del 1133, in virtù della quale conferiva ai canonici della cattedrale di Novara la donazione, che Liutfredo vescovo loro fece di questa villa, e della chiesa di s. Michele, delle sue intiere decime, e di sei annessi poderi.

CORTERANZO (*Curterantia*), com. nel mand. di Montiglio, prov. e dioc. di Casale, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Montiglio.

Sta sulla vetta di un alto colle, in distanza di sedici miglia, a ponente, da Casale, tra il Po e lo Stura orientale, ed alla sinistra di quest'ultimo fiume.

Le vie che scorgono all'elevato colle, sulla cui cima sorge questo paese, e quelle che di qua mettono ad Odalengo grande, ad Odalengo piccolo, e ad altri circonvicini villaggi, sono praticate con qualche difficoltà nell'invernale stagione.

Il territorio produce in discreta quantità fromento, gran-turco, marzuoli, ed uve in abbondanza. Il vino vi riesce per lo più assai buono, e vendesi principalmente nelle città di Torino e Vercelli.

I terrazzani mantengono tanto bestiame bovino, quanto è necessario a far prosperare l'agricoltura.

La parrocchiale, con titolo di rettoria, fu dedicata a s. Martino. Degno di qualche riguardo è un tempietto che vedesi alla distanza di cento metri dall'abitato: è sotto l'invocazione di san Luigi Gonzaga: fu costruito sul disegno del rinomato Guarini.

Pesi e misure del Monferrato, monete dei R. Stati.

Gli abitanti sono robusti, affaticanti e pacifici.

Cenni storici. Questa terra ed il suo castello, avendo anticamente fatto parte del contado di Vercelli, sembra che fosse già una corte della nobile vercellese prosapia de' Ranzu.

Sotto gli ultimi marchesi di Monferrato, pervenne ad una

famiglia, la quale rifiutò, benchè più volte richiesta, a dar notizie del luogo della sua giurisdizione ai patrii scrittori di quel tempo.

Sotto i Principi Sabaudi questo feudo passò agli Oberti, in persona del conte e senatore Maria Giuseppe: prima di essi lo ebbero con titolo di contado gli Arnuzzi, de' Medici, de' Magistris; e con titolo di signoria i Giuniperi e i Rolli.

Popol. 214.

CORTAREGGIA, o CORTAREZZO, nel Canavese (vedi *S. Giorgio Canavese*).

CORTA REGIA VERCELLESE (*Curtis Regia Vercellensis civitatis*). Già innanzi al nono secolo esisteva questa Regia Corte Vercellese: l'imperatore Carlo IV la donava circa l'880 alla chiesa di Vercelli; ed il Re d'Italia Berengario I, con diploma che ha la data del 26 gennajo dell'anno 913, confermava quella donazione a favore de' canonici di s. Maria e di s. Eusebio.

La rammentano pure Corrado il Salico, nel suo diploma del 1029, ed Arrigo suo figliuolo in quello del 1054.

Da questa Corte Regia ne dipendeva un'altra eziandio Vercellese, detta in qualche documento *Corte Vercellensis civitatis in Montanario*, cioè in Montonero, luogo non discosto più d'un miglio da Vercelli verso ponente, che i re d'Italia Ugo e Lotario donarono al vescovo di Vercelli Attone, il quale nel 945 fecene donativo a' suoi canonici.

Esisteva ancora questa Corte nel 1224, perocchè la veggiamo ricordata in una carta di tal anno, cui riferì lo scrittore della vita del cardinale Guala Bicchieri.

La prima Corte Regia è designata nel diploma di Berengario, a scanso d'errore, ove *Pusterla T. Salvatoris posita est*; le *Pusterlae* erano posteriori porte anguste, che si costruivano entro le stesse mura, che chiudevano attorno la città. Le avevano dapprima introdotte i cittadini preponderanti ora per pubblico ed ora per privato vantaggio; e nella metà del secolo x si erano esse così moltiplicate, che i rettori delle chiese poste in vicinanza delle mura della città avevano anche le loro pusterle; quest'uso fu per necessità ristretto nel secolo veggente.

CORTICELLE (*Curticella*), com. nel mand. d'Incisa, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Nizza Monferrato, posta d'Incisa.

Giace ai confini della provincia d'Acqui, in distanza di dieci miglia, a maestrale, da Acqui, sulla destra sponda del torrente Tiglione.

Delle sue strade, una, da levante, scorge ad Asti; un'altra, da ponente, conduce ad Alessandria; una terza, da mezzodi, mette al capoluogo di provincia; una quarta, da tramontana, accenna ad Alba. Sono esse comunali.

Di dieci miglia è la lontananza da Corticelle ad Asti, e ad Alessandria.

Il Tiglione vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno. Nell'alveo di questo torrente, che è della profondità di sei piedi, si trovano molte conchiglie.

Il territorio comprende ettari 757, di cui 479 sono campi, prati, o vigneti; 268 sono boschi; il restante è incolto.

Le colline di questo comune sono ridenti di bella vegetazione, e abbondano singolarmente di squisite uve: le pianta di alto fusto vi allignano bene, e se ne veggono ampie selve. Di frequente vi si rinvencono conchiglie fossili.

Si mantiene dai terrazzani molto bovino bestiame, di cui fanno il commercio con Nizza di Monferrato, tre miglia distante.

L'anzidetto torrente fornisce l'acqua per un mulino a tre ruote.

L'antica chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Siro. Vi si celebra solennemente il giorno di Nostra Donna del Rosario, coll'intervento di cinquecento abitatori dei circonvicini paesi.

Evvi un piccolo santuario dedicato alla Natività di N. D.

Pesi e misure di Monferrato, monete dei R. Stati.

I terrazzani di Corticelle sono di complessione robusta, e d'indole assai buona: si applicano singolarmente all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Corticelle è luogo antico Romano, siccome ne fanno fede le vetuste iscrizioni tuttora esistenti; fra le quali è notevole il frammento della seguente dedicata all'imperatore Elio Adriano, che è dell'anno precedente a quello della sua morte, avvenuta nel 138 dell'era volgare, 882 dalla fondazione di Roma A. V. C. DCC LXXXI. - KAL. AUG. DIV. IMP. ADR....

Questo luogo da rimota età ebbe signori non altramente denominati, che dal loro castello. Venivano detti nelle vecchie scritture *domini de Corticellis*, come si scorge ancora nella de-

scrizione che il marchese Guglielmo fece dei proprii stati, l'anno 1224. Ivi è pur fatto cenno di un Alberto *de Corticellis*, del quale vi si dice, che tenesse ad un tempo il castello di Casorso per mille lire pavesi all'incirca, da lui al marchese anzidetto imparate.

Avevano pure su Corticelle qualche parte di signoria i Casati de' Gualla e de' Monaci, i quali la sottomisero al comune d'Asti nel 1202. I de' Gualla e i de' Monaci erano anche signori dei castelli di Vinchio, di Belvedere Astese, e di Mombarcaro.

Nel secolo decimoterzo l'acquistarono per una metà i Catena, nobili d'Asti; l'altra metà passò alla famiglia de' Pavesi, che ne ricevettero dal podestà d'Asti l'investitura, a nome del comune nel 1282, come si riferisce, a quell'anno, nella cronica dell'Alfieri.

Dai Pavesi venne Corticelle all'illustre astese prosapia de' Gutuarii, i quali nelle carte del 1350 si chiamavano tuttora signori *de Corticella*.

Racquistata questa terra dai marchesi di Monferrato, Guglielmo ne investì nel 1453 il nobile Alessandrino Francesco Panisoni.

Ne furono anche investiti i Gentili Ricci patrizi di Savona, con titolo di Marchesato, i Brondoli, i Soavi, e gli Strigii.

Corticelle venne finalmente col contado d'Asti, e colla duca del Monferrato, alla Real Casa di Savoia.

Popolazione 900.

CORTIGLIONE, membro di Robella, nel contado di Cocconato.

CORTIL VISCOTTI, dipendenza di Corana del comune.

CORTOLLO, villa di Masera nell'Ossola superiore.

CORVELLIZIO, terra spettante al contado di Calvignano nell'Oltrepò.

CORVEGLIA, CORVEGLIA, CORTEVECCHIA (*Curte vetus*), castello antico con villaggio nella diocesi d'Asti, situato sul torrente Banna, in vicinanza del castello di questo nome, e poco lunge da Valminiero. Ebbe Corveglia soggetti i vicini luoghi, e prese il nome di Corte. I suoi antichi signori erano i Ferreri, nobili astigiani. Di essi un Ruffino cavaliere, personaggio di insigne pietà religiosa, vi fondava un monistero di canonici regolari sul principiare del secolo xiii, donandogli fra gli altri beni il castello di Savorsino presso Valfenera colle annesse terre.

Guido nella metà dello stesso secolo era canonico della cattedrale d'Asti: Secondo, investito eziandio del feudo di Serralunga e di Castellaccio in Monferrato, fu camerlengo della beata Margarita di Savoia; mentre un Giovanni signore di Tonengo, valoroso capitano, era consigliere del marchese di Monferrato Teodoro II; e Bartolomeo priore di s. Maria Nuova d'Asti v' introduceva nel 1414 i canonici regolari: Egidio, legato apostolico e cardinale, fu quegli che nel 1372 vendette il luogo di Corveglia ed il suo castello ai fratelli Antonio e Jacopo Del Ponte, nobili astigiani.

Questi ultimi signori si credono monferrini d'origine, e venuti circa questo tempo a stabilirsi in Asti, perchè prima nelle storie di questa città non è fatto di loro alcun cenno.

I Del Ponte monferrini avevano preso il loro nome dal castello di Pontestura.

Di essi un Guglielmo, un Arrigo ed un Giovanni si trovano annoverati fra i più cospicui cittadini di Casale nella pace da essi fatta nel 1203 coi vercellesi.

Bonifazio del Ponte (1267) insieme col marchese Guglielmo di Monferrato, fu colpito di scomunica dal sommo pontefice Clemente IV.

Nella pace dal marchese Teodoro I, ordinata l'anno 1319 in Casale tra i Cani ed i Turti di fazione ghibellina, ed i Grassi e i Bazan di parte guelfa, si trovano Francesco figliuolo di Oberto e Guglielmo notajo fra i sindaci e procuratori di questo trattato.

Cacciata poi dal Monferrato la prosapia de' Cani per lo sospetto che il marchese Giovanni II ebbe di loro colpevole corrispondenza coi nemici Visconti di Milano (1345), accadde che i Del Ponte, loro aderenti, venissero a stabilirsi in Asti e si propagassero quindi nel Piemonte: nè più di questa famiglia trovasi alcuno in Casale, tranne Agostino, che fu consigliere di questa città nel 1403: epperchè dopo l'acquisto di Corveglia (1372) Antonio otteneva il feudo di Lombriasco (1382) da Clemente VII antipapa residente in Avignone; ed egli stesso ed il suo fratello Corradino, che nell'atto di compra del 1395 sono chiamati figliuoli di Moschetto, acquistaron dagli Enganna di Barge la signoria di Scarnafigi.

Naseeva nel 1465 Pietrino Ponte in Asti, il quale appena

fu atto a portare le armi entrò nella milizia de' cavalieri gerosolimitani, e ne divenne col tempo gran mastro di tutto l'ordine. Mentre il sultan Solimano, presa l'isola di Rodi a quell'ordine, ne inseguiva ferocemente da ogni parte le navi, il giovine Pietrino Ponte sosteneva nell'isola di Lango con fermo valore gli assalti nemici, e seguitò quindi imperturbato le avverse vicende de' suoi in Candia, Messina, Nizza e Civitavecchia, come pure nei luoghi a quell'ordine donati dall'imperatore Carlo V, cioè a Tripoli, all'isola di Gozzo, ed infine a quella di Malta.

Ne fu egli premiato col balliaggio di s. Eufemia nelle Calabrie; ma poichè parve che siffatto premio alla sua virtù non rispondesse, il gran mastro Villiers, sentendosi al termine dei suoi giorni, non dubitò di designarlo come il più atto a succedergli nel governo dell'ordine, nuovamente allora detto di Malta; e ciò appunto fu fatto ed in grande opportunità, perocchè i turchi, condotti dal corsaro Barbarossa, grand'ammiraglio di Solimano, rattenuto a quel tempo nella guerra di Persia, venivano con molti bellici apparecchi per assalire a Tripoli i suoi cavalieri.

Erano di questi troppo disuguali all'uopo le forze, quando Pietriuo, novello gran mastro, si adoperò così efficacemente presso l'Imperatore, che ne ottenne tanto soccorso di navi da poter discacciarne i turchi dall'assedio di Tripoli, impadronirsi di Tunisi e riportarne moltissima preda.

Conchiusa la pace, fec'egli por mano alla costruzione delle fortificazioni dell'acquistata isola di Malta, e vi stabilì un ravvaglio sempre armato ed allestito a correre del continuo il mare e purgarlo dagli infedeli corsari; ma dopo quindici mesi, durante i quali poté operare così rilevanti cose alla difesa del nome cristiano, cadde gravemente ammalato, e in pochi giorni fu tolto ai vivi nell'isola stessa in età di anni settanta.

Verso il fine del secolo xvi il conte Antonio ottenne inoltre con titolo di contado i feudi di Montanera e di Castelletto al di là dello Stura. Fu egli nel 1578 colonnello di fanteria. Venne mandato da Carlo Emanuele primo al cardinale di Richelieu nel 1629; fu ambasciadore di Vittorio Amedeo I al re d'Inghilterra. Per rimunerarlo de' suoi servigi, il Duca lo insignì del collare dell'ordine supremo; fu egli poi gran mastro della

casa della reggente duchessa Cristina. Il di lui figliuolo Francesco fu gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, e quindi cavaliere della Nunziata; sostenne inoltre le ambasciate d'Inghilterra, di Venezia, di Lorena e di Francia.

Corveglia dappoi venne in parte alienato ai nobili Villa di Chieri, diversi dai Villa ferraresi che in Piemonte possedettero molti feudi, nella persona di Claudio, i cui nipoti quella parte vendettero a Borgarello Melchiorre signor di Santena e di Poirino, Balio d'Avigliana (vedi *Cambiano*).

La signoria de' Borgarelli passò quindi ai Capris di Biella, nella persona di Stefano, consigliere di stato e generale delle finanze di Carlo III il Buono. Finalmente una parte di tal signoria fu acquistata dai nobili Bensi di Chieri, che allora avevano pure dominio in Santena, Ponticello, Celarengo e Mondone.

Dopo alcun tempo i feudi di Casalgrasso, di Montanero e Castelletto di Stura vennero alienati; e dell'anzidetta prosapia che già li possedette più non esiste che un celibe.

CORVINO (*Corvinum*), com. nel mand. di Casteggio, prov. di Voghera, dipc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. e posta di Casteggio.

Questo luogo si crede che fosse anticamente una villa di alcun romano attinente all'illustre famiglia de' Corvini della stirpe nobilissima di Valerio Publicola; alla quale famiglia Corvina diè principio un pronipote del Publicola, che, come pretende Tito Livio, combattendo contro ad un Gallo, fu maravigliosamente ajutato da un corvo.

Sorge Corvino sopra un colle, in distanza di miglia otto, a levante, da Voghera.

Gli appartiene come frazione il luogo di Castagnino, detto anche Castagnito.

Di due miglia è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento,

Vi passa non molto lunge la strada reale che conduce a Piacenza.

Le produzioni del territorio sono cereali, uve e frotta d'ogni sorta. Dei cereali gli abitanti fanno il commercio per lo più col capoluogo di mandamento. I vini sono da essi venduti a negozianti di Pavia e di Milano. Gli alberi che vi allignano bene, sono i gelsi, le roveri, i noci e gli olmi. I gelsi che vi si col-

tivano con particolar diligenza danno un riguardevol prodotto di foglie, onde si alimentano molti bachi da seta. Le roveri ed i noci, oltre le copiose frutta che somministrano, sono di non poco guadagno pel molto legname da costruzione che se ne fa. Della foglia degli olmi sogliono valersi i terrazzani per alimentare il bovino bestiame durante l'inverno.

La chiesa parrocchiale è di bella costruzione.

Fuvvi già fondata una commenda di Malta, sotto il titolo di s. Francesco.

Gli abitanti in generale sono robusti, di mansueta indole e di aperto ingegno.

Pesi e misure come in Voghera, moneta milanese.

Popolazione 1000.

COSIO (*Cosium*), com. nel mand. di Pieve, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Albenga, insin. e posta di Pieve.

Cosio è rivolto a mezzodì; appoggiasi ad un colle che lo circonda, prolungandosi in due poggi, cui stanno a cavaliere alcuni monti che lo riparano dagli insulti di tramontana, e quindi in bella catena dividono l'appennino dalle alpi marittime, e la valle di Arozia da quella del Tanaro.

Delle sue strade una, da levante, scorge nella via provinciale per a Pieve ed Oneglia; un'altra da ponente, conduce a Mendatica, a Tenda e di là a Nizza; una terza, da mezzodì, al fiume Arozia, e, piegando a sinistra ed oltrepassando un solido ponte in pietra, mette a Pornassio; piegandosi a dritta rivolgesi a Mendatica, e, salendo, a Montegrosso; una quarta, da mezzanotte, accenna al colle ed ai monti bagnati dal Tanaro.

Il villaggio è distante un'ora e mezzo di cammino dal capoluogo di mandamento, tre ore circa da Ormea, un'ora circa da Pornassio, da Mendatica e da Montegrosso.

Il fiume Arozia, che nasce in sul monte Frontero dalla parte ch'esso guarda a tramontana, discende nella valle seguendo il suo corso da ponente a levante, lambe una parte del territorio di Cosio, ove tragittasi sur un ponte in pietra, scorre a Pornassio, a Pieve, e va finalmente a scaricarsi nel Centa, in vicinanza di Albenga. Nei laghetti formati dall'Arozia si pescano alcune trote.

Parecchi torrenti bagnan questo territorio; cioè il così detto dei Campi, che nasce dal colle della Fonda; lo Scaronne, che

ha le fonti nel colle medesimo; il Morella, che proviene dal monte di Ravarino, donde deriva anche il Crescione; il Baggio Secco, il quale scaturisce dalla costa di Valloria, il Fossato Croso, che viene dal colle Chiapino, il rivo di costa Lavagnina, che serve a dividere i comuni di Cosio e Mendatica, come il Baggio Secco separa quelli di Cosio e di Pornassio. Tutti questi torrenti rivolgono il loro corso da borea ad ostro, e mettono capo nell'anzidetto fiume.

Anche il Tanaro tocca in parte il territorio di questo paese dirigendosi da ponente a levante.

I principali monti che ivi s'innalzano sono: il Frontero, il Bricco della Cornarea, e quello che chiamasi del Castelletto.

Il Frontero, che viene da taluno riguardato come il fine delle alpi marittime, è uno dei più elevati balzi che sorgano in quei dintorni: ivi pascolano durante la state numerose vacche raccolte da vari paesi. Questo monte abbonda di molte erbe assai rare, ed è per ciò che vanno a provvedersene spesse volte i botanici: divide la valle di Taggia da quella del Tanaro, e dà origine a tre fiumare, cioè all'Arozio, come si è accennato di sopra, all'Argentina, che scorre nella valle di Taggia ed al Tanarello che è una delle tre fonti principali del Tanaro. La sua elevazione sopra il livello del mare è di 4000 metri. Si affitta ad uso di pascolo dal comune che ne ricava una cospicua rendita. Verso la metà di esso passava l'antica strada Morenca che da Tenda conduceva a Borgomaro, e quindi ad Oneglia, senza toccare il territorio della repubblica di Genova. Il Bricco della Cornarea è tagliato a tronco dalla parte bagnata dal Tanaro, e contiene un'assai vasta grotta, di cui parleremo qui sotto. Il monte del Castelletto è molto alto e tagliato come il precedente verso l'anzidetto fiume.

Fertilissimo è il territorio di questo comune. I colli e le vallate forniscono grano, segale, orzo, spelta, avena; cereali che vi prosperano assai bene. I molti suoi vigneti producono buonissime uve con che si fa vino squisito. Non mancano i legumi e le castagne. Fra gli alberi di castagno uno ve n'ha della circonferenza di cinquantadue palmi, capace a contenere al di dentro diciotto persone sedute a mensa.

Abbonda pure di bestiame, e soprattutto di pecore e vacche, del cui latte si fanno eccellenti formaggi.

Non vi si veggono scogli nudi; ovunque diramasi la vegetazione. I monti stessi più alti forniscono nella stagione estiva salubre ed ottimo pascolo alle vacche, come si è accennato di sopra. I boschi sono ricchi di pini, di larici, di abeti e di faggi, e chi sapesse trarne profitto, ne potrebbe ricavare una grande ricchezza; non richiedendosi che un dispendio di quattro ceoto mila lire per formare una strada pel facile trasporto della legna al mare; trasporto che frutterebbe immensamente a chiunque avesse il coraggio ed i mezzi di aprire quella strada.

Dall'olio in fuori, di cui scarseggia il comune, abbonda esso di quanto si richiede pei bisogni del vivere umano.

L'aria è purissima; il clima è asciutto e temperato; il cielo ridente e bello. L'occhio pittorico ha di che pascersi gradatamente nelle varie prospettive de' monti e delle valli, nel contrapposto dell'amenità e del selvaggio, de' colli adorni di ottime frutta e delle folte boscaglie.

Gli abitanti sono di mediocre statura, di color bruno e di corpo vigoroso e robusto. Sono eglino per lo più di buona fede, affaticanti e inclinatissimi all'agricoltura; quei pochi tra loro che si applicano ai buoni studi vi riescono bene.

Fra le cose degne di riguardo in questo paese, noteremo particolarmente la vasta e bella grotta che si trova nel monte chiamato Bricco di Cornarea. Ha essa un grand'arco d'apertura nel monte regolarmente accompagnato da un grosso cordone in pietra, e di rilievo, che ne rende l'apertura di aspetto assai maestoso. Presenta nell'interno come un ampio salone quadrato, che nel volto e nelle pareti è adorno di stallatiti, di tufi e di pietre risplendenti. In mezzo al volto pende un gran tufo, che discende a piramide inversa, dalla cui punta di continuo stilla una goccia di acqua limpidissima, che è ricevuta in una vasca naturale in pietra di granito che si trova sottoposta all'anizidetta punta, e rialzata dal suolo. Lo stillicidio di quest'acqua perforò l'anizidetta vasca per la lunghezza di vari palmi.

A manca di questa prima sala la grotta si estende per molti passi verso il fiume Tanaro, e forma una lunga galleria con vari balconi naturalmente aperti sopra la riva del fiume.

Per un rialto di vari piedi d'altezza si perviene ad un secondo salone alquanto più oscuro, trovandosi più lontano dalla luce che entra dall'arco di apertura, e dai balconi della gal-

leria. Questa seconda sala fornita essa pure di tuffi e di stallatiti ha nel mezzo della parete di prospetto un'altra apertura come una porta di una camera ordinaria, per la quale si passa in un lungo corridojo affatto oscuro, ove non si può penetrare che ad una certa distanza, perchè mancandovi l'aria osigenata, si estinguono le fiaccole con cui vi entrano taluni nella speranza di vederne il fine.

La strada che conduce a questa bella grotta, distante due ore circa dall'abitato, è quasi tutta praticabile anche a cavallo. Chi vi si reca, massime in primavera, gode per via di superbe vedute.

La parrocchiale è sotto il titolo di s. Pietro apostolo: se ne cominciò la fabbricazione nel 1618, e fu condotta al suo termine sedici anni dopo. Questa chiesa parrocchiale è la terza che vi venne costrutta dopo essersi diroccata la prima per vetustà, che dicevasi del *Fossato* dalla vicinanza di un ruscello: la seconda che appellavasi della Costa veniva edificata sovra un poggetto l'anno 1427. La prima pietra dell'attuale parrocchia fu posta dal parroco Andrea Musso. La chiesa è quadrilunga con bella prospettiva di ordine toscano. Sopra un altare, a mano manca, erri un piccolo quadro rappresentante un *Ecce Homo* di ottimo pennello. Fu consecrata nel dì 29 di settembre del 1638 da monsignor Costa.

Esistevi ancora un oratorio dedicato a Nostra Donna Assunta in cielo: gli è annesso un alto campanile a pietre quadrate di costruzione gotica. L'oratorio che al di dentro annunzia una fabbrica del medio evo è sbarrato nel mezzo con muricciuoli che servono a separare gli uomini dalle donne.

Nel 1801 vi venne fondato dai fratelli Gastaldi di Cosio un ospedale, che può ricoverare ventiquattro infermi.

Le malattie più dominanti in questo comune sono presso che tutte infiammatorie, a cagione dell'aria molto osigenata che vi si respira, e fors'anco per l'abuso del vino.

A vantaggio dei fanciulli havvi una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure: si usa il cantara di rubbi sei: il rubbo è composto di libbre 25; la libbra di 12 oncie. La misura si divide in palmi di 12 oncie; l'oncia in 12 linee; la linea in 10 punti. Quattro palini formano un metro. Il grano si vende a emine di circa 6 rubbi; il vino a salmate di rubbi 12. La canella è la misura agraria, e consta di 12 palini di lato, e di 144 di area.

Popol. 1027.

Cenni storici. Le vicende a cui soggiacquero nel corso de' tempi questo villaggio saranno da noi riferite con qualche estensione nella fiducia che ne venga luce non solamente alla storia che particolarmente lo riguarda, ma eziandio a quella dei luoghi circonvicini, ed anzi di tutta la regione in cui esso giace.

Sotto il nome di Liguri Montani o de' Panteri si vuole che Tito Livio distinguesse quelle popolazioni che abitavano superiormente ad Albenga e nella valle di Arozia, fra cui sono compresi gli abitanti di Cosio; de' quali tutti dicevano i romani ch'era più difficile il ritrovarli che non il vincerli.

Non mancarono per altro essi d'ardire, sapendosi che combatterono valorosamente in compagnia de' vicini Vagienni per favoreggiare i Saluvii che l'anno 630 di Roma dovettero guerreggiare coi romani, sebbene con avversa fortuna; perocchè li sconfisse Marco Fulvio Flacco, come ricavasi da iscrizioni da lui erette per trofeo, le quali possono in questa parte supplire alla mancanza del libro decimo di Tito Livio; e ai tronchi fatisi capitolini.

A un dotto storico de' nostri tempi pinque d'illustrare la mitologia di quelle antiche popolazioni, e di anteporla per la sua semplicità fin anche a quella de' greci, mostrando come adorassero Teuto o Teuco, ossia il Mercurio Marucco de' Celti, diverso da quelló di Egitto e di Etiopia, quale divinità protettrice e guida nei malagevoli passi delle alpi; onde trassero il nome di Marucci coloro che nel medio evo, ed anche posteriormente scorgevano i forestieri per disastrosi esumini dei monti. Se non che su questo proposito viene in acconcio di dire con Tacito, che siffatte cose nè si affermano, nè si negano, e si lascia che ognuno ne giudichi a senno suo.

Dal tempo dei romani ci è forza ridurci sin presso al mille per avere qualche contezza di questo luogo. Si può per altro congetturare, che i suoi abitanti ricorressero alla protezione del vescovo di Albenga, come solevasi allora, per avere qualche difesa contro la prepotenza de' barbari. Sembra che ciò dimostrino il dominio del vescovo in tutta la valle di Arozia, ritenuto per lunga pezza, specialmente in Cosio, e la vendita di Oneglia, da lui fatta ai Doria, e la investitura delle decime di molti luoghi, ch'egli diede ad Anselmo di Quaranta.

Il secolo decimo dell'era cristiana offre qualche barlume alla

storia di Cosio. Nell'anno 967 l'imperatore Ottone dava in feudo questa terra con parecchie altre ad Aleramo. Cosio venne quindi nella signoria di Anselmo di lui figliuolo. Da costui passò a Teti, e quindi a Bonifacio marchese di Savona, dal quale ebbero in eredità Ugone, col marchesato di Cravesana; morendo Ugone senza prole, lo lasciò al suo fratello Guglielmo già marchese di Ceva, e questi finalmente a' suoi due figli Ottone ed Oddone, e Bonifacio detto Tagliaferro.

Questi marchesi, allo scopo di procacciarsi vassalli e soldati, subinfeudarono il luogo di Cosio ai signori di Ventimiglia e di Gressio, dividendo con loro i diritti signorili, e designando questa terra col nome di Castellania, che comprendeva un castello, un fortezza, il borgo, e quattro ville adiacenti, cioè Mendatica, Bastia, Montegrosso e Borghetto.

Tali furono le vicissitudini, a cui andò soggetto il feudo di Cosio, sino alla guerra de' genovesi contro Albenga. Durante quella guerra, militarono, assoldati dal comune di Genova, i marchesi di Cravesana; ed i loro vassalli di Cosio trovaronsi fra i combattenti; questi per altro, l'anno 1204, ritiraronsi dal servizio de' genovesi, e vogliosi di libertà, e stanchi delle oppressioni di que' loro prepotenti signori, usata l'occasione delle discordie insorte fra i due marchesi Ottone e Bonifazio, diroccarono il loro castello, disfecero le poche truppe genovesi venute in soccorso degli abborriti feudatarii, saccheggiarono molte terre di Albenga e di Genova, uccisero parecchi de' principali cittadini di Ventimiglia, di Savona e di Genova; e fatta alleanza col comune di Briga, convennero di ajutarsi a vicenda contro gli anzidetti signori, che tratto tratto tentavano di soverchiarli: si accordarono inoltre su certi modi di punire i furti nei loro territorii, e di amministrare la giustizia nell'uno e nell'altro comune, facendo così chiaramente vedere, che volevano essere in possesso del mero e misto impero.

Venuto in Italia il conte d'Angiò e di Provenza, un Roberto Lovenò, che sotto lui militava, occupò Cosio con la valle di Arona, e l'uno e l'altra ritenne finchè ne fu discacciato da Aualdo Balbi, il quale trovavasi al servizio de' genovesi allorchè si collegarono questi col marchese di Monferrato, cogli astigiani e coi Visconti di Milano per assalire l'esercito provenzale nel suo ritorno.

Dopo alcuni anni di pace, si stabilì con atto pubblico, che al comune di Cosio competevasi il dritto di farsi statuti, di eleggersi i consoli e gli altri uffiziali, di far molini, impor gabelle, vendere ed affittare boschi.

Cosio pertanto nel 1300 forma le proprie leggi, che tuttora si trovano raccolte in un volume; e furono esse osservate sino a che il vortice della rivoluzione francese distrusse le migliori istituzioni. In quell'anno stesso fu introdotta in Cosio la coltivazione delle viti, che poi sempre vi allignarono molto bene, con grande profitto della popolazione.

Cessate, od almeno interrotte le guerre, che di tempo in tempo venivano di ribalzo ad urtare e scuotere questo comune, si accesero quelle tra paesi vicini per differenze di confini e di pascoli; epperò Cosio ebbe con Mondovì una guerra, che fu poi sospesa da una tregua di dieci anni: ne sostenne un'altra con Triora, che seguiva il partito de' Guelfi; e questa seconda guerra finì con una pace, che gli fu vantaggiosa.

Intanto i signori di Garesio, non trovando modo a far valere su Cosio i loro diritti, presero il partito di venderli ai signori della Laigueglia, che non furono più fortunati di quelli; perocchè ne vennero spogliati dai genovesi (1341) per aver voluto combattere, uniti coi Cravesana, contro gli uomini di Albenga.

Quei signori allora mal comportando di vedersi privi dei sopracennati diritti, e non avendo riguardo all'universale malevolenza contro di loro, ricorsero all'imperatore Carlo IV, che trovandosi nella città di Pisa, diede ad essi una nuova investitura di feudi, fra i quali fu da lui novemto nel suo diploma eziandio quello di Cosio. Ciò non di meno nello stesso anno stimando egli più proficua all'impero la riunione di tutti cotali feudi già dati ad Aleramo da Ottone; e vedendo, che le sopravvenute divisioni non rispondevano alle costituzioni feudali, gl'investì tutti quanti al marchese di Monferrato; la quale investitura fu da lui confermata nel 1369, e da Venceslao nel 1384.

Si ridestarono alcun tempo dopo i dissapori fra Cosio e Mondovì; e i due comuni ripigliarono le armi; che per altro furono deposte (1403) per opera di Pietro Bollano e di Antonio Lavagna, ai quali venne fatto di disporre gli animi ad una nuova tregua da rinnovarsi ogni venticinque anni.

Non trascorse gran tempo che Cosio con la valle di Arozia fu consegnato a Francesco Spinola, perchè egli lo ritenesse insino a che fosse soddisfatto di ottomila scudi d'oro spesi pel comune di Genova. Rimesso quindi ai protettori del banco di s. Giorgiò, ritornò poco appresso alla repubblica; siccome risulta da una lettera scritta dal doge Camposfregoso l'anno 1450, in cui egli rimprovera i Poria padroni di Oneglia da lui inandati contro il marchese Del Carretto che aveva occupato alcuni luoghi appartenenti alla repubblica, perchè avevano essi preteso da Cosio il giuramento di fedeltà, quando già era stato prestato alla repubblica.

Godevano gli abitanti di questa terra della loro libertà e della pace, quando insorsero dissapori fra la repubblica e il duca di Savoia, e scoppionne la guerra.

Diremo qual ne fu la cagione. Aveva la repubblica comprato da Ferdinando imperatore il marchesato di Zuccarello, confiscato al marchese Scipione Carretto, per aver questi ucciso Alfonso Cassolino consigliere di Arnasco: il Marchese rifuggiatosi presso il Duca, gli fe' pur anco la vendita de' suoi diritti su quel marchesato, e nate fra i compratori acerbe gare, ricorse il Duca alla Francia, e con quattro mila francesi invase le terre che i genovesi possedevano nella Lombardia. Allora le truppe della repubblica occuparono la valle di Oneglia; ma il principe Vittorio, figliuolo del Duca, alla testa di quattromila piemontesi respinse quelle truppe, ed occupò la parte della riviera di Genova che da Albenga si estende sino a Ventimiglia.

Gli abitanti di Cosio lasciarono in questa occorrenza le loro case, si rifuggiarono colle loro famiglie nella grotta della Cornara, vi stettero diciotto giorni, e non ne uscirono se non dopo aver ottenuto una salvaguardia del principe.

Poco stante i genovesi, coll'ajuto di Spagna, ripresero la valle di Oneglia colle altre terre invase dalle truppe del principe, e stabilirono in Cosio una guarnigione di centotrenta Corsi che vi rimasero fino alla pace dettata dal re di Spagna; ma era troppo profondo l'odio dei due stati vicini per isperarla durevole; sicchè dopo alquanto tempo riarse il fuoco di guerra che covava sotto la cenere: i piemontesi rientrarono in Cosio, e se ne dipartirono per ordine del re di Francia, che rimise la decisione delle differenze fra i due stati nemici ad arbitri da

scegliersi in Italia, e fu preferita a tal uopo l'università di Ferrara, la quale non pronunziò mai giudizio su quelle differenze.

D'allora in poi il comune di Cosio non soggiacque a pericolose vicende. Tuttavia non si dee passare sotto silenzio che nel 1790 per poco stette che una scintilla non accendesse un vasto incendio. Gli abitanti di Cosio pretendevano il pascolo esclusivo in un castagneto detto della Ferrera, cui volevano comune i terrazzani di Montegrosso, villa di Cosio, che staccata dalla castellania era passata sotto la Sabauda dominazione.

I primi ricorsero alla repubblica per indurla a difendere i loro diritti, ed ebbero in risposta che facessero rappresaglia sul bestiame de' secondi, ritrovato a pascolare nella Ferrera. Così fu fatto; ma non tardò la vendetta. Si avvicinarono le truppe del re, e presero la maggior parte del bestiame di Cosio. Era questo un motivo di nuove scissure fra i due stati; ma entrò fra loro mediatrice la Spagna ad estinguere il fuoco, e dalla repubblica furono largamente compensati i danni che il luogo di Cosio aveva sofferti. Questa protezione, e la special benevolenza con cui vedevasi distinto il luogo di Cosio, eziandio come paese di confine, furono sempre ricambiate con altrettanto amore e con fedeltà somma verso la repubblica.

Frattanto la Francia bandiva l'indipendenza della Liguria; ma indi a poco volendo i liguri profittare della promessa libertà, si dileguò l'illusione.

Premessi questi rapidi cenni sulle vicende di Cosio, diremo come nei tempi andati si governasse. Era libero il suo governo. I consoli, che erano eletti dal popolo, riunivano in sè l'autorità amministrativa e giudiziaria, e potevano condannare alla pena di morte. Il potere esecutivo era nella repubblica di Genova, a cui consegnavano i rei, pronunziata che avevano la sentenza contro di loro. Il comune pagava ogni anno una doppia di Genova al conte Lenguiglia, mandava alcuni caci al vescovo di Albenga, e nulla più. I terrazzani non erano obbligati ad alcuna tassa, ed anzi le rendite dei beni comunali, fatto il disfalco delle spese, erano loro distribuite.

Uomini distinti. Fra i personaggi degni di memoria, di cui onorasi questo luogo, noteremo:

Morchio Giuseppe, rinomato giurisperdente, il quale fu con-

sultore in Genova della giunta ecclesiastica, del direttorio, e senatore; i suoi consulti legali sono molto apprezzati.

I dottori Carlo Lorenzo e Giovanni Antonio Morchio, nativi di Cosio, furono tenuti in gran pregio pel vasto loro sapere: vissero entrambi quasi sempre in Genova.

Gastaldi Giovanni Antonio, chiamato nella predetta città a tradurre dal gotico, n'ebbe dalla repubblica premi ed onori.

COSSANO BELBO (*Coxanum*), com. nel mand. di s. Stefano Belbo, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo, Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. di Cortemilia, posta di s. Stefano Belbo.

È posto sopra un'altura, alla destra del Belbo, tra Rocchetta Cossano e s. Stefano Belbo.

Cinque villate appartengono a questo comune, che ha una sola parrocchia con titolo di arcipretura, dedicata a s. Giovanni Battista. Di mila e cinquecento franchi è l'annua rendita del parroco.

L'estensione del territorio è di 5113 giornate, di cui 1200 sono incolte; e le rimanenti offrono campi, vigneti, castagneti, prati e boschi.

Gli abitanti sono per lo più applicati all'agricoltura: non pochi di essi attendono anche al traffico delle loro derrate; se non che pel trasporto delle medesime vi sono difficoltà, massime durante l'inverno, le vie di comunicazione fra questo luogo e i circostanti paesi.

Il comune ha il vantaggio di una fiera che si fa nel primo giorno di dicembre.

Popolazione 1468.

Cenni storici. Nel 1001 fu confermato al marchese di Susa Olderico Manfredi il possedimento di Cossano Belbo, e di una terza parte di Santo Stefano dall'imperatore Ottone III, in virtù di un diploma, del quale gioverà dare alcuni cenni.

Nel privilegio di quell'Imperatore si legge: *Nos Olderico marchioni, qui Manfredus nominatur, quia fideliter nobis deservivit, per nostram imperialem auctoritatem confirmamus, et coroboramus preceptum, in quo legebatur tertiam partem s. Stephani... nec non totum Palantium, Cossanum, Castanum, Bosadam (Bosia), Favregam, Cerretum, Revellum, Farilianum, Plavim, etc.*

Cossano dai discendenti di Olderico venne al marchese Bonifacio di Savona, e toccò poi nel 1141 al marchese di Busca Guglielmo (vedi *Busca*). Da Berengario figliuolo di costui uscì Raimondo, il quale vendette varie sue terre al marchese di Saluzzo, e fece ricognizione di Cossano nel 1196 a Guglielmo di Monferrato, come si scorge dalla descrizione degli stati monferrini, presentata nel 1224 all'imperatore Federico II.

Nel finire del secolo *xii* si trova che un Alfonso di Cossano univasi coi Biandratì, coi marchesi di Ceva, con quei d'Incisa; e coi più illustri astigiani marciava alla spedizione della Terra Santa.

In appresso, cioè nel 1229, Cossano è sottomesso agli astigiani, come narra la cronica alferiana; e ne hanno successivamente la signoria le nobili astesi famiglie de' Guttuari, Bernenghi, Malvenghi, Maglioni, Gorzani, Debrini, Palodi, Pelletti, De Quargnento, Siboni; lo possiede in fine eziandio un Gualtiero patrizio saluzzese.

Alcuni de' marchesi di Busca, figliuoli di Raimondo, nella brama di sottrarsi alla soggezione d'Asti, si accostarono a Carlo d'Angiò, che nel 1260 aveva co' suoi provenzali invaso il Piemonte; e gli astigiani, che mantenevano un grosso traffico coi genovesi, avendo depositato in Cossano una grande quantità di panni, avvenne che que' Marchesi si impadronirono di siffatte merci, nè cedettero punto alle iterate istanze loro fatte dagli astigiani per ricuperarle. Confidavano que' Marchesi nell'alleanza da essi contratta coi provenzali, che, dopo la vittoria di Carlo sul suo competitore Corradino nel regno di Napoli, si trovavano in molta possanza ed avevano preso sotto la loro dominazione molti luoghi in Lombardia ed in Piemonte, come Mondovì, Alba, Acqui, Alessandria, Torino, Ivrea, ed avevano pur tratti a sè i marchesi di Saluzzo e di Cravesana, ed anche il principe d'Acaja.

Gli astesi, che resistevano quasi soli in Piemonte all'impeto de' provenzali, si collegarono allora coi genovesi, con Alfonso re di Spagna, grande nemico di Carlo, con gli uomini di Pavia, coi marchesi di Monferrato e di Ceva, coi conti di Ventimiglia e col conte Riccardo di Langosco; e mentre tutti questi loro alleati da varie parti assalivano i provenzali, gli astesi con grosso esercito, che secondo alcuni ascendeva a dieci mila

uomini, andarono sopra Cossano e Santo Stefano di Belbo, ed impadronitisi di questi luoghi, li posero al sacco e li adeguarono al suolo; ma ivi sopravvenuti i provenzali nel dì 24 marzo 1273, ruppero quella gente, uccisero settecento uomini, e ne fecero due mila prigionieri cui condussero in Provenza; tra i quali prigionieri si trovò il podestà Bergadano de' Sisti.

Se non che rifattosi l'esercito d'Asti, ed ingrossatosi delle truppe de' suoi alleati, venne a compiere un'alta vendetta sopra Cossano, e sui marchesi di Busca che n'erano signori.

Ciò non di meno l'imperatore Enrico VII volle che questo villaggio venisse dagli astigiani restituito al marchese Giorgio di Busca sul principiare del secolo veggente; la qual cosa tanto più agevolmente accadde in quanto che Asti dal 1313 soggiacque al dominio de' Provenzali.

Epperchè nel privilegio dell'imperatore Carlo IV, a vantaggio del marchese Guglielmo di Monferrato, gli è confermata la superiore giurisdizione sopra Cossano, siccome spettante ai Principi monferratesi. Nel trattato del matrimonio di Valentina figliuola di Gian Galeazzo Visconti, allora signore d'Asti, col duca Ludovico di Francia veggiamo essere designato signore di Cossano un Manfredi di Busca che era il quinto di questo nome.

Ritornato Cossano sotto la giurisdizione del marchese Gian Giacomo di Monferrato, ebbe a soffrire (1431) nuovi danni dal conte Sforza di Cotignola condottiero delle armi di Milano contro quel marchese, a cui questo luogo fu preso e non venne restituito prima del 1435.

Continuarono infino a questi ultimi tempi ad avere con titolo di contado il castello di Cossano i marchesi di Busca, quantunque altri di loro si trasferissero in Casale al servizio dei Principi del Monferrato, ed altri venissero alla corte dei Duchi di Savoia. Si divisero essi in conti di Neviglie, di Trezzo, del Mango, e della Rocchetta. Un altro loro ramo col cognome di Lancia si condusse in Sicilia, e dopo avere prodotto molti illustri ed eccellenti personaggi, ed acquistate ivi parecchie signorie, continuò a possedere il principato della Trabbia.

COSSANO CANAVESE (*Cossanum*), com. nel mand. di Borgomasino, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Strambino, posta di Borgomasino.

Giace a scirocco del capoluogo di provincia, da cui è lontano sei miglia, in sulla strada che da Ivrea tende a Vercelli.

È circondato da monti che sono tutti popolati di castagni e di roveri.

I prodotti principali sono la segale, il gran turco, i marzuoli, le uve, con che si fanno in abbondanza vini di mediocre qualità, le castagne e le ciriegie.

Nelle foreste del comune i cacciatori trovano di frequente lepri, pernici e beccaccie.

Il territorio abbonda di funghi.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Stefano, la cui solennità vi si celebra in ogni anno addì 3 d'agosto. Sotto l'invocazione dello stesso santo vi esiste una chiesetta che si pretende essere stata l'antica parrocchia del paese.

Pesi e misure di Piemonte.

Cenni storici. Di questo luogo è fatto cenno in una carta del 1070, nella quale un Ardizzone del fu Rorone, di gente e legge longobarda, stipulò in Guillengo la vendita dei beni, ch'egli aveva in *Maxino*, *Vistignago*, *Cossano et Cadravino*, *Episcopatu Evoriense*, cioè in Masino, Vestignè, Cossano e Caravino situati nella diocesi d'Ivrea, e ch'egli aveva già comperati dalla contessa Valdrada figliuola del conte Alberico: la quale vendita fece al conte Guido figlio di altro conte Guido, i quali si credono della prosapia de' conti di Biandrate.

Cossano fu quindi parte della castellata e del contado de' nobili di Masino, unitamente a Maglione, Vestignè, Caravino, Borgaro, Settimo Rotaro, e Borgomasino: il quale contado venne poi a Giacomo de' conti di Valperga, gran cancelliere di Ludovico duca di Savoia, e a' suoi illustri discendenti.

Popol. 1000.

COSSATO (*Causate*), capo di mand. nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende del senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio. Ha un ufficio di posta.

È situato sul torrente Strona, a levante di Biella, da cui è lontano quattro miglia.

Compongono questo comune trentaquattro villate, cioè: Borio, Ronco, Monteferrario, Bertinotto, Lavino, s. Catterina, Mino, Bonardi, Castellazzo, Motto, Pastore, Polla Albano, Arale, Parlamento, Barazze, Cerro superiore ed inferiore, Al-

lino, Allietti, Zanone, Sala, Rivardo, Mora, Abbate, Conti, Margarita, Brianco, Spinej, Paschetto, Massaria, Broglio, Botto, ed il cantone ove trovasi la chiesa parrocchiale riguardato come il capoluogo del comune.

Ne compongono il mandamento i seguenti comuni: Cossato capoluogo, Casapinta, Cerretto, Crosa, Lessona, Mezzana-Mortigliengo, Quaregna, Soprana, Strona, Valdengo e Vigliano.

Oltre il tribunale di giudicatura evvi l'ufficio dell'esattore del mandamento.

Vi corre la strada provinciale della Svizzera.

I paesi limitrofi sono, ad oriente, Lessona, Strona e Crosa; a mezzodì Castelletto Sarvo e Castellengo; a ponente Vigliano, Ceretto e Quaregna; a tramontana Vallanzengo, Valle s. Nicola e Mortigliengo.

Il villaggio di Cossato è discosto un miglio circa da Lessona, due da Strona e Crosa, due da Vigliano, uno da Ceretto e Quaregna, tre da Castelletto Sarvo, da Valle s. Nicola, da Castellengo, e da Mortigliengo. Siffatte distanze sono calcolate dipendendo dalla chiesa capoluogo del comune.

Vi scorrono diversi rivi di poca considerazione, e quattro torrenti: cioè il Cervo, lo Strona, il Quarnasca ed il Chiebbia. Il Cervo detto anticamente Sarvo, denominazione che gli è conservata tuttora dal volgo, nasce dal lago della Vecchia, esistente nella vallata d'Andorno, e va a scaricarsi nel Sesia tra Quinto ed Albano. Lo Strona che ha le fonti a Camandona si scarica nel Cervo. Il Quarnasca ha le fonti sul territorio di Piatto; il Chiebbia scaturisce nel comune di Ronco: i due ultimi mettono capo nello Strona.

Dalle anzidette correnti si derivano alcune gore per l'irrigazione delle campagne.

Il Cervo, che sovente tragittasi a guado, separa il comune di Cossato da quello di Castellengo.

Lo Strona, di cui secondo il celebre Durandi è celtico il nome, vi si valica presso la chiesa parrocchiale sur un ponte in legno, che venne, son pochi anni, ricostruito a spese della provincia.

Il Quarnasca che ivi attraversa la strada provinciale della Svizzera, si passa col mezzo di un ponticello che fu ultimamente rifatto.

Il maggior prodotto di questo paese è quello del vino che vi si fa in abbondanza, e riesce generoso e di lunga durata, così che non si dilungò dal vero un moderno rinomatissimo geografo, mettendo i vini di Cossato nel novero dei migliori del Piemonte.

Gli alberi fruttiferi vi fanno buonissima prova. Vi allignano bene i castagni, le quercie, i carpini, gli ontani ed i pioppi.

Considerabili vi sono i prodotti in frumento, gran-turco, segale, legumi, noci ed erbaggi di varie specie.

Non molto importanti vi sono i prodotti del bovino bestiame, e ciò proviene dalla scarsezza de' pascoli e dalla loro qualità. Non vi si allevano annualmente che duecento cinquanta vitelli all'incirca.

La parrocchia di antica costruzione è dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo. Evvi una chiesa per uso di confraternita, e vi sono undici oratorii campestri sparsi nelle molte villate.

A qualche distanza dal cantone della parrocchia, fu, non è guari, costruito un cimitero dell'estensione di novantadue tavole.

Vi esistono le rovine di due castelli, uno chiamato Fiardo, e l'altro Broglia. Sul torrente Strona, presso la borgata di Castellazzo, si veggono ancora le due estremità di un ponte in pietra, che si crede essere stato distrutto dalle truppe spagnuole.

Le inalattie più frequenti vi sono le infiammatorie.

I fanciulli vi sono istruiti sino alla grammatica superiore in una pubblica scuola, che venne fondata da D. Giovan Domenico Bonardi e da Lucia Corella con loro testamento del 18 dicembre 1764.

Vi era anticamente un mercato in ogni settimana.

Pesi, misure e monete di Piemonte. Vi sono pure in corso le monete svizzere.

Evvi una stazione di cinque reali carabinieri.

La superficie del territorio di Cossato, come pur quella di alcuni luoghi circonvicini, abbonda di conchiglie fossili, o ridotte in poltiglia, od in istato calcareo, od in quello d'impieramento. Gli strati del terreno in cui esse giacciono sono generalmente calcareo-argillosi di color bigio; ma in alcuni siti vanno alternandosi con altri misti di molta sabbia di colore della ruggine di ferro: i primi sono talmente indurati, che per

estrarne le ivi infisse conchiglie, richiedesi l'aiuto di pesante ed acuto stromento di ferro. Non così sempre avviene di quelle che trovansi in un terreno alquanto aminollato; il che fa che di quando in quando, e massime nella stagione piovosa o jemale, se ne rinvencono alcune rese libere dall'acqua e dal gelo. Queste particolarità sono riferite dal ch. professore Giovanni Florio in una sua memoria fatta, non ha guari, di pubblica ragione. Visitando egli gli anzidetti strati desiderò caldamente di misurare la spessezza di que' che racchiudono fossili testacci; ma non gli venne fatto di ciò ottenere; perciocchè in alcune frane operatesi in forza delle correnti, la ravvisò essere di quattro e più metri, e sprofondarsi ancora altamente in quel terreno. Fatta l'analisi della terra componente gli strati calcareo-argillosi di color bigio, ne risultò essere formata

Di terra silicea	0,40
Di calcare	0,10
Di argillosa	0,48
Di terriccio, e sostanze nutritive . .	0,02

Totale . . 100

In questo calcolo non si è computata una picciola quantità di sostanza salina che venne sciolta nell'acqua e nell'aceto di cui si fece uso nell'analisi, e di un glutine-animale.

Variano la grandezza e la specie delle conchiglie ivi trovate dal prof. Florio. Alcune ei le vide quasi microscopiche, tali altre di mediocre, e talune più che di mediocre grossezza e lunghezza. Delle bivalve da lui ivi rinvenute talvolta non vide che una sola valva, e talvolta ambedue ancor aderenti e ripiene di sabbia, o dell'anzidetto limo indurato, il quale altre piccolissime della medesima specie racchiude; dal che il prof. Florio congetturò che fossero queste già formate quando perì il molusco ivi vivente, e s'introdusse la melma.

In alcuni siti ei pure vi trovò pezzi di lignite, e legno fossile colle conchiglie, e co' moduli frammiste ed alla profondità di più metri sotto il marnoso tufo interrati.

La sommità degli strati conchigliacci dei più sublimi luoghi in cui li rinvenne stanno su di un medesimo piano; così che credette di poter affermare che il liquido da cui vennero depositi fosse al medesimo livello. Mercè del cortese ufficio del-

l'egregio signor Gené, professore di zoologia nella regia Università di Torino, potè il Florio indicare nel suo dotto lavoro a quali specie appartengono le da lui trovate conchiglie. Quel terreno è composto di strati diversi più o men sottili, calcareo-argillosi, ed anche arenosi, e le conchiglie che ivi giacciono sono pressochè tutte bivalve, quali si trovano d'ordinario nel mare: esso inoltre è *muriatifero*; cioè imbevuto d'idroclorato di soda, senza che siavi in quei dintorni sorgente salsa o miniera di sal gemma.

Il chiarissimo signor Sismonda, professore di mineralogia nella regia Università di Torino, si condusse pure ad esplorare quei siti, ed intraprese su di essi un lavoro geologico di grave momento.

Gli abitanti di Cossato sono per lo più di complessione robusta, di mente aperta, e di lodevol indole.

Cenni storici. Questo antico villaggio è rammentato col nome di *Causades*, unitamente ad altri luoghi del Biellese, nel diploma dell'imperatore Ottone III, dato in Roma l'anno 999. Da tale diploma impariamo che Cossato con altre Biellesi terre apparteneva a Berengario II, e Adelberto suo figliuolo re d'Italia, i quali ne avevano fatto dono alla chiesa di Vercelli, e scorgiamo eziandio, che siffatta donazione veniva da esso imperatore confermata.

Dall'anzidetto diploma ci si fa pur noto, che questo luogo sotto i re d'Italia ebbe i propri signori, dei quali è ivi nominato un Viciliano, i cui poderi confiscò Ottone a favore della chiesa vercellese, perchè era egli genero di un Giselberto, il quale era concorso col re Ardoino ai guasti fatti alla chiesa di Vercelli.

Posteriormente questo luogo è detto *Causate* in un diploma a favore della sopraccennata chiesa, fatto dall'imperatore Federico I in Visburgo il 13 novembre 1152, in seguito alla preghiera del vescovo Ugucione che desiderava da lui la conferma degli ampi diritti della sua sede, a cui pertanto Federico confermò il dominio temporale di Biella e del suo contado, come pure della contea di Santità ecc. Lo stesso fece Arrigo VI ad istanza del vescovo Alberto, con diploma dato in Milano il 30 novembre 1191.

Cossato fu contado dei Feccia.

Cenni biografici. Naequero in Cossato :

Grosso Antonio distinto filologo del secolo decimosesto: scrisse un commentario sopra la grammatica di Alessandro De Villadei; se ne ha un'edizione di Biella del 1555.

Angonio Antonio circa il 1630 fu ammesso al collegio dei dottori di filosofia e di fisica nell'Università di Torino, e venne quindi eletto professore primario, e medico di camera del Principe e Cardinale di Savoia. Dettò leggiadri versi latini, e si ha di lui: *Carmen in laudem Caesaris Mochae Taurinensis etc. ob ejus consilia medicinalia. Taurini 1520, in-4.*

Feccia Ludovico fu diligente coltivatore delle amene lettere; il sommo pontefice Urbano VIII che ne apprezzava i talenti gli diede onorifiche incumbenze: cessò il Feccia di vivere nel 1641 in concetto di santità: lasciò alcuni manuscritti al collegio de' gesuiti a cui appartenne.

Feccia Carlo Girolamo, consigliere di Stato, fu nel 1704 mastro uditore e patrimoniale generale del Duca di Savoia; lasciò molti manuscritti relativi alla sua carica.

Berra Carlo: si distinse nel trattare la lirica poesia verso il fine del secolo decimottavo: pubblicò vari componimenti poetici in Torino ed in Vercelli.

Porrino Carlo Francesco, nacque il 12 maggio 1741: studiò con lode le scienze fisico-mediche: venne ammesso al collegio di medicina addì 14 gennajo 1768. Scrisse e pubblicò in un volume in ottavo: *De fermentatione. — De tela cellulosa. — De adipe. — De therebinthina. — De nonnullis morbis sedem habentibus in textu celluloso — De quorundam morborum sedem habentibus in textu celluloso, et de polysarciae adiposae curatione. Taurini.* Cessò di vivere nel 1790.

Ranzoni Benedetto Felice nacque nel dì 8 di marzo del 1722: si addottorò in medicina nel 1746, e fu aggregato al collegio di questa facoltà sei anni dopo: scrisse e pubblicò: *De aëre. — De organo respirationis. — De respiratione. — De antimonio. — De respirationis laesionibus. — De febre hectica. Taurini 1752 in 8.º* Pel corso di tre lustri, il Ranzoni sostenne con zelo la carica di prefetto di medicina uel R. collegio delle provincie. Nel dì 30 d'agosto del 1770 fu eletto a professore straordinario d'instituzioni mediche. Nel 1783 venne assunto a medico consulente della persona del re e della reale famiglia.

Fu dappoi eletto preside del collegio medico: mancò ai vivi nel 1790. Alcuni consulti manuscritti, che si conservano dal ch. autore della *Biografia medica*, fanno fede della molta perizia del Ranzoni nelle mediche discipline.

Gridis Giuseppe nacque nel 1766: prese con distinzione la laurea in giurisprudenza nell'università di Torino l'anno 1787; nove anni dopo venne aggregato al collegio de' giureconsulti: insegnò il dritto civile nel collegio reale dei nobili. Nel 1800 ebbe la carica di prefetto di legge nel reale collegio delle provincie; e poscia quella di professore nella sua facoltà, e dovette insegnare gli elementi del diritto, la storia della gallica legislazione, il diritto pubblico, il criminale, la procedura, la scienza numismatica, l'economia pubblica, e le istituzioni canoniche, porgendo continue prove ai numerosi discepoli della profondità del suo sapere e della sua svariatissima erudizione. Gli erano famigliari gli studii della storia sacra, ecclesiastica, e profana; ed eziandio quelli dell'antica e moderna letteratura. Si hanno della sua dotta penna: *Theses ex jure ecclesiastico*. — *De irregularitate ob illegittima natalia*. — *De voto et ordine quatenus obstant matrimonio*. — *Decret. Gregorii IX*. — *De secundis nuptiis*. — *Ex jure civili*. — *De iis qui sui vel alieni juris sunt*. — *De officio presidis provinciae*. — *Ad legem corneliam de sicariis et veneficiis*. *Taurini* 1796, vol. I, in 8.^o — *Trattato della popolazione, arti e manufature*. Anno 1801. — *Tractatus de hominum frequentia, de artibus et de commercio ad annum* 1803. — *Traité d'administration publique française*, 1806. — *Les élémens du code civil avec un précis de l'histoire du droit français*. — *Institutiones juris ecclesiastici*, 1815-16-17. — *Trattato d'economia politica cogli elementi del dritto pubblico universale*, 1818-19. — *Commentaria juris civilis in pandectas*, 1821-22-23-24.

Frutti delle sue meditazioni furono pure i due libri da lui dati alla luce, l'uno sulla politica militare, a l'altro sui tribut. Se questi libri, dice il ch. P. Giovanni Florio nella necrologia del Gridis, non avessero sentite le qualità del suo fisico pacato temperamento, se fossero stati scritti con più svariato andamento, con maggior brio, e con più terso stile, avrebbero meritato di star accanto a quelli di Genovesi e di altri distinti autori, perchè pievi di massime inconfesse e di profondi pensieri di un uomo di stato.

L'egregio Giuseppe Gridis fu tolto ai vivi il dì 7 di dicembre del 1838. La vita di lui, come a buon diritto affermò il prelodato professore Florio, fu un indefesso studio cominciato dall'alba de' suoi giorni, e pressochè al tramontare dei medesimi protratto. La maniera del suo ammaestrare era nitida, convincente e faconda. La sola evidenza lo rendeva franco e sentenzioso, e le opinioni contrarie erano per lui da forti ragioni invalidate; ma se la verità della discussione ben chiarita, ancor non emergesse, ma talvolta rimanesse involta nel dubbio, venivano da lui con sincerità esposti gli argomenti delle opposte parti, e lasciato era al giudizio degli uditori lo adottare la più verisimile opinione, o lo starsene in forse. Egli era in una parola il modello di un uomo di vita scientifica, e in un di pubblico istitutore. Quanto alle qualità morali, pareva, che la natura talmente lo avesse temprato alla rettitudine, che niuna umana forza lo avrebbe giammai dal calle della virtù momentaneamente sviato. La severità de' suoi principii, la candidezza d'animo, l'illibatezza de' suoi costumi, lo scrupoloso adempimento de' suoi doveri religiosi e civili, gli procacciarono la riputazione d'uomo d'alta probità presso tutti coloro, che lo conoscevano; e l'amenità della sua indole, e la gentilezza de' suoi modi, gli conciliarono l'affezione di tutti coloro, che avevano con esso lui familiarità di consorzio.

Persuasos com'egli era, che lo istruire la studiosa gioventù nella scienza delle leggi, e far conoscere le norme del giusto, dell'equo e del veramente utile, è uffizio nobile e vantaggiosissimo alla società, non anelò mai a più sublime seggio, e, rigido esecutore qual era del proprio dovere, studiosi sempre di meritare gli onori intrinseci alla virtù, non mai cerconne pubbliche dimostranze, nè mai chiese riposo alle sue lunghe fatiche.

Popolazione 3000 circa.

COSSEINE o COSSAINE, villaggio della Sardegna, nel distretto di Bonorva, della provincia d'Alghero. Fu già uno dei comuni che componevano la curatoria di Cabuabbas del giudicato del Logudoro.

Siede sopra un'eminenza che verso libeccio va a terminare in un altipiano, senza che di più si estenda in là d'un miglio, in esposizione a tramontana e ponente. Da greco a mezzodì per

levante proteggesi dai venti che ne erompono per la schiena del monte di suo nome.

Il clima è temperato, ma poi pecca di umidità. Sono le piogge non sempre copiose, le nebbie rare, i venti impetuosi e frequentissimi. Dai pantani del vicino Campogiavesu volano esalazioni, che principalmente viziano l'aria.

Comechè nel 1834 le strade in diversi siti siano state lastricate, non sono cosiffatte che piaccia passeggiarvi. Le più procedono irregolarmente, e offendono col sozzume. Forse le case sono poco comode e sane: il loro numero di poco sorpassa le 300.

Gli abitanti nel 1835, erano 1500, in famiglie 204; e si calcolava all'anno su matrimoni 10; nati 45; morti 25. Vediam rarissimi i quali venivano sopra i 70. Le febbri perniciose, le infiammazioni d'ogni genere, ed il carbonchio volgarmente *essida de còghere* (eruzion da cuocere) comunemente di somma malignità, si notano fra le ordinarie fatali malattie. Molti sono tormentati dalle oftalmie.

Si usa ancora in occasione di morte, che chiaminsi ai lamenti le cantatrici, e tutta la famiglia atteggiata al dolore, dispongasi intorno al cadavere vestito di bianco se uomo, o delle vesti più sfoggiate se donna. Alle pause delle prefiche dopo gli appassionati intercalari, le circostanti femmine urlano, si stracciano i capelli, e si insanguinano con le unghie. Quei che portan il morto nella chiesa, da questa soglion ritornare nella casa del dolore: e vuoi saper per che? A ciò la morte che era andata con essi, ritorni ond'era uscita. Nelle superstizioni e vane osservanze son poco men pregiudicati dei Bornevesi e Giavesi.

I Cosseinesi attendono all'agricoltura in gran numero, in piccolo alla pastorizia. Solo 12 individui nell'anno sunnotato si esercitavano nelle arti meccaniche. Non sono più di 200 telai, e non più si lavora di panni in lino e lana, che richieda il bisogno proprio: quindi conviene a molti presso i quali non è quest'artificio, di comprarne da altre parti.

Di istituzioni di beneficenza non si ha altro che due legati, e questo per un orfanello; l'altro per una piazza gratuita nel seminario arcivescovile di Sassari; il che veramente non è poca cosa, verso il niente che si è fatto in pressochè tutte le popolazioni dalle persone ricche, che viventi usaron male, e morenti mal disposero dei loro beni.

Nella scuola primaria non si istruiscono più di 25 fanciulli. Comprendevasi questa parrocchia nell'antica diocesi di Sorra; ora è amministrata dall'arcivescovo Torrense.

La chiesa principale edificata nel 1723 si conosce sotto l'invocazione di s. Chiara: il parroco s'intitola rettore, e nella cura delle anime è coadiuvato da due altri preti. Stanno due sole chiese figliali, s. Sebastiano e s. Croce. A questa è contiguo il campo-santo in su la estremità delle abitazioni verso austro, che formavasi nel 1829.

Le maggiori solennità occorrono per la titolare e per s. Sebastiano; quella alla prima domenica di maggio; questa addì 14 settembre di maggior frequenza. Nei balli a cantico in quattro voci i cosseinesi formano il coro di due uomini e di due donne.

In campagna sono quest'altre chiese: s. Giorgio a pochi passi dalle case verso ponente, dove già soleansi seppellire i morti; s. Pietro, s. Matteo poco distanti verso ostro; s. Giorgio, a maestro, presso alla montagna così nominata, in distanza di circa 2 miglia; s. Maria Isialas nella sommità d'un colle a $\frac{3}{4}$. Non è più di 50 anni che vi si festeggiava per la Natività della B. V. la N. D. *de Binu-nou*, a mezzodì, più in là d'un miglio, dove non da molto si cessò da una festa celebratissima, e lieta pe' soliti spettacoli; s. Vittoria, ecc.

Il Cosseinese è diviso esso pure in tre parti, le due vidazzoni, e il monte. La popolazione è sul confine.

Il terreno in generale è ferace. Si semina starelli di grano 1500, d'orzo 300, di granone 35; si coltivano da molti le fave, i fagioli di più varietà, i piselli, le lenticchie, da pochissimi le erbe ed i frutti ortensi. La vigna vi prospera, le viti sono distinte di circa venti maniere, e danno quartieri presso a 20,000. La qual quantità non soddisfacendo alla sete degli uomini e delle femmine deve esser cresciuta col prodotto delle altrui vigne a contanti o a baratto.

Poche specie di fruttiferi, e in piccol numero sono educate, se si eccettuino le ficaje.

Sono in questo territorio chiudende grandi (tanche) 35, piccole 150. Le prime sogliono servire alla pastura; l'altre alla cultura. Le selve si van diradando dalla scure e dal fuoco, onde non si può numerare nè il quinto delle piante che potevano fruttificare in uno spazio di circa a 4000 starelli.

Salvo il prato ed una parte del campo Giavese, dov'è pianura, il restante del territorio è monti e valli. Tra queste è molto amena la denominata dal rio che scorrevi, che si estende a 3 miglia, e si inaffia da cinque fonti perenni e copiose. In quelli dove sono molte caverne e anfratti sogliono come erano soliti ricoverarsi i malviventi. Nello scorso secolo Leonardo Malzeddu di Pozzomaggiore vi si aggirava spesso con una truppa di 300 scellerati.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 500; majali 200; pecore 8000; porci 1250; vacche 425; capre 300; cavalle rudi 200; cavalli e cavalle di servizio 200. I porci conduconsi tutt'gli anni in ghiandiferi di altri comuni, essendo questo di Cosseine quasi annientato. Tenuissimo è il frutto delle greggie e degli armenti.

Selvaggiame. Le volpi sono una grandissima generazione, e sono a grave danno alle vigne ed alle greggie. Sebbene non in tanta copia, pure non sono pochi i cinghiali, daini, porcospini, le martore.

Volatili. Di queste specie sono più numerose le pernici, tortorelle, gazze, oche, anitre, gru, galline campestri, i colombacci, tordi, merli, solitari falchi, e assai altri grifagni.

Acque. La fonte, onde bevono i terrazzani, manca nella state, e conviene allora provvedersi dall'altre, delle quali sono quattro che mandano gran copia d'acque. In questo vien da quel di Bonorva il rio del molino, e hannovi origine altri tre rivoli. Il Termo cresce dai loro tribut.

Antichità. Vedonsi ancora o in alcune parti o nelle vestigia poco più di 30 norachi, e in vari siti delle caverne sepolcrali di una o più camere.

A mezz'ora dal villaggio, dove è gran quantità di rovine, vuolsi fosse nei secoli superiori una popolazione appellata Tacariu. Nel monte della costa a ponente, e in presso a s. Maria de Iscàlas parve ad alcuni di vedere le vestigia di due fortezze.

Mammusione. È questo un baratro con gran fauce, che molti sogliono imprecare alle persone che odiano. Da sulle sponde puossi veder questo cieco abisso, tra li cui sospesi macigni lasciandosi cadere le pietre, sentonsi per non poco romoreggiare rotolando. Questa orribil voragine quanti infelici si ha presi!

Cosseine entra con Giave nel feudo della contea di Cabuabbas appartenente ad uno straniero.

COSSERIA, com. nel mand. di Millesimo, nella provincia di Savona, dioc. di Mondovì, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Savona, insin. di Cairo, posta di Millesimo.

Giace ai confini della provincia di Mondovì, a levante di questa città.

È lontano quattro leghe, a ponente, da Savona; cinque, a tramontana, da Finale; quattro, a levante, da Ceva; ed otto da Mondovì; quindici, a greco, da Genova; ventiquattro, a maestrale, da Torino.

Confina con Cairo, Carcare, Cengio, Rochetta Cengio, Millesimo, Biestro, Plodio, Murialdo ed Osiglia; e tanto il suo territorio assai vasto avvicinasì alla chiesa di Carcare, che gli abitanti della villa detta *Cà de Lidòra* e delle adiacenze frequentano la parrocchia carcarese, e dall'arciprete di Carcare, consentendolo quel di Cosseria, ricevono gli ultimi conforti della religione.

La strada principale che tende da Savona a Torino, e che fu aperta dal 1810 al 1824, interseca per tre miglia il territorio di Cosseria nella direzione da levante a ponente. Corre in un piano inclinato sulla riva sinistra del Ritano di Lanta, che scarica le acque nel Bormida presso la chiesa di N. S. della Neve, vicino a Carcare. Approssimandosi al luogo detto il Marghèro, essa prende a salire alquanto di più, discendendo poi a Millesimo. Dal Marghèro spiccasi una via comunale che mette alla parrocchia.

La strada che da Savona dirigesì ad Alessandria, tocca appena un angolo di questo territorio tra Carcare e Cairo. Evvi un'altra pubblica via che da Bormida Cairo accenna a Bormida Millesimo, e percorre una delle due valli di Cosseria da levante a ponente per lo spazio di quattro miglia. Era già questa molto battuta, ma divenne quasi abbandonata dopo che si aprì la strada provinciale per comodo delle vetture.

Diverse altre vie comunali tagliano il territorio su varii punti per dare comunicazione ai paesi circonvicini; ma sono tutte in cattivo stato, perchè la comunità è priva dei mezzi necessari a ripararle.

Il fiume Bormida, che discende da Bardineto, costeggia nel lato occidentale una parte del paese alla regione di Acquafredda, ov' esiste una fonderia del ferro con *martinetto* e

con molino di proprietà della casa del Carretto Millesimo. A levante passa l'altro Bormida che proviene dal *Collo de' Sette-Pani*. L'uno e l'altro di questi fiumi a nulla servono per l'irrigazione di queste campagne.

Il torrente Ponteprino va a scaricarsi nel Bormida tra Carcare e Cairo: lo Spaletto e quello di Fontana Chiusa si gettano, a ponente, nello stesso fiume, l'uno a Millesimo e l'altro a Cengio.

Il monte più alto vi è quello della Rocca, di cui parlereino qui sotto: vi si può giungere per varie strade tutte praticabili solamente a piedi ed a cavallo.

Diversi poggi formano i fianchi delle due valli divise da una collina che interseca il monte della Rocca o del Castello. Essi abbondano di pietra calcare e di pietre per le fabbriche. I pochi alberi o cespugli che vi si trovano, sono quercie e castagni: non bastarono essi a somministrare il combustibile ad una fabbrica di cristalli, già esistente nella casa de' fratelli Colombo, nella quale per questa penuria si cessò di lavorare già quasi da un secolo.

Due varietà principali si deggiono notare nel terreno di Cosseria. Quello che volge a Carcare e Cairo lo diremo arativo, essendo atto, come i territorii vicini, alla seminagione del frumento, del gran-turco, ai prati, alla coltivazione dei gelsi e delle viti; l'altro riguardante a Plodio e Millesimo consiste in monticelli di tufo, e si coltiva in esso la vigna che fornisce uva nera e vino non cattivo, ma inferiore di molto a quello del Monferrato. Alcuni dei coltivatori conservano il vino in grotte scavate per entro il terreno.

I principali prodotti sono: grano, meliga, castagne, fave, fagioli, vino e patate, statevi introdotte in tempo del governo francese. Le raccolte del fieno vi sono di qualche rilievo. Da qualche tempo vi si coltivano i gelsi con qualche premura. Le altre piante che si veggono sparse pel territorio sono pini, ontani, roveri, salci ed avellani.

I cacciatori vi trovano molte pernici.

Per l'anzidetta fonderia del ferro sono impiegate per lo più cinquanta persone tra fonditori, carbonai e conducenti.

Il bovino bestiame vi è piuttosto piccolo di statura, ma forte, e non va soggetto a speciale malattia.

Gli abitanti sono sparsi per le ville, dove in abitazioni isolate, e dove a piccoli casali. Le muraglie delle case sono costrutte di certe pietre del paese che sembrano un tufo assai compatto. Di tegoli è la copertura dei tetti.

I principali luoghi abitati sono Acquafredda, Valle de' Barlocchi, Valle de' Toschi, le Mure, Fontana Chiusa, Lidora, Povigna, Rossi, Cori, Patetta, Bosii, Campi, Calizzani, ed il sito ove sta la parrocchia.

La chiesa parrocchiale, ricostrutta negli anni 1656-60, venne ristaurata nel 1831: è dedicata alla Concezione di Nostra Donna. Vi si onora eziandio, quasi contitolare, l'apostolo s. Bartolommeo, perchè nel giorno di questo santo, giusta una voce popolare, Cosseria fu liberato dalla peste nel secolo decimoquinto. L'abitazione del parroco, che è insignito del titolo di arciprete, costrutta dalla popolazione verso il 1800, appalesa la infelicità degli anni nei quali si pose mano a tale fabbricazione.

Il cimiterio sta poco loutano dalla parrocchia.

Nell'oratorio della confraternita sono venerati specialmente i ss. Carlo Borromeo e Nicolò di Bari.

Esiste una chiesa succursale nella regione di Acquafredda sotto il patrocinio di s. Michele Arcangelo. Sonovi pure le cappelle campestri di s. Rocco, della Madonna degli Angeli, di s. Giuseppe, de' ss. Cosma e Damiano, de' ss. Filippo Neri e Sebastiano martire.

Gli abitanti sono per lo più robusti, sobrii e pacifici, si applicano principalmente all'agricoltura, e sarebbero atti alle buone arti ed anche alle scienze, se l'istruzione pubblica vi fosse incoraggiata e promossa.

Nel dì 14 d'agosto vi si tiene annualmente una fiera.

Per gli oggetti di dogana, delle regie gabelle e pei bozzoli si adopera il peso di Piemonte, e pel restante il peso di Genova; pel vino la brenta piemontese, e similmente l'emina pei commestibili. Prima del 1800 era in uso l'emina di Monferato. Le misure agrarie e le monete come in Piemonte.

Castello. Alla vetta dell'erto monte su cui fu edificato il vetusto castello di Cosseria, si può salire per un piccolo sentiero, passando dalla chiesa parrocchiale; ma la via militare è nel lato che riguarda a Millesimo. Dopo questa lunga salita in calle praticato nel tufo, e in terreno sparso appena di timo e di rari vir-

gulti, si trova la porta del castello saldamente costrutta, ed entrasi nella cinta maggiore, le cui muraglie sono quasi al tutto cadute al suolo. Da questo cerchio si va nell'antico girone, che formato di grossi muri oggidì la più parte abbattuti, dimostra quanto valido fosse il forte di Cosseria prima che l'arte dell'assediare e dell'espugnare le rocche fosse condotta all'attuale perfezione. In questo secondo cerchio era il serbatoio dell'acqua ricoperto da una volta, spezzata da curiosi nella sommità della sua curva. Finalmente dal cerchio minore si ha l'adito nel palazzo che serviva di abitazione ai signori del luogo; ed è la parte del castello meglio conservata, essendovi tuttora le muraglie ben alte, ed il verone, da cui abbassando gli occhi si viene a misurare collo sguardo, che cade giù quasi a piombo, quanto sia ripida la falda del monte. Maravigliosa è la prospettiva del paese all'intorno. Da quella sommità si scorgono a levante Genova ed il Mediterraneo, e a ponente il vertice del Monviso; si vede quanto esser può nelle Langhe ravvolte nelle sempre rinascenti ramificazioni dell'Appennino; si scorgono la terra di Millesimo, la via per Mondovì, la rocca vignale e l'alta torre che mostra segnare il limite dell'orizzonte e i territori di Cairo, di Carcare, Montezemolo e Cengio.

Quegli avanzi dell'antica feudalità fatti chiari negli ultimi anni del secolo passato per le armi di Austria, d'Italia e di Francia forse spariranno fra non molto; giacchè il castello nel 1834 venne dato in affitto ad un lavratore, e nell'anno dopo ne' luoghi non coperti di nociuoli già vi si raccoglievano patate e gran-turco.

Cenni storici. In vecchi manuscritti questo luogo è detto *Cossarea*, *Coxarea*; si chiamò poi anche *Castra ferrea*; ed in carte antiche fu detto *Cruz ferrea*; forse da qualche croce di ferro postavi ad accennare il confine fra le diocesi d'Alba e di Mondovì; perciocchè fino al 1801 il vescovo albese stendeva la sua giurisdizione al Bormida di Carcare, dove ha principio il territorio di Cosseria.

La più vetusta memoria che si abbia di questo paese trovasi nel diploma di Ottone imperatore, del 967, in cui confermando a Giovanni vescovo di Vado e Savona i diritti e i beni della mensa, nomina *Cruce ferrea* con molti altri luoghi appartenenti alle Langhe.

Ottone III con diploma del 992 conferma similmente a Bernardo vescovo di Savona le decime di *Cruce ferrea*; ed Arrigo imperatore in altro diploma pur di conferma, dato nel 1014 al savonese vescovo Adelmanno, rammenta eziandio questa terra insieme con parecchie altre.

Il marchese Anselmo e la contessa Gisa sua consorte, nell'anno 991 fondano il monistero di s. Quintino di Spigno, al quale assegnano, con altri beni, sette mansi (poderetti) nel luogo e fondo dove si dice *Cruz ferrea*.

Nella divisione del retaggio paterno che fecero i sette figliuoli del marchese Bonifacio (1142), è attribuito al marchese di Clavesana il *castello di Croce ferrea, salve le ragioni de' monaci di s. Quintino e della chiesa di Savona*.

Nel 1179 Eurico, figliuolo del marchese Bonifacio, fonda nel territorio di Cosseria, in un sito denominato *Fornelli*, una chiesa con un ospedale (ora abbazia commendata all'eminentissimo cardinale Morozzo); e tra i beni che le assegna in dote si specifica il mulino di Cosseria, detto il mulino di Cerisei, vocabolo ancor vivo in vicinanza di Carcare.

Giacomo Del Carretto de' marchesi di Savona, figliuolo del marchese Enrico, nel 1256, volendo provvedere alla sussistenza delle monache cisterciensi di s. Stefano di Millesimo, decreta che tutti gli uomini abitanti nelle ville di *Cruce ferrea*, Plodio e Biestro vadano a macinare i cereali e a follare i loro panni nel molino e nella gualchiera delle anzidette monache, sotto pena di soldi cinque per ciascuna trasgressione.

Nel 1265 il sopracennato marchese Giacomo con un suo codicillo scritto in Finale, conferma la disposizione del 1256 in favore del monastero di s. Stefano.

Corrado, Enrico ed Antonio, figliuoli del suddetto marchese Giacomo, dividono l'eredità paterna nel 1268, lasciando indivisi i luoghi di Millesimo, Carcare e Cosseria, vincolati per le doti della Contessa (Caracosa Doria) loro madre. Vuolsi qui ricordare Rubaldo di Cosseria, al quale i detti Marchesi nell'atto di divisione si confessano debitori di lire 277 $\frac{1}{2}$.

Nel 1276 i tre fratelli dividono i luoghi e le giurisdizioni di Millesimo, Carcare e Cosseria, lasciati indivisi nel 1268; ma non volendo alcuno di essi cedere affatto ad uno de' sopracennati comuni, dovettero partirne ciascuno in tre sezioni. Cos-

seria venne ripartito, 1.º in quella *de' Viarini*, che toccò ad Enrico; 2.º in quella *del Borgo*, che venne sotto la signoria di Corrado; 3.º in quella *de' Carpaneti*, ovvero *delle Cosce*, assegnata ad Antonio. Niuno poteva trasferire il domicilio dall'una all'altra senza chiederne permissione al proprio signore. L'atto di questa divisione fu scritto in Millesimo nella casa di Giacomo da Cosseria.

Quattordici anni prima Carlo d'Angiò era venuto ad occupare questo castello, dopo essersi impadronito di Nizza, Ventimiglia e Cuneo.

Dal 1625 al 1628, e durante i tre lustri che continuò la guerra tra i Duchi di Savoia e la repubblica di Genova, ed anche posteriormente sino al 1660 il forte di Cosseria fu occupato dalle truppe delle diverse potenze, che presero parte alle cose della Liguria, e di tutta l'Italia. Nel 1744 gli spagnuoli ne pigliarono possesso, e misero a contribuzione il paese. Nel 1794 dopo la metà di settembre i francesi se ne impadronirono, ma non lo tennero che soli tre giorni prima della battaglia, che fu combattuta a Dego contro gl'Imperiali. Nel 1796 una colonna Austro-Sarda, che propugnava lo stretto di Millesimo, veggendosi assalita e scombujata da numerosa falange di repubblicani francesi, e trovando chiusa la ritirata sul Cairo, la cui via era dal nemico preoccupata, scese dall'erta di Montemotte, e giudicò di rifuggire in questo castello, colla speranza di essere sciolta dalle soldatesche del Dego e di Montezemolo; ma venne rapidamente girata alle spalle da dodicimila francesi, calati da Biestro, e da s. Margherita, i quali ingombrarono di subito tutte le sommità sin oltre Montecerchio.

Poco stante la strinse d'assedio il corno sinistro dell'esercito nemico, che le intimò di arrendersi a discrezione del generale Augereau; ma ella richiese un'onorevole capitolazione.

Correva il giorno decimoterzo d'aprile, quando Bonaparte si condusse in persona sino all'estrema falda del forte nel luogo detto fondo della Montà, e quivi fatte le sue osservazioni, ordinò che gli si desse prontamente l'assalto. Tre volte se gli appressarono con impeto i repubblicani, ed altrettante furono risospinti con maraviglioso valore dagli assaltati. Morirono in queste fazioni, tra i francesi, molti prodi soldati. Fu ferito nella testa il generale Joubert: il generale Cervoni restò morto di

un colpo di moschetto che lo passò da parte a parte: perirono il generale Banel e l'ajutante generale Quentin, il quale spirò nel mentre che gravemente ferito facevasi trasportare a Carcare sopra una lettiga. Sopravvenuta la notte, stettero i francesi a mezzo monte, facendo con botti e letti di cannoni un tal qual riparo, affinchè gli assediati non potessero in quel bujo tentare cosa d'importanza. Ma erano questi sitibondi all'estremo pel calore della stagione, e per l'ardore dei combattimenti. Il generale Provera, pavese, al servizio d'Austria, che li comandava, chiese al nemico quant'acqua bastasse ai feriti: la negava Augereau, il quale anzi ricercava sovente la piazza di resa, il che gli fu costantemente rifiutato dall'intrepido Provera. Arrivava il giorno 14 d'aprile: la fame, la sete, la mancanza di munizioni operarono ciò che la forza non aveva potuto. Si arrese la piazza ai vincitori, con patto però che gli uffiziali dei vinti avessero facoltà di andarsene dove meglio piacesse loro, sotto fede di non militare sino agli scambi, ed i soldati fossero condotti in Francia, e vi rimanessero sino a liberazione.

In quelle sanguinose fazioni si segnarono le truppe alleate; i granatieri di Monferrato e quelli della Regina, con alcune compagnie di Croati, furono quelli che fecero la più ostinata resistenza. Il Piemonte ebbe a lamentare per quel conflitto la perdita del cavaliere Del Carretto, maggiore d'infanteria, che vi perì da prode, con sessanta de' suoi più agguerriti soldati.

Al tempo in cui uscivano da quel forte gli alleati, Rusca cacciava i piemontesi da s. Giovanni di Murialto, e la vittoria di Cosseria metteva Augereau in grado di superare Montezemo, il che diè facoltà ai repubblicani di spiegare le loro bandiere nella valle del Tanaro, e indusse il generale Colli alla necessità di correre alla difesa di Ceva e di Mondovì.

Nel 1799 i francesi tornarono a Cosseria, e quantunque ne fosse abbandonato il castello, e ne fossero al tutto pacifici gli abitanti, ne uccisero molti senza riguardo ad età o sesso, appiccarono il fuoco a molte case del villaggio, al solo barbaro scopo di atterrire i circonvicini paesi.

Il recinto del castello appartiene ora alla casa Del Carretto di Millesimo.

Popol. 944.

COSSILLA (*Curticella in monte*), com. nel mand. prov. dioc.

di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. e posta di Biella.

Sorge a tramontana di Biella, da cui è discosto mezzo miglio circa, sulla destra sponda del torrente Oropa.

Un cantone di questo comune, detto Favaro, ne fu smembrato nel 1821, ed eretto in parrocchia.

In distanza d'un quarto di miglio dalla città di Biella vi passa la comoda strada che mette all'insigne santuario di N. D. di Oropa.

Il comune di Cossilla è aggravato dalle spese che occorrono per le non ordinarie riparazioni a siffatta strada.

Il torrente Oropa interseca in tutta la sua lunghezza la bassa parte di questo territorio, e vi si valica sur un ponte in pietra. Nasce, a levante del monte Mucrone, da un lago di una profondità straordinaria, e della larghezza di quattrocento metri circa: abbonda di trote. Da esso derivasi un canale che inaffia quasi tutto il paese di Cossilla; serve a dar moto a vari edifizii meccanici, e va a riuscire nella città di Biella.

Il braccio principale di questo torrente va a scaricarsi nel Cervo.

Il territorio avvegnachè si trovi in elevato poggio, è tuttavia assai produttivo di cereali, uve, castagne, noci, fieno, e patate: alimenta numerose bestie bovine, pecore e capre, che non vanno soggette ad alcuna particolar malattia.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Grato vescovo: è a tre navate sorrette da colonne di pietra. Si vuole ch'essa già esistesse nell'undecimo secolo.

Vi hanno inoltre due chiese per uso di confraternite; una di moderno disegno, dedicata a s. Rocco, e l'altra di antica costruzione, sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Gli abitanti di questo villaggio respirando un'aria molto salubre, sono assai robusti, ed hanno felici disposizioni alle arti, a cui molti di loro attendono con buonissimo successo.

Pesi e misure come nel vicinissimo capoluogo di provincia, monete dei R. Stati.

La popolazione di questo comune, dacchè ne fu staccato il cantone del Favaro, ascende ancora a 1871.

Cenni storici. Il villaggio, di cui qui si tratta, è chiamato *Curticella in monte*, in imperiali diplomi del decimo ed undicesimo dell'undecimo secolo.

Il nome di quest'antica corte si andò alterando dal volgo, ed ommessa la sillaba T, fu mutato in *Corsella*, e finalmente in *Cossilla*.

Di questa corte fa cenno il diploma di Corrado il Salico, del 1029, dato a favore della chiesa di Vercelli, e confermato poi da Arrigo III ad istanza dell'imperatrice Gisla, e del re Arrigo, di lui figliuolo. Cotal diploma di conferma, cui emanò Arrigo III nel 1054, è riferito dal Muratori col nome assai scorretto di *Coracodio in monte*, ed anche scorrettamente vi sono indicati altri nomi di paesi.

Nel diploma di Ottone III del 999, facendosi menzione di luoghi vicini a questo, è ommesso di netto quello di *Curticella*, e vi si legge solo il *monte* che malamente appiccasi alla terra ora scaduta di *Cisidula*.

Cossilla veniva infeudato con titolo comitale nel 1694, come lo fu pure nel 1722 il comune di Pollone, a favore di Giacinto Nomis, di antica famiglia patrizia torinese, della quale non interrotte memorie si conservano negli archivi della città.

Bartolommeo Nomis, amico e familiare di Francesco e di Antonio di Savoja, dei signori di Collegno, fu verso la metà del secolo decimosesto più volte giudice di Torino.

Cesare nel 1578 vendeva, costretto, il feudo di Pianezza al Duca di Savoja Emanuele Filiberto, che ne investiva, con titolo Marchionale, Beatrice Laugosco, madre di Matilde, moglie di Carlo di Simiana.

Lorenzo intervenne ai congressi di Munster quale plenipotenziario di Savoja; ebbe segreta missione presso il papa Innocenzo X, e fu primo presidente della Camera de' conti. Intorno a quest'inclito personaggio, il cardinal Fabio Chigi, che fu poi papa Alessandro VII, in una sua lettera, indiritta a Madama Reale Cristina duchessa di Savoja, così si esprime: « Il » signor conte Nomis, le cui ragguardevoli qualità riconosciute » non solo qui in Roma, ma ammirate precedentemente nei » negoziati di Munster, mi obbligarono fin d'allora strettamente » al suo merito, e credei di far grande acquisto con l'amici- » zia di questo cavaliere ».

Nel 1706 Francesco Nomis, conte di Valfenera, fu vicario e poi sindaco di Torino, dividendo operosamente coi cittadini la gloria di celebre onorata difesa:

Agostino sul finire dello scorso secolo fu mandato ambasciadore plenipotenziario alla repubblica di Genova.

Un ramo della famiglia Nomis si stabiliva in Toscana:

Nicolò Nomis fu commissario della signoria di Firenze circa la metà del secolo XIV:

Federigo, autore di varie opere letterarie, latine ed italiane, era nel 1574 poeta della Corte Medicea:

Giovan Battista morì nel 1839 consigliere intimo attuale di stato, finanze e guerra del Gran Duca di Toscana.

COSSOGNO (*Coxonium*), com. nel mand. prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Pallanza.

Cossogno sta sulla sinistra del Riale, in distanza di quattro miglia circa, a maestro, da Pallanza. Appartenne alla signoria d'Intra.

Gli sono unite le due frazioni di Ungiasca e Cicogna, le quali formano parrocchia di per sé. Ungiasca ha pure divisa la sua porzione dei fondi comunali, e ne gode la terza parte delle rendite.

A questo villaggio fanno corona vari paesi, che sorgono sulle circostanti colline; fra i quali Nuchio a levante; Rovegro a ponente; Santino, Bieno e Cavandone ad ostro; Ungiasca e Miacina a borea.

Cossogno guarda di fronte mezzodi.

Il monte che gli soprastà è detto Colma. È ricco di prati, su cui si conduce il bestiame a pascolare nell'estiva stagione.

Alle falde del poggio, su cui è posto questo villaggio, scorre un fiume che appellasi di s. Bernardino dal nome del luogo, ove ha la sua foce. È formato dalla riunione di due correnti, che vengono a confondere le loro acque al dissotto del Ponte di Sasso, denominato Casletto; l'una proveniente dalla valle detta Grande, e l'altra da Pogallo. Discende presso i luoghi di Cicogna, Rovegro, Cossogno, Santino, Unchio, Trobaso ed Intra. Tragittasi a Cicogna sull'anzidetto ponte del Casletto; a Rovegro, ed anche a Santino, si valica sur un ponte in pietra; ad Intra si passava già col mezzo di un naviglio, ed ora eziandio col mezzo di un ponte di solida costruzione.

Sulle acque del fiume di s. Bernardino, nelle sue maggiori escrescenze va ondeggiando una gran quantità di legna, che si

vende dalle comunità, ed è tagliata dai compratori sugli alti gioghi dei monti. Queste acque alimentano numerose trote di squisito sapore, la cui pescagione forma un notevole oggetto di guadagno pei terrazzani, che si occupano intorno alla medesima.

Lungo questo fiume stanno molti edifizi meccanici, a cui si dà moto per mezzo delle acque di due gore, che ne sono derivate. Il primo di tali edifizi è una fabbrica del cotone, tra Unchio e Trobaso; l'altro al dissotto di Trobaso, consiste in vari molini, seghe da legno, filatura della seta, ed altra grandiosa fabbrica del cotone. Il restante delle acque del fiume di s. Bernardino, va a sboccare nel lago a ponente, da Intra.

Gli alberi, di cui più abbonda questo territorio, sono i castagni, i cui frutti vi riescono di particolare bontà, e le roveri. Non è gran tempo, si è trovato nell'interno della valle un tesoretto di novecento pezze d'argento, ciascuna del valore della metà di una lira, aventi da una parte l'arma dei Visconti, e dall'altra l'effigie di s. Ambrogio.

Il maggiore prodotto in bestiame vi sarebbe quello delle capre, che altre volte formavano il più sicuro sostentamento di molte famiglie, perchè siffatte bestie si tengono con poca spesa. Egli è questo uno dei pochi luoghi, a cui nocque la generale proibizione di mantenere siffatti animali.

I prodotti vegetabili dei più montuosi siti del comune, non sono tali, che possano essere danneggiati da esse, perchè le piante, che singolarmente vi allignano, sono i faggi, di cui la capra non si pasce.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Brizio vescovo di Tonn; a questa intervenivano i terrazzani di Ongiasca e Cicogna prima della loro separazione. È divisa in tre archi sostenuti da colonne di granito. Si celebrano in essa, oltre la festa del santo titolare, quelle del santo Crocefisso, e di N. D. Addolorata. Vi hanno anche due pubblici oratorii: presso di uno è eretta la cappellania sotto il titolo di N. D. concetta senza peccato; nell'altro, a cui mette capo la strada della *Via Crucis*, si veggono due altari; uno sacro alla natività di nostra Signora, l'altro a Maria SS. delle Grazie. Ivi si conducono processionalmente gli abitanti nel giorno della Natività di Maria Vergine, in rendimento di grazie per l'ottenuta liberazione dall'assedio della reale città di Torino.

Nella scuola comunale i fanciulli sono istruiti da un sacerdote provveduto per ciò di cappellania, ed anche stipendiato dalla comunità.

Gli abitatori di Cossogno sono generalmente di complessione robustissima, di lodevole indole, e di felici disposizioni alle arti liberali.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 1150.

COSSOMBRATO, CONSOMBRATO, o COSSAMBRATO (*Cossumbratum*), com. nel mand. di Montechiaro, prov. e dioe. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Asti, insin. di Cocconato, posta di Montechiaro.

Sorge a tramontana di Asti, da cui è distante sette miglia. Confina con Mombarone, Montechiaro, Villa s. Secondo, Chiusano, Corsiglione e Settime.

È discosto un miglio da Mombarone, da Montechiaro e da Chiusano; un miglio e mezzo da Settime, mezzo miglio da Villa s. Secondo, e tre quarti di miglio da Corsiglione. Quest'ultimo villaggio gli è posto a levante, Mombarone ad ostro, Chiusano a ponente, Montechiaro a tramontana.

La principale delle vie, che corrono per questo territorio, chiamasi via nuova: tende alla strada provinciale detta d'Ivrea, e conduce nel capo-luogo di provincia.

Le campagne di Cossombrato sono bagnate da due rivi, che si chiamano della valle: provengono uno da Montechiaro, l'altro da Villa s. Secondo, e dirigono il loro corso verso la città d'Asti.

Il territorio posto in collina, è generalmente assai fertile, e produce in qualche abbondanza frumento, meliga, marzuoli, erbaggi, uve, poma, pera, prune, fichi, albicocche, noci, canapa e foglia di gelsi. Il commercio di queste derrate si fa per lo più col capo di mandamento e col capo di provincia.

Si tengono in qualche numero bestie bovine, le quali vanno soggette al morbo, che dicesi del carbone. I cacciatori vi fanno talvolta buone prede di lepri, di pernici e di quaglie.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Stefano: due oratorii campestri sono dedicati uno a s. Rocco, l'altro a N. S. dell'Olmeto.

Un antico palazzo ivi detto comunemente il castello, già spettante alla famiglia feudataria dei Pelletti, è ora proprio del conte Filippo Roberto di Cossombrato.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e generalmente applicati all'agricoltura.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Cenni storici. L'antico castello di questa terra, fu di qualche importanza, e quello di Chiusano da esso dipendeva. In tempi remoti ebbe signori, che ne portavano il nome: di essi un Uberto figliuolo di Bonifacio era canonico della cattedrale di Asti, circa la metà del secolo decimoterzo.

Nel 1260 il pievano della chiesa di questo luogo, il quale in una carta di quell'anno è detto *de Cossembrauto*, intervenne all'investitura data sotto il portico dell'astese canonica dal vescovo d'Asti Corrado al marchese Guglielmo di Monferrato pei feudi ch'egli riconosceva da quella chiesa.

La rocca di Cossombrato fu presa a forza nel 1305 da Guglielmo di Mombello che era capitano del principe Filippo d'Acaja, e podestà d'Asti, a nome della parte Guelfa con la quale stavano i Solari: venne poi atterrata dalle fondamenta in odio del ghibellino Pelletta Enrico signore di essa, che co'snoi partigiani la difendeva.

Ciò non di meno fu quivi conchiusa nel 1310 una famosa pace tra lo stesso principe Filippo ed i suoi Guelfi, e Federico I marchese di Monferrato co'suoi aderenti Ghibellini.

Il feudo di questo villaggio passò quindi agli Asinari, dei quali Manuello con testamento del 1383 rilascionne una parte ai Pelletti nella persona dei fratelli Guglielmo e Jacopo; e l'altra fu poi venduta nel 1391 a Luigi Pelletta da Asinari Tommaso.

I Pelletti alienarono in appresso questo luogo, e nel 1461 fecene acquisto Ludovico di Valperga de' conti di Masino, i cui successori lo tennero sino al 1630, nel qual anno fu dato in pegno ai signori di Calosso; rimanendone per altro una porzione ai Pelletti.

Popol. 600.

COSTA D'ONEGLIA (*Costa*), com. nel mand. prov. e dioc. di Oneglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Oneglia.

Giace sulla sinistra sponda del fiume Impero, in amena collina, a tramontana di Oneglia.

Il comune ha sul suo territorio, a ponente, un tronco della strada provinciale da Oneglia al Piemonte con cui comunica per quattro vie comunali; una di esse, ad ostro, passa per Costa Rossa, il Costiolo, e conduce ad Oneglia, distante un miglio circa; l'altra, a libeccio, muovendo dalla chiesa, una volta matrice di s. Maria maggiore, scorge a Castelveccchio, discosto un mezzo miglio; la terza, a ponente, mette al borgo d'Oneglia; la quarta, a maestro, tende a Pontedassio lontano tre quarti di miglio circa. Vi corrono due altre strade comunali, di cui una verso tramontana dirigasi a Diano Arentino, discosto un miglio ed un quarto; e l'altra verso levante, passando pei Ferretti, guida a Diano Castello un miglio e mezzo distante.

Il fiume Impero che ha origine dal monte grande, e mette foce nel mediterraneo, a ponente della città di Oneglia, scorre nella parte occidentale di questo comune in distanza di duecento quaranta metri.

Bagnano esandio le campagne di Costa due piccoli rivi, uno, detto dello Sgoretto, a tramontana, che ne divide il territorio da quello di Pontedassio, e l'altro chiamato de' Benengei si unisce a quello dell'Oliveto: entrambi tagliano la sopraccennata strada provinciale, e passando sotto due ponti in pietra, che furono costrutti sui disegni dell'ingegnere Capello, vanno a scaricarsi nell'Impero.

A levante del comune s'innalza un colle detto volgarmente Pinetà, perchè anticamente era feracissimo di pini. Esso di presente è tutto verdeggiante di viti ed olivi, tranne la sommità che è incolta, e divide l'antico principato d'Oneglia dal lato orientale del Genovesato dove esiste una cattiva strada non praticabile che a piedi, e difficilmente a cavallo.

Il principale prodotto del territorio si è quello dell'olio che vi si fa in abbondanza, e riesce così eccellente che smerciaia con grande facilità in Oneglia, donde gli abitanti di Costa traggon poi le cose necessarie al loro sostentamento, ed anche gli stracci di lana per lo ingrasso degli oliveti, mancando dello strame necessario il loro paese.

Non vi sono frequenti i vigneti: si fanno scarsissime raccolte di cereali: non vi hanno nè selve, nè boschi, nè selvaggiume.

La parrocchiale dedicata a s. Antonio abate, ed un oratorio

sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, sono le chiese principali di Costa.

Le due maggiori feste vi sono quella del santo titolare della parrocchia che si celebra addì 17 di gennajo; e la solennità di N. S. del Carmine, a cui è sacro un tempietto.

I terrazzani sono applicati all'agricoltura ed al traffico.

Vi è in corso la moneta di Piemonte: la misura lineare in uso è il palmo che equivale a venticinque centimetri. La misura agraria è la cannella composta di 144 palmi quadrati, ossia di tre metri quadrati; e serve pure per la misura delle case, riguardando la cannella di muro dello spessore di due palmi. L'olio che vi si vende a barile non si misura, ma si calcola rubbi 7, libbre 12, oncie 6 di peso netto di Genova, o a dir meglio di Oneglia, giacchè tra l'uno e l'altro peso vi passa qualche notevole differenza.

In questo luogo fu già fondato un istituto di beneficenza per sovvenire ai bisogni degli indigenti, e per dotare figlie povere ed oneste.

Cenni storici. Costa d'Oneglia fu eretta in contado sul principio del secolo decimosettimo, in favore di Gian Giacomo Piscina.

L'origine del di lui casato, che altri derivano da Saluzzo, ed altri da Moretta, si dee certamente dedurre dalla città di Carmagnola.

I Piscina cominciarono a comparire nella persona di Francesco che fu celebre dottore di leggi.

Da costui nacque l'anzidetto Gian Giacomo, personaggio di alto merito, che dopo avere sostenuto con lode la carica di podestà di Saluzzo compì l'ambascieria di Venezia con grande soddisfazione del duca Carlo Emanuele I: ebbe poscia luminosi impieghi, nell'esercizio dei quali si comportò con tanto senno, e con tale rettitudine, che quel Duca lo creò suo grande cancelliere l'anno 1625.

Gian Giacomo Piscina, a cui fu conferito con titolo comitale il feudo di questo paese, cessò di vivere sotto il regno di Carlo Emanuele II nell'anno 1651.

A lui succedette Gian Francesco, uomo anch'egli di molta dottrina e di specchiate virtù: ebbe la carica di auditore generale di guerra, e fu quindi promosso a quella di primo pre-

sidente del senato di Torino, mentre il di lui fratello Carlo venne eletto vescovo di Saluzzo.

Piscina Felice era sotto-governatore del giovine duca Vittorio Amedeo; e allorchè questi fu assunto al reame di Sicilia elesse a suo limosiniere Ottavio della stessa famiglia.

Venutone meno il ramo primogenito, rimase solo un altro ramo dimorante in Carmagnola.

Costa di Oneglia meritamente si onora di aver dato i natali al padre Ottavio Martino, dell'ordine Agostiniano, teologo rinomatissimo che fu due volte preposto al governo dei religiosi del suo ordine nella provincia di Genova.

Fu egli talvolta detto da Oneglia, perchè in questa città vestì l'abito degli agostiniani.

Questo villaggio prima delle ultime vicende di guerra aveva comune con Oneglia la pubblica amministrazione, unitamente a due altri quartieri, cioè a quelli del borgo di Oneglia e di Castelvechio.

Popol. 600.

COSTA DI TORTONA, (*Costa Derthonensium*), com. nel mand. di Villavernia, prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villavernia.

Giace a quattro miglia circa dal capoluogo di provincia tra Sarizola, Corneliasca, Montale, e Celi.

A questo comune sono uniti i luoghi di Sarizola e Montale.

A levante corre la via comunale, che mette al capoluogo di mandamento, discosto un miglio.

Il territorio è bagnato dal fiume torrente Ossona, che scaturisce poco lunge da questo villaggio.

In un tenimento, che spetta alla chiesa parrocchiale, ed è chiamato Patano, presso all'Ossona, evvi una sorgente di acqua salsa di color cinericio.

I prodotti del territorio sono cereali e frutta di varie specie. I monti di questo comune sono produttivi di quercie di smisurata grossezza.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Martino vescovo, la cui festa è la maggiore, che vi si faccia.

Gli abitanti celebrano eziandio il giorno sacro a N. S. della Neve per un voto fatto dalla comunità nell'anno 1631, mentre in quei dintorni inferiva un terribile contagio.

Pesi e misure come in Tortona.

Nel territorio si trovano:

Calce solfata (gesso) fetida, lamellare, traslucida, di aspetto perlaceo, e di tinta bigio-cerulea, con macchie giallognole. Dalle cave dette di s. Letto presso il rivo dello stesso nome, ove trovasi in banchi coperti dal terreno vegetale, e da state-relli, in qualche luogo, di marna fragile.

Terra argillacea, bigio-giallastra, effervescente cogli acidi impastata con tritumi di conchiglie, fra cui havvi però dei *pettini* mediocrementemente conservati. Rinvenutasi fra il terreno detritico vegetale a poca distanza dal gesso sopradescritto.

Gli abitanti sono di complessione assai robusta e di lodevol indole.

Popolazione 800.

COSTA RAINERI (*Costa Raineria*), com. nel mand. di s. Stefano al mare, prov. di s. Remo, dioc. d'Albenga, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano al mare.

Questo luogo, cui rimase il nome latino *Costa*, trovasi a mezzo cammino all'incirca tra Rollo, notato negli itinerari romani col nome di *Lucus Bormanni*, perchè presso l'impero in latino dello *Lucus* è la città di Ventimiglia.

Egli è perciò il *Costa Balenae* o *Bellenae* della via Aurelia da Genova alla foce del Varo, antico termine d'Italia, segnato a XVI MP da *Lucus* suddetto, ed a XV MP *ad Albintimilium* negli itinerari romani di Antonino, e nella tavola teodosiana.

Costa Raineri è situato sopra una collina, che serve di separazione a due valli, le quali si estendono verso il mare.

Il suo territorio è produttivo di uve e di olive: scarseggia d'acqua: per supplire alla mancanza di scaturigini, gli abitanti scavarono molte cisterne per accoglierli l'acqua piovana.

Nella vendita del vino e dell'olio consiste tutto il commercio di questo paese.

L'annua rendita della parrocchia non è che di trecento lire circa.

I terrazzani di Costa Raineri in gran parte procacciansi il necessario sostentamento, affaticandosi giornalmente come semplici lavoratori nelle campagne dei luoghi circonvicini.

Popolazione 619.

COSTA, luoghetto della valle di Antigorio, che fu già feudo dei Monti Melzi di Milano.

COSTA nel territorio di Cherasco: fu baronia dei Zavateri di detta città.

COSTA, terra spettante al contado di Cumiana.

COSTA BELLA nella valle di Perosa alla destra sponda del Chisone tra Prainolo e s. Germano.

COSTA CAROGLIANO, alla destra del Ticino nel Sicomario, distante tredici miglia, a greco, da Voghera.

COSTA GRANDE nel territorio di Pinerolo, eretta in feudo a favore di questa città.

COSTA MAGNA, membro di Lequio presso la città di Bene. Questo luogo credesi che abbia preso il nome dalla famiglia Costamagna, patrizia Benese.

COSTANGARESCA, o **COSTA UNGARICA**, fu una delle ville, che concorsero alla fondazione della città di Cherasco. Vi ebbero signoria i Lumelli.

COSTANZANA (*Constantiana*), com. nel mand. di Desana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Trino, posta di Desana.

Questo villaggio è situato sulla manca sponda del torrente Gardina fra Tricerro e Pertengo, in distanza di miglia cinque, ad ostro, da Vercelli.

La superficie del suo territorio presenta ettari 910 di terreni coltivati ed abitati, i quali mercè delle continue fatiche dei villici, producono in ogni anno per approssimazione, di grano quintali 1710, di segale 638, di avena 671, di meliga 1668, di legumi 107, di riso 2601, di fieno 9409, di canapa 92, di foglia di gelsi 27, di noci 20.

L'annuo prodotto in legna da bruciare è di lire 400 circa; d'olio di *ravizone*, si fanno annualmente ettolitri 1242.

I terrazzani mantengono buoi 115, vacche 300, majali 152, cavalli 12.

La parrocchia è sotto l'invocazione di s. Martino. Il parroco ha un supplimento di congrua di lire 600.

A vantaggio e comodo degli abitanti vi dimorano un medico, un chirurgo, due levatrici, e vi sono una farmacia, ed alcune officine, in cui sono occupati artieri di varie sorta.

Cenni storici. Costanzana, che sembra essere stata una villa di qualche casato de' Costanzi romani, trovasi menzionata insieme coi vicini villaggi di Saletta e Stroppiana, nella conferma delle donazioni, che l'anno 1152 ne fece alla chiesa di Vercelli Federico I. imperatore, in seguito alla richiesta, che ne ebbe dal sommo pontefice Eugenio III, ed alle supplicazioni del suo gran cancelliere, e di altri principi, che sottoscrissero quell'atto imperiale.

Cotal privilegio fu rinnovato l'anno 1191 da Arrigo VI in Milano il dì 30 di novembre.

Nei tumulti delle sopravvenute fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, questa villa essendo stata usurpata alla chiesa, il vescovo Ugone nell'anno 1225 sopprime la vetusta parrocchiale di s. Andrea, per compiacere al cardinale Guala Bicchieri nobile vercellese, il quale introdusse nella nuova chiesa, a cui fu dato il titolo dell'antica, i canonici regolari di s. Vittore di Parigi, e ne dotò il monastero coll'acquisto fattone di Costanzana, di Alice, e del borgo s. Germano.

A questo monistero così riccamente dotato, e provveduto di monaci, che risplendevano per dottrina ed eminenti virtù, propose l'abate Tommaso, dottissimo personaggio, che vi fece fiorire gli studii sacri per modo, che da ogni parte vi venivano ad istruirsi distinti forestieri; e lo stesso patriarca s. Francesco volle che s. Antonio da Padova fosse anche ammaestrato sotto quel luminare, perchè gli venisse fatto di rendersi altamente benemerito della chiesa.

Essendovi poi insorte differenze tra varii signori e la città di Vercelli per la giurisdizione sopra Costanzana, il duca Amedeo VIII di Savoia, pronunziò nel 1434, che i diritti sopra Costanzana ed Alice spettassero ai vercellesi.

Questo luogo venne finalmente eretto in contado a favore dei Turinetti di Cambiano.

Qui ebbe i natali il dotto medico e filosofo Magneto Giorgio, contemporaneo e collega di Francesco Alessandri e di Agostino Buccio: si ha della sua penna la seguente opera:

Georgii Magneti a Constantiana vercellens. philosophiae et medicinae doctoris, ad dogma quod de vini nutritione inter primarios nostri temporis academiarum viros, philosophos et medicos, Hyeronimum Mercurialem et Augustinum Bucium con-

troveritur, demonstratio, in qua non tam de vini, quam aquae nutritione, pluribusque aliis, et gravissimis philosophiae atque medicinae dogmatibus incidenter pro oportunitate disseritur. Vercellis apud Franciscum Bonatum 1593 in 4.^o

Quest'opera è dedicata al duca di Savoia; ma il parlar dell'autore è rivolto a Filiberto Buroozo canonico preposito vercellese, e auditore del vescovo di Fano, che era internuncio alla Corte Sabauda.

Dalle parole della dedicatoria si può congetturare che il quesito, *se il vino sia nutrimento*, fosse proposto da Carlo Emanuele ai letterati, cui voleva talora presenti alla sua mensa. Il Magneto opinò, che non solamente il vino, ma eziandio l'acqua dà nutrimento al corpo umano.

Popolazione 936.

COSTAVALLE (*Sardegna*), o **COSTA DI VALLE**, uno dei dipartimenti dell'antico giudicato del Logudoro. Fu così appellato dalla costituzione del suo territorio, la miglior parte del quale è certamente per la costa del monte Caccao sulla valle del campo Giavese.

Cingesi dalla Planargia, dal Gocéano, Montacuto, Meilògu, Cabuabbas e Monteleone.

Era ed è una delle minori contrade, nè la sua superficie si può valutare in più di quella che definiva il P. Napoli, di 45 miglia quadrate. Nella massima parte è un territorio montuoso, perocchè in questo, che è ristretto dalla parte di Giave, e non molto può avanzarsi nella valle di Seméstene, esso devesi distendere per non piccolo tratto per le pendici, e sul Pianoro.

Il clima del Caccao è temperato, meno che nell'anxidetta valle, dove di estate è un calore insoffribile, e in altre stagioni una gradevole umidità. Della bontà dell'aria giudica secondo questi dati.

Sussistono tre sole popolazioni, Bonerva, che è una grossa terra, Seméstene, che è un mediocre villaggio, e Rebecca, che non è più d'un casale.

Vi abitano (ao. 1835) aoime 6096, in famiglie 1485. Sogliono all'anno nascere 170; morire 110, contrarsi matrimonii 32. La longevità ordinaria non va in là dei 60 anni. Le malattie più frequenti sono le periodiche, i reumatismi, le infiammazioni.

Stimansi i Costavallese uomini ingegnosi, e appariscono di

belle forme, di molta robustezza, attività, destrezza in cavalcare, e maneggiar le arme. Talvolta dan prove di valore, tal altra di ferocia.

Lo stato dell'istruzione in generale, non è da commendar molto. Sono presso molti in credito le più stolte opinioni: non ti verrà fatto di trovare, che sappian leggere più di 300. Sono istituite ed in Bonorva, ed in Semèstene le scuole, che dicon *normali*, ma non concorronvi più di 70 fanciulli, nè l'insegnamento è secondo che fu prescritto. Non più di 20, o 25 da queste scuole elementari passano alla scuola di latinità, che tienesi in Bonorva da un solo maestro, per indi passare alle belle lettere ed alle scienze in Sassari.

Degli uomini di questo dipartimento, i bonorvesi e rebecchesi sono compresi nella diocesi torritana, i semestensi in quella di Alghero. Dopo la rovina di altre e molte restano sole dieci chiese. La cura delle anime è commessa a nove preti, ai quali possono venire in sussidio altri sei ed i frati osservanti del convento di Bonorva, dove soglion essere circa otto sacerdoti e un doppio numero di laici questuanti. Fra le altre merita special menzione la chiesa di s. Nicolò, denominata da Trullas, antico villaggio le cui vestigia appariscono nella regione Codes. Erale annesso un monistero di eisterciensi.

Arti meccaniche. Sono esercitate da circa 150 persone, delle quali molti fabbri-ferrari. Lavorasi in 926 telai, e sono le donne bonorvesi lodate più che l'altre di questo, e dei dipartimenti vicini per la loro maestria nelle opere della tessitura.

Agricoltura. Si seminano starelli di grano 7,825, d'orzo 2,244, di fave 1,770, di granone 370, di legumi 840, di lino 445, di canape non so quanto, ma certo ben poco. La terra suole rendere il settuplo dei cereali. La coltivazione degli orti non è trascurata. I fruttiferi possono sommare a circa 24,000 nelle specie fichi, ciliegi, pomi, peri, susini, noci, castagni, sorbi ecc. Le vigne producono quartieri circa 200,000.

Pastorizia. Si nutrono buoi per l'agricoltura 2,500, vacche 3,000, capre 3,100, pecore 30,000, porci 5,000, cavalle e cavalli 2,500, giumenti 420.

Pesca. Attendono alla medesima non più di venti persone, e le anguille che si colgono sono vendute siccome fossero tratte dal fiume di Torralba, epperiò a maggior prezzo.

Caccia. È copiosa sul Càccao e nelle specie solite.

Commercio. Vendonsi cereali, viti, acquavite. Ma la principale causa del lucro sono i capi vivi, specialmente i polledri. I ferrari di Bonorva provvedono a tutti i dipartimenti d'intorno. La strada centrale traversa il dipartimento.

Antichità. Si trovano nel Costavalle circa 30 noracchi. Sul Càccao sono visibili le traccie dell'antica strada romana con varie colonne mglinarie, e presso s. Simone alcuni avanzi di costruzioni considerevoli per l'antichità, forma ed arte.

Ricordansi siccome già esistenti in questa regione, ed ora spente, alcune altre popolazioni, nominate Defrio, Terchiddo e Trullas.

COSTIGLIOLE DI SALUZZO (*Costiliolae Salutarum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Savigliano. Ha un ufficio di posta.

Questo antico villaggio giace sulla strada provinciale che tende a Cuneo, in distanza di tre miglia e mezzo da Saluzzo.

Gli è unito come frazione il luogo di Ceretto posto in collina, nel quale era un oratorio sotto l'invocazione di s. Defendente.

Il mandamento è composto di due soli comuni, che sono Costigliole e Rossana.

Oltre il tribunale di giudicatura evvi l'ufficio dell'esattore delle regie contribuzioni.

La superficie del territorio è di giornate 4,055. 47. 4.

Sull'adiacente collina, nei lati orientale ed occidentale, si veggono qua e là deliziose e comode ville.

Sopra un rialto a ponente, ed in prossimità del paese, sorgono due palazzi detti comunemente castelli: non sono essi di costruzione molto antica: appartengono a due famiglie Crotti di Costigliole. Si vuole che superiormente esistesse già una forte rocca con doppio recinto; il primo formato da un terrapieno rivestito e sorretto da tre grandi torri: il secondo sostenuto dalle mura dello stesso castello, e difeso da cinque torri quadrate: di questa rocca, già tenuta in feudo nobile ed avito dai Costanzia vassalli della terra e suoi primi signori, più non ne rimangono che alcune vestigie.

L'abitato di Costigliole è discosto un miglio, a ponente, da

Piasco, e due da Rossana; uno, a tramontana, da Villanovetta, ed uno e mezzo circa da Verzuolo; otto, a scirocco, da Savigliano, e due da Villafalletto; due, a mezzodi, dalla città di Busca, e nove circa da quella di Cuneo. Le vie che da Costigliole mettono agli anzidetti paesi sono per la più parte in buono stato.

Il torrente Varaita percorre un tratto di questo territorio, passando in vicinanza del villaggio, nella direzione da ponente a levante. Vi si tragitta presso l'abitato sur un bel ponte in legno costruito negli anni 1819-20. Vi si derivano dal Varaita diversi canali che servono ad irrigare le campagne del comune situate in pianura, e giovano molto a fecondarle. Un canale detto Rivortorto si deduce da quel torrente, in distanza di mezzo miglio da Costigliole.

Evvi un rialto detto di s. Michele. La parte più elevata della collina verso borea e verso levante è quasi tutta popolata di castagneti, dei quali suolsi fare il taglio ogni dodici anni. La parte orientale più bassa è ricchissima di viti. Assai buoni sono i vini di questo comune, ed il muscato bianco vi riesce eccellente. Le vie della collina sono strette anzi che no. Il territorio, oltre le abbondanti uve, produce in copia frumento, meliga, marzuoli, foglia di gelsi e canapa. Rilevante vi è pure il prodotto del bovino bestiame.

Ad avvivare l'industria vi sono tre filature della seta ed un filatojo, nel quale s'impiegano di continuo sessanta e più persone fra uomini e donne. La seta vi è ridotta in *organzino*, che vendesi per lo più nella capitale. I villici fanno il commercio del loro bestiame principalmente sui mercati di Villafalletto e di Saluzzo.

Evvi una sola chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena: fu consecrata nel 1521 addì 3 di febbrajo. La sua costruzione esterna è secondo il sistema gotico; la interna, dopo le molte variazioni che nel corso de' tempi le furono fatte, si può dire che appartiene di presente all'ordine dorico. Vi si celebra solennemente la festa del patrocinio di s. Giuseppe.

Esistevi una chiesa per uso di confraternita sotto il titolo dell'Ascensione del Signore.

A poca distanza dall'abitato vedesi una cappella dedicata a s. Giuseppe, presso la quale si trovano gli avanzi dell'antica forte rocca, di cui abbiamo fatto cenno di sopra.

Sul colle verso il comune di Rossana sta un oratorio titolato col nome di s. Michele: sul pendio della collina, verso levante, presso alla pianura sorge la chiesetta di s. Defendente, della quale abbiamo parlato sul principio di quest'articolo, e che è provveduta di cappellano dagli abitanti del cantone di Ceretto.

Nella parte piana del territorio, in attiguità del cascinale detto il Fraschè presso il torrente Varaita, evvi un tempietto sotto il patrocinio di s. Anna, in cui si celebra la solennità di questa santa coll'intervento di non pochi abitanti dei paesi circconvicini. Eravi altre volte nel dì di s. Anna numerosissimo il concorso de' forestieri; ma diminui esso notabilmente dopo alcune provvidenze date dall'autorità ecclesiastica.

Una congregazione di carità ricovera in un piccolo spedale che contiene sedici letti, e fu fondato nel 1822, i malati poveri del comune. Quest'opera di pubblica beneficenza è provveduta di sufficienti rendite.

In vicinanza della piazza sorge un magnifico palagio di moderna costruzione, a cui è unito un vasto e delizioso giardino. Esso appartiene al conte Giriodi di Monastero. Ivi attigua trovasi l'ala pubblica: ivi passa la lunga e spaziosa contrada maestra fiancheggiata da alcune civili e comode abitazioni.

Vi si fanno annualmente due fiere; la prima il 10 di maggio; la seconda il 6 di dicembre: il maggior commercio vi è quello del bestiame. Il venerdì di ogni settimana vi è giorno di mercato, su cui si mettono in vendita commestibili di ogni sorta.

Sana è l'aria che si respira in questo paese, i cui abitanti sono per lo più di complessione robusta, di lodevol indole, e di buone disposizioni intellettuali.

Popol. 2670.

Cenni storici. Si congettura che questo luogo fosse abitato sin dal tempo degli imperatori romani, perocchè nel suo territorio si rinvenne un frammento di antica lapide marmorea, su cui si lesse:

LEGIONIS . TIBERIAN

Dopo la morte di Bonifacio del Vasto marchese di Savona, questa terra venne in potere del di lui primogenito Manfredò che fu il primo principe saluzzese.

È fatta menzione di Costigliole in un accordo del 1183 tra

Manfredo II marchese di Saluzzo, ed il re Arrigo figliuolo dell'imperatore Federico.

Nei primi tempi del saluzzese marchesato, cioè nel 1192, x kal. maj., l'anzidetto Manfredo II, unitamente alla sua consorte Alasia ed al nipote Manfredo, infeudò il castello, la villa e l'intero territorio di Costigliole a Guglielmo Costanza. Di tale infeudazione si ha una conferma fatta dai saluzzesi principi nel 1215.

Quel Guglielmo Costanza esercitava in Saluzzo la carica di castellano a quel tempo rilevantissima; perocchè non solo era custode e governatore del castello il personaggio a cui era conferito così alto ed onorifico impiego, ma si può dire che rappresentava la persona stessa del principe, facendone in molte occasioni le veci, ricevendo giuramenti di fedeltà, atti di seditanza, e concedendo investiture; così che il castellano di Saluzzo aveva quasi l'autorità di luogotenente marchionale, ed era la prima dignità nella capitale del marchesato.

Diffatto questo Guglielmo Costanza in gennajo dell'anno 1211 nell'anzidetta sua qualità diede in nome del marchese Manfredo a Pietro Marcellino e a' suoi eredi l'investitura di tutto ciò ch'egli possedeva in Saluzzo e nel territorio di questa città dipendente dal dominio del marchese.

I discendenti di questo Guglielmo, che si divisero poi in vari rami, furono i soli consignori di Costigliole sintantochè durò il dominio dei marchesi di Saluzzo.

Siccome que' vari rami possedevano porzioni di feudo in questo villaggio, affinchè fossero tra loro distinti, vennero poi chiamati gli uni semplicemente Costanza o di Costigliole, altri *de Burgo*, altri *de Garo* o Garrone, ed altri del Palazzo.

L'antichissima famiglia Costanza, o *de Constantiis*, o de' Costanzi, era originaria della città d'Alba, ove trovavasi alla testa del partito imperiale: vantò essa parecchi cavalieri gerosolimitani, tre abati di s. Costanzo, e molti primarii ufficiali alla corte del marchese di Saluzzo. Fra costoro noteremo singolarmente un Pietro che fiorì sul finire del secolo duodecimo, e già nel 1186 fece molte contrattazioni coll'anzidetto marchese Manfredo, presso il quale ebbe grandissima autorità, e fu governatore non solamente del castello Soprano di Saluzzo, ma eziandio di Revello, e di Valle di Po; e si debbe osservare

ch'egli già era investito delle decime di Lagnasco, Villa, Busca, Alpiasco e Villanovetta, le quali dalla chiesa di Torino riconosceva.

Questo Pietro sottoscrisse al contratto di matrimonio tra Bonifacio, figliuolo del marchese, e Maria di Sardegna. Nel 1216 fu mallevadore verso l'abate di Staffarda per la marchesana vedova Alasia: assistette all'atto di fondazione della chiesa di s. Lorenzo, e nel 1222 trovossi presente con un suo fratello all'acquisto che Agnese di Saluzzo fece di vari poderi nel territorio di Racconigi: sottoscrisse in fine un'investitura data nel 1233 da Manfredo III al marchese di Busca.

Verso la metà del secolo decimoquarto, cioè nel 1344, un Costanzia, guerreggiando pel marchese di Saluzzo, fece prigionieri molti moncalieresi nella propria loro città, i quali per riscattarsi dovettero nel 1363 pagargli trentaquattro fiorini d'oro. Si fu allora, che il principe Giacomo d'Acaja diede agli abitanti di Moncalieri licenza di rimborsarsi sulle terre del marchese Tommaso di Saluzzo.

Dopo i Costanzia il luogo di Costigliole venne sotto la giurisdizione dei Crotti originarii della città di Savigliano: uno di essi, cioè il conte Giovanni Michele, fu primo segretario del duca Carlo Emanuele I, e morì gloriosamente presso il suo Sovrano per un colpo di moschetto, ch'ei ricevette in occasione del combattimento di Savorgnano, avvenuto contro i genovesi nell'anno 1625. Parecchi dei nobili Crotti si distinsero successivamente nella magistratura, nell'amministrazione pubblica, e nella milizia. Di essi fioriscono ora:

Il cavaliere Edoardo, maggiore di fanteria, consigliere di legazione in Francia:

D. Angelo Michele, cavaliere dell'ordine militare di Savoia, commendatore della croce di ferro d'Austria, luogotenente generale, comandante della divisione di Genova, ajutante di campo di sua Maestà.

Nel 1487, ovvero nei primi mesi del 1488 fu presa la terra, ed espugnato il castello di Costigliole dal duca di Savoia Carlo I, che guerreggiava aspramente contro Ludovico II, marchese di Saluzzo. La guernigione funne passata a fil di spada: ne vennero uccisi i gentiluomini; fu saccheggiata e distrutta la terra, e ne vennero adeguati al suolo il forte castello e le mura.

Dopo varie vicende il luogo di Costigliole ritornò nel 1490 in potere dei marchesi, che lo tennero sino all'anno 1548, in cui venne, insieme coll'intero marchesato, in balia dei re di Francia. Nel 1588 lo tolse ai francesi il duca Carlo Emanuele I, il quale ebbe poi definitivamente con tutta la marca saluzzese, in forza del trattato di Lione dell'anno 1601.

Questa terra nel 1630 soffrì un'orribile pestilenza, che ne distrusse una gran parte della popolazione. Mentre v'inferiva questo flagello morì vittima del suo zelo a pro degli abitanti l'egregio parroco Sebastiano Pasero, patrizio fossanese, le cui pastorali sollecitudini e cospicue virtù sono rammentate da una lunga iscrizione posta sopra una colonna della chiesa parrocchiale di questo villaggio.

Nel 1691 il luogo di Costigliole venne saccheggiato, e posto in fiamme da quattro mila francesi nel loro ritorno dall'assedio di Cuneo: fra cento venti case, di cui era composto il paese, cento sette furono distrutte: vennero spogliate di ogni sacra suppellettile le chiese, dentro le quali perirono sotto il ferro dello spietato nemico parecchie persone.

Oltre gli anzidetti feudatari molti casati ebbero giurisdizione su questo luogo, cioè:

Gli Ajmi Casotti con titolo signorile; i Bava di Fossano, ed i Bonettini di Luserna con lo stesso titolo; i Brignoni di Cuneo con titolo comitale; i Cameroni ed i Castelli di Sessant con titolo signorile; i Radicati Casotti di Brosolo; i Frutteri di Savigliano; i Garneri; i Giriodi con titolo di baronia; i Manasseri; i Milanesi di Quazzolo; i Saluzzo di Castel Delfino; i Bruchi Casotti conti di Ceresole; i Grimaldi di Pogetto; i Cicoteri; i Demaria; i Galleani di Agliano; i Ginevra; gli Oliveri ed i Magliani.

Nelle persone del vassallo Felice Costanzo, e di due suoi figliuoli vi si conserva la stirpe di quel Guglielmo Costanza, ch'ebbe la cospicua carica di castellano di Saluzzo, e a cui il marchese Manfredo II nel 1192 diede in feudo il castello, la villa, e l'intero territorio di Costigliole.

Illustrarono questo paese:

L'abate Franzini Goffredo, che fiorì nella seconda metà del secolo decim'ottavo: fu uno dei più dotti professori, che abbiano insegnata l'eloquenza nella regia università di Torino: scrisse e pubblicò:

Oratio in die natali Fictorii Amedei habita anno 1774, Taurini, in-4.

Poesie per le nozze di Vittorio Amedeo con Maria Antonia Ferdinanda di Spagna, Torino 1750, in-8.

Orazione per la SS. Sindone, Torino 1758, in-8.

In funere clarissimi viri sacerdotis Jo. Dominici Chionii, Taurini 1770, in-8.

Opere italiane e latine, dedicate a Vittorio Amedeo duca di Savoia, Torino 1763, in-4.

Franzini Giuseppe fu aggregato al collegio di medicina in questa regia università: venne in grido di uomo versatissimo nella medica scienza: diede alla luce nel 1756 un volume in-8, che tratta:

De plantarum foecundatione. De musculis generatim spectatis. De musculorum motu. De lauro. De variolis. De variorum curatione.

COSTIGLIOLE D'ASTI (*Costale, o Costigliolae Astensium*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Asti. Ha gli uffizi d'insinuazione e di posta.

Sta sur un bel poggio circondato da amene colline. È distante sei miglia, a mezzodi, dal capoluogo di provincia. Aperta e molto salubre è l'aria che vi si respira. Fecondo ne è il suolo. Le sue colline deliziose e coltivabili ne formano più di due terzi del territorio, e racchiudono alcune cave di gesso e di pietra da calce. Le piante che vi allignano assai bene sono le quercie, i noci, gli olmi ed i pioppi.

Considerabile vi è il prodotto dei gelsi coltivati con diligenza e perizia dai terrazzani; e riescono perciò abbondanti le raccolte dei bozzoli.

I vigneti forniscono ai costigliesi una sorgente di ricchezza; tanto più che i vini, massimamente i nebbioli e le barbere vi sono eccellenti.

A cagione della scarsezza dei prati, si mantiene solamente il bestiame creduto necessario alla coltivatura dei terreni.

L'industria vi è animata da quattro filature, da tre fabbriche del saniro, e da altre di vasai. Le ansidette cave di gesso e di calce forniscono un'occupazione ad alcuni terrazzani.

Una bella strada che fu aperta con molta spesa infino alla

grande via da Asti ad Acqui e Savona, vi agevola il commercio a due mercati in ogni settimana, e a tre annue fiere.

Costigliole d'Asti come capo di mandamento ha soggetti i luoghi di Coazzolo, Castagnole delle Lanze, Isola e Vigliano.

Questo comune è discosto quattordici miglia dall'anzidetta città d'Acqui.

La strada provinciale d'Acqui passa su questo territorio nella direzione da mezzodi a ponente.

Dal fiume Tanaro, che solca le terre di Costigliole, si è derivata una gora che serve ad inaffiare i prati della pianura, e a dar moto a due ruote di molino.

Scorrevi anche il torrente Tinella, che va a sboccare nel Belbo vicino a s. Stefano.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto.

Le acque del torrente Tinella non sono di alcun giovamento alle campagne di questo villaggio.

Evvi un piccolo lago spettante alla casa di s. Marzano, il quale contiene tinche, ed altre specie di pesci.

Le case di Costigliole sono assai regolari: ad esse per costruzione ed ampiezza sovrasta la canonica.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Maria Lauretana. Fu eretta innanzi al 1500: è patronato de' nobili Asinari di s. Marzano; gode rendite assai cospicue. Vuolsi qui ricordare, che l'antica parrocchia rovinò ad un tratto alle ore due del mattino dell'11 novembre 1811; e che per l'ineffabile zelo del venerato preposto teologo Pola, l'anno seguente, nello stesso giorno in cui accadde quella rovina, poté la popolazione assistere ai divini uffizi nella novella chiesa assai più ampia e maestosa che la prima non fosse.

Della recente parrocchiale dava il disegno il riputato architetto Carlo Cerroni: e in appresso l'egregio preposto l'abbelliva di ornati, di marmi, e di dipinti. Quel dotto pastore, che era ad un tempo vicario generale di alcune terre del Piemonte, dipendenti dal vescovo di Pavia, fu dal suo popolo così amato in vita, e compianto in morte, che spontaneo il comune gli innalzò un marinoo mausoleo nella chiesa da lui edificata, e gli pose un'iscrizione che ne rammenta le singolari virtù, e i continui benefatti a pro de' costigliesi.

Il nuovo tempio racchiude esaudito gli avelli de' marchesi

Asinari di s. Marzano, e de' conti Verasis di Costigliole. Quello che fu posto al marchese Filippo Antonio, dalla consorte e da' suoi figliuoli, è ricco di candidi marmi, di bronzi dorati, e d'iscrizione analoga agli alti fatti dell'illustre, di cui ivi riposa la spoglia mortale.

Un eccellicote organo vi venne collocato nell'anno 1823; fu esso opera de' fratelli Bossi di Bergamo, e generoso dono del conte Gerolamo di Costigliole.

Sonovi due chiese per uso di coofraternite; una dedicata a s. Gerolamo, e l'altra sotto il titolo della Misericordia. La prima contiene un ricco altare, ed è abbellita di non volgari dipinti. Dieci oratorii provveduti di cappellani sono disposti nelle varie borgate dell'esteso territorio. Fra questi uoa capace ed elegante chiesa s'innalza, sotto l'invocazione di Nostra Donna delle Grazie. Ivi non esisteva che un piliere avente l'immagine di Maria Vergine, tenuta in somma venerazione da quegli abitanti. Del grandioso tempio, che ora vi si vede, gettava nel 1730 le fondamenta il prevosto Saraceno. Per le sollecite cure del teologo Serratrice, attuale prevosto, fu essa condotta al suo termine in questi ultimi tre anni, ed ornata di buoni affreschi, di ricche suppellettili, dell'altar maggiore in marmo, di altri altari abbelliti di lucidi stucchi, ed in fine provveduta di un residente cappellano. Nella prima domenica di agosto vi si celebra una sontuosa festa, alla quale accorrono molti devoti.

L'ampio castello è un edifizio quadrato, cui fiancheggiano quattro grosse torri, e due minori a lato di un ponte levatoio, unico resto dell'antica fortezza, il quale appartiene all'anzidetto casato dei Verasis, insieme colla parte attigua del castello, la quale fu ultimamente ristaurata secondo il gotico sistema.

La parte che ne spetta a' marchesi di s. Marzano è vasta, contiene grandi sale, adorne le une secondo il gusto antico e le altre secondo il moderno; la circondano deliziosi giardini, da' quali per un ponte chiuso sovrapposto alla pubblica via si passa fra dolci colli ed opachi scosci ad un esteso parco inglese bagnato da varii rigagooli, oode si forma il lago sopraccennato.

Costigliole possiede ora un collegio, in cui vi hanno tutte le scuole di lettere sino alla filosofia; fu fondato nel 1817 dalla geocrosità dell'avvocato Sebastiano Fantolìoi, originario di questo

paese, e già intendente della provincia di Pallanza. Per questa utilissima fondazione il benemerito Fantolini institui i suoi eredi gli uomini e le famiglie di Costigliole.

In questo stesso anno vi venne eretta una società letteraria, i cui statuti furono autorevolmente approvati.

Evvi una stazione di cinque carabinieri reali.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Gli abitanti sono robusti, affaticanti e pacifici.

Popolazione 4500.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo paese fu *Costa*. Siffatto vocabolo attribuito a montuoso luogo, e indicante un curvo lato di monte, divenne ne' bassi tempi *Costale*, come da *casa* s'è fatto *casale*, da *vinea* *vineale*: e gli imperiti notai dei bassi tempi, pel solito loro vizzo, di *Costale* fecero *Costiliolae* in numero plurale, come di *Castaneale* hanno pur fatto *Castagnoliae*.

Nell'ottavo o nono secolo era Costigliole d'Asti una cospicua villa, capoluogo con esteso territorio spettante all'urbano contado albense, che nel secolo decimo gli Imperatori donarono alla chiesa d'Asti; donazione cui Arrigo III con diploma del 1041 le confermava *cum curte, castello, cappellis, silvis etc.* A questo tempo occupava la sede di quella chiesa il vescovo Pietro.

Nel secolo XI la distinta villa di Costigliole venne compresa nella rurale contea di *Lauretum*, luogo posto tra il confine dei due contadi Albese e Astigiano sopra un colle ad essa vicino. Quella rurale contea fu distaccata dall'albese urbano contado; locchè si andò usando in quell'età dagli Imperatori per compensare i servigi dei loro capitani; onde le urbane contee scemate per tal modo di estensione, dicaddero eziandio di autorità e di potenza.

Sul principio del secolo veggente il contado di Loreto fu posseduto dal marchese di Savona Bonifacio, che morendo lo lasciò nel 1125 per una metà al suo minor figliuolo Ottone Boverio; l'altra metà, in cui era compreso Costigliole, cadde in possesso d'un altro di lui figliuolo, cioè di Guglielmo I marchese di Busca.

Era questo il tempo in cui Asti, divenuta repubblica, si adoperava per insignorirsi delle terre vicine: ond'è che Od-

done, per non avere inquietudini, le sottomise la parte sua, mentre Manfredò soprannominato Lancia, figliuolo di Guglielmo, assoggettò la sua porzione a Bonifacio marchese di Monferrato, il quale per questo motivo ebbe a sostenere contro gli astigiani assai lunghe e rovinose guerre, durante le quali la più parte dei luoghi di questa contea furono distrutti, come si vedrà in appresso.

Dopo molte zuffe che si appiccarono con varia fortuna, gli astesi nel 1177 cinta di stretto assedio la terra di Costigliole, se ne impadronirono, e per averne più fermo il possedimento, ne posero tutti gli abitanti nel novero dei cittadini d'Asti, con una convenzione riferita nelle croniche dell'Alfiero. Ciò non ostante eccitavasi una guerra che fieramente da una parte e dall'altra si sosteneva insino al 1206; nel qual anno il Marchese, unitamente al suo figliuolo Guglielmo, fu costretto a rinunciare agli astigiani insieme colla parte da lui acquistata del Loretano contado, anche la terra e il castello di Costigliole, che come uno dei più importanti fu poi dalla repubblica d'Asti tenuto gelosamente sotto il suo diretto dominio.

Alla metà di questo secolo discendevano in Piemonte i provenzali, e trovandovi divise le genti nelle guelfe e ghibelline fazioni, si giovarono delle prime contro le seconde per dominarne poi tutte le popolazioni.

A complicare vicinaggiormente gli interessi dei comuni e dei feudatari erasi aggiunta sul principiare del secolo xiv la vacanza del monferratese marchesato per la morte dell'ultimo marchese Aleramico, avvenuta nell'anno 1305.

Il perchè i guelfi trovandosi padroni di Asti, questo paese era messo a sangue ed a fuoco dai ghibellini, cui soccorrevano il conte Gaarnero con le truppe imperiali, ed i marchesi Del Carretto aventi giurisdizione in Loreto, e perfino il principe Filippo d'Acaja.

La morte del marchese Giovanni I di Monferrato scompigliò pure quell'alleanza; perocchè il principe d'Acaja, per acquistare una parte di questo stato, collegossi nel 1307 coi provenzali, e così ebbe agio di occupare Costigliole, e di tenerlo per alcun tempo.

Dal canto loro i provenzali s'impadronirono (1313) della stessa città d'Asti; locchè non impedì che i ghibellini fuorusciti

sorprendessero Costigliole nell'anno 1315, e lo vuotassero affatto delle vittovaglie e del danaro che i cittadini astesi vi avevano depositato.

Era di loro parte il castellano Sandrone, o Alessandro Asinari, al quale perciò dieder eglino la custodia della fortezza, imponendo agli uomini suoi di unirsi con loro e scorrere nei dintorni, danneggiando le terre de' guelfi, e singolarmente il luogo d' Isola.

Nel progresso di queste guerre infelici gli astesi costrussero di contro a Costigliole una bastita presso il poggio di Loreto, che a quel tempo era già mandato in rovina.

Ma i fuorusciti, alla testa dei quali trovavasi Martino Alfieri, la presero nel 1317, e ne condussero prigionie in Costigliole il presidio.

In quello stesso anno uscirono di città i guelfi con un grosso di gente per riedificare quella bastita; la qual cosa mosse i ghibellini a venire nel mese di settembre con molte ragunate milizie a giornata con loro. Durava da più ore la feroce mischia, e cadevano molti da una parte e dall'altra senza vantaggio di alcuno, quando la interruppe una dirotta pioggia impetuosa.

Finalmente il re Roberto, padrone d'Asti, per avere seco lui congiunte le forze delle due parti, con ferma volontà le compose a concordia nel 1332. Ma chiamato egli dagli affari suoi verso Napoli, i Solari capi de' guelfi scacciarono da Asti nel 1339 i ghibellini che vi erano rientrati.

Si fu nel 1341 che Costigliole venne in potere di un nobile astese; e ciò accadde perchè la città essendosi trovata in gravi angustie per mancanza di danaro, e avendo dovuto fra gli altri debiti pagare lo stipendio al governatore, che era in allora il marchese Giovanni II di Monferrato, e soddisfare al patrizio e consigliere Giorgio Asinari, non tanto per lo stipendio della castellania costigliolese, e pei dispendi da esso fattivi intorno alle fortificazioni, e per le somme da lui medesimo date in prestito alla repubblica, le quali ascendevano a duemila fiorini d'oro, il nobil uomo Giorgio Asinari con atti solenni del 24 e del 27 d'aprile conseguì dal comune per lo prezzo di seimila fiorini d'oro *castrum, villam et homines Costegliolarum*, e n'ebbe la piena balia col mero e misto impero. Estendevasi

il suo distretto , a levante , insino al fiume Tanaro ; toccava ad ostro il territorio di Castagnole ; confinava a ponente colle terre dei luoghi di Agliano e di Calosso ; a settentrione con quelle d'Isola.

Concorsero all'atto d'acquisto con Giorgio lo zio di lui Bonifacio , i nipoti Pietrino ed Antonino figliuoli di Secondino ; di cui Alessio fu padre , e tutti questi per una metà : concorsero per l'altra i fratelli Corrado , Matteo e Razione.

Eravi allora nelle vicinanze una fortezza detta Luisio o Luis , la quale fu poi smantellata e successivamente venduta.

Oltre ciò gli Asinari di questo ramo avevano a quel tempo i feudi di Vesime , parte di Mombaldone , di Canelli , di s. Giorgio , di Balangero , di Burio e s. Marzano.

Fra i principali feudatari del comune d'Asti , cui l'imperatore Arrigo VII diede con tutto il contado alla Casa di Savoja , Antonio Asinari fu de' primi a riconoscere la signoria di quest' augusta Casa , ed egli co' suoi figliuoli fecele ad Amedeo VI la ricognizione per Costigliole , s. Marzano e dieci altri castelli l'anno 1382 in Rivoli alla presenza di Ibleto di Challans capitano generale , cancelliere di Savoja e degli altri signori della Corte di quel Principe.

Giovanni o Buongiovanni , figliuolo dell'anzidetto Antonio Asinari , tenne la più gran parte del feudo di Costigliole e delle annesse terre.

Posteriormente si trovano signori di Costigliole un Michele ed un Tommaso ; il primo di essi viveva tuttora nel 1402 , e si ha un suo testamento di quell'anno. I di lui discendenti conclusero fra loro un patto di famiglia , in forza del quale ogni alienazione di beni da loro fatta ad altri fuorchè a quella di agnazione , dovesse riguardarsi come di niun effetto ; e morendo senza prole alcuno di essi , gli succedessero i soli fratelli : saviò avvedimento che sembra prevalere a quello de' maggioraschi , i quali nuociono alle generazioni per conservare le ricchezze ad un solo ramo che facilmente inaridisce.

Nell'anno 1533 era signore di Costigliole un Cesare Asinari , allorchè Gian Francesco figliuolo di Giorgio , del ramo di Camerano Casaseo , venne da' suoi parenti affatto escluso da ogni diritto sopra questo castello.

I feudatari a quel tempo nelle contese pei loro castelli so-

levano mandar fuori, come si usa fra potenze e potenze, i manifesti delle loro ragioni, corredati del giudizio dei più celebri giureconsulti prima di venire al paragone dell'armi.

Federico, figliuolo di Gian Francesco (vedi *Camerano Casasco*), giovane di vivacissimo ingegno, impaziente della pugna di que' manifesti, venne senza più all'assalto di Costigliole; ma con infelice succedimento, e colla ferita d'un suo condottiero che gli fu fatta in Costigliole stessa da un Girolamo Asinari.

Continuarono per altro ancora i consulti su questa materia dati dai rinomatissimi giurisperiti Cravetta, Malopero, Natta, e Porporato, finchè il bollente Federico stanco di attenderne il risultamento, fece raccolta di gente, sorprese il castello nel dì 27 novembre 1549, e ne discacciò a forza i suoi avversari. Non si perdettero questi di animo, e furono pronti a radunar soldatesca per ivi assediare.

Federico, siccome di parte imperiale, scrisse in tale frangente una lettera al Gonzaga, in allora comandante delle armi imperiali in Piemonte, nella quale scusò dapprima il fatto della presa di Costigliole, quasi fosse accaduto bensì per le sue armi, ma all'insaputa di sé, e lo richiese quindi di soccorso contro gli assalti che gli preparavano i suoi nemici, dichiarandosi a un tempo disposto a rimettere la quistione ai cesarei magistrati. Questa lettera inedita fu trasmessa al barone Vernazza dall'abate Tiraboschi, a cui l'aveva comunicata il P. AEO, che nell'archivio segreto di Guastalla la rinvenne.

Cessò di vivere il Federico senza che gli venisse fatto di vedere diffinita dai magistrati la contesa, benchè, siccome appare dalla vigesimaquinta decisione del presidente Antonino Tesaurò, il duca Emanuele Filiberto, a cui accettissimo egli era, bramasse cogli uffizii suoi compiacerlo per quanto lo acconsentisse la giustizia. Terminò pertanto questa lite solamente coll'estinzione della linea maschile dei conti di Camerano nell'anno 1602.

Figliuolo dell'anzidetto Cesare, e di Violante de' Rotarii, o Roeri, fu Corrado, il quale nella metà del secolo precedente illustrò assaiissimo il suo casato; perocchè la sua molta saviezza fece sì che il sommo pontefice Pio V lo scegliesse al governo di Faenza, Imola e Forlì; Gregorio XIII lo destinasse a reggere il ducato di Spoleto e di Ascoli, creandolo abate di s. Al-

berto di Tortona; e Sisto V lo nominasse governatore di Perugia, dell'Umbria, e finalmente di Roma stessa.

Il duca di Savoia Carlo Emanuele I, fattolo venire a sè, lo incaricò di un'importante legazione al gran duca di Toscana, e lo promosse quindi alla sede di Vercelli nel 1590, nel qual anno mancò questo insigne prelato ai viventi nell'immatura età di anni 53. Il di lui busto è collocato con iscrizione sopra lo scalone del palazzo de' marchesi Asinari di s. Marzano in questa capitale.

Per ragione degli eminenti servigii renduti da quest' inclito personaggio alla Corte Pontificia, il casato Asinari di s. Marzano gode della dignità del romano patriziato.

Intorno a questo tempo un Aurelio diede l'unica sua figliuola Ottavia in isposa ad un gentiluomo astese de' Verasis. La metà del feudo di questo villaggio, che era caduta in potere di quella Ottavia, fu da lei portata al suo consorte, che sin d'allora s'intitolò conte di Costigliole.

Pronipote di monsignor Corrado fu Filippo Valentino, che, mandato dal gran Carlo Emanuele III nel 1751 ambasciatore al re di Spagna, vi si comportò con tal senno e dignità, che ne fu poi remunerato col feudo del marchesato di Caraglio, divenuto vacante per la morte dell'ultimo degli Isnardi, intrepido difensore della cittadella d'Alessandria. (V. vol. I, p. 194).

Filippo Valentino fu in appresso fatto generale della cavalleria, governatore di Nizza e di Torino, grande ciambellano; e nel 1771 ebbe il collare dell'ordine supremo.

1780 Dopo la morte del di lui figliuolo maggiore; avvenuta l'anno 1772, non altro suo figlio rimase, fuorchè Filippo Antonio, nato nel 1768, il quale negli ardui tempi, che sopravvennero, doveva mostrare a tutta Europa la sua rara sapienza nel trattare le cose di stato.

errata
nipote figlio
di Valentino

Entrò egli giovanissimo nella regia milizia, e fu scudiere del principe di Piemonte, dappoi Carlo Emanuele IV, il quale riconoscendone i distinti talenti e gli auri costumi, in molto pregio lo tenne.

Rotta coi Sabaudi Stati nel 1792 dai francesi la guerra, Vittorio Amedeo III fecelo suo ajutante di campo, lo incaricò delle relazioni del suo esercito cogli eserciti alleati; e nel compiere queste malagevoli incumbenze Filippo Antonio superò intrepido

damente assai gravi pericoli. Fattasi nel 1796 la tregua di Cherasco, per la stima, che di lui concepì il generale Bonaparte, egli conseguì temperate condizioni pel nostro paese; e l'anno seguente, che fu tutto disastroso per sedizioni dei francesi concitate, ottenne da quel conquistatore efficaci provvedimenti contro i promotori dei disordini.

Succeduto a Bonaparte nel comando dell'esercito d'Italia il generale Brune, uomo di fiere voglie repubblicane, la monarchia di Savoia, già dalla rovinosa pace di Parigi del 15 maggio 1796, fortemente danneggiata, per l'invasione improvvisa del Piemonte eseguita da quel generale, ebbe l'ultimo crollo il 17 di dicembre del 1798.

Fu fatta partire per l'inferiore Italia, e per la Sardegna la real Corte, e vennero condotti ad ostaggi in Francia i principali del regno, fra i quali trovossi il marchese Filippo Antonio, che seppe quindi ottenere d'irsene in Ispagna, donde trovò modo di passare in Sardegna, ove già risiedeva la R. Famiglia.

Riacquistato dagli austro-russi il Piemonte in maggio dell'anno seguente, vi venne il s. Marzano, ma indarno pel suo Monarca, cui non volevasi ancor dagli austriaci restituire il paese. Sgombrato poi questo da loro dopo la battaglia di Marengo, s'avviò il marchese a Roma, ove, giuntovi dalla Sardegna, si stava il Re, che tostamente lo inviò a Parigi da Bonaparte divenuto primo console di Francia, il quale aveva offerto al sardo Monarca di trattare delle cose del Piemonte.

Protegeva caldamente i negoziati dell'inviato di Sardegna l'imperatore delle Russie Paolo I divenuto amico, ed anzi ammiratore di Bonaparte; ma periva l'imperatore di violenta morte nel dì 23 di marzo 1801, e perciò il primo console non indugiava a troncare le negoziazioni col marchese, decretando, che il Piemonte fosse incorporato colla repubblica di Francia.

Il s. Marzano allora ritornossene a Roma; ma presto funne richiamato da quel crudo decreto di Bonaparte, che sotto gravissime pene obbligava a rientrare fra breve tempo in patria i piemontesi, che n'erano assenti: rientratovi pertanto, visse pacati giorni nel suo castello di Costigliole. Frattanto Bonaparte creato imperatore dei francesi, giungeva in Torino nel 1807, e fattolo a sè chiamare, e da lui informatosi del modo di stabilire in questa città una corte principesca, che vi stabili dap-

poi, lo volle ad ogni modo suo consigliere di stato in Parigi. In quest'alto ufficio l'inclito marchese impedì con molta fermezza non pochi danni alla sua patria; le procacciò anzi importanti vantaggi, e si comportò in ogni cosa per modo che l'imperatore soddisfatto di lui, preferendolo agli altri consiglieri, gli concedette *le grandi entrate*. La quale distinzione ed altri riguardi a lui particolarmente usati da Napoleone, mossero l'invidia di alcuni cortigiani, i quali procurarono di farlo promuovere all'ambascieria della Prussia, per allontanarlo da Parigi, e fors'anche nella speranza che siffatta legazione gli riuscisse alla peggio ed egli scapitasse nel concetto dell'imperatore. Cotale incarico per verità divenuto era sommamente difficile in quell'occasione, in cui Bonaparte preparando la sua spedizione contro la Russia, doveva deliberare se la Prussia dalle francesi vittorie abbattuta fosse da opprimerli interamente, togliendole ogni politica esistenza, ovvero da conservarsi in parte, accettandone l'alleanza ch'ella mostrava di desiderare.

In così critico stato di cose, in cui da una parte si ponevano in bilancia i destini di una grande monarchia, i quali dovevano influire sugli stati delle vicine potenze, e dall'altra le vicende di un grande esercito di Francia, le cui imprese erano per cangiare le sorti d'Europa, ed eseguirsi in lontane regioni, a cui si aveva il passo per le prussiane provincie, Napoleone diede al suo ambasciatore l'ampio arbitrio di decidere sul luogo l'importantissima questione; e ai marescialli francesi che si stavano coi loro eserciti a quella frontiera ordinò di mandare prontamente ad effetto le risoluzioni che sarebbe per prendere il S. Marziano: il quale appena giunto a Berlino si avvide che la Corte ed i personaggi ivi tenuti in più grande stima inclinavano a conservare il regno, mercè dell'alleanza con Napoleone, e le sue maniere concilianti assicuraron la decisione, e a malgrado dei contrari pareri già insinuati nell'animo dell'imperatore, e delle iterate istanze dei generali francesi che far volevano della Prussia ciò che il Brune fatto avea del Piemonte, l'alleanza venne conchiusa nel 1811.

I gravi casi del grande esercito di Francia nel 1812 svelarono la somma saviezza del consiglio dell'ambasciatore; perocchè le milizie francesi sbandate, affamate e nude trovarono nell'alleanza Prussia una terra ospitale che le ristorò perchè potessero

ritornarsene salve in Francia, quando all'opposto in una terra conquistata di fresco sarebbero cadute vittime di ostili insidie, come già altrove, e singolarmente in Ispagna era avvenuto alle galliche squadre. Ond'è che il nome del S. Marzano è tuttavia in grande onore nelle prussiane contrade; e non è meraviglia se l'imperatore stesso lo aggregò al primo corpo dell'impero, qual era il senato conservatore, e lo volle membro della commissione dei cinque.

Allorchè nel 1814 i sovrani riuniti d'Europa entrarono vincitori in Parigi, ivi trovavasi per cagione di quella sua carica il marchese, che fu subito da quei sovrani eletto a reggente del Piemonte con un consiglio, i cui membri fossero da lui proposti, affinchè qui governasse la somma delle cose insino all'arrivo di Vittorio Emanuele I.

Questo re, quando radunossi il congresso di Vienna, non trovò persona che ivi lo rappresentasse meglio del S. Marzano, il quale già dai radunati monarchi era stato traseolto a rappresentarlo in Piemonte; nè fu egli punto deluso delle sue speranze; chè da quel congresso ebbe la restituzione della miglior parte della Savoia statagli tolta nella precedente adunanza dei monarchi in Parigi, alla quale il S. Marzano non trovossi presente; ottenne l'intera sovranità dei feudi imperiali contenuti entro le Langhe; la cessione di tutto il territorio della repubblica di Genova e dell'isola di Capraja, come pure il governo militare del principato di Monaco nel Genovesato; ed in fine vide guarentita alla linea Savoia-Carignano la successione degli stati di Terraferma e della Sardegna.

Reduce il marchese a Torino col fausto annunzio dell'inaspettato considerabile aumento della monarchia di Savoia, fu subitamente posto a reggere le cose della guerra; e nel tempo eh'egli le resse fu qui posta la base del sistema militare, venne fondata la militare accademia; si compose un esercito tutto nazionale col risparmio degli stipendi che per lo avanti si pagavano a gente straniera che militava pel solo guadagno e non per amore di patria, si stabilì infine un sicuro ricovero ai soldati veterani ed invalidi, che dal luogo della sua fondazione prese il nome di Casa d'Asti.

Così ordinate le cose militari, venne dal re preposto al dicastero degli affari esteri; e mentre egli sostenne quest'alto uf-

finì si estese il marittimo commercio, si stabilirono nuovi consolati ne' più considerabili porti; si accrebbe e si agevolò la comunicazione colla Sardegna; divenne più regolare il servizio delle regie poste; ed in fine mercè di speciali convenzioni coll'Austria e colla Francia, le chiese del Piemonte e della Savoia, che da tempo antichissimo stavano soggette alle sedi di Milano e di Vienna in Delfinato, e quella di Nizza marittima che era sottoposta alla metropolitana di Embrun, vennero da total dipendenza prosciolte.

A nuova prosperità si avviava il Piemonte, allorchando l'interna pace della Spagna, degli Stati d'Italia, e singolarmente del Napolitano si andò così turbando nel 1821, che i potentati europei, allo scopo di impedire che i perniciosi moti si propagassero ad altre nazioni, tennero un congresso in sulle frontiere d'Italia e di Alemagna, nella città di Leybach o Lubiana, al quale d'ordine del re si condusse il marchese, che fu accolto con particolari riguardi.

Stava per sciogliersi quel congresso, quando l'imperatrice delle Russie lo fece avvertito dei pericoli che sovrastavano al Piemonte, manifestandogli ad un tempo la sua ferma intenzione di sostenervi all'uopo l'autorità del sovrano.

Diffatto, allorchè il S. Marzano arrivò in Piemonte, già in potere dei sollevati stavano le cittadelle di Torino e di Alessandria, e più non era in sicurezza la persona stessa del re. Vide e disse il marchese in quel frangente, che a riparare al disordine senza effusione di sangue conveniva che il re abdicasse la corona all'unico suo fratello dagli stati assente per la visita da lui fatta al sovrano di Napoli nel suo ritorno da Lubiana; ed il suo dire fu approvato e senza indugi eseguito.

Dopo questi avvenimenti, il S. Marzano seguì Vittorio Emanuele a Nizza di mare, città che non era per anco agitata da politiche mutazioni. Il nuovo re Carlo Felice dopo avergli mostrato il desiderio ch'egli continuasse a reggere il ministero degli esteri, giudicò poi di dover accondiscendere alle istanze da lui fatte per ottenere un riposo dopo sì lunga e travagliata carriera, e perciò decorandolo del supremo ordine del regno, gli conferì la dignità di suo grande ciambellano.

In questa sua carica rivolse l'animo a promuovere le arti belle. Propose che si formasse una pinacoteca di molti eccel-

lenti quadri che ne' vari tempi erano rimasti obbliti o coperti di grossolane dipinture; e si vide presto bella e numerosa la pinacoteca da lui proposta, la quale venne poi mirabilmente accresciuta, ordinata, e fatta pubblica dal munifico regnante Carlo Alberto.

Per suo mezzo si ristoravano quindi dal re Carlo Felice le regie scuole di disegno, di pittura, e di scultura; se ne erigevano nuove cattedre convenientemente dotate, stabilivansi nuovi esami, e proponevansi premi e larghe pensioni agli allievi pel compimento dei loro studi in Roma; si creava un reale consiglio per la direzione di così utile istituto, e ricomponevasi in fine la regia musicale camera e cappella.

Due anni dopo, a malgrado di queste tranquille occupazioni, la sanità del marchese affievolivasi più sempre di giorno in giorno, e il 15 luglio del 1828 cessava di vivere, lasciando un grandissimo desiderio di sé.

Era di lui alta e dignitosa la persona, grave e benigno l'aspetto, il parlare disinvolto e franco, perspicace ed illuminata la mente; era egli incorrotto di massime, sempre uguale a se stesso in ogni fortuna, e di animo soprammodo generoso.

Ebbe la costante confidenza di quattro suoi re, e la stima dei più grandi potentati di Europa. Il più profondo conoscitore degli uomini, e il più avaro insieme di lodi, così all'isola di s. Elena parlava del S. Marsano: « Uomo delle prime famiglie del Piemonte, considerato, dolce, istruito, non capace di essere illuso dalle prevenzioni, scorgeva nel vero loro stato le cose » *Moniholon tom. III.*

Da Costigliole d'Asti uscì una distinta famiglia, quella cioè de' Frumenti divenuti consignori di Ussone, alcuni dei quali, nel tempo che il Milanese era tenuto dagli spagnuoli, si trasferirono in Ispagna, e molte ricchezze ivi acquistarono; onde Clemente uno di essi fu fatto perpetuo rettore di Val d'Olido nella vecchia Castiglia, e ottenne gran parte della signoria di Quintanilla.

Nella prima dignità gli succedette il suo figliuolo Francesco, il quale sposò Marianna Rocas Sandoval figlia del conte di Gominiera: nella seconda gli fu successore Nicolò, che ebbe a consorte Isabella figliuola del cavaliere di s. Giacomo Ludovico di Marcados.

Diremo ora alcuna cosa della contea di Loreto divenuta celebre nei secoli x e xi per li suoi marchesi, e per le guerre da essi fatte colla repubblica d'Asti.

L'antico capoluogo, onde fu denominata quella contea, era *Lauretum*, così chiamato da una vicina selva di lauri. Il sito ove sorgeva, conserva tuttavia il volgare nome di *Lorei*, come lo ritiene ancora una chiesetta che gli sta dappresso sur un colle che domina la positura del castello di Burio; e come in fine lo porta la vetusta chiesa parrocchiale di Costigliole, dedicata a N. S. *de Laureto*. Egli è osservabile che molte delle antiche parrocchie ci conservarono il nome de' scaduti paesi ove furono edificate.

Così del vicino distrutto *Lauretum* nacque, o s'accrebbe il luogo di Costigliole.

A destra di quel colle vedesi il Bricossino, che guarda sul torrente Tinella, e si scorge a manca la regione di Bastia, cioè di una fortezza da noi superiormente nominata, che quivi altre volte s'innalzava, ed ove si vanno discuoprendo rovine di vetuste fabbriche, ed alcuni antichi monumenti.

Loreto, che ne' bassi tempi era una grossa terra, comprendeva nel suo distretto molte terre e castella che or più non sono. Le croniche astigiane ne conservarono i nomi.

Erano esse: *Farinesi* posta nel territorio di Castagnole dellé Lanze nella regione che ancor oggi chiamasi *Farinere*, ed ha tuttavia una chiesa con alcuni abituri all'intorno, e sovrasta ad una vallicella ivi detta del Tanaro. Iu vicinanza di questo sito trovasi la regione di s. *Mauro*, la quale ci presenta le rovine del castello di s. *Majolo*. Della terra già detta di *Cavorre* si è parlato all'articolo *Cavorre d'Asti*.

Parimente il sito del territorio di Costigliole, che appellasi *Del Sasso*, e la *Croce* di sì fatto nome, sulla collina di s. *Andrea* e' indicano la positura dell'antico castello *Del Sasso* nelle storie d'Asti rammentato.

La regione *Spaoaria* ci ricorda il castello e la corte *Spaoaria* all'astese vescovo donata.

Il *Castrum de Ponte* rimpetto a *Lauretum* si trovava in val di Tinella tra Costigliole e Calosso.

Chi dal territorio di Costigliole si conduce verso Calosso ad un'altura che domina il torrente Tinella, e la strada del Bo-

534 COSTIGLIOLE, COSTIGLIOLO e COTE D'ARBROZ

glietto, incontra la regione di *Marcorengo* o *Marcellengo* ov'era l'antico luogo e castello di tal nome, colla pieve di s. Vincenzo, di cui è fatto cenno nel diploma di Arrigo III del 1041 a pro della sede vescovile di Asti; luogo e castello già soggetto all'estese abazia dei ss. Apostoli, come lo era eziandio la terra di Revignano, cui l'abate nel 1223 concedette al comune d'Asti. Essendo poi queste state distrutte pel furore delle guerre civili, ne vennero gli abitanti nel luogo d'Isola traslocati.

In vicinanza di quel poggio, evvi quello di Bionzo, che ricorda il vetusto castello detto di *Blonai*.

La rocca di *Monteperveto* stava nella regione elevata e molto amena, che ora chiamasi di Monteretto nel territorio di Castagnole delle Lanze: ivi pure in val Tinella, e nella regione di Pralizione vedesi la situazione del forte de *Peruzono*.

La rocca di *Maturello* sorgeva nel luogo di tal nome posto a sciocco della vicina terra di Neive.

La positura degli altri castelli già teatro alle ridette guerre, non è finora ben conosciuta: erano essi Potino, Cavassolio, Serra di Mezzetto, o di s. Stefano, Serruzono, Faussolio, la rocca degli Arduini ed alcune altre poste fra il Tanaro ed il Belbo.

COSTIGLIOLE, o COSTIGLIOLO di Oneglia (*Costale Uneliensium*), luoghetto nella provincia e nel mandamento di Oneglia. Lo ebbe da Carlo Emanuele I in feudo sul principio del secolo XVII con titolo di contado il senatore Anton Maria Amoretti insieme con le circostanti villucchie della valle di Oneglia, cioè con Castelvechio, Malpertugio, Barchio, Costarossa, Oliveto, e Borgo Sant'Agata.

COSTIGLIOLO, villata nel contado di Prelà.

COTE D'ARBROZ (*Costa Arborea*), com. nel mand. di Taninges, nella provincia del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Cluses, posta di Taninges.

È situato in collina, a ponente del Gets.

Il suo territorio è dell'estensione di ettari 848. Lo fiancheggia il torrente di Navernaz, che lo separa da quest'ultimo comune, con cui fu riunito.

Il suolo è molto produttivo di cereali, patate e fieno.

Il paese è distante due ore e mezzo di cammino dal capo-

luogo di mandamento, un'ora ed un quarto dal luogo di Gets, quattr'ore da Mieussy, e tre quarti da Riviére en verze.

La strada da Tâoinges e Riviére eo verze si può praticare con vetture. Per le altre non si può muovere che a piedi e a cavallo, passando esse per regioni montuose, e di malagevole tragitto.

La parrocchia è dedicata a N. D. Assunta in cielo: non ha rendite fisse: il parroco è provvisto di una congrua di ll. 400.

Le abbondanti risolte del fieno forniscono i mezzi a mantenere un buon numero di vacche, di cavalli, di muli, e molti capi del minuto bestiame.

Quasi tutti gli uomini di Côte d'Arbroz sogliono condursi nella Svizzera, in Francia, ed in Allemagna per esercitarvi il mestiere di merciajuoli.

Popolazione 516.

CÔTE D'HYOT, com. nel mand. di Bonneville, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

È distante un'ora di cammino dal capoluogo di provincia, una e mezzo da Ayze, due circa da Brison, quattro e mezzo da Entremont.

Le strade, che mettono a questo villaggio fanno parte delle differenti vie provinciali.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale di Bonneville per a Genève.

Il territorio è di ettari 469 circa, dei quali 999. 65 presentano nude rocce; 32. 14 foreste comunali; 112. 56 foreste particolari; 222. 90 terreni coltivati ed abitati.

I terrazzani di Côte d'Hyot raccolgono per approssimazione annualmente, di grano quintali 175, d'orzo 125, d'avena 50, di legumi 30, di patate 1000, di vino ettolitri 600, di fieno 1000.

Considerabili vi sono pure le produzioni degli alberi fruttiferi, e massime dei peri e dei pomi.

Vi sono di poco rilievo i prodotti del vario bestiame.

Questo comune per le cose spettanti al divin culto dipende dalla parrocchia di Peillonex, che è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine.

Popolazione 452.

CÔTE NOIRE, piccola terra nella Moriana, in cima di una valle, a' piè del colle denominato de Rochilles.

CÔTE D'AIX COMANDRON, luogo della Moriana a' piè del monte Pelà, a manca della Comba de Valloire.

COUDRE, castello a ponente di Tonone nel Ciabiese. Fu marchesato dei D'Alinges di Evian.

COUDRE, luogoheito nella Tarantasia.

COVA, fu casa forte nel principato di Conflans.

COURIN, villa situata nella Savoja-Propria, alla destra sponda del torrente Cason, tra s. Pierre d'Entremont appiè del monte Cluses ed Entremont le Vieux.

COUVETTE, antica villa del Fossigni, già spettante alla baronia di s. Cristophe.

COZZO (*Cottiae*, o *Cuttiae*), com. nel mand. di Candia, prov. della Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Candia.

Giace in pianura a libeccio di Mortara, da cui è discosto sei miglia.

Corre nel paese la strada provinciale da Mortara a Casale, sulla quale trovasi il capo di mandamento a mezzo miglio verso ponente. Vi si diramano le vie comunali di Langosco, Valle, Celpenchio e s. Angelo. Valle, a mezzodi, è lontano tre miglia; Langosco e Celpenchio, a tramontana, due miglia ciascuno; s. Angelo, a greco, miglia tre.

Anticamente, e fino al 1500 bagnavano questo territorio il Dirompio ed il Solaro, torrenti, che si sono smarriti dacchè si derivarono canali per le irrigazioni delle terre del novarese.

Il suolo per la maggior parte cretaceo, ed assai fecondo, produce frumento, segale, meliga, legumi, avena, riso in abbondanza, e fieno.

I terrazzani mantengono quel numero di bestie bovine, che è necessario a farvi prosperare l'agricoltura. Vanno esse qualche volta soggette alla malattia, che chiamasi del carbone.

Vi scarseggia il selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, a tre navate, sotto il titolo di s. Vittorino, fu anticamente uffiziata dai Gesuati. Ha ora un preposto ed un vicario parroco; ma il primo risiede altrove, e gode un beneficio di jus patronato dei conti Gallarati Scotti, la cui annua rendita netta è di lire nuove di Piemonte 3325 e cent. 3, senza verun obbligo annesso; ed il secondo è vicario

perpetuo avente la parrocchiale giurisdizione; e di presente è rivestito della carica di vicario foraneo del distretto di Candia, ove da quattro secoli era stabilito un tale ufficio, stato traslocato in Cozzo nell'anno 1821 dopo la morte dell'ultimo vicario foraneo D. Gallarati Alessandro, preposto di s. Michele del borgo di Candia. Sonovi eziandio un cappellano e due beneficii, uno dei quali sotto il titolo di s. Giovanni Battista, è canonicale, l'altro è posseduto ora da un estero, il quale paga un'annua somma al sagrestano.

Evvi ancora una chiesa già dedicata alla SS. Trinità, e adesso al SS. Sacramento, nella quale venne eretta una confraternita: nel 1807 fu dichiarata sussidiaria della parrocchia. Vi hanno pure due campestri oratorii.

Nella scuola comunale s' insegnano i principii di lingua italiana e di aritmetica.

Pesi e misure della Lomellina.

Gli abitanti sono in generale di buona indole, ma è poco robusta la loro complessione, sì perchè respirano un'aria umida e malsana, e sì ancora per essere la maggior parte obbligati a gravi giornalieri fatiche, onde procacciarsi la necessaria sussistenza; giacchè quasi tutto il territorio di Cozzo è posseduto dalla famiglia Gallarati Scotti, già ivi feudataria.

Cenni storici. Cozzo è antico luogo romano: la tavola di Peutinger lo indica siccome distinto paese tra Vercelli e Lomello; *Vergelli* xiii, *Cuttias* xii, *Laumellum* xxii, *Ticino* cioè Pavia.

L'itinerario di Antonino mette la stessa distanza tra Vercelli e Lomello, ma v'intralascia Cozzo che vi sta in mezzo, e chiamalo *Cottias*.

Il Gerosolimitano lo accenna, ma tra *Carbantia* e *Laumellum*, come vi sta realmente: *Carbantia* trovavasi sulla via militare romana da Torino a Lomello per Pavia.

Nel compendioso itinerario dell'anonimo Ravennate è corso l'errore di *Costias* in vece di *Cottias*: ed il testo di Strabone al libro v, ove in un periodo si nota la lontananza da Piacenza al paese di Cozio, e in un altro quella da Piacenza a Pavia, malamente da alcuni vecchi traduttori fu interpretato, e si voltò *Cottula* in un periodo solo, come se accennasse ad una città o provincia, e non al regno di Cozio. Da ciò il P. Beretti ce la diede per una città di origine celtica; e altri la intesero di

questa Cozzo e della stessa Lomello: in fine un recente scrittore fece scendere giù dall'alpi Comie gli abitanti di esse per fabbricarla.

Una colonna migliare di granito bigio, alta metri 2 $\frac{1}{2}$, con base, conservata in questo luogo, dimostra ch'esso fu già romano:

IPER.

ANTONIVS

PVS . AVG.

FORI

CVRAVIT.

LVIII.

Da alcuni avanzi di bastione stati costrutti di un cemento fortissimo, e da una larga fossa che circonda la chiesa, la canonica e l'antico cimiterio, fossa che fu in parte otturata nel 1819 per togliere l'effetto nocivo delle acque ivi stagnanti, si scorge che nei tempi andati vi sorgeva una fortezza.

Fuvvi già un comandante di Cozzo, come risulta dalla seguente iscrizione in idioma spagnuolo, scolpita sopra una lapide di marmo infissa nel muro di cinta del soppresso convento di s. Francesco tra Cozzo e Candia, di cui venne demolita la chiesa:

D . O . M

D . MATHEO . MORAN

Y . VILLENA . MRO . DE . CAMPO

Y . TENE . DEL . CASTILLO . DE . NYLAN

COMANDANTE . DE . COZZO

MVERTO . A . V . DE . OTVERE . MDCCXII

Y . SEPULTADO . A . VI . DEL . MISMO . MES

EN . ESTA . IGLESIA . DE . S . FRANCISCO

DE . CANDIA

Un castello abitabile, cinto da fossati, il quale ha due ponti levatoi ed è merlato da una parte, e a cui davanti sta una piazza che chiamasi piazza castello, appartiene alla famiglia Gallarati.

Nel 1465 addì 29 d'aprile Francesco Sforza duca di Milano diede licenza ad un Pietro Gallarati di fare la compra del castello e della terra di Cozzo.

Due anni dopo, nel dì 30 luglio, la duchessa Bianca Visconti, moglie di quel duca, ordinava all'anzidetto Pietro di fortificare

viemmeglio il castello di Cozzo, e di cingerlo di un fossato per difenderlo dalle scorrerie dei Savoini.

Francesco re di Francia nel dì 8 di maggio del 1516 confermò al nobile Francesco Gallarati i feudi che già egli possedeva.

Per questo paese passarono moltissime truppe dell'esercito austro-russo, che in numero di quarantamila uomini l'anno 1799 si accampò sul territorio di Capdia.

Nel 1821 gli abitanti di Cozzo andarono pure soggetti al passaggio delle schiere austriache venute a maggiore sostegno di questi regii Stati.

Popolazione 800.

CRABBIA, terra che trovasi ai confini del principato d'Orta: è distante tre miglia, a tramontana, da s. Giulio.

CRABBIA, luoghetto dipendente dalla parrocchia di Valduggia, già spettante alla signoria della valle di Sesia.

CRAMOLETTO, cantone di Viù nella valle di Lanzo.

CRANA, e SANTA MARIA MAGGIORE, capo di mandamento nella prov. di Pellanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pellanza, insin. di Domodossola. Ha un ufficio di posta.

Trovasi alla destra del torrente Melesio, a tramontana dal capoluogo di provincia, da cui è distante venticinque miglia circa.

Compongono questo mandamento Crana e s. Maria Maggiore, Albogno, Buttogno, Cojmo, Craveggia, Dissimo, Druogno, Finero, Folsogno, Malesco, Olgia, Re, Toçeno, Villette, Vocogno e Zornasco.

Il tribunale di giudicatura, l'ufficio dell'esattore sono in s. Maria Maggiore.

La strada ivi detta mandamentale accenna, da levante, al cantone Ticino; da ponente alla città di Domodossola; da scirocco alla valle Cannobina e al borgo di Cannobio.

Di due fiumi che bagnano questo comune parleremo qui appresso.

I prodotti in bestiame consistono in vitelli da latte, formaggio, butirro, capretti, pecore e lane.

I prodotti vegetabili sono segale, patate, castagne, noci e fieno, oltre il legname da costruzione che ricavasi dai boschi comunali.

La chiesa parrocchiale di s. Maria Maggiore è una delle più grandiose e belle dell'Ossola. Essa è matrice di quelle di s. Silvestro, Tocco, Vocogno e Craveggia. Venne rifabbricata da circa un secolo sul disegno e sotto la direzione del Tubiotti. Costrutta di un solo arco assai ardito, ha centosessanta piedi parigini di lunghezza sopra ottanta di altezza e larghezza; contiene altari, balaustre, gradinate e pulpito di marmo; un bel organo, un superbo coro, due oratorii attigui, ed un magnifico recinto. La rhabbelliscono numerosi e pregiati affreschi che sono lavori dell'esimio pittore Borgnis da Craveggia. Vi si ammira quello principalmente che rappresenta l'incoronazione della Beata Vergine, fatta dalla SS. Trinità al cospetto del paradiso. Questo dipinto fu eseguito a spese delle donne del borgo che ne ricompensarono l'egregio artista col prodotto di molta tela intessuta col filo ch'esse fecero colle proprie mani. Questo tempio è dedicato a N. D. Assunta in cielo, alla cui solennità vi accorrono non solo gli abitanti dell'intero mandamento, ma esandio molti dell'Ossola e delle adiacenti valli. In grandissima venerazione vi sono tenute le reliquie di s. Carlo Borromeo, racchiuse in un magnifico busto d'argento: furono esse donate l'anno 1627 dal Cardinale Federico Borromeo successore del gran santo nella sede arcivescovile di Milano. Si conservano in un altare laterale elegantemente costruito; se ne celebra la festa con gran pompa, e con una solenne processione, alla quale intervengono moltissimi terrazzani soggetti alle altre parrocchie.

Questa chiesa è provveduta di ricche suppellettili, e possiede una bellissima croce d'argento di molto valore.

Vi sono due parroci ed il vicario foraneo del mandamento. Appartengono all'anzidetta parrocchiale il luogo di Crana, il comune di Buttogno, ed il luogo di Prestinone.

Parecchie civili case edificate con eleganza si veggono in s. Maria Maggiore. Il palazzo già Bolongara vi è visitato con compiacenza dai forestieri sì per la ricchezza con cui è costruito, e sì ancora per le eccellenti pitture che vi sono, opere del valoroso Pecetti da Buttogno.

Evvi un luogo pio col titolo di ospedale dei ss. Giacomo e Filippo; ha l'annua rendita di circa mille lire, colle quali si provvede in parte alla cura dei malati poveri, ed alla sussistenza degli indigenti.

Oltre alla scuola comunale vi esiste un'altra scuola di pia fondazione, la cui rendita è di lire cinquecento annue, ed in cui s'insegnano la lingua italiana, l'aritmetica sublime, e le due prime classi di lingua latina.

Un teatrino su cui recitano i dilettanti del borgo, vi è aperto in alcune stagioni dell'anno.

Pesi e monete come in Milano, misure Ossolane.

Popol. 900.

Il mandamento di s. Maria Maggiore o valle di Vegizzo presenta corografiche particolarità che vogliono essere conosciute: ne daremo pertanto di buon grado una rapida e sufficiente descrizione.

La valle di Vegizzo o mandamento di s. Maria Maggiore trovasi a levante del piano dell'Ossola, ed a ponente del cantone Ticino con cui confina. La sua elevazione è di metri 717 dal mare; 512 dal lago maggiore; e 411 dal piano dell'Ossola. La racchiudono le montagne che nella direzione da ponente a levante si diramano dal Sempione e dal Monte Rosa: si avvicinano esse nella parte orientale dell'anzidetto piano, in prossimità di Masera, e solo disgiunte dal torrente Melezio, prosiegono per circa quattro miglia sempre ascendendo verso levante. Alla metà di quel cammino, e precisamente al Riale di Pajesco termina il territorio del mandamento di Domodossola, ed incomincia quello del mandamento di s. Maria Maggiore. Giunte poi quelle diramazioni di monti al villaggio detto Riva di Gagnone, membro del comune di Druogno, divergono fra loro, e lasciato un piano ellittico uniforme di circa sette miglia di lunghezza sopra uno di larghezza, convergono nuovamente in vicinanza del comune di Re. Da questo punto solo separate da un altro torrente, pure chiamato Melezio, prosiegono, a levante, sino a Locarno. Al Riale della Rabalasca ha termine il mandamento e lo stato da quella parte, ed incomincia il territorio delle *Cento Valli*, compreso nel distretto di Locarno, cantone Ticino.

La valle di Vegizzo ha pertanto due aperture, una all'occidente che mette al piano dell'Ossola; l'altra all'oriente che conduce al cantone Ticino. I suoi precisi confini sono, verso maestrale, i mandamenti di Crodo e Domodossola; a libeccio il mandamento di Ornavasso; ad ostro i mandamenti di

Pallanza e d'Intra mediante diverse catene di monti; verso scirocco il mandamento di Cannobio; e finalmente, verso greco, il cantone Ticino. La sua massima lunghezza è di miglia quattordici, e la sua maggiore larghezza di otto miglia, ivi compresa la base dei monti che la circondano.

Strade. Il borgo di s. Maria Maggiore giace nel centro del piano sopradescritto: è distante da Domodossola miglia sette, e quattordici da Locarno. La strada, che giunta a Mesera, va sul pendio della corona settentrionale dei monti, e passando pel diametro longitudinale della valle, e quindi per Druogno, santa Maria Maggiore, Malesco, Re, Dissimo, ed Olgia, conduce al cantone Ticino, chiamasi mandamentale. Da tre lustri si sta essa ricostruendo a spese dei comuni, dei possidenti, e della provincia, ed è omai carreggiabile.

Due altre strade praticabili scorgono fuori del mandamento. L'una ha origine al disotto di Malesco, e percorrendo la parte più bassa della corona dei monti verso scirocco; dopo due miglia giunge a Finero; e va quindi alla valle Cannobina, ed a Cannobio, borgo distante dodici miglia da s. Maria Maggiore, e dieci dal sito, ove la strada incomincia. L'altra, verso greco, attraversa la vetta dei monti, perviene ai bagni di Craveggia, ed indi alla valle Osernone, membro del distretto di Locarno. La lunghezza di questa via da s. Maria Maggiore è di miglia 25.

Clima. Per quanto si è detto superiormente, appare, che la valle di Vigizzo è esposta al perfetto mezzodì. Il sole all'equinozio percorre il mezzo preciso della di lei lunghezza, spuntando dall'apertura, che mette a Locarno, e tramontando da quella, che accenna a Domodossola. L'aria vi è purissima, e quale si suole respirare nei paesi elevati ed asciutti. I venti entrando nella valle per i due soli sbocchi di lei, soffiano sempre da ponente a levante, o viceversa; ed i primi, cioè gli occidentali, sono assai frequenti, impetuosi e freddi. La temperatura si allontana così dal freddo rigido, come dal calore eccessivo; e per lo più non sorpassa i venti gradi positivi, od i sette negativi del termometro reaumuriano. Essa per altro è molto variabile ed incostante. L'inverno è lungo anzi che no, le nevi, che vi cadono talvolta in novembre, o in dicembre, vi restano per tutto il mese di marzo.

Positure dei comuni di questa valle, e loro distanze. I co-

muni di Cojmo, Albogno, Druogno, Buttogno, Tocco, Vocogno, Craveggia, Tornasco, Villette, Re, Fossogno; Dissimo, ed Olgia sono posti, quali al piede, e quali sul pendio assai dolce della catena settentrionale dei monti, e per conseguenza al pieno mezzodì. Quell'alpina catena essendo piegata a semicerchio, lascia visibile agli abitanti di s. Maria Maggiore la più parte degli anzidetti paesi, ed offre l'aspetto di un grande anfiteatro veramente magnifico. Il comune di Malesco trovasi nel piano, a due miglia, verso levante, da s. Maria Maggiore. Il luogo di Finero giace a scirocco di detto borgo, al di là della prima corona meridionale dei monti, sul principio della valle Cannobina: è discosto due miglia da Malesco e quattro da santa Maria Maggiore.

Dall'Ossola entrando in questa valle, Cojmo è il primo comune del mandamento, che s'incontra. Esso giace sul pendio della corona settentrionale di quei balzi, settanta metri circa, al disopra della strada mandamentale: è discosto quattro miglia da Domodossola, e tre da santa Maria Maggiore.

Proseguendo lungo il pendio della corona settentrionale dei monti, e dall'altezza di circa quaranta metri più che quella di Cojmo, trovasi Albogno, distante un miglio da Cojmo, e due dal capoluogo del mandamento.

Al piede del monte, su cui sorge Albogno, e sulla via mandamentale, sta Druogno, in lontananza di un miglio da Albogno e da s. Maria Maggiore.

Buttogno vedesi pure sul pendio dell'anzidetta montana corona, all'elevatezza di quaranta metri circa dal piano. È discosto un mezzo miglio a levante da Druogno, ed è ugualmente lontano a ponente, da s. Maria Maggiore.

Crana, che, come già si disse, forma comune con s. Maria Maggiore, trovasi alla base degli anzidetti monti, alle sponde del Melezio, in distanza di un sesto di miglio dal borgo e da Buttogno.

Passato il Melezio orientale sur un ponte di sasso a volta, ed ascenso per metri sessanta il pendio del monte, s'incontra l'amenissimo paese di Tocco; quindi ad un mezzo miglio più verso levante trovasi Vocogno; e poscia ad uguale distanza, il luogo di Craveggia. Questi tre comuni guardano il perfetto mezzodì.

Frammezzo a Toceno e Vocogno, e trenta metri circa più al basso trovasi Prestinone, spettante a quest'ultimo comune.

Zornasco sta quaranta metri più al basso, e un quarto di miglio, a levante di Craveggia, dirimpetto a Malesco, sulla sponda orientale dell' Isornino, piccolo torrente, che discende dai balzi, su cui sorge Craveggia.

Un miglio più a levante di Zornasco, ed all' altezza di sessanta metri sul monte incontrasi Villette, comune composto di tre mambri.

Al piè del monte, e ad un miglio, a levante, da Villette, trovasi Re, nel sito, dove le due catene di montagne si avvicinano ancora, lasciando fra l'una e l'altra il solo letto del fiume Melezso.

Fossogno è un piccolissimo comune, ad un mezzo miglio, all'oriente di Re, e quaranta metri sul pendio del monte.

Dissimo ha un' elevazione sulla montagna, ivi molto scoscesa, di cento metri circa; è discosto un miglio e mezzo da Fossogno.

Olga in fine è l'estremo comune del mandamento, e dello stato da quella parte. Il suo territorio ha fino al torrente della Fabalasia, ove incomincia il cantone Ticino: è due miglia lontano da Dissimo, sette da s. Maria Maggiore, ed uno dallo svizzero confine.

Origine, corso e foce dei fiumi che bagnano questa valle.
Uno dei due fiumi che portano il nome di Melezso trae la sua origine dalla così detta Pioda di Crana, monte rapidissimo, a borea di s. Maria Maggiore; percorre la valle dirigendosi all'oriente; riceve tutti i torrentelli che discendono dalle montagne, e specialmente il Lovana che proviene da quell' alpina catena meridionale, e scorre presso Malesco. Questo fiume, cui chiameremo il Melezso orientale, per tal modo ingrossato, attraversa le Cento Valli, e dopo un corso di circa venti miglia, congiungendosi col Maggia, va a gettarsi nel Lago Maggiore vicino a Locarno. Due ponti in pietra mantenuti dai comuni del mandamento, oltre a diversi altri in legno, danno passaggio dall'una all'altra sponda. Il primo è quello di Crana; il secondo sta in vicinanza di Re, e chiamasi ponte di Majone. Il comune di Crana e s. Maria Maggiore edificò in questi ultimi anni un grandioso edificio superiormente al luogo di Crana per condurre acque del Melezso sul piano di s. Maria Mag-

giore, ed inaffiare le numerose praterie che esistono in quei dintorni.

L'altro Melezzo, che può dirsi occidentale, proviene dai monti settentrionali che sorgono tra Albogno, Vocogno ed anche dai balzi meridionali che stanno inferiormente al *Pizzo di Ragno*. Dopo un corso di circa sette miglia sbocca nel Toce vicino a Domodossola. Un ponte in pietra lo attraversa presso la Riva di Gugnone, e tre altri in legno gli si costrussero non è guari per dare passaggio alla via carreggiabile tra il Piano dell' *Ossola* e s. Maria Maggiore. Si crede che questo Melezzo ricevesse anticamente le acque di quello che ora portasi a Locarno; e da ciò se ne deriva l'identica denominazione. La grande quantità di ciottoli che si trovano fra Crana e Druogno sembra confermare siffatta credenza. Le acque dell'uno e dell'altro Melezzo contengono trote di squisito sapore.

Monti. Accennammo di sopra l'origine e la direzione dei monti della valle Vigizzo. La loro altezza media, dal piano di s. Maria Maggiore, può calcolarsi a metri seicento. I più elevati sono: il *Pizzo di Ragno*, a libeccio; la *Pioda di Crana*, a borea; il *Guidone*, a levante: le loro altezze dal suddetto piano sorpassano i mille metri: dalla sommità del *Pizzo di Ragno* si veggono a tramontana e ponente le smisurate catene delle alpi, il lago d'Orta e i suoi dintorni, a libeccio; il *Lago Maggiore* e le pianure del Novarese a mezzodi; ed a scirocco i dintorni di Varese e le pianure della Lombardia. Tutti i monti di questa valle hanno strade praticabili. Le bestie bovine, le capre e le pecore, riunite in mandre più o meno numerose, vi trovano durante la bella stagione un pascolo eccellente. Il perchè su tali alture di tratto in tratto si veggono stalle e capanne che servono di ricovero ai pastori e di ripostiglio al latte, al butirro ed ai caci che vi si fanno. Egli è per le strade di quei monti che nella primavera dell'anno 1797 i repubblicani sconfitti dalle regie truppe sul piano di Gravellona, penetrarono nella valle Vigizzo, attraversando il gruppo di montagne ad ovest che la dividono dal Lago Maggiore. Durante questo disastroso passaggio fatto in tempo in cui le cime di quei balzi erano coperte di neve, i fuggitivi furono coraggiosamente incontrati dagli abitanti vigezzini, e tutti quelli che non perirono, precipitando da quelle alture, vennero fatti prigionieri, condotti a s. Maria Maggiore, e quindi a Domodossola. Il numero di

questi ultimi ascendeva a circa trecento, e fra essi trovavasi il generale francese Lieutaud.

Miniere. Di presente non coltivasi alcuna miniera nella valle di Vigizzo, se pure si eccettuino alcune cave di carbonato calcareo, che somministrano la calce agli usi del mandamento. Vi hanno per altro filoni di minerale ferrugineo lungo le sponde del Melezzo, al dissopra di Crana ed al piede del Gridone.

In quest'ultimo sito esistevano già fucine. Poco lunge dalla sommità della Piodà di Crana si rinviene una miniera di porcellana di finissima qualità, che fu descritta dall'Amoretti col nome di Kaolino. Giace in un filone perpendicolare agli strati di granito, da cui risulta tutto quel monte colossale. Questo filone, che ha molti piedi di larghezza, è di una sostanza grigio-nericcia, lamellosa e tenera, entro cui corrono rilegature candide che sono di kaolino. Esso è infatti di un color bianchissimo cristallizzato in colonnette fibrose, quadrangolari, troncate in cima, ove formano ora un quadrato ed ora un rombo. Lungo il filone si trovano grotte più o meno spaziose, tutte rivestite nell'interno da siffatte colonnette fibrose, che lasciate lungamente all'aria sfioriscono, e seccate si convertono in finissima e candidissima polvere. Il kaolino, essendo stato spedito a Parigi, fu trovato eccellente per la formazione di bellissima porcellana. Una fabbrica in valle di Vigizzo, dove è abbondantissima la legna da fuoco, potrebbe provvedere lo Stato di squisita porcellana con grande lucro di chi ne intraprendesse la fabbricazione. Il resto delle montagne sassose che circondano questa valle, consiste in massi di ardesia, di granito, di breccia, di scisto argilloso micaceo. Sonovi anche piriti sulfuree ed ammassi di arena finissima composta di quarzo e feldspato, al dissopra di Crana: vi hanno filoni di puro quarzo e pietra ollare; ed in una montagna al dissopra di Malesco trovasi marmo bianco che, secondo l'Amoretti, non è inferiore al carrarese.

Suolo. I terreni atti alla coltivatura vi sono in generale sabbiosi, silicei, e spesso intersecati da numerosi ciottoli. La terra di vegetazione non è in molti luoghi più alta di sei oncie. Nel piano di s. Maria Maggiore si rinvennero la torba ed il carbon fossile, che non vi si scavarono finora, per la mancanza delle fabbriche, e soprattutto per l'abbondanza della legna.

Tutti i monti che circondano questa valle sono ovunque coperti da piante di alto fusto. La catena, a tramontana del piano, sino al di sopra dei luoghi abitati mostrasi popolata di piante di castagno, di noci, di faggio, e di qualche bedola (*Betula alba*). Più in alto, come pure tutta la catena meridionale è coperta da abeti, larici, peccie e tiglie (*Pinus abies*, *larix*, *picca silvestris*, *Linnei*). La maggior parte di siffatte piante, essendo sempre verdi, fanno mirabile contrasto col bianco delle nevi da cui è coperto ovunque il suolo, e compartiscono ai monti vigezzini un aspetto di coltura ed amenità che sorprende. Tanto il piano, quanto i monti di Vigizzo sono ricchi di arbusti ed erbe medicinali, fra' quali il ginepro, il veratro bianco, l'arnica, il colchico, la genziana, il lichen islandico, il sodo-dendro ferrugineo, i polipodi maschio e femmina ecc. ecc.

I boschi popolati dalle anzidette piante di alto fusto appartengono per la massima parte ai diversi comuni del mandamento. Allorchè toccano la loro maturità, se ne vende il taglio, e se ne ricavano somme di danaro assai rilevanti. Vi furono dei comuni che ottennero le cinquanta ed anche le ottantamila lire per la vendita del taglio di un solo bosco. Le piante tagliate si riducono in tronchi ivi detti *borre*; queste per apposite strade si fanno strisciare sino al Melezzo, e quindi per ondeggiamento si fanno ire per acqua a tronchi sciolti sino al Lago Maggiore: vengono poi convertiti in tavole, e così spediti alle principali città d'Italia. Per accrescere momentaneamente l'acqua del fiume, ed agevolare così l'ondeggiamento, si sogliono costruire le così dette *serre*, edifizii mirabili, tanto per la semplicità, quanto per l'artifizio e la solidità dei medesimi. Consistono esse in una doppia *travatura* di legno appoggiata agli scogli che formano le due sponde del fiume, attraversanti il letto di esso, e sostenuti da una grande quantità di sassi, e da appositi sostegni e rinforzi. Nel centro di tali *travature* havvi un'apertura assai grande munita di robustissima porta: chiusa questa, viene arrestata l'acqua del fiume, e in tre o quattro ore si forma un piccolo lago artificiale: allora con un semplicissimo meccanismo si apre la porta, e l'acqua sorte con impeto ed in gran copia, seco traendo a centinaia a centinaia le *borre*. Questa piena artificiale si ripete tante volte quante bastano per trasportare tutto il legname sino al

ponte di Majone, luogo, in cui il Melezio, per le acque ricevute dai diversi torrenti della valle, basta al richiesto ondeggiamento sino a Locarno. Convien per altro notare che molte *borre* sono ridotte in tavole da diversi edifizii di sega che si trovano nella valle, e queste tavole servono non solamente agli usi dei vigezzini, ma si trasportano eziandio a Domodossola, ove se ne fa un piccolo commercio.

Prodotti. I prodotti vi si hanno quali si possono avere in un paese montuoso ed assai elevato. Col fieno dei prati raccolto una o tutt'al più due volte all'anno, e con quello che si raccoglie nei siti comuni, ed in luoghi inaccessibili alle bestie, si mantengono durante l'inverno circa duemila e cinquecento bestie bovine, duemila capre, ed altrettante pecore, oltre a settanta od ottanta muli. I pascoli comunali e le cime dei monti provvedono al loro mantenimento nell'estiva stagione. Dalle bestie bovine si hanno annualmente circa mille vitelli da latte; seicento circa dei quali, e dei più grossi si vendono ai mercanti del Lago Maggiore; cento a quelli dell'Ossola, ed il rimanente serve ai bisogni dei terrazzani. L'esportazione di quei vitelli dà un annuo prodotto al mandamento di lire cinquemila circa.

Vi si fanno formaggi e butirro eccellenti; ma la loro esportazione è di poco rilievo, perocchè si consumano per la massima parte dagli abitanti della valle. Dalle capre si hanno gli allievi destinati agli usi della popolazione. Le pecore danno i montoni e la lana; quelli alle macellerie del mandamento e dell'Ossola; e questa per la formazione di stoffe assai grossolane per le vestimenta delle persone più povere. In molti comuni si usano tuttora le così dette *boggie*. Consistono queste nell'aver cura del bestiame sui monti, raccoglierne il latte, fare il cacio ed il burro tutto in comune: due volte per ogni stagione, i pastori, coll'intervento dei proprietari, misurano il latte somministrato in quel dato giorno dalle bestie di ciascun particolare; fanno quindi il riparto del prodotto in proporzione del risultamento di tale misura.

Gli altri animali domestici del mandamento sono quelli che si trovano in tutte le altre parti dello stato. Fuori delle galline per avere le uova, non allevasi pollame a cagione della scarsità dei cereali. I cavalli ed i somarelli vi sono anche ra-

rissimi; perocchè le strade sono più adattate ai muli. Questi animali partono all'alba, e trasportano a Domodossola legna, tavole, carbone, formaggio, e ritornano in sulla sera carichi di grano, di vino e di sale. Il peso del loro carico è di rubbi quindici di Piemonte.

Fra gli animali selvatici vi si trovano il camozzo (*capra rupicapra*), la marmotta (*mus marmota*), il tasso (*ursus meles*); la volpe (*canis vulpis*), lo scojattolo (*sciurus vulgaris*), la faina (*mustela faina*); la lepre (*lepus timidus*). Fra gli uccelli accenneremo il fagiano ed il francolino, e fra i pesci la sola trota che si rinviene in qualche abbondanza nei due Melezzi ed è, come già dicemmo, di un sapore squisitissimo.

Il camozzo e la marmotta particolarmente indigeni della valle Vigizzo abitano gli alti monti; quello nei folti boschi e nelle scoscese balze; questa nelle rovine sassose e nelle deserte rive esposte al mezzodì. La caccia del camozzo non è meno dilettevole che proficua; inseguito dai cani, che lo scuoprono dalle tracce dell'odor suo, fugge velocemente fra le cime e le gole dei monti; quando sentesi affaticato cerca di pervenire ad un'orrida balza; ivi, mediante un salto ben sovente sorprendentissimo, si rende inaccessibile ai suoi nemici, e più allora non si muove: i cani latrando continuamente gli si avvicinano quanto più possono, e quindi, anch'essi di piè fermo, lo assediano in quella naturale, ma inespugnabile fortezza: giunge il cacciatore, e con fucili rigati carichi a palla dirige i suoi colpi al povero animale, che, a malgrado delle schioppettate e delle ricevute ferite, non si muove se non quando mortalmente ferito, precipita a rotoloni dalla balza. Le carni del camozzo sono assai aromatiche e saporose; la pelle ne è ricercata; e con questa si fanno stoffe di lunghissima durata, massime pei calzoni dei cavalcatori.

La marmotta si prende, od aspettandola in agguato quando esce al pascolo, oppure scavando le di lei tane quando trovasi assiderata. In quest'ultimo caso se la caccia riesce, vale a dire se arrivasi nello scavo a conservare la direzione del foro della tana, se ne prendono sino ad otto in una sola volta; perchè siffatto animale suole associarsi prima di cadere in letargo. Le sue carni si mangiano da' caprai; e se ne tiene il grasso in gran pregio, perchè si adopera per gnarire molti mali esterni.

I prodotti vegetabili, oltre al fieno, di cui si è già parlato, vi consistono in gran saraceno, segale, patate, erbaggi, castagne, noci, ed altre frutta. La raccolta del segale, anche negli anni più prosperi, non è sufficiente ai bisogni della popolazione per sei mesi.

Tale raccolta spesso manca del tutto, e ciò quando le pianticelle ne periscono durante i rigidi e lunghi inverni. Il gran saraceno si semina verso il fine di luglio, e si raccoglie al principio di ottobre per convertirlo poi in farina, e questa in una polenta non meno salubre che gradita ai vigezzini; ma questo prodotto vi è assai più incerto che quello del segale, perchè soventi volte lo distruggono intieramente le brine. Le patate vi forniscono il principale alimento agli agricoltori. Vi sono esse di una squisita qualità, di un color giallo citrino, sommamente farinacee ed asciutte, così che bollite semplicemente nell'acqua non solo riescono un cibo a tutti gradito, ma eziandio molto nutriente. L'esperienza dimostrò infatti che le famiglie, le quali si alimentano quasi esclusivamente di patate sono le più vegete, le più robuste, ed in questo inverno si possono comprendere i tre quinti degli abitanti del mandamento. Ella è cosa notabile che la specie delle patate di val Vigizzo non si veggia in nessuna parte d'Italia, e che trasportata fuori del suolo della valle degenera presto in una specie molto inferiore, assai meno grata e nutriente, perdendo le due principali sue qualità, cioè il farinaceo e l'asciutto. La raccolta di questa radice tuberosa può calcolarsi annualmente a più di trentamila libbre grosse in peso. Gli erbaggi di ogni sorta vi sono pure abbondanti e sapidissimi; e così anche le frutta, e massime le pera, le poma e le ciliegie. La pesca per altro non vi alligna, e scarseggia la vite. Nei soli comuni di Cojmo e Villette si fa qualche brenta di vino bianco: in tutti gli altri luoghi le viti sono destinate ai soli cortili delle case, e ad alcuni pergolati, ove pure l'uva non giunge quasi mai a perfetta maturità. I prodotti dei castagni e dei noci vi sono di poco rilievo. La canapa ed il lino vi fanno assai buona prova, e i terrazzani ne raccolgono quanto basta per i loro bisogni.

Da quanto abbiamo detto, si deduce che, calcolati gli anni non prosperi, questo mandamento è costretto a trarre dai mercati di Domodossola, ed ivi dai mercatanti novaresi i cereali neces-

sari alla sussistenza degli abitanti per la metà dell'anno, ed il vino per l'anno intiero; vale a dire più di dodiecimila-staja di cereali, e mille brente di vino oltre a quello proveniente dai vigneti che i vigezzini hanno nell'Ossola; equivalenti i primi alla somma di oltre sessantamila lire, e di trentamila le seconde. A queste si aggiungano altre ventimila lire almeno per la compra dei generi coloniali, di cui si fa grande consumazione in questa valle; diecimila per gli oggetti di vestiario, altrettante per liquori e per alcune spese di lusso, e si avrà la somma totale di lire cento trentamila, che il mandamento in ogni anno manda fuori del proprio territorio. Esso invece ricava in bestie bovine, in pecore e capre, cui manda al di fuori, lire diecimila; in vitelli, capretti e montoni lire seimila; in butirro e caei lire duemila; in tavole od assi, in carbone e legna lire tremila; in legname che si trasporta mediante il Melezzo lire cinquemila; in pelli secche pelose degli animali macellati per gli usi degli abitanti, lire seimila. Il totale approssimativo è di lire trentaduemila. L'uscita adunque supera l'entrata di novantottomila lire in ogni anno.

Una così enorme deficienza, a fronte d'un cielo bellissimo e di una positura incantevole, avrebbe senza dubbio impedito che questa valle si andasse popolando, se il genio degli abitanti, renduto più intraprendente dalla loro stessa povertà, non vi avesse supplito e non avesse così provato che le situazioni più povere per gli indigeni prodotti, diventar possono le più ricche, mercè dell'industria e dell'attività. Difatto poche regioni possono vantare tante persone facoltose quanto la valle di Vigezzo; pochi paesi hanno come questo l'aspetto di una civiltà e di una dovizia cittadina. La causa di tale apparente paradosso si scorderà qui sotto.

Parrocchie, chiese. Per riguardo al regime ecclesiastico la valle di Vigezzo, porzione della diocesi di Novara, sino al decimoquinto secolo contava la sola parrocchia di s. Maria Maggiore; e di presente ne ha tredici, divise in due vicariati. Il vicariato di s. Maria Maggiore viene costituito dalle parrocchie: 1.º di Cojmo; 2.º di s. Silvestro, che comprende i comuni di Druogno ed Albogno; 3.º di santa Maria Maggiore, che comprende il borgo, il comune di Buttogno, ed i luoghi di Crana e Prestinone; 4.º di Teceno; 5.º di Vocogno; 6.º di Craveg-

gia; 7.^o di Marone, frazione di Trontano, e soggetta perciò nel civile al mandamento di Domodossola. Il vicariato di Malesco comprende le parrocchie; 1.^o di Zornasco; 2.^o di Malesco; 3.^o di Finero; 4.^o di Villette; 5.^o di Re, coll'unito comune di Folsogno; 6.^o di Dissimo; 7.^o di Olgia. Nei due capiluoghi di vicariato vi sono due parroci, uno dei quali in s. Maria Maggiore ha pure, come già toccammo, il grado di vicario foraneo; le altre parrocchie hanno un solo parroco.

Le chiese in valle di Vigizzo sono per la più parte assai belle, spaziose e ndorne di molte e lodate pitture; quelle per altro del capoluogo di mandamento, di Craveggia e di Re sono la più osservabili: della prima già dicemmo superiormente; delle altre due faremo cenno al proprio luogo.

Palazzi e piazze. Chi entra per la prima volta in questa valle non può non maravigliarsi veggendo l'amena e ridente positura di essa; e singolarmente le numerose abitazioni assai polite, di ogni villaggio, e gli eleganti giardini che le stanno attorno. Druogno, Buttogno, Toceno, Vocogno, Malesco, Villette e Re hanno palazzi e non poche civili case; ma gli uni e le altre abbondano specialmente in Craveggia ed in s. Maria Maggiore. A chi venendo dall'Ossola entra in quest'ultimo borgo, sembra di entrare in una città. E veramente la principale strada che lo attraversa pel suo diametro longitudinale, e che ha più di mille metri, sopra dieci, in molti siti, di larghezza, è ovunque fiancheggiata da belle fabbriche, da piantagioni e da botteghe. La piazza che trovasi nel centro dell'abitato, dietro al coro della chiesa parrocchiale, che ha una superficie quadrata di mille e duecento metri; che fu ultimamente livellata e selciata di nuovo, e che in fine possiede una fontana la cui eccellente acqua si conduce, mediante appositi tubi, dalla distanza di oltre tre mila metri, è certamente una delle più belle che si trovino ne' paesi montani. La strada che mette al villaggio di Crana, ricostrutta anch'essa non è gran tempo, piana ed in linea retta, vi forma un bellissimo passeggio. Di un palazzo magnifico e ricco di eccellenti pitture, che ivi sorge, già dicemmo di sopra. Craveggia ha pure molte belle ed anche maestose case, come diremo al proprio luogo; ma è danno che questo bel villaggio sia collocato su di una riva troppo scoscesa, e che le abitazioni vi sieno troppo vicine le une alle altre.

Stabilimenti pubblici. Nei soli luoghi di s. Maria Maggiore, Malesco e Craveggia vi sono rendite alquanto considerabili per soccorso dei malati poveri e delle famiglie miserabili.

Dei pubblici stabilimenti che si trovano in Craveggia ed in Malesco diremo agli articoli di questi due villaggi. Osserveremo qui frattanto che gli altri comuni del mandamento hanno tutti scuole comunali, erette e governate secondo fu prescritto dal sovrano regolamento del 23 luglio 1822. Alcuni luoghi godono di certi lasciti, ivi detti di s. Bartolommeo, dei quali giova qui far menzione. I possidenti di molti fondi particolari, situati nei diversi territorii hanno il carico di pagare al comune a cui appartengono chi del pane, chi del formaggio, chi del sale e chi finalmente del vino. Tutti questi proventi, raccolti nella sala comunale, si distribuivano nel giorno di s. Bartolommeo, ad una processione di poveri di tutti i paesi, che andando da luogo in luogo, facevano il giro della valle. Abolita siffatta processione, i legati di s. Bartolommeo in alcuni villaggi vi furono trascurati; in altri si pagano tuttavia; ed il loro prodotto si distribuisce indistintamente a tutti gli abitatori, sieno essi poveri o ricchi e sempre ritenuto l'occorrente per un banchetto ai distributori.

Nessun altro stabilimento pubblico di qualche rilievo esiste nella valle Vigizzo fuorchè il sopracennato teatrino non è guari costruito nel capoluogo di mandamento, ed una biblioteca ad uso pubblico, recentemente stabilita nel comune di Craveggia.

Mercati e commercio. Nè fiere nè mercati si tengono in questo mandamento. Il commercio esterno fassi al mercato di Domodossola. Il commercio interno vi è fatto per la massima parte a s. Maria Maggiore. Questo borgo somministra a quasi tutti gli altri comuni il pane, la carne e gli oggetti di privata delle regie gabelle. In esso vi hanno quasi esclusivamente botteghe ben fornite di stoffe d'ogni sorta, di generi coloniali, cordami, salume, ferramenti, chincaglierie, cereali, selvaggiume, pesci, uova, burro, legna e carbone. Ivi sono alberghi ed osterie, bottiglierie, botteghe da caffè; pubblici giuochi del trucco; e si trovano in una parola le cose che più si possono desiderare pei bisogni e pei comodi della vita.

Pesi e misure. I pesi che si adoprano nella valle di Vigizzo sono come siegue: l'oncia è di otto dramme; la dramma di tre

danari; questi di ventiquattro grani ciascuno. Si usano libbre da oncie dodici, quattordici, ventotto, e trentadue: la prima serve pei generi coloniali, la libbra da oncie quattordici pel burro; quella da oncie ventotto pel pane; quella da oncie trentadue pel formaggio, per la carne e pel pesce. Le misure dei liquidi vengono costituite dal boccale, e dalla brenta dell'Ossola, coi loro spezzati. Il boccale contiene oncie quaranta milanesi di liquido; la brenta quarantotto boccali. Le misure dei solidi, ossia dei cereali, sono lo stajo pure ossolano, ed i suoi spezzati. Tre staja e mezzo equivalgono quasi ad un sacco novarese, ed ogni stajo contiene circa libbre ventisei, da oncie trentadue, di grano.

Salubrità dell'aria; popolazione. La popolazione di tutta la valle di Vigizzo ascende a 5150 circa. Gli abitanti di un clima asciutto, ventilato, assai elevato, e di un'aria purissima, molto ossigenata, e non ingombra da paludose emanazioni, non possono non essere generalmente robusti e sani. L'incostanza della temperatura per altro, e soprattutto lo stimolo di un'aria molto elastica contribuiscono a predisporre, e sviluppare le infiammazioni polmonari, da cui i sette ottavi della popolazione vengono tratti a morte. Egli è poi certo, che sotto il clima di Vigizzo non regnano le malattie croniche; perocchè i morbi, o vi sono prontamente sanati, oppure corrono celeremente sino al loro estremo fine. Appena conosciute vi sono le affezioni sifilitiche, impetiginose, scrofolose, rachitiche, erniose; ed al tutto vi sono sconosciuti i mali di pietra ed il cretinismo.

Per ciò che spetta alle facoltà intellettuali della popolazione vigezzina, diremo che gli abitanti di questa valle sono per lo più d'ingegno svegliato, solerti, e capaci delle più ardite intraprese; si distinguono pei loro sentiuenti religiosi, per una costante fedeltà ai loro legittimi Sovrani, e per un grande amore al nativo loro paese. Le donne in generale sono ben fatte della persona, e di soavi costumi. Per lo più le mogli dei vigezzini che frequentano le principali città di Europa, imparano facilmente il modo di trattare dei proprii mariti, vestono assai elegantemente, e mostrano una lodevole educazione; avvezze per altro ad una vita semplice, operosa, villereccia, mal soffrono di uscire dal proprio paese, e si rassegnano perciò a starsene separate dai loro consorti.

Cenni storici. In origine il *bacino* della valle di Vigizzo doveva essere un lago, e ciò si deduce dal vedere che i suoi due sbocchi, orientale ed occidentale, si trovano chiusi da un'eguale breccia, per la quale si fecero strada i due Melezzi. A ciò si aggiunga la natura del terreno di tutto il vasto piano vigezzino, il quale mostra ovunque, essere un antico deposito delle acque. Dalle vicende del tempo, fattasi alle acque un'apertura, e discopertosi il suolo, i pastori delle valli di Ossola, e specialmente di Antigorio furono probabilmente i primi, che vi conducessero al pascolo i proprii armenti.

Si scorge infatti da pergamene antichissime, che i proprietari dei territori della valle Vigizzo, erano della valle di Antigorio, e che in Credo esistevano la parrocchia. La fertilità di un suolo vergine, e l'amenissima situazione contribuirono non solo all'aumento della popolazione esistente, ma ad invitarne altre lontane a venire a stabilirvisi; e la valle di Vigizzo si vide per tal modo in brevissimo tempo discretamente popolata. Allora si conobbe la necessità di erigere una chiesa parrocchiale nel luogo; di avere un giudice che decidesse le quistioni, a cui le nascenti proprietà davano origine. Il perchè nel centro della valle, nel mezzo del suo piano, e nel sito il più ameno e più comodo furono inalzati un tempio ed un palazzo pretorio quello destinato all'esercizio del divin culto, e questo all'amministrazione della giustizia.

Così sorse il borgo di s. Maria Maggiore capoluogo del mandamento, della cui esistenza si hanno notizie anteriori al mille. E veramente fuori di detto borgo, e sulla strada che mette a Crana, vedesi tuttora una colonna di sasso, il cui capitello mostra appartenere ai tempi di Carlo Magno. Ed anzi è quivi generale la tradizione che la chiesa di s. Maria Maggiore venisse fabbricata per cura di s. Giulio prete nel quarto secolo; e certa cosa è che siffatto tempio, demolito nello scorso secolo, era quasi tutto coperto da geroglifici di ogni sorta in pietra ollare, che indicavano di appartenere ai primi tempi del cristianesimo, come lo accennano alcuni di essi che furono conservati ed inseriti nei muri esterni del nuovo tempio. Egli è danno che l'archivio parrocchiale, in cui si contenevano carte relative all'antichità, ed alle vicende di questo luogo, sia stato preda delle fiamme.

Se non che in un paese così elevato e sabbioso non tardò il luogo a stancarsi, e a divenire incapace di alimentare una sempre crescente popolazione. Conveniva pertanto, od abbandonare la diletta terra nativa, o procacciare di supplir coll'industria alla sterilità di essa. Non indugiarono i vigezzini ad appigliarsi pieni di zelo e di fervore all'ultimo spediente. Laonde gli uomini di questa valle cominciarono a condursi fra le varie nazioni di Europa per esercitarvi chi la mercatura ed il traffico, chi mestieri ed arti liberali. La fortuna fu propizia alla probità, all'ingegno, ai talenti, e questi novelli viaggiatori ritornarono alla patria ricchi di buone cognizioni e di danaro. L'esempio e la prospera sorte dei primi incoraggiò i più timidi, e non andò molto che la più parte della popolazione maschile di Vigezzo si diede al negozio ed alle arti, come vi si applica tuttora. L'oro intanto vi era portato in copia; e presto le rozze capanne dei pastori vi si convertivano in eleganti case; presto vi si fabbricavano pittoreschi villaggi; presto, in una parola, la valle di Vigezzo prendeva un aspetto di molta agiatezza. Né ciò solo; chè arricchitisi mercè di una onorata industria i vigezzini non solamente innalzarono nei vari loro paesi bellissime chiese, e stabilirono nel secolo decimosesto parrocchie separate dall'unica in allora esistente di s. Maria Maggiore, ma acquistarono eziandio buona parte dei terreni acconci alla coltivazione dei vigneti posti nei comuni di Masera, Trontano, Montecrestese, ed in altri dell'Ossola, ove costrussero a gara elegantissimi casini di campagna, ove ricavano una parte del vino pel proprio uso, e dove passano villeggiando quasi tutta l'autunnale stagione.

Anche di presente il più dei vigezzini recasi fuori Stato per procacciarsi il danaro bastante a supplire alla mancanza delle derrate proveniente dalla sterilità del suolo nativo. I più rozzi, e quelli che nell'estate sogliono coltivare la terra, o custodire gli armenti, vanno d'inverno nelle provincie del regno Lombardo-Veneto per ivi esercitare il mestiero di spazzacamino; mestiere che frutta in quella stagione a chi le cento, a chi le duecento, ed a chi le trecento lire; e che introduce nel mandamento ad ogni anno più di quindicimila lire. Molti altri vanno nella Francia e nella Germania per esercitare il mestiere di fumista, che loro procaccia guadagni ancor più considerabili, e

spesso tali da renderli assai doviziosi. Molti mercatanti, ed anche ricchi negozianti vigezzini si trovano nelle varie parti della Francia, dell'Italia e della Germania. Essi accumulano ivi danaro che quindi riportano alle proprie famiglie.

Evvi finalmente tra gli abitanti di questa valle una classe particolare, cioè quella degli artisti, specialmente applicati alla pittura. Il genio di quest'arte liberale sembra innato ai vigezzini; e quando vi avesse una scuola bene ordinata, riuscirebbero senza dubbio pittori di alto merito. Il giovine di questo mandamento in quattro od in cinque, o tutt' al più in sei anni di studio fatto sotto la direzione di alcuni degli artisti della valle, si rende abile a dipingere ritratti, ed eziandio buoni quadri di storia. Allora l'allievo se ne va nelle varie parti della Francia; ivi si procaccia l'opportunità di fare dipinti d'ogni sorta, e dopo un anno, o un anno e mezzo di assenza, ritorna in patria ricco di cinquanta, ed anche di cento luigi d'oro. Cotal guadagno è di considerabil rilievo pel mandamento, non piccolo essendo il novero di siffatti artisti, e contandone più di venti il solo borgo di s. Maria Maggiore. Oltre i pittori, Vigizzo ha persone abilissime in quasi tutte le arti meccaniche.

Per ciò che appartiene al governo, Vigizzo seguita non solamente i destini dell'Ossola, ma eziandio quelli dello Stato di Milano. Il perchè fu soggetto ai galli, al popolo romano, ai re d'Italia, agli imperatori germani, e per essi ai Visconti, ed agli Sforza; indi alla Spagna, e poscia all'Austria, dalla quale, da circa un secolo, passò coll'alto Novarese all'Augusta Casa di Savoia.

Sebbene questa valle non facesse parte della giurisdizione dell'Ossola, tuttavia nell'anno 1385, e sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti conte di Virtù, mandò deputati a Domodossola per concorrere alla compilazione degli *Statuti di Mattarella* tuttora in parte osservati: e nell'anno 1543 ebbe tutti i privilegi all'Ossola già conceduti.

Da molti secoli Vigizzo era sotto la giurisdizione della casa Borromeo; e solo da circa otto lustri il feudo di questa valle, come tutti gli altri feudi, venne estinto per volere sovrano. Il feudatario vi nominava e pagava il giudice in allora chiamato pretore, ed anche il messo della giudicatura, e la Valle corrispondevagli in vece un'annua somma di danaro a titolo di retribuzione feudale.

Sotto il cessato regno d'Italia, Vigizzo formava parte del dipartimento dell'Agogna, e della vice-prefettura di Domodossola, e consideravasi come riunita in un solo comune di seconda classe, col titolo di comune di s. Maria Maggiore; borgo in cui risiedevano l'amministrazione comunale, il podestà, la giudicatura, e per qualche tempo anche l'ufficio d'insinuazione. Nell'anno 1814 ritornata la Valle sotto il dominio dei Reali di Savoia, venne di bel nuovo divisa in sedici comuni, i quali formano adesso una parte della provincia di Pallanza. Da tempi rimoti ebbe sempre un tribunale di giudicatura, che, come si disse, risiede a s. Maria Maggiore.

Questa valle fu invasa e orrendamente saccheggiata sul principio dell'anno 1487 dai Valesani, che pure occupavano l'Ossola, e che vennero poi sconfitti e pressochè tutti uccisi alla battaglia del Ponte di Crevola nell'aprile di detto anno.

Le pestilenze degli anni 1513, 1550 e 1630 penetrarono pure in questa valle, vi fecero grandi stragi, e specialmente nei comuni di Druogno e Buttogno, ove diversi villaggi restarono intieramente disabitati, e della loro passata esistenza più non veggonsi adesso che le ultime reliquie.

Le fazioni de' Guelfi e dei Ghibellini vi produssero anche gli effetti delle loro acerbissime ire. In s. Maria Maggiore stanno ancora una torre, e case murate, che si vuole fossero costrutte per difendersi gli uni dagli altri. Finalmente nelle turbolenze insorte sul finire del passato secolo, fu Vigizzo occupata ora dai repubblicani, ora dalle truppe austro-russe, ora dai francesi, ed ora dai nazionali. Per cagione della costante fedeltà professata dai vigezzini alla Real Casa di Savoia, e per motivo della vigorosa resistenza da essi opposta più volte ai nemici, questi luoghi, e specialmente il borgo di s. Maria Maggiore, corsero molto grave pericolo di essere saccheggiati; e gli abitanti dell'intiera valle accorrono tuttavia processionalmente al santuario di Re, nel giorno 23 d'aprile di ogni anno, in adempimento del voto fatto per la liberazione da tanto flagello.

Da molti secoli, come già dicemmo, ebbe questa valle, ed ha tuttora diversi privilegi, i quali sono comuni all'Ossola superiore, e vennero conceduti da varii dominanti, ed assicurati poi in virtù dei trattati di cessione fatti dall'Austria coi Reali di Savoia.

Tali privilegi di presente sono:

1.^o Esenzione da ogni censimento sugli stabili; 2.^o esenzione dall'uso della carta bollata per gli atti, che non sorpassano le lire ducento; 3.^o esenzione dai diritti d'insinuazione, stabiliti solo una tassa proporzionale, che non può sorpassare le lire cinque; 4.^o esenzione dai dazii di consumo sulle carni e sul vino; 5.^o permissione di seminare il tabacco e raccoglierne le foglie necessarie pel proprio uso; finalmente la somministrazione del sale ad un prezzo assai modico, ed inferiore a quello stabilito per tutti gli altri luoghi.

Prima dell'ultima invasione francese, la valla di Vigizzo poteva tirare il grano e gli altri cereali, che le erano necessari, dal Milanese senza dazio veruno; e non soggiaceva ai pesi della leva militare; privilegi, che non le furono conservati.

Vigezzini degni di memoria. Il mandamento di santa Maria Maggiore può vantare personaggi insigni per dottrina e cariche elevate, e uomini distinti per estensione di commercio.

Fra i molti negozianti cospicui e tuttora viventi, si possono annoverare i fratelli Borgnis da s. Maria Maggiore, già gioiellieri della Corte di Baviera e di altre corti di Germania, e proprietari della famosa fabbrica di tabacco in Francoforte sul Meno, ove accumularono grandissime ricchezze.

Paolo Feminis da Crana, primo inventore della rinomatissima acqua di Colonia, il quale colle sue grandi ricchezze contribuì non poco all'innalzamento del grandioso tempio di santa Maria Maggiore. Egli morì a Colonia sul principio del secolo XVIII.

Giovanni Maria Farina da s. Maria Maggiore, erede del segreto d'invenzione dell'anzidetto Feminis, e provveditore con brevetto delle Corti di Francia, Inghilterra, Prussia ed Alemagna. La sua grande solerzia, ed un genio intraprendente gli fruttarono in pochi anni smisurate dovizie.

Domenico Cavalli, anche da s. Maria Maggiore, proprietario dell'imperiale regia fabbrica privilegiata di stamperia e tintoria di tele, sete e fili di cotone in Milano.

Fra i dotti personaggi, onde si onora questo capoluogo, rammentiamo con sentimento di riconoscenza il coltissimo signor Carlo Cavalli dottore in filosofia, medicina e chirurgia, che con rara gentilezza ci trasmise le importanti notizie contenute in questo articolo.

Meritevoli di particolare menzione sono esandio altri vigezzini, cioè il conte Giacomo Mellerio da Malesco; l'ingegnere Giovanni Antonio Borgnis da Craveggia; il pittore Borgnis, anch'egli da Craveggia; Pietro Maria Ferino generale e senatore sotto l'impero francese, nativo pure dell'anzidetto luogo; il pittore Giacomo Rossetti da Buttogno; il pittore Peretti esandio da Buttogno, dei quali tutti si farà distinto cenno agli articoli dei particolari luoghi di questo mandamento, ov'ebbero la culla.

CRANA, (*Crana*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Questo piccolissimo comune giace sul torrente Strona, in distanza di sei miglia da Pallanza: gli è unita la villata, che appellasi Gattagna: appartenne alla signoria di Omegna.

Le strade di comunicazione ai circonvicini paesi non sono praticabili con vetture.

Il territorio è angusto e poco ferace. Vi si veggono alcuni antri profondissimi che ispirano orrore a chi loro si appressa per osservarli.

Evvi un oratorio nella villata di Gattagna; ed un piccolo santuario in Crana, dedicato a s. Como, alla cui festa accorrono molti devoti.

Pesi e misure di Milano e di Pallanza; moneta milanese.

Gli abitanti sono robusti, solerti e docili.

Popolazione 115.

CRANVES-SALES, com. nel mand. di Annemasse, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. del Genevese, insin. e posta di Annemasse.

È distante tre leghe, a maestrale, da Bonneville. Il comune è composto dei seguenti luoghi: Cranves capoluogo, Sales, la Bergne, Losty, Berlier e il balzo di Martigny. La superficie territoriale è di giornate 2908.

Vi passa la strada provinciale che tende, da borea a Thonon, da scirocco a Bonneville.

Vi scorre un torrentello chiamato La Choudouse privo di pesci: scaturisce nella montagna dei Vouarons e va a gettarsi nel Foron, poco lunge da Juvigny.

Il suolo del comune si va innalzando in forma di anfiteatro, dalla sua parte piana; insino alle radici della montagna dei Vouarons.

I prodotti sono: il grano, la segale, l'orzo, l'avena, il vino bianco e nero, le frutta di ogni specie, e singolarmente le pera e le poma, il tutto in qualche abbondanza.

Gli affaticanti e industriosi abitatori di questo villaggio fanno il commercio delle loro derrate colla città di Ginevra.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: alla festa del santo titolare, che vi si celebra solennemente, accorrono quattrocento e più persone dai circostanti paesi.

Pesi, misure e monete come in Ginevra.

Popolazione 1000.

CRAVAGLIANA (*Caprariana*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. di Novara, prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Superiormente a Varallo, verso tramontana, si apre al destro lato una valle che dicesi di Mastalone dal fiume-torrente che vi travolge le sue acque e va a gettarsi nel fiume Sesia. Cotal valle si divide quindi in due: nella più corta si trovano Civarolo e Camasco; l'altra che è della lunghezza di otto miglia, presentasi da principio come una profonda orrida fessura dell'alto monte, appellata dai montanari Gola; procede innanzi sopra una pendente strada su mucchi di sassi rotolati dal ripido balzo, o su larghe tavole di selce che ingombrano il passo; locchè toglie il coraggio anche al viandante avverso a camminare fra gli aspri dirupi. Pressochè alla metà dell'anzidetta valle giace Cravagliana in una ristrettissima positura sulla manca sponda del Mastalone; ed è fiancheggiata da monti che formano alla loro base, uno, cioè quello che sorge a destra del Mastalone, un angolo approssimativo di gradi ventiquattro, e l'altro di gradi quarantacinque.

Cravagliana è distante tre miglia e mezzo di Piemonte dalla città di Varallo, due e mezzo da Fobello e quattro da Rimella.

Una strada, che è l'unica e chiamasi della valle, trovasi in pessimo stato, singolarmente dopo la straordinaria inondazione del 27 d'agosto 1834. Si crede per altro che nel corrente 1839 si appalteranno alcuni tronchi di vie in parte da costruirsi e in parte da riattarsi; e ciò col dispendio di una somma di lire 24000.

Degno di menzione è il ponte della Gola sul Mastalone. È di un solo arco del diametro di undici metri, che congiunge le due montagne laterali della valle e divide i territori di Cravagliana e Varallo. La sua altezza, dalla superficie dell'acqua, è di metri 33.

Il torrente Sabbiola nella frazione di Bocciolaro ha un ponte di vivo d'un arco solo. Il torrente Sciaecora vi è valicato da un ponticello in legno. Sul Mastalone sta un ponte di sassi formato di un solo arco, mediante il quale si perviene alla Meula. Allo stesso fiume-torrente soprastà un altro ponte in pietra di un solo arco nella villata che chiamasi della Ferrera; e sovr'esso haveue ancor uno che accenna a Fobello.

La chiesa parrocchiale è dedicata a nostra Donna Assunta in cielo ed a s. Stefano.

Nelle varie frazioni del comune stanno parecchi oratorii per comodo degli abitanti, cioè: di s. Defendente a Bocciolaro; di s. Antonio abate tra Brugaro e Brugarolo; di s. Andrea alla Colla; di s. Anna alla Canera; di s. Michele a Nosuggio; di s. Lorenzo a Pianaronda; di s. Bartolommeo all'Oldroago; di s. Pietro alla Meula; di s. Rocco alla Ferrera; di N. S. della Neve in Valbella. Le fabbriche delle anzidette chiesuole non sono riguardevoli per la loro costruzione.

Vi hanno alcuni istituti pii ivi detti *Carità*; uno chiamasi di Juva dal nome del fondatore; ha un'annua rendita di cento lire che si distribuiscono agli indigenti, ai malati poveri ed alle partorienti miserabili: un altro è denominato di Boliano, ed un terzo appellasi di Pomi. Quest'ultimo soccorre colle sue tenui rendite ai poveri della parte inferiore del comune.

Non evvi alcuna scuola comunale. Pare che vi si voglia ora introdurre il pubblico insegnamento.

I prodotti territoriali consistono in fieno, patate, rape, castagne, noci, segale, canape ed uve.

I solerti terrazzani raccolgono annualmente per approssimazione: fieno quintali metrici 7000, patate 1600, rape 500, castagne 1600, noci 500, segale 40, canape 60, vino salmate 14.

Il commercio principale di Cravagliana è quello del carbone e del legname che vendesi in Varallo.

Gli abitanti traggono pure un guadagno di qualche rilievo dalla vendita delle tele che si fanno nel comune, e da quella del grosso e minuto bestame.

Il numero delle bestie bovine, delle pecore, delle capre e dei majali che vi si mantengono, è come siegue: vacche 600, capre 400, capretti 100, pecore 100, majali 25.

Sotto il cessato governo esisteva nella frazione dei Saliceti una considerabile fonderia di proiettili, propria dei signori Jacopo ed avvocato Bernardo, zio e nipote Pansiotti; ma da parecchi anni vi si cessò di lavorare.

Si usano i pesi della Valsesia secondo i diversi oggetti, cioè per alcuni la libbra di ventott'once, e per altri la libbra di Milano di once dodici. Per le misure lineari il braccio di Milano di dodici once: pei liquidi la brenta di boecali 56 di Valsesia, corrispondenti a quintali 1. 79. 2, in peso di Milano di dodici once: per le materie secche lo stajo; otto staja fanno il sacco eguale a quintali 2. 54, in peso come sopra.

Gli abitanti di questo comune attendono con amore all'agricoltura ed anche alla pastorizia: non pochi di loro fanno i tessitori ed i calzalai. Sono in generale di complessione assai forte, di mente aperta e d'indole molto lodevole.

Popolazione 1402.

CRAVANZANA (*Capritiana*), com. nel mand. di Cortemilia, prov. dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Alba, insin. e posta di Cortemilia.

Giace a scirocco d'Alba, da cui è distante miglia otto.

I paesi circonvicini, cioè Castino, Torre-Bormida, Bosia, Arguello e Feisoglio sono lontani da questo comune due miglia circa.

Vi scorre il torrente Belbo, le cui acque sono povere di pesci.

I colli che s'innalzano in questo territorio sono popolati di castagni: non puonno praticarsi che a piedi ed a cavallo. Vi passò nel 1797 un esercito francese composto di ventimila uomini.

I prodotti del comune sono cereali e frutta d'ogni sorta; ma gli abitanti traggono la loro maggiore ricchezza dalle copiose raccolte delle castagne.

Quasi tutti i proprietari vi mantengono bestie bovine, pecore e majali.

La parrocchiale è dedicata ai ss. Pietro e Vitale: evvi una chiesa per uso di confraternita.

Un palazzo, già ivi spettante al marchese Fontana di Cravanzana è ora proprio dell'avvocato Gabutti.

Nel primo giorno di settembre vi si fa una fiera, il cui maggior traffico si è quello delle bestie bovine e dei majali.

Nel giorno di giovedì di ogni settimana vi si teneva un mercato, che andò in disuso.

Pesi; misure e monete di Piemonte.

La popolazione, che vi è robusta ed applicata al lavoro, ascende ad anime 630.

Cenni storici. Cravanzana fece parte dell'antico marchesato di Cortemilia (vedi *Cortenilia*), istituito dal marchese Bonifacio di Savona nel 1142. Ne seguì perciò le vicende, e cadde in potere di vari casati degli Scarampi e degli Scaglia, con la qualità di feudo imperiale.

Venuta sotto il dominio di Casa Savoia nel principiare del secolo xvii, fu infeudata alla famiglia Fontana con titolo marchionale.

Di questa illustre famiglia si disse da taluni che fosse il beato Martino Agostiniano, il quale morì nel 1501, e venne sepolto nella chiesa di s. Maria di Vercelli; ma non hassi veruna prova che ai nobili Fontana di Mondovì appartenesse: egli è certo al contrario, che fu di un antico casato piacentino, venuto a stabilirsi in Vercelli; del quale casato fu Gerardo che nel 1377 era capitano di Santhià, ed in quell'anno prendeva possesso di s. Germano, a nome del conte Amedeo VI di Savoia, ed acquistava poi il feudo di Candelo. I suoi successori stabilirono quindi in Santhià la loro dimora.

Della prosapia di Cravanzana fiorì sul finire del secolo xvii il marchese Gian Giacomo, che nel principio del regno di Carlo Emanuele III fu ottimo di lui ministro per gli affari della guerra: egli ebbe a figliuolo il marchese Ignazio Amedeo, che fu padre di Gioan Battista Luigi e di Filippo, il primo dei quali ebbe la carica di generale delle Finanze dal re Vittorio Amedeo III, e quindi quella di ministro della guerra; il secondo fu dallo stesso Re inviato alla corte di Berlino.

Da Gian Giacomo nacque pure Maurizio Nicolò, grande ornamento della chiesa, e della città di Mondovì, ov'ebbe i natali l'anno 1709.

Assai giovine si addottorò in leggi: fu ammesso al collegio della facoltà teologica di Torino: venne eletto preside del convento reale di Soperga, e poi abate di s. Giacomo di Bessa:

chiamato in patria vi fu vicario generale del vescovo Carlo di s. Martino; ebbe l'abbazia di s. Maria di Cavourre; e nel 1744 ricevette la nomina di arcivescovo di Oristano in Sardegna.

In questa diocesi, mentre con zelo veramente pontificio era occupatissimo ad innalzare chiese secondo il bisogno delle popolazioni, ad istituire pii ricoveri, a visitare le parrocchie, vi fu da morte rapito nel 1746, che era l'anno trentasette dell'età sua.

Il teologo Tempia nella vita del padre Vachetta della Missione di Torino, stampata in questa città presso il Zappata, 1751, inserì un elogio di quel sommo prelato, ad onore del quale fu posto un marmoreo monumento dai marchesi padre e fratello nella chiesa dei minori osservanti di N. D.

Questa prosapia si estinse da pochi anni.

CRAVEGGIA (*Capretia, Capritia*), com. nel mand. di s. Maria Maggiore, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, e posta di s. Maria Maggiore.

Questo villaggio giace in sito elevato, dirimpetto al piano della valle di Vigizzo, ed al borgo di s. Maria Maggiore, da cui è discosto mezzo miglio circa. Guarda il perfetto mezzodì.

Un piccol tratto di strada di qua mette al capo di mandamento.

Vi scorrono alcuni torrentelli e rivi, che sboccano nel Melezzo.

La chiesa parrocchiale è dedicata ai ss. Giacomo e Cristoforo; la sua arcata di mezzo è sostenuta da due laterali. Questa chiesa è più piccola, e notevolmente più bassa che quella del borgo di s. Maria Maggiore; ma è ricchissima di arredi e di paramenti sacri. L'altare maggiore di nero marmo, è assai maestoso; l'organo è senza dubbio il migliore di quanti ne possiede quella contrada. Esso apparteneva alla chiesa del Giardino in Milano. Le pitture ne sono del valente Borgnis. Vi hanno ancora tre oratorii, di cui quello di s. Marta, poco distante dalla parrocchia, è veramente stupendo.

In una valle dietro al monte, su cui sta Craveggia, e poco lunge dal sito, ove incomincia la valle Osernone spettante al cantone Ticino, trovansi i bagni termali, che portano il nome di questo comune. Furono essi descritti dal ch. professore Razzoni in due sue memorie stampate a Novara, l'una nell'anno 1816, l'altra nel 1823.

Tali acque hanno la costante temperatura di ventidue gradi di Reaumur; sono trasparenti, inodore, inalterabili all'aria, e di un peso specifico uguale a quello dell'acqua distillata. Secondo il Ragazzoni contengono solfati di allumina e di calce, con poca quantità di zolfo, e si deggiono però considerare come acque saline termali. La facoltà medica di Parigi, che ad invito del ministro dell'interno del regno di Francia, istituì l'analisi delle acque di Craveggia, per ogni litro, che ora se ne adopera pei bagni, trovò:

Solfato di soda . . .	o, 197
Acetato di soda . . .	o, 031
Solfato di calce . . .	o, 046
Carbonato di calce . . .	o, 043
Bitume	o, 010
Alcali circa	o, 010

Grammi . . . o, 337

ossiano grani sei ed un terzo circa di materia salina in dissoluzione per ogni litro, ossia per ogni oncie trentasette d'acqua minerale. Tali acque poi mostransi efficacissime nei casi di eruzioni impetiginose, d'ingorgamenti glandulari-scrofolosi, e prese per bevanda manifestano una facoltà deostruente sui visceri del basso ventre, e specialmente sui cronici induramenti del fegato e della milza.

Il comune di Craveggia fece da poco tempo innalzare in quel luogo una comoda fabbrica, dove nella stagione estiva trovano alloggio e sufficiente trattamento gl'infermi, che si portano a quei bagni. L'affluenza però non è molto considerevole, troppo disastroso essendo il viaggio per chi accorre ai bagni per seguire la moda, e passarvi allegramente qualche mese dell'anno.

Per riguardo alla natura del suolo, ai prodotti, all'indole degli abitanti, vedi l'articolo di *Crana* e *s. Maria Maggiore*. Diremo qui soltanto, relativamente ai prodotti, rinvenirsi in questo territorio il petrolio ed il sal gemma.

Uomini degni di memoria. Questo villaggio vide nascere:

Pietro Maria Ferino generale di divisione e senatore sotto l'impero francese, poi pari di Francia e cavaliere di primo ordine di s. Luigi.

Giovanni Antonio Borgnis, autore di una voluminosa e lodata opera di meccanica; membro corrispondente della reale accademia di Torino; pubblico professore ordinario di matematica nella I. R. università di Pavia.

Fra gli artisti nativi di questo luogo, si distinsero:

Il Mellerio, che fu soprintendente ai pittori nel palazzo ducale di Milano.

Il frate Piazza, più particolarmente conosciuto sotto il nome di Cappuccino.

Il pittore Borgnis da Cravoggia, dopo aver lasciato, tanto nei pubblici, quanto nei privati luoghi della valle di Viguzzo eccellenti dipinture, si condusse a Londra, ove fu vittima di un veleno statogli procurato da taluni, che ne invidiavano i distinti talenti.

Popolazione 700.

CRAVEGNA (*Cáprania*), com. nel mand. di Crodo, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola, posta di Crodo.

Questo paese della valle di Antigorio fu altre volte, per le cose spirituali, dipendente dalla parrocchia del non lontano borgo di Crodo.

Delle sue vie comunali, una, da scirocco, mette al capo di mandamento; un'altra da tramontana, per la lunghezza di un miglio, scorge a Baceno; una terza, da ponente, conduce a Viceno, luogo discosto due miglia da questo comune. Sono esse praticabili a piedi e a cavallo, ma strette e malagevoli.

Fra Cravegna e Viceno passa un fiumicello denominato Alfanza, che serve di confine ai due comuni: esso di quando in quando s'ingrossa per modo, che apporta gravi danni alle circostanti campagne: la più terribile irruzione dell'Alfanza si fu quella del 27 d'agosto 1834, che atterrò e portò via più della metà del borgo di Crodo (vedi *Crodo*).

Il monte più alto del territorio di Cravegna è il Cistella, dove nasce l'anzidetto fiumicello. La via per andarvi è difficilissima, ed appena vi passano le persone più ardite.

Nell'estensione del comune s'innalzano vari poggi e colli, che presentano amene vedute.

Il prodotto principale si è quello del bestiame.

Si raccolgono bensì grano, meliga ed altri cereali, ma non in quantità che agguagli la consumazione locale. Si fa vino specialmente bianco; ma non vi riesce di squisita bontà, perchè le uve non vi maturano a sufficienza.

Di qualche considerazione vi sono i prodotti delle patate e del legname.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giulio. Si vuole, che venisse fabbricata per cura di questo santo. La sua costruzione è secondo il gotico sistema.

Nel distretto di Cravegna si veggono diversi oratorii: le cappelle della *Via Crucis* poste sulla pubblica via, vi sono ammirabili per gli affreschi del celebre pittore Borgnis.

Gli abitanti sono di robusta complessione e di lodevol indole. Pesi e misure della valle di Antigorio.

Cravegna si vanta di aver dato i natali al papa Innocenzo IX.

Il Bescapé ci narra, che il genitore di questo sommo pontefice essendosi condotto a Bologna per esercitarvi il mestiere di facchino, in vece del suo cognome *Della Noce*, gli fu ivi dato quello di Facchinetto. Guadagnò egli molto danaro in quella città, e divenuto benestante, contrasse buoni legami di amicizia e di parentela. Di più procurò una civile educazione al suo figliuolo Giovanni Antonio, il quale essendo dalla natura fornito di rari talenti, ed applicatissimo ai buoni studii, venne agevolmente in grado di eccellente letterato e di valoroso giureconsulto. La purezza ed integrità de' suoi costumi ne fece viemmeglio risplendere il vasto sapere, cosicchè fu creduto degno delle alte cariche della chiesa; e pervenne ad essere insignito della porpora cardinalizia. In questa dignità volle tenere il soprannome di Facchinetto, che era stato dato al suo padre.

Eletto papa sotto il nome di Innocenzo IX nel dì 30 d'ottobre 1591, furono concepite di lui molte belle speranze; ma il suo pontificato non durò che due mesi.

Il signore De Tou parlando di questo sommo pontefice, dice ch'egli era mirabilmente sobrio, grave ne' costumi, affabile e spiritoso nel conversare; dice inoltre, che appena fu creato papa, sollevò i romani da soverchie imposte, e che meditava di far cose utilissime alla cristianità; onde la sua morte fu lamentata da tutti gli ordini dello stato.

In Cravegna sta tuttora in piè la casa di Antonio Nocetti, o

della Noce, genitore di quel papa; ed evvi un oratorio sotto il titolo di s. Croce ch'egli vi fece edificare, ed in cui si veggono due dipinti, uno dei quali rappresenta Innocenzo IX, e l'altro il di lui pronipote Antonio Fachinetti, creato cardinale addì 18 dicembre 1591.

Popol. 500.

CRAVESANA e CLAVESANA (*Capritiana*), com. nel mand. di Carrù, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Bene e posta di Carrù.

Giace alla destra sponda del Tanaro, a greco di Mondovì, da cui è distante miglia sette.

Il comune è diviso in cinque quartieri, lontani un miglio circa l'un dall'altro.

Eravi altre volte un castello d'altezza straordinaria, che fu distrutto nei primi anni di questo secolo.

Vi corrono parecchie strade: una, da levante, conduce a Fari-gliano due miglia discosto; un'altra, da ponente, scorge a Carrù per la lunghezza d'un miglio; una terza, da ostro, mette a Cigliero, Rocca Cigliè, luoghi tre miglia lontani.

Il Tanaro vi si tragitta col mezzo di un porto. Questo fiume vi è fecondo di trote, temoli, anguille e di altri pesci d'inferior qualità.

Il territorio di Cravesana intersecato da feraci ed amene colline, produce frumento, meliga, legumi, e singolarmente uve buonissime con cui si fanno squisiti vini, ed eccellenti frutta di varie sorta; abbonda di ottimi tartufi.

I cacciatori vi fanno buone prede di pernici, beccaccie, tordi e lepri.

La chiesa parrocchiale di elegante architettura, eretta nel 1773, è dedicata a s. Michele Arcangelo.

Fra le chiese che esistono nei varii quartieri del comune, distinguesi quella che è sacra a nostra Donna della Neve. Nel dì 5 d'agosto vi si celebra solennemente una festa con processione, a cui interviene il corpo amministrativo in adempimento del voto fatto dopo il 1630 per la liberazione dal flagello del contagio.

Vi sono in molta venerazione i ss. Innocenti, di cui si fa la festa con grande pompa, e coll'intervento di molti forestieri.

Sonvi tre palazzi ed una piazza davanti alla chiesa parrocchiale.

Gli abitanti sono di complessione robusta, di buona indole, mente svegliata.

Popol. 1550.

Cenni storici. Fu questa una delle grosse terre dell'antico albenso contado. Il primitivo suo nome che gli provenne dall'abbondanza delle capre, già nell'undecimo secolo era travisato in quello di Cravesana, come si scorge nella carta di fondazione della canonica di Ferrara, del 1097; e posteriormente i notai corruttori dei vetusti nomi, lo alterarono ancora in *Clavis Januæ*, come se questo fosse stato l'unico passo per andarne a Genova; dal che nacque in taluni la voglia di nominarla Clavesana.

Venuta questa terra in potere del marchese Bonifacio di Savona verso il fine del secolo undecimo, ne fece la capitale di un marchesato, che istituì nel 1142 per Ugone suo terzo figliuolo, mentre istituivane altri pei fratelli dello stesso Ugone (vedi *Ceva*, *Cortemilia*, *Busca*).

Questo marchesato comprendeva, nella sua istituzione, a borea, le terre e le castella di Somano, Dogliani, Monchiaro, la Morra, e Farigliano; a ponente, Lequio e Piozzo; ad osto, Marsaglia; a levante Mombarcaro, Gottasecca, Monesilio, Camerana, Saliceto, Cingio colla Rocchetta, con Bormida, e tutto il territorio, col borgo e col castello di Millesimo, con la parte Olazza, e col territorio del Cairo, di là del Bormida, con Carretto, Vignale, e Vignarola col castello di Croce ferrata, e di Biestro.

Inoltre al di là dell'Appennino aver doveva comuni coi marchesi di Ceva i luoghi, ed i castelli della valle di Rezzo, e di Cedano, coi vassallaggi dei signori di Pornasio, e di Cusio, e di Almo verso ponente, di Lavagna, Aquila, e Gavenola; di Docio, Castelbianco, Castelveccio, Zuccarello, e Balestrino, sino a che nuovi accordi si fossero fatti tra le due dinastie.

Si aggiunsero a questo marchesato, per esser morto senza figliuolanza il marchese di Cortemilia, una parte dell'eredità di lui, ed anche Oneglia colla sua valle.

Ma morì pure senza prole il primo marchese di Cravesana Ugone intorno al 1170; e i suoi stati passarono in gran parte nel di lui fratello Anselmo, che fu il primo marchese di Ceva.

Tolto questi ai viventi nel 1178, lasciò il marchesato di Cravesana al suo primogenito Bonifacio, e quello di Ceva al secondogenito Guglielmo.

Bonifacio I sul principio del suo governo si alleò col marchese di Savona Arrigo il Guercio, e con Ottone Boverio conte di Loreto, ch'erano suoi zii; e si alleò ad un tempo col comune d'Alba, come si scorge dal trattato dell'anzidetto Arrigo con la repubblica d'Asti l'anno 1191, se non che a malgrado di siffatte alleanze, Bonifacio per avere la pace con Alessandria, dovette sottometterle la superiore giurisdizione sui proprii stati; e divenire cittadino di lei: ciò che pure accadde ai marchesi Malaspina, e di Paroldo, con cui erasi anche alleato; il che forma un articolo del trattato di pace degli alessandrini col marchese Bonifacio di Monferrato, l'anno 1199.

Di lui notarono alcuni storici le liberalità usate verso i certosini di Casotto l'anno 1202; e verso la badia di Casanova nel territorio di Carmagnola nel 1204; perocchè quelli e questa aveva egli fatto esenti da ogni dazio nell'estensione de' suoi domini.

Bonifacio non ebbe prole maschile; maritò nel 1211 una sua figliuola per nome Berta al marchese di Monferrato Guglielmo, dandole per dote Mombarcaro, e insieme la parte da lui avuta dell'eredità del marchese di Cortemilia. Berta è accennata nelle varie croniche monferrine, siccome contessa di Monferrato; chè a que'tempi alle consorti de' marchesi davasi solo il titolo di *comita*.

Guglielmo ebbe da lei un figliuolo nominato Bonifacio, ed una figliuola chiamata Beatrice, che fu moglie di Andrea Delfino conte di Vienna.

Secondo quelle stesse croniche, la contessa Berta fu donna di singolare bellezza, e di specchiata onestà. E di costei dir volle il Boccaccio, quando narrò come la Marchesana di Monferrato con un convitto di galline, e con alquanto leggiadre parolette represses il folle amore del re di Francia, venuto a visitarla mentre il consorte di lei era oltre mar passato in un generale passaggio fatto da' cristiani pel conquisto di terra santa.

Erano allora venuti in grande potenza i cavalieri dell'ordine di Gerusalemme, e molti beni già possedevano in Piemonte:

vedendo perciò il Marchese che gli era utile di averne il valido sostegno, loro sottomise il suo castello di Cravesana nel 1216, con un atto al quale s'inscrisse: *Bonifacius marchio Cravesanae, filius quondam Anselmi marchionis*.

Bonifacio morì in Andora nel 1221, lasciando nel suo testamento dell'ultimo giorno di marzo alla chiesa di Casotto la somma di lire cinquanta: vi sottoscrissero i suoi vassalli di Andora, di Lingueglia, di Casanuova, d'Igliano, e di Camerana.

A lui era premorto un suo fratello per nome Luchino Rolando, del quale è fatto cenno nella cronica dell'Alfieri all'anno 1197, ove si rammenta che insieme cogli altri agnati, egli ebbe parte dell'eredità del contado di Loreto già posseduto da Ottone Boverio.

Dacchè Bonifacio mancò ai vivi, il marchesato di Cravesana di bel nuovo cadde in potere dei Principi cevesi nella persona del di lui fratello Guglielmo che generò più figliuoli, di cui i due primi Guglielmo II ed Anselmo II ebbero diviso il marchesato di Ceva: i due secondi Oddone e Bonifacio II il marchesato di Cravesana.

Bonifacio per rafforzare i suoi ristretti domini prese parte nelle guerre che vi si eccitarono a' suoi dì, ed anche prima che fosse investito di Cravesana, per causa della sua grande valentia veniva chiamato *Tagliaferro*: e veramente nella rivolta dei ventimigliesi, avvenuta l'anno 1219, egli era uno dei condottieri delle truppe di Genova, alle quali, a malgrado della difficoltà dei luoghi ond'era riparata la città di Ventimiglia, venne pur fatto di espugnarla.

Oddone si distinse nella guerra degli Astigiani (1225) contro gli uomini di Alessandria e di Tortona (vedi *Asti*, vol. I, pag. 641).

Tennero indiviso il marchesato i due fratelli Bonifacio ed Oddone sino al 1226, e due anni dopo vendettero in comune quattro dei loro castelli ai genovesi.

Dal Caffaro, all'anno 1233, ci si annunzia che Oddone avea condotto in isposa una certa Mabilia, dalla quale ebbe quattro figli, Bonifacio III, Pietrino, Manuele e Francesco.

Lo Sclavo ci conservò un autentico documento del 1233, estratto dagli archivi del Delfinato, dal quale scorgiamo che il marchese Oddone non era più tra i vivi in quell'anno, e che i figliuoli di lui Bonifacio, Pietrino e Manuele insieme col zio

Tagliaferro addì 16 di settembre di quell'anno si costituirono nella città di Genova vassalli di questa repubblica per un convenuto prezzo, e che il fecero dinanzi al potestà Pesolotto, Eguliano Eguccione pei castelli, e per le castellanie di Teccio, Rocca Corvacia, Casteno, Castelbiano, Zuccarello, Cedano, Stellanello ed Andora. Da questo trattato si vede pure che si sono eglino iscritti cittadini di Genova, dalla quale ottennero lire annue 250 per la vendita a lei fatta di Porto Maurizio, di Diano e di Dulcedo. Vendettero essi poi a quel comune il luogo di Andora l'anno 1256 per lire ottomila; e ciò fecero nelle mani del podestà Guiscardo.

Dopo la prima vendita ai genovesi fatta, gli abitanti delle valli di Ormea e di Arozia sollevaronsi contro Bonifacio e la sua genitrice Mabiglia, ed eziandio contro il vescovo d'Albenga; ma accostatosi Bonifacio a Genova, ne ricevette buon numero di armati, onde l'anno dopo poté ridurre quelle sollevate genti alla soumissione.

Il castello di Andora nel 1242 era per anco tenuto dal marchese e dalla sua madre, che in quello stesso anno lo munivano di nuove fortificazioni, anche per sicurezza di quelli di Albenga.

Durante le lunghe discordie tra Mondovì ed Alba, le quali ebbero poi fine nel 1256, erano alleati del comune di Alba gli Aleramici marchesi, massime quei di Cravesana, di Ceva, di Saluzzo, e del Carretto; a questi stava anche unito il comune di Cherasco, e i loro sdegni e le ostilità avevano continuato, benchè il conte Tommaso di Savoja nel 1250 si fosse interposto a farle cessare valendosi della sua autorità di vicario imperiale.

Dal testamento fatto dal marchese Giacomo di Savona nel 1268 si conoscono i diritti che sopra i comuni di Gareggio, Massimino, Pornasio e Cusio appartenevano a Manuele, il quale faceva poi una stretta alleanza offensiva e difensiva con Mondovì, come avevala già fatta cou Alba e Cherasco.

Mondovì veniva rappresentato dal signor Giacomo *de Solario* che erane il podestà, e dai consiglieri. Congiunto Manuele coll'anzidetto comune, e con lo zio Guglielmo marchese di Ceva, entrò in guerra contro l'altro marchese di Ceva detto il Nano. Di siffatta guerra non vide egli il tristo fine; perchè fu tolto ai vivi prima che il Nano dettasse a quei di Mondovì ed ai loro alleati la pace nel giorno 25 di giugno del 1297.

In questa pace fu imposto che i marchesi di Cravesana Oddone II e Francesco II, figliuoli di Manuele, dovessero venir esiliati dalle terre di Mondovì.

A quel trattato, che di molto rialzò la fortuna di Mondovì, era similmente premorto il marchese Francesco I, il quale aveva condotto in isposa Giacobina figliuola di Opiccino Spinola, genovese, e sorella di Argentina consorte del marchese Teodoro I paleologo di Monferrato; dalla quale non ebbe prole.

I due figli di Manuele, cioè Oddone II e Francesco II, ottennero dall'imperatore Arrigo VII (1310) in Chieri la nuova investitura dei loro dominii.

In questo diploma vengono fra le altre terre nominati i luoghi di Massimino, Bagnasco, Garessio, Ormea, la Pieve del Cairo, il mandamento di Cusio, Castelveccchio, Zuccarello, Pornasio, Galla, Galletta, Tabra, Porto Maurizio, Arbaga, Arbaggia, Renzo, Diano con la sua valle, Andora, Casanuova e Dego.

Oddone II fu padre di Violante, la quale, dopo una convenzione fatta col suo fratello Federico I, morì nubile il 23 d'aprile del 1324.

Francesco II, fratello di Oddone, non ebbe che due figliuole, Argentina e Catterina.

Giacomo de' marchesi di Saluzzo, e figliuolo di Giovanni di Saluzzo detto il Grande, sposò addì 11 settembre 1322 la primogenita Argentina, la quale era già vedova di Raffaele Doria capitano di Genova, cavaliere ed ammiraglio di Roberto re di Napoli. Costei portò in dote a Giacomo o Giacobino una parte del marchesato di Cravesana; la qual parte ne' suoi discendenti si andò scemando e riducendo quasi alla sola capitale, a Marsaglia, Chissone e Diano con la sua valle; e a queste terre si conservò ancora il titolo di marchesato.

Da una carta d'investitura del 16 gennajo del 1357, e da un istrumento di convenzione del 1363, si vede chiaramente che Federico, il quale fu l'unico maschio superstite, ebbe quattro figli, Oddone III, Bonifacio IV, Manuele II e Francesco III.

Ma non andò guari che pei dissidii insorti fra questi marchesi, per le discordie eccitatesi con quei di Finale, di Ceva, coi saluzzesi principi, eredi dell'anzidetta Argentina, ed in fine colla repubblica di Genova, perdettero l'intero marchesato.

Perocchè questa repubblica tramezzo a tali dispareri inter-

pose la sua sentenza pronunziata il 21 marzo 1385 da Antoniotto Adorno doge, per la quale Genova aggiudicò a se stessa la metà di esso marchesato, assegnando ai marchesi di Finale l'altra metà, a condizione che questi cedessero a lei la metà del marchesato di Finale.

Da questo punto i marchesi di Cravesana dell'antica stirpe cessarono.

I Saluzzi, padroni di Dogliani, vi tennero la loro signoria sino alla metà del secolo xvii, in cui altro più non ne possedevano fuorchè la terra ed il castello, che per via di donne passò ad altre famiglie.

Furono tra queste gli Asinari astigiani e signori di Casasco, i Corvi di Cuneo, i Mussi ed i Bava di Fossano, i Caramelli di Cavallermaggiore, i Dellavalle con titolo marchionale, i Beggiami di s. Albano, i Faussoni Vegnaben di Mondovì, ed in fine gli Alvernia di Alessandria.

Alcuni della prosapia di quei primi marchesi, ritenendo la signoria di Renzo o Ranzo, ed alcuni altri domini nella Liguria occidentale, e conservando pure il titolo di marchesi di Cravesana, si stabilirono in Genova: di essi nel secolo xvii fu Nicolò tre volte senatore di quella repubblica. Si pretende anzi che da costoro uscissero gli Imperati, nobilissima famiglia nel regno di Napoli.

Le epoche in cui ebbero la loro signoria i marchesi primogeniti di Cravesana, dir si possono le seguenti:

1142. Ugone figliuolo di Bonifacio marchese di Savona e del Vasto, morto senza prole:

1170. Anselmo di lui fratello e marchese di Ceva:

1178. Bonifacio primogenito di Anselmo, morto senza prole:

1221. Guglielmo di lui fratello e marchese di Ceva:

1225. Oddone I figliuolo di Guglielmo:

1233. Bonifacio II morto senza prole maschile:

1268. Manuele di lui fratello:

1297. Oddone II figlio di Manuele:

1324. Federico figliuolo di Oddone II:

1363. Oddone III figliuolo di Federico:

1387. Distruzione del marchesato.

CREA (*Creda, Credona*), villaggio e castello romano sulla strada da Asti a Vercelli, tra Moncalvo e Pontestura. Sorge quasi eminente specola fra i più alti colli del Monferrato: fu

già compreso nella diocesi di Vercelli, ed ora spetta alla provincia ed alla diocesi di Casale.

In questo castello si rifuggì il grande vescovo di Vercelli s. Eusebio per sottrarsi al furore degli eretici ariani che lo cercavano a morte. Ci narra questo fatto un autore contemporaneo che fiorì sul fine del secolo quarto, e scrisse la passione del santo Vescovo. Gli atti che ne fanno memoria furono rinvenuti dall' Ughelli in un codice dell'antico monistero di Nonantola nel Parmigiano, il quale conteneva eziandio altre vite di santi, ed era stato trascritto dall'originale innanzi al mille.

In cotali atti si legge che s. Eusebio costretto a fuggire da Vercelli l'anno 359, si condusse di là dal Po in mezzo ai colli, e che giunto *ad castrum Credonensium* ivi soffermossi per lo spazio di tre mesi e più. Nel qual tempo edificossi in quel luogo un oratorio, cui dedicò alla Beatissima Madre di Dio; ed anzi, poichè non ancora venivagli fatto di uscire di là con sicurezza, scrisse ivi l'evangelio di Gesù Cristo, e lo scrisse di propria mano, benchè avesse alcuni suoi discepoli con seco.

Pervenutagli la certa notizia che il milanese concilio aveva condannato l'ariano vescovo Ausenzio, e fattolo cacciare dalla capitale dell'Insubria, si rimise egli tosto in viaggio per Vercelli.

Appiè del colle di Crea evvi anche oggidì una fontana denominata tuttora la fontana di s. Eusebio.

Nel monte superiore si veggono per anco le rovine del vetusto castello Credonese.

La cronaca fruttuariense, scritta intorno al mille, riconosce il soggiorno di s. Eusebio in Crea; ma ignorando gli atti sopracceannati, vuole che l'oratorio di cui parlammo, venisse fondato dal re Arduino, per cura del quale esso venne forse riatato ed anche ricostrutto. Narra la stessa cronica che il medesimo re fu fondatore non solo di questo santuario, ma eziandio di quelli di Torino e di Belmonte in Canavese.

Nell'archivio della vercellese metropolitana si conserva il prezioso *evangeliarium* latino di questo santo pontefice: di esso nel 1740 il padre Bianchini dell'oratorio diè un saggio nelle sue *Vindiciae canonicarum scripturarum*; il nostro erudito Irico lo diede per intero alle stampe in Milano l'anno 1748; e lo stesso padre Bianchini di bel nuovo lo pubblicò in Roma, unendovi tre altri *evangelarii*, di cui il più antico è l'eusebiano.

Ne' successivi tempi fu appellato Creda il luogo del santuario, che volgarmente venne chiamato Crea, e si disse Credona la villa posta sopra il colle tra il santuario e Serralunga, la quale si trasmutò poi in *Cardelona*, come già trovasi menzionata nella carta di fondazione dell'abazia di Grassano del 961; e in un atto del 1095, in virtù del quale un Ottone *quondam Alderada* fece un donativo alla chiesa de' ss. Giovanni e Paolo in Branchengò, terra a ponente di Casale, ora scaduta.

Il marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio, sotto il cui dominio era venuto questo tratto di paese, vi ristorò la chiesa per cui si aveva molta venerazione anche nelle lombarde e nelle pedemontane regioni; la dotò copiosamente; chiamovvi ad uffiziarla i canonici regolari di s. Agostino, e le confermò il possedimento della villa nel dodicesimo giorno d'aprile del 1156.

Il marchese Teodoro riconfermò quell'atto (1312) *in toto posse Credae, et Cardellonae, et habitantibus in villa Serralongae, et Fornelli*; e lo stesso fece di bel nuovo il 30 genajo 1324 con un decreto emanato in Moncalvo, *in refectorio fratrum minorum*: nel quale decreto, fra le altre cose, disse: *cum legitime constet monasterium Beatae Mariae Virginis glorios, de Creta suppositum monasterio Vezzolani. . . . per plura et antiqua privilegia dotatum D. Fratri Aymoni praedictae ecclesiae Sanctae Mariae de Creta priori, sub potestate monasterii praedicti Vezzolani etc.* Quest'atto fu ricavato dagli archivi di questo monistero.

Posteriormente ottenne il marchese che il vescovo di Vercelli Uberto degli Avogadri unisse la parrocchia di Serralunga a questo priorato; al quale venne anche sottoposto il priorato di Pontestura, che all'ordine stesso apparteneva.

Al parlamento convocato dallo stesso marchese in Chivasso nel mese di genajo del 1320, Aimone priore di Crea interveniva dei primi coll'abate di Grassano; e per la villa di Crea vi si trovavano presenti un Anselmo di Valicello ed un Freilino di Mommazano. La villa *de Creda* vi era tassata a provvedere un milite all'esercito. È questa infine chiamata *Creta* nella conferma che l'imperatore Carlo IV nel 1355 fece al marchese Giovanni degli stati di lui. E il nome di essa villa fu alterato da' notai di quel tempo, i quali ciò fecero badando alla tenacità del fango che vi ha ne' tempi piovosi; la qual

cosa per altro accade anche nelle altre colline del Monferrato.

Le disastrose guerre del seguente secolo tra i principi monferratesi, i Visconti di Milano e i Duchi Sabaudi avevano dispersi i monaci di Crea e di Vezzolano; epperò nell'anno 87 di questo secolo vennero in questo monistero introdotti i padri serviti, ai quali succedettero nel 1522 i canonici regolari lateranensi.

La venerazione che si ebbe da sì lungo tempo a questo santuario fece che nel secolo xvn divoti gentiluomini e varii comuni, i quali riferivano alla prodigiosa intercessione della Beata Vergine molti beneficii da Dio ricevuti, edificassero intorno alla chiesa e sul monte parecchie cappelle, le quali crebbero allora fino al numero di quaranta, somiglievoli nella costruzione a quelle che si veggono al sacro monte di Varallo.

Per riguardo alla vastità, al disegno di questo santuario, ai lavori artistici che si vedevano in esso e nelle anzidette cappelle, ed alle vicende a cui soggiacquero in questi ultimi tempi, vedi vol. III, pag. 373.

Il santuario è ora uffiziato dai PP. minori osservanti.

Ai confini di questo territorio stanno le ville di Serralunga, de' Fornelli e di Castellazzo, state infeudate con titolo marchionale a Carlo Guasco alessandrino.

CREALA, terricciuola nella valle e signoria di Cannobio.

CACREBEL, fu casa forte nella contea di Ugine nel Genevese.

CARDOZ, nel Fossigni: fu marchesato dei Graneri di Marcenasco.

CAS DU LOUP, monte tra il Genevese ed il Fossigni, ad ovest di Bonneville.

CREMOLINO (*Cremolinum*, *Cremenna*), com. nel mand. di Mollare, prov. e dioc. di Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. d'Acqui, insin. di Ovada, posta di Mollare.

Giace a scirocco del capoluogo di provincia, da cui è discosto quattro miglia, in sul pendio di un colle, dalla cui sommità si scuoprono facilmente la pianura di Alessandria, i poggi di Tortona, le colline di Acqui, e si veggono in lontananza, quasi a foggia di anfiteatro, le alpi e l'Appennino.

La superficie del suo territorio, diviso in boschi, pascoli e campi, è dell'estensione di ettari 1366; essendo esso composto in parte di roccie ed in parte di tufo, è generalmente poco ferace.

I prodotti che se ne ricavano non sono bastevoli al sostentamento degli abitanti, i quali per altro traggono un considerabil guadagno dalla vendita dei loro vini, che vi riescono eccellenti, e ne fanno un agevole commercio nel ducato di Genova.

I boschi vi si trovano in luoghi scoscesi: non abbondano di selvaggiume.

La strada principale di Cremolino è quella che vi passa, correndo da Acqui a Genova, nella direzione da tramontana a mezzodì. Altre vie di minor considerazione, assai sangose durante l'inverno, tendono ai seguenti non lontani paesi: Mollare, Cassinelle, Morbello, Prasco, Morsasco, Trisobio, Carpeneto. Quella che conduce ad Ovada è la stessa che accenna a Genova.

Il torrente Orba, che discende dall'Appennino dirigendosi da ovest a borea, bagna pel tratto quasi di un miglio l'estremità di questo territorio, che trovasi in contatto con quello di Ovada: il torrentello Calamagna ne inaffia quella del lato opposto: il rivo Pobbiano passa per mezzo alle terre del comune, nella direzione da mezzodì a tramontana. L'Orba vi è fecondo di pesci: il Calamagna ed il Pobbiano non sono valicati da ponti: sono per lo più asciutti nell'estiva stagione.

È meritevole di attenzione quella che ivi chiamasi Fontana antica, la quale è un ammasso di acque provenienti da varie scaturigini, che vi hanno alle radici di uno scosceso poggio, distante un miglio circa dall'abitato di Cremolino. Quell'ammasso di acque è molto abbondante, e mercè di opportune idrauliche operazioni potrebbe ridursi a fecondare l'adiacente pianura.

Delle chiese di questo villaggio avremo a parlare qui sotto nei cenni storici che lo riguardano.

Sopra un'eminenza vi s'innalza un antico castello, munito di ponti levatoi, che appartenne altre volte ai marchesi Malaspina, ed è ora proprio del marchese Serra di Genova.

Per questo comune passò, dopo la celebre battaglia di Montenotte, un numeroso corpo di austriaci.

Pesi e misure come nella città di Acqui.

Gli abitanti sono robusti, affaticanti e pacifici.

Popol. 1300 circa.

Cenni storici. Il vetusto nome Romano di questo luogo, nome

che pare di celtica origine, fu in progresso di tempo variamente alterato. *Cremenna* è il primo che si trovi nel diploma di Ottone II, del 967, a favore della chiesa di Savona; è *Cremene* in quello di Ottone III del 998; è *Cremena* nel diploma di Arrigo II del 1014; ed è in fine *Cremolinum* nelle bolle pontificie di Pio II del 1459, e di Sisto IV del 1473.

Fu antica terra de' liguri Stazielli; fece poi parte dell'Acquese contado; e quindi pel favore degli imperatori tedeschi, come si è testè accennato, appartenne al dominio della sede vescovile di Savona.

Passò nel secolo undecimo ai marchesi del Bosco discendenti di Aleramo (vedi *Bosco*), i quali tennero le valli d'Orba e del Lemme insino al Tanaro, compreso il luogo di Roboreto, dove fu fabbricata Alessandria.

Venne poi sotto il dominio di un ramo della nobilissima prosapia dei marchesi Malaspina. Sarà pregio dell'opera lo accennare come ciò avvenisse, ed il riferire le importanti notizie storiche di quella prosapia, che particolarmente riguardano a Cremolino; notizie ricavate dalle inedite *Memorie per servire alla storia della famiglia Malaspina*, raccolte dall'A. D. F. D. M. M.

Nella prima metà del secolo decimoterzo erano accese gravi discordie tra i marchesi del Bosco. Uno di essi, per nome Guglielmo, avendo una sola figliuola chiamata Agnese, volle assicurarle un valido appoggio, affinchè alla morte di lui non potesse venir privata dagli altri consorti delle porzioni delle signorie, e delle giurisdizioni della sua famiglia da lui godute, e nelle quali era sua intenzione che gli fosse erede. Invitò pertanto a darle la mano di sposo il marchese Federico Malaspina, il quale doveva aver fama di savio, e valente signore, essendo figlio di quel marchese Corrado, che sotto nome di Corrado il vecchio è lodato da Dante nel canto XII del Purgatorio. Il matrimonio ebbe effetto circa l'anno 1240, e ne nacquero due femmine e tre maschi; quelle furono Brisamante ed Isotta, poi maritate la prima a Robaldone Tornielli vicario imperiale di Novara, e la seconda a Brancalone Doria; i maschi furono Corrado, Tommaso ed Obicino, i quali lasciarono tutti e tre un nome istorico; Corrado, il primo di essi, è quello, la cui Ombra porge all'anzidetto immortale poeta l'occasione di fare

il sublime elogio che è de' Malaspina nel sopracitato canto del Purgatorio; siccome lo stesso Corrado il giovine, e la sua *donna valorosa e santa*, e Spina loro unica figliuola, con Beritola Carocciolo, moglie di Arrighetto Capece, e Giuffredo Capece di lei figlio, somministrarono al Bocaccio l'argomento di una delle sue più leggiadre novelle.

Ma comechè possa apparire che tutti e tre quei fratelli succedessero nell'eredità materna, dalla vendita che fecero in comune l'anno 1277 della metà di Ovada, che facevane parte; trovasi pure dopo quell'anno che il solo marchese Tommaso, uno di essi, ed i suoi discendenti ne rinasero al possesso.

I marchesi Malaspina di Monferrato, parte per eredità di Agnese del Bosco, e parte per posteriori acquisti possederono, oltre l'anzidetta metà di Ovada, i castelli e le terre di Cremolino, Bestagno, Cassinelle, Castiglionara, Cavatore, Grogna, Lerna, Mollare, Morbello, Marzasco, Orsara, Prasco, Rossiglione, Silvano superiore, Silvano inferiore, Tagliole, Terso, e Trisobio. S. Michele nella provincia d'Asti si trova parimente scritto che loro appartenesse.

Cremolino fu come il loro capoluogo; e le notizie storiche che ad esso si riferiscono, sono le seguenti:

Il marchese Tommaso Malaspina nel 1278 aveva occupato giurisdizioni del marchese Corrado del Bosco. In un trattato che stipulossi tra il marchese Guglielmo di Monferrato e gli alessandrini, il marchese di Monferrato si obbligò ad aiutare il marchese del Bosco, ed a fare viva guerra al marchese Tommaso, acciocchè questi restituisse le cose ritenute. Si stabilì per altro ad un tempo, che se il marchese Tommaso avesse accettato lui per *compromissario* sulle differenze esistenti col marchese Corrado, e questi ricusato lo avesse, il marchese di Monferrato sarebbe rimasto sciolto da ogni impegno per riguardo alle medesime.

Sei anni dopo il marchese Tommaso Malaspina compose le dissensioni tra i comuni di Morbello e di Cassinelle circa i diritti di pascolo; e ciò fece con sua sentenza pronunziata il dì 9 d'aprile nella chiesa di Cremolino (vedi vol. IV, pag. 56 e seguente). Questa sentenza fu poi confermata l'anno 1316 nel castello di Cremolino.

Nel 1332 il marchese Antonio Malaspina, figlio primogenito

del marchese Isnardo, figliuolo del marchese Tommaso, è creato podestà di Tortona dal monferratese principe Teodoro Paleologo, signore generale di quella città.

Pochi anni appresso, cioè nel 1340, veggiamo che il marchese di Cremolino si fece aderente a Giovanni Paleologo, per timore di essere soggiogato da Luchino Visconti signore di Milano.

Il marchese Tommaso Malaspina, probabilmente figliuolo di Isnardo, è uno degli illustri capitani che combattono alla famosa giornata di Gamenario contro l'esercito di Giovanna regina di Napoli, il quale è pienamente sconfitto.

Anno 1348. Nella capitolazione degli alessandrini con Luchino Visconti, che viene da essi accettato per loro signore, uno de' patti convenuti è che il Visconti sia obbligato ad aiutare il loro comune, a ricuperarne i castelli, e tutti i diritti, qualunque ne sia l'origine, e principalmente a rimettere in loro stato i figli di Isnardo Asinari, che dicono essere stati espulsi indebitamente da Cremolino, dal marchese Isnardo Malaspina.

Si propone ancora che il marchese Tommaso Malaspina ritenga ingiustamente il castello di Montaldo, che gli alessandrini avevano comprato a caro prezzo, e questi chiedono che il Visconti si obblighi a farlo rimetter loro. Sul che egli si obbliga solamente a far ciò che al suo onore convenga.

1352. Nel castello di Cremolino è fatta una legale protesta da Guido vescovo d'Acqui a Oddone de' marchesi di Ponzone, perchè gli rilasci i beni da lui ritenuti; e si trova fra i testimoni il giureconsulto Pietro Spelta, vicario di Tommaso Malaspina nell'anzidetta giurisdizione.

Due anni dopo il marchese Tommaso Malaspina di Cremolino è mandato a comandare in Piacenza da Matteo II Visconti consignore di Milano, e signore di detta città. Si vede poi che nel 1357 egli è aderente a Giovanni marchese di Monferrato nella guerra mossagli da Galeazzo Visconti, avvegnachè il Monferratese trovisi abbandonato da vari alleati, e sostiene perciò le ostilità del conte Lando che era al soldo di Galeazzo.

1372. Perseverava il marchese Tommaso a sostenere le parti dei principi monferrini; ond'è che in un trattato di alleanza, tra Amedeo VI conte di Savoia e Secondotto marchese di Mon-

ferrato, egli veniva compreso come aderente di quest'ultimo.

1377. Nella pace che si concluse tra Gian Galeazzo Visconti, conte di Virtù, signore di Milano, ed i soci suoi da una parte, e Secondotto marchese di Monferrato ed i suoi soci dall'altra, sono scritti come partigiani e seguaci del marchese i figliuoli del marchese Tommaso Malaspina.

1380. È promosso al vescovato d'Acqui nella verde età di anni 27 Corrado Malaspina dell'ordine de' minori, il quale è creduto del ramo dei Malaspina di Cremolino; e secondo la testimonianza del Vadingo, egli è distinto non meno per chiarezza di natali, che per esime virtù.

1381. Tommaso Malaspina, creduto, o figliuolo, o collaterale del marchese Tommaso, di cui toccammo all'anno 1354, ricevette dalla repubblica di Genova l'investitura di Cremolino, che gli fu poi rinnovata nel 1402, e venne compreso in quest'atto anche il marchese Giacomo suo figlio.

1382. Nel trattato di pace tra Gian Galeazzo Visconti vicario del sacro romano impero da una parte, e Teodoro II marchese di Monferrato dall'altra, appare tra gli aderenti del Monferratese l'egregio Isnardo marchese Malaspina.

1390. I Malaspina consorti si veggono investiti in quest'anno dal Doge di Genova de' luoghi di Cremolino, Cassinelle, Molare, Morzasco e Tresobio; e se ne ha la successiva ricognizione del re di Francia, dopo che a lui si sottomette (1396) la genovese repubblica.

1403. Il marchese Tommaso Malaspina di Cremolino con molti altri ghibellini ajutano Facino Cane a recuperare Alessandria, che spinta dai guelfi secondati dall'ammiraglio Bucicaldo, governatore di Genova per Francia, erasi ribellata ai duchi Visconti.

1408. Tommaso Malaspina è assediato nel suo castello di Cremolino da un'armatetta genovese, alla quale per altro non vien fatto di espugnarlo. Da questa piccola fazione guerresca ebbe origine la trista fine del gioine Gabriele Visconti, figlio legittimato di Gian Galeazzo, e da lui istituito erede delle signorie di Pisa e di Sarzana.

Durante quell'assedio un soldato genovese insultò il marchese Tommaso dichiarandolo ribelle, e dicendogli che col taglio della testa avrebbe fra pochi giorni pagato in Genova il fio della sua

fellonia. Rispose il marchese che a Genova sarebbesi egli trovato fra pochi dì, ma a girare a sua posta per quei banchi di cambio. Il Bucicaldo, a cui fu riferito quell'alterco, giudicò che il Malaspina non avrebbe parlato con tanto ardire, se non fosse stato sicuro che Genova dovesse cambiare fra breve la sua condizione politica. Trovavasi allora in Genova Gabriele Visconti, ed eravi andato veramente per interporre la mediazione del Bucicaldo, affinchè gli facesse pagare dai fiorentini gli ottomila ducati che gli dovevano ancora per la vendita, che aveva loro fatta di Pisa. Il Bucicaldo prese o finse di prendere in sospetto il Visconti, come se questi si fosse condotto a Genova sospinto da Facino Cane per toglierla al partito guelfo, e darla al ghibellino: processatolo pertanto, ed ottenuto che fosse dichiarato colpevole di questo immaginario delitto, lo fece decapitare.

1416. Tommaso Malaspina, de' consignori di Cremolino, s'impadronì, con un colpo di mano, del castello di Bisio presso Gavi, che apparteneva ad Agostino Doria. La repubblica di Genova, parte colla forza, e parte con istratagemma ricuperò quel castello. Il marchese, per ottenere grazia, fu costretto a dare diecimila scudi per sicurtà che sarebbe d'indi innanzi fedele al doge, ed al governo di Genova.

1421. Fra i capitoli della dedizione della città di Genova a Filippo Maria Visconti duca di Milano stipulati tra il doge Tommaso da Campofregoso, e i plenipotenziarii del Duca, vi ha questo: « *Item quod nobilis Jacobus Malaspina quondam Domini Thomae communis Januæ vassallus, et feudatarius specialiter sit recommissus ipsi illustrissimo Domino Duci Mediolani circa restitutionem castrorum, et terrarum suarum* ».

1432. Il marchese Giovanni Malaspina di Cremolino riceve da Filippo Maria Visconti duca di Milano l'investitura dei luoghi di Bestagno, Terzo, e Cavatore.

1438. Le questioni che da lungo tempo erano insorte per cagion dei confini tra la città d'Acqui, ed il marchese Giovanni Malaspina, furono terminate avanti il marchese di Monferrato, e si convenne parimente che gli uomini di Terzo e di Cavatore, paesi dipendenti dal Malaspina, godessero delle ragioni di pascolo, di caccia, e di pesca nel territorio d'Acqui.

1448. Nella capitolazione stipulata tra Guglielmo marchese

di Monferrato, ed il conte Francesco Sforza, che fu poi duca di Milano, lo Sforza promise di non impacciarsi dei feudi delle case Scarampi, Crettini, Malaspini, ed Incisa, altre volte aderenti e feudatarii della casa di Monferrato.

1454. Il marchese Isnardo Malaspina di Cremolino, come aderente di Francesco Sforza duca di Milano, ratificò la lega da questo stabilita in Venezia il dì 30 d'agosto di quell'anno 1454. Lo stesso fece Princivale Malaspina, altro marchese di Cremolino.

1456. L'anzidetto Isnardo Malaspina fu uno dei testimonii a ratificare i capitoli matrimoniali tra Alfonso di Aragona principe di Capua, ed Ippolita Sforza, figliuola di Francesco I Sforza duca di Milano.

1457. I cremolinesi avevano fondato una chiesa in onore di s. Benedetto; e la marchesa Costanza Malaspina aveva nel luogo stesso di Cremolino fatto edificare una cappella intitolata alla Beata Vergine di Monte Carmelo. Ora il predetto marchese Isnardo, signore del luogo, ottenne dal Papa Pio II con breve del 1459 la facoltà di concedere la chiesa di s. Benedetto ai frati carmelitani, perchè vi fondassero un convento del loro ordine, essendo allora vietato ai mendicanti di moltiplicare i conventi. Un solo religioso sacerdote andò al servizio della nuova chiesa. Intanto il marchese nel 1460 fece cingere di muraglie il luogo di Cremolino; e poichè gli abitanti erano divisi sotto tre piccole parrocchiali, s. Maria in Bruseto, s. Biagio, e s. Agata, le quali trovavansi fuori del castello, si disposero le cose in modo che i Cremolinesi chiedessero di essere uniti in una sola parrocchia confidata ai carmelitani di s. Benedetto. A tal disegno si fece celebrare in Cremolino nel 1463 il capitolo provinciale dei carmelitani di Lombardia; e adunato il parlamento del comune nella sopraccegnata cappella di santa Maria del Carmine, fu proposto ed accettato che tutti gli uomini di Cremolino formassero una sola parrocchia da confidarsi ai carmelitani, i quali si obbligavano di mantenervi almeno tre religiosi sacerdoti, e di provvedere ogni anno il predicatore per la quaresima. Il parlamento volle di più che i legati di beni immobili, che potessero farsi al convento, fossero subito venduti a'secolari, acciocchè l'esenzione dai pubblici carichi non ricadesse più grave sopra i beni dei laici; e volle ancora che un *sedime* vicino

alla chiesa di s. Benedetto, donatole dal marchese Isnardo, fosse concesso ai disciplinanti per fabbricarvi l'oratorio della loro confraternita. Questa deliberazione non ebbe effetto, se non che nell'anno 1473, in cui venne approvata da Sisto IV, il quale permise che la nuova parrocchiale mutasse il titolo di s. Benedetto in quello della B. V. del Carmelo, a condizione che vi si formasse un altare intitolato a quel santo abate. Cotal convento quantunque fondato nella provincia di Lombardia, allorchè questa si divise, spettò alla provincia Carmelitana di Genova.

1467. Esistevano differenze tra Amedeo IX duca di Savoia da una parte, e Guglielmo marchese di Monferrato dall'altra; una delle doglianze del marchese era che il duca non aveva voluto, nè voleva restituire la fedeltà di Cremolino.

1468. Isnardo Malaspina, come aderente di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, ratificò la pace stabilita in Roma nel dì 25 d'aprile di quest'anno.

1469. Il marchese Antoniotto Malaspina di Cremolino fu investito della castellanìa di Castignolo dal marchese di Monferrato.

1480. Dal sommo pontefice Sisto IV fu fatto un Breve all'arciprete della cattedrale d'Acqui, con cui lo delegò a provvedere sui richiami fattigli a nome della mensa vescovile di Acqui contro il marchese Antoniotto Malaspina di Cremolino, siccome detentore dei feudi di Terzo, e di Visone che si dicevano usurpati a quella mensa da' marchesi Giovanni, ed Isnardo di Malaspina.

1481. In quest'anno si agitarono vive questioni per causa di confini tra la città d'Acqui, ed il marchese Ludovico Malaspina.

Nell'aprile del 1485 si venne ad aperta battaglia tra i cittadini d'Acqui da una parte, ed il marchese Ludovico Malaspina con gli uomini suoi dall'altra; e ciò per causa del molino di Visone.

Si estinse questa linea dei marchesi di Malaspina feudatarii in Monferrato verso la metà del secolo decimosesto; e l'ultima superstite ne fu una Violante figliuola di un marchese Giovanni Malaspina, che fu maritata al conte Giovanni Battista Lodrone libero Barone del S. R. I. e capitano assai nominato a' suoi tempi.

Gli ultimi feudatari di Cremolina furono i Doria genovesi.

CREMOSINO, rivo nel territorio di Castelletto in Val d'Orba.

CREMPIGNY (vedi *Crimpigny*).

CREP, antica rocca nel territorio di Sospello.

CREPACORIO (vedi *Crevacuore*).

CREFAUX, terra del Ciabiese, appiè d'un'alta montagna non lontana da Chavannes.

CRESCENTINO (*Crescentinum* e *Crescentinum*), città, capo di mandamento, nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli.

Sin dall'anno 1610 ha l'uffizio d'insinuazione, da cui ora dipendono i luoghi di Fontanetto, Lamporo, Saluggia, Livorno, Bianzé.

Anticamente assai più estesa erane la mappa, di cui facevano parte le terre di Brusasco, Verrua, Rondizzone, Verolengo, Palazzolo, Trino, Tricerro, Ronsecco.

Vi risiedono il giudice del mandamento, e l'esattore delle regie contribuzioni. Evvi un banco di regia lotteria, e due banchi del sale e tabacco. Vi sono un uffizio della distribuzione delle lettere, e la posta dei cavalli.

Havvi una stazione di quattro carabinieri reali a cavallo, comandata da un brigadiere.

Come capo di mandamento ha soggetti i paesi di Fontanetto e Lamporo.

A questa città vanno unite molte frazioni. Le principali sono s. Grisante, luogo eretto in parrocchia l'anno 1642, ma tuttora membro di Crescentino; s. Silvestro, e s. Maria in Ceseno, ambedue cappellanie nella giurisdizione della parrocchia di questa città: per concessione dei PP. dell'oratorio, i quali dal 1692 sino alla generale soppressione degli ordini religiosi in Piemonte diressero la chiesa parrocchiale, i sacerdoti che assistono nelle cose spirituali le popolazioni delle anzidette villate, amministrano in qualità di vicarii del parroco i sacramenti, eccettuato però quello del matrimonio, e danno sepoltura.

Vi si contano due altri cantoni, uno dei quali è detto dei Galli, e l'altro dell'Andoglio. Il cantone dell'Andoglio è nominato nell'Ottomanico diploma dell'anno 999.

Giace Crescentino fra i gradi di latitudine 45, 30, di longi-

tudine 5, 18, a greco di Vercelli, inferiormente alla foce della Dora Baltea nel Po, ed alla sinistra di essi fiumi.

Positura della città e confini del suo territorio. Confina ad oriente con Fontanetto; a scirocco con Moncestino; a mezzodi con Verrua; a libeccio con Verolengo; a maestro con Saluggia; a tramontana con Lamporo; a greco con s. Genuario.

È distante 18 miglia da Torino; 15 da Vercelli e da Casale; 7 da Trino; 4 da Saluggia e da Livorno; 8 da Chivasso; 4 da Fontanetto e da Moncestino; 5 da Verolengo; 2 da Lamporo, e due pure da s. Genuario, comune bensì distinto, ma amministrato dal crescentinese civico consiglio.

Strade. Vi passano parecchie strade: la più considerabile di esse che è provinciale, tende verso levante a Trino, ed a Casale, e verso ponente accenna a Torino: delle altre che sono comunali, una, nella direzione da borea ad ostro, scorge ai fiumi Dora e Po, i quali vi si tragittano col mezzo di porti; un'altra, da ostro a borea, conduce a Lamporo, ed a Livorno; una terza mette a Saluggia, ed indi per Rondizzone al ponte della Rocca. Assai gioverebbe che fosse tenuta in migliore stato quest'ultima via riuscendo utilissima al viaggiatore in occasione delle escrescenze del fiume Dora; giacchè si ha per essa libero il passo per a Torino, altramente vietato per la strada provinciale, perchè la violenza delle acque nelle loro piene, non ne permette il tragitto al porto detto di s. Anna.

Correnti d'acqua. Toccando le terre di Crescentino gli anzidetti due fiumi. Le acque della roggia Camera derivante dalla Dora servono a fertilizzare i poderi di questo territorio: furono esse concesse nel 1465 ad uso della comunità, e degli uomini di Crescentino, purchè a proprie spese ne formassero l'alveo, per quanto si estende il territorio dai molini del conte Mazzetti di Saluggia, insino al ponte Campore: cotal concessione venne fatta da Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, e fu confermata da Bonifacio di lui fratello, e successore.

Prodotti. Abbondanti anzi che no vi sono i prodotti territoriali in frumento, segale, meliga, fieno, e canapa; considerabili vi sono pur quelli del numeroso bestiame.

I cacciatori vi trovano in copia, quaglie, pernici, beccaccie, beccaccini, e lepri.

Ervi un anspio tratto di paludoso terreno, il quale con non molta difficoltà potrebbesi ridurre a proficua coltivatura.

Non vi si notano prodotti di manifatture, e di fabbriche che meritino particolare menzione, tranne quelli di due filature della seta, e di una concia di pelli.

Abitato della città. È in bell'ordine costrutta la città di Crescentino: diritte ne sono le contrade, in quadrato quasi parallele: ha portici quella che per mezzo la divide, e da mezzo di rivolgesi a tramontana. A maggiore suo lustro vi sono una comoda piazza, un elegante teatrino, pubbliche allee, che offrono comode ed amene passeggiate. Di queste una fianeggia la strada provinciale che corre a levante; un'altra costeggia verso ponente la medesima via, e mette ad un santuario, di cui si dirà qui appresso; una terza, a doppia fila di platani, per non breve tratto in linea retta conduce alla sponda della Dora Baltea, ove in bella vista si presentano i colli del Monferrato, ed a fronte si offre il monte di Verrua su cui gli avanzi della rinomata fortezza di questo nome, furono ridotti a signorile abitazione.

Chiese. La chiesa parrocchiale di antica costruzione, a tre navate, è meno anpia di quel che richiegga il numero della popolazione. Riattata più volte, fu in questi ultimi tempi di nuovo abbellita. È sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in cielo. Si pretende che fosse già dedicata a s. Pietro. Checchè di ciò sia, certo è che nel 1551 addì 14 d'aprile, venne consecrata da monsignor Ubertino Serrazio di Nicea, siccome lo attesta una lapide infissa nella prima colonna a diritta, entrando dalla navata maggiore. Ignorasi l'epoca, in cui fu eretta in parrocchia. È chiesa matrice delle due parrocchie di Lamporo, e di s. Grisante; di cui la prima si smembrò nel 1571 per atto di separazione del venticinque di aprile; e l'altra separossi per sentenza del 21 di giugno del 1642. In ricognizione della loro dipendenza i parrochi di Lamporo, e di s. Grisante, si obbligarono a pagare in perpetuo un annuo canone di due scudi d'oro al parroco *pro tempore* di Crescentino, e ad assistere nel sabbato santo alla benedixione del fonte battesimale: dei quali pesi restò libero il priore di Lamporo nel 1822 in virtù di amichevole transazione, debitamente autorizzata, con cui cedette alcuni beni al beneficio parrocchiale di Crescentino.

Nel 1666 monsignor Broglia vescovo di Vercelli, di buon grado acconsentì che si fondasse canonicamente in questa città una congregazione dei padri dell'oratorio; a questi, in vigore di bolle pontificie di Innocenzo XII, emanate nel 1694, venne commendata in perpetuo la cura della parrocchia, e furono ad un tempo assegnati il beneficio, e il juspatronato della medesima. Da quell'epoca la governarono essi lodevolmente sino alla generale soppressione degli ordini religiosi.

Questa chiesa è riccamente provvista di sacre suppellettili, e ne sono meritevoli di osservazione un ostensorio ed un calice a filigrana di egregio lavoro. Maestoso ne è l'apparato in occasione di feste solenni.

Si custodiscono in essa molte e preziose reliquie di santi. Oltre i corpi dei santi Genuario e Margarita, ottenuti dal sommo pontefice Urbano VIII nel 1626, con devoto specialissimo culto vi si venera s. Crescentino martire patrono della città, la cui sacra spoglia è riposta in bella e ricca urna d'argento. Dal cimiterio di s. Ciriaca in Roma, ove fu rinvenuta sotto una lapide avente l'iscrizione: *Crescens pro Christo*, venne qui trasportata nel 1662 per cura del patrizio D. Gerolamo Bosco: valendosi egli della mediazione del conte Solaro di Moretta marchese del Borgo, ambasciadore di Savoia presso la Santa Sede, la ottenne dal cardinale Cesare Fachinetto vescovo di Spoleti, il quale avevala già ricevuta in dono.

In questa parrocchiale si ammirano tre eccellenti quadri: il primo rappresenta Nostra Donna del Rosario, ed è opera del Moncalvo; il secondo, che ricorda l'Assunzione di Maria Vergine, è lavoro del cavaliere Beaumont; il terzo di sconosciuto pennello appartiene alla scuola fiamminga.

Nel distretto della città vi hanno quattro altre chiese, di cui la più antica, sotto l'invocazione di s. Bernardino da Siena, serve ad uso di una confraternita di disciplinanti, denominata da quel santo: contiene un pregievol quadro della presentazione di Gesù al tempio, lavoro del rinomato Garravoglio valsesiano: ne è bello e ricco l'altar maggiore in legno dorato, avente quattro grandi colonne con frontone, che s'innalza insino alla volta; ma esso è tanto più da osservarsi, in quanto che nel 1775 ne fu fatto per intero, in un col massiccio di muro che lo sostiene, il mirabile trasporto dall'ingegnosissimo capo-ma-

stro Serra, di cui dovremo parlare nella parte biografica di quest'articolo.

La seconda è dedicata all'arcangelo s. Michele. Sotto questo titolo fuvvi eretta una confraternita. Carlo Emanuele trovandosi in Crescentino per la difesa del forte di Verrua nella guerra del 1625, frequentava questa chiesa per l'adempimento dei religiosi doveri, e quasi dichiarandola cappella ducale, vi fece porre sull'arco dell'altar maggiore il suo stemma, che tuttora vi si vede. Da questo duca l'anzidetta confraternita di s. Michele ottenne un singolarissimo privilegio, quello cioè di salvare « ogni anno e per sempre un inquisito o condannato in » contumacia alla morte, alla galera; o bando a tempo o perpetuo da qualsivoglia magistrato, delegato, giudice mediato » od immediato in tutti i di lui Stati di qua e di là dai monti » per qualsiasi causa, delitto, misfatto, meno il crime di lesa » maestà divino ed umano, di falsario di monete, assassino, » testimonio falso, omicida volontario ». Questo decreto emanato il dì 30 maggio del 1626; incontrò, per essere troppo esteso, una forte opposizione da parte del senato che ricusò d'interinarlo; ma un nuovo decreto del 17 dicembre 1628 ne prescrisse l'interinazione, che fu eseguita tre giorni dopo. Cotale privilegio venne confermato da Carlo Emanuele II addì 22 luglio 1648, ma colla restrizione che il delinquente fosse del luogo di Crescentino, o del suo territorio. Dai registri di questa confraternita si scorge che molti furono graziati in virtù di siffatto privilegio, il quale, se non occorre di servirsene in un anno, porgeva il diritto di salvare due condannati nell'anno successivo.

La terza è titolata col nome di s. Giuseppe, quantunque sia sacra alla santissima Triade, come chiaramente il comprova l'epigrafe che sta sull'arcone del presbiterio — *Deo uni et Trino*. — Nel 1607 fuvvi eretta una confraternita sotto il titolo della santissima Trinità, che aggregossi all'arciconfraternita dei pellegrini di Roma: per l'addietro vi si solea concedere un soccorso ai pellegrini che ivi passavano; ma ora sì perchè scemarono le rendite della compagnia, e sì perchè i così detti pellegrini d'oggi non sono per l'ordinario che oziosi e vagabondi, si cessò dal prestar loro sussidi. Vuolsi qui fare menzione del benemerito signor Villa, che all'anzidetta confrater-

nita legò un sufficiente fondo per la dotazione di due povere ed oneste zitelle di Crescentiuo, da estrarsi a sorte, ogni anno, nel giorno di s. Giuseppe, alle quali si concedono lire cento e dieci in occasione del loro maritaggio.

La quarta chiesa venne innalzata, non è gran tempo, sotto il titolo della Risurrezione di Nostro Signore. Chiamasi per altro volgarmente del cimitero, perchè trovasi vicina al campo santo.

Nell'estensione del territorio vi sono molti tempietti. Uno se ne vede in ogni suburbio. Sovr'essi tutti si distingue quello che chiamasi il santuario di Nostra Signora del Palazzo. Sorge a ponente della città, in forma di rotonda, di cui è svelta ed elegante l'architettura. Diedene il disegno il sopra lodato Serra. Quel santuario, a cui si va da Crescentino per un comodo ed ombroso viale, fu dipinto assai maestrevolmente da Giovanni Battista Luce della valle d'Andorno, ad eccezione di quattro medaglioni sovrastanti alle colonne, i quali sono lavori del Paladino, pittore assai rinomato. Una sacra effigie di Maria Vergine, che secondo l'antica tradizione sarebbe stata portata da s. Eusebio, è quivi tenuta in grandissima venerazione. Si rese grandemente benemerito di questo santuario D. Giuseppe Sagnò, il quale con suo testamento dell'11 aprile 1763 eresse una cappellania pel sacerdote che ivi esercitasse il suo sacro ministero, e legò ad un tempo lire 3500, affinchè coi proventi di esse dar si potessero due doti di lire cento dieci ciascuna, a due povere figlie in un anno, e si vestissero nell'anno successivo colla restante somma dei proventi del biennio quattro poverelli, due maschi e due femmine: alternativa da conservarsi perpetuamente.

Istituti pii. Evvi un ospedale detto di santo Spirito: venne fondato dalla signora Antonia Bollangara nel 1580. Ella già nella propria abitazione ricoverava infermi poveri. Con suo testamento del 16 marzo 1583 chiamò erede de' suoi beni l'istituto di carità, di cui qui si discorre, e che per successivi lasciti di caritativi crescentinesi andò viemaggiormente aumentando. Il regime dell'ospedale, nuovamente eretto, fu dapprima affidato al civico consiglio, che per mezzo di due de' suoi membri, a ciò nominati, lo amministrava. Così fu governata quest'opera pia insino all'anno 1776, in cui S. M. con patenti del

9 novembre creò la congregazione di carità, costituendola unica amministratrice, e fece allo stabilimento il donativo di una cospicua somma.

Circa il 1740 l'abitazione dell'ospedale riducevasi a miglior forma; chè a questo tempo vi si fabbricava il salone che guarda mezzodì, ed or serve per ricovero delle donne inferme: ad esso nel 1782 si aggiungevano un'altra ampia camera e le unite stanze ed officine, che da mezzodì si prolungano a tramontana, ed in cui si accolgono gli uomini poveri caduti in malattia. E siccome via via si accrescevano i fondi dell'ospedale, così non indugiavasi ad aumentarne i letti. Al principio del corrente secolo non se ne contavano che otto: da alcuni lustri, mercè dell'incessante cura d'un benemerito crescentinese, ve n'hanno diciotto in due distinte infermerie, dieci in quella degli uomini, e gli altri in quella delle donne. A cotai numero si debbono aggiungere ancora due letti destinati a persone travagliate da morbi incurabili, le quali ammessevi una volta, vi possono rimanere durante la loro vita.

Nel 1832, pel miglior governo di quest'opera pia, gli amministratori presentarono a Sua Maestà Carlo Alberto un progetto di regolamento, che servisse di guida al buon regime di essa, e ne la supplicarono della sovrana approvazione, la quale fu concessa addì 21 settembre dello stesso anno. In virtù del nuovo regolamento vi sono undici direttori che compongono l'intera amministrazione: il parroco, il sindaco, il giudice del mandamento son membri nati; quattro vengono eletti dal civico consiglio, altri quattro dalla congregazione; e questi otto ultimi cessano da cotale uffizio al terminare di ogni quadriennio, computandosi dal dì della loro nomina: possono per altro essere di nuovo eletti e confermati.

Nel dì primo d'ottobre 1834 furono ammesse all'interna cura dell'ospedale, e ad assistervi i malati, due sore della *Piccola Casa della divina Provvidenza*, eretta in Torino dal cavaliere canonico Cottolengo. Pienamente paga del loro zelo l'anxidetta congregazione, non molto dopo divisò di chiamare una terza suora, non solamente perchè ajutasse quelle che vi erano già nei loro gravi e molteplici incarichi, ma eziandio perchè avesse la direzione di una scuola gratuita di lettura, di scrittura, e di lavori donueschi: la quale scuola fuvvi aperta per l'istruzione

delle figlie povere, ed è già frequentata da buon numero di fanciulle.

All'ospedale è unita un'altra opera pia, che trae il nome dal suo fondatore: creolla con suo testamento il commendatore avvocato D. Giuseppe Raggi: essa dà in ogni anno lire 88 agli indigenti di Crescentino, e veste tanti poveri, quanti il permette l'annua rendita dell'asse ereditaria al nobile scopo legata.

Un'opera pia sotto il titolo della mendicizia sbandita, vi venne fondata il 20 ottobre 1720 dal gesuita Ignazio De-Magistris: ciò egli aveva fatto con Regia autorità, come delegato dell'Ordinario, in esecuzione dell'editto di Amedeo II pubblicato il 19 maggio 1717.

Quest'opera di beneficenza distribuisce in alcuni giorni ai poveri quella quantità di meliga macinata, che le acconsentono le tenui sue rendite.

Evvi un altro pio istituto, governato dalle principali signore di Crescentino, che si appellano dame della carità. Fu posto sotto la protezione di s. Vincenzo de Paoli. S'appartiene alle direttrici il somministrare agli infermi poveri, ed in ispecie alle donne, che non si puonno ricoverare nell'ospedale, la lingerie pel letto, i rimedii, ed anche limosine in danaro. Questa lodevolissima istituzione vi ebbe cominciamento nei primi giorni di giugno del 1662. Zelanti padri missionarii che ivi furono chiamati a dare gli spirituali esercizi, cooperarono molto alla fondazione di così vantaggiosa opera di pubblica beneficenza. In occasione di processioni solenni, o di morte di qualche consorella, intervengono pure queste dame di carità con croce alzata, in abito di umiliate. I fondi per le spese, e per l'elemosine, si ricavano per la più parte dalle collette che esse dame per turno, o sull'invito della priora fanno nei dì festivi nella chiesa parrocchiale e più volte all'anno per la città.

Innanzi ai politici sconvolgimenti che affissero il Piemonte erano in Crescentino i padri francescani minori osservanti stativi chiamati sin dal secolo decimoquinto. Il loro convento detto di s. Maria delle Grazie, vi veniva fondato colle offerte della popolazione, e coi legati di Porporina Calvi. L'ammissione di quei religiosi in Crescentino era approvata dal sommo Pontefice Sisto IV.

Traffico. A comodo de' cittadini si fanno due merenti in ogni

settimana, uno nel lunedì già concesso nel 1750 dal re Carlo Emanuele; l'altro nel venerdì, ottenuto l'anno 1677 per concessione di Madama Giovanna Battista. Il secondo è per lo più frequentato da molti abitanti dei vicini paesi; i quali vi trovano in copia merci pel vitto, e pel vestito. Si tengono inoltre due annue fiere: la prima il 17 d'agosto, la seconda il 28 d'ottobre. All'una ed all'altra quasi sempre accorrono molti forestieri. Nel rimanente dell'anno i crescentinesi per la vendita delle derrate commerciano colla città di Chivasso.

Pesi, misure, e monete di Piemonte.

Per questa città passa il velocifero che da Casale corre a Torino.

I crescentinesi sono di complessione assai robusta, di lodevole indole, e di mente aperta; si distinguono generalmente per amore alla fatica, e per dolcezza di costumi.

Popolazione 4500.

Cenni storici. Crescentino, nome romano proprio di varie romane famiglie, quai furono quelle de' Crescenti, de' Crescenzi, de' Crescentini, de' Crescenzioni, e de' Crescentilli, ci addita una villa che ad alcuna di tali famiglie appartenesse: e si può congetturare che questa villa fosse di qualche considerazione per la sua fisica e militar giacitura presso una grande via romana, in vicinanza di due grossi fiumi, e sui confini di due diversi popoli, cioè dei Libui o Levi, e de' Taurini.

Siffatta congettura sembra che acquisti maggior peso, ove si abbia riguardo ai romani monumenti che ivi furono diacoperti; perocchè, mentre negli anni 1753, 1754 vi si volle allungare il presbitero del santuario di N. S. del Palazzo, si trovarono vetuste, ampie e rotonde fondamenta di fabbrica, le quali si giudicò essere state quelle di un anfiteatro: inoltre vi si rinvenne un tumulo costruito di tegole all'uso romano, con entro un cadavere di lunga statura, ed una lamina di piombo avente l'epigrafe: 1. 2, coll'indicazione dell'anno MCIX; e il vicino si vide un ben costruito pozzo di acqua viva.

Un altro frammento di romana iscrizione si trovò sotto il campanile di questa medesima chiesa, allorchè nel 1776 fu esso trasportato in altro sito con quel successo maraviglioso, di cui faremo cenno qui sotto. Su tal frammento si lessero le seguenti imperfette parole:

ET

. . SPITA

. . DATVS

parole scolpite sovra un pezzo di colonna di un ruvido marmo detto macchiavecchia; le quali sembrano indicare un ospitale edificio donato da qualche benemerita persona.

Vi si dissotterrarono eziandio monete di romani imperatori, ma corrose per l'umidità del suolo; fra esse una se ne accenna di bronzo che fu trovata nel 1753, ed ha nella parte anteriore le sole lettere leggibili . . . IANO . AVGUSTO, e nel rovescio un' umana effigie che tiene da una mano una bilancia, e dall'altra un cornucopia, colle lettere s . c.

In una moneta più rara dell'anzidetta, e pure di bronzo, che fuvi anche rinvenuta, si vede l'effigie dell'imperatore colla leggenda:

IMP . SEV . ALEXANDER . AVG

e nel rovescio sta una figura che stringe tre scettri colla destra, ed appoggiasi colla manca ad un'asta; vi si leggono pure le seguenti parole:

CONSERVATORI . S . C

cioè *Senatus consulto*.

Notizie de' bassi tempi intorno a Crescentino non se ne hanno prima del secolo undecimo. Negli ultimi anni di quel secolo il pontefice Pasquale II fece di Crescentino e di altre ville una donazione, la quale fu poi riconosciuta e confermata dal vescovo Regemberto, che nel principio del secolo XII resse la diocesi di Vercelli, come si ha dal Corbellini e dal Cusano, che le loro memorie ricavarono dagli archivi capitolari di quella città.

La sopraccennata donazione fu fatta dal pontefice a Bonifacio Ranzeo cavaliere, e gentiluomo di Filippo I re di Francia, il quale, presa la croce, insieme con Ugone il grande fratello del re, e con altri principi, in occasione della guerra sacra del 1096, dopo l'espugnazione di Gerusalemme si condusse a Roma, e visitò l'anzidetto papa, che per ricompensarlo delle sue belle geste, gli diede due terzi delle decime di Crescentino, di s. Genuario, di Fontaneto, di Palazzuolo, di Cesale (non Casale come scrive il Cusani), e di Campagnuola nell'agro Vercellese.

Le quali rendite, sebbene diminuite col volgere delle età, si pagavano pur anco negli ultimi tempi dal luogo di Fontaneto ai discendenti del Ranzeo, dei quali si dirà posteriormente.

Dopo la metà di questo secolo, le civili fazioni, che apportarono in ogni parte gravissimi danni, fecero sì che di popolazione e di ricchezze viemmeglio fiorisse Crescentino; giacchè per la sua positura divenne in quel tempo il ricovero tanto de' vercellesi, quanto de' monferrini e de' canavesani, che dalle orribili stragi delle patrie loro si sottraevano.

Da così concitate fazioni per altro non potè non risentirne stranissimi colpi; chè venuti contro i Vercellesi gli astigiani nel 1191, s'impadronirono di Crescentino e di Livorno: poco dopo lo recuperarono i vercellesi, e lo cinsero di valide mura, sotto il vescovo Aliprando nel 1210, affinchè non solamente fosse in istato di meglio resistere all'impeto dei nemici, ma ne fossero contenuti in dovere i circonvicini vassalli.

Crescentino frattanto crescendo in prosperità, venne associato nel 1242 alla cittadinanza di Vercelli; e fu anzi fatto libero comune con proprio esteso territorio, distaccato da quelli di s. Germano, e di Livorno; locchè avvenne nel 1310.

Questo libero comune ebbe perciò le sue proprie fazioni, e le sue proprie guerre contro quei di s. Genuario, e di Verrua, che aderivano al partito guelfo; ma per sostener tali guerre trovandosi già stanco, e quasi rifinito, giudicò di doversi rivolgere ad un capo di una delle più possenti famiglie di Vercelli, cioè a Riccardo de' Tizzoni (6 aprile 1315), il quale per lo meno lo difese da ogni ulterior nocumento.

I Tizzoni avevano già avuto nel 1264 un Uberto podestà d'Ivrea, ed un Giacomo che trovatosi alla testa dei ghibellini di Vercelli aveva discacciato da quella città nel 1275 i capi guelfi Avogadri.

Ond'è che l'anzidetto Riccardo, figliuolo di Bucino, fratello di Giacomo, combatteva in ogni incontro per siffatta guisa gli Avogadri, che lo stesso Vescovo Uberto di Collobiano fratello di Simone, fu costretto a salvarsi in Verrua e fortificarne (1319) il castello contro i Tizzoni ragunati in Crescentino.

Nè i crescentinesi erano meno ardenti del lorq capitano nella nimichia contro i guelfi; perocchè sotto gravi pene ordinarono che niuno di loro potesse mai condurre in isposa alcuna donna di Verrua.

Ma siccome preponderavano i guelfi ajutati da' provenzali fatti possenti nel Piemonte, Riccardo si accomodò con essi loro ed eziandio coi provenzali; e gli veone fatto di ottenere dal re Roberto la conferma di Crescentino.

Se non che Vercelli, che insieme con lui erasi dichiarata per quel re, fu messa al bando dell'impero da Arrigo VII, e Riccardo per liberarla da tale sciagura venne a capo di espellirne due anni dopo Simone di Collobiano, capo del contrario partito, e tutta l'Avogadra famiglia, meritando con quell'atto che l'imperatore gli desse la conferma del feudo di Crescentino.

In mezzo alle ostilità di queste repubbliche i marchesi di Monferrato ed i Visconti signori di Milano non dimenticavano d'ingrandire la loro potestà. Luchino Visconti si fece infeudare dal vercellese vescovo il castello di Verrua, sotto colore di difenderlo contro i principi monferratesi, e volle (1343) che gli si giurasse fedeltà per quello di Crescentino da Antonio de' Tizzoni figliuolo di Riccardo: allo stesso tempo i marchesi di Monferrato ottenevano dal vescovo d'Ivrea parecchi feudi per proteggere la chiesa di lui, e nel 1355 conseguivano dall'imperatore Carlo IV la signoria di Verrua e di Crescentino.

Ma questo comune, che nel 1345 non volle soggettarsi ai Visconti, ricusò pure di sommettersi ai monferrini, cosicchè questi per la magnanima difesa fattane dai Tizzoni non poterono mai possederlo.

Nell'anno 1364 vi ebbe pace con l'abate e con gli uomini di s. Genuario; e pace vi fu pure coi marchesi di Monferrato e col comune di Fontaneto nel 1379, ed in fine con Verrua l'anno 1387.

Giacomo Tizzoni, figliuolo di Antonio, erasi negli eserciti imperiali acquistata rinomanza di eccellente capitano, ed aveva per ciò avuto nel 1422 dall'imperatore Sigismondo la signoria di s. Genuario e di Balzola, ed anche la dignità di cavaliere dell'impero.

Per sostenere quelle signorie, poichè i Visconti erano allora padroni di Vercelli, Giacomo Tizzoni fecesi aderente a Filippo Maria; il quale creollo capo di una squadra de' suoi uomini d'arme, e lo nominò suo consigliere secreto.

Questo Principe nel 1427 aveva ceduto al duca di Savoia Amedeo VIII il vercellese, nel quale erano compresi i feudi di Giacomo, che affatto ricusò di sommettersi al nuovo signore, e benchè vinto più volte, tentava pur sempre ogni mezzo di essere indipendente. Egli in fine si credette salvo da ogni sogge-

rione del duca quando l'imperatore avendo eretto Crescentino in contea il dì 27 settembre 1474, lo creò vicario imperiale de' suoi domini, e così lo fece soggetto solamente all'impero. Ma ridotto in quello stesso anno agli estremi dalle armi Sabaude, non ebbe altro scampo fuorchè quello d'implorare per mezzo di Filippo Maria Visconti la clemenza del duca Amedeo VIII, il quale, fattigli firmare in Torino il 4 gennajo 1435 alla presenza di tutta la sua corte i necessari patti e le dovute condizioni, lo restituì ne' suoi feudi di Crescentino e dis. Genuario.

Il duca Amedeo IX concedette poscia nel 1468 al comune di Crescentino la facoltà di un mercato in ogni settimana, che dal giovedì fu trasferito al sabbato nell'anno seguente, e gli fece qualche altra concessione per favorirne il commercio.

Intanto Riccardo III, figliuolo di Giacomo, trovavasi alla corte del duca di Savoia Carlo II con le qualità di cavaliere e di consigliere di stato; ed intorno al 1490 viene prescelto a governatore di Nizza di Provenza e del contado di essa; Giovanni Andrea di lui fratello è nominato consigliere e nobil cameriere dell'imperatore Carlo V.

Riccardo IV, figliuolo di Riccardo III, abbandonandosi ciecamente alle sue infami passioni, eccitò colle sue scelleraggini e crudeltà il furore de' crescentinesi, i quali nel dì 14 febbrajo 1529 alle tre ore di notte lo trucidarono, scannandone anche la consorte, i figliuoli, i famigli, e dopo averne saccheggiato il palazzo, lo mandarono in fiamme. Orribile conseguenza del soverchio abuso del potere, come anche dell'eccessivo risentimento popolare! Imperocchè tutti i crescentinesi, ed anziandio gli innocenti di quella strage dovettero per più di cinquant'anni comportarne infinite sciagure.

Vuolsi notare che poco tempo innanzi per la stessa cagione una somigliante fiera catastrofe era succeduta coll'ajuto de' crescentinesi nel villaggio di Vische; onde stabilivasi fra le due popolazioni una durevole fratellanza, come risulta da un atto autentico esistente nell'archivio comunale di Vische; del qual atto giova qui riferire una parte in tutta la sua ingenuità: *Sarà più sempre viva fra noi l'alleanza et quelli di Crescentino, perchè questa gente Crescentinese, è portata di core per noi; mentre coll'ajuto di loro siamo stati liberi dalla signoria de' nostri conti che abusavano di tutto, et delle nostre cose più care*

con scandolo. Noi di Vische seguendo l'esempio della gente di Crescentino, siamo anche andati in quella città per liberare essi dallo stesso giogo de' Marchesi loro assoluti patroni anche scandalosi come i nostri, ma non arivamo in tempo, perciocchè era già seguito nel castello loro proprio il macello di tutti que' patroni, eccetto un bambino che era fuori consegnato ad una balia di altro paese. Nella festa del nostro protettore s. Bartolomeo saranno i primi a ballare que' di Crescentino, e si griderà in principio fuora Crescentino, e viva Crescentino, e lo stesso si farà da' crescentinesi, e vi sarà un pranzo fatto in comune a spese della comunità. Nell'uno e nell'altro paese conservasi tuttora quell'uso in argomento di fratellanza incessabile.

Appena udito l'atroce caso avvenuto in Crescentino, il duca di Savoia Carlo III mandò a pigliarne sul luogo le più esatte informazioni Nicolò Balbo di Bonavalle e Castiglione Ludovico luogotenente generale dell'esercito, i quali, dopo maturo esame, assolvendone il comune, citarono sotto pena di morte i colpevoli che nel vicino Monferrato si erano rifuggiti.

Vennero intanto obbligati ad edificare una cappella, e a farvi celebrare ogni giorno due volte i divini misteri in suffragio dei trucidati signori.

A questo giudicato non contenta l'ira dello zio Giovanni Andrea, feudatario di s. Genuario e di Desana, non indugiò a venire co' suoi armati in Crescentino e a commettervi molti barbari atti contro i creduti colpevoli; dai quali atti si provocarono le vendette e le offese degli abitanti del borgo e del territorio contro gli aderenti ed i seguaci del conte. Per maggiore infortunio a quel tempo infieriva in Piemonte la guerra di Francia contro il duca di Savoia, il quale perciò non poteva speditamente riparare a così miseranda sorte di Crescentino. Egli per altro nel 1535 vi mandava con truppe il celebre capitano Cristoforo Due di Moncalieri ed il valoroso Giovan Paolo Vagnone de' signori di Trofarello, i quali poterono tranquillare gli abitanti, mentre scemarono la giurisdizione del podestà del conte. Questi per altro non acquetossi, e valendosi dell'autorità di vicario imperiale, poté avere nello stesso anno a sua disposizione un corpo di imperiali truppe, ed entrato con esso il 3 luglio in Crescentino, lo pose alla discrezione della

soldatesca, la quale, datovi il sacco, ne portò le robe dentro il castello di s. Genuario, mentre l'inferito conte gli uni spogliava del danaro, ispirando negli animi loro lo spavento, ed altri metteva a cruda morte schernendoli barbaramente, col far loro appendere al collo il decreto di grazia del Duca; e con questa ferocia la durò sino al cinque di ottobre.

Aveva già egli appellato al giudizio imperiale dall'anzidetto decreto di grazia, il quale fu confermato dall'imperatore Carlo V; introdusse poi, ma indarno, un altro appello innanzi agli imperiali commissarii di Genova nell'anno 1536: ottenne frattanto per tale oggetto dal duca altri commissarii, i quali furono Pietro Gazini vercellese, vescovo di Aosta, il gran cancelliere Pietro Aiazza, e Carlo Mombelli conte di Frossasco, che nell'ultimo giorno di gennajo del 1538 gli concedettero provvisoriamente di far ivi costruire a porta di Po una fortezza da opporsi al castello tenuto dagli abitanti; tolsero ad un tempo al comune la prima e seconda cognizione delle cause e diedero ai crescentinesi la facoltà di aprirsi una nuova porta nelle mura del borgo, invece di quella di Po; ma il comune avendo protestato contro siffatta sentenza davanti al duca, il quale trovavasi in Nizza, ottenne il dì 15 febbrajo che per allora dall'eseguirlo si soprassedesse.

Continuando nelle sue collere il conte, risolvette di fare almeno ai crescentinesi tutto quel male che altramente potesse. Al marchese del Vasto condottiero degli imperiali alleati del conte, persuase che si trovava in Crescentino una quantità di francesi, e di banditi di varie terre, e che era necessario il purgarne quel luogo. Ebbe perciò dal marchese un corpo di truppe munito di artiglierie; pigliò con esso la porta di Po ai borghigiani, cui tosto convertì in fortezza, e loro impose di pagare due mila scudi al del Vasto.

E questa loro calamità si addoppiò dal dover eglino, giusta gli ordini rigorosi del duca, difendersi dalle bande francesi che da ogni parte gli infestavano. Il che fu da essi eseguito il meglio che per loro si potè, insino all'anno 1542, in cui i nemici impadronitisi di Crescentino, ne demolirono in parte le mura, atterrandovi anche molte case de' cittadini, ed il convento de' minori osservanti; oltre a ciò sino alla pace di Crepi del 1544 gli infelici crescentinesi trovandosi fra le ostilità dell'una e del-

l'altra parte, stettero esposti ai pericoli di perdere gli averi, ed anzi la vita. Avvenuta la pace, il duca condonò le pene ad essi imposte, riducendole allo sborso di quattrocento annui scudi d'oro: concesse inoltre al comune varie fiere nello scopo di rianimarne il commercio, e gli rinnovò gli antichi privilegi, mettendolo sotto la sua special protezione.

Ma tra l'impero e Francia erasi nel 1551 riaccesa la guerra, e l'imperatore col divisamento di non aggravare il milanese, teneva in Piemonte le sue truppe, delle quali il tristo conte servivasi di frequente per vessare e manomettere il borgo di Crescentino, e i dintorni di esso; ed anzi ove a quelle truppe mancavano le paghe, subitamente d'ordine di lui, e del generale D. Ferrante Gonzaga, si gettavano esse in Crescentino, e i più ricchi abitanti costringevano a provvedere ai loro bisogni.

La pace di Castel Cambresis non fu peranco favorevole ai crescentinesi, perchè le loro discordie, e le loro sulte coi confinanti abitatori di Livorno e di Fontaneto soggetti al duca di Mantova divenuto signore del Monferrato, erano tuttavia frequenti e continuarono sino a tanto che il duca Emanuele Filiberto, d'accordo col duca di Mantova, trovò modo di farle cessare. Egli ottenne parimente che avesser fine le inveterate dissensioni tra il comune, ed il novello più mite feudatario, cioè il conte Emanuele figliuolo di Gerolamo, nato di Giovanni Andrea, il quale aveva conseguito da Carlo V imperatore la conferma dell'anzidetto privilegio conceduto dall'imperatore Sigismondo.

Si estinse (1592) nella persona del conte Emanuele il ramo primogenito dei Tizzoni di Crescentino, e questo feudo unitamente a quelli di Cerrone, e di s. Genuario furono devoluti alla camera ducale.

Crescentino stette quindi insino al 1597 sotto l'immediato dominio del duca, che in quell'anno lo infeudò in pagamento ai fratelli Giacomo e Giovanni Battista Rossi di Capriata, i quali non lo tennero che per lo spazio di dieci mesi.

In questo mezzo tempo un Marco Curzio, di un altro ramo de' Tizzoni, pretendendo avervi diritto, siccome agnato del conte Gerolamo, intentò per questo una lite alla camera ducale; ma temendone poi un tristo succedimento, si mosse ad implorare dallo stesso duca l'investitura, mediante il pagamento di tredici mila, e trecento ducatonì, la quale investitura gli fu

conceduta con titolo marchionale, per atto dell'11 aprile 1607.

Era questi, come Riccardo I, uscito da' Tizzoni che in prima possedettero le Rive, luoghi fortificati presso Vercelli, e divennero quindi padroni di Caresana, Carpenengo, Albano, Desana, Bianzé, Masserano, e Pertengo.

Desana, l'anno 1411 era pervenuta col mero e misto impero a Lodovico de' signori di Castellazzo, conte palatino, e segretario del marchese Teodoro II di Monferrato: i discendenti di Lodovico ebbero anche per via di donne il castello di Rodo. Fu di essi il celebre domenicano Gerolamo che si distinse nell'eloquenza sacra, e fu lodato dall'Alberti nella sua Italia.

La guerra della successione del Monferrato (1613) fece che il duca Carlo Emanuele I risolvesse di assicurarsi il pieno arbitrio della piazza di Crescentino, siccome luogo limitrofo agli stati monferrini, ove dovevano accadere le militari fazioni; e perciò, rimborsato il conte Marco Curzio de' suoi denari, e datogliene anche l'aumento del quarto, si appropriò l'intero dominio di quella piazza, e la infeudò per la somma di trentamila ducatonì allo stesso comune, a cui concedette anche molti privilegi.

D'allora in poi Crescentino più non uscì dall'immediata dominazione dell'augusta Casa di Savoia; ma quell'epoca gli fu il cominciamento di tempi calamitosi; chè in quel secolo e nel susseguente i suoi dintorni furono il teatro di fiere battaglie, e si trovò esso pure soggetto molte volte ad ostinati assedii, a depredazioni, a rovine.

Durante questa guerra, secondo che narra il Possevino che la descrisse, si segnarono per coraggio ed intrepidezza i crescentinesi, i quali nel 1614, mentre il duca di Toledo, trovandosi alla testa degli spagnuoli, e da Pontestura movendo nel vercellese, lasciava addietro millecinquecento de' suoi per tenere a bada le savoine milizie, usciti in campo da due parti, con ferma valentia gli assalirono, e quantunque dapprima con assai forza quelli si difendessero, poterono quindi appena sottrarsi fuggendo alla loro inevitabile strage, lasciandovi sul campo trecento morti fra i quali si trovarono parecchi distinti uffiziali: in questa fazione mancarono soli trenta dei prodi crescentinesi.

Non furono essi men valorosi durante gli assedi di Crescen-

tino e di Verrua l'anno 1625; giacchè ne fecero così splendida difesa, che dopo più mesi furono costretti a ritirarsene gli spagnuoli (vedi *Verrua*).

Nella guerra civile del 1639 Crescentino unitamente a Verrua capitolò col generale spagnuolo D. Garra che combatteva pei principi fratelli contro la reggente vedova Cristina. Avendo quelli fatta la loro pace particolare coll'augusta cognata nel 1641, il principe Tommaso nello stesso anno tolse Crescentino agli spagnuoli. Questo luogo fu preso nella guerra della successione di Spagna (1703) dalle truppe di Francia, le quali vi fecero, come in Chivasso ed in Ivrea, un grande deposito di loro munizioni guerresche. Al duca di Savoia rimaneva il forte di Verrua che per gli ostinati assalti de' francesi sotto il duca di Vandomo nel 1705, e per la fattane gloriosa difesa, divenne infausta occasione di gravissimi danni a cui Crescentino soggiacque.

Ritornato questo paese al suo Re, si governò a comune libero dalle leggi feudali sino al dì 13 giugno dell'anno 1762 in cui Carlo Emanuele III lo decorò del titolo e del grado di città; e fecene insieme con altre città e terre l'appannaggio del suo figliuolo il duca del Ciabiese.

Giova qui notare che i discendenti di Marco Curzio de' Tizzoni, sebbene più non avessero alcuna giurisdizione feudale sopra questo insigne luogo, pure se ne resero sommamente benemeriti per vari religiosi e caritatevoli istituti.

I Tizzoni conti e poi marchesi di Crescentino sino all'epoca in cui esso venne sotto l'immediato dominio dell'augusta Casa di Savoia, sono qui notati per ordine di tempi:

Riccardo I intorno al 1315

Antonio. 1340

Riccardo II 1372

Giacomo 1422

Riccardo III 1460

Riccardo IV 1504

Giovanni Andrea. . . 1529

Gerolamo. 1550

Emanuele 1563

Marco Curzio 1607

sino al . . . 1613

Questa città meritamente si onora di molti personaggi degni di memoria, fra i quali noteremo i seguenti:

Tizzoni Antonio, che compilò gli statuti di Crescentino, i quali si conservano negli archivi di corte in Torino. In quegli statuti è indicato il Tizzoni come egregio milite e padrone generale del borgo di Crescentino.

Ubertino, frate minore francescano, scrisse un trattato degli spettacoli della chiesa, ed un'opera intitolata *l'albero della vita del Crocifisso*; fu accusato innanzi al papa Giovanni XXII, ed indi assolto nel 1330.

Umolio Antonio, patrizio vercellese, venne in grande stima pel suo profondo sapere nelle leggi. La sua patria gli conserva un' indelebile riconoscenza per aver trovato il modo di far cessare le ostilità che erano insorte per cagion dei confini. I suoi articoli del trattato di conciliazione onoreranno sempre la sua memoria.

Ardissoni Giacomo, autore di una *Somma* in materia feudale.

Clerico Ubertino, filosofo, retore e poeta insigne, professò le belle lettere in varie città, e singolarmente in Pavia. Indi si condusse a Milano, chiamato dal duca Francesco Sforza, ed ivi sotto gli auspizi di Galeazzo Maria figliuolo di quel Duca diede alla luce i suoi pregiati commenti sopra Cicerone. Dopo la morte di Galeazzo Maria, allontanandosi dalle turbolenze sopravvenute nella città di Milano, se ne venne a Casale, ove si fece pubblico insegnatore, e sotto i favorevoli auspicii del marchese di Monferrato dettò le seguenti opere, dalle quali tutte si vede quanto egli fosse versato nell'alta letteratura:

Interpretatio epistolarum Heroidum Ovidii ab Ubertino cognomine Clerico Crescentinate edita, impressa loco Casalìs Sancti Evasii 1481; questi commenti furono ristampati in Venezia (1494) senza nome di tipografo: quindi nella stessa città (1525) presso Giovanni Taucino di Trino.

Commentaria in metamorphosim Ovidii, absque indicatione anni.

Commentaria in Juvenalem.

Commentaria in Valerium Maximum de factis, et dictis, lib. ix. Venetiis 1491.

Commentaria in epistolas familiares Ciceronis, Venetiis 1488.

Commentaria in sex lib. de officiis M. T. Ciceronis. Mediolani per Pascal.

Epistolae variae ad Scipionem Caram, ad Petrum Caram.

Diede in fine alle stampe varie poesie, ed un' orazione in lode di Francesco Sforza, che si conservano manuscritte nella Biblioteca Ambrosiana, come attesta il Sassi.

Ardizzone Girolamo, protomedico della regina di Dacia, duchessa di Lorena, fu celebre letterato de' suoi tempi: le sue opere manuscritte si sono sgraziatamente perdute.

Ardizzone Pietro, creduto da taluni figlio del precedente, si distinse per la sua vasta dottrina nelle cose mediche verso il fine del secolo decimosesto: fu aggregato al collegio di medicina nella torinese università.

Bernardino, minor osservante francescano, professò la teologia nel convento di s. Maria degli Angioli in Torino. Coll'opera di questo savio crescentinese si riformarono gli statuti del borgo di Cannobio, che vennero confermati dal conte Borromeo.

Gal Giovanni Antonio, di una delle più antiche famiglie crescentinesi, ora estinta, fu dottissimo legista, valente oratore e poeta. Si hanno di lui i seguenti dettati:

Juris allegationes pro communitate et hominibus Crescentini, contra illustrem dicti loci comitem, in causa poenarum, et fidelitatis; apud Bellonum Taurini 1580.

Joannes Antonius Gal, juris allegationes in causa illustr. DD. jugalium de Lignana.

In causa sindicorum communitatis hominum Crescentini contra Curtium Tissonem, juris allegationes, 1607, Taurini: ivi si oppose alla pretesa di nominare i municipalisti.

Carmen in Joann. Petri Surdi responsa, 1596: fu inserita nell'edizione di Venezia della stessa opera del Surdo.

Carmen Joann. Antonii Gal J. C. Crescentinatis, et in sacro Cisalpino senatu clariss. causarum patroni in laudem Antonii Solae, auctor commentarii in novas constitutiones ducales patriae Cis-montanae, 1607 apud Taurinum.

La grande stima in cui venne il Gal gli procacciò nel 1624 l'aggregazione al collegio de' giureconsulti nell'università di Torino, e posteriormente una cattedra di giurisprudenza.

Odetto Francesco, uno de' più insigni giurisperiti che fiorissero in Piemonte sul finire del secolo decimosesto, fu molto lodato dal Tesauo. Il duca Emanuele Filiberto lo volle per suo avvocato, quando si trattò di stabilire i confini tra la Sa-

voja ed il Monferrato nei territori di Verrua e Brusasco. Questo esimio crescentinese scrisse:

Responsa in jure, typis edita, delle quali risposte o consulti ne leggiamo uno nell'opera del presidente Morozzo al n. 45; signato dallo stesso Odetto.

Parere emanato sull'importante questione, se la madre possa lasciare più ai figli di secondo che a quei di primo letto.

Variorum jurisprudentia, idest concinna juris elucubratio. Odetto Francesco cessò di vivere in Torino nell'anno 1589.

Surdo Gian Pietro, figlio di Guglielmo signore di Comiolo, uno de' celebri giureconsulti dell'età in cui visse, fu dal duca Vincenzo di Mantova fatto senatore e suo ambasciatore al sommo pontefice Clemente VIII per trattare nel 1598 alcuni negozi di inolto rilievo: al suo ritorno venne eletto alla carica di presidente nel senato di Casale. Si hanno della sua dotta penna:

Consiliorum sive responsorum, vol. III. in fol., impressa Taurini, et Venetiis 1589, et 1596. In quest'opera si legge un elogio di J. C. Gal sopraccennato.

De alimentis distinct. in IX titulos; Francoforti 1595, et Lugduni 1603 apud Comnetum.

Decisiones sacri Mantuani senatus, vol. I, Venetiis 1597, Francoforti 1598, et Lugduni 1607; l'opera fu dedicata al cardinale Gio. Francesco s. Giorgio, e fu quindi arricchita di note dall'Odierna, avvocato napoletano, stampate nel 1643 in Venezia.

Consilium LXXI in collectione illustriorum ac celebriorum JJ. CC., ac celeberrimarum per Germaniam, Italiam, Galliam, et Hispaniam academiarum clariss., Francof. 1618; questo consiglio fu dal Surdo pubblicato nella celebre causa intorno allo statuto di Modena, che esclude le femmine dalle successioni.

Del Surdo fa il seguente elogio il poeta Apostolo di Montemagno:

Et tu non audis quae sint praeconia famae,

Surde, tuae! et Surdus nomine, reque nimis.

Posteriormente in lode dello stesso dottissimo giurista furono dettati i seguenti distici dal rinomato accademico casalese Ottaviano Magnocavalli, i quali distici vennero conservati dall'Alghisio nella sua storia:

*Est opus eximium de jure repellere jura,
Illave juridicis sustinuisse modis.*

*Sed magis eximium est oracula pandere juris,
Atque ea perpetuis constituisse libris.*

*Egregium, excelsum, eximium (quando omnia praestas)
Divinum an referam, Surde, opus esse tuum.*

Surdo Pietro fu matematico ed astronomo: dettò un discorso sopra le comete, da cui si conosce ch'egli era molto versato nella filosofia de' suoi tempi: viveva circa l'anno 1568.

Surdo Giovanni Battista, dottore aggregato al collegio di giurisprudenza, e poi senatore sotto il duca Carlo Emanuele, scrisse: *Commentaria ad capitulum primum, an agnatus, vel filius defuncti possit retinere feudum, repudiata hereditate.*

Commentaria ad § Titius si de feudo defuncti; Taurini 1583 per haeredes Bevilacqua.

Queste due opere legali sono in un volume a cui in fronte si legge un bellissimo elogio in versi latini, fatto da Bartolommeo Marone giureconsulto crescentinese, che fu poi elevato al grado di presidente nella magistratura.

Surdo Guglielmo, figliuolo del presidente Gian Pietro, si diede anch'egli allo studio della giurisprudenza, e vi fece grandi progressi. Si ha di lui nel terzo tomo dei *Consigli* del suo illustre genitore, pubblicati in Venezia nel 1599, una bella dedicatoria ch'ei fece di quel volume al papa Clemente VIII.

Umoglio Giovanni Battista, patrizio di Crescentino, fu professore straordinario di codice nell'università di Torino: venne poi promosso nel 1590 al grado di senatore e presidente ducale: oltre i suoi trattati legali lasciò varie decisioni manuscritte: cessò di vivere nel 1610.

Vallieto Antonio fu distinto legale: venne aggregato al collegio di giurisprudenza in questa regia università, la quale ai tempi in cui egli visse noverava molti crescentinesi ammessi ai collegii delle varie facoltà, e saliti alle più cospicue cariche della magistratura.

Bianco Gerolamo Ermenegildo, minor osservante di s. Francesco, lesse filosofia in Crescentino: ebbe la carica di definitor, e in appresso quella di ministro provinciale del suo ordine: fu valente scultore in legno: dettò un libro ad uso dei ministri provinciali della sua religione, il cui manuscritto da lui composto

nel 1682 si conservò lunga pezza nel convento di sua patria.

Montaldo Giacomo Francescn si addottorò in leggi nell'università di Mondovì il 18 dicembre 1691: dettò alcune opere che vennero stampate in Vercelli ed in Casale: fra esse distinguasi la seguente: *De legatorum controversiis liber singularis*.

Bosco Gerolamo, dotto teologo ed insigne orator sacro, si rese particolarmente benemerito della città che lo vide nascere portandovi da Roma nell'anno 1660 il corpo di s. Crescentino martire. Fu in singular modo amante degli studi storici.

De-Gregory Diego si distinse per la sua dottrina nella scienza delle leggi, fu uno degli ornamenti del collegio di giurisprudenza nella torinese università: ebbe la carica di vice-uditore di guerra del forte di Verrua, e nell'anno 1689 venne incaricato di riconoscere, in compagnia del Boronio, le armi gentilizie dei sudditi piemontesi: gli fu in fine conferito il titolo di vice-referendario di Sua Altezza Reale nella vercellese provincia.

De-Gregory Giuseppe Antonio Maria, figliuol del precedente, nacque il 2 di luglio del 1687: fu chiaro giureconsulto: esercitò la carica di giudice in Crescentino. Venne mandato dal re Vittorio Amedeo nel dicembre del 1718 in Sicilia col doppio uffizio di vice-uditore generale di guerra e di segretario dei memoriali di S. R. M. Reduce in Piemonte dopo le vicende della Sicilia, fu prescelto nel 1721 a giudice-prefetto delle valli del Delphinato. Nel 1730 venne promosso all'impiego di primo uffiziale dell'intendenza generale di finanze in Torino, e tre anni dopo addì 13 d'ottobre fu eletto ad intendente generale dell'esercito. Dopo la pace ottenne la nomina di intendente generale della Real Casa e quella di consigliere di finanze. Il re Carlo Emanuele nel 1740 lo innalzò alla rilevante carica di intendente generale delle finanze. Poco tempo dopo gli fu data l'onorevole commissione di prendere gli opportuni schiarimenti intorno agli affari politici ed economici degli stati di Modena. Con patenti del 1751 gli venne conferito il titolo di conte, e concesso il feudo di Marcorengo. Cessò di vivere addì 8 febbrajo 1770: lasciò molti preziosi manoscritti, fra i quali accenneremo i seguenti:

Sentimento dato a S. M. sul progetto di nuova battitura, stante l'aumento dell'argento, che ebbe luogo in consiglio di finanze li 29 novembre 1731.

Mezzo per procurare alla zecca delle paste d'argento, progettata alli 24 giugno 1740.

Progetto sull'utilità di adoperare i forzati in vece dei cavalli alle lanterne dei molini della zecca delli 21 ottobre 1741.

Degli inconvenienti nel dare la zecca ad appalto.

Sentimento sopra il sistema da adottarsi per la valutazione delle monete.

Ferraris Giandomenico rese chiaro il suo nome come dotto clinico nella seconda metà del secolo xvii: fu membro del collegio di medicina nella università di Torino.

Gal Giovanni Antonio, discendente dall'anzidetto Gal, celebre giurista, si addottorò in ambe leggi e nella sacra facoltà: fu prevosto e vicario foraneo nella sua patria, ove fondò l'oratorio di s. Filippo Neri, a cui diede savi regolamenti ed assegnò rendite sufficienti. In una sala dell'oratorio predetto fu posto il ritratto di lui colla seguente iscrizione: *Joannes Antonius Gal parochialis ecclesiae praepositus, et hujus oratorii fundator. Obiit die xvii martii mdcxciv, aetatis suae lxx.*

Grandi Ignazio, riputato dottore di leggi, scrisse:

Utrum clausula codicillaris operetur indistincte suum effectum rumpendo testamentum natiuitate posthumi.

Questo lavoro manuscritto fu dall'autore dedicato al cavaliere Pastoris, vassallo di Saluggia, giudice del real consolato.

Innocenzo N., minor osservante di s. Francesco, fu eletto definitor della provincia nel capitolo che si tenne in Crescentino addì 24 maggio 1609. Venne meritamente in grido di uomo versatissimo nella scienza delle divine cose: il celebre Panigarola elevato alla sede vescovile d'Asti lo volle presso di sé e lo elesse penitenziere. Il Brizio ed altri storici parlano con lode di frate Innocenzo da Crescentino, di cui si legge un prezioso opuscolo stampato in Torino nel 1610.

Marrone Bartolommeo fu dotto legista ed esimio poeta latino. Difese in compagnia di Giovanni Gal, di cui abbiamo fatto cenno superiormente, la patria sua dalle pretensioni del conte Curzio Tizzone, discendente da quel Riccardo che perdette la vita per i crudeli trattamenti usati ai crescentinesi. Fu aggregato al collegio di leggi. Dal duca Carlo Emanuele venne promosso all'alta carica di primo presidente del senato di Piemonte. Si hanno della sua penna:

Exasticon in versi latini in lode del suo concittadino Giambattista Surdo, autore dei commentarii sopra i feudi.

Consilia legalia; opera giudicata dal Rossotti molto utile ai patrocinantì.

Surdo Raffaello, figlinolo del presidente Gian Pietro, vestì l'abito de' cappuccini nel 1606, prendendo il nome di Pietro Francesco. Fu versato in tutte le scienze: acquistò fama di valentissimo sacro oratore: venne eletto provinciale per due volte in Genova, e quindi per la terza in Reggio: era insignito della carica di visitatore apostolico quando in età di sessantatre anni fu tolto ai vivi nel dì 6 d'aprile del 1650. Dettò:

Parafrasi sopra i salmi di Davide, MS.

Varii consulti legali e nelle cause dei regolari, MS.

Epigrammi e poesie diverse, stampate sparsamente.

Venezia Giovan Maria fiori nella seconda metà del secolo XVII. Il cavaliere De-Gregory possiede di questo medico un manuscritto intitolato:

De curatione omnium morborum particularium magis accidentalium, ac febrium, additis observationibus de pulsu, urina, crisis, temporibusque febrium cognoscendis.

Il dottore Metaxa, professore d'anatomia comparata alla sapienza in Roma, che lo esaminò, lodonne singolarmente la parte, che tratta della diagnosi.

Gallo Giovanni, fu inventore della bomba corriera perfezionata poi dagli inglesi, per la quale invenzione ebbe cospicui donativi dai Principi Sabaudi.

Viale Egidio dell'ordine de' minori osservanti di s. Francesco: si segnalò grandemente pel suo vasto sapere nelle teologiche discipline. Ottenne in Parigi dalla Sorbona il grado di dottore. Ebbe cospicue cariche del sacro istituto, a cui appartenne. Di quanta dottrina egli fosse, e di quanta perizia nelle cose politiche, lo dimostrano: 1.^o *la sua rimostranza diretta a Pio V. pontefice per cui lo avvisa delle trame del Turco contro la cristianità*; 2.^o *la sua missione apostolica presso le varie potenze sovrane; cioè di Spagna, Savoia, Genova e Venezia, a far lega santa, onde arrestare il comun nemico.*

Gerolamo fratello del precedente, anch'egli minor osservante, ministro provinciale dell'ordine suo, sacro oratore di molto grido, lasciò manuscritti preziosi, che si sono perduti. Per opera

di lui, e del suo fratello Egidio, il convento di s. Francesco, che trovavasi fuori del presidio di Crescentino, fuvvi trasportato nel recinto.

Vinciano Alberto, canonico lateranese, procuratore dell'ordine suo, come si scorge dal proemio alla traduzione della seguente opera da lui pubblicata:

Tremitanæ olim Diomedæ insulæ acuratissima descriptio, auctore Benedicto Cochorella vercellensi canonico regulari lateranensi lib. vi. Mediolani 1604, typis Malatestæ.

Dopochè per tale edizione dell'opera della Cocorella si rendette nell'anno 1606 benemerito dei buoni studi, confortò egli pure il lateranese Ribera, mentre trovavasi alla visita dell'abbazia di s. Giusto a Susa, affinchè s'accingesse a recare nell'idioma italiano la predetta descrizione di Tremitene, scritta malamente in latino.

Rossi Giacomo Vincenzo, nacque nel 1787: si addottorò nella sacra facoltà nel 1807: appena preso il sacerdozio fu nominato professore di filosofia, e resse quindi la cattedra di teologia: stabilì un collegio in Trino, ove si diede ad insegnare la retorica. Si hanno della sua dotta penna:

Della consonanza delle antichità indiane con la storia di Mosè tratta dagli anniversari discorsi del signor William; opera molto lodata dal card. al Zurla.

Articoli quattro sopra l'interno dell'Africa, stampati nell'*Amico d'Italia*, dal Marietti. Torino 1822.

Costa Giovanni Antonio dottore di medicina, medico primario delle carceri senatorie, fu aggregato al collegio dei dottori della facoltà medica nell'anno 1772. Si hanno della sua penna: *Consultazioni mediche*, ed altre opere manuscritte, tra le quali una

Praxis quotidiana compendiose exarata, che arrivò sino al 1783.

Curti Giuseppe Maria, prete dell'oratorio di s. Filippo, ebbe le superiori cariche nella congregazione, a cui appartenne. Era vicario foraneo della chiesa matrice di Crescentino, quando nel 1777 fu tolto ai viventi: scrisse:

Risposte alle notizie richieste da monsignore illustrissimo e reverendissimo Vittorio Gaetano Costa d'Arignano vescovo di Vercelli, dispositive alla futura visita pastorale, riguardanti la chiesa matrice di Crescentino, opera del preposto P. Curti 1771, mss. in fol. pag. 200.

De-Gregory Carlo Emanuele, figlio primogenito del conte Giuseppe, nacque nel 1713: vestì l'abito dei minori osservanti: fu lettore di sacra scrittura in Fano, vicario generale provinciale nel convento di s. Tommaso di Torino, quindi nel 1781 consultore di sant' ufficio. Ricusò la dignità vescovile, morì il 14 gennajo 1789. Frutto della sua multiforme dottrina sono le seguenti opere:

L'antichità di Crescentino dimostrata dal P. F. Carlo Emanuele De-Gregory minor osservante di s. Francesco. Torino 1781, pag. 260, in-4, presso Briolo.

Memorie istoriche della chiesa e convento antico di s. Maria delle grazie e del convento moderno e chiesa di s. Francesco dei frati de' minori osservanti della città di Crescentino, mss. in fol. di pag. 293.

Idea d'un nuovo discorso sopra l'origine della Casa di Savoia, consegnata ai regi archivi il 17 maggio 1773.

Scrisse alcune belle poesie, e tre iscrizioni per solennizzare il centenario di s. Crescentino al 1.º giugno 1762.

De-Gregory Filippo, figlio secondogenito dell'anzidetto conte Giuseppe, nacque nel 1728. Entrò giovanissimo nel collegio delle provincie, e fu ivi ripetitore sostituito: si addottorò nel 1750 il 23 d'aprile: iniziato negli ordini, fu dal re eletto canonico di Superga, ove attese seriamente alle matematiche. Condottosi a Roma, si diede alla pratica della Ruota. Il sommo pontefice Clemente XIII gli fece conferire l'abazia di s. Giacomo in Bergamasco. Nel 1791 Filippo De-Gregory ritornò in patria, ed ebbe corrispondenza col celebre abbate di Caluso. Si hanno di lui:

Consulti legali per la casa Compagnori Marefocchi di Macerata.

Dissertazione geometrica sopra la trisezione dell'angolo. Lavoro spedito all'accademia di Torino nel 1796.

Trattato di trigonometria.

Ebbe a suo allievo il Bertolucci, che fu quindi primo presidente alla corte imperiale di Roma, poscia consigliere di stato in Parigi. Morì addì 8 ottobre 1805.

De-Gregory Gioan Domenico, fratello del precedente: si addottorò in ambe leggi il 6 giugno 1754: abbracciò lo stato ecclesiastico, e fu accettato nell'oratorio di s. Filippo a Torino. Ebbe singolare affetto per la poesia: fu socio dell'accademia arcadica col nome di Basilio grazioso, col quale pubblicò:

Centuria di favole, vol. I in 16.

Diede alla luce altri componimenti lirici, tenuti in pregio dagli intelligenti.

De-Gregory Giovanni Lorenzo, figliuolo del conte Girolamo di Marcorenco, patrizio crescentinese, nacque nel 1746. Fece i suoi primi studii nell'accademia reale, e vi ebbe per condiscipolo l'immortale Vittorio Alfieri. Prese con molta distinzione la laurea in ambe leggi nel 1768. Viaggiò in Francia, in Inghilterra, in Alemagna, in Italia. Nel 1800 fu nominato intendente della provincia vercellese, indi membro della consulta piemontese in Torino; fu poscia destinato prefetto del dipartimento della Stura nel 1801; ebbe la decorazione della legion d'onore col grado di comandante; fu nominato conte dell'impero, ed alli 11 agosto 1803 venne eletto membro del senato conservatore in Parigi, ove Luigi XVIII gli assegnò la pensione di ottomila franchi, decorandolo della croce di commendatore del detto ordine. Morì in Torino alli 16 aprile 1817. Scrisse:

La statistica del dipartimento della Stura.

Componimenti poetici.

De-Gregory Pietro Maurizio, di Francesco, nacque nel 1748. Dopo la soppressione dei gesuiti, dei quali aveva vestito l'abito, ritornò in patria, e compilò una *Storia degli archivi di Crescentino, con un elenco ragionato delle principali pergamene manuscritte*: dettò poesie italiane su varii argomenti, un'ode latina di genere epitalamico, e varie iscrizioni lapidarie.

Detoma Luigi, nacque nel 1792, studiò sotto la direzione del Bergancini, in Livorno, la filosofia. Attese con singolare affetto alle amene lettere, ed in ispecie alla poesia. Fu ascritto a parecchie accademie letterarie, diede alla luce leggiadri componimenti lirici.

Ferrero Giovanni, carmelitano, fu professore reggente degli studii in Napoli circa l'anno 1736, ed ebbe altre onorevoli cariche nell'ordine suo. Sono creduti assai buoni i suoi trattati manoscritti di filosofia e di teologia.

De-Levis Giacomo Eugenio, nacque addì 2 luglio del 1737. Fu zelante sacerdote, si applicò all'antiquaria, scrisse:

Lettere didattiche. Lugano 1768, in 8.

De sanctae Priscillae senioris coemetrii urbani commentum ad D. Andream Joanetti, cardinalem, bononiensem archiepiscopum. 1779, in 4.

Raccolta di diverse antiche iscrizioni e medaglie epitalamiche, ritrovate negli stati di S. S. R. M. il re di Sardegna, e due dissertazioni sopra un antico turibolo, e campanello. Torino 1781, in 4.

Raccolta di diverse antiche iscrizioni ritrovate negli stati di S. S. R. M. il re di Sardegna, ed una lettera sopra un' antica medaglia dell' imperatore Nerone. Torino 1784, in 4.

Anecdota sacra, sive collectio omnium generis opusculorum veterum sanctorum Patrum, virorum illustrium, rerum liturgicarum, historicarum, chronicarum, necrologiorum, et diplomatum, cum adnotationibus aliquot, itineribus per diversas Pedemontii provincias, augustam praetoriam, et valesiorum rēpub. Taurini 1789, in 4.

Sancti Willelmi divisionensis abbatis et Fructuariæ fundatoris opera, additis veterum scriptorum ejusdem actis ac dissertationibus, de fructuariensi origine, et ven. Joanne Homine-Dei primo abate fructuariensi. Taurini 1797, in 4.

Antiqua Cisalpinæ reipublicæ historica monumenta, cura et diligentia Eugenii De-Levis collecta. Taurini 1801, in 4.

Veri fasti del glorioso s. Emidio primo vescovo della città d'Ascoli, e martire, protettore nei terremoti. Torino 1809.

L'eruditissimo abate Giacomo Eugenio De-Levis morì in età avanzata l'anno 1810. I seguenti di lui manuscritti sono posseduti dal ch. cavaliere De-Gregory.

Storia dei scismi dal primo scisma di Novaziano, anno 250 sino al XXXIII, sotto Felice V, anno 1439.

De cultu imaginum.

Delle indulgenze, delle penitenze pubbliche, e del giubileo.

Collectio conciliorum ab antiquis codicibus a saeculo V ad XF.

Lettera critica al signor barone Vernazza, intorno alla vita di Dionigi arcivescovo di Milano, estratta dai codici del monastero della Novalesa.

Della reale presenza del corpo e sangue di G. C. nell'Eucaristia, provata con prodigii istorici.

De antiquis monasteriis in montibus Jovis et in s. Petro, nunc magni et parvi s. Bernardi montonensis ab antiquitatibus ecclesiasticis Regis Sardiniae.

Dissertazione sopra i monogrammi.

Dell'origine della religione cristiana nelle subalpine chiese.

Venerab. Joannis Dalì abbatis fiscamnensis, opera, quae supersunt ex codicibus cura et studio E. De-Levis, ab antiquitatibus ecclesiasticis Regis Sardiniae.

Chronicon abbreviatum abbatae sanctae Mariae et s. Benigni Mart. fructuariensis, erutum ex bibliotheca subalpina, et ab aliis codicibus variantes lectiones quamplures desumptae ab antiquitatibus ecclesiasticis Regis Sardiniae.

Dell'abito civile dei sacerdoti e chierici.

Memorie dell'antico vescovato di Susa, con un'apologia della vita della gloriosa vergine s. Tigris di Moriena, contro dei PP. Bollandisti.

Collectio conciliorum et synodorum taurinensium.

De auctore lectiunculae de SS. Trinitate, et de fidei confessione, ex codicibus bibliothecis Taurinensis n. 218.

De Willelmo abate Albae-Ripae in dioecesi Lingonensi.

Remigii Novaliciensis monaci opera ex vetustis Novalicii monasterii codicibus eruta, et cum aliis concordata.

De celebri monasterio Fructuariensi s. Mariae Virginis, et ss. mm. Benigni et Tiburtii in agro Canapiciano condito a s. Willelmo abb. Divionensi, et ejusdem progressu cura, et diligentia D. E. De-Levis sacerdotis et ab antiquitatibus ecclesiasticis Regis Sardiniae.

De antiquissimo monasterio s. Michaëlis Archangeli de Clusa, libri duo, ab antiquitatibus Regis Sardiniae.

Del dovere dei sudditi verso le terrene podestà di E. De-Levis, antiquario ecclesiastico di S. S. R. M.

Ludovico II duca di Savoia nella sua condotta tenuta alla dieta di Mantova, dalle calunnie del papa Pio II difeso da Eugenio De-Levis.

Del dolore necessario nel sacramento della penitenza, per la confessione dei peccati veniali.

Lettera intorno al concilio tenuto in Savoia circa al 1408 sotto l'antipapa Benedetto XIII.

Lettera scritta al giornalista romano nel 1791, in risposta alla acerbe critiche sul libro Anecdota sacra, dedicato a Pio VI.

Storia della città di Mortara in Lumellina.

L'infaticabile Eugenio De-Levis scrivendo ad un suo corrispondente, ebbe a lagnarsi del suo stato di povertà per cui non poté pubblicare alcuni suoi lavori, ed in ispecie i seguenti:

I tre Altoni vescovi vercellesi provati in una sua dissertazione.

I vercellesi comizii e concilii tenutisi in Vercelli, oltre a tante altre materie discusse con diplomi.

De-Levis Giovanni Agostino, fratello ed emulo del precedente, nacque nel 1740 addì 5 di novembre: vestì l'abito degli agostiniani; fu aggregato all'accademia degli *Unanimi*: scrisse di varie materie spettanti alla fisica, alla storia naturale, alla politica, alla divina religione. Della sua erudita penna sono le seguenti opere:

Sette lettere sulla nebbia del 1783. Questa e le due altre memorie che seguono furono presentate dall'A. all'accademia reale delle scienze di Torino nella tornata del 13 marzo 1791.

Lettera scritta al signor conte Cordero di Castelletto sulla meteora comparsa in Casale agli 11 settembre 1784.

Meteora ignea a ciel sereno, terminata con piccolo scoppio. L'A. pretende di aver osservato indizi di vulcani nei dintorni di Casale.

Scherzo sul magnetismo. Stampato nel vol. vii e viii dell'Enciclopedia Piemontese, e, in parte, nel vol. xvi degli opuscoli scelti di Milano.

Pretese osservazioni di un uomo, il quale cadeva in deliquio qualunque volta portava un pezzo di calamita nella scarsella vicino al cuore.

La pirenta di Murisengo, ossia fontana d'acqua termale in Monferrato. Carmagnola 1793, in-8.

Sulla pirenta Murisenghina, nuove osservazioni ed esperienze. Torino 1794, Mairesse, in-8.

Descrizione della grotta meteorologica di Murisengo. Casale 1795, Maffei, in-8.

Expositio eucaristica car. in Te Deum, quam publice defendendam proposuit in aede Crucis Casalis. 1771, in-4.

Orazione funebre in lode del Re Carlo Emanuele III, 1773.

Orazioni due composte e dette nell'apertura e chiusa del capitolo generale dei PP. Agostiniani, celebratosi in Asti.

Tre lettere contenenti il viaggio fatto a Roma, e ritorno a Casale col viaggio di Venezia nel 1782.

Sogni otto sul pallone volante, esposti in cinque lettere dirette al signor Lombardi direttore delle poste in Torino.

Sistema d'educazione per i paggi ed accademisti di S. M. il Re, 1785, in-8.

Sul commercio del vino ed acquavite che si può intraprendere colle potenze del Nord, con politiche osservazioni presentate al marchese di Cravanzana, intendente generale delle finanze, 1786 ms.

Pensieri politici e filosofici che servono di base ad un progetto utile in pace e in guerra per le armi, per lo commercio e per l'agricoltura, presentato al ministro della guerra Cocconito Montiglio nel 1786.

Descrizione dell'orto degli Agostiniani in Gozano, formato nel 1786, con una macchina idraulica del cavaliere Agostino Vitoli di Spoleto, celebre architetto del teatro di Casale, dando ivi regole ai georgofili ed astronomi, 1787.

Saggio sopra la maniera di rinviare il commercio, di sollevare i negozianti, d'aiutare gli artisti, assicurare il giornaliero lavoro ai manifatturieri in seta, e stabilire un fondo di più milioni senza spesa del Monarca ed aggravio dei sudditi, fruttifero allo Stato, 1787.

Riflessioni sulla strada Cispadana da Torino a Casale, con ragionamento politico-militare sulle fortificazioni di quest'ultima città, tom. x, pag. 71, atti dell'accademia reale di Torino.

Conversazione apologetica critico-politica, istorico-filosofico-georgica sulla facilità di moltiplicare la raccolta dei bozzoli, 1787.

Dissertazione erudita sulla benedizione delle puerpere, provando non essere di jus parrocchiale, con vari decreti della sacra congregazione dei riti.

Raccolta di poesie per l'elezione del P. Gincinto Della-Torre agostiniano all'arcivescovado di Sassari, 1790.

La gelseta, ossia modo d'estrarre dai rami del gelso i fili, tom. x, pag. 51, atti dell'accademia reale di Torino.

Sur un phénomène singulier d'un puits formé près de Casal, dont les eaux sont en raison inverse de celles du Po, tom. IX, atti dell'accademia reale di Torino.

Il monarca in unione coi sudditi per felicitare maggiormente lo Stato. 1793.

L'autorità del Papa sui voti dei regolari, opuscolo diretto a Pio VII, 1793.

Nuova milizia in Piemonte in più classi divisa, onde averla esercitata in tempo di pace, e mantenerla in guerra. 1793.

Riforma degli studii, dedicata al conte Graneri ministro dell' interno. 1793.

Dissertazione teologico-politica preliminare, col piano d'indennizzazione dovuta dai sudditi allo Stato ogni qualvolta è in disavanzo. 1793.

Pensiero politico a favore dei creditori col freno al lusso ed alla prodigalità. 1794.

Lettera sopra alcuni oggetti di storia naturale, scritta al Gandolfi direttore delle gabelle in Casale. 1795, in 8.

Elogio degli elogi, dedicato all' arcivescovo Della-Torre, vescovo d'Acqui. 1797.

Elogio funebre di Raimondo Barberis, dottore d' ambe leggi, fra gli unanimi l' Amato. 1796, in 8.

Difesa del re Vittorio, e del cardinale Costa d' Arignano per la intrapresa guerra contro la Francia, in seguito della pastorale 12 giugno 1792.

L'amico degli alleati francesi e piemontesi, operetta dedicata a S. E. il conte Damiano di Priocca.

Il giacobinismo analizzato.

Da una nota autografa risulta essere egli l'autore d'un'allocazione stata pubblicata per l'armamento generale nel 1793.

Agostino De-Letis cessò di vivere nel 1805.

Perotti Eusebio nacque nel 1755, abbracciò lo stato monastico dell'insigne chiesa di Luccedio, ove fu parroco prima e dopo la soppressione di quel monastero. Scrisse:

Stato istorico della bellissima chiesa di s. Maria di Luccedio, e delle cappelle comprese sotto la medesima parrocchia.

Rastaldi Secondo, nacque il 26 d'agosto del 1799. Ebbe sin dalla prima gioventù molta inclinazione alla poesia. Dopo essersi applicato alla filosofia ed alla teologia, si volse agli studii della giurisprudenza, e si laureò in ambe leggi. Si hanno della sua penna:

Trattato sulla poesia latina, con breve aggiunta sugli epiteti e sinonimi, sì per la latina, che per l'italiana poesia. 1817.

L'azionario cabalista, commedia d'un solo atto contro i giuocatori del lotto. 1819.

Carmen anacrosticum in laudem Francisci Mariae Troglia a Ciriaco, juris lauream assequentis die 31 maii 1820.

La Bucolica di Virgilio tradotta in versi settenarii. 1824.

Stavignone Giuseppe Maria, dottissimo cappuccino. Pervenne a cospicue cariche dell'ordine suo. Dettò le seguenti opere:

Il nobile graduato fedele al suo Dio ed al suo sovrano. Roma 1766, in 8.

Il mercatante di ben aggiustata ed evangelica coscienza, affidato all'incomparabile protezione di Maria SS. 1762, in 8.

L'educazione morale e civile della figliuolanza, esposta a tutti li genitori per sincero loro regolamento. 1767.

I conjugati ammaestrati nei loro scambievoli, e cristiani doveri. 1768, in 8.

Contese curioso-morali, dogmatico-critiche tra due cavalieri, mondano l'uno, spirituale l'altro. 1769.

La dama di Dio in mezzo al mondo. 1769.

Il paradiso in considerazione ad ogni anima vogliosa di conseguirlo. 1771.

Dottrina cristiana ad uso delle missioni solite a farsi dai cappuccini in luoghi alpestri. 1771, in 4.

Un nobile graduato, protestante, illuminato dalla vera chiesa di Dio. 1774.

Teatro del mondo e del vangelo in varie scene con diversi personaggi. 1772.

Solitudine religiosa per dieci giorni d'esercizi spirituali, diretta alle religiose della Visitazione. 1776, in 12.

Morì il 29 d'aprile 1779.

Troselli Giuseppe Maria, ricevuto il sacerdozio, entrò nella congregazione di s. Filippo in Crescentino, ove cessò di vivere in aprile del 1800. Agli studii teologici aveva accoppiato quelli della lirica poesia, ed era stato ascritto all'accademia arcadica col titolo di *Labindo*. Si hanno della sua penna molti versi assai pregiati su diversi argomenti, ed orazioni panegiriche, e prediche.

Vallino Giuseppe, nacque nel 1619 addì 12 di ottobre. Fu allievo nella scuola del genio, e quindi fatto uffiziale, attese allo studio della difesa delle piazze; e nel 1756 venne promosso al grado di capitano. Fu incaricato della costruzione del forte di Demonte, stato poi distrutto dopo il trattato di Cherasco. Ebbe in appresso il grado di brigadiere generale d'armata, e fu eletto governatore del forte di Verrua. Era decorato della croce de' santi Maurizio e Lazzaro, quando cessò di

vivere nel 1802. Lasciò varii manuscritti relativi alla sua professione, che si conservano da' suoi eredi.

Vallino Leone, nacque nel 1760. Si dedicò allo stato ecclesiastico, fu in Parigi prete alle missioni straniere, e quindi cappellano del duca d'Orleans. Al tempo della rivoluzione francese venne a Torino e fu molto accetto al celebre cardinale Costa d'Arignano, dopo la morte del quale gli fu conferita la parrocchia di Villareggia. Pubblicò:

Esercizii di pietà ad uso dei militari nella guerra del 1792 contro la repubblica francese, libro ordinato da S. A. R. il principe di Piemonte, ed a lui dedicato.

Raccolta delle lettere pastorali, scritte in Vercelli dal vescovo Gaetano Costa d'Arignano, quindi arcivescovo di Torino, cardinale e grande limosiniere di S. R. M., dedicata all'abate Gattinara di Zubiena, patrizio vercellese, canonico tesoriere della metropolitana Torinese. Torino 1796, in 8.

Bossi Pietro, figlio di Carlo Crescentinese, nacque nel 1798: prese con distinzione in questa Regia Università gli esami da ingegnere civile nel 1818, e da idraulico l'anno dopo. Ebbe dal governo il carico di fare la statistica del canale di Caluso, e venne con Regie patenti nominato ingegnere onorario de' ponti e strade. Si hanno varii suoi pregiati lavori, fra i quali un bel disegno del portale della basilica di s. Maria Maggiore.

Galimberti Giuseppe, nacque nel 1755: fu inviato a Roma, ove studiò la pittura, e dimorò quindici anni. Fece i due quadri di s. Biagio, e di s. Ignazio per la chiesa parrocchiale; ed uno pure ne fece per la sua patria, il quale rappresenta s. Filippo, e s. Francesco che adorano M. V. concetta senza peccato. Il suo colorito è vivace, sono grandiose le figure, e può egli riputarsi fra i buoni pittori. Nel 1806 fu con diploma del 22 novembre aggregato all'accademia delle arti in Parma: nel 1821 per gli sconvolgimenti del Piemonte trovandosi senza lavoro, ritornò a Roma, ove dipinse il genio delle arti belle in riposo. Ricondottosi di bel nuovo in questa contrada, venne eletto direttore della scuola di disegno nella città di Carignano.

Serra Giuseppe, nacque da parenti poveri, addì 4 dicembre 1734. Egli è degnissimo di memoria, tuttochè non fosse che capo mastro muratore, e non avesse fatto alcuno studio teorico del disegno. Quest'uomo straordinario appena gli fu noto il

pensiero di alcuni suoi concittadini di ampliare la chiesetta di N. D. del palazzo fuori di Crescentino, non indugiò a presentare il disegno di una rotonda da elevarsi ed innarsi a quella chiesuola; ma il campanile era d'ostacolo all'esecuzione del suo progetto, perchè stava nell'angolo sinistro, e sarebbesi trovato nel circolo dell'ideata rotonda: si fu allora che venne nell'ardita risoluzione di trasportare quell'intero campanile costruito di mattoni a calce, alto sette trabucchi e più, e largo sei piedi liprandi, rendendo certo il direttore che siffatta opera non solo sarebbe riuscita felicemente, ma non avrebbe costato più di duecento lire di Piemonte. Non sapeva il Serra nè leggere, nè scrivere, e per organico difetto balbettava; ond'è che per meglio convincere il direttore, gli fece un modello; e quindi provò in piccolo la sua ardita impresa trasportando come si è toccato superiormente, per lo spazio di un arco di sei passi nella chiesa di s. Bernardino l'intero altare tutto di legno dorato a quattro grandi colonne con frontone, ed il massiccio di muro che sosteneva la macchina; la quale ardita operazione fu necessaria per poter allungare la chiesa della confraternita di s. Bernardino, e formarvi due cappelle laterali. Il facile e buon successo di tale intrapresa, confortò il P. Peruzia a secondare l'idea del buon Serra, per riguardo all'anzidetto campanile, perocchè bisognava od atterrarlo, o farne il trasporto. Il Serra pertanto potè accingersi all'opera nell'autunno del 1775, e preparare le fondamenta nel sito, ove doveva allogarsi il campanile, e quindi apprestò un'armatura semplice di travi di rovere, annunciando l'eseguitamento del suo rischioso tentativo pel giorno 26 marzo 1776.

In quel dì vi accorsero moltissimi anche da lontani paesi. Il buon artista fe' montare un suo figlio sul campanile, perchè suonasse a festa le campane, mentr'egli facevano il maraviglioso trasporto, per cui il suo nome divenne famoso. Il Re Vittorio Amedeo II volle conoscere personalmente l'ingegnerrissimo Serra, e volle anche vedere il modello che aveva egli fatto per trasportare la vecchia torre già esistente a Torino sulla grande via della Dora; modello che era stato approvato dal celebre padre Beccaria. Il Re allora concesse al Serra un'annua pensione, e lo nominò soprastante alle fortificazioni di Tortona. Nei tempi più torbidi se ne stette il Serra in Crescentino,

e la pensione gli fu costantemente pagata dal francese governo. Morì nel 1804.

Serra Maurizio figliuolo del precedente, nacque nel 1769: si diede anch'egli alla professione del padre, di cui emulò l'ingegno. Dai pubblici giornali gli furono fatti elogi per aver egli trasportato nel 1817 un altare intatto. Maurizio Serra trasportovvi pure nel dì 6 novembre 1821, nello spazio di quarantacinque minuti, l'altar maggiore tutto di marmo, del peso di 7000 rubbi. Quest'operazione fu terminata con felice succedimento, alla presenza di moltissime persone.

De-Gregory Gaspare, personaggio di molte lettere, e di vasta dottrina, si addottorò in ambe leggi nel 1792. Allo studio della giurisprudenza seppe unir quelli della storia naturale, della poesia, della statistica, dell'economia politica, del diritto pubblico, e della patria storia. Nel 1793 presentò alla Reale Accademia delle scienze di Torino alcuni quadri di ornitologia e di ictiologia; scrisse:

Dissertazione sopra un chiurlo verde, stato preso in vicinanza di Crescentino.

Metodo di preparare i pesci onde conservarli in quadri per qualunque gabinetto portatile.

Memoria ictiologica per conoscere i caratteri esterni del sesso dei ciprigni, ed altri pesci.

Risposta all'opuscolo diretto agli amici della libertà italiana; Torino 1799.

Delle api, loro educazione, ed economia.

Poesie liriche di vario argomento.

Statistique de l'arrondissement de Lanzo, département du Po. Torino 1802, in-fol.

Formole degli atti giudiziarii nelle due lingue ad uso dei patrocinatori avanti ai tribunali di prima istanza, e d'appello; Torino 1802.

Formole degli atti dei consigli di famiglia, prescritti dai codici Francesi, ad uso dei giudici di pace, con un'appendice sulle varie attribuzioni. Asti 1806, in-8.

Mémoire pour la conservation des rizières dans le département de la Sesia, présentée à la commission d'examen du code rural à Paris 1810.

Discours prononcé à la tribune du corps législatif en faisant

hommage à la chambre des députés, des ouvrages de chevalier Jacob Durandi de Santhià; 1811.

Pratica criminale secondo il codice d'istruzione colle formole d'ogni atto, ed appendice sull'espropriazione forzata colle formole d'ogni atto; 1812, in 8.

Discours prononcé à la tribune du corps législatif dans la séance 11 mars 1813 en offrant à la chambre la carte ancienne du Piémont, rédigée par Durandi.

Necrologia dei tre Piemontesi illustri, il cavaliere Bodoni, l'abate Denina, ed il conte senatore La-Grangia, morti nel 1813; Vercelli 1814, in 8.

Osservazioni critiche intorno ai due volumi del viaggio in Savoja, Piemonte, Nizza e Genova, scritto dal cavaliere Millin in Parigi nel 1816.

Biografia del prevosto Andrea Irco; Torino 1817, vol. in-12.

Vita del cavaliere Jacopo Durandi; Torino 1817.

Risposta all'egregio D. B. estensore dell'articolo bibliografico sulla vita del cav. J. Durandi; 1818.

Solution du problème économique-politique concernant la conservation, ou la suppression de la culture du riz en Lombardie, et Basse-Italie, avec l'indication des moyens propres à former des rizières sans porter atteinte à la salubrité publique. Torino 1818, in-8.

Istoria della Vercellese letteratura ed arti; Torino 1819. Da questa voluminosa opera del benemerito cavaliere De-Gregory noi estraemmo le principali biografiche notizie relative ai Crescentinesi degni di memoria.

Detoma Vincenzo, regio architetto, impiegato ai Regii archivi di corte, unitamente a Candido Meinardi di Castiglione Tinella, inventò una macchina per la pettinatura del lino, e della canapa, per mezzo della quale si ottiene una maggiore quantità di prodotto, una maggiore eguaglianza nella pettinatura, e il grandissimo vantaggio di evitare la polvere, cotanto nociva al pettinatore. In capo al Detoma, ed al Meinardi vennero concesse da sua Maestà regie patenti in data del 19 di settembre 1837, che loro assicurano un privilegio esclusivo da durare dieci anni in tutti i Regii stati per la fabbricazione e per l'esercizio dell'anzidetta macchina. Siffatta invenzione vuol essere tanto più tenuta in pregio, in quanto la società



d'incoraggiamento di Parigi aveva proposto un premio di dodici mila franchi a chi ne sarebbe stato inventore e replicato aveva infruttuosamente per ben cinque fiate la proposta di quel premio.

I Ranzi, ai quali nella signoria di Crescentino succedettero i Tizzoni, ebbero più personaggi assai distinti.

Due di loro sono nella chiesa vercellese tenuti in conto di beati comprensori del cielo. Uno portò il nome di Giovanni Demostene; l'altro fu P. Candido minor osservante riformato, la cui spoglia fu riposta nella chiesa di quell'ordine presso la terra di s. Giorgio in Canavese, coll'epitaffio: *Candidus Ranzius vercellensis, qui majoratus dignitate ecclesiae vercellensis contempta, religionem Minorum intravit, hic jacet, ubi multis fulget miraculis.*

Della stessa prosapia un Francesco fu gran canonista nel secolo xiii, allorchè fioriva in Vercelli l'università delle scienze; ed ebbe il nome di *chiosatore* per cagione delle dotte chiose da lui fatte ai canonici testi.

Un Gerolamo cavaliere aureato, ebbe tomba in s. Lorenzo di Vercelli.

Un Mercurio fu presidente in questa capitale nel 1503, e diede alle stampe orazioni e liriche poesie.

Della vicina antica città di Quadrata. Gli scrittori delle cose nostre convengono, che l'antica Quadrata è o la presente Crescentino, o qualche altra città da Crescentino non lontana. Cluverio ed i suoi seguaci abbracciarono la prima sentenza; altri credettero, che sorgesse ove sta oggidì Saluggia; ed alcuni vi sono, i quali pensano, che il luogo di Quadrata non venga nè a Saluggia, nè a Crescentino.

Noi per chiare notizie romane, e per indicazioni locali, giudichiamo, che il vero sito di quell'antica militare città fosse in sulla destra sponda della Dora Baltea, ove questo fiume torrente discende nel Po.

Le romane notizie ci vengono somministrate dai romani itinerarii, i quali fissano le distanze de' varii luoghi della romana via militare da Torino a Pavia per Lomello.

L'itinerario gerolimitano assegna la lontananza da Torino a Quadrata di ventitre miglia; l'Antoniniano la indica una volta di ventidue, ed un'altra di vent'uno; e pigliandone la media

fra esse, avremo ventidue miglia romane fra Torino e *Quadrata*.

Ora da più esempi riconoscendosi, che le miglia romane corrispondono a tre quinti del miglio piemontese, composto di ottocento trabucchi, metri 2460, per rintracciare il vero sito di *Quadrata* su questa strada, debbonsi misurare tredici miglia con un quinto delle nostre, che sono uguali alle ventidue romane: le quali tredici miglia ed un quinto ci danno un sito ancor ben remoto da Crescentino e da Saluggia, che di più ritrovasi in una strada militare ben diversa da quella di Pavia, perchè da Chivasso lascia il Po, dirigendosi a Vercelli.

Un altro romano documento ci viene fornito dalla *Notizia delle dignità del romano impero* alla sezione 65, dove si trova, che in Ivrea ed in *Quadrata* era un prefetto militare con truppe Sarmate, dette gentili, *praefectus Sarmatarum gentilium Quadratis et Eporizio*; dal che si vede, che *Quadrata* era di una stessa provincia con Ivrea, la quale provincia non estendevasi alla manca riva della Dora Baltea, che a' Libui, o Vercellesi apparteneva, e dove stanno Crescentino e Saluggia.

Con siffatti romani ragguagli concordano perfettamente le indicazioni locali.

A cento cinquanta trabucchi, metri 460, dalla destra sponda della Dora, e fra tredici o quattordici miglia nostre da Torino vedesi ancora una molto antica cappella detta di s. Michele de *Quadratula* o *Quadradula*. Or bene la terra di *Quadradula*, di cui questa cappella ci conserva il nome, e ci designa il sito, fu nel 999 dall'imperatore Ottone III donata a Leone vescovo di Vercelli; ed era a quel tempo ancora di tanto rilievo, che aveva la qualità di corte, e la giurisdizione sopra i militari vassalli, che ivi erano di presidio, e possedevano tenimenti all'intorno; ed inoltre godeva i diritti di dazio sugli adiacenti fiumi Po e Dora, tanto per gli uomini, quanto per le merci, *curtem Quadradulam cum districtu herimannorum et thelonco*.

E ciò che più vuolsi notare, si è che l'imperatore Ottone III nel suo diploma affermò che questa corte *Quadradula* era la stessa, di cui avea fatto dono ai monaci di Lucedio l'imperatore Lotario I. Sul che giova pure riflettere, che a questa corte Lotario nel sopraccennato suo diploma dell'843 dà il vero suo nome di *Quadrata*.

Si fu dopo quel tempo, che i monaci della badia di Luce-

dio poi detta di s. Genuario, vi edificarono una chiesa con monasterio, dedicata a s. Michele, titolare della chiesa di loro badia, da cui questo monistero dipendeva, e del quale ci conservò il titolo la presente cappella.

La militare e forte città di *Quadrata* dal secolo ix all'xi per la tristezza de' tempi, nei quali non potevasi riparare alle rovine ad essa cagionate dalle guerre e dalle inondazioni de' fiumi, andò distruggendosi per modo, che si chiamò col diminutivo di *Quadratula*, cui ritenne poi sempre, non essendosi mai più rialzata da' suoi disastri.

Così la chiamò Corrado il Salico nel diploma del 1027, in cui ne conferma il possedimento alla chiesa di Vercelli, e i soprannominati diritti; così Eugenio III nella sua bolla del 18 maggio 1151, e così anche l'imperatore Federico nel 1159.

Il monistero di s. Michele vi sussisteva tuttavia nel 1437; perocchè da una scrittura del 16 maggio di quell'anno, fatta tra i monaci elettori del superiore di s. Genuario, si vede che al monistero di s. Michele de *Quadratula de Brusascho*, soprastava D. *Johannes de Septimo*. Appellavasi in quel tempo coll'aggiunto di Brusasco, i cui abitanti lo tenevano a livello.

Il compendiatore della geografia dell'anonimo Ravennate, commise gravi errori nel suo itinerario da Torino insino al fiume Lambro, ove disse — *post suprascriptam civitatem, quae dicitur Staurinis, est civitas, quae appellatur Quadrata Mumum: item Rigomagus, Costias, Laumellon, Pavia, quae est Ticines, Lambrum, Quadratam Padam etc.* — Trovò egli forse corrosa nell'itinerario di Antonino, sul quale formò il suo, la *s* di *civitas* scritta nella linea seguente, e ne diede la città di *Staurinis*. Trovando poi *Mansio Quadratis* tra *Mutatio ad Decimum* e *Mutatio Ceste*, che erauo le poste, ove si montavano i cavalli, ivi scritta in guisa, che le finali *mum* di *Decimum*, e le iniziali *mu* di *Mutatio* fossero in una sola riga con *Mansio Quadratis*, credette il compendiatore, od il suo amanuense, di dover fare di quelle una sola parola *Mummu*, e scrisse *Quadrata Mumum*. Gli altri itinerarii non hanno un cenno di cotale aggiunta. Allo stesso modo, di un'altra *Quadrata* sulla strada da Pavia a Piacenza, nella tavola Peutingeriana detta *Quadrata VII ad Padum*, dalla quale cioè erano sette miglia per giungere al Po, ne fece una *Quadratam Padam*.

Così grossolani errori non furono ravvisati nè dal padre Beretti nella sua *Corografia italica*, nè dal Vesselingio nelle sue note all'itinerario di Antonino, nè dagli altri, che ad essi tennero dietro.

Taluni anche per isbaglio credettero che qua fossero due *Quadrates*, l'una sulla destra e l'altra sulla manca sponda del fiume; e l'errore nacque da ciò, che alcune volte siasi chiamata *Quadratae* o *Quadratis*.

Oltrecchè dal oono secolo insino a questi tempi fu sempre appellata nel numero del meno, si vuole anche osservare, che si disse anche *Vercellae*, *Venetiae*, *Pisae*, e non mai si dubitò che ciascuna di queste città fosse una sola.

Nel secolo decimoterzo *Quadradula* venne sotto il dominio de' marchesi di Monferrato; e come luogo distinto da Crescentino, fu confermato al marchese Giovanni II dall'imperatore Carlo IV, con diploma del 1355. Ivi il nome di *Quadradula* è vieppiù alterato barbaramente in *Quaradolia*, che il s. Giorgio volgarizzò in *Quaradolo*. Presso il popolo rimase finalmente ridotto a quello di *Quadrora*, o *Quadrola*.

Altre volte ancora ci si offrirà l'occasione di osservare come le cappelle, o chiesucce, che furono rispettate nei tempi barbari, o che presto vennero ricostrutte, sono quelle che ci conservarono il mezzo di rintracciare e riconoscere i luoghi di cospicue antiche città, e di averne considerabili notizie, le quali sarebbero andate altramente smarrite. Dal che si vede che anche per questo riguardo fu assai benemerita dei buoni studii la cristiana religione.

CRESSA (*Crizia*), com. nel mand. di Momo, nella prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Novara, insin. di Oleggio, e posta di Momo.

Giace tra l'Agogna, ed il Terdoppio a tramontana di Suno, non lunge da Agrate e Bogogno, ove le colline cominciano ad elevarsi, e presso ad un torrentello che gettasi nell'Agogna inferiormente a Suno presso s. Giovanni in Baraggia.

Il suo territorio produce segale, saggina, miglio, panico, uve, foglia di gelsi, e poco frumento. Vi si tiene quella sola quantità del bovino bestiaume, che richiedesi alla coltivazione dei terreni.

È distante quattordici miglia, a tramontana, dal capo luogo di provincia, tre, a scirocco, da Borgomanero, e quattro, a levante, da Romagnano.

Di varie chiese che vennero erette in questo villaggio, una cioè la parrocchiale fu dedicata a s. Amatore; un'altra a s. Bernardo; una terza a s. Maria; una quarta a s. Antonio; ed una infine a s. Rocco.

La terra di Cressa è rammentata nel diploma di Corrado il Salico, del 1028, con cui egli dona la contea di Pombia presso il Ticino alla chiesa novarese; da cui quella terra passò al comune di Novara, e fu posta nel vicariato di Suno.

Appartenne alla signoria dei Borromei.

Gli abitanti sono robusti anzi che no, industriosi, e pacifici.

Pesi, misure, e monete come nel capo luogo di provincia. Popol. 1000.

CRESSAGLIO, membro di Rissano della degagna di s. Martino alla destra sponda del Lago Maggiore.

CREST (*Crista*), antica casa forte nel baliaggio di Galliard, già compresa nel territorio di Jussy, alla sinistra dell'Hermance. Fu signoria dei Michely cittadini di Ginevra. Il nome di questoluogo trovasi dato a molte acute punte di alte montagne nella Svizzera, nel ducato di Savoia, in quello d'Aosta, e in varie contrade d'Italia: da tempi remotissimi passò nelle lingue latina, francese, ed italiana.

CRESTE, o CRESTO, antica casa forte nel Genevese, già spettante ai Chabod marchesi di s. Maurizio; sulla grande strada che di qua mette nel Genevese: è distante due miglia da Bonnavalle, quattro da s. Maurizio, e due circa da Piancolombo.

CREST, membro dell'antica castellania di Ponte Meliano nella Savoia Propria, in vicinanza di Monmeliano. Era già feudo dei Marchesi di val d'Isero.

CRESTA, luoghicciuolo di Premia nella valle di Antigorio.

CRESTA, villa di Trasquera, nella valle di Vedro.

CRESTE, villa di Cardezza, alla manca sponda del Toce.

CRESTE, o alle Creste, o Crestone, membri di Crevola nell'Ossola superiore.

CRESTI, luoghetto della valle d'Antrona, situato alla destra sponda del Toce, e alla sinistra del fiume-torrente Lanza.

CRESTO, villata nella provincia di Aosta sulle alte montagne di Challant fra s. Giacomo, ed Ayas: ebbe signori del proprio nome, che furono pure baroni di Gignod.

CRESTPELLAZ, torrentello della valle di Aosta, che bagna il territorio di Quart.

CRESTVOLAND (*Crista Volandia*), com. nel mand. di Ugine, nella prov. dell'alta Savoja, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, e posta di Ugine.

Giace sull'Arly, in distanza di sei ore di cammino, a levante, da Albert-Ville.

Vi corre una sola via comunale, che mette nella strada provinciale tendente al capo luogo di provincia.

Il torrente Arly che ha le fonti a Megève, e va a sboccare nell'Isero, vi contiene alcun trote.

Le campagne vi sono anche bagnate da un rivo chiamato Flond, che separa il comune di Crestvoland da quello d'Héry: gli soprastra un ponticello in pietra.

Malagevoli sono i sentieri, che serpeggiano per questo montuoso territorio; i trasporti delle derrate non si fanno che a dosso di muli.

I prodotti in vegetabili sono l'orzo, la segale, l'avena, e poco frumento: i prodotti in animali sono quelli del bestiame bovino, delle pecore, de'majali, e del pollame: se ne fa il commercio cogli abitanti di Albert-Ville, e di Challanches.

Non evvi che una sola chiesa; cioè la parrocchiale governata da un sacerdote col titolo di rettore.

Vi si fa in ogni anno una fiera nel dì 24 di giugno.

Si usano i pesi di Ginevra; sono in corso le monete di Francia, e di questi regii stati.

Una parte dei terrazzani di Crestvoland emigra in Francia per esercitarvi qualche mestiere: sono eglino robusti, e molto applicati al lavoro.

Questa terra appartenne alla contea di Flumet.

Popol. 350.

CRETTAMBERT, luoglietto già compreso nel marchesato di Sales.

CREVACUORE (*Crevacorium*), capo luogo di mand. nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Masserano. Ha un ufficio di posta.

Questo borgo giace in una piccola pianura alla sinistra del torrente Sessera, a borea di Masserano. È circondato da monti.

Gli appartengono tre frazioni denominate Azolio, Pianezza, e s. Rocco.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni; Ailoche, Bornate, Caprile, Flecchia, Guardabossone, Pianceri, Piane, Postua, Serravalle, Sostegno, Vintebbio.

Oltre il tribunale di giudicatura, evvi un ufficio del percettore dei regii tributi.

Vi hanno stanza cinque reali carabinieri a piedi.

Strade. Una via comunale carreggiabile, tende verso levante alla strada del novarese, passando per Serravalle, quindi a Gattinara, e poscia a Vercelli; dalla quale città questo borgo è distante ventiquattro miglia.

Un'altra via non rotabile, conduce, verso mezzodì a Sostegno, oltrepassando un ponte da cui è valicato il Sessera; una terza neppur essa praticabile coi carri, mette al biellese; ed una in fine assai malagevole, verso borea, scorge alla Valsesia.

Il torrente Sessera vi si tragitta sur un ponte in pietra di quattro archi, stato costruito nell'anno 1525, a spese di questa valle; ed è tuttora da essa mantenuto. Il Sessera riceve in questo territorio le acque dello Strona, e va a sboccare nel Sesia, non lunge da Serravalle: contiene molte trote: si derivano da esso due canali per l'irrigazione delle campagne, e per dar moto ad alcuni edifizii meccanici.

Monti. Vi sorgono il monte Colma ricco di piante fruttifere, i poggi di Ranco fecondi di viti, e il rialto detto monte Orfano, su cui verdeggiano molti alberi produttivi di eccellenti frutta.

Il bovino bestiame, la legna, il carbone e la molta tela fatta da questi abitanti, si vendono principalmente nella città di Vercelli.

Evvi un monte isolato, dell'altezza di circa cinquecento trabucchi dal livello del borgo: lo fiancheggiano a levante il torrente Strona, a mezzodì il Sessera, ed a ponente il rivo Bodro. A tramontana gli sta una verdeggiante collina. Quel monte è denominato il castello, perchè sulla sua cima stava una rocca che nel 1617 fu presa dagli spagnuoli dopo due giorni di assedio, e finalmente in agosto del 1657 venne smantellata.

Si vuole che anticamente fossevi un lago; e difatto nel 1802 nell'aprirsi di una strada sulla collina superiore a questo borgo; e tendente al comune di Caprile, fu rinvenuta l'estremità di una barca.

Chiese. Un'antichissima chiesa, denominata Serra, sotto l'in-

vocazione di s. Gregorio, secondo la local tradizione fu matrice di tutte le chiese dei dintorni, ed anche di non poche della Valsesia, le quali se ne separarono nel 1400, come si scorge da un'iscrizione tuttora esistente.

La parrocchiale dedicata a Nostra Donna Assunta in cielo, è costrutta a tre navate: le vestigie di alcune torri che ivi si veggono, fanno credere che nel sito della presente parrocchia già esistesse una fortezza.

Sonovi inoltre due chiese per uso di confraternita; una sotto il titolo di s. Maria; l'altra sotto il patrocinio dei ss. Fabiano, e Sebastiano; ed alla distanza di un miglio circa dal borgo evvi un santuario detto di Nostra Donna della Fontana, in cui si fa una solenne festa nel dì 8 di settembre con gran concorso degli abitanti dei vicini paesi. Questo santuario è a tre navate: di cinque trabucchi è la sua larghezza, e quasi di altrettanti ne è la lunghezza: vi si ha l'accesso per tre porte, di cui la principale è ornata di stucchi, e di statue rappresentanti alcuni profeti. La cappella sotto il titolo di Maria Vergine vi si vede allato dell'altare maggiore: a piedi della veneratissima immagine di Nostra Donna ivi scaturisce un fonte, che mediante un canale sotterraneo è condotto fuori del santuario in una vasca di pietra. Evvi una comoda abitazione per l'eremita, o custode di questo tempio.

Ad un mezzo miglio dal paese sta un'altra chiesa sotto l'invocazione di s. Rocco, la quale fu edificata a spese del comune per voto fatto a questo santo.

Piazze. Una piazza di non ordinaria grandezza serve ad uso delle fiere, e dei mercati: un'altra se ne vede davanti all'anzidetto santuario di Nostra Signora della Fontana, con notevoli dispendi costrutta, e sostenuta da un terrapieno.

Il cimiterio, della capacità di cinquanta tavole, giace a tramontana, e alla distanza di ducento trabucchi dal borgo, presso l'antica chiesa della Serra.

Due sono le fiere che annualmente si fanno in Crevacuore, la prima il 17 di agosto, la seconda il 18 di ottobre; il maggior commercio di esse è quello del bestiame.

Il sabbato d'ogni settimana v'è giorno di mercato per la vendita delle bestie bovine, del burro, dei caci, dei cereali, delle castagne e della tela.

L'egregio professore di mineralogia Angelo Sismonda, nelle sue dotte osservazioni mineralogiche, e geologiche per servire alla formazione della carta geologica del Piemonte, osservazioni inserite nella serie 2.^a, tom. II delle memorie della reale accademia delle scienze di Torino, afferma che alla *Rocchetta* di Crevacuore si offre un bellissimo esempio di sovrapposizione delle rocce, il quale basterebbe da se solo a distruggere l'opinione che il porfido rosso quarzifero costituisca la corteccia di un nocciuolo granitico. « La base di quel monticello è di porfido quarzifero, e subito su di esso vi sta un granito piuttosto talcoso, vale a dire molto consimile alla protogina, tutto fessurato e in istato di sfacellamento. Arrivano e serpeggiano per esso filoncini, e vene di porfido quarzifero, i quali ergonsi sino allo scisto quarzoso accumulato sul granito, e dove questo manca sul porfido. Questo scisto già esisteva all'epoca del sollevamento del porfido quarzifero, perchè in esso vi sono filoni di questo porfido, la qual cosa non si osserva nei scisti degli altri vicini siti, anzi i filoni porfirítico-rossi, finiscono precisamente. Un altro indizio della maggiore antichità di quegli scisti, il Sismonda lo ritrae dalla presenza del grafite, e del feldspato. Ebbero indubitamente attivissima parte a tutte queste alterazioni il porfido quarzifero ed il melafiro, del quale ivi si trovano filoni assai cospicui nella direzione presso a poco di levante a ponente siccome in quelle contrade pare si rivolgano tutti quelli di siffatta roccia. Nella stessa guisa si prolungano certi filoni di calce fluata, e di barite solfata, i quali, secondochè osserva Debuch, sono contemporanei del melafiro.

Nei monti sopra Crevacuore sorgono filoni di barite solfata rosea, e lamellare, della quale numerosissimi ciottoli sono trascinati al basso dalle acque che scorrono radunate in un rivo prima d'entrare nel paese. La dolomia si trova ancor essa sulla *Rocchetta* di Crevacuore; e siccome lo scisto grafítico non fu sempre sospinto in alto, così essa si osserva ora immediatamente sul porfido, ed ora ne vien separata dallo scisto.

Sul dorso di questo stesso monte, che pende verso Crevacuore giacciono ben altri terreni. Sono varie qualità di arenaria fossilifera vestita dall'alluvione. La più inferiore di esse che sia dato di vedere, si compone di minutissimi grani e granelli di molte delle rocce di quei dintorni, fra i quali si distinguono

squamette di mica violaceo, identico a quello che entra nella composizione di quei monti. La tinta dell'arenaria è bigia: su questa viene un'altra alquanto più argillosa e fina, di colore giallo sporco contenente vestigie alteratissime di corpi organici, e specialmente di vegetabili, convertiti in ocra idrata di ferro. In questi ultimi strati si trovano cogoli unicamente composti di *Cabasias* in cristallini di forma primitiva. La presenza di questa specie minerale in terreni non tanto antichi e d'indole acquatica, quali sono codesti sedimenti terziarii, merita particolare attenzione sia per la novità del fatto, sia per le importanti induzioni, a cui si può giungere. Finora la *Cabasias* si conosceva, e si credeva esclusiva ai terreni ignei. Nessuno, ch'io sappia, continua a dire il Sismonda, nessuno incontrò, od accennò questa sostanza negli strati sedimentosi, a meno che sia stata essa indicata in istato rotolato; ma qui non è il caso. I cristallini sono benissimo conservati; i loro angoli e gli spigoli rimangono intatti; locchè certamente non sarebbe qualora quella sostanza vi fosse d'altrove trasportata; e quando ancora si volesse dare la preferenza a quest'idea, qual è il sito di quelle regioni, in cui ve ne esista? qual è il terreno ignivomo di que' luoghi dal quale si possa convenevolmente supporre che provenga? Queste e molte altre ragioni fanno credere che sia emanata dalle viscere terrestri, non palesando i sedimenti che la contengono un'alterazione tale da farla supporre originata dalla loro metamorfosi. Pensando che la stessa specie minerale si trova spesso nei basalti ed in altre raccie della medesima epoca, pare questa una delle migliori prove in conferma dell'opinione del Sismonda, che a questo tempo a noi più vicino, alcune regioni delle alpi sienn anch'esse state agitate e sconvolte. Il signor Beaumont, a cui egli significò siffatta scoperta, gli scrisse: *La chabasie dans la mollasse de Crevacuore me parait un fait très-curieux et bien propre à prouver l'époque très-moderne d'une partie des révolutions dont le sol des Alpes a été le théâtre.*

Un fatto che merita inoltre molta considerazione in que' siti si è l'esistenza di certi filoni nel porfido quarzifero, composti da tanti globuli di varia mole, insieme uniti, mediante una piccolissima porzione di pasta, la quale sembra di melafiro. Ora cotesti globuli hanno in tutto e per tutto l'aspetto del porfido rosso, colla differenza per altro che anche nei più grossi

non si scorge sparso il benchè minimo granello di quarzo: sta questo sempre radunato nel punto più centrale di essi globuli, oppure ingemma in minimi cristallini le piccole cavità esistenti pel solito tra globulo e globulo. Questa singolare maniera di essere di alcune porzioni del porfido quarzifero della valle del Sessera, sembra manifestare l'azione del melafiro, o di qualche altra roccia di questa più moderna, non venuta a giorno, la quale fuse il porfido quarzifero, le cui molecole in seguito si sono rappigliate negli anidetti globuli in virtù dell'attrazione molecolare, ossia della forza cristallizzante.

Alcuni lembi di dolomia, disposti in banchi confusamente screpolati, soprastano al porfido a maestrale di Crevacuore. Ve ne sono di due qualità; ciascuna colla torrefazione somministra una calcina accomodata ad usi differenti: del resto il porfido si prolunga sotto Coggiola, e nel vallone sotto Falleggio. Da tutte le bande gli stanno a ridosso monti di granito, onde resta ognora meglio dimostrato e provato essere il porfido inferiore e non superiore al granito.

Popolazione 1000.

Cenni storici. Celtico è il nome di questo borgo, ed è comune ad antichi luoghi d'Italia, delle Gallie e della Belgica.

Del nostro Crevacuore per altro non abbiamo notizie prima del secolo undecimo.

I primi Carolingi imperatori lo diedero alla chiesa di Vercelli, a cui ne fece la conferma Arrigo II con diploma del 1054, il quale si trova molto scorretto presso il Muratori nelle *Antichità Italiane*, ove allo stesso modo che leggesi *Buriella*, per *Bugella*, si legge pure *Coracodium*, invece di *Crevacorum*, o *Crevacorum*, siccome in altre antiche carte sta scritto.

Lo confermarono all'anzidetta chiesa Federico I in suo diploma del 1152, ed Arrigo VI in quello del 1191 *cum villis, et piscationibus, et ceteris regalibus*.

Questo luogo rinchiuso come nel centro di un giro di montagne dalla parte boreale del vercellese, era a que' tempi tenuto come il principale de' circostanti paesi; la quale preminenza fu più tardi conceduta a *Mexerianum*, ora Masserano.

I vassalli di Crevacuore trascurando poi di prestare gli atti di loro fedeltà alla chiesa di Vercelli, avvenne che il vescovo Giacomo della famiglia de' Viallardi, nobili vercellesi, ne li co-

strinse colla forza dell'armi, e quindi nel 1235 investì di questa terra e della sua rocca uno di essi per nome Ardizzone. . .

Dopo la morte del vescovo Giacomo, e prima che un altro gli succedesse, si alienavano questo ed altri feudi del vescovado; e tale alienazione facevasi d'ordine del papa Innocenzo IV dal legato apostolico Gregorio di Montelungo al comune di Vercelli, salva l'approvazione del futuro vescovo.

Non volle approvarla il succedutovi Martino degli Avogadri di Quaregna, e discacciò coll'armi il castellano di Crevacuore, che era un certo Brumasio, il quale ricusavagli l'obbedienza: fuvvi poi questi rimesso nella sua carica (1270) dal vescovo Rainero II, successore di Martino, il quale era degli Avogadri di Pezzana e di Valdengo.

Se non che il castellano Brumasio non mostrandosi riconoscente della ricevuta investitura, e fidando nell'asperità dei luoghi, rifiutò come avanti la sommissione alla chiesa, fintantochè nel 1303 Rainero III degli Avogadri pure di Valdengo ebbe di bel nuovo ricorso alle armi temporali.

Comparvero in questo tempo i Manichei lombardi, di cui era duce un tristo uomo che copriva le sue scelleraggini coi più strani atti di religione, e si faceva chiamar fra Dolcino: traendosi egli appresso una folla di malfattori fece infiniti mali ai buoni montanari dell'alto vercellese; ma fu assalito dall'anzidetto Vescovo, e pagò il fio de' suoi misfatti (vedi *Biella*). Dopo quell'avvenimento gli abitanti di Crevacuore concorsero per lungo tempo con quelli delle vicine terre al santuario di s. Bernardo in Trivero a render grazie al Signore Iddio di essere stati liberati da quel crudele eresiarca.

Appena che ritornò a queste terre la pace, i vescovi di Vercelli ne dichiararono capoluogo il paese di Masserano in vece di Crevacuore, siccome più vicino alla loro sede e di più agevole accesso. Cotal pace durò assai tempo, e non fu turbata sino alla metà del secolo seguente pei motivi che qui riferiamo.

Nel 1339 erano state discacciate da Genova le quattro più potenti famiglie di quella città, cioè i Fieschi ed i Grimaldi capi ghibellini, i Doria e gli Spinola capi guelfi.

Queste famiglie avevano per più secoli consumato le forze della repubblica per le ambiziose loro discordie: e fuvvi perciò stabilito a quel tempo il popolare governo.

Frammezzo a questa burrasca uno de' Fieschi, i quali vantavano la loro origine dai conti antichi di Lavagna, e fra i suoi noveravano due papi, Innocenzo IV ed Adriano V, si condusse alla corte di Clemente VI sedente in Avignone.

Questo Fieschi, che era detto Emanuele, entrò subito in grazia del pontefice, e ne conseguì il vescovato di Vercelli.

Giunto alla sua sede nel 1343, procacciò di rialzare la fortuna de' suoi calamitosi parenti, nominando uno di loro, Papiniano, alla prevostura di Santhià, ed un altro per nome Lazzarino alla prevostura di Biella, e facendo che gli succedesse nel vescovado il nipote Giovanni; ciò che accadde cinque anni dappoi. Fu questi nella necessità di sostenere molti travagli e di adoperare incessantemente la forza dell'armi per tener in freno i suoi vassalli e conseguire il danaro che da essi gli era dovuto: il perchè si fece molti nemici e singolarmente i Tizzoni; ondè dovette rifugiarsi nel castello di Biella, ove dagli abitanti di quel comune fu fatto prigione nel 1377 (vedi *Biella*).

Statone liberato dal duca di Savoia Amedeo VI, portossi da Urbano VI, da cui fu creato cardinale, e tre anni dopo cessò di vivere in Roma, ottenendo dapprima che il Papa nominasse Ludovico Fieschi suo nipote a succedergli nella chiesa di Vercelli.

Ma il possedimento di questa sede fu contrastato a Ludovico dall'antipapa Clemente VII, che ad essa nominò Jacopo Cavalli di s. Germano. Se non che fatto egli cardinale (1394) da Bonifacio IX; ne ottenne di poter concedere il feudo di Crevacuore ad Antonio suo fratello con titolo di marchesato a perpetuità: il quale Antonio nel 1431 fecene la ricognizione al duca di Savoia Amedeo VIII, che gli restituì a quel tempo la rocca di Moncrivello. Gli abitanti di questa terra si erano sollevati contro i Fieschi nel 1399, e ad essi tolta la rocca, l'avevano data in deposito a quel Duca, perchè loro ottenesse quanto ei chiedevano dai medesimi Fieschi.

Il vescovado di Ludovico fu ancora più travaglioso che quello del suo predecessore Giovanni, per aver egli vivamente partecipato a varii contrasti delle opposte elezioni de' sommi Pontefici di quell'età: fu perciò rimosso dalla sua sede, e venne gli tolta la sacra porpora da Innocenzo VIII; ma rappattumatosi poscia con questo Papa, riebbe la dignità cardinalizia, e le rendite del vescovato vercellese a titolo di commenda.

A Ludovico succedette in appresso Ibleto Fieschi di lui nipote, il quale assai più che gli altri si alienò l'animo de' suoi soggetti, imponendo molte gravesse al clero, e lasciando ancora l'amministrazione delle proprie rendite ad un suo parente per nome Ludovico che non dubitava di vendere i migliori feudi spettanti alla mensa vescovile.

Dopo di Ibleto, che mancò ai vivi nel 1434, non fuvi più alcuno del suo casato che occupasse la sedia di Vercelli. I Fieschi per altro continuarono a possedere le acquistate signorie di Crevacuore, di Masserano e di altre terre nella vercellese contrada sino al principio del 1500.

Intorno a questo tempo Sebastiano Ferrero di Biella, conte di Candelo e padrone di molti altri feudi, aveva maritato l'ultima sua figliuola Margarita al conte Giuseppe Fieschi di Lavagna, marchese di Masserano, il quale morì senz'averne prole. Quel Ludovico Fieschi che era stato amministratore dei beni della mensa vescovile sotto Ibleto suo parente, trovandosi privo di figliuoli, di fratelli e di nipoti maschi, abboccatosi con Filiberto Ferrero del fu conte Besso primogenito di Sebastiano gli propose di adottarlo per suo figliuolo, a condizione però che, avutane a sue spese la dispensa pontificia, sposasse o dotasse una delle due figlie del trapassato conte Giuseppe. Erano esse dette Elisia una ed Anna l'altra: Filiberto le dotò entrambe; una condusse in isposa Bartolommea figliuola del fu Giacomo e sorella di Ettore Fieschi: questa notizia si è ricavata dall'istromento di dote, rogato Pietro Strambo di Biella il 7 aprile 1517, e da varii testamenti; onde si vede esser falso ciò che in contrario asserirono parecchi scrittori, e lo stesso Federico Federici nel trattato della famiglia Fieschi, che la cosa ricavò dal Moriggia.

L'istromento nuziale fu fatto nel castello di Gallianico, spettante al conte Sebastiano; e con esso si complì il contratto di adozione.

Un Gian Giorgio, figliuolo di Giovanni Stefano, di cui fu padre Enrico fratello di Sebastiano, venne pure adottato da Pier Luca Fieschi cugino di Ludovico e conte di Crevacuore; ma essendosi a quest'adozione vivamente opposti i fratelli di Pier Luca, essa rimase intieramente priva di effetto.

In questo mezzo tempo pigliò possesso di Crevacuore il duca

Emanuele Filiberto, che lo donò a Filippo d'Este marchese di s. Martino.

Ma poichè frequenti risse insorgevano tra le genti del Duca e quelle del conte Besso Ferrero, marchese di Masserano, il quale per concessione del sommo pontefice Paolo III teneva l'abadia di s. Benigno con le terre di Lombardore, Montanaro e Feletto, si concluse in dicembre del 1576 un trattato per cui il conte Ferrero, estintasi la linea di Pier Luca Fieschi, acquistò dal Duca il marchesato di Crevacuore, cedendogli l'anzidetta badia con le annesse terre. Il marchese di s. Martino, che aveva avuto Crevacuore dal Duca, conseguì allora il luogo di Lanzo e tutta la valle all'intorno con titolo marchionale.

Nella guerra del Monferrato, sul principiare del veggente secolo, i Ferreri avendo ricevuto truppe di Spagna in Masserano ed in altre loro castella, restonne offeso il duca Carlo Emanuele I, che perciò loro volse contro le proprie armi; perocchè sebbene molti feudi tenuti dai Ferreri direttamente dipendessero dalla sede pontificia, dovevano eglino per alcune loro signorie mostrarsi ligii a Casa di Savoia.

Laonde nel 1617 il Duca prima di dare l'assalto a Trino, mandò il conte di Viverone a sorprendere il luogo di Crevacuore che, oltre all'essere munito a quel tempo non solo dalla natura, ma eziandio dall'arte, si aveva un castello fiancheggiato da fortini e da elevati bastioni: ma le scale degli assalitori male adattandosi all'altezza delle mura, benchè di notte tempo fossene assaltato il castello, i difensori accorsi in buon numero fecero tornar vana l'impresa del Viverone, che convertì l'assedio in blocco.

Venne frattanto a quei della terra un forte soccorso di più migliaia di spagnuoli, e volendo tuttavolta il Duca difendere i luoghi occupati, ne conseguì che le truppe da lui ivi spedite si trovarono sopraffatte dal numero de' nemici, e vi perirono in gran parte. Ma ritornati con maggiori forze i savoini, sloggiarono valorosamente gli spagnuoli da un colle a sinistra della fortezza, e li respinsero insino a Borgosesia.

Allora il principe di Piemonte Vittorio Amedeo, figliuolo del duca Carlo Emanuele, dispose in modo le artiglierie, che, riuscito favorevole l'assalto contro gli spagnuoli, fossero esse in pronto, sotto il comando del signore di Sanfronte e del mar-

chiese Ghislieri, a fulminare sull'alba regnante la piazza: ciò che avvenne difatto, tenendo il Sanfronte il luogo denominato della cappella del santo, occupando il Ghislieri l'erta di Val Bossoné, e serrando le restanti milizie ogni accesso della valle all'intorno.

In meno di un'ora il Ghislieri atterrovvi una torre e buon tratto di mura; il Principe ordinò al colonnello De Santi condottiero degli alleati di Francia, che muovesse tostamente all'assalto: dal quale atterrito il nemico, diedesi a fuga precipitosa: non poté il Principe trattenere l'impeto francese dal fare un'orribile strage di quelli del presidio che erano tedeschi ed italiani, mentre Bernardino Verrua comandante del castello giunse a mettervi gli altri in sicuro: ma poichè vi si trovava dentro la principessa Francesca Ferrero, il Verrua dopo alcune vane ostentazioni rese a discreti patti al principe Vittorio la piazza.

Un grave caso, narratoci dal Possevino, vi accadde in quel punto per negligenza del vincitore, il quale acconsentendo che i vinti nell'uscire dal castello versassero per via le botti ripiene di polvere, e qua e là gittassero sbadatamente le accese miccie, il fuoco alla polvere appigliandosi, ne crollarono con orrendo fragore le mura sopra i vincitori ed i vinti.

La storia lamenta pure il sacco allora datovi all'abitazione principesca de' Ferreri, nel quale si smarrirono molti preziosi oggetti che vi erano stati raccolti; fra questi si trovavano la corona, lo scettro e l'anello di Ardoino re d'Italia, che il cardinale Bonifacio Ferrero, abate commendatario dell'abbazia di s. Benigno, aveva trasportato dalla di lui tomba posta dietro l'altare di quella chiesa e collocato nella ricca galleria del castello di Crevacuore, siccome lo attestano il contemporaneo scrittore Baldessani al l. 4 di sua storia ecclesiastica, e le testimonianze de' monaci dell'anzidetta abbazia e de' vecchi abitatori della terra, fatte per atto pubblico del 18 ottobre 1658.

Egli è da notarsi che il sopraccennato cardinale nel visitare in quell'abbazia la tomba di Ardoino, ne fece togliere le mortali spoglie dal tempio, e deporre in vicina terra non sacra; e a ciò s'indusse pensando, che quel re fosse l'uccisore del vescovo di Vercelli, e morisse per conseguenza nemico di santa chiesa: il quale pensamento eragli stato ispirato dal famoso diploma contumaciale dell'imperatore Ottone III.

Ma il principe Eugenio di Savoia al tempo in cui fu abbate di s. Benigno, ed il successore di lui D. Paolo Grato Gromo di Ternengo agevolmente concedettero al conte Filippo d'Agliè di trasferir quelle spoglie in questo suo castello perchè fossero collocate in più decoroso luogo, come leggesi nel sopraccitato pubblico atto.

In Crevacuore tennero i Fieschi la zecca, e dopo di essi la tennero esianidio i Ferrerii loro successori.

Il principato di Masserano in cui fu compreso Crevacuore, essendo già dipendente dalla Santa Sede, il re Carlo Emanuele III ottenne che a suo favore il vescovo di Vercelli Giovanni Pietro Solaro facesse una piena rinuncia al temporale dominio di questo feudo; e riconoscendone egli i diritti dalla chiesa, ne ebbe il 6 maggio 1741 il vicariato perpetuo da papa Benedetto XIV, confertogli con breve del 20 gennajo antecedente, e ne conseguì quello del principato stesso di Masserano, di s. Benigno, Feletto, e Lombardore in Canavese, di Tiole, Montafia, Cortanze, e Cortanzone nell'astigiana, mediante l'annua corrispondenza di un calice del valore di due mila scudi romani nel giorno dei ss. Pietro e Paolo.

In Ailoche, già dipendenza di Crevacuore, nacque il 13 marzo 1438 il beato Giacobino, il cui padre fu un povero ed onesto villico per nome Canepacio. Quell'uomo di Dio era converso carmelitano, e nelle ordinarie sue questue affezionavasi i fanciulli, ispirando religiosi sentimenti nei loro teneri intelletti. Accompagnavasi bene spesso col beato Martino da Curino, laico questuante eremitano di s. Marco in Vercelli; il popolo quando vedevali insieme li soleva chiamare i due santi.

Al beato Giacobino venne fatto di fondare un convento del suo ordine nella terra di Luino sul Lago maggiore: morì egli il 3 marzo 1508 nel suo convento di Vercelli, e venne ivi sepolto: i suoi paesani ottennero di poterne trasferire in Crevacuore il sagra corpo, ove fuvvi tenuto in grandissima venerazione: e vi si condusse a venerarlo l'arcivescovo di Milano s. Carlo Borromeo nella chiesa parrocchiale, ov' era stato posto sotto un altare.

Ma dopo le vicende accadute sul finire del passato secolo la venerata salma di quel beato ne venne ritolta, e per quante ricerche abbiane fatto, or sono sei lustri, il canonico Luigi Chirone

prevosto della parrocchiale di Ailoche, non tanto nei ripostigli della sua chiesa, quanto in Crevacuore, e nella stessa Vercelli, non potè rintracciarne alcun vestigio.

Crevacuore onorasi anche dei seguenti illustri personaggi:

Robaldo fu nel 1217 uomo di profonda politica, ambasciatore dei consoli per istipulare coi conti di Biandrate, e coi valsesiani i patti di loro unione al vercellese.

Bertolio Nicolino, sacerdote, fu insigne retore, secondo la testimonianza del Mazzuchelli, che riferì il titolo dei seguenti codici del museo trivulziano:

Commentum illustris præsbyteri Nicolini F. Q. Lanfranconi de Bertolio de Crepacorio diœcesis finitimo sub anno Domini 1464 die xv septembris regendo scholas in loco Morani:

Il libro de'Sallustii in volgar sermone in fine per me Joannem de Rolascio finitum fuit hoc opus. Iste liber est Nicolini F. Q. Lanfranconi de Bertolio quem scribere feci regendo scholas in loco Morani:

Liber Sallustii dicti Catilinarii:

Commento sulle favole in versi, i quali cominciano ut iuvet et prosit etc. attribuite a Romolo romano, in calce 14cxiii die xii decembris in Morano:

Velati Giovan Battista fu ignaziano di gran dottrina e pietà: cessò di vivere in Milano il 26 febbrajo 1602: diede alla luce:

Introduzione alla vita spirituale, ed alla perfezione cristiana per tutti gli stati di persone: Genova 1593, e Brescia 1596, in 12.

Bontempi Giuseppe Antonio nacque addì 7 novembre 1762: fu educato nel real collegio delle provincie di Torino: nel 1787 fu nominato ripetitore di filosofia, poscia di medicina, ed in fine il 26 maggio 1792 venne aggregato al collegio dei dottori: pubblicò in tale occasione:

De lapide turmalino — De communibus universi corporis integumentis — De vasis lymphaticis, eorumque usu — De camphora — De variolis — De variolarum curatione. Taurini.

CREVOLA DI SESIA (*Crebula Sessitum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. di Novara, prefett. ipot. insin. e posta di Varallo.

Giace alla destra sponda del fiume Sesia, in distanza di 15

minuti di cammino dalla città di Varallo, che ne sorge a tramontana.

Di qua, oltrepassando il fiume col mezzo di un navicello, si perviene in un' ora a Locarno, e proseguendo il viaggio per la montagna tra ostro e ponente, in mezz'ora si giunge a Parone.

La poca pianura di questo villaggio coltivasi a campi ed a viti. Alle falde, e sino ad una considerabile elevazione della montagna, si veggono fertili castagneti, fra cui verdeggiano belle praterie. Nella parte superiore vi hanno pascoli e selve di faggi. In sulla cima più non allignano che arbusti.

Il fieno più ricercato, che vendesi in sulla piazza di Varallo, è appunto quello di Crevola, ove se ne raccoglie in abbondanza.

Così il fieno, come la legna, dalla quale vi si ha un piccolo ramo di commercio, si trasportano da quegli alpestri siti per vie appositamente fatte, col mezzo di acconci piccoli carri; e tale trasporto si fa dai crevolesi con singolarissima destrezza. Il carico per lo più del peso di venti rubbi, viene tirato e guidato da una sola persona.

Di antica costruzione è la chiesa parrocchiale di questo luogo, dedicata a s. Lorenzo.

Gli abitanti sono robusti, di buona indole, e tutti applicati all'agricoltura. Molti di essi vanno in altri paesi ad esercitarvi qualche mestiere, e singolarmente quello, che consiste nel far botti e tinelle.

Pesi e misure della Valsesia.

Popolazione 300.

CREVOLA D'OSSOLA (*Crevola Oscellentium*), com. nel mand. di Domodossola, prov. di Pallanza, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. di Novara, prefett. ipot. insin. e posta di Domodossola.

Trovasi in val di Vedro in lontananza di quasi tre miglia, a tramontana da Domo; alla destra sponda del Toce, e alla sinistra del torrente Diveria.

La superficie territoriale presenta in terreni sterili ed incolti ettari 28. 28. 17, in foreste comunali 45 circa, in foreste particolari 18 circa, in terreni coltivati ed abitati 42. 37. 48.

Sonovi due parrocchie, una nel principale abitato del comune, e l'altra nella sua frazione denominata Oira. La prima ha una rendita fissa di lire 681. 95; la seconda ha pure una rendita fissa di lire 500, delle quali 230 sono di congrua.

Gli abitanti di Crevola raccolgono segale, patate, fieno, canapa, castagne, e vino, che vi si fa in copia, e riesce assai buono. Fanno una quantità di legna da costruzione e da bruciare. Mantengono in buon numero bestie bovine, capre domestiche e selvaggie. Fanno il commercio delle loro derrate con Domodossola e coi vallesani.

I cacciatori vi trovano in copia fagiani e pernici.

Un lago detto di Andreumia, della circonferenza di circa tre quarti d'ora, il quale contiene non poche trote, è proprio della comunità di Crevola, quantunque giaccia quasi in sulla sommità della montagna in confine co' luoghi di Caddo, Mocogna, Cisore e Preglia. Questo lago è formato da una copiosa sorgente, senza alcuna comunicazione con altre acque.

Si vuole, che negli antichi tempi questo luogo venisse riguardato come capo della valle di Vedro, confinante con quella di Antigorio, a cui dà l'accesso.

Vari antichi monumenti molto corrosi, secondo che narra l'Alciati, vi furono già rinvenuti.

Gli abitanti sono mezzanamente robusti, pacifici ed affaticanti.

Pesi, misure e monete come in Domodossola.

In questo territorio si trova:

Marmo bianco statuario (saccaroide). Della cava posta sopra Crevola, poco discosta da quell'abitato, sulla strada reale che da Domodossola mette al Sempione, in un sito agevole al trasporto, sia per terra, che per acqua, imbarcandolo sul fiume Toce; da essa si estrassero le grandiose colonne della dimensione di metri 10.78 in lunghezza, e metri 1.27 di diametro, e le statue simboliche dei fiumi, ed altre opere di scultura, che ornano il grandioso arco della pace a Milano.

Marmo bigio. Alterna talvolta col precedente. Entrambe queste cave hanno una grande estensione. La direzione del grande strato calcareo è da scirocco a maestro.

Marmo bianco. Della cava suddetta, coperto di piccolissimi cristalli, ed alcuni altri maggiori della varietà *romboidale* di calce carbonata, che si trovarono in un vano posto nel centro d'una delle colonne accennate, e che furono cagione che essa si ruppe per traverso.

Marmo bianco. Della stessa cava, ricoperto di mica giallastra, e che forma i così detti *petli* di quel marino.

Distene in prismi appiattiti, cerulei ed addossati al quarzo, impastati col talco bianco. Trovasi talvolta a nidi col massimo bianco suddetto.

Distene in prismi regolari a quattro faccie, cerulei ed isolati.

Idrocrazia bruna in cristalli isolati, della varietà *periottaedra* d'Havy. Rinviensi, sebben di rado, nel marmo suddetto.

Gneiss a grana fina e mica bianca argentina. Della cava di Serafino Giuli, dell'estensione di circa 400 metri quadrati, ed attualmente in coltivazione.

Popolazione 1000 circa.

CRIMPIGNY, o CREMPIGNI, com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Rumilly.

Sta sulla destra del Fier, a tre leghe ed un quarto, a maestrale, del suo capoluogo di provincia.

Fu feudo dei Berthier signori di Bomport.

Ad una mezza lega vi passa la strada provinciale da Rumilly a s. Julien.

Nel suo lato occidentale s'innalza una montagna poco imboschita.

Il territorio di Crempigny produce in qualche abbondanza cereali, ogni sorta di legumi, frutta di varie specie, e singolarmente uve bianche e nere: i vini di questo paese riescono assai buoni.

Gli abitanti mantengono numerose bestie bovine e pecore.

Respirando eglino un'aria molto salubre, godono di una robusta complessione: attendono con amore all'agricoltura.

La parrocchia è uffiziata da un sacerdote con titolo di rettore.

In questo comune si trova: arenaria calcarea, di grana fina, quasi bianca, piuttosto dura. D'una cava posta sui terreni di privata proprietà, e coltivata a seconda dei bisogni, mediante una piccola indennità, che pagasi al proprietario.

Popol. 300 circa.

CRISSOLO (*Crixolum*), com. nel mand. di Paesana, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Saluzzo, insin. di Barge, posta di Paesana.

Fuvi stabilito un ricevitore per le regie dogane, dipendente dall'ufficio di Torre di Luserna.

Sorge quasi in cima della valle di Po, alla manca sponda di questo fiume, al di sotto delle superiori sorgenti di esso, che scaturiscono in distanza di due ore e mezzo di cammino.

Vi si perviene per una sola strada facilmente praticabile a dosso di muli.

Il suo territorio, che ha la superficie di ettari 3519. 59, confina con quelli di Ostana e di Oncino, con Val di Luserna, e colla contrada di Francia già detta Delfinato.

Una via comunale di qua tende a Paesana, ad Oncino, ad Ostana verso levante: ed alla Francia verso ponente.

Il paese è lontano un miglio da Ostana, due da Oncino, cinque da Paesana, e tredici dal capoluogo di provincia.

La parte principale dell'abitato guarda levante.

Il Po discende nella direzione da ponente a levante: vi è valicato da un ponte in leguo di non buona costruzione. Se ne derivano alcune piccole gore per innaffiare alcune campagne di questo comune.

Al territorio di Crissolo appartengono una gran parte del Monviso, alcuni piccoli laghi, le sorgenti del Po, la rinomata caverna detta del rio Martino, ed un gran buco che già fu aperto presso il collo della Traversetta, perchè da questa provincia si avesse un agevole accesso alla Francia.

Del Monviso e delle sorgenti del Po parleremo ai proprii luoghi.

I principali dei sopraccepnati laghi spettanti a questo comune, sono cinque: uno di essi di giornate 10 circa, giace accanto al Monviso; un altro detto di Fiorenza è di tre giornate circa; un terzo detto di Prato Fiorito, verso mezzodi, trovasi al di sopra del monte di Randoliera, non occupa che l'estensione d'una giornata, è di forma quasi quadra; uno denominato di Chiaretto o Pellegrino vedesi appiè del Viso nella parte di tramontana, di quattro giornate circa ne è l'estensione; l'ultimo in fine di tre giornate incontrasi tra il Viso ed il Visolotto. Non contengono pesci.

La famosa caverna del rio Martino si trova quasi alla metà della montagna che sorge dirimpetto a Crissolo, in distanza di un miglio dalla parrocchia di questo luogo. L'ingresso di questa caverna sembra indicare essere stato fatto dalla mano dell'uomo non senza qualche principio d'arte: pressochè di quindici metri ne è l'altezza, la larghezza e la profondità; se non che l'antro si va

poco dopo restringendo ed abbassando per modo, che l'uomo d'ordinaria statura il quale brami inoltrarvisi, dee per un qualche tratto rappiccolarsi della persona e muovere incurvato. Precedendo innanzi presto s'incontra il rivo, da cui prese il nome la spelunca.

L'oscurità del luogo costringe le persone che vi si introducono a premunirsi di fiaccole, e meglio anche di lumi posti entro acconcie lanterne: le pareti ne sono coperte di stallatiti, e di stalagmiti.

Un sito distante settecento passi dall'entrata vi si chiama il passo del Frate e della Monaca, forse perchè nei tempi andati le congerie delle stallatiti vi si presentavano in forma degli abiti d'una persona claustrale.

Muovendo innanzi per un certo tratto si penetra nella grotta denominata del Pissai, la cui circonferenza è dai trenta ai quaranta metri: ivi da un'altezza di cinque metri cade perpendicolarmente una colonna d'acqua, onde formasi l'anzidetto rivo. Al di là della grotta del Pissai, nella quale si leggono sui macigni alcune iscrizioni scolpite da viaggiatori che la visitarono, si crede che niuno abbia mai osato inoltrarsi.

L'erudito professore Vincenzo Malacarne con una sua dissertazione inserita nel primo volume degli *Ozii letterari*, usciti dai torchi della stamperia reale nel 1787, volle dimostrare che la caverna del rio Martino fosse anticamente una miniera d'oro; ma questa opinione del Malacarne è al tutto priva di fondamento: avendo noi visitato quest'antro ci accostiamo all'opinione di chi pensò che siffatta balma venisse già formata per l'estrazione della calcaria bianca tragente al bigio, che già vi abbondava, e che vi si trova tuttora in qualche quantità.

In quest'antro il dotto professore Tommaso Genzana, di cui lamentiamo la perdita, vide parecchie farfalle, ad una delle quali intitolò un suo leggiadro sonetto.

Quest'antro, tuttochè d'accesso difficilissimo, fu percorso insino al luogo detto del Pissai da personaggi per dottrina chiarissimi, ed anziandò da colte gentildonne.

Il sopraaccennato gran buco presso il collo della Traversetta era una galleria lunga settantacinque metri, larga ed alta tre metri, che a forza di scalpello fu scavata nelle viscere della montagna: a cagione della caduta di alcuni macigni fu nel

1823 intieramente chiusa dalla parte del Piemonte: da quella di Francia rimane pressochè sempre chiusa dai ghiacci.

Intorno all'origine di questo gran buco s'immaginarono parecchie fole. Vero è che venne aperto circa il 1480 per cura e sollecitudine di Ludovico II marchese di Saluzzo, che ad eseguire quest'opera seppe ottenere dalla Francia gli ajuti opportuni.

L'apertura di siffatta galleria tornò di grandissimo vantaggio al commercio della saluzzese contrada, massimamente quando i marchesi di Saluzzo erano coi re di Francia uniti per legami politici.

Negli anni 1620, 1676, 1798, ed anche sul principio del presente secolo fu riaperto quel buco a spese principalmente degli abitanti della valle di Po, e ciò fecero per avere un tragitto per alla Francia che fosse più breve e molto meno perieoloso che il passaggio del vicinissimo collo della Traversetta, il quale per la sua ristrettezza, per la rapidità della salita e pei profondi precipizi che lo fiancheggiano, inspira ribrezzo anche ai più arditi viandanti.

Il principale prodotto di questo villaggio si è quello del vario bestiame che nell'estate si conduce a pascolare sulle alpi comuni, e da cui ricavasi annualmente una rendita di quindici mila lire.

Le piante che vi allignano assai bene sono i faggi, gli olmi, i pini, i larici, gli ontani ed i platani: non vi hanno alberi fruttiferi.

Il territorio scarseggia di augelli e di selvaggiume.

Molti degli abitanti, a cagione dell'infelicità del loro suolo, sono costretti ad allontanarsi dai propri focolari per procacciarsi altrove la sussistenza.

Fanno il loro commercio principalmente coi luoghi di Paesana e di Barge.

Vi si fa una fiera nel nono giorno di settembre, alla quale intervengono i terrazzani di Oncino, di Ostana, ed anche alcuni negozianti di Paesana.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista. In distanza di seicento metri dalla parrocchia sta un santuario dedicato al glorioso martire della legione tebea s. Goffredo, ivi detto volgarmente s. Chiaffredo, del quale vi si conservano le preziose reliquie.

Questo santuario s'innalza sopra un monticello che domina una parte della valle del Po ed il Valoncello di Ciampagna. Fu costruito nel 1444. Non ha rendite fisse; ma perchè venga decorosamente uffiziato bastano le oblazioni fattevi dai devoti che durante il mese di settembre vi accorrono in numero di ottomila circa da varie parti del Piemonte e dalle prossime terre di Francia. Un'abitazione assai comoda, che sta presso il santuario, è destinata ad alloggiare parecchi sacerdoti che vi soggiornano nell'anzidetto mese a vantaggio spirituale de' fedeli che vi si recano a compiere atti di religione e venerare le reliquie del santo Martire, le quali sono riposte in un'urna osservabile per l'elegante sua forma.

Due rettori, uno eletto dal parroco e l'altro dalla comunità, soprintendono all'amministrazione del santuario.

S. Chiaffredo fu eletto a patrono della diocesi di Saluzzo. Nel 1593 il corpo di questo martire, affinchè fosse sottratto dalle mani degli eretici della valle di Luserna, venne trasportato nella chiesa della rocca di Revello d'ordine del duca Carlo Emanuele; fu poi di là trasferito; e da lunga pezza se ne conserva il capo nella cattedrale di Saluzzo; una parte del corpo ne è venerata in Crissolo, e se n'hanno alcune reliquie nel luogo di Revello.

I gigli di Francia si veggono ancora sui capitelli delle colonne del santuario di Crissolo, il quale appena fu dagli eretici posto a sacco e distrutto nel secolo decimosesto, venne per opera dei francesi pienamente ristaurato.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione robusta, d'indole assai buona e di mediocri facoltà intellettuali.

Nel territorio di Crissolo si trovano:

Amianto di colore sudicio, ma di una tenacità rara. Delle vicinanze del Monviso.

Feldspato bianco lamellare. Delle Cassere ossia delle roccie che trovansi frunate, in grandissima quantità, presso il lago grande di Monviso.

Barite carbonata, ricoperta da una patina rossa, del luogo stesso.

Ferro oligista micaceo. Trovasi sopra di Crissolo nel sito denominato Dietro Friolento. Il minerale produsse alla lavatura

il 15.93 per cento in slicco, e questo diede all'analisi il 59.35 per cento in ferraccia.

Eufotide col diallaggio verde-pistacchio, ed il feldspato tenace bianco-giallognolo. Del Monviso al piano detto del Re. Questo sito trovasi ad uo'ora e mezzo distante da Crissolo. La roccia, su cui è praticata la salita, è uno scisto talcoso compatto, o piuttosto un serpentino scistoso che racchiude il ferro ossidulato, il quale è sparso in essa a piccoli straterelli. Le rocce costituenti i monti circostanti alla vetta principale del Monviso sono generalmente formate da simili serpentinai, i quali racchiudono quasi tutti diversi strati di eufotide composta col diallaggio metalloide bigio. L'eufotide del piano del Re prende un altro aspetto; imperocchè il diallaggio metalloide si cangia in diallaggio smaragdite, d'un bel colore verde chiaro e lucente. Questa roccia forma uno strato principale del Monviso nella parte compresa tra il lago che è posto sopra la sorgente del Po ed il passaggio detto Le Traversette. Questa cotale smaragdite è suscettiva d'essere perfettamente levigata. La continua degradazione in cui trovansi quei monti fa sì che le falde di essi sieno in parte coperte dalle rovine di questo strato d'eufotide, della quale se ne veggono enormi massi rotolati dalle acque del Po nel basso della valle e perfino nel paese stesso di Paesana, e specialmente sulla destra sponda di quel fiume.

Cenni storici. La più parte de' nostri scrittori attribui al nome di questo villaggio una greca derivazione senza verun fondamento; mentre è cosa ovvia il crederlo di origine celtica, come il sono molti nomi di luoghi alpini, ed in ispecie gli analoghi a quelli di Cressa, Cressaglia, Cresia, Crussaglia, e singolarmente Crixia degli itinerarii romani.

Cooquistato ch'ebbe Roma questi luoghi, vi aperse alcuni passaggi nelle Gallie, che erano assai frequentati prima della decadenza dell'impero, con che dicaddero le grandi strade.

Sotto le sorgenti del Po si rinvenne il seguente frammento d'iscrizione romana votiva a Mercurio:

MERCVRIO . SACRVM

Probabilmente eretta a Mercurio per qualche vittoria riportata sopra questi alpini popoli Vagienni; come uo'altra ve n'ebbe allo stesso nome per siffatto motivo consecrata in val di Maira (vedi *Cervasca*).

Due altri frammenti di romane iscrizioni vi ritrovò l'erudito professore Vincenzo Malacarne, le quali vennero riferite dall'abate Eugenio De-Levis; ma da esse nulla di chiaro si può scorgere fuorchè le due parole *divi dioc.* nell'una, e *t. maximi* nell'altra, vale a dire i due soli nomi di Diocleziano imperatore e di Tito Massimo.

Opinarono alcuni che Annibale venendo dalle Gallie in Italia abbia fatto passare il suo esercito per Crissolo: ma è pur leggiero il fondamento di cotale opinione, la quale appoggiasi ad un passo di Appiano Alessandrino, che non dà verun indizio di luogo particolare, standosi contento al dire che quell'immortale capitano fece il suo passaggio tra il Rodano e le fonti del Po, nella quale estensione vengono comprese intiere provincie.

Nei tempi di mezzo a guardare il passo di Crissolo sorgeva un castello, cui tenevano i signori di Barga, dei quali i due rami più conosciuti furono quello degli Acchiardi o Aicardi, ed un altro degli Engenna.

Venuti i marchesi di Savona in possesso di questi luoghi nel secolo *xv*, ne presero la superiore giurisdizione, e la conservarono durante la sovrana loro esistenza.

Il marchese di Saluzzo Tommaso II, circa la metà del secolo *xiv*, assegnò il feudo di Crissolo con quelli di Ostana, Oncino, Paesana, Sanfronta, Castellaro e Monasterolo al suo terzogenito Azzone, che prese il nome da Azzo Visconti di lui suo materno, e fu lo stipite della famiglia de' conti Saluzzo di Paesana e Castellaro, che tuttora fiorisce in Torino.

In tempi a noi più vicini il feudo di Crissolo venne ai Losa o Losci di Torino, di cui fu Alessandro, eccellente giureconsulto, originario di Avigliana, che scrisse intorno a molte legali materie, e stampò *Narrazioni Forensi* in Lione 1537 e 1542. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria di Piazza in Torino, ove gli venne fatto l'epitafio seguente:

ALEXANDER . LOSCI . IVRISCOUS . MERITIS . IN . ENOCHANDIS
LEGIBUS . FORENSIBUSQ . CAUSIS . DEFENDENDIS . ACTIVIS.
AC . IN . SACRIS . LITERIS . NON . PARVUM . VERSATUS . INDIVIDVO . DIVISO
CORPVS . LAPIS . NIC . COELVM . ANIMAM . TRGIT . POSTERITATI . MERV
MENTVM . HOC . FILII . MORBENTES . POSVERE . VIXIT . ANN . LVII
OBIIIT . MDLXXI . ID . IAN.

Niccolò figliuolo di Alessandro, fu dottore di leggi, referen-

dario del duca Carlo Emanuele, senatore in Torino, presidente del senato di Nizza e primo conte di Crissolo. Nel 1601 stampò in Torino un trattato *De jure universitatum*.

Popolazione 1400.

CROCE FIESCHI (*Fliscia Cruz*), com. nel mand. di Savignone, dioc. di Tortona, prov. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Genova, insin. di Ronco, posta di Savignone.

Dipendono da questo comune le parrocchie di Vobbio, Noceto, Valenzona, Aresso e s. Antonio di Salata.

Delle sue vie una, a levante, scorge a Nenzo discosto due miglia di Piemonte; un'altra, a libeccio, mette a Barallo quattro miglia lontano; una terza, da tramontana, scorge alla Rocchetta ligure.

L'abitato di Croce Fieschi è situato a borea sul dosso di un monte.

Nella parte orientale del comune sorge la montagna denominata di Clavarezza, donde si perviene all'Antola; senonchè la strada vi è appena praticabile ai pedoni, e non senza pericolo.

La montagna di Clavarezza non dà che poco fieno e pochissimi arbusti di faggio.

I prodotti territoriali sono frumento e meliga in poca quantità, e castagne, di cui pure non sono copiose le raccolte.

I terrazzani vi mantengono vacche, pecore, capre in qualche numero, pochi buoi e pochissime bestie da soma.

La parrocchia a tre navate, d'ordine toscano, è dedicata a santa Croce; fu costrutta nel 1578 coi materiali di un'altra, che esisteva in una frazione di questo luogo, siccome si riconosce da una lapide infissa nel muro esterno della stessa parrocchia.

Le feste principali vi sono quelle di santa Croce, di s. Giovanni Battista, di nostra Donna concetta senza peccato, e le Quarantore, che vi si fanno alla metà di quaresima coll'intervento di numerosi abitatori dei paesi circonvicini.

Sonovi due bei palazzi, uno spettante al marchese Balbi, crede Fieschi, e l'altro al signor Pasquale Daglio. Stanno essi dirimpetto l'uno all'altro. Dappresso eravi un'ampia abitazione detta Castello, ove risiedevano i signori del paese, la quale

nel 1799 fu posta in fiamme da pochi francesi, che vi alloggiarono per alquanti giorni.

La contrada principale vi è quella di Borgonuovo, che forma un rettilineo della lunghezza di cinquecento palmi sopra venti di larghezza, in cima alla quale vedesi una piazza, ove si scorgono ancora i fondamenti di un'antica torre, che nel tempo feudale servì di prigione.

Vi si fanno tre fiere singolarmente pel commercio del bestiame: la prima il 4 di maggio, la seconda il 24 di giugno, la terza il 12 di settembre.

I pesi sono: la libbra di 12 oncie, l'oncia di otto drammi, il dramma di tre scrupoli, lo scrupolo di 24 grani. Le misure sono per i cereali, a sacchi, il sacco ridotto a quattro staja, lo stajo a due quarte, la quarta ad otto copelli, il copello a libbre cinque del suddetto peso. Le misure dei liquidi si riducono a barili del peso di rubbi sei e due terzi del suddetto peso, che equivalgono a 50 boccali, l'olio si pesa a libbre; in questo luogo è in corso ogni sorta di monete.

La fondazione di questo villaggio non è anteriore al 1400. I Fieschi vi ebbero signoria fino al 1797.

Gli abitanti sono robusti, solerti, e amanti della fatica.

Popolazione dell'intero comune 4110.

CROCE DI MOSSO (*Crux Moxia*), com. nel mand. di Mosso s. Maria, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Mosso s. Maria.

Giace tra mezzodi e levante, in distanza di sette miglia da Biella e di trentasette dalla capitale.

Gli è aggregata qualche frazione della parrocchia di Valle inferiore Mosso, alla quale in pari modo spetta alcuna frazione dipendente dalla parrocchia di questo comune.

Il principale dei poggi, che ne compongono il territorio, nasce alle falde dei monti di Mosso e Trivero, e prolungasi da maestro a scirocco, infino a Strona Mortigliengo. A destra ed a manca di quel poggio si veggono le case e le numerose villate, che ne formano il paese.

Due strade comunali, di cui una scorge a Trivero, e l'altra a Mortigliengo, sono in mediocre stato, e non praticabili coi carri. Vi passa, nella direzione da ponente a levante, la via

provinciale; che da Biella tende a Varallo. Neppur essa è carreggiabile, ed è anzi scoscesa ed assai malagevole.

Croce di Mosso è distante due miglia e mezzo da Pettinengo, uno e mezzo da Mosso, e quattro e mezzo da Crevacuore.

Un rigagnolo vi scorre nella parte occidentale, e gettasi nel torrente Strona, che continua a fiancheggiare questo comune sino all'australe suo termine. Lo Strona vi è valicato da un solo ponte in pietra. Vi contiene trote ed altri pesci, ma in piccol numero, a cagione delle sovrapposte tintorie e della scarsità dell'acqua.

I terreni ne sono in gran parte di sabbia granitica, e in qualche sito eziandio di argilla plastica.

I principali prodotti sono il grano, le castagne, le noci ed il fieno. Si fanno scarse raccolte di meliga. Vi si comincia ad estendere la coltivazione delle patate. In alcuni terreni si coltivano le viti, ma non forniscono vini di buona qualità.

Vi si trova qualche tartufo, ma di poca fragranza.

Da varie cave di pietra vi deriva un notevol guadagno a quelli, che le posseggono, e a tre famiglie di scarpellini.

Sono mantenute nel territorio vacche 250 circa, capre 50, ed altrettante pecore.

Alcune praterie vi sono irrigate dalle acque dello Strona.

Appartiene a questa comunità un pascolo comunale, chiamato Monte-Isola, il quale confina con la Valsesia.

A promuovere l'industria, e ad accrescere la prosperità di questo e di altri circonvicini paesi, vi esistono due grandiose fabbriche, nelle quali si lavorano bellissimi panni d'ogni sorta. La prima, in cui sono occupati tutto l'anno più di settecento operai, è propria dei signori Giacomo e fratelli Sella, che con molti dispendii v'introdussero nuovi motori, ed in ispecie una grandissima ruota idraulica tutta in ferro, e ferro fuso, fattavi trasportare dall'Inghilterra. La seconda, che fornisce pure una continua occupazione a quasi cinquecento lavoratori, appartiene a Sella e Compagnia.

A cagione dell'ordine, che regna nelle ansidette manifatture, e della somma vigilanza dal canto di chi le possiede, vi sono lodevoli i costumi degli operai, e la loro condizione migliora notabilmente da parecchi anni.

La parrocchiale di Croce Mosso ebbe anticamente il titolo

di pievania, ed ha or quello di arcipretura, in virtù del decreto fatto il 23 dicembre 1830 dal vescovo Tadini: è dedicata ai ss. Antonio abate, e Bernardo il dottore. Fu fabbricata in diversi tempi: ha tre navate: la volta ne è sorretta da otto colonne in pietra con capitelli di marmo. In questa chiesa stanno sei altari, oltre il maggiore che è di marmo e di bel disegno. Davanti al portico di essa evvi un piazzale. Del suo maestoso campanile tutto in pietra lavorata si cominciò la costruzione nel 1791: sebbene non sia condotto ancora al suo termine, è pure dell'altezza di quattordici trabucchi.

Sonovi inoltre cinque chiesuole: s. Rocco, s. Pietro, la Concezione di Maria Vergine, s. Ginseppe, la Madonna di Oropa. Le principali feste del paese sono: quella di s. Antonio che si celebra coll' intervento di mille cinquecento persone: le sacre quarant'ore nei tre giorni di sabbato, domenica e lunedì di Pentecoste; alla quale solennità intervengono da tremila devoti: la festa di s. Rocco, che si fa nella domenica fra l'ottava dell'Assunta, accorrendovi quasi mille persone.

Si sono già date disposizioni per la costruzione di un nuovo cimiterio in un sito sufficientemente lontano dall'abitato.

In un cantone del comune che appellasi tuttora del Castellazzo sorgeva nei tempi andati una piccola rocca.

Gli abitanti di Croce Mosso non sogliono allontanarsi dai loro focolari, come si fa da quelli di altri luoghi del biellese. Attendono all'agricoltura, o si occupano nelle anzidette manifatture di panni. Sono di complessione robusta; pacifica è la loro indole, ed aperto l'ingegno: sono per lo più ben fatti della persona, e di bella carnagione: si distinguono per cortesi maniere, e per facile conversare.

Fanno il loro commercio con Crevacuore, Borgosesia, Masserano, Mosso s. Maria, Biella, Ivrea e Torino.

Una congregazione di carità distribuisce agli indigenti del luogo l'annua somma di lire 184.

Il signor Giovanni Battista Ballada assegnò l'annua rendita di lire 253. 70 per una cappellania laicale da lui fondata il 10 gennajo 1826. Il sig. Pietro Torello, con suo testamento del 15 aprile 1832 legò alla parrocchia ll. 10,000, il cui prodotto dee anche servire pel mantenimento di un cappellano, il quale, non meno che quello della sopraccennata cappellania laicale stabi-

litavi dal Torello, ha l'obbligo d'insegnare ai fanciulli di Croce Mosso gli elementi di lettura e scrittura.

Originario di questo villaggio è l'esimio Giovanni Battista Robbiodio, personaggio coltissimo, a cui fu affidata la direzione della società biellese per l'avanzamento delle arti, de' mestieri, e dell'agricoltura.

Sono domiciliati in Croce Mosso il ch. dottore Bartolommeo Sella, versatissimo nella medicina e nelle scienze naturali, ed il suo degno nipote Gregorio Sella che presentò all'accademia agraria di Torino alcune pregiate memorie sopra una sua nuova scoperta di sostanze coloranti, delle quali scoperte è fatto cenno nel calendario georgico ed in giornali scientifici.

Pesi, misure e monete di Piemonte.

Dall'anzidetta memoria del professore Angelo Sismonda si riconosce che nei monti granitici, i quali si estendono da questo villaggio insino a Biella, havvi uno sfacimento ed una tendenza alla decomposizione, cui è difficile assegnare la causa. Per questa curiosa alterazione quelle giognje, e specialmente le vette sembrano coperte di grossa ghiaja.

In mezzo a tanto disordine e ad una natura così in degradazione appariscono qua e là testate, probabilmente di filoni, le quali resistono alla distruzione. Tutte per altro, dice il Sismonda, posseggono qualche cosa di particolare o nella struttura, o nella natura, o in fine nelle proporzioni dei componenti, e può essere appunto il concorso di tutte queste cose insieme, o semplicemente alcune di esse, che rendano la roccia inalterabile, e resistente a quella occulta e potente causa di distruzione.

Uno di questi filoni nel monte di Croce Mosso si giudicherebbe di granito, esaminando solamente la natura e il numero de' suoi componenti: ma il sopralodato professore afferma che un più minuto studio ne fa rilevare certe diversità, che altramente sfuggirebbero inosservate. Egli ne raccolse un certo numero di esemplari a piccola distanza gli uni dagli altri, e questi sono così differenti, che non si giudicherebbero da nessuno della stessa provenienza, e meno ancora di uno stesso filone. L'eterogeneità principale e più visibile, secondo lui, risiede nel felspato. Questa sostanza negli uni è copiosa, con tinta verde, sudicia, lamellare, e vi sta in modo distribuita che

rassomiglia a cogoli di serpentina imprigionati nel granito; in altri è nericcia, ed in alcuni è bianca lattata. Il mica è in tutti di tinta violacea, ma distribuito molto inegualmente, così che in alcuni è radunato tutto insieme a foggia quasi di arnioni, pressochè di esso unicamente composti; in altri invece giace digreso in larghe lamelle fra loro perpendicolari.

Popol. 1750.

CROCETTA (*Crucella*), trovasi a poca distanza dalla città di Torino fuori della porta nuova, verso libeccio. Ervi una chiesa che fu già uffiziata dai PP. trinitari calzati, stativi introdotti nel 1621 dalla civica amministrazione a beneficio de' viandanti; fu membro della parrocchia di s. Eusebio di Torino.

Ivi cessò di vivere il rinomato padre Isler, autore di molte popolari canzoni in dialetto piemontese, delle quali si sono già fatte parecchie edizioni.

Il convento de' trinitari vi fu abolito prima che i francesi invadessero il Piemonte: la chiesa ne fu eretta in parrocchia nel 1728; mercè dello zelo del sacerdote Pietro Cacciotti che ne è l'attuale amministratore, fu essa rabbellita e provveduta di una stupenda tappezzeria che già era propria delle Chiarisse della città di Chieri.

In questa chiesa parrocchiale si veggono otto gran quadri di Felice Cervetti che rappresentano fatti della vita di Gesù Cristo. All'altar maggiore vedesi un bel dipinto che offre allo sguardo il Salvator morto portato al sepolcro, lavoro di Domenico Tintoretto veneziano.

Il circuito di questa parrocchia è compreso nel tratto che havvi dal regio Valentino alla Molinetta; da questa infino alla cascina di s. Paolo, vicino al Gerbido; e di qua sino alla polveriera.

Gli abitanti che vi hanno stabile domicilio sommano a 1000 circa.

CRODO (*Crodum*), capoluogo di mand. nella prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Domodossola. Ha un ufficio di posta.

Questo cospicuo borgo, capo della valle di Antigorio, sta sulla destra del fiume Toce, in distanza di cinque miglia, a tramontana, da Domo.

Ne compongono il comune lo stesso borgo e dodici villate, o quartieri, che sono: Bencio superiore, Bencio inferiore, al Molinetto, al Piano di sopra e di sotto; quartieri detti Viceno e Tigliodo, Vegno, Emo, Braccio, di là dell'acqua, o Quattegno, Maglioggio, Cruppo, Dugno, Crego.

Come a capo di mandamento gli sono soggetti le seguenti comuni: Mozio, Viceno, Cravegna, Baceno e Croveo, Agaro, Premia, Salecchio, e Formazza.

La valle di Antigorio, in cui trovasi questo borgo, è superiore all'Ossola, ed inferiore alla val Formazza, in ambedue delle quali scorre l'ansidetto fiume Toce, che al di sotto di s. Marco cade precipitoso, essendosi scavato un abisso che si assomiglia ad un gran pozzo cilindrico.

Celebri sono le sue miniere di *marchesetta* aurifera: esse ordinariamente danno tre denari d'oro per ogni cento libbre di minerale: vi abbonda in più parti il taleo granatifero: i più grossi granati trovansi nel quartiere di s. Michele; hanno più di un pollice di diametro. Sono semplici i costumi degli antigorini: non fu mai alterato da mode il vestito delle loro donne, delle quali per lo più sono vaghe le forme, e bella la carnagione.

Insieme con le altri valli dell'Ossola fu questa sottomessa ai duchi di Milano per atto del 19 marzo 1381, in virtù del quale i suoi abitanti furono esentati da qualsivoglia imposta, ed ebbero privilegi, che vennero poscia confermati da Francesco Sforza Visconti, dalla duchessa Bianca Maria Visconti e Galeazzo Maria Sforza, da Ludovico e da Francesco II Sforza negli anni 1450, 1467, 1477, e 1523: le stesse esenzioni ed i medesimi privilegi furono approvati da Carlo V imperatore nel 1541, dai re di Spagna Filippo II, III e IV negli anni 1582, 1620 e 1656, ed anche posteriormente da Carlo VI addì 3 gennajo 1710.

Anche posteriormente dall'Augusta Casa di Savoia si ebbero particolari riguardi agli antigorini, in considerazione della sterilità del loro suolo, e delle frequenti inondazioni a cui vi vanno soggetti i campi ed i prati del piccol piano.

Nel borgo di Crodo venne stabilita nel 1818 una regia dogana con una brigata di preposti.

Strade. Ad ostro dell'abitato di questo borgo, e al confine

del suo territorio con quello di Crevola evvi un tronco di strada mandamentale, costruito, pochi anni fa, in forma carreggiabile, della lunghezza di metri 1414: questo tronco giunge sino al ponte della Gurva. Rimane ora a costruirsi un altro, che dall'anzidetto ponte vada a toccare una cappella sotto il titolo dell'Addolorata.

Già si fece il progetto di un considerabile prolungamento di strada rotabile verso a quella del Sempione, che è distante da Crodo sei miglia circa di Piemonte, la cui formazione riuscirebbe di grandissimo vantaggio non solo a questo luogo, ed alla valle ove sta, ma estendendosi a tutte le adiacenti regioni. La costruzione di essa secondo il progetto continuerebbe da quella del Sempione insino alle frontiere della Svizzera, per essere unita alla strada del s. Gottardo; a questo modo i viaggiatori ed i negozianti ritornerebbero per più breve cammino dalle fiere della Germania. Il trasporto delle mercanzie che ora dall'estero vengono a Magadino, e pel Verbano s'introducono nei regii Stati, è grandemente costoso, e non senza pericolo di naufragi nel tragitto di quel lago: rischi ed esorbitanti spese che si potrebbero evitare; perocchè per la reale strada del Sempione dal lago di Costanza al centro dell'Ossola abbreviasi di cento ore il cammino; onde avviene che quantunque questo trapasso riesca difficile, e non sia praticabile che a dosso di muli, ciò nondimeno entrano per esso nei R. Stati, e vanno all'estero molte derrate e merci; e a questo modo gli ossolani conservano ancora in parte le antiche loro relazioni commerciali colla Svizzera; dalla quale per siffatta disastrosa via s'introdussero di soli formaggi nell'anno 1831 chilometri 44,517, nel 1832 chil. 30,446, nel 1833 chil. 39,451.

Si esportano poi vini, acquavite, cereali, farine, e parecchi altri oggetti di utile commercio.

La via che di qua conduce a Mozzio, ha il suo principio inferiormente all'abitato di Crodo presso un oratorio che chiamasi del Molinetto.

Altre due strade hanno anche la direzione verso il luogo di Mozzio; l'una si diparte dal piazzale di s. Stefano verso ponente, ed attraversa il Rivo valicato da un ponte in pietra, ed indi il villaggio di Emmo distante un miglio; l'altra incomincia pure nella parte occidentale del borgo di Crodo, e alla

distanza di un miglio interseca la terra di Bovarenco, proseguendo insino a Rondela.

Alle così dette case del Bianco, di sotto a questo borgo corre la via che verso levante scorge al vicino villaggio di Alpiano.

Finalmente una via che mediante ponti in legno attraversa il torrente Alfenza, la roggia dei molini, ed il fiume Toce, scorge a Quattegno discosto un mezzo miglio, a Maglioggio due miglia lontano, a Cruppo e Druogno valicando il ponte sulla Curva, ed indi alle alpi sino ai confini col comune di Montecrestese, che trovasi a dodici miglia.

Tutte le sopraccegnate strade vogliono essere riparate, e mantenute in migliore stato che di presente nol sono.

Fiume e torrenti. Al manco lato di Crodo, ossia nella sua parte orientale, scorre il ridetto fiume Toce, che nasce nel territorio del comune di Formazza.

Vi passa il rapido torrente Alfenza, che discende nella direzione da ponente a levante, e gettasi nel Toce in vicinanza di Crodo. Dall'Alfenza è derivata una roggia per dar moto ad alcuni molini.

Viene a scaricarsi nel predetto fiume un altro torrente chiamato Antolina.

Nel lato di ponente vi discende un rivo, detto l'Ossecca, che proviene dal territorio di Mozzio, e passa per Val d'Oro. Tanto il fiume, quanto i torrenti e rivi nelle loro escrescenze demoliscono talvolta i ponti che loro soprastanno.

Il fiume Toce eravi altre volte fecondo di eccellenti pesci, e conteneva eziandio non poche lontre; ma ne diminuì gradamente il numero.

Monti e poggi. I terrazzani vanno coltivando or una parte ed or l'altra dei molti poggi che vi sono a levante.

Nelle superiori alpi si conducono sul finire di giugno al pascolo le bestie bovine. Molto disastrose sono le vie, per cui vi si sale, massimamente a cagione delle frequenti valanghe, che le guastano durante l'inverno.

Fontane. Fra le diverse fontane, che scaturiscono dai vicini balzi, e servono ad irrigare le campagne, evvi una sorgente d'acqua molto salutare. Trovasi inferiormente all'abitato di Crodo, in distanza di circa mezzo miglio, presso la nuova strada rotabile, nella regione detta Casa del Bianco. La sua temperatura

è fredda nell'estiva stagione, e tepida durante l'inverno. In tutto il corso dell'anno sgorga mai sempre in una quantità eguale, ed atta a riempierne una brenta nel breve spazio di un minuto.

Il deposito, che lascia quest'acqua nei luoghi, per ove passa, è somigliante alla ruggine del ferro. Alcuni medici ne raccomandarono l'uso a taluni, che erano travagliati da forti reumatismi, e questi bevendone, ne furono perfettamente guariti. Non è gran tempo, che il signor chimico Bianchetti riconobbe, dopo varii esperimenti, la virtù medicamentosa di questa sorgente.

Miniera. Alla distanza di mezz'ora di cammino dal borgo di Crodo, verso ponente, fu scoperta nel 1766 una cava aurifera. Le gallerie ed i pozzi, che si veggono in essa, fanno fede dei grandi tentativi fattisi per ricavarne convenienti prodotti dai signori Facchetti, Stagnone, Testori e Depaoli. Ultimamente per cura del signor Antonio Morandino, vi si fecero novelli scavi, che non furono senza frutto.

Di grande rilievo esser dovette l'antica miniera chiamata della Val d'oro, la quale fu già coltivata con felicissimo succedimento dalla famiglia Marini di Crodo. Dai vantaggi ricavati da sì prospera coltivazione, la famiglia Marini poté innalzare un superbo palazzo in Milano, ed erigere molte abitazioni nel comune di Crodo. Per l'improvvisa caduta de' massi, che facevano volta alle gallerie, entro le quali si lavorava, si cessò poi sempre dal coltivare quella miniera. Per siffatta disgrazia, che si narra essere avvenuta nel secolo xv, perirono molti di coloro, che ivi stavano lavorando.

Nel territorio di questo comune si trovano tuttora:

Ferro solforato, aurifero, in uno scisto talcoso. Della miniera detta dell'Alfenza. Si ricavano da essa 237 oncie d'oro ogni anno.

Mica bianca a piccole lamelle, impastata nella calce carbonata ferriera. Rinvenuta nel torrente Alfenza.

Quarzo bianco jalino, misto al talco bianco. Della rovina grossa di Antegno, frazione di Crodo.

L'anzidetta Val d'oro è una valletta, che giace al di sopra del villaggio di Vegno, ed in vicinanza di quello di Euno verso ponente.

Cave di marmo. In questo territorio esistevano nei tempi

andati parecchie cave di marmo bianco, le quali erano coltivate con grande vantaggio degli abitanti. Furono esse tutte esaurite, fuorchè due sole, che somministrano talvolta il materiale per alimentare qualche fornace, in cui esso è ridotto ad uso di calcina. Queste due cave si trovano a levante del borgo; l'una nella regione di Cadago, e l'altra in quella, che dicesi Delle Valli. Havvi per altro chi crede, che nel sito denominato il Sasso del Caotone, si sieno rinvenuti marmi di eccellente qualità, e ch'essi appartengano ad una cava già ricchissima, che fu abbandonata a cagione di qualche frana.

Prodotti in vegetabili ed in animali. Poça segale, aspro vino bianco, meliga, che non perviene a maturità, patate, fagioli, noci, castagne e canapa sono i prodotti in vegetabili, cui fornisce il territorio di questo comune, e che non sono sufficienti a mantenerne la popolazione, se non se per un terzo dell'anno.

Gli alberi, che meglio vi allignano, sono i noci, i castagni, i larici, gli abeti, i roveri, i tigli e le betulle. I terrazzani riducono molte piante di noci in tavole; e fanno una gran quantità di carbone colla legna dei loro castagneti.

Riguardo alla tenne raccolta della segale, vi si conserva tuttora un'antica particolar consuetudine. Ciascuna famiglia riduce ad un tempo in farina tutta la segale, che ha potuto raccogliere, e ne fa il pane una sola volta all'anno; e ciò ne' giorni più prossimi al santo Natale. Di siffatto pane se ne trova in alcune case, di due, ad anche di tre anni, assai saporito e sostanzioso; massimamente se venne fatto di farina abbrattata; essendo questo il pane, che si riserva per gli ammalati, e per le occasioni di visite di parenti, di amici, o di arrivo di forestieri.

Il maggior prodotto di questo paese si è quello del vario bestiame. Nella prima delle sue alpi fassi una notevole quantità di formaggi, che vengono trasportati a spalle d'uomini pel cammino di dodici ed anche di quindici miglia insino a Crodo, e quindi a dosso di muli si conducono a Domodossola, ove ne fanno incetta i negozianti di questa città e quelli del Lago Maggiore.

Nell'alpe inferiore vi si fanno butirro e certi piccoli enci, i quali vi si chiamano *sprezzi*, che vi si consumano per lo più dagli abitanti del luogo.

Nella stagione autunnale i terrazzani vendono ai mercatanti, che vi si conducono sul luogo, un certo numero di vitelli, giovenche, pecore, capre e majali, e col danaro, che ne ricevono, sono solleciti a pagare i debiti, cui dovettero contrarre per provvedersi dei cereali e di altre cose necessarie al vitto, ed anche per soddisfare alle imposte comunali.

Danno è però, che le numerose bestie vi vadano soggette ad infortunii di più sorta. Di spesso interviene, che si precipitano esse giù dalle alte rupi mentre vanno cercando il loro nutrimento. Le bovine poi sono sovente assalite da diversi morbi, che ivi si chiamano *scatta* nella lingua, per cagione delle freddissime acque, che bevono, e dei fieni di grosso stelo, di cui si debbono alimentare; il *zoppino* fra le unghie pel difficilissimo tragitto da una regione all'altra; ed in fine l'emormesi a motivo delle diverse erbe, che ad esse porgono un nutrimento nocivo.

Le capre poi, e le pecore vi soggiacciono al vajuolo, alla rogna, e ad un male che quivi chiamasi il *malsciutto*.

Migrazioni. La sterilità dei terreni, il lungo tempo in cui vi si arrestano le nevi nell'invernale stagione, le frequenti valanghe, le non rade e perniciosissime inondazioni dei fiumi, dei torrenti, e dei rivi, che bagnano questo territorio, alcune imposizioni comunali, a cui vanno sottoposti eziandio certi fondi che per difetto di agricoltura non sono produttivi, e le altre sopra indicate cagioni fanno sì che non pochi di questi abitanti si allontanano dai proprii focolari, e vanno a procacciarsi altrove coll'industria il proprio sostentamento. Si recano per lo più nella Romagna, ed ivi esercitano i mestieri di vermicellaio, di fornaro, ed anche di facchino. Alcuni per altro rimanendo nel luogo nativo si occupano durante l'inverno a fabbricare nelle loro abitazioni più sorta di utensili agresti cui nell'estiva stagione portano qua e là in altri paesi a vendere.

Da qualche tempo vennero a stabilirsi nel borgo di Crodo panattieri, osti, e merciai. I primi vi fanno in più giorni della settimana un buon pane di fromento che si procurano dal novarese, o dal milanese. I secondi vendono diverse qualità di vini assai generosi, ed anche commestibili. I terzi smerciano panni, e chincaglierie. Vi si sono anche introdotti alcuni che vi esercitano il mestiere del tessitore; ma le donne per la più parte continuano esse pure a tessere nelle loro case la tela ad uso del paese.

Selvaggiame. Nei vicini monti si trovano rupicapre, marmotte, lepri, fagiani, pernici, nibbii, aquile, ed anche talvolta ermellini. Nella pianura, e sui colli meno elevati abbondano le lepri, le beccaccie, le quaglie; in certi siti vi annidano numerose anitre selvatiche.

Le molte volpi vi distruggono le lepri, e fanno anche strage del pollame esistente nei luoghi abitati.

Non è gran tempo che le talpe vi apportavano grandissimi danni ai terreni coltivati; i quali danni cessarono in gran parte dacchè si è proposto il premio di centesimi dieci per l'uccisione di ciascuna di esse; in questo solo comune ne furono annazzate seicento nel corso d'un anno.

Palazzi e piazze. Oltre il palazzo pretorio vi sono quello del beneficio Marini, ed un altro detto di Bovarenge, nel quale si vedono alcuni antichi dipinti. Davanti al palazzo pretorio eravi una piazza, ed un'altra ne fu ultimamente formata dirimpetto alla chiesa parrocchiale.

Chiese. Di tutte le chiese che esistono nella valle d'Antigorio, la più cospicua si è la plebana di Crodo. Dell'antichità di essa, e della sua preminenza sulle altre della valle, faremo cenno nella parte storica del presente articolo.

Ne fu in diversi tempi migliorata la costruzione, e segnatamente negli anni 1615 e 1777.

Vi si osserva un magnifico altar maggiore in marmo nel mezzo del presbiterio; fu esso costruito, non è gran tempo, su di un bel disegno fatto da un artista romano.

Adornano questo tempio parecchi lavori in marmo finissimo e massime quattro colonne che sorreggono la tribuna. La mensa di un solo pezzo marmoreo, fu consecrata dall'eminentissimo cardinale Morozzo arcivescovo vescovo di questa diocesi in occasione della sua visita pastorale fattavi nel dì 23 d'agosto 1822. Nell'interno di detta mensa furono collocate le sacre reliquie dei santi Modesto, Prpbo, Severino, e Vittorino martiri.

Grandemente benemerito di questo sacro elegante edificio si rendette nel 1817 il signor Francesco Gnglielmi di Crodo, come risulta da un'iscrizione postavi dirimpetto al coro, scolpita sopra una tavola in marmo.

Nell'urna sotto la sacra mensa, si conserva e si venera il corpo di s. Lupercilla vergine e martire, cui nel 1819 l'emi-

neutissimo cardinale Giuseppe Antonio Sala fece estrarre dalle catacombe di s. Calisto in Roma per accondiscendere al pio desiderio del signor Giuseppe Guglielmi, fratello dell'anzidetto Francesco.

A due vetusti altari che vi erano in ciascuna delle navicollaterali, ne furono, da poco tempo, sostituiti altri in marmo di elegante costruzione.

Quello principalmente che trovasi al destro lato dell'altare maggiore, e fu eretto nel 1833 per le pie offerte di alcuni parrocciani, è osservabile per la perfetta esecuzione del vago disegno che ne fu dato, e per lo splendore dei marmi ond'è composto ed abbellito; perocchè vi si veggono ridotti a belli ornamenti il marmo bianco, ed il bardiglio di Carrara, il verde di Varallo, ed il brocatello di Spagna, il giallo di Verona, ed altri finissimi marmi.

Questa cappella è dedicata a Nostra Signora del Rosario, che vi è rappresentata da una sacra statua di riceo, e superbo lavoro. Nella stessa cappella si ammirano affreschi del pittore Lorenzo Peretti, i quali offrono allo sguardo s. Domenico, s. Bartolomeo, e s. Francesco Saverio.

Agli altri altari si veggono quadri tenuti in molto pregio dagli intelligenti; fra i quali uno singolarmente distinguesi, che rappresenta la B. V., il Bambino Gesù, e s. Pietro, egregio dipinto che venne mandato a Crodo intorno al 1650 da persone native di questo borgo, che appartenevano alla compagnia di s. Pietro in Bologna.

A questo tempio si uniscono un decente coro, e due sagrestie nelle quali se ne conservano le ricche suppellettili. Nella sacrestia nuova sta una pregiata opera dello scultore Jacopo Sacchetti, la quale rappresenta l'*Ecce Homo*.

Questa chiesa plebana è uffiziata da due parroci, e da tre cappellani: l'uno dei parroci ha il titolo di prevosto, e l'altro di penitenziere; gli altri tre sacerdoti, sono quello che è investito della cappellania di Crego, di patronato della famiglia Grazioli; quello che lo è del beneficio Marini; ed in fine il provvisto di cappellania dei Peracca De Rodis.

Dieci oratorii atti alla celebrazione dei divini misteri, sono sottoposti a questa chiesa parrocchiale. Quello che è titolato col nome di s. Giovanni Battista, e intorno al quale dovremo fare qui ap-

presso un cenno particolare, serve adesso ai confratelli della compagnia del SS. Sacramento, e del Rosario. Ivi si vede un bellissimo quadro che rappresenta Nostra Donna del Buon Consiglio.

Sotto l'invocazione di s. Rocco evvi un oratorio nella villata di Crego. Un altro n'esiste in Maglioggio, il quale è sotto il patrocinio di s. Antonio abate, e ve ne sono negli altri quartieri ond'è composto il comune.

Le feste principali di Crodo sono quella di s. Stefano, titolare della parrocchia, alla quale intervengono in gran numero i parrochiani di Mozzio, Cravegno, e Viceno, con i loro prevosti; quella di s. Lupercilla, che vi si fa con grande e divota pompa nella seconda domenica di giugno. La prima domenica d'agosto del 1834 vi si fece coll'intervento di moltissime persone il solenne trasporto del novello simulacro di Nostra Donna del SS. Rosario.

Il nuovo cimitero di Crodo è nella prescritta distanza dall'abitato.

Nella scuola comunale i fanciulli del paese ricevono un'istruzione elementare pel corso di otto mesi in ciascun anno. Di lire 400 annue è lo stipendio del maestro, il quale ha l'obbligo di celebrare nei giorni festivi la messa ad un'ora stabilita.

Al palazzo pretorio sono annesse le carceri del mandamento.

Un ufficio delle regie poste vi venne stabilito nel dì 1.º di marzo del 1821; e fu elevato alla quinta classe nel 1.º di maggio 1829. Il pedone di esso ufficio, pagato dalle comunità del mandamento, ed approvato dalla direzione generale delle R. poste, parte da Crodo per Domodossola due volte in ciascuna settimana, cioè nel lunedì, e nel venerdì alle ore cinque del mattino, ed è di ritorno a un'ora circa dopo il mezzodì.

In questo mandamento non havvi nè guernigione, nè stazione di carabinieri reali. Fuvvi per altro un distaccamento della legione Reale leggiera comandato da un sotto-tenente, dal 28 settembre 1818 al 5 agosto 1820, ed un altro della brigata la Regina vi stette dal 2 novembre 1831 sino al 15 dello stesso mese.

Pesi e misure. In questo mandamento sono in uso le seguenti varie sorta di pesi, e di misure, onde nascono non pochi abusi.

Pesi. Centarone composto di libbre 100 da oncie
milanesi n.º 32

Balla composta di libbre 80 da oncie milanesi	n.º	36
Rubbo composto di libbre 25 da oncie milanesi.	»	12
Libbra composta da oncie milanesi.	»	36
id.	id.	» 32
id.	id.	» 28
id.	id.	» 16
id.	id.	» 14
id.	id.	» 12
Misure lineari. Braccio composto di oncie milanesi	»	14 $\frac{1}{2}$
id.	id.	» 13 $\frac{1}{2}$
id.	id.	» 12
id.	id.	» 10 $\frac{1}{2}$
Spazza composta di oncie milanesi.	»	40

Misure di capacità per i liquidi

Brenta composta di boccali	»	51
id.	id.	» 48
La metà della brenta	»	24
Mina cioè il terzo di brenta.	»	16
La penta composta di boccali.	»	2
Il boccale composto di oncie milanesi	»	40

Misure di capacità per i solidi.

Lo stajo composto di due emine, e di cazzuli.	»	32
L'emina di cazzuli.	»	16
Il quartarone, ossia quarto di stara.	»	8
Il mezzo-quartarone ossia l'ottavo dello stajo	»	4

I predetti pesi e misure servono principalmente per gl'infra-
scritti oggetti cioè; il centarone per il formaggio all'ingrosso,
calce, fieno, e cose simili; la balla per il fieno e la paglia; il
rubbo per le sue parti.

La libbra da oncie 36 per il formaggio: da oncie 32 per
le farine, formaggi, riso, e frutta: da oncie 28 per il pane
di formento, e per le pelli: da oncie 16 e da 14 per l'olio
di noce, butirro, candele, sevo cotto, cera vergine, ecc.: da
oncie 12 per l'olio d'olivo, cera lavorata, e qualunque altro
genere coloniale.

Oltre alle quali libbre havvi quella di Piemonte presso i ga-
bellieri per gli oggetti di regia privativa.

Misure per la tela, pei panni, e per le stoffe di seta. Il
braccio da oncie 14 $\frac{1}{2}$ per la tela del paese: da oncie 13 $\frac{1}{2}$

per i panni, tele ed altre stoffe: da oncie 10 $\frac{1}{2}$ per le stoffe di seta.

Monete. Oltre le monete dei regii Stati vi sono in corso quelle di più altre nazioni, e particolarmente del regno Lombardo-Veneto.

Le contrattazioni si fanno per l'ordinario in monete col ragguaglio alle milanesi.

Gli abitanti di Crodo respirando un'aria molto salubre sono per lo più robusti: pacifica è la loro indole, ed assai felici ne sono le mentali disposizioni.

Popol. 700 circa.

Cenni storici. Delle varie mutazioni di dominio, a cui dal 1381 soggiacque il borgo di Crodo insieme colla valle di Antigorio, di cui è capo, si è da noi fatto alcun cenno sul principio di quest'articolo; ove ci occorre di dover toccare dei privilegi che gli furono in quell'anno conceduti, e posteriormente confermati da parecchi dominanti.

Diremo ora che negli antichi tempi, secondo la testimonianza di Monsignor Bescapè, Crodo già era la sede di un prefetto, e di altri congiudici con giurisdizione su tutta la valle. Il tribunale di Crodo poteva in allora condannare i malfattori sino alla pena capitale. Sulla viva roccia del Monticello, che vi sorge presso un oratorio sotto il titolo di s. Martino, si veggono ancora i pilastri appositamente costrutti a quella rimota età per il supplizio dei condannati: e al piede di esso monticello mostrasi la casuccia dell'esecutore di giustizia, chiamata anche in oggi *casa del boja*.

Nel 1413 il duca Filippo Maria Visconti stabilì in Crodo una pretoria, la quale rimanesse sciolta dalla giurisdizione di Domodossola. Dal pretore, e dal podestà di Crodo dovevano essere giudicate tanto le cause civili, quanto le eriminali per tutta la valle di Antigorio. A questo modo vi si esercitò la giustizia insino all'anno 1800 in cui vi furono stabiliti gli uffizii di conciliazione. Nel 1814, dopo il felicissimo ritorno dell'augusta Real Casa di Savoia ne' suoi stati di terraferma, fuvi ristabilita la pretoria, e vi durò sino all'erezione dell'uffizio di vice-intendenza d'Ossola superiore, avvenuta nell'anno 1819, in cui fu ristretta, e limitata a semplice giudicatura di mandamento.

Daremo altrove i ragguagli dei destini, che nel corso dei tempi Crodo ebbe comuni coll'Ossolana contrada; ora sarà pregio dell'opera il riferire alcuni particolari, dai quali risulti l'antichità di questo borgo.

Da remotissima età esiste la chiesa parrocchiale di questo borgo con titolo di pieve. Ad essa come principale, e matrice erano soggette quelle dell'intera valle di Antigorio; e si conosce l'epoca precisa, in cui se ne distaccarono varie chiese figliali. Si vuole che anche le parrocchie di Formazza e di Baceno riconoscessero la preminenza della pieve di questo borgo.

Nell'articolo di Baceno e Croveo già osservammo che la chiesa di s. Gaudenzio di Baceno non era verso il mille, che un campestre oratorio; soggiungiamo ora esser molto probabile che quell'oratorio, che era la sola chiesa di questo luogo, fosse soggetto alla Plebana di Crodo. Il vescovo Gualtiero, o Gualberto nel 1039 donò al capitolo della sua cattedrale di Novara insieme colle decime delle terre di Castenetto, Ortello, Vespolate, Dulzago, Cesto, Mosezzo, e Lomelloigno anche il patronato dell'anzidetta cappella di s. Gaudenzio in Baceno, la quale venne poi eretta in parrocchia, e fu nei tempi avvenire condotta a vasta, e magnifica chiesa.

I parroci di Baceno erano obbligati di concorrere colla loro assistenza alla benedizione del fonte battesimale della plebana di Crodo nel sabbato santo, e a dimostrarle così la loro soggezione; non cessarono da quest'uso se non dopo che il novarese vescovo Tornielli, nella visita pastorale da lui fatta in giugno 1641, con suo grazioso rescritto li prosciolsse da quell'antica obbligazione, con riserva per altro alla chiesa di Crodo della di lei prerogativa di chiesa principale, e matrice secondo il prescritto del concilio provinciale IV, part. II, pag. 86, edit. Mediol., an. 1580.

Ai parroci di Crodo compete tuttora l'antichissimo diritto di ricevere annualmente le decime prediali dai campi di Goglio del comune di Baceno.

La chiesa di Formazza sotto il titolo di s. Bernardo, con atto del 26 febbrajo 1408 separossi anche dalla pieve di Crodo colla riserva, in favore di questa, di due libbre di cera *pro signo subjectionis*, e coll'obbligo al parroco di Formazza d'intervenire alla benedizione del sacro fonte nella chiesa di s. Sie-

fano di Crodo; dal quale obbligo il parroco di Formazza fu poi esentato per istromento di convenzione approvato dal vicario generale Adena.

Anche la parrocchia di Cravegna, sotto il titolo di s. Giulio, riconosce con alcune prestazioni e coll'adempimento di qualche obbligo la preminenza di quella di Crodo, il cui parroco ha il diritto di concorrere alla nomina di quelle di Cravegna.

La separazione di Mozio dalla parrocchia di Crodo accadde in vigore di una formale sentenza del vescovo Ponsopio Cotta, proferita addì 2 settembre 1578, e confermata da s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, specialmente a ciò delegato dal sommo pontefice Gregorio XIII, mediante sempre la dovuta riconoscenza alla chiesa matrice.

Il fonte battesimale di Crodo, secondo l'antichissimo uso delle chiese plebane, non conservavasi nella parrocchiale di s. Stefano, ma sibbene nel vicino oratorio di s. Giovanni Battista; e non fu trasportato alla chiesa parrocchiale, se non se nell'anno 1641 per decreto del vescovo Tornielli.

Attestano inoltre l'antichità di questa pieve tre iscrizioni che esistono nel suo maestoso campanile: tutte e tre sono scolpite in caratteri gotici su tavole di bianco marmo: la prima è dell'anno 1026; la seconda del 1033; la terza del 1035.

Negli ultimi anni del secolo passato, e posteriormente nel 1814 questo paese insieme cogli altri di quella contrada soggiacque a gravi dispendi, e sopportò molti disagi per cagione del soggiorno che vi ebbero numerose truppe.

Questa regione ebbe poi grandemente a soffrire per le inondazioni del fiume e dei torrenti sopraccennati: di amara rimembranza sarà sempre quella che vi accadde negli ultimi giorni di agosto del 1824; perocchè assai triste ne furono le conseguenze massimamente per gli abitatori di Crodo.

Un fierissimo temporale di diciott'ore continue, oltre le dirotte piogge cadute in due giorni precedenti, aveva, nel dì 27 di quel mese, devastato nell'Ossola e prati, e campi, e vigneti. Le piene dei torrenti avevano distrutti i ponti, rotti gli argini, rovinata la ripa e le strade, e sboccando nel Toce lo ingrossavano a segno da allagarne le circostanti campagne, distruggendone non solamente i frutti, ma il suolo medesimo.

Il torrente Bogna, che a poca distanza da Domodossola get-

tasi nel Toce, colle furibonde sue acque fece un urto così forte nelle sponde della pianura, che abbattuto ogni ostacolo, inondò le campagne sottostanti, e in breve ne ridusse a mucchi di sassi il fertile terreno.

Incalcolabili furono i danni provenuti da tanto infortunio, e facendo per ora sol cenno di quelli a cui soggiacquero gli abitanti di Crodo, diremo che il torrente Alfenza, che già quasi ne toccava le mura, gonfio delle acque che da ogni parte vi entravano a ribocco, repentinamente s'introdusse nella parte più bassa e principale del borgo, ne atterrò le case, e trasformonne l'area e le contrade in altrettanti alvei. Dieci abitatori, i quali non furono solleciti a fuggirsene nelle alture, perirono schiacciati sotto quelle rovine. L'impeto delle onde trascinò arredi, bestiame e quanto incontrava, e portò fra quegli infelici terrazzani lo spavento e la desolazione.

A riparare per quanto si potesse a tanta sciagura, fecero ogni sforzo le pubbliche autorità; ed a sovvenire tutti coloro che ne furono ridotti alla miseria non frapposero indugi le persone facoltose.

Famiglie illustri, uomini distinti. Crodo si onora delle nobili famiglie Marini, De Rodis, Peracca e Grazioli: la famiglia Marini singolarmente diede uomini che si segnarono nella milizia e nelle ottime discipline: di essi si notano un Tommaso che fu duca di Terranova in Calabria, ed un Giovanni Battista, domenicano, che fu generale dell'ordine suo a' tempi del sommo pontefice Alessandro VII.

In villaggi che sono compresi nel mandamento di Crodo ebbero la culla ragguardevolissimi personaggi; difatto Viceno fu la patria del cardinale Giovanni Antonio Davia che cessò di vivere in Roma nel dì 11 di febbrajo 1734. Formazza si gloria d'aver dato i natali a monsignor Benedetto Fenaja, della congregazione de' preti della missione, patriarca di Costantinopoli; e Baceno si onora del cardinale Giuseppe Antonio Sala.

CROIX DI AIGUEBELLE e BOURGNEUF, luoghetto della diocesi di Ciamberi tra l'Arco e l'Isero, presso il luogo ove questi fiumi si uniscono, in distanza di quattro miglia da Aiguebelle.

CROIX DE LA ROCHETTE, villa che trovasi a manca del torrente Gelone, a tre miglia da Monmeliano.

CROIX DU BRUN, luogo della Tarantasia, quasi in capo di una valle del Bellentre.

CAOPPI e CROPPO, ville di Trasquera nella valle di Vedro.

CAOPPO, terricciuola nella valle d'Antrona.

CROPPO, villa di Borgone, nella valle Anzasca.

CROPPO, CROFFOLO e CROFFO MARCIO, membro di Monte Cresto nell'Ossola superiore.

CROSA (*Crosa*), com. nel mand. di Cossato, nella prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Il nome di questo paesetto è di gallica origine; ed indicò una voragine od una profonda fossa; onde rimase il francese vocabolo *Creux*; nel latino semi-barbaro scrivevasi pure *Croza*. Appartene alla contea di Mortigliengo.

È distante quattro miglia dal capo di mandamento, e nove da Biella.

Il montuoso territorio produce castagne, patate e poca segale.

Qua e là vi sono pascoli pel bestiame.

Una piccola chiesa ivi esistente, sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo, fu eretta in parrocchia da monsignor Losanna, che fecele un dono di due mila lire.

Vi passa la strada comunale, che da Cossato scorge alla valle di Mosso. Vi scorrono alcuni rivi, che vanno a scaricarsi nel torrente Strona. I terrazzani di Crosa traggono qualche guadagno dalla vendita di numerosi majali.

Sono eglino robusti, pacifici ed affaticanti.

Popolazione 588.

CAOSA, villata della Savoia, che trovasi alla destra del Leisse, e quasi alla sua sorgente.

CROSSO, rivo nel territorio di Brione e di s. Egidio.

CAOSE, alpe ai confini della valle di s. Martino.

CAOTTO, villa di Trasquera nella valle di Vedro.

CROVA (*Crova*), com. nel mand. di s. Germano, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Santhià, posta di s. Germano.

Trovasi a ponente di Vercelli, da cui è lontano sette miglia.

Delle sue strade comunali una, da levante, conduce al capoluogo di provincia; un'altra, da ponente, scorge a Tronzano; una terza, da mezzodi, mette a Triuo, passando per le gangie di Lucedio; una quarta in fine, da tramontana, tende a s. Germano, da cui è distante un solo miglio.

In prossimità dell'abitato scorre il naviglio, che fu derivato dalla Dora, e vi serve per l'irrigazione dei prati e delle risaje.

I prodotti sono frumento, segale, gran turco, di cui si fanno copiose ricolte. Non così abbondanti vi sono quelle del riso.

Assai considerabili sono i prodotti del grosso bestiame. Ottiuo è il burro, ed assai buoni sonó i caci, che vi si fanno.

Una gran parte dei beni del territorio di Crova spettavano un tempo alla soppressa abazia di s. Stefano, denominata della cittadella di Vercelli. Ora i poderi ne sono divisi fra varii possidenti.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Pietro fu costrutta nel 1740 dal R. Economato; siccome appare da un'iscrizione scolpita sur una tavola in pietra, ed allogata al dissopra della porta principale di essa chiesa. Sonovi inoltre varie cappelle rurali a comodo degli abitanti della campagna.

Fuvvi un castello di poco rilievo, che venne ridotto a privata abitazione. Sorgeva nella parte orientale del paese. Di un'alta ed ampia torre vi si veggono ancora le vestigie.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Cenni storici. I primi feudatarii di questo castello, che ne presero il nome, stabilironsi parte in Casale e parte in Torino.

I Crova domiciliati in Casale ebbero un celebrato predicatore francescano, fra Felice, che fu poi vescovo d'Acqui, mancato ai vivi nel 1645, lasciando scritta in buona lingua la vita di s. Guido suo antecessore, la quale è migliore del compendio di essa in latino, stampato dal Garbolino professore di retorica nel 1673.

Altri della prosapia dei Crova andarono ad abitare in Nizza di Monferrato: di costoro fu Fausto, senatore in Casale al tempo de' duchi di Mantova; Francesco, presidente del senato di Mantova; il barone Paolo Francesco, il quale, come si legge in un diploma del duca Ferdinando Carlo del 29 luglio 1625, difese la terra di Nizza per cinque volte contro gli assalti de' nemici; Nicolao, figliuolo del precedente, fu podestà di Mantova e governatore dell'anzidetto luogo di Nizza; il barone Ascanio fu deputato per Nizza nel 1708 all'atto di sommissione a Vittorio Amedeo II; il generale Luigi di Vaglio fu comandante d'Acqui.

Popolazione 780.

CROVELLA (Crovela), terricciuola nella sommità di valle For-
Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

mazza, che confina colla Svizzera, sulla manca sponda del Tocc, superiormente ai borghi di Ponte e di Valdo, che stanno da da una parte e dall'altra del fiume.

CROVEO (*Crovacum*): in mezzo a due torrentelli, poco lunge da Baceno, con cui forma un solo comune, trovasi Croveo; nelle sue vicinanze sta un oratorio da remota età veneratissimo sotto il titolo della Beata Vergine *in Croveo*.

Qui nacque il beato Giovanni o Giovannino, francescano, il cui corpo è posto sotto l'altar maggiore della chiesa di s. Antonio nella città di Casale (vedi *Baceno*).

CRUENNAZ, luogo discosto due leghe, a scirocco, di Ciamberi, alla sinistra del torrente Leisse: fu compreso nel marchesato della Bâtie.

CRUSEILLES (*Crucellae*), com. nel mand. di s. Julien, prov. del Genevese, dioc. di Annessi, div. di Savoia: Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Annessi, insin. e posta di s. Julien.

Cruseilles è un considerevol borgo situato al piè occidentale della montagna di Salève, di cui tutta la parte verso occidente, insino alla sua sommità, dipende da questo comune. Il pendio di tale montagna è assai dolce; ma le strade non ne sono tenute in buono stato.

Fra tramontana e ponente il borgo è dominato da un rialto di rocce calcari, sulla cui cima trovasi una spianata ove si veggono tuttora gli avanzi delle mura di un antico forte castello, di cui parleremo qui appresso.

Il paese è fiancheggiato verso scirocco, ed attraversato in parte verso greco dalla strada reale di Ciamberi per a s. Giuliano.

Di sei miglia è la distanza di Cruseilles così da s. Giuliano, come da Annessi.

Il territorio a' suoi confini di levante, ostro e libeccio è bagnato dal torrente degli Usses, che a quattro leghe da questo comune, ed a ponente di esso, mette capo nel Rodano presso il luogo di Seyssel. Quel torrente contiene poche ma squisitissime trote.

Il comune si può dividere in tre distinte regioni; cioè la parte montana, la mezzana e la bassa.

La montagna vi è ricca di piante, e verdeggia di secondi pascoli: contiene una cava di bianca sabbia, la quale serve

mirabilmente per la fabbricazione dei cristalli: essa è notissima in molti paesi di Europa; e se ne trasportò finora una gran quantità non solo nelle fabbriche dei cristalli che fioriscono in Savoia, ma eziandio in Svizzera ed in Francia.

La parte mezzana di questo comune, nella quale è situato il borgo, è produttiva di cereali, ed alimenta molte bestie bovine.

La parte bassa, cioè quella che al lato occidentale è fiancheggiata dal torrente degli Ussets, è ricca di vigneti, i cui prodotti sono copiosi ed eccellenti.

La strada reale vi è percorsa in tutti i giorni, fuorchè nelle domeniche, da una diligenza, la quale da Geneva recasi alla capitale del ducato nei giorni di lunedì, mercoledì e venerdì, e di là ritorna a Geneva nei giorni di martedì, giovedì e sabato. Nel borgo evvi l'ufficio d'un mastro di posta.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Maurizio, sta nel centro dell'abitato; la circonda il cimiterio omai troppo angusto per la popolazione che ad ogni anno si aumenta. Bizzarra è la costruzione di siffatta chiesa. L'elevatezza della volta del coro non trovasi per nulla in proporzione col rimanente dell'edifizio. L'amministrazione comunale già si diede il pensiero di fabbricare una nuova parrocchia più vasta e decente.

Da alcuni anni non vi sono infrequenti le malattie infiammatorie

Gli amministratori del comune favoreggiano il pensiero della formazione di uno stabilimento in cui si tragga profitto di una sorgente di acque termali solforose, riconosciute molto efficaci per guarire gli ingorgamenti linfatici e le affezioni cutanee.

Nel borgo si tengono quattro annue fiere, ed un mercato in ogni settimana: la prima di esse fiere si fa nel secondo lunedì dopo la Pasqua; la seconda nel lunedì che immediatamente precede la Pentecoste; la terza nel primo lunedì dopo l'ottavo giorno di settembre; la quarta nel primo lunedì dopo il giorno undecimo di novembre. Hanno le loro tornate a brevi distanze di tempo. I mercati si tengono nei lunedì.

Il maggior traffico che vi si faccia è quello del bovino bestiame e dei majali.

Le misure metriche non sono ancora in uso a Cruseilles, tranne quella dei litri. Il comune trovandosi fra Annessi e Geneva adopera promiscuamente i pesi e le misure dell'una e dell'altra città.

Vi hanno una stazione di cinque reali carabinieri ed una brigata di otto preposti delle dogane.

Gli abitanti sono in generale robusti e d'ingegno svegliato: frequentano i mercati di Geneva e di Annessi.

Cenni storici. Gli antichi conti del Genevese per fortificare questo rilevante passo dei loro stati, vi avevano fatto fabbricare una considerabile rocca, nella quale risiedevano ben sovente: ivi pure avevano eretta una chiesa nel 1443, che era uffiziata da tre religiosi.

Quei principi avevano concesso al borgo di Cruseilles notevoli franchigie, e ne avevano per ogni modo favorito il commercio.

In progresso di tempo questo luogo fu poi tutto circondato di mura; se non che un incendio terribile ne ridusse in cenere l'abitato nell'anno 1532; e si fu allora che incominciò a diminuirne la popolazione che era in prima assai numerosa.

La chiesa parrocchiale era stata unita alla santa cappella di Ciamberl mentre correva l'anno 1478.

I genevesi, capitanati dal barone di Confortien, si presentarono ostilmente davanti a Cruseilles nel dì 29 d'ottobre del 1590; ma vi trovarono alcune compagnie di napoletani e di spagnuoli che, uniti agli abitanti, loro fecero una vigorosa resistenza dalla fortezza; se non che le mura del luogo, essendo poco alte, i nemici datane la scalata, entrarono nel borgo, lo posero a sacco e lo mandarono in fiamme.

Enrico di Savoia, duca del Genevese e di Nemours, fondò a Cruseilles, in novembre del 1622, una congregazione sotto il titolo di s. Agata, composta di dodici paroci del ballaggio di Ternier e delle sue vicinanze, i quali in ciascun mese facevano una conferenza ecclesiastica, per convenire sui mezzi più acconci ad istruire il meglio che si potesse i loro parrocchiani ed a preservarli dalle opinioni eterodosse.

Nativo di questo borgo fu l'egregio M. Gazelle, paroco di Bohs e di Collange sotto Salève: questo zelantissimo sacro pastore cessò di vivere nel tempo della rivoluzione di Francia: così grande era la dottrina e così dolce l'indole, che la sua morte fu in quei paesi riguardata come una pubblica calamità.

Popolazione 1800.

CRUSINALLO, CRUSCINALLO o CROSINALLO (*Crusinal-lum*), com. nel. mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Giace sul torrente Strona in distanza di otto miglia dalla città di Pallanza: gli sono unite le frazioni del Molinetto, della Brughiera e di Crana inferiore.

Sul suo territorio passa la via provinciale che dal vicino borgo di Omegna tende alla strada regia di Gravellona.

Sonovi diversi tronchi di strada comunale che in questi ultimi tempi vennero ampliati e renduti praticabili colle vetture.

Nel lato di levante scorre lo Strona che vi è valicato da due ponti, uno in pietra di solidissima ed elegante costruzione, fatto a spese della provincia, e l'altro in legno, il cui mantenimento è a carico del comune.

Nella stessa parte orientale vedesi la catena dei monti che costituiscono il Mergozzolo; e nel lato di ponente s'innalzano montagne che vanno ad unirsi alla Valsesia ed all'Ossola.

I prodotti del territorio sono cereali di varie specie, vini di mediocre bontà, molta legna da bruciare, una certa quantità di fieno assai buono, noci e castagne in abbondanza. La corteccia dei roveri e dei cerri di Crusinallo vi si appresta per conciare le pelli, e serve molto bene a quest'uso.

Vi sono una fonderia del ferro, quattro officine di fabbri ferrai, due molini per macinare i cereali e alcuni altri edifizi meccanici.

La parrocchia sotto il titolo di s. Gaudenzio si crede che sia una delle cento state fabbricate per cura di s. Giulio. Da essa dipendono parecchi oratorii; uno dei quali è posto nel sito che dicesi al Molinetto; un altro in Gottugno; un terzo al sito del castello, ed uno infine sotto l'invocazione di s. Fermo, il quale vi è riputato come santuario, e fu in questi ultimi tempi notevolmente ampliato: nei giorni 9 e 10 d'agosto vi accorrono in ciascun anno molti devoti.

Evvi una scuola pubblica gratuita per l'istruzione dei fanciulli di questo comune, stabilita dal benemerito sig. Giovanni Nobili.

Pesi e misure come nel borgo di Omegna.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta: assai lodevoli ne sono i costumi.

Popolazione 400.

Cenni storici. Fu una delle prime pievi spettanti alla chiesa di Novara.

Da un forte castello venne difeso questo villaggio, che già ebbe i suoi propri signori, de' quali si nota un Aimerico, fatto capitaneo delle genti di Pavia intorno al mille trecento. Era egli ghibellino ardente seguace de' Tornielli di Novara, e specialmente nel novero di quelli detti di *Parte Rotonda*, che ai Brusati quelli contrastavano.

Quell'Aimerico nocque grandemente ai Brusati, e secondo la testimonianza dell'Azzario, conduceva con seco feroci schierani per far da loro barbaramente cavar gli occhi a' suoi principali nemici; ma n'ebbe un funesto fine; perocchè fu trucidato alla Bicocca dagli uomini di Novara.

Il più de' signori di Crusinallo stabiliti in Pavia, si mantenne fedele alla parte ghibellina, ma il ramo di loro che trovavasi in Novara cangiò di fazione; onde avvenne che irritati i Tornielli arrecassero molti danni alle cose, ed alle persone di quel ramo, e nel 1312 rovinassero da capo a fondo la rocca di Crusinallo.

L'Azzario racconta un'altra calamità di questa nobile famiglia, vale a dire l'incendio di tutta la terra di Crusinallo, e di altri vicini luoghi per lunga estensione; incendio appiccato per ordine del Visconti signor di Milano, allo scopo di cacciarne le feroci bande inglesi.

Intorno a questo tempo nasceva ai Crusinalli infelici un rampollo, che tutta la loro stirpe doveva sommanente illustrare; vogliam dire Pietro detto *de Candia de Crusinallo*, che fu poi sommo pontefice col nome di Alessandro V (vedi *Candia o Candietta* di Novara).

Della sopracennata famiglia il Bescapè rammenta pure un personaggio chiarissimo nella milizia, che dall'imperatore fu fatto conte palatino, ed investito di molti feudi.

Questo Federico, oltre le largizioni, con che si rese benemerito della parrocchia di Crusinallo, di cui era parroco, fondò nel vicino feudo di Gravelona la chiesa di s. Pietro, ed un ecclesiastico beneficio.

In posteriori tempi Crusinallo fu compreso nella signoria di Omegna.

CUCCARO (*Cuccarum*), com. nel mand. di Vignale, prov.

e dioc. di Casale. div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. di Occimiano, posta di Vignale.

Trovasi a scirocco di Casale, da cui è discosto sette miglia, sulla manca sponda del torrente Grana.

Confina a levante con Lu e Quarguento, ad ostro con Fubine, a ponente con Camagna e Vignale.

Per le cose spirituali era già soggetto al vescovo d'Acqui.

Ebbe un castello assai forte di forma quadrata, che nelle guerre civili del Monferrato potè sostenere lunghi assedi.

Nel suo territorio vi hanno quattro vie comunali: una di esse conduce al capoluogo di provincia; un'altra scorge a Lu; la terza mette a Fubine; la quarta tende al villaggio di Quarguento.

È lontano due miglia così da Lu, come da Fubine, e tre da Quarguento.

Il torrente Grana che scaturisce nel territorio di Moncalvo, e va a scaricarsi nel Po, interseca pel tratto di mezzo miglio le campagne di Cuccaro, e vi dà moto ad un molino; nelle sue inondazioni apporta talvolta qualche danno ai circostanti prati, allorchè è prossimo il taglio de' fieni, il qual danno però viene in parte compensato; perocchè le acque del Grana sono acconcie a fecondare i terreni.

Il comune è situato su colline, il cui terreno è molto fertile.

In occasione di dirotte piogge vi accadono avvallamenti, e nell'invernale stagione le vie ne divengono assai disastrose.

Sonovi cave di pietra da calce e a euocerla vi hanno alcune fornaci.

I molti e ben coltivati vigneti producono abbondanti uve, con cui si fanno buonissimi vini.

I campi per mancanza di sufficiente concime non si seminano a grano che ogni due anni. La semente di questo cereale vi dà per l'ordinario il quattro per uno.

Dagli alberi fruttiferi ricavano gli abitanti un notevol guadagno: loro giova singolarmente la coltivazione dei gelci: della foglia degli olivi si valgono durante l'inverno per alimentare le bestie bovine: di altre piante d'alto fusto si servono per gli usi ordinarii.

Evvi nel comune un *martinetto*, ove si fanno vanghe, zappe, ed altri attrezzi rurali.

I euccaresi fanno il commercio delle loro derrate principalmente colle città di Casale, e di Alessandria; per le vendite del vino banuo molte relazioni coi vercellesi.

Dal mantenimento delle bestie bovine proviene a questo comune un considerabil vantaggio.

Oltre la parrocchiale evvi una chiesa campestre.

Si usano i pesi del Monferrato: per le misure dei terreni adoprasì un trabucco particolare del luogo.

L'atmosfera v'è alcune volte troppo umida, e tal fiata soverchiamente asciutta: vi dominano ordinariamente i venti d'ostro e di borea, che apportano bene spesso gravi nocuenti ai prodotti della terra, e segnatamente alle vigne.

Le malattie più frequenti sono le febbri terzane nell'autunno, e le pleuritidi in primavera.

Vi esiste una pubblica scuola clementare a vantaggio de' fanciulli del comune.

Popol. 700 circa.

Cenni storici. Cuccaro fu uno de' primi acquisti che il grande Aleramo fece in Monferrato: passò quindi in dote ad una figlia di Ottone I di lui figliuolo, la quale ebbe nome Otta. Costei insieme con Ottone, o Widone, o Odilone suo figlio, donò al monastero di s. Pietro di Savigliano la terra di Cuccaro unitamente a quelle di Lugo, ora Lu, e Melonese, come risulta da autentico atto stipulato in Monfalcone addì 8 ottobre del 1028.

Tal donazione venne confermata il 9 maggio dell'anno 1055 a Silvestro abate di Savigliano dalla contessa Adila, o Adele figlia del marchese Azzone di legge lombarda, vedova del marchese Anselmo II, nipote del marchese Ottone I, stipite de' marchesi di Monferrato: la contessa Adila fece questo generoso atto insieme coi suoi figliuoli Anselmo III, ed Ugone il Grande, stipite dei marchesi del Bosco, e di Ponzone (vedi *Bosco*).

Ma la sede vescovile di Vercelli, che da questa parte estendeva la sua temporal signoria fino ai limiti del dominio della chiesa d'Asti, non volendo riconoscere le anzidette donazioni dei marchesi Aleramici, aveva infeudato il luogo di Cuccaro insieme con quelli di Fubine, Frassinello, e Celle ai Cani gentiluomini casalesi; ed anzi il vescovo Goffredo facevane confermare nel 1116 l'investitura ai fratelli Cane Corrado e Guido dall'imperatore Arrigo V.

Sopra questi diritti prevalse la potenza dei Principi Monferratesi; ond'è che nella descrizione del Monferrato, cui fece Guglielmo nel 1224 si trovano come loro vassalli, e signori di Cuccaro per una terza parte i Pelucchi nobili casalesi.

In quello stesso anno un Raimondo Pelucco era decurione di Casale, e deputato con altri a fare nel secondo giorno di agosto la sommissione della loro città al vescovo di Vercelli Uguccione.

Nel 1305 un Uguccione Pelucco ed altri grandi della corte di Monferrato venivano spediti a Costantinopoli perchè invitassero l'imperatrice Violante figliuola del marchese, defunto senza prole maschile, ad occupare la vacante signoria.

Nel parlamento tenutosi in Chivasso l'anno 1319 dal nuovo marchese Teodoro I, il quale vi riconciliò le due grandi fazioni de' Cani, e de' Grassi, stavano i Pelucchi per la parte dei primi: ivi fra i grandi vassalli compare qual signore di Cuccaro uno per nome Gagliardo senza che si conosca a quale stirpe appartenga; ivi pure è nominato un patrizio di Cuccaro, cioè Manuello Rubeo.

Nel parlamento che furvi convocato l'anno 1320 si accennano in generale i signori di Cuccaro, i quali vi sono obbligati in un cogli abitanti, a fornire un milite all'esercito, *Dominis et hominibus*. In quello del 1379 tenuto in Moncalvo, un certo Delfino si mostra signore di Cuccaro.

È da notarsi che gli antichi padroni di Lu, i quali si dicevano discendenti da quei primi marchesi di Monferrato, da cui venne fondata la badia di Savigliano, tennero per lungo tempo la loro giurisdizione sul villaggio di cui qui si parla.

Sotto i vescovi di Vercelli, e quindi sotto i marchesi di Monferrato ebbe anche signorile dominio su Cuccaro l'antica nobile famiglia de' Colombi, i quali sin dal secolo XII tennero varii castelli della chiesa vercellese, fra i quali si notano Borgaro, Moncrivello, ed in appresso Cossano, Rosignano, e Castellengo.

Sulla grande questione, se da questi Colombi sia nato in Cuccaro l'immortale scopritore del nuovo mondo faremo parola in altro luogo di questo Dizionario.

CUCCEGLIO, CUCEGLIO o CUSSEGLIO (*Caucellae*), com. nel mand. di s. Giorgio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino.

Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. a posta di s. Giorgio in Canavese.

Trovasi ad ostro del capoluogo di provincia, da cui è lontano sei miglia.

Vi corrono parecchie vie comunali; una, da levante, scorge a Montalenghe; un'altra, da mezzodì, conduce al borgo di s. Giorgio; una terza, da tramontana, mette al villaggio di Vialfrè; una quarta, a cui si dà il nome di ducale, tende alla real villa d'Agliè.

Cuceglio è discosto un miglio da Montalenghe; un miglio pure da Vialfrè; uno e mezzo dal capoluogo di mandamento, e quindici da Torino.

Quasi la metà di questo territorio presenta deliziose colline ricche di boschi cedui, ed eziancò di castagni, la cui vegetazione incomincia dalle falde del più elevato colle, la cui cima trovasi a livello della cupola della reale basilica di Soperga: fra i boschi che ombreggiano le azidette colline, si veggono frequenti vigneti, che producono in copia vini squisiti.

L'altra metà del territorio coltivasi a prati, a campi, ed anche a viti con buonissimo succedimento. Vi si fanno assai buone raccolte di grano, segale, meliga, legumi, rape e patate.

Considerabili vi sono i prodotti del bovino bestiame, delle capre, e dei majali. Di squisito sapore riescono certi piccoli caci, che si fanno in questo comune.

Vi abbonda il selvaggiume.

In agosto del 1833 la locale congregazione di carità, con autorizzazione del ministero per gli affari dell'interno vi stabiliva un'ampia manifattura di telerie in cotone a diversi colori, col benefico divisamento di fornire alla classe dei poveri un mezzo d'industria. Intorno a cento telai di recente invenzione sarebbonsi occupate più di cento persone, le quali avrebbero ricevuto ogni giorno quindici soldi, lasciando il soprappiù della mercede loro dovuta alla cassa del pio stabilimento; della qual cassa si sarebbero a questo modo aumentati via via i capitali, affinchè ciascuno degli operai fosse sostenuto in caso di malattia, o di altro infortunio, e dopo un certo numero di anni si avesse una somma di danaro atta a migliorare la sua condizione.

Vi esistono due chiese, cioè la parrocchiale molto antica, ed

un'altra costrutta sul principio del secolo decimottavo: furono entrambe consacrate: la prima è sotto l'invocazione di s. Pietro in vineoli patrono titolare, e di s. Eusebio vescovo di Vercelli compatrono.

La festa di s. Pietro in vincoli vi si celebra in ogni anno con pompa solenne.

L'altra chiesa, a cui si dà comunemente il nome di santuario, venne costrutta, mercè delle pie largizioni degli abitanti, su elegante disegno: fu intitolata a Nostra Donna dei dolori; è ricca di belle pitture, e di stucchi: la consecrò monsignor Villa vescovo d'Ivrea nel giorno decimoquarto di ottobre dell'anno 1758.

La sacra effigie di Maria Vergine addolorata vi è tenuta in grandissima venerazione non solo dagli abitanti di Cucciglio, ma eziandio da quelli dei circostanti paesi.

Questo santuario fu dapprima uffiziato da un sacerdote col titolo di cappellano, la cui nomina spettava ad una congregazione stabilita con acconci statuti dell'anzidetto monsignor Villa per amministrare i beni stabili di esso santuario, e provvederlo di ogni cosa necessaria all'esercizio del divin culto. Quel consiglio amministrativo durò sino alli 26 di novembre 1817, nel qual giorno con grande solennità presero possesso di questa chiesa i PP. minori osservanti della provincia detta di s. Tommaso, pei quali, con regia approvazione vi fu eretto un convento. Quei religiosi vi si trovano per lo più in numero di dodici, sei dei quali sono sempre sacerdoti.

La congregazione di carità distribuisce annualmente lire cinquecento circa ai malati poveri del comune.

A vantaggio dei fanciulli evvi una pubblica scuola elementare.

La chiesa, sotto il titolo di N. D. dei Dolori, fu costrutta sulle rovine di un antico castello che sorgeva sulla cima di un rialto attiguo all'abitato di Cucciglio. Quel castello fu di vasta mole e di qualche importanza, siccome appare dalle vestigia che vi esistono tuttora. Ivi si trovarono monete in rame di vetusto conio molto corrose: una di esse, che fu rinvenuta nel demolirsi di una gran torre in pietra, ha da una parte la figura di un cavallo e dall'altra l'arma gentilizia dell'augusta Casa di Savoia.

Pesi, misure e monete come nel espoluogo di provincia.

I cuccegliesi sono in generale di complessione assai robusta, solerti ed affaticanti.

Cenni storici. Cucceglia avendo appartenuto agli antichi marchesi d'Ivrea, il conte Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto II, ultimo marchese della prima schiatta, ne fece dono all'abazia di s. Benigoo (1019) con la corte d'Orco, la villa di s. Giorgio unitamente alle sue pertinenze, Macugnaga, Ciconio, Lusignè, Corteregia, la Selva Fulgizia o di Foizzo, Feletto, Moncaprello ecc.: quest'atto di donazione fu fatto in Borgogna nella villa di Porto.

La superiorità su Cucceglia passò dai marchesi ai vescovi di Ivrea, che lo infeudarono insieme colle altre sopraccennate terre ai marchesi di Monferrato, i quali dalle sponde della Liguria si portarono coi loro acquisti fin presso alle alpi de' Salassi: abbiamo un'infeudazione di Cucceglia e di una sua frazione detta Cusseglietto a quei marchesi fatta nel 1336 dal vescovo d'Ivrea Palano degli Avogadri di Casanuova.

I Biaodrati che avevano molte signorie nel marchesato d'Ivrea, vennero per via di matrimoni acquistando non pochi luoghi nel Canavese, tra cui si novera s. Giorgio, da cui dipendeva Cucceglia, sul quale ebbero assoluto dominio ad essi confermato ancora dall'imperatore Carlo IV nel 1523: ma non poterono eglino mantenere in appresso quell'assoluto dominio, a cagione della maggiore potenza degli anzidetti marchesi.

In virtù del trattato di Cherasco del 1631 Cucceglia coi vicini castelli venne sotto il dominio dell'augusta Casa di Savoia.

Popolazione 1200.

CUEBRIS (*Cuebrii*), com. nel mand. di Roccasterone, nella prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di Nizza, posta di Roccasterone.

Questo villaggio circondato da sterili colline guarda mezzodì: è discosto ventisei miglia dal capoluogo di provincia. La sua giacitura è nei balzi tra il fiume Varo e il torrente Sterone presso alla rocca che ne prende il nome, sulla strada che da questa villa conduce al Poggetto.

Vi corrono cinque vie comunali; una, da levante, mette al comune di Pietrafuoco; un'altra, da mezzodì, scorge a Roccasterone; una terza, da traineotana, si rivolge a s. Antonino e ad Ascos; una quarta, da ponente, mette a Salagrifon, terra di Fraoia: una in fine accenna a Nizza marittima.

Cuebris è discosto quattro miglia così da Pietrafuoco, come da Salagrifon, e tre dal villaggio di Ascros.

In distanza di cinque minuti dall'abitato scorre un rivo denominato Riou, che si tragitta col mezzo di un ponte in pietra che accenna all'anzidetto luogo di Salagrifon. Il Riou s'ingrossa delle acque che dal sito di questo comune, detto la Croix de s. Aumelongue, discendono nella direzione da ponente a levante.

Il prodotto principale di questo territorio si è quello de' cereali: le viti danno vini mediocri: gli olivi vi allignano poco bene: di qualche rilievo vi sono le raccolte delle patate e dei fagioli: la mancanza di pastura fa che sono di poco conto i prodotti del grosso e del minuto bestiame.

Vi scarseggia il selvaggiume.

Evvi una sola chiesa sotto il titolo di Nostra Donna della Consolazione: essa è molto antica: la sua costruzione è al tutto in pietre da taglio.

Le principali feste del comune sono quelle di s. Antonio abate e di s. Vittore.

Fuvvi stabilito un monte di pietà granatico.

Nella scuola comunale s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura.

Si usano i pesi di Francia, cioè il rubbo di 20 libbre e la libbra di 16 oncie. Vi sono in corso le monete de' regii Stati e quelle di Francia.

Gli abitanti di questo paese sono in generale di complessione debole e di mente poco svegliata.

Popolazione 320.

CUGLIERI, provincia della Sardegna. Comprende nelle latitudini 40°, 2'; 40°, 25'; e nelle longitudini da Cagliari 0°, 2'; 0°, 44'.

Topografia. La superficie si può valutare in miglie quadrate 350. È distinta in due grandi pianori, uno a ponente con pendenza al mare, che dicono la Planargia, continuamento della gran *Giàra* (così dicono i sardi quegli alti piani che risultarono da uno stagnamento di cave) di Padrumannu, del successivo Caccao, ecc. altro che è nominato il Marghine a levante quasi orizzontale, e stendesi da sotto il *margin*e orientale della Planargia sino alla sponda diritta del Tirso. Alla parte anstrale del primo intumidisce e sorge a metri 901, 81 (punta di Mon-

vento) la gran massa dei Menomeni (monti di s. Lussurgiu), sopra quella a ponente maestro levansi i monti di Bosa. Del secondo sul limite settentrionale sono le montagne del Marghine che si ergono ad altezza quasi eguale coi Menomeni; fra le quali due eminenze è sopra il pianoro del Marghine la sponda o margine della Planargia in forma che la linea totale rassomiglia a un arco.

Sono tre principali valloni, quello da tramontana ad austro del Sirso; e i due, uno da Saméssene che si abbassa nel ponente, altro da Villanuova-Monteleone che pende all'austro, ne quali scorrono i due principali rivi del fiume Termo. E monti e pianori sono di origine ignea. I Menomeni si appaiono essere spessi agglomeramenti di cave basaltiche di forme e tinte varie. Nei monti del Marghine vedonsi rocce vulcaniche, graniti dissolventisi, schisto, e in quelli di Silanus, anche il calcare di transizione di tre maniere, e certe sorta di alabastro, dalle quali rocce cavansi i noti marmi di Silanus. Il porfido petrosilicioso forma in gran parte la superficie del Macomcrese, e del Bortigalese. Il diaspro rosso trovasi nei monti di Bosa con la selce agata di molte varietà, ecc. Nel monte di s. Lussurgiu precisamente dove ora si abita era il cratere del gran vulcano che partori tutta quella materia che stagnante fra questo e la catena del Marghine formò il così detto pianoro.

Foreste. Da Séneghe è principio alla selva di Monteferro, che più folta d'alberi poi si dilata in quello di s. Lussurgiu di Seano e di Macomer. È di poi un vacuo o spazio sgombro nella regione che dicono Mattesindja; ma non di molto esteso: però che varcato il ponte del Bòino nella linea dell'antica strada quindi frondeggiano le selve di Bonorva, Planu de Murtas, e Pedrusente; quindi alla dritta di Padrumannu, e Saùccos.

Sono nel bosco di Saùccos non meno di 1,200,000 piante grosse, fra le quali 800,000 quercie bianche col core nero, e 400,000 lecci, le altre foreste della provincia possono dare un'altra e tanta somma di begli alberi maturi. Il legno è stato lodato siccome il migliore delle selve europee dopo comparazione fatte in alcun cantiere di Francia alla costruzione de' vascelli, e riconosciuto più docile, compatto, levigabile. Vince eziandio di peso, e quando è fresco non galleggia. Per alcune di cotale qualità tienesi che basti un palmo del medesimo, dove dello

di Svezia e di Romagna sono richiesti due; il che vale e stimasi molto per la maggior capacità. Viene in arretrato la sua durevolezza siffatta che se i vascelli fabbricati con le travi di Svezia e di Romagna non si guarentiscono per più di 10 anni; i costrutti con le sarde si possano per altro e tanto tempo. Che se convenga tra le suonominate foreste istituire un ordine a gradi di bontà io prima delle altre porrò quella della regia commendà di s. Leonardo, e la prossima di Monteferro appartenente al Marchese di Sietefuentes. A questi vantaggi sopravviene l'agevolezza del trasporto. La forma del terreno senza grandi rialti, senza profondi avvallamenti, e pendente al mare; la distanza da questo, dove di dieci, dove di non più di venti miglia, sono fortunatissime condizioni che consigliano il taglio. Il governo potrebbe nello stato in che or sono le cose, però compresa la licenza de' distruttori, farlo annualmente di 6000 alberi grossi, non più di quanti tra i cosiffatti periscono in pari tempo per le irregolari incisioni de' vaccari, e de' contadini; se quello migliorasse, credo che in breve avrebbesi il doppio e il triplo; e più vie via. Alle già dette condizioni di facilitamento aggiungasi che dopo il tagliamento, non ha molti anni fatto, si ha il comodo di molti uomini del dipartimento bene addestrati nel carreggiamento. Le carra basse e a quattro ruote con sole due gioghi di tori sardi trasportavano sul mare cento piedi cubici di legname per un modico prezzo. Resta a notare altra cosa che giova; ella è che non è per anco in tutte parti disfatto lo sternimento delle carreggiate.

Nella vastissima estensione che occupano queste selve si potrebbe numerare il ventuplo di piante grosse, e di vantaggio ancora se non fosse stato e fosse tuttora uno spirito di distruzione nei pastori, e fossero stati e fossero i legnatori tenuti a certe regole. Per un poco di edera che aderisca alle piante più vivaci e sublimi si abbatton esse con la scure o col fuoco; per nutrizione all'armento quando i paseoli o mancano o sono nascosti sotto la neve non si tagliano le fronde, ma i rami a compendio di fatica. Di questa tanta strage che fanno i pastori, non è quella minore che operano i legnatori. I quali se al fattor baronale abbian dato, volendo caricar il cavallo, uno scudo, o la metà, se le trasportino sul proprio dorso, eredono aver perciò facoltà di poter uccidere o rovesciare tali piante e tante

quali e quante lor piaccia. Quindi coloro cui non sfugge il grandissimo vantaggio dai boschi ben conservati invocano l'attenzione del governo, e sue provvidenze, perchè cessi tanto guasto, nè si permetta il taglio che quando il bisogno lo comandi, e in una piccola circoscrizione da esser chiusa col prodotto del taglio e ripiantata di querciuole, nè si possano recidere che alberi già bene sviluppati, purchè far si possa senza nocimento dei minori.

Tra le anzinate specie sono moltissimi ollvastri, grandissima copia di perastri e soveri, molti bossoli e tassi ben vengenti principalmente nei monti di Cuglieri, le filiree, etiche, ecc.

Topografia idraulica. Nelle roccie delle eminenze di s. Lussurgiu (*paris de s'aidna*) sono capacissimi interstizii a serbarvi le piogge e gli umori delle nevi. Dalle acque sorgenti da s. Leonardo riunitesi a piè della collina, onde scaturiscono, formasi il rio di s. Leonardo, il quale verso levante prima scorre tra la R. Tanca, indi tra 'l Paulese, onde declinando oll' austro, cade nel Tirso tra Fordongianos e Villanova Truschèdu.

Il rio dalle fonti di Ruos e Kerkos, dove il Lussurgiese confina con quello d'Abbasanta, entra esso pure nel Paulese, e non lungi da Bau-cadu influisce nel seguente.

Badolla dalle scaturigini della falda australe dei detti *paris* segna i limiti del Lussurgiese e Paulese.

Da Enessàlino sono le acque scorrenti per sulle contrade di s. Lussurgiu, che cresciute dalle nascenti da cinque-fonti, riempiono il canale di Molineddu, Làuros e Badesias, indi il Cor fiume fatto maggiore per l'incremento di Badomela, più volte cascando nel corso, e in alcuni deviamenti, cui si costringe, servendo ai colli Lussurgiesi, immettesi nel Bonarcadese a innover macine frumentarie, e ad inaffiare orti, poscia nel Milese tra la deliziosa *Vega* degli agrumi, onde concorre coi due anzidetti rivi su Riòla per allo stagno di Cabras.

Due altri rivoli dagli stessi monti discendono nei mari di Bosa: il Messi, che trapassate le montagne di Scano, tende in Sinnarololo; il Biaiosso, cui si unisce il rio di s. Antioco.

Da quelli di Cuglieri viene il ruscello, che bagna la falda meridionale del Corchinas.

Dell'origine del Termo fu già detto nell'articolo Bosa. In quello de' suoi rivi, che movesi contro popente, entra il Bòino e il Carabuso derivati dalle più eminenti parti della Planargia.

Dagli stessi monti del Màrghine, onde comincia il suindicato rivo, nasce presso Mulargia il Berraghe, cui il Cassigàdu dalle sponde a levante della Planargia, dopo traversata la strada centrale, si congiunge. Influiscono nel Tirso, procedendo verso levante.

Di altri ruscelli è non piccol numero. Delle moltissime sorgenti, parecchie sono assai nobili, e tra queste Cabunbbas presso l'antico monistero di s. Maria de Corte, le pittoresche scaturigini di s. Antioco, la celebre d'Abbacazente, che i cuglieritani vogliono termali, siccome dicono con tal nome (*acqua calda*).

Dalle correnti di certo volume, cui la pendenza acquisti celerità, movonsi molti molini; da quelle che sono nel Lussurgiese si ha comodo a molte gualchiere.

Vedrai le paludi: pochissime nella Planargia, dove è ben sentita la inclinazione del terreno; moltissime nel pianoro del Màrghine, dove la superficie quasi orizzontale, siccome già accennai, spesso sprofondasi così e tanto che formansi alcuni crateri. Di questi ve n'ha, che copron più di 70 star. di terreno.

Topografia atmosferica. Hannosi nessuna osservazioni; ma non pertanto è lecito senz'esse affermare rispettivamente alla temperatura nelle regioni più eminenti della Planargia, Campèda di Macomèr, e limitrofa esser l'aria un po' fredduccia e secca; nelle altre piuttosto calda, e nel Màrghine ancor umida, quasi quanto nei Campidani. La frequenza e durata delle nevi si accomoda nel più o meno alla fatta distinzione. È raro però anche ne' luoghi più freddi ed esposti a borea, che resti la terra coperta per quindici o venti giorni. Grand'è la ventilazione. Il maestrale cade intero sulla Planargia; il levante vien con tutte forze sul Màrghine. Spesso nel loro flusso spiegano tanta violenza, quanta se ne prova negli oragani, e dalle fesse rocce sciolgon le più robuste quercie ed altri alberi colossali. Il tramontano suole imperversare nell'inverno, e tanto nuoce ai grandi fruttiferi, e specialmente agli olivi, che molti ne spegne. Allora il ghiaccio delle notti brucia i seminati ed annulla la vegetazione de' pascoli naturali. L'atmosfera non è molto liberale di acqua ai due pianori, sì che i giorni piovosi non sieno nell'anno in là di 40. D'ordinario essa di tutto si esaurisce intorno all'aprile, e viene una siccità, che acerna a meno della metà il raccolto. In molti siti bassi è da più parti val-

lati, quando le condizioni atmosferiche operino a ciò, che si addensino i vapori, esiste una nebbia maligna, che nuoce agli animali e vegetabili.

L'aria è buona per tutta pressochè la Planargia; non parimente nei piani del Marghine, dove sono quelle tante paludi, che sunnotai, sono pur alti ripari ai venti boreali, e poco i maestrali possono agire sullo strato più infimo e carico di miasmi; l'arcuato *marginè* dei monti da s. Lussurgiu a Bolothana, riverberando il movimento dai venti del secondo quadrante, fa non scorrano e si dissipino, ma si r avvolvano, e raggirino nuotanti nella stessa atmosfera tutti i morbiferi esalamenti. La valle di Calmèdia o Calamèda ha un'aria più infame nell'estrema estate e nel primo autunno. Il Termo per quanto spazio fu detto navigabile (vedi Bosa) è una vera chiana, e però una sordidissima fonte di mali vapori nelle dette stagioni, e finchè non crescono a tanto i tributì del suo bacino, che sia prodotta una forza a sospingere la massa delle acque crasse, l'infessione è allora assai più velenosa quando le onde del mare ostruendo così la foce, che sia tutta chiusa, cangia in una vasta palude il basso canale delle acque.

Popolazione. Si compone la provincia Cuglierese di comuni 25, de' quali uno privilegiato degli onori e privilegi di città. Essi sono distribuiti in quattro distretti.

1.^o Distretto di Cùglieri, nel quale sono compresi Cùglieri capoluogo, Scàno, Sinnariolo; numera anime 5,666, in famiglie 1,259.

2.^o Distretto di Bosa, nel quale sono contenuti Bosa capoluogo, Flussìo, Magomadas, Mòdolo, Montresta, Sàgama, Sindia, Suni, Tres-nuraghes Tinnura; contiene anime 11,931, in famiglie 2,923.

3.^o Distretto di Bortigàli, nel quale sono scritti Bortigàli capoluogo, Birore, Bòrore, Duàlchi, Lei, Macomèr, Mulàrgia, Nuragùgume, Silànus; accoglie anime 9,358, in famiglie 2,125.

4.^o Distretto di s. Lussurgiu, nel quale sono annumerati s. Lussurgiu, Bonàrcado e Sèneghe, con anime 7,550, in famiglie 1,596.

Totale anime 34,505, in famiglie 7,903, quante vivevano in questa provincia l'anno 1834. E avensì in quello e in là sino al decennio si celebrassero matrimoni 274; nascessero 1,130; e morissero 678.

A cognizione del movimento della popolazione vorrei addurre il numero che diede il censimento ecclesiastico nell'anno prossimo che fu di 32 o di 34, e l'altro nel 1826 di 30,898; ma non mi posso persuadere che i preti nel girare per le contrade a formar la *matricola* faccian da sennò quello che sembrano di fare.

Non in tutte le popolazioni vedesi prosperità, ed il nessuno o pochissimo aumento de' numeri degli anni, in alcuni lo scemamento, in altri prova quelle essere stazionarie; quelle retrograde, o a dir meglio le une parere d'aver perduta la virtù generativa, le altre languire ad una lenta morte. Sono alcune piccole terre dove a molti non essendo come procacciarsi ed ottenere la sussistenza, in difetto di persone ricche che opportunamente sovvegano, e nell'innipia del monte di soccorso, gli è gioco forza che emigrino a impiegare sua opera a' servigi altrui; il che renderà ragione dell'aggrandimento non naturale di alcune popolazioni, e del siffatto diminuiamento d'altre. In qualche luogo le angherie feudali e le restrizioni produssero più tristi effetti. Citerò solamente Montresta, dove i coloni greci non poterono prosperare, perchè, troppo vessati dal consiglio municipale di Bosa, de' cui membri ciascuno dicendosi barone, e portandosi da cotale accadea che non un solo fosse il barone, ma tutti fossero baroni; e non da un solo barone, ma da tanti baroni fossero quegli infelici quasi schiacciati: perchè frequentemente assaliti dai pastori bosani e così mal volentieri tollerati che una congiura gli avrebbe tutti in modo crudelissimo tolti, se un tale ch'io nominerò a cagion d'onore, Leonardo Pitras, uomo principale fra li pastori non si fosse generosamente interposto a proteggerli. Gran sorte! che tale sia la natura degli uomini di questa provincia, massime nei correnti tempi, che amino la pace; o un'altra causa funesta sarebbe al più pronto disertamento di queste terre.

Causa della pochissima popolazione in queste e in quel luogo non lungi dal mare furono le incursioni de' barbareschi. Sappiamo che l'antico Magumadas, che sorgeva intorno alla chiesa di s. Nicolò nel territorio della stessa comunità, fu per quelli disfatto forse da circa sei secoli in addietro. La nuova popolazione dello stesso nome fondatasi, dove or si trova, fu poscia nell'anno 1683 invasa dai medesimi africani condottivi da un uomo

di Tres-nuraghes loro schiavo; e patì nuovo eccidio; comechè la sua gente liberatasi ristaurar potesse le distrutte cose in qualche parte. Imperocchè il summentovato guidatore fuggitosi al suo luogo così eccitò il popolo, che prontamente armatisi, e ordinatisi nelle opportune positure a tagliar la ritirata ai nemici, questi nel ritornare alle navi poterono opprimere. Quindi corsi sul lido tentarono d'impadronirsi di quelle, ma non poteron prenderne che sol una. Ad un Giovanni Poddighe, che avevali guidati fu in mercede di suo valore lasciata la bandiera nemica, la quale non ha molto si conservava ancora da un cotale Nicolò Oggiano.

La situazione delle abitazioni non è per tutti i comuni molto fausta alla sanità. Principalmente Bosa, e i villaggi posti nel pianoro del Marghine sono in luoghi male scelti.

Nelle ordinarie malattie poni le periodiche, e le perniciose, poni le infiammazioni, che come più frequenti, così sono più fatali a quanti non si curano di ben governarsi in tutte le stagioni con panni lani. Non poche donne soglion perire sopra il parto, in tutti i luoghi per imperizia delle levatrici; in alcuni per assoluta mancanza della loro assistenza. Donde questo difetto? che sorta di opinione può valere! Le donne scanesi detestano come un vilissimo e disonorevole servizio lo assistere alle partorienti!! Vedesi non rara la clorosi e le scrofole: vi ha dove le pustole carbonchiose pajono endemiche.

Nel vitto si adopera comunemente pan di grano, legumi, latticini. Pochi mangian carne, dove per non amarla, dove per non averne, nè per gli ammalati; più pochi pesce di mare o di fiume. In s. Lussurgiu sono gradite a tutti le castagne, a pochi le patate: nella meschina Mulargia usasi farina d'orzo. Delle frutta è grande ingordigia, e dei fichi d'India massimamente spesso con gravissimo affanno degli stomachi deboli. Non noterai un gran numero di astemi; bensì molte donne che scambiano il vino nell'acqua.

Carattere. Varia questo come gli elementi topografici. I plannargiesi sagaci e laboriosi: i bosani poltroni, buffoni, e poco amici di cultura; gli uni e gli altri dediti al commercio di baratto. I marghinesi persone accorte e industri; ma in questo bene spesso peccanti che non rispettano l'altrui proprietà. A questi prevalgono i lussurgiesi in ogni rispetto.

Forma de' corpi. Vedrai uomini di giuste fattezze, robusti, agili a cavalcare, e destri nel maneggio delle arme. Sull'altre femmine sono le lussurgiesi di molta avvenevolezza, vivacità, soavità di colorito: alle quali doti aggiugne pregio la loro scrupolosa pulitezza. La quale alcuni avendo ricercata nelle loro case non poteron vedere.

Divertimenti. Tra questi provinciali sono usati gli stessi solazzi, che tra gli altri. Nel carnevale fanno grandi feste e tripudi, se sorrida speranza di larga mercede alle fatiche. Ma, ove il cielo non si dimostri amico, nella gravazza dei pensieri è universal malinconia e ritiro.

Costumanze. Tra l'altre vige ancora l'uso degli epicedi per donne prezzolate. Della ridicola serenata a' rimaritantisi che vale in molti luoghi della provincia (Sa Sonaza) si è detto nell'articolo *Bosa*.

Istruzione. Sono alcuni comuni in Planargia, ne' quali per difetto di precettori non si insegna ai fanciulli nessuna delle cose che si comandò di insegnare. Essendo piccoli i luoghi, e quindi pochissime le cure parrocchiali, perchè i preti si scuseranno da un ufficio che pare compreso nella loro carica? Nel Marghine fu chiusa la scuola non perciò solo, ma eziandio perchè niuno vi accorreva. Nelle altre parti è generalmente una grandissima negligenza, e con questa soventi nessuna idoneità negli insegnanti; e tanto è alla evidenza dimostrato per lo pochissimo frutto che ottienesi da una istituzione di alta sapienza. Il numero degli scolari di prima istruzione suol essere di circa a 380. Nell'anno 1835 essi erano 397, ondechè, se questi compariamo al totale dei fanciulli capaci di disciplina, e nella varia età da' sei a' dodici anni, i quali in tutta la provincia non sono certamente meno di 2,400, apparirà che appena un da ogni sei profitta della istruzione.

Ginnasi. In Bosa sono istituite scuole di grammatica latina e di rettorica (vedi *Bosa*). Concorresi in esse dalle terre vicine.

In Macomer lo stesso che attende alla scuola elementare chiama poi in altre ore allo studio della grammatica latina pochi altri giovani. Immagina come procedan le cose d'una ed altra istruzione.

In s. Lussurgiu aveansi già scuole di grammatica, e vi erano applicati i frati osservanti ricevuti tra loro, dicon i lussurgiesi,

con quest'obbligo. Dal quale ei si sgravarono nel secolo scorso siccome ignari della lingua italiana, quando fu ordinato dal Governo, che in tutte le scuole questa si adoperasse per la castigliana.

Domandasi dalle maggiori popolazioni lo stabilimento di altre scuole e forse nella attuale condizione delle elementari sarebbero necessarie, e questa migliorata gioverebbero. Là dove son fraterie perchè non si occupano uno o due dopo gli uffizi divini ad educare ed istruire i fanciulli? Non è egli quest'esercizio degnissimo d'un uomo religioso? Dove non ve n'ha non si potrebbe perciò dagli egregi fondi de' legati più detrarre quanto fosse d'uopo? Fu cosa assai religiosa provvedere per lo riposo de' morti; ma era pure cosa eminentemente cristiana e civile pensare alla educazione de' vivi, onde viene alla religione ed alla patria un vero bene e onore. Se le volontà de' trapassati furono in qualche parte storte, in quella le raddrizzi la sapienza de' viventi. E non temiam di dire ciò che fu spesso. Quelle ultime deliberazioni, per cui non ascoltate le sante voci della natura e della patria, si versavano le ricchezze nel santuario, lasciati nella indigenza i consanguinei, le fanciulle povere in pericolo, gli altri bisognosi senza ausilio, erano esse da un intelletto illuminato, da una volontà spontanea? Manco male che pare vada languendo sino a tutta estinguersi questa avara genia di ereditari che fan la caccia alle ricchezze dei moribondi, e che si comincia a vergognarsi di estorcere quello che tocca ai parenti sotto lo specioso pretesto di dedicarlo a Dio per lo riposo di lor anima. L'immortale C. Emanuele il primo si opponeva a cotanto disordine e ingiustizia, e proibiva a chiunque di pretendere porzione della eredità dei morti ab intestato in virtù di presunta volontà de' defunti.

Scuola di Filosofia. Dettasi in Bosa da un lettore postovi dal vescovo le materie d'una delle due università del regno ai seminaristi, e ad altri pochi giovani. Dettasi, e spesso non si fa altro di più perchè quelle tali scienze si comprendono dalla intelligenza degli studiosi.

Scuola di Teologia. Per li chierici del seminario, e per gli altri che voglion essere iniziati nel ministero ecclesiastico si è istituito un corso di teologia. In altri tempi chi avea ascoltato il maestro di retorica nelle scuole pubbliche credevasi aver fatto abbastanza per poter entrare nel clero.

Si potranno forse annoverare in tutta la provincia persone che sappian leggere e scrivere 2,841.

Agricoltura. Sono applicati a questa uomini 8,onn, numero che pare quadruplo del totale de' pastori.

Si lavorano tutti gli anni per videsanni e per nrti starelli di terra 35,666. Le vigne, i verzieri, gli oliveti occupano una superficie di starelli 23,000; onde se ne coltivano annualmente 58,666. A che aggiunto altro numero poco meno del sunnotato in primo luogo per la controvidazione, a terra in riposo, che diconn *pabarile*, risulterà l'estensione complessiva di tutte le terre coltivate della provincia di circa 90,000 starelli, approssimativamente eguale a metri quadrati 358,685,721. Dalla qual quantità comparata alla total superficie della provincia (miglia quadrate 350) di metri quadrati 1,199,170,350, nascerà la ragione di 1, a 3,35 e si vedrà come a sussistenza d'un numero quattro volte maggiore della esistentevi popolazione potrebbe la terra comodissimamente somministrare.

Si seminann annualmente starelli di grano 22,476, d'orzo 6,14, di fave 2,391, di legumi 1,353, di lino 1,130, di canape una non ragguardevole misura, di granone 175. La comune fruttificazione de' cereali può essere determinata al settuplo.

Costumavasi nell'addietto un biennale esercizio sullo stesso campo. Però questo preparavasi nell'autunno, e riempivasi della semenza nell'inverno. Ma perchè, se quella stagione sovrabbonde di acque, non si poteva seminare ne' terreni argillosi; pertanto molto conferendovi il consiglio degli amministratori della provincia si venne all'alternativa annuale delle videsanni, nel qual ordine entro la primavera arato, ed iterato il terreno si terzia e semina nell'autunno. Indi i popoli soffrirono meno dalle stagioni poco fauste sì seminati.

Nella cultura delle erbe e frutte nrtensi (comprendivi quella pure del granone) si impiegann starelli di terreno 1750.

Il vigneto non ne occupa più di 15,000. Le varietà delle uve non moltissime in alcune campagne, e se ne potria o vorria discernere non meno d'un centinaio. Le viti pens non essere in numero minore di 20 milioni. De' loro vini comuni nessuno meritò special vanto; de' gentili è celebratissima la inavaglia di Tres-nnraghes, che dicono di Bosa, perchè dai bosinchi solita venderai e offrirsi in dono. Quando essa acquista maggior pu-

rezza dal tempo può mettersi a confronto di qual che esso sia il miglior vino che vantino le più sontuose inense dell'Europa.

Dalle vigne distanti dal mare si ha tal vino, che riesce poco gradevole, e poco resiste ai calori. Accade frequentemente che si calpestino i grappoli non ben maturi, e questo usasi fare da molti in certi luoghi poco cupi sotto il cielo comechè talvolta piovoso; quindi senza altra cura d'arte e precauzione che di meschiarvi alquanto di sappa a che non venga in acidità, tostamente si imbotta. Con meno di fretta, e più di metodo nella manipolazione potriasi averne dell'ottimo anche nel Marghine e in s. Lussurgiu.

Acquavite. Bruciasi nella provincia grandissima quantità di mosto della quale tre quarti devono cedere ai Lussurgiesi. Contenendo principalmente i vini del loro vigneto molta copia di alchool, ed essi adoperandosi nelle operazioni con più intelligenza succede che la loro acquavite sia in più alto pregio, che quella dei villacidresi, e con più riputazione di questi si venda per tutto il regno.

Fruttiferi. Nelle non poche specie che si coltivano sono molte maniere, ed un numero di individui se non molto dissopra, certamente poco dissotto a due milioni. Pongo in essi come gran parte i ciriegi, ma non i castagni. Questi vegetano maravigliosamente, e ne sono prova i non rari di tale circonferenza che spesso non si abbracci con cinque metri. Se continuino i lussurgiesi a piantarne in tutti i siti, dove il clima non soffre cereali, viti, olivi, farà che in breve possano provvedere tutta l'isola di doghe e cerchi, tavole e travicelli; onde grand'utile in essi venditori, e gran risparmio ne' compratori. I bosinchi lucrano dalla vendita dei loro filari di fichi secchi spirilmente infilzati presso al picciuolo. Certamente che comparativamente a quelli che si preparano in altri dipartimenti siano questi assai più pregievoli. Forse non è lecito dir altrettanto delle uve passe.

Olivastri. In grandissima copia e per tutto sparsa vedesi questa specie e già cominciasi a pregiare generalmente in vista del vantaggio, che dai medesimi ingentiliti trassero e traggono i cuglieritani, e bosinchi. Quindi crescono gli oliveti nelle terre di Scano, e alle piantagioni che sono state fatte, non corse ancora il secolo, crescono nel Marghine da uno in altr'anno delle migliaia.

Oliveti. Agli alberi antichi, che già frondeggiavano nella Planargia e in Bosa, aggiunti quelli che aveansi nel Marghinè che non eran finora sopra i settemila individui avremo un aggregato di circa 160,000 ulivi, che occupano una estensione totale non minor di starelli 8,000. La quantità del frutto stimasi montare a litri 535,920; la bontà è conosciuta nel commercio e lodata dal miglior prezzo; di che sono degni, e sopra l'altro al cuglierese; di che sono ragione le migliori condizioni del clima, e la maturità delle piante.

V'ha non piccol numero di molini in Cuglieri e Bosa. V'ha pure già istituiti quattro lavatoi due in un luogo, altrettanti nell'altro; e mercè della poco accurata manipolazione ottiensì per li medesimi gran copia d'olio.

Gelsi. Nella Planargia erasi fatta in tempo del Gemelli una piantagione di molti individui di questa utilissima specie. Venendo felicemente pareva si avesse fra non molto come stabilire fermamente la coltura de'bachi; se non che un fattor baronale quasi annientò le speranze lasciando che le sue bestie divorassero i germogli e calpestassero le teneré pianticelle. Però questa specie contiensi adesso in sì scarso numero, onde abbiasi a mala pena come nella primavera possano prendersi diletto a vedere il mirabile artificio de' filugelli alcune signore di Cuglieri e qualche proprietario di Sinnariolo.

Pastorizia. Il numero di alcune specie è da pochi anni assai diminuito per le frequenti epizoozie. Ecco le quantità parziali, quali erano nell'anno 1834.

- Vacche 21,470, onde buoi per li servigi dell'agricoltura 9,160, pecore 146,856, capre 32,050, porci 18,690, cavalle e cavalli 5,100, giumenti 2,815.

La specie delle capre era per l'addietro assai più moltiplicata. I lussurgiesi che in questo ne contano sole 400, in quello ne educavano più di diecimila. La frequente mortalità delle medesime ha così scoraggiati i pastori, che non più studiano alla propagazione loro. Quale la cagione della strage? Non si è ben conosciuta per toglierla. Comunemente si pensava essere alle medesime nocivo il pascolo tra rovi per tutto germoglianti in grandi macchie. Ma vorrei mi si dicesse se quando prosperava la specie non fossero gli stessi roveti, o se esse se ne astenessero? Hannosi da questa provincia i più bei cavalli.

La razza di Padrumannu stimata progenie degli armenti dell'Andaluzia produce buoni individui per sella, comechè più tardi assai degli altri, siccome molto più teneri, possano sostenerla, briosi sotto l'uomo, mansi quando senton il freno, licenziosi quando sciolgonsi, onde costa gran fatica il ritenerli. Pasconsi in una vastissima chiudenda (Sa tanca de Padrumannu), ed hanno pingue alimento; se non che patiscan sete nella estate; per ciò che tenendovisi dal fattor baronale alenni armenti di vacche, queste scaccian dagli abbeveratoi i puledri e le madri. Le razze di Macomèr, di Bortigali, di Bòrore sono lodate di molta agilità e forza e nelle gare alle festi solenni veggonsi aggiugner primi alla meta i corsieri che ne provengono. Quella di Nuragùgume vince l'altre di beltà, di forme e di altezza, ma è vinta nel rispetto della vivacità. I cavalli di Scano e di Sindia servon meglio a vettureggiare, che a sella per la grossezza delle membra; quei di s. Mussurgia sono veramente assai agili, ma forse altrettanto maligni.

Davan già le cavalle al proprietario e i parti, ed un certo anno lucro dalla loro locazione alla trebbiatura; ora questo va a mancar del tutto per la sostituzione del calpestamento dei buoi al trattamento di quelle.

La razza asinina del fattor baronale (feudo del Marghine) è la più stimata per corporatura e forza, e cresce bene nei pascoli di Padrumannu. Questi individui, dove la macinazione si fa per la forza dell'acqua, si fan servire a trasportar legna dal monte. I montoni barbereschi introdotti nel Marghine da D. Giovanni Cesare Batlle amministratore de' fendi della duchessa di Benevento e Gandia sono già degenerati.

Degenerazione delle razze. Pochi eccettuati che studiano a sostenere come meglio sanno la generosità dell'equine, negli altri e per l'altre specie è pochissima o nulla cura.

Formaggi. Generalmente così lavorasi di questi, che sono pregiati nel commercio. Ma sopra tutti che in questa e nelle altre provincie si fabbricano è reputato il *Cassigiddu* di Sindia, cacio fino di vacca in sacchi a forma di pere e dette pere (piras de vacca) e di tanta materia che pesi qualcuna più di quaranta libbre sarde.

Veterinaria. Così è sconosciuta questa scienza, che nè si desidera pure, nè sentasi la necessità d'un uomo che la professi.

Spesso e principalmente per lo malore, che dicono *dessa nue* invitansi preti o frati, ma de' pratici, e adorni di non so qual virtù perchè con gli esorcismi li guariscono. Le pecore e vacche morte di malattia non rare volte si tagliano nella beccheria e al prezzo ordinario se possa nascondersi il caso: che se la bestia da macellare conoscesi patirè alcun male interno, che essi in generale dicono febbre, od il vaiuolo, allora vendesi a meno del solito. Nelle beccherie delle città e della stessa capitale non si bada a corpi sani o ammalati, e vendonsi questi e quelli senza distinzione. Anche a ciò è utile il veterinario.

Pastori. I caprari vivon più comodi degli altri, siccome quelli che abitano in una stabil capanna, o nella camera di alcun norache della Cussorgia. I pecorai per tutta la lunga stagione dell'allattamento si ricoverano in capannucce di tronchi coperte da frasche a lavorarvi i formaggi, nell'altro tempo erranti qua e là restano esposti a tutte le inclemenze, siccome la greggia; fra la quale nella bruma si appiattano per riscaldarsi. Molti allora discendono sulle marine ai pascoli vernerecci. La volpe impinguasi delle continue stragi dopo che le pecore e le capre siansi diliberate. In questa e nelle altre ore i ladri sanno ben cogliere il destro a scemare gli armenti e le gregge.

Pascoli. Sono ubertosi ed in questo, e in quel sito per alcune specie troppo grassi. Alla porcina, prima che offranle i ghiandiferi la lor pinguedine, è non momentaneo nutrimento dai fichi d'India della cinta dei poderi. Questo frutto conservasi nelle foglie sotto tetto sino all'inverno, e serve anche all'uomo d'alimento.

Tanche. Questo argomenta il superior grado di incivilimento, in cui sono giunti questi popoli, che hanno con plauso generale e con molta riconoscenza ricevuta la legge delle chiudende. Non compresi i predi più vicini ai villaggi, per vigne, oliveti, verzieri, si chiusero non meno di centomila starelli di terreno. Furono, gli è vero, opposizioni, opinioni ripugnanti, ma la saggezza delle persone che presiedevano alle maggiori amministrazioni le une tolse e annientò le altre, ridusse a migliori idee. Se rimovasi l'impedimento, perchè non continuossi a chiudere, forse che pochissimi tratti rimarranno aperti. Il siffatto ostacolo fu il feudalismo, ed è ancora. I baroni attribuendosi un dritto, che ai medesimi non poteva spettare, contendeano

con tutte forze a spegner l'ardore dei proprietari, e adopravano arti d'ogni specie per arrestare questi grandi progressi alla civiltà. Non contenti de' fatti incolti, de' quali avevano utile se li locassero agli esseri per lo corrispettivo di che convenir potessero, o a' terrazzani per condizioni meno gravi, pretendono su quei terreni che erano destinati in dote della comunità, che secondo le leggi del regno formavansi dalle vidazzioni e controvidazzioni.

Mentre ogn'uom di senno non può non godere di questo spirito di vera proprietà insinuatosi ne' cuglieresi, ei non approveranno mai quelle immense chiudende, le quali tanta parte si divorano del terreno, che non possa una speranza blandire gli altri di poter profittare del beneficio della sapientissima legge, che dà interi a' proprietari i dritti sulle loro terre, e toglie le medesime dallo stato di barbarie in cui erano per la comunanza de' pascoli.

Si fa uso di alcune tanche per cultura e pastura, di altre unicamente per pastura. Fra queste sono non poche così coperte di macchie e vepreti, che mentre non producono a sufficienza spesso cagionano dei danni al contadino, che chiudevi a pascolare i suoi buoi. I quali quando sono chiamati al lavoro, nascondendosi nei buscioni, o in altri oscuri covacci fra le fronde, accade che quegli credendo essi o fuggiti o rubati, deggia andar vagando, stancarsi e perder la giornata. Perché non si vorrà un pascolo più nitido, comodo e copioso, e risparmiarti il travaglio e il danno? Nel Marghine vedesi una maniera poco saggia di chiudere: perocchè formano quegli uomini la muriccia con un solo ordine di pietre posanti le une sulle altre e così librate secondo la gravità che un vento forte può tutte distruggere. La necessaria frequente ripetizione della fatica dovrebbe persuadere a costruzioni più durevoli, o ad assiepamenti vivi.

Assicurazione delle proprietà. Questa bella istituzione è già digradata dall'antico merito. I barrancelli, per timore d'essere offesi dai malviventi, dai pastori e dai ladri, consentono spesso, quegli spoglino e rovinino i predi, o in gara coi medesimi raddoppiano il danno ai proprietari, e invece che paghino essi come conveniva a chi abbia patito diminuzione nelle cose assicurate, non so se con maggiore iniquità o impudenza

esigano ed estorquiscano il prezzo per l'assicurazione. Questo vorrebbe dire che le imputazioni che fanno i lesi non sono accettate dal barracellato? Così è, e proviene tanto male da ciò che i comandanti de' barracellati che dovrebbero a ciò curare che fosse soddisfatto del danno ai proprietari, siccome partecipano de' proventi barracellari forse più di quello che meriterebbero le loro fatiche, così non si possono indurre a scemare la massa e mettono in campo mille eccezioni per annientare i dritti del danneggiato.

Selvaggiume. Salvo i mulloni, sono in questa provincia le altre solite specie di quadrupedi selvatici comuni nella Sardegna. I dalmi vanno a torme nell'aperto per le tanche, e soventi veggonsi a non più lunga distanza di mezz'ora dalle abitazioni, contro la quale, ed altre genie gli accade rare volte, che i cacciatori si riuniscano su i canali delle selvose pendici alle insidie, le più volte, o stannosi all'agguato, o fanno cattura di lepri. Tra i divertimenti dei lussurgesi è questo, che nei dì festivi tentino nelle siepi e muriccie delle tanche prossime al villaggio, e facciano gran preda di questa specie.

L'uccellame è numerosissimo nelle comuni generazioni: esse sono delle pernici, tortore, dei merli, tordi, sparvieri, falconi, falchetti, gheppi, di altre diurne e notturne specie grifagne, e di alcune acquatiche.

Pesca. Nel mare. Moltissime famiglie in grandissimo numero (vedi *Bosa*) vivono in questi mari. Le alici e sardelle vi compariscono a immensi sciami: ma quanto se ne giovano questi provinciali? Negli stessi paraggi trovasi molta copia di corallo, e però vi frequenta gran numero di felughe italiane.

Ne' fiumi. Forse non sono 150 persone, che quando e dove stimino di non aver a faticar indarno, si applichino con non so qual arte a prender le anguille, trote e qualche altra specie. I mugnai più spesso degli altri sogliono in ciò spendere alcune ore. Essi ed altri, se conoscan qualche gorgo, dove sianne gran copia, infettano l'acque. Però in molti alvei i pescatori perdono il tempo.

Api cultura. Non sono gli uomini di questa provincia da lodar assai per lo studio e diligenza nella medesima.

Mineralogia. In Monteferru nella pendice occidentale trovasi il ferro in una roccia verdastra, che rende il 60 per 100 con

un pochino d'argento. Nel Lussurgiese presso Badolia, e sito, che dicono *sa ferrera* pare di vedere le rovine d'un laboratorio, e non mancare il minerale. A Silàous trovasi dell'antraceite.

Arti e mestieri. In tutta la provincia non sono forse più di 350 meccanici, de' quali i più danno opera alla fabbricazione degli'istrumenti della coltivazione, alla segatura del legname e costruzione di alcune opere. I bottari lussurgiesi tanto in quest'artificio son divenuti eccellenti, che le loro botti pajono d'un sol pezzo, senza che sono di lunga durata, però le vendono a caro prezzo. Per altre opere di non prima necessità, conviene servirsi degli artefici d'altre provincie.

La tessitura impiega telai circa 5000 per tele alle rispettive famiglie, e per paoni lani al bisogno domestico, e al commercio. Il forese di Cuglieri è assai pregiato, e quasi altro e tanto quello di s. Lussurgiu. L'attività delle femmine lussurgiesi è degna di commendazione. Esse mandan fuori all'anno non meno di 1500 pezze di panno.

Credo in nessun altro luogo siccome in s. Lussurgiu si potesse erigere un lanificio con speranza di felicissimo esito. La salubrità de'luoghi consente vi si maodino persone ben esperte e pratiche nel lavoro de'tappeti alla maniera di Coblenza. Che le lane sarde siano ottime per siffatte opere, e forse preferibili alle estere, par dimostrato dallo strato, con che si suol vestire la predella, e presbiterio della primaziale cagliaritana, lavoro di una Nenna Ruda di Quarto. Non mi è duro il credere fossero anticamente le lane sarde non molto più fine, che ora sieno; tuttavolta l'arte avea trovato come reoder certi panni di strato a varii colori io disegno si intessevano in Sardegna, pregievolissimi ai romani, e questo non io quel tempo di rozzezza, quando la città avea *pelliti* i patrizii e senatori; ma quando si coprivano di finissime porpore. Varrone infatti meotre vantava il suo lusso, recavasi a gran sorte di aver coperto suo letto di tappeti sardiniaoi. *In Herc. sacratico apud Nonnium Marcellum c. 14, n. 34 de generibus vestimentorum.*

Gualchiere. Nei fiumi di s. Lussurgiu, nei quali sia un tal volume da metterne in moto gli ordigni, è delle medesime un gran numero. Vi si lavora sempre, perchè anche dai villaggi dei vicini dipartimenti si portao a sodarle molte pezze di forese.

Cartiera. Sotto il governo del Duca del Genevese, e poi

sotto il regno di Vittorio Emanuele si attese ad erigere nella Planargia, a non molta distanza dal mare, un grandioso edificio, in cui vi stabilire una fabbrica di carta. Sopra il comodo dell'agevolezza a metter e trasportare su battelli il prodotto della medesima. Non si sa che altro abbia influito a voler nel fondo d'una stretta e profonda valle, dove sarebbero i lavoratori separati dalla società, ed oppressi da fatali malattie, posta cotal fabbrica. Dicesi, che di circa 100,000 lire sarde spesevi, non altro frutto venisse, che alcune prove o saggi di carta, la quale per suo colorito troppo oscuro, ad altro non poteva adoperarsi, che a scrivervi ed imprimere. Ciò veduto, Vittorio Emanuele vi mandava a tutto ben visitare ed esaminare, un uomo ben intendente di tali bisogne, il quale avvisò nuocer meno al regio erario se si dessero siccome perdute le somme già dissipate, che se si volesse continuare in una impresa mal pensata e peggio diretta.

Commercio. Dassi grano, orzo, olio, vino, acquavite, frutta, legname grezzo e lavorato, panno forese, capi vivi, lane, pelli, salame.

Si potrà vendere, se sia stato copioso il raccolto, di grano starelli 60,000; d'orzo 10,000; d'olio barili 10,000; di vino gentile quartieri 5,000; d'acquavite 15,000. Dalle frutta secche e fresche, principalmente ciriegie di più varietà, e castagne di bontà superiore a quelle che produconsi dalla Barbagia, potrà aversi scudi sardi circa 4000; dal legname scudi 8000; dal panno forese, di cui lavorasi poco più o meno di 3000 pezze, scudi da 12 in 15 mila; dai capi vivi per l'agricoltura, per cavalcatura, per la beccheria della capitale in numero di 24,700, scudi 32,700, compresevi le pelli e le lane. Dal salame è grande lucro ai lussurgiesi, presso i quali così acconciassi la carne porcina, che ha un gratissimo sapore. Grosso è pure il guadagno che i negozianti di Macomer, Bertigali, Silanus e Bòrore percevonno dai *tori di sorte*, che portano nel campidano d'Arborea alla fiera di s. Croce, e vendono a respiro agli agricoltori. Comechè la usura sia forte, dovendosi un giogo di tori così detti *di sorte*, perchè non si conosce la loro riuscita, pagare un terzo di vantaggio sopra il giusto valore; la buona fede dei campidanesi è tanta, che sono puntuali in dare il prezzo convenuto; nè mai, o rare volte litigarono, sebbene ebbero la disgrazia d'aver scelti animali, che male li servano.

I bosinchi, cuglieritani e lussurgiesi sono più degli altri provinciali studiosi del commercio. Quasi di tutti i tempi vanno essi girando per lo regno a vender gli oli e l'altre derrate del proprio luogo.

Fiere. Le più celebri sono quelle di s. Leonardo e di s. Didaco per alcuni giorni con affluenza da tutto il regno a s. Lussurgiu; di s. Angelo, in Sagama addì 1 novembre, e in Tinnura anche ne' due precedenti, ecc.

1. *Gabelle degli amostasseni e de' delegati di giustizia.* Quelli erano soliti angariare e gli stranieri che venissero nel villaggio a vendere le loro derrate, e più frequentemente le persone del luogo. In s. Lussurgiu obbligavano quanti vendevano tele o panoi di comprare tutti gli anni come misura legittima (che spesso non bene eguagliavasi al campione) un pezzo di cerchio di palmi due o incirca. I delegati anch'essi commettevano delle avanie nelle fiere non solo co' mercadanti, ma fino co' detti bertolieri e venditori di bagattelle, estorcendo da ognuno un quarto di scudo. Il Vice-Re conte d'Agliano volle togliere costali abusi, ma non ebbero sue provvidenze tutto l'effetto si per la indocile e infrenabile avarizia de' delegati di giustizia che nominavansi dai baroni, come perchè non furono gli amostasseni riguardati nelle ingiuste esazioni che facean fuor delle fiere.

2. *Strade.* È questa provincia traversata da austro a tramontana per la grande strada centrale, e fra breve lo sarà dalle due provinciali moventi da presso a Macomer una a Bosa per la Planargia, alla cui perfezione poco manca; altra per lo Marghine nella baronia di Orosèimon per anco incominciata. Vede ognuno benissimo in qual felice condizione per un esteso commercio sia questa provincia e i Macomeresi appo gli altri popoli.

Le antiche strade reali e vicioali sono veri rompicolli, dove non si può carreggiare e in molti tratti nè pur cavalcare. Ne sono pur da lodare le avvenienze a molti comuni, le quali altro non sono che profondi, aspri e stretti canali, qua e là con lunghe volte di frascato dalla esuberanza delle siepi che rendon mesto il giorno, oscurissima la notte, incomodano coi licenziosi ramoscelli e virgulti spinosi chi passavi sul cavallo, e offrono un opportunissimo agguato a' scellerati. Quanti in siffatti luoghi sono caduti colti dalla mano invisibile d'un nemico o di un prezzolato sicario? È da ciò evidentissima la necessità di

interdire e porre fuori di ogni uso siffatti sentieri o vie caprie, o quell'altro di peggio che sono, e tracciarne delle altre le quali non siao, dominate, e quanto si possa corran dritte, senza erte affannose e chine sdruciole. Alla sicurezza de' passeggeri deve la strada dominare, onde, quando sia pericolo, questo si prevegga: ma se non dominano, non devon essere dominate cosí da vicino, come accade in queste, nelle quali è da temere anche delle pietre che vengan giù dal cigliare dei due vicini margini spesso impendenti. Alla facilitazione del commercio si è d'uopo vi si possa comodamente carreggiare, e sia tanta larghezza che passin due vetture di froote; che veramente è una fatica perduta e una noja crudele, la quale in molti de' suddescritti sentieri si patisce che si debba ritornare indietro o passare alle violenze per respinger l'ovvio. In molti luoghi bisogna trasportar tutto sulle coste dei poveri giuuenti con perdita di tempo, con dispendi gravi e altri non piccoli danni. In tale stato de' sentieri non si possono caricare le bestie che della metà del peso, che porterebbero io istrade pieve; e nonostante questi prudenti riguardi esse nelle erte difficilissime, nei precipizi così faticano, che in breve si logorano, e perdute le forze languiscono.

Ponti. Non ne trovi fuorchè nelle strade centrali e provinciali, e, senza quello della città, uno molto al disopra di Bosa, l'altro sul Bòino nell'antica strada da Cagliari. Ve n'erano già degli altri, ma caduti non furono più restaurati. Però onde non sia impedita la comunicazione d'uno con altro comune o dipartimento, stendonsi delle travi dall'una all'altra sponda e si posano sopra sassi scorzate e calce costrutti in su la linea delle solite vie. Come puoi stimar da te, questi ponti durano finchè il fiume non sollevi suo dorso insino ad elle, e se le porti. Ritorna allora la necessità di nuovo ponte, e di nuovo i poveri contadini sono angariati perchè vadan sul monte a tagliar nuove travi, le trasportino e le collochino.

Locande. I viaggiatori nel tratto della strada centrale per questa provincia non trovano che in Macomer due alberghi, che dico locande, perchè così le dicono, ma che iuvero sono assai minor cosa.

Forza pubblica. In Bosa non v'ha nessun distaccamento, in altri punti sono alcune stazioni.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

Amministrazione della giustizia. È in questa provincia costituito un prefatto, il quale vegga i procedimenti de' giudicanti non consultori e dia suo voto sulle cause.

Mandamenti di Busa. Il regio Vicariato componesi di due soggetti, uno in cui risiede l'autorità, l'altro di lui consulente in materia di dritto, che chiamano *assessore*.

Di Tres-nuraghes. A questa curia sono soggetti tutti i Planargesi dei comuni Tres-nuraghes, Magutiadas, Mòdolo, Sàgama, Sindia, Suni, Tinnura.

Di Cuglieri. Nella giurisdizione di questa curia comprendesi e Scano a Flussio.

Di s. Lussurgiu. Vi accorrono per negozi di giustizia anche gli uomini di Sinnoriolo. Sènéghe comprendesi in uno de' mandamenti di Busachi.

Di Macomer. In questa giurisdizione sono contenuti dieci comuni, Macomer, Bortigali, Birore, Borore, Duilchi, Lèi, Mulargia, Nargùgeme, Silanus. Oltre il delegato v'ha un reggente ufficiale per li luoghi più remoti dal capoluogo. Ritornata nel sovrano ogni giurisdizione già concessa ai feudatari spesso con la incredibile clausola di rigettare i supplichevoli che volessero appellare dai gravami delle curie baronali, condizione serbata solamente nei tempi della più trista barbarie, ora si pensa ad una giusta circoscrizione di mandamenti, e alla riforma dell'antica amministrazione. Questa sarà senza dubbio un'operazione facile a uomini prudentissimi del dritto; quella difficile per la situazione delle popolazioni ne' più dipartimenti del regno. Intorno alla qual cosa come è da provvedere che il giudicante non sia gravato di più faccende, che possa comodamente spedire, e quindi perché la sua giurisdizione non si amplii più che convenga, ed n'è pure da costituire il centro in questo modo che non sia disagiata, e al giudicante portarsi dove conosca utile o necessaria sua presenza, e a' popoli l'accesso a lui. La lontananza, o separazione per catene di monti e grossi fiumi dalle residenze del giudice era uno dei più enormi e dannosissimi difetti delle circoscrizioni baronali. Accadeva che quelle persone che avean bisogno dell'autorità e de' consigli di lui dovessero aspettarlo sinchè esso venisse a loro, se venisse, impediti di andar al suo tribunale altri da ostacoli naturali nella stagione invernale, altri da ostacoli morali, da timore di ne-

miei, de' gravi dispendi del viaggio ecc. Ma si occorre a tutto questo con istabilire un reggente ufficiale ne' luoghi più lontani... Eh via non son cose da dire.

Delitti. Pochi disordini accadono tra questi provinciali, e le più frequenti accuse son di furto. Ciò indica la miseria dei popoli. Gli è questa che consiglia a non rispettare l'altrui: gli è questa per cui le madri lodano i figli delle prime esperienze di lor tristo ingegno in carpir le frutta da' possessi altrui; onde quelli crescono in audacia a danno dei proprietari.

Prigioni. In Bosa è un vacuo semicircolare di una mezza torre angusta e bassa: carcere di correzione per giorni piuttostochè luogo di custodia di rei. Ve ne sono in Cuglieri, s. Lussurgiu, Macomer, e Tres-nuraghes, le quali come le altre baronali, hanno questo che siano un luogo di mefite esiziale alla salute degli stessi uomini più duri, e a persone delicate e avvesse a miglior aria spesso fatale. Vedi quella di Tres-nuraghes, e da una le conosci tutte. Vieni, entra a pian terreno in questo tristo tugurio tutto annerito dal fumo. Osserva questa buca nel suolo con piccola grata. Qui sotterra entro oscuro pozzo gemono i miseri; da questo spiraglio passa ai medesimi l'aria, la luce, ed un pane nero...

Intendenza. Un Intendente provinciale è preposto alle finanze, ai negozi economici delle comunità.

Dei distretti di questa provincia si è già detto in là. Ecco la nota delle contribuzioni regie e comunali.

Il distr. di Cuglieri	paga di Contr. R.	l. s. 3,994	14	10
	di Contr. Com.	» 2,681	9	4
Il distr. di Bosa . . .	di Contr. R.	» 2,375	14	3
	di Contr. Com.	» 2,203	13	9
Il distr. di Bortigali . .	di Contr. R.	» 5,639	18	4
	di Contr. Com.	» 3,318	17	2
Il distr. di s. Lussurgiu	di Contr. R.	» 4,744	15	9
	di Contr. Com.	» 2,934	17	9

In totale complessivo l. s. 27,894 1 2

Religione. Sono chiese nelle popolazioni, e campagne 114, preti 220, frati 85 in cinque conventi.^a

Decima. Dall'agricoltura sommerebbe questa in anno felicissimo a starelli 13,000 tra grano, orzo, fave e legumi, a due cen-

tinaja di cantara di lino, a quartieri d' vino circa 200,000. Dalla pastorizia sarebbe pure un frutto considerevole, ma dolgousi i preti della poco buona fede.

Peregrinazioni religiose. Sono più delle altre frequentate le ebiese campestri, di s. Catterina di Pittinùri, e di s. Leonardo, titolo al presente di regia commenda, e in altri tempi d'un priorato dell'ordine di s. Giovanni Gerosolomitano. Egli è vero che alcuni vi si portano a *novenare*, come essi dicono, mossi da un sentimento di religione; ma certo che i più vanno a sollazzarsi.

Antichità. Fuorchè nel territorio di Bosa, dove i norachi sono scarssissimi, nel rimanente ve n'ha gran numero, e possono sommare a 376, dei quali i più in gran parte demoliti; molti assai grandiosi, e qualcuno con delle rimarchevoli singolarità servono a rievolvere de' pastori e del bestiame, avendovi di quelli nella cui camera infina possono stare più di 600 porci. Nel pianoro del Marghine sono alcune costruzioni ciclopee, come pare, dette sepolture dei giganti, e nel territorio di Macomèr nella regione Tamùli trovavasi posti in arco alcuni sassi eonici ottusi con certi segni di manuelle.

Appariscono le rovine di molte popolazioni, che già esistevano nel medio evo, delle quali al proprio luogo; e le vestigia di alcune città della geografia romana, sono esse Bosa, Corni, Gurùli nova, Molaria, Macogosa (vedi *Bosa Corchinias*, *Cuglieri* villaggio, *Mulargia*, *Macomèr*).

Antiche castella. Montiferro, Serravalle, Macomèr, che in parte ancor sussistono (vedi i rispettivi articoli).

Littorale e torri (vedi *Bosa*, *Cuglieri*, *Tres-nuraghes*).

CUGLIERI, altrimenti CULERI, capo luogo d'una delle provincie del regno di Sardegna. Compredevasi nel dipartimento di Monteferro del Giudicato Logudorese. Venne questo nome alla terra dall'antica città che nella geografia Tolomaica troviamo appellata *Gurulis nova*, di cui in appresso direm qualche cosa.

Siede la popolazione sopra alcune eminenze nella degradantesi piaggia dei Menomeni incontro a maestro-tramontana; onde che se da una parte si abbassa sotto l'alte vette della montagna, dall'altra sorge sopra il piano più colto della Planargia in luogo secco ed esposto pure ai venti più sani, se non

che il levante spesse volte vi scorre, senza il tepor di questo il clima sarebbe nel maggiore spazio dell'anno fredduccio, anzi che no. Vi cadono copiose le piogge, le nevi sempre che ne ricevao l'alte smootagoe, i fulmini frequentemente, e più che io altre sulla parte più elevata dove sorge la collegiata, la nebbia vi si addensa soventi, e non sempre è sperimentata innossia.

Si numerao circa 900 case, delle quali molte ben costrutte di bello aspetto e comode. Le strade stendnosì poco regolari e facili per le erte e per le asprezze, e io qualche luogo per la strettezza. Lo selciamentoo, qual che sia, ed il declivio, oon soffre il fango. La contrada priocipale dicesi *de corte*.

Vi abitano 4,000 aoime (anno 1834), in famiglie 851. Nascono annualmente 150; muojono circa a 90; e si celebrano matrimoni 30. A molti il corso della vita è per anni 60; a pochi per 90. La malattia, onde cade la maggior parte degli adulti, ella è la stessa che domina in consimili alle situazioni assai ventilate, e spesso fredde. Alcuni fisici chirurgli e speziali hanno cura della sanità di questi abitanti, e servono pure a'bisogni delle popolazioi vicine. Il cimiterio è cootiguo alla chiesa parrocchiale in quel poggio che indicai.

Nella maniera di vestire oon è altra singolarità che distingua i cuglieritani di mior stato che un giubbone ben serrato di paono bianco. Molto questi terrazzani si dilettao della carola, o con le zampogne come usano i popoli meridionali, o col cato come i popoli setteottrionali del regno. La serenata ai rimaritantisi si pratica qui nella stessa guisa che in Bosa, e ripetesi per otto o più notti (vedi *Bosa*). Fuor di queste occasioni la gioventù prende gran piacere a cantare in tal ora per le strade. Non manca quel certo genere di donne che sanno improvvisare lughe canzoni funeree sul cadavere nel solenne compianto.

Sono io questo popolo molti ricchi proprietari, e non poche persone distinte per nobiltà. Gli altri sono applicati alla agricoltura io numero di intorno a 1000; alla pastorizia 125; al commercio 100; alle arti meccaiche 80. Le donne lavorao in telai 750; e il paono dalle medesime fabbricato è molto bene riputato in tutto il regno.

Non v'ha altra istruzioe che la sola elementare, cui solitamente concorrono uo 25 fanciulli. I religiosi di due ordini

che vi han sede non stiman di loro comodo applicarsi a questa opera. Nacquero in questa terra D. Lucia dalla stirpe nobilissima dei Satrillas, piissima femmina, addetta al terzo ordine dei servi di Maria; e Frate Paolo laico cappuccino, il quale dicon uomo di santità prodigiosa, e celebre per miracoli.

In Cuglieri per questo che è capoluogo di provincia risiede un prefetto, ed un intendente di provincia; quello per le cose di giustizia che si trattano nelle curie inferiori; questo per le economiche. Nel medesimo come capoluogo di mandamento è un delegato con giurisdizione sopra quei villaggi, di cui nell'art. *Cuglieri provincia*. Al buon ordine e alla pubblica sicurezza eravi costituita una stazione.

La chiesa parrocchiale sotto la invocazione della N. D. alle Neri, eretta in collegiata addì 5. maggio 1810, è servita da un arciprete, sette canonici, e otto beneficiati sotto la giurisdizione del vescovo di Bosa. Essa è di antica costruzione, se non che nei primi anni del corrente secolo fu riformata per un muratore del luogo, che avrebbe potuto con più lode lavorare ad un miglior disegno. In arredi sacri non si calcola a meno di lire nuove 25 mila. I preti pare che abbiano a sufficienza.

Sono non poche chiese figliali, e si denominano dai rispettivi titolari, la Vergine del Carmine, s. Quirico, s. Antonio Abbate, s. Croce, s. Antioco, un'altra forse non per anco perfetta che si appellerà da s. Giovanni. Quindi le chiese de' due conventi, uno abitato da quattro religiosi serviti, o poco più; altro dai cappuccini che forse sommano a 15, o 20, e sono liberalmente forniti dalla pietà de' fedeli.

In campagna, dov'era l'antica popolazione di Pittinuri verso libeccio sulla riva del mare in fondo a un seno, e presso al fiume che vi sbocca, è la chiesa di s. Catterina con alcune casette per lo romito, e li novenanti.

È data al comune di Cuglieri tanta estensione di terreno, che se ne possa calcolar la superficie a miglia quadrate 50. La popolazione è poco meno che in sulla circonferenza dalla parte di greco.

La superficie è in gran parte montuosa. Dominano le punte Oiso, Aramòla e Montentu, dal qual apresi a tutte parti un orizzonte vastissimo a tramontana sino alle vette di Limbara

e di Bonàzia; a ponente indefinitamente entro il mare sardo; a mezzo di alla torre della capitale; a Levante alla catena centrale. Della natura delle rocce è stato detto nell'articolo *Cuglieri provincia*: vi apparisce il minerale di ferro, e dicesi quello pure di piombo.

La terra è ne' più siti collini atta alle viti ed agli olivi; nelle valli a' fruttiferi, e ove esse sono inasiate da sorgivi e rivoli a' giardini e a' legumi; ne' piani al grano e all'orzo, nella costa a' castagni, noci, pomi ecc.

Si seminano starelli di grano 3,000; d'orzo 1,000; di granone 6; di fave 450; di legumi 100. Il frutto comune non sorpassa il quintuplo, salvo gli anni di grandissima ubertà, i quali o per uso o per altro accidente infausto vengono rasi ai cuglieritani. Raccogliasi tutto di lico da somministrare materia bastevole per le tele che sono necessarie in famiglia; il che però non esclude molte pezze estere che domandansi dalle persone di non volgar condizione, e da quelle pure di minor grado cui pare di vestir poco decentemente ne' dì festivi se non facciano pompa di robe oltramarine. Spreghiano queste femmine il panno che esse fabbricano, vogliono le stoffe straniere e le tele dipinte, e van lasciando le antiche mode di vestire. V'ha cui sembra questo un indizio che si procede a gran passi all'incivilimento. I grandi savi così la pensano, che stiasi immobilmemente oella barbarie finchè si ritengono le antiche maniere nazionali.

Hannosi circa ventocinque varietà di uve, e viti non meno di 600,000, ond'è un prodotto ordinario di cariche 4,200 di mosto, che danno pinte (litri) 315,000. Della qual quantità un terzo si passa sul fuoco per acquavite, il resto si beve.

Dei fruttiferi sono distinte venti specie, e di ciascuna non poche maniere. Grande è il numero degli individui in ciascuna; ma di tutte grandissimo è quello degli ulivi (vedi *Cuglieri provincia*).

Le chiudende tra le maggiori e minori occupano circa un diecesimo del territorio. Le tanche ora servono alla seminazione, ed ora per lo pascolo. I chiusi intorno al villaggio sono per due terzi piantati di olivi.

Il ghiandifero estendesi in una lunghezza di miglia 6 e larghezza compensata di 2. Domina il loccio, e vi è frequente il tasso.

Vi si possono annoverare circa 3,000,000 d'individui di varia età.

Pastorizia. Si educano vacche 2,000; buoi 1,000; cavalle 1,200; capre 5,000; pecore 16,100; porci 2,000; giumenti 200. Pascono nelle tanche, ne' prati, nel maggese e nelle campagne delle vicine popolazioni, quando, come spesso accade, entro la circoscrizione del Cuglierese non sia alimento a tutte le specie.

Selvaggiume. Trovansi le solite specie: cinghiali (e questi in gran numero), daini, lepri, volpi, conigli. Di volatili sono moltissime famiglie, e le più propagate, passerii, merli, tordi, colombi, corvi, nibbi, sparvieri, occorron rare le gru, anitre e beccaccie; frequentissime le pernici. Si pratica spesso la caccia clamorosa, e più spesso quella di agguato in sulla notte alle acque, a' seminati, alle vigne.

Acque. Sopra le altre sorgive vantasi la fonte Sosu per bontà, Tiunèmere per copia, e siccome termali la detta Abba-cazente, e l'altra denominata di Donnamàda o Santerna, presso cui è una rovina di edificio che le vestigie forse dicono un bagno. Delle quali non solo si afferma il perpetuo calore, ma ancora che portano de' bruscoluzzi di carbone. La popolazione provvedesi dalle due bocche di Tiunèmere.

Fiumi. Sono essi il Buttòni, che si traversa sur un ponte di pietra fabbricato nel 1806 da Francesco Loche restauratore della collegiata; il Nugàri e Riu-mannu mal guadabili dopo forti temporali anche ne' siti dove sono intersecati dalle strade reali e vicinali. Del primo e secondo sono assai amene le sponde per giardini verzieri e vigne; l'origine da' monti di s. Lussurgiu e Scauo; il corso verso a ponente; l'unione a mezz'ora dal villaggio; la confluenza a Riu-mannu. Alle ripe del secondo sono stati costruiti due frullini o lavatoi di sanse per l'olio lavato che mandasi al continente: in quelle del terzo sul limite tra Cuglieri e Tres-nuràghes sotto un gran rialto che sostiene la chiesetta di s. Maria, si erigea fin dal 1802 un grande edificio per una cartiera (vedi *Cuglieri provincia*). Avengono quindi delle inondazioni, in una delle quali (addì 21 settembré 1829) preceduta da violentissimo uragano furono archiacciati alberi di considerevol grandezza, smottate e sprofondate frane di immensa mole distrutti con le case i molini frumentari, e così scoperti da parere un greto i predi più colti e fecondi per li quali era trascorso il diluvio.

Distà il mare, dove meno, un'ora e mezzo. Lunghezzo aprevi la costa in varie cale, quali tanto, quali più lontane, e sono discendendo incontro all'austro Foghe, Pittinùri; S'archittu, asilo a filugoni e bregantini, non però a navi maggiori, e opportuna stazione finchè dura la stagion della pesca, ai corallieri, e a' napoletani e genovesi che cercano le alici e sardelle. Di tali specie e in questi paraggi ubertosissimo il mare, siccome delle murene, langoste, sarpe, dei cefali, saraghi, polpi, tonni, buoi marini, dentic, e di molti generi di crostacci. Ma chi se ne giova?

Sino al 1744, era presso Pittinùri una tonnara. Restano ancora visibili alcune parti del palazzotto, e dei magazzini.

Tre faci sono in questo littorale, una di Riu-mannu, nella quale si potrebbe formare una peschiera, l'altra di Pittinùri, la terza del fiumicello di Corchinās.

Porto. I cuglieriani emetton le loro derrate dalla cala di Pittinùri, principalmente l'olio, il quale i genovesi che ben se ne intendono, han sempre pregiato a preferenza di quello che si fabbrica in altra parte del regno. Mentre in anno di fertilità venticinque torchi ne versano intorno a 10,000 barili, accade quando s'iene ricerca che se ne estraiga forse più di due terzi.

Commercio. Si notò già quanti vi siano applicati. Essi vanno in tutte le parti del regno a cambiarvi l'olio e altri loro prodotti o in denari o in quelle merci che stimansi in loro terra; nella quale pertanto sono alcune botteghe ben provviste con molto comodo e risparmio degli abitanti e delle vicine popolazioni.

Torri. A dominare su gli anzidetti scali furono erette quattro torri, che si nominavano (discendendo ad ostro): Fogudolla, Cubu-nièdda, S. Catterina e Su Puttu. La seconda e quarta sono già in rovina. Non si ha memoria che i barbareschi abbiano alcuna volta superato questi ostacoli ed invasa la terra.

Antichità. Appariscono in vari siti certe vestigie di antiche popolazioni. In s. Giorgio sono ancora alcuni avanzi d'un edificio che dicono Su Anzu (il bagno), quale dalla costruzione pare esser stato. Di Pittinùri si è già fatta menzione.

Città antiche. — *Corni.* Di questa è stato detto abbastanza nell'articolo *Corchinās*. Qui aggiungo esser paruto ad alcuno che al prossimo lido quando esistea la città fosse un porto, da che

ad acque basse veggasi un muro di robustissima costruzione, e solcata la roccia di varie rotaie,

Gurulis nova. Da ciò che Tolommeo sembri serbare un certo ordine nella indicazione delle città mediterranee discendendo per gradi dalle situate a settentrione a quelle che più si approssimano all'austro; e sia questa menzionata dopo Bosa, la cui posizione c'è certa, potrebbe alcuno stimare d'aver buoni e sufficienti dati a dirla più meridionale. E tali son essi veramente. Ma siccome resterebbe indefinito in qual parallelo e in qual suo punto fosse esistita; però è d'uopo di badare a' gradi ne' quali fu indicata, se dai medesimi si possa determinare il vero sito. Tieni la sua longitudine $37^{\circ}, 20'$, la long. $30^{\circ}, 30'$. In questo che vedo Bosa alla latitudine $38^{\circ}, 15'$ resterebbero confermata la posizione più australe della suddetta Guruli; e che Macopaisa si accenna nella longitudine $31^{\circ}, 15'$ quella cui mi verrà più all'occidente, comechè le differenze emergenti non debbano essere così grandi. Rimane ancora non poca indeterminazione a causa della imperfezione della geografia nell'epoca di Tolommeo, la quale non pertanto stimo cederà alla certezza, se attendasi al nome del capoluogo della provincia. Cùglièri, o come volgarmente dicono Cùleri o Cùlori, se riformisi dalla stessa depravazione che subì Caralis in Calaris, suonerà Cùreli o Cùrali, che ti parrà poco men che unisono a Cùruli. Al qual sospetto viene gran forza da ciò che nel sito di Cuglieri appariscono frequenti reliquie di costruzioni romane, e nelle vicinanze altri considerevoli monumenti che ti significano una città, tra i quali uno similissimo, comechè eseguito con miglior arte, di quello che ancor si vede presso Padria, dove era la *Gurulis vetus*, come ti sarà diuistrato in quell'articolo.

Caverne sepolcrali di Cuglieri. Se ne trovano varie. Di esse però la più grande e degna di considerazione quella si è che dicono *La spelunca de Nonna n Sa grutta dessu rùgiu.*

Questa è veramente un'opera sontuosa e quanta è acavata nel macigno. Vedrai prima un vestibolo (lungo palmi 30, largo 14 in circa), la cui volta fu distrutta. In fondo per comodo porta entrerà in una camera semicircolare con a fronte la linea di diametro (palmi 24), e a sul capo una volta concava e a razi inmittentisi in parte del mozzo. Risponde a questa un'altra porta per cui puoi passare in un penetrale rettango-

lare (con i lati 24 e 16). Quasi vieta l'ingresso uno scavo in forma di pozzetto rotondo (diam. pal. 6), in là del quale, ma prossimamente, se ne sfonda un altro in quadratura (pal. 4). La volta è piana, e sostienesi su due colonne formatevi nello scavamento (alt. pal. 9). A fronte ed a dritti a circa 6 palmi, sopra il suolo sono due fenestrine rettangole (alte pal. 2. $\frac{1}{2}$ e larghe 2). Introducendo-i alcuno nella prima trova una cameruccia quasi di cotal figura, lunga palmi 10, larga 8, e in modo bassa che convenga stare sulle ginocchie, e vede incontro e a destra due consimili segretuzze tanto alte, e poco più o poco meno capaci. Dalla seconda finestra sboccasi in una cavernetta, e da questa in una maggior segreta (lunga circa palmi 26, larga 10) con due sulcri alla volta, della quale fu già distrutta una porzione. Sarebbero altro queste segrete che luoghi a deposito dei morti di qualche famiglia o schiatta? Ecco un degno oggetto agli archeologi, e tema di lunghe dissertazioni. Non entrerò in loro provincia.

Norachi. Se ne trovano a tutte parti, se non che o pochissimi o nulli ne furono eretti nella montagna. Ne annoverai 50, e tutti, quale in molte, quale in poche parti, demoliti, e con adito basso. Di essi sono più notabili i denominati Oràstru, de Giacobbe, de Erculis, Matucanis, Longu, Giorgidelògu, Salighes, Sirbànis, Crastachèsu, Ameddòsu, Uratànnu, Urachèris, Uratiddo, ecc. ecc.

Castello di Monteferro. A un miglio di distanza da Cuglieri su la sommità d'una rupe, conico, e solo accessibile da una parte, e in questo con grave affanno per la ripidissima erta, restano ancora le infime parti e vestigie dell'antico castello, onde venne il nome al dipartimento. Le muraglie veramente assai valide, nè sinora in parte alcuna onninamente disfatte, chiudono uno spazio capace di buon numero di difensori. Le molte rovine vietano di vedere i sotterranei vacui. La edificazione n'è attribuita ad un Ittocaro sotto il regno di Barisone (circa il 1160) in quello che servendo una guerra accanitissima tra Arborea e Logudoro, un Regolo invadeva le terre dell'altro, e quelle riempiva di stragi e di rovine. Essendo questo sito sulla frontiera, era pei logudoresi un sito di molta importanza.

Nessuna memoria restò di questa fortezza nelle guerre dei

due giudicati; nondimeno emmi certo, che se mai il nemico abbiavi poste le sue insegne, piuttosto dalla forza della fame e della sete, che delle armi siano stati domati i difensori. E chi poteva usare il ferro e spinger l'ariete in un'erta tanto repeote, dove non si può stare se non si impieghino spesso le mani?

Nella dissoluzione del regno del Logudoro fu questo castello col dipartimento, o restò annesso all'Arborea.

Nello pace del re d'Aragona col giudice d'Arborea (an. 1354) doveasi questa rocca, per le condizioni del patto, consegnare al re D. Pietro. Ma se la ritenne Mariano, e fu questo un altro de' motivi alla rinnovazione della guerra.

Dopo l'abolizione del giudicato d'Arborea, datasi in una col dipartimento a un signore straniero.

Cuglieri con Sçano è ancora titolo di contea. De' dritti feudali omettesi di far parola.....

Affari di Cuglieri nel 1668. Per la imprudentissima condotta di D. Francesco Cedrenas marchese di Laconi verso D. Silvestro Aimerich nato sospetto, e sparso voce in Cuglieri, che i loro infami amori potessero essere stati cagione della strage dell'infelice marchese, e poe'cia dell'uccisione del V. R. Camarassa, ella deliberatasi di andare nel suo feudo di Settefonti a non vedere l'indegnazione de' cittadini, ad evitare la vendetta delle leggi, e a godervi de' suoi delitti, ne' primi d'agosto uscì dalla capitale, e per mare portossi in Cuglieri. Ivi con una maravigliosa sfacciataggine e licenziosa indecezza diede opera a tutti i generi di sollazzi in pubblico e in privato, io casa e in campagna, e con tristi esempli, con gravissime onte al pubblico costume, e al decoro offendeva i buoni, guastava la innocenza, e i corrotti induceva al peggio. Istanto rilasciato nelle mani d'uno, che professava vita religiosa, il governo del feudo, per le capricciose violenze di costui, e per le estorsioni e angherie d'ogni sorta acquistavasi tanto di odio, di quanta abominazione quegli si rendea degno per la condotta irregolarissima. Secondo i consigli di quest'empio la marchesa era già per darsi pubblicamente al suo drudo. Di che temendo il marchese Cea, che avea ordinato di maritarla nel conte di Sedilo, studiò di allontanare quel pessimo, e poi eccitò questi a far visita alla Francesca. La quale, quando lui intese arrivato io Pittinuri, ed ivi aspettar licenza di venire a riverirla, fatti armare circa

500 vassalli, e disposti in comode positure, ammise, ma con un solo domestico; e venuto e mal accolto da' suoi, con sì poco onore trattò e così mal volentieri soffrì, che lo fece suggir di notte a porsi in sicuro e in istato di vendicarsi. Peggio aveva disegnato di fare contro il marchese Cea, che dolente di così dispettose maniere verso il conte, moveasi verso Cuglieri; se vi fosse arrivato. Chiè avea mandato su tutte le vie i satelliti, e ai medesimi ordinato la liberassero dalle censure del vecchio. Questi vedendo sè nel precipizio, e certa la rovina quando continuasse nell'avversione all'infame connubio, chè più facilmente, senza i sussidii di colei sarebbe oppresso dal governo del re, pensò a ristaurar la pace. La Cedrellas continuò ne' suoi delitti, e un Antioco Dettori suo complice, che poteva essere sforzato a rivelare i misteri dell'iniquità, tratto con inganno nella selva di Plann-Edras, e strozzatovi, fece seppellire nella medesima. Infine cominciò a sentir il fischio del divin flagello. Venuto il duca di s. Germano, sentì contro sè appressar la tempesta, onde all'annunzio dell'arrivo in Oristano d'uno de' commessarii con mille uomini di cavalleria, nella più fitta oscurità della notte fuggissi con pochi nella montagna alla chiesa di s. Lorenzo. Vi rivedeva D. Silvestro ritornato da una visita al marchese Cea, ma lo rivedea in tutta la bruttezza del delitto, e nell'affanno del pericolo, e nel pentimento delle orribili colpe, con parole piene d'odio lo detestava. In fine premuta sempre più da vicino da gravissimi timori imbarcossi sur una feluga dalla cala di Foghe a Livorno.

CUMIANA (*Cumbaviana*), capoluogo di mandamento nella prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di None. Ha un uffizio di posta.

Sta sul torrentello Chisola, in distanza di cinque miglia, a borea, da Pinerolo.

I confini del suo territorio, che comprende sedicimila giornate, sono, a levante Volvera, Airasca e Pescina, a mezzodì Oliva, Frossasco e Cantalupa, a ponente Gran Dubbione, Perosa e Giaveno, a settentrione i territori di Piossasco e di Trana.

Il comune è diviso in tre considerabili villate, che hanno ciascuna una propria parrocchia, e sono distanti un miglio circa l'una dall'altra. La principale di esse appellasi La Motta; un'altra è detta La Costa; la terza chiamasi La Pieve.

La Motta è sede della giudicatura del mandamento: la sua parrocchiale è per metà sul disegno della basilica di Sôperga: essa tuttodì non sia di regolare architettura, è ciò nondimeno assai grandiosa, e può contenere quattromila persone.

Alla Motta sta pure una chiesa per uso di confraternita, sotto il titolo dei ss. Sebastiano e Rocco, la quale fu ampliata in questi ultimi tempi.

Evvi pure alla Motta un magnifico spedale eretto, ha poco tempo, nell'antica casa de' gesuiti: diciamo nell'antica casa, perchè i gesuiti prima della loro soppressione ne fabbricavano un'altra assai più grandiosa e regolare in una deliziosa pianura di dieci giornate di terreno, che in allora si vedevano cinte di mura; ma sul principio di questo secolo questa novella casa degli ignaziani essendo venuta in proprietà del comune, vi furono stabiliti gli archivi comunali e le pubbliche scuole; vi venne fissata l'abitazione dei carabinieri reali stanziati in questo capo di mandamento; e vi si formò un elegante teatrino. Dal lato della parrocchia ne fu demolito il muro di cinta: in prossimità del comunale palazzo si costruì un'ala pel mercato assai vasta; e nei siti che danno accesso all'ala, si fabbricarono belle case; a tal che ivi si fa di presente il maggior traffico del comune.

Nell'altra villata detta La costa vedesi un palazzo proprio della nobil famiglia Canalis-Cumiana; il quale ha un superbo terrazzo adorno di variopinti fiori, di alberi indigeni ed esotici, e di una lunga allée da ombrose piante fiancheggiata.

La parrocchiale della Costa di gius patronato della casa Canalis-Cumiana è meno vasta che quella della Motta, ma più regolare, ed elegante ne è l'architettura.

La villata, che chiamasi La Pieve, giace a levante, ed abbraccia tutte le così dette Marsaglie, campagne celebri per la famosa battaglia combattuta nel 1693 contro Catinat dal duca Vittorio Amedeo e da' suoi confederati con maraviglioso valore, ma con esito infelice (vedi *Marsaglia*).

La parrocchia della Pieve è meno elegante che le altre due, ma può contenere più di mila persone.

Nell'estensione del territorio si contano ventisei campestri oratorii. Per le largizioni e per lo zelo del teologo Fraucesco Camussi ultimo priore della Costa, venne ampliata la chiesuola di s. Valeriano, che sta sul confine del villaggio nella sua parte

australe: ivi si fabbricò un'abitazione, la quale quando sia condotta al suo termine, potrà servire assai bene per gli esercizi spirituali: essa è posta sur un amenissimo poggetto tutto attorniato di vigne, fuorchè dal lato di tramontana, ove si estende una bella selva.

Si contano nel territorio cinque cave di pietra da lavoro, intorno alle quali sono impiegati più di duecento operai: si parlerà di esse qui sotto.

Le campagne situate tra i rivi Chisola e Rumiano, sono di mediocre fertilità; come pur quelle spettanti alla villata della Costa in prossimità della parrocchia verso La Pieve: gli altri terreni di questo comune producono bensì discrete raccolte, ma richiedono un' indefessa e molto accurata coltivazione.

Prima della pestilenza del 1630 eravi un canale d'acqua derivata dal Chisone, che irrigava i prati di questo territorio, e bagnava un tratto di suolo, che giace a greco, ed era coltivato a riso. Quella pestilenza avendovi scemato di molto la popolazione, l'anzidetto canale non furvi manteuto, e di presente sonovi ben poche praterie, che godano del beneficio dell'acqua; cosicchè se la state è secca, e mancano le acque ai rivi Chisola e Rumiano, si ha penuria di fieno.

Non vuolsi qui tacere, che il signor Andrea Barbarosso in diverse volte, che vi sostene la carica di sindaco, tanto si adoperò, che ben cento ottantadue giornate di terreno dapprima infruttuose, spettanti al comune, furono vendute in varii lotti a diversi possidenti, che le ridussero a buona coltura: al quale vantaggio del paese aggiungasi la recente coltivazione di quei tratti già umidi e malsani, ov'erano le antiche risaje, i quali mercè di fossati e di scoli vennero ridotti a feraci campi.

Le maggiori produzioni vi sono quelle dei vigneti e dei gelsi: il vino, che vi si fa in copia, riesce generoso, e si vende agevolmente a Giaveno, Avigliana ed altrove: i bozzoli, di cui vi si fanno abbondanti raccolte, sono assai ricercati.

Molto saporite sono le frutta di varie sorta, che vi si raccolgono, e si vendono in gran parte a Torioo.

Le fontane più considerabili di Cumiana, sono tre: la prima scaturisce nel lato occidentale verso la metà della montagna, che chiamasi dei tre denti: ha origine da quella il rivo Chisola. Alle falde della stessa montagna, a libeccio della Motta,

nasce la fontana, che appellasi dei preti, dalla quale sono fornite le acque al Rumiano: la terza, che appellasi la *canalassa*, sorge a borea della Motta, i cui abitanti sogliono condurrvisi a festeggiare il ferragosto. Ha principio dalla *canalassa* il rivo Castalto, che separa da questo lato il territorio di Cumiana da quel di Piossasco.

Le anzidette cave foroiscono:

Gneiss col feldspato granoso. Del luogo detto Monterosso, e della cava appartenente agli scarpellini Coja padre e figlio.

Gneiss cogli strati molto rinserrati. Della cava appartenente a Fraoescio Giani scarpellino.

Gneiss simile al precedente. Del luogo suddetto, e della cava appartenente a Giovaoni Battista Parodi scarpellino.

Gneiss col feldspato a grossi noccioli. Del luogo suddetto, e della cava appartenente a Giovanni Genero, Pedusso e Domenico Canale.

Gneiss col feldspato a noccioli più grossi del precedente, e levigato. Del luogo stesso, e della cava appartenente allo scarpellino Antonio Goggi.

Le petriere di Cumiana sono abbastanza conosciute in questo nostro paese, e non accade perciò di trattare qui a lungo della giacitura loro: l'uso, che se ne fa nelle fabbriche e costruzioni, è grandissimo. Il ponte sul Po presso Torino fu edificato con questo gneiss: contenendo esso talvolta delle particelle ferruginee, ne avviene, che al contatto dell'aria si macchia e prende un color di ruggine, che disforma le opere.

Quarzo bianco, amorfo. Di cui si fa uso nella fabbrica da porcellana posta in questa capitale.

Quarzo, come il precedente, ma che già ebbe la necessaria cottura, e quale si usa per la porcellana.

Argilla bigia. Trovasi questa sulla montagna detta l'Oliva, e di cui si servi il signor Bocchiardi per formare crogiuoli simili a quelli d'Assia.

Ottima vi è l'aria alla Costa e sulle colline; e si spera, che diverrà vieppiù salubre quella che respirasi nei siti delle antiche risaje, e nelle campagne dette Marsaglie, mercè dell'odierna coltivatura di quelle terre.

Gli abitanti di Cumiana sono in generale assai robusti, affaticanti e solerti. Soggiacciono di buon grado a considerabili

dispendii ed a gravi fatiche quando si tratta di edificare nuove chiese, o di riattare, od abbellire le già esistenti.

A vantaggio de' fanciulli evvi una pubblica scuola.

Pesi, misure e monete come nel capoluogo di provincia.

Popol. alla Motta 4000, alla Costa 1000, alla Pieve 1100.

Cenni storici. Questa terra già munita di un nobile castello, che vi sorgeva sur un poggetto, e di cui vedesi ancora un tratto di muraglia, ebbe il nome dall' accidente di sua posizione, che nel celtico suo vocabolo *cumb* significa un basso fondo, come lo è difatto la valle formata dal rivo Chisola, che la traversa: il qual rivo, da quauto si è accennato qui sopra, nasce dal balzo, che a ponente di Cumiana innalzandosi, forma il rovescio di Val s. Martino, in cui mentre scorre il maggior torrente Chisone (*Clusium*), passa per la più breve valle di Cumiana il torrentello, o rivo Chisola (*Clusiola*), che nella pianura inoltrandosi, riceve le acque del rivo Ritorto inferiormente a None, e con esse entra nel torrente, che ha il nome da questo villaggio, fra i luoghi di Candiolo e Vinovo.

Anche alla particolar giacitura di questo borgo si addice la sua primiera celtica denominazione; perocchè si trova esso in un gran seno formato a mezzodì dalla montagna dei tre denti, a tramontana da quella di Piosiasco; e vi sorge nel mezzo un colle, che in due parti divide quel seno, racchiuso da una serie non interrotta di elevate colline dal lato di Giaveno insino al comune di Trana.

L'antico luogo, di cui qui si discorre, è già detto *Cumbaviana* in carte dell'ottavo e del nono secolo; quantunque nelle età, che vennero dopo, il primo suo nome siasi alterato in quello di *Comoviana*, onde poi venne il presente Cumiana, il quale per altro già erasi alquanto raddrizzato, giacchè la cronica dell'aladia de' eisterciensi di Rivalta, che narra le vicende del Piemonte esposte in varie epoche dal 1195 al 1405, ed annunzia l'acquisto di Cumiana, cui nel 1239 fece il conte di Savoia dai signori di Trana, gli dà l'antico nome di *Combaviana*.

Questo luogo era già una distinta signoria dell'antico torinese contado, cui l'imperatore Federico I nella metà del secolo XII ritolse al conte Umberto di Savoia per darlo al vescovo di Torino; che infeudò a'suoi aderenti il luogo di Cumiana, il quale con altre vicine terre dipendeva dalla castellania di Rivalta.

Ritornato questo luogo ai principi di Savoja, passò al ramo di essi detto di Acaja, sul finire del secolo xiii; e perciò nell'anno 1286 addì 24 di maggio il castellano *Combaviannae* Oberto Bertraudi cogli altri nobili del Piemonte, venne chiamato ai comizii di Giaveno tenuti dal conte Amedeo V.

Sotto questi principi crebbe Cumiana di considerazione; e nell'anno 1334 erano in numero di ventisei i consiglieri di questo comune, che giurarono la fedeltà in Pinerolo a Giacomo di Acaja, il quale nell'estate godeva di fermare la sua residenza nel nobile castello di questa terra, ove fece custodire Roberto di Angiò Durazzo, che come di parte contraria, egli faceva prigione nel di lui passaggio pel Piemonte.

Quel Roberto era cugino di Ludovico, o Luigi re di Napoli, perocchè l'uno e l'altro erano figliuoli di due fratelli, cioè quegli di Giovanni Durazzo, e questi di Filippo di Taranto: figli amendue di Carlo II d'Angiò re di Napoli, soprannominato *il zoppo*.

Roberto avente anche il titolo di principe della Morea, era di famiglia nemica a Giovanna I regina di Napoli, consorte di Ludovico, alla quale stavano ligii i principi di Acaja; egli quindi ad istanza del pontefice, dell'imperatore Carlo IV, e dello stesso conte di Savoja Amedeo VI venne trasferito alla rocca di Moncalieri, e poi riposto in libertà e rimesso all'ambasciadore cesareo.

Nelle discordie del principe Giacomo col conte di Savoja, cominciate nel 1356 (vedi *Carignano*), gli fu tolto dal conte, unitamente ad altre molte rocche della pedemontana regione, eziandio il castello e la terra di Cumiana, cui non riebbe, se non se alla pace del 2 luglio 1362.

Estinto il ramo de' principi d'Acaja sul principio del secolo xv, il luogo di Cumiana cogli altri paesi di questa contrada ritornò ai conti, divenuti duchi di Savoja.

Durante il dominio dei vescovi Cumiana fu infeudato a famiglie, che aderivano ad essi, fra le quali si contano i Falconieri e gli Orsini; signori questi anche di Trana e di Rivalta, lo vendettero essi, come già si è accennato, nel 1229; al conte di Savoja.

Venuto poscia con parte del Piemonte al Subaudo ramo di Acaja sul principio del secolo xiv, il principe Giacomo nel suo

testamento del 1367 lo lasciò al suo fratello Amedeo, che (1370) lo vendette a Termignone stipite de' Canali feudatarii di Cumiana, per diecimila fiorini d'oro, e ad Antonio di lui nipote, signore di Givoletto, Caselette, Val della Torre, e di Marsaglia.

Sotto i principi d'Acaja, insieme coi Canali ebbero parte di giurisdizione sopra Cumiana i Grella, i Gaii, i Calusii consiglieri di Fenile e nobili in Vigone, ed anche i Merletti, che si traslocarono in Pinerolo ed in Torino.

I Canali, che tennero mai sempre la principal parte del dominio di questo capo di mandamento, conservano oggidì il titolo di conti di Cumiana.

Di essi un Antonio era pronipote di Guido vescovo di Torino nel 1320. Questi fu monaco di s. Antonio in Francia, arciprete e vicario generale di questa città, ove presso il maggior tempio fondò un ospedale; ed un altro ne fece edificare in Pinerolo. La chiesa di s. Dalmazzo in Torino, governata dai monaci di s. Antonio, egli sottomise all'abazia di questi religiosi già fiorente a Vienna in Delfinato. Guido era figliuolo di un Antonio I, che nel 1300 signoreggiava parecchie castella nel distretto di Rivalta, ed era fratello di Castagno, il quale fece acquisto di Givoletto unitamente al fratello Simone, segretario del conte Aimone nel 1339; per suo vicario generale aveva quel vescovo un altro fratello per nome Giovanni.

Egli per dispensa del sommo pontefice Clemente VI uolì in maritaggio Agnesina figlia del principe Filippo d'Acaja con Giovanni Visconte de la Chambre, l'anno 1343: cessò di vivere cinque anni dopo.

Termignone figliuolo di Simone insieme col nipote Antonio II figliuolo di Guglielmo acquistò Cumiana dopo aver ottenuto i ridetti feudi di Caselette, Val della Torre e Marsaglia. Ebbe a figliuoli Remigio, eccellente giureconsulto, che nel 1390 fu giudice generale del Piemonte, e quindi cancelliere del principe Ludovico di Acaja; Giovanni e Ludovico, il quale fu padre di Michele, presidente in Torino nel 1425.

Non scorre per altro gran tempo, che questo casato diviso in due rami, seguitò l'uno la corte de' principi d'Acaja in Pinerolo, mentre l'altro continuò la sua dimora nel castello di Cumiana, dal quale fu principalmente denominato: il primo ramo

ebbe nome dal Villare, o da Bruino, castelli da esso posseduti.

Questo Villare dalla sua posizione in una pianura inclinata verso il Sangone, detto Delle Basse, venne in suo potere per la vendita, che gliene fecero Giovanni Bertrandi signore di s. Giovo, o s. Giorgio, mediante 3470 fiorini d'oro l'anno 1343; ed un altro de' Bertrandi feudatario di Canischio l'anno 1351.

Di questo ramo furono Michele gran mastro, e Jacopo scudiere del duca di Savoia Ludovico verso la metà del secolo xv; Jacopo scudiere del duca Carlo III; e Gian Goffredo capitano della guardia di Emanuele Filiberto. Mancò questa stirpe circa la metà del secolo xvi nella persona di Giovan Battista cavaliere dell'ordine mauriziano: le persone di essa ebbero comune la tomba in una cappella situata nel chiostro della chiesa di s. Francesco in Pinerolo.

Continuò l'altro ramo di Cumiana a dare allo stato personaggi assai ragguardevoli, fra i quali si notano: un Francesco inviato di Vittorio Amedeo I alle corti di Parigi e di Roma, gran mastro di Madama Reale Cristina, creato cavaliere dell'Ordine Supremo in luglio del 1666: un Lodovico tenente maresciallo, governatore di Lodi in Lombardia l'anno 1734, governatore del marchesato di Saluzzo nel 1736, del Monferrato tre anni dopo, e di Novara nel 1747. Fu creato cavaliere della Nunziata il 23 maggio 1750, ed eletto a governatore della cittadella di Torino l'anno 1753: Gian Secondo fu gran croce dell'ordine di Gerusalemme, generale d'infanteria e governatore di Torino; morì nel 1783.

Nacquero in Cumiana parecchi uomini degni di memoria, cioè:

Bruno teologo, auditore del cardinale delle Lanze: ebbe gran parte a compilare il concordato stipulato tra la Santa Sede e il re Carlo Emanuele III.

Rondolotti Giovan Battista, sacerdote amicissimo del celebre Beccaria, professore di fisica in questa regia università.

Pugnani rinomato per la sua straordinaria abilità di suonare il violino, capo dell'orchestra del teatro regio; e della regia cappella.

Viretti peritissimo macchinista.

Mancarono essi ai vivi in Torino nella seconda metà del secolo decimo ottavo.

CUNEO, provincia che comprende 161 comuni, diciotto dei quali, oltre la città da cui piglia il nome, sono capi di mandamento, cioè: Borgo S. Dalmazzo, Boves, Busca, Caraglio, Centallo, Chiusa, S. Damiano di Cuneo, Demonte, Dronero, Fossano, Limone, Peveragno, Prazzo, Roccavione, Valdieri, Valgrana, Villafalletto e Vinadio.

Confini. Questa provincia confina a levante con quella di Mondovì, ad ostro colla contea di Nizza marittima, a ponente colla Francia, a borea colla provincia di Saluzzo.

La sua maggior estensione è di trenta miglia da levante a ponente, e di venticinque da mezzodì a tramontana, avendone una periferia di cento settantacinque.

Montagne. È circondata da più monti detti comunemente colli, che in gran parte sono ramificazioni delle alpi marittime: a scirocco evvi il collo Carlino o Carnin, dal cui lato settentrionale scaturisce il torrente Pesio: a mezzodì vi sorgono il collo di Cornio, ossia di Tenda, e quelli del Sabbione, delle Finestre, della Lombarda, della Longa, di Poriac, della Maddalena, di Soutran e del Maurin: vi sorgono ancora il collo del Mulo, i colli di Elva, S. Damiano, Bernezzo, ed altri molti di minor estensione ed elevatezza.

Alcuni di quei monti sono di puro granito; altri di pietra calcarea; e ve n'ha di quelli che racchiudono nel loro seno filoni più o meno ricchi di ferro, di piombo, ed anche di argento. Queste alpi per la più parte sono fornite di varie piante, e di fiori medicinali. Verdeggiando di pascoli eccellenti per le numerose mandre che vi si sogliono radunare in giugno, e vi stanno fino al settembre: ottimi ne sono i prodotti in caci, fra i quali primeggiano quelli di Castelnagno, e di Naraisa.

Fiumi, e torrenti. La provincia di Cuneo è intersecata da varii fiumi e torrenti, che hanno il loro corso nella direzione da ostro a borea; fra essi vengono annoverati il Maira, il Grana, il Gesso, e lo Stura, ai quali si aggiungono i torrenti Losina, Colla, Brobio, Pesio, e Vermenagna.

Il Maira ha le fonti sul collo Maurin; il Grana su quello del Mulo; il Gesso nasce per due sorgenti dal collo di Fre mamorta, e da quello della Madonna delle Finestre; lo Stura proviene dal collo della Maddalena, e dal suo lago; ed infine dal Bezzimada, dai vicini balzi Carnin e di Cornio discendono i torrenti Losina, Colla, Brobio, Pesio, e Vermenagna.

Il fiume Stura si per essere di maggior estensione che gli altri sopraccegnati, e si per avere il suo corso nel centro della provincia, al tempo della francese dominazione diede il suo nome ad un esteso dipartimento, che era composto di cinque circondarii, Alba, Cuneo, Mondovì, Saluzzo, Savigliano, e comprendeva quattrocento cinquantadue mila abitanti. Lo Stura dopo aver ricevuto le acque del Gesso e del Vermentagna va a metter foce nel Tanaro a tramontana di Cherasco.

Il Maira dopo avere attraversato i territorii di Acceglio, Prazzo, S. Damiano, Droneo, Busca, Villafalletto, corre a scaricarsi nel Po tra Marene, e Racconiggi.

Il Grana, che proviene dal collo del Mulo, solca i territorii di Castelmagno, Pradleves, Monterosso, Valgrana, Caraglio, Cuneo, Centallo, e Savigliano; tocca appena il territorio di Genola per un breve tratto, e scorre in una parte di quello di Cavallermaggiore: ivi si divide in alcuni canali, che mettono a Racconiggi, e per la rimanente porzione entra nel Maira, cinquecento metri al di sopra del ponte sulla strada di Monasterolo.

Il Losina, il Brobio, ed il Colla entrano nel Pesio.

Tutti gli anzidetti torrenti e fiumi si tragittano col mezzo di ponti, per la massima parte costrutti in legno. Sur alcuni di essi veggonsi edifizii meccanici.

Canali. Vi sono molte gore, che servono assai per l'irrigazione delle campagne; ma non vi esiste verun considerabile canale, sebbene nella carta corografica del Borgogno ve ne appaja uno, sulla cui traccia in tempo del francese governo l'ingegnere Thierriat l'anno 1807 aveva progettato la formazione di un canale navigabile, per aprire una facile comunicazione da Cuneo insino al Po in vicinanza di Cardeto; locchè giudicava potersi conseguire mercè delle seguenti operazioni.

Nello Stura a quattro miglia superiormente a Cuneo evvi una così detta *presa* d'acqua donde scivasi un canale d'irrigazione denominato il Roero: esso dopo il corso d'un miglio si parte in due rami, di cui l'uno bagna il territorio di Cervasca, e l'altro attraversa la villata che appellasi Freria, e quindi si sottodivide in molti rigagnoli che bagnano più terre, e singolarmente quelle di Centallo: le acque di cui qui si discorre, sono sostenute presso il convento della Madonna del-

l'Olmo, al livello, e in lontananza di duemila metri da Cuneo: si proponeva pertanto di dilatare sufficientemente il canale Roero, di lasciarne una parte per uso delle irrigazioni, e valersi del rimanente per la navigazione di barche leggiere: anzi per assicurarne il corso in ogni stagione, si progettava di stabilire una chiusa nello Stura, in prossimità del ponte, che chiamasi dell'Oula in sulla via di Demonte, dove il fiume è molto incassato nelle rotcie.

Sarebbersi adunque incominciata la navigazione presso la Madonna dell'Olmo, e si sarebbe ivi escavata una darsena, al cui bordo sarebbersi formati i necessari magazzini bastantemente ampi per ricevere il deposito delle merci provenienti dai porti di Savona e di Nizza, e dalla rada di Oneglia.

La città di Cuneo avrebbe avuto facile comunicazione con quella darsena, o porto di commercio per mezzo del ponte stabilito sullo Stura, ed il canale avrebbe attraversato i territorii di alcune città, e cospicue terre; come Busca, Costigliole, Verzuolo, e Saluzzo. I lavori acconci a siffatta opera consistevano principalmente:

1.^o Nella costruzione di tre ponti canali, ossia acquedotti sul Grana, sul Maira, e sul Varaita, che intersecano la strada da Cuneo a Saluzzo.

2.^o Nell'apertura del letto del canale, o nella dilatazione dei canali già esistenti, e nei quali si sarebbero immesse le acque come avanti ragunate.

3.^o Nella formazione di parecchi sostegni per avere la pendenza totale di circa duecento novanta metri dal principio del naviglio, sino al suo finire nel Po.

4.^o Nelle strade laterali al canale, in molti fossi sotterranei, ossia volti a *sifone* pel corso delle acque d'irrigazione.

Molti vantaggi dimostravano la convenienza dell'opera; non si dovevano aprire che soli dodici miglia all'incirca di nuovo canale, e la navigazione dalla presa d'acqua del canale Roero sino a Cardè si estendeva pel corso di venti miglia.

La città di Cuneo sarebbe divenuta un considerabile deposito di ogni sorta di derrate e di merci.

La navigazione sul Po sino alla capitale del Piemonte, ed oltre, divenuta sarebbe più frequente ed attiva: molti paesi avrebbero acquistato più comodo il passo per la spedizione

dei loro oggetti di commercio; e in singolar modo la città di Saluzzo situata al confluente di due valli, e presso la quale sarebbersi potuto stabilire un porto, avrebbene ricevuto grandissimi vantaggi.

Da un distinto idraulico nel 1825 fu riprodotta l'idea di questo canale sotto una nuova forma: si pensò di far l'unione del Bornida col Tanaro, e di questo con lo Stura; di dare quindi alle acque una direzione verso Fossano, Bra, Poirino, e d'immetterle infine non lungi da Torino, donde poi, seguendo il corso del fiume, sarebbersi toccato l'Adriatico: ma questo progetto, che fu eredito assai gigantesco, non venne esaminato ne' suoi particolare, e si lasciò in abbandono.

Laghi e Paludi. Oltre il lago della Maddalena, da cui prende origine lo Stura, altri ve ne sono in quasi tutte le sommità delle valli, all'altezza dei colli, dove hanno principio i vari fiumi, torrenti e rivi. Nel territorio di Beinette, accanto la strada per alla Chiusa e Valle di Pesio, giace un lago secondo di ottimi pesci, chiamato di Beioette, le cui acque danno origine al fiume Brobio, e ad un canale irrigatorio, il quale termina in vicinanza di Carrù.

Una palude di notevole estensione, giace in distanza di una lega circa da Cuneo, tra il comune di Castelletto-Stura, e quello di Morozzo: porta il nome di Prato Forchetto: in grandissima parte si trova essa di presente asciugata, e ridotta a buona coltivazione.

Alluvioni. Frequentissime vi sono le alluvioni, massime dei torrenti in tempo di continuate piogge; e specialmente nei mesi di maggio, e di settembre, a cagione della loro precipitosa discesa dai gioghi poco distanti, donde scaturiscono. Fra le molte alluvioni accadute in questa provincia, è memorabile quella del settembre 1810, per cui ne derivarono incalcolabili danni di ogni maniera.

Acque minerali, e terme. Esistono nella provincia di Cuneo due sorta di acque minerali, chiamate le une di Valdieri, e le altre di Vinadio: le prime sono nella valle del ramo sinistro del torrente Gesso, a' piedi del Montematto, solforose di gradi 51: la cognizione di esse ebbero nel 1550 al tempo di madama Violante vedova del duca di Savoia Filiberto II: le fabbriche dei bagni di Valdieri furono incendiate nel 1794 in

occasione della guerra di quel tempo, e vennero ricostrutte nel 1809.

Le terme minerali di Vinadio, solforose anch'esse, dai gradi 50 ai 54, sono poste nella valle detta del Rivo dei bagni, in vicinanza di uu torrentello assai rovinoso chiamato Lcliatore, ed alle radici del monte Oliva. Così delle une come delle altre parleremo distesamente altrove.

Strade. Le strade della provincia di Cuneo si possono dividere in quattro classi, cioè reali, provinciali, comunali e vicinali, ossia di comunicazione da luogo a luogo.

Della prima classe non havvene che una sola, cioè quella che da Torino accennando a Nizza marittima traversa la città di Cuneo, passa quindi per la valle di Verinenagna lungo i paesi di Roccavione, Robilante, Vernante e Limone, di dove, valicato il collo di Cornio, giunge a Tenda per entrare poi nelle orride strette di Saorgio, e lungl'esso la Roja tragitta per il Fontano e Ghiandola, in poca lontananza da Breglio; oltrepassato il collo di Brois perviene a Sospello; e valicato il balzo di Braus, passa al Toetto ed alla Scarena, per quindi riuscire a Nizza dopo aver percorso da Cuneo sessantacinque miglia circa.

Fra le vie provinciali vi si annoverano quelle di Mondovì, di Alba, di Saluzzo, di Dronero e di Demonte.

La prima che trovasi a levante di Cuneo, passa pei Trucchi, Margarita, Morozzo, La Crava, ed ha termine a Mondovì, donde si muove a Savona, ovvero per la Valle del Tanaro ad Ormea e Garessio.

Quella di Alba che trovasi a greco di questa città, passa pei Ronchi, Fossano, Cervere, Roreto, Pollenzo, ed ha fine in Alba.

La via provinciale detta di Saluzzo, che trovasi a borea di Cuneo, passa per s. Chialfredo, Busca, Costiglione, Villanova, Verzuolo, La Manta, e finisce a Saluzzo, dove poscia dividesi in due, di cui una mette a Pinerolo, e l'altra dirigesì a Torino.

Quella di Dronero, che è a ponente di Cuneo passa alla Confreria, a s. Defendente, a s. Rocco, a Caraglio, e va a riuscire a Dronero, di dove costeggiando il torrente Maira, e correndo per Cartigliano, s. Damiano, Lottulo, Alma, Stroppa, Prazzo, ed Acceglio si giunge pei colli di Maurin, Sautran, e Delle Monge ad Embrun, od a Barcellonanetta.

Finalmente quella di Demonte a libeccio di Cuneo, passa per Borgo di s. Dalmazzo, Gagliolo, Mogliola, e conduce a Demonte; ed indi, facendosi per altro men comoda, continua lungo la Valle di Stura per Aisone, Vinadio, Sambuco, Pietraporcio, Ponteburnardo, Le Barriccate, Bersezio, ed Argentera infino al lago della Maddalena, ed al collo dello stesso nome, per cui senza pericolo in qualunque stagione, si può giungere a Barcellona di Francia.

Quella di Mondovì, dell'estensione di dieci miglia, attraversa i torrenti Gesso, e Colla; l'altra di Saluzzo, lunga miglia quattordici, valica i fiumi Stura e Maira: attraversa questi stessi fiumi la via di Dronero, che è della lunghezza di nove miglia; finalmente quella di Demonte che corre per dieci miglia, valica lo Stura.

Produzioni. Non solamente nella pianura, ma eziando in elevati luoghi di questa provincia, si fanno copiose raccolte di grano, meliga, formentone, canapa, e di frutta di ogni sorta: dai molti geli vi si ha il prodotto di una considerabile quantità di bozzoli, donde proviene agli abitanti un grande guadagno. Nelle valli più o meno estese del lato meridionale, ed anche altrove vi abbondano i noci, i castagni, i faggi, gli abeti, ed altre piante. Per loro castagni di ottima qualità si distinguono i territori di Chiusa, Boves, Peveragno, e Roccavione: i biscotti di questi paesi sono assai ricercati in tutto il Piemonte, ed anche in esteri stati.

Di molto rilievo vi sono i prodotti del vario bestiame; per la vendita del quale si fanno mercati per lo più frequentissimi di negozianti in Fossano, Villafalletto, Centallo, Demonte, e nel capo-luogo della provincia.

Di trote saporitissime, di temoli, e di altri pesci di varie sorta abbondano gli anzidetti fiumi e torrenti: le tinche, e le lamprede vi si trovano in qualche copia nelle acque paludose e stagnanti.

Larga striscia di terreno sterile. Oltrepasato lo Stura in distanza di una mezza lega circa da Cuneo, incominciando ai confini del territorio di Cervasca evvi una striscia di terreno, da ponente a greco, la quale è sterilissima, e dalla figura di sua direzione chiamasi *coda del dragó*. Cotale striscia della lunghezza di un miglio circa, percorre i territori di Cervasca

e di Cuneo nelle regioni di Passatore, s. Benigno, Ruatta, Chiusano, e Ronchi, estendendosi fin oltre Centallo, e Fossano. Intorno alla causa della sterilità di siffatta striscia, varie sono le opinioni, delle quali la più probabile sembra esser quella che in rimoti tempi ivi passasse lo Stura, e che per qualche alluvione o terremoto, questo fiume abbia cangiato la sua direzione.

Miniere. Vi esistono alcune miniere di ferro, di piombo, di argento, e di altri metalli: vi hanno pure cave di pietre e di marmi. Di quelle che si trovano nei territori di Boves, Busca, Canosio e Caraglio già parlammo negli articoli di questi comuni. Avremo a parlare di molte altre occorrendoci di descrivere i paesi di questa provincia, ove stanno esse; e ci limitiamo per ora ad accennare quelle di Aisone, Argentera, Bersezio, Bersezio, e Borgo s. Dalnasso.

Miniere d'Aisone. Piombo solforato, argentifero, a scaglia piuttosto grande, misto a roccia quarzosa. Trovasi alla metà della montagna d'Aisone verso tramontana. Diede all'analisi docimastica il 62,100,000 in argento, ed il 72. 75 per cento in piombo. Il non felice risultamento delle coltivazioni fatte nei tempi addietro alle miniere di Galena dette di Palla, poco di là distanti, fanno sorgere un fondato dubbio, che questo minerale si trovi soltanto in piccole masse (*rogioni*) o nidi, e che perciò vi sia poca convenienza d'intraprenderne l'escavazione, malgrado ch'esso sia sufficientemente ricco.

Slicco. Ottenuto dal minerale di piombo argentifero di Palla, nella lavatura dell'anno 1818.

Ferro oligista, micaceo, a scaglia di mezzana grossezza. Trovasi al piede della montagna d'Aisone verso ovest. Diede all'analisi docimastica il 62. 50 per cento in ferraccia.

Ferro oligista, micaceo, a scaglia più larga, misto al ferro spatico. Del luogo suddetto. Diede all'analisi il 63 per cento in ferraccia.

Ferro ossidato, oligista, a grana fina. Incontrasi circa alla metà della montagna suddetta verso tramontana. Sottoposto all'analisi docimastica, si ottenne il 45. 25 per cento in ferraccia.

Cave di Argentera. Calce solfata (*gesso*) bigia, granellare, e piuttosto compatta. Della cava che trovasi nella regione della Gippiera: essa si estende circa 300 metri, è distante 12 metri

dalla strada mulattiera, è coltivata da tempo remoto, e serve agli usi locali.

Solfata, simile alla precedente, ma più bianca, più granellare e meno compatta. Della cava situata nella regione detta del Rivet: essa si estende a circa 450 metri; è distante dalla strada suddetta circa 600 metri, ed è, come la precedente, coltivata da tempo antico.

Miniera e cave di Bernezzo. Rame arsenicale, bruno. Trovasi alle regioni della Maddalena, Loccie e Rocca-coloira. Diede all'analisi il 14 per cento in rame *rosetta*. La vena o filone è quasi verticale, di metri 0,08 di spessore e diretta verso ponente. Fu coltivata in un tempo dalla famiglia Arnaud di Bernezzo, poscia abbandonata. Per ripigliare questa coltivazione, bisognerebbe una galleria di ribasso, epperò una grossa spesa; però non sembra essere conveniente lo riattivarla.

Calcareo bigio-scuro di struttura piuttosto scistosa ed anche un po' talcosa. Della cava posta nella regione denominata dell'Adrit o di s. Anna. È assai vicina alla strada, e serve di pietra da scalpello, essendo d'ottima qualità.

Cave di Bersezio. Calce solfata (gesso) bianca, con leggere venule bigie, granellare, poco compatta. Della cava posta nella regione detta dell'Aquia: ha un'estensione ragguardevole ed è situata fra le rupi, e distante dalla strada mulattiera un quarto di miglio: serve agli usi locali.

Calce solfata come la suddetta. Della cava posta nella regione detta delle Fornaci: la sua estensione e la situazione e gli usi a cui serve, sono identici con quelli della sopraccennata cava.

Cava di Borgo s. Dalmazzo. Calcareo bigio-scuro, a grana fina. Della cava posta nella regione di s. Croce, e componente il monte che porta lo stesso nome. È coltivata come pietra da calce, e se ne fa un discreto smercio, essendo le cave e le necessarie fornaci vicine alla strada carreggiabile.

Noteremo che nell'arena silicea del lago di Beinette si rinvencono ciottoli di calcedonio.

In quasi tutte le valli della provincia esistono pietre calcaree atte a cuocersi, e talune acconcie per la formazione del gesso.

Finora in nessun torrente o rivo della provincia non si trovano pagliuzze d'oro o d'argento.

Non esisteva alcuna cava di carbon fossile.

Fabbriche e Manifatture. Ad avvivar l'industria di questa provincia vi sono varie filature di bozzoli e parecchi filatoi: alla Chiusa (vedi *Chiusa di Cuneo*) evvi una grandiosa fabbrica di cristalli: in Peveragno, Chiusa, Busca e nei sobborghi di Cunen stanno fabbriche di stoviglie e di majolica: esistono cartiere nel capalungo di provincia, in Beinette e Margarita: nei comuni di Drnnern, Borgo s. Dalmazzo, Ruccavinne, Rabilante, Vernante, e in altri luoghi esistono varie officine del ferro e del rame per la formazione di chindi, spranghe di ferro, caldaje e varii strumenti di campagna. In questi ultimi tempi vi furono introdotte ne' varii lanificii certe macchine poste in moto dall'acqua.

Sonovi ancora più fabbriche pei tessuti di filo e cotone.

Venti dominanti. L'atmosfera vi è molto variabile. La provincia trovandosi attorniata, massime ad ostro e ponente, dalle alpi marittime, che in certi siti sono quasi sempre coperte di neve; essendo irrigata dalle acque di molte correnti; e facendovisi talvolta sentire a vicenda ora il vento boreale ed ora quello di maestro, facilmente si spiega, come la temperatura atmosferica non possa a meno di esservi mutabile e tendente all'umido.

Istituti pii. Oltre i varii istituti di beneficenza che si trovano in Cuneo, e dei quali faremo parola qui appresso, ve ne sono molti in questa provincia.

Nella città di Drnnern è da notare l'ospedale detto di s. Camillo de Lellis, il quale contiene quaranta letti.

Nella città di Fossauo vi sono un ospedale degli infermi che può ricoverarne oltre a cento; un ospizio di carità che ricovera cento poverelli d'ambi i sessi; il ritiro delle orfanelle; le così dette confrerie di s. Giorgio, dove si dà alloggin, ed un quotidiano soccorso a quindici donne vecchie incurabili; la congregazione di carità, che mercè di pii legati può distribuire soccorsi a domicilio agli indigenti e diti a fanciulle povere ed nne.

Nella città di Busca vi hanno, come già da noi fu stesamente riferito al proprio luogo, un ospedale degli infermi, che contiene quaranta letti circa; un monte di pietà che col fondo girante di dodici mila lire circa fa prestiti a modico interesse mediante pegni; il ritiro degli orfani, dove sono accolti orfanelle d'ambi i sessi.

In Caraglio, come pure già esponemmo nell'articolo di questo grosso borgo, havvi un ospedale, di recente fondazione, il quale ricovera i malati poveri del comune.

In Limone un ospedale, denominato di santo Spirito, contiene otto letti, ed ha un'annua rendita di lire 4000.

In Demonte vi hanno dieci letti in un ospedale, con una rendita di lire cinquemila circa.

Sonovi anche spedali nei distinti luoghi di Villafalletto, Centallo e Boves. Quello di Villafalletto ha dodici letti ed una rendita di lire 6000: ne ha ventiquattro quel di Centallo, e quattordicimila lire circa di rendita: soccorre anche di medicamenti e di altre limosine i poveri che non può ricoverare. L'ospedale di Boves contiene venti letti: la sua rendita è di circa lire dodicimila.

In Peveragno una recente eredità conseguita dai poveri, per la somma di lire centomila, vi ha fatto stabilire un ospedale d'infermi, dove saranno accolti i poveri del luogo.

Nel comune di Entraque toccò ai poveri la stessa fortuna di avere un'eredità di circa lire centomila per la fondazione di un ospedale che già trovasi costruito.

Per ultimo nel comune di Vinadio colle rendite del santuario sotto il titolo di s. Anna, si hanno a soccorrere i malati indigenti del luogo.

Sono inoltre nella provincia quarantacinque congregazioni di carità, alcune delle quali hanno rendite cospicue, con che si soccorrono a domicilio i poveri dei paesi ov'esse furono stabilite.

Istruzione pubblica. Accenneremo qui appresso i mezzi d'istruzione che hanno i giovani nel capoluogo di questa provincia, osservando intanto che in quasi tutti i comuni di cui la provincia è composta, vi sono pubbliche scuole elementari, in non poche delle quali i giovani già possono inoltrarsi nello studio della lingua latina.

Alcune altre particolarità di questa estesa provincia saranno da noi posteriormente riferite nella descrizione orografica dei luoghi a cui esse appartengono.

CUNEO o CONI (*Cuncum*), città, capoluogo di divisione, di provincia e di mandamento. Vi risiedono un vescovo suffraganeo dell'arcivescovo di Torino; un governatore generale di tutta la divisione e della città col suo stato maggiore; un

comandante la città e provincia, e due maggiori; un uditore di guerra divisionario; un commissariato pure di guerra divisionario, un commissario di leva; un commissario e segretario di polizia presso il governo. Vi sono un tribunale di prefettura di seconda classe; un' intendenza generale di divisione di seconda classe; una giudicatura di mandamento; una direzione dell' insinuazione e demanio; un conservatore delle ipoteche; un ricevitore demaniale; un ispettore ed un insinuatore della tassa; un ingegnere del genio civile; un' ispezione dei boschi e selve di seconda classe; un verificatore provinciale dei pesi e delle misure; un tesoriere provinciale; un esattore mandamentale dei regii tributi; un notaio certificatore. Vi hanno un riformatore delle regie scuole; un rappresentante il protomedico; un commissario del vaccino; un ispettore delle regie dogane; un ispettore banchiere dei sali e tabacchi; due banchi del regio lotto.

Evvi una direzione principale delle regie poste, presso cui sono un direttore, un ispettore, due commessi di seconda classe e due volontari: esisteva una congregazione generale provinciale.

La città di Cuneo sorge in sito elevato duecento e sessant'otto tese sopra il livello del mare, al confluente del fiume Stura col torrente Gesso, fra i gradi di latitudine 44. 23. 17, e di longitudine 5° 20'.

Le appartengono alcuni sobborghi posti sulla destra dello Stura, e chiamati dal loro sito, superiore o di s. Anna, inferiore o di s. Lazzaro. Il mandamento di cui è capoluogo, è composto del suo distretto e di quelli di Cervasca, Vignolo e Castelletto-Stura.

L' intiera divisione detta di Cuneo si compone di duecentocinquantanove comuni, con sessantatre mandamenti di giudicatura.

Civica amministrazione. Questa città, in virtù di Regie Patenti del 3 febbrajo 1745, confermate quindi nel 4 settembre 1775, gode del privilegio di una particolare organizzazione del suo consiglio civico: il consiglio ordinario può essere composto di diciotto membri, fra i quali si contano i due sindaci: il primo sindaco esercita le sue funzioni pel corso di un anno, a contare dal primo di gennajo; e finito l'anno sottentra in di lui luogo il secondo sindaco, e quindi il primo consigliere, e successivamente a turno. La nomina de' nuovi consiglieri si fa dallo stesso consiglio.

Ervi inoltre il corpo della ragioneria, il quale è composto di otto membri del medesimo consiglio: quattro di essi membri sono ragionieri nati, cioè: il primo ed il secondo sindaco, il primo ed il secondo consigliere; gli altri quattro vengono scelti fra gli altri consiglieri, e dallo stesso consiglio, in ciascun anno.

Il consiglio civico gode altresì il privilegio di nominare quattro ufficiali, da eleggersi fra i suoi membri, i quali adempiono nel corso dell'anno le funzioni di giudici nelle cause di contravvenzioni ai bandi, previo il permesso del giudice del mandamento: due di essi col nome di *riguardatori* hanno il carico di conoscere, provvedere e decidere sulle contravvenzioni ai bandi della *riguarderia*, concernenti i commestibili ed i combustibili: due altri chiamati conservatori della politica e pulizia sono incaricati di conoscere, provvedere e decidere sulle contravvenzioni ai bandi della politica e pulizia della città.

Ampliamenti ad abbellimenti di Cuneo dopo che ne vennero demolite le fortificazioni. In tempo del francese governo, essendosi decretato, che il terreno già spettante alle demolite fortificazioni, così attorno alla città, come nei siti, dove esistevano le opere in terrapieno, ad ostro della medesima, venissero in proprietà della civica amministrazione, affinché non le mancassero i mezzi di ampliare, e vieppiù abbellire il paese, ne avvenne, che formatosi un piano generale di passeggiate, di contrade, e di novelle fabbriche, vi si veggono di presente pubblici ameni passeggi, nuove e belle abitazioni simmetricamente disposte, ed il principio di una piazza quadrilatera, la quale sarà ornata da quattro superbe fontane.

Chi esce di città per andare al coovoto di N. D. degli Angeli, trova la strada fiancheggiata da quattro file di alberi, con due circoli foroit ambidue di sedili io pietra.

Sonovi inoltre ai lati di Cuneo due passeggi, cui reodono deliziosi le ben disposte file di olmi, acacie, noci d'india, pseudo-platani, e di altre piante.

Vantaggi che derivano a Cuneo dalla sua giacitura. La positura di questa città è felicissima, per rispetto al commercio. Trovandosi in sulla via, che da Nizza marittima dirigesì a Torino, accennando anche alla Savoia, alle Svizzera, ed alla Lombardia, ne coosegue, che le merci che provengono dal

niare, e si consumano in molte parti delle anzidette contrade; passano per Cuoco, dove anche ve ne sono depositi di qualche rilievo.

Oltre a ciò molto contribuisce alla prosperità del commercio di Cuoco la sua situazione, non solo al confine dei fiumi Stura, e Gesso, ma eziandio a quello di parecchie valli, di cui gli abitanti vi si conducono per cambiare i loro montani prodotti con quelli della pianura, di cui abbisognano, e per altre loro faccende.

Le principali di esse valli, io ciascuna delle quali trovasi o una piccola città, od un grosso borgo, sono: Val di Pesio; Valle di Vermentagna; Valle di Gesso; Val di Stura; Val di Grana; Valle di Maira.

Val di Pesio ha per suo luogo principale il grosso borgo della Chiusa (vedi *Chiusa di Cuneo*).

Delle valli di Vermentagna, e di Gesso, il luogo di Boves può considerarsi come il più considerabile, avvegnachè Limone, grosso borgo, bagnato dal Vermentagna, sia il maggior paese di quella valle.

Demonte è il più cospicuo luogo di Val di Stura; Caraglio lo è di Val di Grana, e sono io fine di molto rilievo per la Valle di Maira le città di Droero, e di Busca.

Le più estese delle anzidette valli sono quelle di Stura, e di Maira; più breve è Val di Grana, che giace fra esse, per modo, che le valli di Stura, e di Maira nelle loro parti più elevate confinano insieme, e quasi abbracciano Val di Grana. L'importanza dei maggiori paesi che vi si trovano, è prossimamente in ragguaglio all'estensione delle stesse valli, e al numero dei loro abitanti.

Ora, s'egli è vero, che per gli affari di più ristretto commercio quegli alpigiani ricorrono ai più notevoli paesi della propria valle, è vero altresì, che si conducono a Cuneo per un commercio alquanto più esteso, e soprattutto per cambiare i prodotti della montagna coi prodotti della pianura, od anche cogli oggetti delle manifatture, che più facilmente si trovano nelle grandi città.

Per gli stessi motivi si portano a Cuneo gli abitanti della pianura in un'estensione proporzionata a quella della tributaria montagna. Vi vanno pertanto il cittadino di Bra e quello di

Carmagnola, mentre vi si conduce il montanaro di Tenda, dell'Argentiera, e di altri paesi che giacciono sul limite del Piemonte col Delfinato, quantunque divisi per una distanza di oltre cinquanta miglia. Ond'è che i mercati di Cuneo, e quello specialmente del martedì sembrano fiere, e le fiere ne sono così notevoli, che poche città possono vantarne di eguali.

Strade. Le strade che mettono capo a Cuneo, o che di lì si dipartono, sono le stesse che abbiamo descritte nell'articolo precedente.

Correnti d'acqua. Percorrono il territorio della città di Cuneo nella direzione da ostro a borea il fiume Stura, ed i torrenti Gesso e Grana: sono essi valicati da ponti in legno.

Lo Stura ed il Gesso contengono trote eccellenti, temoli, ed altri pesci d'inferior qualità.

Con le acque degli amidei fiume, e torrenti, vengono, mediante canali, irrigate le attigue campagne.

Al confluento del Vermentagna col Gesso si diparte un naviglio stato costruito dai padri certosini di Pesio, che serve ad irrigare una gran parte delle campagne dei territorii di Cuneo, e del vicino comune di Boves.

Così nello Stura, come nei sopraceennati torrenti vanno a sboccare molti rigagnoli in occasione di dirotte piogge, onde talvolta soprammodo ingrossandosi, producono grandi alluvioni.

Prodotti. Il territorio di questa città abbonda di cereali di ogni sorta, di castagne di ottima qualità, e produce in copia di che alimentare molte bestie bovine.

Oltre i castagni, vi allignano molto bene i noci, gli olmi, le roveri, gli ontani, i salici, i pioppi, ed i gelsi, che forniscono copiose raccolte di foglia.

Il commercio di queste produzioni si mantiene coi circonvicini paesi.

Il selvaggiame vi è ne' varii siti più o meno copioso. Esso consiste in pernici, beccacce, tordi, quaglie, stornelli, grive, vainette, in molti altri augelli, e in numerose lepri.

Vi hanno due filature di bozzoli, nelle quali s'impiegano duecento e sessanta operai nei mesi di giugno, luglio, agosto, e settembre.

Sonovi anche due filatoi, ne' quali si riduce la seta in organzino: cento lavoratori vi sono impiegati, quasi in tutto il

corso dell'anno. Le sete lavorate in queste manifatture si spediscono per lo più a Torino.

Vi esiste una cartiera, intorno alla quale si sogliono impiegare continuamente da quindici a venti operai.

Non è gran tempo, vennero stabilite in Cuneo sei manifatture di tessuti in cotone: per esse vi sono occupate in tutto l'anno circa cento cinquanta persone: il commercio di questi prodotti si mantiene colle principali città, e coi più distinti villaggi del Piemonte.

Palazzi, piazze, contrade. I palazzi più considerabili di Cuneo sono il vescovato, il nuovo palazzo civico, il palazzo del governo, quelli del conte Ricci de' Andon, del marchese Lovera Demaria, del marchese Dellavalle di Cravesana, del conte de' Morri di Castelmagno, del conte Bruno di Samone, del conte di Celle, del capitolo dei canonici, del signor Cosso, di una società di azionarii, dell'ospizio di carità novellamente costruito, del signor Fabre, dei signori Castellari, Arnaldi, D. Gondolo, del signor Corvo, dei signori Ruffino, e Sicardi, coi maestosi bagni annessivi, il palazzo del conte Gondolo della Riva, quello del conte Vitale di Pallieres, l'ospedale di s. Croce, il monastero di S. Chiara, e per ultimo vi è riguardevole la caserma militare.

Impropriamente vi si chiama piazza la contrada maestra, che fa parte della strada reale che da Torino tendendo a Nizza marittima, attraversa la città nella direzione da greco a libeccio: è fiancheggiata da spaziosi portici con numerose botteghe assai fornite di ogni sorta di merci.

Evvi una piazza del mercato del vino, la quale è oblunga, ristretta ed irregolare.

A poca distanza dalla piazza nuova in costruzione, di cui abbiain fatto cenno di sopra, giace il campo di Marte destinato alle evoluzioni militari del presidio.

Ciascuna delle contrade di Cuneo, alcuni lustri fa, veniva distinta con un nome particolare: le contrade lunghe dal lato di Gesso, erano dette di Savigliano, de' Calderai, di S. Sebastiano; quelle di minore lunghezza, chiamavansi delle Orfane, del Teatro, del Corpo di guardia, del Mondovì, della Spinetta, del Collegio, dell'Olmo, di Boves; le contrade lunghe dal lato dello Stura si appellavano di Saluzzo, del Canale, dei Giardini,

di s. Croce, dei Tessitori; quelle che sono più corte si nominavano della Corte eriminale, della Barra di ferro, di Cerialto, dei Molini, della Gran Caserma, della Biblioteca, degli Ospizii.

Edifizii sacri. Prima di parlare dei sacri edifizii esistenti in Cuneo, e nel suo distretto, faremo un cenno della recente erezione di questa città in sede vescovile.

Già fin dall'anno 1446, secondo che lasciò scritto il Meiranesio, un pievano della parrocchia di s. Maria della plebe, per nome Bellone Sigismondo di Moncalieri, aveva offerto del proprio tre mila fiorini, affinchè si erigesse una sede vescovile in Cuneo; ma quel suo divisamento fu indarno, perchè si oppose all'eseguimento di esso il francese Aimerico Segaudi in allora vescovo di Mondovì.

Al tempo del governo francese in Piemonte, quando si trattò della nuova circoscrizione delle diocesi in questa contrada, fu decretato per bolla pontificia del 1.º giugno 1803, di trasferire a Cuneo la sede vescovile di Mondovì; ma quella bolla non venne eseguita.

Finalmente dopo la ristorazione politica ad istanza di Sua Maestà il Re di Sardegna Vittorio Emanuele, la città di Cuneo fu elevata dal sommo pontefice Pio VII, con bolla del 17 luglio 1817, ad episcopal sede, smembrandola dalla giurisdizione del vescovo di Mondovì, e dichiarandola suffraganea all'arcivescovato di Torino. Questa novella diocesi venne composta dell'unione di varie parrocchie già spettanti alle diocesi di Torino, Saluzzo, Fossano, e Mondovì: concorsero principalmente a formarne la dotazione della mensa la civica amministrazione di Cuneo, e l'egregio D. Giovan Battista Giraudi parroco della chiesa di Nostra Signora del Bosco, mediante la cessione volontaria di due cascine.

Il primo vescovo di questa nuova diocesi fu monsignor Amedeo Bruno conte di Samone nato in Cuneo il 6 agosto 1754, e consecrato in Roma il 5 ottobre 1817. Di questo zelante prelado avremo a far cenno nella parte biografica di quest'articolo.

Chiesa cattedrale. La cattedrale di Cuneo è sotto il titolo della Purificazione di Maria Vergine, e chiamasi volgarmente la Madonna del Bosco.

Dopo l'assedio del 1744, questa chiesa, che vi è la prima

parrocchiale, venne ristorata dalla munificenza del Re Carlo Emanuele III. Il luogo di Cuneo, per quanto concerne lo spirituale, fu ne' suoi primi tempi soggetto all'abate di S. Dalmasio, quindi al vescovo d'Asti, ed era infine stato posto sotto la giurisdizione del vescovo di Mondovì: al clero vi soprastava una collegiata iusogoe. Il presente capitolo è composto di diciotto canonici, con tre dignità. Questo tempio rappresenta internamente una croce latina: s'ignorano i nomi, così del primo, come del secondo architetto; quest'ultimo per altrò si pretende che sia stato il celebre messinese Francesco Martinez.

Nel 1835 fu accresciuto di una cupola proporzionata, la quale fu con bell'arte dipinta, come si dirà qui sotto.

Sull'ingresso della porta maggiore, al di sopra della medesima, evvi un'iscrizione fatta dopo l'assedio del 1744 dal conte Melano di Portula, cuneese, riformatore degli studii, e consigliere del Re; la quale in concisi termini rammenta il tempo, in cui fu eretta questa chiesa, e l'anno in cui venne atterrata, e come infine la restaurò l'invittissimo Re Carlo Emanuele III.

Antica parrocchia di S. Maria della Plebe. La seconda chiesa parrocchiale di Cuneo, è sotto il titolo di S. Maria della Plebe: ne' suoi primordii esisteva essa in prossimità dei bastioni che si chiamavano di levante, ed in vicinanza di una confraternita che vi è sotto il patrocinio di s. Sebastiano: in occasione che si dovettero ampliare le fortificazioni di Cuneo, venne atterrata, e trasferita oella chiesa degli ignaziani ch'erano stati soppressi: il parroco, o pievano ne ha il titolo di arciprete.

Parrocchia di s. Ambrogio. Evvi una terza chiesa parrocchiale dedicata a s. Ambrogio: ha titolo di commendata.

Chiesa gotica di s. Francesco, ed annesso convento. Vi esistono un convento, ed una vetusta chiesa di costruzione secondo il gotico sistema, propria dei minori conventuali di s. Francesco: si vuole che la fondazione ne risalga al tempo in cui viveva quel santo patriarca; e pretendesi pure, che in essa abbiano predicato s. Bernardino da Siena; e s. Vincenzo Ferreri.

Confraternite: Sono in Cuneo tre chiese per uso di altrettante confraternite: una detta di s. Sebastiano; l'altra intitolata a s. Croce; la terza sotto l'invenzione di s. Giovanni decollato.

Riguardo alla confraternita di s. Sebastiano, giova riferire

le seguenti particolarità. Un Giovanni Peotto con suo testamento del 18 agosto 1656, rogato Brignone, fondò l'anzidetta confraternita, istituendola sua erede universale, ma le impose l'obbligo di vestire in ogni anno nel giorno di s. Michele dodici poveri, sei dei quali fossero nativi di Cuneo, e sei della Valle di Stura superiore, col diritto di elezione ai parenti del fondatore per rispetto a quelli della sopraccennata valle, e ad elezione della stessa confraternita relativamente ai poveri di Cuneo.

Con atto del 7 dicembre 1791, rogato Berlocco, questa confraternita coi proventi dell'anzidetta eredità fece acquisto di un censo di annue lire 1284 verso la città di Torino, per adempiere le obbligazioni imposte dal benemerito Giovanni Peotto.

In appresso Giovanni Pietro Chiabrano, con suo testamento del 24 luglio 1727 institul pure suo universale erede la stessa confraternita di s. Sebastiano, obbligandola a dotare annualmente due povere ed ooste fanciulle del territorio, per la somma di lire duecento antiche ciascuna occorrendo il caso di maritaggio.

Ora questa confraternita avendo ceduto tutti i suoi beni, e le sue rendite al vescovo di Cuneo, si adempiono da lui tutti gli anzidetti pesi: cotale cessione venne decretata coll'autorizzazione della santa sede, affinché si potesse provvedere convenientemente la mensa vescovile; e ciò accadde in occasione che Pio VII in luglio del 1817 elevò Cuneo a città vescovile.

Sulla confraternita di s. Giovanni Battista decollato, ossia della Misericordia, daremo i seguenti ragguagli. La città di Cuneo nell'anno 1595 trovandosi in grande afflizione per la minaccia che faceva il marchese Catinat di nuovamente investirla dopo il recente assedio sofferto in giugno del 1591, parecchi divoti risolvettero di ricorrere a Nostra Signora dell'Olnò, che si venera in una chiesa già spettante a' religiosi dell'istituto di s. Agostino, e che trovasi ad un miglio dalla città, ed implorarne l'aiuto possente. Vestiti pertanto di sacco, e a piè nudi, si condussero per nove domeniche successive a quella chiesa, e in questo frattempo deliberarono di erigere una confraternita sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

A tale oggetto cercarono un sito per edificare una chiesa, ed ivi cressero l'anzidetta confraternita ch'ebbe il suo princi-

pio addì 13 di ottobre dello stesso anno. I nuovi regolamenti di essa circa le sue obbligazioni, massime verso i poveri carcerati, ebbero l'approvazione del vescovo di Mondovì Antonio Castruccio, e ne venne eletto a primo rettore un Francesco Citrone.

Per atti del 20 settembre 1609, e del 23 maggio 1610 fu aggregata alla veneranda arciconfraternita di s. Giovanni decollato di Roma.

Monistero di s. Chiara. Evvi un monistero di francescane, con una chiesa, sotto il titolo di s. Chiara, ch'è costrutta sul disegno di Pietro Antonio Pozzi da Milano.

All'epoca del governo francese vennero aboliti in Cuneo due monasteri, ed un convento di cappuccini. Il monastero detto della SS. Annunziata è di presente occupato in parte dai poveri dell'ospizio di carità, ed in parte dall'orfanotrofio. L'altro monistero delle *Tersiarie* fu in prima dai francesi ridotto ad uso di prigione correzionale, e serve adesso in parte di magazzino del sale, e in parte di ospedal militare: l'abolito convento dei cappuccini, e l'unito tempietto furono destinati ad usi profani.

Chiese fuori di città. Nel distretto di Cuneo esistono diverse chiese parrocchiali nelle varie regioni della Madonna dell'Olmo, dei Ronchi, di s. Benigno, del Passatore, di s. Pietro del Gallo, di s. Rocco della Spinetta.

Sulla sinistra della strada reale per a Torino, poco lunge da Cuneo, sorge un piccolo santuario col titolo di Nostra Donna della Ripa: fu esso distrutto nel 1799, e venne, è poco tempo, in più bella, ed ampia forma riattato.

Convento degli Angeli. Un altro più celebre santuario esiste al convento di N. D. degli Angeli, un miglio distante dalla città, in cui si conserva il prezioso deposito del corpo del Beato Angelo Carletti da Chivasso minor osservante di s. Francesco, morto nel 1493 in età di anni 83 (vedi *Chivasso*). La sacra spoglia del B. Angelo Carletti vi è tuttora intiera ed incorrotta; sta rinchiusa in un'urna di cristallo: si espone alla pubblica venerazione, specialmente nella sontuosissima festa che vi si celebra nella seconda domenica di agosto.

Ivi stanno pure in una tomba particolare le preziose reliquie di un altro religioso minor osservante di s. Francesco,

cioè quelle del padre Benigno da Cuneo, del quale si sta ora procurando la beatificazione.

Il cimitero giace sulla destra del fiume Stura, a ponente dell'abitato.

Istituti pii. Daremo, per quanto da noi si possa, distinte notizie sulle cuneesi opere di pubblica beneficenza, le quali, mentre onorano i loro fondatori, sono chiari indizii dei veri progressi del nazionale incivilimento.

Ospedale civile sotto il titolo di santa Croce. Anticamente erano in Cuneo tre spedali. Il primo veniva chiamato della crociata dei disciplinanti, ed esiste tuttora sotto il titolo di santa Croce. Non si ha alcun certo ragguaglio circa la sua prima fondazione; ma da documenti, che vi si conservano negli archivi, si può credere, che già esistesse nel secolo decimotercio.

Il secondo spedale appellavasi di s. Giovanni, o di Valdieri, ed era posto fuori delle mura di Cuneo verso il piano della Castagneretta, in una borgata, che venne totalmente distrutta in occasione di un assedio. Non si ha neppure contezza del tempo, in cui era stato eretto quel pio stabilimento.

Il terzo detto della porta di s. Francesco veniva fondato da Giovasetto di Pozzolo, con istromento del 13 marzo 1317, mediante l'autorizzazione avuta dal b. Guido Valperga vescovo d'Asti, siccome si riconosce da un suo decreto del 18 maggio di quello stesso anno.

Per riguardo al primo degli anzidetti pii stabilimenti, eravi una bolla di Benedetto XII, emanata in Avignone il 7 aprile 1340, con cui quel sommo pontefice accolse sotto la protezione della Santa Sede il rettore e i confratelli dello spedale de' poveri di Cuneo, chiamato volgarmente della confraternita dei disciplinanti.

Da un istromento del 18 febbrajo 1437 si scorge, che lo spedale di s. Giovanni, ossia di Valdieri, e quello della porta di s. Francesco già erano in cattivo stato, e mancavano di letti, delle suppellettili necessarie, e più non avevano che tenuissime rendite; si riconosce eziandio, che a quel tempo l'ospedale dei disciplinanti, affidato alla cura ed al governo di una compagnia d'uomini illuminati e probi, ricoverava ed assisteva gl'infermi poveri; ma che si accresceva siffattamente il novero delle persone miserabili da dovervisi ritirare, che quest'opera pia

più non trovavasi in grado di sopperire ai necessari dispendii.

Di cotali circostanze fatto appieno consapevole l'anzidetto vescovo d'Asti Guido Valperga, sotto la cui giurisdizione trovavasi Cuneo a quell'età, uni ed incorporò tutti i beni de' due spedali di s. Giovanni e della porta di s. Francesco coi beni di quello dei disciplinanti.

Coll'anzidetto atto del 13 marzo 1317, il Pozzolo avea fatto donazione di una piccola casa, che era posta nel sito, ov'è di presente la grandiosa fabbrica dell'ospedale civile, affinchè vi si ricoverassero gl'infermi poveri ed i pellegrini.

Posteriormente concorsero parecchi altri benefattori all'incremento di un istituto così giovevole all'umanità languente; fra i quali si resero in singolar modo benemeriti il prete provinciale Campana, Odino Cheri, Giacomo Campana, Giovan Luigi Nerone, Giovanni Albertassi, Francesco Aurelio De-Rubeis, Luigi Falco, Giovan Francesco Gallo, Margarita Gravier, il dottore Spirito Belmondo, il conte Marco Antonio Delfino di Trivico.

Quindi la detta fabbrica trovandosi troppo angusta e non più atta a poter ricoverare tutti i malati indigenti, il cui numero iva crescendo ogni dì, l'amministrazione si adoperò per conseguire da S. M. l'autorizzazione di costruire un nuovo prolungamento di fabbrica verso il bastione, a cui si diede principio sin dall'anno 1753; ma non potendosi questa per mancanza di fondi continuare, si dovette chiedere dal reale senato la facoltà di alienare alcuni beni stabili, ed esigere alcuni capitali, per poter proseguire l'intrapresa costruzione, e mandarla a compimento secondo il disegno approvato dal Re.

Ospizio de' fanciulli esposti. Sin dall'anno 1750 l'amministrazione dell'ospedale prese cura del mantenimento de' fanciulli esposti, quantunque a questo scopo non avesse per anco alcuna rendita determinata. Quei miserelli erano dapprima a carico delle particolari comunità; perocchè negli archivii dello spedale non si rinviene alcun documento, da cui risulti essersi fatto alcun legato a pro dei medesimi.

Solamente da memorie ritrovate nei detti archivii risulta, che la comunità di Cuneo con istromento del 12 febbrajo 1644 fece vendita a favore del signor Oberti Boazio di una cascina di giornate cinquantasette, la quale pervenne all'ospedale in

seguito a testamento del 12 marzo 1653, e poscia in virtù di istromento di permuta del 30 aprile 1709 passò ai PP. conventuali di s. Francesco.

In progresso di tempo insorsero alcune differenze tra l'amministrazione dell'ospedale, la città di Cuneo, e gli anzidetti padri di s. Francesco; ma si conchiuse tra loro un'amichevole transazione, per cui l'amministrazione dello spedale s'incaricò per l'avvenire del mantenimento de' fanciulli esposti, che dapprima erano a carico del comune insino alla loro età di anni sette; e ciò in compenso della rinunzia, che la città fece a rivendicare la sopraceennata cascina. Cotal convenzione allora non parve di molto aggravio, perchè solo in numero di trenta vi erano i fanciulli esposti; de' quali errebbe dappoi notabilmente il novero sì per le circostanze della guerra, sì pel frequente passaggio di truppe di varie nazioni, e sì ancora per l'aumento della popolazione; così che nel 1798 le spese necessarie a provvedere ai bisogni di quei sciagurati fanciulli assorbivano annualmente tutta la rendita dell'ospedale. Laonde l'amministrazione di esso giudicò di dover ricorrere al reale senato, dal quale ottenne la permissione di alienare alcuni beni stabili, per trovarsi in grado di soddisfare i debiti contratti.

Di presente questo spedale, oltre all'essere quotato, come tutte le altre opere pie pel mantenimento degli esposti, paga ancora per quest'oggetto l'annua somma di lire 2000.

Monte di pietà. Venne fondato dalla confreria di s. Croce amministratrice dell'ospedale degli infermi poveri, addì 31 di marzo del 1583, coll'autorizzazione che avevane avuta dal cardinale Vincenzo Laureo di Calabria in allora vescovo di Mondovì, come si scorge da un decreto di lui che ha la data del 16 agosto del 1571, decreto che fu confermato da Carlo Emanuele I nell'ultimo giorno di marzo del 1583, con patenti, con cui si concedette agli amministratori di quella confreria la facoltà di prendere il due per cento sulla somma da darsi in prestito mediante pegni; e ciò perchè si potesse sopperire ai dispendi che sarebbero stati necessari a sostenere quest'opera pia.

Un Giovanni Francesco Peverone si fu il primo che con suo testamento fatto in maggio del 1557 avea legato la somma di mille scudi d'oro, pagabili da' suoi eredi, nel caso che gli amministratori dello spedale di s. Croce avessero eretto un monte

di pietà, come se n'era da essi già concepito il divisamento.

Parecchi altri benefattori con più legati concorsero dappoi all'esecuzione di sì lodevole stabilimento, per modo che nell'anno 1797 il monte di pietà di Cuneo aveva un fondo di oltre cinquant'otto mila lire; ma in sul finire del 1798 il governo provvisorio del Piemonte, stabilito a quel tempo dai francesi, avendo con suo decreto del 19 dicembre di quell'anno diminuito dei due terzi i biglietti di finanze, e dichiarato inoltre che quel monte fosse costretto a prendere i sopraccennati biglietti in restituzione dei pegni pel loro valor nominale, il fondo del monte di pietà diminuì di lire 31,000, come si riconosce dal processo verbale fatto all'epoca dell'anzidetto decreto; così che negli anni 1801 e 1802 il fondo di quell'opera pia trovavasi ridotto a poco più di ventotto mila lire.

Siccome poi gli interessi del due per cento stati autorizzati nel solenne modo che accennammo di sopra, più non potevano a quell'epoca far fronte alle spese di uffizio ed agli stipendi degli impiegati, l'amministrazione dei riuniti ospizi civili stabilitasi in allora, con atto del 3 marzo 1803, nello scopo di conciliare il vantaggio del monte coi bisogni dei miserabili, portò l'interesse del sopraccitato fondo di esso monte al quattro per cento. Adesso i proventi ne sono regolati al cinque per cento, alla riserva di quelli d'un capitale di lire sette mila, lasciato dal signor Giacomo Fabre, sopra del quale si riceve solamente il due per cento.

Ospizio di carità. Anticamente esistevano in Cuneo molte *confratrie* laicali, denominate di s. Francesco, dei Fanti, di s. Giacomo, dell'Olmo, del Bosco, di Zappa, di s. Michele e di santo Spirito. Il loro istituto era quello di soccorrere con limosine fatte da persone caritatevoli i poveri sparsi per la città; giacché non vi erano peranco asili per l'indigenza.

Nell'anno 1717 il re Vittorio Amedeo II con suo editto del 19 di maggio, avendo ordinato lo stabilimento di un ospizio di carità in tutte le principali città del Piemonte, ne venne stabilito uno in Cuneo, come si scorge da pubblico atto del 7 giugno 1717.

Con lo stesso editto reale era stato dichiarato che tutte le donazioni fatte anteriormente, o da farsi per l'avvenire ai poveri in generale, si dovessero applicare a quell'ospizio; ed era anzi stato prescritto che al medesimo ospizio di carità ce-

dere si dovessero tutte le rendite delle sopraindicate *confratrie*. Ma poichè non si potè subito avere un luogo acconcio al novello stabilimento, continuossi ancora per qualche anno a sovvenire i poveri a domicilio. In appresso si cominciò a far la scelta dei miserabili, che secondo i regolamenti potevano venire ammessi nell'ospizio novello, e ve ne furono ricoverati da principio in numero di trenta, metà maschi e metà femmine. La prima casa che fu a quest'uopo provvisoriamente adattata era propria del signor Giovanio Albertassi, il quale coo atto del 25 d'aprile del 1708 avevae fatto al recente ospizio una spontanea donazione.

In appresso il sacerdote Marco Antonio Ratti donò alla stessa opera pia la considerabile somma di lire ventimila, come si riconosce da atto del 3 giugno 1717. Parecchi altri benefattori imitarono il pio esempio del benemerito Ratti, fra i quali sono degni di memoria l'avvocato Chiardola, la vedova Pascuale, il sacerdote Giovanni Berardi, il sacerdote Giuseppe Bastina, il vassallo Giuseppe Andrea Scotti, il coote Giuseppe Andrea Andreis di Mondrone, la vedova Teresa Acciglio, Giovan Bartolommeo Savio, il canonico Giovan Francesco Bruno, il governatore Carlo Alessandro Ferraris di Celle, il caonico ed arciprete Maurizio Murena, Giovanni Antonio Belgeri, il commendatore Curti ed alcuni altri.

Ospizio delle orfane. Venne fondato nell'anno 1631 dalla confraternita della misericordia colla permissione del vescovo di Mondovì Carlo Antonio Riva.

Nell'anno 1633 vennero ammesse in quest'ospizio molte figliuole: per luogo spazio di tempo, cioè fino al 1685 le ricoverate in questo stabilimento furono provvedute delle cose necessarie al loro sostentamento coi soli fondi dell'anzidetta coofraternita.

In appresso molte persone pie contribuirono coi loro lasciti a sostenere, ed anche ad accrescere un'opera tanto vantaggiosa. Fra coloro che se ne rendettero più benemeriti, si haono a ricordare il capitano Filiberto Giubergia, il sacerdote Giovan Battista Giordano, il sacerdote Pietro Campana, il canonico Giovan Francesco Bruno, il signor Andrea Gallarati, il cappellano Mureoa, ed il signor Pecollo. Il capitano Giubergia si fu il primo che con suo testamento del 12 giugno 1683 legò a questo pio istituto un fondo del valore di lire 84000.

Opera pia Fabre. Fu creata con testamento del 26 marzo 1827 dal signor Gian Giacomo Fabre nativo della città di Dronero, e da lungo tempo residente in Cuneo. Questo personaggio institui suoi eredi universali i tre paroci *pro tempore* della cattedrale, di s. Maria della plebe, e di s. Ambrogio di questa città per beneficio e sollievo degli infermi poveri abitanti nei distretti delle lor parrocchie. Il testatore pose quest'opera, che ne prese il nome, sotto il patrocinio di Nostra Donna del Buon Consiglio: affinchè fossero adempite con esattezza le disposizioni contenute nel suo testamento, nominò suo esecutore testamentario l'egregio canonico e teologo Amatore Lobetti arciprete in allora della parrocchia di s. Maria, e di presente vescovo d'Asti, il quale assunse di buon grado cotale incarico, e fece tostamente eseguire la descrizione dell'eredità del Fabre, come si scorge da un atto del 2 luglio 1827.

L'oggetto principale di quest'opera di beneficenza si è quello di distribuire ogni anno in perpetuo i proventi netti di quell'eredità in favore dei malati poveri di Cuneo che non puonno essere ammessi nell'ospedale civile. Siffatta distribuzione debbe farsi per due quinti della rendita agli indigenti che dimorano nel distretto della cattedrale, esandio per due quinti a quelli che si trovano sotto la parrocchia di s. Maria della plebe, e per un quinto ai poveri del distretto della parrocchia di s. Ambrogio: questi soccorsi si danno in ogni settimana a ciascun malato povero in ragione di due lire, durante la loro infermità, se pur essa non ecceda i tre mesi; scaduti i quali più non si distribuisce ai malati che una sola lira per ogni settimana, finchè si sieno ristabiliti in salute: la quale disposizione fu data dal testatore, affinchè si potesse prestare un qualche soccorso ad un maggior novero d'infelici. Diede egli ai tre paroci la facoltà di stabilire con sode basi gli opportuni metodi e regolamenti per l'esecuzione di quanto prescrisse a questo riguardo; e volle che i proventi della sua eredità non possano in alcun tempo impiegarsi ad altro uso, sotto qualsivoglia titolo o causa.

Questo insigne benefattore pregò ad un tempo i tre paroci a sorvegliare, affinchè vengano eseguite con esattezza le sue intenzioni per riguardo ad un legato da lui fatto all'ospedale di un censo di lire settemila da impiegarsi a sollievo dei con-

valescenti poveri, che escono dallo spedale; ed anche per rispetto ad una donazione ch'egli fece a favore del monte di pietà di Cuneo; e diede loro in fine altre incumbenze, che tutte riguardano alla buona amministrazione dell'anzidetta opera pia. Li autorizzò per altro ad eleggersi una persona proba e fornita dei lumi necessari, la quale esiga gli annui proventi dell'eredità, impieghi le somme esatte pei ridetti usi, e le distribuisca anche, ove sia d'uopo, agli stessi poveri, quando questi le presentino biglietti spediti dai parroci.

I sopraceconati amministratori in sul finir di giugno 1827, epoca della morte del signor Gian Giacomo Fabre, nominarono tosto un medico che visitasse tutti i poveri nel distretto delle tre parrocchie: elessero un procuratore generale per riscuotere, e procurare le esazioni a debito tempo; e riguardo ai beni che devono sempre essere tenuti ad economia, nominarono un agente, che ne procacci la migliore coltivazione, e adempia alcuni obblighi pel maggiore vantaggio del pio istituto.

L'eredità, di cui qui si parla, consiste in una cascina di giornate 61, posta sul territorio della Castagneretta, in distanza di due miglia e mezzo da Cuneo.

Posteriormente, cioè nel 1735 il signor Giuseppe Laurenti, dopo aver legato l'intero usufrutto di tutta la sua eredità alla propria genitrice, institui erede universale quest'opera pia.

Casa delle suore di s. Giuseppe. Per cura e sollecitudine dell'esimio sacerdote, e canonico D. Giuseppe Manassero, fu stabilita ed eretta in questa città una casa con annesso oratorio per le suore di s. Giuseppe, che secondo il loro istituto si dedicano al servizio degli ammalati, e principalmente di quelli che sono ricoverati negli ospedali.

Rendite degli anzidetti istituti di pubblica beneficenza. L'ospedale di s. Croce, contenente ottanta letti, ha un'annua rendita di lire sessanta mila circa. Vi furono di recente introdotte le suore della piccola casa della divina provvidenza.

L'ospizio degli esposti, che provvede ai bisogni di seicento di loro, ha la tenuissima rendita di lire duemila: il soprappiù vi è provveduto con mezzi creati con regie patenti del 15 d'ottobre 1822.

Il monte di pietà ha un fondo girante di circa sessantamila

franchi. Questi tre istituti sono assai lodevolmente amministrati dalla confraternita di s. Croce.

L'ospizio di carità ricovera da ottanta poveri d'ambo i sessi: l'annua sua rendita è per approssimazione di lire 46,000.

L'ospizio delle orfane, che ne contiene in numero di quaranta, gode una rendita approssimativa di lire 18,000, che può aumentare col prodotto dei lavori fatti dalle orfane stesse e dalle pensionarie.

Il ritiro delle suore di s. Giuseppe, le quali oltre al servizio che prestano agli infermi, vi attendono anche ad istruire le fanciulle povere, ha di presente una rendita approssimativa di lire settemila.

Noteremo che nell'ospizio di carità evvi un istituto temporaneo detto degli orfani *colerosi*, cioè di quelli che nel 1835 rimasero orbi dei loro parenti. Vi si trovarono essi dapprima in numero di ducento; adesso più non ve ne sono che cento e venti. Sono provveduti del necessario colle largizioni dei cuneesi.

Le due compagnie di s. Sebastiano e della Misericordia hanno rendite incerte; se non che quest'ultima gode dei proventi di un capitale derivato dal valore della sua vetusta chiesa.

Istruzione pubblica. Oltre il seminario vescovile per l'istruzione dei chierici della diocesi, evvi un collegio per le scuole comunali e per le regie scuole; si trova esso in una fabbrica che già servì di palazzo civico; nelle scuole regie vi s'insegnano a spese della regia università la grammatica, l'umanità, la retorica, la filosofia e la teologia.

Monumenti artistici. Pregevoli dipinti si veggono nella chiesa cattedrale; cioè l'ancona dell'altar maggiore, che rappresenta s. Giovanni Battista e s. Michele, lavoro eseguito in Roma a spese della città di Cuneo nel 1660 dal celebre pittore P. Pozzi gesuita, e gli affreschi eseguiti dal Rossi. Nella cappella di s. Giuseppe vi si vede il Transito di questo santo, lodata opera di Alessandro Trono cuneese: la cupola che vi fu eretta nel 1835, venne maestrevolmente dipinta da Giuseppe Torcelli di Peveragno. Vi sono in essa effigiati un maestoso gruppo di Angeli, la Vergine Assunta in cielo ed i principali santi compatroni della città.

All'altar maggiore della chiesa parrocchiale di s. Maria evvi una pregevole ancona che rammenta la Circoncisione del Si-

guore; lavoro che si suppone del Lanfranchi: ivi pure sta un bel quadro di s. Giuseppe dell'anzidetto padre Pozzi.

L'ancona dell'altar maggiore della chiesa dell'arciconfraternita di s. Croce è di non ordinaria grandezza: rappresenta l'invenzione della Croce; è tenuta in pregio dagli intelligenti; fu eseguita in Genova, ma se ne ignora il nome dell'autore. Ivi pure si ammira un quadro di s. Bernardino, opera del Moncalvo: riputati sono gli stucchi e i bassirilievi che adornano questo tempio.

Nella chiesa della confraternita di s. Sebastiano l'ancona dell'altar maggiore, che rappresenta s. Rocco e s. Sebastiano, è lodato lavoro del valente Mulineri da Savigliano: da questo stesso pittore vi furono dipinti a fresco i quattro Evangelisti.

Nella chiesa gotica di s. Francesco stanno alcuni buoni quadri, fra cui quello dell'altar maggiore, rappresentante s. Francesco in cielo, eseguito in Roma da Giovanni Comandù cuneese; ed un altro della ss. Annunziata, che si vuole essere lavoro di eccellente pennello.

Nella chiesa sotto il titolo di s. Chiara vi sono bellissimi affreschi del celebre Aliberti Gioan Carlo torinese: rappresentano essi la vita di s. Chiara: nei dipinti della cupola vi sono rappresentate nella gloria celeste tutte le gerarchie dei santi e i varii fondatori di ordini religiosi.

Nella biblioteca della città vi hanno due bei quadri che ricordano uno la Presentazione del Signore al tempio e l'altro la *Coena Domini*.

Pubblica biblioteca; società letteraria. Nel civico palazzo evvi una biblioteca pubblica che già contiene numerose opere classiche. Ivi talvolta si radunano i socii di un'accademia letteraria detta *società filopatria*, la quale fu eretta nel 1815 al doppio scopo di celebrare in ogni anno addì 20 di maggio il felicissimo ritorno dell'augusta Casa di Savoia ne' suoi Stati di terraferma, e la festa di s. Cecilia patrona della società: compongono questa un preside, un vice-preside, sei consiglieri, un segretario perpetuo, un archivista, un vice-segretario e parecchi sozii, fra i quali sono annoverati alcuni forestieri.

Questa società venne in seguito ad un'altra denominata *accademia agraria della Stura*, la quale era stata stabilita dai francesi nell'anno 1807.

Teatro. Nel 1803 fuvvi eretto un elegante teatro, che appartenne primieramente ad una società di azionarii, ed appartiene in oggi alla città di Cuneo, la quale negli anni 1827 e 1828 lo fece abbellire secondo il disegno del cavaliere Barabino. Esso può contenere seicento e più spettatori: è quasi sempre aperto nella stagione autunnale, ed eziandio durante l'inverno: vi è un'attigua sala chiamata il ridotto, nella quale si danno di tempo in tempo brillanti festini, e concerti vocali e stromentali eseguiti da valenti professori e dilettanti, sozii dell'accademia di s. Cecilia.

Sulla porta d'ingresso del teatro leggesi una concisa iscrizione latina composta dal celebre Gagliuffi.

Tipografie. Vi esistono due tipografie: in una di esse, cioè in quella che vi ha il nome di tipografia vescovile e della Città furono stampate nel 1827 in tre volumi le orazioni sacre e profane del chiarissimo teologo Revelli: ivi pure si stampò nel 1828 il sinodo diocesano di Cuneo.

Vi sono una cartiera nel sobborgo inferiore presso il ponte Stura; due stabilimenti di bagni pubblici; un tiro dell'archibugio, ed un bellissimo sito pel giuoco del pallone.

Nei tempi andati esistevano nel sobborghi di Cuneo molte filature e varii filatoi della seta, che in gran parte furono distrutti per le guerresche vicende.

Guernigione. Sempre fuvvi guernigione in Cuneo: quando era fortezza per lo più vi stanziavano due reggimenti di fanteria con alcune centinaia di cannonieri. Di presente non havvi per l'ordinario che una brigata di fanteria, la quale suole mantenere distaccamenti nelle vicine città di Saluzzo, Mondovì ed Alba.

Vi sta eziandio un *pichetto* di cavalleria per servizio del governatore.

Evvi una compagnia di carabinieri reali: la comandano un maggiore, un capitano ed un maresciallo d'alloggio.

Fiere. Le fiere di Cuneo sono tre; e si fanno, la prima nel primo martedì di quaresima; la seconda nel lunedì susseguente alla seconda domenica d'agosto, e dicesi la fiera del beato Angelo; la terza nel dì 11 di novembre, e chiamasi di s. Martino.

Il commercio di quella che si fa nel primo martedì di quaresima è principalmente di commestibili che si trasportano dalla riviera di Genova, cioè merluzzi, alici, erbaggi, olio d'oliva, ec.

Dizion. Geogr. ecc. Vol. V.

-48-

Vi si fanno pure molte vendite di tele ordinarie e di filo.

A quella di s. Martino si vendono molto seme di trifoglio, canapa, filo e tele di mezzana qualità: si nell'una che nell'altra di queste fiere si mettono anche in vendita molte bestie bovine e pecore, e non pochi muli, che vi sono condotti dalla Provenza.

La fiera detta del b. Angelo non è quasi mai frequentata, forse perchè ricorre nella stagione in cui i villici sono molto occupati nei lavori della campagna.

Mercati. Altre volte si faceva mercato in Cuneo nei giorni di martedì e sabato. Si fa tuttora il primo; ma il secondo fu trasportato al venerdì, e ciò forse al tempo in cui parecchie famiglie di ebrei vennero a stabilirsi in Cuneo, per esercitarvi i loro negozii. Il più frequentato di questi mercati si è quello del martedì.

Pesi e misure. Per ciò che riguarda le locazioni, le imprese, gli affari di finanze rispetto al governo, tanto i pesi e le misure, quanto le monete vi sono a norma del sistema metrico. Nel commercio poi della città e del suo territorio sonovi tuttora in uso l'antico peso e le antiche misure.

Vetture. Una vettura in posta da Nizza a Torino e viceversa, passa per Cuneo in giorni ed ore determinate. Evvi inoltre un velocifero privilegiato da Cuneo a Torino e viceversa: corre di notte nei mesi di luglio ed agosto, e di giorno negli altri mesi, battendo la detta strada nello spazio di dieci o dodici ore circa: in luglio ed in agosto parte da Cuneo il lunedì, mercoledì e venerdì a sera; negli altri mesi parte nei giorni di lunedì, mercoledì, giovedì e sabato alle ore quattro del mattino.

Popolazione. Gli abitanti di Cuneo, per ciò che riguarda alla città sommano a novemila cinquecento circa, non compreso il presidio: quelli che dimorano nelle varie parrocchie del suo territorio sono in numero di ottomila cinquecento circa.

In generale trovandosi provveduti di salutari acque, di ottimi cereali, e in alcuni luoghi anche di vino, hanno naturalmente una complessione assai robusta: sono per lo più sociali, industriosi, solerti ed applicati al commercio.

Le malattie a cui vanno più soggetti i cuneesi sono i reumi, le pleuritidi, le affezioni catarrali, le febbri periodiche, le oftalmie, le angine, e talvolta anche le tisi: cotali morbi dipendono

per lo più dalla natura del sito, la cui temperatura atmosferica è assai variabile e tendente all'umido.

Cenni storici. Bonifacio marchese di Savona circa il 1100 aveva tolto ai conti di Savoia eredi de' marchesi di Susa unitamente ad altre regioni anche l'ampio distretto di cui qui si parla; ma poichè dapprincipio eravi mal fermo il suo dominio, i signorotti dei varii castelli non veggendosi rattenuti da nessun freno, vi commettevano estreme violenze contro i loro soggetti; onde non è da stupire se i più ragguardevoli capi delle famiglie di Caraglio, e dei dintorni cercassero il modo di sottrarsi all'incomportabile tirannia. Eglino dunque sotto colore d'irsene a visitare il piccolo santuario della Beata Vergine, che dal sito, ove sorgeva, detto era del Boseo, ivi raccoltisi in numero grande stabilirono che il primo attentato di qualunque fra que' prepotenti castellani contro la sposa di alcuno di loro vendicar si dovesse prontamente sopra di essi tutti, non ne lasciando pur vivere un solo; e per ottenere l'intento fecero disporre qua e là sui vicini poggi cataste di legna, alle quali si avesse ad appiccare il fuoco qualora fosse accaduto alcuno di quegli orribili attentati, affinchè le fiamme ne dessero per ogni dove subitamente l'avviso.

Non guari andò, che fu fatto oltraggio all'onestà di una forosetta di fresco maritata, e gli adiratissimi contadini, dopo aver trucidato quanti poterono di que' tirannelli vennero colle loro famiglie, e colle loro robe in un selvoso loco situato come acuto angolo fra lo Stura ed il Gesso; nè di qua per promesse, o lusinghe, o minacce de' pochi rimasti castellani, più si vollero discostare: anzi atterrata in ogni parte la selva, che all'abbazia di s. Dalmazzo apparteneva, ivi si fabbricarono casolari, chiamando a se uomini esperti nella milizia per esercitarsi a maneggiare le armi in propria difesa.

L'abate che assai di buon grado cangiava un bosco in una villa popolata di sudditi ardimentosi e prodi, ne concedette ad essi l'utile dominio, e la sua protezione: si applicò anzi a dar loro una sorta di municipale governo, eleggendo trenta consiglieri fra i principali del novello paese, o sessanta fra quelli delle circonvicine terre ai quali presiedessero due consoli, ed un vicario, o giudice delle cause trascelti dai medesimi consiglieri.

In progresso di tempo fu cinta di mura la villa, di cui cinque erano le porte, denominate dai cinque paesi che più concorsero a fondarla, cioè Caraglio, Borgo S. Dalmazzo, Cervasca, Quaranta, e Boves. Il piccolo santuario di Nostra Donna del Bosco divenne una parrocchia di quel nome, cui reggeva con titolo di priore un monaco destinatovi dall'abbate.

Sopravvenendo altri abitanti, i quali si fermarono fuori della porta di S. Dalmazzo, l'abbate fondovvi a loro comodo un'altra parrocchiale con un convento di sette monaci, ed ebbe questa il nome di s. Maria della Pieve, e la qualità di arcipretura.

Il distretto di Cuneo si accrebbe in appresso di molti luoghi, cioè di Centallo, Valgrana, Monterosso, Montemale, Pradelevi, Castelmagno, Brusaporcello, Peveragno, Beinette, La Margaritha, Morozzo, Borgo S. Dalmazzo, Andon, Entraque, Valdiero, Roaschia, Robilante, La Chiusa, e di altri minori villaggi.

Se non che il marchese Bonifacio di Savona, a cui per la forza delle armi era venuto il dominio di questa regione, volle anche aver signoria su la *Nova Villa de Cuni*, che insieme con altre terre lasciò egli col suo testamento del 1125 al suo figliuolo Guglielmo marchese di Busca (vedi *Busca*); riconoscendovi per altro alcuni diritti della chiesa di Pedona, o di S. Dalmazzo, perchè vi è detto: *Salvis juribus ad ecclesiam S. Dalmatii.... pertinentibus*.

Ma gli abitatori di Cuneo vivamente bramando di sottrarsi ad ogni soggezione, e mettersi, come altri vicini paesi, a libero governo, si collegarono l'anno 1146 con Asti, che a quel tempo era molto possente. In virtù di siffatta lega il comune d'Asti obbligavasi a difendere i cuneesi dagli Aleramici di Busca, di Saluzzo, e di Monferrato, purchè il vicario prescelto da loro fosse un astigiano, e lo fu per la prima volta un Pietro De Garetis.

Per tal modo assicurati gli abitanti di Cuneo, ogni di più crescevano di numero, perchè venivano prendere domicilio fra loro i terrazzani dei circostanti villaggi, e singolarmente quelli di Peveragno, Vignolo, e Roccavione. Vi giungevano anzi in gran numero gli astesi risolti di abbandonare la loro città, che a quel tempo avea sofferto i gravissimi danni di due terribili incendi.

Oltre a ciò, dacchè la capitale dell'Insubria fu al tutto ro-

vinata dall'imperatore Federico Barbarossa, molti milanesi qua si condussero come in luogo di sicurezza, e si credette necessario di fabbricarvi eziandio a loro particolare vantaggio una parrocchia, la quale fu titolata col nome di s. Ambrogio, loro patrono, e tuttora sussiste.

Cuneo adunque per l'aumentata popolazione, e pel fiorente commercio colla Provenza, ivi così prosperando che nel marchese di Saluzzo nacque la voglia di possederla; e questa voglia tanto più si accese nell'animo suo, in quanto che si trovavano lontani i marchesi di Busca, che si erano posti alla corte dell'imperatore: egli pertanto nel 1160 diede in prima l'assalto al castello di Caraglio che presto venne in suo potere, ed accostossi quindi al luogo di Cuneo, dal quale essendo stato gagliardamente risospinto, diè sfogo al suo disdegno arrecandovi molti danni al territorio.

In appresso il dominatore di Saluzzo trasse profitto della fiera peste, che nel 1199 scemò grandemente la popolazione di Cuneo; perocchè, cessata nel 1206 quell'orribile calamità, proibì a qualunque de' saluzzesi, che non gli fosse ben ligio, di andare ad abitarlo; e tostochè vi si introdussero molti de' suoi partigiani, ottenne agevolmente a buoni patti quel paese, che era l'oggetto delle più calde sue brame; e piantatovi un forte castello detto il Borgato, lo assoggettò ad arbitrarie intollerabili contribuzioni.

Allo stesso acerbo modo comportandosi egli coi sudditi della chiesa di Pedona, l'abate convocò i principali così di Cuneo, come degli altri vicini luoghi, e li persuase a mandare senza indugio alcuni di loro a Raimondo conte di Provenza, per ottenere la protezione d'un principe di cui era saggio, e temperato il governo nelle valli di Stura, di Gesso, e nella Vermentagna, e che dimostravasi fido alleato dei comuni di Mondovì, e di Savigliano.

Non tardarono essi ad andarvi, e conchiusa la desiderata convenzione, discesero da queste valli nel 1210 le provenzali milizie, e dopo varii combattimenti il marchese due anni dopo rimise loro la terra.

I cunesi lietissimi dell'avvenimento, innalzarono un tempio a Dio in rendimento di grazie, intitolandolo a s. Michele Arcangelo, ed eressero uno spedale per i malati poveri di Cuneo, e

del territorio: nel corso di tre lustri godettero prosperamente di tale governo; e per causa dell'accresciuta popolazione costrussero un'altra parrocchiale, al cui governo furono destinati i francescani ottenuti dal loro vivente fondatore.

Nel 1227 venne in tumulto la Provenza per malvagità degli insidiosi manichei, od albighesi: così trista occasione parve al marchese che gli fosse opportuna per impadronirsi un'altra volta di Cuneo; ma gli abitanti di questa piazza conoscendone le intenzioni, e veggendo in che modo egli mettesse a sacco il loro territorio, ebbero ricorso all'alleanza di Mondovì, e di Savigliano, ed inoltre a quella d'Alessandria; e poichè prevedevano che non sarebbero stati bastanti gli ajuti dei collegati comuni, valendosi degli uffizii dei molti milanesi domiciliati fra loro, ottennero l'unione con la stessa città di Milano, la quale vi spedì allora per la prima volta le armi sue, da cui pur troppo il Piemonte a questo tempo, e dappoi ebbe a soffrire infinite sciagure.

Venuti diffatto questi fieri amici sotto il comando di Uberto di Ozino, in numero di cinquemila tra fanti e cavalli, incendiarono Asti nel loro passaggio, distrussero molte terre de' marchesi di Monferrato, di Ceva, di Busca, e del Principe di Savoia, e rovinarono (1231) al marchese di Saluzzo il luogo di Pedona, non ne lasciando che la parte, a cui rimase il nome di Borgo s. Dalmazzo. Il Saluzzese, benchè collegato con Asti, e cogli anzidetti signori, dovette ciò nondimeno conchiudere la pace con Cuneo, che molto si accrebbe ancora delle rovine dell'infelice antica Pedona: i milanesi in questo frammesso vi alzarono di contro un forte castello, a cui diedero il nome di *Pizzum*, o piazza *Cuni*.

Dopo la feroce battaglia presso il Grana, in cui il marchese ebbe la peggio, e furono quasi annichilate le milizie di Busca, l'abate di S. Dalmazzo Ottone si adoperò a trattare la pace fra le parti belligeranti, ed i cuneesi vi acconsentirono nel 1234 indotti dai consigli di Giacouso De Porzia vescovo d'Asti.

Dalla raccolta degli antichi atti del marchesato di Saluzzo, e dall'apografo dell'archivio dell'abazia di s. Pietro di Savigliano, ebbesi l'atto di pace tra i comuni di Cuneo, Mondovì, Asti, ed il marchese Manfredo di Saluzzo, il quale pervenne ad unire a se stesso i potentati di Busca, Ceva, Savona, e Cra-

vanzana, i signori di Bra, Manzano, Salmorre, Monforte, l'abate del monistero di Savigliano, i feudatarii di Morozzo, e Caraglio, ed infine i castellani di Bredulo, e di Carassone. Per Cuneo sottoscrissero a quell'atto un Nicolao degli Arducii, ed un Giordano Paglia. Questo comune frattanto e quelli di Mondovì, Savigliano, Bene, Busca, ed altri viemmeglio si afforzarono coll'alleanza degli alessandrini, i quali ne ricevettero gli abitanti come loro concittadini, colla condizione, che comprassero case, e possessioni in Alessandria. Sottoscrisse alla convenzione pei luoghi di Cuneo, e di Savigliano il podestà, e sindaco di ambidue, che a quel tempo era il signor Pagano Delpozzo.

Accaddero in questo mezzo tempo sanguinose risse in Milano tra i Visconti, ed i Torriani; onde questi ultimi mandarono, per ogni evento, ad occupare la piazza di Cuneo, ed altre del Piemonte, nè più le lasciarono, se non se per l'interposizione del conte Raimondo di Provenza presso l'imperatore Federico II che era giunto in Italia. Venendo questi da Alessandria, volle condursi a Cuneo l'anno 1238; e fattine partire i Torriani, vi alloggiò in casa degli Arduini: diede le chiavi del paese a legati del conte di Provenza, il quale due anni dopo vi mandò un corpo di truppe sotto il comando del capitano Cerati nativo di Alba, perchè vi sedasse le crude vendette delle fazioni guelfa e ghibellina.

Sopravvenuta una qualche discordia tra questo comune e la terra di Morozzo, che aveva un'antica dipendenza dalla chiesa d'Asti, i cuneesi volevano abbattere quella terra ed obbligarne gli abitanti a venir prendere domicilio fra loro. Gli uomini d'Asti per sostenere i diritti della loro chiesa, e sottrarre Morozzo alla minacciatagli calamità, si collegavano con Alba, e Cherasco, mentre il comune di Cuneo procacciavasi l'alleanza di Fossano, Savigliano, e Mondovì: ma dopo un'aspra guerra questi comuni furono costretti a fare cogli altri la pace il 24 gennajo 1251; per la quale il vescovo astese acquistò nuovi diritti sopra Morozzo, e questo luogo fu fatto esente da ogni dazio nell'estensione del territorio di Cuneo, che venne aggregato alla città d'Asti, a cui cedette la metà dei diritti di Val di Stura.

Dopo la morte dell'ultimo de' conti di Provenza, avvenuta

nell'anno 1245, fu stabilito in Cuneo un reggimento popolare; ed il marchese di Saluzzo appigliossi a novelli stratagemmi per sottomettere i cuneesi, i quali per altro essendosi accorti del suo divisamento, rinnovarono le alleanze di Mondovì, e di Savigliano; vi aggiunsero quelle di Fossano, Bene, S. Albano, Niella, Moretta, e richiamarono i soccorsi de' milanesi Torriani: ma per buona sorte il conte Tommaso di Savoia nel 1252 colla sua autorità di vicario imperiale poté impedire che un sì grande incendio scoppiasse.

Intanto Carlo d'Angiò fratello del re di Francia s. Luigi essendosi maritato a Beatrice erede degli antichi conti di Provenza, e volendo racquistare i diritti che questi avevano in Piemonte, vi giunse con fiorito esercito l'anno 1259, e riconoscendo la costante simpatia dei cuneesi verso i provenzali, lasciò ad essi libera la pubblica amministrazione, stando contento a riceverne i tributi; loro assoggettò parecchie terre tolte ai marchesi di Saluzzo; e fu a questo tempo che Cuneo cominciò distaccarsi dagli astigiani.

Ma dipartitosi Carlo per Napoli nel 1264, lasciando in Cuneo poche truppe con un senescalco, da cui venne distrutto il Borgato, non indugiò il marchese a collegarsi cogli astigiani, perchè gli fosse più agevole d'impadronirsi un'altra volta di questa piazza; ma mentre le sue truppe, e quelle de' suoi confederati ne mettevano a soqquadro il territorio, l'abate di S. Dalmazzo le teneva lontane dalla sua villa con amicali proposte, e Corrado di Cocconato vescovo d'Asti conchiudeva la pace nel 1277.

Facevasi perciò in questo stesso anno addì 13 settembre in Fossano tra Cuneo ed Asti una tregua, per cui si stabiliva che i cuneesi ne domandassero il consentimento del re di Provenza; e che ricevendone anche un rifiuto, si mandasse ciò nondimeno ad eseguirlo il trattato di pace nel modo in cui venne stabilito. I cuneesi rimasero alleati, e non più cittadini d'Asti, e vennero restituiti i prigionieri ed i beni.

Il comune di Cuneo diede allora in pegno il luogo di Busca ai saviglianesi, Montemale ai mondovini ed ai cheraschesi, Centallo, Castelmagno, Roccavione, e due torri della rocca di Caraglio agli astesi. Per Cuneo sottoscrissero il trattato i signori Fulcone Arduino, o Arducino, e Filippo de' Gastaldi. Continuarono per altro i cuneesi ad eleggersi i loro podestà

tra gli astigiani; ma non potendo egli aver fiducia che il marchese volesse lungamente osservare il trattato, alle altre loro alleanze aggiunsero quella di Pietro Balbo conte di Tenda e di Ventimiglia, fatta il dì 21 d'agosto del 1279 alla presenza di Guglielmo Fausone, e di Jacopo della Valle, rappresentanti del comune di Mondovì. Con questa lega riusciva a Cuneo di togliere le castella di Montemale, e di Dronero al principe saluzzese, il quale dal suo canto manometteva le terre di Boves, Roccavione, e Peveragno, minacciando ad un tempo di stringere la stessa Cuneo d'assedio; poichè da Napoli venivano allora tristissime novelle di Carlo.

Mercè de' soccorsi dei Visconti di Milano che erano succeduti ai Torriani, venne fatto a Cuneo di sostenere l'avversa fortuna insino all'anno 1285, in cui per la stanchezza del guerreggiare, e massimamente pel credito, e pei buoni uffizii di un Federico abate di S. Dalmazzo, gli animi furono ricondotti alla concordia.

L'anno appresso gli aragonesi che sotto il re Pietro erano divenuti possenti, scorsa, dopo la prigionia di Carlo, tutta la Provenza, discesero in Piemonte per le valli di Gesso, e di Vermentagna; ma stando contenti a riscuotervi balzelli, non ne cangiarono il governo.

Non così avvenne dopo la morte del re Pietro; perchè ritirati gli aragonesi del Piemonte, tornò bensì Carlo a Napoli, ma ebbe colà tanto che fare, che il signor di Saluzzo ebbe la facilità di togliere a Cuneo il soccorso di Mondovì, cui seco congiunse, ed assistito dalle armi di Monferrato, e de' cuneesi ghibellini, vinse i cuneesi guelfi, i loro confederati lombardi, e ridusse finalmente questo comune a doversegli sottomettere; ciò ch'esso fece nel 1299 a buone condizioni, che per altro il Saluzzese dandosi il titolo di *signore di Cuneo*, non volle quindi osservare.

Il tremuoto del 1301, che atterrando in questo luogo molte abitazioni, desolò numerose famiglie, ne rendette gli abitatori più disposti a tollerare la nuova signoria; ma giunti nel 1305 sotto le loro mura i provenzali secondo gli accordi già stabiliti, fu tale il sollevamento degli animi, che il marchese non esitò ad abbracciare il partito di lasciare per allora quel luogo in balia de' Provenzali. Ma poichè questi sul principiar dell'inverno ripassarono le alpi, ritornò egli a devastarvi il territorio,

e ad impedirvi l'ingresso di ogni vettovaglia: per la quale durissima condizione, i cuneesi, riuscite vane le loro preghiere fatte ai provenzali per averne di bel nuovo il soccorso, preferirono il governo de' milanesi Visconti, che allora tenevano Fossano: costoro, allontanate le marchionali milizie, li governarono in sulle prime secondo il fatto accordo; e quindi per cagione delle violente concussioni dei loro uffiziali, ne furono dal popolo discacciati nel mese d'agosto del 1308.

Giungeva in allora molto gradito l'annunzio del ritorno dei provenzali in Piemonte; il quale ritorno non accadde poi veramente che nel 1311, quando il re Roberto venne di bel nuovo chiamato al regno di Napoli. Recandosi egli nella nostra contrada, soffermossi due giorni a Cuneo, ove gli furono date magnifiche feste dagli abitanti, ai quali confermò i privilegi.

Se non che, due anni dopo, l'imperatore Arrigo VII nemico a Roberto re, siccome diede Asti al conte di Savoia, così al marchese di Saluzzo fece dono degli stati di lui in Piemonte, e porse così l'opportunità ai ghibellini di Cuneo di farvi entrare il marchese che erane il capo. Segnalò questi allora il suo ingresso in questo luogo, coniando monete coll'inpronta MANF. SALUT. MARCH. CUNEI: la quale festività durò poco tempo; giacchè, morto l'imperatore in quello stesso anno, tornò Roberto così forte in Piemonte, che il Saluzzese conobbe di doversi rappattumare con lui, cedendogli le imperiali donazioni in questa contrada; mentre gli uffiziali della milizia di Provenza ad istigazione della parte guelfa spogliavano in Cuneo, e mettevano a morte i ghibellini.

Calmati questi furori Cuneo godette sotto il provenzale dominio sicurezza e libero commercio sino alla morte dell'anzidetto re (1343) a cui succedette nel regno di Napoli e di Provenza Giovanna figliuola di Carlo, figlio preimorto di esso Roberto.

Il marchese un anno avanti aveva bensì rinnovato l'alleanza coi cuneesi ghibellini, e con quelli di Savignano, per cui venivagli fatto di sorprendere Montemale, ma sopraggiunte a tempo le armi provenzali condotte dal Senescalco conte di Trivento napolitano, andarono con esse i cuneesi sopra il territorio di Saluzzo, occupandone parecchie terre: il perchè il Saluzzese valendosi degli uffizii dell'abate di S. Dalmarzo, ottenne la pace col cedere Dronero al comune di Cuneo.

La prosperità, che poi godettero assai lungamente i cuneesi, la loro singolar valentia, e l' esistere fra essi a que'tempi un celeberrimo giureconsulto per nome Guglielmo, a cui si ricorreva per legali consigli da lontane contrade, fecero sì che il loro paese venisse considerato come il principale del Piemonte, e non vi si dubitò di coniare monete col motto intorno *CUNEVN CARVT PEDEMONTI*. La regina Giovanna per affezionarsi viemmeglio questo comune, avea eziandio fatto porre su cotali monete le armi d'Ungheria, di cui era signore il suo marito Andreaccio.

Ma la fatale battaglia di Gamenario (1345) abbattendo la fortuna provenzale, menomò ad un tempo la prospera condizione di questa loro terra favorita, la quale per forti ragioni temette allora di dover ricadere sotto la dominazione del saluzzese principe suo naturale nemico; laonde seguendo l'esempio delle potenti città di Mondovì, Savigliano e Cherasco, inviò deputati ad Amedeo VI conte di Savoia, per averlo a signore, purchè le conservasse le sue franchigie, e la rassicurasse colla presenza di un esercito, con cui ella senza mancare di fedeltà alla Provenza, fosse in grado di provvedere alla propria salvezza: locchè venivale concesso dal principe Sabauda nel dì 13 di giugno del 1347.

Si accese di collera il Saluzzese nel vedersi ritolto l'ambito luogo di Cuneo dalla crescente potenza di Savoia, e più non ebbe calma fintantochè non richiamò a suo sostegno le forze milanesi, valendosi dell' opportunità che il Sabauda signore avea le sue armi occupate a soccorrere la Francia contro l'Inghilterra; e si fu allora che poté agevolmente acquistare Mondovì, Lavallasio, Caraglio con altre terre, e venire senza sospetto nel 1348 a stringere d'assedio la piazza di Cuneo, la quale dopo una generosa difesa, fu costretta ad arrendersi ad onorevoli patti.

Il milanese Luchino Visconti per non aversi tosto sulle braccia le armi di Savoia, addimandò ed ottenne da Amedeo una tregua, durante la quale poté chiudere le valli di Stura e di Gesso ai provenzali, che svegliati da questi ostili movimenti, già scendendo con grosse torme d'alleati, ne allontanarono le truppe Viscontee.

A Luchino succedeva intanto il fratello Giovanni, il quale alla forza unendo l'astuzia, per addormentare l'attenzione del

conte di Savoja, licenziò buon numero de' suoi militi, i quali si sparsero qua e là negli Stati del conte, e nuovamente vennero arruolati, d'intelligenza col marchese di Saluzzo, da due capitani piemontesi Davide Grandi e Giovanni Delpino, che per tale scopo se ne stavano nascosti nella badia di S. Dalmazzo: A costoro per altro pessimamente riuscì lo stratagemma; perocchè il conte appena ciò seppe, fece da un corpo di truppe sorprendere quei due capitani, e volle che fossero impiecati il primo a Rivoli e l'altro a Susa; nè a ciò stando contento, ordinò che quanti de' loro soldati si rinvenissero negli Stati suoi, venissero appesi agli olmi posti in sulla via da Rivoli a Moocalieri.

Morto Giovaoni Visconti signore ed arcivescovo di Milano, prevalendo in Cuneo il ghibellino partito, di bel nuovo entròvi il marchese Tommaso II nel sesto giorno di marzo del mila trecento cinquantasei; e ne uscì l'anno dopo il 6 di settembre per l'assedio postovi dagli eserciti della regina Giovanna, che erano sotto il comando di Lercaro genovese.

Ma non andò guari, che Cuneo troossi abbandonato dai provenzali, mentre le feroci bande inglesi mettevano a ruba e sangue molte terre del Piemonte; epperò i ghibellini cuneesi, che mal si acconciavano al marchionale governo, d'intelligenza coi comuni di Mondovì e di Cherasco, ed esaudito col consiglio del conte di Savoja, non dubitarono di porsi, pel trattato di Pavia del 26 maggio 1366, un'altra volta sotto la protezione di Galeazzo Visconti (vedi *Cherasco*).

Ma Galeazzo vieppiù dilatando colla forza delle armi i suoi dominii a danno della Casa di Provenza, di Savoja e dell'Impero, i sovrani di queste nazioni elessero a supremo capitano di tutte le loro forze riunite il conte Sabauda, che pienamente sconfisse presso la città di Fossano l'esercito del Visconti.

Dopo tale avvenimento ritornò Cuneo in potere de' provenzali sotto la regina Giovanna II, a cui succedette Ludovico d'Angiò, il quale nel 1381 trovandosi occupato nella guerra di Napoli contro Carlo Durazzo, confortò i cuneesi a mettersi sotto il patrocinio del conte di Savoja; locchè essi fecero per mezzo di deputati nel castello di Rivoli il 10 maggio del 1382. Giudicò allora il conte, che fosse utilissima cosa il ristabilire in Cuneo le fortificazioni del Borgato.

Nel 1400 fu questo luogo flagellato dalla lebbra e dalla pestilenza lasciatevi da pellegrini oltramontani, che in gran numero, e disordinatamente accorrevano a Roma per acquistarsi il giubileo. L'orribil peste imperversandovi sino alla primavera del 1403, ne allontanò molti abitatori; ma vi ritornarono poi gli Alasii, i Basterii, i Baudicii, i Beccheri, i Broccardi, i Centalli, i Consolini, i Corvi, i Dalmati, i Galvagni, i Lovera, i Malopera, i Nicolini, i Revelli, i Salvai, i Tavolerii, i Viali, ed alcuni altri.

In appresso ebbe Cuneo la sorte, che il suo governatore Arigo Colombier vi spese le triste fazioni guelfa e ghibellina, che più non vi si accesero per lungo tempo.

Avevano i marchesi Ottone e Carlo di Ceva sorpreso (1409) il castello di Borgo S. Dalmazzo, il quale resistette alcuni anni dopo ai primi assalti delle truppe del duca Amedeo VIII di Savoia, comandate dal principe Ludovico di lui figliuolo, che sotto gli ordini suoi aveva il signore di Racconigi ed il marchese di Saluzzo. L'assedio pel rigore dell'invernale stagione fu cangiato in blocco, sostenuto da Ludovico Costa, il quale sentendo che i milanesi condotti dal Pergola ne venivano al soccorso della piazza, gli andò all'incontro e lo persuase a tornarsene come era venuto. I cuneesi si segnarono quindi nell'assalto dato al castello, che fu poi smantellato; e Ottone e Carlo di Ceva vennero condotti prigionieri a Pinerolo.

Verso la metà del secolo decimoquinto numerose famiglie lombarde si dipartirono dalla loro patria sconvolta per le frequenti guerre tra i Visconti ed i marchesi di Monferrato, e vennero ad abitare in Cuneo: si fu allora che per ordine del Duca ne vennero disaccati gli ebrei, i quali con perfide contrattazioni vi si erano procacciata una grande ricchezza rovinandovi intiere popolazioni all'intorno: di più lo stesso Amedeo VIII conservò a questa terra la giurisdizione già da lei avuta sulle valli di Cesso e di Vermenagna invase da possenti castellani: volle inoltre che vi si aprisse un acquedotto molto acconcio a secondarvi le campagne, di cui andava crescendo la coltivazione.

Siffatta prosperità venne funestata dal contagio che dal 1473 vi inferì sino al 1477, ed cziandio dal guasto che gli eretici valdesi, eccitati dal marchese di Saluzzo, facevano sulle terre

dei cattolici sudditi del Duca, il quale trovò modo di togliere le armi a' valdesi, e costrinse il marchese ad entrare nelle sue terre.

Sul principio del secolo decimosesto, cioè in maggio del 1502, ebbe Cuneo a comportare i danni di un treinnoto, di cui si rinnovarono le scosse nel successivo settembre: una tale calamità fuvi conseguita dalla mancanza delle raccolte, e da una carestia che continuò nell'anno seguente, e per cui molte famiglie perirono.

Sotto il duca Carlo III si riaccetsero le antiche ire delle famiglie cui le contrarie fazioni tenevano divise; e ad alcune di esse venne fatto d'impadronirsi delle piazze del Sovrano, di scacciarne le milizie di lui, ed infine di occupare la stessa Cuneo. Per punirle di questi attentati Carlo III si valse della mano degli svizzeri, l'esercito del quali era condotto dal cardinale di Sion in Piemonte per impedirne l'accesso a' francesi.

Pervenuti gli svizzeri alle mura di Cuneo, il governatore conte Giacomo di Scalenghe de' Piossarelli fece con essi l'accordo che i ribelli guelfi ne uscissero salvi, e la villa pagasse all'elvetico esercito quattromila scudi, perchè si ritirasse; locchè fu eseguito il 5 d'agosto del 1515 tanto più di buon grado, in quanto che i francesi avendo già oltrepassato il Collo dell'Argentiera, si avviavano a gran giornate verso questa contrada.

Comparve difatto addì 15 di quel mese nella pianura di Cuneo il duca di Borbone col suo vanguardo, e poche ore dopo vi giunse il re Francesco I, che benignamente ne accolse i sindaci, insieme coi quali entrò festosamente nella città prendendovi alloggio nel palazzo del nobile Raffaele Lovera.

Quarantamila soldati vi stavano a campo all'intorno, assoggettandosi tutti ad una severa disciplina. Il Re gratificò l'ospite suo facendogli dono di una bella armatura e concedendo privilegi alla famiglia di lui.

Non si può dire quanti danni e quante stragi per questa guerra comportasse il Piemonte, e come lo flagellassero la fame e la peste degli anni 1523, 1526.

Il duca Carlo III passava per Cuneo nel 1521, andando con molto corteggio ad incontrare a Nizza la sua sposa Beatrice figliuola del re di Portogallo Emmanuele e cognata dell'imperatore Carlo V. Il vescovo di Mondovì Ottobono Fieschi appre-

stogli nell'abadia di S. Dalmaso un alloggio conveniente, e si fa in questa occasione che il Duca vi ottenne un braccio del corpo di quel glorioso martire, della quale reliquia ci fece poi dono al torinese tempio che dedicato a s. Dalmaso ne porta il nome.

Per tal maritaggio fu dall'imperatore confermata nel 1531 a Carlo III la contea d'Asti; ma il re Francesco che pretendeva di avervi diritti, gli dichiarò cinque anni dopo la guerra; ed il marchese di Saluzzo, valendosi del tradimento di alcuni cittadini, entrò in Cuneo colle truppe francesi; ma l'imperatore avendo ottenuto che queste truppe ripassassero i monti, venne il Marchese ad ossequiarlo in Cuneo, a cederne alle di lui armi la piazza e a dichiarargli devoto e ligio.

Entrati in Francia gli imperiali, un Ludovico Bollero signor di Centallo, ed un Toresano, famosi per ardite imprese, misero a sacco e sangue le ville intorno a Cuneo; e soprattutto Boves, Vignolo, Alvernanete, Cervasca; ed anzi la stessa Cuneo dovette comprare a prezzo d'oro da que' capitani di ventura un trattato di sicurezza.

Egli è in questa occasione che l'amministrazione comunale per conservarsi fedele al suo sovrano non dubitò di far coniare del proprio una considerevole quantità di monete di bronzo, ed anche d'oro e d'argento, e poté a questo modo dar le paghe al presidio e sopperire ai dispendii necessari alla propria difesa.

Si ruppe nel 1542 una tregua che eravi stata convenuta fra i belligeranti; ed il generale francese Annibaldo in novembre di quell'anno con diciotto mila uomini e diciotto cannoni pose l'assedio a questa piazza. Nel decimo giorno di dicembre apertavi la breccia, vi fece dare per due giorni un furioso assalto, in cui perdette indarno i suoi migliori soldati; onde per la mala riuscita e la rigorosa stagione si trovò costretto ad allontanarsene.

Nel bollore di questa guerra i cuneesi col consentimento del duca ebbero mezzo di ottenere (1553) dal maresciallo di Brissacco una neutralità per la villa, e pel territorio; ma questa convenzione venne meno per la morte del duca.

Ora, s'egli è vero che Cuneo si trovò in sospetto, ed in timore di un vicino terribile assedio, è vero altresì che si credette fortunata di avere a governatore un Paolo Vagnone de' signori di Truffarello, eccellente uomo di guerra, che fu il

primo a provvedere questa piazza di buone fortificazioni accomodate al nuovo genere di assedii, alzando una cortina dalla parte del Gesso, vestendo di mura il bastione dell'Olmo, e il rivellino alla porta della Pieve, costruendo tre cavalieri ai bastioni di Caraglio, e della Torretta, facendo strade coperte, ed altre opere assai vantaggiose.

Quando il maresciallo di Brisacco appressavasi a Cuneo il 2 di maggio del 1557, al Vagnone eravi succeduto nel comando il conte Carlo di Lucerna già riputatissimo professore di leggi nell'Università di Padova, e poi valoroso capitano, segnalatosi nella difesa di Vercelli contro le truppe di Francia. Lodò questi sommamente, e compl le opere già fattevi dall'egregio Vagnone; e ciò che più importa distribuì gli uffizii della difesa con mirabil ordine al presidio, agli abitanti, ed anche alle donne.

Giungeva allo Stura il Brisacco, quando Giovanni Della Chiesa venutogli coraggioso all'incontro, ne risospinse il vanguardo, e ruppe, ritornando, dietro di sè il ponte, mentre Antonio Villa mandava in fiamme gli edifizii meccanici all'intorno, dopo avere stabilito dentro l'abitato un sufficiente numero di mulina da mettersi in moto co' cavalli, o a forza di braccia di uomini.

Se non che il maresciallo con somma prestezza cingeva la piazza così strettamente, che a niuno de' soccorsi giunti da Fossano, dalla Riviera Ligure, e da Nizza marittima più venne fatto di entrarvi; e frattanto da quell'uomo astutissimo ch'egli era, mandava frequenti messi agli assediati invitandoli a lusinghiere convenzioni, e cercando anche talvolta di atterrirli con violente minaccie, cui difatto mandava ad esecuzione verso gli esterni che alle mura osavano avvicinarsi.

Alle gentildonne di Cuneo che avevano parenti al suo campo mandò esibire ogni salvaguardia, perchè potessero, uscendo, sottrarsi alle sciagure dell'assalto; ma elle rispondevano di trovarsi più sicure nell'assediato paese, e mostravano ai messi i cestì pieni di terra, cui deponavano sui bastioni. Nè qui si ristettero le astuzie del maresciallo; chè mandato a pigliare un bambino del governatore tenuto a balia nel villaggio della Chiusa, e portatolo alla vista degli assediati, ne minacciò la morte, se non fossero accettate le sue proposizioni: ma l'intrepida genitrice gli rispose, che sperava di avere dal suo te-

nero consorte altri figliuoli, disposti come lui, a sostenere i diritti del proprio sovrano (vedi *Cavourre*).

In questo frattempo il governatore di Fossano, che era un Costa Della Trinità, non potendo far altro, non cessava dal molestare i dintorni del campo; ed il conte Lucerna con animose sortite ivà distruggendo i lavori eseguiti da' francesi: il capitano Sinigaglia sorprende le stazioni militari, e Comozzuolo rompeva il ponte sul Gesso.

A rincontro il Brisacco veggendo presso la porta Quaranta un vecchio muro senza fianchi di difesa, abbattuto in parte colle artiglierie, fece andarne all'assalto due linee di granatieri; ma trovò così bene ordinati i cuneesi, e risoluti d'animo, che si ristette da quell'impresa, nella quale perdè non pochi de' suoi valorosi.

Si accinse quindi a battere la Torretta di porta Caraglio, dopo averne scalzato in ore notturne il bastione; ma l'ostinata zuffa, che per tre notti sostennero gli assediati coi guastatori nemici, li costrinse a desistere per allora dal tentativo, e a contentarsi di alzare contro il bastione dell'Olmo un cavaliere, che fu renduto inutile da un altro posto in prospetto dai nostri con terra, con materiali di case rovinate, e con rotte masserizie.

Dopo ciò il francese capitano non frappose indugio ad assalire le mura, che presto divennero tombe de' suoi, per la furiosa difesa di que' di dentro. Egli finse allora di aver ordini del duca Emanuele Filiberto da comunicare agli assediati, perchè si arrendessero; ed il governatore per guadagnar tempo, e mandar esploratori a riconoscere se speranza vi avesse di soccorso, accettò il parlamento: ma in una delle trattative, i francesi tentarono di sorprendere il bastione di s. Francesco, ove trovarono così disposti dal Lucerna i difensori, come se dovessero respingere un subito assalto: in questo frattempo il governatore potè sapere che vicino era il soccorso degli imperiali condotti dal marchese di Pescara.

Rotto con ciò il parlamento, un terribile fuoco contro la Torretta rese praticabile la breccia; e nel dì 24 di giugno l'esercito francese avventossi da ogni parte all'assalimento; ma gli spessi colpi de' moschetti degli assediati fecero, massime al bastione di s. Francesco, un'orribile strage degli assalitori.

Era in quell'ora spaventosissimo lo scoppiar delle mine; si sparavano del continuo i cannoni avanzati sino alla strada coperta, scoppiavano di spesso le bombe entro la terra, così che le pareva giunto l'estremo suo giorno. La mina contro il bastione della Madonna aprì cotanto spazio a potervi entrare a cavallo; ma i ripari che da tre giorni si erano fatti al di dentro con fossati e trincee, ne abbarrarono l'entrata.

Nel dì vigesimoquinto dall'una dopo mezzogiorno fino alle sei, abbattute più o meno le mura, gagliardissimo fu l'assalto de' francesi alla Torretta, e alla porta di Caraglio: agli uccisi cuneesi succedevano nuovi ardenti difensori, ed ai loro nemici che cadevano dalle mura, sottentravano altre fresche colonne: fierissima durò la mischia finchè un Giovanni di Casale vedendo come lo Spech generale di Francia efficacemente incoraggiava i suoi a proseguire l'assalto, ucciselo con un colpo di archibugio. La caduta dello Spech allentò l'ardore de' francesi, che si ritirarono al loro campo.

Le gravi perdite, soprattutto di uffiziali superiori, che fece il Brisacco in quella giornata, e l'appressarsi degli imperiali, lo indussero a dipartirsene nel giorno vigesimo settimo dell'anzidetto mese.

I cuneesi allora ebbri di gioja presto si unirono agli imperiali per ripigliare a' francesi Centallo, Roccavione, Demonte, e Roccasperviera.

Quando il duca Emanuele Filiberto che comandava nelle Fiandre l'esercito di Spagna, ebbe contezza di così gloriosa difesa, volendo premiare l'invitto valore degli abitanti di Cuneo, con diploma dato in Bruxelles il 31 gennajo 1559, innalzò il loro paese a grado di città; a cui diede la precedenza sulle altre del Piemonte, a riserva di Vercelli, Asti, Nizza ed Aosta: le diede la facoltà di stabilire collegi di dottori in giurisprudenza, e in medicina, di notaj, e di belle arti; la esentò da ogni pedaggio negli Stati suoi, e le permise che inserisse nell'arma civica quella di Savoia con due palme sostenenti il motto FERENDO.

Ritornando il duca nei proprii Stati l'anno 1560 volle soffermarsi tre giorni in Cuneo tra i festeggiamenti de' cittadini, prendendo alloggio nel palazzo del nobile Sebastiano Corvo: visitò in quell'occasione con ogni diligenza la piazza, decre-

torvi più regolari e salde fortificazioni, e soprattutto la costruzione di una grande muraglia all'intorno, della quale tuttora si veggono alcune vestigie verso levante.

Andovvi di bel nuovo nel 1564, ed ordinò che vi si fabbricasse una cittadella a porta Quaranta; onde la parrocchia de' milanesi dedicata a s. Ambrogio che ivi esisteva, ne fu altrove trasportata.

I valdesi, eretici che nel secolo XII erano sorti in Francia, donde erano poi stati espulsi, avevano avuto per indulgenza de' nostri Sovrani pacifico ricetto nelle confinanti valli tra Pinerolo e Saluzzo; ma sollevati nel secolo decimosesto da nuovi eretici di Francia denominati *Ugonotti*, si congiunsero con loro, e presero le armi contro il duca (vedi *Angrogna*). Armaronsi di buon animo contro di essi i cittadini di Cuneo, e si unirono all'esercito del duca, a cui venne fatto di ridonare alle anzidette valli quella quiete, che di spesso veniva per lo innanzi perturbata dalle istigazioni degli ugonotti ginevrini e francesi.

Nel 1570 papa Pio V acconsentiva che si desse ricetto in Cuneo agli ebrei che erano stati discacciati da Avignone.

Quindici anni dopo era ricevuto in questa città con molte feste il duca Carlo Emanuele I, che ritornava di Spagna insieme colla sua sposa.

Nel 1588 accesasi la guerra contro Francia pel marchesato di Saluzzo, si distinguevano in varie fazioni i cittadini di Cuneo, e massime nell'impadronirsi di Centallo, di Acceglio, di Barcelлонetta, ed anche nella presa del forte di S. Paolo che era tenuto dai furibondi ugonotti.

Dopo la pace del 1601, che diede il marchesato di Saluzzo all'Augusta Casa di Savoia, mediante la cessione alla Francia delle provincie del Bugey e della Bressa, ricominciarono anche troppo le ostilità; ma per buona sorte Cuneo non sentì dapresso le triste conseguenze, e continuarono a prosperare il suo commercio, e la coltura delle sue campagne.

Durante la guerra per la reggenza di Savoia il cardinale Maurizio nel 1639 dalla città di Asti, ove non credevasi abbastanza in sicurezza, venne colle sue milizie in Cuneo.

Accostossi pertanto il 24 luglio ad assediare questa piazza l'esercito di Francia che doveva sostenere la causa della genitrice del pupillo Carlo Emanuele II, ma dopo qualche vigoroso

assalto, ne fu richiamato dal superiore comando del cardinale Della Valletta.

Due anni dopo, durando la stessa guerra, ritornarono i francesi sotto la condotta del conte d'Harcourt a porre l'assedio a questa città. Dopo l'ultimo assalimento era ella stata meglio fortificata, aveva mille quattrocento soldati di presidio, la cittadina milizia, ed i così detti guastatori: erane governatore il prode conte Vivalda Giovanni Battista. Verso il fine di luglio s'impadronì quegli della città di Mondovì, e de' passaggi per a Nizza marittima, ed il marchese Villa generale della reggente madre prese Borgo S. Dalmazzo. L'esercito di Francia giuocando al passo di Stura trovò cotal resistenza ne' carabinieri cuneesi, che dovette guadarlo verso la Madonna dell'Olmo. Quindicimila fanti francesi, e mille cinquecento cavalieri della Reggente accerchiarono la città piantando due batterie l'una contro il bastione della Madonna del Bosco, e l'altra contro quel di Caraglio; ma il fuoco ben diretto dalla strada coperta, e le vigorose sortite degli assediati, fecero perdere molta gente agli assediati. Talvolta que' di dentro si valevano dell'accensione di barili di polvere per far credere che lo scoppio ne fosse quel delle mine, e indurre il nemico ad abbandonare i posti acquistati, ch'ei ripigliavano. Si fu allora che il Vivalda se' scoppiare sotto que' luoghi le vere mine con grande perdita degli assalitori; eosi che l'Harcourt cessò dal vanto che erasi dato di avere nelle sue mani in pochissimo tempo la piazza. Cominciò egli pertanto a dare ascolto al vescovo Ripa di Mondovì, che gli diede il consiglio di star pago che il governatore desse Cuneo in balia non della Francia, ma sibbene del pupillo sovrano Carlo Emanuele II: se non che di tale proposta non ancora ben soddisfatto il francese condottiero alzò più batterie all'orlo del fosso contro ai bastioni dell'Olmo, e del Bosco, e ordinò di dar fuoco a parecchie mine che atterrarono un tratto di mura della lunghezza di venticinque piedi liprandi. Tutto ciò essendo stato indarno, ei fece l'estrema prova di accaniti assalimenti, che gli accrebbero le molto gravi perdite già fatte, fra cui noverossi quella del signor di Moretta. Vero è per altro che in queste fazioni il presidio di Cuneo ebbe a piangere la morte di molti prodi ufficiali, fra cui particolarmente si notarono uno de' signori di Ceva, ed uno de' Faussoni di Mondovì.

Nell'undecimo giorno di settembre il conte d'Harcourt cedette ai cuneesi le condizioni da essi volute, e quelle soprattutto di prendere possesso della loro città soltanto a nome del duca, e di scortarne ad Asti il presidio, che uscisse cogli onori di guerra: ma Cuneo non ebbe truppe del suo sovrano, se non se addì 25 di maggio del 1642.

La pace de' principi colla Reggente ridonò a Cuneo la prosperità mercè degli stabilimenti di novelle manifatture; la quale prosperità conservossi infino all'anno 1690, in cui per l'imminente guerra vi si dovettero ristaurare le fortificazioni dicadute nel volgere di quasi mezzo secolo, principalmente per le gravi inondazioni dello Stura e del Gesso.

Nel decimo giorno di giugno dell'anno 1691 un Roero, che aveva il governo di questa fortezza, fu fatto consapevole che il francese generale Feuguères se le accostava celeremente dopo essersi impadronito di Carnagnola.

Cuneo allora non era provveduta come nell'ultimo assedio. Non aveva di presidio se non se ottocento uomini, de' quali settecento erano valdesi capitanati dal signore Julien; e le fortificazioni non vi si trovavano al loro termine condotte.

Il 12 di giugno pervennero i francesi allo Stura, donde risospinti, alloggiarono alla Torre Bonada fuori porta di Nizza: alcuni di loro avvicinati maggiormente, vennero dal cannone tenuti alla distanza della Madonna degli Angioli; e un corpo di granatieri, che appressossi ad investire le prime linee, fu maltrattato dai carabinieri della piazza.

Giungeva frattanto agli assediati da Mondovì un soccorso condotto dal marchese di Bernex: componevano tale soccorso il battaglione di Saluzzo, alla cui testa era il marchese di Voghera, alcune compagnie tedesche di Saxe-Cobourg, alcune altre italiane, e cinquecento urbani militi di Mondovì e di Ceva, guidati dal conte Garretti di Ferrere. Il governatore saputane la venuta, mandò loro fideate guide: fece assalire il nemico dall'opposta parte, e comandò intanto, che si provvedessero di valorosi soldati i bastioni, e ne uscisse tosto il Julien con trecento de'suoi.

Passarono inosservati lo Stura il vanguardo ed un altro corpo di truppe, quando loro si avventò contro da tre lati la cavalleria nemica, la quale alla sua volta vigorosamente dai soldati

valdesi assalita, lasciò a quella parte del soccorso venuto da Mondovì assai meno difficile il passaggio del fiume.

Ma quando arrivò il retroguardo composto di militi poco prima raccolti, erano molto cresciute le forze nemiche, delle quali esso bensì coraggiosamente, ma in modo disordinato sostenne il grand'impeto; a tal che n'ebbe la peggio, e le munizioni, che seco menava, non poterono tutte entrar nella piazza. Ciò accadeva nel dì 15 di giugno.

In questi giorni veniva pure ai francesi un rinforzo di gente col generale Bellonde destinato dal re all'assedio di Cuneo. Seicento guastatori nel giorno decimo ottavo dell'anzidetto mese avevano aperto lunghe trincee ed una parallela di contro ai bastioni della Madonna del Bosco e di Caraglio. Nel dì ventesimo sei batterie e quattro mortai facevano un fuoco terribile, onde più case ne ivano in fiamme; mentre gli assediati non si ristavano dall'uccidere guastatori in gran numero e molti artiglieri.

Nel giorno seguente la strada coperta trovavasi così rotta in più parti, che tre uomini di fronte vi entravano. Segnalò il dì 22 un gagliardissimo assalto de' francesi, che diè occasione ad un sanguinoso combattimento. Alle sei del mattino dodici compagnie di granatieri sostenute da una grossa parte dell'esercito marciarono alla volta della palizzata già con accette abbattuta da duecento dragoni, che le precedevano, ed occuparono la mezza luna denominata Barbiana. Il Julieu, che sopraffatto dal numero, non la potè difendere, portossi alla cortina, d'onde fece un fuoco tanto vivo ed incessante, che sollecitamente se ne allontanarono gli assalitori, i quali furono eziandio colti di fianco dal battaglione di Saluzzo comandato dal marchese di Voghera, che dopo aver uccisi molti nemici, si ripigliò la mezza luna.

Dopo ciò i francesi stettero contenti a trarre ogni sorta di proiettili dentro la città sino al giorno vigesimosettimo, in cui gli assediati sortiti all'improvviso, e colti i nemici a pranzo e disarmati, ne fecero una grande strage.

Intanto nella successiva notte i fuochi accesi qua e là sulle alture di Mondovì annunziavano il possente soccorso del principe Eugenio di Savoia; epper ciò i francesi in quella notte stessa pensarono di far partire le proprie bagaglie colle grosse arti-

glierie, gettando alcune bombe nella città per cuoprire la loro ritirata.

Due giorni appresso il duca Vittorio Amedeo II manifestandosi pienamente soddisfatto della costante fedeltà e della valentia dei cuneesi, li esentò per un triennio da ogni carico straordinario.

Gli anni seguenti vennero impiegati a compiere le fortificazioni della città insino alla pace del 1696, dopo la quale furono dalla civica amministrazione edificati quartieri per lo presidio e riattata la grossa torre.

Nella guerra della successione d'Austria, quando le potenze d'Europa od assalivano, o disponevansi ad assalirne l'eredità Maria Teresa, si vide da tutti con istupore il solo Re di Sardegna Carlo Emanuele III uscire in campo (1742) a difesa di lei con un fiorito esercito di quarantamila uomini.

Il perchè le truppe di Francia e di Spagna discesero contro di lui nella Savoia e nella nostra contrada, e impadronitesi di Demonte, mossero a porre l'assedio a Cuneo.

Nel dì 13 d'agosto il marchese d'Ormea col Bertola generale del genio, visitata per ogni dove la piazza, se' aggiungere alcune fortificazioni alla porta di Nizza, sotto la direzione del maggiore Pinto. Vi fu posto a governatore l'avveduto e prode Leutrum: il presidio composto di un battaglione di Kalbermatten, d'uno di Guibert e di uno di Ciabrese, fu rafforzato ancora di un battaglione di Kalbermatten e di quattro altri, cioè di Monferrato, di Vercelli, di Sciollemborgo, de' Fucilieri; così che vi si trovarono riuniti tremila seicento valorosi.

Fuori della piazza era una squadra di fucilieri a cavallo guidata per la più parte dal Inogotenente Macorino, la quale di e notte volteggiando intorno i convogli e le bande nemiche, grandemente le molestava.

Dentro la città il provvido governatore se' togliere da sotto i tetti ogni combustibile, e porvi invece una gran quantità di terra: volle che ne' cortili si scavassero cisterne: ordinò che si chiudessero con terra le aperture delle cantine, le quali sporgevansi in fuori nella maggiore contrada, adattandole ad uso di caserme della guernigione; e ciò che più rileva trovò modo d'introdurre nella piazza tanta quantità di vettovaglie, che in tutto il tempo dell'assedio si comprarono esse ad un prezzo più discreto che per lo addietro.

I cittadini si ascrissero, come nei precedenti assedii, all'urbana milizia, la quale per l'esattezza del servizio gareggiò colle truppe del presidio.

Al di fuori il marchese d'Ormea fu sollecito ad arruolare in Mondovì diecimila volontari, di cui diede il comando ad uffiziali veterani; e questo corpo di milizie prese a difendere dalle scorrerie del nemico il territorio proprio ed il cuneese.

L'esercito gallispano erasi già posto intorno alla città, ove il governatore formava parecchie compagnie di truppe leggiera, mettendole sotto gli ordini dei signori Triviè, Ghibaudi e Caire, le quali resero importanti servigi alla piazza, facendo innanzi a tutto prigionieri molti soldati nemici sparsi per la campagna; e loro pigliando il bagaglio.

Il Re s'accostava col suo poderoso esercito, quanto più venivagli fatto, all'assediate piazza, per attirare a sè il nemico, e con bei movimenti strategici, senza lasciarsi indurre a disutile mischia, distornavalo di continuo dal suo principalissimo scopo; e poichè non gli riusciva di circonvallare tutta la città, eragli pur dato di introdurvi frequenti rinforzi.

La presenza del Sovrano confortò per tal modo i contadini, che spiando eglino ogni via per cui si giungesse al campo francese, ne intercettavano i viveri, di cui esso perciò di frequente mangiava. Di più avanzatisi agli alloggiamenti de' principi D. Filippò e De Conty, ne presero il ricco vasellame ed i letti. Vi mandarono il rimanente in fiamme; e per poco stette che non sorprendessero quei supremi comandanti.

Fra le squadre de' villici si distinsero i Valdesi, dando prove di molta intelligenza e destrezza nelle fazioni della piccola guerra.

Dall'altro canto gli alleati potevano appena, prodigando l'oro, trovare qualche utile spia; mentre gli abitanti de' villaggi, ponendo in non cale i pericoli che dovevano incontrare, portavano al campo del Re ogni notizia degli assediati.

Nel decimo giorno di settembre i gallispani misero a fuoco ed a sangue il borgo della Chiusa, perchè alcuni abitanti di esso avevano ucciso parecchi de' loro soldati: nella notte seguente aprirono la trincea verso la cascina di Bonada situata in fronte alla ridotta di mezzo nel lato di ponente; e tre di appresso la parallela già estendevasi dall'uno all'altro fiume.

Il conte Alciati dopo avere col vivo fuoco di cannoni e di

moschetti arrecato loro moltissimo danno; fece entrare nelle esteriori opere i suoi soldati, che lasciando ivi piantate le proprie tende, se ne discostarono; ed il nemico credendoli ancor dentro, gettovvi inutilmente una tempesta di bombe, che dai contadini erano rivendute nella piazza. In questo stesso dì si fece una grossa sortita dalle truppe leggiera, seguite da cittadini, che posero in fuga la stazione spagnuola verso il Gesso, le tolsero varie bandiere, e ne distrussero i lavori. Per questo conflitto mancarono settecento degli assalitori, e sessanta degli assediati.

Il nemico, rassettata nel dì 15 la parallela, gettò nella piazza la prima bomba, battè quindi la destra ridotta, ed il bastione della Madonna del Bosco con otto cannoni, ai quali ne furono aggiunti sino al numero di ventinove, e distribuiti questi in cinque batterie li rivolse contro la sinistra ridotta, ed il bastione dell'Olmo a cui per altro nocque assai poco.

Le bombe guastarono i tetti, e le stesse case a porta di Nizza; ma con lieve male delle persone.

Gli spagnuoli erano colla parallela giunti presso la ridotta nel dì vigesimo nono, e già il bastione della Madonna aveva una breccia della larghezza di quattro trabucchi, quando uscito il Venucci co' suoi granatieri pose in fuga i guastatori, precipitò i gabbiotti nel Gesso; e presto con gran quantità di tufo si ripará all'apertura del bastione.

I nemici frattanto, nel dì 22, apprestavano mine e batterie di là dal Gesso per fulminare di fianco la città, mentre la loro parallela circondava la ridotta sinistra, e ciò non accadeva che sette giorni appresso, perchè il fuoco delle nostre artiglierie ne interrompeva di continuo i lavori.

Giunse alfine al governatore l'annuncio dell'arrivo dell'esercito del Re, e nel mattino del 30 ne fu visto il vanguardo verso la Madonna dell'Olmo a manca della porta di Torino. Gli alleati che se lo attendevano, avean da quella parte, al dì là dello Stura, disposte trinciere avanzate, e nel 29 vi trassero molti cannoni, i quali non veduti sulle prime dai nostri, fecero molto danno all'ala sinistra che vi si era condotta d'innanzi:

Il re Carlo vi disponeva le sue truppe nel dì ventesimo nono, quando i francesi ne assalirono con furia la sinistra, la quale con molto valore ne sostenne l'impeto, e li risospinse.

Tornando il nemico alla carica, fece che gli austro-sardi viemmeglio si accendessero alla pugna, lo costringessero a gettarsi nelle sue fortificazioni della Madonna dell'Olmo, e s'impegnassero ad assaltarvelo dentro.

Allora l'artiglieria francese statavi traslocata non indugiò a fulminare gli assalitori, i quali ricusando di ritirarsi secondo gli ordini loro venuti dal Re, si ostinarono a replicare gli assalti, che riuscirono fatali non solo ad essi, ma pur anche alla seconda linea, che dovette avanzarsi per empire i vuoti che facevansi nella prima, fintantochè la notte separò i combattenti da una battaglia, a cui non presero parte il centro e la diritta dell'esercito del Re. Gli austro-sardi ritornarono in buon ordine agli alloggiamenti, in cui erano nel dì 28.

Il Leutrum aveva distrutto in quel giorno le batterie, e le trincee de' gallispani di là dal Gesso, ed il marchese d'Ormea introduceva in persona soccorsi d'uomini e di munizioni nella città. Nel 3 di ottobre riposero i nemici ne' più acconci siti le proprie artiglierie, e si applicarono di bel nuovo al sotterraneo lavoro delle mine; ma dalle subite dirotte piogge fu arrestato il corso ad ogni guerresca operazione, s'ingrossarono le correnti d'aeque, ne vennero atterrati i ponti; e le ostili schiere che si trovavano sull'opposta sponda de' fiumi separate dalle altre, furono sbaragliate dalle piemontesi truppe leggiera.

Ciò non pertanto gli spagnuoli nel giorno 7 fecero scoppiare una mina alla destra della ridotta di Stura, per cui venti degli assediati furono uccisi, o gravemente feriti; e avanzatisi tosto al luogo, furono ricevuti a colpi di moschetti e di granate, che li respinsero con molto loro perdita, onde si potè riparare in fretta il guasto della strada coperta.

Il cannone degli assedianti continuava senza posa il suo fuoco; e l'avvedutissimo Leutrum venuto in sospetto di un assalto alla ridotta di Stura, vi contrapponeva frequenti sortite, che ritardavano, se non distruggevano le opere del nemico.

Giunse alla città dal canto del Re un rinforzo di mille valorosi con provigioni militari, e gli assediati diedero tosto il fuoco ad una mina, onde avvenne qualche detrimento agli assedianti.

Così era lentissimo lo avanzarsi del nemico verso le ridotte; veniva interrotto il guasto cagionato dalle sue artiglierie ai

bastioni della città e ne erano di più intercetti i convogli per motivo delle pioggie continuate oltre la metà del mese: per le quali cose nacque nel campo il malcontento, e si andò buccinando che fosse necessario di lasciare l'assedio.

Coll'intendimento d'inspirare nuovo coraggio alle truppe, si diede il fuoco, nella sera del 18, ad una mina sotto la strada coperta presso l'angolo dell'anzidetta ridotta; ove sessanta de' nostri caddero feriti, o morti, tra i quali il Guerremans colonnello di Kalbermatten perdette la vita; il Simser comandante dell'artiglieria, ed il maggiore Pinto furono feriti. Vi si portò sul luogo il governatore con molta gente, la quale con fitto fuoco tenne lontani i granatieri di Francia, che anelavano all'assalto della ridotta, e fuvvi molta uccisione da una parte e dall'altra. Ritrattisi i francesi, venne subito attornata di palafitte la grande apertura fattavi dalla mina.

Altri tentativi di assalimento riuscirono indarno a' gallispani per l'avveduta e gagliarda resistenza del governatore; e fatti eglino consapevoli che un nuovo rinforzo di cinquecento uomini erasi introdotto nella città, e veduta sulle vicine alpi molta neve, cominciarono nel giorno detimonono a provvedere alla ritirata, che veramente più tardi non sarebbersi da loro eseguita senza rischio grandissimo: gli spagnuoli perciò nella notte del 22 finsero un assalto di scalata, con cui fu coperto il notturno abbandono del campo; così che tutto il gallispano esercito due ore prima del dì già trovavasi verso il borgo di a. Dalmazzo. Stette in Demonte sino al 13 di novembre, e di là ritornossene in Francia.

Così Cuneo sostenne un assedio di quaranta giorni di aperta trincea, senza che un numeroso esercito espugnasse una sola delle sue fortificazioni.

I cuneesi nel dì 24 videro entrare nella loro città il re Carlo Emanuele III, il quale manifestò alla civica amministrazione la sua grande compiacenza per lo zelo e pel valore con che gli abitanti sostennero una così rilevante difesa; e nominò il prode Leutrum a governatore perpetuo di quella città e provincia. Durante la dominazione dello stesso invitto Monarca fu ordinata nell'anno 1763 la demolizione della cittadella, e vi si costruirono varie mezzè lune, scurpe, controscarpe, bastioni a tre ordini tanto ai lati della fortezza, quanto alle sue estre-

mità, quattro magazzini di polvere, due dei quali oltre il Gesso, e vi si fecero strade coperte e sotterranei, e tre fortini avanzati ad ostro della piazza, e varie altre opere di terra: le quali moderne fortificazioni vennero quindi proseguite nel 1775 sotto il regno di Vittorio Amedeo III.

Nella discesa del generale Bonaparte in Italia, questa fortezza il 27 d'aprile del 1796, in virtù dell'armistizio conchiuso in Cherasco, fu ceduta alle armi francesi unitamente al castello di Ceva ed alla rocca di Tortona.

L'ultimo assedio di Cuneo fu posto nel secondo giorno di dicembre del 1799, allorquando le truppe della repubblica francese comandate dal generale in capo Championnet, dopo l'inutile battaglia data presso Genola nei dì 3 e 4 di novembre all'esercito austriaco composto di quarantacinquemila uomini, e condotto dal generale Melas, si erano ritirate parte nella riviera di Genova, parte nella contea di Nizza, e parte anche nel Delfinato. Alcune di esse per altro significarono di volersi mantenere in questa piazza.

Era vi poche le munizioni da bocca e da guerra per le solite rapacità de' repubblicani comandanti che vi si congiavano di spesso, e poco più di duemila vi erano i soldati. All'incontro vi si trovavano in grande numero gli austriaci sotto la condotta del principe di Lichtenstein, i quali si facevano anche prestare ajuti dai villici ora col mezzo di larghe mercedi, ed ora con quello della violenza.

Il generale francese Clement cominciò la difesa della piazza con ben diretto fuoco di tutte le artiglierie, e con frequenti assalti alle nemiche trincee.

Ma il numero superò il valore: il principe di Lichtenstein che aveva il suo quartier generale nella villa del conte di Castelmagno presso il convento degli Angeli poté in breve tenipo far compire la prima parallela: diciannove batterie il 2 di dicembre trassero con tanto impeto, che il presidio dovette abbandonare le opere esteriori; tanto più che per l'accensione di una conserva di polveri fu dalle fondamenta scbiantato un ridotto; e molti austriaci vennero a piantarvi l'alloggiamento, onde con maggiore facilità condussero la linea seconda.

Non fermavasi un istante l'austriaco fuoco, scoppiava nella città un magazzino, ardevano d'alte fiamme le adiacenti case,

e pareva inevitabile e vicino un generale incendio; perocchè i soldati erano tutti alle mura, e i cittadini se ne stavano ascosti. Allora il Clement, vedendo l'apertura di una larga breccia fatta al bastione della Madonna, e ponendo mente al piccol numero de' soldati del presidio, alla mancanza dei viveri, ed alla certezza di non ricevere soccorsi, addimandò ed ottenne di uscirne cogli onori della guerra, e fu co' suoi condotto prigioniero in Ungheria.

Così fu preso questo luogo forte nel brevissimo spazio di dieci giorni, sì perchè non solamente nol difesero, ma contribuirono anzi ad oppugnarlo le armi patrie; sì perchè nol soccorse un esercito al di fuori, e sì ancora perchè li presenti mezzi di espugnare le rocche riescono assai più possenti, che non quelli della difesa. E a queste ragioni se ne potrebbe forse aggiungere un'altra, quella cioè del sito e della particolar costruzione di questa fortezza. La circostanza della sua positura, ove si uniscono due fiumi, le dava la sembianza di un conio, i due lati del quale erano rivolti a' due fiumi, il taglio al loro congiungimento, e la coda alle venute delle tre valli. Opinasi potrebbe che i precipui mezzi dell'arte avrebbero dovuto essere rivolti a questo lato, non favorito dalla natura, e che, trovandosi piano, era più suscettivo di assalto; ma mentre siffatti mezzi erano stati sprecati verso le altre parti, in questa il recinto crollava di vetustà, ed essa era male arginata da opere di piota, sciancate, e quasi senza contrascarpa: i tre ridotti, di cui due sulle sponde de' fiumi, separati ben oltre la strada coperta, difettavano di convenevole innalzamento, ed a scoperto era la loro comunicazione colla piazza. Quella malconcia fronte sostenne, egli è vero, quaranta giorni di oppugnazione nel 1742; ma si vuole che a ciò molto abbia contribuito la discrepanza tra i gallici e gli ispani condottieri. Ond'è che i due fianchi, posti sopra una scarpa bagnata da fiumi, erano stati rafforzati da tre ordini di cannoni, coronati da una salda contrascarpa, la cui altezza celava l'ordine delle opere più basse, per riserbarne il trarre nel momento in cui l'oppugnatore avesse tentato di allogarsi in sul ciglione dello spalto, giacchè non eravi alcun corridojo.

Prima, ed in tempo dell'ultima guerra, si venne davvero in sospetto che il nemico si volgesse di preferenza ad assalire la

piazza pel rovescio, ossia pel tagliente del conio, ove il poligono non era corroborato che da una sconda opera a tanaglia, e da un cammino coperto, che scendendo prolungavasi insino al livello del fiume: erasi perciò creduto di porvi riparo col ricuoprire quel poligono di un ordine di controminate contraguardie, scospendendo quel tratto di terreno per rendere più ripido lo spalto; donde risultò che il suolo della campagna e lo spalto trovavansi quasi a schermo de' tiri superiori, i quali non potevano colpire così al basso.

Nel 1800, dopo la battaglia di Marengo, i tre consoli della repubblica francese, le cui truppe avevano di bel nuovo occupato il Piemonte, decretarono il 5 di luglio che si atterrasse questa fortezza, e si abbattessero anche le quattro porte e i bastioni di Torino, il castello di Milano, il forte di Ceva e la cittadella di Tortona. La demolizione di Cuneo ebbe principio il 23 di luglio, e fu eseguita da' minatori francesi, che cominciarono dall'atterrarvi i tre fortini avanzati.

Il terribile morbo, che sortì fra il sudiciume delle contrade dell'Asia, fu poi detto colera asiatico, fieramente dilatandosi giunse a flagellare le genti dell'Europa settentrionale, e per via di terra, e quindi per quella di mare passò a Marsiglia, a Nizza, nella riviera di Genova, ed in luglio del 1835 venne a colpire alcune terre dell'alto Piemonte, e singolarmente la città di Cuneo, della quale fece crudele governo. In così orrenda calamità vi si gareggiò da molti in opere incessanti di cristiana beneficenza; ma sopra tutti vi si distinse l'ottimo cuneese monsignor Bruno di Samone, che sovvenne agli infelici colerosi con ogni maniera di sacrifici, e con zelo veramente pontificio. Il munifico Re Carlo Alberto gliene diede luminosi contrassegni di sua pienissima soddisfazione, e la riconoscente sua patria, ch'ora lo piange estinto, ne rammenterà in ogni tempo i singolarissimi benefatti.

Cenni sulle antiche illustri famiglie di Cuneo. I De Alasia venuti ad abitare in Cuneo poco dopo la sua fondazione, vantaron parecchi distinti personaggi, fra i quali si nota un Jacopo, che nel 1309 fu vicario di Fossano per Carlo II re di Napoli. Siccome capi di parte imperiale erano aderenti al marchesi di Saluzzo, e venivano perciò discacciati da questa terra, ove pei capitoli della pace del 1277 poterono poi rientrare.

Gli Arduini furono eziandio de' primi nobili di questo luogo: ebbero giurisdizione nella valle di Vermegnana, in s. Benigno, ed in Quaranta prima della metà del secolo decimoterzo. Di essi un Giovanni famoso giureconsulto venne in grazia del re Roberto, che lo impiegò in varie cariche di molto rilievo; un Fulcone si trovò nel novero dei deputati a trattare la tregua generale che nel 1277 fu conchiusa tra il re Carlo I, e Cuneo e Busca da una parte, e gli astigiani, e Tommaso marchese di Saluzzo e i loro aderenti dall'altra. Sei anni prima era stato giudice maggiore di Provenza. Della stessa famiglia un Ereo fu dai cuneesi mandato insieme con Lazzaro Centallo e Percivale Dalmazzo a prestare giuramento di fedeltà al conte Amedeo il Verde nel castello di Rivoli addì 11 d'aprile 1382.

Si vuole che da questa prosapia uscissero i marchesi di Soritto nel regno di Napoli.

I Cavalieri vi erano considerati nobili già sin dal 1251: come capi di parte ghibellina ne furono discacciati; ma in virtù della tregua del 1277 tra Cuneo ed Asti fecero ritorno in patria: Nicolò capo di questo casato fu uno dei quattro deputati a trattare cogli astigiani la pace, che poi nel 1279 si concluse tra quei comuni colla rovina dei guelfi. I Cavalieri essendosi dimostrati favorevoli all'imperatore Enrico VII, quando questi passò in Piemonte, sopportarono dagli ufficiali del re Roberto molte persecuzioni; ed uno di loro fatto prigioniero in Morozzo fu decapitato: Zaverio Cavallero, essendo stato bandito da Cuneo, con 200 cavalli e 100 pedoni acquistò Mondovì nel 1316 a nome del marchese di Saluzzo; ma non lo potè ritenere; perocchè sollevatisi gli abitanti ne lo costrinsero a dipartirsi.

Nel 1382 fiorivano in qualità di nobili in Cuneo i Baudis-soni, i Basteri, i Bruni, i Boccabianca, i Belasia, i Beltrami, i Bavi ed i Bechi. Un Ansaldo di quest'ultima famiglia già nel 1193 era uno de' consoli minori della città di Torino, e in questa sua qualità soscriveva l'istromento d'investitura del luogo di Piobesi, fatta dal vescovo Arduino.

I Loera, o Lovera, patrizi cuneesi, già vi si distinguevano verso il fine del secolo decimoterzo; di essi un Guglielmo si trovò nel 1282 fra i principali di Cuneo a prestare omaggio di fedeltà al marchese di Saluzzo: un Rulfo Fortunio fu posto dal re Roberto a governare la valle di Gesso, e vi si comportò con

molta soddisfazione di quegli abitanti, e dell'abate di s. Dalmazzo; così che ebbe dal suo signore le decime di Valdieri, ed altre ricompense.

I Broccardi antichi feudatari di Mojola, Gajola, Ritana, e di parte di Vignolo, sin dai primi tempi furono destinati a maneggiare le pubbliche faccende di Cuneo. Di loro un Bernardino fu senatore ordinario del torinese senato. Questa famiglia ebbe una parte delle decime di Quaranta.

Dai Bernecii o Bernezzi di Cuneo venne il ramo di questo nome che si stabilì in Vigone, e produsse i feudatari di Cercenasco e quelli di Rossana (vedi *Bernizzo e Cercenasco*).

I Bolleri di Cuneo acquistarono Demonte con la valle di Stura e Centallo, ed altre terre pedemontane, e diversi castelli nella Provenza: di essi un Franceschino o Francesco fu senescalco della regina Giovanna di Napoli. Nelle antiche scritture di questa città è fatta onorevole menzione di vari personaggi di questo casato, e in specie di un Giovanni che intorno al 1400 maneggiava i più difficili affari di Cuneo: nel 1507 vi esisteva per anco un Bernardino Bollero consigliere del comune (vedi *Vol. IV, pag. 382*).

I Calvi furono de' primi gentiluomini che andarono a stabilire in Cuneo la propria dimora, e vi furono tenuti in molta considerazione.

I Centalli vi vennero da Centallo, su cui forse avevano giurisdizione: ebbero poi essi qualche parte di dominio sopra s. Benigno e Quaranta: pare che i Centalli insieme coi Bistorisi, coi Consolini e coi Clerici abbiano un tempo influito assaissimo sui destini di Cuneo.

I Dalmazzi vi erano distinti coll'aggiunto di nobili già innanzi alla metà del secolo decimoquarto: ebbero un Pietro eccellente dottore di leggi, che nel 1343 era giudice maggiore: fu uno di quelli che i cuneesi deputarono a rendere il primo omaggio di fedeltà al conte Amedeo il Verde.

I Rubioni antichi consignori di Vignolo e Cervasca erano parimente cuneesi: di costoro un Antonio nel 1278 fece una cospicua donazione all'abadia di Staffarda.

I Gastaldi, consignori anch'eglino di Cervasca e Vignolo, vennero a stabilirsi in Cuneo poco dopo la fondazione di esso. Nel 1277 un Filippo di questa famiglia fu deputato insieme

con **Fulcone Arduino** a trattare la tregua con Carlo d'Angiò da una parte, e con gli astigiani e i loro aderenti dall'altra. I Gastaldi, come capi guelfi, essendo poi stati disacciati da Cuneo, ne vennero demolite le case.

I Guarneri o Garneri, già distinti col titolo di signori, si trovarono fra i consiglieri di Cuneo fin dall'anno 1278.

I Petenaci erano consignori di Vignolo verso la metà del secolo decimoterzo: in una trattazione concertata tra il marchese di Saluzzo ed i cuneesi nel 1234 si fa parola di qualche diritto di Giacomo Petenaco.

I Martelli e i Modesii, gentiluomini di Monza, si condussero ad abitare in questo luogo; lo stesso fecero i signori di Montemale: e vi furono considerati fra i primi nobili.

Vi vennero i Pozzi dalla città d'Alessandria intorno al 1436 nella persona di un Pagano, che fu generale delle gabelle: il di lui figliuolo Giorgio fu capitano d'uomini d'armi, e fabbricò in Cuneo un magnifico palazzo.

I Revelli da principio erano fra i capi dei popolani; di essi un Costanzo, insieme con Giovanni Corvo, e coi più distinti patrizii, fu mandato al conte di Provenza circa il 1290. I Revelli, dichiarati poi nobili, furono costantemente favorevoli al re di Napoli e ai guelfi: in casa di uno di loro, cioè di un Giovanni che era molto dovizioso, alloggiò il conte Amedeo di Savoia quando acquistò Cuneo nel 1372. Questo casato derivò probabilmente dagli antichi feudatarii di Revello in val di Po; alcuni dei quali essendo signori di Forfice, castello non lunge da Cuneo (vedi *vol. II, pag. 585*), dopo la rovina di quel castello si ricoverarono in questo luogo. Si ha memoria di un Ottone di Revello che nel 1145 era investito di una parte di Forfice dal vescovo d'Asti.

I Vauderi usciti dagli antichi feudatarii di Valdier nella valle di Gesso. Da loro prese il nome la torre de' Vauderi che era posta sul territorio di Cuneo; la qual torre diede occasione a fieri sedizioni in Cuneo; onde il vicario di questo luogo, che era un Gaspare de' Beggiami, ed altri cospicui cuneesi furono fatti prigionieri, ed ignominiosamente condotti a Pinerolo; nè poterono trovarsene liberi, se non se pagando una grossa somma di danari a Ludovico de la Chaibre, che per questo fatto venne poi egli messo in carcere, e furvi detenuto molti anni.

I Passeri derivati da' Broccardi ebbero qualche giurisdizione sopra Majola e Gajola: già prima del 1290 venivano chiamati nobili: di essi un Jacopo teneva in feudo dalla chiesa di Torino una parte delle decime di Cuneo: come affezionatissimo al marchese Manfredo di Saluzzo, fu presente al contratto di matrimonio ch'esso marchese fece con Beatrice figliuola di Manfredo re di Napoli; nel 1286, unitamente ad un Manfredo consignore di Costigliole, fu arbitro in una differenza tra il marchese Tommaso ed i signori di Caraglio: poco innanzi, cioè nel 1279, dopochè i guelfi furono scacciati da Cuneo, veniva da' suoi mandato insieme con Nicolò Cavallero, con Anselmo, e con Michele Pascale a convenire con quelli d'Asti che si reggevano allora colla ghibellina fazione, per poter fabbricare in Cuneo due castelli, valendosi de' materiali delle case degli Arduini e de' Gastaldi che erano state distrutte. Un Franceschino Passero viveva ancora nel 1488, ed era consigliere di Cuneo.

I Ribba ed i Richisia furono aderenti al marchese di Saluzzo. Pietro Ribba e Tommaso Richisia, ambedue dottori di legge, dipartitisi da Cuneo circa il 1378, si trasferirono in Saluzzo.

I Salvagni ebbero un Bertino che fu scudiere ducale nel 1494, e vicario di Busca.

I Tomati vennero dalla riviera di Genova ad abitare in Cuneo; vantarono un Francesco che fu presidente dell'audienza di Savoia: il suo figliuolo Giovanni fu dottore di leggi, e cavaliere nel 1444; Aranello de' Tomati fu sindaco della città: Manuele della stessa famiglia fu giudice di Nizza nel 1472 pel duca Ludovico.

I Valdieri ebbero un Giacomo che circa il 1390 era de' principali di questo luogo: la sua famiglia insieme con quella de' Vauderi aveva giurisdizione sull'anzidetta torre che da questi ultimi aveva preso il nome.

Gli Accegli antichi signori di Acceglio, ultima terra della valle di Macra, si traslocarono in Cuneo, e vi fiorirono durante più secoli.

Uo Giovanni Becchiero, venuto a stabilirsi in questa città, eravi considerato tra i gentiluomini: della sua famiglia un Michele fu con Paolo di Cravesana mandato da' cuneesi in Savoia per una famosa causa di Giorgio del Pozzo. Nel 1373 il conte

Amedeo avendo preso il lungo di Cuneo, vi si fermò a ricevere il giuramento de' mondovini e dei fossanesi, e fece altri atti nella casa di Antonio Becchero.

Fra le famiglie che presto vi comparvero con carattere di nobiltà, debbe annoverarsi la Riccia. Vi ebbe questa il feudo di Andon con titolo comitale, e la signoria della Roata dei Ronchi. Si noverano di essa parecchi personaggi che si distinsero nei gradi superiori della milizia.

Molto antica è la famiglia dei Vitali: già nel 1298 un *Rubeus Vitalis* era eletto consigliere del comune di Mondovì, per cui, unitamente ad un Giacomino della sua famiglia, prestava giuramento di fedeltà al vescovo d'Asti Arnaldo: un Lorenzo Vitale nel dì 21 giugno 1347 trovossi fra i deputati di Mondovì a fare l'atto di sommissione al conte Amedeo di Savoja, ed al principe Jacopo d'Acaja; un Violino segnò la convenzione del comune col vescovo Damiano Zovaglia addì 3 maggio 1389; e l'anno dopo nel giorno decimotercio di luglio sottoscrisse ad un atto del medesimo tra i comuni di Mondovì e di Carrà.

Dopo questo tempo si recò questo casato ad abitare in Cuneo; e Ludovico Vitale, dottore in giurisprudenza, survi pievano di s. Maria, ed assistette al solenne atto, con cui il vescovo di Mondovì Castruccio, siccome abate di Borgo s. Dalmazzo, ad istanza del duca Carlo III di Savoja, secondochè accennammo di sopra, vi estrasse dalla tomba laterizia il capo del martire s. Dalmazzo, depositandolo in un'argentea testa il 9 d'ottobre 1594 alla presenza del marchese Scipione del Carretto, governatore di Mondovì, e di altre cospicue persone. L'atto fu stampato in Torino nel 1610 presso il Disserolio, insieme coll'ufficio proprio di quel santo martire.

Un ramo dei Vitali rimase per altro in Mondovì: nell'elenco dei dottori aggregati al collegio di giurisprudenza, fra un Fausone ed un Pensa trovasi un Igazio Vitale che fu preposto della parrocchia del luogo di Margarita (vedi *Mondovì*).

I Corvi nobili cuneesi ebbero una porzione del marchesato di Cravesana: di essi Franceschino e Bartolommeo furono inviati da questo comune a diversi Principi per trattare importanti negozi sin dalla metà del secolo decimoquinto: un Massimiliano Corvo, capitano di archibugieri, fu governatore di Busca sotto Carlo Emanuele I.

La Chiesa di Cuneo si dicono derivati dalla città di Acqui, ove professavano antica nobiltà. Di loro nn Carlo Antonio fu consigliere e teologo del duca Carlo Emanuele II. Stampò alcune orazioni funebri negli anni 1656-1658: Diego fu vescovo di Nizza verso la metà del secolo decimosettimo: diede alla luce un'operetta per ajuto degli agonizzanti nel 1652.

I cuneesi Malopera, secondochè narra la cronaca dell'Alfero, vi erano tenuti in molta stima già sin dal 1257: di essi un Guglielmo, come deputato da' suoi compaesani, confermò una pace che poco prima era stata stabilita tra Cuneo e gli astigiani; un altro Guglielmo nel 1356 si adoperò affinchè la sua patria si sottomettesse al dominator di Saluzzo.

A questa si debbano aggiungere le seguenti famiglie che anticamente vi furono distinte: i Farina che vennero da Valenza a stabilirsi in Cuneo circa il 1440: i Grassi, dei quali furono un Gioannino ed un Leonardo insigni giurisperiti verso la metà del secolo decimoquinto: i Giussani che vi andarono da Costigliole di Saluzzo: i Miglia da Valgrana: gli Ugacci da Santhià: i Bricco da Valenza: i Mocchia vi furono anche tenuti in qualità di gentiluomini; e nell'atto di fedeltà che i cuneesi fecero al marchese di Saluzzo nel 1356 è nominato Pietro Ginnotto de' Mocchia: i Bovis vi stettero nobilmente, ed ebbero uomini famosi nella scienza legale. Degli anzidetti Miglia venuti da Valgrana circa il 1440, un Costanzo fece considerabilissimi dispendi per la continuazione di un canale d'acqua derivato dallo Stura; onde in breve tempo ne venne mirabilmente fecondato un ampio spazio di terreno.

Di varie cuneesi famiglie che in tempi non tanto rimoti acquistaron titoli di nobiltà, si debbe da noi far cenno agli articoli de' paesi ch'essi già tennero in feudo.

Cuneesi degni di memoria. Oltre i sopraccennati personaggi che illustrarono questa città, noteremo i seguenti che si distinsero o per la santità della vita, o nella carriera ecclesiastica, o nella milizia, o nelle ottime discipline.

Per la santità della vita si segnarono: Pietro e Catalano della prosapia de' Pascali francescani dottissimi, e pieni di apostolico zelo; furono, in odio alla vera fede, posti a morte dagli eretici del Delinato nel 1322: Emanuele Neri della compagnia di Gesù soffersse il martirio in Claudiopoli, luogo della Trans-

silvania: Claudio Filippo Grimaldi ignaziano, missionario apostolico nella China: Gregorio Farina, anch'egli gesuita, si diede con ammirabile carità a soccorrere gli appestati nella capitale dell'Insubria: Baldassarre Lingua fu vittima del suo serventissimo zelo nel servire i malati dell'ospedale di Cuneo; la sua morte fu compianta da tutti i suoi concittadini che lo avevano in grandissima venerazione: i padri Giovanni Francesco, e Giovanni Raffaele de' Ferraris, il primo missionario apostolico nella China, ove patì crudeli persecuzioni e lunghe prigioni, il secondo procurator generale de' gesuiti in Roma, dopo essere stato senatore in Torino: Giuseppe, figliuolo di Filiberto de' marchesi di Ceva, vescovo d'Ivrea; tenne sinodi, riparò l'incendiato archivio vescovile; cessò di vivere nel 1630: Carlo Antonio Della Chiesa, vicario generale degli agostiniani della congregazione di Genova stampò due orazioni funebri in Cuneo, una nell'anno 1656, e l'altra nel 1658; fu tenuto da' suoi in concetto di somma pietà: Giuseppe Maria carmelitano scalzo, provinciale dell'ordine a cui appartenne, dettò libri assai ricchi di erudizione sacra.

Fra i cuneesi che si distinsero nella milizia, o sostennero cariche luminose, noteremo:

Alberico Barbiano uno de' più famosi generali che abbiano difeso lo stato pontificio: Giambattista della Chiesa molto celebre nelle armi sotto il duca Emanuele Filiberto; pervenne ad elevati gradi nella milizia, ed ebbe onorevoli governi: Filiberto Corvo, insigne capitano fu governatore di piazze importanti: Sebastiano, Michele, e Ascanio Accelio vennero in molta grazia appo il sommo pontefice Pio V; ebbero commende cavalleresche, ottennero alti gradi nella carriera militare, e furono fatti governatori di città, e di luoghi forti: il conte Delfino Triviè fu ajutante di campo sotto Vittorio Amedeo III, ed organizzatore del regio esercito: il conte Caissotti di Chiusano, e Ponte d'Assio, governatore di Susa; il conte Alessandro Ricci d'Andon governatore di Susa; Casale, Novara, e Nizza; il conte, e cavaliere, e quindi marchese D. Cesare Lovera di Maria ebbe la carica di presidente nei tre senati di Torino, Savoia, e Nizza: Tomatis Egidio fu presidente per Carlo V nel regno di Napoli; Carlo Malopera podestà di Milano, e poi senatore nel Ducato di Savoia; fu mandato a trattare importanti negozii con varii principi, e acquistò fama d'insigne

uomo di stato: Ruffino de' Morri generale di finanze sotto il Duca di Savoia Amedeo IX: Giovanni Antonio Graffione insignito del titolo di vassallo, senatore in Torino, e consigliere di stato del Duca Emanuele Filiberto: il conte Felice Maria de' Morri ministro di stato sotto il re Vittorio Amedeo III: D. Ludovico Corvo gran limosiniere, tenuto in molta stima da Papa Pio V, e da lui creato vicario generale, e inquisitore della città e provincia di Cuneo: Frontone Lovera fu governatore di tutta la valle del Cesso pel re di Napoli nel 1311: Giovan Francesco Paserio distinto diplomatico.

Nelle scienze, e nelle lettere o nella diplomazia, si segnalano:

Guglielmo detto da Cuneo, del quale già toccammo superiormente, fu celeberrimo giureconsulto circa il 1328: compose tre trattati *De exemptionibus, De muneribus, et De securitate*: scrisse: *Decisio de Mercatura: Dialog. de Entelexia: Letture sopra il Corpo civile*: di questi suoi dotti lavori fecero encomii Marco Mantua nel suo libro *De viris illustribus*, Antonino Tesauro nella prefazione delle sue decisioni, e l'annotatore del Covarrucias. Guglielmo da Cuneo fu da taluni chiamato lombardo, perchè ancor tardi il Piemonte veniva considerato come spettante alla Lombardia: e da altri fu detto francese, solo perchè Cuneo ubbidì lungo tempo a' provenzali.

Peverone Francesco applicatissimo agli studi filosofici stampò in Lione tre libri d'aritmetica, e quattro di geometria nel 1558; ed un altro ne pubblicò *De astronomica cognitione*.

Pasquale Filiberto, dottissimo uomo di leggi, compose eccellenti trattati relativi alla scienza da lui professata.

Pascale Carlo, nato in Cuneo nel 1547, fu consigliere di stato, avvocato generale al parlamento di Rouen, e quindi ambasciadore pel Re di Francia in Polonia, in Inghilterra, e presso i Grigioni: pubblicò molte orazioni italiane e latine; e fra le altre una in morte della serenissima Margarita di Valois, duchessa di Savoia, e moglie del duca Emanuele Filiberto. Parigi 1585.

Legatus. Parigi 1612: opera che tratta dei doveri dell'ambasciadore.

Vita di Vidio Fabrizio Pibraco. Parigi 1584.

Una censura sopra l'animo ingrato. Parigi 1601.

De optimo genere elocutionis scriptio. Parigi 1601.

Caroli Paschalis regis in sacro consistorio consilarii, et apud Rhetos legati, coronæ, opus quod nunc primum in lucem editur, distinctum decem libris. Quibus res omnis coronaria episcoporum eruta, et collecta monumentis continetur. Parigi 1610.

De magnitudine reipublicæ Venetæ.

Osservazioni sopra l'istorie di Cornelio Tacito. Parigi 1581.

De virtutibus et vitiis. Geneva in 8.º

Preces christianæ. Parigi 1609 in-12, e in Geneva 1620 in-8.º

Legatio Rhetica. Geneva 1620 in 8.º

Bersano Benesia filosofo e medico: scrisse una *Prefazione ai commentarii di Giovanni Argentero sopra l'arte medica*. Mondovì 1590. Morì in ottobre del 1601: fu sepolto nella parrocchia di Dronero: ivi un'epigrafe in versi latini ne rammentò il merito singolarissimo.

Cuglielmo, domenicano, fece di pubblica ragione: *Florilegium theologiæ*, ed alcune altre opere di sacro argomento.

Cagnolio Filippo pubblicò varii suoi libri nel 1619.

Cagnolio Francesco diede alla luce parecchi suoi dettati intorno a materie filologiche.

Martini Spirito tradusse dal greco in latino la disputa *De motu Procli Diadochi philosophi Platonici in posteriores quinque phisicorum Aristotel. libros*. Parigi 1542 in-8.º

Viale Catterina scrisse un libro stampato in Torino, che ha per titolo *Lettere familiari*.

Bruno de' Bruni delle scuole pie, cessò di vivere in Roma addì 5 d'aprile del 1797. Il dizionario di teologia dell'abate Bergier, edizione di Venezia, parlando di lui si esprime nei seguenti termini: « Costui viene meritamente annoverato tra i » più dotti uomini del suo secolo pei molti sui eruditi scritti » tra i quali si distinguono: *Le chiarissime illustrazioni alle » opere di s. Massimo, ed a quelle di s. Brunone*, da lui raccolte per ordine del sommo pontefice Pio VI, e dedicate al » re di Sardegna: a tutto questo si aggiungono: *La difesa di » quei ss. padri, che hanno combattuto per la cattolica religione: » i suoi Discorsi sul fine dell'uomo: La esposizione della moltiplice dottrina intorno alla grazia ed ai sacramenti: Osservazioni sopra l'analisi delle prescrizioni di Tertulliano: Un trattato sopra il retto uso dell'educazione: La vita di*

» *Cosimo Medici*, ecc. Di tanti meriti ricolmo acquistò la
 » grazia del Pontefice, e la stima dell'imperatrice Maria Te-
 » resa. »

Molto versati nelle teologiche discipline furono monsignor
 Caissotti di Chiusano vescovo d'Asti, e monsignor Vittorio Fi-
 lippo Melano di Portula, arcivescovo di Cagliari.

Quaranta Jacopo, medico rinomatissimo, fiorì sul principio
 del secolo decimo settimo: è autore delle seguenti opere:

*Decadum-medico physicarum liber primus. De natura auri
 artefacta, et num sit pharmacum cordiale. Liber secundus. De
 morsu canis rabidi. Saviliani 1623, in 4.*

*De natura visionis liber unicus, in quo demonstratur vi-
 sionem fieri extramissione, et difficillimorum morborum ocu-
 los afficientium facillimam tradit cognitionem, et curationem.*
Saviliani 1623.

*Judicium, num vir natus cum uno teste, et alter sine
 testibus, scroto prorsus vacuo, ad generationem sint idonei.*
Cunei 1624, in-4, ottima e rarissima dissertazione.

Apologia ad Mysaretum medicum, aliosque sycophantes.
Cunei 1625.

De Balneis Vaudier.

- Diodato, P. Bernardino, è autore del libro intitolato:

*Notizie fisico-storico-morali conducenti alla salvezza de' bam-
 bini nonnati, abortivi, progetti, raccolte dal P. Diodato di
 Cuneo minor osservante della provincia di s. Tommaso in Pie-
 monte, ed umiliate a S. A. R. Vittorio Amedeo Duca di
 Savoia. Venezia 1760, in 4.*

Lo stesso Diodato sotto il nome d'Attalo Eudino stampò a
 Saluzzo nell'anno 1759 un'importante lettera, con cui inerendo
 all'oggetto ch'ebbe monsignor Cangiamila nella sua *Embriolo-
 gia sacra*, manifestò a chiunque abbia l'obbligo d'invigilare
 sopra i parti, e feti umani, la necessità di provvedere alla
 salvezza de' bambini, o *nonnati*, o *abortivi*, o *progetti*. Con
 ciò il benemerito Diodato cercò di allontanare non meno l'i-
 gnoranza e l'inavvertenza, che la malizia di alcuni, i quali
 lasciano perire e senza l'aiuto dell'arte medica, e senza l'acqua
 sacramentale del battesimo più e più feti animati.

Diede pure alla luce,

Idea d'una non meno santa che nobile dama, estratta dalla

vita della venerabile Paola Gambarà Costa di Brescia contessa di Bene, data in luce da P. Diodato di Cuneo min. oss. Venezia 1760, in 8.

Giavelli Francesco, dottore in medicina, visitò i più considerabili stabilimenti termali della Francia. Reduce da' suoi viaggi fermò sua stanza in Vinadio, e presa la direzione di quei bagni, contribuì con la perizia, e con lo zelo, ad accrescerne la celebrità. Compilò un *Diario delle cure* fattesi colà dal 1760 in poi, dal quale Diario il Marino estrasse moltissime osservazioni pratiche, che inserì poscia nella sua opera su quelle acque. Il Giavelli fu allievo distinto del Donati, il quale prima di lasciare Alessandria d'Egitto, e dopo la morte del Cornaglia avvenuta in Venezia, averalo chiesto, sebbene inutilmente, alla Corte, perchè gli fosse dato per compagno nel suo viaggio d'oriente.

Anselmi Carlo Maria Vittorio dottore aggregato al collegio di medicina: pubblicò

De morbis cerealium—Inquisitio anatomica pilorum humani corporis — Alimentorum frumentaceorum consideratio — Plantarum cerealium descriptio, et usus — De morbis a panificiis — Eorum curatio. Taurini 1767, in 8.

Lanteri Pietro, uno de' più distinti medici, scrisse la seguente opera molto riputata:

Febris epidemicæ, quæ Cunei anno 1774 et 75 grassata est, Istoria a Petro Lanteri Cuneense phil. et med. doctore conscripta. Clarissimis civitatis syndicis et decurionibus dicata. Nicæ, apud Gabrielem Houterot, 1776, in 8.

Bernetti Giovanni Innocenzo aggregato al collegio di medicina pubblicò:

De viribus electricitatis in motu musculari, sive de electricitate animali — De mammarum fabrica — De lactis secretionem — De lacte — De typho — Typhi prognosis et curatio. Taurini 1794, in 8.

Revelli Michele teologo, canonico, ed insigne professore di belle lettere, diede alla luce nelle lingue latina ed italiana bellissime orazioni sacre e profane, e varî leggiadri componimenti poetici: la sua morte, avvenuta or son pochi anni, fu lamentata non solo da' suoi concittadini, ma eziandio da tutti i nostri letterati.

Gallo Giovanni Giuseppe chirurgo aggregato al collegio di chirurgia, professore emerito, e socio di varie accademie. Ebbe questa gentilezza di trasmetterci importanti notizie, di cui ci valemmo nella compilazione della parte statistica del presente articolo.

Fabre Giuseppe dottore in ambe leggi, teologo, e professore di retorica, ebbe dalla natura una felice disposizione alla poesia: noi lo sentimmo improvvisare leggiadri versi con molta facilità: fece di pubblica ragione parecchi suoi lavori, fra i quali rammenteremo un suo canto ad Albione, stampato nel 1805, ed un'ode che fa parte delle poesie raccolte in questa capitale nell'occasione delle faustissime nozze delle LL. MM. attualmente regnanti. Giurisperito di molta intelligenza, potè dare, son pochi mesi, alla luce una sua buona traduzione dall'inglese di una breve, ma rilevante discussione sui *diritti e doveri degli avvocati*: fornito di un senso squisitissimo per tutto ciò che riguarda all'educazione intellettuale della gioventù, contribuì molto insieme coll'esimio P. Gaetano Donaudì Teatino, allo stabilimento di una fra le primitive private case di educazione di Torino, stata fondata sul principio di questo secolo dalla benemerita ex-monaca Anna Fabre di lui sorella, nativa essa pure di Cuneo.

Pastore Vincenzo, dottore in ambe leggi, è da molti anni considerato in Torino come peritissimo giurisperito. Nel 1800 sostenne la carica di prefetto della città e provincia di Cuneo; fu poi sostituito procuratore generale presso il tribunale criminale del dipartimento della Stura; e quindi giudice del tribunale di prima istanza di Torino: pubblicò,

Nuovo Codice dei contratti. Cuneo 1804.

Codice Civile per gli stati di S. M. il re di Sardegna con commenti dettati da lui, vol. 2.

Lib. I, tit. X del Cod., art. 396, che forma il finimento dello stesso lib. I del Codice di procedura, tradotto e commentato. V. vol. 2.

È ora dolce obbligo nostro di rammentare due sommi personaggi che basterebbero da sè soli ad illustrare non solamente la città di Cuneo che li vide nascere, ma eziandio tutta la piemontese nazione; e intendiamo di far parola di Francesco Andrea Bonelli, e di Sua Eccellenza il conte D. Giuseppe Barbaroux.

Daremo i cenni sulla vita del primo, estraendoli dal bellis-

simo elogio storico che ne fece l'egregio professore di zoologia Giuseppe Gené; elogio inserito nel vol. XXXVII delle memorie della reale Accademia delle scienze di Torino.

Il Bonelli che fu il più illustre zoologo che il Piemonte abbia avuto finora, nacque il dì 11 di novembre dell'anno 1784. Invaghitosi negli anni suoi più giovanili delle scienze naturali, a queste si consacrò con tanto amore e con sì tenace proposito da rinunziare per esse allo studio ed al conseguimento di alcuna di quelle utili professioni, che soglionsi abbracciare dai giovani appartenenti ad onorate famiglie, ma non troppo ricche dei beni di fortuna.

L'entomologia, o lo studio degli insetti, fu la parte della storia naturale che da principio coltivò con predilezione, e in essa, quantunque sprovveduto di libri e di ajuti, acquistò in breve rinomanza grandissima. In età di soli ventitré anni, vale a dire nel 1807, pubblicò il primo fascicolo d'uno *specimen Faunae subalpinae*, lavoro commendevolissimo sì dal lato del testo, che da quello delle sei tavole, dall'autore medesimo designate, che lo accompagnano; ma questa prima produzione del Bonelli rimase sconosciuta alla maggior parte dei naturalisti, perchè stampata nel volume IX delle memorie della reale Società Agraria di Torino, del qual volume, per motivi che ignoriamo, non fu distribuito che un piccol numero di copie. Lo stesso però non accadde delle *Observations Entomologiques* che egli consegnò pochi anni dopo alla reale Accademia delle Scienze, e che vennero pubblicate nei volumi XVIII e XX delle sue memorie. Codesto lavoro, che con titolo più vero, nè perciò men modesto, avrebbe dovuto chiamarsi *Nuova classificazione metodica dei carabici*, aveva eccitata grandissima aspettazione tra i dotti nazionali e stranieri, che a gara eransi affrettati di porgere all'autore, col dono, o col prestito delle loro collezioni, i mezzi di allargarlo, e di compierlo: e non è esagerato il dire che quella aspettazione trovasi di gran lunga superata, allorchè il lavoro medesimo vide la luce. Venne ovunque accolto con plauso incredibile, anzi con maraviglia; servì di norma, e di base alla classificazione dei *carabici* in tutte le pubbliche e private raccolte, e valse indi in poi al Bonelli, più che ogni altro suo scritto posteriore quella celebrità di cui godette nel corso di sua vita, e che rimane tuttavia interissima.

Nel 1809 il Bonelli, che allora viaggiava nella Francia, fu nominato membro residente della classe fisico-matematica della reale Accademia di Torino; nel 1811 poi, proposto e raccomandato dall'immortale Giorgio Cuvier, che ben sapeva conoscere gli uomini e il lor valore scientifico, fu pur anche nominato professore di zoologia nella università degli studii.

Il museo torinese, del quale devesi la prima idea e il primo incominciamento al sapientissimo re Carlo Emanuele III, era rimasto presto che dimenticato poco oltre il suo nascere per le guerre frequenti, per la invasione straniera, e per le altre sventure che travagliarono il Piemonte nel mutarsi del secolo; nè presentava quando il Bonelli vi entrò, che una raccolta di poche centinaia di oggetti, frutti in gran parte del viaggio intrapreso in oriente dal celebre professore Donati. Il Bonelli rivolse immediatamente il pensiero e l'opera ad accrescere, e quasi diremmo, a creare questa collezione, che doveva riuscire di tanta utilità alla studiosa gioventù, e di tanto lustro al Piemonte. A questo fine diede maggior vita e maggior estensione alle relazioni, che egli aveva già coi più rinomati naturalisti d'ogni paese, e coi direttori dei più ricchi musei d'Europa: l'uso poi, saggio ad un tempo, e geloso, delle somme considerevoli che ogni anno otteneva dalla munificenza dei Re Vittorio Emanuele, e Carlo Felice; la ricerca diligentissima delle naturali produzioni del paese, ed il vantaggio che ne traeva scambiandole con quelle di lontane contrade; il favore, in che fece salire lo stabilimento presso i dilettanti; i cacciatori, ed ogni ceto di persone, che vi portavano quanto di raro veniva loro fatto di raccogliere; le frequenti escursioni intraprese, e fatte ad altri intraprendere nelle parti meno esplorate delle alpi, nella Liguria, e nella Sardegna, e finalmente un viaggio che egli fece nel 1820 a Londra, donde tornò colle più rare produzioni delle terre intertropicali, ed antartiche, riuscirono a tanto, che in capo a soli tre lustri il museo torinese si trovò soverchiare ogni altro d'Italia e gareggiare coi più celebrati d'Europa.

Alquanto più tardi, e precisamente negli ultimi otto anni di sua vita, occupossi con istraordinario fervore della ricerca e dello studio delle conchiglie fossili. Per esse visitò più volte ogni distretto, ogni angolo del Piemonte, anzi d'Italia supe-

riore, ne' quali o le antiche osservazioni, o i suoi proprj sentimenti annunziavangli l'esistenza di codesti avanzi delle primitive creazioni; e il frutto di queste ricerche praticate colla scorta delle molte cognizioni geognostiche ch'egli possedeva, e continuate con instancabile ardore, fu una serie di oltre a mille specie, fra le quali ravvisansi tutte quelle menzionate dal Brocchi, e moltissime affatto nuove, proprie specialmente dell'astigiana, del tortonese, e della collina di Torino.

Non ostante queste occupazioni, che, giunte agli studj di classificazione, e all'insegnamento, richiedevano una incessante assiduità, e un grande sacrificio della persona, il Bonelli avrebbe potuto pubblicare un numero assai maggiore di pregevoli scritture, di quante ne pubblicò, e gliene avrebbero fornita occasione e materia la creazione dei generi *astrodermus*, *xilophilus*, *polijasanthus*, *arachne*; la scoperta del *turdus werneri*, del *garulus melanocephalus*, del *cyprinus caninus*, del *gobius fluviatilis*; della *pocilia karaliuana*, del *bodianus forficatus* (ora *anthias buphtalmus*, Bonap.); la riunione sistematica della *saxicola stapaolina*, e della aurita del *turdus cijaneus*, e del *solitarius*; le osservazioni intorno alla *strix noctua* di Retz, ch'egli con nome appropriatissimo chiamava *strix aucuparia*; il genere *pelagius*, di F. Cuvier, già da lui riconosciuto, e con altro nome stabilito fin dall'anno 1813 sulla *phoca monacus*, ecc. ecc. Ma egli non era di quei molti che, come scrive il Passavanti, vogliono sapere per essere saputi, cioè per essere conosciuti: il suo museo, la sua scuola erano il suo mondo scientifico, e ben di rado si curò di oltrepassarne i confini: soltanto il dovere che lo stringeva alla reale Accademia delle Scienze, lo indusse di quando in quando a violare quella sua non curanza, o modestia. Oltre alla classificazione dei carabici, già da noi citata con lode, ebbero da lui per questo mezzo un catalogo degli uccelli piemontesi (inserito negli annali dell'osservatorio della reale Accademia di Torino dal prof. Vassalli-Eandi, an. 1811), colla nomenclatura francese di Buffon, la latina di Linneo, e la vernacola di Torino, e delle provincie; una memoria intorno ad un nuovo genere delle cicindele (memoria della reale Accademia di Torino vol. XXIII); la descrizione di una nuova specie di pesce del mediterraneo, appartenente al genere tra-

chipsero, con osservazioni sui caratteri di questo inedito genere (*ibid.* vol. XXIV); una nota intorno ad un *ippopotamo* stato acquistato pel musco nel 1823 (*ibid.* vol. XXIX); e la descrizione di sei nuove farfalle della Sardegna (*ibid.* vol. XXX).

È poi faina ch'egli si proponesse di arricchire l'Italia di un vasto lavoro sulla conchiologia fossile, intorno alla quale siccome abbiamo già accennato, aveva speso tante vigilie, e tante fatiche; ma di codesta grande opera, che avrebbe posto il nostro concittadino al fianco, e forse al di sopra del Brocchi, non rimase fra noi che un penoso desiderio, giacchè il Bonelli scese nella tomba prima di ordinarla e di compierla.

Già fin dall'anno 1815 la sua sanità erasi di molto indebolita, effetto forse più della soverchia applicazione, che della sgraziata costituzione fisica che aveva portato dalla nascita, e i suoi mali andarono poi siffattamente crescendo, che verso il 1818, forzato ad interrompere ogni commercio di lettere coi dotti oltramontani, fu creduto morto, e come tale citato nel tom. XX del nuovo dizionario di storia naturale. Ma quella notizia tristissima allora immatura, non doveva ch'è troppo presto avverarsi. Nel giorno 11 giugno del 1830 il Bonelli fu colpito da una paralisi che il lasciò imperfetto dei sensi sino al giorno 18 di dicembre dello stesso anno, in cui nell'età d'anni quarantacinque rese lo spirito a Dio.

Quest'uomo illustre ebbe una statura molto al di sotto della mediocre, il capo a proporzione grossissimo, e le ossa specialmente delle estremità inferiori alquanto rachitiche; fu eccessivamente miope dalla nascita: in seguito ebbe ottusità di udito, colle quali difficoltà della persona si pensa con maraviglia com'egli abbia potuto fare i sopraindicati importantissimi lavori.

S. E. il conte D. Giuseppe Barbaroux nacque addì 6 di dicembre dell'anno 1772. Sin dall'infanzia diede di sè così belle speranze da esserne soprammodo consolati gli ottimi suoi genitori. Le persone, ch'ebbero a coltivare nei primi studi il suo tenero intelletto, erano anzi maravigliate che paghe dei rapidi progressi ch'egli faceva; e lo stesso intervenne quindi ai professori, dai quali fu ammaccistrato nelle amene lettere e nella filosofia. Tutti di gran lunga sopravanzava i suoi condiscipoli, i quali ben lungi dal sentirsi offeso l'amor proprio dalla superiorità di lui, se gli dimostravano cordialmente affezionati; tanta

era la sua modestia e così schietto il candore de' suoi costumi.

Venuto a Torino ad intraprendere il corso di diritto civile canonico, fu presto conosciuto e dichiarato senza contrasto come uno de' più distinti allievi, che vantasse allora questa R. Università. I suoi pubblici esami di licenza e di laurea eccitarono l'ammirazione di un esulto numeroso uditorio, e furono come il presagio degli ampi frutti che la sua mente produsse dapoi a generale utilità degli stati soggetti al dominio Sabaudo.

Giunto essendogli il tempo da doversi mettere in qualche arringo, ove in modo acconcio all'indole sua potesse adoperare la suppellettile dei lumi acquistati; e non presentando egli tampoco quale stata sarebbe l'elevatezza de' suoi futuri destini, con ilarità risolvette di porsi nella carriera del patrocinio, riguardandola forse come quella, in cui non fastidito nè da troppi indugii, nè da soggezioni tal fiata nocevoli, avrebbe impiegato le sue fatiche a vantaggio di molti e a profitto di sé.

In questa risoluzione pensò di darsi al pratico tirocinio presso l'egregio Tonso, il quale era meritamente in voce di dotto e conscienzioso giurisperito; ed il Tonso, che già s'innalzava nella vecchiezza, e poco stante omai sentivasi affievolire l'alaerità dell'ingegno, ebbe un indicibile conforto nel poter commettere fidatamente i più rilevanti affari de' suoi numerosi clienti al Barbaroux, nel quale avea ravvisato un gran corredo di scienza ed una rettitudine senza pari: nè andò fallita la sua fiducia; chè in breve tempo il nome del giovanissimo avvocato già era per le bocche di tutti, e ad ogni giorno diveniva più chiaro; a tal che le più distinte famiglie in occasione di gravi loro litigi lo sceglievano a patrocinatore; nè per ciò egli diveniva scopo agli strali della gelosia; perocchè i più rinomati e provetti suoi colleghi bramavano sentirne il parere nelle cause più malagevoli; ed era questo un vero trionfo del suo profondo sapere; di sua massima integrità, e direm anche del modo sempre nitido, conciso, evidente con che i suoi concetti esprimeva: e se di presente alcuno potesse raccogliere almeno una parte de' suoi tanti consulti e ragionamenti, e dalla modestia di lui non gli fosse vietato il farla di pubblica ragione, fornirebbe ai giovani avvocati una splendida norma di scrivere intorno alle materie legali; ed egli non più sempre odirebbero il mal vizzo di non intendersi che fra di loro.

Or non è da stupire se all'epoca della ristorazione politica, e dopo la riunione delle due riviere ligustiche ai domini del Re nostro Signore, non s'indugiasse a profittare delle vaste cognizioni dell'inclito Barbaroux per le cose riguardanti al pubblico ministero; e difatto nel 1815 fu scelto ad avvocato generale presso il senato novellamente eretto in Genova; ebbe l'ordine di adoperarsi in compagnia del conte Pinelli, di cui parlereino all'articolo Cuorgné, affinchè vi mettesse il giuridico sistema in perfetta corrispondenza con quello del rimanente de' R. Stati; e così delicato incarico fu da lui compito sollecitamente, avvegnachè in ogni tempo sia uffizio non scevro di rischi il direzzare, in cose importanti, dalle sue antiche abitudini una nazione di fresco riunita ad un'altra.

Indi a poco tempo il probo ed avveduto conte Valesa, ministro per gli affari esteri, scorgendo l'opportunità di proporre che la Santa Sede diffinisse una complicata quistione intorno ad affari ecclesiastici, la quale era già stata soggetta a molte vicissitudini, fece che dal re Vittorio Emanuele fosse dato a talé scopo il carico di una straordinaria missione al Barbaroux, del quale era in grado d'apprezzare le doti eminenti. Si condusse questi pertanto a Roma nel 1816, e rimanendovi pel corso di parecchi anni, fuvvi sempre tenuto in istima grandissima. Ivi ottenne che S. S. Pio VII in dicembre del 1816, estendesse agli Stati del Piemonte e del Genovesato il breve pontificio del 14 febbrajo 1801, con cui a quiete delle coscienze, confermava le alienazioni dei beni ecclesiastici; conseguì sotto gli auspizii del San-Marzano succeduto al Valesa nel ministero degli esteri, che si facesse una nuova circoscrizione delle diocesi, e fossero queste una volta sottratte ad ogni dipendenza da metropoli forestiere: e se non ci vien dato di riferire le altre molte incumbenze, ch'egli ebbe durante cotai sua missione, ci è però lecito di poter affermare che tutte le adempi colla piena soddisfazione delle due Corti di Torino e di Roma.

Reduce in patria fu tosto destinato alla carica di segretario di gabinetto, la quale cessò poi di esistere, ma era già stata cospicua, e non si conferiva se non a personaggi, che accoppiassero alla dottrina una specchiata virtù.

Frattanto il Re CARLO ALBERTO, al suo avvenimento al trono, in sua saggezza volendo che alla Grande Cancelleria spettassero

assai maggiori attribuzioni ch'ella non avea per l'addietro, dopo aver nominato suo Guarda-sigilli il conte Barbaroux, non tardò ad incaricarlo del portafoglio per gli affari ecclesiastici, e per quelli di grazia e giustizia. A così degna scelta tutti fecero plauso, e si mostrarono tanto più lieti, in quanto che presagirono, che della sapienza di un sì grand'uomo sarebbesi valuto il provvido Monarca, il quale in cima de' suoi pensieri avea il fermo proponimento di dare una legislazione novella, che fosse in armonia coi progressi dell'odierna civiltà, e soprattutto rispondesse ai veri bisogni degli amati suoi popoli.

Già per bella ventura fra noi si godono i benefici effetti di un buon codice civile, e fra non molto si godranno quelli di un codice criminale, di udo particolarmente relativo al commercio, e di due infine di procedura, la cui necessità è ad ognuno conosciuta, e massime a coloro che vengono tratti in giudizio da persone, cui niente vi ha di sacro al mondo. Che se per questi segnalati benefizii è adesso benedetto, e sarà vieppiù glorioso nei tempi avvenire il nome dell'ottimo Re Carlo Alberto, si rammenterà pur sempre con alte lodi quello del conte Barbaroux, che per compiere così importanti lavori a lui principalissimamente commessi, adoperò non solo il sapere, gli accorgimenti e la più grande solerzia, ma esizandio un'ammirata fermezza d'animo, essendo pur troppo destino dell'umana società, che a niun generoso venga fatto di procacciarle qualche gran bene, senza che gli sia forza di superare ostacoli di ogni guisa.

Nel corso di così luminosa carriera il conte Barbaroux, oltre le anzidette cariche e dignità ebbe pur quelle di primo presidente, di ministro di stato, di gran cancelliere dell'ordine militare de' santi Maurizio e Lazzaro; fu insignito del gran cordone dello stesso ordine Mauriziano; ricevette la gran croce della corona di ferro d'Austria, non che quella dell'ordine pontificio di Cristo; e noi come interpreti dell'opinione pubblica non dubitiamo di asseverare che tali titoli, gradi ed onori non furono mai ad altri più degnamente conferiti.

CUNICO (*Cunicum*), com. nel mand. di Montiglio, prov. di Casale, dioc. d'Asti, div. di Alessandria. Dipende dal senato, intend. prefett. ipot. di Casale, insin. e posta di Montiglio.

Trovasi alla destra sponda del torrente Versa, a libeccio di Casale, da cui è lontano diciassette miglia.

Gli appartiene come frazione il luogo denominato Valtèra.

Vi corrono sette vie comunali: quattro di esse, che sono le principali, si trovano in assai buono stato, e conducono a Mootigliaro, Mootiglio, Cocconato e Pìea.

De' varj colli, che vi sorgono, quelli verso mezzodì e ponente sono i meno fecondi.

Sul torrente Versa, che ne bagna il territorio, stanno ponti in pietra.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Bartolommeo apostolo, è di moderna costruzione.

Vi hanno inoltre cinque chiese, tre delle quali si veggono nel recinto del paese, e due fuori di esso. Il cimitero giace nella prescritta distanza dall'abitato.

L'antico e forte castello è quasi intieramente distrutto.

Vi esiste una manifattura del salnitro.

Non evvi che un solo palazzo, proprio dell'avvocato Dionisio Galletti.

Il territorio è assai fertile, e produce cereali, frutta di varie specie, e sìogolarmente molte buone uve e molta canapa.

Gli abitaoiti vendono la maggior parte dei loro vini nella capitale. Sono egliò per lo più di complessione robusta, e di vivace indole.

Cenni storici. Cunico appartenne nll' antico domioio della chiesa di Vercelli, statole confermato da Arrigo I con suo diploma del 1014, in cui egli nomioa i signori di questa terra, cioè i quattro fratelli Aldone, Astolfo, Aribaldo ed Uberto Manfredò, e loro come seguaci del re Ardoino confisca i beni a profitto della chiesa vercellese.

In una delle regioni ond'è composto questo comune, cioè in quella che chiamasi Punengo, ed è forse la più antica, si rinvennero monnmenti romani, fra i quali riferiamo il seguente, che fu scoperto oltre la metà del secolo passato, votivo:

IOVI

O. V. M.

L I C I N I V S

AGATIO

L

M, cioè *libens merito*.

Di Punengo è fatta parola nel diploma di fondazione della badia di Grassano, dell'anno 961, come del territorio, in cui

giaceva Cunico in loco et fundo *Penengi*, malamente in alcune copie alterato in *Penengi*, ed anche in *Putrengi*, o *Pastrengi*, e peggio da altri interpretato *Pertengo*.

L'imperatore Federico I nel 1164 lo diede insieme con Montiglio a Guglielmo marchese di Monferrato. Sotto questi marchesi nel secolo xiii i signori di Grassano erano pure feudatarii di Cunico; e nella rassegna degli stati monferratesi fattasi nel 1224, vedesi di que' signori nominato un Guglielmo. Sono poi eglino esplicitamente chiamati ai parlamenti del Monferrato; e di loro un Corrado interviene a quello di Chivasso nel 1316; uo Facino, ossia Bonifacio, è presente a quello del 1320, nel quale questi signori sono per Cunico, siccome per luogo assai considerevole, obbligati a provvedere due militi all'esercito.

Uo ramo di essi non cessando di dominare in Grassano, prese il titolo dei Serra, eziandio regione, o membro di Cunico: così alla dieta di Chivasso trovasi ambasciadore per la Serra un Germano; fra i nobili popolani si annovera un Gherardino *de Serra de Grassano*, e al parlamento di Chivasso del 1320 è oratore del comune di Bersano un Giovaoni de Serra.

Dopo costoro veeoero investiti di Cuoiro i Bovetti d'Asti, e successivamente i Griselli anch'eglioo astesi, dei quali un Corrado consignore di Moncucco l'ebbe nel secolo xvn con titolo di contado.

I Griselli furono pure signori di Pogliano e di Vergnano: ebbero uo Alessandro, che fu presidente del senato di Casale, ed altri personaggi distinti alla corte dei duchi di Mantova.

Il forte castello di Cunico fu distrutto nel 1613 in occasione della prima guerra di Carlo Emanuele I per la successione vacante del Monferrato.

Popolazione 950.

CUNIOLO (vedi *Coniolo* e *Ponte Stura*).

CUORGNÈ (*Corniate*, *Corniatum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intead. prefett. ipot. d'Ivrea. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questo antico borgo sorge in amenissima altura sulla destra riva del fiume Orco, e sulla manca del torrente Gallenga.

È discosto sedici miglia, a tramontana, da Torino, e dieci, a ponente, da Ivrea.

Nei lati di borea, e di occidente lo riparano le alpi Cozie, o Taurine: a levante ed ostro lo rallegrano vaghe prospettive di pianure, e di poggi: pura e salubre ne è l'atmosfera per l'incessante ventilazione prodottavi dall'Orco, che discendendo dalle alpestri vette di Ceresole, e solcando la valle di Pont, ivi mostrasi ingrossato eziandio dalle copiose acque fluenti dalla valle Soana.

Ronchi, Campore, Bosdonio sono tre villate di questo borgo, suddividentisi in parecchi casali, cui sono diverse denominazioni, e che danno in tutto una popolazione di quattro mila anime.

Cuornè come capo di mandamento ha soggetti tredici comuni, cioè: Borgiallo, Canischio, Chiesanuova, Pertusio, Pracorsano, Pratiglione, Priacco, Salassa, Salecanischio, Salto, S. Colombano, S. Ponso, e Valperga.

Oltre gli anzidetti uffizii, vi sono: il tribunale di giudicatura; la vicaria foranea; un uffizio dell'esattore dei regii tributi; un banco del sale e tabacco pel servizio di trentacinque comuni; un banco del regio lotto; un uffizio delle gabelle accensate.

Evvi una stazione di sei reali carabinieri a piedi, a cui sopraprà un maresciallo d'alloggio, che vi comanda la suddivisione composta delle stazioni di S. Giorgio, Rivarolo, Pont, e Locana.

Vi sono le carceri pretorie stabilitevi nel 1815 dal Re Vittorio Emanuele.

Delle principali vie di questo borgo, una, verso mezzodì, conduce a Valperga, e dirigesì quindi a Torino; un'altra, declinando a mezzanotte, scorge al ponte dell'Orco, in capo al quale si partono due opposte strade, che mettono questa a Castellamonte, e ad Ivrea verso levante; quella aperta nel 1768 al comune di Pont, e alle sue valli verso ponente: una terza in fine, dirigendosi anche alla parte occidentale, tende a S. Colombano. Provinciali sono le due prime, che mettono a Valperga, e a Castellamonte; sono comunali le altre.

A percorrere le vie che di qua conducono a Torino, e ad Ivrea, vi hanno vetture che si pigliano a nolo, o a posti separati, ed oltre a queste vi è per alla capitale un velocifero, che stabilitorvi nel 1828 parte da Cuornè il mattino, e vi ritorna la sera in tutti i giorni dell'anno, fuorchè nei festivi.

L'Orco contiene in abbondanza temoli, ghiozzi, barbi, tinche, squisitissime trote, ed altre generazioni di pesci: ne' tempi addietro mostravasi ricco eziandio di grosse arene d'oro che pur nel secolo passato venivano raccolte con grande industria dai vicini abitatori, specialmente nella regione Goriti presso il borgo, dove il letto del fiume si partisce in due braccia. Una siffatta ricerca ben più meritevole della pubblica attenzione, è di presente quasi al tutto dimenticata. Un'altra considerabile proprietà dell'Orco si è che i campi irrigati dalle sue acque ricevono veramente quella mirabile fecondità, che l'Azario nel suo consueto latino accenna con le seguenti parole: « *Et ubi aqua Orci labitur, seu in pratis herbas odoriferas et in magna copia parat, seu in campis blada nutrit in immensum* ».

Sul finire del secolo scorso l'esteso ed instabile alveo di questo fiume vi era valicato da un antico ponte in pietra, che si protendeva su tredici archi di novanta pertiche di lunghezza. Percossa, e rovinata da un'escrescenza di acque la massima parte degli archi di mezzo, si venne in dubbio, se la ricostruzione del ponte dovesse conservare il pristino loco, od essere trasferita più sotto nella regione Gorasso, per meglio assicurare la durata di esso, dandogli base sulle due rupi, che colà restringono la correntia della fiumana. Gli ingegneri delegati dal ministero per esaminare i due siti, avendo posto mente ai gravissimi danni, che Cuorgnè, e le attigue valli avrebbero avuto specialmente per rispetto al commercio dalla soverchia lontananza del ponte nella regione Gorasso, in seguito alla relazione ch'ei ne fecero, e all'avviso dell'avvocato generale, e della direzione dei ponti e strade, fu emanato un sovrano rescritto in data del 2 luglio 1781, per cui ivi stesso ov'era l'antico ponte, ridottasi prima una parte di esso a terrapieno, venne poi rifabbricata in legno quella che era stata distrutta, e che unita da un lato, e dall'altro ai superstiti archi conserva tuttora al ponte tre terzi circa della sua primiera lunghezza. Se non che la sua ristrettezza ravvisandosi or male accomodata al traffico animatissimo di Cuorgnè, che per tal via comunica con tutto l'alto Canavese, e con le circostanti valli alpine, la sapienza dell'attuale governo ha disegnato di farvi gettare sull'Orco un nuovo ponte in pietra; nel che per altro, tornata in campo l'antica questione, si sta di presente con

grande speranza attendendo, che alla maggiore prosperità di questo borgo la nuova decisione collimi coll'anzidetto sovrano decreto del 1781.

Il Gallenga si tragitta col mezzo di un ponte di cotto, che sulla via per a Torino siede a cavaliere della linea, onde il territorio di Cuorgnè è diviso da quello di Valperga. Questo torrentello già conteneva pagliuzze d'oro al pari dell'Orco, e al pari di esso veniva già ricercato di tale sua ricchezza, che or è totalmente negletta.

Il territorio che per la sua felice positura a' piedi delle alpi non viene che rarissime volte danneggiato dalla grandine, e dagli acquazzoni, sebbene coltivatissimo, e ferace di vino, di biade, di fieno, di legna, è per altro soverchiamente angusto, non eccedendo in estensione le due miglia. Ma questa scarsità di suolo è ampiamente compensata dall'industria degli abitanti, la cui massima parte attende al vario commercio, che vi prospera meglio che in niun'altra terra del Canavese.

Il borgo è notabile per molte belle fabbriche di vetusta e di moderna architettura: fra le prime sono da osservarsi due torri, una quadrata, l'altra rotonda; un palazzo già abitato dai Valperga; e un'altra, e nerastra magione tutta a grosse, ed informi pietre, che volgarmente vi si chiama *casa del diavolo*: fra le seconde sono notevoli la casa parrocchiale, e i palazzi Signorelli, Negri, Gherzi, Perotti, Rolando, Baldioli, Thesia, Siletti, ed alcuni altri.

Si contano dodici contrade; quella che mette alla piazza *Chiovera* riceveva forme più regolari allorquando (10 ottobre 1825) i cuorgnatesi accoglievano a grandi feste il Re Carlo Felice, e l'Augusta Maria Cristina, che, avviati a visitare il vicino castello di Valperga, venendo dalla real villa d'Agliè passavano per mezzo del loro abitato. Delle altre contrade, la principale è fiancheggiata di portici per verità disuguali, ed assai male costrutti, ma tali nondimeno, che, protendendosi da un capo all'altro dei due lati di esso, ove sono aperte numerose botteghe di ogni guisa di mercatanzie, porgono un opportuno sito ai mercati; sito che divenne assai più spazioso nell'ultimo scorso anno, in cui fuvi tolto l'ingombro delle informi baracche dei rivenduglioli, le quali piantate frammezzo l'due lati di ogni arco, e sporgendosi inegualmente sotto i por-

tici, li rendevano e assai meno comodi, e più sfigurati ed oscuri.

All'uopo de' mercati vi giovano poi anche assaiissimo le molte piazze, segnatamente la sopraccennata della *Chiovera*, che siede nel centro del borgo; piazza pur testè proficuamente abbellita di una pubblica sorgente d'acqua derivantesi a tromba.

Sulla piazza detta del collegio vedesi una vasta ala a foggia di portico recentemente costrutta: infine la piazza che chiamasi *magnetto*, apre il suo spaziosissimo campo alla porta di Torino, ove si fa il mercato del bestiaame.

Salubri, e dilettevoli passeggi vi hanno tutto intorno al paese, e singolarmente nel lato di libeccio, dove corre un lungo, e bellissimo viale di platani a doppio filare. Vi sono eziandio scaturigini di acque fresche, e leggierrissime, prorompenti da massi, che risaltano qui e colà, delle quali la più frequentata, e pregevole per gli usi medici si è quella che dagli abitanti è detta *Signorelli*, posta alquanto sotto le fonderie, e le fucine spettanti alla casa, donde le viene tal nome.

Le fonderie del rame, e le fucine proprie della famiglia Signorelli, si trovano a breve distanza da Cuornè sopra il pendio della destra riva dell'Orco; e vi si va per l'antica strada, che metteva al villaggio di Pont; strada ingombra di ciottoli, che non si pratica nella massima parte, se non con bestie da soma, e che attraversa la valle anticamente detta *Canava*, ove ora sta la villata di Campore. Primo introduttore in Piemonte di questi lucrosi ed importanti stabilimenti, fu un Domenico Signorelli milanese, la cui doviziosa famiglia vive tuttora in Cuornè posseditrice delle stesse fucine già fondatevi da quel benemerito uomo circa il 1560, e dopo le quali si stabilirono le molte altre che s'incontrano lunghezzo la corrente dell'Orco su per la valle di Ponte.

Oltre a queste dei Signorelli, vi hanno pure in vicinanza dell'abitato, sui confini di Salto, le minori fonderie, e fucine *Podio*, ove ugualmente che in quelle bollesi il ferro, e fonde si il rame in miniera chiamato volgarmente *rosetta*, e, fuso, si batte sotto i grossi magli dei *Castelli*, macchine poste in moto per forza d'acqua discorrente in apposite gore, donde poi ne riescono i varii pezzi, che si lavorano nelle molte botteghe dei battitori di rame, che esistono in Cuornè, principalmente sotto i portici della contrada maestra. Ivi si formano

con arte accuratissima caldaje d'ogni grandezza, pentole, secchi, mezzini, conche, catinelle, brocche, tegami, mestole, ed altri vasi siffatti di ogni uso e figura, che, lavorati da que' calderaj, hanno gran pregio nel paese, e fuori, e costituiscono una sorgente sempre viva d'industria. Quinci si esportano nelle vicine, e nelle lontane terre, e città del rimanente d'Italia, della Francia, della Spagna, e d'altrove; sebbene i magnani che poi vanno in giro esercitando l'arte di brunire collo stagno, e rattoppare i vasi di rame non sieno indigeni di Cuorgnè, ma per lo più di Sparone, Locana, Ribordone, e di altri luoghi della valle di Pont, e della valle Soana.

Evvi pure una notevole fonderia di metalli, dove si fabbricano campane, la quale è situata oggigiorno in un appropriato edificio, alla parte sinistra della piazza del collegio.

La regia manifattura di cotone della ditta Duport stabilita a Pont, ha in Cuorgnè un vasto magazzino, in cui fu testè aggiunta una filatura di cento macchine, e dove risiede un agente, che ha l'ispezione su di essa, e su quattrocento ventinove telai, che sparsi nei dintorni del borgo lavorano a conto di quella reale manifattura.

Mercati e fiere. L'ordinario mercato di Cuorgnè, che giustamente si considera come il principale e il più frequentato di tutti quelli che si fanno nei borghi del Canavese, ha luogo il giovedì di ogni settimana: per un uso inveterato dei concorrenti avviene, che si pratici, benchè con frequenza incomparabilmente minore, anche nei lunedì. Vi si mettono in vendita merci di varie guise, bestiame, cereali, ortaggi, ed ogni sorta di grasce, che poi si rivendono in gran parte nella capitale.

Si fanno annualmente due fiere: la prima nel secondo mercoledì di maggio; e l'altra solita farsi per lo passato agli 8 di ottobre, venne nel 1837 aggiornata con sovrano rescritto ai primi mercoledì e giovedì dello stesso mese, tolto per altro il caso, che il mercoledì cada il 4 d'ottobre, giacchè allora la medesima viene trasferita due giorni prima, e fissata al secondo giorno di quel mese; locchè si fa per evitare la nocevole coincidenza in tal dì della fiera d'un vicino paese.

Chiese e più stabilimenti. Verso il mille e cento era presso Cuorgnè nel castello detto *Arcidiono* una chiesa parrocchiale sotto il

titolo di s. Stefano protomartire, le cui vestigie qualche secolo dopo scomparvero del tutto con quelle del medesimo castello distrutto nel 1388. Ne veniva poscia dentro la presente cerchia del borgo edificato un'altra sotto l'invocazione di s. Dalmazzo, la quale nel principio del corrente secolo caduta essa pure sotto il peso della propria vetustà, lasciò luogo alla nuova parrocchia, che fu ricostrutta tra il 1805 e il 1810 collo stesso titolo di s. Dalmazzo, la cui festa si celebra addì 5 di dicembre. E qui non vuolsi tacere che postosi mano all'opera senza alcun ragguardevole capitale per sopperire all'immensa spesa, pur nondimeno nel volgere di quattro anni fu mandato al suo termine il sacro edificio mercè delle sole largizioni de' più cuorgnatesi in ciò preceduti dall'esempio del sig. Francesco Baldioli, che contribuì con notevoli somme del proprio censo alla erezione del tempio.

Uffizia questa chiesa un'insigne collegiata che annovera sette canonici effettivi, e due altri onorarii. Loro unica dignità è il prevosto, la cui elezione fecesi dal consortile dei conti di Valperga insino a che nel 1833, rinunziatosi generosamente da quel consortile il diritto di patronato, l'anzidetta nomina rimase devoluta all'arcivescovo di Torino. L'istituzione della collegiata risale al 1429 ed è una delle più venerande, non tanto per antichità, quanto pel fiore in cui di presente si trova.

L'edificio della chiesa parrocchiale è a tre svelte navate: ha figura di una croce greca; è osservabile così per la sua capacità, come per l'eleganza del peristilio sorretto da quattro colonne, a cui si sale per nove gradini aventi due ale a lato, che si ripiegano in semicircolo rivolto al di fuori. Questo tempio edificato sui disegni del Cataneo, veniva consecrato nel 1810 da monsignor Grimaldi vescovo allora d'Ivrea, alla cui diocesi apparteneva a que' tempi Cuorgnè.

Nella quarta cappella della navata destra si ammira un bellissimo quadro che rappresenta santa Teresa, ed è creduto lavoro di Guido Reni. Questa preziosa tela veniva donata alla parrocchiale da un Giacomo Martini, che sul fine del secolo scorso la portava da Napoli. Nella quinta della stessa navata vedesi un dipinto, che a piè d'un alto crocifisso offre l'effigie di s. Biagio: è questa una delle più pregiate opere del nostro Revelli. Nella cappella infine, che sta in cima e dirimpetto a questa medesi-

ma navata i divoti si prostrano innanzi alla sacra effigie di N. D. delle Grazie detta della Rivassola, di cui si celebrò la prima solenne incoronazione il 31 luglio 1836. La venerata Icone è un antichissimo e ben conservato affresco, che rappresenta la Vergine seduta sur una forma di trono col bambino Gesù vestito in guarnelletto che le posa sulle ginocchia, sostenuto dal suo braccio diritto. Tiene la Vergine fra il pollice e l'indice della sinistra un giglio: un largo ammanto cosparso di fiori le discende dal capo ad avvolgerle il bellissimo corpo in varie sinuose pieghe, fra le quali, dov'ella sporge la mano a far mostra del giglio, si scorge un augellino, a cui distendesi come per accarezzarlo la sinistra del Divin Pargoletto, mentre stringe colla destra il consueto emblema del globo terracqueo.

Codesta effigie già da tempo assai remoto era sommamente venerata in questo distretto, e venivano a visitarla non solo i popoli del Canavese, ma eziandio quelli della Tarantasia e di Val d'Aosta; e si crede anzi che tratti dalla fama dei ripetuti prodigii, si conducessero a venerarla e principi e matrone e prelati insigni. Il rustico tempietto, in cui era posta, sorgeva allora in una regione detta la Rivassola.

In età posteriore veniva traslata in più largo e dicevole sito nella chiesa de' PP. Minori Conventuali di s. Francesco, dove i pontefici Leone X con suo rescritto del 24 maggio 1516, e quindi Benedetto XIV con breve del 4 ottobre 1781 la insignirono di speciali onori e di molti apostolici privilegi. Soppressi gli ordini regolari-religiosi, l'effigie sacra per più di cinque lustri giacque in quella spogliata e derelitta chiesa, finchè venutosi al punto di dover riattare le mura di essa per uso di magazzino, mentre si scrostava la parete per imbiancarla, essendo comparso fuori come per prodigio il breve di Leone X, bastò questo caso a far sì che quel prezioso monumento di antichità e di divozione fosse tolto all'indegna sorte, che gli sovrastava, e ridonato all'altare e ai pubblici onori della religione. Pensossi allora a tentare il taglio e il trasporto di quella parte di muro, ov'era il veneratissimo dipinto per collocarlo in trono più dignitoso nella chiesa della parrocchiale collegiata. Eseguitosi felicemente il progetto, il sommo pontefice Leone XII concesse nuovi privilegi all'altare della Vergine della Rivassola con due de' suoi brevi, uno del 10 settembre, e l'altro del 2

dicembre 1825; ed il collegio vaticano addì 26 d'agosto del 1828 decretò che la vetusta e miracolosa Icone avesse i sommi onori della solenne incoronazione.

Essendosi dovuto differire per alcuni anni l'adempimento della grande solennità, per cui si richiedevano gravissime spese, fu essa poi celebrata pel ministero dell'arcivescovo di Torino nel dì ultimo di luglio del 1836; e nei tre giorni consecutivi vi si fecero straordinarie feste interpreti della divota esultazione del popolo cuorgnatese. A perpetuarne la memoria furono dettate alcune prose e poesie ed iscrizioni italiane, stampate in un volume dalla tipografia torinese Chirio e Mina; ed il professore Gioachino De-Agostini, incaricato dall'amministrazione comunale, pubblicò una *Relazione delle feste secolari* eh'ebbero luogo in quei giorni che Cuorgnè vide una grande moltitudine di forastieri accorsi a partecipare allo splendido festeggiamento di quel rito memorando.

La congregazione detta dei Preti celebra ogni anno con gran pompa nella stessa chiesa parrocchiale le glorie di s. Filippo Neri; e ciò in settembre nel primo giovedì che segue la festa della Natività di Maria Santissima. Appartiene a questa congregazione un'ampia sala, ove tutti gli ecclesiastici dei dintorni che vi sono iscritti si raccolgono in quel dì ad un giulivo convito.

La parrocchia, oltre all'essere riccamente fornita di quanto appartiene ai divini servigi, è anche provveduta di uno de' migliori organi usciti dalla fabbrica dei fratelli Bruna.

Il cimitero, che anticamente giaceva presso questa chiesa, fu nel 1798 trasferito alla prescritta distanza dall'abitato, accanto alla cappella campestre di Nostra Signora della Neve, nella quale si celebrava ogni anno una sagra, a cui venne testè surrogata la festa di N. D. della Rivassola.

Di tre conventi di regolari che una volta erano in Cuorgnè, cioè uno di benedettine, un altro di minori conventuali, ed un terzo di cappuccini, rimane solo quest'ultimo che venne fondato nel 1624, e dopo la general soppressione de' claustrali fu ristabilito nel 1817 a vantaggio spirituale di questa popolazione e dei circostanti villaggi. Sorge esso a corta distanza dal recinto del borgo sopra un delizioso poggetto che lievemente si aderge al destro lato della via che conduce a Torino: dalla piazzetta che gli sta innanzi si gode una ricreante prospettiva.

I minori conventuali vi erano stati introdotti nel 1590. Per riguardo alle benedettine cassinesi, già trasferite da Busano a Belmonte, e di là a Valperga, e finalmente a Cuorgnè nel 1601 (vedi *Busano* vol. II, pag. 752).

Vi hanno inoltre due antichi oratorii di confraternite; il primo dedicato alla Santissima Trinità, il secondo a s. Giovanni decollato. Quello è osservabile per le dorature profusegli attorno, segnatamente nella vasta prospettiva dell'altar maggiore; questo per alcuni buoni quadri che rappresentano le geste del santo titolare e ricuoprono le pareti del coro.

Qua e là nel territorio vi sono diverse cappellette, nelle quali si celebra un'annua festa in onore dei santi a cui sono intitolate. Di esse le principali sono quelle di s. Anna nel cantone di Campore, di s. Lucia nel cantone Bosdonio, di s. Bernardo e di s. Maria Maddalena nel cantone dei Ronchi, e di s. Rocco, poco distante dal borgo, sulla via che mena a s. Colombano. Venuto il giorno della sagra poco dopo il mezzodì il borgo rimane quasi deserto, perocchè la massima parte della popolazione di ogni ordine e condizione accorre alla festeggiata cappella. Allora è a vedersi l'indole gaja e compagnevole dei cuorgnatesi che gareggiano fra loro ad accrescere quella esultanza, e che, raccolti in giulive brigate sparse in varii siti delle circostanti praterie e delle vicine collinette, siedono a famigliari banchetti ralleggerati da musiche ed echeggianti di gridi e di canzoni di gioja. Quelle campestri festività si prolungano fin sulla sera.

Istituti pii. Fra gli stabilimenti di pubblica beneficenza che esistono in Cuorgnè, vuolsi annoverare dapprima l'ospedale che, cominciato nel 1771 sotto i generosi auspizii di Carlo Emanuele III, fu condotto a termine nel 1785, ed aperto in quell'anno al ricovero dei malati poveri. Ivi sono disposti sei letti per gli uomini ed altrettanti per le donne. Lo amministrano da quattro anni le suore riformate di s. Vincenzo De Paoli, dette fra noi della piccola Provvidenza, le quali vi hanno aperta eziandio una scuola per le fanciulle, gratuita per quelle che sono di poveri genitori.

Viene dopo l'ospedale la congregazione di carità, dipendente dalla generalissima fondata in Torino da Vittorio Amedeo I. Questa congregazione soprintende eziandio al governo dell'anzidetto ospedale, e colle sue notevoli rendite soccorre la classe

indigente che vi si moltiplica nei mesi d'inverno pel solito accorrervi di turbe di miserabili dalle valli superiori, dove nel rigore di quella stagione mal trovano di che sostentarsi.

L'opera infine della Maternità, che ha sede nella capitale, tiene in questo borgo una tesoreria per gli esposti, dove quattro volte l'anno vengono a ricevere le loro retribuzioni le numerose nutrici da cui sono allattati quegli infelici bambini in questi dintorni.

Vi si distribuiscono inoltre due volte l'anno gli abiti per quegli stessi ragazzi che già slattati continuano a vivere presso le loro nutrici, addetti per l'ordinario a qualche servizio della campagna; è la benefica opera stipendia per loro cura nel borgo un medico, un chirurgo, uno speciale ed un visitatore.

Istruzione pubblica. Havvi in Cuornè un collegio che da lunga età stabilitovi, è da parecchi anni nel massimo fiore, ed occupa uno dei siti più belli e più appropriati a questo genere di letterarie istituzioni. Al collegio va unito il convitto, dove un rettore approvato dall'eccellentissimo Magistrato della Riforma tiene pel solito da settanta in cento giovani, che vi sono collocati in pensione per attendere allo studio delle lettere italiane e latine, al cui uopo vi sono cattedre sino alla retorica inclusivamente. Il fabbricato è ampio e salubre; ha uno spazioso cortile con due ordini di portici; un bellissimo refettorio; una capace sala per lo studio dei convittori; le camere e i dormitorii tutti esposti tra levante e mezzodì, ed una chiesa di buona architettura, dedicata alla Concezione di Maria Santissima.

Fra i titoli che accrebbero giustamente riputazione a questo collegio-convitto si debbono annoverare i professori ed i rettori che in diversi tempi lo illustrarono colla fama dei loro insegnamenti e del più acconcio metodo di governo. Ivi, per toccare di alcuni di essi, il celebre Denina, sedendo sulla cattedra di retorica, scriveva le *Vicende della Letteratura* e la sua opera *De studio theologiae, et de norma fidei*; ivi il Gallerone addetto al medesimo impiego dettava gran parte de' suoi faticosi libri per le pubbliche scuole; ed ivi il Tenivelli, chiarissimo storico piemontese, nella qualità di rettore e maestro, attendeva nel 1792 alla coltura della mente e del cuore dei giovani, fra i quali annoveravasi allora quel Carlo Botta che poi consecrava allo sfortunato maestro una delle più belle e commo-

venti pagine della Storia d'Italia dal 1789 al 1814. Altri uomini benemeriti delle lettere e della pubblica istruzione si segnalano quivi nella stessa carriera, fra cui rammenteremo Don Giuseppe Callo, al quale, come ad uno de' suoi più cari discepoli, lo stesso Botta intitolava nel 1832 il suo *Camillo* poema epico: D. Domenico Perero, il cui nome è tuttodì ripetuto con lode dai cuorgnatesi, memori dei benefizii derivati sulla gioventù nel volgere di diciott'anni, durante i quali ei presiedette al regime di questo rinomato stabilimento: Gioachino De-Agostini, che vi insegnò per alcuni anni la retorica con singolare profitto de' suoi discepoli: noi non dubitiamo di affermare che il De-Agostini è uno de' migliori professori di amene lettere che or si abbia il Piemonte: si hanno della sua penna due bellissime orazioni intitolate *I Chiostri*: si hanno pure molti suoi dettati polemici su varii punti di sublime letteratura che vennero inseriti in riputati giornali d'Italia, ed alcune liriche poesie, le quali fanno fede ch'egli è dotato di vivace fantasia ed appieno conosce la ragione poetica.

Il collegio è sotto la direzione di un delegato della Riforma e di un prefetto degli studi, il quale unitamente ai professori, ai maestri e al direttore spirituale è stipendiato dall'amministrazione comunale.

Rettore del convitto è l'esimio D. Giovanni Rensio, che con molto zelo si adopera per ritornare a' suoi tempi più floridi l'istituto di morale e letteraria educazione che da due anni gli venne affidato.

Oltre agli impiegati del collegio, la comunale amministrazione stipendia eziandio due altri maestri per l'insegnamento del leggere e dello scrivere, e per le scuole elementari. Questa scuola per altro non è sufficiente alla moltitudine dei ragazzi che vi accorrono; e in un paese di commercio come Cuorgnè, dove la classe popolare mal può attendere alle cure che esige la figliuolanza, sarebbe utilissima l'istituzione di un *asilo per la povera infanzia*.

Accademia filarmonica. L'accademia filarmonica di Cuorgnè è una delle più antiche istituzioni di tal genere ordinate in Piemonte, se per avventura non è veramente la prima. I suoi statuti per altro non venivano compilati che nel 1787 per opera dell'avvocato Ludovico Zerboi, uomo ragguardevole per dot-

trina legale e per rara perizia di purgato scrivere in italiano ed in latino, di che si conservano negli atti dell'accademia pregevoli monumenti.

Da quell'anno in poi questo musicale istituto andò sempre meglio crescendo in riputazione ed in fiore, e di presente annovera tra i sozii i più abili maestri di cui si onori il Piemonte, oltre a molti altri valenti artisti stranieri.

Gli statuti di quest'accademia venivano approvati dal Regio governo il 14 gennajo 1835.

All'uopo dell'accademia l'abate Luigi Perotti, generoso coltivatore dell'arte musicale, mancato ai vivi nel 1836, faceva costruire una sala magnifica per la sua ampiezza, per l'eleganza dell'architettura e per lo scompartimento acconcio agli usi diversi a cui può comodamente servire. Di questa sala è ora possessore il signor Vincenzo Perotti fratello ed erede del benemerito abate Luigi.

L'accademia ha un direttore, un censore, un priore, un tesoriere, un archivista ed un segretario: celebra in ogni anno con grandissima pompa la festa di s. Cecilia: ed invitata tiene orchestra gratuitamente alle feste principali del paese e dei dintorni.

Teatro. Quasi in fondo e a sinistra mano dei portici della contrada maestra evvi il teatro, al quale si ha l'adito salendo una scala in pietra che ne costeggia la sinistra parete. Ha due ordini di palchi, ed è capace di quattrocento spettatori: una società filodrammatica che va crescendo ognor meglio in istudio e fervore ravviva lungo l'anno, eccettuata la quaresima, queste scene, e vi si produce due o tre volte la settimana.

Costumanze del paese. La prima notte dell'anno è segnata in questo borgo da una curiosa usanza. Giunta la mezzanotte il sergente della comunità accompagnato da cinque o sei suonatori da lui condotti a sue spese, si pone in giro per le vie di Cuorné ad augurare a ogni famiglia il *Buon capo d'anno*. I suonatori si soffermano sotto questa e sotto quella finestra ad ogni suo volere, e dopo avervi eseguita qualche breve sinfonia, il sergente pronunzia ad alta voce l'augurio unendovi il nome della persona a cui lo indirizza. A coteste notturne sinfonie protraendosi insino ad alto mattino, si aggiunge il suonare a dilungo che fanno in quella notte i campanari delle confraternite,

che dalla cima delle sacre torri salutano con pari augurio un gran numero di persone, facendo succedere ad ogni nome il tintinnio delle campane. Questa specie di riguardo frutta poi al sergente e a campanari una mancia che la domane vien loro data da ciascuno dei salutati.

Forse in niun luogo più che in questo borgo si mantiene la consuetudine delle serenate, le quali vi sono frequentissime, principalmente l'estate e l'autunno. L'accademia filarmonica le suol fare alle persone più ragguardevoli del paese, ed ogni volta che un insigne forestiere vi si ha da soffermare qualche po' di tempo.

Le feste principali vi si annunziano la sera innanzi con fuochi artificizii, e collo sparo di lunghe file di mastietti, che poi si ripete il giorno seguente. Nel sabbato santo, al momento che la campana maggiore comincia suonare il *gloria*, traggonsi all'aria numerosi colpi di schioppi sulla piazzetta della chiesa parrocchiale. Queste, ed altre somiglianti mostre di gioja vi si praticano eziandio nelle festività delle *sagre*, di cui si è fatto cenno qui sopra.

Indole degli abitanti. I cuorgnatesi generalmente accoppiano alla svegliatezza dell'ingegno le cortesi maniere. La gioventù vi cresce vigorosa, affaticante, solerte, e buona parte di essa è avviata agli studii, nei quali fa buona riuscita.

Le donne vi sono per lo più gentili, amorevoli, e fornite di non poca istruzione; al che contribuisce l'uso delle famiglie più agiate di mantenere alcuni anni le giovinette nelle case di educazione, perchè vi ricevano un'appropriata cultura.

Il minuto popolo lontano dall'ozio si mostra ardito, schietto, operoso, ed intelligente.

Popol. 5000.

Cenni storici. Il celtico nome, e la giacitura di questo borgo allo sbocco delle valli dell'Orco, sommamente opportuna alle loro relazioni commerciali colla pianura, sembrano indicarne una vetustà ben più rimota di quella che appare dalle più vecchie memorie, che ce ne sono rimaste.

Queste memorie difatto cominciano intorno al secolo XIII, in cui già iva decadendo la non lontana terra Canava, in allora capo del territorio, che da essa venne appellato canavese (vedi vol. III, pag. 395); ed innanzi a tal tempo non se n'ha

notizia, nè anco dagli imperiali diplomi, in cui sono espressamente descritti i paesi che gli stanno dintorno.

La decadenza di Canava divenne più sensibile allora che i suoi conti in varie famiglie divisi andarono ad abitare in altri luoghi del contado. La principale di esse fermò sua stanza in Valperga, pigliandone il nome; ed altri rami ne vennero a stabilirsi nel luogo di Cuornè, che per la prosperità del suo commercio ben presto crebbe in grandezza ed in considerazione sopra i circostanti villaggi.

In Cuornè oltre ai nobili valpergani fissarono allora il proprio domicilio parecchi distinti casati, fra i quali possiamo nominare i Silvestri, o Silveschi, che vi tennero un loro castello dipendente da' conti di Valperga; i feudatarii di Salto, vicina terra di là dal fiume; i Droì, che vi ebbero come i Silveschi un altro castello, cui dagli anzidetti conti riconoscevano, e furono ad un tempo consignori di Pertusio, Levone, Corio, della Rocca, e di Barbaia; i Maneri, possente famiglia, che viveva in unione strettissima con quella de' Silvestri.

Una terza rocca era tenuta in immediata signoria dai conti di Valperga: la terra secondo l'uso di que' tempi era cinta di mura, di cui ancora si veggono alcuni avanzi; e nei siti più esposti era munita di torri, due delle quali, come accennammo di sopra, rimangono tuttora in piè.

Le fazioni del secolo decimoquarto, che trassero tanta rovina sul Canavese, arrestarono il corso alla crescente prosperità di Cuornè: gli anzidetti conti si divisero pure in guelfi, e ghibellini: i valpergani si accostarono al marchese di Monferrato capo ghibellino: e i s. Martini tennero pel principe Filippo d'Acaja capo guelfo. Questo borgo, e gli altri luoghi del contado presi e ripresi dalle varie fazioni, soggiacque a danni gravissimi.

Tardando nel 1316 il monferrino soccorso ai conti di Valperga, ne avvenne che i Silveschi di Cuornè, che di questi conti erano già disgustati, si volgessero al principe di Acaja per più ferma loro difesa; e che ad essi non dubitassero di unirsi i Maueri insieme coi loro aderenti. In tale condizione di cose i valpergani si videro costretti a piegare anch'essi verso quel principe, e a fargli la fedeltà pel castello di Pont, e per le valli di Rivarolo.

Infrattanto i Silveschi dopo aver posto in fiamme parecchie terre ai valpergani, ottennero dal principe d'Acaja un'alleanza, per cui essi riconoscevano da lui i castelli di Cuorgnè, e di Salto, prometteva egli di non rappattumarsi coi conti, se questi non avessero fatta con loro la pace.

A questo tempo i conti si appigliarono al partito di fare al principe la fedeltà pei borghi di Cuorgnè, e di Valperga, e delle loro dipendenze, rimettendo il termine delle loro discordie coi Silveschi alla decisione di lui, che non indugiò a proferire una sentenza, alla quale per altro i Silveschi ricusarono di acquetarsi; e continuarono così le calamità da una parte e dall'altra, durante le quali Cuorgnè fu occupato dal principe di Acaja.

Il vescovo d'Asti Guidone de' conti di Valperga giunse nel 1327 ad estinguere questo fuoco, e conciliarvi gli animi da troppo tempo irritati.

Morto nel 1334 il principe d'Acaja, il conte di Valperga, profittando dell'occasione, si rimise in possesso di questo borgo. Ricominciò perciò contro di lui, e contro la sua fazione le ostilità per parte de' guelfi s. Martini, il conte inviò nel 1339 a Milano per averne il soccorso un Giovannì Azario, suo podestà di Cuorgnè, e delle altre terre del Canavese, il quale Azario era zio paterno del Novarese cronista Pietro, che scrisse in quel secolo *De bello canapiciano*. L'accorto inviato assoldò in quella città per sei mesi trecento barbute tedesche, le quali entrarono presto in Canavese sotto la condotta del capitano Malerba.

Muovendo elleno da Cuorgnè alla valle di Pont, furono accompagnate e dirette da tutte le cuorghatesi milizie, alle quali secondo che affermò il cronista, *populus in Lombardia non est par*. Assalirono queste con maraviglioso valore un castello che sorgeva alla foce della valle sopra i sassi imminenti al fiume, presso il quale stavano tre altri luoghi forti, due spettanti ai Saumarini, ed uno ai Valperghi: continuandone con molt'arte l'assalimento, vennero a capo d'impadronirsi del primo recinto, e di avere a patto la rocca, che quindi fu da essi agguagliata al suolo.

I Saumarini dopo aver sofferto cotali rovine, ebbero il sopravvento, e presero al loro soldo le stesse barbute, che dai

Valperghi, finito il tempo del pattuito servizio, erano state licenziate: queste barbute riversarono allora sui Valperghi tutto il male, che avevano già fatto ai Sanmartini, e si trattò niente meno che di abbattere le altre loro castella, disastarne le campagne, ed atterrare la stessa Valperga. Erane già presa la terra: già l'assoldata schiera tedesca saliva l'erta della rocca, e stava per entrarvi, allorchè cento cuorgnatesi bene armati, e mirabilmente coraggiosi occupato il vertice del colle, le vennero addosso in una stretta, la misero in piena fuga, e la inseguirono *sternendo, taliando et occidendo*, come narra l'Azario.

Una parte delle barbute, che dava il sacco alla terra, e mandava in fiamme, lasciata ogni cosa, non tardò a salvarsi, come meglio potè.

In appresso alcuni de' Silveschi andarono alla corte de' marchesi di Monferrato; ed al gran parlamento tenuto dal duca Ottone di Brunsvico in Moncalvo l'anno 1379, si trova il primo fra i savi, e nobili personaggi un Antonio *de Silvestro de Corgnato*, dottore di leggi. Questo casato si estinse nel secolo decimo quinto.

Nel 1360 i conti di Valperga Giovanni maggiore, e minore, non per anco bene affezionati ai principi Sabaudi, rifiutarono l'ingresso in Cuorigné ad Isabella di Francia, la quale andando sposa a Giovanui Galeazzo, che fu poi primo duca di Milano, viaggiava in questa contrada a spese del conte Amedeo VI di Savoia; il quale perciò tolse ai Valperga il feudo di questo borgo, che loro più non venne restituito, se non dopo aver egli soddisfatto ad una considerabile multa.

Un'altra prova d'insigne valentia davano i cuorgnatesi, allorchè nel 1361 le inglesi bande assoldate dal principe monferrino, invasero il Piemonte, vi commettevano crudeltà d'ogni guisa: erano esse in così grande numero, e tanto impetuose, che loro cedevano i più forti baluardi della nostra contrada; e per onore del vero dobbiamo riferire che i soli prodi abitanti di Cuorigné rendettero vano ogni sforzo di quelle feroci bande fatto contro di questo borgo; poichè *terram suam a manibus nefandorum servaverunt*.

I cuorgnatesi frattanto crescevano non solamente in riputazione di valore, ma ben anche in ricchezze, a tal che il sopraludato cronista dice che i borghesi a quel tempo vi erano assai

più doviziosi dei loro conti, e tenevano splendidi palagi, e torri elevate, e a buon diritto, soggiunge, perchè erano essi leali gente, di un solo partito, e benevola verso gli anici.

Intorno al 1380 nacquero in Cuorgnè gravi tumulti, i quali volendo i conti sedare, vi accaddero molte uccisioni, e più di trecento vi perdettero la vita. A questo tempo vi venne eretta la torre quadrata, sulla quale fu poi allogato il pubblico orologio.

Dopo la morte di Amedeo VI, del quale s'erano costituiti vassalli i signori di questo borgo, mentre il di lui successore Amedeo VII nel 1388 se ne stava in Francia per riconciliare col sovrano di quella nazione il duca di Bretagna, e condurlo seco a Parigi, il marchese Tendoro di Monferrato eccitava i Valperghi alla rivolta contro la Casa di Savoia, e con essi gli altri ghibellini del Canavese. A tale annunzio parti Amedeo VII dalla Francia, e giunto sotto Cuorgnè lo sottomise, ed entratovi ne demolì il castello, e le mura.

A questo insigne luogo infine apportarono gravi mali i francesi nel secolo decimosesto, allorchè il Torresano da Cuneo alla testa di duemila uomini di leggiera armatura, entratovi di sorpresa nel 1536, lo pose a barbaro sacco; ma questo infido suddito del duca sabaudo Carlo III, fu colto in Agliè colla sua gente dalle truppe imperiali, che insieme co' suoi via lo condussero prigioniero.

Cuorgnè seguitò poi sempre le sorti del Canavese sotto il felicissimo dominio dell'augusta Casa di Savoia.

Uomini degni di memoria. Gabriele Zerbis versatissimo nella scienza medica, si vuole che avesse i natali in Cuorgnè circa la metà del secolo decimoquarto: si laureò in Pavia, ed esercitò la clinica nella città di Verona, della quale ebbe la cittadinanza: fu parecchi anni professore di medicina nell'università di Padova; ma desideroso di viaggiare, e abbandonata la cattedra, si condusse a Roma, e di là in Turchia, dove fu trucidato nel 1505 perchè non aveva potuto guarire un bacià idropico. Abbiamo della sua penna;

Gerontocomica, scilicet de senum cura atque victu. Romae 1489, in 4.

Anatomia corporis humani. Venetiis 1502 in fol. Ibid. 1533 in fol.

De cautelis medicorum liber. Venetiis 1503, in fol. Papiae 1508, in fol. Ibid. 1517, in fol. Lugduni 1525, in 4. Papiae 1528. Ibid. 1598.

Anatomia matricis. De anatomia et generatione embrionis. Marburgi 1537, in 4.

Anatomia infantis et porci ex traditione cophonis. Marburgi 1537, in fol. Ibid. 1545, in 4.

Il Zerbis ebbe fama di buon anatomico sino al tempo di Berengario da Carpi.

Leonardo Grosso nel 1515 era prevosto della parrocchiale collegiata esistente in questa natale sua terra: dal sommo pontefice Leone X, che ne conosceva la profonda dottrina, fu creato cardinale del titolo di santa Susanna.

Delera Giacomo, sacerdote, professore di retorica in Pinero nel 1595, lasciò manuscritti relativi all'insegnamento, ed alla filologia.

Arigenti Matteo, oriondo di Cuorgnè, distinto medico e filosofo, fioriva nel 1600: scrisse:

Osservazioni sulle malattie mentali, e specialmente sulle Monomanie orgogliose: si hanno pure della sua penna *Raccolte di brani di eloquenza latina ed italiana, e di poetici fiori*, fra i quali si distinguono alcuni epigrammi di molto sale.

Teobbio Angelo, letterato e poeta del 1600, dettò un *Discorso sull'utilità delle scienze, e delle lettere, e sulla protezione che debbono prestarvi i principi, e quali in ogni tempo vi abbiano prestato i Duchi di Savoia* ecc. Parecchie altre sue produzioni si sono smarrite.

Tesia Giorgio, agostiniano, si distinse per la sua erudizione sul principio del secolo xvii, scrisse, fra le altre cose, una *Dissertazione intorno ad un facile metodo di accrescere e di aiutare la memoria*. Morì nel 1625.

Pompeo de' conti di Valperga elemosiniere della duchessa reggente Cristina di Francia, fu promosso alla sede vescovile d'Ivrea nel 1664, ove cessò di vivere cinque anni dopo.

Giambattista Thesia capitano degl'ingegneri, diede mirabili prove di valore durante l'assedio di Alessandria (1745), mentre volgeva al suo fine la guerra per la successione d'Austria.

Giambattista Baldioli esimio legista sostenne con molta lode la carica di avvocato fiscale in Ivrea: lasciò molti pregiati

manuscrritti di materia legale: dettò assai buone prose e poesie nelle lingue italiana e latina: fu socio di varie accademie letterarie d'Italia. Dacchè mancogli di vita la consorte, abbracciò lo stato ecclesiastico, prese il sacerdozio e fu quindi prevosto della collegiata in Cuorgnè, dove nei tre anni del suo parrocchial reggimento lasciò durevoli segni dell'amore, che nutrivà alla sua terra natia: fu tolto ai vivi nel 1808. Il ch. cavaliere abate Amedeo Peyron, uno degli amici suoi, dettava alla sua morte un'epigrafe latina, che scolpita in tavola di marmo, si legge ora nella sagrestia della parrocchia.

Zerboi, o Zerboglio Ludovico, esimio giureconsulto e letterato: diede alla luce alcuni discorsi, e consulti legali, e varii poetici componimenti, dai quali si vede ch'egli era dotato di servido ingegno: cessò di vivere nel 1829.

Pinelli conte Ludovico Antonio Maria, magistrato degnissimo di essere commendato alla memoria dei posteri, nacque il 13 maggio 1764. Fece rapidamente i primi studii, nei quali ebbe a domestico istitutore il suo padre, che era molto versato nelle buone lettere. In età di diciannove anni non ancora compiti prese la laurea in leggi nella regia università di Torino. Avviatosi alla pratica degli affari nell'ufficio dell'avvocato fiscale generale, fu dapprima destinato a sostenerne le parti nella provincia di Biella, ed indi promosso al grado di sostituto nell'ufficio stesso. Stando in questa carica vide spuntare i tempi sciagurati che dovevano allontanar dal Piemonte il proprio e natural suo Sovrano. La ferma e leale devozione del Pinelli fu rimeritata di bella mercede nelle lettere patenti date in Firenze il 9 gennajo 1800, con cui il re Carlo Emanuele gli assegnava gli intieri emolumenti del posto che già avevagli conferito. Cessava poco stante ogni esercizio di regia autorità in Piemonte, e cessava il Pinelli ogni partecipazione ai pubblici impieghi, sinchè ricomposte più tardi le cose in tal ordine che prometteva almeno a tutti quiete, non ricusò alle istanze dei congiunti la carica di giudice nel tribunale di prima istanza di Torino. Il governo francese avvisava frattanto di potersi servire con vantaggio dello zelo incorruttibile e della dottrina legale dell'antica magistratura piemontese; e il Pinelli essendo sostituto procuratore generale presso la Corte criminale di Torino, venne dalla consulta straordinaria, stata creata negli stati ro-

tuani per decreto imperiale del 17 maggio 1809, chiamato a sostenere le ardue incumbenze del ministero pubblico presso la corte criminale di Roma. Vide ivi il declinare ed il crollo della dominazione imperiale; ma in quella città dove era stato universalmente riconosciuto siccome integerrimo magistrato, trovò sino all'ultimo amici non pochi ed avversario nessuno.

Reduce alla diletta sua patria, prima che volgesse al suo termine l'anno 1814, fu nominato senatore, e poco dopo, un dispaccio del primo segretario dell'interno, imponevagli di condursi a Genova, dove trovavasi il Re, per consultare intorno a quei provvedimenti che intendevansi di fare per mettervi l'ordine giuridico in istretta corrispondenza con quello del restante degli Stati. Aveva avuto in tale onorifica chiamata a collega l'ottimo conte Barbaroux, e quando lasciava questi Genova per sostenere un'importante legazione, gli succedeva nelle parti del ministero pubblico per le materie civili presso il senato novellamente eretto, come già le sosteneva egli stesso per le materie criminali. Veniva quindi al laborioso incarico di avvocato fiscale generale presso il senato di Piemonte, da cui non doveva più divellerlo che il termine della sua mortale carriera.

Allorchè un sapiente ministro chiamò appresso di sé un piccolo numero di persone per consultarle sulle modificazioni e sulle variazioni da introdursi nell'antico ordine giuridico, Ludovico Pinelli fu in questo numero. Egli si adoperò con egual zelo in quelle deliberazioni che si proseguirono per tutto l'anno 1820 col concorso de' più eminenti personaggi della magistratura di questi Stati, ed in cui le più rilevanti quistioni furono dopo severo esame definite, e posti salutari principii alla futura amministrazione della civile e criminale giustizia. Fatali avvenimenti sturbarono di repente i buoni concetti e dissiparono le fila di un'opera già ordita con molto senno. Uno spiro di miglior anra si fe' poscia sentire nel 1822, ed il Pinelli per ogni modo adoperavasi affinchè l'ordinamento dei tribunali collegiali, per quanto si estendeva la giurisdizione del senato di Piemonte, rispondesse alla mente del Sovrano che aveva compartito ai sudditi tal beneficio. Vigilanza intorno all'integrità de' giudizi, alacrità in tutto ciò che si riferisce all'amministrazione della giustizia, pronte e sicure direzioni per risolvere le dubbiezze, parole atte ad inanimire o contenere secondo occorresse, siccome

erano parti sostanziali della sua carica, così da lui si sostenevano in guisa, che per 'comune consenso difficilmente altri meglio sarebbero stato capace. Tutti questi pensieri per Ludovico Pinelli si risolvevano in una sola nozione, quella del dovere, che una diuturna esperienza ed una eminente perspicacia gli facevano intendere nella sua maggiore ampiezza e sostenere con fermo proposito. Nè meno atto lo rendevano queste doti all'uffizio de' consulti, che semplici, ma non senza gravità di concetti da lui si profferivano.

Da Angela, figliuola del senatore Carelli, ebbe tre figli e quattro femmine: amore, di giustizia, viva carità verso i poveri, e pietà verso Dio erano il nerbo de' suoi privati ammaestramenti, cui ne' brevi momenti d'ozio si era spesso confidato di poter raccogliere in sugose sentenze ornate di esempi tratti dalle letture degli antichi che aveva molto famigliari.

La principessa Marianna di Savoia, duchessa del Ciabrese, appena ritornò in Piemonte, ottenne dal Reale fratello Carlo Felice, che il Pinelli fosse eletto delegato per le liti della sua casa, e con suo particolare diploma gli significava come lo avesse a grado sin da' tempi in cui, stando in Roma, meglio aveva conosciuto in quella sua condizione di fortuna quasi privata, quanto sincero ed invariabile fosse l'ossequio di lui. Dopo la morte di quella Principessa, volle il Re continuare al Pinelli l'onorifico incarico, estendendolo a tutte le controversie riflettenti il suo patrimonio privato. Non mancarono altri particolari contrassegni del conto in che il Monarca tenne i buoni servigi di quest' inclito magistrato; chè prima fregiavalo dell' insegna dell'ordine di s. Maurizio, indi il grado compartivagli di presidente nel senato, ed in ultimo il titolo e la dignità di conte, trasmissibile ne' suoi discendenti maschi.

Il conte e presidente Pinelli cessò di vivere il 2 d'agosto 1828.

Siccome aveva egli avuto mai sempre una specie di filiale affetto alla sua terra nativa di Cuornè, così volle che in quel suolo si portasse la mortale sua spoglia, che fu al tumulo accompagnata da un grande numero di cuornatesi che amaramente ne piangevano la perdita.

CUQUELLO (*Coquellum*), com. nel mand. di Villalvernia, nella prov. e dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende

dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Tortona, posta di Villalvernia.

Giace ad ostro di Tortona, da cui è lontano dieci miglia.

Le sue vie comunali mettono a' vari paesi, tra i quali si trova, cioè al capo di mandamento, a Carezzano superiore, a Sardi-gliano, a s. Secondo, a Malvino, Gavezzana, e Cassano-spi-nola: sonovi parecchie chiese, tre delle quali vennero destinate per uso di confraternite. In una delle sue villate, che ha il nome di Vargo, sta un oratorio sotto l'invocazione di s. Ber-nardo abate.

Il territorio è assai fecondo di cereali di ogni sorta, ed ali-menta un discreto numero di bestie bovine.

I terrazzani di Cuquello sono di complessione mezzanamente robusta, e di quiete indole.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Popolazione 600.

CURBIGLIA, o CORNERIA, cantone di Rosta.

CURATORIE (di Sardegna), dipartimenti degli antichi giu-dicati. Nella circoscrizione di quali contrade erano comprese non poche villate, e spesso in là di venti con borghi, castella e città. Vedi il Fara nella sua corografia; il P. Napoli nella com-pendiosa descrizione corografico-istorica della Sardegna; e quello che in quest'opera si porta negli articoli degli antichi distretti.

Venne questo nome dal più frequente titolo, con che si ap-pellarono gli uffiziali, cui l'alto incarico era stato commesso di far ragione agli uomini del rispettivo mandamento. Ciascuna di cotale parti distingueva per un cognome o dal luogo, dove risiedeva questo magistrato, o da alcuna nobile regione, o da un principal castello.

Grande ella era, siccome osserva il chiarissimo baron Manno, la dignità di quei giusdicenti; con ciò sia che scelti fossero a tal uffizio i più saggi e probi tra i notabili della provincia, e talvolta alcuni individui o delle stesse case regnanti, o degli altri più illustri casati della Sardegna. Indi la grandissima stima, in cui erano presso i regoli, e le dimostrazioni di onori, con cui erano da' medesimi osservati.

A siffatta curia ordinaria era dato uno scrivano, il quale le ricevute allegazioni delle parti ordinava e ordinate riferiva all'assemblea de' liberi o probi uomini, che formavano la co-

rona del curatore. Nella quale doveano intervenire cinque almeno di cotali persone scelte dagli uomini primari del dipartimento ed abbastanza autorevoli per le egregie qualità del core, e dello spirito. Il curatore o altro ufficiale in suo luogo presiedeva al consiglio, e fatta la relazione interrogavali del parere, e delle ragioni del medesimo.

In questo è da riconoscersi un tribunale di prima istanza, onde era appello alla corona di settimana (come nella legislazione arborese) nella capitale del giudicato.

In così detta curia superiore essi or gli uni, or gli altri doveano intervenire i curatori de' dipartimenti, e in sezione con altre persone sagge stabilmente applicatevi far giustizia così nelle cose civili, come nelle criminali. Quindi cui pareva sentir gravame potea passare alla udienza del principe.

Senza il suddescritto tribunale dipartimentale era istituita in ciascuna popolazione una minor giurisdizione per negozi di poco rilievo, per atti necessari che non patissero dilazione, e per tutte le questioni che si potessero amichevolmente comporre. Le quali curie erano dette maggiori dal titolo di maggiore che davasi al principale incaricato; come che non manchino esempi di altri nomi con cui promiscuamente furono qualificati.

Anche i maggiori aveano la propria corona, nella quale concorrevano quegli uomini del luogo che stimati fossero da più bene, e però si riputassero degni della onorevole appellazione di probi uomini.

Da' giudizi per questi probi uomini parrebbermi venuta la consuetudine di Sassari nelle cause criminali de' suoi, consuetudine rispettata dai genovesi nell'alleanza stipulata con quei cittadini quando vollero reggersi a comune; confermata nel 1438 da Alfonso, che vige tuttora e chiamasi col vocabolo catalano *proomenat* dai probi uomini che intervenivano e intervengono ad assolvere o condannare il reo.

Ricercherassi di certi ufficiali maggiori de' dipartimenti detti *armentari*? de' quali è frequente menzione nelle costituzioni di Leonora, resta un monumento nel titolo che ritiene l'ufficiale di giustizia della contrada del Sarabus, e si legge un antichissimo ricordo nell'atto di elezione fatta dagli anziani di Pisa (l'ultimo di agosto 1315) del giureconsulto Pietro di Bacio da Corsone in riformatore e inquisitore del regno di Sardegna

(Dal-Borgo raccolta di diplomi pisani pag. 315), nel qual atto fra gli uffiziali da sottomettersi al sindacato si nominano *armamentarii armamentariorum*, Vedi *Mameli carta de Logu*, nota 68.

Non so quante alle molte questioni che vogliansi fare rispettivamente agli armentari si possano dar risposte. E in esse convien confessare che sarà poca chiarezza, e molta dubbiezza, per ciò che in questo proposito non è distinzione di cose nella carta di Leonora, anzi tal promiscuità, in cui la conclusione, che qui patiti potersi dedurre da certa maniera di espressione avrai facilmente a rigettare incontrandoti in altra forma, che dicati altrimenti, e a poco ti ripentirai del pentimento, e più e più volte ripiglierai, rifiuterai or uno or altro pensiero senza che vengati fatto, che ti possi fermare in una opinione. Ti vo' accennare i capitoli, onde attingesi qualche nazione. *Carta da Logu*: 36. All'armentario devonsi fare dal curatore certe denunzie ecc.; 101. A lui è podestà di obbligare il curatore a certi atti ecc.; 60. Di compensare de' beni del curatore chi da questi non sia stato ascoltato in domandando suo dritto da persona soggetta alla di lui giurisdizione. Da quali cose pare versi in errore chi il titolo di armentario crede sinonimo di curatore; 56. L'armentario possa regger corona; 52. Tassare quel di cui debba soddisfare l'avversario chi perdè la lite; la mercede (58) delle citazioni mandate, ecc. D'onde che potrai dedurre quel ti sembri più secondo ragione. Non passerò che in altri capitoli questo titolo si osserva pure dato agli uffiziali delle ville; e nel 62 non si può intendere in altro senso che in quello di procuratore, in quale io stimo debba il medesimo, siccome appellativo di ufficio giuridico, esser sempre inteso.

Forse a questi uffiziali ne' dipartimenti che immediatamente dipendevano dal principe era comandato di invigilare sopra i procedimenti del ministro di giustizia, ed in di lui assenza, incuria, o in altro caso, fatta facoltà di spiegare autorità: in quelli, dove o alcuni o tutti i villaggi fossero infeudati, essi armentari a più che sopravvedessero agli uffiziali posti dai fedeli, o agli stessi fedeli, esercitavano quella giurisdizione che si avesse il sovrano riservata.

Quale fosse giurisprudenza de' curatori e probi uomini, gli

è facile argomentarlo dal codice sassarese, e dalle costituzioni arborese. Il baron Manno vi ritrova molte reminiscenze del dritto romano, e tanta saviezza negli ordinamenti, tanta unanimità nelle sanzioni, che dirsi possa per le medesime, avuto riguardo alla ignoranza e barbarie in cui giacevasi il mondo, che in fatto di giustizie migliore fosse e di assai la condizione dei sardi verso altri popoli.

Sopra la podestà giudiziaria era agli armentari e curatori de' dipartimenti e singoli villaggi commesso ufficio alcuno economico: pare si dovessero le multe da quei medesimi raccogliere che doveano notare gli obbligatissimi a pena siffatta. Se erano imposizioni sulle terre, credo che queste pure avranno raccolte, siccome si praticò sino a questi tempi, chi aveansi autorità ne' villaggi, che erano in addietro i soli maggiori, rendendone ragione a' capi del dipartimento. Nè stenterò a consentire che vi fossero quando e trovo nel governo de' giudici alcuna menzione della decima del principe, e in una carta de' redditi di Gallura che appartiene alla seconda metà del secolo xiv veggio notato quanto da ciascun villaggio era da prestarsi o al re (1) o al fedele. Veramente quando i sovrani di Aragona celebravano quelle malaugurate infeudazioni, onde si ridusse la Sardegna ad una condizione lamentabile, non erano essi cotali frutti che offrivano ai beuemerenti in ricompensa, o che in inopia di denari vendevano a chi volea sicuro un annuo reddito, e un lucro crescente anzichè, con la giunta d'un titolo d'onore che conciliava maestà all'orgoglio più am-

(1) *Dalla citata carta dove sono definiti i diritti che il re, o alcun feudatario esigeva dai villaggi e terre della Gallura, tolgo due esempli Orisè (Orisei) pagava al re lire 30. — Per terre demaniali, vigne, e possesi lire 37. — Dazio dei mercanti lire 25. — Dritti del porto lire 300, sebbene l'ordinario prodotto sommasse a 600, o 700, e più. — Frumento 8 guarre a ragione di soldi 3 per misura. — Orzo guarre 122 a soldo per una curatoria Gemminis-alto. Agios pagava lire 17. — Villa Templi lire 15. — Per dritto di porto lire 12 10 Villa Latinaco lire 8. — Villa Guortigliassa (Bortigiadas) lire 32. — Geminis-Josso. Villa Nuges lire 15. — Villa Lauras lire 10. — Villa Campo di Vigne lire 12 ecc.*

polloso. Che se erano non poche proprietà costituite al governo, queste senza fallo ne reudevano quanto fosse d'uopo, nè era giusto che il peso premesse uoa piccola porzione dello stato, la maggiore nol sentisse.

Della quantità, cui sommiavano le contribuzioni de' singoli luoghi, pare potersi dire che fosse ben teoue; e da questo che sooo i giudici conosciuti non molto abbondanti di ricchezze; e da quello che si vede notato nella summuenzionata carta dei redditi della Gallura.

Forza armata. Certamente che, se non in tutti, erane nei più dipartimenti, e nella carta di Leonora è parola de' liberi a cavallo, e de' soldati, i quali in certi luoghi e giorni dovevano rappresentarsi alla rassegna.

I soldati erano o nazionali o stranieri, ed essi setvivano per uno stipendio. Non così i liberi, che erano uomini scelti della proviucia, matricolati ne' registri del regno per dover servire con cavallo ed arme, e teouti alla uniformità nazionale nell'armatura. Donde quest'obbligazione? Da ciò che in uoa comminazione fu chiaramente espresso che, dove ei non fossero pronti col cavallo e con l'arme per aodare alla rassegna, o per cavalcare quando che fossero appellati, ritornerebbero alla *mungia*, o come spiega il Mameli, alle gravezze persooali e reali, se confermarsi il quasi geoeal obbligo di contribuire de' propri beni alle esigenze dello stato, egli è se uon certezza, una graodissima probabilità che il debito di quel servizio era dalla concessa esecuzione delle gravezze comuoi.

E in proposito d'uomini liberi, seoa questi che costituivano, certo ordine militare erano altri così appellati tra quei che sedevano nelle corone, i quali potriano pure essere stati primarie persone e privilegiate di simile escuzione per qualche merito.

Resta a vedere se ne' dipartimenti de' giudicati mentre fioriva il regno de' Tetrarchi fossero ville infedute. Della signoria feudale introdotta allora in Sardegna si hanno tracce nel codice di Leonora, nella carta del 1294, e nella croaca sarda ossia *condagne*, nella quale parlandosi del reguo di Gonoario si narra come egli riccooscente verso Ittocorie Gambella protettore della sua infanzia gli diede in dono le ville tutte del distretto di Romandia. Ed eguale natura sembra avessero le

concessioni fatte da' giudici agli abbati e a' vescovi, ecc. Così il baron Mauvo, cui potrai consultare in sulla fine del libro ottavo della sua storia di Sardegna. Ne' feudi d'Arborea sappiamo non in tutte le cose aver il principe concesso a' fedeli la giurisdizione e il medesimo mentre se ne riservava la principale aver voluto sempre conoscere quali ufficiali da quelli si instituessero a far ragione. Nel che degni sono di somme lodi, i quali a sè, siccome a veri padri, e dalla provvidenza incaricati a giudicare i popoli, pensarono convenire, e di non abbandonarli ai possibili iniqui capricci, ai torti appetiti, e alla superbia di tali uomini che considerassero gli altri creati a fruttificare e servire a' loro comodi e piaceri; e di invigilare a questo, che dagli amministratori della giustizia si desse a ciascuno secondo la dignità, o il dritto, o il torto, con occhio sano e con retto giudizio. Vedi l'articolo *Giudicato*.

CURCURIS, villaggio della Sardegna nel distretto d'Ales della prov. di Busachi. Era nell'autico dipartimento d'Usellus del giudicato d'Arborea. Giace a un miglio da Ales tra due colline, una, che dicono Corongiu al libeccio, dalle cui sommità è un vasto orizzonte; altra su *brancu* de s. Maria a tram., e sta esposta a levante; perchè vi si patisce una dannosa umidità. Nel resto il clima non è da dirsi molto temperato, siccome quello, in cui quanto suol essere cocente il calore, tanto sentesi penetrare il freddo, l'inverno non è senza neve, l'estate senza grandine, le stagioni temperate senza nebbie, il terreno desideroso d'umori. L'aria è insalubre quando è tempo che sviluppisi molta copia di miasmi. Nel 1834 vi abitavano anime 270 in famiglie 77. Solevano nascere 6, morire altri e tanti, farsi matrimoni 2. I corpi più robusti durano all'anno sessantesimo. Tra le frequenti e micidiali malattie sono dolori laterali, infiammazione degli organi dell'apparato digerente, e febbri periodiche. Il cimiterio è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Quasi da tutti gli uomini si dà opera alla cultura de' campi, dalle donne a provveder la famiglia di panni lani e lini, de' quali esse lavorano in telai 30. Vi è costituita una scuola primaria, nella quale concorrono pochi fanciulli. La curia è in Ales.

È questo popoletto nella giurisdizione del vescovo d'Ales, la chiesa principale, che è assai povera, è sotto la invocazione di s. Sebastiano. La cura delle anime commessa a un vicario.

L'altra chiesetta, che abbiassi, è denominata da santa Maria, dove per la N. D. nella commemorazione di sua assunzione festeggiasi con grande solennità.

La campagna conoscesi molto idonea a' cereali. Se le danno a semenza starelli di grano 300; d'orzo 80; di fave 50; di legumi 40; e nel comune non si è solito avere più dell'ottuplo per poca diligenza e difetto d'arte: il lino può produrre 4000 manipoli. Sono coltivati alcuni orti e un mediocre vigneto; ed essendo il clima fausto alle viti, ottengonsi ottimi vini, e in copia, di cui però a niuno si fa parte.

La coltivazione degli alberi fruttiferi non è trascurata: niente di mena le specie nè sono molte, nè molto varie.

I chiusi occupano la terza parte del terreno coltivabile, che si può computare a una capacità di star. 300, dove o si semina, o lasciassi a pastura il bestiame domito. In quest'arte resta compreso Montijeddu vestito di lentischi, tra quali macchie sorgono frequenti quercie e soveri. Le specie del bestiame sono ristrette alle pecore, alle vacche e ai buoi, ed ai cavalli, majali e giumenti; e ciascuna ha così pochi capi, che la somma non ti sorgerà sopra i 2000. Le lane e il furruggio si consumano nello stesso luogo.

Delle specie selvatiche non hanno che le sole minute; delle volatili sono in grandissimo numero i passerotti, i merli, i tordi, e frequenti le tortore, le pernici e le anitre.

Scorre per questo territorio il fiume, che dicono Narberdu, il quale provenendo dalla Giara ingrossa in quel di Figu per le acque di Päu e Banari, e prende in questo nuovi incrementi per lo riozzolo (Flumineddu) che esiste dalla riunione di due rivoli, uno dalla montagna di Ales, l'altro dai salti di Morgongiori. Le sponde sono amene per li pioppi, che belli s'innalzano, e per li canueti assai densi: il guadarlo dopo i temporali, o in tempi piovosi è cosa piena di pericolo, ondechè spesso gl'imprudenti, che ne tentano il guado, sieno rapiti nella corrente. Talvolta cresce in tanto dai torrenti, che soverchiate le sponde, diffondesi a coprire parte e di queste e delle vicine terre dell'antico e deserto villaggio di Giannussi, comprese di presente nella circoscrizione di Simala.

Conteasi questo comune nella signoria di Parte-Usellus, di cui gode il marchese di Quirra, uomo straniero. Quale sia la

condizione di questi terrazzani, la imparò da ciò che nel proposito fu scritto nell'articolo *Alles*.

CUREGGIO (*Quiregium*), com. nel mand. di Borgomanero, nella prov. dioc. div. intend. prefett. ipot. di Novara. Dipende dal senato di Casale, insin. e posta di Borgomanero.

Trovasi a maestrale di Novara, da cui è discosta quattordici miglia, sulla destra sponda del fiume Agogna, e sulla sinistra del torrente Ciccione.

Gli è unito il lungo di Marsalesco.

La sua pnsitura è sopra un ubertoso colle assai ferace di viti, di alberi fruttiferi e di gelsi.

I vini di Cureggio riescono di buona qualità, ed hanno perciò facile smercio.

Questo borgo è distante circa due miglia dal capo di mandamento.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di santa Maria è retta da un arciprete.

Nell'estensione del territorio si veggono alcune rurali chiesuole.

Gli abitanti vi sono assai robusti, solerti ed affaticanti.

Pesi e misure novaresi.

Cenni storici. In Cureggio, e nel vicino Fontaneto si discopersero antiche iscrizioni rapportate da Paolo Gallarati; alcune di esse per altro non furono con accuratezza trascritte: noi riferiremo quelle antiche della *Novaria sacra* esistenti nella chiesa e nella piazza, sulle cui are stavano le analoghe statue.

LICINIA	INVI . D . M	MINERVAE
IVSTINI . FILIA	LICINIA . Q . F	DECEMBER
IVSTINA	IVSTINA	OPID' AIBOR
MINERVAE . V . S	D . F	I IO . . NIS
	<i>de pecunia, man-</i>	V . S . L . M
	<i>cavi il sua.</i>	

I . O . M

ATILIA

SEVERI

NOVARI

POLLA

V . S . L . M, cioè *votum solvit, libens, merito*.

L'ottangolare battistero colla sua forma particolare vi indica l'antichità di questo luogo, la cui chiesa principale è denomi-

nata Pieve, cioè chiesa madre, da Innocenzo II nella sua bolla del 1133 al vescovo Liutfredo, nella quale dona, o conferma questa pieve alla chiesa di Novara.

Cureggio col suo castello trovasi poi nelle donazioni imperiali fatte alla chiesa di Vercelli co' luoghi della Valsesia da Ottone III nel 999 sino ad Arrigo VII nel secolo xiv.

Popolazione 1000 circa.

CURIENNE (*Curiana*), com. nel mand. prov. dioc. di Ciamberi, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberi.

Sta sopra un'elevata collina, a levante di Ciamberi, da cui è lontano due ore circa di cammino.

Il suo territorio si può dividere in tre parti, una delle quali si trova in un pendio rivolto a greco e dirimpetto alle montagne des Beauges; un'altra, ricca di boschi, guarda la mezzanotte; la terza in fine è esposta a mezzodi. Sopra ciascuno dei siti più eminenti del comune vedesi una villata, che ne dipende.

Il suolo è assai fecondo, e produce in qualche abbondanza frumento, segale, avena, orzo, legumi, ed ogni specie di frutta. Vi si coltivano per altro assai poco le viti, e soltanto nel mezzo del territorio, e in un tenimento, che si rivolge a s. Jeoire.

Non vi corre che una strada comunale, che verso tramontana mette a Ciamberi, passando pel castello della Bâtie, e verso mezzodi scorge ugualmente al capoluogo di provincia, od a Mounmeliano, tragittando a s. Jeoire. Questa via passa direttamente nel centro del comune, e comunica con la Thuille e Puis-gros.

Un torrentello, che deriva dal lago della Thuille, inaffia le campagne di Curienne, e separa questo comune da quello di Puis-gros.

Nell'alveo di questo piccolo torrente sono da osservarsi due siti, di cui uno chiamasi le *Cuves*, e l'altro le *Adouches*. Il primo che trovasi fra due piccole roccie, è profondo trentacinque piedi, largo venti e lungo cento cinquanta. Quello delle *Adouches* è ancor più degno di osservazione: le acque del torrente vi precipitano dentro cavità, che dapprima non sono molto profonde, ma che lo divengono vieppiù sino ad un certo punto, ove si contano cento piedi circa di profondità su venti di lar-

ghezza, e vanno poi insensibilmente diminuendo, sino alla loro unione colle acque di un riva, che proviene dal comune dei Deserti, passando tra s. Jean d'Arvey e Thairy, e continuando tra Puis-gros e s. Jean d'Arvey, formano poi il torrente Leisse, che corre a Ciambéri.

Nella sopradescritta gola trovasi una quantità di enormi macigni. L'acqua in varie parti vi forma certi serbatoi, nei quali sono alimentati pesci di varie specie.

Prima che si uniscano quei due torrenti, evvi una lingua di terra sur una rupe del comune di Puis-gros, che si avvanza tra Curienne e s. Jean d'Arvey. Siffatta lingua di terra è notabile per la sua forma. Dapprima è alquanto stretta e poco elevata; in seguito si allarga e s'innalza; e presenta in fine due piccole alture in forma di mezza luna.

Cotale prolungamento di terra è dell'estensinne di circa due mila tese in lunghezza. Nel lato australe coltivasi a viti; in quello di tramontana si veggono boschi.

Sul territorio di Puis-gros, a pochi passi da quella di Curienne, sta una fontana intermittente. Si dice che l'acqua vi abbonda tre volte in ciascun giorno.

Oltre la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio, evvi una cappella dedicata a s. Michele, la quale sorge sulla collina più alta, donde si gode di una veduta magnifica; perocchè di là si discoprono la città e i dintorni di Ciambéri, il lago del Borghetto, il corso dell'Isère, il forte di Barrean, e tutte le pianure e le colline circostanti.

Inferiormente alla cappella di s. Michele havvi un'antichissima fontana scavata nella rupe. La sua lunghezza è di cinque piedi, la larghezza di tre, e di tre circa la profondità. È chiamata la fontana della cnuche, o delle fate; perchè nelle vicinanze di essa eravi altre volte una caverna, nella quale secondo una matta credenza del paese, dimoravano le fate, e venivano a dissetarsi a quella fonte.

In vicinanza della parrocchia stanno gli avanzi di un antico castello, e di una larga fossa, che lo circondava, la quale è assai ben conservata.

Nel comune si trovano molte cave di pietra da taglio, e ben sovente s'incontrano conchiglie fossili.

La comunità possiede molti beni in selve ed in terreni coltivati.

Gli abitanti di Curienne sono robusti, sobrii ed amanti della fatica: usano i pesi e le misure di Ciamberl.

Popolazione 800.

CURINO (*Curinum*), com. nel mand. di Masserano, prov. e dioe. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Masserano.

Giace a manca del fiume-torrente Avostola a greco di Masserano, da cui è discosto tre miglia circa.

Fu già compreso nel contado di Crevacuore, e ne venne separato prima del 1736.

Questa villa fu donata dall'imperatore Federico I alla chiesa di Vercelli in ottobre del 1152.

Qui nacque il beato Martino Fontana, che fu laico questuante eremitano di s. Marco in Vercelli (vedi *Crevacuore*).

Il territorio produce in disereta quantità cereali, frutta ed erbaggi; ed alimenta bestie bovine in quel numero che richiede la coltivazione delle campagne.

Gli abitanti sono divisi in varie parrocchie, e sommano a 1800.

Sono eglino per lo più di complessione assai forte e d'indole pacifica.

CURZOLO (*Curtiolum*), com. nel mand. di Cannobio, prov. di Pallanza, dioe. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Cannobio.

Giace nella valle di Cannobio, in distanza di ventiquattro miglia, a tramontana, da Pallanza.

Un'alpestre e malagevole strada volgesi dal capo di mandamento a questo villaggio, che gli è lontano quattro ore di cammino. Il luogo di Curzolo è posto in sito ristretto da alti monti che si adergono nella parte occidentale.

Un grosso rivo che corre a metter foce nel lago Maggiore, passa per questo paese ed alimenta alcune piccole trote.

I prodotti del comune sono in poca quantità segale, patate, legumi, castagne, uve e canapa.

I terrazzani suppliscono al difetto dei cereali coi prodotti del vario bestiame.

La chiesa sotto il titolo di s. Antonio abate vi fu eretta in parrocchia dal cardinale Federico Borromeo arcivescovo di Milano. Il cimiterio, statovi costruito or son cinque lustri, giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Verso ponente sta il Sasso di Finero, orribile passaggio in quella valle.

Vi sono in corso le monete dei regii Stati e le milanesi. Secondo le diverse contrattazioni si usa la libbra di sedici, di ventotto, di trentadue e anche di trentasei oncie.

I terrazzani di questo piccolo villaggio sono assai robusti, affaticanti e docili: non sommano che a 130.

CUSY (*Cusium Gebennensium*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoia-Propria, dioc. di Chambéry, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Chambéry, insin. di Thônnon, posta di Albens.

Trovasi a sinistra del Cheran, in distanza di cinque leghe, a greco, da Ciamberl.

La sua giacitura è in un basso piano, dominato nella sua parte orientale dalla montagna di Cuses.

La strada d'Albens en Bauges attraversa il territorio nella direzione da ponente a levante.

Il fiume-torrente Cheran costeggia il comune nei lati di oriente e di borea: contiene squisitissime trote. Separa questo comune da quello di Gruffy.

I prodotti in cereali, fieno e castagne vi sono considerabili; e di molto rilievo vi sono pur quelli del vario bestiame.

Vi si cuoce una gran quantità di pietra da calce.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Cristoforo.

Vi sono gli avanzi d'un vecchio castello in cui alloggiò più volte s. Francesco di Sales.

In questo villaggio si fa ogni anno il 26 luglio una fiera frequentatissima, la cui tornata cade addì 13 di agosto.

Cusy fu baronia dei Dufrenoy di Vidonne di Ciamberl, loro pervenuta dai Vidonne di Villiers che l'ebbero dai Montmayeur, e questi dai Pingon.

Pesi e misure di Rumilly. Per misurare i terreni vi si adopera la tesa di otto piedi di camera di Savoia.

I terrazzani sono robusti, ingegnosi, pacifici e molto applicati al lavoro. — Popol. 1500.

CUSY (*Cusium Caballiciensium*), com. nel mand. di Douvaine, nella prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. di Thônnon, insin. di Rumilly, posta di Douvaine.

Giace presso il lago Lemano, sulla destra sponda dell'Hermance, in lontananza di tre leghe e mezzo da Tonone.

Compongono questo comune le seguenti villate: Des Richards, Chema, Charoage, Verancy, Verchouz, Callongette e Savette.

Vi corrono due strade comunali: una nella direzione da li-beccio a tramontana serve di comunicazione ai luoghi esistenti sulle rive del lago: un'altra volgendosi da levante a ponente scorge a Douvaine.

Il territorio è bagnato da tre rivi che vanno a scaricarsi nell'anzidetto lago: sono essi l'Hermance, che serve a dividere questa parte degli Stati Sardi dal cantone di Ginevra; il Verchouz, ed uno che chiamasi de la Verge.

I maggiori prodotti del comune sono i cereali e le uve.

I terrazzani traggono qualche guadagno dal gesso, cui vendono nel cantone di Ginevra.

L'antico castello di questo villaggio spettante all'illustre famiglia dei Costa marchesi di Beauregard, fu devastato nel 1793 e ricostrutto quattordici anni dopo.

La chiesa parrocchiale, edificata nel 1808, è sotto il titolo di s. Anna.

Evvi un ufficio delle dogane.

Pesi e misure di Ginevra.

Gli abitanti sono di robusta complessione, di buona indole e molto applicati al lavoro. — Popol. 550.

CUVAT (*Cuvatum*), com. nel mand. prov. e dioc. d'Annecy, div. di Savoia. Dipende dal senato di Savoia, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Annecy.

Trovasi a borea di Annecy, da cui è lontano una lega ed un terzo, alla destra sponda degli Ussets, sulla grande strada di Ginevra.

La superficie territoriale di questo piccolissimo comune è di ettari 443 circa.

A malgrado della sua ristrettezza il suolo produce una quantità di cereali e patate; i terrazzani suppliscono a ciò che loro manca, applicandosi diligentemente alla pastorizia, e ad altri lavori.

L'atmosfera vi è generalmente umida e assai variabile. Il caldo ed il freddo vi sono quasi sempre eccessivi.

Sul piano orientale della montagna detta di Mandallaz, su-

periormente alla borgata di Lavorel, a pochi centimetri sotto la terra vegetale, evvi una miniera di ferro idrato: il più delle volte trovasi il minerale in piccoli gruppi, ed anche tal fiata in zolle assai considerabili. Le ricerche principiarono nell'anno 1809, e si fanno tuttodi dai villici, che lo vendono ai signori Frereyeau, i quali lo forjono nel loro forno reale di Giez: se ne raccolgono in ciascun anno da 300m. chilogrammi.

Il luogo di Cuvat fu compreso nella baronia di Monthoux.

Popolazione 220 circa.

CUZZAGO, CUGIAGO, CUCIAGO (*Cutiacum*), com. nel mand. di Ornavasso, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. di Pallanza, posta di Ornavasso.

Ginco alla sinistra del Toce in distanza di sette miglia dal capoluogo di provincia.

Una strada comunale scorge verso levante pel tratto di un miglio e mezzo al villaggio di Mergozzo: un'altra via conduce al porto d'Anzola distante mezzo miglio: verso tramontana vi corrono le strade dette del Monte, che accennano alle alpi.

Il fiume Toce vi passa nella parte australe e va a sboccare nel Lago Maggiore: ivi somministra molti pesci di varie specie, la cui pesca con barca e rete è riservata al conte Borromeo.

Lateralmente al paese scorrono due torrentelli, che nelle loro escrescenze arrecano gravi danni al territorio.

I monti, che vi sorgono, sono di salita difficilissima: vi fanno buona prova i faggi, i roveri, i castagni selvatici, ed altre piante. Con un'alpe ivi denominata Serena, confinano a levante il territorio di Santino e quello di Mergozzo; a ponente il comune di Premosello; ed a borea il territorio di Frontano.

A malgrado di incessanti fatiche e di gravissime spese, non si fanno che scarse raccolte di cereali. I maggiori prodotti di Cuzzago sono quelli del bovino bestiame e del taglio de' boschi di faggi, roveri e pioppi, che si vendono maturi ogni cinque o sei lustri.

Oltre la parrocchiale evvi un oratorio sopra un colle, dedicato alla natività di Maria Vergine.

I terrazzani frequentano i mercati del borgo di Vogogna, distante due miglia, ed anche quelli di Pallanza.

Pesi, misure e monete come in Vogogna.

Gli abitanti sono robusti, pacifici e solerti: molti di loro sogliono condursi in paesi stranieri per esercitarvi il mestiere di peltraro, o di muratore.

Cenni storici. Questo antico luogo appartenne alla signoria di Vogogna. Secondo il *Basilica Petri* la sua primitiva parrocchia fu staccata dalla vetusta pieve di Vergonzio, o Vergante, dacchè uno dei rettori di essa in torbidi tempi vi si venne a rifugiare, e fu quindi unita a quella di Miggiandone: posteriormente vi si eresse un'altra parrocchiale, già priorato di monaci sotto l'invocazione di s. Pietro: la più antica di queste parrocchie è tuttora chiamata s. Martino *de Cutiaco*.

Uno degli scrittori delle cose nostre stranamente confondendo questo paese con un altro dello stesso nome, che giace nel distretto di Mariano, compreso nella provincia di Como, gli attribul una donazione di beni fatta nel 1023 dall'arcivescovo Ariberto di Milano all'abbazia dei ss. Dionisio ed Aurelio presso quella città; donazione che fu poi confermata da Arrigo III nel 1045. Pel medesimo sbaglio affermò pure, che nel nostro Cuciago avesse i natali il beato Arialdo diacono, della nobile famiglia *De Alzate*, o Degli Alciati, martirizzato nell'anno 1060 dai simoniaci di quel tempo: le quali cose sono riferite dal Puricelli nella vita di quel beato, e dal Giullini nelle sue *Memorie storiche di Milano*, con circostanze che al solo Cuciago di Como possono convenire.

Popolazione 540.

INDICE

Chiesa nuova . . .	PAG. <u>5</u>	Ciambava . . .	PAG. <u>78</u>
Chiga (<i>torrentello</i>) . . .	<u>14</u>	Ciamberl	<u>79</u>
Chignin	ivi	Ciamberl il vecchio . . .	<u>190</u>
Chignolo	<u>16</u>	Cicagna	<u>191</u>
Chilly	<u>17</u>	Ciccione (<i>torrente</i>) . . .	<u>193</u>
Chindrieux	<u>19</u>	Cicogno	ivi
Chiomonte	<u>20</u>	Cidro	<u>195</u>
Chiossanico	ivi	Cigala	<u>209</u>
Chiosso	ivi	Cigliano	ivi
Chioson	ivi	Cigliero	<u>216</u>
Chirra	ivi	Ciglione	<u>218</u>
Chisone	<u>25</u>	Cignolo	ivi
Chisse	<u>26</u>	Cigognola	ivi
Chitot	ivi	Cilavegna	<u>219</u>
Chiusa	ivi	Cimamulera	<u>224</u>
Chiusa di Cuneo . . .	<u>27</u>	Cimela	<u>226</u>
Chiusa di Susa . . .	<u>36</u>	Cimena	ivi
Chiusaletta	<u>40</u>	Cinaglio	ivi
Chiusano	ivi	Cinaglio	<u>227</u>
Chiusanico	<u>41</u>	Cintano	ivi
Chiusavecchia	<u>42</u>	Cinzago	ivi
Chiusella	<u>43</u>	Cinzano	ivi
Chiusella	ivi	Cipressa	<u>229</u>
Chiusola (<i>torrente</i>) . .	<u>44</u>	Cireggio	ivi
Chivasso	ivi	Ciriè	<u>230</u>
Choisy	<u>77</u>	Cisano	<u>239</u>
Cholen	ivi	Cisano	<u>242</u>
Chiabiese	<u>78</u>	Cisarro	ivi

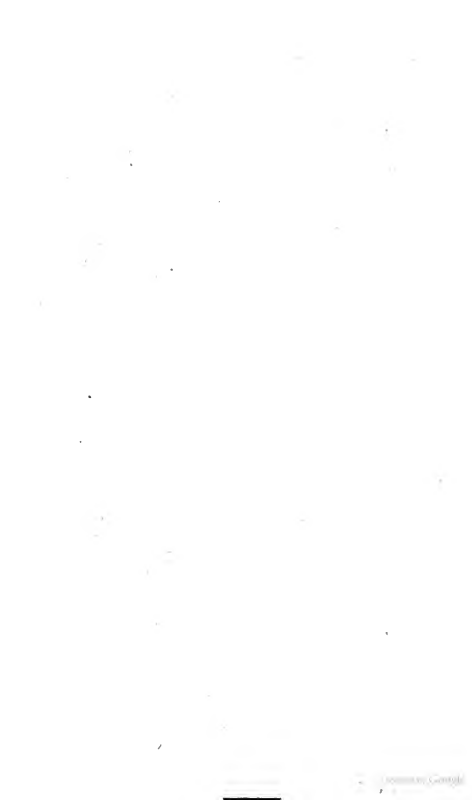
Cisore	PAG. 251	Cogne	PAG. 309
Cissone	» 252	Cognin	» 313
Cisterna	» 253	Cogoleto	» 315
Civezza	» 255	Cogorno	» 318
Civiasco	» 256	Cogulnas	» 320
Civita	» 261	Coimo	» 328
Clanzo	» 263	Coire	» 329
Clarafond	» 267	Coise S. Jean Pied-Gau-	
Clarafont	» ivi	thier	» 330
Clarania (<i>balzo</i>) . . .	» 268	Colazza	» ivi
Clarasca (<i>torrente</i>) . .	» ivi	Colcavagno	» 332
Clavières	» ivi	Colla	» ivi
Cleffe	» 269	Colle di S. Giovanni . .	» 333
Cleiriù (<i>torrentello</i>) .	» ivi	Collegno	» 336
Clendras	» ivi	Colleretto-Castelnovo .	» 347
Clery-Frontenex	» ivi	Colleretto Parella . . .	» 349
Clermont	» 270	Collo	» 350
Cluses	» 271	Collo Cornio	» ivi
Coarazza	» 278	Collo dell'Agnello . . .	» ivi
Coazze	» 280	Collo dell'Argentiera . .	» ivi
Coazzolo	» 283	Collo delle Finestre . .	» 351
Coazzolo d'Asti	» 284	Collobiano	» ivi
Coazzolo d'Ivrea	» 285	Collonge Archamp . . .	» 353
Cocconato	» ivi	Colostrai	» 354
Cocconito	» 299	Colma	» 360
Coche (<i>colle</i>)	» 300	Colma	» ivi
Codemonte	» ivi	Colobino (<i>torrentello</i>)	» ivi
Codevilla	» ivi	Colobrio (<i>torrentello</i>)	» ivi
Codrongianos	» 303	Colognette	» ivi
Cohennoz	» 307	Colombara	» ivi
Coeur	» ivi	Colombe	» ivi
Coggia	» ivi	Colombetto	» ivi
Coggiola	» ivi	Colombetto	» ivi

Colombetto . . .	PAG. 360	Conflans . . .	PAG. 372
Colombier (<i>monte</i>) . .	» ivi	Conieux . . .	» 373
Colpatore . . .	» ivi	Conio . . .	» 378
Comba . . .	» ivi	Coniolo . . .	» 379
Comba . . .	» ivi	Conjux . . .	» 380
Comba del Corvi . .	» 361	Cons S. Colombe . .	» 381
Combale . . .	» ivi	Consombrato (<i>castello</i>)	» ivi
Combals . . .	» ivi	Consonio . . .	» ivi
Combe . . .	» ivi	Consover . . .	» 382
Combefort . . .	» ivi	Contamine sur Arve .	» ivi
Combes . . .	» ivi	Contamine-sous-Marlioz	» 383
Combes (<i>monte</i>) . .	» ivi	Contes . . .	» 384
Combes (<i>colle</i>) . .	» ivi	Contorbina . . .	» 387
Combius . . .	» ivi	Conzano . . .	» ivi
Comblus . . .	» ivi	Conzié (<i>castello</i>) . .	» 400
Comignago . . .	» 362	Coppa (<i>torrente</i>) . .	» 402
Comnago . . .	» 365	Copponex . . .	» ivi
Compésières . . .	» ivi	Corana . . .	» 403
Compois . . .	» ivi	Corbel . . .	» ivi
Comun Besozzi . . .	» ivi	Corbella . . .	» 404
Comun Campeggi . .	» 366	Corbier . . .	» ivi
Comun Guaseo . . .	» ivi	Corborant (<i>monte</i>) . .	» ivi
Comun Mandelli . .	» ivi	Corborant (<i>torrente</i>)	» ivi
Comun Priocco . . .	» ivi	Corchinas (<i>collina</i>) .	» ivi
Comun de' Reggenti .	» ivi	Corciago . . .	» 408
Conco . . .	» ivi	Corcogno . . .	» 410
Condove . . .	» ivi	Cordarezza (<i>torrente</i>)	» ivi
Conesa . . .	» 367	Cordon . . .	» ivi
Confalonera . . .	» 370	Cordoniera . . .	» 411
Confiente . . .	» ivi	Cordova . . .	» ivi
Confienza . . .	» ivi	Corenchia (<i>torrente</i>)	» ivi
Confienza (<i>rivo</i>) . .	» 372	Coriasca (<i>torrentello</i>)	» ivi

Corio	PAG. 411	Cortemilia	PAG. 452
Corlian	» 418	Corte Nuova	» 462
Cormaggiore	» ivi	Corteranzen	» ivi
Cormant	» 427	Cortereggia	» 463
Cormet (<i>alpe</i>)	» ivi	Corte Regia Vercellese	» ivi
Cornafame	» ivi	Corticelle	» ivi
Cornale	» ivi	Cortiglione	» 465
Cornalesia	» 428	Cortil Visconti	» ivi
Corneliano	» ivi	Cortolao	» ivi
Corneliano	» 433	Corvelizio	» ivi
Corneliasca	» ivi	Corveglia (<i>castello</i>)	» ivi
Cornet	» ivi	Corvino	» 468
Cornetto	» ivi	Cosio	» 469
Cornier	» ivi	Cossano Belbo	» 478
Cornières	» 434	Cossano Canavese	» 480
Cornigliano	» ivi	Cossato	» 481
Cornillon (<i>castello</i>)	» 437	Cosseine	» 488
Cornio	» ivi	Cossaria	» 492
Corno	» ivi	Cossilla	» 498
Cornon (<i>monte</i>)	» 438	Cossogno	» 501
Coros	» ivi	Cossombrato	» 503
Corrando (<i>rivo</i>)	» 441	Costa d'Oneglia	» 504
Correglia	» ivi	Costa di Tortona	» 507
Corsaglia	» 442	Costa Raineri	» 508
Corsan Longo	» ivi	Costa	» 509
Corsier	» ivi	Costa	» ivi
Corsiglione	» ivi	Costa	» ivi
Corsinges	» 443	Costa Bella	» ivi
Corsonera	» ivi	Costa Carogliano	» ivi
Cortandone	» ivi	Costa Grande	» ivi
Cortanze	» 444	Costa Magna	» ivi
Cortanzone	» 446	Costangaresca	» ivi
Corte Brugnatella	» 450	Costanzana	» ivi

Costavalle	PAG. 511	Crempigny	PAG. 587
Costigliole di Saluzzo »	513	Crep (rocca)	ivi
Costigliole d'Asti	» 519	Crepacorio	» ivi
Costigliole d'Oneglia	» 534	Crepaux	» ivi
Costigliolo	» ivi	Crescentino	» ivi
Côte-d'arbroz	» ivi	Cressa	» 628
Côte-d'hyot	» 535	Cressaglio	» 629
Côte Noire	» ivi	Crest	» ivi
Côte d'Aix Comandron »	536	Crest	» ivi
Coudre (castello)	» ivi	Cresta	» ivi
Coudre	» ivi	Cresta	» ivi
Cour	» ivi	Creste	» ivi
Courin	» ivi	Creste	» ivi
Couvette	» ivi	Creste	» ivi
Cozzo	» ivi	Cresti	» ivi
Crabbia	» 539	Cresto	» ivi
Crabbia	» ivi	Crestpellaz (torrentello) »	ivi
Cramoletto	» ivi	Crestvoland	» 630
Cranae S. Maria Maggiore »	ivi	Crettambert	» ivi
Crana	» 560	Crevacuore	» ivi
Cranves-Sales	» ivi	Crevola di Sesia	» 642
Cravagliana	» 561	Crevola d'Ossola	» 643
Cravanzana	» 563	Crimpigny	» 645
Craveggia	» 565	Crissolo	» ivi
Cravegna	» 567	Croce Fieschi	» 652
Cravesana	» 569	Croce-Mosso	» 653
Crea	» 575	Crocetta	» 657
Creala	» 578	Crodo	» ivi
Crecherel	» ivi	Croix di Aiguebelle	» 671
Credoz	» ivi	Croix de la Rochette	» ivi
Cré du loup (monte) »	ivi	Croix du Brun	» ivi
Cremolino	» ivi	Croppi	» 672
Cremosino (rivo)	» 587	Croppo	» ivi

Croppo	Pao. 672	Cumiana	Pao. 717
Croppo	» ivi	Cuneo	» 725
Crosa	» ivi	Cunico	» 801
Crosa	» ivi	Cuniolo	» 803
Crosa (<i>rivo</i>)	» ivi	Cuornè	» ivi
Crosena (<i>alpe</i>)	» ivi	Caquello	» 824
Crotto	» ivi	Carbiglia	» 825
Crova	» ivi	Curatorie	» ivi
Crovella	» 673	Curcuris	» 830
Croveo	» 674	Cureggio	» 832
Cruennaz	» ivi	Curienne	» 833
Cruseilles	» ivi	Curino	» 835
Crusinallo	» 677	Curzolo	» ivi
Cuccaro	» 678	Cusy	» 836
Cucceglia	» 681	Cusy-Chems	» ivi
Cuebris	» 684	Cuvat	» 837
Cuglieri	» 685	Cuzago	» 838





DIZIONARIO

GEOGRAFICO-STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DE' REGNI STATI

VOLUME QUARTO

ERRORI

CORREZIONI

Pag. Lin.

5 8 Vi si veggono due
 64 31 sommasca
 68 10 L'abazia di Staffarda
traendovi i priuimo-
naci dell'ordine Ci-
stercienseda quella di
Tiglieto nel contado
Savonese, e da quella
di Staffarda ritrasse
 ivi 34 madre di quelle di Staf-
farda, e di Casanova
 19 35 Genova.
 47 39 Ligerio
 73 25 Pinariolensium)
 84 18 Commilomago.
 ivi 23 Cozzo
 ivi 25 virtù
 85 33 discese le alpi e vali-
catala Trebbia, giun-
gesse
 101 3 1749
 103 9 subito
 122 11 Ponzono,
 138 36 1116
 148 33 Tanghi

Nella prima di queste frazioni
si veggono due
somasca
L'abazia di Staffarda da cui
ritrasse
 Ommettasi
 Geneva.
 Ligerio
Pinariolensium)
Comeliomago.
 Cozio
 Virtù
discese le alpi, giungesse
 1743
 subita
 Ponzono,
 1131
 Tanghi

150 16 (*Castellerium*)

179 20 principi

181 1 sono:

182 20 che in quella regione
abitasse la tribù

249 1 Garbazzola

ivi 2 Lunerio

257 36 Francesco

262 11 *Nicaeentium*)

267 16 Taroirà

270 30 fu avvocato

276 19 *DIVSSEX*ivi 36 Ottone Boverio assog-
gettò

283 39 1034 Umberto

284 2 Vettigné

ivi 20 Barolo

290 17 *servorum*296 2 *leonis*)305 10 Questo luogo fu dal
Bescapè ecc.

311 38 i Carcagni, i Biragi,

337 13 Montezemo

345 28 Oberino

347 17 arcidiano

ivi 32 ciò

348 16 Menubo

360 38 *Granae* dall'abbon-
danza378 10 *IVENS*, ITivi 35 *MONTE...EDES..RO..EDES*379 3 15 *ANIVS*

388 19 Cobalt

401 5 1586

(*Castellarium*)

vassalli

conservano il nome di vicine
ville, e sono:che fosse quella regione ascritta
alla tribù

Garbazzola

Lancio

Francescano

Nicaeensium)

Talloira

fu sostituito avvocato

*DIVSSEX*l'anzidetto Ottone assoggettò ad
Asti

1234 Uberto

Vestigné.

Burolo.

*servus servorum**Leonis*)In questo periodo ommetti sino
a venne, e leggi Questo luogo
venne disgiunto

i Calcagni, i Biraghi,

Mallare

Obertino

arcidiacono

cioè

Menabò

Granea, nome che nel medio evo
indicò un luogo di deposito
di granaglie, onde s'è fatto
Grangia.*ivens*, it*ronte..edes..ro..edes**is anibus*

Cobalto

1786

Pag. Lin.

<u>402 23</u>	<u>nel tempo in cui furvi</u>	<u>nel tempo in cui lo distrusse</u>
	<u>distrutto</u>	
<u>415 31</u>	<u>(<i>Chrisoliae</i>)</u>	<u>(<i>Cerasale Eporediensium</i>)</u>
<u>419 3</u>	<u>Nella stessa opera ecc.</u>	<u>ommetti sino al periodo Egli</u>
		<u>è certo</u>
<u>421 37</u>	<u><i>feu</i></u>	<u><i>fer</i></u>
<u>451 10</u>	<u>Belei</u>	<u>Belley</u>
<u>458 29</u>	<u>Arrigo II</u>	<u>Arrigo III</u>
<u>463 32</u>	<u><i>cappotaggio</i></u>	<u><i>cabotaggio</i></u>
<u>ivi 35</u>	<u>Laigueglia</u>	<u>Langueglia</u>
<u>469 1</u>	<u>per la limpidezza delle</u>	<u>ommettasi</u>
	<u>sue acque .</u>	
<u>483 19</u>	<u>Consolata</u>	<u>Consolata</u>
<u>486 21</u>	<u>Ottone II nel 907</u>	<u>Ottone I nel 967</u>
<u>489 7</u>	<u>Guglielmo</u>	<u>Anselmo</u>
<u>491 1</u>	<u>(1216)</u>	<u>(1226)</u>
<u>ivi 34</u>	<u>Carteno</u>	<u>Casteno</u>
<u>515 3</u>	<u>fizie</u>	<u>fittizie</u>
<u>519 18</u>	<u><i>Taransianensem</i></u>	<u><i>Tarantasiensem</i></u>
<u>524 34</u>	<u>altri</u>	<u>alti</u>
<u>583 9</u>	<u>1832</u>	<u>1703</u>
<u>585 26</u>	<u>(<i>Castelium</i>)</u>	<u>(<i>Castellio</i>)</u>
<u>613 16</u>	<u>salnitro.</u>	<u>salnitro.</u>
<u>627 35</u>	<u>de' Salmatoris, de' Lu-</u>	<u>de' Lunelli ommettasi</u>
	<u>nelli, de' Lelii</u>	
<u>632 3</u>	<u>Ripa alta (<i>Rivalta</i>)</u>	<u>(<i>Ripa alta</i>) Rivalta</u>
<u>704 19</u>	<u>Pecetto</u>	<u>Peceto</u>

5692045







